

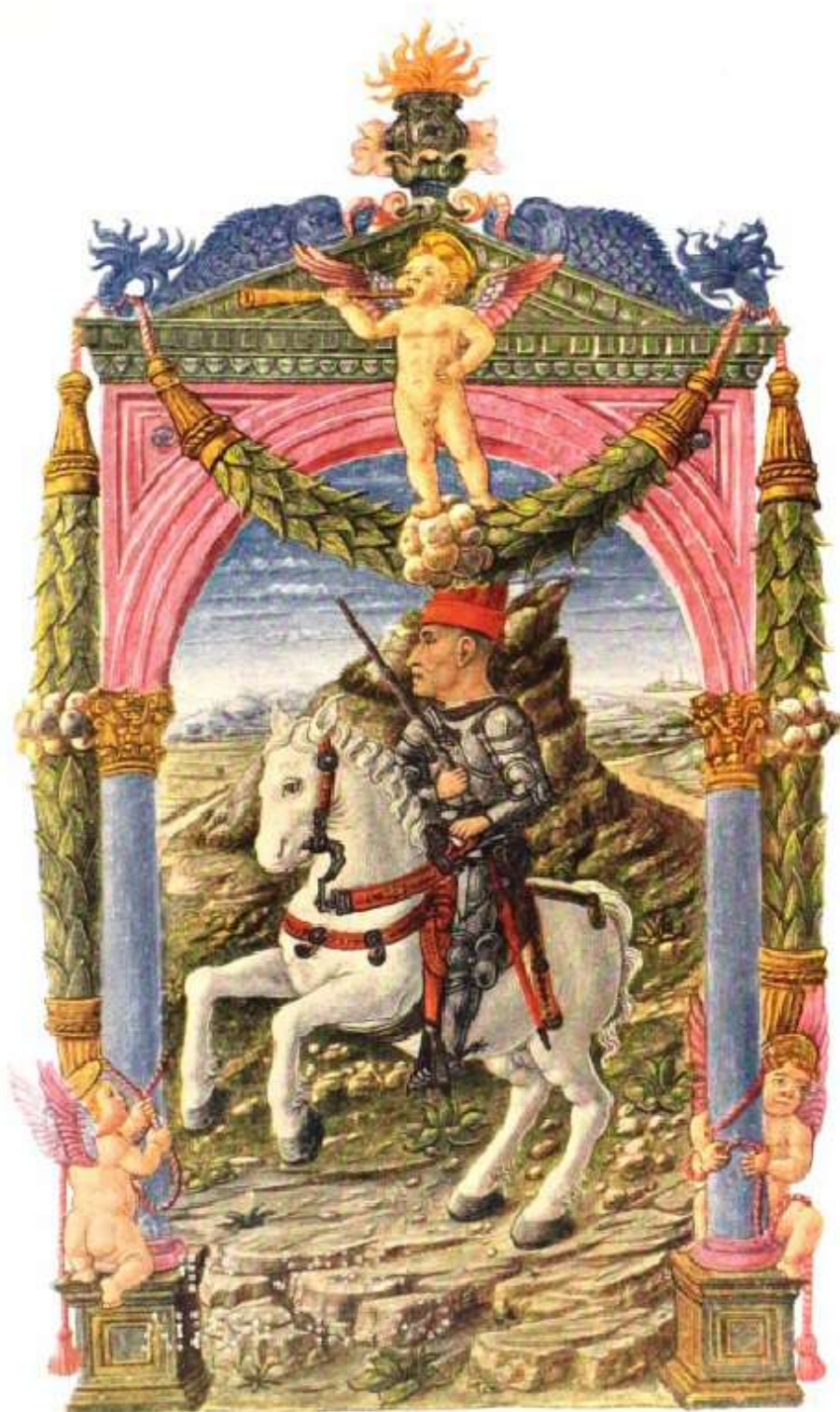
EX LIBRIS





ALLA MIA GENTE BERGAMASCA
CON AFFETTUOSA RICONOSCENZA

Digitized by Google



BARTOLOMEO COLLEONI.
 ANTIPOORTO MINIATO DEI « COMMENTARI » DEL CORNAZZANO.
 SCUOLA VENETA DEL SEC. XV.
 (Bergamo, Biblioteca Civica).

BORTOLO BELOTTI

LA VITA
DI
BARTOLOMEO
COLLEONI

CON 600 ILLUSTRAZIONI e 5 TAVOLE



PRINTED IN ITALY

BERGAMO

IST. IT. D'ARTI GRAFICHE

EDITORE

70. 11.10
A. BROGLIO

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Comita, M. J. Fontana
Library

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche

INDICE DEL TESTO

Introduzione e Bibliografia	IX
Cap. I - Il secolo del Colleoni	1
Il quattrocento — I nuovi ordinamenti politici — Condottieri e compagnie di ventura — Il principe — Sentimenti del quattrocento: religione, patria e famiglia — Il principe e i difetti del quattrocento — Amore per le arti e per le lettere — Corti quattrocentesche — La politica del quattrocento — Tendenze all'egemonia — Venezia e Milano — Gli altri stati d'Italia — Ideali politici che sopravvivono — Le congiure.	
Cap. II - I condottieri	17
Le compagnie di ventura e i condottieri — Le bande straniere — Alberico da Barbiano e le bande italiane: la Compagnia di San Giorgio — Gli ideali delle bande e dei condottieri — Il sentimento nazionale e le compagnie di ventura — Condottieri celebri — L'egoismo dei condottieri — L'egoismo delle loro milizie — Battaglie senza sangue — Il contratto di condotta — Diritti e doveri del condottiere — Condotte importanti — Rapporti fra condottieri e soldati — Organizzazione degli eserciti nel quattrocento — Il Colleoni e il suo tempo.	
Cap. III - La famiglia del Colleoni - L'impresa di Trezzo e la morte di Paolo Colleoni	37
La famiglia Colleoni di Bergamo — Origine del nome, stemmi ed armi dei Colleoni (in nota) — Supposta origine romana del nome — I Colleoni e i Visconti — L'albero genealogico della famiglia — Quelli e Ghisellini a Bergamo — L'impresa di Trezzo e Paolo Colleoni padre di Bartolomeo — I Colleoni difendono il castello di Trezzo — Uccisione di Paolo Colleoni — Il Carmagnola toglie Trezzo ai Colleoni — Discendenza dei Colleoni fino ai nostri giorni — I Colleoni Porto — Discendenza femminile di Bartolomeo Colleoni: i Martinengo Colleoni — Altri cognomi di Bartolomeo Colleoni: d'Angiò e Borgogna — Privilegi milanesi e veneti alla famiglia Colleoni.	
Cap. IV - La giovinezza del Colleoni	55
Nascita del Colleoni — La madre del Colleoni — La tradizione dei primi anni del Colleoni e la sua critica storica — Antonio Colleoni, fratello di Bartolomeo, è esistito? — Il Colleoni da Filippo Arcelli — Le guerre di Giovanni II — Il Colleoni con Braccio da Montone — Il Colleoni ottiene da Jacopo Caldora la prima condotta — La battaglia d'Aquila — Campagne delle Marche e di Bologna — Il Colleoni e Giovanni II — Il Colleoni torna in Lombardia — Una congiura perfida e bizzarra — Una strana profezia sulla vita del Colleoni.	
Cap. V - Le prime campagne del Colleoni con Venezia - La scalata di Cremona e il feudo di Bottanuco	73
Guerre tra Filippo Maria Visconti e Venezia — Il Carmagnola — Prima guerra — Seconda guerra: la battaglia di Maclodio — Terza guerra — Il Colleoni è assunto da Venezia — Sue prime gesta — L'audace e inutile scalata delle mura di Cremona — Il supplizio del Carmagnola — Compensi al Colleoni: il feudo di Bottanuco — Il Colleoni in Valtellina e in Valcamonica — Il Colleoni sposa Tisbe Martinengo — La famiglia Martinengo — La casa del Colleoni in Bergamo.	
Cap. VI - Quarta guerra tra Venezia e Filippo Visconti - L'assedio di Brescia - La ritirata dal Trentino e le navi nel Garda	89
Il Colleoni dal 1432 al 1437 — Riprende la guerra tra Venezia e il Visconti — I tentativi dei veneziani sull'Adda e il Colleoni — La ritirata dei veneziani per Pontoglio — Successi del Piccinino — Il Colleoni difende Bergamo — La guerra in Romagna — La guerra nuovamente in Lombardia — Gesta del Colleoni in Valcamonica — L'assedio di Brescia — La ritirata del Gattamelata per i monti: parte che vi ebbe il Colleoni — L'avanzata del Piccinino — L'impresa delle navi calate nel Garda: parte che vi ebbe il Colleoni — La guerra nella primavera del 1439.	
Cap. VII - La pace di Cremona - Il Colleoni a Romano, Covo e Antegnate	111
Francesco Sforza al soldo dei veneziani — La liberazione di Verona e l'opera del Colleoni — La fuga del Piccinino da Ten — Verona nuovamente perduta e nuovamente ripresa dai veneziani — La guerra in Toscana — Liberazione di Brescia e sollievo di Bergamo — Operazioni del Colleoni — Il Colleoni ottiene dalla repubblica la promessa di Romano, Covo e Antegnate — Ripresa della guerra in Lombardia — Lo Sforza immobilizzato a Martinengo — Filippo Maria Visconti offre la pace — Preliminari e nozze di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti — La pace di Lodi (1441).	
Cap. VIII - Il Colleoni col duca Visconti - I Forni di Monza	127
Ancora la guerra per il regno di Napoli — Il Colleoni e Venezia dopo la pace di Lodi — Inesattezze dei biografici e dati di archivio — Il Colleoni va con Filippo Visconti — Guerra nella Marca — Il Colleoni a Sinigaglia — Morte di Niccolò Piccinino — I moti di Bologna e il Colleoni — Conflitto tra Francesco Sforza e il Visconti — Venezia e Firenze entrano nel conflitto — Assedio di Cremona — Il Colleoni sospettato di tradimento — Sua improvvisa cattura a Pontremoli — Il Colleoni nei Forni di Monza — Lettera del Visconti agli abitanti di Romano.	

55056

Cap. IX - Un tradimento del Colleoni?	145
Il Colleoni tradiva Filippo Maria Visconti? — Ragioni di dubbio per il duca — Documenti d'archivio — Il Colleoni nei Forni di Monza — La morte di Filippo Maria Visconti — Ritratto del duca — Il Colleoni fugge dai Forni — Spiegazioni di una evasione romanzesca.	
Cap. X - La repubblica ambrosiana - La battaglia di Bosco Marengo - Un tradimento effettivo del Colleoni	161
Milano proclama la repubblica ambrosiana — Il piano di Francesco Sforza — Il Colleoni a Pavia — E' assunto dai milanesi contro le truppe del re di Francia — I francesi da Asti a Bosco Marengo — Tristi ricordi stranieri in Italia — Il Colleoni vince la battaglia di Bosco Marengo e della Frascata: Dreznay prigioniero — La presa di Tortona — Altre imprese del Colleoni — Il Colleoni tradisce Milano e passa a Venezia — La « grida » dei milanesi contro il Colleoni — Il Colleoni con Venezia: soddisfazione del senato.	
Cap. XI - Le battaglie di Caravaggio, della Sesia e di Borgomanero	175
Condotta del Colleoni con Venezia 21 maggio 1448 — Patti aggiuntivi del 28 giugno 1448 — La ripresa della guerra — La battaglia di Caravaggio e la parte che vi ebbe il Colleoni — Venezia si accorda collo Sforza: spavento dei milanesi e provvedimenti pubblici — Il Colleoni nel bresciano, nel bergamasco e a Parma — Il Colleoni alla battaglia della Sesia e alla battaglia di Borgomanero — Lo Sforza prende Vigevano e si avvicina a Milano.	
Cap. XII - Francesco Sforza duca di Milano	189
Venezia si accorda con Milano — Vano assalto dello Sforza a Milano — Il Colleoni lascia lo Sforza — Il piano di Venezia — Tentativi di passare l'Adda per Trezzo e per Brivio — Il Colleoni regola i suoi conti con Venezia — Quindi si porta in Val San Martino — Condizioni disperate di Milano — Venezia per mezzo del Colleoni tenta l'impresa del lago di Como — Il Colleoni sul comasco e sul milanese — Sua unione col Piccinino — La tattica dello Sforza — Agonia della repubblica di Sant'Ambrogio — Francesco Sforza duca di Milano.	
Cap. XIII - Il Colleoni aggredito a Isola della Scala	203
Il Colleoni e lo Sforza — Ancora i conti del Colleoni con Venezia — Rapine dei soldati colleoneschi sul veronese — Venezia decide di nominare un capitano generale — Nomina di Gentile della Leonessa e sdegno del Colleoni — Il Colleoni si licenzia da Venezia — Provvedimenti del senato: si delibera di prenderlo colla sua comitiva — L'aggressione del Colleoni a Isola della Scala e la sua fuga a Mantova — Sequestri e confische dei suoi beni — La lettera del doge ai cardinali — Tisbe e una figlia del Colleoni prigioniere a Venezia — Antonio Landriano si offre di uccidere il Colleoni — Mormorazioni in Italia sul fatto di Isola della Scala — Un parere di Bartolomeo Cipolla — Il Colleoni da Francesco Sforza.	
Cap. XIV - Nuova guerra tra lo Sforza e Venezia - Il Colleoni e la guerra del Monferrato	219
Inizio della guerra e aiuti d'oltralpe allo Sforza — Il Colleoni a Piacenza — Tentativi di Venezia per riaverlo — Una curiosa lettera del Colleoni allo Sforza — Controversie del Colleoni coi piacentini — Fatti d'armi sul bresciano — Il Colleoni prende Cerreto — La sfida di Montichiari — Il Colleoni contro Guglielmo di Monferrato — Contrasto del Colleoni coi tortonesi — Renato d'Angiò in Italia — La sua mediazione tra lo Sforza e i Monferrato — Operazioni del Colleoni — Renato d'Angiò si congiunge allo Sforza.	
Cap. XV - La pace di Lodi	235
Tisbe Colleoni e lo scambio dei prigionieri — L'incontro del Colleoni colla moglie — Ripresa delle operazioni di guerra — La ferocia dei soldati di Renato d'Angiò — Il Colleoni occupa le valli bergamasche — Batte il difensore di Bergamo — Prime voci del suo passaggio ai veneziani — Contegno dello Sforza — Egli dona al Colleoni il castello di Arquate — Movimento pacifista — Trattative di pace — Il Colleoni dichiara allo Sforza di voler essere libero e si accorda coi veneziani — La pace di Lodi.	
Cap. XVI - Bartolomeo Colleoni capitano generale della repubblica veneta	253
Le pratiche per il passaggio del Colleoni a Venezia — Ancora una proposta di uccisione del condottiere — Pietro da Rovato firma per il Colleoni la condotta 14 aprile 1454 — Condizioni e patti della condotta — Liquidazione di vecchi crediti — Martinengo, Cologno e Ugnano date al Colleoni in feudo — L'assegno per la condotta è ridotto a sessantamila fiorini — Una lettera del Colleoni — Nuovi atti dell'8 gennaio 1455 — Nomina del Colleoni a capitano generale della repubblica.	
Cap. XVII - Castelli colleoneschi - Malpaga	265
Il Colleoni richiesto dai senesi — Contrasti fra il Colleoni e Francesco Sforza — La revoca della donazione di Castellarquato — Possessioni e castelli del Colleoni — Le case di Bergamo e di Brescia — Il castello di Solza — Il palazzo di Martinengo — I castelli di Romano e di Ugnano — Malpaga — Acquisto e riedificazione di Malpaga — La descrizione del Sanudo — Malpaga d'oggi.	
Cap. XVIII - Il trionfo del Colleoni in Venezia	277
Rinnovazione della condotta del Colleoni — La consegna del bastone in Venezia — Corrispondenza dell'ambasciatore sforzesco — Una « mostra » sospetta del Colleoni a Leno — Quando il Colleoni prese residenza a Malpaga — Concessione del 28 maggio 1460 — Il Colleoni ottiene Calcinato, Mornico e Ghisalba — La famiglia del Colleoni a Malpaga — Le ultime figlie naturali del Colleoni — Medea — Spioni sforzeschi — Cordialità fra Venezia e il Colleoni — Un testamento del capitano — La « mostra » di Carlo Montone.	
Cap. XIX - Inquietudini di Bartolomeo Colleoni	291
Inquietudini del Colleoni — Avvenimenti politici dopo la pace di Lodi — La politica francese in Italia da Carlo VII a Luigi XI — Una falsa notizia della morte di Francesco Sforza — Luigi XI e il Colleoni — Pio II richiede il Colleoni — Venezia non lascia libero il capitano generale — Le trattative per la nuova condotta del Colleoni — L'opera di Luigi Loredan — Condizioni della nuova condotta 10 aprile 1462 — Un dono a Giorgio Poma — Ancora un episodio della vita dei condottieri.	

Cap. XX - La corte di Malpaga	305
La chiesa della Basella e le meditazioni del Colleoni — Il Colleoni aspira a comandare la guerra contro i turchi — Pratiche con Venezia — Venezia assolda invece il Malatesta — Ragioni di questa decisione — Il Colleoni si ritira a Malpaga — La corte di Malpaga — Divertimenti colleoneschi — Il Colleoni intriga contro lo Sforza per toglierli il marchesato di Mantova — Morte di coetanei, avversari e compagni del Colleoni: Alfonso di Napoli, Jacopo Piccinino, Tiberio Brandolino, Cosimo de' Medici — Lo scandalo dei Rota a Bergamo — Un processo per diffamazione del Colleoni a Venezia.	
Cap. XXI - La condotta e il privilegio del 1465	321
Pratiche per la nuova ricondotta del Colleoni — Lettere di ambasciatori sulle novelle di Rialto — Pretese del Colleoni — La libera disposizione delle sue terre — Un patto segreto di importanza storica — Nuova condotta del 6 maggio 1465 — Privilegio del 20 maggio 1465 — Il Colleoni ebbe la signoria del suo territorio? — Liberalità di Venezia per Tisbe Colleoni.	
Cap. XXII - La visita di Borso d'Este a Malpaga e la fondazione della « Pietà » in Bergamo	333
Feste e ricevimenti a Malpaga — Una visita sgradita ai cacciatori bresciani e bergamaschi — Borso d'Este dal Colleoni — I figli del Piccinino e di Francesco Sforza con lui — Nuove voci del matrimonio di Medea — Le ragioni della visita — Il Colleoni decide di fondare la « Pietà » in Bergamo — Cerimonia solenne del 19 febbraio 1466 — Contenuto della donazione — Altri scopi dell'opera pia della Pietà.	
Cap. XXIII - Il Colleoni alla morte di Francesco Sforza	345
Morte di Francesco Sforza — Una tradizione infondata su offerte di Bianca Maria e di Galeazzo Sforza al Colleoni — Agitazioni del capitano — Documenti d'archivio — Il patto segreto di libertà del Colleoni — Pratiche degli Sforza presso le corti d'Italia.	
Cap. XXIV - I precedenti della guerra di Romagna	355
Guerre intestine a Firenze dopo la morte di Cosimo de' Medici — I fuorusciti fiorentini — Loro prime pratiche col Colleoni — L'iniziativa della guerra del 1467 e Venezia — Nuovi movimenti diplomatici attorno a Venezia per gli atteggiamenti del Colleoni — Le offerte degli Sforza al Colleoni e i suggerimenti di Venezia — Un preteso sicario del Colleoni — La ferma ridotta del Colleoni con Venezia e le preoccupazioni veneziane per il segreto — Nuove pratiche degli stati italiani — La lega di Firenze col duca di Milano e col re di Napoli — La guerra di Romagna — I movimenti del Colleoni nelle relazioni degli agenti sforzeschi — Luigi XI, gli angioini e gli avvenimenti d'Italia — Perché il Colleoni fu assunto nella casa d'Angiò — Il testamento del Colleoni del 1467.	
Cap. XXV - La battaglia della Riccardina	373
Il piano desiderato dal Colleoni e il piano voluto da Venezia — Gli eserciti si muovono — Federico d'Urbino alla difesa dell'appennino — Il Colleoni nell'Inglese — Forze dei due comandanti — Le disgrazie di Taddeo Manfredi — Manovre dei due eserciti — Rinforzi a Federico d'Urbino e rinforzi al Colleoni — Azioni diplomatiche a Venezia e aspirazioni alla pace — Successivi movimenti degli eserciti — Il duca di Milano e la sua chiamata a Firenze — La battaglia della Riccardina — L'urto di Federico con Alessandro Sforza — Fasi del combattimento e sua fine — Dati, cifre e apprezzamenti sulla battaglia.	
Cap. XXVI - La fine della guerra di Romagna	395
Il Colleoni a Molinella — Armistizio 11 agosto 1467 — Ripresa delle pratiche di pace — Il Colleoni ammalato di febbri — Il duca di Milano torna in Lombardia — Voci di matrimonio di Galeazzo con Medea — Progetti per la pace — Il Colleoni in oriente contro i turchi? — Galeazzo Sforza e Giovanni Gonella segretario veneziano — Malignazioni e canzoni in Toscana contro il Colleoni — Paolo II proclama la pace del 2 febbraio 1468 — I principati d'Italia non l'accettano — Movimenti diplomatici — Il breve del papa al Colleoni — La pace dell'8 maggio 1468 — Un salvacondotto del Colleoni all'imperatore.	
Cap. XXVII - Insidie, attentati e spioni sforzeschi a Malpaga	411
Il Colleoni torna a Malpaga — Il suo stato d'animo — La condotta del 4 ottobre 1468 — L'odio fra il Colleoni e lo Sforza — La morte della duchessa Bianca Maria — Il Cornazzano a Malpaga — La polizia sforzesca intorno al Colleoni — Spioni del duca: il falso Bolognese, il Vismara, l'Anonimo della croce — Chi era costui? — Il duca Sforza organizza un attentato contro Malpaga e il Colleoni — Proteste e sdegno dei veneziani — Nuovi movimenti politici da parte degli angioini — Pratiche del senato per rinnovare la condotta del Colleoni.	
Cap. XXVIII - « Hic jacet Medea Virgo »	425
Opere pubbliche del Colleoni — Roggie e canali — I bagni di Trescore — Conventi e chiese — La malattia e la morte di Medea — Il sepolcro dell'Amadeo alla Basella — Il trasporto di Medea a Bergamo — Trattative riprese con Venezia — Il Colleoni va a Venezia e conclude — Corrispondenza dell'oratore milanese e degli oratori di Borso d'Este — Giudizi del Doge — Un dialogo col Colleoni — Il Colleoni è assunto nella nobiltà veneziana.	
Cap. XXIX - Una sfida del duca di Milano al Colleoni	439
Pratiche di Venezia per il nuovo contratto col Colleoni — La morte di donna Tisbe — Il poeta Mario Filelfo a Malpaga — Accordo del 21 maggio 1471 — Nuove offese dello Sforza al Colleoni — Spioni sforzeschi all'opera — La sfida di Galeazzo Sforza e il messaggio dell'Anguissola — I cartelli della sfida — Movimenti e timori nelle corti d'Italia — L'opera di Venezia e del papa — La fine dell'incidente.	
Cap. XXX - Il supplizio dei Vismara	451
Il Colleoni concede il suo cognome e le sue insegne ai Martinengo — Scoperta della congiura dei Vismara — Il processo dei colpevoli — Il supplizio — Minaccia di vendetta da parte del Colleoni contro Galeazzo Sforza — L'opera di Venezia — Trattative per il nuovo contratto — Il Colleoni comincia la costruzione della sua cappella in Bergamo — Decadenza del condottiere.	

Cap. XXXI - Il Colleoni e Carlo il Temerario duca di Borgogna	461
Ancora la politica francese in Italia — Luigi XI e Carlo il Temerario — La caduta di Negroponte — Carlo il Temerario domanda il Colleoni a Venezia — Il Colleoni assunto nella casa di Borgogna — La condotta del Colleoni con Carlo il Temerario — Opposizioni di Venezia — Turbamenti in Italia — Insistenze del Colleoni — Ambascerie e trattative — Lettere dello spione bergamasco — La farsa di Parigi contro il Colleoni — Avvenimenti domestici del Colleoni — Agitazioni di soldati colleonesi — Nuove trattative.	
Cap. XXXII - Una visita regale a Malpaga	475
Una nuova congiura sforzesca contro il Colleoni — Stati d'animo del Colleoni — Progetti di fortificazioni — La visita di re Cristiano I di Danimarca — Feste e tornei a Malpaga — I dipinti del Romanino — Questioni sulla data della visita di Cristiano.	
Cap. XXXIII - Una grave malattia del Colleoni	487
Nuove ambasciate borgognone in Italia — Il Longhi torna in Borgogna — Le divergenze per il Colleoni ridotte allo stipendio — Una grave malattia del Colleoni — Corrispondenza sforzesca — Ancora la profezia sul Colleoni — La convalescenza del capitano e il suo voto alla Madonna di Loreto — Un misterioso « cavaliere » a Malpaga.	
Cap. XXXIV - La vecchiezza del capitano	499
Nuovi rapporti fra Venezia e lo Sforza — Un miglioramento di rapporti anche col Colleoni — Storia di un mulatto mardato — Il viaggio di Loreto — Il Colleoni torna a Malpaga — Le ultime trattative per la paga e per la ferma — Spedienti del Colleoni per persuadere Venezia — Il Colleoni licenzia i soldati — Suoi moti verso Ferrara — Il Colleoni restituisce a Venezia il bastone del comando — La scena nelle lettere di Leonardo Botta — Il Bastardo di Borgogna a Malpaga — Il senato di Venezia manda al Colleoni Francesco Diedo — Nuove trattative — L'accordo e l'ultima condotta del Colleoni — Una lettera presaga dello spione bergamasco.	
Cap. XXXV - La morte e il testamento del Colleoni	513
Le prime notizie della nuova infermità — A Milano e a Venezia — Il corso della malattia — Il Colleoni fa testamento — Il codicillo — La voce della morte del Colleoni nella corrispondenza di Giovanni Zucchi — L'agonia e la morte del Colleoni — La vera data della morte — I funerali — Orazioni ed epigrafi — Dove fu sepolto il Colleoni — Il testamento e il codicillo.	
Cap. XXXVI - Dopo la sua morte	533
L'opera di Venezia dopo la morte del Colleoni — Lettere di Giovanni Zucchi — Il patrimonio del Colleoni giunge a Venezia — Sua valutazione — Le terre colleonesche ritornano al dominio — I soldati del Colleoni — Esecuzione delle disposizioni testamentarie del capitano — Provveditori all'eredità — Legati pagati — Malpaga e Cavernago ai Martinengo Colleoni — I Martinengo Colleoni e i tempi fortunosi di Venezia.	
Cap. XXXVII - La cappella Colleoni in Bergamo	545
La cappella Colleoni — Origine della cappella — Riesame di una tradizione esagerata — Epoca dell'inizio dei lavori — Fine dei lavori — Successiva storia dell'edificio — La statua di legno del Colleoni — L'edificio all'esterno — All'interno — La tomba del condottiere — Impressioni di un visitatore.	
Cap. XXXVIII - La statua del Colleoni	559
Il codicillo del Colleoni per la statua — Deliberazione del senato 30 luglio 1479 — Perchè la statua fu posta in campo San Giovanni e Paolo — L'invito al Verrocchio — La statua del Colleoni (in nota: la statua del Colleoni e quella del Gattamelata) — Il piedestallo del Leopardi — Una polemica secolare sull'autore della statua: Verrocchio o Leopardi? — Scrittori e documenti — La statua del Colleoni a Roma — L'ipotesi leonardesca — La nostra opinione — Un documento decisivo — Restauri e operazioni intorno alla statua.	
Cap. ultimo - Il Colleoni	577
tratto del Colleoni — Suoi difetti — Il Colleoni come generale: crea l'artiglieria da campagna in Italia — Un equo giudizio sui suoi tradimenti — Il Colleoni e gli altri condottieri — Il Colleoni e Venezia — Il Colleoni come politico — La sua cultura — Il suo spirito — Il suo senso pratico — Il Colleoni e la religione — Riflessioni sulla sua vita — Il Colleoni e Francesco Sforza.	
Documenti	595
Indice delle illustrazioni	611
Indice degli autori	622
Indice alfabetico	625

INTRODUZIONE E BIBLIOGRAFIA



INTRODUZIONE E BIBLIOGRAFIA.



LCUNI anni or sono un giovane studioso bergamasco, troppo presto scomparso (AMILCARE PESENTI, *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, vol. X, p. XXV, in nota), osservava « come la Vita di Bartolomeo Coglione di P. Spino, se commendevole per molti riguardi, massime se si tien conto del tempo in cui fu scritta (1569), si potrebbe ora, con tanti nuovi materiali storici pubblicati, rifare più esatta e copiosa ».

Ed aveva ragione. Nelle antiche biografie, e anche nelle biografie più recenti, il celebre condottiere appare cogli immobili lineamenti fissati da una tradizione spesso leggendaria e fantastica. Tale è stata la confusione di idee creatasi intorno a lui, che uno scrittore non tra gli ultimi, MARIO MUZIO, autore di una *Sacra Historia di Bergamo* (Bergamo, Comino Ventura, 1616), afferma (parte III, p. 10) che il Colleoni ebbe quattro generalati: della Chiesa, della repubblica veneziana, di Francia e di Spagna: e sono generalati fantastici, meno quello di Venezia. E un altro scrittore, il lucchese TOMASO BUONI, pubblicando il suo *Nuovo tesoro di proverbii toscani*, ricordato anche dal Pesenti (loc. cit.), diceva che « Bartolomeo da Bergamo, famosissimo capitano della Serenissima Signoria di Venezia, il quale essendo andato all'impresa de' Cipri, e quella avendo espugnato e vinto, nell'entrare al possesso che per la Signoria prendeva (come molti dicono), fu chiamato re, ed egli, come fedelissimo al suo principe, rifiutò la corona.... ». E forse si potrebbe continuare nel ricordo di altre non meno strane invenzioni.

Per fortuna, oltre il nuovo materiale storico pubblicato, il materiale degli archivi non ancora messo in luce permette ormai di ricostruire definitivamente la vita di Bartolomeo Colleoni, in rapporto al suo tempo.

Questa vita si divide in tre grandi periodi.

Il primo è quello della giovinezza; e in esso il Colleoni si prepara alla carriera delle armi e la impara, partecipando a operazioni di guerra e a battaglie, che valsero a svolgere in lui la naturale inclinazione e a dimostrare come anzi egli avesse le attitudini per eccellere sui suoi compagni. Questo primo periodo giunge fino alla pace di Cremona (1441).

Il secondo è il periodo della maturità del Colleoni e delle sue gesta più gloriose come condottiere. Esso comincia colla condotta presso il duca Filippo Maria Visconti, comprende i servizi per Milano, per Venezia e per Francesco Sforza, si chiude colla famosa pace di Lodi (1454), ed è specialmente notevole, anche perchè fu agitato assai: due volte in esso il Colleoni scampò alla morte, a traverso le più romanzesche avventure, come diremo, parlando della fuga dai Forni di Monza (1447) e dell'insidia tesagli dal senato di Venezia a Isola della Scala (1451).

Ma a traverso queste avventure, colla fama ormai consolidata del suo valore e chiudendo il secondo periodo della sua vita, il Colleoni appagava il desiderio ardente del suo spirito ambizioso, ed era nominato generalissimo della repubblica veneta: fatto che qualcuno con evidente esagerazione pone perfino fra i principali della storia veneziana (FRANCIS MARION CRAWFORD, *Gleaning from Venetian History*, I, p. 500).

Si inizia così il terzo periodo della vita del Colleoni, che va fino alla sua morte (1475), e nel quale il capitano, conseguito il sommo potere militare, consacra la sua attività alle vicende politiche del tempo e si circonda di uno splendore da signoria, aspirando secretamente alla vicina Milano, mentre sull'Adda, a Malpaga, fa la sentinella avanzata di Venezia. Egli entra nelle vicende d'Italia, stromento della politica veneziana, e per ciò stesso rinomato in Italia e fuori. Ma rimasto quasi solo a rappresentare in tarda età il testimone di quell'epoca di avventure che fu la prima metà del quattrocento, anche per questa ragione raccoglie autorità e prestigio militare. Quindi si volgono a lui i giovani ansiosi di libertà, che poi pugnaleranno Galeazzo Maria Sforza; si rivolgono a lui i profughi fiorentini, desiderosi di abbattere la tirannide medicea; domandano l'aiuto del suo braccio, sia pure invecchiato, potenti principi stranieri. E così, in una specie di aureola di grandezza, se anche intimamente rattristato da una inquieta solitudine dello spirito, il capitano chiude la sua esistenza, mentre uno fra i più celebri architetti e scultori del secolo — l'Amadeo — gli prepara la magnifica sepoltura di Bergamo, e a Firenze matura il genio dell'altro scultore — il Verrocchio —, che modellerà per lui la più impressionante statua equestre del mondo.

Lo svolgimento successivo di questi tre periodi di vita del Colleoni mette lo studioso di fronte al compito veramente formidabile di indagare un difficile periodo di storia, del quale noi però verremo esponendo solamente ciò che rappresenta la cornice necessaria, o, meglio ancora, utile per la più giusta visione dei lineamenti del Colleoni.

Ma nella fatica del seguire il Colleoni a traverso i fortunosi periodi della sua esistenza e in mezzo alla folla di uomini, onde è popolato il suo tempo, il nostro sforzo fu pieno di appassionato amore, anche perchè rivolto a ricostruire i lineamenti di un personaggio, il nome del quale quasi si confonde col nome della nostra patria bergamasca.

Bergamo è piena di ricordi colleoneschi, dalla cappella accanto a Santa Maria Maggiore, all'opera pia della Pietà, ai ritratti del capitano che si vedono ancora in questi luoghi, all'altro che Gabriele Rosa ricorda esposto alla pubblica vista a Porta Dipinta, al busto dedicato al Colleoni dall'Ateneo di Bergamo il 3 settembre 1840, opera dello scultore Francesco Somaini. Il Celestino anzi attesta come sotto la loggia della piazza vecchia, distrutta per la fabbrica del palazzo nuovo, fosse pure un quadro a fresco del Colleoni, in abito militare, « e fra bellicosi tumulti di guerra »; e quando nel 1794 si condusse a compimento un tratto della nuova fabbrica davanti a San Michele, nella prima finestra venne collocato un busto di lui colle insegne del comando.

Anche da ultimo, quando si costrusse il palazzo della provincia di Bergamo, adorno di graziosi bassorilievi, in due di essi furono riprodotti episodi della vita del condottiere, e cioè la consegna del bastone del comando di Venezia, a lui fatta dal doge in San Marco, e la erogazione delle sue cospicue beneficenze. E fu atto sommamente gradito a Bergamo che il dono di un ritratto del Colleoni attribuito a Gian Francesco Caroto, fatto all'Italia dal sig. Paolo Bass di Gand, venisse dal saggio governo del tempo affidato in deposito all'Accademia Carrara di Bergamo.

Qui anzi confesseremo che la considerazione dello stretto legame tra Bergamo e il Colleoni ci ha fatto pensare quale avrebbe potuto essere eventualmente la impressione dei nostri concittadini bergamaschi, se la figura del loro eroe dalla ricerca storica fosse stata riavvicinata alla terra e messa in evidenza anche coi suoi molti difetti.

E tanto più qualche volta abbiamo avuta questa preoccupazione, in quanto realmente la ricostruzione storica della figura del Colleoni in qualche episodio può fare impallidire il fulgore che attorno a lui fu suscitato dalla leggenda, mentre poi questa leggenda è così fascinatrice, che anche uomini pensosi e colti neppur sembrano dubitare che essa sia per risultare

menomata dalla verità. LUCA BELTRAMI, ad esempio (Illustrazione italiana, 1894, p. 99), scrive che l'impressione suscitata nell'animo dalla visita di Malpaga « rende ancora più vivo il desiderio che sorga alfine lo storico, il quale, raccogliendo le ancora disperse e ignorate memorie del Colleoni, faccia sì che in mezzo alle vicende di quel secolo XV, che col fascino dell'arte ha cercato di farsi perdonare grandi colpe e grandi errori, abbia a rifulgere in tutta la sua nobiltà la figura del condottiere ».

Fu veramente sempre nobile questa figura? Ecco il quesito che ci siamo proposti nell'atto di accingerci proprio noi a scrivere la storia auspicata anche dal dotto milanese!

Ma ci siamo persuasi che nel Colleoni i difetti possono ritenersi in certo modo compensati dalle virtù. O, per dir meglio, anche a favore del Colleoni può dirsi avvenuto quel procedimento storico, per cui taluni personaggi a poco a poco emergono dalla nebbia degli anni solamente per i tratti migliori, spogliandosi di tutto quanto è meno pregevole. E perciò abbiamo ritenuto non essere pericolosa per la fama del celebre bergamasco una indagine calma e ragionevole degli avvenimenti di cui fu parte e dei sentimenti coi quali egli vi operò. Egli infatti, pur avendo tutte le caratteristiche degli avventurieri del suo tempo, ha tuttavia saputo sollevarsi dal numero volgare ed essere ciò che pochi condottieri avevano pensato di divenire.

In questo senso la figura del Colleoni si illumina di una specie di nobiltà, in un singolare atteggiamento di vigorosa energia, che interessa l'indagatore e che al poeta fa ammirare

. . . l'alto condottiere
benigno a' suoi ed ai nemici crudo.

E così il nostro studio è valso a dare anche a noi la soddisfazione di avvicinare una simile figura, in uno di quegli incontri, che, sia pure a traverso l'immenso spazio degli anni, possono ancora commuovere, soprattutto in tempi, come quelli recenti, nei quali gli spiriti sembrarono troppe volte abbandonati e senza guida e il mondo in balia di uomini privi di ogni nobiltà.

..

Le fonti principali del nostro lavoro sono rappresentate dai documenti degli archivi e dai biografi contemporanei del condottiere.

Dei documenti sono naturalmente fra i più importanti quelli dell'Archivio di Stato di Venezia, la provenienza dei quali noi indicheremo nel lavoro colle iniziali A. S. V.

Altra importantissima documentazione abbiamo tratta dall'Archivio di Stato di Milano, che ci ha forniti elementi sconosciuti ed essenziali sulle imprese del Colleoni, sulla sua vita, sugli intrighi, dei quali fu continuamente autore ed oggetto: e la provenienza di questi documenti è indicata nel lavoro colle iniziali A. S. M. Il duca di Milano Francesco Sforza aveva disposta e il figlio suo Galeazzo Maria aveva consolidata attorno al condottiere una organizzazione di abili e audaci spioni, che si introducevano nella sua vita e la seguivano giorno per giorno, come Ambrogio Visnara e suo figlio Francesco. Un altro di essi, che per mezzo dell'arciprete di Trezzo mandava i suoi rapporti sul Colleoni alla corte sforzesca, si segnava sempre e misteriosamente con una croce ed alterava perfino la scrittura: prova manifesta che egli era in una posizione di grande pericolo. Noi però abbiamo potuto penetrare nel mistero dell'anonimo e scoprire il suo nome.

Le lettere di questi spioni sono fonti veramente preziosissime, come sono preziosissime le notizie da essi date ai funzionari del duca, le quali poi le mandavano a Milano « cito, cito », come è detto nei loro scritti. Così si possono ancora leggere relazioni del castellano, dell'arciprete di Trezzo e di suo fratello, del rettore della Ghiara d'Adda, del Bonarelli, di Giovanni Zucchi, che da Soncino prima e poi da Caravaggio mandava corrispondenze, ora minutamente spiegate, ora nervose e concise, ma piene di episodi, di fatti, di giudizi, spesso avvedutissimi e sempre interessanti. A distanza di cinque secoli, quegli uomini sollevano il capo dalla polvere delle cartelle d'archivio e parlano come allora!

Altri documenti abbiamo avuti dagli Archivi del Comune e della Misericordia di Bergamo. Infine documenti pure in parte inediti abbiamo potuto avere dagli Archivi di Mantova, di Modena, dall'Archivio Vaticano di Roma, dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, dalla Biblioteca di Treviso, dalla Trivulziana di Milano, per non dire di altre raccolte, che naturalmente non abbiamo trascurate. I documenti degli Archivi di Napoli, interessanti la campagna del 1467, sono stati pubblicati dal TRINCHERA nel suo Codice Aragonese (Napoli, 1866); e altri documenti, tratti dall'Archivio di Siena e sempre relativi a questa campagna, sono stati pubblicati da G. PARDI (Borso d'Este duca di Firenze, Modena e Reggio, *Studi storici*, 1906, p. 241 e seg.).

Come vedrà il lettore, queste fonti riguardano in modo speciale la maturità del Colleoni. Ma il fatto si spiega subito, ove si pensi che evidentemente poche tracce potevano rimanere della sua vita, in quel periodo della giovinezza, in cui egli fu condottiere di non grande numero di uomini e alle dipendenze di capitani suoi superiori per nome e per autorità.

Anzi con questa premessa, sarà pure facilmente spiegato come la nostra narrazione vada diventando più minuta e diffusa, mano mano che si avvicina al periodo della maggior grandezza del Colleoni.

Tra le fonti dirette poi, come abbiamo detto, poniamo gli scritti dei biografi contemporanei.

In ordine di tempo il primo di questi biografi è JACOPO TIRABOSCHI, col suo *Carmen saphicum de laudibus Bergomensium* (Miscellanea di Storia Patria, VI, p. 357 e seg., Torino, Stamperia Reale, 1865), e che anche dal FINAZZI, per questo suo carme, è annoverato fra gli storici (Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo, cap. 24, p. 60). Il carme infatti, per oltre duecento delle sue balzellanti quartine, è consacrato alle lodi e alle gesta di Bartolomeo Colleoni approssimativamente ricordate. Sebbene di scarso valore letterario, esso ha però importanza non solamente in quanto, fra le più iperboliche esaltazioni del capitano, riferisce, o meglio ricostruisce qualche episodio della sua vita, come quello degli amori di Giovanna II, svolto con insolita ricchezza di particolari, evidentemente poetici, ma anche perchè fu scritto quando il Colleoni era tuttora in vita.

Come abbiamo osservato anche altrove (BELOTTI, Bartolomeo Colleoni nella poesia, *Nuova Antologia*, 1921), noi pensiamo che il Tiraboschi abbia fatto parte di quella accolta di dotti e di poeti che negli ultimi anni della sua vita il Colleoni ospitò spesse volte a Malpaga. E pensiamo appunto che i suoi versi violenti abbiano servito a lusingare l'animo crucciato, sdegnoso, inquieto del vecchio condottiere verso i suoi nemici, che, appunto da Milano, cercavano a un tempo di infamarlo e di togliergli la vita, come vedremo più innanzi, quando ricorderemo Francesco Filelfo.

Al Tiraboschi segue, come fonte contemporanea, ANTONIO CORNAZZANO, piacentino, il quale è il primo e principale biografo di Bartolomeo Colleoni.

Antonio Cornazzano scrisse infatti *De vita et gestis Bartholomei Colei principis bello invictissimi, commentarium, libri sex*, inseriti nel *Thesaurum Antiquitatum et Historiarum Italiae*, di Graevius Johan. Georg., Lugduni, tomo IX, parte VII, e, secondo MARIANO D'AYALA (Bibliografia militare Italiana antica e moderna, Torino, Stamperia Reale, 1853), pubblicati in due edizioni 1516 e 1521, in 4°, caratteri gotici, dal Bindoni. Egli dettò il suo lavoro in un latino tutt'altro che spregevole, ma con uno stile spesse volte ampolloso nell'esaltazione del suo eroe. Nella dedica alla città di Bergamo, ad esempio, egli dice che il Colleoni la illustra colla sua sola autorità e la rende celebre presso tutti i principi dell'Europa, dall'oceano fino agli estremi limiti della terra; ma, a parte il difetto della esagerazione, è biografo specialmente autorevole, perchè fornisce notizie attinte direttamente al racconto dello stesso capitano e delle persone che vivevano con lui. Se è meno ricordato, ciò dipende dal fatto che egli è meno consultato.

La biografia del Cornazzano diventa sommaria e insufficiente, a partire presso a poco dalla morte di Filippo Maria Visconti (1447). Ma della precedente vita del Colleoni e delle sue abitudini, essa fu sino ad ora quasi l'unico documento. Anzi, riprendendo un motivo

poco sopra accennato, diremo di più che è assai difficile e forse impossibile ricostruire con altre fonti la vita del condottiere, in quel primo periodo, in cui esso incominciò a rendersi noto, ma rimase ancora un personaggio secondario degli avvenimenti. L'importanza del lavoro del Cornazzano riprende poi nel libro 5° e 6°, colla narrazione degli episodi della vita del capitano, e anche qui il Cornazzano ridiventa il biografo principale, tradotto, riferito e — come suole accadere — non mai citato dagli altri scrittori che vennero di poi.

La vita di Bartolomeo Colleoni scritta dal Cornazzano, copiata in caratteri gotici, con inchiostro d'argento, su pergamena e con finissime miniature, tra le quali è anche la immagine equestre dello stesso Colleoni, si conserva ancora nella civica Biblioteca di Bergamo.

Il Cornazzano fiorì nella seconda metà del 1400. Dopo essere stato presso Francesco Sforza, per il quale — come Francesco Filelfo — dettò una *Sforziade*, fu appunto ospite del Colleoni negli ultimi anni della sua vita. Egli stesso scriveva infatti di sè, che dopo la morte di Francesco Sforza, profugo dalla patria per la triste vicenda dei tempi, si era rifugiato fra i veneti, in mezzo a mille difficoltà e ivi era stato spesso presso il Colleoni ed aveva ottenuto un posto superiore ai suoi meriti (lib. 5°). E quando dettava la vita del bergamasco, egli doveva essere ancora profondamente offeso dal trattamento subito dai successori dello Sforza, tanto che, di quest'ultimo, diceva che fu principe vanamente celebrato coi suoi carmi.

Il Cornazzano a Malpaga soleva stare spesso a discorrere col condottiere e soleva accompagnarlo nelle sue passeggiate quotidiane. Egli stesso dichiara (lib. 5°) « vidimus enim et comitatì sumus illum frequenter ». Per avere egli scritta la vita dello Sforza e per aver poi dettata quella di Bartolomeo Colleoni, il SEMERAU, come già avevano fatto il CANTÙ (Storia degli Italiani, IV, p. 443, nota 7) e il SISMONDI (Histoire des républiques, 7, V, p. 360, nota 2), lo definisce un « impresario di letteratura », che si allogava di qua e di là, lodando ed esaltando i potenti (Die Condottieri, p. 212). Noi crediamo che, almeno per ciò che riflette il Colleoni, il Semerau abbia torto, perchè il poeta piacentino evidentemente deve avere scritto di lui quando il Colleoni era già morto e probabilmente poi deve avere scritto per incarico dei Martinengo-Colleoni, che da lui sono lodati nell'opera.

È vero peraltro che, dopo aver lodato lo Sforza, il Cornazzano lodò liricamente Borso d'Este, al quale dedicò le terzine De excellentium virorum principibus (F. GABOTTO, Notizie ed estratti del poemetto inedito De excellentium ecc. di Antonio Cornazzano, Pinerolo, Tip. Sociale, 1889), come pure esaltò Carlo Gonzaga nell'altra opera, pure in terza rima, De modo regendi ecc. (Venezia, Zorzi, 1517) e compianse poi lo stesso Galeazzo Maria Sforza assassinato in Santo Stefano (in fine all'opera De motu fortunae, Venezia, 1517).

Comunque, il MURATORI (Storia della Lett. Ital., vol. VI, parte 3, par. 25) ricorda che il Cornazzano era poeta famoso fino dal 1471, perchè appunto in quest'anno Alberto da Ripalta, nell'orazione pronunciata in Milano per ottenere il diritto di laurea ai Piacentini, lo nomina come un altro Dante o un altro Petrarca (in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham).

Il Cornazzano lasciò scritto anche un poema De re militari, che è interessante per lo studio dei costumi di allora, pur essendo sembrato a un autorevole scrittore tedesco una elaborazione poetica del manuale sulla scienza della guerra del Valtuario, ministro di Pandolfo Malatesta (G. VON GRAEVENITZ, Gattamelata und Colleoni, p. 83). Di questo poema De re militari, che, nonostante il titolo latino, come altre opere del Cornazzano, è scritto in lingua italiana, è specialmente nota la edizione di Bernardo di Filippo di Giunta, fiorentino (Venezia, Niccolini, 1536), dalla quale riferiamo anche le citazioni fatte nel testo. È notevole però che in esso non si parla del Colleoni, ma soprattutto del Piccinino, di Braccio e di Francesco Sforza, che vi è chiamato « el gran Sforzesco ». Al Colleoni invece il Cornazzano accenna nell'opera già citata, De modo regendi, nella quale (capitolo ultimo, De divi Caroli laudibus et vita) ricorda appunto

Niccolò Piccinin, Gattamelata,
Pietro Jampaulo e quel Coglion che adesso
Honor si fa dell'arte ivi imparata.

Il Cornazzano infine scrisse una Vita e passione di Cristo, una Vita della nostra donna, e poemi e carmi, che furono detti « poeticis imbuta amoenitatibus » (Prefazione ai citati Commentari, nel Thesaurum) e che sono veramente un documento insigne della straordinaria versatilità degli uomini del rinascimento.

Egli fu sepolto in Ferrara, nella vecchia chiesa dei Servi, verso la fine del secolo XV.

Biografi contemporanei del Colleoni si devono considerare anche i due oratori che ne fecero gli elogi funebri. Essi sono GUGLIELMO PAGELLO, cavaliere e giureconsulto vicentino di buona fama e di chiari studi, e G. MICHELE ALBERTO CARRARA, di origine bergamasca, medico, letterato, storico e poeta, ma anche assai gonfio oratore dell'università di Padova (A. MAZZI, Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara, Bergamo, Mariani, 1901).

L'orazione del Pagello, della quale esiste una rara edizione vicentina del febbraio 1476, è indubbiamente più ordinata, più composta, e anche più esatta di quella del Carrara, sebbene anche il Pagello non risparmi i voli fantasticamente lirici, come quando afferma che il sole, la luna, le stelle e lo stesso giorno si oscurano per la morte del Colleoni, interpreti come tutto il freddo umido della giornata (4 gennaio 1476), in cui si fecero i funerali solenni, e finalmente osi far piangere il cavallo del morto condottiere (intueor ferocem illum et bellatorem equum, positus militaribus insignibus, « humidis oculis », demisso capite, desiderio amissi ducis « moerentem »)!

Ma il Carrara comincia nientemeno che colla fondazione di Bergamo e tira in campo tutta la storia! Egli è però spesso cattivo storico; e, per dare un esempio, attribuisce gli attriti del Colleoni con Venezia nel 1451 alla nomina del Piccinino a capitano generale della repubblica, mentre il nominato era Gentile della Leonessa: e allora ne parlò tutta Italia.

Un lavoro di Michele Alberto Carrara, che sarebbe stato certamente interessante per noi, sono gli Annales Italiae, quindici libri dei quali erano dedicati alla guerra del 1452-54 (De bello Sfortiaco), conclusa con la pace di Lodi. E tanto più sarebbe interessante il lavoro, ove si pensi che il Carrara nella sua orazione per il Colleoni fa riferimento ad esso per maggiori notizie sugli avvenimenti del tempo e sulla parte che il Colleoni vi prese. « Questo primo lavoro — nota peraltro il MAZZI (Gli Annales Italiae di G. Michele Alberto Carrara, nel Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo, 1916, I) — era stato compiuto dal Carrara prima di andare allo studio di Padova e cioè quando aveva intorno ai sedici anni. Egli teneva ad essere vissuto durante questa guerra e durante le due precedenti, mosse da Filippo Maria Visconti ». Però osserviamo subito che, oltre il difetto di essere stata concepita e scritta da un ragazzo, la storia in parola, come del resto ha ben provato lo stesso Mazzi, doveva avere i difetti di enfasi, di esagerazione e di imprecisione, caratteristici in questo « medicus et philosophus etatis nostre facile princeps, cum sit in omni litterarum genere facundissime imbutus » (FORESTI, Supplementum chronicarum, lib. 15, fol. 176).

Di Giovanni Michele Alberto Carrara il MEDIN (La storia di Venezia nella poesia, p. 492, Hoepli, Milano, 1904) ricorda anche un poemetto « De bello Jacobi Antoni Marcelli in Italia gesto, liber primus: praelia sanguinea quae spectatissima Marti ». Tale poemetto, di intonazione epica, narra le imprese del provveditore Marcello, quando, superata l'Adda, si portò fin sotto le mura di Milano. Avverte però il Medin (e non abbiamo difficoltà a credergli) che il poemetto ridonda dei soliti discorsi retorici; e aggiunge che fu pubblicato dal CONTARINI (Anedocta, p. 309 e seg.).

Lodovico Foscari, in una lettera scritta da Udine circa il 1461-1462 a Paolo Barbo e Bernardo Giustiniani, oratori veneti presso il re di Francia (Biblioteca civ. di Treviso, cod. 85, raccolta Rossi, lettera 183, p. 189), li esalta come uomini di grande eloquenza, per avere trasmesso ai posteri l'uno Francesco Foscari e l'altro Bartolomeo Colleoni (quorum alter Franciscum Foscari, alter Bartholomeum Colionem summa cum gloria posteritati tradidit). Purtroppo però non abbiamo trovato l'elogio dell'oratore veneziano, che sarebbe stato una fonte autorevole assai.

Viene ricordato fra le fonti anche un manoscritto della fine del 1400, Coglione Capitano Barth.: risposte su soggetti militari e diversi (British Museum di Londra, Add. 17, 372).

Altre fonti sono costituite da brani di scritti contemporanei, che avremo occasione di ricordare a luogo opportuno, come ad esempio il passo dello Zailo, relativo alla ritirata dei veneti comandati dal Gonzaga e inseguiti da Niccolò Piccinino (A. MAZZI, *Gli Annales Italiae* di G. Michele Alberto Carrara, loc. cit.). Pietro Spino ci ha lasciate alcune notizie sul carattere delle Memorie dello Zailo, in una lettera 31 gennaio 1581, conservataci dal SERASSI.

Tra le fonti abbiamo avute presenti anche le opere e le corrispondenze di scrittori contemporanei, come il già nominato FRANCESCO FILELFO, che parla del Colleoni nella sua *Sforziade* e nelle lettere (CARLO ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo*, vol. II, p. 351, Milano, Mussi, 1808), come FRANCESCO BARBARO, il valoroso e dotto difensore di Brescia, come LODOVICO FOSCARINI, il colto patrizio veneziano, agli scritti del quale accennò G. B. PICOTTI (*Le lettere di Lodovico Foscari*, Venezia, Ist. Ven. Arti Grafiche, 1909) e come altri, che verremo successivamente ricordando.

Infine poi abbiamo considerate le cronache del tempo del Colleoni e talune biografie di altri personaggi che vissero con lui, scritte anch'esse da contemporanei.

A proposito di queste cronache e biografie, non si deve tacere che il loro valore storico è spesso volte relativo, perchè, mentre riferiscono gli avvenimenti in modo approssimativo, non soltanto per le circostanze che li hanno costituiti e accompagnati, ma perfino per le date di tempo e di luogo, in generale poi, se si fa eccezione per le cronache venete, esse sono anche ispirate da intenti non sempre favorevoli ed anzi contrari al Colleoni, il quale per verità fu spesso volte più temuto che amato. Tipico fra tutti è il SIMONETTA nella sua nota *Vita di Francesco Sforza*. Nelle cronache venete che riferiscono della morte del Colleoni, questo generalmente è detto « fidelissimo, giustissimo, sapientissimo, di grandissimo governo et di sommo profitto et utile al dominio, il quale per il suo sapere et potere mediante la Signoria era temuto dal Duca di Milano et da altre persone » (*Cronaca Veneziana fino al 1486 - Cronaca di Nicolò Trevisan - Cronaca Veniera, ecc.*). Ma una prova dell'umore poco favorevole per il Colleoni, notevolmente diffuso nel suo tempo e dopo, si ricava, per esempio, anche dal sonetto che lo Spino rivolge ai suoi lettori e che si chiude con queste significative terzine, allusive al condottiere:

Però se cavalier di livor tinto
l'appella capitan del tempo antico
e le sue guerre un gioco d'armi finto,
più volte ei può ben dir vid'io il nemico
e più giornate ho combattuto e vinto,
che tu spada non hai cinto e discinto.

Comunque sia, delle cronache venete, ricordiamo la Dolfina, la Savina, la Trevisan, e quindi ancora la Cronaca veneziana dal principio della città fino al 1486, la Cronaca veneta dal principio della città fino al 1479, la Cronaca di Nicolò Trevisan procuratore di Candia, la Cronaca Veniera, Memorie Venete, ossia Epoca veneziana, di autore anonimo, la Cronaca Marciana: Annali di vari successi di guerre in Lombardia et Marca Trivisana cominciando l'anno 1237 per tutto agosto 1509, l'altra Cronaca Marciana di Savina Gerolamo, Cronaca veneta dal principio della città fino al 1616. Queste cronache, le quali più o meno ricordano fatti di Bartolomeo Colleoni, sono conservate nella Biblioteca Nazionale di San Marco in Venezia.

Nel Museo Correr di Venezia poi si trovano altre fonti, nelle quali si parla del Colleoni, e cioè, oltre alcuni codici della raccolta Cicogna, il Manoscritto Donà delle Rose, il Codice Gradenigo, che dà « notizia della famosa entrata in Venetia di Bartolomeo Coglione, aggregato alla Veneta Nobiltà et eletto Generale Capitano della repubblica », ma che evidentemente ha tratto questa notizia dal racconto che ne fa Pietro Spino, anch'esso traducendo quasi alla lettera Antonio Cornazzano.

Forma di cronaca hanno anche le Memorie storiche dei generali da terra ch'erano al servizio della serenissima repubblica di Venezia, esistenti nella Marciana e, per copia, in

un codice Gradénigo del Museo Correr; queste memorie peraltro devono essere state compilate alla fine del 1600.

È anche degna di nota la Cronaca Antiqua di Venezia, esistente nella Biblioteca Angelica di Roma.

Cronache e storie più note, e tutte interessanti per la vita del Colleoni, sono quelle di ELIA CAPREOLO (De Rebus Brixiensibus, nel Thesaurum di Graevius, Tomo IX, parte VII); di CRISTOFORO SOLDI (Annales Brixiani, nel Muratori, Rerum Ital. Script., XXI), opera giustamente lodata per la diligenza e specialmente utile per quanto riflette le ultime guerre di Filippo Maria Visconti; del SANUDO, che scrisse le ben note Vite dei Duchi di Venezia (nel Muratori, Rerum Ital. Script., XXII); del MALIPIERO (Annali Veneti, nell'Archivio Storico Italiano, 1843); quindi del CAGNOLA (Cronache Milanesi, nell'Archivio Storico Italiano, 1843); del PORCELLIO (Commentaria Comitum Jacobi Picinini, anno 1452 e Commentaria Rerum gestarum a Jacobo Picinino, anno 1453, nel Muratori, Rerum Ital. Script., XX e XXV); del già ricordato GIOVANNI SIMONETTA (Historia de rebus gestis Francisci Primi Sfortiae Vicecomitis, nel Muratori, Rer. Ital. Script., XXI), voltate in italiano da CRISTOFORO LANDINI (Venezia, Al segno del Pozzo, 1540); e finalmente di PIER CANDIDO MARIA DECEMBRIO (Vita di Filippo Maria Visconti, nel Muratori, Rer. Ital. Script., XX). Di altri cronisti e biografî ricordiamo le opere nel corso del lavoro.

Per ciò che riflette le imprese del Colleoni e la spedizione di Romagna del 1467, si vedano specialmente la Cronaca di Bologna (nel Muratori, Rerum Ital. Script., XVIII), gli Annales Piacentini di ANTONIO RIPALTA (nel Muratori, Rerum Ital. Script., XX), il Chronicon Eugubinum di GUERNERIO BERNIO (nel Muratori, Rerum Ital. Script., XXI), gli Annales Bononienses (nel Muratori, Rerum Ital. Script., XXIII), il Diarium Ferrariense (nel Muratori, Rerum Ital. Script., XXIV). E per non dire di altri molti, ci limiteremo a notare che, in ordine alla campagna del 1467, è poi specialmente interessante la narrazione che ne fece GIACOMO AMMANATI, detto anche semplicemente Cardinalis Papiensis, nei suoi Commentarii, libro terzo e quarto (Mediolani, apud Alex. Minutianum, 1506). Il cardinale infatti seguì quella campagna con informatori di sua fiducia e la descrisse con grande diligenza. Un singolare cronista della guerra di Romagna del 1467-68 è stato anche GIOVANNI SANTI in quella sua Vita di Federico di Montefeltro duca d'Urbino, scritta, secondo una consuetudine del tempo, in rozza terza rima e pubblicata da F. ENRICO HOLTZINGER (Stuttgart, Kohlhammer, 1893). Anche LORENZO SPIRITO da Perugia, scrivendo a sua volta « de la vita et gesti de lo Capitano Nicolò Picinino », nel libro in versi intitolato Altro Marte, ha pure avuto occasione di occuparsi dei fatti di Bartolomeo Colleoni (cap. LVI).

* * *

Indicare così le fonti principali dell'opera, diremo che del Colleoni si sono naturalmente occupati gli storici, nessuno dei quali peraltro si è reso esatto conto della importanza che egli ebbe negli avvenimenti del suo tempo, se si toglie il CIPOLLA, che a Bartolomeo Colleoni dedicò un intero capitolo della sua bella opera sulle Signorie.

Comunque, degli storici si possono consultare con maggior vantaggio quelli che hanno trattato di Milano e di Venezia. Fra i milanesi notiamo naturalmente BERNARDINO CORIO (Storia di Milano, anche nella volgarizzazione del DE MAGRI, Milano, Colombo, 1855), che ha il pregio di essere pressochè un contemporaneo del Colleoni, GIORGIO GIULINI (Memorie spettanti alla storia ecc. della città e campagna di Milano) e CARLO DE ROSMINI (Dell'Istoria di Milano).

Fra gli storici veneti meritano speciale menzione ANDREA NAVAGERO per la sua Historia Veneta (nel Muratori, Rer. Ital. Script., XXIV); MARCO ANTONIO SABELLICO per le sue Storie Veneziane (Venezia, 1718, presso Lovise); il ROMANIN per la nota Storia documentata di Venezia (Venezia, Naratovich, 1852).

Un accenno speciale deve essere fatto anche allo storico bresciano F. ODORICI (Storie

Bresciane, Brescia, 1853-65), al padre F. CELESTINO, storico bergamasco, il quale tratta ripetutamente del Colleoni e degli avvenimenti che lo riguardarono, nella sua *Historia quadripartita di Bergamo e suo territorio* (Bergamo, Ventura, 1627) a DONATO CALVI, per la sua *Effemeride sagro profana* (Milano, Vigone, 1676) e finalmente al RONCHETTI, per le sue *Memorie storiche di Bergamo, che attendono il continuatore, oltre che il riordinatore*.

In generale però tutti gli storici più o meno accennano al Colleoni e all'opera sua; ma per tutti si possono specialmente consultare il MURATORI per i suoi celebri *Annali* e SISMONDO DE SISMONDI, per la sua notissima opera *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*.

* * *

Ed ora, dopo avere indicati anche gli storici principali ai quali abbiamo fatto riferimento, dobbiamo naturalmente ricordare i numerosissimi e purtroppo incompleti ed inesatti biografi di Bartolomeo Colleoni, che tennero dietro a quelli contemporanei del capitano.

Dopo il Cornazzano, il Colleoni ebbe succinto ma onorevole ricordo (pag. 172-175) negli *Elogi*, vite brevemente scritte d'uomini illustri di guerra antichi e moderni, di PAOLO GIOVIO (trad. di Lodovico Domenichi, Firenze, 1554). Più che altro però il Giovio riferisce i versi deliranti di Augusto Coccejano, che paragona il Colleoni ad Achille, ad Annibale, agli Scipioni, ricorda qualche aneddoto interessante e attribuisce al Colleoni il merito di aver usate le bombarde alla battaglia della Riccardina: circostanza, sulla quale ci soffermeremo a luogo opportuno. Ma nel racconto della vita del condottiere, che fa in poche righe, il Giovio è pieno di inesattezze.

Subito dopo il Giovio peraltro viene PIETRO SPINO, che, in ordine di importanza, è il secondo biografo del Colleoni. Lo Spino, bergamasco, nacque ad Albino il 13 ottobre 1513, fu tesoriere di Bergamo, poi vicario di Bergamo a Caprino nel 1545 e uno dei cinque riformatori degli statuti della città.

La biografia che egli dettò per il Colleoni è intitolata *Istoria della vita e fatti dell'eccellentissimo capitano di guerra Bartolomeo Coglione* (libri sei); e per essa — scrive DONATO CALVI (*Scena letteraria, parte I, p. 442*) —, essendo stato il lavoro dedicato alla città di Bergamo, lo Spino « ne riportò in guiderdone per parte presa dal maggior consiglio 12 novembre 1569 il donativo di duecento scudi d'oro, che non meno di onorario servissero per coronare i meriti di Pietro che d'incentivo a' posterì cittadini d'affaticarsi con la speme del ricambio per rabbellire con storiche vaghezze le pompe sue ».

Questo biografo colleonesco morì di febbre lenta il 10 aprile 1585, dopo aver vissuto in una villa detta la Marigolda, presso Ponte San Pietro, nella quale dava convegno ad amici e letterati. Lasciò fama di eletto scrittore e buon poeta, e certo era studiosissimo tanto, che, durante la sua ultima malattia, si dice che « più i libri che gli origlieri le (sic) servissero di guancia » (D. CALVI, loc. cit., p. 443). Si comprende così come, dopo la sua morte, un poeta di stile secentista — l'abate ANGELO GRILLO — abbia scritto un sonetto, che comincia con la quartina:

Hor questo volgi in doloroso pianto,
intorno all'urna ov' io sospiro e ploro
l'altero Spin cui mortal colpo ha infranto,
lo Spin cui cedea il Pin, cedea l'alloro ».

Anche MICHELE CARRARA (che non è lo storico), alludendo all'impresa di uno degli standardi del Colleoni, scriveva in onore dello Spino un notevole sonetto, che però è rivolto al condottiere e che proclama:

Quanto di lode a quella man, che ardita
prese, e tenne pei crin tua Fama e Gloria;
tanto a la man si deve, onde l'istoria
ha il dotto Spin di te contesta e ordita.

Ma un altro e ben più grande poeta si commosse per la morte dello Spino, come ricorda, nella breve ma elegante biografia che scrisse di lui, PIERANTONIO SERASSI (Calogierà, Opuscoli, XXXI, p. 199-252). Per quella morte infatti Antonio Beffa Negrini si era rivolto a Torquato Tasso, compiangendola e dicendo:

Stan quei del Patrio Brembo (ove di lui
fu maggior mostra) per udirli intenti
giungendo a celebrarlo a parte a parte.

E il Tasso allora dettò in onore di Pietro Spino il sonetto che termina colle terzine:

Or che ti svelle morte, a' vaghi fiumi
mancano insieme i lauri e secca il verde,
nè più Febo ha corona, ombra Parnaso.
Ma quanto in te l'Italia e il mondo perde,
tanto acquistano il cielo e gli altri lumi,
ch'orto fanno lassù col nostro occaso.

Una prima edizione dell'opera sul Colleoni di questo pregiato e pianto scrittore bergamasco fu fatta nel 1569 a Venezia, presso Gratioso Percaccino, a spese dello stesso Spino (SERASSI, loc. cit.), una seconda fu fatta a Bergamo dal Santini nell'anno 1732 e una terza edizione fu fatta dal Cohen a Trieste nel 1859.

La seconda di queste edizioni, sulla quale noi facciamo le citazioni, comprende l'albero genealogico dei Colleoni e la sua spiegazione, porta il sonetto del Carrara, ora ricordato, in onore dello Spino e il già accennato sonetto dello stesso Spino al Colleoni, e finalmente è completata con l'aggiunta di alcuni documenti, fra i quali sono le orazioni funebri pronunciate da Guglielmo Pagello e da Michele Alberto Carrara.

Indubbiamente la biografia dettata dall'autore bergamasco, sebbene sostanzialmente apologetica e non sempre obbiettiva, nè completa (specialmente là dove il giudizio sull'opera del Colleoni potrebbe essere non favorevole), è però ordinata. Inoltre essa integra quella del Cornazzano per quanto riflette il periodo della vita del Colleoni, che va dalla morte di Filippo Maria Visconti alla nomina dello stesso Colleoni a generalissimo della repubblica. Il periodo successivo però è, si può dire, ignorato anche da Pietro Spino, mentre è tra i più importanti per la figura del Colleoni. Allo Spino è completamente sfuggita la storia degli avvenimenti di cui il Colleoni fu parte a cominciare dal 1454. Inoltre, e per atto di giustizia, dobbiamo rilevare che i primi libri dello Spino e l'ultimo sono spesso una vera e propria, per quanto nobilissima, traduzione perfino letterale dei commentari del Cornazzano, il quale pertanto, anche a traverso il secondo biografo del Colleoni, se ne riafferma, sin qui, lo storico principale.

Abbiamo detto che spesso lo Spino è apologetico, poco obbiettivo ed eccessivamente preoccupato di raccogliere gloria sul nome del suo eroe. Per ciò egli è stato censurato anche da uno scrittore inglese, l'OLIPHANT (The Makers of Venice, p. 240), che appunto gli rimprovera l'abitudine di attribuire al Colleoni tutte le più belle imprese di guerra e di assegnargli senza scrupolo azioni, che storicamente devono essere attribuite ai suoi comandanti.

Dopo lo Spino, alcune sommarie notizie del capitano bergamasco sono date da FILIPPO TOMASSINO e GIOVANNI TURPINO (Ritratti di cento capitani illustri, Roma, Gigliotti, 1596).

Sommari accenni alle imprese del Colleoni, che però sono abbastanza ordinatamente ricordate, si leggono anche nei Ritratti ed elogi di capitani illustri (p. 116-118) di POMPILIO TOTTI (Roma, Totti, 1635), il quale, tra l'altro, dice che il Colleoni « adoperò incredibile virtù » nella battaglia di Caravaggio e introdusse con grandissima sua lode l'uso dell'artiglieria in campagna negli eserciti; e altri accenni ancora si leggono nei Ritratti et elogi di capitani illustri (p. 148-151), scritti da GIULIO ROSCIO, mons. AGOSTINO MASCARDI, FABIO LEONIDA, OTTAVIO TRONSARELLI ed altri (Roma, Mascardi, 1646).



FRONTISPEZIO DELLA PRIMA EDIZIONE DELLO SPINO.

(Venezia, Gratioso Percaccino, 1569).

Un poco più diffusamente scrisse invece del Colleoni il ricordato padre DONATO CALVI, nel suo Campidoglio de' guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo, pag. 49-80 (Milano, Francesco Vigone, 1668). La biografia del Calvi peraltro è pure esageratamente apologetica e riassume in sostanza quella dello Spino. Lo stile del tempo certamente favoriva le esagerazioni; ma francamente anche per un secentista può sembrare eccessivo l'inizio dello scritto del Calvi, che afferma avere il Colleoni diffuso intorno a sé raggi tali di gloria, « che le pupille abbagliando della considerazione, fermano delle stesse lingue e penne i moti, non bastevoli a celebrarne le grandezze e decantarne l'eccellenza ». E altrove aggiunge che il Colleoni fu « sopr' il tutto di tal prudenza, diligenza e vigilanza ne' bellici affari provvisto, che Argo, Briareo, Iside, con cent'occhi, cento mani, cento poppe, vedeva, provvedeva, soccorreva, ove conosceva del maggior periglio i bisogni »!

Un'altra singolare biografia del Colleoni scrisse il cavaliere bolognese CIRO SPONTONE, vissuto appunto fra gli ultimi anni del 1500 e i primi del 1600 e autore di un lavoro intitolato Il Savorgnano, di una Storia della Transilvania e di altre opere politiche e storiche. Di questa biografia, che porta il titolo Il gran capitano Bartolomeo Coleone d'Angiò e di Borgogna ed il generale Francesco Martinengo suo abnepote delineati dal cav. Ciro Spontone, esiste una copia manoscritta nella civica Biblioteca di Bergamo, proveniente dalla raccolta di Giuseppe Beltramelli. Essa peraltro non porta nessun nuovo elemento, ma con uno stile enfatico e immaginoso vuol dimostrare coi singoli fatti della vita di Bartolomeo Colleoni, come egli fosse adorno di ogni virtù. L'elogio dello Spontone, dedicato alla città di Bergamo, con le parole « osai troppo, lo confesso, ma nè per ciò me ne pavento », contiene un vivacissimo ritratto del condottiere. « Bartolomeo, se alle qualità si riguarda del corpo, fu d'alta statura, di proporzionate membra, di elevata fronte, d'occhi non molto grandi, negri, di spiriti vivaci, di fisso sguardo, acuto, fiammeggiante, di naso lungo et grosso nelle narici, di bocca un poco grande, di mento rotondo, ben formato e alquanto ritorto, d'orecchie grandi, di carnagione rosseggiante, di capelli di colore fosco, di faccia non carnosa ». Lo Spontone anzi continua affermando come corrispondessero al vero le triplici insegne del capitano (della qual cosa altri si vantano nel quattrocento, come ad esempio Francesco Filelfo); e ne deduce che « per ragioni naturali si conosceva che egli era inclinato ad essere saggio, coraggioso, sagace, ardito, secreto, ingegnoso, costante, fedele, vivace e trattabile con tutti ».

Anche uno storico bresciano del 600, PIERPAOLO ORMANICO, raccolse appunti e notizie per scrivere la biografia del Colleoni (Biblioteca Queriniana di Brescia, Miscell. manoscritta, F. VI, 5): ma quel materiale non contiene nulla di nuovo o di interessante.

FRANCESCO MARIA TASSI, nelle sue Vite di pittori, scultori e architetti bergamaschi (vol. II, p. 191-194), ha scritto brevemente del Colleoni, fra gli ingegneri, perchè nel novero di coloro « che furono ingegneri di mente, se bene non lo furono di nome ».

Verso la fine del settecento, le gesta del Colleoni furono raccolte in una curiosa collezione di poesie manoscritte, di ignoto autore, e comprendenti esametri, elegie catulliane, canzoni pindariche, egloghe, madrigali, canzonette arcadiche, sonetti, anche berneschi, come quello « all'asina che toglie il Coleone a suoi nemici e lo porta salvo in Mantova ».

Questi componimenti furono recitati in una festa solenne da cittadini bergamaschi. Nessuno di essi però ha un qualsiasi valore per la storia del condottiere, come non ne ha la prefazione, che vorrebbe riassumere le sue avventure. Tuttavia crediamo di qualche interesse riferire due di quei sonetti, che rispettivamente contengono i presunti ritratti fisico e morale del Colleoni.

Ritratto fisico del Coleone.

Batton, di tele o illustre animatore,
il Brennio eroe del tuo pennel s'avvivi;
fa che fermo sul pie' spiri vigore
dal ritto tronco all'uom più grande arrivi.

Pingine il volto acceso a brun colore
 e neri gli occhi fulminanti e vivi,
 da cui l'ardir, l'orgoglio escano fuore
 e di strage e terror spirti non schivi.
 Premagli il folto crin forbito elmetto,
 l'asta in mano, e la spada al fianco stringa;
 chiusi d'usbergo siano omero e petto.
 Quand'egli: — Invan l'eroe tu a parte, a parte
 or mi descrivi, a che non dir ch'io pinga
 al Coleon simil lo stesso Marte? —

Ritratto morale del Coleone.

L'ozio molle fuggir del pigro letto,
 parca a cibo frugal stender la mano,
 non mai d'atti cangiar parole o aspetto
 per un tristo dolersi o gioir vano.
 Dare a clemenza in cuor facil ricetta,
 grazia e favore opporre all'odio insano,
 dello scherzo gentil farsi diletto,
 esser pietoso, liberale, umano.
 Pronto alle lodi altrui, schivo alle sue,
 sono virtù per cui più grande e chiaro
 che per trionfi il Coleon già fue.
 Chè ben s'incontra fra gli eroi chi spesso
 vinca sull'armi altrui; ma, oh quanto è raro
 quegli incontrar che poi vinca sè stesso!

Continuando l'esame delle biografie colleonesche, diremo che abbastanza ordinata e notevolmente diffusa, per quanto sempre condotta sugli elementi di fatto tradizionali e senza nessun nuovo elemento, è la Vita di Bartolomeo Colleoni, contenuta nel Portafoglio Militare dell'anno II della Repubblica Italiana (agosto 1803, stamperia del Giornale Italico, p. 183-228). L'autore della biografia, che è anonimo, si professa un ammiratore del Colleoni, che chiama « uomo insigne », ma incorre in qualche inesattezza, come quella, assai strana, di dare il Colleoni siccome « sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore, ove si vede al presente il suo mausoleo »!

Una successiva brevissima biografia del Colleoni è contenuta nella Raccolta biografica universale antica e moderna (vol. XII, p. 367, Venezia, Missaglia, 1823). La raccolta è di una « Società di dotti », e la biografia, firmata S. S., è attribuita al Sismondi: si tratta però di un profilo molto sommario, che non offre nessun elemento speciale di ricerca.

Questa breve biografia del Sismondi fu riprodotta nel 1831 nell'opuscolo Monumento di Bartolomeo Colleoni nella Piazza dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia (Venezia, Orlan-delli, coi tipi del Molinari), come avverte lo stesso opuscolo, a p. 36, nota 2.

Altra breve biografia di qualche pregio, ma, come al solito, generica e imprecisa e nella quale lo scrittore si è talvolta lasciato evidentemente prendere la mano dalla fantasia, specialmente nel ricostruire discorsi di personaggi ecc., è anche quella del LOMONACO, Bartolomeo Colleoni, nell'opera Vita dei famosi capitani d'Italia, p. 155-186 (Lugano, Ruggia e C., 1831). Il Lomonaco peraltro non deve esser confuso con la pleiade dei ricopiatori volgari di terza e quarta mano, che hanno preteso di scrivere del Colleoni. Egli ha cercato di sollevarsi dalla schiera comune con una narrazione nobilmente concepita, se anche imperfetta, e contenente, fra l'altro, un interessante paragone fra il Colleoni e Niccolò Piccinino, al primo dei quali dà « le palme della saggezza » e al secondo « gli allori della guerra ».

Anche i Cenni storici intorno alle principali gesta dell'illustre capitano Bartolomeo Colleoni di PAOLO AGLIARDI (*Bergamo, Crescini, 1840*) possono essere ricordati: essi sono stati letti il 3 settembre 1840, in occasione della inaugurazione di un busto del Colleoni nell'Ateneo di Bergamo.

Senonchè del Colleoni riprese a parlare con maggiore ampiezza e con nuovo e autentico senso storico ERCOLE RICOTTI, in due capitoli (vol. III, p. 120 e 205) della sua veramente notevole opera sulla Storia delle compagnie di ventura. È vero che la narrazione del Ricotti è incompleta, perchè considera il Colleoni soprattutto dal solo punto di vista degli avvenimenti militari di cui fu tanta parte. Essa tuttavia rappresenta il primo serio contributo alla storia del bergamasco, dopo la biografia dello Spino.

Minore importanza hanno le note al capitolo III del vol. III del CORIO, p. 328 e seg. (Colombo, Milano, 1857). Invece, per quanto incompleta ed erronea anch'essa sotto altri punti di vista, è notevolissima per la diligenza e per le proporzioni anche la biografia scritta dal citato GABRIELE ROSA, Bartolomeo Colleoni da Bergamo (*Archivio Storico Italiano, 1866, p. 132-177*). Il Rosa cerca di delineare anche la cornice politica della vita del Colleoni e vi riesce, talvolta, con qualche efficacia di forma. Inoltre il Rosa dimostra di avere, almeno in parte, cominciato a consultare da vicino alcuni cronisti del tempo.

Cenni brevissimi e sommari sulla vita del Colleoni e sempre sulla base delle solite tradizioni, sono anche nel lavoro di A. PAOLINI, Dei grandi capitani italiani (*Mantova, Apollonio, 1869, p. 121-123*).

Qualche anno dopo, DAMIANO MUONI, scrivendo su L'antico stato di Romano di Lombardia (Milano, Brigola, 1871) una diligente monografia, ha pure rievocato (p. 128-172) la storia del Colleoni. Naturalmente il Muoni, dato il tema del suo lavoro, ricorda con preferenza i fatti e gli atti del capitano relativi ai comuni di Romano, di Antegnate, ecc.: egli però fa progredire di un altro passo il materiale biografico del Colleoni, perchè, oltre gli scritti dei cronisti, consulta anche gli archivi; ed anzi riferisce qualche documento non privo di importanza per la conoscenza dei tempi, sebbene poi, nella parte sostanziale dei suoi cenni biografici, anch'egli ricalchi evidentemente lo Spino, ossia il Cornazzano.

Dopo il Muoni, scrisse una breve ma efficace, se anche talora imprecisa biografia del Colleoni, FELICE CALVI nelle Famiglie notabili Milanese, vol. I, tav. 3^a (Milano, Vallardi, 1875).

Lo stesso anno 1875 VENCESLAO MARTINENGO DALLE PALLE pubblicava una insignificante commemorazione del Colleoni, L'illustre capitano Bartolomeo Colleoni (Brescia, 1875).

Fra i biografi del Colleoni dobbiamo annoverare, e in un posto onorevole anche GIUSEPPE MARIA BONOMI, già ricordato. Per quanto infatti abbia dedicata al capitano solamente una parte (p. 27-75) della sua opera Il Castello di Cavernago e i Conti Martinengo Colleoni (Bolis, Bergamo, 1884), tuttavia, anche nelle brevi pagine, il Bonomi ha saputo non solamente tracciare un profilo abbastanza sicuro, ma anche riferire nuovi interessanti documenti sulla vita del Colleoni. Il Bonomi fu eminente cittadino e giureconsulto bergamasco (1826-1893).

Alcuni sommari appunti biografici del Colleoni scrisse anche D. SEBASTIANO RUMOR, nel suo lavoro Il Castello di S. Maria in Thiene, i Porto, i Colleoni, p. 55-60 (Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1887). Ma il lavoro del Rumor è notevole più che altro per alcune notizie sulle famiglie che portarono il nome del Colleoni e delle quali lo stesso Rumor traccia pure un albero genealogico.

Brevi cenni sulla vita, ma specialmente notizie intorno alle istituzioni di carità del Colleoni, alle sue donazioni ed al suo testamento, pubblicò anche l'Amministrazione del Luogo Pio della Pietà Istituto Bartolomeo Colleoni di Bergamo, colla firma AVV. L. LIBERATO RABONI, e in capo allo Statuto organico dello stesso Luogo Pio (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1906).

Da ultimo una più diffusa biografia del Colleoni fu pubblicata dal capitano VINCENZO PONZI, Bartolomeo Colleoni capitano generale di Venezia (*Rivista Militare Italiana, 1910,*

p. 1631 e seguenti). E anche la biografia del Ponzi è degna di nota, per quanto si debba dire che in essa appare un troppo ligio attaccamento alla tradizione non controllata e un eccessivo amore degli episodi fantastici e meno sicuri, mentre poi non contiene nessun nuovo contributo di osservazioni o di documenti.

Un cenno sommario e nobilmente simpatico per le gesta e la figura del Colleoni è stato scritto anche dal sen. LUCA BELTRAMI, già ricordato (Bartolomeo Colleoni e il castello di Malpaga, nella *Illustrazione Italiana*, 1894, p. 99). Anche il Beltrami però prende alla lettera la tradizione consacrata dalla biografia dello Spino, come è legato a questa tradizione anche il nob. dott. ALESSANDRO COLLEONI, nella *Commemorazione del condottiere*, fatta il 20 giugno 1920, in occasione della cerimonia per la posa di una lapide sul castello di Solza (Bergamo, Cattaneo, 1920).

La figura del Colleoni ha tentato anche biografi stranieri.

Degli scrittori francesi, citiamo A. F. RIO. Anche il Rio (*De l'art chrétien*, vol. III, p. 227-263, Paris, Bray et Rataux, 1874), parlando delle manifestazioni artistiche di Bergamo, traccia un profilo del Colleoni; ma nella vita del condottiere, egli coglie genericamente i lineamenti eroici e ingranditi dalla tradizione volgare, senza preoccuparsi affatto della realtà, spesse volte diversa, della storia.

Fra i tedeschi, è degno di nota FEDERICO STEGER, che nella sua opera *Geschichte Franz Sforza's und der italienischen Condottieri* (Lipsia, 1853) contiene alcuni accenni al Colleoni, per quanto si limiti ai soliti riassunti delle notizie tradizionali sui suoi primi anni (p. 256-257), sulla campagna di Romagna e sul testamento (p. 271-273).

Assai più notevole è invece il lavoro di G. VON GRAEVENITZ, *Gattamelata und Colleoni und ihre Beziehungen zur Kunst* (Lipsia, Seemann, 1906). Il Graevenitz non ha approfondito né allargato lo studio della storia del condottiere al di là di quanto fosse stato fatto al tempo in cui egli scriveva. Ma le sue pagine (64-132) sono degne di considerazione, specialmente per la ricerca di quanto interessa il Colleoni dal punto di vista dell'arte.

Sempre fra i tedeschi, notiamo pure ALFREDO SEMERAU, che ha dedicato al Colleoni un capitolo (p. 201-223) della sua opera *Die Condottieri* (Jena, E. Diederichs, 1909). Il Semerau ha tracciato del Colleoni un bel bozzetto, un poco alla brava, ma interessante e non privo di osservazioni originali, sebbene non sempre confortato da un diretto esame delle fonti. Anzi la biografia scritta dal Semerau è forse la più genialmente concepita, se anche storicamente spesse volte imprecisa e naturalmente poi, come tutte le altre, affatto sommaria.

La figura del Colleoni ha colpito anche la fantasia degli studiosi inglesi, appassionati per tutto quanto riguarda la storia di Venezia, il nostro rinascimento e in generale le gesta romantiche e leggendarie. Una benemerita associazione inglese, l'*Arundel Society*, nel 1891 raccolse in magnifiche tavole di DOUGLAS GORDON le riproduzioni degli affreschi del Romanino nel castello di Malpaga. Queste tavole sono ora nella Galleria Nazionale di Londra.

Ma prima ancora di questa nobile iniziativa dell'*Arundel Society*, JOHN ADDINGTON SYMOND dettava la spigliata biografia del condottiere contenuta nel volume *Sketches and Studies in Italy* (London, Smith Elder & Co., 1879). Questa biografia, raccolta nel capitolo « Bergamo and Bartolomeo Colleoni » (p. 305-322), è sostanzialmente un riassunto della « Vita » dello Spino ed è ispirata a benevolenza e simpatia per il Colleoni, ma non porta nessuno speciale contributo di indagini.

Al Symond tiene dietro un altro scrittore inglese, evidentemente affascinato anch'esso dalla figura del condottiere e dai suoi ricordi: J. BEAVINGTON ATKINSON, col suo *Condottiere Colleoni: His lombard castle and mountain sepulchre* (*The Art Journal*, London, 1886, p. 225-229 e 261-266). Questo scritto, brevissimo fra tutti, ha un'intonazione molto serena, e si occupa del Colleoni specialmente nei suoi rapporti coll'arte e indugia assai nelle descrizioni degli ambienti di storia e di paesaggio, come del resto è nel gusto degli scrittori inglesi, l'attenzione dei quali fu attirata su Malpaga da sir ENRICO LAVARD (l. B. Atkinson, loc. cit.).

Certo nessun elemento nuovo nella biografia del Colleoni porta l'OLIPHANT, che già abbiamo citato, e che pone addirittura il Colleoni tra i « fattori » di Venezia, dedicandogli

un capitolo (p. 236-248) della sua opera *The Makers of Venice, Doges, Conquerors, Painters and Men of Letters* (London, Macmillan and Co., 1887). L'Oliphant ricorda le prime avventure del Colleoni e specialmente l'assalto alla rocca di Cremona, paragonandolo alle imprese di Quintino Durward e dei Tre Moschettieri! Quindi, pur seguendo anch'esso lo Spino, come abbiamo già notato, ne discute spesso le affermazioni. Ma la breve biografia dello scrittore inglese è confusa, sconnessa e di poco pregio.

Assai più coscienziosamente ha scritto del Colleoni un altro inglese, OSCAR BROWNING, colla sua *The life of Bartolomeo Colleoni of Anjou und Borgundy* (Printed for the Arundel Society, 1891). La biografia del Browning è una ordinata e chiara monografia, abbellita da illustrazioni, ma molto riassuntiva anch'essa, nelle sue 75 pagine.

Non possiamo chiudere la rapida rassegna degli scrittori stranieri che si sono occupati del Colleoni, senza ricordare lo spagnolo A. FERNANDEZ MERINO, che scrisse di lui con dati imprecisi (lo pone al servizio del Carmagnola, nel 1440!) e con apprezzamenti molto erronei, compresi i soliti giudizi sulla pretesa infedeltà del condottiere (Viaje por Italia, p. 61 e seg., Siena, Tip. S. Bernardino, 1891).

* * *

Un ben maggiore contributo a mettere in giusta luce la vita del capitano bergamasco e a diradare le tenebre dalla tradizione e dalla leggenda accumulate attorno a lui, è stato dato da alcuni studi monografici recenti, dei quali naturalmente abbiamo tenuto il maggior conto. E fra i primi vogliamo nominare lo scritto di ANGELO MAZZI, bibliotecario della civica Biblioteca di Bergamo e storico di quella città, sulla Giovinezza di Bartolomeo Colleoni (Archivio Storico Lombardo, 1905, p. 376 e seg.). Il Mazzi, coll'aiuto di nuova documentazione, ha ridotte in giusti confini le narrazioni generalmente ricevute sui primi anni del Colleoni. Si tratta di un'epoca oscura, nella quale la figura del Colleoni naturalmente non aveva rilievo alcuno e per la quale pertanto non è possibile trovare documenti numerosi. Tuttavia anche in quest'epoca il Mazzi è riuscito a far penetrare un po' di luce e a fornire utili elementi di ricostruzione. Così pure fra i primissimi deve essere ricordato LUIGI FUMI, il valoroso storico, già conservatore degli archivi di stato di Milano, che invece ha studiato gli ultimi anni del Colleoni e i suoi rapporti con Galeazzo Maria Sforza, illustrandoli di copiosi documenti, nei due lavori *Una farsa rappresentata a Parigi contro Bartolomeo Colleoni* (Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno, Torino, 1912) e *La sfida del duca Galeazzo Maria a Bartolomeo Colleoni* (Archivio Storico Lombardo, 1912).

Un momento della vita del Colleoni, che doveva naturalmente interessare gli studiosi della storia, fu quello in cui il capitano si trovò « contro Italia tutta », nella ricordata campagna di Romagna del 1467. Tale momento fu studiato con diligenza dal citato AMILCARE PESENTI, in occasione delle sue Ricerche intorno al motto proverbiale « Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo » (Atti dell'Ateneo di Bergamo, 1889, e estratto pubblicato a cura della Tip. Cattaneo, Bergamo, 1889), come pure — e con cura anche maggiore — fu studiato dal CIPOLLA, in uno speciale capitolo (p. 536-558) della sua bella e lodata storia delle Signorie.

Tanto il Pesenti, quanto il Cipolla, condussero le loro indagini colla scorta delle cronache del tempo e degli scrittori veneti. Il Cipolla peraltro, a differenza del Pesenti, ha saputo tener conto dei documenti raccolti dal Trinchera nel citato Codice Aragonese (Napoli, 1866). Ma anche il Cipolla non si è valso dei documenti degli archivi di Milano, di Venezia, di Modena, di Mantova ecc., che noi per la prima volta mettiamo in luce, trattando così con nuovi elementi quell'importante avvenimento storico del quattrocento, che fu la campagna del 1467.

Questa campagna militarmente si riassunse più che altro nella battaglia della Riccardina o di Molinella, che, sebbene diletteggiata dal Machiavelli, è ritenuta una delle più importanti del secolo e che quindi ha pure richiamato l'attenzione degli studiosi stranieri,

tra i quali dobbiamo ricordare WILLIBALD BLOCH (*Die Condottieri: Studien über die sogenannten unblutigen Schlachten, in Historische Studien, vol. 10, cap. V, Berlin, 1913*).

Anche noi, mentre andavamo preparando questo nostro lungo lavoro, abbiamo consacrato al Colleoni alcuni brevi studi speciali, che ricordiamo per la bibliografia, come quello su Una visita di Cristiano I di Danimarca all'Italia nel 1474 (*Emporium, 1921*), quello su Una infermità di Bartolomeo Colleoni e una curiosa profezia sulla sua vita (*Bergamo, Tip. Coop., 1921*), quello su Bartolomeo Colleoni nella poesia (*Nuova Antologia, 1921*), quello su Una franca lettera di Bartolomeo Colleoni a Francesco Sforza, pubblicato per le nozze Bonomi-Spingardi (*Bergamo, Ist. Ital. Arti Grafiche, 1921*), quello su Gli stendardi di Bartolomeo Colleoni (*Rivista di Bergamo, 1922*) ecc.

Ma la memoria di Bartolomeo Colleoni vive peraltro — e forse soprattutto — nelle opere d'arte, alle quali egli ha legato il suo nome: la cappella di Bergamo e la statua equestre di Venezia. Si può aggiungere ad esse anche il castello di Malpaga, che, purtroppo, non è abbastanza conosciuto e apprezzato! Tutte queste opere sono state oggetto di studi speciali.

Per ciò che riguarda la cappella, ricordiamo gli scritti di ANDREA PASTA (*Le Pitture notabili di Bergamo, Bergamo, Locatelli, 1765*), del conte GIACOMO CARRARA (*Lettera a Mons. Bottari 22 maggio 1765, Roma, Pagliarini, 1776*), di GIROLAMO LUIGI CALVI (*Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza, Milano, Ronchetti, 1859*), dei SELVATICO CHIRTANI e PARRAVICINI (*Le arti del disegno in Italia, parte III, Milano, 1885*), di JACOPO BURCKHARDT (*Le Cicerone, Paris, 1892*), di ALFREDO MAYER (*Die Colleoni Kapelle zu Bergamo, in Jahrbuch der Königl. Preuss. Kunstsammlungen, 1894*), di ADOLFO VENTURI (*Storia dell'Arte Italiana - La scoltura nel quattrocento, vol. VI, Milano, 1908*), di FRANCESCO MALAGUZZI VALERI (*Gio. Antonio Amadeo scultore e architetto lombardo, Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche, 1904*). Nè possiamo naturalmente dimenticare un altro nostro recente lavoro che ha illustrato le origini della cappella Colleoni (BELOTTI, *L'origine della cappella Colleoni in Bergamo, Emporium, 1921*).

Per quanto riguarda la statua di Venezia, ricordiamo, tra gli altri, gli scritti di GIORGIO VASARI (*Vita di Verrocchio Andrea, nelle Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, Firenze, 1568*), di TOMMASO TEMANZA (*Vita di Alessandro Leopardi, nelle Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, Venezia, Polese, 1778*), di L. CICOGNARA (*Storia della scoltura dal suo risorgimento in Italia al secolo di Canova, Prato, 1823*), di EMMANUELE ANTONIO CICOGNA (*Delle Iscrizioni Veneziane, II, Venezia, Picotti, 1827*), di CARLO PERKINS (*Les sculpteurs Italiens, Paris, 1869*), di CARLO YRIARTE (*Alessandro Leopardi, in L'art, Paris, 1877*), del WEIZSÄCHER, *Das Pferd in der Kunst der Quattrocento (Jahrbuch der Kgl. Preuss. Kunstsamm., 1886)*, di W. P. TUCKERMANN (*Die Sockelbindung statuarischer Werke, in Zeitschrift für bildende Kunst, Leipzig, 1895*), di FEDERICO HAACK (*Zur Entwicklung des Italienischen Reiterdenkmals, ib., 1896*), di H. MACKOWSKY, *Verrocchio (Bielefeld und Leipzig, Velhagen e Klasing, 1901)*, di G. VON GRAEVENITZ (*loc. cit.*), di ADOLFO VENTURI (*loc. cit.*), di PAOLO PICCA (*Gli autori della statua equestre del Colleoni, nella Nuova Antologia, 1918, p. 436-437*), di ARDUINO COLASANTI e d'altri che ri-corderemo nel testo.

Uno speciale accenno dobbiamo fare anche a tre lavori dedicati a Malpaga, la nota residenza del condottiere: l'uno del FUMAGALLI, *Il Castello di Malpaga (Milano, Pagnoni, 1893)*, l'altro di UGO PESCI, pubblicato nella rivista inglese *Minerva (Roma, 1880, p. 42 e seg.)*, col titolo *Unfrequented Italy: Malpaga Castle*, e tradotto col titolo *Malpaga*, in appendice alla *Gazzetta della Provincia di Bergamo, Bergamo, n. 73-78, marzo-aprile 1880*, e il terzo del REVENTLOW, *Freskerne Paa Slottet Malpaga, ecc., ossia Les fresques du château de Malpaga représentants la visite du Roi Christian I chez Bartolomeo Colleoni, Copenhagen, 1903*. Di questi tre lavori, peraltro, il primo non ha pretese storiche, ma solo intenti descrittivi, o meglio ancora fotografici, il secondo è pieno di notizie arbitrarie ed errate e il terzo è una illustrazione descrittiva delle pitture del Romanino, riprodotte in magnifiche

tavole e preceduta da una delle solite biografie colleonesche. Gli affreschi erano già stati riprodotti anche da J. J. JUSSELAND sul suo libro *Les sports et jeux d'exercice dans l'ancienne France* (Paris, 1901), oltre che dal prof. J. L. HEIBERG in un articolo della rivista danese *Tilskueren* (Febbraio 1902). Anche C. BOITO scrisse dei Dipinti ornamentali nei castelli di Pandino e Malpaga (*Arte Italiana Decorativa ecc.*, 1897, p. 42), mentre più recentemente dettò interessanti appunti su La Corte di Malpaga e Bartolomeo Colleoni il prof. ANGELO PINETTI (*Eco di Bergamo*, 1921, n. 60 e 65) e noi con altro scritto abbiamo illustrato le Vicende di un dipinto colleonesco del quattrocento (*Rivista di Bergamo*, 1922).

Brevi studi su argomenti colleoneschi sono anche quelli di AGOSTINO SALVIONI (Notizie storiche del monumento di Medea Colleoni figlia di Bartolomeo Colleoni e del suo trasferimento nella cappella Colleoni in Bergamo, Bergamo, Crescini, 1842), di GIULIO CAROTTI (Il sarcofago di Medea, in *Arte Italiana Decorativa ecc.*, 1895, n. 4), di VIRGINIO MUZIO (La casa di Bartolomeo Colleoni, in *Arte Italiana Decorativa ecc.*, Bergamo, 1897).

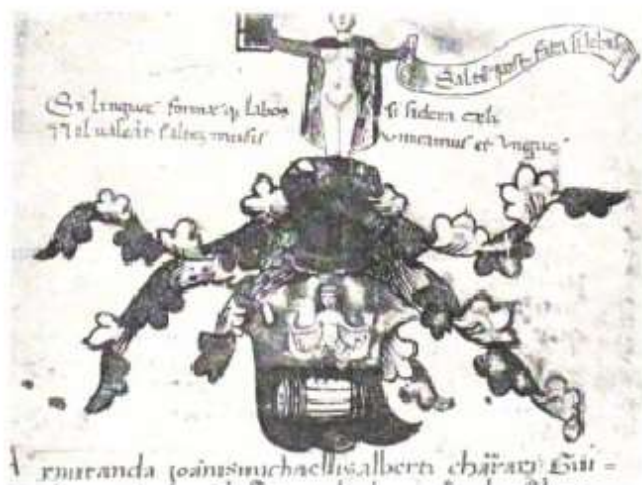
..

Giunti così alla fine del capitolo introduttivo del nostro lavoro, ci lusinghiamo di aver dimostrato anche col suo contenuto la coscienza e la passione delle nostre indagini, sebbene anche a noi si attagli l'avvertimento premesso dallo Spino nella sua prima edizione, di essersi cioè spesso trovato « per altre cure assai gravi da questi studi distratto » (1).

Quale ventura per noi, se, per consenso dei migliori, potessimo dire che non fu vana la nostra fatica!

(1) Naturalmente non possiamo chiudere le notizie sulle fonti del nostro lavoro, senza rivolgere il pensiero a coloro che ci hanno aiutato, specialmente nella ricerca dei documenti. Primi fra tutti il chiarissimo prof. Roberto Cessi, profondo conoscitore di storie e di memorie veneziane, il dott. Francesco Forte dell'Archivio di Stato di Milano e il rev. prof. dott. Giuseppe Locatelli, vicebibliotecario di Bergamo, meritano la pubblica attestazione della nostra più viva riconoscenza. Ma poi dobbiamo un ringraziamento cordiale al cav. Gilberto Mioni della Marciana di Venezia, al comm. Pietro Bosmin dell'Archivio di Stato della stessa città, al prof. Angelo Pinetti di Bergamo, al cav. Giuseppe Poletti di Bergamo, all'on. avv. Paolo Bonomi, che mise a nostra disposizione taluni documenti colleoneschi raccolti dal suo illustre genitore, lo storico dei Martinengo Colleoni, e infine gli eredi dell'archivio Martinengo di Brescia.

Così pure vogliamo pubblicamente ringraziare anche l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, vanto dell'industria grafica italiana, che alla nostra rievocazione ha dato così magnifica veste, col fascino e col testimonio delle figure che ricordano il lontano secolo della nostra vita nazionale.



Stemma di Michele Alberto Carrara — Miniatura del sec. XV.
(Da un codice della Trivulziana di Milano).

LA VITA
DI
BARTOLOMEO COLLEONI



CAPITOLO I.

IL SECOLO DEL COLLEONI.

Il quattrocento - I nuovi ordinamenti politici - Condottieri e compagnie di ventura - Il principe - Sentimenti del quattrocento: religione, patria e famiglia - Il principe e i difetti del quattrocento - Amore per le arti e per le lettere - Corti quattrocentesche - La politica del quattrocento - Tendenze all'egemonia - Venezia e Milano - Gli altri stati d'Italia - Ideali politici che sopravvivono - Le congiure.



BARTOLOMEO Colleoni nacque in Solza, terra bergamasca, nel 1400, e morì a Malpaga, terra bergamasca anch'essa, nel 1475. La sua esistenza si svolse dunque nella pienezza di quel secolo, che fu detto della maschia volontà umana, e durante gli anni suoi più interessanti e drammatici. Il Colleoni infatti appare alla ribalta della storia quando si manifestano già precisi i lineamenti del tipo quattrocentesco, coi suoi pregi e coi suoi difetti, segue il secolo nel suo splendore con la grandezza

delle proprie opere, e finalmente declina quando l'anima del secolo si trasforma, dopo una lunga e nascosta crisi di contrasti fra l'aspirazione ideale e la realtà.

La fresca vivacità dell'antico costume è ormai ricordo lontano; il tumulto della complessa vita dei tempi, nei quali il *civis* riassume contemporaneamente in sé medesimo il mercante, l'uomo politico, il soldato, è già dileguato dai ricordi dell'età novella, raccolta in altri pensieri e pervasa da uno spirito diverso.

Dell'età eroica del medioevo sopravvivono soltanto alcuni esteriori paludamenti. Si trova ancora qualche ordine politico del vecchio comune; ma di esso non esiste che la struttura formale. La sostanza è profondamente mutata. Le ricchezze adunate nella febbre dei subiti guadagni, già da un secolo avevano uccisa la libertà del reggimento popolare, così caratteristicamente italiana. Essa era stata offerta dall'uomo del comune al signore, in pegno di una più sicura custodia del suo patrimonio. Per l'ardente desiderio di godere più tranquillamente il frutto delle dure veglie, il

cittadino si era disinteressato della sorte di quegli istituti, all'ombra dei quali s'era venuta formando la sua fortuna.

Chi mai, agli albori del secolo XV, avrebbe sognato di rievocare l'ideale di libertà un secolo prima esaltato nell'impeto irruente della massa popolare? D'altra parte, alla metà del secolo vedremo svolgersi e rapidamente precipitare il tentativo della repubblica ambrosiana. Il popolo era avvilito ⁽¹⁾. Il signore lo aveva spogliato del suo patrimonio politico e si volgeva piuttosto alla recente borghesia, bramosa di nuove soddisfazioni ed allucinata dal miraggio di una inaspettata nobiltà cortigiana. Per questa china si era incamminata la società italiana del trecento, ansiosa di far dimenticare le sue origini, la modesta bottega o il fondaco oscuro, ma vibrante delle passioni di parte. Nel quattrocento il ciclo si compie.

Il nepote del vecchio comune non sente più il fascino della lotta in campo aperto, a fianco del suo compagno di contrada, nelle assemblee popolari, per le strade, nel quotidiano travaglio dei commerci. A tutto ciò egli rinuncia per ritrarsi nella placida calma del palazzo rinnovato, dal quale ha allontanato i rudi ricordi delle guerre di un tempo. Agli arredi della milizia egli sostituisce gli ornamenti di un'arte più raffinata; e, rifiutando i modesti codici degli antichi statuti corporativi, raccoglie attorno a sé i tesori miniati dell'antichità classica, rievocata dalla silenziosa lontananza dei secoli.

Questo mutamento, maturato dalla signoria trecentesca sulle ruine dell'antico comune, è il presupposto dal quale deriva l'anima del quattrocento, quando, politicamente, economicamente, intellettualmente, la signoria cittadina ha compiuto la sua missione, e il « dominus », in cui qualche cosa di civico si sentiva pur sempre sopravvivere, cede il posto al « principe », che rompe anche l'ultimo incanto e dissipa ogni superstita ombra del passato.

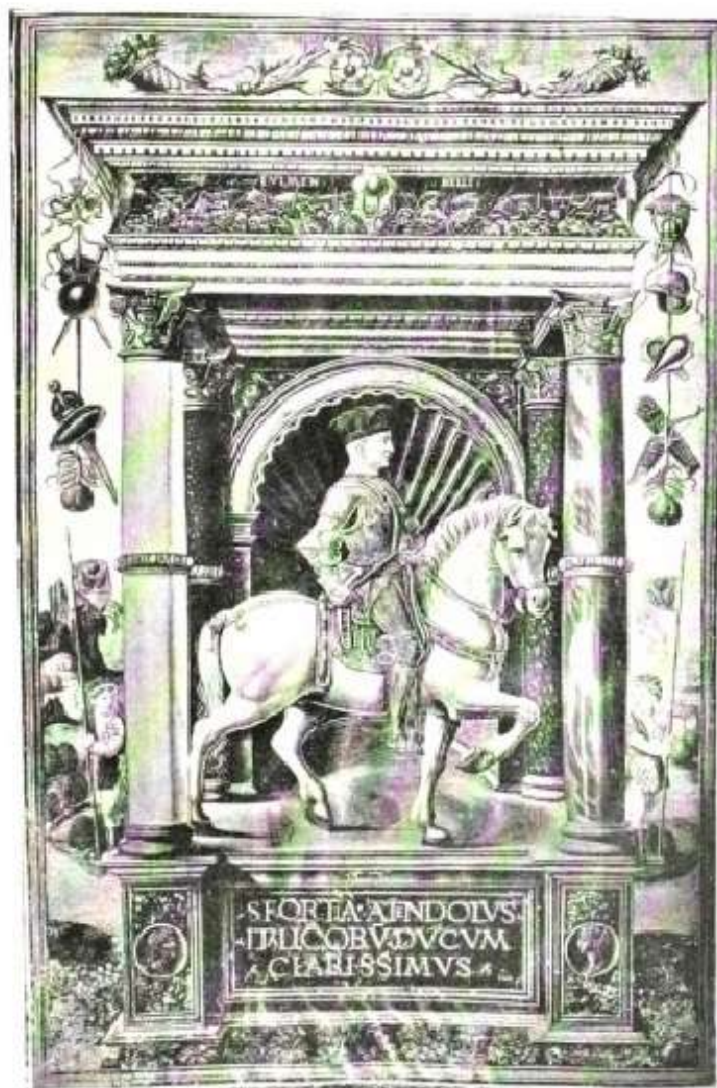
Rivestito di una nuova e fastosa nobiltà regale, se anche di bassa origine, e anzi specialmente se di bassa origine, il principe afferma il nuovo diritto della sua personalità, di fronte ed in antitesi a quello della massa popolare. Egli si è creato per virtù propria ed ha il diritto della forza. Egli si gloria di quella nobiltà che appare esaltata negli scritti del quattrocento e che è la nobiltà vera, quella cioè che prescinde dalle origini e deriva solamente dal merito personale ⁽²⁾. La potenza militare è suo privilegio. E infatti, sottratta all'attività cittadina, la milizia diventa il formidabile appoggio del nuovo ordine politico.

Dopo gli esperimenti dell'età signorile, che l'hanno trasformata in lucrosa professione, almeno per chi raggiunge i gradi più alti, la milizia forma il nuovo potere capace di scuotere e di sovvertire le basi dello stato. Rinnovata di spirito e

⁽¹⁾ Milano, a traverso il dominio dei principi che avevano uccisa la sua libertà, ne aveva perduta l'idea. I discendenti dei cittadini del comune tanto si erano degradati nella servitù, che il MACHIAVELLI poteva osservare (*Disc. sulla Prima Deca di Livio*, lib. I, cap. 17): « Pertanto dico che nessuno accidente (benchè grave e violento) potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che, volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla ». E quando Jacopo dei Pazzi, vista in pericolo l'impresa contro i Medici, e paventando inutile il sangue già versato, corse alla piazza del Palazzo, « chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà... », perchè — dice ancora il MACHIAVELLI (*Istorie Fiorentine*, lib. VIII) — l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno ».

⁽²⁾ BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, nella bella traduzione di G. ZIPPEL, II, p. 102. Vedremo questo concetto illustrato anche da BARTOLOMEO CIPOLLA nel suo famoso « parere » sulla contesa tra il Colleoni e Gentile della Leonessa per il supremo generalato delle armi venete (*Tractatus de imperatore militum diligendo*), mentre poi è il concetto anche della sentenza posta in fronte alla vita del Colleoni scritta dal Cornazzano e che si conserva nella Biblioteca di Bergamo: *Nobilitas sola est atque unica virtus*.

di organizzazione, inquadrata nella concezione personalistica dell'autorità sovrana, essa, colla potenza della spada, domina l'equilibrio politico, che soleva essere messo in forse dall'azione stravagante e tumultuaria di quegli uomini che, col nome di « condottieri », disponevano a loro talento dei più formidabili strumenti di offesa e di difesa. Costoro peraltro, fatti più esperti, mirano pure più in alto. Se col loro concorso, quand'essi erano modesti organizzatori di corpi armati cittadini e merce-



Francesco Sforza — Miniatura di fra Antonio da Monza — Manoscritto della « Sforziade ».
(Parigi, Biblioteca Nazionale).

nari a un tempo, il signore aveva potuto diventar principe, essi, liberi alla lor volta da ogni soggezione cittadina, possono opporre alla tirannia del principe lo spirito di indipendenza maturato nell'ordinamento militare. Così il condottiere, che ha aperto la via al principe, alla sua volta coltiva l'ambizione di raccogliere il frutto della faticosa opera sua, assicurandosi un dominio sovrano in qualche angolo di terra.

In una parola, la bramosia di governo è lo stimolo perenne che guida la vita

politica del quattrocento, e l'onore principesco è la mèta delle aspirazioni, mentre il popolo smarrisce l'idea di sè stesso, del suo potere, del tesoro inestimabile della sua libertà; e la vita degli stati italiani di allora si agita quindi in un turbine di gare, incerta del domani, minacciata dalla concorrenza dei rivali, sinistramente insanguinata di fosche tragedie e dominata dal terrore di ribellioni, di congiure, di tradimenti.

Parrebbe talora che solamente i politici veneziani abbiano saputo mantenersi a quell'altezza, nella quale era vissuto il comune italiano. E tuttavia anche la Venezia quattrocentesca non è più l'industre ed alacre Venezia, che, superando le crisi più dure, aveva illuminato di tanto splendore la sua storia.

Molto era mutato anche per essa, dopo la vittoriosa conclusione della lotta secolare contro Genova, travolta nel vortice delle sterili competizioni. I tempi erano cambiati. L'arma economica nella lotta politica per la conquista dei mercati



La danza — Affresco lombardo del sec. XV.

(Bergamo, Accademia Carrara).

delle città italiane, utile finchè esse vissero nell'intensa vita comunale e signorile, oramai più non bastava contro le grosse unità territoriali nelle quali era divisa l'Italia.

Dovunque signorie, principati e sovrani agguerriti di genti mercenarie, e dovunque barriere saldamente difese da spade, da spingarde e da nuovi ordigni di guerra. Lo spirito repubblicano del mercante politico, così adatto alla mentalità veneziana, sulla terra ferma era scomparso. Anche la democrazia fiorentina era un fantasma, che copriva la tirannia dei Medici.

Però se la vita degli stati era ormai costretta nelle linee di un unico stile, al quale doveva piegarsi anche la vita veneziana, questa tuttavia non fece sacrificio (e fu sola in Italia!) di quegli ordinamenti, di quei costumi, di quei cittadini, che l'avevano resa grande e che poi le diedero la forza di resistere ancora tra le più turbinose vicende.

Senonchè l'uomo del quattrocento vive non soltanto in questo nuovo ambiente politico e sociale, ma anche in un nuovo mondo spirituale ed intellettuale, che si riflette sulla sua vita interiore, al punto che qualcuno potè dipingerlo senza ideali, nè di religione, nè di famiglia, nè di patria, tutto assorto nei materiali godimenti.

E certo un senso nuovo pervade l'uomo del quattrocento. Ma ciò non vuol dire che egli sia irreligioso, o che, nella sfrenata esaltazione di sè stesso, come individuo, si confonda empicamente con Dio, come fu scritto, e non comprenda più la soave, pietosa, infinita bellezza del sentimento cristiano.

Indubbiamente, al contatto col rinnovato classicismo pagano, l'uomo quattrocentesco gode tutta intera la potenza fascinatrice della forma esteriore in ogni sua manifestazione, dal culto delle lettere a quello delle arti, dalla rappresentazione mistica all'esaltazione della realtà in cui vive, tutto umanizzando.

Ma nel suo inconfessato segreto desiderio, egli ritorna all'adorazione del divino, in cui riconosce la sua ragione di esistere, se anche vi ritorna in un atteggiamento di contraddizione estetica, che colpisce l'osservatore superficiale.

Sono indiscutibili le tendenze sensualistiche di quel secolo e le febbri di godimento onde parvero consunti i viventi di allora. Però, per la stessa ragione della superstita pietà religiosa che aveva nutrita l'ingenua psicologia del medioevo, non è in tutto vero che l'ideale quattrocentesco si raccolga nel soddisfacimento del piacere terreno, e non pochi uomini si manifestano in nobilissimi atteggiamenti spirituali.

E per vero la comprensione di una cultura, che, pur tra le invidiose stravaganze dei letterati, solleva l'intelletto alle speculazioni più alte, e il solenne affermarsi di un'arte, che richiama e interessa anche l'anima dei viventi personaggi delle più cupe tragedie, non si possono presumere filiazione di un secolo negatore d'ogni ideale: anzi la potenza dell'ideale è allora così vivamente sentita, che proprio da essa nascono le oscure psicologie dell'epoca, nelle quali si contrastano e si confondono le ragioni del bene e del male.

Lo spregiatore della potenza divina, quale simbolo del più puro spiritualismo, torna ad esaltarla con accorata contrizione e invoca da essa il supremo conforto negato dalle miserie della vita; l'incipiente razionalismo ricade nella negazione delle sue origini, per chiedere alle vecchie dottrine la spiegazione dell'insoluto mistero dell'esistenza; il giudice severo delle ignominie della gerarchia ecclesiastica, ripudiata per passione politica, poi si raccoglie a pregare in una chiesa; e l'infelice vissuto senza patria, ramingo da uno stato all'altro, servo di ogni umiliazione, pronò all'esaltazione dell'ultimo padrone, disposto a odiare e ad invidiare con lui,



Genealogia Viscontea.
(Parigi, Biblioteca Nazionale).



Medaglia di Filippo Maria Visconti
del Pisanello.

ritornando in più meditato raccoglimento, ritrova nella sua razza, nella sua gente, nella sua terra un istintivo sentimento nazionale che lo ravviva e lo conforta. Così nella famiglia, tra le bassezze che pur ne deturpano il candore, rinascono sentimenti di gentilezza e di pura bontà, che sollevano la donna ad una dignità nuova ed avvicinano i figli ai genitori colla forza di un più saldo legame morale.

La vita del quattrocento, dunque, pure essendo la naturale espressione di un secolo in crisi, non è quella vita tutta immorale che il Macaulay desunse dalla condotta pubblica e privata del principe. Lo stesso tipo che

risponde ai nomi di Gian Galeazzo, Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti, di Francesco Sforza, di Federico d'Urbino, di Cosimo e Lorenzo de' Medici, nella realtà si concreta in sì varie e complesse movenze, da sfuggire ad una precisa determinazione morale. Chè se questa determinazione fosse possibile, uno studio meno letterario, ma più umano di quei tempi, farebbe concludere che i vizi e i difetti di allora appaiono caratteristicamente in alto.

Specialmente per i principi si può dire che il quattrocento è il secolo dei violenti, dei traditori, degli spregiatori della famiglia, dei bastardi.

Per quanto, infatti, non siano mancati anche nel quattrocento i signori relativamente benedetti, generalmente i principi di allora non rifuggivano da nessuna ignominia, torbidi, sanguinari, sopravvissuti, in questo, ai più foschi anni medioevali. Sarà Everso dell'Anguillara, tiranno della campagna romana, che scanna gli uomini, rap-



Doppio ducato di Galeazzo Maria Sforza.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

isce le donne, offende ogni legge; sarà Ferrante di Napoli, che vive ancora nelle medaglie del Pisanello, sovrano « senza grazia, nè

misericordia », che fa uccidere le sue vittime, ne fa salare le carni e le colloca per macabro diverti-



Medaglia di Cosimo de' Medici.

mento lungo i corridoi del suo palazzo; sarà Filippo Maria Visconti, cupo, sospettoso, crudele, anch'esso tramandato alla storia nella sua rincagnata figura dal cesello del celebre medaglista, che doveva pur fissare col suo disegno l'immagine di altri tiranni del tempo. E chi non sa le nefandezze di Galeazzo Sforza?



Moneta di Gian Galeazzo Visconti.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).



Ducato di Francesco Sforza (1450-1466).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

Al tempo stesso il tiranno del quattrocento, pauroso della violenza e dell'insidia, si circonda di spie e tramerà congiure e tradimenti. Tutto era insidia e paura. San Bernardino da Siena diceva che « chi è in altezza di questo mondo ha sempre paura; se egli mangia, egli ha paura di non essere avvelenato e farsi fare la credenzia e non si fida di creatura, nè di fratello, nè di figliuolo, nè di madre, nè di persona niuna; sempre vuole la credenzia. Se va a dormire, se si calza gli sproni alla sella del cavallo, in ogni cosa la credenzia » ⁽¹⁾. Infatti ecco Ferrante d'Aragona, che abbiamo nominato or ora, attirare Giacomo Piccino a Napoli, e, col pretesto di fargli ammirare il suo palazzo, farlo sgozzare; Filippo Maria Visconti — come vedremo — inviare il Colleoni nel piacentino, per farlo sorprendere a mezza strada e farlo chiudere nei forni di Monza; Galeazzo Maria Sforza tentare di farlo uccidere per mezzo di traditori; Francesco Sforza



Ferrante d'Aragona.

(Napoli, Museo).

sorprendere e far giustiziare il valoroso Ciarpellone; e ancora Ferrante d'Aragona fare attossicare le acque sante di tutte le chiese di Venezia « per vendicarsi contro la signoria », come narra il Diario Ferrarese ⁽²⁾. Forse lo stesso Cosimo dei Medici faceva gettare dalle finestre del palazzo vecchio il capitano Baldaccio d'Anghiari, che aiutava il suo rivale Neri di Gino Capponi.

Non si può negare che questi tiranni avessero, se non ragione, motivo per difendersi, perchè quelli furono anni di congiure: ma molte volte almeno, tali congiure furono determinate dalle sfrenatezze degli stessi tiranni, così da essere caratteristiche per tutte, quelle che soppressero Giovanni Maria Visconti (1412) e Oddo Antonio di Montefeltro (1444), lussurioso, iracondo, senza pietà.

Il disordine familiare che si rileva nei più alti gradi della società quattrocentesca appare specialmente nella filiazione illegittima; i bastardi non sono più l'eccezione, ma diventano la regola; essi non si nascondono neppure, ma si allevano cogli altri confusamente e spesso anzi sono i preferiti.

⁽¹⁾ SAN BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, vol. III, p. 396.

⁽²⁾ *Diario Ferrarese*, nel Muratori, R. I. S., XXIV, 294.



Medaglia d'Alfonso d'Aragona.

Francesco Sforza è un bastardo di Attendolo, Alfonso d'Aragona è pure bastardo, figlio suo bastardo è Ferrante d'Aragona, bastardo Sigismondo Malatesta, bastardo Borso d'Este di Ferrara. Chi legge le storie e le cronache del tempo trova dovunque figli illegittimi dei diversi potenti che reggevano le sorti del



Medaglia di Borso d'Este.

nostro paese. Anche di Federico di Montefeltro, figlio di Guido, e che fu l'onore della sua casa, fu detto che era figlio adulterino di Bernardino degli Ubaldini, buon condottiere della prima metà del quattrocento. Ma il caso più tipico si ebbe a Bologna, quando, abbattuti i Cane-

dolo (1445) e volendosi al potere uno della famiglia Bentivoglio, si andò a cercare e si nominò un certo Santo Cascese, che viveva a Poppi e che risultava figlio di Angelo Cascese, perchè si diceva che in realtà egli era nato da una tresca della moglie di costui con Annibale Bentivoglio!

E tuttavia il tiranno del quattrocento, con questi crudeli residui medioevali nel fondo dello spirito e tra gli insidiosi sentimenti dei tempi suoi, nutriva il senso della bellezza, mentre poi nell'amore per le lettere, per le arti e per le opere pubbliche, esso viveva l'anima umanistica dei suoi tempi e insieme anticipava il fasto del secolo futuro.

Esempio tipico per tutti, Sigismondo Malatesta, che, secondo il Piccolomini, « nella crudeltà vinse tutti i barbari », l'uccisore di Polissena Sforza e il responsabile di tante efferatezze, quest'uomo dalla misteriosa psicologia appena su-



Bassorilievo equestre di Annibale Bentivoglio di Niccolò dell'Arca. (Bologna, Chiesa di S. Giacomo Maggiore).

perficialmente sfiorata dagli studi, scrive il soavissimo sonetto che comincia

 O vaga e dolce luce, anima altera,
piange i suoi trascorsi coll'altra veramente accorata poesia
 Io confesso a te, padre, i miei peccati,
ed eleva, sia pure « Divae Isottae Sacrum », il superbo tempio di Rimini.



Le corti si affollano di artisti, di letterati e di filosofi, oltre che di gente d'armi; s'arricchiscono le biblioteche, si abbelliscono di mini, di freschi, di tele e di tavole dei più abili pittori; s'adornano dei marmi e dei ceselli degli artisti più celebrati. Un tempo nelle stanze signorili echeggiava la voce del cantore, che intonava la ballata popolare; e, nelle ore di svago, il signore del castello tenzonava con lui sullo stesso metro. Ora il principe ascolta la lettura dei classici, si fa commentare Aristotele e Platone, accanto a Marsilio Ficino od a Leonardo Bruni, siccome Cosimo de' Medici, o, come Lorenzo il Magnifico o Alfonso d'Aragona, promuove le accademie, dove si discute di lettere e filosofia.

A Milano, a Firenze, a Napoli, nelle corti maggiori, fiorisce una vita rigogliosa d'arte e di letteratura. Anche a Roma il culto dell'arte e delle lettere penetra fra le pareti della diffidente curia romana. Papi letterati ed umanisti, da Eugenio IV



a Nicolò V, a Pio II, salgono la cattedra di S. Pietro, circondati da letterati, spesso in lite fra loro, e da schiere di artisti che li immortalano.

Nelle corti minori, a Mantova tra i Gonzaga, a Ferrara tra gli Estensi, a Urbino tra i Montefeltro, letterati ed artisti trovano anche più tranquillo asilo.

Si videro soldati di ventura — scrive il Villari (1) — che non si muovevano

(⁶) VELLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, I, p. 39.



Il Principe.
Carta da tarocchi (sec. XV).
(Bergamo, Accad. Carrara).

per minacce, per preghiere o per pietà, cedere ai versi di un erudito. E dai sapienti, che con la coltura facevano rivivere le figure delle storie antiche, i tiranni amarono essere appunto paragonati agli antichi eroi e agli antichi gloriosi capi di eserciti, specialmente romani, di cui erano popolate le rievocazioni umanistiche del tempo. Il quattrocento è pieno di Cesari, di Scipioni e di Annibali!

Si direbbe però che tanta passione per le più gentili manifestazioni dello spirito abbia servito a rendere anche più sottili le arti dei principi e più intricate le linee della politica generale di allora, dominata dalla tendenza egemonica di alcuni stati.

Gian Galeazzo Visconti, mutando il suo titolo, non più signore, ma duca, gettò per primo a tutta Italia la sfida di una lungimirante politica, offensiva contro tutto e contro tutti. In Gian Galeazzo si vede il tiranno che aspira solamente a cose grandi. Sarebbe stato strano che egli, abituato a concepire e a compiere opere eccelse, come il duomo di

Milano e la certosa di Pavia, in politica non avesse steso la mano alle più alte corone. Egli pensava al regno di tutta Italia e alla corona dell'impero, quando fu colto dal male e morì (1402). Certo la sua vasta concezione era ancora prematura e lontana dalle realtà del tempo; essa però nel suo pratico svolgimento incamminò la politica della penisola lungo una direttiva, che fu per un secolo il difficile tema della diplomazia in cerca di equilibrio.

Furono queste realtà che decisero Venezia ad uscire, dopo lunghe incertezze, dal suo riserbo, per affrontare in pieno il pericolo occidentale, sorto alle sue spalle sotto la spinta di Gian Galeazzo. Tale pericolo infatti non finiva con questo magnifico principe. I suoi successori, abbandonato tutto ciò che di estemporaneo e di caduco stava nei suoi piani politici, ne sviluppavano l'idea. Da Milano ormai non s'irradiava un semplice ideale di presunto regno italico, ma si sferravano i colpi concreti per conseguire una egemonia, tollerabile forse per tutti, fuorchè per Venezia, che, vinta e debellata la preminenza marinara genovese, non poteva per la sua libertà di movimento sopportare un incubo alle spalle. La politica italiana del quattrocento s'impenna così sul formidabile duello che si combatte fra Venezia e Milano e si risolve definitivamente nel duello fra Venezia e tutta l'Italia. Di questo duello secolare, il Colleoni — come vedremo — fu spesso artefice eminente.

Non importa chi governi a Milano: siano i Visconti, sia la repubblica ambrosiana, siano gli Sforza. Lo stato milanese, nella sua costituzione principesca, è l'irriducibile avversario di Venezia, è il pericoloso nemico che minaccia l'integrità della Serenissima e mette in dubbio le sue conquiste e le vittorie della sua politica



Costumi veneziani (sec. XV) — Particolare di un quadro del Carpaccio.
(Venezia, Galleria dell'Accademia).

orientale. Venezia pertanto deve reagire, per non essere soffocata; e reagisce infatti violentemente, seminando odii, accumulando rancori, moltiplicando nemici, alienandosi, in certi momenti, l'animo di tutti. La politica degli stati italiani del secolo XV, dai maggiori ai minori, culmina infatti in un acre sentimento antiveneziano, perchè Venezia è presente su tutti i campi e fa sentire dovunque il peso della sua influenza: ammirata, temuta ed odiata nello stesso tempo. Nelle manovre di equilibrio che faticosamente si negoziano d'anno in anno, l'influsso della sua diplomazia, anche se quest'ultima ostenta disinteresse, appare vigile, operoso, pronto, e suscita ire e mal celate avversioni.

Quando Gian Galeazzo Visconti aveva manifestati i suoi disegni egemonici, Venezia era riuscita a raccogliere attorno a sé gli stati italiani nel nome della libertà politica e contro il nuovo tiranno, che meditava anche l'aiuto straniero; ma la stessa causa della libertà era tradita dai veneziani (andavano ripetendo amici e nemici), il giorno in cui, liberata l'Italia dal pericolo visconteo, i veneziani medesimi non celavano le loro ambizioni, e la guerra allo stato di Milano appariva un pretesto per consolidare la loro egemonia sul continente.

Così a poco a poco si invertirono i termini delle posizioni. Il pericolo veneziano, che senza fortuna era stato contrastato da Genova in oriente, si trasportò sul continente e gravò sulla politica d'Italia. Esso anzi venne ingigantendo, mano mano che a Venezia si dimenticarono i consigli temperati dei più prudenti uomini di stato, di cui si era fatto eco il doge

Tommaso Mocenigo. Questi uomini presentivano che l'ambizione imperialistica, trasferita sul continente, coll'offesa di troppi legittimi interessi, avrebbe suscitato la reazione di tutti, amici e nemici, ed in definitiva avrebbe sospinto gli uni e gli altri al sacrificio delle loro divergenze, per fronteggiare concordi il più formidabile comune nemico; che l'attuazione di una minacciosa politica egemonica continentale, saldata a quella orientale, avrebbe fatto tacere ogni altro sentimento per la difesa di un interesse più alto e più profondo; che la politica di predominio e quindi di accerchiamento avrebbe condotto Venezia ad un isolamento pericoloso. Ma l'oblio di tanti consigli condusse fatalmente Venezia a diventare nel quattrocento una delle prime potenze continentali, sospettosa e diffidente con tutti, ma anche lasciata in angosciosa solitudine, dapprima larvatamente nella costituzione della lega italiana, poi manifestamente a Blois ed a Cambray.

È vero che, ad eccezione quasi dello stato milanese, ben pochi, anzi nessuno

Paesi nuovamente ritrouati per
la Navigatione di Spagna in Calicut. Et da Alberto Vesputio Fiorentino intitulato Mondo Novo: Nouamente Imperata.



Venezia al principio del 1500.
 (Dal volume - Paesi nuovamente ritrovati - stampato a Venezia per Zorzi de Rusconi nel 1517).

osò, nel corso d'el secolo, levare arditamente la testa contro la potenza veneziana, e che l'abilità diplomatica della signoria seppe sempre sventare il disegno, da molti occultamente accarezzato, di una coalizione italiana all'infuori della repubblica dell'Adriatico. Nessuno però si persuase che la partecipazione di Venezia alla lega che regolò l'equilibrio d'Italia a mezzo il secolo, fosse una garanzia di pace e di sicurezza per tutti, anzichè un'abile manovra per preparare nuovi colpi di mano; e nulla vi fu di più discorde e di più precario della lega, uscita dalla pace di Lodi, collo scopo di assicurare la tranquillità d'Italia, ma in realtà col risultato di maturare il germe di un antagonismo aperto e definitivo. I veneziani stessi ebbero di ciò una chiarissima coscienza; ma quell'accordo per essi fu l'unica via di scampo per non precipitare subito nel manifesto isolamento deprecato dai padri. Ormai era tardi, e non era più tempo di tornare indietro.

La vaga aspirazione ad una più prudente politica di raccoglimento, che si adombra forse nell'oscuro dramma dei due Foscari, se poteva essere un atto di onesta resipiscenza, ormai era superata dalla realtà, la quale concludeva con un

dilemma semplice e preciso: o guerra generale, che avrebbe dovuto modificare radicalmente la carta politica italiana, o il sottile giuoco di equilibrio, affidato alle più strane combinazioni e accompagnato dalla coscienza della secreta slealtà dei contraenti.

Questa seconda soluzione del dilemma era ciò che di meglio poteva ottenersi per salvare lo sconnesso equilibrio degli stati italiani, fino a che un altro vergognoso elemento — lo straniero — non fosse intervenuto a dare una



Ducato veneto di Tommaso Mocenigo.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

nuova configurazione al nostro paese.

La politica di Venezia ha naturalmente il suo riflesso a Milano.

Morto Gian Galeazzo, il debole e convulso governo di Giovanni Maria non valse a frenare le dissoluzioni.

Filippo Maria seppe invece spezzare le piccole tirannie che si erano annidate nel suo territorio e riprese il disegno di battere la via della conquista, verso il Piemonte, verso la Liguria e verso la Toscana; ma per ciò stesso egli scoprì il fianco agli assalti veneziani che annullarono la sua fortuna politica e militare. In Lombardia, come in Romagna, in Piemonte, nel Napoletano, l'opposizione, ora tacita ora aperta, della diplomazia veneziana, quando non distruggeva, bilanciava gli sforzi di quella milanese. Minato così da quest'opera dissolutrice e senza amici sicuri, il prestigio visconteo fu spesso volte oscurato da irreparabili insuccessi, gravissimo fra tutti il consolidamento territoriale veneziano, che precipitò il ducato alla mercè di avventurieri, fossero pur grandi, come Francesco Sforza. Del resto, su quali amicizie avrebbero potuto contare i Visconti, se i potenti veneziani dovevano diffidare di Firenze e del papa e dei Savoia, mentre poi il Napoletano era in subbuglio? Nulla vi era di più instabile e di più facilmente mutevole della fedeltà dei principi italiani, costretti a recitare nella vita della nazione una parte secondaria, ed intenti soltanto ad assicurarsi il piccolo vantaggio del momento, se anche a prezzo di un'azione riprovevole.

Il duca di Savoia doveva oscillare in una politica franco-italiana, per non essere soffocato dalla duplice spinta che lo stringeva di qua e di là dei monti; e doveva occhieggiare al tempo stesso a Milano ed a Venezia.

Firenze dei Medici dava spettacolo della propria impotenza, quando spingeva i veneziani contro i Visconti, per allontanare dalla Toscana il pericolo milanese, ma prontamente si rinchiudeva nel giuoco della neutralità o di un irragionevole pacifismo, tosto che apparisse il successo veneziano. Vero è che la democrazia fiorentina viveva gli ultimi momenti della sua vita gloriosa, e che la società della città di Dante, un tempo sì ricca di virtù politiche, ed ora forse anche economicamente dissestata, restava incerta fra gli ultimi bagliori della morente libertà e lo splendore enigmatico della potenza medicea!

Nella confusissima situazione dell'Italia meridionale le opposte tendenze che tenevano il campo della politica italiana non trovavano una guida. Il regno di Gio-



Gentile Bellini (?): Ritratto del Doge Francesco Foscari.

(Venezia, Museo Civico).

vanna II era alla mercè dei favoriti, preda di avventurieri e di pretendenti in cerca di una corona, terra di conquista per gli stranieri. Angioini o aragonesi? Ecco il dilemma in cui si riassumeva il problema politico meridionale nella prima metà del quattrocento.

Pare quasi che quelle regioni vivano allora completamente fuori degli impulsi che agitano le altre anime italiane e non si accorgano dell'aspra lotta egemonica che divide gli altri stati d'Italia. I due contendenti non sono preoccupati che di schiacciare il nemico attuale, aragonese o angioino. Il problema della preponderanza verrà poi. Pel momento le alleanze hanno valore contingente; viscontei, fiorentini, veneziani sono elementi imponderabili; le vere forze attive, se anche dissolventi, sono quelle braccesche e quelle sforzesche, sono le milizie dei condottieri, alla abilità dei quali, più che al valore di una inesperta diplomazia, sono

affidate le sorti di un duello, che per più di un trentennio devasta tanta parte d'Italia, fin quasi alle porte di Roma, dinanzi alla indifferenza, o meglio, alla impotenza del sommo pastore.

Uscito dalla crisi del grande scisma, il papato infatti si muoveva lento e diminuito d'autorità e di prestigio. Ben più delle ingiurie degli umanisti, facili al pentimento quando favori ed interessi li convincessero, aveva diminuito il sentimento di rispetto verso la curia romana la sua confessata incapacità a considerare gli interessi terreni con occhio imparziale e la subordinazione dell'ideale religioso al limitato interesse temporale. Ecco perchè la riproposizione degli alti problemi religiosi, l'unità delle chiese e la crociata contro l'infedele, nel quattrocento si risolse sempre in gesti retorici e inconcludenti, mentre rimanevano inascoltati i moniti pacificatori o gli arbitrati papali, invocati per sanare le sventure d'Italia.

Fra queste torbide influenze, la vita politica italiana del primo quattrocento cerca invano e faticosamente il proprio assestamento; e anche le grandi figure che appaiono nel suo sviluppo successivo, come Francesco Sforza, Cosimo e Lorenzo de' Medici, Alfonso il Magnanimo e suo figlio e Pio II, vivono nella spossatezza dei tempi, interrotta di tanto in tanto dall'agitarsi di qualche ambizione insoddisfatta, o dalla ribellione di qualche avventuriero, che non sa rassegnarsi all'inerzia della sua spada.

Firenze gode dello splendore dei Medici, Milano si illumina della luce sforzesca, a Napoli il governo aragonese rivede i suoi programmi e inaugura una nuova attività imperialistica guardando oltre mare, mentre anche Venezia con rinnovato ardore sembra volgere il pensiero alla trascurata culla della sua grandezza, all'oriente. Di tanto in tanto e non inopportuna si leva ancora la voce del santo padre, per bandire la crociata contro il turco, che ha presa Costantinopoli.

Ma nonostante tutto ciò, il profondo dissidio che angustia la vita italiana perdura e si svolge silenzioso e fatale. Anzi è il momento in cui si

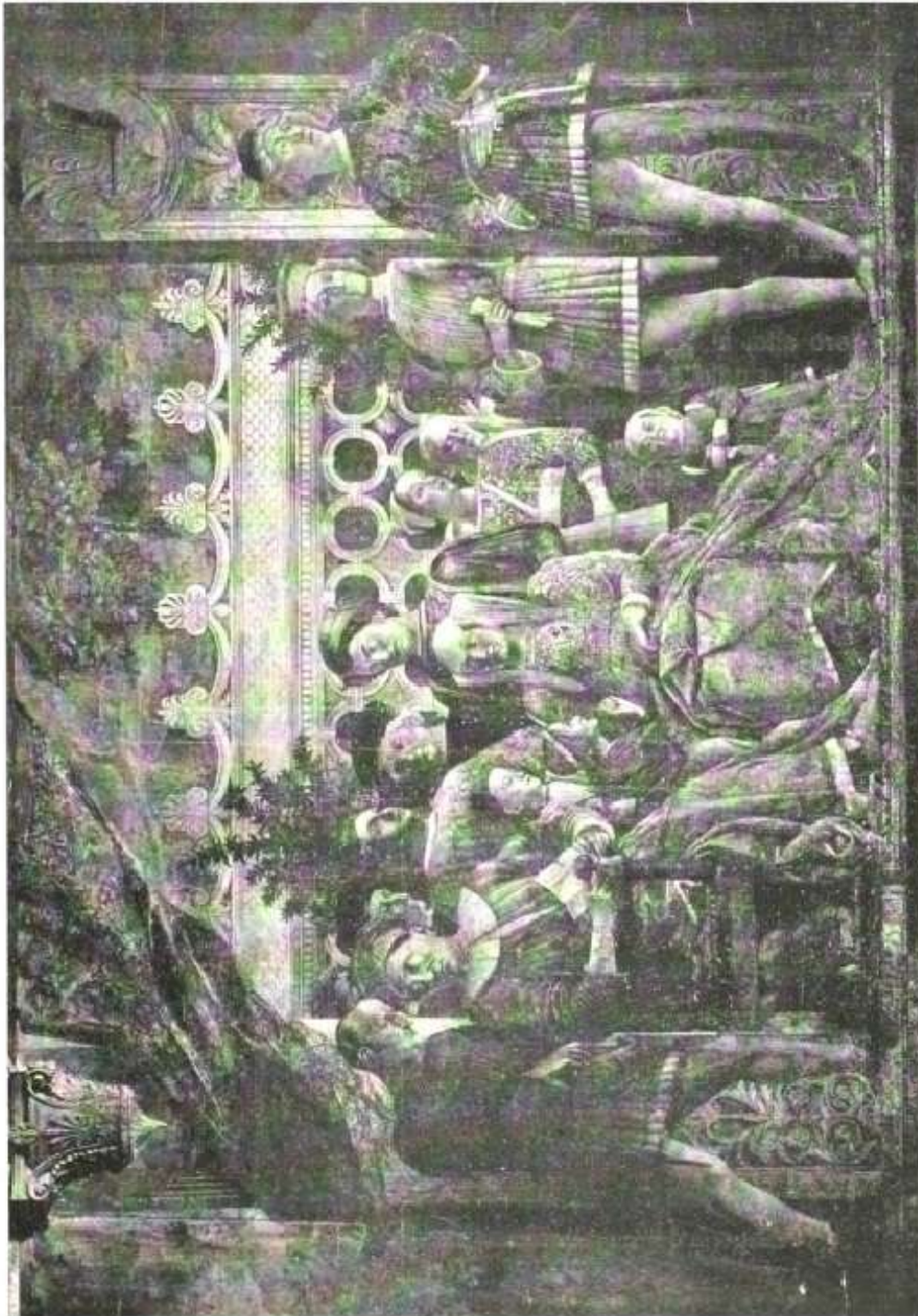
muovono anche i piccoli principati che finora hanno saputo vivere di espedienti: estensi, gonzagheschi, feltreschi ed altri ancora lavorano di giorno in giorno per trovare la formula che eviti i conflitti; sono essi i solleciti mediatori che tessono le trame delle più complesse negoziazioni e, riprendendo le fila che si rompono, dissipano i malintesi e mitigano i bollori guerreschi delle parti avverse.

Così, mentre si discute, si evita la crisi finale.

Ma la tregua d'armi non è che una finzione: essa deprime, piuttosto che solle-



Donatello: S. Giorgio.
(Firenze, Museo Nazionale).



LA CORTE DEI GONZAGA DI MANTOVA — DIPINTO DI ANDREA MANTEGNA.

(Mantova, Palazzo Ducale).



Medaglia di Pio II.

vare lo spirito politico; e quindi, nella pienezza del quattrocento, la malattia che corrode l'anima civile prorompe nelle congiure.

Stefano Porcari ed i suoi amici a Roma, nel 1451, Girolamo Olgiati, Giannandrea Lampugnani e Carlo Visconti nel 76 a Milano, i Pazzi, i Bandini, i Salviati a Firenze nel 78, i Baroni nel regno di Napoli ed altri ancora, ricordati dalla storia, levano la mano armata contro il tiranno.

Nè il loro gesto può essere sommariamente condannato come un tradimento volgare. Essi infatti non uccidono per compiere una vendetta, o per eliminare un nemico, o per amore di novità, o per gelosia di mestiere: col loro atto, al contrario, essi esprimono la superstite amarezza di una psicologia degna di studio profondo, la fiamma che di tratto in tratto divampa da un vasto deserto di ceneri. Essi rappresentano la reazione spontanea di pochi spiriti liberi ed illuminati.

Avviene pertanto che, mentre i capi riconosciuti turbano la pubblica tranquillità in cerca di signoria, assetati di guadagno, incapaci di concepire altro sentimento che non sia l'interesse materiale e personale, sprezzanti della vita altrui e del bene dei popoli, la inestinguibile virtù dell'ideale trionfa tuttavia nel sacrificio di poche anime, che s'afferrano disperatamente al delitto, per rompere il giogo della servitù.



L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza — Silografia in un « Lamento ».
(Milano, Biblioteca Trivulziana).



CAPITOLO II.

I CONDOTTIERI.

Le compagnie di ventura e i condottieri - Le bande straniere - Alberico da Barbiano e le bande italiane: la Compagnia di San Giorgio - Gli ideali delle bande e dei condottieri - Il sentimento nazionale e le compagnie di ventura - Condottieri celebri - L'egoismo dei condottieri - L'egoismo delle loro milizie - Battaglie senza sangue - Il contratto di condotta - Diritti e doveri del condottiere - Condotte importanti - Rapporti fra condottieri e soldati - Organizzazione degli eserciti nel quattrocento - Il Colleoni e il suo tempo.



POPO aver detto del secolo in cui visse il Colleoni, dobbiamo soffermarci anche sopra la istituzione caratteristica del quattrocento, che attrasse il Colleoni sino dai suoi primi anni e che poi ebbe in lui una tipica incarnazione. Vogliamo dire dei « condottieri », dei quali abbiamo or ora accennate le gesta e l'importanza militare e politica.

I condottieri sorsero colle compagnie di ventura, quando cioè la milizia comunale andò decadendo, i cittadini furono liberati del servizio per la patria e gli stati cominciarono a servirsi di milizie mercenarie.

Veramente i primi soldati che si trovarono in Italia dispersi e poi riuniti in corpi, che portavano la violenza e il disordine per le nostre contrade, vivendo di rapine e di furti, furono gli stranieri residui delle crociate. Ad essi col tempo si aggiunsero gli avanzi delle soldatesche impegnate nelle lotte scismatiche. Quindi, attratti dalla fama di una vita avventurosa e facile, piovvero in Italia spregevoli torme di bretoni, tedeschi, ungheresi, i quali formarono quelle cosiddette società della Rosa, del Cappello e simili, che, sotto il comando di capi che le valevano, si posero a disposizione di chi aveva bisogno di loro.

Nel 1322 Siena ha sotto le sue mura la compagnia dei Tolomei; nel 1327 Pisa deve difendersi con ordinamenti speciali contro le bande mercenarie; nel 1328 Lucca è presa e venduta dalle bande sassoni; nel 1334 i residui dell'esercito del

re di Boemia formano in Lombardia la compagnia della Colomba. I capitani di queste bande straniere erano pure generalmente stranieri: tedeschi furono il duca Werner di Urslingen, Corrado di Landau, Alberto Sterz; inglese era invece il più celebre fra tutti, John Hawkwood, detto italianamente Giovanni Acuto, colui che solea dire doversi fare la guerra per vivere e non per morire.

E infatti questa gente non aveva altro scopo che far bottino e ammassare ricchezze, per poi rivalicare le Alpi e tornarsene lietamente in patria. Dove — si



(Firenze, S. M. del Fiore).

Paolo Uccello: Giovanni Acuto.

(Fot. Alinari).

domanda il Semerau ⁽¹⁾ — trovare una terra aperta a tutte le avventure, come l'Italia? In Italia chi sia valoroso e intelligente e sappia cogliere il momento propizio, può rapidamente conseguire fortuna. In Italia la guerra è perpetua: in essa (terribile verità della storia!) ognuno ha sempre il suo nemico, permodochè i mercenari forestieri sono sicuri di trovare dove collocarsi. Comuni, città, provincie, papi e re dipendono da essi e devono trattar con loro. Dai resoconti del comune di Siena risulta che in dodici mesi, dall'agosto 1364 al luglio successivo, quella città pagò per la compagnia della Stella ad Anichino Bongarten e ad Alberto Sterz quasi 76

⁽¹⁾ SEMERAU, *Die Condottieri*, p. 4.

mila fiorini d'oro, cioè quasi due milioni di nostra moneta!

Queste bande ebbero anche qualche condottiere italiano, come ad esempio quel fra Moriale, di cui Gabriele d'Annunzio mirabilmente descrisse la tragica fine, nella vita di Cola da Rienzo. Non per questo però le bande perdettero la loro caratteristica forestiera.

Si trasformarono più tardi, per opera di Alberico da Barbiano, che raccolse la prima banda italiana, cioè la famosa compagnia di S. Giorgio (1377) e, si può dire, cominciò anche la serie dei condottieri italiani, col prestigio della vittoria ottenuta sulle bande bretoni a Marino, a dodici miglia da Roma, e premiata dal papa con una bandiera, sulla quale erano scritte le parole « Italia liberata dai barbari ».

I soldati che volevano militare sotto Alberico da Barbiano dovevano essere italiani e dovevano giurare odio eterno contro lo straniero. E così fosse rimasto nell'anima di coloro che, seguendo l'esempio di Alberico, formarono nuove compagnie italiane, quello spirito nazionale, che era stato invocato con le sue infiammate parole da santa Caterina da Siena!

Invece i nuovi condottieri e le loro milizie si lasciarono dominare sostanzialmente dalle stesse avidità e dalle stesse cupidigie, che avevano mosse le bande straniere: ricchezza e fortuna. È vero che fra essi qualcuno si elevò e fu elemento essenziale nella vita del quattrocento: e alla mente si affaccia la figura maestosa di Francesco Sforza. Ma in generale, come osserva il Machiavelli, che fu il grande nemico delle milizie mercenarie, i capitani di ventura furono uomini potenti e prepotenti (era loro il motto ripetuto nelle miniature del quattrocento ⁽¹⁾ *quod vis nolo, quod nolis volo*), non aventi fede che nel denaro, nè altra mèta che la soddisfazione delle proprie ambizioni ⁽²⁾.

La nuova professione metteva nella



Il perfetto condottiere — Da una miniatura.
(Parigi, Biblioteca Nazionale).



A. del Castagno: Pippo Spano.
(Firenze, Sala del Cenacolo di S. Apollonia.
(Fot. Brogi).

⁽¹⁾ YRIARTE, *Un condottiere au XV siècle*, p. 113.

⁽²⁾ MACHIAVELLI, *Dell'arte della Guerra*; BATTISTELLA, *Il Conte di Carmagnola*, p. 436.

possibilità di salire, per quanto si potesse derivare da oscure ed umili origini. Che cosa importava la nobiltà dei natali per chi doveva far calcolo solamente sulla sua abilità, sulla sua forza, sulla sua audacia? Gli Sforza venivano dalle glebe dell'Umbria. Niccolò Piccinino era in origine un macellaio di Perugia, il Carmagnola un guardiano di vacche, e Jacopo da Narni, detto il Gattamelata, un fornaio! E che cosa importava la stessa coltura personale? Molti condottieri furono pressochè illetterati, e fra essi lo stesso Francesco Sforza, e dovettero quindi circondarsi di



(Firenze, Uffizi).

G. F. Caroto: Il condottiere con lo scudiero.

(Fot. Alinari).

segretari e di cancellieri, i quali scrivevano per loro, nel rozzo latino, o nel volgare dialettale che si legge nei documenti degli archivi.

Il modo con cui sorgevano le compagnie e si formavano i condottieri, gli scopi che essi si proponevano, cioè di servire soprattutto sè stessi, mettendo la propria opera al soldo delle inimicizie e delle divisioni di allora, spiega come essi mancassero non solo di sentimento nazionale, ma spesso anche di lealtà e di fede.

Veramente qualche volta nelle milizie italiane del quattrocento appare ancora quella specie di sentimento nazionale, che animò le bande di Alberico da Barbiano e che più tardi rivive nei soldati di Giovanni de' Medici. E di tale sentimento



(Londra, British Museum).

Leonardo da Vinci: Un condottiere,

(Fot. Alinari).

si ha esempio proprio nella vita di Bartolomeo Colleoni, che tra i suoi fatti d'armi più gloriosi poté annoverare le battaglie della Frascata, della Sesia e di Borgomanero contro le truppe francesi (1447-1449).

Ma questo momentaneo atteggiamento degli spiriti non poteva costituire il vero sentimento nazionale, nè il sincero amor patrio, che invece è fatto di ardore, di fede, di sacrificio e che prescinde essenzialmente dagli interessi particolari.

E quanto ai sentimenti di lealtà e di fede dei condottieri, scrive Giovan Michele Bruto che « era in quel tempo vizio comune fra noi non riputar mai disonorevole il disertare, nè il ribellarsi e il tradir gli alleati mai turpe, purchè prezzo di siffatte viltadi fosse porre in sicuro vita e fortune » (¹).

Insomma il condottiere aveva sè medesimo, il proprio interesse, il proprio utile personale, come principio e come fine dell'opera sua; per ciò stesso tutto quanto serviva a questo interesse e a questo utile personale, era lecito per lui.



A. del Castagno: Niccolò da Tolentino.

(Firenze, Duomo).

D'altra parte, quando i condottieri che tradivano o erano sospettati di tradimento, non venivano sorpresi e soppressi, come fu del Carmagnola giustiziato da Venezia, del valoroso Talian Furlano e di Jacopo Gaivano, fatti decapitare dal cardinale Scarampo, del Ciarpellone, decapitato anch'esso da Francesco Sforza per timore che passasse a Filippo Visconti, del Tartaglia, mandato al patibolo dall'Attendolo, di Roberto Brandolino, pure fatto perire da Francesco Sforza a Piacenza, dopo sette mesi di prigionia, di Jacopo Piccinino, ucciso dal re di Napoli, al loro

(¹) BRUTO GIOVAN MICHELE, *Delle Istorie Fiorentine*, lib. IV (versione del GATTESCHI, vol. I, p. 252).

tradimento mancava ogni castigo. Chi poteva raggiungerli, quando erano passati al nemico? Tutto al più il condottiere infedele poteva correre il rischio che fossero imprigionati come ostaggi i membri della sua famiglia, la moglie, i figli: ma anche questa sanzione sentimentale non sempre valeva a trattenere gli smaniosi di avventure, mentre quelli che riuscivano nei loro disegni, si ponevano sulla via della potenza, degli onori, delle ricchezze, senza dire che, occorrendo, potevano attendere il momento opportuno per riappacificarsi col signore tradito e per tornare a lui, come vedremo nella nostra storia!

Per verità vi furono anche condottieri caduti sul campo, come per esempio Braccio da Montone, ferito mortalmente ad Aquila, Niccolò For-



Antonello da Messina: Il condottiere. (Parigi, Louvre).



Bonifacio Veronese: Il condottiere. (Milano, Museo del Castello).

tebraccio, finito in un burrone dopo aspra battaglia in quel di Camerino, il Cavalcabò, caduto a Cignano, Gentile della Leonessa, morto per ferita riportata a Manerbio, Pietro Brunoro, caduto a Negroponte ed altri molti ancora.

Comunque, i maggiori condottieri italiani che si illustrarono dopo Alberico da Barbiano, furono Pandolfo Malatesta, Giacomo Dal Verme, Ottobono Terzi, Facino Cane, Filippo Arcelli, il Cavalcabò di Cremona: e sono appunto i condottieri che alla morte di Gian Galeazzo Visconti se ne presero le città, come fecero i generali di Alessandro Magno dopo la sua morte.

Vengono quindi i tempi di Muzio Attendolo Sforza e



Niccolò Piccinino — Rilievo della medaglia del Pisanello.

La scuola sforzesca — dice il Fogliani — fu « cauta, prudente, disciplinata, circospetta negli appostamenti e nell'operare, operante e combattente con masse grosse e compatte e avveduta a tenersi delle riserve », mentre la scuola braccasca, « operante con ordinamento tattico più spicciolato e più manesco », fu « più impetuosa e più rapida, più felice nelle fazioni subitanee e nelle sorprese ». Ma se anche questi due famosi condottieri poterono ai loro tempi dar qualche gloria alle armi italiane, certo si è quanto di essi scrisse il Canestrini, e cioè che ambedue prodigarono valore, ora generosamente, ora improvvidamente, ma sempre a rovina degli stati e ai danni d'Italia (!).

Collo Sforza e con Braccio, combattè Jacopo Caldora, ad essi però inferiore.

Poi vennero i tempi di Niccolò Forтеbraccio, figlio di una sorella di Braccio, del Carmagnola, di Niccolò Piccinino, anch'esso discepolo di Braccio, del Gattamelata, che lasciò di sè tanto buona memoria nelle storie della repubblica di Ve-



Muzio Attendolo Sforza — Affresco luinesco.
(Milano, Castello Sforzesco).

nezia, di Francesco Sforza, che tra i condottieri fu forse il più grande e certamente il più fortunato.

Vennero i tempi di Francesco e di Jacopo Piccinino,

(¹) CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal sec. XIII al sec. XVI*, p. LXXVII.



Medaglia di Giovanni delle Bande Nere.

figli di Niccolò, di Sigismondo Malatesta, di Federico d'Urbino, dei Gonzaga di Mantova, di Micheletto Attendolo, di Bartolomeo Colleoni, rimasto ultimo superstite tra i più famosi, fino appunto a quelle Bande Nere di Giovanni de' Medici, che segnarono il tramonto della famosa milizia, quando il loro giovanissimo capitano morì (1526), combattendo i tedeschi presso il Mincio, colpito da una palla di artiglieria e « piuttosto a sciagura di Italia, che propria » (1).

Certo però è da notare che, mentre sulla fine del trecento e sul principio del



Pier della Francesca: Federico d'Urbino.

(Firenze, Uffizi).

quattrocento i condottieri poterono aspirare alle signorie e spesso conseguirle, nel mezzo del quattrocento, essendosi ormai formati e costituiti gli stati, essi non possono sperare di fondarne di nuovi e tutto al più possono, come Francesco Sforza a Milano, aspirare a succedere, più ancora che per virtù delle armi, per titoli più o meno saldi di eredità.

I condottieri dunque devono accontentarsi, come il Carmagnola, il Gattamelata,

(1) Così dice l'iscrizione posta sul sepolcro del condottiere (RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, vol. IV, p. 41). Un elenco di « condottieri de' soldati da cavallo dal 1401 fino al 1467, scritti per alfabeto », si legge nella *Cronica di Bologna* (Muratori, R. I. S., XVIII, 771-772). Finito l'elenco, il cronista conclude: « Questi tutti furono una bellissima gente ».

il Piccinino e il Colleoni, di condurre una vita fastosa e principesca, di circondarsi di famigliari e di cortigiani nei loro palazzi fortificati e abbelliti dai grandi artisti del tempo, di avere a stipendio storici e poeti, che ne cantano le lodi e li esaltano, talvolta in termini persino ridicoli nella loro esagerazione⁽¹⁾.

Ora bisogna dire che ai condottieri corrispondevano le loro milizie, da qualche scrittore di cose militari di allora, come il Cornazzano, onorate di alcuni realistici e pur patetici versi⁽²⁾, ma da altri ben diversamente giudicate.

Di esse invero Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, scriveva⁽³⁾ che « siffatta perfida milizia si vale dello stipendio come di guadagno mercantile, ed affinchè non cessi, prolunga la guerra. Nella battaglia pochi muoiono, i prigionieri perdono soltanto le armi ed i cavalli, raramente combattono con tutto il vigore. Allorchè le armate avversarie si mettono in ordine e dispongono alla pugna, una parte ammonisce l'altra di combattere in guisa da far continuare le ostilità. I soldati italiani sembrano trafficanti, consegnano armi e cavalli pur di esser liberi, degnissimi del soldo di mercanti. Le vittorie sono sempre incruente, i soldati preferiscono la fuga o la prigionia alla morte ».

In realtà non mancarono anche nel quattrocento sanguinose battaglie.

Quando i capitani lanciavano il grido « carne » voleva dire che si pensasse a uccidere, anzichè a far prigionieri⁽⁴⁾. E il grido fu ripetuto! E non poche volte crudelmente si uccise. Certo però molte altre volte le battaglie erano senza sangue: erano cioè quelle che i tedeschi chiamarono « unblutigen Schlachten »⁽⁵⁾.

Ed è notevole al riguardo la testimonianza del Sanudo, il quale, a proposito della presa del castello di Caleppio, tra il bergamasco e il bresciano, fatta da Nic-

⁽¹⁾ Il colmo di queste esagerazioni è stato raggiunto dal PORCELLIO, il quale, scrivendo delle gesta di Jacopo Piccinino nella guerra che si chiuse con la pace di Lodi (*Commentari* ricordati nella bibliografia), per il Piccinino usa senz'altro il nome di Scipione (*insignem enim Imperatorem Jacobum Piccininum Aemiliano Scipioni comparem iure optimo confirmare possum*), mentre per il suo avversario Francesco Sforza usa il nome di Annibale (*Francisco Sforcia, quem in posterum Annibalem iure optimo appellare velim quod illi nulla tenus inferior ecc.*)! Parlando poi del Colleoni, che era alle dipendenze dello Sforza, il Porcellio continua la sua stramba finzione e quindi lo chiama uno dei duci veterani di Annibale (*Tibertus Brandolinus... Bartholomeum Colionem, unum ex Annibalis ducibus veteranis ad pugnam provocavit*)! Cosicchè chi leggesse quella storia, senza l'avvertimento contenuto nelle premesse, non saprebbe credere ai propri occhi, di venire a sapere, cioè, di guerre, non gigantesche per verità, combattute nel secolo XV, sul territorio della Lombardia e del Veneto, dai due famosi competitori delle guerre puniche!

Le esagerazioni degli storici e dei poeti si moltiplicavano poi per dare ai condottieri origini lontane ed illustri. Così ad Attendolo Sforza fu attribuito come antenato Muzio Scevola; ai Montefeltro, Giustiniano; ai Gonzaga, l'imperatore Lotario; ai Malatesta, Scipione Africano (SEMERAU, loc. cit., cap. I); al Colleoni, Ercole, con che si spiega anche la illustrazione delle fatiche di questo antico eroe scolpite sulla Cappella del condottiere bergamasco a Bergamo.

⁽²⁾ Ecco i versi del CORNAZZANO dedicati ai soldati di ventura (*De Re Militari*, p. 56):

Ma i nostri, quando cavalcan le squadre,
Tratti son de la mandra degli armenti
E spesso tolti di braccio alla madre.
Senza amici, lontan, senza parenti,
Al soldo vanno e con eterna fame
Imparan l'arte e col tremar de' denti.
E lor letti di piuma è l'erba el strame
Sotto i cavalli, e volendo calore,
Porgon le man al fumo del letame.
D'ogni tempo dell'anno, a tutte l'ore
Vestiti a un modo, pane e acqua e agli
Per cibo, e l'appetito per sapore.

⁽³⁾ E. S. PICCOLOMINI, in Grutheri Thes., II, 35.

⁽⁴⁾ AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. 23, parte II, pag. 101.

⁽⁵⁾ WILLIBALD BLOCH, *Die Condottieri: Studien über die sogenannten « unblutigen Schlachten »*, in *Historische Studien*, vol. 10, cap. V (Berlin, 1913).

colò Piccinino nel 1437, dice che lo stesso Piccinino fece tagliare a pezzi il castelano, due conestabili e otto fanti, e commenta: sicchè fu un caso crudelissimo « e non da guerre d'Italia » (*).

Nè parliamo dello stupore e del terrore che diffusero in Italia le barbare



Armi ed armati — Particolare di un quadro del Carpaccio.

(Venezia, Galleria dell'Accademia).

soldatesche francesi, quando vi portarono il loro modo sanguinario di guerreggiare, come diremo a tempo opportuno. Certo però le milizie dei condottieri, dove arrivavano, fosse pur terra amica e indipendentemente dai rapporti con essa, portavano la devastazione e il disordine: rubavano i prodotti del suolo, invadevano le case, taglieggiavano i contadini e, come gli spagnuoli del Manzoni, insegnavano l'onestà

(*) SANUDO, *Vita dei Duchi di Venezia* (Muratori, R. I. S., XXII, 1046).

alle fanciulle e alle spose. Proprio per le milizie del Colleoni avremo occasione di ricordare documenti a questo riguardo.

Del resto tutti i condottieri, da una parte e dall'altra, miravano a ottenere il massimo risultato coi minori sacrifici possibili e risparmiando i soldati e il materiale da guerra, che era costosissimo. Le battaglie quindi si appiccavano quando amendue gli avversari lo volevano, perchè altrimenti l'uno o l'altro di essi, con avvolgimenti, con finte, con ritirate, trovava modo di evitare il conflitto. Gli stessi scrittori di cose militari — come ad esempio il Cornazzano (1) — davano consigli



Il condottiero — Miniatura del 1465, dal « Romuleon ».

(Firenze, R. Biblioteca Laurenziana).

di grande prudenza. Così si spiegano le grandi battaglie, nelle quali cadevano due o trecento soldati soltanto: battaglie che il Machiavelli dilleggiava spesse volte a ragione, ma qualche volta a torto, come avvenne per la battaglia della Riccardina e prima ancora per quella di Zagonara, che, secondo tutte le testimonianze, fu sanguinosissima, mentre il Machiavelli volle scrivere di essa che nessuno vi trovò la morte, all'infuori di Lodovico d'Obizzi, con due dei suoi, caduti da cavallo e affogati nel fango.

(1) CORNAZZANO (*De Re Militari*, p. 113):

Non ti curar parer troppo gagliardo;
Per esser cauto, fa del timoroso;
Per considerer molto, habbi del tardo.
Sforza con Braccio fu troppo animoso.
Il figliuol suo tutto al contrario visse
Co' suoi nimici e fu più prosperoso.

Si era formata una tattica rivolta a risparmiare gli uomini. Vi erano quindi condottieri specialisti nelle ritirate e nelle marcie coperte, e condottieri famosi invece per la scelta e la preparazione del campo, o per le fortificazioni.

E a questo riguardo ci piace di ricordare che, nonostante i suoi gravi difetti, specialmente di natura morale, l'istituzione dei condottieri non fu inutile per l'arte della guerra e anzi la fece progredire assai in confronto dell'epoca feudale. Questo rilievo appare nel Burckhardt, che dedica un capitolo della sua opera alla « guerra quale opera d'arte » ⁽¹⁾; ed è ripetuto da M. Jähns, che, nella sua « Storia della disciplina di guerra », studia il fenomeno dei condottieri dal punto di vista del guerreggiare e della tattica e afferma che tra i condottieri si è sviluppata per la prima volta, dopo l'antichità, una vera arte di guerra ⁽²⁾. Per i primi essi riesaminarono il problema della guerra dal punto di vista scientifico e, tenendo conto anche dello spirito, delle aspirazioni, dei bisogni delle milizie alle quali comandavano, lo risolsero nel senso di perfezionare l'arte della manovra, che permetteva il maggior risparmio, e di affrontare le battaglie con piccoli reparti di cavalleria, economicamente distribuiti, e con forti riserve destinate a intervenire solo nel momento decisivo.

Nella biografia di uno fra i condottieri più celebrati non è fuori di posto neppure l'esaminare quali rapporti si creassero fra il condottiere e chi lo assoldava e come fossero organizzate le compagnie delle quali erano formati gli eserciti.

Il contratto coi condottieri generalmente si chiamava « condotta », o « ferma » ed era concluso per un termine fisso, di anni, o di mesi, o anche per una determinata campagna. Dopo questo termine si pattuiva pure un periodo di « aspetto », o di « rispetto », durante il quale lo stato da cui dipendeva il condottiere aveva tempo per decidersi, se voleva, a rinnovare il contratto alle stesse condizioni di prima. Trascorso il periodo della ferma e del rispetto, ognuno, e cioè condottiere e stato, riprendeva la sua libertà. Qualche volta peraltro si pattuiva pure che il condottiere, anche rimasto li-



J. Bellini: Guerriero.

(Parigi, Louvre).



Il Cavaliere.
Carta da tarocchi (sec. XV).
(Bergamo, Accademia Carrara).

⁽¹⁾ BURCKHARDT, loc. cit., I, p. 113.

⁽²⁾ G. VON GRAEVENITZ, *Gattamelata und Colleoni* p. 93.

bero, non potesse servire sotto il nemico. Ma è inutile soggiungere che in pratica questa clausola era poco osservata e che quindi era tutt'altro che raro il vedere, all'indomani stesso della vittoria, che un condottiere dei vincitori passava all'esercito dei vinti!

Il condottiere era pagato con uno stipendio e spesso volte gli stipendi dei condottieri salirono a cifre favolose, come avvenne per Francesco Sforza e per Jacopo Piccinino. Si dice, per esempio, che Federico da Montefeltro non avesse bisogno di imporre tributi sulle terre dei suoi soggetti, perchè a tutte le spese della sua corte bastava il soldo da lui percepito come capitano.

Per rendere scrupolosa la osservanza del contratto, generalmente si pattuivano multe da pagarsi in caso di inadempienza. Lo stato da cui dipendeva il condottiere inadempiente tratteneva tali multe sugli stipendi, dando luogo naturalmente a contestazioni e a contrasti.



Soldati che giocano ai dadi.
(Da stampa del sec. XVI).

Il condottiere doveva mettere a disposizione il numero di soldati per i quali era assoldato: e doveva tenersi in perfetto ordine. Egli anzi aveva di solito l'obbligo della « mostra », che era una specie di grande rivista, fatta generalmente ogni sei mesi, in presenza di speciali ispettori dello stato dal quale il condottiere dipendeva. Gli ufficiali e i soldati dovevano presentarsi a questi ispettori, sotto pena di multa ed eventualmente di decadenza del contratto; e gli ispettori esaminavano uomini, cavalli ed armi ed escludevano senz'altro, ossia « cassavano », quelli di essi che non erano nelle condizioni prescritte. Il condottiere allora aveva l'obbligo di sostituire gli esclusi, immediatamente, o entro qualche maggior termine, se poteva addurre una legittima giustificazione dello stato delle sue soldatesche, come fatti d'armi, perdite di guerra ecc. Il condottiere doveva anche tenere a disposi-

zione degli ispettori i registri dei ruoli delle sue compagnie. Ma soprattutto doveva servire scrupolosamente e non doveva mai lasciare il campo: perfino in caso di regolare congedo egli perdeva il soldo per il tempo in cui stava assente.

Altra parte essenziale nei rapporti fra il condottiere e lo stato da cui dipendeva, era quella relativa al bottino di guerra, che veniva regolato diversamente a seconda dei vari luoghi. In genere però se un capitano vinceva in aperta campagna una squadra di oltre duecento cavalieri nemici, restando padrone del campo, egli aveva un mensile di paga doppio e riceveva per sè tutto il materiale tolto al nemico, salve le armature personali, che si solevano lasciare ai prigionieri. I prigionieri di taglia, i banditi, i fuorusciti presi nell'esercito avversario erano sempre condotti al principe, o al capitano generale, il quale compensava la preda in denaro, secondo un criterio di riscatto proporzionato alla gerarchia e alla condizione del vinto: tanto si pagava per un cavaliere, tanto per un uomo a piedi e tanto per un nobile.

I semplici uomini di truppa erano generalmente rimessi in libertà sotto giura-

mento di non combattere più oltre. Ed è inutile dire che il giuramento veniva regolarmente violato.

In alcune provincie il riscatto dei prigionieri era diviso fra i soldati.

Questi ad ogni modo avevano diritto al bottino, quando si trattava di piazze forti o di città prese d'assalto: allora tutti gli oggetti mobili trasportabili appartenevano alle truppe! Se invece la città aveva capitolato, i soldati non avevano diritto di sorta, ma spettava al capitano di disporre per le taglie e le indennità.

E molte volte accadeva che le città, piuttosto che affrontare il pericolo del saccheggio, pagavano forti somme al capitano che le cingeva d'assedio e che quindi aveva anche in ciò una fonte, se anche non pura, di ricchezza.

Certo il bottino allettava tutti, soldati e capitani. E si racconta che dopo la battaglia di Anghiari (1440), Neri Capponi, commissario dell'esercito fiorentino, avrebbe voluto attaccare nuovamente il Piccinino, che si era chiuso in San Sepolcro, e l'avrebbe avuto a discrezione, perchè restato senza mezzi per difendersi, ma non



Leonardo: Schizzo per la battaglia d'Anghiari.

(Venezia, R. Accademia).

potè fare tutto ciò perchè i condottieri e i capitani, meno Gian Paolo Orsini, erano occupati a dividersi e a portare al sicuro in Arezzo il bottino della giornata!

Come le mancanze del condottiero erano punite, così generalmente si usava ricompensare, di solito in denaro, qualche volta colla concessione di case e di feudi, le sue azioni brillanti e le prove di coraggio che esso riusciva a dare.

Il condottiere poteva avere una compagnia o più compagnie. I condottieri più umili, quelli che cominciavano, avevano solamente venti o trenta lance. Quando ne comandavano cento, cominciavano ad avere una certa importanza.

Comunque, il condottiere, in proporzione naturalmente della sua truppa, aveva conestabili e marescialli, e per mezzo loro esercitava il potere più illimitato sui soldati ed aveva giurisdizione su di essi, salvo che si trattasse di delitti importanti la pena di morte, che dovevano essere sottoposti al giudizio del capitano generale.

Appunto per l'organizzazione militare del tempo si poteva salire a questa altissima carica dalle condizioni più umili. Si può ben dire che a quei tempi ogni piccolo condottiere aveva nello zaino il bastone di maresciallo. E di solito si saliva in seguito a fatti d'armi vittoriosi e a successivi aumenti di soldati per parte dei provveditori, o consegnatori, incaricati di attendere al reclutamento.

Un capitano generale poteva impegnarsi al soldo di uno stato o di un signore anche per tutta la sua vita, come poteva — e questo era il caso normale — im-

pegnarsi con successive condotte. In quest'ultimo caso, il capitano aveva sempre pronta la sua compagnia, che variava a seconda degli impegni assunti, formata di solito da antichi commilitoni e da allievi, sui quali il capitano sapeva di poter calcolare, e ai quali, occorrendo, poteva aggiungere il rinforzo delle cosiddette « lance spezzate », che erano soldati rimasti liberi da impegni e in attesa di collo-



Elmo — Lavoro tedesco (sec. XV).
(Venezia, Arsenale).

volta capo di stato, come accadde per la condotta di Francesco Sforza, quando era conte della Marca e fu assunto da Venezia, da Firenze e dal papa Eugenio IV (1436), e poi da Firenze e da Venezia contro Filippo Visconti (1438).

Ma anche quando il capitano generale non avesse così eminente posizione, le condotte stipulate con lui spesse volte contenevano promesse di concessioni di città, di castelli, di feudi. Vedremo esempi caratteristici di ciò, proprio nelle con-

carsi presso qualche nuovo capo. Il capitano allora provvedeva anche direttamente al pagamento dei soldati: e disgraziati i paesi nei quali passavano soldati con un capitano che non avesse ricevuto in tempo la paga! ⁽¹⁾.

Le condotte coi capitani generali assumevano talvolta il carattere di veri e propri trattati internazionali. Ciò avveniva sempre quando il condottiere era anche a sua



Elmi (sec. XV).

(Venezia, Arsenale).

dotte concluse da Bartolomeo Colleoni, tanto collo Sforza, quanto con Venezia, quanto anche, più tardi, col duca di Borgogna.

In generale poi nelle condotte una parte si obbligava a sostenere le spese della guerra e cioè a fornir le truppe, a mantenerle e a pagare gli stipendi al ca-

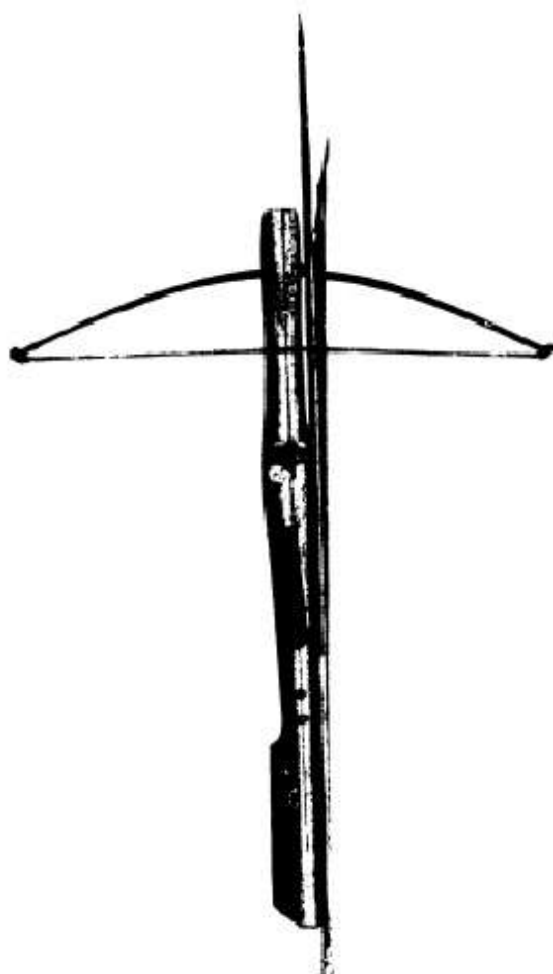
(¹) YRIARTE, loc. cit., p. 109.

pitano, e l'altra parte, cioè quest'ultimo, si obbligava a contribuire colle milizie proprie, colla sua persona e colla sua perizia.

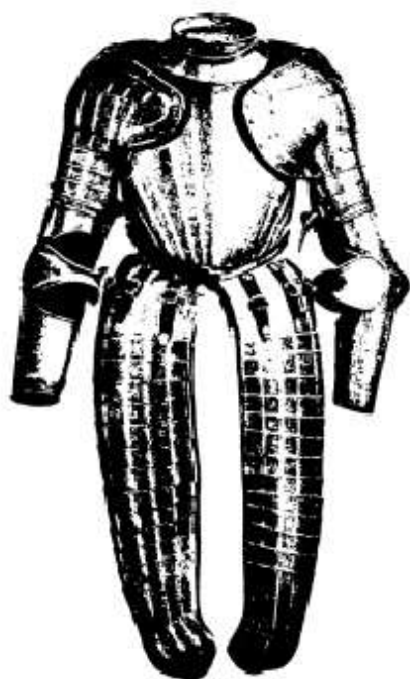
Il capitano generale comandava tutto l'esercito; e i singoli condottieri comandavano le rispettive bande o compagnie, che erano a cavallo e a piedi.

Le bande a cavallo erano formate dalle cosiddette lancia. Ogni lancia era costituita da tre uomini: il « capolancia », il « piatto », o uomo a piedi e il « ragazzo », o « paggio », che conduceva due cavalli da battaglia e uno da basto.

Il capolancia era tutto coperto di ferro, con gambali, corazze, guantoni, elmo, lancia e spada. È facile comprendere come le lancia, che formavano poi la cavalleria pesante, se erano terribili quando si gettavano all'assalto, erano lente e pigre nell'apparecchiarsi e potevano poi essere messe in serio imbarazzo, quando, come più volte accadde, erano sorprese nell'atto di armarsi, o



Balestra e frece (sec. XV).
(Venezia, Museo Civico).



Parte d'armatura attribuita ad artefice milanese.
(Vienna, Armeria Nazionale).

quando le fanterie riuscivano a cacciarsi fra i cavalli e a sventrarli, facendo cadere quell'ammasso di esseri viventi e di armature di ferro. Bombarde, spingarde, colubrine, serpentine, schioppetti diedero il tracollo a tale cavalleria pesante: e vedremo a suo tempo il merito che in questo argomento spetta al Colleoni.

Comunque, ogni compagnia di lancia si divideva in gruppi di dieci lancia, ossia di trenta uomini ciascuno, sotto il comando di un « caporale ».

La cavalleria però aveva anche squadre più leggiere per i servizi di avanscoperta.

I comandanti delle squadre, detti anche conestabili o capisquadra, dovevano avere cavalli di un certo valore, mentre i cavalli dei soldati potevano essere anche di un valore minore. Quanto alle bande a piedi, esse comprendevano

i balestrieri, che portavano corazza, elmo e balestra, e i fanti ordinari, i quali portavano casco, spada, daga, scudo e lancia.

Nel quattrocento peraltro si sviluppò decisamente anche l'artiglieria. Essa in Italia era stata meno coltivata per il carattere speciale che allora avevano le guerre fra noi, ma venne subito in onore, quando, colla discesa di Carlo VIII, i nostri guerrieri si trovarono di fronte le milizie francesi, che di artiglierie erano invece assai potenti.

Negli eserciti vi erano finalmente i cosiddetti « guastatori », i quali corrispondevano agli attuali soldati del genio, e facevano presso a poco le operazioni assegnate a questi soldati.

Le varie squadre avevano i propri distintivi e portavano le insegne dei rispettivi comandanti, trombe e tamburi per i segnali del campo e della battaglia.

Anche i soldati naturalmente avevano le divise che li distinguevano. Le innovazioni nell'armamento e negli abiti dei soldati cominciarono con Alberico da Barbiano, che fece mettere la visiera e il sottogola agli elmi dei suoi lancieri e una punta d'acciaio alla rivestitura della testa dei cavalli. Egli inoltre coprse i cavalli di bardature di

cuoio, che giungevano fino alle ginocchia e che offesero il tema a celebri artisti.

I condottieri invece non avevano nessuno speciale obbligo per la loro tenuta personale e quindi vestivano secondo i loro gusti, ma generalmente in forma fastosa, come ci attestano i disegni e i ritratti dell'epoca. Dice l'Yriarte (1) che un figlio del Piccinino, trovandosi a soli vent'anni a combattere in un esercito straniero, ancora senza fama, si faceva tuttavia notare fra i più grandi capitani per un'armatura cesellata d'oro, avuta da suo padre, capolavoro di un armaiuolo milanese.

Tale fu dunque il secolo nel quale visse il Colleoni; tali i costumi civili e militari nei quali egli venne crescendo.

E come avrebbe egli potuto sottrarsi alle inevitabili influenze degli anni suoi? Anzi, come avrebbe potuto sottrarsi proprio lui, che, animoso, forte, ardente di



Martello d'arme (sec. XIV).
(Venezia, Museo Civico).



Armi del Doge Francesco Foscari e Cristoforo Moro.
(Venezia, Arsenal)

(1) YRIARTE, loc. cit., p. 103.

ambizioni e protetto dalla fortuna, sembrò dalla natura creato veramente per le cose e per gli uomini del suo tempo?

Per ciò vedremo il fiero bergamasco, anch'esso dominato dall'ansia egoistica del tempo suo, prendere posto nelle compagnie, entrare al seguito di famosi capitani, vivere le vicende delle innumerevoli guerre di allora, gettarsi a fondo come in una mischia nelle competizioni e nelle gare verso il successo delle armi e il fasto della ricchezza, così da essere — e ripetutamente fra tutti — chiamato « avaro condottiero » (1).

E lo vedremo uscire dalla lunga lotta e dalle molteplici avventure, carico di soddisfazioni, se anche queste possono essere state inferiori a certi ultimi sogni della sua vita. Vedremo anche il Colleoni — secondo lo stile del secolo — tenere congiure, mutar bandiere, e per sospetto di tradimento correre più volte il pericolo della vita, simulare e dissimulare, tendere al predominio, conquistarlo, circondarsi di splendori e di grandezze e, privo di discendenza maschia, dare ai propri nipoti dei nomi grandi — Giulio, Alessandro, Ettore, Scipione — e da ultimo essere egli stesso paragonato a Cesare, a Scipione, a Fabio Massimo, non solamente dal poeta Jacopo Tiraboschi, dal suo erudito cortigiano, il Cornazzano, e dalla gonfia oratoria di Michele Alberto Carrara, ma, come in una eco superstite, anche nel riposato lavoro del suo più tardo biografo, lo Spino.

Certo però fra i condottieri del suo secolo, per la maggior parte finiti malamente, il Colleoni ebbe talune caratteristiche, che lo distinsero, che rivelano in lui anche il vigore della sua stirpe (2) e che spiegano anche le



Armatura, che si crede appartenuta ad Erasmo da Narni, detto il Gattamelata. Lavoro attribuito ad armaioli bresciani (sec. XV).

(Venezia, Museo dell'Arsenale).

(1) PASTOR, *Storia dei Papi*, II, p. 362.

(2) Nella controversia sorta fra il Colleoni e la repubblica veneta quando questa nominò generalissimo Gentile della Leonessa e il Colleoni non volle obbedire (1451), il bergamasco, per far valere la sua superiorità, affermava: *quod respectu nationis parentum est dignior et praestantior, quia parentes sui fuerunt boni et sapientes, praesertim in re militari, unde ex hoc ipse praesumitur esse bonus et sapiens* (B. CIPOLLA, nel citato *Tractatus de imperatore*).

sue fortune e il fastigio nel quale finì la sua vita. Il Colleoni — scrive il Graevenitz (1) — assurse a una considerazione patriotticamente nazionale della sua posizione; e, come per il Gattamelata, l'accusa d'immoralità che a lui si facesse sarebbe una vera ingiustizia, di fronte alle consuetudini e al carattere degli italiani di allora. Se e fino a qual punto questi giudizi corrispondano al vero, apparirà dalla storia del condottiere, che ormai ci accingiamo a cominciare.

(1) GRAEVENITZ, loc. cit., p. 73.



Il busto di Giulio Cesare nella fronte della Cappella Colleoni in Bergamo.



CAPITOLO III.

LA FAMIGLIA DEL COLLEONI

L'IMPRESA DI TREZZO E LA MORTE DI PAOLO COLLEONI.

La famiglia Colleoni di Bergamo - Origine del nome, stemmi ed armi dei Colleoni (in nota) - Supposta origine romana del nome - I Colleoni e i Visconti - L'albero genealogico della famiglia - Guelfi e Ghibellini a Bergamo - L'impresa di Trezzo e Paolo Colleoni padre di Bartolomeo - I Colleoni difendono il castello di Trezzo - Uccisione di Paolo Colleoni - Il Carmagnola toglie Trezzo ai Colleoni - Discendenza dei Colleoni fino ai nostri giorni - I Colleoni Porto - Discendenza femminile di Bartolomeo Colleoni: i Martinengo Colleoni - Altri cognomi di Bartolomeo Colleoni: d'Angiò e Borgogna - Privilegi milanesi e veneti alla famiglia Colleoni.



OPO aver detto del secolo di Bartolomeo Colleoni, crediamo che convenga accennare anche alla famiglia nella quale egli nacque.

La famiglia dei Colleoni era fra le più note della bergamasca.

Il suo nome (*) infatti ricorre quasi continuamente con quello dei Rivola, fra coloro che capeggiavano la parte guelfa contro i ghibellini, capeggiati a loro volta dai Suardi, altra antica e nobile famiglia di Bergamo.

Possiamo ricordare, solamente per il giudizio dei tempi in cui visse il condottiere

(*) La esatta scrittura del nome dei Colleoni può offrire materia di indagini. Nel Cornazzano si legge latinamente « Bartholomeus Coleus », forma usata anche da Guglielmo Pagello nella sua orazione funebre. Anche il Carrara, come si è accennato, usa la forma « Coleus »; ma il suo riferimento alla famiglia romana Acoleurum, fa sì che qualche altro storico usi addirittura la forma « Acoleus » (FORESTI, *Supplementum chronicarum*, lib. XIV, fogl. 157, illustrato dal MAZZI, *La giovinezza di Bartolomeo Colleoni*, nell'Arch. Stor. Lomb., 1905, p. 380, nota 3). Il Cardinale di Pavia chiama il Colleoni « Bartholomeus bergomensis, cognomento Colium ». Altri storici, pure latinamente, usano la voce « Coleo » al nominativo (ELIA CAPREOLO, *De Rebus Brix.*). Altri, come il Porcellio, usano la forma « Culio ».

I documenti del 1400, riferiti proprio alla sua famiglia (come la imbreviatura di Giorgio De

bergamasco, la tradizione accennata dal Cornazzano, ma da lui stesso detta « peregrina », che la sua famiglia discendesse nientemeno che da Ercole! E altrettanto si

Salvetti 9 giugno 1423), parlano di Paolo detto Poy « de Colionibus ». Lo stesso Bartolomeo si firmava « De Colionibus », « De Collionibus », e nella intestazione degli atti pubblici che annunciavano la sua signoria diceva Bartholomeus « Colleonus » de Andegavia, ecc.

D'altra parte, quando si viene alla versione del nome in volgare, alcuni documenti non privi di importanza per le persone e per le circostanze a cui si riferiscono, danno altre lezioni. Ad esempio nell'elenco delle città, delle corti d'Italia e dell'estero, a cui il « trombetta » di Francesco Sforza doveva dal campo di Vimercate portar la notizia del suo acquisto di Milano, il Colleoni, pure nominato, è chiamato Bartolomeo « Cullione » (COLOMBO, *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano*, documenti, Arch. Stor. Lomb., 1905, p. 95).

In alcuni documenti dell'Archivio Storico di Brescia si usa la forma « Coijoni » (30 ag. 1438 - Prov. - I Rettori istantemente domandano l'alloggio in città ai 130 cavalli di Bartolomeo « Coijoni », qui sunt logiati in Burgo Pillarum: EROLI, *Erasmus Gattamelata*, p. 390).

Si osserva che la lezione più corretta e praticata da principio ha dovuto certamente essere quella di « Collioni », o « Colleoni »; e secondo alcuni questa forma corrisponderebbe a uno stemma, formato di teste di leone (cum leone), portato dalla famiglia anche prima di Bartolomeo (SPINO, loc. cit., p. 3).

Osserva il ROSA (*Bartolomeo Colleoni da Bergamo*, Archivio Storico Ital., 1866, p. 135-136) che l'origine del cognome Colleoni deriva dall'abitudine, che si dovette necessariamente introdurre, di distinguere con un soprannome quelle persone che, perdutosi attraverso le dominazioni barbariche l'uso della denominazione romana, avevano solo il nome. Il cognome fu allora desunto generalmente da rassomiglianze, o da elementi esteriori. Così - continua il Rosa - fra i più antichi a Bergamo troviamo in una carta d'Astino del 1085 un Co-de-Lupo, ovvero capo di lupo, che lo stesso Rosa stima (erroneamente però) capostipite della famiglia Lupi. La somiglianza alla testa di un leone avrebbe dato origine al casato « Co'-leone ». Dobbiamo a questo riguardo considerare degno di nota che F. LEANDRO ALBERTI, nel suo lavoro *Descrizione di tutta Italia* (Bologna, Giaccarelli, 1550), accennando al Colleoni (p. 368), nel margine lo richiama colla curiosa forma « Bartholomeo Capolione », forma che è ripetuta in qualche cronaca e nella medaglia del Quidizzani, in cui il Colleoni è chiamato « Barthol. Caput Leonis », e che è appunto in relazione collo stemma delle teste di leone. E quando si pensi ad altri cognomi analoghi e che devono avere avuta eguale origine (Codebò - Codecà - Codeleoncini - Codepèver - Codepisee - Codeporco - Codevilanus: MANARES, *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, p. 594, terza colonna e seg.), l'ipotesi - ripetiamo - può apparire accettabile.

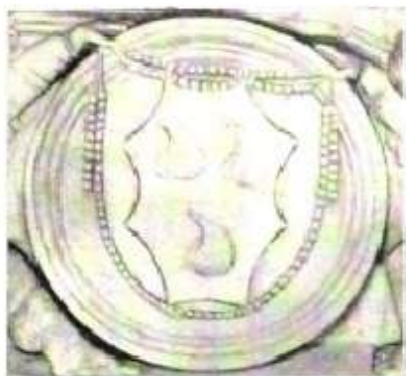
Chè se questa veramente fosse stata l'origine del cognome Colleoni, le sue diverse lezioni si spiegherebbero poi facilmente, pensando che si trattava di nome che correva su molte bocche, ed era pronunciato in diverse favelle e più ancora in diversi dialetti, perchè durante le sue imprese il Colleoni fu in ogni parte d'Italia. Il confidente e licenzioso costume dei soldati, accettato dal capitano con militaresca iattanza, e naturalmente subito seguito dal volgo, avrebbe pure contribuito a successive alterazioni.

Senonchè il MAZZI propende per l'origine volgare del nome, che anzi dice perfino « volgarissimo » (*Gli Annali Italiani di G. Michele Alberto Carrara*, nel Bollettino della Civ. Bibl. di Bergamo, 1916, p. 57); e ricorda che in un atto del 1276 si trova che Dura Giachini di Firenze, alla presenza di Andriolo Coiono, affinatore di argenti, presta cauzione per Ottonato Piperati, bergamasco, negoziante in ferro, che nel 1101 compare un Giselbertus Colione, e che così questo nome del casato nelle scritture si ripete sempre colle identiche forme di Collionum, Collionis, le quali, nella pronuncia del popolo, per una nota legge dovevano ridursi a Coionum, Coionis (MAZZI, *I Bergamaschi in Genova e in riviera nel secolo XIII*, Bollettino della Civica Bibl. di Bergamo, 1909, p. 29).

Non possiamo nascondere che l'ipotesi del Mazzi fa pensare più ancora di quella del Rosa, e che anzi, a nostro avviso, è la più probabile. Lo stemma del triplice segno, non fu stemma personale del condottiere, come noi stessi altra volta abbiamo creduto, ma gentilizio. Ciò risulta dall'atto 1 giugno 1454 del notaio Antonino Caffi di Bergamo (Archivio Notarile di Bergamo, vol. 191: Appendice, doc. I), con cui il Colleoni concedeva questo stemma a Cristoforo Urtica di Clusone, chiamandolo stemma suo « e della sua gente » (insignias nostras et parentelae nostrae, videlicet duos colionum albos in campo rubeo de supra et unum colionum rubeum in campo albo infra ipsum campum rubeum). Se questo era lo stemma della parentela del Colleoni, verrebbe a cadere ogni argomento fondato sulle teste di leone, che invece rappresenterebbero una impresa personale del Colleoni, anzi, possiamo dirlo senz'altro, l'impresa di Giovanna II di Napoli.

Già il CORNAZZANO (*Commentarii*, lib. I) respingeva la volgare origine del nome del Colleoni: « quod nec si lingua vernacula nitar, a similitudine cognominis, et quorundam insignium quae visa sunt, abhorrere contendam ». Anche secondo il Cornazzano il nome deriverebbe dal fatto che la famiglia usava intessere teste di leone nelle proprie insegne militari e solo col tempo (ex longa temporis diuturnitate, ut fieri solet) Coleonum in Coleorum vocem ac nomen putant vulgo intercedente mutatum.

Si comprende dunque come successivamente lo Spino abbia pure rilevato la supposta corruzione volgare e solo per seguire la pronunzia dei tempi suoi abbia detto Bartolomeo « Coglione », famiglia « Cogliona », casa « Cogliona », e traducendo la lettera 21 luglio 1411 dei fratelli Giovanni, Testino, Paolo e Dondaccio Colleoni a Giovanni Martinengo luogotenente di Malatesta in Bergamo, abbia scritto Giovanni « De' Coglioni ».



Stemma della famiglia Colleoni.

Stemma o impresa personale di Bartolomeo Colleoni.
(Bergamo, Cappella Colleoni).

dica della ipotesi piaggiatrice di Michele Alberto Carrara, che, nella sua ricordata

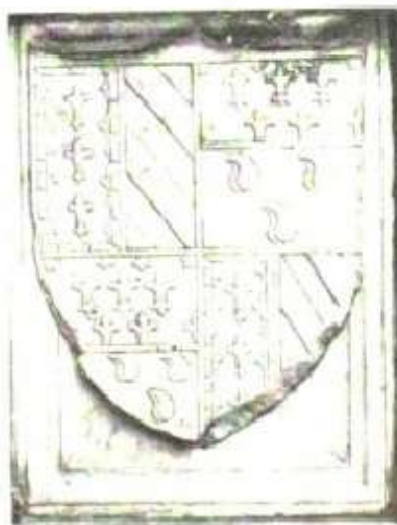
Nel 1732 poi il ricordato Giovanni Santini, stampatore della nuova edizione dello Spino, in Bergamo, osservava che «alcuni storici anteriori a lo Spino, seguendo piuttosto la pronuncia od il capriccio del volgo, che li autentici fondamenti, esclusero una «l» e vi aggiunsero la «g», però lo Spino stesso si lasciò indurre a seguirne l'abuso». E quindi, pur rispettando giustamente la storia dello scrittore bergamasco, il Santini volle che il frontespizio dovesse corrispondere al cognome, «che sta espresso nell'albero» e alla «pratica comune» allora, come anche adesso, nella discendenza dei collaterali e delle figlie del capitano. Così, contrariamente al testo dello Spino, il frontespizio fu «Istoria ecc. di Bartolomeo Colleoni».

Tutti questi argomenti però non valgono a distruggere quello, veramente formidabile, che deriva dall'atto 1 giugno 1454 del notaio Caffi.

Al nome del Colleoni furono poi aggiunti dal capitano quello di Andegavia o D'Angiò e quello di Borgogna. Invece errano coloro che ritengono dovesse il cognome di Colleoni essere completato coll'aggiunta di Capiliata (FERRARIO, *Trezzo e il suo Castello*, cap. 5; MUONI, *L'antico stato di Romano di Lombardia*, p. 128, in nota). Capiliata fu il nome dell'avo di Bartolomeo, capitano generale della Chiesa, non quindi elemento o parte aggiunta di cognome. Il BROWNING (*The life of Bartolomeo Colleoni of Anjou and Burgundy etc.*, p. 46) ricorda anche le armi dei Colleoni. Lo scudo originale della famiglia — egli dice — era formato da due campi, uno rosso e l'altro d'argento, con due teste di leone, e recava tre segni virili, o tre cuori, alternativamente disposti, due sotto e uno sopra. Ma come appare dal ricordato atto 1 giugno 1454 del notaio Caffi, lo stemma familiare era rappresentato solo dai tre segni virili (a traverso il tempo diventati più nobilmente tre cuori), due bianchi in campo rosso sopra, e uno rosso in campo bianco sotto (si veda la spiegazione dello SPONTONE, da noi riferita nella *Introduzione e Bibliografia*). Era, anzi, questa,



Stemma Colleoni coi gigli angioini.

Stemma Colleoni coi gigli angioini e colle armi borgognone.
(Bergamo, Cappella Colleoni).

orazione funebre in morte del Colleoni, attribuisce ai Colleoni una origine romana, per testimonianza di Cicerone ⁽¹⁾.

Il conte Pietro Caleppio, che a questa orazione funebre « *notas aliquas addidit* » ⁽²⁾, rettifica però che il nome gentilizio dei Colleoni non esistette presso i romani. Cicerone parla di un C. Accoleo, che era cavaliere e non patrizio; vi fu anche una gens Aculejorum, o Accolejorum, ricordata in qualche lapide, e Colleio fu pure altro nome del pretore Terenzio (anno 567); ma il Caleppio dichiara di notare tutto ciò « *tantum loci gratia* », e cioè perchè si è sull'argomento, non già perchè ritenga seria l'affermazione del Carrara ⁽³⁾.

Per narrare della famiglia Colleoni, Felice Calvi ⁽⁴⁾ prende le mosse dalla cacciata dei nobili milanesi fatta dalla plebe nel 1244, per istigazione di Martino della Torre. Quei perseguitati si rifugiarono allora a Bergamo, dove ebbero cordiali accoglienze dalle nobili famiglie bergamasche. Ma appunto per ciò Martino Della Torre si diede a molestare il territorio bergamasco, coll'aiuto di piacentini, comaschi, alestrandrini e bresciani, contro i quali peraltro Bergamo seppe valorosamente difendersi e resistere, finchè ottenne di poter vivere liberamente e secondo i suoi statuti, per concessione fatta dall'imperatore Rodolfo (1286), dietro pagamento di una cospicua somma.

Tra le famiglie nobili bergamasche era appunto la famiglia Colleoni. Ma è bene ricordare che, secondo la citata prefazione del Santini alla ristampa dello Spino del 1732, dalla Cronaca di Manfredo Zezunoni, a noi non pervenuta, già nel 1200 la famiglia Colleoni era annoverata fra le sei dei magnati di Bergamo, mentre poi lo Spino riferisce che nel 1224 a Sozzone Colleoni e ai suoi discendenti Federico II concedeva l'appello di tutte le cause della città di Bergamo e del territorio.

I Colleoni erano in irremovibile inimicizia specialmente coi Suardi. E in occasione appunto di violenze commesse dai Colleoni contro Giacomo Mozzo, che era stato ferito di lancia (1296), Alberico Suardi si rivolse a Matteo Visconti, allora signore di Milano, offrendogli il dominio di Bergamo. Il Visconti naturalmente non si fece pregare, e fornì subito soldati, coi quali il Suardi passò l'Adda, entrò in Bergamo e ne cacciò i suoi nemici. Bergamo fu così governata, per conto dei Visconti, dal podestà Ottorino Mandello.

Ma i Colleoni, che si erano rifugiati a Crema, aiutati dai Rivola e dai Bonghi, altre cospicue famiglie bergamasche, poco tempo dopo ritornavano alla loro città,

una delle così dette insegne « parlanti ». Le due teste di leone legate dalle due lingue furono una impresa personale del Colleoni a ricordo della regina di Napoli. Questi stemmi fondamentali diedero poi luogo ad altre insegne più complesse.

Allorchè ricevette dai duchi d'Angiò e di Borgogna il privilegio di far uso delle loro armi, il Colleoni le portò pure insieme con le sue. Le armi degli Angiò erano azzurre cosparse di gigli d'oro, e uguali erano quelle di Borgogna, con l'aggiunta delle vecchie armi borgognone, ossia di tre fascette azzurre. Il Colleoni finalmente portò in diversi modi gli emblemi dei diversi potenti che servì: la biscia dei Visconti, l'aquila degli Sforza, le chiavi del Papato, il Sant'Ambrogio a cavallo della Repubblica di Milano e soprattutto naturalmente il leone di san Marco.

Da ultimo si ricorda (GELLI, *Divise, motti, imprese di famiglie e personaggi italiani*, p. 132) come nella famiglia Colleoni fosse usata l'impresa energica e risoluta « Bisogna », attribuita anche a Galeazzo Visconti, costretto a cedere a Giacomo di Baviera la signoria di Bergamo (1359). Il ramo dei Colleoni Porto ebbe invece l'insegna « *Floridi temporis memoria* » (RUMOR, loc. cit.).

(1) « *Familia quidem natus patritia et avorum nobilissimorum numero illustrata, cuius originem si oratorio more ab altis principiis repetendam censerem, non deforet a nobilitate romana principium, ipso etiam teste Cicerone, in libro de Oratore, ubi et G. Coleonis meminit, et eum inter patricios eloquentia scribit floruisse* » (SPINO, loc. cit., p. 263).

(2) Nello SPINO, loc. cit., p. 263.

(3) Su tutto ciò si veda anche il MAZZI, *Gli Annales Italiae di G. Michele Alberto Carrara* (Bollettino della Civica Bibl. di Bergamo, 1916, p. 57, in nota).

(4) CALVI FELICE, *Famiglie notabili Milanese*, tav. I.

si impadronivano delle sue torri e a loro volta cacciavano i Suardi e il podestà, mettendo al suo posto un cremonese.

Le competizioni furono composte nel 1307, perchè, come risulta da un atto 4 febbraio di tale anno, rogato dal notaio De Ossa, Colleoni e Suardi conclusero la pace, come, con successivo atto 12 novembre 1318, la conclusero Colleoni e Mozzi.

Ben presto però e nonostante siffatte paci, la irrequieta famiglia doveva fare nuovamente parlare di sè, perchè nel 1330 essa chiamava a Bergamo Giovanni re di Boemia, figlio di Enrico III di Lussemburgo, che aveva ottenuta la signoria di Brescia, e nel 1333 tentava di riaprirgli le porte della città.

Per chi però voglia spingersi più lontano nel ricercare le origini della famiglia in parola, il Calvi ricorda un Attone Colleoni (1054?) conte di Lecco, figlio di



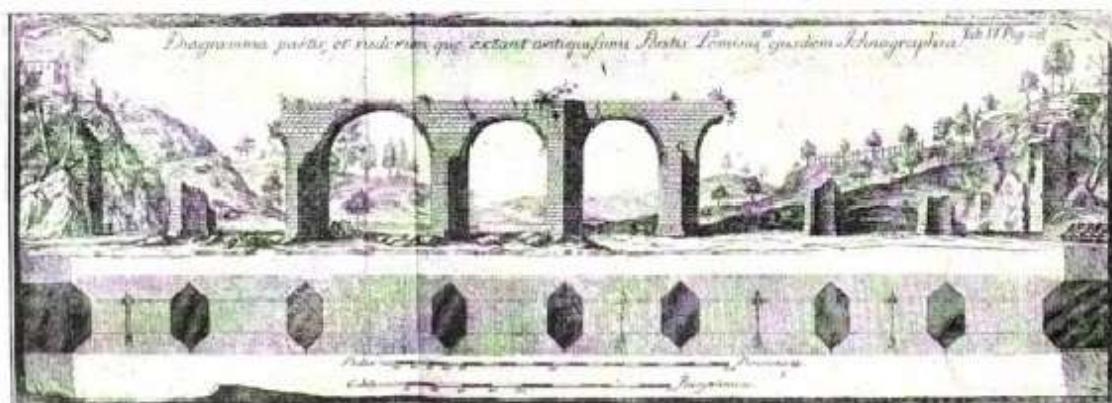
Veduta della città di Bergamo nel sec. XVI — Particolare di un quadro di Enea Salmeggia.

Ghiberto, e che figura in tre pergamene del *Codex longobardicus*. Questo Attone era probabilmente anche signore di Lemine, terra che lungamente fu della famiglia Colleoni. Da Attone (per restare nella linea da cui ebbe vita Bartolomeo Colleoni) proviene Ottone (1102?); e dopo Ottone si trova Ghisalberto, che nel 1123 è console di Bergamo e professa legge longobarda.

Ghisalberto Colleoni ebbe cinque figli: Guglielmo Attone, Ugone, Sozzo o Sozzone, Alberto e Villano. Guglielmo fu console di giustizia (1152) ed ebbe discendenza fino agli attuali nobili Colleoni di Bergamo (Alessandro e Marino). Sozzo fu pure console di giustizia in Bergamo (1161), si trovò coi bergamaschi sconfitti dai bresciani nella battaglia per il castello di Volpino ed ebbe anch'esso una notevole discendenza: un suo nipote, Sozzo Colleoni, fu podestà di Cremona (1222), un altro suo nipote, Trussardo, fu console e rettore di Bergamo (1237-1239); e, dei pronipoti, un altro Trussardo Colleoni fu console e governatore di Bergamo e podestà di Lodi (1270), contro la volontà dei milanesi, che però furono da lui messi d'accordo coi lodigiani, mentre poi Isnardo Colleoni, fuoruscito da Bergamo dal 1327, fu podestà di Milano (1338) ed entrò in questa città con un favore che nes-

suno aveva avuto mai prima di lui. Isnardo fu mediatore per la dedizione della comunità di Martinengo alla Chiesa ().

Da Alberto, penultimo dei figli di Ghisalberto Colleoni e console di Bergamo (1159-1173), nacque Carpiglione Colleoni. Egli fu signore di Lemine e console di Bergamo dal 1173 al 1189. Dice il Calvi⁽¹⁾ che Carpiglione era tenuto in gran conto anche per le sue ricchezze. Egli, nel 1174, fu mediatore, insieme con Alessandro della Crota, in una lite che si agitava tra i canonici di san Vincenzo e di s. Alessandro da una parte e il comune di Almè dall'altra, in ordine all'amministrazione del battesimo e allo scrutinio da tenere nella chiesa di san Michele. Nel 1182, colla bacchetta in mano, segno di giurisdizione e di dominio, investe di alcuni poderi del contado dell'Isola un certo Mascaro del Piazzolo. Nel 1189, sempre con la bacchetta in mano, investe gli uomini del comune di Calusco, terra bergamasca sull'Adda, di altre giurisdizioni e pertinenze. Infine, in una pergamena del febbraio 1183, egli dichiara di vivere secondo la legge longobarda.



Le vestigia del ponte romano di Lemine (Almenno e Almè).

(Dal Codice Diplomatico del Lupo).

Da Carpiglione nacquero Alberico Carpiglione e Rogerio Carpiglione, consoli di giustizia anch'essi: il primo, signore di Lemine, e il secondo, compilatore degli statuti bergamaschi del 1237. Da Alberico nacquero Obertino e Ghisalberto, pure consoli di giustizia (1254-1255).

Da Ghisalberto si hanno Filippo (1255) e Alberico Carpiglione, ambasciatore bergamasco a Milano insieme con Zuccone di Adelasio, Guglielmo Rivola e Buonomo Buonamici, nel concilio convocato da Beltramo Greco (1267), per stringere una lega col marchese di Monferrato, Ferrara e Mantova, Brescia, Lodi ecc., contro i cremonesi, veronesi e pavesi, che volevano condurre in Italia Corradino, nipote di Federico II.

Il ramo che porta a Bartolomeo Colleoni procede però da Filippo, dal quale nasce Ghisalberto Carpiglione, capo di parte guelfa in Bergamo, consigliere e difensore della città e conservatore della pace, come da rogito di Rogerio De Capitanei di Scalve del 1309. Da Ghisalberto Carpiglione, oltre due figlie, Bona, sposa a Raffaini Retanacco cremonese, podestà di Bergamo (1327), e Benvenuta, sposa a un Martinengo bresciano, nascono Bartolomeo e Galeazzo Carpiglione, detto signore

(1) GIANNINA BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano colla Chiesa*, p. 73.

(2) FELICE CALVI, loc. cit., tav. II.

di Bergamo e che avrebbe ceduta la città a Giovanni di Boemia, come sopra si è veduto.

Da Galeazzo Carpiiglione nascono Alessandro, Capiliata Ghisalberto e Carpiiglione. Capiliata Ghisalberto è una delle figure più importanti della famiglia ⁽¹⁾. Egli fu capitano generale della Chiesa sotto Urbano V e dalla città di Bergamo fu mandato ambasciatore in Bologna nel 1371, in occasione dei funerali di quel papa.



Capiliata Ghisalberto, antenato di Bartolomeo Colleoni.

(Raccolta rag. Citterio).

Da Capiliata Ghisalberto nacquero Guidotto, Guardino e Alessandro, detto Sozzo. Il Calvi aggiunge anche altri figli di Capiliata Ghisalberto, e cioè Tommaso, Benvenuta e Franchina; Benvenuta andò sposa a un Persevali de' Clusoni e Franchina a Jacopo Adelasì.

Alessandro, detto Sozzo, non ebbe discendenza, fu podestà di Mantova ed è

(1) Il RUMOR (loc. cit., p. 53) ricorda che sotto un bronzo del Capiliata, esistente nel palazzo dei conti Colleoni Porta, e ritenuto di Donatello, si legge la iscrizione ripetuta anche nella incisione di Marco Pitteri, da un bassorilievo di pietra antica da noi qui riprodotto.

nominato in un istromento 15 maggio 1390, rogato da Gaetano Salvioni notaio in Bergamo.

Tommaso ebbe una brevissima discendenza, che si chiuse con Margherita Colleoni, sposa di Gian Giacomo Trivulzio.

Guardino Colleoni, naturalmente di parte guelfa, abitava in territorio di Martinengo (1403) e fu podestà di Ravenna e di Perugia, legato di Milano, capitano di Alessandria (1392) e di Bagnocavallo per Nicolò d'Este. Egli morì in Martinengo il 25 giugno 1405.

Da Guardino nacquero quattro figli, coi quali entriamo ormai nella storia di Bartolomeo Colleoni. Essi furono Giovanni, Paolo, Testino e Dondaccio (Galeazzo). E da Guidotto nacquero due figli: Paolo, detto Puhò, o Pò⁽¹⁾ e Pietro.

Pietro ebbe due figli: Capiliata e Guidotto, e Capiliata a sua volta ebbe il figlio Giovanni Pietro.

Paolo fu il padre di Bartolomeo Colleoni. Intorno a Paolo Colleoni si svolgono dunque gli avvenimenti dell'infanzia di Bartolomeo Colleoni, che sono anche il testimonio di quell'età violenta, straziata dagli odii mortali delle fazioni, e della quale rimane un tragico documento nella Cronaca di Castelli Castello, pubblicata dal Muratori⁽²⁾ nel testo latino e poi stampata dal canonico Finazzi, in un antico « volgarizzamento », col titolo « Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 »⁽³⁾.

In sul principio del 1400 Bergamo era in possesso dei Visconti di Milano e faceva parte del loro ducato. E poichè i Visconti erano di parte ghibellina, i guelfi bergamaschi avevano nuovamente dovuto esulare. Essi peraltro non lasciavano trascorrere occasione per affermare la propria esistenza e per riprendere il potere; e chi scorre la cronaca del Castelli, testè ricordata, si può fare un'idea dei contrasti sanguinosi e crudeli, che quasi giornalmente avvenivano fra i partigiani delle due fazioni, e che, se si toglie il territorio di Brescia, forse in nessun altro luogo furono così senza misericordia come nel bergamasco⁽⁴⁾.

Uno dei fatti allora più ricordati fu la presa del castello di Trezzo, compiuta appunto dai Colleoni il 23 ottobre 1404.

Secondo la tradizione il castello sarebbe stato preso da Paolo Colleoni, padrone di Solza e padre di Bartolomeo. Egli poi avrebbe chiamato a far parte della signoria il fratello Pietro e i cugini Giovanni, Dondaccio, Sozzo e Paolo. Non manca però chi dubita di questo atto di generosità di Paolo Colleoni e ritiene che la presa di Trezzo sia stata fatta da tutti i Colleoni insieme: il Corio⁽⁵⁾ anzi nomina Sozzo Colleoni, il quale doveva essere zio dei Colleoni ora indicati.

⁽¹⁾ Nella *Biografia Universale* (del Sismondi) si trova anche la forma *Picho*, mentre altrove è usata la forma *Pubo*. La cronaca volgarizzata del Castelli usa anche la forma *Pono*, e uno scrittore spagnuolo (A. FERNANDEZ MERINO, *Viaje por Italia*, p. 61) afferma che Paolo Colleoni si chiamava *Picio*.

⁽²⁾ Muratori, R. I. S., XVI.

⁽³⁾ FINAZZI, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, Bergamo, Colombo, 1870. Sull'argomento si veda anche lo scritto di C. CAPASSO, *Guelfi e Ghibellini a Bergamo* (Bollettino della Civ. Bibl. di Bergamo, 1921, n. 3).

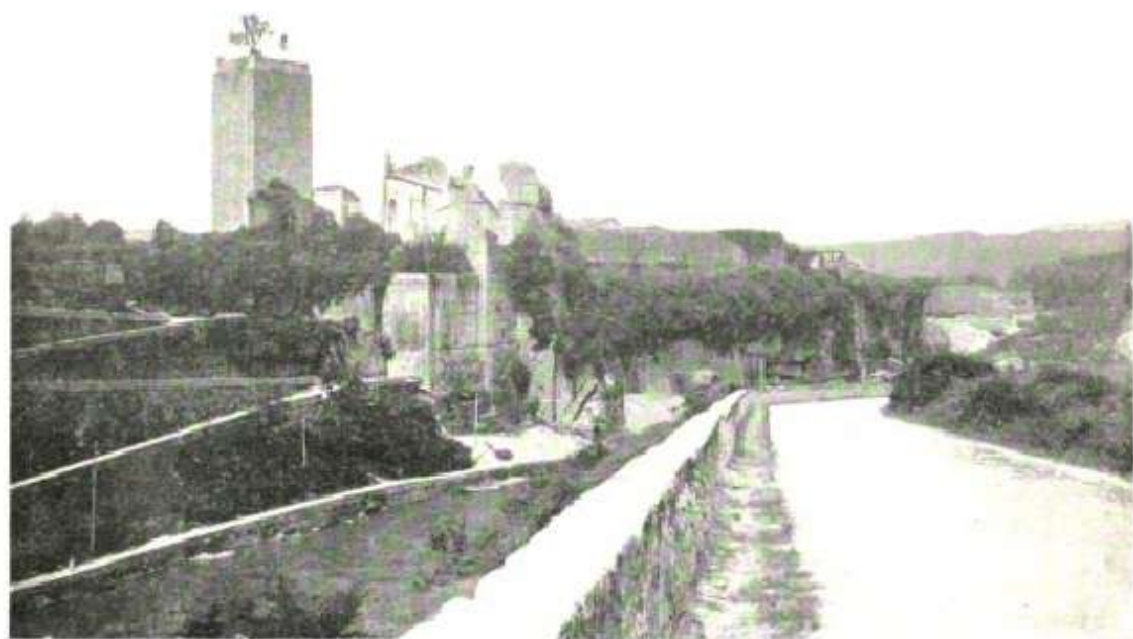
⁽⁴⁾ Fortasse Bergomates, si Brixiensem populum excipias, prae caeteris in vesana et infelici hac animorum dissolutione ac furore excelluerunt (Muratori, R. I. S., XVI, prefaz. alla Cronaca del Castelli).

⁽⁵⁾ CORIO, loc. cit., parte IV, cap. II.

Il BELLAFINO (*De origine et temporibus urbis Bergomi*, nel *Thesaurum antiquitatum et Historiarum Italiae*, vol. IX, parte 7^a) così descrive la presa di Trezzo (c. 17). Dopo aver premesso che la gente di Pandolfo Malatesta, che combatteva Facino Cane, occupava Trezzo e l'aveva fatto diventare un covo di assassini e di ladri, soggiunge « tanta rei indignitate motus, Polus Coleonus,

Il castello di Trezzo aveva una grande importanza e per ciò negli anni addietro era stato da Galeazzo Visconti munito di doppia fortezza. E per verità il maschio edificio, di cui noi ammiriamo ancora con curiosità e con orrore le rovine, sorgeva sulla riva destra dell'Adda, in una posizione naturalmente difesa dall'onda che gli seroscia ai piedi, e fronteggiava la bergamasca, torvamente rivolto ai suoi colli e alle sue montagne lontane. Si trattava dunque di una bella preda.

Anche sul come realmente sia avvenuta la presa del castello di Trezzo, non vi è concordia. Qualcuno la ritiene un nobile fatto d'armi, qualcun altro invece un atto di tradimento, certo non impossibile in quei tempi.



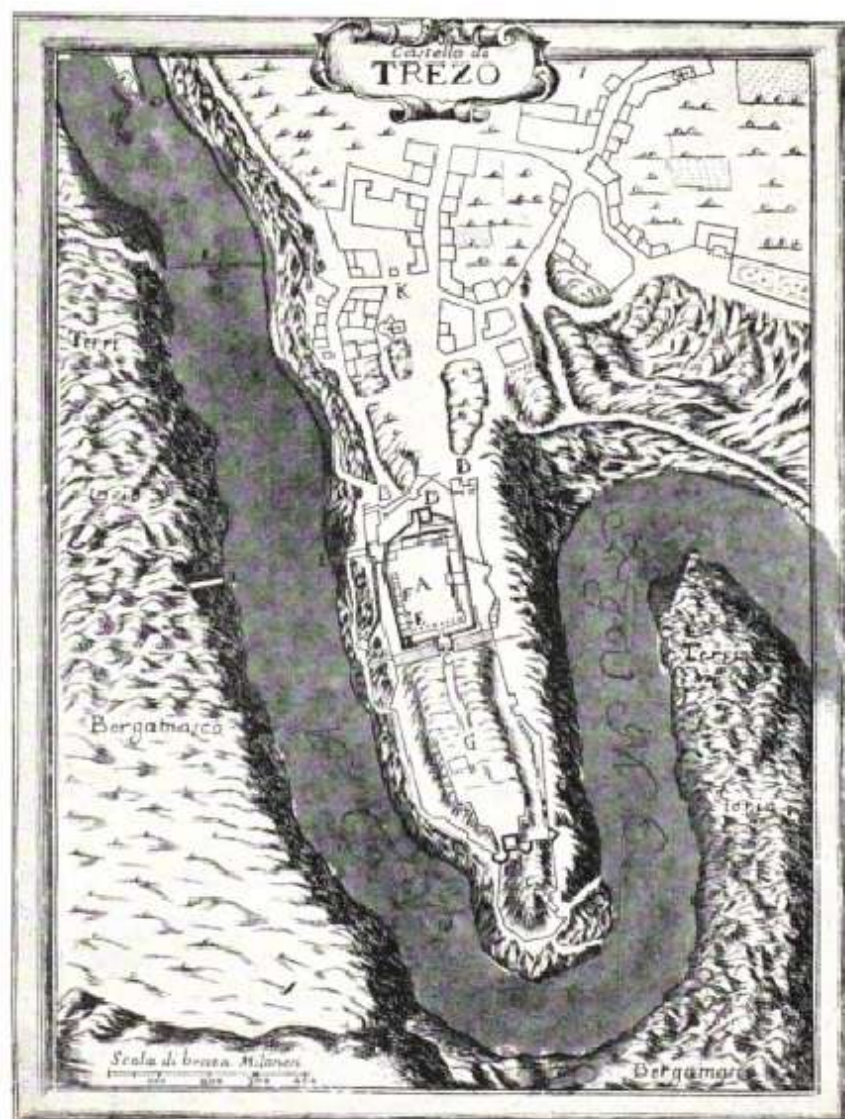
Le vestigia del castello di Trezzo.

ut se suosque et omnem Abduanam oram a maleficio et foeda vexatione liberaret, collecta ingenti suorum manu, adnotis ad muros scalis, animorum plenus, viriliter oppidum expugnat et potitur, captivos, qui diris cruciatibus vincti torquebantur, liberat, praedones fugat, et se oppidi dominum declarat. Ex eo Polo natus est Bartholomeus, vir ille rei militari scientia clarus et facile aetatis suae Princeps ».

Il FORESTI nel suo citato *Supplementum chronicarum*, nel quale — nota il MAZZI (loc. cit.) — egli dipende interamente dagli *Annales Italiae* del Carrara, ora perduti, scrive: « Petrus Acoleus congregatis amicis et exilibus suis nocte Tricium veniens, oppidum adoritur et capit. Hic Petrus Bartholomeum post se reliquit filium ». Evidentemente il Foresti è caduto in errore, perchè Bartolomeo era figlio non di Pietro, ma di Paolo.

Ma è lo stesso errore del CAGNOLA, il quale (*Cronache milanesi*, in Arch. Stor. It., vol. III, p. 27) così racconta il fatto: « Petro Coglione, cacciato da Bergamo da Zohane Picenino Vesconte, e religato in confine a Milano, fugi de nocte, e con suoi amici andò a Trezio, e quello prese; et possedendolo, dimanda a sè suoi fratelli e parenti, quali mossi da cupidità de signoria, e lui zugadoro, crudelmente l'ucciseno ». Dobbiamo anzi notare che anche l'atto del notaio Antonino Caffi di Bergamo, in data 1 giugno 1454, richiamato nella nota alla precedente pag. 38, attribuisce al Colleoni la paternità « Petri dicti Poyi ex nobilibus parentellae Collionum etc. »; e se le altre molteplici fonti non accertassero che il padre del Colleoni si chiamava Paolo, questo atto notarile potrebbe dar da pensare sul suo vero nome.

Il castello era tenuto da Zanotto Salimbeni ⁽¹⁾ e da suo nipote Ottobono, per conto di Pandolfo Malatesta, che si trovava nel castello di Erba, assediato da Facino Cane. I Colleoni — secondo la versione, affermata dal Corio ⁽²⁾ — fingendo di inviare del vino al castellano, gli avrebbero invece mandati uomini armati, col-



Pianta del castello di Trezzo.

(Da stampa del sec. XVIII).

l'aiuto dei quali si sarebbero poi impadroniti del luogo, portando in salvo nella Val San Martino tutto quanto vi avevano ritrovato.

Secondo il Castelli, che fu contemporaneo, le cose sarebbero invece andate diversamente. Nel castello di Trezzo erano raccolti molti ghibellini prigionieri, e, trovandosi essi in numero maggiore dei custodi, se ne impadronirono. Essendo

⁽¹⁾ Il Castelli nella Cronaca volgarizzata (presso FINAZZI, loc. cit., p. 175) dice Zanotto de' Galimberti di Piacenza.

⁽²⁾ CORIO, loc. cit., parte VI, capo II.

però venuto tutto ciò a notizia di Paolo Colleoni, questi con cinquanta guelfi (insieme — dice anzi il Castelli — con una brigata de' Collioni e di Val San Martino) scalarono le mura, fecero nuovamente prigionieri i ghibellini, misero in ferri o scacciarono il castellano, e tennero la fortezza per sè. E questo è quanto non si comprenderebbe, se fosse vero che i Colleoni andavano per aiutare il castellano sopraffatto dai ghibellini. Per ciò stesso anzi noi propendiamo a credere che la presa di Trezzo sia stata un atto di prepotenza.

Dopo l'occupazione del castello di Trezzo da parte dei Colleoni, il Malatesta cercò di riaverlo, ma fu respinto dagli stessi Colleoni, i quali anzi si diedero a scorrere la campagna intorno con buon nerbo di armati, raccolti specialmente nella Valle



Il castello di Trezzo — Lato di levante.
(Da disegno del sec. XVIII — L. Beltrami, Il castello di Trezzo).

San Martino, finchè il 4 luglio 1405 fecero una tregua. Si disse allora — scrive il Castelli (*) — che Trezzo « era tenuto dal generoso Signor Giovanni giudice, figlio del quondam Signor Guardino e Pietro e Paulo del quondam Signor Guidotto de' Colleoni, et Albrigino de' Colleoni, con infinite ricchezze, denari, vettovaglie, letti, utensili, et assaissime vesti..., quai cose tutte si dicevano essere di valore di 100.000 fiorini d'oro ». Continua però il Castelli dicendo (e qui si vede di che gente si trattava!) che « il detto giorno, nonostante le dette cose — e cioè nonostante la tregua — alle 20 hore, corsero gl'huomini armigeri a cavallo, al numero di circa 200, di que' de' Collioni che stavano in detto castello de Tretio, sopra il territorio d'Albegno e di Treviolo, e nel medesimo luogo uccisero un certo figlio di Gioan de' Crotti da Albino e roborno molte quantità di bestie bovine, quali condussero a Tritio »! Così pure il 12 agosto 1405 tolsero Suisio a Taddeo Poma, spogliando

(*) FINAZZI, *I Guelfi e i Ghibellini*, p. 190.

il castello di quella località, assai bene provveduto, il 2 settembre penetrarono in Mapello e il 4 settembre saccheggiarono Osio, tornando a Trezzo carichi di preda.

Lo Spino accenna anche alla opinione, avanzata dal Pagello nella sua orazione funebre in morte di Bartolomeo Colleoni, che dopo qualche tempo dalla presa di Trezzo, Paolo Colleoni fosse rientrato in amicizia col Visconti e avesse quindi posseduto il castello « con sua buona grazia » (1).

In realtà Gian Maria Visconti duca di Milano incaricò il suo condottiere Facino Cane di occupare la rocca; e Facino Cane prese ad assediare, disponendosi a San Gervasio e a Capriate, sulla riva sinistra dell'Adda (28 ottobre 1405). Contemporaneamente Francesco Visconti, altro condottiere del duca, batteva il castello di Trezzo dalla parte milanese.

Nel castello erano più di duecento uomini d'arme e altrettanti cavalli, oltre a circa milleduecento persone disarmate. Paolo Colleoni pertanto, vedutosi a mal



Colubrina del sec. XV — Madrid.



Bombarda in ferro — Coll. Bassero.

partito, propose una tregua, che fu accettata per tre mesi, pubblicata in Trezzo e in Milano il 12 novembre 1405, e quindi seguita da buoni accordi fra i Colleoni e il duca, il quale probabilmente avrà pensato che dopo tutto i Colleoni non avevano preso Trezzo a lui, ma a un suo nemico.

Certo i Colleoni, così restati nel dominio di Trezzo, continuarono le loro prede e ruberie, seminando il terrore nei dintorni, come si può desumere dalla cronaca del Castelli.

Tentarono ancora di prendere Trezzo, nello stesso 1406, Giacomo Dal Verme e Galeazzo Gonzaga di Mantova conte di Grumello. Ma i Colleoni resistettero fieramente anche a loro e anzi dopo una zuffa durata tre giorni riuscirono a liberarsi dell'assedio.

È a questo punto che quegli storici, i quali — come il Cornazzano — attribuiscono il merito di tutte queste imprese a Paolo Colleoni, dicono che egli avrebbe generosamente invitato i cugini, e cioè i figli di Guardino, a dividere con lui la signoria di Trezzo, e che i cugini avrebbero accettato.

(1) Effettivamente i Colleoni erano aspri nemici dei Visconti, oltre che per la loro fede guelfa, anche perchè — come narra lo Spino — un prode guerriero della famiglia Colleoni, Guglielmo, dopo aspra battaglia, era stato preso a Pontida dai soldati di Bernabò Visconti, mandati a vendicare la morte di Ambrogio Visconti tagliato a pezzi dagli abitanti di Val S. Martino, e, contrariamente alla promessa, era stato ucciso da Giannotto Visconti, capitano di Bernabò, insieme con Lantelmo Rivola e Simone de' Broli (1373).

Sia però che i cugini abbiano partecipato alla presa del castello, sia che siano stati invitati da Paolo al castello già preso, certo era notevolissimo fra essi Giovanni Colleoni, primogenito, un uomo « il cui carattere riassume ed esagera tutta una società » (1). Giovanni Colleoni infatti era perverso, prepotente, violento; addottorato in legge, egli conosceva tutte le insidie del diritto ed aveva la improntitudine che solitamente è propria dei legulei (2).

Così si spiega come gli storici espongano con parole di rimprovero e di disdegno la congiura che l'ingrato Giovanni Colleoni avrebbe stretto con i suoi fratelli a danno del cugino Paolo, per riassumere in sè tutta la podestà del castello.

Infatti è sempre secondo una tradizione, accolta dagli storici, a partire dal



Cannone di Rignano (sec. XIV).

(Rignano Flaminio, Municipio).

Corio, oltre che dai biografi del Colleoni, fra i nuovi padroni di Trezzo sarebbero insorte discordie violente, nelle quali avrebbe appunto avuto parte preminente Giovanni Colleoni, e nelle quali avrebbe trovata la morte Paolo, padre di Bartolomeo.

I cugini di Paolo lo uccisero a tradimento, mentre giocava a tavole (3).

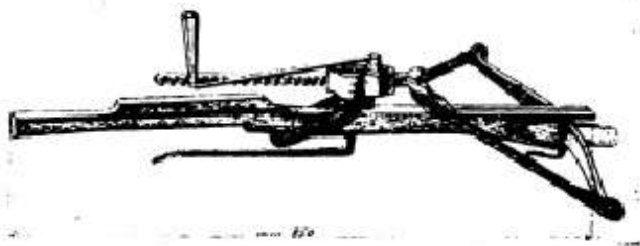
Ora, la critica mette in dubbio questa fine violenta di Paolo Colleoni.

(1) FELICE CALVI, loc. cit., tav. IV.

(2) Secondo il MAZZI (*La giovinezza ecc.*, loc. cit., p. 381) l'attribuzione dell'impresa di Trezzo al solo Paolo è un accomodamento dovuto alla fama che Bartolomeo suo figlio andava ogni giorno più acquistando. Certo è però che la presa di Trezzo fu fatta dai Colleoni appartenenti al ramo che discendeva da Capiliata, e in questa comune discendenza il Mazzi vede, più che in altra ragione, la giustificazione della impresa comune.

Nel consolidare tale impresa poi, secondo il Mazzi, deve essere stata singolarmente utile l'opera di Giovanni Colleoni. Giovanni anzi deve aver acquistata una parte preponderante nella direzione dei rapporti comuni, tanto che nelle notizie dei contemporanei e nel *Regestum Litterarum* del 1407, citato dal Mazzi e conservato nell'archivio della Congregazione di carità di Bergamo, il nome di Giovanni tiene sempre il primo posto nelle sottoscrizioni e va avanti a quello di Paolo. Una patente di tregua è anzi intestata « Johannes et Paulus de Colionibus Trizii ».

(3) Secondo il CORNAZZANO (*Commentari*, lib. I) non insorsero veri contrasti tra i Colleoni; ma la uccisione di Paolo fu freddamente maturata. I cugini volevano la sua parte. E il Cornazzano commenta: *ut aurum semper poculum sanguinis fuit*. Vedi pure CAGNOLA citato a pag. 45, nota.



Balestra da posta e martinetto.
(Venezia, Arsenale).

Il Mazzi osserva ⁽¹⁾ che, in data del 1423, Bartolomeo Colleoni appare sotto la tutela di Guardino Colleoni, fratello di Giovanni; e questo rapporto di tutela lo fa dubitare dell'azione delittuosa, di cui anche Guardino si sarebbe reso responsabile, coi fratelli, verso il padre del pupillo. Di più il Mazzi riferisce gli atti della causa svoltasi

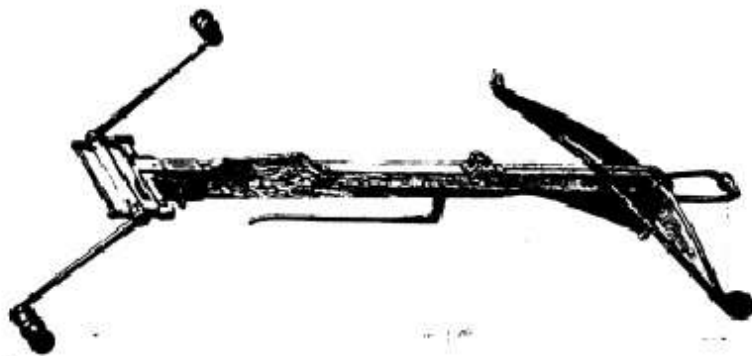
avanti il podestà di Bergamo, Nicolò Spinola, con cui Bettina dei Suardi, rappresentata da Galvano dei Suardi come tutore, domandava a Bartolomeo Colleoni la restituzione di un fondo in Bottanuco, acquistato dal padre di esso Bartolomeo, de anno corrente 1406 vel 1407 « tempore quo castrum de Tricio tenebatur per ipsum Paulum et alios nobiles de Colionibus ». In questi atti il tutore della Suardi esprimeva che « suprascriptus Paulus dictus Po decessit, relicto et super vivente Bartolomeo, eius filio legittimo et naturali et sibi heredem et successorem in solidum »: e realmente potrebbe sembrare che se Paolo Colleoni fosse stato ucciso violentemente e in circostanze così singolari, il tutore della Suardi non avrebbe usata l'espressione « Paulus dictus Po decessit, relicto... filio legittimo ecc. », come se si trattasse di persona morta naturalmente e tranquillamente nel suo letto.

Ma pare a noi che la vicinanza degli storici all'avvenimento, la narrazione che ne fece uno degli stessi oratori — il più serio — ai funerali ⁽²⁾ e la nessuna smentita che pure e subito avrebbe dovuto avere un'accusa sì grave, se fosse stata calunniosa ⁽³⁾, debbano far credere che il fatto sia vero, e che quindi Paolo Col-

⁽¹⁾ MAZZI, *La giovinezza ecc.*, loc. cit., p. 384.

⁽²⁾ Disse il Pagello: « Paulus dolo et insidiis suorum incautus occiditur ». E altrove ripete che Paolo sarebbe stato uomo di grande potenza « si a propinquorum insidiis se tueri scivisset ».

⁽³⁾ L'altro oratore, il Carrara, con figura retorica tutta propria al suo temperamento gonfio e ampolloso, disse: « Praeteribo consulto virum Dondacium sapientissimum jureconsultum, Joannem invictissimum, Paulum justissimum virum, Testinum, qui Pandulpho huic civitati imperante, praeturae civitatis gloriosissime gessit ». Ma se tale era l'opinione del Carrara intorno ai Colleoni, egli avrebbe a maggior ragione dovuto insorgere contro il Pagello, se quest'ultimo non avesse detto il vero.



Balestra da posta a molinello o torno.

(Venezia, Arsenale).

leoni sia stato vittima dei suoi congiunti: fatto del resto non eccezionale per quegli anni feroci ⁽¹⁾.

Certo sembra che nel 1411 Paolo Colleoni non esistesse più, perchè la lettera, riferita tradotta dallo Spino ⁽²⁾, che il 21 luglio 1411 scrissero i Colleoni di Trezzo a Giovanni Martinengo luogotenente di Pandolfo Malatesta, che nel frattempo (1408) aveva acquistato Bergamo da Giovanni Ruggero Suardi per trentamila ducati d'oro ⁽³⁾, e che è piena di rimproveri amari per offese patite o supposte, è firmata da Giovanni, Testino, Dondaccio e da un Paolo, che era fratello di costoro, e non era Paolo figlio di Guidotto e padre di Bartolomeo.

Vedremo nel capitolo prossimo quale tradizione siasi formata sulle conseguenze della morte di Paolo Colleoni rispetto al figlio Bartolomeo. Ora ci pare interessante



Una partita a scacchi — Dal libro di scacchi di Jacopo da Cessole, 1493.

seguire le successive vicende della signoria dei Colleoni su Trezzo dopo la morte di Paolo, e la storia della famiglia.

Nel 1411 moriva Gian Maria Visconti per mano di alcuni nobili milanesi. Filippo Maria, che gli successe, pensò allora di avere in sua mano il castello di Trezzo, l'importanza del quale per il passaggio in bergamasca era senza paragone. Egli quindi diede incarico al Carmagnola, suo condottiere, di occupare il forte:

⁽¹⁾ Jacopo Tiraboschi nel suo *carme*, che deve certamente essere stato letto allo stesso Colleoni, dice che, uccisogli il padre dalla spada fraterna, il giovane dovette andare per le Marche, finchè giunse alla reggia di Giovanna II (*Patre sed fratrum gladiis perempto — Marchiae fines peragrans petivit — Tecta Joanne*). E questa pare a noi una testimonianza definitiva sulla morte violenta di Paolo Colleoni: infatti, se l'affermazione del Tiraboschi non fosse stata vera, il condottiere non l'avrebbe consentita.

Da ultimo non è da dimenticare che più tardi, a proposito di una iracunda richiesta di B. Colleoni perchè fossero puniti certi Rota di Bergamo, che lo avevano gravemente offeso, il senato di Venezia rispondeva incitandolo a perdonare e anzi ricordandogli come egli stesso avesse perdonato agli uccisori di suo padre. Sulla uccisione di Paolo Colleoni dunque non vi può essere dubbio.

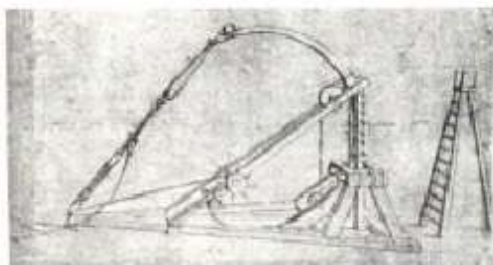
⁽²⁾ Il testo originale latino di questa lettera di Giovanni Colleoni è conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia (Cod. lat., class. XIV, n. 254, p. 97 r.). Nella stessa biblioteca (*ibid.*) è conservata un'altra violenta lettera di Giovanni Colleoni a Cristoforo de Gradi, in data 13 luglio 1411, interessante assai per lo studio dell'epoca e da noi riferita in Appendice (doc. II).

⁽³⁾ RONCHETTI, loc. cit., lib. 28.

e la contesa fu lunga ed aspra quanto mai. I Colleoni erano soccorsi dai montanari della fedele Val San Martino, i quali riuscivano a spingersi fino a Trezzo, sul ponte arditissimo, a un arco solo, che congiungeva le due rive e che per la sua altezza potè essere abbattuto dal Carmagnola, il 21 dicembre 1416, solo dopo lunghissimi e replicati sforzi⁽¹⁾.

Comunque, abbattuto il ponte e per impedire che gli assediati fossero in altro modo soccorsi, il Carmagnola gettò sull'Adda un ponte di barche. Si racconta anzi che un animoso giovane degli assediati di nottetempo si spingesse a nuoto sotto acqua fino a questo ponte e rompesse la catena delle barche. Una volta però il coraggioso difensore di Trezzo restò preso in una rete e così fu lasciato nudo sulle rovine del ponte demolito, dove morì di freddo e di congestione⁽²⁾.

Finalmente il Carmagnola, avendo stretto sempre più l'assedio e avendo piantati quattro mangani che gettavano nel castello pietre del peso di cinquanta libbre, riuscì ad occupare un fortino avanzato, facendovi prigioniero Paolo Colleoni (il cugino del padre di Bartolomeo Colleoni), che si era temerariamente portato nelle prime file. Il condottiere del Visconti eresse allora una forca davanti al castello e fece sapere agli assediati che vi avrebbe impiccato il prigioniero, se essi non avessero ceduto. I fieri Colleoni furono capaci di pietà del loro congiunto; essi quindi cedettero, però a onorevoli condizioni, e, tra l'altro, coll'esborso di quattordicimila ducati da parte del Visconti. Era il 2 gennaio 1417⁽³⁾.



Leonardo: Disegno per bombard.
Dal Codice Atlantico.
(Milano, Ambrosiana).

Dopo di allora e mentre altri della famiglia si ritiravano nei castelli di Solza, di Calusco e di Mornico, Giovanni Colleoni andò coi fratelli in Val San Martino, dirigendo da quel luogo sicuro il partito guelfo⁽⁴⁾. Giovanni e Paolo morirono poi senza discendenza; Dondaccio ebbe

(1) ANDREA BIGLIA — riferito anche dal GIULINI (*Memorie spettanti alla storia ecc. della città e campagna di Milano*, lib. 79, vol. 60, p. 200-201, Milano, Colombo, 1857) — così narra del ponte e della sua distruzione: « Opus ferme, cui nullum ejus generis par; quippe omnem gurgitis amplitudinem uno fornice complexus altissime tendebatur, nec quamvis lateritius nullo ferro solvi poterat, supra modum arcuissima calcis coagmentatio. Castellum olim cum ponte Bernabos extruxerat; ipseque a patre Philippi captus eodem in loco carcerem ac mortem habuerat. Hunc pontem Carmagnola exteriore planta succisum diruit ». Si dice anche che il Carmagnola si pentisse poi di aver distrutta quell'opera gigantesca.

(2) Il BATTISTELLA (loc. cit., p. 34, nota 5) riferisce la versione di L. CANTÙ (*Le vicende della Brianza*, I), che cioè il giovane nuotatore sia stato invece rinvenuto affogato nelle reti. E soggiunge: « È mi par più verosimile: nel dubbio non attribuiamo al Carmagnola una colpa incerta ».

(3) Il RONCHETTI (loc. cit., lib. 28) dice il 2 gennaio, accettando la versione di DONATO BOSSI; ma il GIULINI (loc. cit., lib. 79, p. 202) dimostra inesatta questa data. E' poi naturalmente erroneo ciò che scrive l'AGLIARDI (*Cenni storici intorno alle principali gesta ecc.*, p. 10), che cioè il Carmagnola, prendendo il castello di Trezzo, abbia fatto prigioniero Paolo Colleoni, padre di Bartolomeo. Che poi i Colleoni abbiano ceduto il castello per denaro è confermato dal CAGNOLA, il quale scrive (loc. cit., p. 29) che il Carmagnola « facto capitaneo, et avendo lo assedio tutto il verno tenuto a Trezio, e vedendolo fortissimo, fece ruinare el ponte che era sopra el fiume de Adda; e li Cogliani, conoscendo non si potere tenere, patuirono con il Cremagnola, e recuta la pecunia a loro promisa, dettero el castello ».

(4) Nota il MAZZI (*La giovinezza ecc.*, loc. cit., 383) che i quattro cugini di Paolo e di Pietro sopravvissero alla presa di Trezzo, tanto è vero che essi divisero le loro sostanze con atto del novembre 1426, riportato dal MOZZI (*Antichità Bergam.*, manosc. nella Civica Bibl. di Bergamo, II, fol. 169) e in cui sono detti appunto « nobiles viri dd. Joannes juris utriusque doctor, Testinus, Paulus et Dondatus fratres filii quond. spectabilis d. Guardini de Colionibus ».

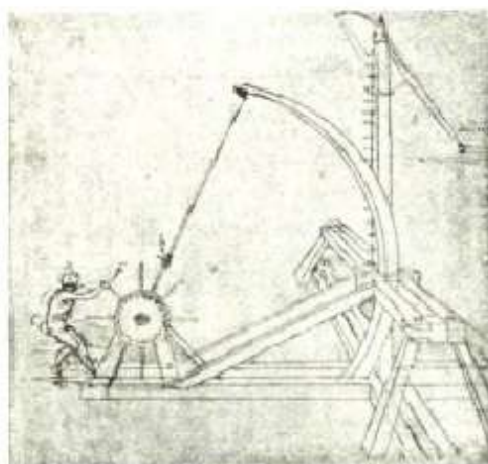
un figlio nominato Guardino, che fu da Bartolomeo Colleoni nominato podestà di Romano; Guardino ebbe un figlio nominato Dondaccio; e questi finalmente ebbe il figlio Giovanni Dondaccio, conte palatino, con cui finì la linea. Testino invece ebbe più lunga discendenza, continuata fino ai nostri tempi in due rami: quello primogenito dei conti Colleoni, poi di Vicenza, e quello di Milano, recentemente estintosi nel conte Alberico Capiliata.

I Colleoni si trasferirono a Vicenza nel 1817, quando il conte Giovanni Battista Porto di quella città, morendo sul principio dello scorso secolo (2 febb. 1816), chiamò erede del suo nome e delle sue sostanze Orazio Guardino Colleoni, nato il 21 gennaio 1796. Questo Colleoni morì il 7 dicembre 1848 in Firenze, lasciando la vedova contessa Caterina Roncalli e cinque figli, di cui uno solo maschio, Alessandro, che, con decreto 29 settembre 1854 della l. r. Luogotenenza di Milano, fu riconosciuto legittimo successore del feudo primogenito di Solza e confermato conte dell'impero austriaco, con decreto 1 marzo 1857. Alessandro Colleoni però fu tra i patrioti italiani che, chiamati da Francesco Giuseppe come membri ereditari della Camera di Signori, rifiutarono la dignità. Egli morì nel 1868, lasciando il figlio Guardino Vincenzo Colleoni Porto, deputato al parlamento nazionale e morto senatore del Regno nel 1918.

Bartolomeo Colleoni invece non ebbe discendenti maschi. Il nome dei Colleoni per la sua parte veniva quindi assunto, per concessione del capitano, da Ettore ed Alessandro, figli di Gherardo Martinengo e di Ursina Colleoni, chiamati anche a succedere dal capitano medesimo nella maggior parte delle sue sostanze.

Come abbiamo accennato, Renato d'Angiò in data 14 maggio 1467 e in considerazione delle virtù e delle opere di Bartolomeo Colleoni « lo faceva della illustrissima casa D'Angiò » e gli mandava il relativo privilegio, il 26 gennaio 1469, per mezzo del suo camerlengo Antonio D'Acerbis: e sulle ragioni di questa concessione avremo occasione di soffermarci più avanti. Così pure, in data 5 gennaio 1473, anche il duca Carlo di Borgogna assumeva Bartolomeo Colleoni nella sua casa, per il calcolo che faceva sull'aiuto che l'ormai già vecchio capitano avrebbe potuto dargli. Nella persona di Bartolomeo Colleoni pertanto al cognome di famiglia si aggiunsero quelli di Angiò e di Borgogna: ma poichè egli moriva senza discendenza maschile, quei due nomi non furono continuati.

Prima di chiudere questi accenni sulla famiglia Colleoni, e poichè Felice Calvi ⁽¹⁾ la annovera tra le famiglie milanesi, sebbene essa sia genuinamente e tipicamente bergamasca, ricorderemo che, infatti, nel 1410, i fratelli Giovanni, Testino, Paolo e Dondaccio (il padre di Bartolomeo verosimilmente, dunque, era già morto) domandavano al duca Visconti di essere ricevuti cittadini milanesi, probabilmente



Leonardo: Disegno per mangano.
Dal Codice Atlantico.
(Milano, Ambrosiana).

(1) FELICE CALVI, loc. cit., tav. IV.

per allontanare la minaccia di Milano, che era quella più vicina e più temibile. Il vicario Antonio de Axilio, rispondendo con lettera 4 agosto 1410, comunicava una patente ducale del giorno precedente, 3 agosto, con cui i Colleoni erano parificati ai cittadini originari (¹).

Ma questa cittadinanza milanese fu una parentesi nella vita della famiglia.

Più tardi il senato di Venezia — come pure ricorda Felice Calvi (²) — con privilegio 6 maggio 1461, confermato il 7 settembre 1617 e il 17 dicembre 1649, concedeva che tutti gli individui della famiglia Colleoni, andati ad abitare nei villaggi, in causa dei molti danni sofferti al tempo delle fazioni e durante il dominio dei duchi di Milano, fossero considerati come nobili ed abitanti in città, e ciò per riguardo alla loro illustre prosapia e agli sforzi continui dei loro progenitori in pro della repubblica veneta.

(¹) Soggiungeva ancora il Vicario: « Ac si praedicti fratres eorumque et cuiuslibet eorum haeredes, et descendentes, et descendendum descendentes per immemorata tempora, praedictae civitatis Mediolani extitissent veri atque legitimi, et naturales, cives, originari et incolae: eosdemque fratres ac eorum, et cuiuslibet eorum haeredes et descendentes et descendendum descendentes, numero aliorum civium solemniter assumpserunt et aggregaverunt, ac assumunt et aggregant tamquam veros et indubitatos cives Mediolanenses ».

(²) FELICE CALVI, loc. cit., tav. I.



Il castello di Trezzo — Lato di mezzodi.
(Da disegno del sec. XVII — L. Beltrami, Il castello di Trezzo).



CAPITOLO IV.

LA GIOVINEZZA DEL COLLEONI.

Nascita del Colleoni - La madre del Colleoni - La tradizione dei primi anni del Colleoni e la sua critica storica - Antonio Colleoni, fratello di Bartolomeo, è esistito? - Il Colleoni da Filippo Arcelli - Le guerre di Giovanna II - Il Colleoni con Braccio da Montone - Il Colleoni ottiene da Jacopo Caldora la prima condotta - La battaglia d'Aquila - Campagne delle Marche e di Bologna - Il Colleoni e Giovanna II - Il Colleoni torna in Lombardia - Una congiura perfida e bizzarra - Una strana profezia sulla vita del Colleoni.



QUANDO si compiva l'impresa di Trezzo, Bartolomeo Colleoni era già nato.

Egli infatti nacque nell'anno 1400, in Solza, dal ricordato Paolo Colleoni e da Riccadonna, di quei Valvassori di Medolago, dai quali pure uscirono nobili famiglie. Non si conoscono documenti che attestino in modo preciso l'anno di nascita del Colleoni. Secondo qualcuno, come ad esempio il Malipiero, quando comandò la guerra di Romagna il Colleoni doveva avere l'età di settantacinque anni, per la quale avrebbe dunque dovuto esser nato nel 1392. Noi tuttavia riteniamo che si debba accettare la data del 1400, perchè lo stesso Colleoni — come attesta il Pagello nella sua orazione funebre ⁽¹⁾ — andava ripetendo di esser nato nell'anno del giubileo.

Che poi il Colleoni sia nato in Solza, il Mazzi ⁽²⁾ ritiene provato dal fatto che

⁽¹⁾ Ecco le parole del Pagello: « Bartholomeus nascitur anno Jubileo salutisque Christianae, ut ipse narrare solebat, quadringentesimo supra millesimum ».

⁽²⁾ MAZZI, *La giovinezza ecc.*, p. 790, nota 1.

Appunto sul castello di Solza, il giorno 20 giugno 1920, fu dall'amministrazione della Opera Pia Colleoni di Bergamo murata una lapide, che ricorda la nascita del capitano con questa epigrafe:

IN QUESTO CASTELLO
L'ANNO 1400
NACQUE BARTOLOMEO COLLEONI
CAPITANO GENERALE DELLA REPUBBLICA VENETA
PER INDOMITO VALORE NELL'ARMI
PER OPERE AMMIRABILI
IDEATE — COMPIUTE
CON REGALE MUNIFICENZA
A PUBBLICO VANTAGGIO E DECORO
CELEBERRIMO.

nel 1399 era indicato come « *habitor de Solzia* » suo padre, « *Pous filius d. Guidoti de Colionibus* ». Se Paolo allora abitava in Solza, tutto induce a credere che il figlio natogli in quel turno di tempo, sia nato in Solza anch'esso. Noi però possiamo aggiungere altro argomento a quello del Mazzi: esso è dato dall'attestazione dello stesso Colleoni, il quale, rivolgendosi alla repubblica veneta per concessioni relative a Solza, diceva che questo luogo gli era particolarmente caro, perchè era il suo luogo natio.

Infine è sorto dubbio sul nome esatto della madre del Colleoni. Il Cornazzano e lo Spino la chiamano « Riccardona », di casa Valvassori. Ma il Mazzi ha potuto dimostrare con una imbreviatura di Giorgio de' Salvetti 9 giugno 1423, che il suo nome era « Ricadona », o « Riccadonna ». Dice infatti l'imbreviatura: « *Dolina Ricadona filia quond. Oberti de Vavasoribus de Mediolacho et uxor quondam d. Pauli dicti Poy de Colionibus, procuratrix* ». E una riprova si può desumere anche da ciò, che il nome Ricadona, o Riccadonna fu dato dal Colleoni ad una delle sue figlie naturali.

Sempre a proposito della madre del Colleoni, lo Spino ha poi dimostrato che, dei Valvassori di Medolago, Riccadonna apparteneva alla famiglia dei Saiguini, o Seguini.

Senonchè intorno alla madre del Colleoni e in relazione alla tragica morte di Paolo Colleoni, i biografi del capitano ci hanno lasciato racconti, che poi sono divenuti pietosa tradizione, ma sui quali la critica deve portare un esame paziente e sereno.

Dice dunque il Cornazzano, a traverso lo Spino, anche in questa parte suo nobile traduttore, che i cugini di Paolo, dopo aver ucciso costui, presero la moglie sua tra le lacrime e il lutto e, sia per occultare il malefizio commesso, sia per timore di quella donna, che era « d'animo sopra il sesso alto e grande », la posero in ceppi e la chiusero in una prigione, dove stette per un anno, conducendo una misera vita « ad arbitrio de' beccai del marito ». Al piccolo Bartolomeo invece i cugini avrebbero perdonato, « essendo cosa troppo sozza ed indegna l'uccidere o porre un fanciullo in catene » (¹). Dopo un anno però essi diedero la libertà anche alla vedova, la prigionia della quale probabilmente era un peso ed una preoccupazione.

E qui la narrazione si allarga, perchè comprende anche un altro figlio di Paolo Colleoni e fratello di Bartolomeo, e cioè Antonio Colleoni, il quale doveva essere di maggiore età e si era salvato dalla persecuzione dei cugini, fuggendo e riparando con umile ufficio presso Giorgio Benzzone, allora signore di Crema. Egli poi, avuta notizia della liberazione della madre, era venuto a vederla e a salutarla; ma i cugini, timorosi che egli vendicasse il padre suo, come avrebbe potuto fare, perchè « giovane spiritoso e feroce ed a cui nulla di magnanimità veramente mancava », pensarono di togliere di mezzo anche lui e lo uccisero.

Nè sono finiti i guai! Perchè Giorgio Benzzone, come era consuetudine, aveva anticipato al giovane Antonio Colleoni una parte del soldo e, saputane la morte, aveva chiamata in giudizio la madre per farsi restituire l'anticipo. La madre non avrebbe potuto pagare: e allora il Benzzone avrebbe imprigionato il piccolo Bartolomeo e l'avrebbe tenuto ostaggio, finchè sua madre, per liberarlo e riscattarlo, avrebbe dovuto ridursi a vendere una parte della sua dote.

(¹) CORNAZZANO, *Commentarii*, lib. I; SPINO, loc. cit., lib. I, p. 9-10.

Tale la tradizione. Ora, non è difficile presumere che la morte di Paolo abbia creata una posizione difficile a Bartolomeo ed a sua madre; ma per quanto fossero feroci gli uomini e i tempi, non sembra credibile tutta la crudeltà che i cugini di Paolo avrebbero usato verso la vedova, la quale, più verosimilmente che gettata addirittura in carcere e in catene, sarà stata trattenuta nel castello. E che verso la vedova di Paolo e il piccolo Bartolomeo, suo figlio, i tristi cugini non abbiano usata tutta la perfidia lamentata dal primo biografo del capitano e da quelli che lo hanno pedissequamente ricopiato, si può arguire anche dal fatto che è invece probabilmente vero l'altro racconto, riferito dagli stessi biografi, che cioè Bartolomeo



Il castello di Solza come è attualmente.

fosse inviato fra le montagne del bergamasco, forse presso qualche sacerdote, per imparare i primi rudimenti del sapere. Insomma, non si era perduta ogni idea di pietà⁽¹⁾. Anche il Pagello nella sua orazione conferma che « ineunte aetate » il Colleoni

(1) Il MAZZI (*La giovinezza* ecc., p. 385) ricorda anzi come a Opreno, in Val S. Martino, fosse allora il grammatico Nicholinus da Opreno, al quale potrebbe darsi che appunto fosse stato affidato il piccolo Bartolomeo Colleoni.

Anche JACOPO TIRABOSCHI (loc. cit.) dice che il Colleoni giovinetto:

ad scholas ibat cupiens libenter
scire.

Soggiunge però subito:

... sed livor vetuit parentum.

Il Tiraboschi aggiunge ancora che il fanciullo era anche maltrattato e percosso:

Pertulit dorso ferulas minacis
Rursus iniustas patrui, pedumque
Vulnus et pugni geminata circum
Proelia vultus.

si dedicava « non otio sed litterarum militiaeque gymnasiis », mentre poi il Carrara soggiunge che il Colleoni entrò nella milizia a quattordici anni, « cum esset litteris non mediocriter institutus ».

Quelle della tradizione sono quindi versioni che devono essere considerate con ponderazione, anche perchè tale tradizione, consacrata specialmente dal Cornazzano, fu da lui attinta ad una fonte, che poteva essere turbata, anche in buona fede, quale appunto lo stesso Colleoni, certamente impressionato dalle spiegabili esagerazioni materne, oltre che portato da un compatibile orgoglio ad ingrandire le difficoltà superate e vinte dalla sua fortuna.

Certo ad ogni modo, e contrariamente alla tradizione, non si può dire che, alla morte del padre suo, il Colleoni fosse rimasto nella più assoluta indigenza, perchè posteriormente ai ricordati avvenimenti e durante le sue prime assenze per il servizio delle armi, tra Bartolomeo Colleoni, rappresentato per procura dalla madre, e Bettina Suardi, intervenne la nota causa avanti il podestà di Bergamo, Nicolò Spinola. E da questa causa risulta che lo stesso Bartolomeo era allora (1423) in possesso di una tenuta in Bottanuco, mentre per altri documenti è dimostrato che esso era censito anche nella vicinia cittadina di Santo Stefano. Ad ogni modo non consta che fossero da lui perdute le proprietà di Solza e di Chignolo, che già appartenevano a Paolo Colleoni, suo padre.

Cosicchè non pare credibile neppure la necessità, in cui si sarebbe trovata la madre di Bartolomeo Colleoni, di vendere i suoi beni dotali per pagare il debito del figlio Antonio, o per riscattare Bartolomeo dalla supposta prigionia presso il Benzoni.

Ma qualcuno si domanda se Antonio Colleoni, fratello di Bartolomeo, sia realmente esistito. « Che Bartolomeo — dice il Mazzi ⁽¹⁾ — avesse un fratello maggiore di età, il quale potè sfuggire alla tragedia che colpì la sua famiglia, e porsi al soldo di Giorgio Benzoni, tiranno di Cremona, è quanto affermano i suoi biografì, ma non mi risultò provato da nessun documento ». Il Pagello, nella sua orazione, dice che la strage che aveva colpito il padre, avrebbe colpito anche il fratello maggiore del Colleoni, Antonio ⁽²⁾; e il Cornazzano espone diffusamente la triste disavventura di questo fratello maggiore ⁽³⁾. Ora, la documentazione messa in luce dal Mazzi potrebbe portare a concludere che Antonio non sia mai esistito. E infatti nella causa tra Bartolomeo Colleoni e la Suardi, quest'ultima afferma che Paolo Colleoni, morendo, lasciò sopravvivate ed erede il figlio naturale e legittimo Bartolomeo. Non parla neppure di Antonio. Quest'ultimo dunque, se pure ebbe vita, doveva essere già morto, quando Paolo fu ucciso: e ciò con la conseguenza che la storia, con tanto sentore di leggenda raccolta attorno al suo nome, verrebbe logicamente a cadere.

Senonchè, come abbiamo osservato anche a proposito della uccisione di Paolo Colleoni, la vicinanza degli storici, e più ancora dell'oratore Pagello, agli avvenimenti, è argomento per far credere che il fratello di Bartolomeo Colleoni sia esistito, per quanto anche le circostanze della sua morte possano apparire costruzioni leggendarie, probabilmente ingrandite dai biografì, per dare maggior merito alle gesta del capitano, attribuendo penose vicende ai suoi primi anni e confrontando poi queste vicende infelici col fastigio più tardi conquistato.

⁽¹⁾ MAZZI, *La giovinezza ecc.*, p. 386.

⁽²⁾ *Antonius autem grandior natus filius paternae caedi comes additur.*

⁽³⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. I.

Certo si può senz'altro ammettere che la vedova, liberata dalla prigionia o dalla detenzione di Trezzo, si sia poi raccolta a Solza, in vita modesta e solitaria.

E fu dall'oscuro nido di Solza che il futuro capitano generale della Serenissima spiccò il suo volo.

Noi sappiamo immaginare l'animo di un giovane che lascia la sua piccola terra natia, col solo aiuto di sè stesso, ma con l'animo pieno di fede e di volontà, col cuore ardente di propositi e col presagio di un avvenire fortunato: e pensiamo anche l'addio doloroso, ma sicuro di un più lieto ritorno, dato ai famigliari e agli amici, alla casa paterna e alle proprie montagne.



Prigione ghibellina — Castello di Clanezzo.

Con tale animo certamente Bartolomeo Colleoni, lasciando la terra della bergamasca e la voce amica dell'Adda, andava come paggio presso Filippo Arcelli, già condottiere del Visconti e diventato signore di Piacenza dopo la morte del duca. Il Colleoni andava dall'Arcelli accettato — dice lo Spino — « non con altro mezzo che col chiaro nome della famiglia e del padre ». Secondo il Carrara, già ricordato, egli aveva allora circa quattordici anni ⁽¹⁾.

Comunque, il Colleoni restò presso l'Arcelli fino a quando costui dovette cedere Piacenza al Carmagnola, per il duca di Milano (1418), andandosene poi al soldo di Venezia, alla quale — dice il Corio — acquistò il Friuli col patriarcato di Udine, e poscia, come disperato, morendo, legò l'anima al diavolo, il denaro ai veneziani ed il corpo ai vermi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Secondo il ROSA (loc. cit., p. 137), il Colleoni aveva invece diciassette anni; ma quest'affermazione non è documentata.

⁽²⁾ CORIO, loc. cit., parte IV, cap. 2°.

Certo il modo con cui Piacenza cadde in mano del condottiere di Filippo Maria Visconti deve aver suscitato tristi ricordi e agitato oscuri sentimenti nell'animo del giovane paggio. Ed infatti l'Arcelli, assediato in un castello del piacentino, resisteva valorosamente al Carmagnola, quando questi pensò di rinnovare lo stratagemma in uso in quei tristi tempi e dallo stesso Carmagnola sperimentato nella



Costume da paggio del 400.
Santo del Bergognon.
(Pavia, Certosa).

presa di Trezzo. Egli aveva seco un fratello e un figlio dell'Arcelli, Bartolomeo ed Antonio, fatti prigionieri presso Genova. Una mattina dal Carmagnola furono fatte erigere due forche avanti alla fortezza assediata e fu fatto sapere all'Arcelli che, se non avesse capitolato, a quelle due forche sarebbero stati appiccati i suoi congiunti. L'Arcelli, probabilmente ritenendo che si trattasse di sola minaccia, rifiutò: e allora i due prigionieri furono dal Carmagnola realmente fatti morire sui due patiboli. Profondamente crucciato, l'Arcelli pensò allora di ritirarsi; abbandonò di nottetempo il castello assediato e lasciò l'ordine della resa alle migliori condizioni possibili.

Così Filippo Maria Visconti entrava in possesso di Piacenza e del suo territorio (13 giugno 1418).

Ma la vita presso l'Arcelli, la notizia delle gesta dei capitani di allora, gli infiammati commenti che ne facevano i compagni e i soldati, il ricordo delle gesta dei suoi maggiori, dovevano aver contribuito ad accendere ancora più nell'animo già ardente e inquieto del Colleoni il desiderio di una vita avventurosa, mentre d'altra parte la singolare vigoria del suo corpo lo rendeva specialmente adatto alle fatiche di guerra e alla carriera delle armi.

Si era appunto in quel ricordato periodo di tempo, in cui alle imprese già famose di Alberico da Barbiano, era seguita la fioritura di quei condottieri che si chiamarono Facino Cane, Otto Terzi, Pandolfo e Carlo Malatesta, Jacopo dal Verme. Costoro anzi erano riusciti a dividersi il dominio di Gian Galeazzo Visconti, già loro signore, morto di pestilenza in Melegnano il 3 settembre 1402: Filippo Arcelli si era appunto presa Piacenza, Otto Terzi Parma, Facino Cane Pavia, Ugolino Ca-

valcabò Cremona, Giovanni Vignati Lodi, Pandolfo Malatesta Brescia e poi Bergamo. D'altra parte il Broglia, condottiere piemontese, era diventato signore di Assisi, Biordo de' Michelotti signore di Perugia e l'Acuto padrone di Cotignola di Bagnacavallo (!).

(!) RICOTTI, loc. cit., II, p. 227.

Ma altri due capitani di grande valore, da noi già ricordati, andavano riempiendo del loro nome le cronache d'Italia e suscitando naturalmente l'appassionato interessamento di tutti: Muzio Attendolo Sforza e Braccio conte di Montone.

E anche il giovane Colleoni non poteva non essere travolto dal fascino di questi due uomini e delle loro clamorose avventure.

Egli disegnò di essere condottiere: e così arditamente decise della sua vita!

Eccolo dunque, dopo che l'Arcelli fu spogliato dal Carmagnola, andare verso il mezzogiorno d'Italia e cominciare quella vita, per la quale, nella causa con Bettina Suardi del 1424, il ricordato podestà di Bergamo lo chiamerà « *absens et extra territorium huius civitatis Pergami et qui vadit vagabundus hinc inde* » (1), e più tardi (1430) l'estimo di Solza lo chiamerà Bartolomeus de Colionibus « *armiger* », e più tardi ancora, dopo le campagne contro Filippo Visconti, e dopo aver gloriosamente vinti i francesi (1447 e 1449), dopo essere audacemente scampato due volte alla morte (1447 e 1451), dopo le gesta nelle guerre di Francesco Sforza contro Venezia (1452-1454), il condottiere bergamasco riceverà in Brescia il comando generale delle truppe di terra ferma della Serenissima, giungerà al trionfo della solenne investitura in S. Marco (1458) e poi turberà con una guerra tutta l'Italia (1467) e ancora altre inquietudini desterà, finchè la morte porrà termine alla sua esistenza agitata ed avventurosa.

Allora dunque si combatteva nell'Italia, per le contese alle quali aveva dato luogo l'assunzione al trono di Napoli di Giovanna II d'Angiò, sorella di re Ladislao e vedova di Guglielmo d'Austria, che appartenne al novero di quelle donne regnanti, alle quali fu attribuito ogni vizio. Gli storici la dipingono, oltre che vana (come era naturale), anche impetuosa, violenta e licenziosa in modo ridicolo, data la sua età più che matura (2). Dopo essere stata in balia del favorito Pandolfello Alopo e di Attendolo Sforza, essa aveva sposato Giacomo di Borbone (1415) conte della Marcia,



Statua di papa Martino V. (Milano, Duomo).

(1) MAZZI, *La giovinezza ecc.*, p. 388.

(2) Ha tentato la difesa di Giovanna II il FARAGLIA, colla sua *Storia della Regina Giovanna II d'Angiò*.

singolarissima figura del quattrocento, che la tenne in rigorosa soggezione e custodia. Poi, liberata da questa soggezione per mano di Ottino Caracciolo e Anichino Murmulo (1416), la regina aveva liberato a sua volta e richiamato lo Sforza, e si era innamorata di un altro favorito, Giovanni Caracciolo, da essa anzi nominato gran siniscalco del regno (1417-18). E poichè la regina aveva mandato lo Sforza verso Roma (1417), per liberare i Romani da Braccio di Montone, che teneva la città per incarico del papa Giovanni XXIII, partito per il concilio di Costanza, fra lo Sforza e Braccio furono in quei tempi gravi contese, le quali si allargarono ancora, quando, nel 1420, il nuovo papa Martino V suscitò contro la regina Luigi d'Angiò. La regina a sua volta aveva chiamato in proprio aiuto, e come suo successore, Alfonso d'Aragona, e così fra tutti costoro e poi fra costoro e Renato, ultimo preferito di Giovanna, si accese e si svolse una lunga guerra, chiusa più tardi con la vittoria dell'aragonese, che per tal modo si impadronì del reame di Napoli.



Arma gentilia di Braccio da Montone — Affresco, (Perugia, Palazzo Comunale).

Trovandosi dunque di fronte, sino dalle origini di questa guerra, Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza, il Colleoni fu accolto da Braccio (1419) e fece presso di lui le sue prime prove.

Il giovane, che si faceva chiamare semplicemente Bartolomeo da Bergamo ⁽¹⁾, si condusse anzi con tanto valore, che, entrato nelle file bracciesche come semplice « ragazzo », ottenne ben presto di essere annoverato nella banda e di portarne le insegne, che, come ancora il Pagello ricorda, furono poi sempre conservate dal Colleoni e dai suoi, quale testimonio e ricordo. Il giovane bergamasco era sempre il primo e il più forte non solo nei com-

battimenti, ma anche nelle gare e nei tornei fra soldati; armato di corazza, egli vinceva alla corsa un soldato sciolto e sciolto vinceva un guerriero a cavallo.

Deve anzi essere di quest'epoca (1421) un episodio di coraggio riferito dal Cornazzano, che indubbiamente lo senti dal Colleoni.

Braccio, che, per conto di Alfonso d'Aragona, assediava Acerra, difesa dagli sforzeschi, aveva fatto scavare un cunicolo sotto le mura della città e andava spesso a vedere come procedesse il lavoro. Gli assediati se ne accorsero; e, dallo zoppicare che egli faceva, conobbero che veramente si trattava dello stesso supremo capitano nemico. Accorsero quindi armati e minacciosi. Ma il Colleoni, che accompagnava Braccio, postosi animosamente davanti alla bocca del cunicolo, sostenne da solo l'urto dei nemici, e, pur versando sangue per diverse ferite, permise così che accorressero altri soldati di Braccio e che quest'ultimo potesse mettersi in salvo.

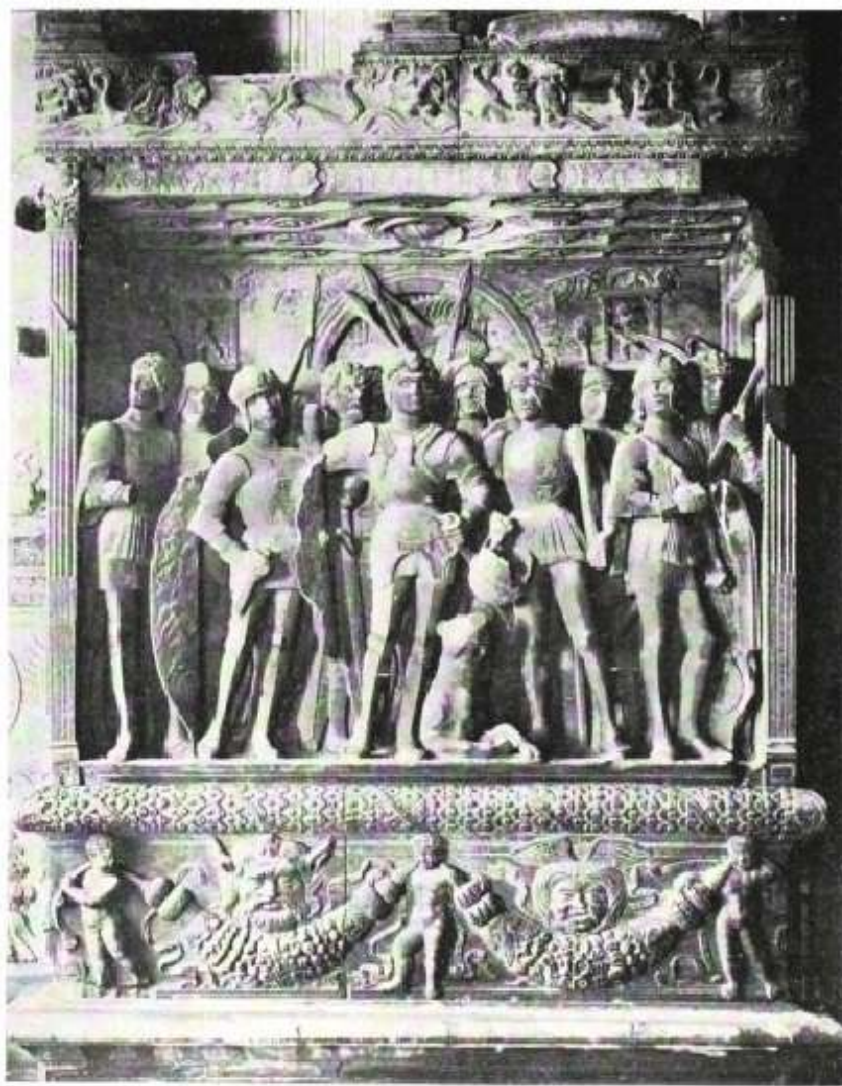
(1) Il Pagello nella sua orazione attesta che in giovinezza il Colleoni usava farsi chiamare solamente col nome della sua patria d'origine: Bartolomeo da Bergamo (ab ineunte aetate tantum patriae vocabulo se cognominari voluit). E con quel nome fu poi da molti storici chiamato fino alla sua tarda età.



(Firenze, Uffizi).

UNA BATTAGLIA — DIPINTO DI PAOLO UCCELLO.

Dice il Cornazzano che Braccio, riconoscente, condusse allora il Colleoni davanti allo stesso re Alfonso d'Aragona, il quale lo ringraziò, lo colmò di doni, gli promise l'eterno appoggio della sua famiglia ed anzi, stendendogli la mano, gli disse che da allora innanzi « con vicendevole carità » ⁽¹⁾ egli, l'aragonese, si



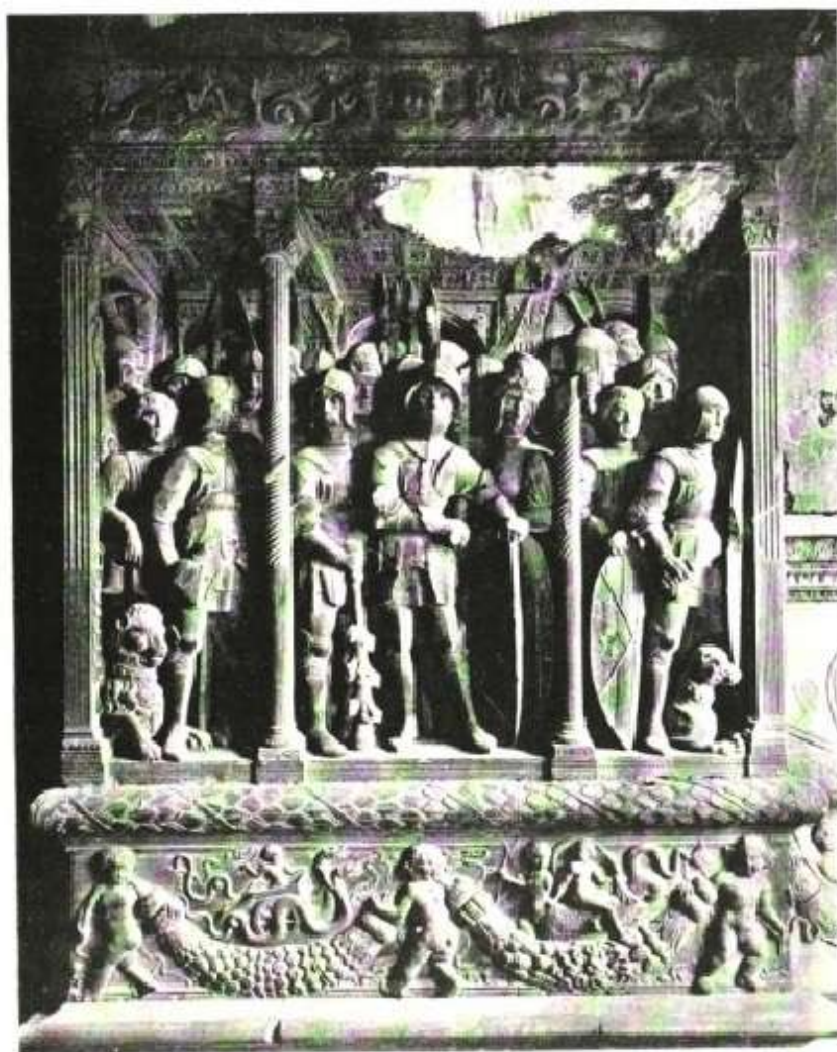
Guerrieri napoletani del quattrocento.
Sculptura dell'Arco di Trionfo a Napoli.

sarebbe chiamato bergamasco, e il giovane bergamasco si sarebbe chiamato aragonese.

Può darsi che, specialmente nell'ultima parte, l'episodio sia stato ingrandito, a traverso la narrazione che lo stesso Colleoni deve averne fatto al suo primo biografo. Certo però esso sta anche a dimostrare che lo spirito del giovane agitava

⁽¹⁾ Così lo SPINO traduce l'espressione riferita dal CORNAZZANO (*Commentari*, lib. V) « mutua charitate ».

ben vasti e ambiziosi disegni ⁽¹⁾. E difatti, non contento della sua posizione, il Colleoni si licenziò poi da Braccio e si incamminò verso Napoli in cerca di altra fortuna. Narra ancora il Cornazzano come egli se ne andasse coll'unico patrimonio di due partigiane, una in una mano e l'altra a spalla: e per verità, così rappresentato, il Colleoni non è certo difforme da quel temperamento ardito e pieno di fede in



Guerrieri napoletani del quattrocento.
Sculptura dell' Arcò di Trionfo a Napoli.

sè medesimo, di cui poi doveva dare così fulgide prove. A Napoli il giovane prese il mare per la Francia, ma, fatto prigioniero dai pirati presso Marsiglia, fu ricondotto

⁽¹⁾ Questo episodio — senza però nominare il Colleoni — il CORNAZZANO riferisce anche nel suo *De Re Militari* (p. 167):

Quando Braccio accampato gli secava
Et Alfonso presente era al lavoro,
Corse al cunicol suo quando gli entrava
Sì che se 'l campo non lo soccorreva
In mille pezzi dentro sel tagliava.

alla città da cui era partito, e si liberò colla fuga ⁽¹⁾. A questo punto veramente comincia la carriera militare del Colleoni: poichè questa volta, e per la prima volta, egli riuscì ad avere una piccola « condotta » sotto Jacopo Caldora, capitano di buon nome, che già era stato con Braccio da Montone e che ora si trovava al soldo della regina Giovanna.

Il Caldora infatti, mentre ancora militava sotto Braccio da Montone per Alfonso d'Aragona, era stato tra quelli che avevano aperte le porte della città di Napoli allo Sforza, che difendeva invece le ragioni della regina Giovanna. Cosicchè il Colleoni, passando, col Caldora, dalle insegne aragonesi a quelle della regina, conosceva presto anche quella pratica del mutar bandiera, che fu tra i cattivi costumi militari del quattrocento.

Comunque, con questa prima condotta, il Colleoni ebbe il comando di venti uomini a cavallo e seppe dimostrare tanto valore, che ben presto la sua fama si diffuse.

Sempre militando sotto il Caldora, il Colleoni fu alla celebre battaglia di Aquila (2 giugno 1424), che le milizie della regina vinsero contro quelle di Braccio da Montone.



Doppio grosso di Martino V.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

Pochi mesi prima di tale battaglia queste milizie erano comandate da Attendolo Sforza. Egli era stato appunto mandato per liberare Aquila dall'assedio di Braccio da Montone: ma era perito nel fiume Pescara, cadendo dal cavallo che gli era scivolato nel guado, mentre egli cercava di salvare un suo ragazzo (gennaio 1424). I soldati avevano vista la

sua mano inguantata di ferro agitarsi per poco fuori delle onde; poi le onde si erano chiuse sulla sua vita per sempre ⁽²⁾.

Il comando dell'esercito era stato quindi affidato al Caldora. Con lui però si trovava, già considerato ed apprezzato per il suo valore, anche il giovanissimo figlio di Attendolo, Francesco Sforza, che aveva dinanzi a sè così grande avvenire. Anche questi partecipò alla battaglia di Aquila, e così fino da allora il destino congiunse due uomini — lo Sforza e il Colleoni — che poi dovevano continuamente incontrarsi nei successivi e fortunosi anni della loro esistenza.

La battaglia di Aquila fu tra le più cruente del quattrocento; lo stesso Braccio vi fu mortalmente ferito: e per le ferite morì due giorni appresso (4 giugno 1424), se pur non è vero che sia morto perchè il giovane Francesco Sforza, sopraggiunto

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. I.

⁽²⁾ Il CORNAZZANO (*De Re Militari*, p. 83), parlando della difficoltà di guadare fiumi presso alla marina, ricorda anche la morte di Attendolo Sforza con questi versi:

L'inclito Sforza cadde in questo eccesso,
Bellicosissimo uomo, che Pescara
Trapassò, mal per lui, troppo al mar presso,
Dove el diffuso fiume faceva ara
Prese el suo guado, e non porse la vista
A l'insidie di fuor de l'acqua amara.
Talor per bene oprar danno s'acquista.
Aiutando un ragazzo, un flusso ascoso
Somerse di battaglia il magno artista.
Trovato non fu mai pescandol tosto,
Ond'io son certo ch'è presso ad Enea
Il qual di sorte in ciel fu in stella posto.

mentre gli si stava medicando la piaga con un ferro, abbia ferocemente dato un pugno sulla mano del chirurgo, facendo affondare il ferro nelle cervella del vinto ⁽¹⁾.

Anche la battaglia di Aquila valse a far conoscere sempre più le doti militari di Bartolomeo Colleoni.

Tanto anzi fu allora apprezzato il suo valore, che lo stesso Caldora lo destinò come compagno al proprio figliuolo Antonio, inviato nelle Marche con una parte dell'esercito. E più tardi ancora, quando Martino V mandò il Caldora a sottomettere Bologna, che si era ribellata (1428), il condottiere volle seco nuovamente Bartolomeo Colleoni, e del Colleoni poté ancora una volta sperimentare il singolarissimo pregio. « Egli il primo sempre — scrive lo Spino, traducendo alla lettera il



Combattimento del secolo XV.

(Silografia della Bibbia di Lubeca, 1494).

Cornazzano — che dove la notte riposassero l'armi nemiche, corresse alle mura; egli il primo ancora che, dando fuori i nemici, ad affrontare li andasse. E dove mestier fosse l'esporsi a notevole rischio, da nessuno giammai si lasciò por piede innanzi » ⁽²⁾. Di più ancora il Colleoni doveva avere sui suoi soldati quel fascino singolare che in ogni tempo rese possibili i fatti eroici ai grandi condottieri di esercito, tantochè il Pagello attesta che, poco più che ventenne, egli già era chiamato capitano, e non solo dai suoi, ma anche dagli stessi nemici.

Alla battaglia di Aquila, alla quale parteciparono tanti condottieri poi diventati famosi, prese parte anche Erasmo da Narni detto il Gattamelata, il quale però era con Braccio da Montone ⁽³⁾. Con questo valoroso capitano, il Colleoni si trovò più

⁽¹⁾ FARAGLIA, loc. cit., p. 306.

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. I, p. 21.

⁽³⁾ Dice anzi l'EROLI (loc. cit., p. 15) che in quella occasione il Gattamelata andò in fama e fu cantato dai poeti, come riferisce anche il QUIRINI nell'orazione in morte del valoroso condottiere, che riporta i versi:

Aquila bella, chi t'ha scapillata?
Niccolò Piccinino et Gattamelata.

tardi, in occasione della campagna ordinata da Martino V al Caldora. Il biografo del Gattamelata ricorda infatti che a quest'ultimo si erano affidati gli abitanti di Castello, oggi Città della Pieve, che volevano restituirsi alla soggezione del papa, dopo avere espulsi i bracceschi. E soggiunge che in quella occasione, per ordine del Caldora, venne in Castel della Pieve il Colleoni colla sua banda di cinquanta uomini, arditi guerrieri, e così si incontrò col Gattamelata, col quale strinse cordiale amicizia.

Noi però non abbiamo potuto trovare più precisi elementi su queste notizie. Anzi diremo che l'Eroli (¹) le desume da un brano da lui attribuito alla biografia colleonesca dello Spino. Ma deve trattarsi di un equivoco, perchè il brano riferito dall'Eroli nella biografia dello Spino non esiste.

Al servizio delle armi nell'Italia meridionale e al nome che il Colleoni vi si conquistò, è congiunta la memoria dell'ansia affettuosa che per il giovane condottiere ebbe la regina Giovanna. Si dice anzi che, appunto come amoroso ricordo, la regina abbia lasciato al Colleoni il diritto di congiungere le due teste di leone delle sue armi con una striscia vermiglia fra due liste bianche (²). È a proposito di questo amore di Giovanna per il Colleoni, che il Semerau nota che la regina in questo caso dimostrò di avere, oltre che poco ritegno, anche buon gusto. Ma soggiunge — e questo più importa per la memoria del Colleoni — che il fatto non ebbe nessuna seria importanza per lui: il Colleoni invero non appartenne alla ignobile e spregevole categoria degli uomini che fecero o fanno carriera coi favori o coi denari delle femmine. E ne esistono ancora!

I supposti amori del Colleoni colla regina Giovanna furono poi ricordati, più che da altri, da Jacopo Tiraboschi nelle saffiche in elogio di Bergamo. E per quanto questo scrittore — come abbiamo detto — sia stato contemporaneo del condottiere, tuttavia noi crediamo che le sue narrazioni in questa parte siano esercitazioni poetiche e perciò stesso senza sicuro valore storico. Dice comunque il Tiraboschi che Giovanna, infiammata del giovane, voleva lui solo, e con lui solo sedeva a mensa. Il Colleoni naturalmente « solus ornabat viduum cubile »; egli solo sapeva i segreti regali ed era ministro dei tesori del trono (³).

Soggiunge poi il poeta che il guerriero si scosse da questa vita, quando seppe che le terre dei suoi erano percorse dalle genti di Filippo Visconti. Egli decise allora di tornare a Bergamo, per difenderne le mura minacciate ed oppresse.

Prima di partire, anzi, il Colleoni avrebbe fatto un lungo discorso alla matura signora, per dimostrarle come il dovere lo chiamasse alla terra dei suoi padri, dove il duca di Milano, più crudele del turco (*saevior turcho*), seminava stragi e rovine.

(¹) EROLI, loc. cit., p. 15, nota 10.

(²) Riferendosi a questa tradizione, anche il GIOVIO (loc. cit., p. 173-174) scrive: « Fu il Coglione di statura di corpo diritta e ben disposta e tanto bello e destro della persona, che la regina Giovanna, donna d'animo disonesto e vaga molto degli uomini forti, s'innamorò di lui, avendo veduto ch'alle braccia, a trarre il palo di ferro e a correre e saltare egli avea vinto ognuno con grande allegrezza di chi stava a vedere ».

(³) Ecco precisamente i versi del Tiraboschi:

In sua quidquam fieri negabat
Curia, tectis ubi procul esset
Testiger; solus positus placebat
Ordine mensis.
Solus ornabat viduum cubile,
Solus arcanæ comes ille mentis,
Solus argenti fuerat minister,
Solus et auri.



Una battaglia — Particolare del dipinto di Paolo Uccello.

(Firenze, Uffizi).

La regina, fra le lacrime e i singhiozzi, pensò al sacrificio che le costava quell'abbandono. « O voluptas nostra — essa esclamò —: gauderem mea te parumper castra tueri! ». Ma poi si persuase ed aderì al desiderio del Colleoni. E anzi fu allora che gli concesse di portare sullo scudo le ricordate strisce bianche e rosse, congiungenti due teste di leone, in una scena che è pure poeticamente descritta da Jacopo Tiraboschi (*).

È peraltro da notare come la narrazione del Tiraboschi sia in parte discorde

(*) Dice in essa la Regina:

« Et volo secum mea signa gestes
Grande pugnacis caput hoc leonis,
Ac tuis fingas monumenta posco
Nostra lacernis ».

E il Colleoni risponde:

« Immemor numquam meriti nec huius
Gratiae vivam, pietas manebit
Tanta dum coelum reget astra, dumque
Spiritus artus.
Signa defendam tua semper, omne
Per solum praeco renovabo laudes,
Regibus fies manifesta, fies
Posteritati ».

dai documenti. Infatti, prima di combattere contro il duca di Milano sui campi di Lombardia, il Colleoni servì la repubblica di Firenze nell'impresa contro Lucca. Egli, col nome appunto di « Bartolomeo da Bergamo », si trova nell'elenco dei « condottieri quali fur presi prigionieri » in val di Serchio da Niccolò Piccinino, mandato da Filippo Maria Visconti a difendere i lucchesi. Certo l'alleanza tra i fiorentini e i veneziani facilitò poi il passaggio del Colleoni dal servizio di Firenze a quello di Venezia, di cui diremo nel seguente capitolo.

Comunque, la pratica delle armi fatta dal Colleoni sotto Braccio e più ancora sotto il Caldora, era stata di circa dieci anni. Nè gli storici del tempo e i biografi contemporanei raccontano di lui, per questo periodo di anni, altri fatti che riflettano maggior luce sulla sua vita, la quale pertanto rimane una giovinezza di preparazione attiva e bellicosa.

Ritornando all'alta Italia, dove era chiamato dal destino a cose più grandi, il Colleoni tornava con qualche ricchezza già raccolta, con una fama che l'aveva ormai fatto conoscere anche a Bergamo come valoroso guerriero, e non più come l'equivoco « vagabundus », asserito dal podestà Niccolò Spinola, ma soprattutto col presagio di una sicura fortuna.

Nel raccontare delle difficoltà che il Colleoni incontrò in questo primo periodo della sua vita, il Cornazzano ricorda un singolare episodio, dal quale risulterebbe come alcuni dei suoi parenti, probabilmente invidiosi della sua fama e del suo avvenire, avessero tentato di nuocergli e di impedirgli il cammino.

Dice dunque il Cornazzano che gli stessi parenti che avevano ucciso Paolo Colleoni, forse anche temendo che la spada del figliuolo potesse trarne vendetta, pensarono di infamarlo nel modo più curioso che si potesse pensare. Essi cioè, per togliere merito al giovane guerriero, vollero far credere che le gesta, per cui egli già era noto, non fossero da attribuire al vero Bartolomeo Colleoni; e quindi mandarono allo stesso campo in cui si trovava il Colleoni, un uomo d'armi, loro cliente, perchè ne prendesse il nome e ne assumesse la persona. Così vi furono al campo due Colleoni. E dapprima la cosa fu argomento di risa tra i soldati; ma poi, essendo essa giunta all'orecchio dei capi, questi vollero chiarirla e fecero venire avanti a sè i due guerrieri.

Dicesi che il falso Colleoni sostenesse la sua identità chiamando in testimonio Iddio e i santi, smaniando, accusando il vero Colleoni di menzogna e domandando infine di provare le sue parole con un duello. Bartolomeo Colleoni invece sorrideva e mostrava di non curarsi ed anzi di spregiare il commediante. Ma poichè costui aveva offerto la prova delle armi, il Colleoni non avrebbe naturalmente potuto rifiutarla, quando fra gli astanti si fecero largo due vecchi, i quali attestarono di aver conosciuto il padre del Colleoni e resero testimonianza della identità del vero Bartolomeo, confermata poi anche con lettere giunte al campo da Bergamo. Così egli ebbe rinsaldato l'affetto dei camerati, mentre il falso Colleoni, spogliato delle armi e del cavallo, fu scacciato dal campo colla minaccia della forca, se avesse militato ancora.

Lo Spino cerca di spiegare questo strano racconto, pensando che il finto Bartolomeo Colleoni fosse figlio di quel Paolo Colleoni, che pur vedemmo alla signoria di Trezzo ed era fratello di Giovanni, di Guardino e di Dondaccio. Potrebbe darsi — egli osserva — che siccome Bartolomeo Colleoni si faceva conoscere come figlio di Paolo, mentre il padre suo realmente era chiamato Puho, l'altro Colleoni, che era figlio di un Paolo, realmente chiamato Paolo, avesse avuto

buon giuoco per approfittare dell'equivoco, sostenendo che egli solo e non già Bartolomeo era figlio di Paolo Colleoni.

Ma Paolo Colleoni, fratello di Giovanni, morì senza discendenza, cosicchè l'ipotesi dello Spino non pare possibile. Comunque, noi crediamo di non poter



*I belluosi armati, mout ardevuti
 La amma alora al guarneggiare er ffora
 De agn frumant a ne bona frumant
 In laquitar ma pui tempore rinforsa*

Guerrieri che entrano in una città.
 Miniatura lombarda — Dal trattato De Spiera.

(Modena, Biblioteca Estense).

ammettere che tutti gli zii del Colleoni fossero partecipi dell'inganno, perchè — come si è già detto — Guardino Colleoni, ad esempio, nel 1423 era tutore del futuro capitano e quindi doveva essere con lui in tali rapporti, da escluderlo dalla bizzarra e perfida congiura, dato che la congiura realmente vi sia stata.

Un episodio davvero singolare, che non è ricordato nè dal Cornazzano, nè

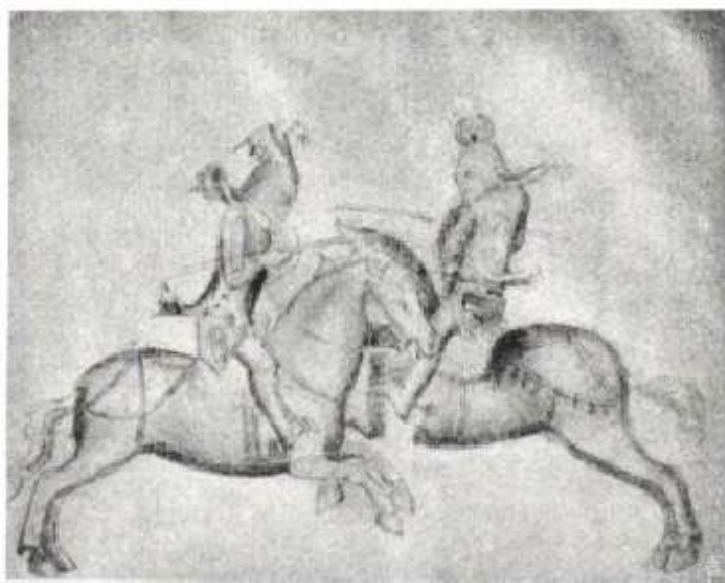
da nessun altro biografo del Colleoni, è invece quello relativo a una profezia fatta al giovane condottiere da un sant'uomo, evidentemente nel periodo di tempo di cui ci siamo occupati in questo capitolo.

Un sant'uomo, dunque, profetizzò al Colleoni che sarebbe scampato da grandi pericoli, avrebbe preso moglie, avrebbe avuto molte figliuole e nessun figlio maschio, e avrebbe poi finito « grande maestro ovvero frate » e in età di ottantaquattro anni!

Fu lo stesso Colleoni che, sorpreso da malattia in tarda età, ricordò questa predizione, che — come vedremo — si verificò stranamente in ogni sua parte, meno in quella relativa all'età. E fu Giovanni Zucchi, funzionario di Galeazzo Sforza, che tramandò la notizia in una sua lettera interessante e curiosa quanto altre mai ⁽¹⁾, che pure vedremo a suo tempo.

E chi potrebbe dire quanto la profezia abbia influito sul Colleoni, per consolidare in lui i suoi propositi e per avvivarle le sue speranze?

(1) BELOTTI, *Una infermità di Bartolomeo Colleoni e una strana profezia ecc.*, Bergamo, 1921.



Due cavalieri in assetto di combattimento,
(Disegno lombardo — Collezione Fairfax Murray, Londra).



CAPITOLO V.

LE PRIME CAMPAGNE DEL COLLEONI CON VENEZIA LA SCALATA DI CREMONA E IL FEUDO DI BOTTANUCO.

Guerre tra Filippo Maria Visconti e Venezia - Il Carmagnola - Prima guerra - Seconda guerra: la battaglia di Maclodio - Terza guerra - Il Colleoni è assunto da Venezia - Sue prime gesta - L'audace e inutile scalata delle mura di Cremona - Il supplizio del Carmagnola - Compensi al Colleoni: il feudo di Bottanuco - Il Colleoni in Valtellina e in Valcamonica - Il Colleoni sposa Tisbe Martinengo - La famiglia Martinengo - La casa del Colleoni in Bergamo.



PER dire della guerra che si combatteva fra i veneziani e il duca di Milano, bisogna brevemente risalire ancora al 1412, e cioè alla uccisione di Giovanni Maria Visconti. Morto costui, gli era successo il fratello, Filippo Maria. Il ducato era sfasciato per la ribellione di alcune, e per la usurpazione di altre città da parte dei loro antichi signori, o dei condottieri, fra i quali Facino Cane, signore di Tortona, di Vercelli e d'altri luoghi.

Morto Facino Cane (1412), Filippo Maria Visconti, con un primo atto della sua nota politica, ne sposò la vedova, Beatrice di Tenda, rientrando così in possesso delle città tenute dal defunto condottiere e ponendosi alla testa dei suoi soldati e dei suoi capitani, alcuni dei quali già illustri, come Francesco di Bartolomeo Bussone di Carmagnola, detto perciò brevemente il Carmagnola.

Questo condottiere fu un fedele e valoroso servitore del Visconti, del quale liberò ed ingrandì lo stato. Noi infatti lo vedemmo alla presa del castello di Trezzo e poi alla presa di Piacenza, dove il Colleoni si trovava con Filippo Arcelli. Il Carmagnola conquistò al duca Visconti anche Lodi e Genova, della quale ultima città fu anzi nominato governatore. E per tutto ciò egli ebbe dal Visconti ripetute prove di amicizia: ricchezze, il titolo di conte di Castelnuovo Scrivia e poi la mano

di Antonia Visconti, forse figliuola del duca Gian Galeazzo. Senonchè, o per sospetto, o per invidia del favore che il Carmagnola godeva presso i soldati, o perchè eccitato da cortigiani, dei quali anzi viene nominato Oldrado Lampugnani, che è descritto come l'esecutore dei delitti del duca (1), quest'ultimo cambiò l'animo suo verso il condottiere. Gli tolse il governo di Genova (1424) e gli ridusse la condotta; tanto che il Carmagnola, dopo aver rimproverata al duca la sua ingratitude, lo lasciò, giurando che avrebbe saputo farsi desiderare. E difatti, mentre il Visconti gli confiscava tutti i suoi beni — e, tra gli altri, il palazzo del Broletto, che ancora esiste in Milano — il Carmagnola dapprima tentò di suscitare contro il Visconti



Palazzo del Carmagnola (Broletto di Milano).

Amedeo duca di Savoia, e poi, dalla Savoia, a traverso la Svizzera e il Tirolo, venne a Venezia, dove fu degnamente accolto ed anzi preso al servizio della repubblica con trecento lance (2 marzo 1425).

Allora il duca di Milano era in guerra coi fiorentini, i quali avevano la peggio e da tempo andavano domandando aiuto a Venezia.

Nel 1423 era morto il vecchio doge Tomaso Mocenigo; e prima di morire — come vuole la tradizione — egli aveva pronunciato un discorso, che era una specie di testamento politico, perchè magnificava le fortune commerciali di Venezia e le raccomandava ai suoi concittadini. « Se seguirete in questo metodo, moltiplicherete da ben in meglio e sarete padroni dell'oro e della cristianità; ognuno vi temerà ». Ammoniva ancora il venerando doge: « Ma guardatevi, come dal fuoco,

(1) CIPOLLA, *Le Signorie*, p. 329-330.

di pigliar quel d'altri, e di far guerra ingiusta, perchè Iddio non può sopportar nelli principi questi errori ». E poichè fra gli aspiranti al dogato vi era Francesco Foscari, al quale si attribuivano idee, che oggi diremmo imperialiste, il Mocenigo diceva: « Molti sono inclinati a un Francesco Foscari et non lo conoscono per orgoglioso e bugiardo, non ha fondamento nelle cose sue, ha l'intelletto esaltato, abbrazia molto e poco stringe. S'egli sarà doge, vivrete sempre in guerra, chi possederà due case non sarà padrone d'una, spenderete l'oro e l'argento, la riputazione e l'honore, dove siete cavi (capi) sarete vassalli delle fanterie e degli uomini d'armi e dei capitani » (1). Ma nonostante questi ammonimenti, con una votazione abilmente condotta dai suoi partigiani, il Foscari veniva realmente nominato doge (15 aprile 1423).



Bolla plumbea del doge Tomaso Mocenigo (1414-1423).
(Venezia, Archivio di Stato).

E i fiorentini, che avevano così vedute risorgere le loro speranze in Venezia, poterono rinnovare con maggior successo le insistenze per averla in lega con loro.

Il doge Francesco Foscari propose al senato di consultare il Carmagnola.

Già il suo discorso finiva con le parole contro il Visconti, riferite da tutti gli storici, « prendemo la guera, vendichemo le ingiurie e conculchemo sto iminigo comun de tuti, a perpetua quiete de tutta l'Italia »; ma poi anche il Carmagnola consigliò di accogliere la domanda dei fiorentini e di far la guerra al duca. E così si venne alla lega tra Venezia e Firenze, pubblicata il 26 giugno 1426, alla quale si aggiunsero poi altri stati d'Italia, come il duca di Savoia (11 luglio 1426).

Il Carmagnola fu nominato capitano generale delle milizie di terra della repubblica ed ebbe dal doge il bastone del comando (19 febbraio 1426).

Qualche storico vuole ritrovare la causa della decisione di Venezia, nel fatto che si sarebbe allora scoperta una trama ordita dal Visconti per uccidere il Carmagnola (2). E può darsi che questa circostanza abbia tranquillizzato il senato veneto sulla fede che poteva riporre nel suo comandante supremo. Venezia peraltro andava volentieri in armi contro il duca di Milano, per il bisogno di porre freno

al torbido vicino, per il desiderio che essa stessa aveva di espandersi e per quella tendenza a portare i suoi confini sino all'Adda e più oltre, che animò tutta la politica della repubblica veneta in quel tempo: in altre parole, Venezia cominciava la sua politica di egemonia. Non bisogna però dimenticare che l'ambasciatore fiorentino, incaricato di trattare con Venezia per la lega, aveva lanciata anche questa minaccia: « Signori veneziani! I genovesi non aiutati da noi, fecero Filippo signore, e noi, i quali non troviamo nei nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi, il faremo re ».

La guerra ebbe un primo periodo, che durò fino alla fine del 1426, e nel quale furono specialmente importanti il lungo assedio e la presa di Brescia da



Ducato di Filippo Maria Visconti.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

(1) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. IV, p. 95.

(2) Questa è la versione seguita dal MANZONI (*Il Conte di Carmagnola*, atto I, scena 1ª).

parte dei veneziani (20 nov. 1426), avvenuta con una espugnazione che, a dire del Muratori, fu « delle più memorande che succedessero in Italia » (1). La guerra fu poi composta per intervento di Martino V.

Riprese però nel 1427, avendo il duca come suoi condottieri Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, ed essendo invece dall'altra parte il Carmagnola, con altri condottieri pure celebrati, come Gian Francesco Gonzaga, Antonio Manfredi e Giovanni Varano.

In questa seconda ripresa della guerra, nella quale i veneziani, « non sine verecundia et danno », perdettero Castelmaggiore, e nella quale cominciò qualche lamento per alcune lentezze del Carmagnola, fu combattuta la battaglia di Macalò o Macclodio (11 ottobre 1427), eternata poi dal coro manzoniano e forse meno cruenta di quanto non lascino supporre le strofe del poeta lombardo (2). In quella battaglia, nella quale i milanesi erano stati abilmente sorpresi e accerchiati dal Carmagnola, Guido Torello si era salvato a stento per un sentiero in mezzo ai pantani, Francesco Sforza era riuscito a restare indietro, il Piccinino, l'uomo dalle

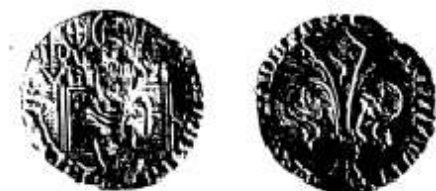
infinite risorse, si era aperto un varco fra i nemici; ma restavano prigionieri dei veneziani ben ottomila cavalieri, senza parlare delle salmerie e delle immense ricchezze da essi conquistate.

Fu detto che dopo la battaglia di Macclodio cominciarono i sospetti di Venezia contro il Carmagnola, per avere egli rilasciati i prigionieri nemici, sebbene ciò fosse secondo il costume del tempo (3). Ma l'affermazione non risponde a verità. Il Romanin (4) ricorda al

contrario la lettera gratulatoria scritta dal senato al Carmagnola, piena di lusinghiere espressioni per lui, e ricorda pure il decreto con cui il senato riconoscente donava al suo capitano la casa a sant'Eustachio, già appartenente al Malatesta, andato al Visconti, e inoltre la villa di Castenedolo nel bresciano.

Il Carmagnola invece tornò alle solite lentezze, giustificate forse anche dalla cattiva stagione; e comunque questa seconda ripresa della guerra fu chiusa con una pace del 19 aprile 1428. Il duca doveva cedere alla repubblica Brescia, con tutte le terre e le giurisdizioni annesse; doveva rendere al Pallavicino, al Dal Verme, agli Arcelli le loro terre; il Carmagnola avrebbe riavuti i suoi beni e avrebbe potuto esigere i suoi crediti; i fiorentini avrebbero potuto valersi del porto di Genova per i propri navigli; il duca non si sarebbe più occupato delle cose di Romagna e di Toscana. È anche notevole che Venezia, dopo questa pace, l'8 maggio 1428, ottenne da Filippo Visconti anche Bergamo, che pure era stata oggetto di trattative durante la conclusione della pace. Bergamo pertanto sarebbe entrata nel dominio veneziano, nel quale rimase poi tanti anni, non già di sua spontanea elezione, ma per virtù di accordi (5), sebbene in Bergamo, per effetto delle ricordate

(1) MURATORI, *Annali*, anno 1426.
 (2) MANZONI, *Il Conte di Carmagnola*, atto II.
 (3) La ragione di quest'uso fu da ANDREA REDUSIO attribuita al timore che i soldati avessero (e con essi certo anche i capitani!) di veder presto finite le guerre e di sentirsi gridare dai popoli: « alla zappa i soldati! ». Era, insomma, il militarismo di allora.
 (4) ROMANIN, *loc. cit.*, IV, p. 125.
 (5) *Id.*, *ib.*, IV, p. 129-130 (nota).



Quello grosso della Repubblica di Firenze
 (2° sem. 1421).
 (Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

rivalità di partito, il Visconti, ghibellino, avesse molte opposizioni e per la ragione del contrario molte amicizie avesse Venezia, alla quale già si erano date le valli bergamasche.

Anche la Cronaca Anonima di Bergamo dal 1402 al 1481, pubblicata dal Finazzi (¹), dice che « dell'anno 1428 per mezzanità del cardinale De La Croce qual aveva la libertà del duca di Milano a dar a la ill. Signoria Bergemo over Cremona, per concludere pace, la prelibata ill. Signoria, quale non abbandona li soi fedeli, viste tante extorsioni patite per li soi fedeli, et per non abandonarli se elize et tolse Bergamo, licet che Cremona li serave stata assai più utile ».

Ma anche la seconda pace doveva durare poco, tanto erano profonde le ragioni della rivalità fra il duca e Venezia, e tanta era la malafede del Visconti, che ben presto aveva cominciato a violare i patti della pace. La guerra fu quindi ricominciata. Questa volta però fu ripresa con notevoli insuccessi pei veneziani. Cominciò a fallire il tentativo di prendere Lodi (22 gennaio 1431), che un certo Soccino Viscarino si era offerto di dare in mano ai veneziani. E dopo lunghi mesi di esitanze e ripetute sollecitazioni del senato veneziano, finiva malamente anche un tentativo contro Soncino. Il castellano di questo luogo aveva finto di lasciarsi corrompere dal Carmagnola, il quale, ingannato, si era invece trovato di fronte Francesco Sforza e ne era stato battuto (giugno 1431). Un terzo scacco i veneziani subivano sul Po, dove il Trevisan, comandante della flotta veneta, era battuto dalla flotta viscontea, guidata da Giovanni Grimaldi di Genova e da Pacino Eustachio di Pavia, e sostenuta da terra dallo Sforza e dal Piccinino, i quali con finte manovre avevano saputo abilmente distrarre il Carmagnola ed impedirgli così di aiutare i suoi. Impressionata da queste sconfitte (²) e mentre gli eserciti del Visconti devastavano la Toscana e il Monferrato, Venezia insisteva ancora, ma senza grandi risultati, presso il Carmagnola, perchè passasse l'Adda e prendesse un contegno più aggressivo (agosto 1431).

Ora, fu in questa terza fase della guerra col duca di Milano che il Colleoni entrò nell'esercito veneziano. Egli fu assoldato fino dall'inizio della campagna con 40 cavalli (³), e dovette fino da questo tempo stringere cordiali rapporti con altri uomini, che poi divennero personaggi della storia di allora, come, ad esempio, con Borso d'Este, entrato pure nell'esercito veneziano nel 1431, alla testa di trecento lance e sotto la guida di Taddeo d'Este (⁴).

Il Colleoni era allora nel fiore della giovinezza. Di bell'aspetto, come fu in ogni età della sua vita, di misurata statura, saldo e quadrato, col capo fieramente eretto sul largo collo, asciutto in volto, con gli occhi chiari, fissi e penetranti, forti il naso e le narici, grande, vigorosa, imperiosa la bocca, sporgente il labbro infe-



Grosso di Filippo Maria Visconti.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

(¹) FINAZZI, *I Guelfi e i Ghibellini* ecc., p. 242.

(²) Venezia peraltro vinceva la flotta genovese a Rapallo (27 agosto 1431), facendo prigioniero lo stesso capitano nemico, Francesco Spinola. Le bandiere delle navi veneziane, guidate dal Loredano, portavano la parola « libertas », quasi a significare che esse volevano portare a Genova la liberazione dal Visconti e tacendo naturalmente che vi avrebbero poi insediato un altro dominio!

(³) BATTISTELLA, loc. cit., p. 269.

(⁴) G. PARDI, *Borso d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio* (Studi storici, vol. XV, p. 9).

riore in atteggiamento di prepotenza soldatesca, egli veramente sembrava impersonare il tipo classico del condottiere.

Le ragioni per cui il Colleoni entrò senz'altro nelle schiere del Carmagnola sembrano evidenti. A parte infatti che egli proveniva dagli eserciti fiorentini battuti in Toscana dal duca di Milano, sappiamo che il Colleoni apparteneva a famiglia guelfa lungamente e crudamente perseguitata dal Visconti ghibellino. Di più, fino dal 2 ottobre 1427, gli abitanti delle valli bergamasche avevano domandato di arrendersi a Venezia a patto che fossero rispettati, come furono rispettati, i loro statuti e si erano offerti per combattere la città di Bergamo, tenuta dai Suardi per

i Visconti. Poi, conclusa la pace del 19 aprile 1428, la stessa città — come abbiamo detto — era entrata sotto il dominio di Venezia.

Il 7 maggio 1428 Paolo Correr e Gerolamo Contarini avevano preso possesso di Bergamo per la repubblica. Nello stesso maggio del 1428 il senato veneto deliberava di nominare un podestà e un capitano a Bergamo con uno stipendio di mille ducati ciascuno all'anno: e il primo podestà di Bergamo così nominato fu Marco Giustiniani, fratello del beato Lorenzo. Di lui il duca di Milano soleva dire: « Ha fatto più guerra al mio stato Marco Giustiniano podestà di Bergamo colla sua testa, che non 10.000 cavalli della signoria », e pure di lui Pietro Avogadro di Brescia diceva che se Venezia avesse avuto un simile rettore nelle altre terre, tutta la Lombardia sarebbe stata sua ⁽¹⁾. Finalmente poi il 4 luglio 1428 otto ambasciatori bergamaschi erano

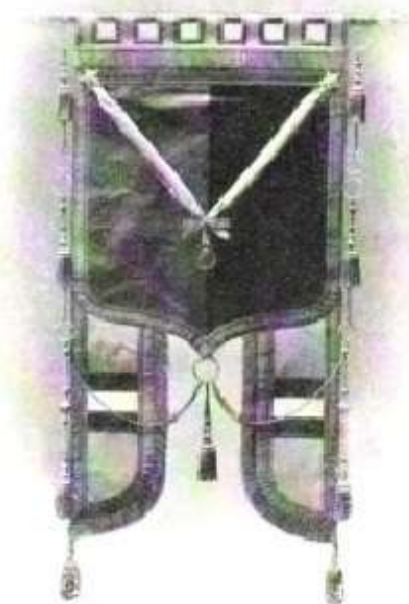
andati a Venezia a presentare al doge Foscari, e in segno di obbedienza, le insegne del comune di Bergamo — uno stendardo di zendado vermiglio con strisce gialle per lungo, il quale fu posto nella chiesa di San Marco, con lettere d'oro, che dicevano « Civitas Pergami ». « Erano questi — commenta il Ronchetti ⁽²⁾ — i due colori usati in Bergamo per indicare le due fazioni, ghibellina e guelfa, il giallo e il rosso, il primo pei guelfi ed il secondo pei ghibellini, che passavano a formare lo stemma della nostra città ».

Il Colleoni, dunque, non poteva esitare: e se deve considerarsi infondata e fantastica la supposizione del Rosa, che egli sia entrato in Bergamo insieme col Contarini ⁽³⁾, perchè allora il Colleoni doveva essere a Bologna col Caldora, è certo però che le direttive della politica della sua città e della sua famiglia spinge-

⁽¹⁾ SANUDO, loc. cit., 1002.

⁽²⁾ RONCHETTI, loc. cit., lib. 28.

⁽³⁾ ROSA, loc. cit., p. 145.



Il gonfalone comunale di Bergamo.

vano il Colleoni verso Venezia ⁽¹⁾. Coi quaranta cavalli avuti dal Carmagnola, il Colleoni si accampò nella bassa bergamasca. Il Cornazzano infatti racconta che egli ebbe subito occasione di dimostrare il suo valore, facendo prigioniero il Ciarpellone, condottiere audace e bellicoso, che difendeva il territorio di Cremona.

E soggiunge che, dopo questo fatto, il Colleoni, trionfante e carico di preda, ritornò alle possessioni paterne ⁽²⁾, cioè sul bergamasco.

Successivamente il Colleoni si illustrò per un fatto d'armi anche più importante, che doveva segnare fatalmente la condanna del capitano generale delle armi venete. Egli cioè, per ordine datogli da quest'ultimo, il 18 ottobre 1431, unitamente a un Cavalcabò, figlio di Ugolino, già signore di Cremona, e a Moccino di Lugo, di nottetempo era riuscito a dar la scalata alla rocca di Cremona ed a pren-



Scalata alle mura di una città.

(Silografia, Magonza, 1523).

derla dalla porta di s. Luca, dopo aver ucciso le guardie e il castellano. Il manipolo di uomini che aveva compiuta sì audace impresa naturalmente però non bastava per occupare e tenere la città. Quindi si mandò per aiuto al Carmagnola. Ma l'aiuto non venne: e così, sotto la pressione dei difensori della città e degli stessi cittadini, che si erano levati al suono delle campane contro gli aggressori, dopo tre giorni di resistenza (qualche cronista dice dopo un giorno e qualche altro dopo poche ore), il Colleoni e i suoi compagni dovettero abbandonare la rocca e ritirarsi.

Ecco come l'avvenimento è efficacemente descritto dal Sanudo ⁽³⁾. Il 28 d'ottobre — egli dice — « s'ebbe nuova come un nostro condottiero chiamato Caval-

⁽¹⁾ Del resto tutta la vita bergamasca era volta più verso Venezia che verso Milano. Nel 1491 il comune di Bergamo scriveva nel proemio dei suoi statuti: « Che v'ha di libero al mondo, fuori della repubblica veneta? sono liberi quelli che sono difesi dalle loro armi, dalla loro giustizia ». E Milano, per verità, la libertà non la conobbe a lungo.

⁽²⁾ « Paternumque his gestis in agrum onustus triumphali praeda regressus est » (CORNAZZANO, *Commentarii*, lib. I).

⁽³⁾ SANUDO, loc. cit., 1025-1026.

cabò, era andato fin sotto le mure a ore 12 con la sua compagnia, e considerando ch'ivi era poca gente del duca di Milano nella detta città, scalò quella e venne alla porta di S. Luca, e quella tenne per alcune ore; e se il resto della nostra gente fosse giunta a ora, avrebbe avuta la detta città. Ma fattosi giorno, e fattosi già lo stormo per la città, i nostri furono costretti di ritornare indietro e di lasciare la porta, e quello che già avevamo preso con pericolo e affanno, sicchè nulla seguì. Tamen venne primo nuova per lettere de' nostri rettori di Brescia che di fermo i nostri erano entrati in Cremona, e che aveano avuta la terra, onde fu sonato campanò e fatta gran festa per la terra, e fu il dì di sant' Orsola a' 21 del detto mese. Ma poi venne un altro messo con la verità della cosa: sicchè non fu fatto più campanò e si rimase di malavoglia, non avendo acquistato sì degna città ».

Scrivè il Cornazzano che probabilmente l'aiuto non venne, perchè il Carmagnola, invidioso del successo altrui⁽¹⁾, non volle che il merito di un fatto così importante spettasse a chi l'aveva compiuto.

Il Manzoni, che, come è noto, fu uno strenuo difensore del conte di Carmagnola, ma che però ne studiò la vita più come poeta che come storico, osserva a sua volta che la resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo cremonese, spiega benissimo perchè il generale non si sia ostinato a combattere una città, che sperava di occupare poi tranquillamente per sorpresa⁽²⁾.

Infine il Romanin⁽³⁾ scrive che prudentemente il Carmagnola non si mosse, perchè temeva che il nemico rinnovasse contro di lui qualche insidia, come quella adoperata a Lodi ed a Soncino.

Senonchè il punto se il Carmagnola, avvertito, non abbia mandati soccorsi, non è sicuro, perchè se alcuni negano senz'altro che i soccorsi siano stati mandati e lamentano anzi che siasi così lasciata sfuggire una occasione di prendere la città, altri invece affermano che il Carmagnola mandò 800 cavalli, ma però tardi, e che, vedendo di non poter ritogliere ai cittadini, che l'avevano recuperata, la porta di s. Luca, se ne ritornarono indietro. Questa seconda è l'opinione accolta anche dal Battistella⁽⁴⁾. Ma il Battistella soggiunge anche che il Carmagnola arrivò tardi, perchè tardi volle arrivare, se non per tradimento, certo per errore, « nel quale non si può non intravedere un po' di cattiva volontà ».

Certo la repubblica, nel mancato o nel tardo invio di aiuti per occupare la città di Cremona, vide una nuova ragione di diffidenza verso il Carmagnola, già accusato di condurre fiaccamente la campagna e sospettato per gli insuccessi di Soncino e sul Po. E così il capitano, dopo una breve campagna nel Friuli, dove respinse gli Ungari, suscitati dal Visconti alle spalle della repubblica, fu richiamato⁽⁵⁾ e fu sottoposto al celebre processo, cominciato il 9 aprile 1432, nel quale vennero usati tutti gli atroci mezzi di prova del tempo, compresa la tortura col fuoco sotto i piedi, e che finì con la sentenza di condanna e con la decapitazione⁽⁶⁾.

(1) « Erat enim vir quo nemo in participandis honoribus avarior » (CORNAZZANO, *Commentari*, lib. I).

(2) MANZONI, *Notizie storiche alla prefazione del « Carmagnola »*.

(3) ROMANIN, loc. cit., IV, p. 145.

(4) BATTISTELLA, loc. cit., p. 309.

(5) Sul modo con cui, per mezzo del segretario De Imperiis, il senato riuscì a far venire a Venezia il Carmagnola, sul processo e sulle sue risultanze, vedi ROMANIN, loc. cit., IV, p. 157 e seg.

(6) Secondo il BATTISTELLA, il Carmagnola tradì e fu quindi giustamente condannato. E le conclusioni a cui giunge il più diligente biografo del Carmagnola in ordine alla sua colpevolezza, rendono ancora più compassionevole il fatto (compassionevole del resto, anche se il Carmagnola fosse stato innocente) che qualcuno (FRANK HORRIDGE, scrivendo le *Lives of great Italians*, London, Fisher Unwin, 1897) abbia messo l'avventuriero insieme a Dante, al Petrarca, al Machiavelli, a

Il 5 maggio 1432, lo stesso generale che aveva ricevuto in San Marco l'omaggio trionfale ed il plauso del popolo veneziano, veniva condotto al patibolo, con le mani legate dietro la schiena e con la spranga in bocca. « Avea — dice il Sanudo (1) — calze di scarlatta, berretta di velluto alla Carmagnola, giuppone di cremesino, e veste di scarlatta, con maniche, cinto di dietro. E fu accompagnato



Francesco Bonsignori: Ritratto di Gian Francesco Gonzaga.
(Bergamo, Accademia Carrara)

al Solaio colla Croce e colla Congregazione di Santa Maria Formosa. E in tre

Michelangelo, a Galileo, al Goldoni, all'Alfieri, a Cavour e a Vittorio Emanuele! Quando dunque ci si conoscerà sul serio?

Certo la morte del Carmagnola e il giudizio che la determinò, non chiaramente noto e riprovato dai nemici della repubblica, giovò a coloro che vissero di odio e di gelosia contro Venezia in Italia e fuori. Il CORIO scrisse (loc. cit., parte V, cap. I) che le trecento migliaia di ducati che formavano il patrimonio del Carmagnola « più che altro furono la cagione della sua morte ». Il BATTISTELLA (loc. cit., p. 401) ricorda l'arringa che Luigi Eliano, ambasciatore di Francia, recitò nel 1510 alla presenza dell'imperatore Massimiliano I, in cui tra le « mechanchetés » e le « fourberies insignes », di cui l'autore accusava i veneziani, si pone la morte del Carmagnola, ucciso per « un mot de raillerie qui lui étoit échappé ». Nello stesso modo più tardi fu fatta correre la notizia che il Colleoni fosse stato avvelenato da Venezia, perchè diventato troppo ricco.

(1) SANUDO, loc. cit., 1029.

colpi gli fu tagliata la testa... », che cadde nel sangue, fra le due colonne della piazzetta ⁽¹⁾.

Dopo la fine di Muzio Attendolo e dopo la morte cruenta di Braccio da Montone, in questa tragica scomparsa del Carmagnola, il Colleoni assisteva per una terza volta alla terribile vicenda dei maggiori e ne traeva utile ammaestramento, come dimostrò più tardi.

Effettivamente non gli storici, ma i soli biografi parlano del Colleoni a proposito del colpo di mano su Cremona. I primi — e già abbiamo citato il Sanudo — riferiscono il nome del Cavalcabò e — come ad esempio il Sabellico ⁽²⁾ — danno il merito a lui solo. Ciò si comprende, posto che costui era cremonese e indubbiamente aveva avuta una parte principale nell'impresa, mentre il Colleoni, ancora



Un confratello della giustizia.
(Dagli « Habiti » del Vecellio).

assai giovane, non poteva annoverarsi fra i condottieri rinomati. I biografi peraltro non solo rendono giustizia al Colleoni, perchè lo danno presente al fatto, ma ricordano pure che il merito del Colleoni fu riconosciuto, nonostante l'insuccesso, non dovuto a lui, perchè la repubblica, come premio, gli diede da comandare altri ottanta cavalli, oltre quelli che aveva ⁽³⁾ e gli concesse in feudo (11 aprile 1432) alcune possessioni in territorio di Bottanuco, col solo obbligo di presentare ogni anno al podestà di Bergamo uno sparviero ⁽⁴⁾, mentre anche al Cavalcabò dava il castello De Donis nel cremonese.

Effettivamente, dai documenti degli archivi non solo non risulta che il feudo sia stato concesso al Colleoni come premio dell'impresa di Cremona, ma risulta che fu lo stesso Colleoni a esporre « humiliter et cum omni reverentia supplicando », che un certo Antonio Suardi e suo fratello per i loro demeriti erano ribelli al sereno dominio, e che egualmente ribelle era Carabello Poma; che i Suardi e il Poma avevano alcuni beni in territorio di Bottanuco; che quindi esso Colleoni ne domandava la donazione « propter eius fidelitatem et devotionem ad Statum prelibate Serenitatis ». Aggiungeva anche, il Colleoni, che i beni erano incolti e senza edifici, e quindi chiedeva pure di essere esonerato da ogni onere relativo; e ciò per sè e per i suoi eredi in perpetuo.

Il senato, con deliberazione dell'11 aprile 1432, accolse la domanda: concesse i beni dei Suardi in libera proprietà, perchè il podestà di Bergamo aveva infor-

⁽¹⁾ Il corpo del Carmagnola — come ricorda il DE ROSMINI (*Dell'Istoria di Milano*, II, p. 317) — fu portato a Milano nella cappella della B. Vergine in san Francesco e deposto in un sepolcro marmoreo, dove furono poi collocate anche le spoglie mortali di sua moglie Antonia Visconti. Alla destra della cappella furono scritti i seguenti distici:

Militiae Princeps bellorum maxime ductor,
Francisce armipotens, si fata extrema tulisti
Impia, laetetur animus bene conscius acti
Imperii: quod fata iubent implere necesse est.

⁽²⁾ SABELLICO, *Historiae Rerum Venetarum*, decade 3^a, lib. I: « Reliquae eius annis expeditiones omnino ignobiles fuerunt, nisi quod circa Octobris idus Cavalcabovis industria (ducebat is honestum in Venetis castris ordinem) Cremona pene capta est. Obrepserat ille cum suis concubia nocte ad pomerium usque urbis: ibi, inter rubos et virgulta etc. ».

⁽³⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. I.

⁽⁴⁾ CALVI DONATO, *Effemeride*, I, p. 386; CELESTINO, *Historia Quadripartita*, parte I, p. 333.

mato che su di essi il Colleoni aveva diritto (forse per antichi soprusi subiti o supposti da parte dei Suardi), e quelli del Poma concesse a titolo di feudo, obbligando il concessionario a dare ogni anno, in segno di riconoscimento, lo spaviero (pro cuius pheudi recognitione teneatur anno singulo nobis dare unum ancipitrem), e concesse pure l'esonero da ogni gravezza, ma solo per cinque anni.

È però giustizia rilevare che la concessione fu fatta « considerata fidelitate dicti Bartholomei et eius probitate », e cioè per la fedeltà dimostrata dal Colleoni e per la sua probità, certamente attestate anch'esse dal podestà di Bergamo (¹).

Comunque, richiamato e giustiziato il Carmagnola, la repubblica affidò il comando dell'esercito a due provveditori, Giorgio Corner e Santo Venier (8 aprile 1432). Costoro, vincitori a Romanengo, a Fontanella e a Soncino, si spinsero nella Valtellina, ma furono poi battuti sopra Lecco (27 novembre 1432). Niccolò Piccinino, con le forze ducali accresciute da schiere di montanari ghibellini, riuscì a far prigioniero lo stesso provveditore Corner, oltre diversi condottieri, come Taddeo Estense, Cesare Martinengo, Talian Furlano, Battista Capizio e Antonio Martinasco (²).

Anche il Colleoni prese parte a questa battaglia, tanto che i suoi biografi attribuiscono a lui il merito di avere, col Gattamelata, raccolti i resti dell'esercito sconfitto e di averli portati in salvo, evitando un disastro anche maggiore (³).

Allora Venezia, conducendo rapidamente a termine gli accordi che da tempo andava trattando con Gian Francesco Gonzaga di Mantova, affidava a quest'ultimo il comando dell'esercito (gennaio 1433).

Il Gonzaga si trovò così a comandare dodicimila cavalli, ottomila fanti e undicimila cernite; e con queste forze recuperò a Venezia la Valtellina ed assicurò la Valcamonica. E tanto nelle operazioni di Valtellina come in quelle di Valcamonica si distinse nuovamente Bartolomeo Colleoni, valoroso, infaticabile, pronto ad ogni pericolo.

Risulta infatti da un interessante documento, l'interrogatorio di certo Guglielmo, detto Muto da Osio, in data 31 agosto 1437 — rinvenuto nel carteggio vi-

sconteo (⁴) — che egli deve aver partecipato a un tentativo fatto dai veneti contro

(¹) La deliberazione del senato 11 aprile 1432 (A. S. V., Senato, Misti, reg. 58, f. 107) è riferita in Appendice, doc. III. Secondo la *Cronaca Anonima di Bergamo* (FINAZZI, *I Guelfi e i Ghibellini* ecc., p. 259), Carabello Poma sarebbe stato fatto ribelle il 2 agosto 1432, perchè con certi Agazzi e con altri bergamaschi si era offerto al duca di Milano.

(²) SABELLICO, loc. cit., dec. 3^a, lib. II.

(³) SPINO, loc. cit., lib. II, p. 31.

(⁴) Pubblicato dal Prof. VITTANI, nei suoi pregevoli *Regesti Visconti*.



L. Sebastiani: La Piazzetta.
(Venezia, Museo Civico).



Gian Francesco Gonzaga.
Medaglia del Pisanello.

il castello di Trezzo, se non in occasione delle operazioni per l'occupazione, certo in quelle per il recupero della Valtellina. Disse infatti quel Guglielmo che « circa cinque anni prima » si era trovato con Bartolomeo Colleoni in un'isoletta presso il porto di Trezzo e che in quella occasione il Colleoni aveva asserito che quando coi veneti si era portato per dare la scalata a Trezzo, avrebbe incendiato il paese, se non vi fossero stati lo stesso Guglielmo e un'altra brigata. Guglielmo anzi si vantava che il suo intervento avesse allora salvato Trezzo dalla rovina.

Fantastico quindi è ciò che si legge nel *Chronicon Eugubinum*⁽¹⁾, che cioè, dopo la rotta del Corner, oltre la Valtellina e la Valcamonica, « la quale di lì a più mesi si riebbe e messa a saccomanno per la più parte », si sia ribellato « alla Signoria anche il Conte Bartolomeo de' Coleoni con le sue fortezze ». Il Colleoni al contrario collaborò valorosamente a recuperare alla repubblica le terre da essa perdute. Ardente di ambizioni, sitibondo di potere e di ricchezze, nel massimo vigore delle forze, il Colleoni silenziosamente meditava e preparava il suo avvenire.

E non risparmiò nessun rischio e nessuna fatica. Deve infatti essere di quest'epoca l'incursione del Colleoni in Valcamonica, segnata senza data dai biografi⁽²⁾ e che coincide appunto colla sanguinosa resistenza che vi incontrò la parte dell'esercito veneziano avviata per quei luoghi⁽³⁾.

Il Colleoni, dopo aver sottomesse quelle fiere popolazioni, tornò a Brescia con largo bottino e vi ebbe i ringraziamenti speciali di un messo del senato, che aggiunse cento uomini alla sua condotta e gli conferì il capitanato delle fanterie. A questi due anni di lotta seguì la pace di Ferrara del 26 aprile 1433. In virtù di questa pace, preparata colla attivissima mediazione del marchese di Ferrara, Bergamo e il suo territorio si riconfermavano alla repubblica; il duca doveva restituire le terre tolte al marchese di Monferrato; si sarebbe restituita a Firenze tutta la contea di Pisa, eccettuata Pontremoli; il duca non si sarebbe occupato (ancora una volta!) delle cose di Toscana, come Firenze non si sarebbe occupata delle cose di Lombardia e di Genova; sarebbero stati liberati tutti i prigionieri⁽⁴⁾ e si sarebbe concessa una amnistia generale.

Deve essere di quest'epoca il matrimonio di Bartolomeo Colleoni con Tisbe della nobile famiglia dei Martinengo di Brescia. Di esso per verità non ci è stato possibile determinare la data precisa: ma riteniamo che debba corrispondere presso a poco a quest'epoca, pensando che la figlia di Bartolomeo Colleoni, Ursina, sposata a Gerardo Martinengo, premorì al padre, lasciando tre figli Giulio, Alessandro ed Estore, già cresciuti in età, mentre poi anche la figlia Caterina,

⁽¹⁾ *Chronicon Eugubinum* (Muratori, R. I. S., XXI, 971).

⁽²⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. II.

⁽³⁾ ODORICI, *Memorie Bresciane*, vol. VIII, p. 209. « Per lettere di Federigo Contarini provveditor nostro in campo — scrive anche il SANUDO (loc. cit., 1032) — s'intese come egli era andato con genti nella Valcamonica. E fu alle mani co' detti di quella valle, e ne furono morti assaissimi di loro per modo che colla grazia d'Iddio, ottenne la detta valle sotto la Signoria, nostra ».

⁽⁴⁾ Nonostante questa clausola, il duca di Milano non restituì il Corner, che teneva prigioniero, perchè voleva aver da lui precise notizie sulla fine del Carmagnola. Il duca lo aveva fatto credere morto; aveva anzi giurato che era morto ed aveva spinta l'impudenza fino a fargli fare i funerali! Il Corner non fu liberato che nel 1439, in cambio di Niccolò Guerriero, capitano carissimo al Visconti, fatto prigioniero da Detesalvo Lupi, prode condottiere bergamasco al servizio dei veneziani, in una terribile rotta inflitta al ducesco Talian Forlano a Maderno, appunto nel 1439. Il povero Corner, torturato, martoriato dal Visconti, arrivò in patria il 1º ottobre 1439, pallido, macilento, colla barba lunga fino alla cintura, e morì quasi subito, essendo la sua salute stata distrutta dai patimenti sofferti (DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae*, 992, 1001; ROMANIN, loc. cit., IV, p. 165 e seg.).



IL CASTELLO DI CLANESSO COI DINTORNI.



LE VESTIGIA DEL CASTELLO DI CLANESSO.



Stemma dei Martinengo.
Castello di Cavernago.

sposata a Gasparo Martinengo, aveva pure due figli: Scipione e Lodovico. Nel 1452, come risulta dalla lettera 12 dicembre di tale anno, da lui scritta a Lorenzo Vimercati, il Colleoni si lagnava per alcune stramaglie abusivamente sottratte a suo genero⁽¹⁾: non risulta però quale fosse questo suo genero.

Così pure non ci è stato possibile accertare i patti del matrimonio di Bartolomeo Colleoni colla Martinengo, cosicchè al riguardo non possiamo che ricordare l'episodio raccontato dallo stesso Colleoni al Cornazzano e che dimostra un altro aspetto dell'animo del capitano.

Narrava dunque il Colleoni che donna Tisbe gli aveva portato in dote una certa somma di denaro, e che proprio in quel tempo, essendo egli insistentemente richiesto di aiuto pecuniario da tre

suoi soldati, aveva appunto prestato loro la dote della moglie, ma il giorno stesso i soldati erano passati al nemico! Se l'episodio è vero, esso dimostra anche che la dote in parola non doveva essere molto rilevante, poichè in questo caso non sarebbe stata data facilmente a tre soldati.

Comunque, Tisbe Martinengo era donna di santi costumi, e deve essere stata anche d'animo forte, per sopportare le vicende spesso angosciose della vita del Colleoni.

Essa si suppone figlia di Leonardo Martinengo⁽²⁾, figlio di Giovanni, figlio a sua volta di Prevosto (II) Martinengo, signore di Urago d'Oglio. Certo la famiglia da cui Tisbe usciva, era tra le più illustri della Lombardia⁽³⁾, fiorita a Bergamo già intorno al nono secolo e passata a Brescia nel secolo dodicesimo, tantochè nel giuramento famoso, che diede poi luogo alla

(1) « Et ne stato referito da li homeni nostri da Padernello et Motella et Oriano como voi gli havete tolto circha quatordecì carra feno et strame et credo certissimamente non sia intentione del nostro illustrissimo signore (lo Sforza), perchè quelle terre sonno de mio genero et mei nepoti et altri mei parenti et la illustrissima Signoria Sua per respecto mio vole siano riguardati como quella per una sua ve scrive... ». (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio Interno).

(2) VENCESLAO MARTINENGO DALLE PALLE, *L'illustre capitano Bartolomeo Colleoni*, Commemorazione, p. 5.

(3) BONOMI G. M., loc. cit., p. 13 e seg. — Sul'origine della famiglia Martinengo si veda OTTAVIO FERRARIO (*Origine et Stemma gentis Martinenghae*, Patavii, 1671, coi tipi di Pietro Maria Fambrotti), il quale fa risalire la detta famiglia al 400 avanti Cristo.

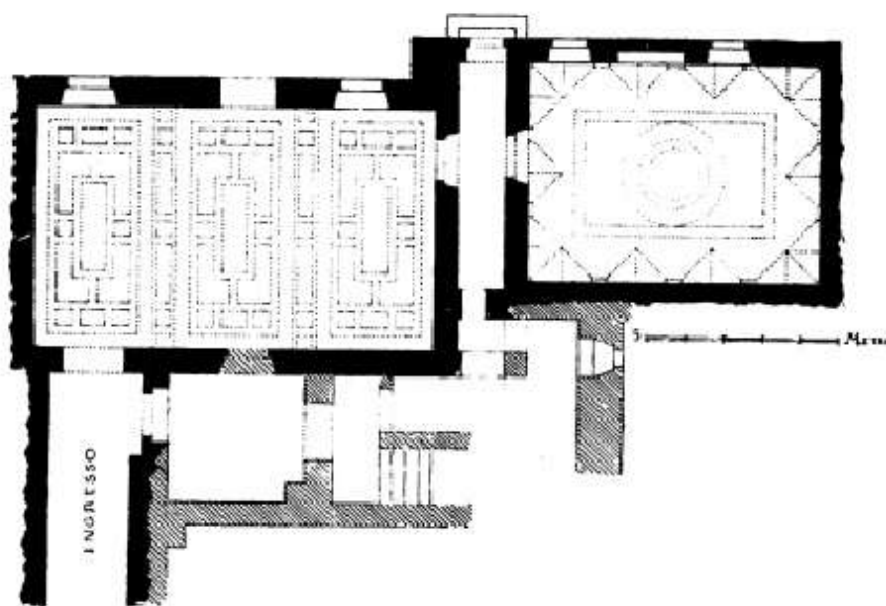


Armatura all'antica d'acciaio, ritenuta appartenente ad Antonio Martinengo.
(Torino, Armeria Reale).

lega contro il Barbarossa e che fu fatto in Pontida, Brescia fu rappresentata da Oprando Martinengo, figlio di Goizone.

Nel secolo decimoquarto le notizie della famiglia Martinengo sono anche più precise, perchè i figli di Pietro Martinengo, Gerardo, Prevosto (I) e Antonio, diventano i capostipiti di altrettante famiglie, e — come scrive il Bonomi — da essi cominciano gli acquisti di grandi possedimenti e le giurisdizioni signorili, che collocarono il loro nome fra i più potenti della repubblica veneta.

Nell'epoca di cui stiamo trattando, troviamo Cesare Martinengo, che combattè come condottiere nelle guerre della regina Giovanna e quindi passò al duca Filippo Visconti e fu alla battaglia di Maclodio. Morto il duca Filippo, Cesare Martinengo passò al servizio della repubblica veneta. Leonardo Martinengo fu anch'esso al servizio di Venezia e si distinse anzi col Colleoni nel recuperare la Valcamonica,



Pianta degli avanzi della casa di Bartolomeo Colleoni in Bergamo.

dopo la sconfitta dei due provveditori Corner e Venier. Antonio Martinengo a sua volta fu spesso col Colleoni. Giovanni Martinengo servì pure la repubblica (1450), edificò la rocca d'Anfo ed ebbe da Venezia il castello di Barco col titolo di conte. La famiglia dei conti Martinengo da Barco ebbe poi la signoria del romantico castello di Clanesso, nei monti bergamaschi, pieno di storie ghibelline, e che ancora oggi appare alla curiosità del viaggiatore, là dove la valle Imagna sbocca nella poetica valle del Brembo. Questo castello dai Martinengo da Barco in principio del secolo scorso passò nella famiglia Beltrami, e da questa, alla fine dello stesso secolo scorso, passò nella famiglia dei conti Roncalli, che ancora lo possiede, come possiede il castello di Malpaga, che vedremo diventare celebrata residenza di Bartolomeo Colleoni.

Un'altra ragione che ci fa credere essere il matrimonio del Colleoni del tempo che seguì, o che precedette di poco la pace di Ferrara, è anche questa: che verso il 1433 il Colleoni, evidentemente per le necessità della famiglia che si era creata, acquistò la casa che ancora oggi si vede in Bergamo alta, nella via intitolata appunto al suo nome.

Chi passa per questa via sofferma lo sguardo sul portale quattrocentesco, che dà l'ingresso verso la casa, o per dir meglio verso quella parte di casa che tuttavia è rimasta e che ora è occupata dall'amministrazione dell'Opera Pia della Pietà, fondata dal condottiere, come diremo a suo tempo.

Purtroppo però il tentare ora la ricostruzione, anche solo topografica, dell'intero edificio della casa Colleoni — dice il Muzio ⁽¹⁾ — sarebbe compito difficile, perchè mancano documenti e notizie attendibili e perchè, specialmente sul lato di sinistra, sono scomparse anche le tracce delle fondazioni. Non è improbabile che la casa di Bartolomeo Colleoni si estendesse sull'altro lato, verso l'attuale via Tassis; ma la supposizione più probabile si è che in realtà il Colleoni possedesse solamente l'attuale casa della Pietà, che il Colleoni appunto avrebbe acquistata dal fisco, il quale l'aveva tolta ai Suardi, verso il 1433.

(1) Arch. VIRGINIO MUZIO, *La casa di Bartolomeo Colleoni in Bergamo* (Estratto dall'Arte Ital. decorativa e industriale, 1897, Ist. It. d'Arti Grafiche, Bergamo, 1897).



Porta della casa di Bartolomeo Colleoni in Bergamo.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



CAPITOLO VI.

QUARTA GUERRA TRA VENEZIA E FILIPPO VISCONTI L'ASSEDIO DI BRESCIA — LA RITIRATA DAL TRENTINO E LE NAVI DEL GARDA.

Il Colleoni dal 1432 al 1437 — Riprende la guerra tra Venezia e il Visconti — I tentativi dei veneziani sull'Adda e il Colleoni — La ritirata dei veneziani per Pontoglio — Successi del Piccinino — Il Colleoni difende Bergamo — La guerra in Romagna — La guerra nuovamente in Lombardia — Gesta del Colleoni in Valeamonica — L'assedio di Brescia — La ritirata del Gattamelata per i monti: parte che vi ebbe il Colleoni — L'avanzata del Piccinino — L'impresa delle navi calate nel Garda: parte che vi ebbe il Colleoni — La guerra nella primavera del 1439.



L'ACQUISTO della casa in Bergamo era la prima affermazione che il Colleoni, ancora giovane, faceva nella sua città e la prima dimostrazione del virile e ambizioso proposito di riprendere fra i concittadini il posto dei suoi maggiori, conquistandolo con la gloria delle armi e col prestigio del potere.

Se nel periodo di tempo che immediatamente precede la ripresa della guerra in alta Italia fra Venezia e il Visconti, non troviamo memoria della sua attività, tuttavia non ci pare possibile immaginare che il Colleoni sia restato quieto ed inoperoso tra le mura cittadine.

Ciò anzi è da escludere, sia per il suo temperamento e per il suo bisogno di vita avventurosa, sia per la professione di condottiere, a cui si era consacrato e dalla quale sperava fortuna.

D'altra parte le armi erano state riportate dall'Italia settentrionale nell'Italia centrale e meridionale, dove il Colleoni era chiamato dai ricordi recenti. Si può credere pertanto che egli abbia seguito le armi venete del Gattamelata e del Bran-

dolino e con esse abbia partecipato alle campagne dell'Italia centrale, che in quel periodo richiamarono tutta l'attività dei condottieri.

Anzi noteremo che, secondo la testimonianza del Cornazzano, il Colleoni, quando nei riposi di Malpaga riandava le memorie delle sue gesta lontane e della storia da lui vissuta, parlava spesso di avvenimenti e di fatti d'armi propri di questo periodo, e tra l'altro, ad esempio, della battaglia navale, in cui i genovesi vinsero Alfonso di Napoli e lo fecero prigioniero. Ond'è che difficilmente si può pensare che alle campagne di quell'epoca il condottiere bergamasco non abbia pure partecipato, se anche in una posizione di secondo ordine e che non lo abbia fatto riflettere per singolari avventure.

Narra il Machiavelli ⁽¹⁾ che, fatta la pace fra il duca di Milano e la lega, l'anno 1433, i soldati, « volendo stare in su la guerra », si volsero contro la Chiesa. Da una parte Niccolò Fortebraccio, erede dell'antica inimicizia di Braccio da Montone



Venezia nel secolo XV.

(Dalla « Cronaca Norimberghese »).

contro i papi, mosse su Roma; e dall'altra Francesco Sforza, già salito in grande nome, anche perchè il duca di Milano gli aveva promessa la figlia Bianca in matrimonio, si impadronì della Marca.

Fu allora che il papa Eugenio IV, fuggito a stento da Roma che non voleva la guerra, e riparato a Firenze, pensò di amicarsi uno dei due avversari, e naturalmente scelse il più forte, cioè Francesco Sforza. A lui quindi concesse la desiderata signoria della Marca, ma diede anche il mandato di opporsi al Fortebraccio, cosicchè ne seguì una serie di « accidenti — dice ancora il Machiavelli — i quali tutti più a danno del papa e dei suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivano ».

Ma poi la guerra riprese con proporzioni maggiori, perchè essendo stato cacciato da Bologna il governatore del papa, questi ricorse per aiuto ai fiorentini e ai veneziani, mentre i bolognesi ricorsero a Filippo Visconti (1434).

Così fu che si trovarono in Romagna due grossi eserciti: quello dei fiorentini e dei veneziani, comandato dal Gattamelata e da Niccolò da Tolentino (e con questo

(1) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. V.

esercito doveva essere il Colleoni), e quello del duca di Milano, comandato da Niccolò Piccinino. E siccome gli alleati furono poi vinti dal Piccinino presso Imola, così essi pensarono di rafforzarsi e nominarono loro capitano generale Francesco Sforza, il quale riprese vigorosamente la lotta contro Niccolò Fortebraccio, lo vinse in una battaglia presso Camerino, dove anzi il Fortebraccio fu mortalmente ferito, restituì al pontefice tutte le sue terre e costrinse il duca di Milano alla pace.

Nuove ragioni di guerra peraltro maturavano nell'estrema parte d'Italia.

Moriva nel 1435 Giovanna II regina di Napoli, istituendo suo erede Renato d'Angiò, il quale aveva il favore di un notevole numero di baroni napoletani. Ma contro Renato d'Angiò si preparava alla conquista del reame Alfonso d'Aragona, che era in Sicilia. Alfonso anzi venne senz'altro nel regno, assoldò alcuni principi, e per avere in mano i luoghi più importanti, pensò di prendere Gaeta, prima con suoi fedeli e poi, essendo questi combattuti e assediati appunto in Gaeta, con una potente flotta.

Fu allora che i napoletani si volsero a Filippo Visconti, domandandone l'appoggio; e Filippo Visconti persuase i genovesi a mandare in loro aiuto una forte armata, unico mezzo del resto per salvare anche le mercanzie che Genova teneva proprio nei porti di Gaeta e di Napoli. I genovesi consentirono e diedero il comando delle loro navi a Biagio Assereto, « uomo della plebe — dice il Corio — ma di grandi virtù ». Così le due flotte nemiche si incontrarono all'isola di Ponza, dove l'Assereto ottenne una strepitosa vittoria e fece prigioniero lo stesso re Alfonso di Aragona, con Giovanni re di Navarra, col principe infante Enrico, altri principi e oltre cento baroni. È questa la battaglia di cui parlava il Colleoni al Cornazzano e all'accolta di letterati e di filosofi, che gli faceva corona a Malpaga, nella sua vecchiezza.

E fu dopo questa battaglia che il Visconti, avendo umanamente ricevuto il re prigioniero, si lasciò persuadere da lui che gli conveniva assai più un aragonese che un angioino sul trono di Napoli. L'angioino sarebbe sempre stato uno strumento dei francesi e i francesi avrebbero fatto ogni sforzo perchè Milano diventasse del re di Francia. E poichè — osserva il Corio, con una storica esattezza purtroppo raramente smentita nei secoli — « gli oltramontani non hanno un limite alle usurpazioni e odiano gli Italiani più di ogni altra nazione », Filippo Maria Visconti lasciò libero l'aragonese (1435), nonostante il violento contrasto di Genova, che si ritenne offesa, insorse e si liberò dal dominio visconteo.

Certo questi avvenimenti e il nuovo legame che si stringeva tra Alfonso d'Aragona, poi re di Napoli, e il duca di Milano, preoccuparono assai gli altri stati d'Italia, timorosi che il duca si facesse troppo potente.

In modo speciale fu sbigottita Venezia, la quale si strinse in lega coi fiorentini e coi genovesi, gettando così il germe di una



Gigliato di Renato d'Angiò — Sulmona (1438-1442).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).



Gigliato di Alfonso I d'Aragona.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

nuova guerra, perchè naturalmente l'irrequieto e bellicoso Filippo Maria Visconti non si sarebbe acquietato a quella mossa, molto più essendo egli adirato per non aver potuto ricondurre i genovesi al dovere, nonostante il valore di Niccolò Piccinino mandato contro di loro. Già i fuorusciti fiorentini lo spingevano alla guerra: ma — come dice il Machiavelli — non erano necessarie molte parole per persuaderlo.

Ecco dunque il suo generale Niccolò Piccinino con nuovo e forte esercito sui confini della Liguria, a contrastare i fiorentini, che però, sotto il comando di Francesco Sforza, lo vinsero presso Barga.

In questo frattempo la guerra scoppiava anche in Lombardia, dove il Piccinino fu richiamato in gran fretta contro l'esercito veneziano, che muoveva dalla Ghiara d'Adda.

Così, dunque, nel 1437 riprendeva la guerra tra Venezia e il Visconti.



Alfonso d'Aragona.
(Parigi, Coll. Dreyfus).

L'esercito della repubblica era comandato dal marchese di Mantova, già nominato dopo l'infelice esperimento dei due provveditori nel 1432 e che aveva sotto di sé condottieri esperti e di provato valore, e cioè, oltre il Gattamelata, Tiberto Brandolino, Pietro Navarino, Astorre da Faenza, Sigismondo Malatesta, Bartolomeo Colleoni, Guido Rangoni, Guerrerio Marziano, Antonio Martinasco e altri illustri guerrieri ⁽¹⁾.

Le prime operazioni del Gonzaga furono dirette al passaggio dell'Adda; ma l'impresa non riuscì, sebbene in essa si segnalasse il Gattamelata per i suoi sforzi di gettare sul fiume un ponte di barche, poi travolto dalla corrente delle acque ingrossate.

Secondo il Sanudo, il marchese di Mantova, quando iniziò le operazioni col passaggio dell'Adda, aveva 7000 cavalli, 5000 fanti e « assaissimi partigiani ». Il 14 marzo — dice ancora il Sanudo — « fece passare di là dal fiume circa fanti 200, a un luogo detto Me-

dolazzo. E avendo già gittato il ponte su burchielli, i nimici all'incontro assaltarono i detti fanti, i quali, non potendo aver soccorso, alla fine furono rotti e morti, e presi la maggior parte. Ora, vedendo questo, il nostro capitano colle genti si ridusse verso Bergamo » ⁽²⁾.

Però la ritirata del marchese di Mantova dopo il mancato passaggio dell'Adda, non deve essere stata precipitosa, e attorno a Bergamo il generalissimo deve essersi fermato piuttosto a lungo, ritentando con operazioni isolate di molestare i nemici, pur senza svolgere un'azione energica e decisiva, per il che anzi era accusato di lentezza dal senato di Venezia ⁽³⁾ ed era sospettato di infedeltà dai suoi stessi condottieri ⁽⁴⁾.

E per vero, in ordine a queste azioni isolate ci pare assai persuasivo, se non anche decisivo, quell'interrogatorio reso il 31 agosto 1437 all'autorità ducale da

⁽¹⁾ SABELLICO, loc. cit., dec. 3^a, lib. II.

⁽²⁾ SANUDO, loc. cit., 1042.

⁽³⁾ ROMANIN, loc. cit., vol. IV, lib. 10, p. 182.

⁽⁴⁾ La Cronaca anonima di Bergamo pubblicata dal FINAZZI (*I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, p. 245) narra che la battaglia a Bolgare fu rifiutata dai provveditori e dai condottieri veneziani appunto perchè temevano di essere traditi e ingannati dal loro generalissimo marchese di Mantova.

Guglielmo, detto Muto da Osio, residente in Trezzo, che abbiamo ricordato nel precedente capitolo. Da questo interrogatorio infatti risulta che, ancora il 21 agosto 1437, i veneziani tentavano, o fingevano di tentare il passaggio del fiume, nei paraggi di S. Carpofo, e che Bartolomeo Colleoni doveva essere alla testa dei soldati della repubblica, tantochè lo stesso Guglielmo da Osio, stretto di domande dall'istruttore Marco de Grassis, nelle sue risposte si scagionava dall'accusa di essere stato in rapporti col Colleoni (!).

(!) Nel suo interrogatorio infatti il Muto di Osio affermava di aver gridato in Trezzo, il mercoledì 21 di quel mese, che i nemici passavano di qui dell'Adda, perchè, andando a cavallo da Trezzo a Vaprio, aveva incontrato un figliastro di Parolo Folzione, di Vaprio, che gridava « passano, passano », e gli aveva spiegato che i nemici passavano l'Adda a San Carpofo; e infatti di là



Accampamento medievale — Disegno a penna, dal libro di casa del principe Waldburg-Wolfegg.

del fiume erano molti nemici che lanciarono molti verettoni. L'interrogato dichiarava ancora di non avere parentela con Bartolomeo Colleoni, ma di aver tre cugini de Colionibus, figli del fu Beltrame, fratello della propria madre, e che si chiamavano Ghisalberto, Guardino, Capiliata; che però non li vedeva da più di sette anni, e che aveva veduto l'ultima volta Bartolomeo cinque o sei anni prima, durante la pace, in compagnia con Carabello da Poma cognato dello stesso Bartolomeo, all'isoletta presso il porto di Trezzo, dove si era parlato apertamente e di cose gioiose. Erano allora presenti circa dodici persone, che avevano fatto colazione insieme, tra le quali il Muto ricordava solo Fregnano Ferrario, Pietro Ferrario e Giacomino Santo; Bartolomeo gli aveva dato un cappello di paglia in compenso di un guarnimento di tessuto fatto da lui. Il cugino Ghisalberto era venuto a Trezzo circa cinque anni prima con un tale dei Benalii di Val San Martino, per trattare il matrimonio di un Benaglio con la figlia di Ghisalberto da Osio, fratello di Guglielmo (l'interrogato); allora egli si era portato a Robbiano ma non vi aveva concluso nulla. Guglielmo da Osio affermava poi di aver detto che Bartolomeo avrebbe messo Trezzo a fuoco e fiamme se non fosse stato il suo intervento, perchè all'isoletta Bartolomeo medesimo aveva asserito che quando coi veneti si era portato per dar la scalata a Trezzo, l'avrebbe incendiata, se non vi fossero stati Guglielmo e un'altra brigata. Aggiungeva di avere bensì una casa con loggetta, e che in realtà sedici anni e più per lo innanzi, quando Trezzo era sotto i Colleoni, vi teneva un piccolo argano per tirare su dall'Adda e una volta se ne era servito per uno stipendiario del Colleoni stesso; ma da quando dominava il duca, l'argano non vi era più.

L'interrogatorio del Muto dimostra che solamente dopo l'episodio in esso riferito si iniziò quella ritirata dall'esercito veneto, che qualche volta parve una fuga ⁽¹⁾. Come si spiegherebbe altrimenti la presenza dei soldati del Colleoni a S. Carpoforo il 21 agosto 1437?

Quando il Piccinino prese decisamente ad avanzare, il capitano generale veneto si portò successivamente a Malpaga e poi a Bolgare sulla riva del Cherio. Ma anche l'accampamento di Bolgare si rivelò pericoloso; il Piccinino infatti si era a sua volta accampato a Malpaga, poi, per prendere i veneziani alle spalle, aveva occupato Monticelli. Era urgente una decisione, che, se non fosse stata per la battaglia, doveva essere per la ritirata oltre l'Oglio.

Narrano a questo punto i biografi del Colleoni che infatti il Gonzaga pensava di passar l'Oglio a Palazzolo e di abbandonare al nemico tende e bagagli, così da fermarlo e trattenerlo con questa preda. La trepidazione dell'esercito veneziano era così forte, che il luogo dove era attendato, presso il Cherio, fu dai soldati chiamato il « campo della paura »; e lo Spino afferma ⁽²⁾ — traducendo ancora alla lettera il Cornazzano ⁽³⁾ — che fosse chiamato in tal modo anche ai suoi tempi.

Ma i biografi continuano dicendo che fu proprio il Colleoni che distrasse il generalissimo veneto dal suo proposito, dimostrando il danno e la vergogna dell'abbandonare gli impedimenti, e che inoltre il Colleoni suggerì di fare, invece che la strada di Palazzolo, quella di Pontoglio. Lodovico Gonzaga, figlio del comandante in capo delle forze veneziane, era passato pochi momenti prima al Piccinino, sperando di profittare della sconfitta inevitabile dei veneziani, ove fossero tornati per la via di Palazzolo. Ma — prosegue lo Spino — anche a lui, come al Piccinino, non rimase che da seguire da lontano la ritirata compiuta secondo il suggerimento del condottiere bergamasco.

A questo punto peraltro dobbiamo brevemente soffermarci per riprodurre anche noi il frammento dei diari di Baldassare Zailo, messo in luce da Angelo Mazzi ⁽⁴⁾, reliquia veramente preziosa, se si pensa anche alla importanza che lo Spino dava a questi diari, per il fatto che il loro autore seguì passo passo gli avvenimenti come « cancelliere di Antonio Martinaco Condottiero di chiarissimo nome de' signori Venetiani ».

Dice dunque il frammento: « Sentendo questo lo signor Marchese Capitano Generale, se] mosse di campo de] Isola di Bergamasca, onde era, et venite a Malpaga, et quando fu lì, senti li suoi inimici se moveva. Levosse di lì et venne a Bolghere su la riva del Chero, et lì deliberando di aspettarli, fece fare un fosso intorno al campo che pareva una città, et mandò per più di 1000 cernede del

⁽¹⁾ L'interrogatorio di Guglielmo da Osio è interessante anche per la parentela che l'interrogato costruisce intorno a sè e al nome dei Colleoni. Egli esclude ogni suo rapporto con Bartolomeo Colleoni. Però afferma che tre suoi cugini (figli di Beltrame, fratello di sua madre) erano a loro volta cugini de' Colionibus, dei quali infatti riproducevano i nomi caratteristici: Ghisalberto, Guardino, Capiliata. Come questi tre cugini di Guglielmo fossero poi anche cugini dei Colleoni non ci è possibile (e forse anche è meno interessante) indagare. Guglielmo afferma pure la parentela o affinità del Colleoni con Carabello Poma. Costui era il proprietario dei beni di Bottanuco ottenuti dal Colleoni in feudo nel 1432: e probabilmente, per i buoni rapporti che vi furono sempre tra il Colleoni e i Poma, come vedremo in occasione della fuga del capitano dai Forni di Monza, la domanda di concessione del feudo dal Colleoni fu fatta d'accordo collo stesso Carabello, che certo avrebbe vista mal volentieri in altre mani la roba sua, mentre poteva sperare che il Colleoni l'avrebbe forse restituita, come di fatti la restituì, non a lui, che era ribelle alla repubblica, ma a Giorgetto suo figlio.

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. II, p. 34.

⁽³⁾ CORNAZZANO, *Commentarii*, lib. II.

⁽⁴⁾ MAZZI, *Gli Annales di G. Michele Alberto Carrara* (Boll. della Civ. Biblioteca di Bergamo, 1916, p. 22-23).

paese. Quello Nicolò Picinino venite, et se metiti a Malpaga nelli logiamenti del campo della Signoria. Era lontano l'un campo dall'altro men di due miglia. Quando venne la notte Nicolò Picinino mandò a pigliar Montisello, che è appresso alla Costa. La novella venne in un lampo et tutti fur smarriti; quando fu la mattina tutto lo campo se armò et fece bisbiglio di andarse, et chi di stare, et chi di mandare li cariaggi, et chi no. Fur fatte le schiere di campo et tutte le vidi io. Mi parse male in ordine; et poi mi levai di lì con certo cariaggio del patrone et si andai a Palazolo. Non fui così tosto a Palazolo, che la furia me veneva dietro. Si levò la gente d'arme, et non volse aspettare, et venne a Pontoglio



Il castello di Costa di Mezzate.

a passare et la maggior parte del cariaggio fu preso et lo campo ne portò un gran danno. Hor, passato che fu Oglio lo campo della Signoria, a quello Nicolò Picinino rimase la campagna. Andò a Callepio e lì fece una dimoratione, et buttò via delli di più di vinti, e pur l'havè ».

Questo interessante frammento di Baldassare Zailo da una parte conferma essere, come al solito, fantastica l'affermazione del Carrara (¹), che cioè a Bolgare vi sia stata una vera e propria battaglia tra milanesi e veneziani, mentre non vi fu che un sollecito sloggiamento da parte di questi ultimi; e dall'altra attenua pure

(¹) Il CARRARA, in un frammento riprodotto dal FINAZZI (*Intorno agli antichi scrittori ecc.*, p. 65) e illustrato poi dal MAZZI (*Gli Annales ecc.*, loc. cit., p. 20-21), diceva che « Nicolaus Picininus perrumpens contra Venetos facile certamine cladem intulit... Hostis illos pressit eosque ex oppido illo (Bolgare) eiecit ».

il merito attribuito dal Cornazzano ai consigli del Colleoni per il passaggio da Pontoglio, anzichè da Palazzolo.

Il racconto dello Zailo infatti espone il passaggio da Pontoglio come un movimento piuttosto disordinato della cavalleria, ed inoltre dimostra che, nonostante questo passaggio, l'esercito veneziano dovette subire il danno della perdita della maggior parte dei carriaggi. Anche Cristoforo da Soldo attesta che il Piccinino cacciò la gente della signoria « a brutto onore di qua da Olio; e fu preso quasi tutto il cariaggio » (¹).

Comunque, parte da Pontoglio e parte da Palazzolo, l'esercito veneziano riuscì a passare il fiume. Il Piccinino sperò ancora di sorprenderlo, inseguendolo per la valle Caleppio; ma anche qui doveva essere fermato dalla tenacia di un altro bergamasco, il conte Trusardo di Caleppio, che, chiuso nel proprio castello, gli tenne testa e per ben venti giorni lo fermò, mentre i veneziani si ponevano definitivamente in salvo. Alla fine dei venti giorni (25 settembre 1437), il Piccinino riuscì ad impadronirsi del castello, oramai abbandonato dal suo stesso difensore (²).

Tornando a Bartolomeo Colleoni, è di questo periodo l'attività che egli spiegò nel proteggere Bergamo dal Piccinino e nel disporre i presidi opportuni (³). Infatti il Piccinino, dopo aver tentato invano di prendere Costa di Mezzate, aveva dovuto ripassare dalla sinistra sulla riva destra del Serio, perchè il fiume si era grandemente ingrossato e impediva il rifornimento. Quindi egli aveva tentato appunto di attaccare la città di Bergamo, mentre non trascurava di saccheggiare i dintorni e specialmente le valli di Caleppio e di Trescore, che furono ridotte ad una vasta solitudine (⁴).

I successi del Piccinino facevano infatti stare in grande ansietà per Bergamo. « A 27 (settembre) — scrive il Sanudo (⁵) — s'ebbe dal campo per lettere ne' Pregadi, essere perduto un luogo, che si chiama Pontelungo, fortissimo: sicchè si dubita di Bergamo. E le nostre genti non vagliono a resistere ».

E Donato Calvi (⁶) scrive che il Piccinino, quando tentò di impadronirsi di Bergamo, riuscì a distruggere borgo Pignolo, ma non potè aver la fortezza, appunto per la bravura con cui essa fu difesa dal Colleoni, il quale, oltre la sua banda, non aveva che trecento fanti, come afferma lo Spino. I soldati viscontei si erano spinti sotto le mura della città; e l'affresco di Malpaga, che rappresenta appunto la difesa di Bergamo per opera del Colleoni, dà un'idea delle difficoltà di tale difesa e del pericolo corso dalla città. Per otto giorni assediati e assediati si con-

(¹) SOLDI, *Memorie delle guerre contra la Signoria di Venezia* (Muratori, R. I. S., XXI, 789).

(²) Anche in ordine alla presa del castello del conte Trusardo e alla distruzione che ne avrebbe ordinato il Piccinino, mentre quest'ultimo non avrebbe fatto che abbattere le case intorno allo stesso castello, come pure in ordine alla circostanza che poi la repubblica veneta, con atto non insolito e rivelatore di una politica sapiente, concedeva in feudo perpetuo alla famiglia dei conti Caleppio, restituiti alla loro terra, la giurisdizione su tutta la valle, si veda l'acuta indagine del MAZZI (*Gli Annali ecc.*, loc. cit., p. 23 e seg.). Certo contro la interpretazione che il Piccinino a Caleppio abbia solamente devastato le case che stavano attorno al castello, sta la importante narrazione dei particolari dell'avvenimento fatta dal SANUDO (loc. cit., 1046), il quale racconta che « agli 8 di settembre il campo del Duca di Milano, essendo alloggiato a Calepio, ch'è al principio della Valle in Bergamasca, luogo fortissimo, Niccolò Piccinino gli diede una grande battaglia, e que' di dentro si difendevano. Ma fatte fare di molte cave, la fortezza era su d'un monticello, sicchè la mise in puntelli, e fece dar fuoco, e fece rovinare gran parte della fortezza, sicchè per forza entrò dentro e fece una grande crudeltà ».

(³) CORNAZZANO, *Commentari*, lib. II.

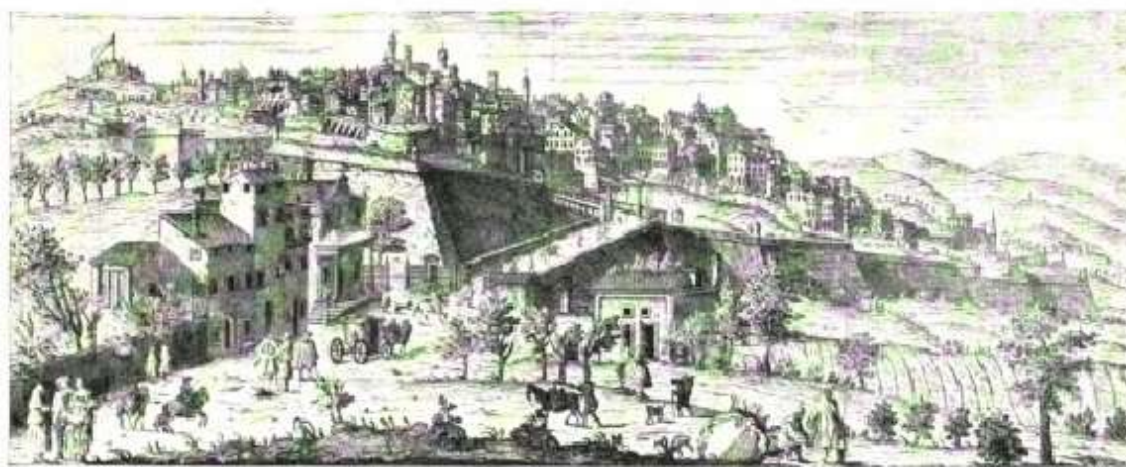
(⁴) Cronaca Anonima di Bergamo (nel FINAZZI, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, p. 245); SABELLICO, loc. cit., dec. 3ª, lib. II.

(⁵) SANUDO, loc. cit., 1047.

(⁶) DONATO CALVI, loc. cit., p. 53.

trastarono, finchè il generale del duca si persuase che oramai non avrebbe più potuto prendere la città⁽¹⁾.

Il Piccinino poi non riuscì ad occupare neppure tutta la Val Brembana, perchè sorpreso abilmente e respinto da Detesalvo Lupi. Ai primi di novembre infatti — sempre secondo quanto riferisce il Sanudo⁽²⁾ — « s'ebbero lettere da Brescia con una copia di Bergamo de' quattro, a ore 23, per le quali s'avvisa che un contestabile nostro, chiamato Diotesalsi, colle sue paghe 200 e colle paghe della sua squadra e colle genti de' partigiani, andò a trovare Niccolò Piccinino, che andava in Val Brembana, e lasciò passare parte di loro, e poi diede a quelli che restavano alle spalle, gridando: *carne, carne*; per modo che essi nimici si misero in fuga, e cacciarono fuoco negli alloggiamenti. Vedendo questo i nostri,



Bergamo — Panorama della città, dall'antico ingresso di S. Giacomo.
(Dall'incisione del Giampiccoli).

furono addosso loro, per modo che molti ne sono morti e molti presi, e hanno avuto targonì 1000, panciere, celate e armi infinite ».

Non è possibile stabilire il luogo preciso dove il combattimento avvenne; ma, dato il modo con cui esso si svolse, e la evidente imboscata tesa da Detesalvo Lupi alle milizie del duca, il fatto deve essere avvenuto in luogo idoneo e dentro la valle, forse nei pressi di Zogno, molto più che fino a Brembilla le truppe ducali erano già arrivate coll'occupazione.

Il Piccinino infatti si era impadronito di Urgnano, di Cologno, di Brignano, del castello di Ponte San Pietro; aveva occupate le valli di San Martino, Imagna e Brembilla ed era penetrato in Val Seriana. Dei dintorni di Bergamo, solamente Sorisole, Ponteranica, la bastia di Scanzo ed Alzano avevano potuto salvarsi⁽³⁾.

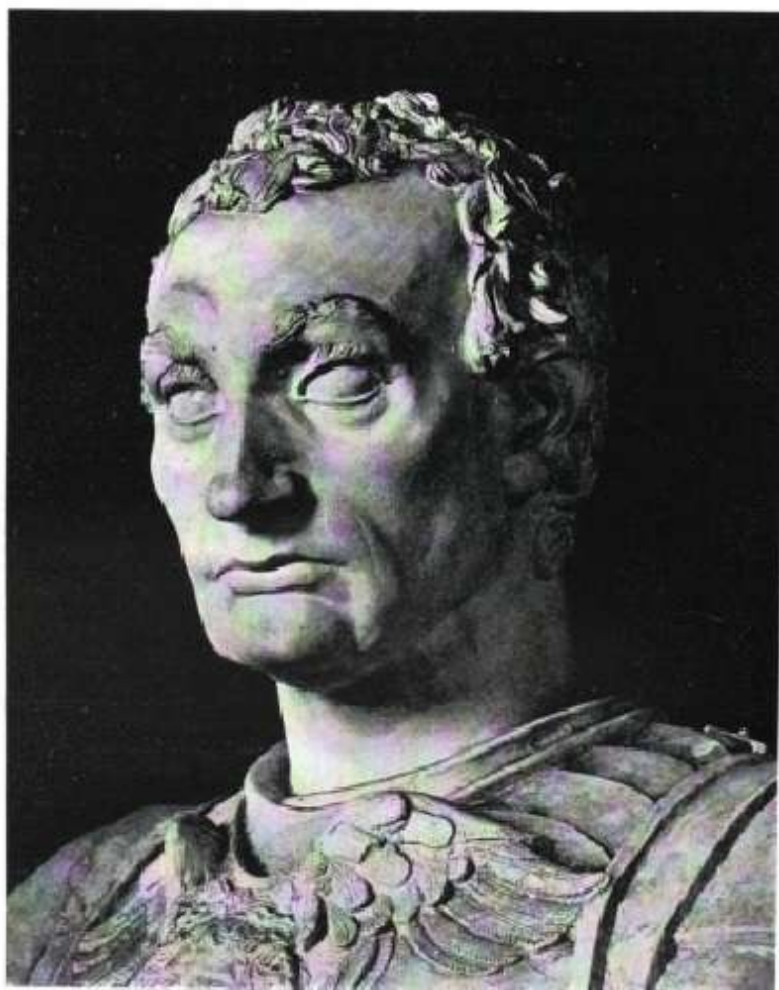
Dopo questi fatti non vi furono in Lombardia notevoli avvenimenti di guerra, se si toglie l'abbandono del comando veneto da parte del marchese di Mantova. Il Gonzaga era stato ripetutamente accusato di condurre freddamente la guerra;

(¹) CORNAZZANO, *Commentari*, lib. II. — Sulle difese che poteva opporre Bergamo, si veda E. FORNARI, *Studi sull'antica città di Bergamo*, Bergamo, Cattaneo, 1891.

(²) SANUDO, loc. cit., 1048.

(³) Cronaca Anonima di Bergamo (nel FINAZZI, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, p. 245).

invitato a Venezia, egli si era probabilmente ricordato dei casi del Carmagnola, ed aveva evitato di andarvi. Venezia quindi avea deliberato di mandare al campo un provveditore straordinario, che fu eletto nella persona di Pietro Loredano. Ma mentre il provveditore stava per giungere, si era saputo che il Gonzaga s'era



Donatello: Testa del Gattamelata — Particolare del monumento.
«Dal calco esistente nel Museo Nazionale di Firenze».

(Fot. Alinari).

ritirato con quattrocento cavalli. Anche il Brandolino in quel tempo abbandonava la repubblica, probabilmente per gelosia verso il Gattamelata.

Venezia allora conferì il capitanato generale dell'esercito a quest'ultimo (5 dicembre 1437), con soddisfazione di tutti e specialmente dei bresciani, ai quali il Gattamelata fu sempre assai caro (*).

Al principio del 1438 la guerra si combatteva invece in Romagna, dove il Piccinino era stato mandato dal Visconti per togliere Bologna al papa e insieme

(*) EROLI, loc. cit., p. 99.

per suscitare nemici contro i veneziani ⁽¹⁾, ai quali infatti faceva ribellare Ravenna, che, già postasi sotto la protezione della repubblica di San Marco, ne scacciava il presidio (21 aprile 1438). Al tempo stesso il Visconti secretamente sollecitava Francesco Sforza, in guerra col papa per la Marca d'Ancona, perchè andasse nel napoletano a sostenervi Renato d'Angiò contro re Alfonso.

Finalmente, svolgendo infaticabilmente le sue trame, Filippo Maria conduceva a termine le trattative col marchese di Mantova, il quale, trascorsi alcuni mesi dall'abbandono del comando veneto, passava ormai apertamente nell'esercito nemico (luglio 1438).

Questi movimenti fecero riardere la guerra anche in alta Italia. Già i fiorentini, preoccupati di quanto poteva conseguire dalle manovre del Visconti, richiamavano da Napoli lo Sforza, che era pur sempre al loro stipendio; e la repubblica veneta, per rapresaglia contro il Gonzaga, ordinava che si sequestrassero le persone e gli averi dei mantovani residenti a Venezia, e inoltre faceva catturare tutti i navigli mantovani, mandava una forte armata sul Po sotto il comando di Pietro Loredano e rinnovava le sue insistenti pratiche per avere seco lo Sforza ⁽²⁾. Al tempo stesso i veneziani avevano riprese le operazioni e ricuperate terre del cremonese e del bergamasco, Ponte San Pietro e alcune località di Val San Martino. « Di poi — narra il Soldo ⁽³⁾ — erano andati in Valbrambilla, ma non li volevano a patti per nessun modo: volevano saccomandarli ad ogni modo, perchè erano stati gran ribaldi contro la nostra ducal Signoria ». E infatti è noto come gli abitanti di Val Brembilla (col qual nome si indicava, oltre la Val Brembilla propriamente detta, anche la bassa Valle Imagna e tutta la riva del Brembo tra lo sbocco della Brembilla e quello dell'Imagna) si fossero sempre e vivacemente dimostrati per il duca di Milano, essendo essi prevalentemente della fazione ghibellina. Venezia anzi punì più tardi i brembillesi nel modo più crudele che si possa immaginare e cioè distruggendo il comune di Brembilla e mandando raminghi i suoi abitanti, come nel frammento della Cronaca del Cato ⁽⁴⁾.

Ma contro il Gattamelata, generale dei veneziani, il Visconti richiamò il Piccinino, il quale riconquistò i luoghi del cremonese occupati dai nemici, prese Casalmaggiore, poi passò l'Oglio (4 luglio) e sparse il terrore nel bresciano, mentre il Gattamelata colle sue truppe si portava sollecitamente sotto Brescia. Dal campo presso Brescia il Gattamelata cercò di resistere e una volta riuscì anche a rompere il Piccinino in un duro combattimento a Rovato. Egli poi mandava continuamente



Marco Antonio Coccio Sabellico.
(Raccolta principe di Vicovaro).

⁽¹⁾ Secondo POGGIO BRACCIOLINI (*Histor. Flor. Populi*, 387) il Piccinino fu richiamato da Bergamo e quindi non poté espugnare la città, perchè mandato dal duca a difendere Parma minacciata dallo Sforza. E altrettanto dice il DECEMBRIO, loc. cit. (Muratori, R. I. S., XX, 1069).

⁽²⁾ ROMANIN, loc. cit., IV, p. 192.

⁽³⁾ SOLDI, loc. cit., 792.

⁽⁴⁾ CELESTINO, *Historia Quadripartita*, I, lib. 7, p. 352.

di qua e di là i suoi condottieri per tenere in rispetto il nemico e per riprendergli le terre da esso occupate: e uno dei condottieri, nei quali il Gattamelata specialmente confidava, era Bartolomeo Colleoni. A lui aveva data la difesa di Palazzolo, che però cadde per forza sotto il prevalente numero dei nemici, e a lui affidò l'incarico di riprendere la Valcamonica invasa dalle truppe viscontee. Narra il Capreolo che Bartolomeo Colleoni andò in quella valle con quattrocento cavalli e fanti e che, unitosi a Paride Lodronio, che aveva seco molti montanari, specialmente di Val Trompia, non solo riuscì a liberare quelle terre, ma condusse prigionieri tutti i nemici, in numero di oltre millecinquecento ⁽¹⁾.

Le gesta del Colleoni in Valcamonica sono ricordate anche dal Sabellico ⁽²⁾, il quale appunto racconta che, avendo Antonio Beccaria occupata la valle con oltre duemila cavalli per il duca, furono mandati Giovanni Conte, Bartolomeo Colleoni e Leonardo Martinengo, e che costoro, coll'aiuto di grande numero di montanari, si impadronirono nuovamente della valle, dopo una strage di nemici e dopo la devastazione e l'incendio dei paesi che si erano dati al duca.

Fu in quell'occasione che il Colleoni fece prigionieri i condottieri del Visconti Pietro Brunoro e Andrea Trevigiano, ai quali però cavallerescamente tolse soltanto le armi e i cavalli e lasciò tosto la libertà. Il Brunoro passò poi a Venezia.

Senonchè la vittoria di Rovato e i successi del Colleoni in Valcamonica furono, si può dire, i soli di quella campagna, molto più che anche sul Po le cose volgevano malamente: il Loredano chiedeva rinforzi, poi, ammalato, si faceva sostituire da Stefano Contarini (ottobre 1438), il quale pure non riusciva a concluder nulla, anche a causa della stagione eccessivamente asciutta, ed anzi faceva richiamare la flotta (21 ottobre 1438).

Il Piccinino poi, subito rifattosi dalla sconfitta di Rovato, incalzava il Gattamelata, e, dopo aver espugnato Orzinuovi, lo costringeva a chiudersi nella città di Brescia, attorno alla quale disponeva il memorabile assedio durato quasi tre anni, in cui si sperimentarono tutte le invenzioni dell'artiglieria di allora e per il quale la nobilissima città lombarda è ancora giustamente superba.

Nella cronaca di Cristoforo da Soldo ⁽³⁾ e nella storia di Elia Capreolo ⁽⁴⁾ si leggono commoventi descrizioni di quell'assedio, che era diretto dal fiero Talian Furlano ⁽⁵⁾.

Oltre ventimila uomini si trovarono raccolti attorno alle mura; e dopo pochi giorni l'esercito ducale cominciò a fulminare la città con ottanta bombarde, quindici delle quali lanciavano macigni di trecento libbre. Ai ridotti e dove più urgeva il bisogno, si battevano cittadini di ogni età. E non solo gli uomini, ma le donne e i fanciulli gareggiavano nel difendere le proprie case e nel rigettare il nemico.

⁽¹⁾ E. CAPREOLO (loc. cit., 96): « Bartholomeus autem Coleo quadringentis equitibus et peditibus mille fretus in vallem camonicam accessit, castella quaedam et arces ibi a Philippensibus obsessa liberaturus. Quo Paris etiam Lodronius multis cum nostris Trompiensibus aliisque monticolis eam ob causam adventavit. Ii igitur omnes, conserta cum Philippensibus pugna, non modo arces ibi et oppida sunt tutati, verum et Philippenses illos qui supra millequingentos erant, omnes captivos abduxerunt ».

⁽²⁾ SABELLICO, loc. cit., dec. 3^a, lib. II. Il Colleoni — dice anche l'ODORICI (loc. cit., VII, p. 228) — « ebbe disgomberata la Valcamonica dalla masnada di un Beccheria e dai Federici che ne tenevano le parti ».

⁽³⁾ SOLDÒ, loc. cit., 799 e 801.

⁽⁴⁾ CAPREOLO, *De rebus Brix.*, lib. X.

⁽⁵⁾ Brescia sostenne i più celebri assedi: quello del 1238 di Federico II, quello del 1311 di Arrigo VII, quello del 1438 di Filippo Visconti, quello del 1510 di Gastone di Foix e quello del 1849 dell'infame Haynau.

Infaticabile, ardente, piena di coraggio, forte come un guerriero, correva qua e là Bona Lombarda, la piccola valtellinese, fedele compagna del condottiere parmigiano Pietro Brunoro, che qualcuno paragonò alla sua contemporanea Giovanna d'Arco (¹), gareggiando con altre fortissime donne bresciane, prima fra tutte Brigida Avogadro.

Una lettera da Brescia scritta a Marco Foscari e riferita dal Sanudo(²), è un documento veramente glorioso per le donne di Brescia, « perchè — essa dice — non solamente noi cittadini di questa terra, ma le donne vedove, maritate e donzelle, quante se ne trova in questa terra, di e notte sono ai ripari, portando terra



Brescia nel secolo XV.

(Venezia, Archivio di Stato).

e legna necessarie per riparare e aiutare questi cittadini. E oltre questo, il suo proprio vino, pane e altre vivande hanno continuamente portato con tanta solle-

(¹) ROMANIN, loc. cit., IV, p. 195. — Questa Bona Lombarda è una delle figure più forti e gentili a un tempo del quattrocento. Il condottiero Pietro Brunoro l'aveva condotta seco dalla Valtellina, ed essa l'aveva seguito piena di devozione e di amore, vestendo l'abito del soldato e dividendo col Brunoro le fatiche e i pericoli della vita di guerra. Nel 1444 il Brunoro fu imprigionato da Alfonso di Napoli per sospetto di tradimento con Francesco Sforza. Allora Bona andò di città in città, da tutti i capitani, da tutti i magistrati, da tutti i principi, per i quali Brunoro aveva combattuto, domandando loro attestazioni della fedeltà del suo amato signore. Perfino in Francia essa andò chiedendo raccomandazioni. E finalmente, con queste dichiarazioni e con queste raccomandazioni, ottenne la libertà al prigioniero: esempio di attaccamento e di fedeltà assai raro e veramente degno di memoria. Bona diventò poi la moglie di Brunoro e con lui passò al servizio dei veneziani con uno stipendio di ventimila ducati. Il PORCELLI, nel 1453, descriveva il condottiere siccome vecchio e mezzo paralizzato e narrava che accanto a lui era sempre la piccola Bona, invecchiata anch'essa, magra, gialla, eppur sempre fedele e devota, coll'arco in mano, scarpe da soldato e casco in testa. Successivamente Pietro Brunoro andò in Grecia e morì a Negroponte nel 1466, tosto seguito dalla sua compagna anche nel riposo della tomba (SISMONDI, loc. cit., V, p. 61-62). Si veda anche lo studio di F. GABOTTO, *Un condottiero e una virago del secolo XV* (Pier Brunoro Sanvitale e Bona Lombarda), Verona, Tedeschi.

(²) SANUDO, loc. cit., 1069.

itudine, che sarebbe maraviglia a narrarlo: non temendo pericoli, nè fatica, si mettevano tra sassi e verettoni, e benchè alcune fossero ferite, non stavano però di lavorare, per mantenere alla nostra serenissima signoria questa terra e l'usata libertà, nella quale tutti sono disposti a morire ».

In tale frangente però il Gattamelata, poichè era chiuso il varco anche dalla parte del Mincio, e poichè d'altra parte Brescia si affollava di gente che spaventata veniva dal contado, concepiva quella ritirata a traverso le montagne bresciane, che



Francesco Barbaro difende Brescia dal duca di Milano — Dipinto del Tintoretto.

(Venezia, Palazzo Ducale).

veramente resterà memorabile e che i primi biografi di Bartolomeo Colleoni pure vorrebbero attribuire al condottiere bergamasco.

La ritirata cominciò il 24 settembre, tre ore innanzi il giorno ⁽¹⁾. « Le nevi già coprivano i monti — scrive il Romanin ⁽²⁾ —; i torrenti grossi aumentavano le difficoltà del passaggio; l'esercito era mal provveduto, avendo dovuto pensare a vettovagliare Brescia, stretta dal nemico. Il 24 settembre, Gattamelata, molto destramente nascoste le sue mosse ai visconti, penetrava con mille cavalli e duemila pedoni alla riva destra del Chiese, che scorre parallelo al lago di Garda, sempre guadagnando del terreno verso tramontana per la Val Sabbia, tra il fiume e il lago. Gli abitatori di questa valle dipendevano dal vescovo di Trento e assalendo l'esercito veneziano al tergo, non poco il molestavano: attendevasi giungessegli ad-

⁽¹⁾ SOLDI, loc. cit., 798.

⁽²⁾ ROMANIN, loc. cit., IV, p. 194.

dosso lo stesso vescovo colle sue truppe: intanto i torrenti erano straripati, bisognava costruir ponti, appianare strade, eppure l'unica salvezza stava nella rapidità delle mosse. E tanta fu la destrezza, tanta l'operosità, tanto il buon volere dei soldati, che alfine, dopo indescrivibili stenti, quel piccolo esercito, apertosi il passo,



L'assedio di una città nel secolo XV.

(Silografia dal *Virgilio*, Strasburgo, 1502).

attraverso gli impedimenti opposti dalla natura e dai nemici insieme, poté sboccare tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige, e dalla piccola Val Caprino penetrare nella pianura di Verona ».

Che autore del piano della ritirata sia stato il Colleoni è detto dal Pagello, che paragonò il Colleoni ad Annibale (*ipsi Annibali merito comparandum*), e dal Cornazzano, che chiama pure il Colleoni emulo di Annibale (*itinerum Annibalis*

aemulus) e racconta la marcia delle soldatesche fra le angustie delle valli e le insidie dei montanari⁽¹⁾.

È ben vero ciò che dice amaramente il biografo del Gattamelata, a proposito dei meriti attribuiti a Braccio di Montone per opere di valore dello stesso Gattamelata, e cioè che « le fatiche e bravure di chi obbedisce vanno spessissimo a profitto e merito di chi comanda »⁽²⁾. Ma è notevole che il Sabellico⁽³⁾, il quale lungamente descrive la ritirata dell'esercito veneziano da Brescia e che noi non crediamo possa essere sospettato di parzialità verso il Colleoni, perchè in qualche circostanza ne riconosce il valore, non nomina neppure il condottiere bergamasco.

Egli narra invece che il generale veneto mandò Giacomo Antonio Marcello e Giovanni Villani a esplorare i luoghi, prima di mettersi in cammino colle truppe; che quando le truppe di nottetempo lasciarono Brescia, alcuni valorosi si unirono spontaneamente ad esse, come Leonardo e Antonio Martinengo e Pietro Avogadro; che Paride Lodronio contribuì a tener lontani i nemici che molestavano l'esercito in marcia; che Cavalcabò, Rangonio e Guidone « impigros iuvenes » rupero la resistenza dei montanari sollevati contro i veneti dal vescovo di Trento; che giunto così l'esercito alla riva del Sarca, ingrossato dalle piogge notturne, improvvisamente all'altra riva apparvero i nemici guidati da Lodovico dal Verme, colà salito dal Garda e accampato in modo che i veneti si videro circondati da ogni parte e furono presi da grande spavento; che però essi furono tuttavia salvati da certo Peloso, un centurione, che coll'astuzia seppe sorprendere un passo difficile e permettere così che l'esercito veneziano continuasse il cammino.

Per questo silenzio sul nome del Colleoni, lo Spino polemizza vivamente col Sabellico, ricordando come a lui solo invece il Cornazzano attribuisca ogni merito; e a spiegare la lacuna del Sabellico, lo Spino osserva che lo storico veneziano scrisse circa ottant'anni dopo il fatto, e quindi non potè esser bene istruito sui suoi particolari⁽⁴⁾.

Senonchè a questa obiezione dello Spino, si può opporre purtroppo un formidabile argomento, certo sconosciuto allo Spino, e che cioè lo stesso silenzio del Sabellico appare anche nella lettera scritta da Brescia, non ottant'anni dopo, ma proprio l'8 febbraio 1439, da Francesco Barbaro al popolo bergamasco⁽⁵⁾, per informarlo del successo della ritirata dell'esercito veneto e delle altre operazioni. Anche il Barbaro non nomina il Colleoni, mentre nomina Leonardo Martinengo e Gerardo Dandolo e dice degli aiuti che specialmente quest'ultimo portò a Paride Lodronio, col quale poi riuscì a battere Talian Furlano, che è chiamato « vir bellicosissimus ».

E poichè il Barbaro fu uomo di grandi meriti e sommamente stimato, della sua testimonianza non si dovrebbe dubitare; anzi tanto meno è possibile dubitare, quando si pensi che essa è contenuta proprio in un documento diretto alla città del Colleoni e nel quale pertanto egli avrebbe certamente nominato il condottiere, se questo nella ritirata avesse avuta la parte principale che gli viene attribuita.

Fra tante divergenze, noi pensiamo che il Colleoni, partecipando all'impresa, vi abbia necessariamente portato il contributo del suo consiglio.

E così pure, nonostante il rinnovato silenzio del Sabellico e del Barbaro, tro-

(1) CORNAZZANO, *Commentarii*, lib. II. I montanari che molestarono il Gattamelata — secondo l'ODORICI (loc. cit., VII, p. 233) — furono non quelli della Valsabbia, ma quelli delle Giudicarie.

(2) EROLI, loc. cit., p. 14.

(3) SABELLICO, loc. cit., dec. 3^a, lib. III, p. 576 e seg.

(4) SPINO, loc. cit., lib. II, p. 44.

(5) *Francisci Barbari Epistolae*, Epist. 73 (Brixiae, Rizzardi, 1741).



BARTOLOMEO COLLEONI DIFENDE BERGAMO DAL PICCININO.
(Castello di Malpaga, affresco nel cortile).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

viamo conforme al temperamento e alle coraggiose decisioni del nostro condottiere l'affermazione dei suoi biografi, che cioè, nello scontro al fiume Sarca fra i veneziani e i ducheschi, comandati da Lodovico dal Verme, il Colleoni, gettandosi a guado alla testa dei suoi soldati, abbia deciso della giornata, che fu vittoriosa per le armi venete.

Queste comunque poterono finalmente scendere sane [e salve nella pianura veronese. E quando a Brescia si seppe che la ritirata del Gattamelata oltre i monti era stata felicemente compiuta, si fecero grandi feste, mentre — come narra il Soldo ⁽¹⁾ — Niccolò Piccinino, allorchè « ebbe la novella che quella gente era passata in veronese, disse: Per Sant'Antonio n'ha saputo più la gatta che il sorcio! ».

Al tempo stesso però l'infaticabile Piccinino rinnovava i suoi sforzi contro Brescia; e poichè questa resisteva, difesa sempre da Francesco Barbaro governatore e da valorosi capitani, tra i quali Cristoforo Donato e Detesalvo Lupi ⁽²⁾, il Piccinino decise di prendere la città per fame e quindi estese l'occupazione a tutto il Garda.

Il Gattamelata tentò allora di aiutar Brescia per i monti del Trentino, per Lodrone ed Arco; ma incontratosi col Piccinino e da lui respinto, fu costretto a ritirarsi e a ricondurre l'esercito a Padova ⁽³⁾.

Di fronte alla situazione che così venne a crearsi e dinanzi all'assoluto bisogno di vettovaglie in cui si trovò la città di Brescia, i veneziani studiarono attivamente i rimedi. La pianura era tutta occupata dal nemico e non vi era quindi altro partito che quello di rifare a ritroso la via percorsa dal Gattamelata, portando viveri sul Garda, e dal Garda, a traverso i monti, nella città assediata. Ma anche il Garda era vigilato dalle milizie del Visconti, che avevano in mano Peschiera e ad ogni modo dominavano il Mincio, del quale altrimenti si sarebbe potuto profittare risalendo con imbarcazioni dal Po.

Non restava quindi che attuare un audace progetto presentato al senato fino dal dicembre 1438 da Blasio de Arboribus e da Niccolò Sorbolo ⁽⁴⁾, di far cioè penetrare una flottiglia nel lago, conducendola per l'Adige e quindi a traverso i monti. E così fu fatto, tra il febbraio e il marzo 1439 ⁽⁵⁾. Con un lavoro di quindici giorni e di duemila buoi e con una spesa di quindicimila ducati, venticinque barche e sei galee furono scese dalle montagne nel Garda con saldi congegni di funi e furono poste in salvo entro un castello rapidamente costruito alla foce del Sarca.

« Per cadauna galera — scrive il Sanudo ⁽⁶⁾ — erano più di 120 paia di bovi, che la tiravano, con assaissimi guastatori, marinai e ingegneri. E si stette giorni 15 continui di dì e di notte a condurle. E come ho scritto, per la campagna di Verona, un Niccolò Caravilla greco compagno di galere fece inalberare quelle, e fece far vela all'artimon, e con questo s'aiutava a spingerle avanti. Erano galere sei. Costò la detta spesa alla Signoria più di ducati 15.000, senza i buoi, carri e guastatori ».

Ora, anche la concezione di questa impresa è dai biografi di Bartolomeo Colleoni e dalla tradizione attribuita al capitano bergamasco. Il Cornazzano dice

⁽¹⁾ SOLDI, loc. cit., 798.

⁽²⁾ Detesalvo Lupi era della famiglia Benzon de Lupi, oriunda da Sentino sopra S. Giovanni Bianco in Val Brembana. Su ciò e su altre circostanze della sua vita vedi MAZZI, *L'atto divisionale della sostanza di Detesalvo Lupi condottiero della fanteria Veneziana* (Bollettino della Civica Bibl. di Bergamo, 1910, p. 1).

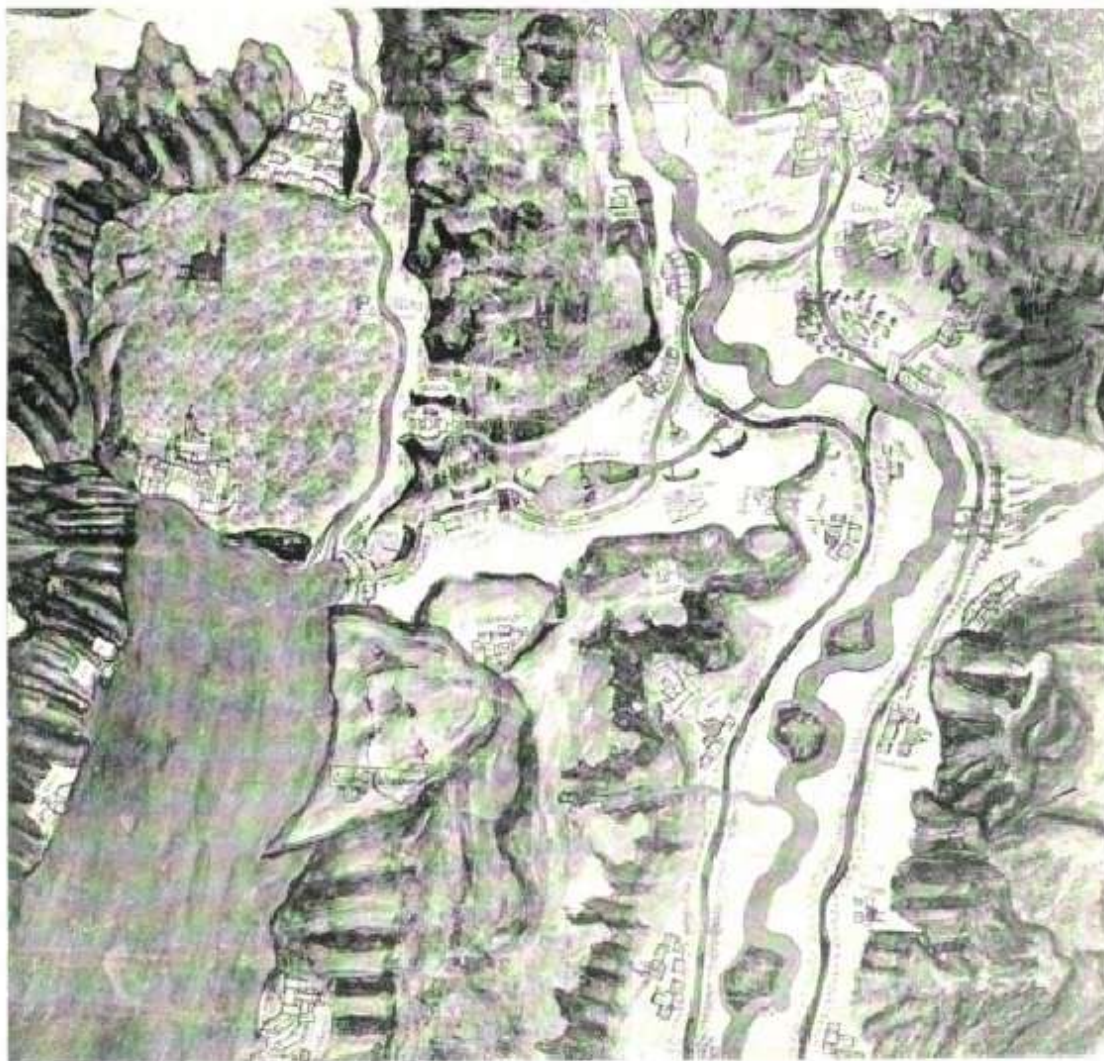
⁽³⁾ ROMANIN, loc. cit., IV, p. 196.

⁽⁴⁾ Id., ib., IV, p. 196.

⁽⁵⁾ SOLDI, loc. cit., 808.

⁽⁶⁾ SANUDO, loc. cit., 1088.

anzi che alle navi furono poste le ruote ed esprime il giudizio che nessun capitano del tempo antico può esser paragonato al Colleoni per avere osato tanto ⁽¹⁾. Altri scrittori invece ne danno il merito ad altri capitani. Così, secondo l'Eroli ⁽²⁾, esaltatore a qualunque costo del suo Gattamelata, l'impresa fu compiuta da questo certamente valoroso capitano; altri — come si è visto or ora — parlano di Niccolò Caravilla o Carcavilla ⁽³⁾.



Frammento di pergamena veneziana della metà del sec. XV raffigurante il territorio veronese e del Garda col disegno delle navi venete trasportate nel Garda per l'Adige, i monti e il laghetto di Sant'Andrea.
(Già esistente nell'Archivio di Stato e Corte di Vienna ed ora nell'Archivio di Stato di Venezia).

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. II: «Postea saltuosum montem qui lacum et Athesim disternat, docente illo, triremes singulae subjectis rotis et appensis funibus celeri artificio transgrediuntur... Exemplum quippe clarissimi duci cui nullum apud veteres aequandum comperio ».

⁽²⁾ Il merito dell'aver trasportata la flotta nel Garda a traverso i monti è stato dato al Gattamelata anche da Giovanni Pontano, bergamasco, che pronunciò l'orazione funebre per il condottiere, dicendo appunto, fra l'altro: «Et quoniam libens inter huius belli atque huius hominis memoriam Senatus Veneti facio mentionem, quid unquam admirabilius aut gloriosius factum audivimus, quam per tanta terrarum spatia triremibus nostris altissimos et durissimos montes superatos, impositamque illam in Benaco lacu potentissimam classem? » (EROLI, loc. cit., p. 360). Il merito è ripetuto anche nell'epitafio che segue all'orazione del Pontano (EROLI, loc. cit., 362) e che dice del Gattamelata: «Montibus imposuit classes, stravit agmina ductor... ».

⁽³⁾ ROMANIN, loc. cit., VI, p. 196, nota 3.

Il Medin ricorda che Giorgio Bevilacqua Lazise, in una lettera consolatoria al provveditore Marcello, attribuisce a quest'ultimo il piano e la esecuzione del passaggio delle galere veneziane su per i monti veronesi ⁽¹⁾. Altri ancora attribuiscono l'impresa a Stefano Contarini. Secondo il Sabellico, invece, la geniale ed audace operazione sarebbe stata compiuta da Niccolò Sorbolo, ufficiale del genio navale veneziano, al quale si deve aggiungere Blasio de Arboribus.

Senonchè contro questa testimonianza del Sabellico insorge nuovamente lo Spino ⁽²⁾, che vuol rivendicare tutto l'onore dell'impresa al Colleoni. « Solo Bartolomeo Coglione — dice lo Spino — la cui grandezza dell'animo, con sagacità dell'ingegno, dentro a' comuni termini delle cose possibili non poteano capire, ultimo e sommo di tutti i provvedimenti, egli propose e consigliò e per fattibile approvò ch'ei si mettesse nel lago un'armata. Animosità e prontezza di militare ingegno veramente mirabile ». E prosegue più oltre: « Leggesi nel Sabellico della proposta e condotta di questa nuova armata darsi tutto l'onore a non so quale Sorbolo, uomo ignoto di Candia... Ma egli s'ha più tosto a credere che quel Sorbolo fosse un ingegnere del campo: col quale avendo il capitano comunicato il disegno di Bartolomeo, e per giudizio ancor d'esso trovato riuscibile, lui a proporre mandasse la bisogna al Senato ».

Senonchè il documento pubblicato dal Romanin ci sembra togliere ogni dubbio, e le deliberazioni del senato, che lo Spino non potè vedere, accomunano nel merito dell'impresa il Sorbolo e l'Arboribus.

Si tratta infatti non solo della deliberazione relativa al progetto del dicembre 1438, ma anche di quella in data 17 giugno 1447, con cui a Niccolò Sorbolo, nominato ammiraglio al posto di Marco Bochetta, si assegna il medesimo stipendio da quest'ultimo goduto e si magnifica il Sorbolo appunto come colui che aveva tanto giovato alla repubblica col suo valore e colla sua fedeltà e specialmente poi conducendo le galee nel lago di Garda con tanta gloria e con tanto vantaggio dello stato ⁽³⁾.

Forse lo Spino voleva far questione della prima idea, che sarebbe appunto stata del Colleoni e da lui comunicata al suo generalissimo. Ma come controllare il lampo di un'idea, a distanza di cinque secoli?

Certo se nella concezione dell'impresa fosse possibile ritrovare uno stile, noi vi troveremmo a preferenza lo stile del Colleoni, perchè anche più tardi, quando si tratterà di aiutare Milano stretta d'assedio dallo Sforza, il Colleoni nuovamente concepirà e tenterà di attuare un piano analogo, portando le truppe e gli approvvigionamenti della repubblica veneta dalla Val San Martino a traverso il lago di Lecco e le montagne della Valassina sino ai colli e ai piani della Brianza.

Ma i documenti a nostra disposizione non consentono di attribuire al Colleoni, e meno ancora solamente a lui, il merito del grandioso tentativo del Garda.

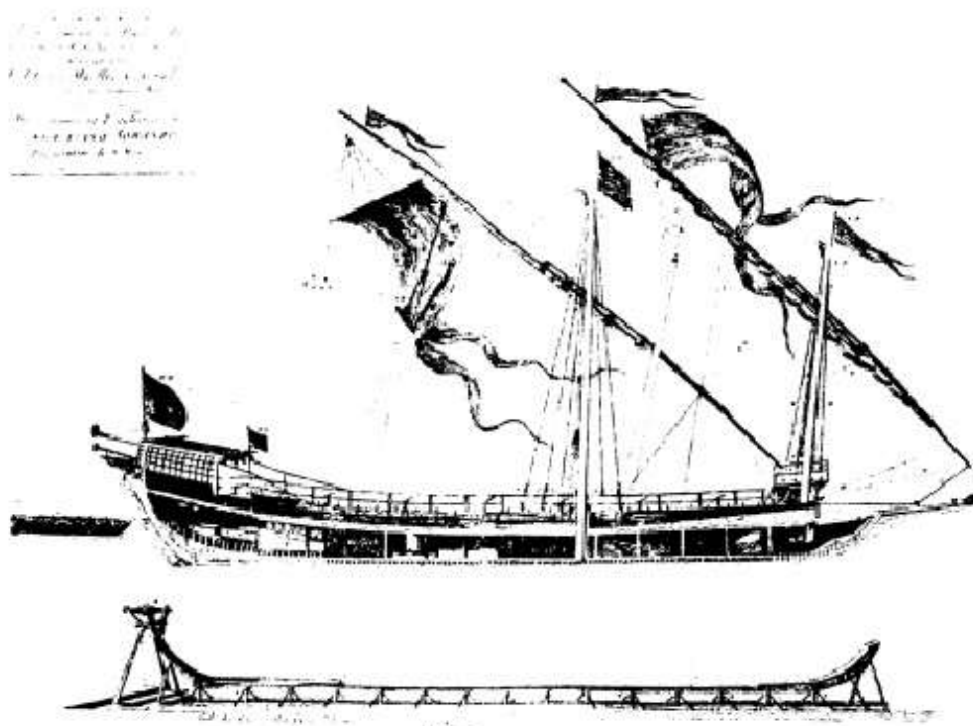
⁽¹⁾ MEDIN, loc. cit., p. 492. Egli dice che la lettera del Lazise è nel Cod. 224 della Com. di Verona.

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. II, p. 46-47. Anche POGGIO BRACCIOLINI dice che l'impresa fu concepita dal Sorbolo (a Cretensi quodam, cui nomen Jarbolus, excogitatum: loc. cit., XX, 399, nota 11).

⁽³⁾ « Cum prudens vir Nic. Sorbolo suis virtutib. et fidelissimis operationib. ac laborib. quod tulit in guerris et servitiis nostris et presertim in conducendo galeas per montes in lacu Gardae, cum tantagloria nostra et comodo status nostri, electus et constitutus fuerit admiratus noster Candide, in qua admiraria alias fuit quondam Marcus Bochetta, et non sit conveniens, suis consideratis virtutib. predictis, q. deterioris sit conditionis dicti Marci, vadit pars q. dictus Nicolaus auctorit. huius consilii sit et esse intelligat in tot. et p. tot. cum omnib. salario, modis et omnib. conditionib. quib. ultimate erat predictus qdam Marcus Bochetto, qui habebat ducatos quinquaginta in anno » (ROMANIN, loc. cit., IV, p. 197, in nota).

Il quale tentativo poi non fu neppure molto utile, perchè, contrariamente a quanto affermano il Cornazzano e lo Spino, che concordemente attribuiscono alla nuova flottiglia veneta sul lago di aver allargato e assicurato « i passi delle vettovaglie, di modo che molto se ne sollevarono i bresciani », il Piccinino accorse subito col suo naviglio e costrinse il comandante veneziano Pietro Zeno a ritirarsi a Torbole e a mettersi in salvo dietro un forte steccato ⁽¹⁾.

Il Piccinino anzi continuò nella sua rapida avanzata e nella occupazione del veronese e del vicentino. È vero che Detesalvo Lupi, uscito da Brescia, faceva a pezzi le soldatesche del capitano duchesco Talian Furlano, in un terribile scontro



Spaccato di una galera veneziana.

(Dall'opera « Navi e vascelli » del Corenelli).

presso Lodrone, rendendo possibile almeno da quella parte qualche maggior respiro per gli assediati. Così pure lo stesso valoroso Detesalvo Lupi infliggeva ancora a Talian Furlano una seconda sanguinosa disfatta a Maderno, dove faceva prigionieri i condottieri viscontei Antonio Triulzi, il Tarentino, il Terzi, e soprattutto Niccolò Guerriero, molto amato da Filippo Maria Visconti, il quale anzi lo cambiò — come si disse — col provveditore Corner, trattenuto subdolamente prigioniero, ad onta della pace del 1432.

Ma nonostante questi atti di valore, nella primavera del 1439 il Piccinino era padrone assoluto del campo e teneva tutta la pianura fino alle chiuse di Padova, dove aveva ridotto il Gattamelata, solo restando ancora libera, ma senza comunicazioni e in condizioni disperate, la città di Bergamo, e cinte d'assedio quelle di Brescia e di Verona.

⁽¹⁾ ROMANIN, loc. cit., IV, p. 197.

Verona, investita dalle truppe nemiche, comandate personalmente dal Piccinino e dal marchese di Mantova, era difesa da Bartolomeo Colleoni, che appunto come riconoscimento del suo valore durante la guerra, aveva avuto un incarico di sì alta fiducia, e inoltre aveva avuto accresciuti fino a quattrocento i suoi cavalli ⁽¹⁾. Il Colleoni anzi con ripetute e arditissime sortite dalla città non dava tregua agli assediati ⁽²⁾.

Ma le condizioni di Bergamo e di Brescia erano tali, che Isnardo Comenduno provveditore di Bergamo e Pietro Avogadro di Brescia decisero di andare a Venezia, di esporre al senato le terribili sofferenze delle loro città e di domandare i provvedimenti ormai assolutamente necessari.

Si era in guerra, la guerra era asprissima, Venezia non avrebbe naturalmente potuto abbassare il capo dinanzi al suo tenace nemico e cedere in quelle terribili condizioni. Quindi il provvedimento virilmente adottato dal senato fu di intensificare la propria difesa per vincere. Non si poteva fare altro!

⁽¹⁾ Nell'elenco dei capitani che si trovavano in campo nel 1439 e del rispettivo numero di cavalli, il SANUDO (loc. cit., 1088) indica il Colleoni con 400 cavalli.

⁽²⁾ Sulla difesa di Verona da parte del Colleoni, e sulle sue frequenti sortite, vedi PLATINA, *Hist. Mantuanæ* (Muratori, R. I. S., XX, 874-875).



Rive del lago di Garda.



CAPITOLO VII.

LA PACE DI CREMONA IL COLLEONI A ROMANO, COVO E ANTEGNATE.

Francesco Sforza al soldo dei veneziani - La liberazione di Verona e l'opera del Colleoni - La fuga del Piccinino da Ten - Verona nuovamente perduta e nuovamente ripresa dai veneziani - La guerra in Toscana - Liberazione di Brescia e sollievo di Bergamo - Operazioni del Colleoni - Il Colleoni ottiene dalla repubblica la promessa di Romano, Covo e Antegnate - Ripresa della guerra in Lombardia - Lo Sforza immobilizzato a Martinengo - Filippo Maria Visconti offre la pace - Preliminari e nozze di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti - La pace di Lodi (1441).



GIÀ nell'inverno del 1439 i veneziani, persuasi della necessità di ringagliardire le loro difese, avevano rinnovata la lega coi fiorentini e avevano ottenuto di condurre al loro soldo Francesco Sforza (febbraio 1439). « Quello che nel principio della guerra — dice il Machiavelli — non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare, nel progresso di quella, la paura » (1).

In realtà infatti, dopo il 1437, i rapporti tra Venezia e i fiorentini non erano sembrati ispirati a grande cordialità, tantochè Francesco Sforza, capitano di Firenze, aveva potuto rifiutarsi di portar soccorso ai veneziani, e gli stessi fiorentini, per mezzo dello Sforza e d'accordo col duca di Milano, avevano potuto concludere la pace coi lucchesi.

L'azione di Francesco Sforza era stata decisiva in questa politica ed in realtà era mossa dagli scopi personali che lo Sforza si proponeva guardando assai lontano, e cioè al momento in cui il duca di Milano fosse morto e si fosse aperta la sua

(1) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. V.

successione. Filippo Visconti infatti aveva promessa allo Sforza la propria figlia naturale, Bianca Maria, fino dal 1430, quando essa non aveva che cinque anni, e quando a Filippo premeva di avere un abile condottiere da opporre ai veneziani, capitanati dal Carmagnola. Il duca di Milano anzi, per opera di papa Martino, aveva anche adottato lo Sforza, lo aveva accettato nella famiglia dei Visconti con

tutti i suoi discendenti e gli aveva donato Castellazzo, Bosco, Fregarolo e altri castelli, con uno stendardo sul quale stava dipinta una pantera ⁽¹⁾.

Due anni dopo, e cioè il 13 febbraio 1432, avendo il duca Filippo definite le contestazioni con Gian Giacomo di Monferato, contro il quale pure aveva mandato lo Sforza, si erano anzi celebrati gli sponsali fra quest'ultimo e Bianca Maria, che aveva sette anni ⁽²⁾. Ma poichè ormai la fanciulla cresceva nell'età, lo Sforza domandava che il matrimonio fosse definitivamente celebrato. E col miraggio appunto della prossima conclusione, Filippo Visconti aveva saputo conservare devoto il valoroso condottiere, al punto che, prima del 1439 e nonostante le insistenti sollecitazioni dei veneziani, per deferenza verso di lui, egli non aveva voluto passare il Po ed aveva secondati e sospinti i fiorentini a quella politica di freddezza con Venezia e di condiscendenza verso il duca di Milano, che si è testè accennata.

Ma poichè Filippo non si decideva, parve allo Sforza che si presentasse favorevole l'occasione per muoverlo con altri argomenti. Lo Sforza avrebbe cam-



Ritratto di Bernardino Corio.
Facsimile di una stampa del Cinquecento.

biato metodo e l'oscillante e tortuoso Visconti sarebbe stato costretto colle armi alla mano a fare ciò che da tempo avrebbe dovuto compiere, in obbedienza alla promessa fatta solennemente e solennemente ripetuta.

D'altra parte — nota il Corio — Filippo aveva nominato capitano generale Niccolò Piccinino, anzi gli aveva dato quasi per intero il governo del suo stato;

⁽¹⁾ CORIO, loc. cit., parte V, cap. I.

⁽²⁾ CORIO, *ibid.*

e — argomento non privo di importanza anche questo — lo Sforza scarseggiava di denaro, mentre la lega lo allettava colla promessa di lauti compensi. Infatti i veneziani e i fiorentini si obbligavano a corrispondergli duecentomila ducati all'anno, a difendere a loro spese tutte le terre che lo Sforza aveva in Italia e a farlo capitano generale di tutte le loro genti, mentre lo Sforza si obbligava a condurre per due anni la guerra oltre il Po a favore dei veneziani e contro il duca di Milano, e a tenere tremila cavalli e mille fanti⁽¹⁾.

Lo Sforza peraltro non si mosse che nell'estate del 1439: partì dalla Marca con ottomila cavalli, si portò nel ferrarese e quindi, per acqua e per terra, giunse sul padovano il 20 giugno.

Di qui cominciò le sue operazioni col liberare tutto il vicentino. Poi pensò a soccorrere Verona. Il passaggio per Verona peraltro era difficilissimo, perchè il Piccinino, accampato fortemente al castello di Soave, che è appunto fra il vicentino e il veronese, aveva scavato un lungo e profondo fossato, protetto da due bastie e che da Soave scendeva fino alle paludi dell'Adige.

Senonchè a questo punto il Colleoni, che era assediato in Verona, di notte tempo e colla scorta di due suoi fedeli, si portava audacemente al campo dello Sforza e indicava al generalissimo dove avrebbe potuto passare per la valle sopra il castello di Soave, mentre esso Colleoni, con un buon nerbo di cavalieri usciti da Verona, avrebbe potuto dalla montagna proteggere il passaggio e ributtare l'eventuale attacco del Piccinino.

Dice il Cornazzano che il Colleoni fu allora per lo Sforza come un dono mandato da Dio⁽²⁾.

Il piano del Colleoni infatti venne accettato dallo Sforza, il quale condusse le sue genti verso il castello di San Giovanni, e quando il Piccinino tentò di attaccarlo, appoggiandosi alle bastie, fu sostenuto dal Colleoni, che, secondo il programma inteso, era pronto colle sue truppe.

Il Piccinino fu sorpreso dalla inaspettata manovra; e poichè i suoi, dopo fiero combattimento, non potevano sostenere il duplice attacco ai fianchi, suonò a raccolta. E così, dalle genti dello Sforza, ridiscese liberamente nella pianura, poté essere liberata Verona.

Per questi fatti e per l'opera così validamente prestata, il Colleoni ebbe cresciuta la sua condotta a ottocento cavalli. Egli oramai era diventato uno dei condottieri più apprezzati dell'esercito veneziano, aveva ottenuta la stima e la considerazione di Francesco Sforza e sentiva nell'animo suo che ben presto avrebbe cominciato a costruire più largamente sulle fondamenta già poste della sua fortuna.

E una prova che questa volta realmente i meriti del Colleoni furono insigni, si desume dal fatto che anche i cronisti veneziani parlano di lui, sostanzialmente confermando il racconto dei biografi. Scrive infatti il Sanudo⁽³⁾: « A di 9 del detto mese (luglio) s'ebbe, come Bartolomeo Coleoni, ch'è a Verona, uscì fuori con cavalli 300 e andò in quelle valli, per lo che tutte si ridussero alla nostra ubbidienza; e s'è accostato al nostro campo per circa miglia dieci. Si dice avergli il Conte

⁽¹⁾ La condotta di Francesco Sforza, come capitano generale della lega contro il duca di Milano, in data 19 febbraio 1438 (il ROMANIN dice 27 febbraio), si legge nei documenti raccolti dal CANESTRINI, loc. cit., p. 146.

⁽²⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. III: « veluti a deo missus munus ».

⁽³⁾ SANUDO, loc. cit., 1078. A uno degli urti sostenuti dal Colleoni si riferisce LORENZO SPIRITO da Perugia, nel libro chiamato *Altro Marte* in onore di Niccolò Piccinino, quando (cap. XVI) parla di un inseguimento delle genti del Colleoni da parte di quest'ultimo, « fuggendo infino a Brescia in su le porte ».

mandato a dire, ch'egli voglia star forte, perchè in poche ore saranno uniti ». E difatti il Colleoni usciva da Verona il 14 luglio con 1000 cavalli e 1500 fanti » e genti partigiane di Bresciana e di Bergamasca » — come dice il Sanudo — e si univa al campo veneziano.

Con Verona furono liberati anche tutti i castelli e i luoghi del contado veronese. E dice il Cornazzano ⁽¹⁾ che dovunque, nell'atto di arrendersi, le popolazioni acclamavano al nome del Colleoni, diventato noto e famigliare.

Si trattava ora di liberare anche la città di Brescia, tuttavia angustata dal terribile assedio e crudelmente affamata, sebbene — a dire del Corio — le genti del duca « per un gran premio » le fornissero dei viveri.

Questa volta però le cose furono meno semplici. Lo Sforza infatti aveva pensato di poter giungere a Brescia attraverso il Garda, impadronendosi innanzitutto dei castelli sulla riva del lago. Ma fu fermato a Bardolino, dove molti dei suoi soldati ammalarono di febbri e dove egli stesso vide così difficile l'impresa, che ridiscese a Zevio sul veronese, mentre il Piccinino, imbaldanzito per questa ritirata, assaliva l'armata veneziana sul lago e la prendeva quasi tutta (26 settembre 1439).

I veneziani furono oltremodo atterriti dall'insuccesso. Per animare lo Sforza, essi gli avevano offerto Mantova col suo distretto, e, se Mantova non gli fosse piaciuta, Cremona, e, se avesse varcato l'Adda, gli offrivano il ducato di Milano ⁽²⁾. Ora moltiplicarono le insistenze.

Allora lo Sforza — dice il Machiavelli — « deliberò come la via dei monti gli aveva fatto salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia » ⁽³⁾. Molto probabilmente il Gattamelata, che era con lui e che aveva già fatta la strada in senso inverso, nella ritirata da Brescia, gli avrà dati opportuni consigli.

Comunque, lo Sforza partì da Zevio e per Val d'Acri andò al lago di S. Andrea e toccò Torboli e Peneda sul lago di Garda; ma, giunto al castello di Ten, dovette fermarsi, perchè il Piccinino e il marchese di Mantova vi si erano fortificati. E a Ten i due eserciti vennero a battaglia. A un certo punto però, sulle montagne, alle spalle dei soldati del duca di Milano, apparvero improvvisamente torme di bresciani, comandati da Detesalvo Lupi, che cominciarono a rotolar macigni sui nemici. Questi pertanto, sgominati e presi da due parti, si diedero alla fuga e per la maggior parte caddero prigionieri dello Sforza, con molti condottieri di buon nome, come Carlo Gonzaga figlio del marchese di Mantova, Cesare Martinengo e Sagramoro Visconti. Lo stesso Niccolò Piccinino si rifugiò nel castello e poi, come narra la tradizione, per sottrarsi alla inevitabile cattura, si fece trasportare in un sacco, da un servitore tedesco che gli era devotissimo.



G. Campi: Disegno per il ritratto di Francesco Sforza.
(Firenze, Uffizi).

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. III.

⁽²⁾ ROMANIN, loc. cit., IV, p. 198.

⁽³⁾ MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. V.

Una cronaca bresciana manoscritta, riferita dal Rosmini ⁽¹⁾, racconta pittorescamente il curioso episodio. « Nicolò Pizinin se cazò in uno castello chiamato Tenno e lo magnifico Gattamelata si gli accampò intorno, sperando aver la persona sua et faceali fare grande guardia, et per essere la peste in Ten, vedendo Niccolò Pizinin per altra via non poter uscir dalle man di Gattamelata, se fece cazzar in uno sacco sporco e strazzoso e tolto in spalla per un sottrador (becchino), e una zappa in man e un campanelo, lo portò via sonando lo campanelo, e visto questo Gattamelata fece domandar che era quello, lui rispose che era un morto di peste, che andava a sepolire, et altro non gli fu ditto, perchè di altri se ne portavano ».

Credeva dunque il Gattamelata e credeva Francesco Sforza di aver finalmente in propria mano, chiuso in Ten, lo stesso generalissimo avversario; ma pochi giorni dopo si veniva a sapere che questo audacissimo e inafferrabile guerriero, nella notte del 16 novembre, aveva invece dato improvvisamente la scalata a Verona e si era impadronito di quasi tutta la città, meno il castello di S. Felice, il castel vecchio ed una delle porte, punti rimasti ai veneziani.

Lo Sforza dovette quindi provvedere per liberare nuovamente la città. Secondo i precedenti biografi di Bartolomeo Colleoni, egli, che si trovava alla retroguardia dell'esercito, e quindi era più vicino a Verona, si sarebbe affrettato ad occupare le Chiuse, prevenendo Francesco Piccinino, figlio di Niccolò, che vi si era diretto ⁽²⁾. Avere in mano le Chiuse era avere in mano le chiavi di Verona e la possibilità di farvi passar l'esercito.

Secondo il Sabellico ⁽³⁾ invece, il merito di aver da principio tenute le Chiuse fu di Giacomo Marancio che le comandava. Ed è da credere che anche questa versione sia esatta, perchè è accompagnata dalla narrazione di un episodio, che dimostra la fedeltà e il sentimento del dovere di quel comandante. Il marchese di Mantova, quando col Piccinino aveva preso Verona, vi aveva appunto trovato la moglie e i figli del Marancio, ed aveva fatto dire a quest'ultimo che li avrebbe tenuti come ostaggi, se egli non si fosse sottomesso. Per tutta risposta il Marancio aveva allora fatto prendere le armi agli abitanti della vallata, dicendo che affidava ad essi la difesa del passo, per timore che la sorte dei suoi cari gli turbasse la esatta coscienza del suo dovere.

Probabilmente sopravvenne intanto il Colleoni, che prese saldamente il comando del posto, rendendo possibile il passaggio sicuro alle armi dello Sforza.

Comunque sia però, che il Colleoni colle sue genti abbia avuta una parte importante nella riconquista di Verona risulta dalla lettera del duca Visconti 5 febbraio 1440 ⁽⁴⁾, che concedeva diritto di rappresaglia a certo Genesio dal Verme da Parma, che appunto in quei giorni era stato spogliato dalla gente del Gattamelata e di « Bartolomeo de Colionibus » a Verona.

Così fu facile allo Sforza liberare la città e ricacciarne il nemico, che fuggì per la campagna verso Mantova (19 novembre 1439).

Dopo questo episodio, il Piccinino tornò a dare il guasto al bresciano, ma al tempo stesso lo Sforza riuscì a far entrare qualche soccorso di viveri e di truppe in Brescia, sebbene il rigidissimo inverno lo obbligasse a condurre l'esercito agli alloggiamenti e a rinviare alla successiva primavera la completa liberazione della

⁽¹⁾ ROSMINI, *Storia di Milano*, II, p. 347.

⁽²⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. III.

⁽³⁾ SABELLICO, loc. cit., dec. 3a, lib. V.

⁽⁴⁾ VITTANI, loc. cit.

città. Forse furono un po' sollevate anche le condizioni di Bergamo, che non dovevano esser liete, come si desume dalla lettera con cui, il 1° ottobre 1439, il duca Visconti esortava il vescovo Isidoro da Rosate a impedire ai chierici di portar vetovaglie in città ⁽¹⁾.

Anzi dobbiamo credere che verso Bergamo appunto si sia spinto Bartolomeo Colleoni, insieme a Detesalvo Lupi, perchè appunto verso i primi del 1440 egli, che si trovava alloggiato a Martinengo ⁽²⁾, appariva in Val S. Martino, occupata dal duca di Milano, e la riduceva nuovamente sotto il dominio dei veneziani ⁽³⁾.

Gli uomini e i comuni della Val San Martino nel 1432 avevano avuto speciali privilegi, perchè, essendo sul confine col ducato di Milano — come dice il Celestino ⁽⁴⁾ —, « erano necessitati a stare in armi di e notte » per difendersi dai nemici, i quali « non cessavano di continuamente molestargli, tagliando le viti e gli alberi, guastando le biave, spogliando le case e distruggendole, uccidendo gli abitanti e menandone via prigionieri ».

Il Colleoni, per amcarsi quelle genti, che del resto erano sempre state partigiane della sua famiglia, prometteva di confermare tali privilegi: e il senato di Venezia concedeva a tale promessa la sua ratifica, trasmessa al podestà e agli ufficiali veneti di Bergamo, con ducale 30 gennaio 1440 ⁽⁵⁾. Per tal modo la campagna dello Sforza, se non aveva immediatamente ottenuti gli obbiettivi che si riprometteva, aveva peraltro sollevate le condizioni della difesa del territorio della Serenissima.

Dice anzi il Navagero che Francesco Sforza, quando, mandate le milizie a svernare, fu chiamato a Venezia per riferire e il

doge gli raccomandò di esser breve, abbia assai brevemente risposto come un capitano romano: *dubius ivi, anxius steti, victor redii* ⁽⁶⁾.

Dopo queste azioni in Lombardia, spinto dai fuorusciti fiorentini, che volevano tornare in patria e dallo stesso Piccinino, che ambiva di acquistare gli stati di Braccio e di occupare la Marca allo Sforza, nel febbraio del 1440 Filippo Visconti mandò il suo capitano in Romagna e quindi in Toscana, dove si aggiunse a lui, tra gli altri, Sigismondo Malatesta, che era prima coll'esercito fiorentino e che così



Ritratto di Andrea Navagero.
Particolare di un quadro di Raffaello nella Galleria
Doria di Roma.

⁽¹⁾ Nota però l'Osio (*Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*, III, parte I, p. 185) che l'autorità di questo vescovo non potè esercitarsi che nel territorio bergamasco occupato dalle truppe ducali, perchè nella città era riconosciuto vescovo legittimo solamente il nobile veneto Polidoro Foscari.

⁽²⁾ PINETTI, *L'Archivio Comunale Martinenghese*, p. XXXII, nota 1.

⁽³⁾ FINAZZI, *Memorie per servire alla vita del magnifico messer Diotesalvi Lupi da Bergamo*, Miscellanea di storia italiana, VI, p. 509-510 (Torino, Stamperia Reale, 1865).

⁽⁴⁾ CELESTINO, loc. cit., parte I, p. 332.

⁽⁵⁾ A. S. V., Senato, Commemoriali, XIII, f. 125.

⁽⁶⁾ NAVAGERO, loc. cit. (Muratori, R. I. S., XXIII, 1106).

lo tradiva, come del resto era costume suo, più che di qualunque altro capitano dell'epoca.

Il Piccinino prese diversi castelli, e principalmente quello di Marradi, la perdita del quale impressionò assai Firenze, che si fece quindi insistentemente a richiedere a Venezia l'invio di Francesco Sforza (marzo 1440). Venezia però pensava di adoperare lo Sforza per la liberazione di Brescia, che ancora stava aspettando, e quindi resisteva alle domande degli alleati, i quali pertanto dovettero fronteggiare il Piccinino da soli. E lo fronteggiarono valorosamente, comandati da Gian Paolo Orsini, da Micheletto Attendolo e da altri condottieri, come dimostrarono alla battaglia di Anghiari (26 giugno 1440), in cui il Piccinino fu vinto.

Dice il Machiavelli che quella vittoria fu « molto più utile per la Toscana, che



Vittoria dei veneziani sul lago di Garda — Dal quadro del Tintoretto nel Palazzo Ducale di Venezia.

(Fot. Alinari).

dannosa per il duca; perchè se i fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua, e perdendo quello, non perdè che l'armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti denari si poterono ricuperare » (1).

Nel frattempo peraltro Francesco Sforza aveva ripreso i movimenti in Lombardia. Colla flotta del lago di Garda, comandata dal provveditore Contarini e da Pietro Brunoro, aveva battuto la flotta milanese, comandata da Talian Furlano (10 aprile), costringendola a rifugiarsi a Salò. Poi aveva preso Riva e Garda (29 maggio); e quindi ancora Salò, Rivoltella e Lonato, riuscendo a far penetrare aiuti in Brescia tuttora assediata.

Mentre il Gonzaga, lasciato libero il passaggio del Mincio, era andato a chiudersi in Mantova, Talian Furlano e Luigi dal Verme, che comandavano le truppe milanesi sul bresciano, si erano lentamente ritirati dinanzi allo Sforza, che avanzava con un esercito di circa ventimila uomini. Finalmente i ducali si erano fermati sull'Oglio, tra Soncino e Orzi, dove intendevano difendere il passaggio del

(1) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. V.

fiume. Ma lo Sforza mandò il Ciarpellone contro Talian Furlano, per allettarlo a staccarsi dal fiume; ed essendosi il condottiere milanese lasciato sorprendere dalla manovra, avanzò allora lo Sforza col grosso delle truppe, ricacciò indietro il nemico, passò l'Oglio, affrontò l'esercito del duca a Soncino e gli inflisse una terribile rotta, nella quale i milanesi perdettero tutti i bagagli e oltre mille cinquecento cavalli (14 giugno 1440).

Così finalmente e dopo quasi tre anni di angustie, di sofferenze e di gloriosa resistenza, fu tolto l'assedio di Brescia e fu liberato il territorio di questa città e di Bergamo.

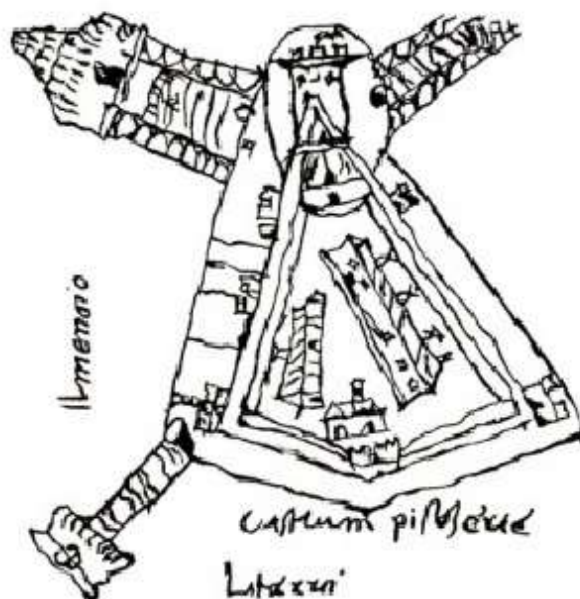
Quindi lo Sforza si volse contro il marchese di Mantova per punirlo dell'assistenza data al duca Visconti e gli tolse Peschiera, fortezza di grande importanza per sè e per il dominio delle comunicazioni fra Brescia e Verona.

Fu anzi mentre lo Sforza assediava Peschiera, che il Visconti, per mezzo del marchese Nicola d'Este e forse — come dice il Corio — per metterlo in sospetto dei veneziani, gli fece proposte di pace, assicurandolo ancora una volta del prossimo matrimonio con Bianca Maria. Ma lo Sforza fece quanto allora gli conveniva fare, e cioè comunicò le proposte a Pasquale Malipiero, provveditore veneziano al campo; il provveditore a sua volta fece sapere le proposte a Venezia; e Venezia le lasciò cadere. Ormai infatti le cose della guerra volgevano felici per la repubblica!

Senonchè sopravveniva l'inverno e quindi gli eserciti erano mandati nuovamente agli alloggiamenti.

A tutte queste operazioni di guerra naturalmente partecipò il Colleoni, il quale — a dire dello Spino (1) — ebbe anzi doni e ringraziamenti da Bergamo e da Brescia, che mandarono a lui, come allo Sforza, speciali ambasciatori e quindi anche i più cospicui e tangibili compensi.

Lo Sforza invece ebbe accoglienze festosissime e trionfali a Venezia e con lui ne ebbe il valoroso Francesco Barbaro, che si presentò al doge, circondato da cento gentiluomini della nobile città, di cui aveva tanto valorosamente e per quasi tre anni dirette le difese.



La rocca di Peschiera, secondo il Sanudo (1483).



La duchessa Bianca Maria Sforza.
Incisione dal «*Philippus Bergomensis, de Claris mulieribus*»
(1497).

(1) SPINO, loc. cit., lib. III, p. 65.

Senonchè, mentre a Venezia si festeggiava lo Sforza, si seppe che l'infaticabile Niccolò Piccinino, richiamato dal Visconti in Lombardia, aveva passato l'Adda e poi l'Oglio con ottomila cavalli e tremila fanti, ed aveva sorprese e sbaragliate a Chiari le truppe sforzesche comandate da Giovanni Sforza, recuperando la Ghiara d'Adda, il cremonese, la pianura bergamasca e parte di quella bresciana.

È molto probabile che la compagnia del Colleoni abbia dovuto sostenere quest'urto del condottiere visconteo, perchè dice il Soldo che quando, nel novembre 1440, gli eserciti andarono alle stanze, Francesco Sforza si pose sul veronese, i gatteschi (quelli di Gattamelata) sul padovano e Bartolomeo Colleoni e altri andarono sul bresciano e sul bergamasco e precisamente in Val Caleppio ⁽¹⁾. Il Colleoni, dunque, era sul posto.

Ed è tanto più probabile che il Colleoni si sia trovato impegnato, in quanto un altro dei più valorosi condottieri dello Sforza, il Ciarpellone, aveva defezionato e, sedotto dal Piccinino, era passato al Visconti con trecento cavalli: tradimento di cui lo Sforza si ricordò, e forse anche, si vendicò, più tardi.

Dice anzi lo Spino che al Colleoni fu affidata la difesa di Brescia ⁽²⁾.

Certo l'opera del Colleoni doveva essere stata utile alla repubblica e da essa apprezzata, perchè, nel confermarli la condotta di duecento lance, in data 22 gennaio 1441, il doge Francesco Foscari dichiarava « gratissima et fidelissima opera et servitia spectabilis conductoris nostri Barth. de Collionibus ».

Nel successivo mese di marzo il Colleoni però domandava che le sue milizie fossero portate a mille cavalli e a duecento fanti: e il senato rispondeva, è vero, di non potere nelle attuali circostanze assecondare la domanda e invitava il Colleoni a contentarsi di una « refirma » per un anno e per un altro anno di rispetto, alle condizioni della condotta in corso; ma aggiungeva che conosceva la fede del capitano.

Il Colleoni non fu contento. Egli sapeva che l'opera sua meritava uno speciale compenso di accrescimento di milizie e di altre speciali concessioni. D'altra parte aveva la sensazione sicura dell'occasione favorevole. Come e perchè l'avrebbe lasciata passare? Tutto si ribellava in lui, e soprattutto si ribellava il suo ardente desiderio di grandezza, di ricchezza, di potere, legittimato oramai da tanto valore ripetutamente dimostrato.

È qui infatti che ha origine la concessione di Romano, di Antegnate e di Covo, fatta dalla repubblica a Bartolomeo Colleoni.

Il 28 marzo 1441 il senato ⁽³⁾, considerando che il Colleoni era al termine del suo servizio e voleva tuttavia mille cavalli e duecento fanti, deliberava che gli si rispondesse di tener presenti le spese della repubblica, di accettare la ferma di

⁽¹⁾ SOLDI, loc. cit., 824. Il Colleoni anzi si dovette trovare in Valle Caleppio, come risulta da una relazione che il podestà Antonio Venerio e il capitano di Bergamo Andrea Giuliano facevano in data 26 ottobre 1441 a Francesco Sforza, sulle lamentele degli abitanti di Val Cavallina e Val Trescore. Dice il documento (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio del Conte Sforza): « Illustris. et excelse domine. Letera de la vostra Excellentia in questo di havemo recevuto sopra el lamento fato per li homeni de le Valcavalina e Valtreschora, per le gente d'arme allogiate in quele valle e rechidono che la Val de Calepio sia costreta a contribuir ecc. A le quale rispondemo che certo i diti homeni de le dite valle non hano casone de gravarsi quanto per la rata e contributione de quelli de la Val de Chalepio, perchè per li comissarij over famigli vostri è sta' fato in queste valle equale compartitione de li alloggiamenti, si in Val de Calepio como in le altre, e se pur algun se dovesse lamentar, quelli de la Val de Calepio, perchè, oltra la sua rata de la gente allogiate li hano hauto de la compagnia del spectabele Bartholomeo Coglion, come ben è noto a la Vostra Excellentia; si chè non hano tanta cason de condolarsi ».

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. III, p. 66.

⁽³⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 74 (Appendice, doc. IV).

un anno e un successivo anno di rispetto colla condotta attuale e che, se avesse servito « viriliter », fino da allora gli si prometteva in feudo nobile e gentile, per sè e i suoi eredi maschi legittimi e discendenti, la terra di Romano, ove fosse recuperata, e inoltre tutte le possessioni che erano state di Giovanni da Covo in territorio di Bergamo, fatta eccezione per quelle destinate a Defesalvo Lupi.

Il Colleoni peraltro non era stato contento ancora: egli voleva concessioni maggiori e voleva limitare i suoi impegni.

Il 3 aprile 1441 pertanto il senato ⁽¹⁾, considerando che il Colleoni era uno dei principali condottieri dell'esercito (*unus ex principalibus conductoribus nostris et tenendus apud nos*), deliberava di confermargli la condotta per otto mesi e poi ancora per un anno fermo e per uno di rispetto, ma aggiungeva che fin da allora si decidesse — come fu deciso — di dargli in feudo nobile e gentile, per sè ed eredi, non solamente Romano, ma anche Covo e Antegnate, posseduti dal conte Giovanni da Covo e da suo fratello Pietro, ribelli alla repubblica.



Bolla plumbea del doge Francesco Foscari (1423-1457).
(Venezia, Archivio di Stato).

La lettera 4 aprile 1441, con cui il doge Francesco Foscari comunicava questa promessa al Colleoni, esaltava i meriti del capitano, diceva della sua fede, del suo valore e della sua devozione, e soggiungeva di voler dare esempio della gratitudine e della magnificenza dello stato ⁽²⁾.

Questa volta il Colleoni parve contento. Egli sentiva che la fortuna oramai non l'avrebbe più abbandonato e che, colle importanti concessioni ricevute, avrebbe nobilmente ripreso a Bergamo il posto dei suoi maggiori.

Così, in data 5 aprile 1441, si ebbe il suo nuovo impegno, col quale « avendo compito la sua firma e grati riusciti essendo i suoi servigi, si conviene che debba servire ancora per tutto il mese di ottobre p. v. con duecento lance e cento pedestri ed inoltre si devono porre sotto di lui altri cento fanti, e scorso il mese di ottobre sia fermato per un anno successivo, ed un altro di rispetto, in arbitrio questo del dominio, con ciò che gli si debbano aggiugnere duecento cavalli, oltre le dette duecento lance, colla consueta prestanza per detti 200 cavalli etc. etc. ».

Lo Sforza intanto era ritornato precipitosamente da Venezia e aveva atteso a riorganizzare il suo esercito, mentre i cittadini bresciani gli attestavano ancora una volta la loro fiducia e la loro riconoscenza. Egli infatti venne a Brescia il 24 febbraio 1441 e fu trionfalmente ricevuto dai cittadini. Narra il Soldo ⁽³⁾ che « ognuno gli andò incontro e piccoli e grandi, fino agli scolari, con rami verdi in mani, gridando cadauno: Sforza, Sforza, che pareva che l'aria si fendesse ».

In quel frattempo era stato colpito da apoplezia il valoroso Gattamelata, che si era fatto trasportare a Padova, dove morì poi nel 1443 ⁽⁴⁾. La repubblica, d'ac-

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 76 (Appendice, doc. V).

⁽²⁾ A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 13, f. 103 (Appendice, doc. VI).

⁽³⁾ Soldo, loc. cit., 825.

⁽⁴⁾ Per il Gattamelata fu scritto questo epitaffio (SANUDO, loc. cit., 1106-1107):

Dux bello insignis, dux et victoribus armis	Narnia me genuit, media de gente, meoque
Inclutus atque animis, Gattamelata fui.	Imperio venetum sceptrum superba tuli.
Munere me digno et statua decoravit equestri	
Ordo senatorum, nostraque pura fides.	

La statua equestre che il Gattamelata ebbe in Padova, opera insigne di Donatello, non fu peraltro eretta a spese pubbliche, ma a spese del figlio Antonio e del cognato Gentile della Leonessa.

cordo collo Sforza, gli sostituì Micheletto Attendolo, che ebbe il bastone del comando in Padova, il 30 maggio 1441 ⁽¹⁾.

La campagna fu quindi ripresa nel giugno del 1441. I due eserciti si incontrarono il 25 di questo mese a Cignano. Attaccò lo Sforza; ma trovò il nemico agguerrito e preparato alla resistenza. Anzi la giornata avrebbe potuto risolversi in un gravissimo scacco, se — come attesta il Cornazzano ⁽²⁾ — il Colleoni non fosse in tempo sopravvenuto « solita sua solerti arte » a sostenere specialmente l'ala destra dello Sforza, che si era disorganizzata. Il combattimento fu sospeso d'accordo fra



La morte del Giattamelata (?) — Copia di un disegno del Pollaiuolo.

(Monaco, Gabinetto delle stampe).

i due capitani, poichè scendeva la notte, e costò molte perdite, come quella del Cavalcabò di Cremona, che militava collo Sforza, mentre altri condottieri valorosi, come il Troilo, furono feriti.

Siccome poi in seguito il Piccinino, varcando l'Oglio, era entrato nel cremonese, lo Sforza, a sua volta, si propose di passar l'Oglio e quindi mandò avanti il Colleoni e Tiberto Brandolino, i quali con duemila cavalli assalirono e presero il passo di Pontoglio (luglio 1441), catturando parte della guardia e ponendo l'altra parte in fuga ⁽³⁾. Il Sabellico ⁽⁴⁾ anzi ascrive essenzialmente al merito del Colleoni la presa di Pontoglio, in seguito alla quale lo Sforza poté avanzare sul bergamasco e

⁽¹⁾ SOLDI, loc. cit., §26.

⁽²⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. III.

⁽³⁾ SOLDI, loc. cit., §28; CORNAZZANO, *Commentari*, lib. III.

⁽⁴⁾ SABELLICO, loc. cit., dec. 3^a, lib. V.

andare a cingere d'assedio Martinengo, che era in mano delle genti del duca, comandate da Giacomo Gaivano ⁽¹⁾. Senonchè Niccolò Piccinino, con una mossa abilissima, ripassò celermente l'Oglio e venne a porsi attorno all'esercito dello Sforza, in modo da rendergli assai grave e quasi insostenibile la posizione. Lo Sforza infatti da



Tomba di Erasmo Gattamelata, del Bellano.

(Padova, Chiesa del Santo).

assediante, così, divenne assediato. Non poteva attaccare Martinengo per non essere attaccato alle spalle dal Piccinino, e non poteva voltarsi e attaccare il Piccinino, per non essere sorpreso dalle truppe ducali raccolte in Martinengo, che erano di oltre mille cavalli. Le condizioni dello Sforza venivano anche aggravandosi per la

⁽¹⁾ Secondo il MACHIAVELLI (*Istorie Fiorentine*, lib. VI), lo Sforza mosse contro Martinengo per alleviare Bergamo « la quale città era da Niccolò gravemente offesa ».



PADOVA — MONUMENTO AD ERASMO GATTAMELATA, DI DONATELLO.

(Fot. Alinari).

difficoltà in cui egli si trovava di alimentare il suo esercito, forte di ben trentamila uomini, dopo che i dintorni erano ormai stati completamente spogliati.

A questo punto lo Sforza fu assistito dalla fortuna, che — si può dire — lo accompagnò durante tutta la vita.

Inaspettatamente una notte veniva annunziato e poi introdotto nella sua tenda un messo del duca di Milano, Antonio Guidoboni da Tortona. Egli veniva per rinnovare proposte di pace! E Filippo Visconti, questa volta, era sincero.

Il duca di Milano infatti sapeva benissimo la posizione dello Sforza e la difficoltà in cui egli doveva dibattersi; ma a sua volta si sentiva sul punto di essere sopraffatto dalla avidità dei suoi condottieri e quindi cercava una via d'uscita.

Caratteristico esempio dell'epoca, infatti, il Piccinino, già adottato nella famiglia dei Visconti, fatto marchese e conte, pretendeva ancora la città e il territorio di Piacenza; e gli altri capitani che dipendevano da lui, volevano altri compensi, Novara il Sanseverino, Tortona il Dal Verme, Bosco e Fregarolo di Alessandria Talian Furlano e altri feudi ancora volevano gli altri condottieri (!).

« Piuttosto che sottomettersi a queste pretese — diceva Antonio Guidoboni allo Sforza — il duca è disposto e risoluto a cercare la tua fortuna e il tuo onore e quello dei fiorentini e dei veneziani. Egli vuol metter fine alla guerra e ti lascia arbitro delle condizioni di pace. Rimetterà in tua mano ciò che ha conquistato di Brescia e di Bergamo, a cominciare dal castello di Martinengo, e ti darà in matrimonio Bianca e Cremona per dote! ». Lo Sforza non si fece pregare e accettò.

In definitiva egli non solo si levava facilmente da un gravissimo imbarazzo, ma otteneva quello che per lui era lo scopo vero della guerra. Perché dunque l'avrebbe continuata? Egli comunicò ogni

cosa al provveditore veneziano al campo, concesse un salvacondotto a Eusebio Caymo, rappresentante del duca, e con lui firmò una tregua (31 luglio 1441).

Chi rimase contrariato e adirato per il colpo inatteso fu il Piccinino. Egli vedeva distruggersi il frutto ormai sicuro della sua abilità e delle sue fatiche. Ma tale era la volontà di Filippo Visconti! Non gli rimase quindi che rinnovare una scena famigliare alle guerre di allora. Uscì dalle sue file e andò incontro amichevolmente allo Sforza. Quindi i due condottieri si abbracciarono; e dopo tali abbracciamenti anche il fiero Talian Furlano « venne dal conte Francesco tant'umile — dice il Soldo (!) — e piangendo, e domandandogli perdonanza, e il conte Francesco abbracciollo e perdonogli; e fu mirabil cosa, che in tanta guerra seguì così tosto tanta dolcezza ».

In seguito a ciò e ottenuta l'adesione degli stati, in conformità agli accordi, i plenipotenziari dei belligeranti, trovatisi tosto a Cavriana, nominavano arbitro appunto Francesco Sforza, perchè stabilisse i patti della desideratissima pace.

(!) GIOVANNI SIMONETTA, loc. cit., 306; GIULINI, *Memorie ecc.*, lib. III, p. 369.

(*) SOLDI, loc. cit., 828.



Giovane paggio italiano del secolo XV.
(Dal « Gioco delle carte d'Italia »).

Francesco Sforza peraltro cominciò col decidere pro domo sua, e cioè stabili che pregiudizialmente si dovessero celebrare le sue nozze con Bianca Maria Visconti e che alla sposa si dovesse dare in dote la città di Cremona. Lo Sforza voleva eliminare ogni dubbio su questo punto, che era l'essenziale per lui.

Le nozze — scrive il Corio (1) — furono celebrate il 24 ottobre. Sull'albeggiare di questo giorno, Bianca Visconti con uno splendido apparato, colla propria comitiva e con grande numero di cremonesi, uscì dalla corte del duca, e venne al tempio di San Sigismondo fuori di Cremona, non lontano dalle mura. Al medesimo luogo con grande comitiva venne il conte da Castelletto, poco prima del mezzogiorno. Ma ciò che offrì il più grato spettacolo — continua il Corio — furono



Costumi italiani del sec. XV — Dalle pitture di un forgiere nuziale.
(Collezione di E. Cernuschi).

dieci squadre armate di cavalli, scelte da tutto l'esercito e ornate di molto oro ed argento, tra le quali erano tutti i capitani, condottieri e capi. Lo Sforza aveva mandato innanzi Pietro Brunoro colla fanteria, comandandogli di prendere le porte e le rocche. Egli poi, proclamato nel tempio sposo di Bianca, entrò in Cremona con grandissima allegrezza di tutti, ed alloggiò nella rocca di Santa Croce.

In seguito (20 novembre 1441) lo Sforza dettò le altre condizioni della pace, tenendo per base i patti della precedente pace di Ferrara. E così si ristabilirono i reciproci possessi delle parti; il duca di Milano, Venezia, Firenze, il papa, Genova e il marchese di Mantova furono restituiti nei loro antichi diritti e nei loro antichi confini, salvo che il marchese di Mantova, costretto a rinunciare alle sue pretese su Peschiera, Lonato e Valeggio; l'Adda fu dichiarata confine fra Milano e Venezia, di proprietà del duca, ma con diritto di passaggio anche per S. Marco.

E poichè anche la pace di Ferrara non aveva fatto in sostanza che confermare

(1) CORIO, loc. cit., parte V, cap. 20.

le precedenti condizioni, così, tanti anni di guerra e tanti sacrifici erano stati senza nessun risultato per i poveri popoli! Avevano invece fruttato utilmente per Francesco Sforza, che ormai vedeva dinanzi a sè l'avvenire sicuro.

Dice lo Spino che lo Sforza si occupava anche di Bartolomeo Colleoni, coll'assegnargli i castelli di Romano, di Covo e di Antegnate, oltre due castelli su quel di Cremona.

E certo è da credere che lo Sforza, durante la lunga e difficile campagna, si fosse affezionato al Colleoni, del quale aveva non solamente conosciuto il valore, ma penetrato lo spirito ambizioso e irrequieto, pensando probabilmente non inopportuno l'averlo amico.

Ma, come abbiamo veduto or ora, le terre di Romano, di Covo e di Antegnate erano già state promesse al Colleoni dalla repubblica, la quale diede poi a Detesalvo Lupi, l'altro valoroso bergamasco, che pure l'aveva difesa, cinquemila zecchini e fondi sequestrati ai Suardi in Cenate, Trescore, Zandobbio e Chiuduno.

Certo il Colleoni usciva dalla pace del 1441 con maggior fama e con già notevoli ricchezze; e in Romano stabiliva il centro della sua attività e forse la sede quasi abituale della sua famiglia.



Romano. — Un lato del castello.



CAPITOLO VIII.

IL COLLEONI COL DUCA VISCONTI - I FORNI DI MONZA.

Ancora la guerra per il regno di Napoli - Il Colleoni e Venezia dopo la pace di Lodi - Inesattezze dei biografi e dati di archivio - Il Colleoni va con Filippo Visconti - Guerra nella Marca - Il Colleoni a Sinigaglia - Morte di Niccolò Piccinino - I moti di Bologna e il Colleoni - Conflitto tra Francesco Sforza e il Visconti - Venezia e Firenze entrano nel conflitto - Assedio di Cremona - Il Colleoni sospettato di tradimento - Sua improvvisa cattura a Pontremoli - Il Colleoni nei Forni di Monza - Lettera del Visconti agli abitanti di Romano.



RIMA peraltro di riprendere a dire delle vicende del Colleoni, è necessario che ci soffermiamo brevemente su qualche altro punto della storia di allora e specialmente su qualche personaggio, che più tardi vedremo ricomparire nella vita del condottiere bergamasco.

Come abbiamo detto, nel 1435, alla morte della regina Giovanna, era sorta guerra tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò per la successione al trono di Napoli e in quella guerra era entrato anche il duca di Milano, il quale, dopo la vittoria di Ponza, si era pacificato con Alfonso ed aveva stretto amicizia con lui. Poi il Visconti fu assorbito dalle guerre di Romagna e di Lombardia. Ma frattanto la contesa per la corona di Napoli era continuata. Nei primi anni la parte di Renato era stata sostenuta da sua moglie, Isabella di Lorena, molto amata per la sua bontà, e assistita dal figlio Luigi. Ma nel 1438 anche Renato decideva di andare personalmente nel regno lasciatogli da Giovanna, e il 19 maggio sbarcava a Napoli. Senonchè Renato trovava un regno spossato e un erario esausto e non portava nessun aiuto ai suoi partigiani. E ciò gli nocque, perchè, come vi è sempre gente disposta a seguire i più spregevoli avventurieri, provveduti, spesso lusingamente, di denaro, così vi è sempre qualcuno pronto a volgere le spalle agli uomini, siano pur fra i migliori, che non abbiano più mezzi per sostenersi.

D'altra parte Jacopo Caldora, che era stato il più valido appoggio del partito angioino, moriva il 18 novembre 1439 e suo figlio Antonio, che vedemmo al fianco del Colleoni nei primi anni, poco disposto a servire un re che non l'avrebbe pagato, all'entrar dell'estate del 1440 passava al nemico, che più tardi ancora abbandonava per andarsene collo Sforza.

Per tal modo il principe francese, che già aveva perduta la Calabria, la Puglia e gli Abruzzi, meno Aquila, anche nella Campania restava colla sola città di Napoli, in pessime condizioni, assediata, senza viveri e con poche speranze di efficace soccorso. In realtà qualche soccorso l'angioino avrebbe potuto avere da Francesco Sforza; ma Alfonso d'Aragona, che aveva per lo Sforza la stessa avversione che aveva avuto per il padre suo Attendolo, dal quale era stato aspramente com-

battuto, aveva profittato della lontananza dello Sforza, per la guerra di Lombardia, e gli aveva presi tutti i suoi castelli della Campania. Francesco Sforza aveva allora mandato un piccolo corpo d'esercito, comandato da Vittorio Rangone e da Cesare Martinengo, perchè, sbarcando a Manfredonia, gli difendesse le sue terre; ma questa spedizione era stata fermata e dispersa dall'aragonese, come successivamente fu fermata da lui la spedizione mandata in aiuto di Renato d'Angiò da papa Eugenio IV, sotto il comando del cardinale di Taranto.



Cesare Martinengo.

(Dalla raccolta di ritratti dell'Archivio Martinengo. Dalle Palle di Brescia).

L'assedio di Napoli allora si strinse maggiormente e la città soffrse la fame, sebbene confortata dall'assistenza cordiale dell'angioino e della sua famiglia, che dividevano tutti i patimenti dei cittadini, ridotti a vivere d'erbe e d'animali immondi.

Senonchè la pace di Cremona veniva in buon punto, perchè faceva rinascere in Renato la speranza dell'aiuto di Francesco Sforza, libero ormai dagli impegni di Lombardia e naturalmente desideroso di riprendersi ciò che gli era stato usurpato nel frattempo da Alfonso d'Aragona.

Alfonso peraltro non perdette tempo: egli si rivolse a Filippo Visconti domandando aiuto. « Tu — gli diceva — mi hai dato la corona di Napoli e tu devi darmi la mano per conservarla ». D'altra parte Filippo, nell'animo suo, era rimasto personalmente nemico dello Sforza, e inoltre era contrariato, perchè non riusciva a staccare il genero dall'amicizia di Venezia e dei fiorentini. Il duca di Milano pertanto insinuò nell'animo del papa che era tempo di riaver le terre della Chiesa occupate dallo Sforza e all'uopo gli offerse il Piccinino; Eugenio non si fece ripetere l'offerta; sacrificò il buon Renato d'Angiò, al quale pure aveva promesso aiuto; unì senz'altro le sue forze a quelle del Piccinino e con lui invase la Marca.

Così il piano dell'aragonese riusciva mirabilmente. Lo Sforza doveva difendersi nella Marca; e frattanto egli avrebbe più agevolmente tentato il colpo decisivo. Una notte infatti, penetrando di sorpresa per un acquedotto abbandonato, egli occupava Napoli e costringeva Renato d'Angiò a chiudersi in Castelnuovo. Era, questa, l'ultima tappa dell'angioino nel successivo abbandono del

regno napoletano. Pochi giorni dopo egli s'imbarcava per andare a Firenze, dove — dice il Machiavelli — fu onoratissimamente ricevuto. A Firenze era allora la corte di papa Eugenio IV; e questo papa, quasi per riparare in qualche modo al suo torto, osò imporgli sul capo, in nome della Chiesa e con grande cerimonia, la corona del regno abbandonato anche per opera sua!

La imposizione peraltro non fu senza effetto. E per verità allora Renato d'Angiò dimise ogni proposito di riconquistare il regno e anzi alle poche fortezze rimaste fedeli ordinò che si arrendessero ad Alfonso, per non prolungare inutilmente le sofferenze di un popolo, che aveva dimostrato tanta devozione e tanta fedeltà; ma più tardi si ricordò della cerimonia. E a tempo opportuno riprenderemo il filo di questa storia che ci darà occasione di fare, accanto al nome dell'angioino, anche quello di Bartolomeo Colleoni.

Bartolomeo Colleoni nel frattempo preparava cose nuove e cioè entrava anch'esso nell'influenza di Filippo Visconti.

Lo Spino indica come causa del contegno del Colleoni l'atteggiamento assunto verso di lui da Gherardo Dandolo, provveditore della repubblica. Questo provveditore, che evidentemente deve essere stato ciò che oggi si direbbe un coscienzioso amministratore, è dipinto dallo Spino come uomo di costumi duri ed aspri ⁽¹⁾: qualità che noi riteniamo tutt'altro che spregevole in chi doveva difendere le condizioni di un erario, come quello della repubblica veneta, che usciva spossata dalla lunga lotta col Visconti.

Gherardo Dandolo adunque, seguendo fedelmente gli ordini del senato, per prima cosa, a qualcuno dei condottieri della repubblica avrebbe ridotto il numero dei soldati e a qualcun altro li avrebbe tolti tutti senz'altro. Fra i capitani ai quali Gherardo Dandolo avrebbe ridotto la condotta, sarebbe stato appunto il Colleoni. Ma non solo il provveditore gli avrebbe ridotto la condotta; egli avrebbe sollevate questioni ed eccezioni anche sulla domanda che il Colleoni insistentemente ed energicamente faceva per esser pagato di circa trentaquattromila ducati, a lui dovuti per stipendi scaduti.

Secondo lo Spino (a tanto giunge talvolta l'affettuosa parzialità dei biografi!), il Dandolo avrebbe dovuto compiacersi « dell'animosa e confidente baldanza e della soldatesca licenza di quel capitano valente », e magari adempiere l'incarico avuto, di ridurre le spese, coll'aumentare l'assegno al condottiere!

Ma il Dandolo non si seppe scordare della sua natura, « ripigliandone Bartolomeo — dice ancora lo Spino — con parole vilipendiose e superbe ». E allora il Colleoni, vivamente indignato, si sarebbe rivolto al Visconti.

L'esame delle fonti ci permette peraltro di ricostruire più esattamente i rapporti



(Milano, Pinacoteca Ambrosiana, Sala delle incisioni).

(¹) SPINO, loc. cit., lib. III, p. 71.

fra il Colleoni e la repubblica dopo la pace di Lodi; e una più obiettiva considerazione dei costumi del tempo ci consente oramai di valutare con maggiore equità i rimproveri mossi dalla repubblica al suo condottiere.

Nella primavera del 1441 erano stati assegnati al Colleoni Romano, Covo e Antegnate ed era stata rinnovata la condotta per otto mesi: ma, allo spirar del termine, il condottiere aveva avanzate nuove richieste.

In data 11 dicembre 1441, infatti, in senato si proponeva⁽¹⁾ di rinnovare al Colleoni la condotta per un anno fisso ed uno condizionato con 800 cavalli e 200 fanti in caso di guerra e 600 cavalli e 150 fanti in pace: e poichè si conoscevano le difficoltà che sarebbero state fatte ancora dal Colleoni, ambizioso di



I camerlenghi o tesoriери di Venezia — Particolare di un dipinto del Tintoretto rappresentante « Santa Giustina ». (Venezia, R. Accademia).

accrescere le sue fortune, si aggiungeva che, ove egli non fosse stato contento, gli si proponesse la condotta per due o tre anni fissi e uno condizionato, riducendo però i quadri delle milizie.

Le condizioni dell'erario pubblico effettivamente reclamavano provvedimenti generali e radicali; e quindi il senato, il 15 dicembre 1441, deliberava in generale la riduzione del numero delle sue genti d'arme per ragioni di economia, e licenziava qualche condottiere⁽²⁾.

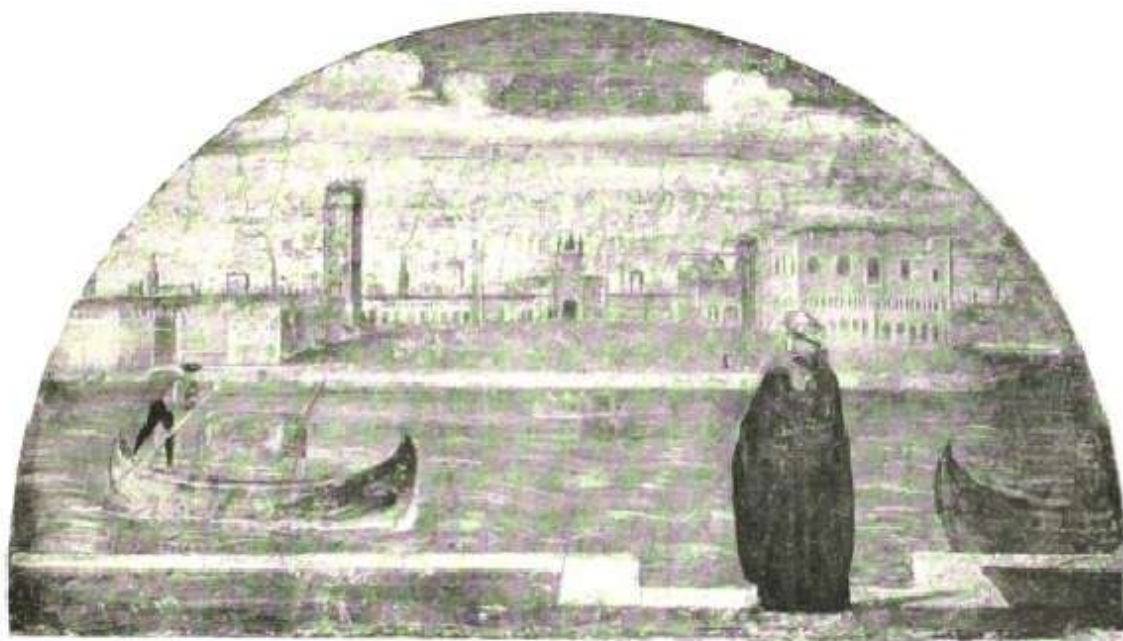
Questa deliberazione dovette riuscire sgradita al Colleoni. Se da un lato egli poteva essere lieto per la considerazione in cui lo teneva il governo di Venezia, dall'altro lato la politica di economia che quest'ultimo si imponeva, contrastava

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 106.

⁽²⁾ Ib., ib., reg. 15, f. 107: « Quod pro alleviando nos ab expensis quibus ut omnes intelligunt multum gravati sumus, Petrus de Navarino, qui jam pluribus diebus complexit firmam et refirmam suam, cassari debeat auctoritate huius consilii », — « Quod cassari debeant pro nunc usque perditos M^ocentum ex insufficientioribus ».

coi suoi interessi. Egli era un condottiere, e quindi non poteva che desiderare la guerra e aspirare alla condotta di numerose milizie. D'altra parte le prime larghe soddisfazioni date al suo desiderio di potenza e di ricchezza, anzichè calmare, dovevano eccitare e stimolare più ancora un animo come il suo. Avuto in sua mano il territorio di Romano, di Covo e di Antegnate, l'ambizioso guerriero si sentì grandeggiare nello spirito desideri e sogni più grandi e forse, fino da allora, senza confine.

Il Colleoni pertanto, dopo la decisione presa dal senato, deve aver subito rivolto il suo pensiero a Filippo Maria Visconti, il signore che, si può dire, non aveva mai deposte le armi e che certamente avrebbe accettata anche la sua spada.



La Piazzetta e la Piazza di San Marco — Il campanile senza la cuspide (a. 1511).
Affresco di Andrea Previtali già nella villa Zogna presso Bergamo.

Abile in ogni intrigo e secretamente informato, il Colleoni deve aver maturati nei primi mesi del 1442 i suoi disegni di abbandonare Venezia e di passar l'Adda⁽¹⁾. Solo nel settembre peraltro egli si decise.

Le cronache veneziane infatti quasi concordemente riferiscono quanto è contenuto nelle parole della « Cronaca Antiqua della Città di Venezia »⁽²⁾: « A dì 18

(¹) Nel febbraio del 1442 il Colleoni era ancora regolarmente con Venezia, come risulta dalla lettera che appunto il 24 febbraio di quell'anno Filippo Maria Visconti scriveva allo Sforza a proposito di ruberie avvenute fra i soldati del duca e quelli del Colleoni. Ecco il testo della lettera (A. S. M., Archivio del conte Sforza, Carteggio generale, B. 20): « Illustis gener et fili noster carissime. Inante recevessimo le vostre littere date a XV del presente cum la cedula inclusa de quello dice Bartholameo Coglione essere stato tolto a li fanti suoy per li nostri etc., havevamo commesso al Commissario nostro de Lecho che havuta intelligentia cum li Rectori de Bergamo provedesse che facendose dal canto loro integra restitutione o satisfatione a li nostri se facesse dal canto nostro el simile a li suoy. E cussi de novo gli habiamo replicato, mandandogli etandio la copia de la dicta cedula per vuy mandata, avisandove che dal canto nostro non mancarà a fare tutto quello sia conveniente e debito, a ciò che li inconvenienti cessino e se leveno tutti li debbat. Date Mediolani die XXIII^o Februarij MCCCCXLII — Filippus Maria Anglus dux Mediolani ».

(²) Manoscritta nella Biblioteca Angelica di Roma. Egualmente parla la « Cronaca Veneziana dal principio della città fino al 1486 » (Cod. Marciano, ital., cl. VII, 54, nella Bibl. Marciana di

sett. Borth.^o di Coleoni da Berg.^o mandò uno cancellier alla presenza della Signoria el qual havea lanze 200 et fanti 250, digando che da quel dì a driedo el non voleva plui servir alla S.^{ria} et partisse, et passa Oio à uno suo castello chiamato Roman, e che la S.^{ria} li havea donado, insiem a do altri, et questo fesalo à pati col duca de Milan, donde sentando questo la S.^{ria} el messe per rebello ».

E con uno stile pieno d'ira anche il Sanudo ripete (1) che « a dì 28 di settembre s'ebbe nuova, come Bartolomeo Coleone da Bergamo Condottier nostro era fuggito dalla Signoria nostra e andato ad acconciarsi col Duca di Milano. Questi non aveva al principio tre lancie, e la Signoria gli diede 200 lancie, ed è nostro suddito; etiam fanti 150 di condotta. E la Signoria gli avea donato tre Castelli e una bella casa in Bergamo. Tamen le usò questo tradimento. Si partì e andò a Romano suo Castello, che la Signoria aveagli donato ».

Certo se da tempo il Colleoni andava maturando i suoi disegni, anche il senato da tempo ne era informato. Ma quando dal cancelliere e dall'armigero appositamente mandati a Venezia dal Colleoni, il senato seppe che quest'ultimo si riteneva esonerato dal servizio e svincolato da ogni obbligo, a causa della riduzione delle genti d'arme, deliberò che si scrivesse a Gerolamo di Nievole, segretario del governatore di Brescia, perchè si studiassero i provvedimenti eventuali contro il condottiere (27 settembre 1442) (2).

Il Nievole avrebbe dovuto andare dal capitano generale Michele Attendolo e dirgli che il senato gli chiedeva che si facesse obbedire da tutti i condottieri e da tutti i soldati e che quanto più avesse saputo farsi obbedire, tanto più sarebbe stato caro al senato stesso. Il Colleoni — proseguiva la lettera di istruzioni al Nievole — aveva torto, perchè la riduzione delle sue genti non doveva avvenire se non dopo il compimento della sua riforma, che terminava appunto coll'ottobre successivo. Vedessero dunque il Nievole e il capitano generale che cosa conveniva fare del bergamasco e in ogni caso si impedisse che egli, con la sua comitiva, accampata presso l'Oglio, passasse il fiume (3).

Due giorni dopo il senato si radunava nuovamente. Qualcuno proponeva senz'altro che si pregasse il capitano generale di prendere il Colleoni « vel arte et ingenio, vel viribus », ossia, in altre parole, o coll'inganno o colla violenza (4). Qualche senatore avrà anche ricordato il celebre precedente del Carmagnola. Certo la deliberazione del senato diceva che il Colleoni aveva un animo cattivo ed avverso agli interessi della repubblica, che aveva già avuto denari dal duca di Mi-

Venezia). La dipartita del Colleoni da Venezia è poi anche più severamente giudicata dalla « Cronaca Veneta dall'origine della città al 1479 » (Codice Marciano, ital., classe VII, 53). « In questo giorno (8 settembre 1442) el vene la nova a Venetia como Bartolomeo Cognio (sic) nostro conduttier de dugento lanze et cento e cinquanta fanti eser fucito dalla Signoria de Venetia et eser andato dal Duchia de Milan, el qual imprima era vasalo della Signoria de Venetia et non aveva più de 3 lanze soto de lui et la Signoria l'aveva fato cusi gran homo cresendoli ogni giorno la condotta et mo chel dito Bartolomeo sono arlevado (allevato) ali piati dela Signoria, lui l'ano gabada et tradida, el qual cercha con tratadi de tuor li logi de la Signoria, la qual li aveva donato 3 casteli, che fo Roman, Gufo (Covo) et Romelengo et una bellissima casa in Bergamo et era fatto gran homo ».

(1) SANUDO, loc. cit., 1105.

(2) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 129.

(3) « Et propterea statuimus hec omnia declarari facere Magnificentiae Sue (all'Attendolo) ut si per ea que comprehendere poteris de momentis ipsius Bartholomei, videretur sibi magis ad unam rem quam ad aliam providere, istud facere possit, ac etiam non permittere comitivam ipsius Bartholomei circa Ollum allogiatam transire flumen predictum ».

(4) « ... Rogamus Magnificentiam Suam (l'Attendolo) ad dandam operam habendi in manus suas prefatum Bartholomeum per illos meliores et tiores modos qui sue Magnificentie videbuntur ». Seduta 29 sett. 1442 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 130).

lano e che bisognava far di tutto per trattener lui, o almeno la sua banda, o parte di essa.

Il Colleoni doveva veramente essere assai caro a Venezia. Tanto è vero che il senato, vedendo che non otteneva nulla direttamente sull'animo suo, l'8 ottobre 1442 ⁽¹⁾ ordinava a Gerolamo di Nievole di recarsi segretamente a Milano, per dichiarare a quel duca che la repubblica intendeva di rispettare la pace, che però lamentava i suoi maneggi col Colleoni suo suddito e feudatario ed esigeva che quest'ultimo non fosse distolto dal suo servizio. E poichè il Colleoni aveva per lettera ripetuto il suo fermo proposito, il senato, in data 12 ottobre 1442 ⁽²⁾, ritenendo che fosse ancora opportuno dissimulare con lui, lo invitava a mandare qualcuno per trattare le nuove condizioni della condotta e pochi giorni dopo —



Romano — L'entrata al castello.

il 18 ottobre 1442 ⁽³⁾ — mandava Ulisse Aliotti al capitano generale per avere il suo parere sulla grave questione.

☞ Filippo Maria Visconti peraltro rispose in modo contrario al desiderio dei veneziani e il Colleoni pure non si lasciò smuovere. Il senato allora dichiarava a Gerolamo di Nievole, dal quale aveva avuta la risposta del Visconti, che si sarebbe aspettata una risposta più graziosa (*responsionem... putabamur esse gratiosorem*)

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 141 (Appendice, doc. VII).

⁽²⁾ Ib., ib., f. 142 v.: « Cum per ea que habentur dubitandum sit quod Bartholomeus de Colalionibus vel sit in totum vel futurus sit concors cum duce Mediolani, et utile consilium sit pro nunc secum dissimulare, vadit pars quod responderi debeat ad litteras eiusdem Bartholomei illis utilioribus et pertinentioribus verbis, que Collegio videbuntur, quod idem Bartholomeus mittat ad nostram presentiam cancellarium suum cum mandato praticandi et concludendi ut secum deveniri possit ad ea que sint convenientia et honesta et nichilominus nichil secum fieri aut concludi possit absque deliberatione istius consilii ».

⁽³⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 144 r. Il duca di Milano peraltro prima di decidere « parendo questa ambasciata (di Venezia) di grande importanza », aveva voluto sentire il parere del suo Consiglio e anche dell'oratore di Modena Uguccio de Contrariis, che appunto ne scriveva al suo signore il 19 ottobre 1442 (A. S. Modena, Canc. ducale, Cart. degli ambasciatori, Milano, B. 1).

e gli dava incarico di prender licenza ⁽¹⁾. Successivamente poi faceva sapere al re di Napoli ⁽²⁾ come il Visconti con male arti avesse adescato il condottiere, mettendolo in sull'avviso perchè arti simili non usasse anche ai suoi danni; e, quanto al Colleoni, lo dichiarava traditore e ribelle.

Tali dunque essendo i dati precisi dei documenti, noi non ci nascondiamo che il Colleoni era ancora vincolato colla repubblica per quel periodo di rispetto, durante il quale avrebbe dovuto astenersi dal prendere le armi per altri principi e comprendiamo che tanto più Venezia doveva essere contrariata dal passo del Colleoni, in quanto essa, avendo in quel tempo licenziati altri condottieri, si sarebbe trovata in grave difficoltà, se avesse avuto bisogno, anche per difendersi, di riprendere le armi ⁽³⁾.

Ma al tempo stesso crediamo di potere attenuare l'accusa di tradimento, colla considerazione che Venezia non era in guerra, e meno ancora poi era in guerra col Visconti, cosicchè il mutamento di bandiera del condottiere bergamasco, se pure spiegato essenzialmente dall'egoismo del suo tornaconto, in quella circostanza non era da paragonarsi alle defezioni dei generali, che abbandonavano gli stati a cui servivano, alla vigilia o all'indomani di una battaglia, e cioè nel momento del pericolo.

E da ultimo non è da trascurare la considerazione che la riduzione della condotta era un danno per i condottieri e in certo senso una inadempienza dello stato a cui servivano. La riduzione della condotta era stato, ad esempio, uno dei modi con cui Filippo Maria Visconti aveva dimostrato il mutamento dell'animo suo verso il Carmagnola ⁽⁴⁾.

Comunque, il Colleoni andò da Filippo Visconti sul finire del 1442, o all'entrare del 1443, con una banda di millecinquecento cavalli, condotti dallo stesso Colleoni a sue spese ⁽⁵⁾.

Il Visconti — afferma lo Spino — colmò di cortesie il suo nuovo capitano, lo ricevette e lo ospitò con ogni onore nel castello di Porta Giovia ⁽⁶⁾ e gli donò il castello di Adorno su quel di Pavia, perchè servisse all'abitazione di donna Tisbe, alla quale pure il duca fece dono di gioie ed usò ogni riguardo e cortesia.

Filippo Visconti aveva bisogno del Colleoni per le vicende della guerra nella Marca.

Queste erano le posizioni in quella guerra: Francesco Sforza, che non aveva se non ottomila soldati di cavalleria pesante da opporre ai ventiquattromila del nemico, gran parte dei quali erano del re di Napoli, si era ritirato negli stati di Sigismondo Malatesta, suo genero, e si era chiuso in Fano, dove sollecitava l'aiuto di Firenze e di Venezia; e il Piccinino, che riceveva il soldo dal papa, alla testa del suo potente esercito, attendeva l'occasione per attaccare.

A questo punto peraltro nel tortuoso spirito di Filippo Visconti avveniva un nuovo cambiamento.

Il duca, non volendo rovinare completamente lo Sforza, pregò Alfonso d'Aragona di ritirare le sue truppe; e Alfonso lo accontentò.

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 145.

⁽²⁾ Deliberazione 8 dicembre 1442: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 15, f. 150 r. (Appendice, doc. VIII).

⁽³⁾ SABELLICO, loc. cit., dec. 3a, lib. VI: « Quare non sine ingenti difficultate videbantur, arma si opus fuisset reparaturi ».

⁽⁴⁾ CIPOLLA, *Le Signorie*, p. 329.

⁽⁵⁾ Così, per quanto gli si può credere, dice DONATO CALVI, loc. cit., p. 58.

⁽⁶⁾ Vedi anche L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano*, p. 39.

Le condizioni di Francesco Sforza si erano venute realmente aggravando. Egli era stato abbandonato da molti condottieri, tra gli altri da Troilo, vecchio condottiere di suo padre e da Pietro Brunoro, che erano passati ad Alfonso d'Aragona. Ed è caratteristica la veramente ignobile vendetta che di questo abbandono trasse lo Sforza, opponendo tradimento a tradimento. Egli cioè, quando Troilo e Brunoro furono col re di Napoli, scrisse loro una lettera, in cui diceva che era giunto il momento di fare quanto erano d'accordo e affidò questa lettera a un messo che doveva lasciarsi prendere dalle genti del re. Questi infatti, quando, arrestato il messo, ebbe la lettera in sua mano, si credette realmente tradito dai due condottieri, li fece arrestare e imprigionare e già abbiamo veduto quante fatiche dovesse poi durare Bona Lombarda per liberare il Brunoro dalla prigionia!

Nell'inquieto mutamento dell'animo suo, Filippo Maria giunse perfino a stabilire coi fiorentini un accordo (18 ottobre 1442), per cui avrebbe mandato allo Sforza un aiuto di tremila cavalli e mille fanti ⁽¹⁾. Ora dovette esser questo il corpo di milizie che Filippo Visconti mise sotto il comando di Bartolomeo Colleoni ⁽²⁾ dopo una spedizione non completamente fortunata del 7 marzo 1443, contro gli abitanti di Val di Nura che si rifiutavano di pagare le imposte ⁽³⁾.

Il Colleoni con le sue genti si portò infatti nelle Marche con 1000 cavalli, e 400 fanti e, dopo qualche depredazione ⁽⁴⁾, si fermò a Sinigaglia, perchè tali erano le prescrizioni del duca, che gli aveva ordinato di tenersi in certo modo fra i due eserciti nemici, finchè le cose non si rimettessero in quiete.

Ben presto peraltro Filippo richiamò il Colleoni: e fu allora che Francesco Sforza, avendo saputo che l'esercito del Piccinino era anche stato diminuito delle forze napoletane, pensò di attaccarlo e lo attaccò infatti e lo vinse a Monte Lauro (8 novembre 1443), facendo un immenso bottino. Lo stesso Niccolò Piccinino, dopo



Un vecchio condottiere — Da un dipinto di Dosso Dossi.

⁽¹⁾ SISMONDI, *Histoire des Républiques Italiennes*, V, p. 60.

⁽²⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. III.

⁽³⁾ UMBERTUM LOCATUM, *De Placentinae urbis origine* ecc., p. 144; G. P. DE CRESCENZI, *Corona della nobiltà ital.*, p. 709 e seg. Il CELESTINO (loc. cit., III, p. 45) dice poi che, il 4 settembre 1443, il Colleoni, trovandosi al servizio del duca di Milano, assalì Carvico con 100 cavalli e 80 fanti per prendere Benachino Locatelli, suo mortale nemico, e difatti di questo Locatelli arse le case e fece prigioniera la moglie e la madre. Venezia per risarcire al Locatelli tanti danni gli avrebbe concesso di godere tutti i beni che il Colleoni teneva nell'isola, toltane la casa, che doveva servire per il pubblico.

⁽⁴⁾ F. G. BATTAGLINI, *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, p. 365.

avere vagato tutta una notte fuggendo per le montagne, a stento si salvò a Monte Sicardo.

Durante l'inverno peraltro il Piccinino ricompose il suo esercito per l'anno successivo. E poichè il Visconti lo aveva invitato a Milano, per parlargli di una tregua da concludersi con lo Sforza, o, come dice il Machiavelli, per togliere il genero dall'imbarazzo, egli lasciò il comando delle truppe al suo giovane figliuolo Francesco, destinato a seguire tanto meno gloriosamente le orme paterne. Ma lo Sforza profitto dell'assenza dell'avversario, attaccò Francesco Piccinino e lo battè in una terribile battaglia a Mont'Olmo (16 agosto 1444), nella quale lo stesso Francesco Piccinino, che aveva inutilmente cercato di nascondersi in una palude, fu preso e fatto prigioniero. Si dice che Niccolò Piccinino abbia tanto sofferto per la sconfitta, che si ammalò e, poco più tardi, il 16 ottobre 1444, morì di dolore, in una villa di Corsicò, rustico borgo presso Milano, dove si era ritirato.

Niccolò Piccinino fu indubbiamente uno dei più geniali capitani del suo tempo. Egli era il più rapido nelle mosse, il più pronto a rimediare agli insuccessi, il solo che dopo una disfatta potesse ancora far tremare il nemico. Filippo Visconti pianse amaramente la sua perdita. Forse anche pensò che non aveva degnamente ricompensato il valoroso ca-



Medaglia di P. Candido Decembrio, del Pisanello.

pitano che gli aveva consacrata così devotamente la sua spada.

Il Piccinino infatti fu sepolto nel duomo di Milano con ogni onore e con orazioni funebri dei migliori letterati che allora fiorivano in Milano, Antonio Da Rho, Pier Candido Decembrio e Antonio Pessina: ma si verificava di lui ciò che egli stesso aveva malinconicamente profetizzato, e cioè che, dopo aver guadagnato tanta terra agli altri, egli sarebbe morto senza le poche zolle sufficienti per raccogliere il suo corpo!

Pochi giorni prima (8 settembre 1444) era morto anche un altro condottiere che era stato un fedele amico del Visconti durante l'ultima guerra con Venezia, Gian Francesco Gonzaga marchese di Mantova, al quale succedeva il figlio Lodovico, che si avvicinò invece a Venezia ⁽¹⁾.

Comunque, tutte le competizioni furono composte con la pace di Perugia (10 ottobre 1444), con cui lo Sforza venne confermato nei suoi possedimenti nella Marca.

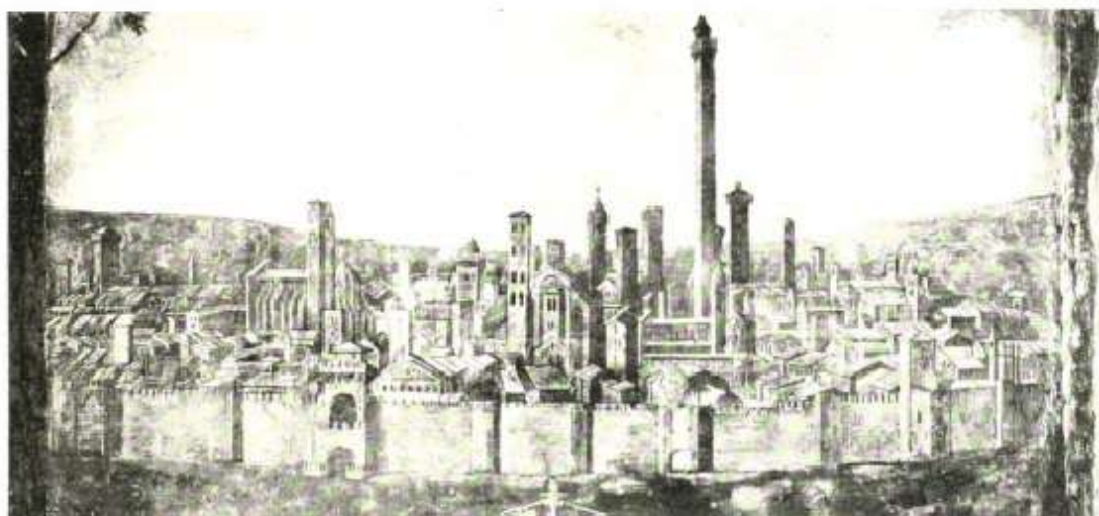
Filippo Visconti peraltro allora dovette sentirsi isolato. Rimasto senza i suoi capitani gloriosi, chiamò a sè i due figli di Niccolò Piccinino, Francesco e Jacopo; ma poichè non era ancora sicuro di questi due giovani e forse neppure del Colleoni, il quale per di più era con loro in rivalità ereditaria, pensò di affidarsi a un capitano più in fama e più sperimentato: e pose gli occhi sul Ciarpellone, che era al servizio dello Sforza. Il Ciarpellone aveva anche accettato di andare col Visconti: ma lo Sforza, insospettito, lo fece arrestare nella fortezza di Fermo, lo sot-

(1) SANUDO, loc. cit., 1116.

topose a un processo, lo fece torturare, sotto gli strazi della tortura gli fece confessare delle supposte congiure e quindi lo fece appicare ⁽¹⁾. Così, il 29 novembre 1444, finiva un altro audace e fiero capitano di ventura!

Ma il Visconti si sentì offeso dall'azione ingiusta e violenta del genero, proclamò l'innocenza del Ciarpellone, il quale dopo tutto — egli diceva — voleva passare al suo servizio di pace, e — naturalmente — meditò una nuova guerra! Poveri tempi, nei quali tutte le contese, le ambizioni e le vendette personali degli uomini potenti pesavano sulle infelici popolazioni che dovevano obbedire! La guerra peraltro fu preceduta da un'azione sul bolognese, nella quale Filippo Visconti si valse ancora del braccio del Colleoni.

A Bologna erano scoppiati moti violenti per le mortali inimicizie fra i Benti-



Bologna medievale — Da un quadro del Francia.

(Bologna, Palazzo Comunale).

voglio ed i Canedolo. Il 24 giugno 1445 fu un giorno di sangue per Bologna. In tutte le piazze, in tutte le vie, in tutte le case, si può dire, si era combattuto atrocemente, al grido riferito dagli storici « Carne, carne; a morte, a morte! ».

I Canedolo, che godevano dell'appoggio del papa e di Filippo Visconti, avevano attirato in un'insidia Annibale Bentivoglio, primo magistrato del libero comune di Bologna, e l'avevano ucciso con un colpo di pugnale. Poi insieme ai Ghisiglieri, loro amici, si erano gettati per le vie della città massacrando tutti i Bentivoglio che incontravano. Ma gli amici dei Bentivoglio, che erano anche gli amici della libertà, e che non volevano nè il giogo del papa, nè quello visconteo, si erano a loro volta radunati e si erano violentemente gettati sui Canedolo. La sera era scesa lividamente sulla macabra scena della folla, che, trovato uno dei Canedolo ferito e nascosto in una fossa, lo aveva ucciso e poi trascinato e fatto a brani sulla piazza ⁽²⁾.

Il Colleoni, unitamente a Talian Furlano, avrebbe dovuto provvedere a dare aiuto ai congiurati contro i Bentivoglio. Ma gli aiuti giunsero tardi!

⁽¹⁾ FABRETTI, *Vita dei capit. vent. dell'Umbria*, p. 254.

⁽²⁾ CIPOLLA, *Le Signorie*, p. 421.

I due condottieri infatti si trovarono presso Bologna il 26 giugno, quando cioè la congiura e la insurrezione dei Canedolo erano state soffocate nel sangue.

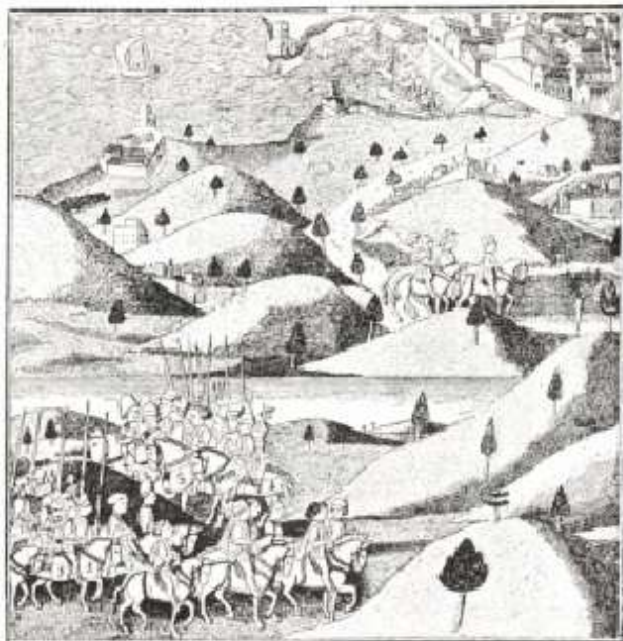
E allora alla truppa viscontea non rimase che ritirarsi. Fu però una ritirata lenta, fra saccheggi e spogliazioni delle povere provincie attraversate, e fu anche una ritirata susseguita da qualche parziale ritorno aggressivo, come risulta dagli Annali bolognesi, secondo i quali, intorno al principio d'agosto, Bartolomeo Colleoni prese molti castelli e spesse volte combattè coi bolognesi, occupò Casalecchio, e poi, venuta la stagione cattiva, tornò agli accampamenti d'inverno ⁽¹⁾.

Questa cronaca, che nomina il condottiere bergamasco, è certo una riprova

della malevolenza degli storici milanesi verso di lui, perchè, anche a proposito di questa campagna, essi non si soffermano sul suo nome.

Ma è certo anche una esagerazione quella dello Spino ⁽²⁾, che dà grande importanza a queste spedizioni e che per di più attribuisce al Colleoni il merito che per lungo tempo non si trovasse in Italia una città più quieta di Bologna! Al contrario, nel 1446, quando l'attenzione era rivolta altrove, i bolognesi si ripresero il loro territorio occupato dalle milizie viscontee!

Ma nel 1446 l'attenzione era rivolta altrove e precisamente alla Lombardia, dove si era riaccesa l'aspettata guerra tra il duca e lo Sforza: guerra che ebbe non poca



Le truppe di Sigismondo Malatesta — Fac-simile di miniatura.
(Vriarte, « Un condottiere au XV siècle »).

importanza per il Colleoni, soprattutto perchè per mero caso non gli costò la vita.

Ecco brevemente come si svolsero i fatti.

Una parte dell'esercito mandato da Filippo Visconti nel bolognese e precisamente quella comandata da Talian Furlano, aveva proseguito per la Marca, per unirsi alle truppe di Sigismondo Malatesta, che vi aveva suscitato ire e ribellioni contro lo Sforza. Contro quest'ultimo si trovavano, così, stranamente riunite le milizie del suocero e del genero!

Ma non contento di questa guerra di Romagna, il Visconti disegnò di pren-

⁽¹⁾ *Annales Bononienses* (Muratori, R. I. S., XXIII, 882): « Circa principium Augusti Bartholomeus Collionus Bergomensis cum exercitu a Duce Mediolani in agrum Bononiensem missus multa Castra accepit. Apud pontem Casalecchii saepe cum nostris confligebat; hiberno tempore ad hyemandum in Castra accepta exercitum misit ». Nonostante la ritirata poi il duca, come era suo costume, si teneva sempre pronto e si preparava ad altre azioni, tantochè il 14 agosto 1445 scriveva a un suo segretario commendandolo per l'invio di genti a Romano e dicendogli di tener pronte le cerne ad ogni richiesta della donna di Bartolomeo (A. S. M., Arch. Visc., Cart. int., B. 8).

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. III, p. 73.

dere Cremona e Pontremoli, la prima protetta dai veneziani e la seconda dai fiorentini, i quali aiutavano lo Sforza, specialmente di danaro.

La ragione per la quale il duca sosteneva di poter avere Cremona, era questa, che egli aveva dato la città a Francesco Sforza come pegno per la dote di Bianca Maria, di 60 mila filippi, mentre lo Sforza affermava invece di avere avuta la città definitivamente, a titolo di dote.

E il genere della contesa era tale, che Venezia e Firenze, sulla politica della quale influiva attivamente Cosimo de' Medici, grande amico personale dello Sforza, potevano essere chiamate ad appoggiare quest'ultimo, in virtù del trattato di Cremona, perchè con questo trattato Venezia e Firenze si erano rese garanti verso lo Sforza del possesso delle due città a lui assegnate. Attaccare queste città era dunque violare la pace colle due repubbliche.

Tanto Venezia quanto Firenze raccolsero soldati: anzi fu in questa occasione che, avendo Firenze fatto pratiche per avere Talian Furlano e Giacomo Gaivano, i quali erano al soldo del cardinale Scarampi, patriarca d'Aquileia, che combatteva i bolognesi, il cardinale, insospettito, fece prendere i due condottieri e, come al solito, li fece decapitare. Comunque, preparati gli eserciti, la guerra cominciò anche in Lombardia, anzi veramente a poco a poco si ridusse solamente in questa regione, teatro abituale delle contese di allora.

Il duca mandò le sue milizie contro Cremona, facendole comandare da Francesco Piccinino e dal Colleoni. Alcune lettere dell'archivio visconteo, scampate all'incendio del castello di Porta Giovia, che lo distrusse, come presto vedremo, e messe in luce dall'Osio, permettono di ricostruire qualcuno dei movimenti del Colleoni in quell'occasione.



Una decapitazione — Affresco già nella casa municipale di Trento.
(Stampa del principio del secolo XIX).

Con lettera 6 maggio 1446, il duca avvertiva Francesco Piccinino che sarebbe stato presto con lui il Colleoni: « nuy havemo fatto spazare Bertolomeo Colione, el quale subito sarà li in campo, et così meser Carulo (Gonzaga) gli sarà ancora luy subito bisognando » (1).

L'assedio intorno a Cremona si stringeva e Francesco Sforza insisteva anche presso i suoi ambasciatori a Venezia per aver notizie e, oltre che notizie, denari.

Il 9 luglio 1446 i suoi ambasciatori a Venezia gli scrivevano infatti di non aver avuto ancora dalla Signoria i denari a lui promessi e aggiungevano: « De Cremona non c'è altro de novo senonchè l'inimici la stringono quanto possono, et quelli dentro se difendono animosamente. Pare che questi di proximi, essendo Bartolomeo Colione cum cinque squadre andato ad San Lazaro ad provvedere certo alozamento, Jacomazo, cum le altre genti d'arme nostre, ussirono fuori, et fecero stretto et aspro facto d'arme, per forma che ruppero lo dicto Bartolomeo, et cacciarlo fino al navillio, et fuoron morti de li inimici circa XX.^{ti}, presi cavalli 9 et fanti 140 » (2).

Più tardi ancora, con lettera 30 agosto 1446, Foschino Attendolo e Angelo Simonetta annunziavano a Francesco Sforza l'arrivo di Gerardo Dandolo con alcune squadre in Cremona e comunicavano pure le disposizioni prese per la difesa della città. E proseguivano: « L'inimici sono puro in campo a Castellione; mo' sentimo che Bertholomeo Coglione va in campo cum tutta la compagnia sua, et la gente del Signor Luyse de Sancto Siverino, et del Conte Luyse Dal Verme tutte vanno in campo per fare forte quillo campo, perchè sentono che la gente della Signoria sonno uscite a campo » (3).

L'accento a Castiglione, contenuto nell'ultima lettera di Francesco Sforza, ci apre la via a parlare delle veramente pericolose vicende che Bartolomeo Colleoni ben presto doveva passare.

Scriva lo Spino, sviluppando i brevi accenni del Cornazzano, che il duca Filippo, cedendo alle insinuazioni e alle maldicenze dei rivali e specialmente di Francesco Piccinino, cominciò a sospettare del Colleoni, che anzi il duca pensò certamente all'occasione di disfarsi di lui e che l'occasione si presentò colla presa di Castelleone.

Il Colleoni era riuscito a indurre alla resa questo luogo, ma aveva anche promesso ai soldati del presidio che le loro robe sarebbero state salve e rispettate. Invece il Piccinino li fece prendere e svaligiare, violando così la parola del Colleoni. E siccome quest'ultimo se ne era vivamente risentito, soggiungendo anzi che aveva vergogna di portare le armi sotto un capitano come lui, il Piccinino riferì ogni cosa al duca e riferì in modo che il duca credette o finse di credere che il Colleoni lo tradisse.

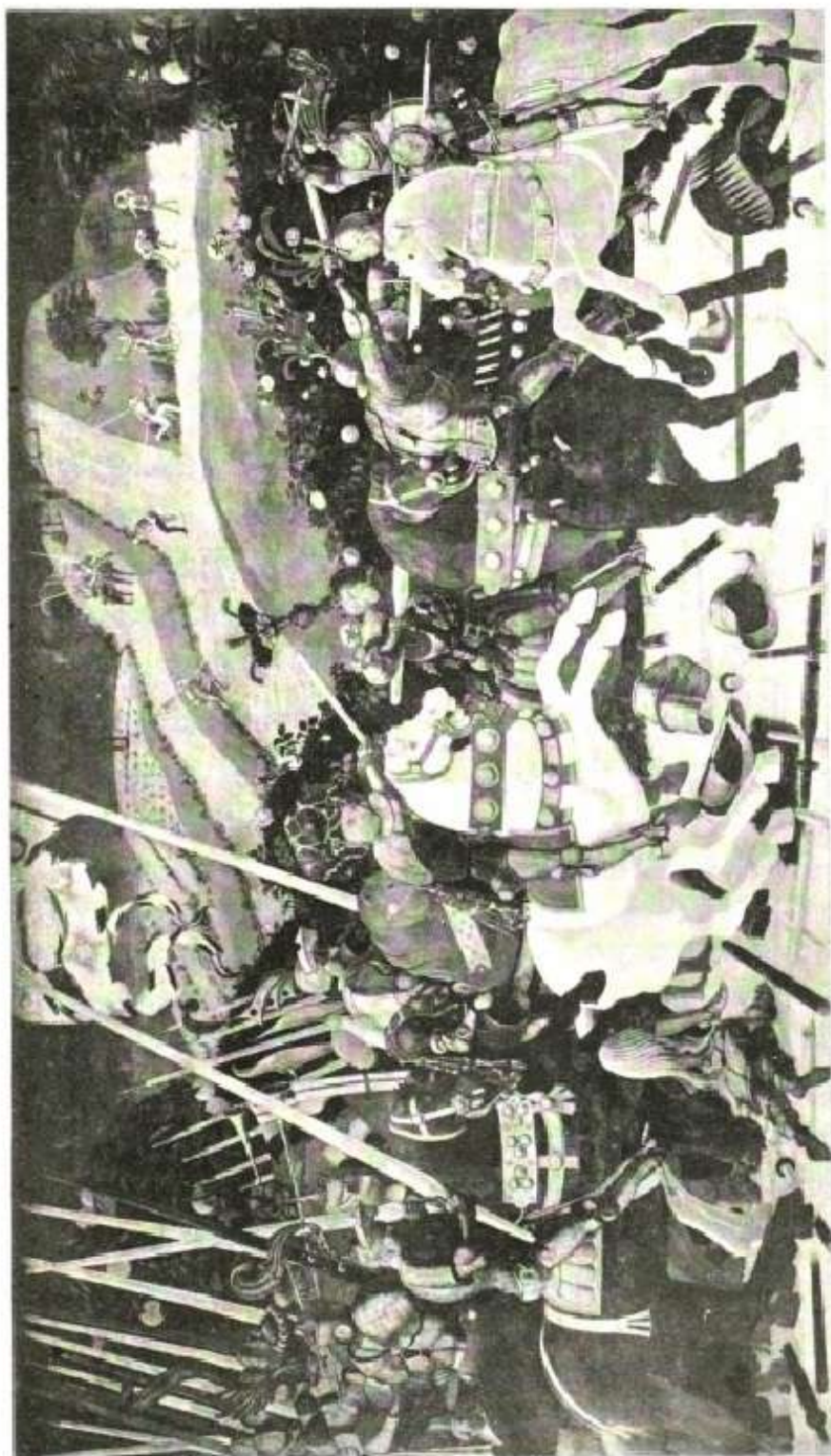
Questa, dunque, è la versione del Cornazzano e dello Spino. Certo del Colleoni il duca non ebbe più fiducia. Egli pensò quindi di riserbargli la fine che toccava generalmente ai condottieri caduti in disgrazia. Finse di mandarlo verso il piacentino contro lo Sforza (4); ma quando fu a Pontremoli, lo fece sorprendere

(1) Orio, loc. cit., III, p. 2^a, p. 411.

(2) Orio, ib., ib.

(3) Orio, ib., ib.

(4) Un certo Battista, scrivendo a Cicco Simonetta il 5 settembre 1446 (A. S. M., Arch. conte Sforza, Cart. gen., B. 24) per domandar denari in quanto era stato derubato di tutto (a mi forono tolli XV ducati veniti ch'io avea impegnato al borgo mia robba per poter stare affare li facti del conte), riferiva da Firenze: « Di qua non è altra nova: lo campo è a Pontetremoli. Dicese esser li lo S. Alovise cum li soi et cum la compagnia de Bartolomeo Coglione ».



UNA BATTAGLIA — DIPINTO DI PAOLO UCCELLO.

(Londra, National Gallery)

(Fot. AnJerson).

a tradimento da Niccolò Guerriero (21 settembre 1446). Il Colleoni, che era rimasto indietro delle sue squadre e che era circondato dai suoi concellieri e segretari e tra gli altri da un certo Caviata (o Capigliata), suo parente, del quale dovremo parlare ancora, fu improvvisamente assalito da gente armata, e carico di catene. Non valsero le proteste e non sarebbe stata possibile la resistenza.

Così incatenato, il Colleoni fu condotto prima nel castello di Piacenza e poi (26 settembre 1446) a Milano, e da Milano ai Forni di Monza ⁽¹⁾.

Il 22 settembre 1446 gli ambasciatori di Francesco Sforza a Venezia davano notizia di progressi dell'esercito veneto e dicevano fra l'altro che il campo du-

chesco si era posto alla Martignana presso Casalmaggiore, vicino al ponte sul Po « et li se crede che aspectano Bertolomeo Colione che era in Parmesana, et signor Aluyse et le altre genti che erano a campo a Pontremulo ».

Il Colleoni invece aveva presa altra via!

Baldassarre Zailo ⁽²⁾ ricorda il modo veramente singolare, con cui il duca di Milano, dopo aver sorpreso il Colleoni, si contenne anche con coloro che lo amavano e gli erano devoti.

Una notte — egli racconta — alle porte di Soncino comparve improvvisamente un corriere, il quale diffuse la notizia che il Colleoni, venuto a parole e quindi alle armi con Carlo Gonzaga, altro condottiere del duca, lo aveva gravemente ferito ed aveva lasciato il campo con tutte le sue genti, passando al campo av-



Pianta di Milano del secolo XV.
(Da un codice vaticano).

versario. Il corriere aveva anche soggiunto di essere stato mandato dallo stesso Colleoni per informare i suoi terrazzani di Antegnate, di Covo e di Romano, e sua moglie, donna Tisbe, e per dir loro di stare tranquilli e di non temere. Poi

⁽¹⁾ La cattura del Colleoni per ordine di Filippo Maria Visconti è così narrata dagli *Annales Placentini* di ANTONIO DE RIPALTA (Muratori, R. I. S., XX, 891): « Die 11 (agosto 1446) Comitiva magnifici Bartholomei de Collionibus, una cum ipso, mandato Gubernatorum, venit citra Padum, et comes Aloysium de Verme Padum transiens die 27 cum exercitu valido petit Cremonam. Die 21 Septembris in Festo Beati Matthaei Bartholomeus Collio, armorum capitaneus mandato Principis captus fuit in Ponte Nuri per Nicolaum de Tertis Guerrerium, et Placentiam ductus, in Castello Sancti Antonini fuit incarceratus: multi etiam capti fuerunt, inter quos fuit Camatta, eius nepos; et quatuor eius Secretarii. Die 26. Ductus fuit Mediolanum, deinde in Turrim Modetiae repositus, quoniam voluit ad hostes pertransire ».

Non è quindi fondata la notizia data dagli *Annales Forolivienses* (Muratori, R. I. S., XXII, 135-140) che il 1° ottobre 1446 il Colleoni fosse battuto e perdesse millecinquecento cavalli. Egli si trovava già nei Forni di Monza. Dicono comunque gli Annali ora citati (c. 232): « Die primo Octubris Castra Venetorum confligunt gentes Philippi Mariae, tribus millibus equitum captis, quorum ductor erat Bartholomaeus de Pergamo, qui captus fuit per dictum Ducem, et detrusus in carceribus ».

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. III, p. 74.

era scomparso. Naturalmente la voce del corriere si diffuse subito e fu creduta. Fu creduta al punto, che quelle buone genti mandarono a chiedere presidi a Bergamo ed a Brescia, ma non ebbero nè tempo, nè bisogno di attenderli, perchè il duca Visconti, che evidentemente aveva spedito il corriere misterioso, aveva già pronti e preparati i soldati coi quali occupò le terre del Colleoni.

Ma poi a poco a poco la notizia della cattura e della prigionia del Colleoni fu saputa e sussurrata. Se ne cercavano le ragioni ⁽¹⁾. Chi, osservando come il duca fosse il capo dei ghibellini, rilevava per contro la posizione eminente del Colleoni e della sua famiglia tra i guelfi bergamaschi ⁽²⁾; e anzi si ricordavano le note sanguinose contese fra i Visconti e i Colleoni in Val S. Martino ed a Trezzo. Chi dava invece la colpa di ogni cosa agli invidiosi e ai nemici del Colleoni, che si diceva avessero ingannato l'animo del duca. E infine vi era anche chi attribuiva al duca di aver voluto impedire che il Colleoni conseguisse la tirannide, perchè i castelli del cremonese che si erano arresi al condottiere bergamasco, come ad esempio Castelleone, nella dedizione gridavano più frequentemente il nome del Colleoni, che quello del duca Filippo.

Il Colleoni era infatti diventato notissimo: e il suo nome, storpiato dai soldati, che ne avevano fatto un grido di guerra, volgendolo in « Coglià Coglià », correva su tutte le bocche.

Certo però lo stesso duca Filippo non potè più a lungo sostenere la favola del passaggio del Colleoni alla parte avversa per il supposto ferimento del Gonzaga. E piuttosto egli, che anche nei confronti della moglie del Colleoni si era dimostrato ormai senza riguardi, perchè l'aveva cacciata dal castello di Adorno, mandandola prigioniera a Pavia, dove erano state mandate e raccolte in alcune casse le robe del capitano, e tra l'altro quattromila ducati d'oro, cercò invece di calmare in altro modo il sentimento delle popolazioni.

In data 26 settembre 1446, il duca scriveva da Milano agli abitanti di Romano una curiosa lettera, riferita dallo Spino ⁽³⁾, con cui diceva di non prendersi affanno di talune cose fatte contro la persona di Bartolomeo Colleoni, al quale egli non aveva intenzione di far male alcuno, e di credere che quanto era avvenuto era stato fatto soltanto per chiarire alcuni fatti.

Vogliamo anzi riferire integralmente la lettera, che, nella versione dello Spino, è del seguente tenore:

« Dilectis nostris communi et hominibus Rumani;
« Diletti nostri, acciocchè non vi meravigliate e non pigliate affanno di alcuna



Corriere a cavallo — Iniziale di un corale.
(Busto Arsizio, Parrocchiale).

(1) CORNAZZANO, *Commentari*, lib. III.

(2) « Poco innanzi al 1447, essendo al soldo del duca (il Colleoni) venne in sospetto di una tal quale inclinazione a' veneziani, per esser egli da Bergamo »: PELUSO, *Storia della Repubblica Milanese*, p. 134.

(3) SPINO, loc. cit., lib. III, p. 80. Per cattivarsi più ancora gli animi degli abitanti di Antegnate, Filippo Visconti li prosciolsse dai carichi (MUONI, loc. cit., p. 39).

cosa fatta contro la persona dello spettabile Bartolomeo Coglione, vi avvisiamo che quello che è fatto, non è fatto perchè abbiamo in animo di fargli male, nè rincrescimento alcuno alla persona, quale averà quello male averà la nostra propria. Ma è stato fatto per esser più chiari di alcuna faccenda. Avvisandovi e confortandovi che siate di buona voglia ed allegri. Perchè in poco tempo esso sarà in grado ed in maniera che il farà maggiore che mai e voi ne sarete consolati e ben contenti. Confortandovi ancora e caricandovi che abbiate buona custodia della terra e la conserviate e guardiate a nome del detto Bartolomeo. E se vi bisogna alcuna cosa per aiuto e difesa di essa, richiedetene, perciocchè faremo per la difesa d'essa terra quello che averemo ancor fatto innanzi alcuna novità fatta al detto Bartolomeo e meglio ancora e come faremo per le nostre terre proprie e per le più care che abbiamo.

« Datae Mediolani, die 26 Septembris 1446 ».

Viceversa il Colleoni giaceva nelle terribili prigioni di Monza, tramandate nel ricordo della storia come sinistro testimonio di una età malvagia e di spiriti chiusi al sentimento della bontà.



Jacobello del Fiore: La Giustizia.

(Venezia, R. Accademia).



CAPITOLO IX.

UN TRADIMENTO DEL COLLEONI?

Il Colleoni tradiva Filippo Maria Visconti? - Ragioni di dubbio per il duca - Documenti d'archivio - Il Colleoni nei Forni di Monza - La morte di Filippo Maria Visconti - Ritratto del duca - Il Colleoni fugge dai Forni - Spiegazioni di una evasione romanzesca.



QUANTO abbiamo esposto nel precedente capitolo dimostra che la parola tradimento, usata dai veneziani per l'abbandono del Colleoni nel 1442, molto probabilmente era immeritata e comunque era eccessiva.

Bisogna però confessare che la questione insorta tra Filippo Maria Visconti e il Colleoni e per la quale quest'ultimo veniva gettato nel pauroso carcere di Monza, non può essere risolta con altrettanta facilità. Noi non vogliamo dire con ciò che la parola tradimento, che non si potè pronunciare allora, si debba ora pronunciare senz'altro. Ma bisogna pur riconoscere che la documentazione offerta dagli archivi deve innanzitutto rendere cauti nel condannare il duca di Milano e ad ogni modo fa apparire irragionevoli le invettive di tutti coloro che scrissero la vita, o qualche arbitrario compendio della vita del capitano bergamasco, senza altra fatica che quella di ricopiare il Cornazzano e lo Spino.

Tra gli altri, Donato Calvi (1) afferma che « qui (cioè quando il Colleoni fu a Cremona) vomitò l'invidia contro Bartolomeo i suoi più attossicati livori, mentre preso il motivo da certe parole di risentimento e mordaci da lui dette contro Francesco Piccinino, nuovo generale del duca, e figlio del già estinto Niccolò, avvelenò di modo il cuore di Filippo, che senza aver questi riguardo all'egregie qua-

(1) DONATO CALVI, loc. cit., p. 59. Anche il BROWNING (loc. cit., p. 16-17) dice che della cattura del Colleoni non si può pensare altra ragione che la caparbia e la perfidia del duca.

lità del gran capitano », fingendo di mandarlo sopra Pontremoli, lo fece prendere ecc.

Ora, per quanto sgradevole agli ammiratori del nostro condottiere, la verità è questa: che cioè se il sospetto di tradimento da parte del Colleoni si insinuò nell'animo del Visconti a poco a poco e in seguito vi fu consolidato definitivamente dai rapporti ricevuti dal campo, le circostanze presentavano tutt'altro che inverosimile il fatto.

Il Simonetta, che in questa parte è attendibile anche per noi, perchè, se avesse potuto dire di peggio del Colleoni, lo avrebbe detto certamente, parla di semplici « sospetti ». Egli cioè scrive ⁽¹⁾ che, già quando era in Romagna, il Colleoni fu indicato al duca come sospetto di cospirazione coi veneti (*quod cum venetis conspiraret*) e che fu fatto arrestare verso Pontremoli, perchè durante l'assedio di Cremona i sospetti crebbero ogni giorno più.

E come si confermassero e quali fossero questi sospetti risulta dal rapporto che un capitano, del quale peraltro è ignoto il nome, mandava dal campo al Visconti, in data 16 settembre 1446 ⁽²⁾.

Diceva il capitano che riguardo ai fatti di Bartolomeo Colleoni, tanto a lui quanto ad un certo Arasmino era stato detto che egli teneva pratiche con Zan Filippo di Melii a danno del duca e che anzi era proprio lui che disponeva male l'animo di Zan Filippo. Allo scrivente, poi, ad Arasmino ed al luogotenente erano state dette le stesse cose e che Bartolomeo faceva scorta al grano e alle biade che Zan Filippo soleva condurre in Cremona. Il luogotenente sapeva poi, da amici suoi di Cremona e di oltre l'Oglio, come bisognasse ben guardarsi dal Colleoni, il quale



Ufficiale visconteo. — Da una carta da tarocchi.

per il primo volterebbe le spalle. Il suo contegno del resto — continuava il rapporto — era sospetto; la notte che si era levato il campo a Cremona perchè pareva i nemici si avvicinassero, il Colleoni era stato tre ore senza muoversi e poi aveva armati i suoi, stando però lontano due miglia; si era anzi recato al castello di Cremona, diceva, per vedere se venissero i nemici. Torchio da Citeria e il marchese di Mantova avevano pure avvertito di stare bene attenti contro di lui, e nello stesso modo si erano avuti simili avvertimenti al campo di Castelleone. Arasmino diceva di aver visto il Colleoni in istretto colloquio con Furlano, compagno di Michele Attendolo. D'altra parte un altro duchesco, Mastino Amato, av-

⁽¹⁾ SIMONETTA, loc. cit., 380-381.

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Visconteo, Carteggio interno, B. 8.

vertiva, per mezzo di Pagano Ponzone, di avere saputo da Foschino da Cotignola che il Colleoni era d'accordo con Venezia. Altrettanto ripeteva il marchese di Mantova. Anzi quello stesso giorno era venuto al campo Francesco da Caneto, domestico di Arasmino, e aveva detto che Bartolomeo aveva ordine preciso da Venezia di passare il Po e di unirsi con Michele Attendolo, oppure di andare a Cremona, e che « se la S. V. el manderà per passare a le parte de sotto ello se ne andará in Bolognese ».

Di fronte a un simile rapporto che cosa doveva fare il duca di Milano? Esso non poteva esitare. Dato il costume del tempo, doveva arrestare il Colleoni. In un'epoca di tradimenti continui, per giustificare tale misura bastava il solo sospetto. E si noti che in verità il Visconti non fu neppure eccessivo, perchè non seguì, come Francesco Sforza col Ciarpellone, o come il cardinale Scarampi con Talian Furlano e col Gaivano, il sistema di un giudizio sommario, che avrebbe fatalmente portato alla condanna e al patibolo, ma invece, e almeno da principio, si accontentò di una specie di cautela, rappresentata dalla prigionia del sospettato, dura fin che si vuole, ma tuttavia non ingiusta per quei tempi.

Per concludere diversamente bisognerebbe ammettere e dimostrare che il Visconti avesse potuto accertare la innocenza del Colleoni e l'avesse tuttavia trattenuto. In questo caso, il fatto (pur non sembrando assurdo, di fronte alle concezioni utilitarie del quattrocento, perchè il Visconti doveva pensare che, liberato, il Colleoni sarebbe andato per vendetta ad aiutare i suoi nemici) avrebbe tuttavia potuto essere deplorabile.

Il Cornazzano e, in modo speciale, i successivi biografi rimproverano appunto il Visconti di non aver liberato il Colleoni, sebbene avesse conosciuto il proprio errore e ne fosse pentito. E soggiungono che il duca non si decise mai per la massima dei principi « di non voler negli errori avere errato »⁽¹⁾: massima piena di verità, non solo per i principi, ma anche per gli straccioni, quando arrivano a conquistare il potere.

Senonchè nulla dimostra che realmente il Visconti si sia ricreduto; anzi il Cornazzano riferisce la voce del mutamento dell'animo suo come una diceria (sunt enim qui asserunt ecc.) e aggiunge che era stato preso consiglio di condanna capitale del prigioniero⁽²⁾.

E per vero il contegno del Visconti era giustificato non solamente dalle rela-



Ufficiale milanese — Da un affresco del Bramante.
(Milano, Brera). (Fot. Anderson).

⁽¹⁾ SPINO, loc. cit., lib. III, p. 78; D. CALVI, loc. cit., p. 59.

⁽²⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. III.

zioni ricevute dal campo, ma anche dalla verosimiglianza della cosa, sia per la nota rivalità fra il Colleoni e i Piccinino, che comandavano l'esercito ducale, e sia perchè l'inclinazione del Colleoni per Venezia era nota, nè poteva esser stata cancellata dal dissenso ormai lontano del 1442, mentre poi lo spirito ambizioso del bergamasco non aveva ottenuta dal duca la soddisfazione della sua ardente aspirazione di primeggiare e di avere in sua mano la somma delle cose. Tutto ciò non poteva sfuggire alla considerazione di quel sottile psicologo che fu Filippo Maria Visconti, e perciò — ripetiamo — il sospetto sorto nell'animo suo e confermato dalle notizie ricevute, era spiegabile.

Senonchè noi che abbiamo oramai a disposizione documenti, naturalmente dal Visconti ignorati, possiamo aggiungere una nuova e grave giustificazione del suo operato. Il Visconti, cioè, aveva ben ragione di diffidare del suo condottiere!

E per vero e innanzitutto può fare impressione tutt'altro che favorevole al Colleoni la premura colla quale lo Sforza veniva informato al campo in ordine alle notizie che correvano sulla sua sorte. Tre lettere di segretari riferiscono al conte le voci che correvano sul Colleoni. La prima, in data 28 settembre e scritta da Venezia, da Angelo Simonetta e Vincenzo, dice allo Sforza: « Quantunque credemo che la S. V. haverà intesa la presa de Bartolomeo Colione, tamen etiam nuy ve advisamo come questi di passati el duca de Milano lo fece pigliare et condurre a Milano, poi la Ill.^{ma} Sg.^{ria} ne ha dicto havere chel è stato conducto in lo forno de Monza, de la cagione che se parla variamente » ⁽¹⁾.

La seconda lettera è ancora di Angelo Simonetta, in data 29 settembre 1446, e dice allo Sforza: « Preterea è venuta novella dal campo che a Bartolomeo Colione è stata tagliata la testa in Piacenza. Sel sia vero non so » ⁽²⁾.

Correvano, evidentemente, voci d'ogni genere, molto più di fronte ai recentissimi esempi di condottieri, che, per sospetto di tradimento, erano stati soppressi senz'altro. E così si spiega anche la terza lettera, in data 30 settembre 1446, scritta da Matteo Giordani dal porto di Ravenna allo Sforza e che gli comunica: « ... anche havemo trovato per una lettera scrive ser Augustino a Johangavardo che Bartolomeo Cogione è stato a questi di proximi passati menato legato drento da Milano et che gle poi stata tagliata la testa » ⁽³⁾.

Da queste lettere, e specialmente dalla prima, qualcuno ha ritenuto provato che cagione della cattura del Colleoni fosse il sospetto di accordi fra lui e lo Sforza ⁽⁴⁾. Ma per quanto lo Sforza fosse parte essenziale della lega contro il duca, non era di accordi con lui che il duca medesimo poteva giustamente sospettare a carico del Colleoni, sibbene di accordi con Venezia.

E infatti, revocato il Colleoni, mentre venivano dal Visconti spediti in Romagna Carlo Gonzaga e Guglielmo di Monferrato e per contro i bolognesi ricevevano aiuti da Venezia e da Firenze ⁽⁵⁾, Micheletto Attendolo generalissimo dei veneziani passava l'Oglio con forte esercito, veniva a cercare Francesco Piccinino, lo raggiungeva al Po presso Casalmaggiore e gli infliggeva una terribile sconfitta (29 settembre

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio del conte Sforza, Carteggio generale, B. 24.

⁽²⁾ Ib., ib.

⁽³⁾ Ib., ib.

⁽⁴⁾ ZERRI LUIGI, *Il Castello di Monza e i suoi forni*, Arch. Stor. Lomb., vol. 19, p. 65.

⁽⁵⁾ *Annales Bononienses* (loc. cit., 883): « Anno Domini 1446, Guilielmus de Monteferrato et Dominus Carolus de Gonzaga conductores gentium Ducis Mediolani, revocato Bartholomaeo Bergomensi, in locum eius venerunt, Venetiet Florentini auxilia nobis dederunt; Thadeus Marchesius missus est cum equis sexcentis a Venetis; Tibertus Brandolinus cum equis quadringentis a Florentinis; Paulus Venetus cum peditibus trecentis ».

1446), dopo la quale i veneziani occupavano rapidamente il territorio fra l'Oglio e l'Adda, meno Crema. Lo Sforza frattanto continuava la lotta nella Marca, e il Visconti, sorpreso e preoccupato, parlava di pace.

Orbene, gli agenti di Francesco Sforza che da Venezia lo tenevano informato



Una battaglia — Da uno schizzo a penna di Altichiero da Verona.

(Londra, Museo Britannico).

dei movimenti dei due eserciti e della pace proposta da Filippo Maria Visconti, gli scrivevano il 14 ottobre 1446 che « havuto Soncino lo quale fuo assegnato cum la rocha luni, X del presente, senza alcuna quantità de dinari, poi lo marti, XI, lo esercito de la illustrissima S.^a se levò de lì, et andò verso li lochi che teneva Bertolomeo Colione, li quali sono havuti ». E più specialmente a proposito di queste terre, la lettera degli agenti dello Sforza poneva in luce come

quest'ultimo le volesse per sè e come Venezia respingesse la domanda. Dicevano infatti gli ambasciatori: « Messer Angelo nostro ne ha mandato qui uno capitulo de una littera de la S. V., ch'el dovesse essere cum la illustrissima S.^a, et domandarli per vostra parte che, reaquistandosi le terre che teneva Bertolomeo Colleoni, et similiter quelle de messer Carlo da Gonzaga et altre del Cremonese, se dignasse farnele dare et reintegrare el Cremonese, considerato lo danno et dispendio che la S. V. havia patito da questa guerra de Cremona etc. Sichè nui fecimo l'ambassata questa matina ad la prefata illustrissima Signoria, la quale ne fece risposta poco grata et molto longi da proposito, per forma che chiaramente pare disposta non ne volere fare niente, et più che molto mostrò meravigliarsi de tale ambassata, et paregli debiate contentarvi d'avanzo, che a soe spese ve reaquistano quello era perduto » (¹).

Venezia dunque rifiutava allo Sforza le terre colleonesche. Si potrà dire che Venezia non aveva torto, perchè nessun motivo essa aveva di accrescere le fortune dello Sforza. Ma si può anche ritenere che Venezia non volesse danneggiare il Colleoni, perchè avesse mutato animo verso di lui.

E difatti queste argomentazioni induttive sono confermate oramai da documenti decisivi. Risulta cioè dalle deliberazioni secrete del senato di Venezia che il 2 agosto 1446, ossia quasi circa un mese e mezzo prima dell'arresto del Colleoni, il senato accettava l'offerta di Antonio Martinengo di negoziare l'arruolamento del Colleoni per la repubblica e si autorizzava lo stesso Martinengo a trattare (²).

Il Martinengo era uomo di singolare considerazione e legato da così cordiali rapporti col Colleoni, che figli dell'uno sposarono poi figlie dell'altro.

Si dirà che questa non è ancora la prova del tradimento: certo però è la prova di una volontà di tradire, senza la quale non si sa perchè e come il Martinengo si sarebbe permesso di offrire la sua mediazione.

E diciamo volontà di tradire da parte del Colleoni, anche perchè, appena esso fu arrestato dal Visconti, il senato veneto fu informato della cosa e in data appunto del 26 settembre 1446 (³) prese un'altra deliberazione, in cui si diceva che, sapendosi il Colleoni prigioniero del duca e desideroso di venire al servizio di Venezia, si sollecitava il Martinengo a condurre le trattative per le quali era stato già autorizzato.

Probabilmente a Venezia si credeva ancora che la prigionia del Colleoni fosse leggera, perchè non è dato comprendere come il Martinengo potesse trattare, mentre il condottiere bergamasco era nei Forni di Monza; cosicchè noi pensiamo che l'incarico del senato veneto si sia poi limitato a tentare di comunicare col prigioniero, senza giungere fino a lui, come è dimostrato dal fatto che in realtà per allora non si concluse nulla.

Certo ad ogni modo il complesso dei documenti che abbiamo raccolti, se probabilmente non autorizza a pronunciare a carico del Colleoni neppure una assoluzione per insufficienza di prove (perchè bisognerebbe esser giudici troppo larghi), dimostra ingiusto in ogni caso il rimprovero al duca Visconti, che in questa occasione, a nostro avviso, fu, come si direbbe, inferiore alla fama della sua durezza e della sua inflessibile severità, molto più poi che, se si deve credere allo Spino (⁴),

(¹) OSTO, loc. cit., II, p. 24, p. 443.

(²) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 17, f. 44 r. (Appendice, doc. IX).

(³) Ib., ib., reg. 17, f. 62 v. (Appendice, doc. X).

(⁴) SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 190.

l'unico tormento a cui il Colleoni fu sottoposto durante la prigionia, fu la insistenza con la quale gli fu proposto di cedere il comando dei suoi soldati: cosa che il Colleoni si rifiutò sempre ed energicamente di fare.

Si potranno anche trovare attenuanti per il condottiere bergamasco e, prima fra tutte, quella dei suoi contrasti col Piccinino e della contesa riferita dallo Spino in ordine al trattamento degli abitanti di Castelleone, contesa, nella quale il Colleoni aveva evidentemente ragione. Ma le attenuanti non tolgono il fatto ormai documentato e di fronte al quale pertanto è dimostrato che se tuttavia il Colleoni riuscì, come vedremo, ad aver salva la testa, dovette essere ben protetto dalla fortuna.

La prigionia del Colleoni durò circa un anno. Dice il Cornazzano⁽¹⁾ che per un anno non si seppe se il Colleoni, imprigionato a Monza, fosse vivo o morto. E ben si possono comprendere prima le ansietà, poi i dubbi e la disperazione dei suoi famigliari. Il Tiraboschi attesta che dopo un certo tempo fu creduto morto al punto, che i suoi gli resero le esequie funerali; e soggiunge che il Colleoni, chiuso nei Forni, vi soffrse caldo e freddo, fame e sete, e per i patimenti perdette i capelli e incanutì, mentre la barba gli cresceva lunga fino all'inguine⁽²⁾. Certo per un animo come il suo, forse più del patimento fisico dovette essere grave il tormento morale, la rinuncia a un avvenire di gloria e di fortuna, la soggezione irresistibile a un potere più forte, e, giorno per giorno, l'angosciosa attesa di una morte vile.

Senonchè a trarre il Colleoni da queste terribili condizioni venne appunto la fortuna.

Dopo la gravissima rotta inflitta da Michele Attendolo a Francesco Piccinino sul



Torre sforzesca al ponte di S. Vittore.
(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentarii*, lib. III: « caecis Modoetiae fornicibus includitur, quibus annum unum inter incertam vitae necisque famam detentus est ».

⁽²⁾ TIRABOSCHI, *Carmen*:
 Heu mihi quales animosus annos
 Adegit! heu quales tulit imperator
 Fortis aerumnas, ratione nulla,
 Quotque dolores!
 Frigus horrendum, rapidos calores,
 Aridae pestem sitis in cavernis,
 Et famem invictus vacuo caninam
 Ventre ferebat.
 Huic situ vestes periere multo
 Candidi nigra cecidere crines
 Fronte, defluxit rigidis ad inguem
 Barba capillis.

Po presso Cremona (28 settembre 1446), i veneziani avevano preso il territorio fra l'Oglio e l'Adda, poi avevano passato il fiume a Cassano (16 novembre 1446), predando e spogliando tutte le campagne, poichè questo era il destino pressochè annuale dell'agricoltura di quei poveri tempi, e finalmente erano giunti a Monza e a Milano, piantando alle stesse porte della città le loro insegne (*). Da Milano poi i veneziani si erano spinti fino a Brivio, che pure avevano presa, dopo aver devastata e derubata tutta la Brianza.

Al tempo stesso Filippo Maria Visconti vedeva di non poter conseguire la pace desiderata. Aveva chiesto aiuto al re di Francia promettendogli Asti, e poi doveva essersi pentito della promessa. Voleva avvicinarsi allo Sforza, ma ormai



Stemmi visconti.
(Dalla Raccolta del senatore Luca Beltrami)

non sapeva infondergli fiducia. L'onda dei nemici incalzava e gli sommergeva il suo territorio.

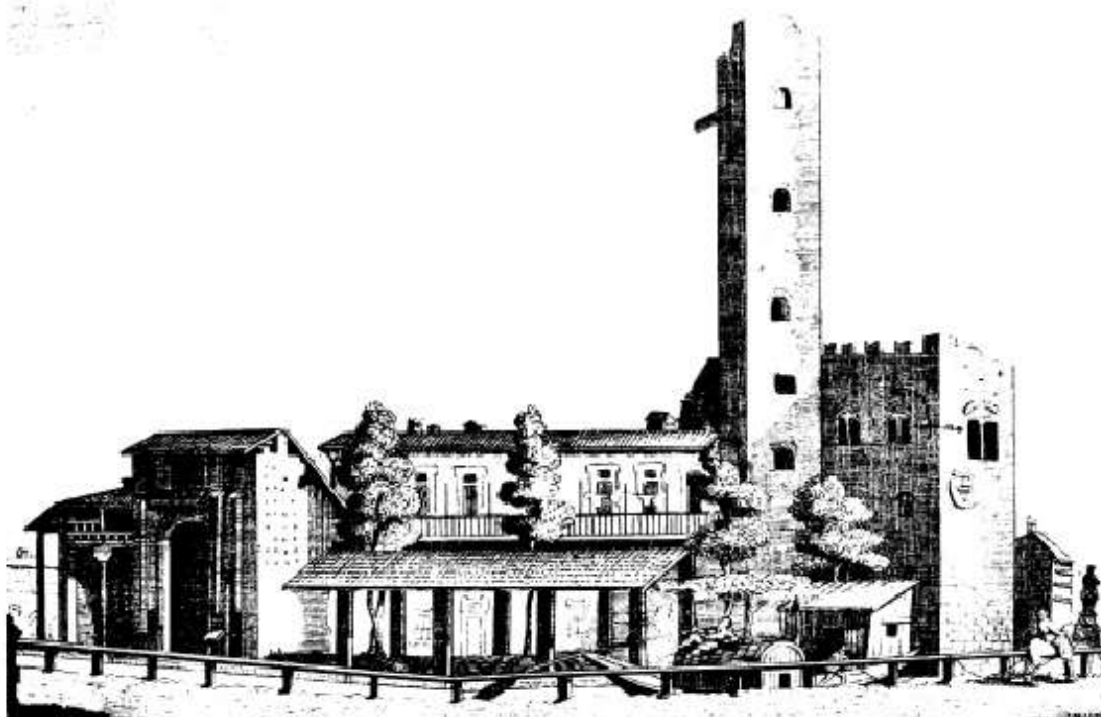
Tante avversità riuscirono ad abbattere anche un animo come il suo. Filippo Maria Visconti infatti morì il 13 agosto 1447, nel castello di Porta Giovia con un grande stoicismo.

Colpito dalle febbri e da dolori colici, egli vide venir la morte e la guardò, per così dire, negli occhi. Ebbe l'impressione della vanità di tutta l'opera sua e delle ansiose vicende di tutta la sua vita. Sentì che con lui finiva la sua famiglia, ed ebbe il presentimento che con la sua morte il genero Francesco Sforza sarebbe riuscito nell'intento che egli avrebbe voluto contendergli. Non volle che il medico lo curasse. Dal suo letto di dolore e a traverso le ampie finestre del castello, rivolse

(*) Anche in queste circostanze, fra gli altri capitani, come Tiberto Brandolino, Ludovico Malvezzi e Giberto da Correggio, si distinse per valore Detesalvo Lupi, che anzi, e secondo il costume del tempo, fu fatto cavaliere sulle porte della città nemica (SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 82).

un ultimo sguardo alla città e alla silenziosa campagna lombarda, teatro di tante sue gesta, e morì scontento e solitario.

Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti duchi di Milano, fu uomo d'alta statura e di orrida bruttezza. Aveva lo sguardo errabondo e incerto, l'abito trascurato, l'apparenza sinistra. Timido al punto da spaventarsi per i lampi e per i tuoni, egli rifuggiva la presenza delle persone, anche di grado come il suo, tantochè quando nel 1431 venne in Italia e si fece coronare a Monza l'imperatore Sigismondo, egli non volle vederlo e perciò se ne fece un nemico, mentre poi vide Carlo Malatesta e Alfonso d'Aragona, solamente perchè li fece prigionieri colle sue armi. Sospet-



Avanzi della rocca viscontea di Porta Romana a Milano.

(Da vecchia stampa).

to e riservato, anche dei divertimenti egli amava quelli soltanto che lo tenevano lontano dagli uomini, come la caccia. Forse gli uomini Filippo Maria Visconti li odiava profondamente in massa, facendo quindi eccezione per i pochi che poterono penetrare stabilmente nell'animo suo, che furono da lui scelti con rara abilità e che ebbero la sua fiducia. Così si spiegano la sua falsità nelle promesse, la sua perfidia nelle alleanze, la tortuosa ambiguità della sua politica e al tempo stesso la saldezza di qualche amicizia che egli ebbe. Egli fu detto un sovrano senza rispetto per l'umanità, senza amore per i suoi popoli, flagello dei propri stati e degli stati vicini; ma tuttavia, per qualche buona qualità, che anche il peggiore degli uomini ha pur sempre in sè stesso, meno cattivo come uomo di quel che non fosse come principe (*).

Di ciò che successe in Milano dopo la morte del duca diremo brevemente nel

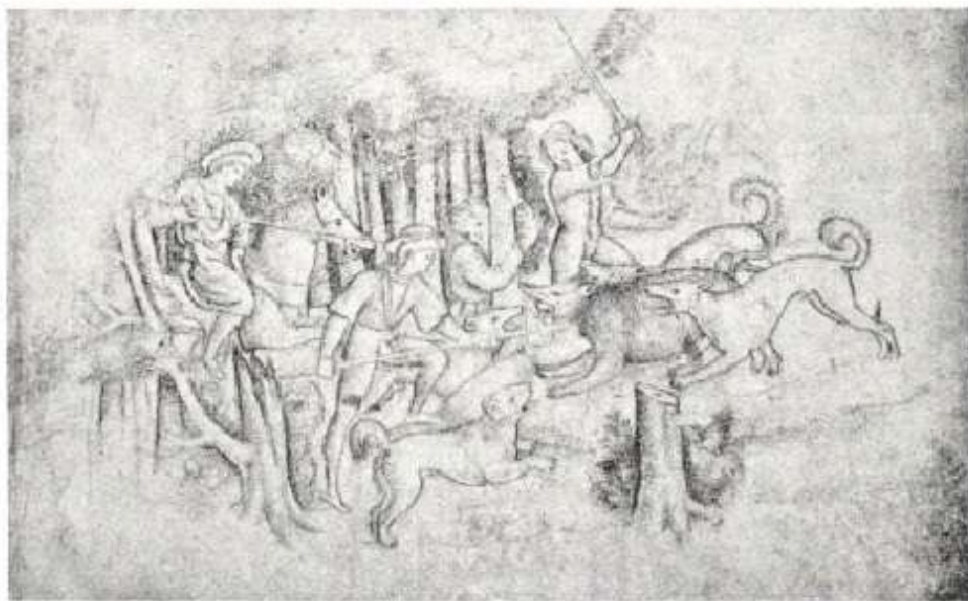
(*) SISMONDI, loc. cit., V, p. 90.

prossimo capitolo. Per ora, e ai fini della storia di Bartolomeo Colleoni, ricorderemo che, dopo quella morte, grande rumore e grande confusione si diffusero nelle campagne e nelle città del ducato.

Tra le altre, naturalmente, anche Monza ebbe il suo momento di trambusto, di incertezze e di affollamenti di popolo per le strade e sotto i portici dell'arengario.

E chi ne profitto fu appunto il Colleoni, che potè fuggire.

Dice il Cornazzano ⁽¹⁾ che gli stessi milanesi, bisognosi di un capitano, pensarono al Colleoni e che essi medesimi quindi lo tolsero dai Forni e lo rinchiusero in luogo meno duro (clementiore in loco). Lo stesso Cornazzano peraltro



La caccia al cinghiale — Disegno milanese.

(Londra, Museo Britannico).

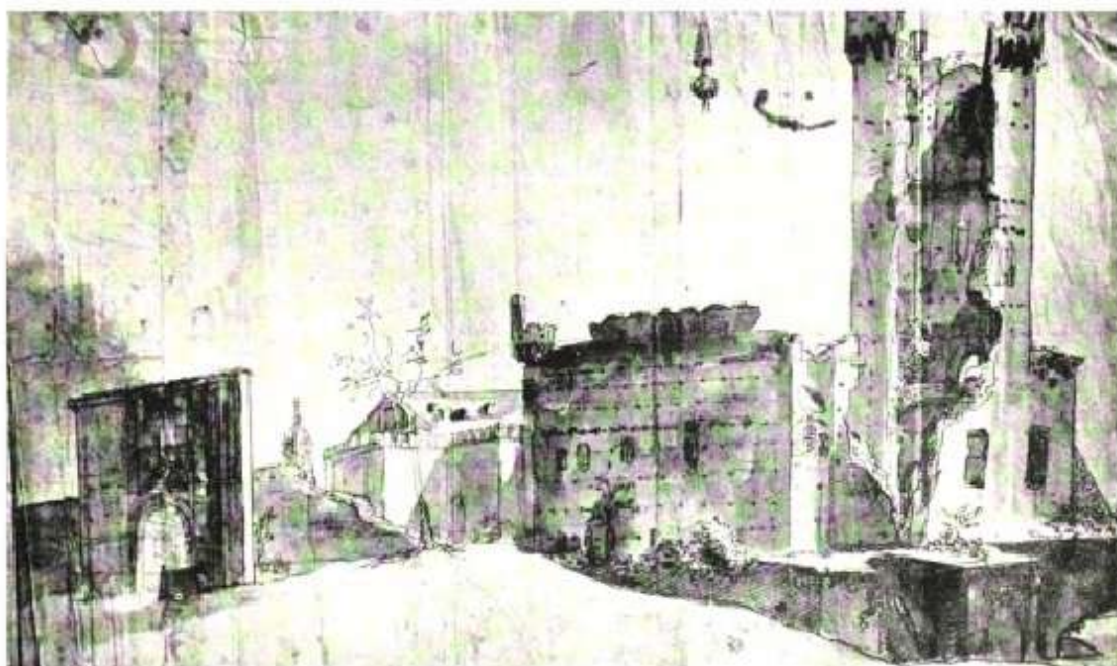
subito soggiunge che non da tutti è creduta questa circostanza, perchè contro la deliberazione del senato sarebbe insorto Niccolò Guerriero, che del Colleoni aveva preso a comandare le bande e che naturalmente non le voleva lasciare. Pare anche a noi che il racconto della deliberazione del senato non possa essere accettato. E infatti presso gli scrittori del tempo è pacifico che il Colleoni si salvò colla fuga ⁽²⁾. Ora è manifesto che se fosse stato liberato pacificamente, il prigioniero non avrebbe avuto bisogno di fuggire. Ma di ciò più innanzi.

Narra dunque il Cornazzano che, mentre i rumori e le grida della città arriva-

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentarii*, lib. IV.

⁽²⁾ Per non dire di JACOPO TIRABOSCHI (loc. cit.), ricordiamo che il SIMONETTA infatti (loc. cit., 403) così parla della fuga del Colleoni: « Erat Bartholomeus Collio, ut supra demonstratum est, Modœtiae in arce, quem superiore anno ob fugae suspicionem Philippus comprehendi jussit, eiusque bona Papiensi in arce servari, milites vero Nicolai Guerrieri curae commendaverat. Is cum post Philippi decessus humanius mitiusque per praefectum arcis servaretur, occasionem sese in libertatem dandi nactus, per funem noctu lapsus, carcere se eripuit, cursuque celeri per Landrianum vicum, ubi sui forte milites stativa habebant, Papiam confugit, quem magna suorum pars subsequuta est. Hunc, suis ab insequentium incolarum furore servatis, Francisci rogatu a Papiensibus exceptum, Mediolanenses ex Francisci quoque hortatu stipendio conducunt. Copiarum reliquum restituunt atque resarciunt ».

vano fino alla cella del capitano bergamasco, egli, accusando un improvviso male di ventre, si fece portare in una cella superiore, che aveva una finestra sul fossato, e pregò i guardiani che andassero a procurargli dei farmaci. E mentre i guardiani andavano appunto per accontentarlo, il Colleoni, rotte le imposte e facendo una fune colle lenzuola, si calava dalla finestra, si gettava nel fosso e lo passava; poi guada il Lambro, che pure cingeva la prigione, e così audacemente si poneva in salvo. Che il Colleoni per fuggire si sia servito di tela ritagliata a fasce, è detto anche dal Tiraboschi, il quale anzi paragona il salto del capitano al volo di Dedalo (¹). Il Cornazzano poi soggiunge (²) — e non è difficile credergli — che,



Antica porta e torrione dei Forni di Monza.
(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

nel calarsi dalla prigione, il Colleoni si scorticò dolorosamente le mani (*magna manuum excoriatione*).

Poco tempo dopo, i guardiani, ritornati ed accortisi che il prigioniero era fuggito, diedero l'avviso e fecero sonare a stormo le campane, accrescendo così la confusione dei buoni monzesi. E si dice pure, ed è da credere, dato l'ardimento del bergamasco, che mentre costoro, con la nota ed espressiva voce del dialetto lombardo, gridavano: — *Piglialo! Piglialo!* — agitandosi ed urtandosi di qua e di là nelle tenebre che discendevano, anche il Colleoni andasse gridando tra la folla: — *Piglialo! Piglialo!* —, aggiungendo al danno anche le beffe. Ma intanto un gagliardo giovane bergamasco, il nobile Giorgetto Poma, figlio di Carabello Poma, che già abbiamo nominato e congiunto del Colleoni, attendeva con un cavallo pronto,

(¹) TIRABOSCHI, *Carmen*:
Lineas quaerit semivivus heros
Moenibus telas, quibus egit alas
Dedali pennas imitatus; exit
Sic et ab arce.

(²) CORNAZZANO, *Commentarii*, lib. IV.

Il Colleoni lo incontrò, salì in arcioni e fuggì con lui come il vento, mentre da lontano, sotto l'arengario e per le vie della città, si andava ancora gridando disordinatamente.

Ma quando i monzesi capirono finalmente chi era il fuggitivo e — dice il Cornazzano ⁽¹⁾ — si accorsero di essere stati burlati, tentarono vanamente di raggiungerlo, seguendo il galoppo del cavallo. Il Colleoni li lasciava dietro di sè, nell'ormai vasta oscurità della notte.

Anche su questa fuga dai Forni di Monza dobbiamo fare qualche osserva-



L'arengario di Monza.
(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

zione, non tanto per diminuire la testimonianza dell'ardimento del Colleoni, quanto per ricondurre l'avvenimento nei limiti ragionevoli della credibilità.

Anche il Frisi, nelle sue « Memorie di Monza », ripete ⁽²⁾ che il Colleoni fuggì con una « fune tessuta colle lenzuola, non senza pericolo della propria vita », ma non dà nessun elemento nuovo per ricostruire il fatto. D'altra parte, che il pericolo vi fosse, si può credere, pensando che anche Donato del Conte, imprigionato nei Forni dopo la congiura contro Gian Galeazzo Sforza, volle fuggire discendendo dalla rocca nella fossa con una fune di lenzuola, ma — come attesta il Corio —

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentarii*, lib. IV: « Patuit dolus et citato cursu reclamantes undique rusticos ac popularites longo agmine persequentes, ipse magno post intervallo obscura sub nocte dereliquit ».

⁽²⁾ FRISI, *Memorie storiche di Monza*, p. 178 (Monza, Corbetta, 1841).

cadde sopra certi sassi presso al fondamento della torre « et per tal caso tutto conquassato, fra pochi giorni morì ». Ma, ammesso il pericolo, un altro studioso dei Forni di Monza lo attenua, osservando che il Colleoni non potè lasciarsi calare proprio dalla finestra più alta della torre, come dice il Cornazzano, perchè avrebbe dovuto fare un salto di trentasei metri! Egli dunque deve essere stato portato nella prima stanza superiore della torre castellana: e deve essersi calato da questa camera, che evidentemente doveva essere senza inferriate⁽¹⁾.

Ciò è la riprova della osservazione principale che dobbiamo fare anche noi



Il castello di Pavia — Miniatura, dal « Libro del Jesus ».

(Milano, Biblioteca Trivulziana).

e che cioè la fuga del Colleoni non potè avvenire se non di pieno accordo col comandante della prigione, ovvero sia — come è stato scritto — molto probabilmente « con chiavi d'oro »⁽²⁾. Anche il Cornazzano del resto accenna al fatto che il prefetto di Monza avrebbe mitigato il trattamento del condottiere per riguardo alla sua innocenza: e la mitigazione sarà consistita appunto nel mutamento di cella e nella chiusura del Colleoni in quella camera più comoda, da cui quindi fuggì.

Se il Colleoni non fosse stato d'accordo col castellano, non sarebbe stata pos-

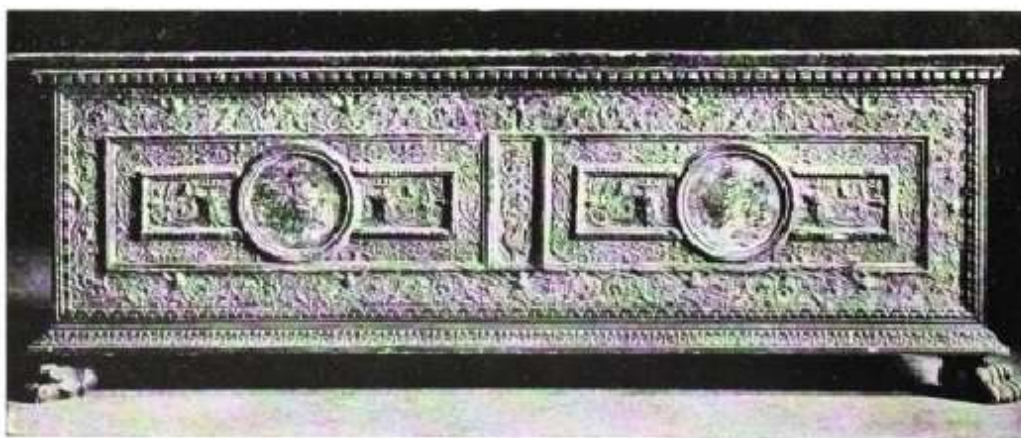
⁽¹⁾ ZERBI L., loc. cit., p. 67-68.

⁽²⁾ RUBIERI, *La vita di Francesco Sforza*, vol. II, p. 62.

sibile tanta, sia pur relativa, facilità. Non è verosimile che un prigioniero politico sia stato abbandonato a sè stesso, in una camera priva di inferriata e forse anche munita di arpioni, con una fune, o anche, se si vuol accettare la versione comune, con tante lenzuola da poterne fare una fune. Lo Zerbi poi — veramente non sappiamo con quale logica — trova una prova dell'accordo anche nel rumore che fecero i guardiani, quando, entrati nella camera del Colleoni, che intanto aveva già guadata l'acqua, e accortisi della fuga, avvisarono il castellano.

Il Filelfo in una invettiva contro il Colleoni afferma che anche la sua fuga sarebbe stata aiutata dallo Sforza ⁽¹⁾. Egli dice infatti che, morto Filippo Visconti, fu proprio lui a liberarlo dalla miseria del tetro carcere di Monza e anzi a rendergli tutti i suoi beni e i suoi denari, raccolti nel castello di Pavia ⁽²⁾.

Ora però si potrebbe osservare che le affermazioni poste in bocca dal Filelfo



Cassone con ornati in stucco e oro — Arte veneziana del secolo XV.
(Milano, Museo Civico).

(Fot. Alinari).

a Francesco Sforza si possono spiegare anche colla mania degli sforzeschi di far passare il Colleoni come un ingrato.

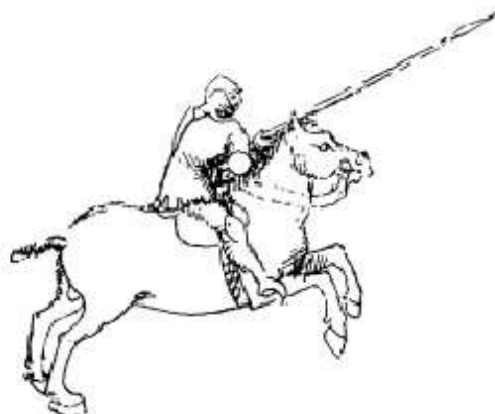
È vero che il fatto dell'immediato appoggio dello Sforza a favore del Colleoni, perchè fosse assunto come condottiere da Milano, quando fu libero dal carcere, può rappresentare un argomento a favore del racconto del Filelfo, e che inoltre il fatto che il Colleoni se ne andò tosto a Pavia, città che doveva porsi ben presto sotto la protezione dello Sforza, induce pure a riflettere se fra i due non fossero già intervenute delle intese. Ma il consiglio dello Sforza ai milanesi di prendersi il Colleoni può essere stato determinato anche dal valore del bergamasco, desideroso di riprendere attivamente le armi, dopo un anno di duro carcere; e il fatto che il Colleoni, appena liberato, si sia rivolto a Pavia, si spiega benissimo pensando che a Pavia erano stati dal duca Filippo raccolti, in alcune casse, i beni mobili ed i denari sequestrati dopo il suo arresto.

(1) FILELFO, *Oratio parentalis de divi Francisci Sfortiae* (Biblioteca Ambrosiana, Milano).

(2) « Mortuo Philippo socero, ab quo quia clam sentiret cum venetis fuerit Maguntiae coniectus in teterrimum illum carcerem, quem nominant furnum, mea est opera miseria illa omni liberatus, restitutus etiam omnibus eius et bonis et pecuniis, quae in Ticinensi arce, quam ego iam possidebam, ab ipsius usque captivitate servabantur ».

Quale sia stata la mano che aiutò il Colleoni, dunque, non si può dire con certezza; ma è certo che una mano lo aiutò.

La prova tranquillante si desume dal fatto che, mentre nel castello il condottiere era portato in una stanza così facile alla fuga, contemporaneamente, di là del Lambro, Giorgetto Poma preparava il cavallo per il fuggitivo. Come mai, se non per effetto di un accordo, il Poma poteva esser pronto in un luogo stabilito? E come mai egli era pronto proprio nel momento nel quale il Colleoni restò senza guardiani? Lo stesso Cornazzano del resto dice che il Colleoni incontrò il Poma come aveva stabilito (ut ante cum illo statuerat).



Cavaliere in corsa.

(Dal « Fior di battaglia », codice del 1410).

Dunque non vi può esser dubbio alcuno al riguardo: la fuga fu organizzata.

Lo Zerbi poi da un'ordinanza della repubblica ambrosiana in data 15 e 16 settembre 1447, che invitava i possessori dei beni di Luigi Landriano, già castellano di Monza, a notificarli, vorrebbe anche desumere che il Landriano fosse il complice principale del fuggiasco. E ciò è assai verosimile.

Libero, comunque, il Colleoni, col corpo indebolito per i patimenti della prigionia, ma coll'animo fatto anche più deciso e più saldo, raggiunse i suoi soldati. Essi, comandati da Niccolò Guerriero, erano accampati a Landriano e fecero al loro condottiere le più festose accoglienze, pronti a partire immediatamente con lui, come egli domandò senza perdere tempo.

Lo Spino — traducendo il Cornazzano — così vivacemente descrive il ritorno del Colleoni al suo campo (1): « Alla prima voce che quivi della sua giunta si udì, subito per tutti gli alloggiamenti un grande rumoreggiamento sentissi: cor-

Guerriero in completa armatura.
(Dagli « Habiti antichi et moderni »
di Cesare Vecellio).

rendo cupidissimamente ognuno e sforzandosi d'essere il primo a tanto insperato lor gaudio con gli occhi e con gli orecchi propri ricevere. E ragunatigli intorno, come dono loro rimandato dal cielo, il loro capitano ammiravano: altri la mano gli porgeva; altri per allegrezza piangendo gli si gettava a' ginocchi ed altri gli occhi innalzando, da questo avvenimento Iddio confes-

(1) SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 86. — La *Cronaca Antiqua di Venezia* già citata (pag. 200) descrive pure la fuga del Colleoni da Monza, aggiungendo, per quanto riflette Niccolò Guerriero, un particolare che probabilmente non è vero, perchè il condottiere milanese non aveva interesse al ritorno del Colleoni fra i suoi soldati, ma che tuttavia merita di essere notato. « In questo tempo, stando Bortholomeo Coion preson de Filippo M. Duca de Milan et avendo morto el ditto Duca, el ditto Bortolameo have modo che lui rompete la preson, et fugite, et vene suso el teginir de Pavia, dove che lui trovò tutte le sue zente, che li haveva tolto el dito Filippo M. Duca de Milan, la qual zente ierano sotto Nicolò Guerriero a li alozamenti, el qual Nicolò fu el primo et poi tutti li altri a ricever el ditto Borth., el qual fu ben visto, et accettado, et folli cressudo el suo salario et folli azonto alla sua condotta 1500 cavalli ».

sava conoscere ricordevole del diritto e del giusto, di congratulazione e di festa ogni cosa riempiendo ».

Verso Giorgetto Poma il Colleoni conservò sempre la più affettuosa riconoscenza. Lo tenne fra i suoi amici più cari e lo nominò capo squadra dei suoi uomini d'arme. E più tardi ancora gli donò quei beni del padre suo, Carabello, che a lui erano stati assegnati da Venezia.



Pace in argento di Filippo Maria Visconti.

(Milano, Chiesa di S. Ambrogio).



CAPITOLO X.

LA REPUBBLICA AMBROSIANA. LA BATTAGLIA DI BOSCO MARENGO. UN TRADIMENTO EFFETTIVO DEL COLLEONI.

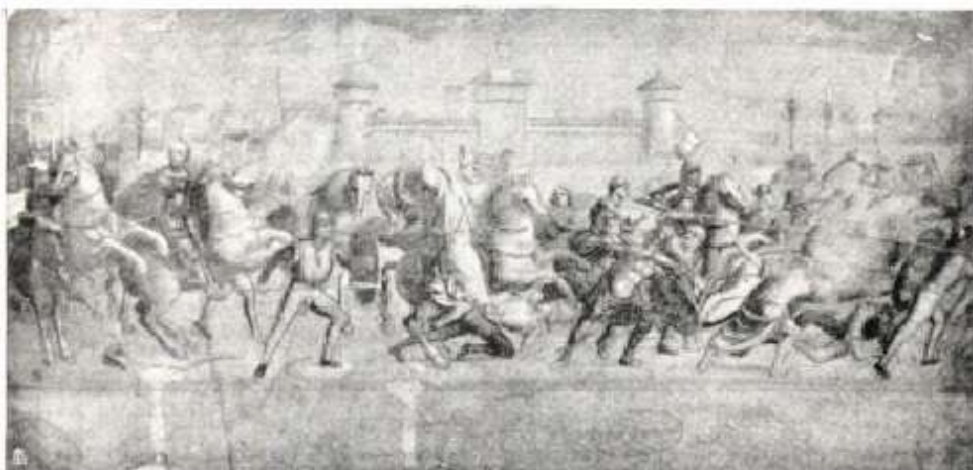
Milano, proclama la repubblica ambrosiana - Il piano di Francesco Sforza - Il Colleoni a Pavia - È assunto dai milanesi contro le truppe del re di Francia - I francesi da Asti a Bosco Marengo - Tristi ricordi stranieri in Italia - Il Colleoni vince la battaglia di Bosco Marengo o della Frascata: Dresnay prigioniero - La presa di Tortona - Altre imprese del Colleoni - Il Colleoni tradisce Milano e passa a Venezia - La « grida » dei milanesi contro il Colleoni - Il Colleoni con Venezia: soddisfazione del senato.



NEGLI ultimi tempi di Filippo Maria Visconti le condizioni della vita pubblica in Milano erano diventate penose. Il duca aveva consacrato i lunghi anni del suo potere alla guerra: Milano quindi era diventata la mèta di grande numero di persone che vivevano della guerra, senza svolgere nessuna feconda opera di produzione. La città pullulava di speculatori, di condottieri, di soldati. Attorno a costoro era una turba miserabile di poveretti, risospinti dalle soldatesche nemiche e venuti a Milano dalle campagne devastate, che ormai non davano più nè sicurezza, nè possibilità di esistenza: e questa turba viveva di carità e si raccoglieva sulle gradinate delle chiese e agli angoli delle piazze, non mai soddisfatta, sempre pericolosa. Ecco perchè, appena, il 14 agosto 1447, si sparse per Milano la notizia inaspettata della morte del duca, dopo il primo stupore, fu facile la sollevazione. Quando si seppe che la stessa notte in cui il duca era morto, era entrato nel castello di Porta Giovia Raimondo Boyle, per occupare la città in nome del supposto erede Alfonso d'Aragona re di Napoli, Ambrogio Triulzio, Giorgio Lampugnani, Innocenzo Cotta, Teodoro Bossi e gli altri che si opposero a questa presa di pos-

sempre e insorsero rumorosamente, invocando la libertà dei cittadini, trovarono seguito. La folla entrò nel castello. Furono abbattute le insegne aragonesi che già vi erano state poste e furono sostituite con quelle del comune. Molti, la maggior parte, si gettarono sulle suppellettili, sui mobili, sulle provvigioni che si trovavano nell'appartamento ducale e se le presero. Poi, ritornando ancora nei giorni successivi, i cittadini si accanirono nella distruzione del pauroso edificio, dove per tanti anni era stato il tiranno. Il castello di Porta Giovia fu atterrato e incendiato colle suppellettili non trafugate (e purtroppo anche cogli archivi, che ci sarebbero ora tanto preziosi) tra la fine di agosto e i primi del settembre ⁽¹⁾. Per tal modo, sul punto di essere contesa fra diversi aspiranti al suo dominio, Milano, in un impetuoso ritorno di storia comunale, proclamava la sua libertà e si costituiva in repubblica.

La guerra era ai confini: i veneziani da un lato, dall'altro, come si dirà tosto,



Moti davanti al castello di Milano — Disegno del secolo XVII.

(Venezia, R. Accademia).

i francesi. Ma il popolo si apprestò nobilmente a provvedere alle sue sorti: dalla miseria, dallo scontento, dal desiderio di cose nuove, nacque la repubblica ambrosiana ⁽²⁾.

La repubblica tuttavia durò solo fino al 1450, parve uno sterile conato sentimentale, e non ebbe l'ambiente esterno, che le sarebbe stato necessario per vivere.

È vero che la repubblica ambrosiana proseguì la politica di ostilità con Venezia ⁽³⁾; ma essa sentì che Venezia, continuando nella sua politica di egemonia, doveva necessariamente aspirare ad impadronirsi del suo territorio. Salvata dal pe-

⁽¹⁾ Sulla presa, sulla demolizione e sul saccheggio del castello di Porta Giovia si veda pure L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano*, p. 44 e seg. Il 22 agosto Niccolò Guarna, che era un fautore di Francesco Sforza in Milano e che lo aveva già insistentemente sollecitato a venire e a prendere senz'altro il castello, scriveva allo stesso Sforza: « Io Castello di Milano è in le mane de questa comunitade et già hanno cominciato a gittarlo per terra, et la rocca è accordata et ha levato la bandiera de Sancto Ambrogio, nonostante che io habia scripto che ancora non erano de acordo » (L. BELTRAMI, loc. cit., pag. 46).

⁽²⁾ GIULINI, loc. cit., lib. 84, anno 1447.

⁽³⁾ Veramente dicono gli storici che i milanesi chiesero pace e lega ai veneziani, ma che costoro, sperando sempre di impadronirsi di tutta la Lombardia, « accolsero la domanda poco meno che con disprezzo e con riso » (GIULINI, loc. cit., lib. 84, anno 1447).

ricolo veneziano, la nuova repubblica cadde però in un altro e irreparabile pericolo, quando affidò le proprie sorti a Francesco Sforza, che guardava all'antico ducato visconteo, come a una preda, e che, morto Filippo Visconti, poteva dare al suo sogno ambizioso la parvenza legittima di un titolo ereditario.

Gli aspiranti alla successione di Filippo Maria Visconti erano tre.

Primo era Alfonso d'Aragona re di Napoli, il quale si fondava sopra un testamento del duca, probabilmente falso, che ad ogni modo avrebbe dato luogo a gravi contestazioni, perchè il duca non aveva il diritto di disporre per testamento della sorte dei suoi popoli.

Poi veniva Carlo d'Orléans, il quale pretendeva di succedere per mezzo di sua madre Valentina Visconti, che era stata sorella di Filippo Maria. Ma questa pretesa era fondata sul falso presupposto che il ducato di Lombardia fosse un feudo femminile, mentre nè era un feudo, nè ammetteva successione di femmine.

Finalmente Francesco Sforza faceva appunto valere il diritto di Bianca Maria, come unica figlia del duca. Anche a questo diritto peraltro si opponeva non tanto il fatto che Bianca Maria fosse figlia naturale, quanto l'eccezione che il ducato non ammetteva successione femminile, cosicchè il potere sovrano doveva tornare al popolo.

Francesco Sforza si persuase che non era il caso di muovere direttamente contro Milano per far valere un diritto così malsicuro e col rischio di sollevarsi contro potentissimi nemici, e specialmente Venezia; considerò che le nuove istituzioni ambrosiane non potevano lungamente durare e che al momento opportuno sarebbero naturalmente cadute nelle sue mani; e per farle cadere poi immaginò e in seguito freddamente eseguì uno dei più insigni tradimenti che ricordi la storia. Già durante la guerra con Filippo Maria Visconti, Cosimo de' Medici, suo grande amico, lo aveva incitato a governarsi unicamente secondo le sue convenienze, e a ritenersi alleato di Firenze e di Venezia, non nell'interesse delle due repubbliche, ma nel proprio ⁽¹⁾. E ora egli non era ritenuto dalla vergogna o dal timore di rompere la fede, « perchè — secondo la massima del Machiavelli — gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare ». Francesco Sforza quindi accettò di militare per i milanesi; ma, come avrebbe detto il Manzoni, prese a servire « pensando al regno ». Ogni atto che egli avesse compiuto, ogni successo che avesse ottenuto, avrebbe servito al tempo stesso per Milano e per lui, finchè fosse giunto il momento opportuno per sottomettere Milano e far rivivere il ducato.

A Milano tardava di provvedere per la difesa dello stato dai nemici esterni. Le città dell'ex ducato, meno Como, Novara ed Alessandria, tendevano a separarsene, approfittando del nuovo stato di cose. Piacenza e Lodi volevano andare coi veneziani. I genovesi, sotto il doge Fregoso, si movevano sull'Appennino; Lionello d'Este mirava a Parma; il duca di Savoia a Novara e Alessandria. Ma soprattutto da una parte erano in armi i veneziani, e dall'altra vi era la minaccia del duca d'Orléans, che, per assicurarsi la città di Asti, già promessa da Filippo



Lionello d'Este.
Medaglia del Pisanello: anno 1441.

(1) SIMONETTA, loc. cit., 388.

Visconti, guerreggiava in quello di Alessandria, ed anzi stringeva d'assedio il castello di Bosco Marengo, con un esercito di tremila soldati, comandato da Rinaldo Dresnay.

Dopo avere accettato di difendere la repubblica, lo Sforza suggerì di assoldare Bartolomeo Colleoni, del quale conosceva il valore. A questo punto probabilmente vi fu l'opposizione di Niccolò Guerriero, al quale doveva di lasciare le truppe del Colleoni. Ma tuttavia la opposizione fu superata e il Colleoni fu assunto. Fuggito dai Forni e tornato, come si disse, al comando dei suoi soldati, egli era marciato verso Pavia (1) dove erano i suoi valori, soffermandosi in una località detta il Barco.

I pavesi si trovavano allora in condizioni difficilissime: volevano la libertà, ma erano esausti per le loro lotte intestine.



Pavia nel secolo XV.
(Da una incisione dell'epoca).

Essi non potevano quindi assoldare il Colleoni, ma al tempo stesso, non volendo che egli tentasse qualche avventura, gli avevano offerto di restare di stanza e di alloggio nel loro territorio: e il Colleoni aveva accettato per quei pochi giorni, mentre i pavesi, discordi sulle loro sorti, ma concordi in una sola cosa, nell'odio per Milano, andavano deliberando di assoggettarsi, come si assoggettarono, alla signoria dello Sforza (17 ottobre 1447).

Fu in questo frattempo che il Colleoni ebbe l'incarico di mettere insieme e poi di comandare i soldati necessari per far fronte al Dresnay; e quindi venne a Milano per provvedere all'impresa.

(1) Una lettera di Benedetto Reguardati da Pavia in data 4 ottobre 1447 (A. S. M., Archivio del co. Sforza, Cart. gen., B. 29) informava lo Sforza che il Colleoni si trovava appunto nei pressi della città: « Quelli de Bartholomeo Coglione sonno reducti qui; hanno pur perduti alcuni cariaggi, ma pochi ». Infatti le milizie del Colleoni erano state inseguite, oltre che dalle popolazioni dei paesi attraversati, anche da bande di saccomanni veneti. Con successiva lettera del 5 ottobre 1447 (A. S. M., ib. ib.) lo stesso Benedetto scriveva nuovamente allo Sforza: « Heri sera se ritrovò Zohan Cristiano haver pigliati uno homo d'arme del signor Michele (Attendolo, generalissimo dei veneziani) el qual dice che queste zente d'arme ch'eran cavalcate et corse per questa campagna erano venute solamente per svalisare questi de Bartholomeo Coglione, et cusì dice che heri sera tornarono pur de là dal Ambro (Lambro) per andar in campo ».

Nonostante i consigli dello Sforza, col quale si teneva in relazione, il Dresnay aveva voluto attaccare Bosco Marengo, per cui — dice il Corio (*) — gli alesandrini consideravano che se non si soccorreva presto il Bosco, conveniva rendersi ai francesi, ed ogni giorno pregavano i milanesi che mandassero soccorsi.

Bartolomeo Colleoni mosse con circa mille cavalli, insieme ad Astorre da Faenza, che ne aveva cinquecento. E la breve ma vigorosa campagna contro i francesi fu il principio della sua definitiva gloria militare.

Gli stranieri hanno lasciato in Italia ben tristi ricordi, che gli italiani devono tenere sempre vivi dinanzi al pensiero! Gli spagnuoli lasciarono tradizioni di avidità, di ignoranza e di superbia; i tedeschi di sfruttamento, di egoismo, di bruta-



Battaglia di Bosco Marengo o della Frascata? — Affresco cinquecentesco.

(Malpaga, Castello).

lità; gli austriaci — quando formavano quella congerie di popoli, che l'Italia distrusse nel 1918 — di crudeltà, di durezza, di ottusa caparbia; i francesi lasciarono nella nostra anima popolare il ricordo di un'albagia, di una presunzione, di una cattiveria senza confronti. Si direbbe che tutti i popoli, anche i migliori, abbiano voluto mostrare con noi solamente i peggiori difetti.

Così i francesi fecero anche nella campagna condotta dal Dresnay. Nessuno sfuggiva alla violenza spietata di quei soldati. Mentre le milizie italiane continuavano il sistema delle battaglie incruente, essi praticavano il sistema delle battaglie senza quartiere. Quando un combattente nemico cadeva ferito, usavano alzargli la visiera e ficcargli la spada nel viso, e così le loro soldatesche apparivano come orde di briganti, e riempivano di terrore le città e le campagne. Ma furono appunto queste le soldatesche che trovarono ciò che noi italiani chiamiamo il pane per i denti, nelle milizie del Colleoni.

(*) CORIO, loc. cit., parte V, cap. 3°.

La battaglia ebbe luogo alla Frascata il giorno 11 ottobre 1447 (secondo il Ghilini il 16, secondo il Corio e il Cagnola il 18) e fu cominciata fra lubriche grida dei francesi, che colla loro abituale vanteria motteggiavano sul nome del Colleoni, molto più che essi credevano il capitano ancora prigioniero a Monza (1).

Effettivamente il Colleoni era giunto a marcie forzate per sorprendere il nemico. Ma appena giunto, abbandonato per poco il metodo italiano della ordinata manovra delle schiere, egli lanciò i suoi in una terribile mischia a corpo a corpo, di cui il Cornazzano dà una viva dipintura, evidentemente ispirata dal racconto che più tardi dovette fargli lo stesso condottiere. Sapendo con chi doveva combattere, quest'ultimo fece lanciare il terribile grido « *carne, carne* », al quale il Dresnay rispose a sua volta col grido « *à la gorge* ». Parve che da principio le cose volgessero favorevoli per i francesi, i quali avevano sopraffatto un'ala dell'esercito colleonesco, formata specialmente di soldati alessandrini; ma un ultimo assalto, guidato personalmente dallo stesso Colleoni, sostenuto da un reparto condotto dal Campanella e aiutato dagli abitanti del Bosco, che si precipitarono alle spalle dei francesi, decise della giornata. L'esercito francese fu sbaragliato e disperso; anche le truppe che avevano inseguito gli alessandrini in fuga, quando furono di ritorno, vennero circondate e prese. Duemila morti rimasero sul terreno, dei quali, oltre quattrocento delle forze milanesi; furono fatti prigionieri trecento cavalieri francesi; e lo stesso Dresnay, individuo naturalmente presuntuoso come tutti quelli della sua razza, tentò invano di salvarsi fuggendo, perchè fu vinto dal Colleoni in singolare duello, e fu reso più tardi — e come era costume del tempo — dietro una taglia di quattordicimila corone. Lo Spino riferisce dallo Zailo che questi vide molti prigionieri francesi esser condotti a Romano e chiusi in quella rocca (2). Gli abitanti di Bosco Marengo, esultanti per la liberazione, andarono incontro al Colleoni portandogli le chiavi della città intrecciate di olivo, in segno di dedizione e di pace (3).

(1) CORNAZZANO, *Commentari*, lib. IV: « At illi nihil advenientis fama territi, quem carceratum adhuc esse putabant inani intus se jactatione ac lubrico Colei nomen vociferari coeperunt ». Era il costume ricordato anche dal MONNIER (loc. cit., I, p. 28). Del resto quei tempi non ebbero molti scrupoli in fatto di espressioni ignobili. Anche per onorare il valoroso Gattamelata, fu scritto il ben noto distico plebeo:

Venierunt Galli, miseri rediere Capones.
Quis castravit eos? Gattamelata fuit;

l'ultimo verso del quale è anche ripetuto nella forma:

Et qui castravit illos Gattamelata fuit.

A proposito dell'origine di questo distico, l'EROLI (loc. cit., p. 15) crede di poterla riferire a una vittoria che Bartolomeo Colleoni avrebbe ottenuta sull'esercito milanese unito ai francesi, nei pressi del fiume Sarca. L'Eroli anzi fa una citazione dello Spino, che — come già si è notato (pag. 68) — non ha reale riferimento nell'opera di quest'ultimo e che probabilmente è una inesattezza di seconda mano. Se le cose fossero così, non si capirebbe perchè il merito della vittoria dovesse essere stato attribuito tanto specificamente al Gattamelata. E noi crediamo che il distico — più che riferirsi a battaglie coi francesi — si riferisca in genere a nemici vinti dal forte condottiere da Narni.

(2) SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 91.

(3) Secondo gli « *Annali di vari successi di guerra in Lombardia et Marca Trevigiana* », il Colleoni quando mosse contro i francesi fu dapprima ingannato dalle spie « perchè dissero che francese erano lontani anchora 20 mia, ma erano li vicini a do mia ». I francesi quindi furono improvvisamente addosso al Colleoni e gli uccisero 40 uomini d'arme. Ma « lui subito ordenò le sue gente et se retrasse uno mio », poi « se fece consilio et deliberò mostrar de fugire et poi voltarse, et posto lo campo in ordine cazzò uno aguaito in uno valon et mostrò de fugere et francese intendendo questo li fo dreto cum grande furie et disordinate, et quando a lui parse tempo se li voltò adosso et lo aguaito fora, per modo che ne tagliò a pezze da 8 a 9 milia et lo resto in fuga et rotti a scavezzacollo fugiti per quelli monti ».

A proposito del combattimento della Frascata, Felice Calvi ricorda (*) che, secondo la cronaca alessandrina del Ghilini, l'onore della vittoria dovrebbe essere diviso tra il Colleoni e i capitani di Alessandria Bongiovanni, Trotti e Pietro Pusterla, mentre, secondo il Rosmini, quei di Alessandria non avrebbero vero merito. La verità si è che realmente gli alessandrini si batterono e si sacrificarono, poichè dei morti colleoneschi oltre cento erano dei loro. Perciò anzi, quando i soldati vincitori portarono ad Alessandria i prigionieri, gli abitanti della città, angosciati e furibondi per la morte dei loro concittadini, si gettarono sui francesi e molti ne uccisero senza misericordia, nonostante che i capitani cercassero di impedire la carneficina (**).

Ma il merito del comando della gloriosa giornata spetta al Colleoni, aiutato, oltre che da Astorre Manfredi da Faenza, anche da Angelo Lavello, detto il Tartaglia.

Anzi il Colleoni fu molto lodato per questa sua impresa vittoriosa, nella quale per la prima volta, dopo tante guerre intestine, gli italiani si battevano contro stranieri e li vincevano. Il Sabellico lo dice « huiusmodi victoria insignis » (†). E si dice pure che Francesco Sforza, il quale stava assediando Piacenza, non volesse credere al fulmineo trionfo del suo generale e che se ne persuadesse solamente quando il



Scure d'arme.
(Coll. Bazzero).



Bartolomeo Colleoni alla battaglia di Bosco Marengo.
Particolare dell'affresco nel castello di Malpaga.

Colleoni gli ebbe mandati, come campioni, due dei prigionieri francesi (†).

(*) FELICE CALVI, loc. cit., fav. III.

(†) Il SIMONETTA (loc. cit., 431) dice appunto che « et praeside et ceteris civibus invitis, alios (prigionieri) securi percussos trucidant, alios multis illatis vulneribus confodiunt ».

(*) SABELLICO, loc. cit., dec. 3^a, lib. II, p. 670. La vittoria della Frascata fu celebrata anche dal FILELFO (*Epistolae*, lib. VII, p. 46).

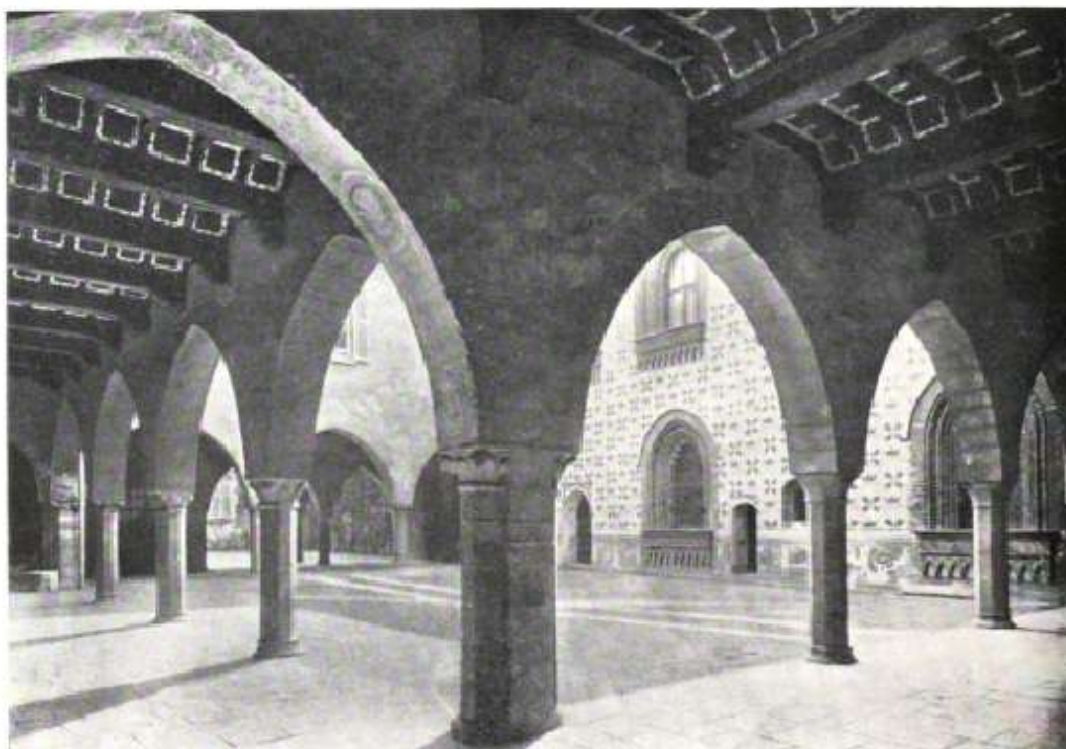
(†) Il SIMONETTA (loc. cit., 539-540) tenta invece di sminuire il merito del Colleoni anche per la battaglia di Bosco Marengo: e quindi comincia con dire che il Colleoni si lamentava di essere stato condotto a dar battaglia in un luogo, del quale « sine imminentissimo suo ceterorumque discrimine se eripere nullo pacto posset », poi, nel consiglio tenuto dai capitani delle forze milanesi, gli attribuisce il proposito di ritirarsi. « Alii vero — egli dice —, Colloque in primis, fortunam non esse tentandam argumentabant, sed consilio saniore communi omnium incolumitati prospiciendum, illudque sibi factu optimum videri, ut cum iam dies occideret, noctis interveniu se ab hostibus sine periculo dirimerent ». Il successo e il contegno coraggioso del Colleoni durante il combattimento sono la più categorica smentita della coperta insinuazione dello storico dello Sforza.

Del resto, del valore del Colleoni fa testimonianza perfino il Filelfo, che, nella sua *Sforziade* (libro II), narrando la battaglia della Frascata, descrive appunto il duello tra il Colleoni e il Dre-snay: episodio che non è privo di interesse e dal quale si rileva che il Colleoni si battè personalmente e con ogni coraggio per assicurare la vittoria. (BELOTTI, *Bartolomeo Colleoni nella poesia*, Nuova Antologia, 1921).

A questo punto, peraltro, dovevano verificarsi nuovi avvenimenti, che probabilmente hanno influito sulla successiva condotta del capitano bergamasco.

Francesco Sforza, che sotto le insegne di Sant'Ambrogio recava nascoste e teneva pronte le proprie, dopo aver accettato la signoria della città di Pavia, determinando sussurri e malcontenti nelle case dei milanesi, per quanto non apertamente, aveva accettato anche la signoria di Tortona. Ora, fu appunto a proposito di Tortona che si creò la condizione di cose ora accennata.

I milanesi avevano ordinato al Colleoni di occupare quella città; ed egli, fi-



Casa milanese del '400 — Cortile del palazzo Borromeo.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nita la campagna contro i francesi e preso anche il castello di Fregarolo, si era portato sotto le sue mura.

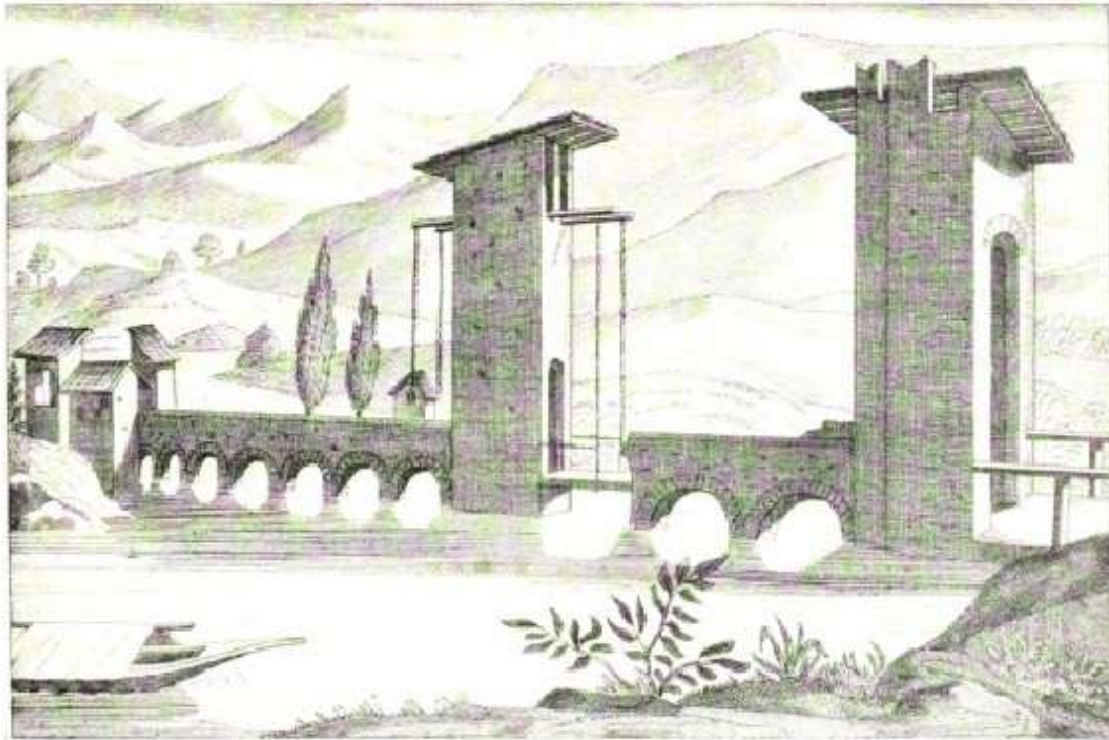
Senonchè, sicuri della protezione dello Sforza, al quale si erano dati, i tortonesi rifiutarono dapprima di aprire le porte al Colleoni e ai suoi soldati; ma il Colleoni prese a minacciare, cosicchè dopo due giorni anche Tortona si arrese e il condottiere ne prese possesso in nome di Milano.

La presa di Tortona peraltro spiaceva allo Sforza, come era spiaciuta ai milanesi la sua signoria su Pavia. Una prova se ne ha nel Simonetta (¹), il quale racconta che dopo la battaglia della Frascata il Colleoni venne sul tortonese devastando le campagne in lungo e in largo (*longe lateque*). E soggiunge, con animo evidentemente ostile al capitano bergamasco e per magnificare gli Sforza dinanzi ai tortonesi, che quei cittadini, i quali di nulla temevano e da tempo confidavano

(¹) SIMONETTA, loc. cit., 441-442.

in Francesco Sforza, in un sol giorno furono pieni di guai, tantochè, non comprendendo la ragione di ciò che avveniva ed essendo senza difesa, decisero di sottomettersi a Milano. Il Simonetta continua affermando che non gli sarebbe stato facile dire quanto fosse stato contrariato lo Sforza da ciò che era avvenuto a Tortona. E si capisce! Ma il Colleoni non aveva fatto che compiere il suo dovere.

Certo è però che l'episodio di Tortona venne accentuando quel profondo contrasto di interessi fra Milano e lo Sforza, che doveva poi condurre alla rottura, fatale per la repubblica. Ora, il Colleoni sentì questa penosa condizione di cose? (¹).



Veduta del ponte di Lecco.
(Ricostruzione su antichi disegni).

D'altra parte, legato come era allo Sforza da una antica devozione, forse non

(¹) Che la strana e contrastante situazione ormai delineatasi fra lo Sforza e la repubblica ambrosiana possa avere influito sull'animo del Colleoni, così da renderlo scontento, come colui che in definitiva non sapeva più esattamente chi servisse, risulta anche dalle espressioni di una lettera che Marco Corio scriveva allo Sforza da Sant'Angelo il 5 febbraio 1448 (A. S. M., Archivio del co. Sforza, Cart. gen., B. 31) a proposito di alcuni cavalli che il Colleoni aveva presi a un commissario di Milano. Il Colleoni diceva appunto e con una certa militaresca insolenza al Corio, che egli aveva da fare soltanto con Milano e non collo Sforza: e il Corio così ne scriveva a quest'ultimo: « Avixio la V. S. che ogi me sonno ritrovato con Bartolomeo Cogliano, similiter con Stephanono da Vimerchato, qua a Santangelo commissario, e dateli le littere de credenza, li disse quanto la Vostra Excellentia m'aveha commesso sopra il facto de Corso et Antonello da Lezi. Prima ad pieno essendome informato per più persone de fede degne come il prefatto Bertolomeo de certo cacciò il ditto „Commissario et Faxano de caja e tolse la roba e cinque cavalli per la persona del ditto Corso, cinque panciere, armeto fornito e Parmatura, cinque cavalli da famigli e doe mulli, e così Stephanono dopoi me disse, ecc. In prexentia del „Commissario li sequestrai queste cose ne le mano. Me disse non era attenuto a obedir questo sequestro perchè non a fare sì non con Milanexi. Infine essendome il ditto „Commissario favorevole al mio parlare, il prefato Bertolomeo me disse ch'io andasse a Millano e m'intendesse con quilli signiori, che poi me respondaria ecc. ».

si trovò più a suo agio sotto le bandiere di Sant'Ambrogio? ⁽¹⁾. O, come è più probabile, col suo pensiero inquieto e ardente di ambizioni, egli andò al di là dell'Adda, verso la terra di San Marco, dove erano i suoi castelli, i suoi beni e la sua famiglia e dove, esaltato dalla sua nuova fama, sperava di raggiungere i più alti gradi militari? ⁽²⁾.

Si aggiunga che, dopo la presa di Tortona, che fu grandemente esaltata e festeggiata in Milano, il Colleoni ebbe l'incarico di prendere ai veneziani il ponte di Lecco ⁽³⁾, luogo importantissimo, perchè formava uno dei principali passaggi tra il milanese e la bergamasca. Ma l'impresa non era riuscita, perchè al condottiere non erano stati dati soldati sufficienti e soprattutto poi non erano state date le macchine da assedio, che egli avrebbe desiderato, mentre per contro il generale dei veneziani, Micheletto Attendolo, aveva raccolta in Val San Martino e poi gli aveva opposta una grossa parte del suo esercito.

E infine non si deve dimenticare che la repubblica pagava male i suoi generali e che il Colleoni doveva essere in credito di stipendi. Qualche corrispondenza del



Ambrosino d'oro della repubblica ambrosiana.
(1447-1450)
(Dalla raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

tempo dice che « Bartolomeo Cogliano non ha ancora habuto un soldo » ⁽⁴⁾.

Per molte ragioni, dunque, e probabilmente entrato in contatto coi veneziani quando si trovavano di là dell'Adda a Lecco, il Colleoni

andò maturando il disegno di lasciare le insegne milanesi e di tornare con Venezia, che doveva avergli fatte le più ampie e generose promesse ⁽⁵⁾.

Le operazioni tra i veneziani e le milizie dello Sforza continuavano.

Caduta Piacenza in mano dei milanesi (15 novembre 1447), dopo un terribile assedio e dopo un assalto che resterà memorabile fra i più spaventosi e crudeli ⁽⁶⁾, favorite specialmente dai Piccinino che erano nemici dello Sforza, erano corse delle trattative fra Milano e Venezia anche in un convegno a Bergamo (gennaio 1448). Ma tali trattative, temute invece dallo Sforza, che vedeva in esse un impedimento alla attuazione dei suoi disegni, erano poi completamente cadute ⁽⁷⁾, e la

⁽¹⁾ Anzi non mancò chi ritenne che il Colleoni passasse poi ai veneziani per accordo collo stesso Sforza, che, volendo impadronirsi di Milano, desiderava di sottrarre a questa città la difesa di un capitano ormai salito in fama, come il Colleoni (MUONI, loc. cit., p. 142-143; SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 95).

⁽²⁾ PELUSO, *Storia della Repubblica Milanese*, p. 145.

⁽³⁾ SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 92.

⁽⁴⁾ Niccolò de Catabeni l'11 maggio 1448 scriveva da Venezia al marchese di Mantova (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, Venezia, ad annum) « come i Milanesi non poriano eser pezo d'acordo tra loro como sono a la deborciazione del denaro... e che le gente d'arme non poriano eser pezo contenti perchè hano tocato pochissimi denari... Bartolameo Cogliano non ha ancora habuto un soldo ».

⁽⁵⁾ Dell'andata del Colleoni ai veneziani si parlava già ai primi di giugno 1448 (lettera di Lionello d'Este al suo oratore a Firenze Antonio Sarzanella 7 giugno 1448, A. S. Modena, Casa ducale, Carteggio Ambasciatori, B. 1).

⁽⁶⁾ Il SOLDI (loc. cit., 845) scrisse che « dello staccio della terra saccomannata vi vorrebbe una risima di papiro da scrivere tante crudeltà ».

Una terribile descrizione di quella infamia di Francesco Sforza che fu il sacco di Piacenza del 1447, è stata fatta da MICHELE RUINAGLIA e si legge nell'appendice dell'*Archivio Storico Italiano*, vol. V, p. 97.

⁽⁷⁾ SOLDI, loc. cit., 846: « In questo tempo et fu tentado un'altra volta de far la pase, et per concluderla tutti li Ambascadori se ritrovorno a Bergamo. Li Ambascadori del duca de Milan domandavano indriedo a' Veneziani la città de Lodi et li Ambascadori de Veneziani negavano de

continuazione delle ostilità era stata decisa in Milano al grido di « guerra », lanciato specialmente dal popolo di Porta Comacina.

Era appunto ciò che voleva Francesco Sforza, che nella primavera del 1448 si rimise in armi, col proposito di passare il Po a Cremona, minacciata dall'armata veneziana e di portarsi sotto Brescia da quella parte. Egli dovette però mutare i suoi disegni e adattarli alle vedute di Milano, e soprattutto dovette accingersi a prendere la città di Lodi, che egli, per il suo solito intimo contrasto di interessi, avrebbe voluto risparmiare, sapendo che i lodigiani si sarebbero spontaneamente dati a lui.

Ma a Lodi i veneziani si preparavano a sostenere l'attacco ed a difendere la città. E fu in questa circostanza che Bartolomeo Colleoni passò ai veneziani, coi quali, per mezzo di Giovanni de Foresti, aveva concluso il contratto di condotta 21 maggio 1448, per cinquecento lance e quattrocento fanti ⁽¹⁾.



Grossone di Francesco Sforza (1423-1457).

Ducato di Francesco Sforza (1423-1457).

(Dalla raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

Qualunque fosse il motivo del contegno del Colleoni, certo si è che questa volta egli mancava ai suoi impegni colla repubblica milanese e commetteva manifestamente un tradimento. Quasi a scusarlo, il Cornazzano dice ⁽²⁾ che il Colleoni aveva lasciato i milanesi per la loro ingratitudine verso di lui e perchè, per la gloria militare ormai conseguita, presso i veneziani sarebbe stato assunto quasi al grado di comandante supremo. Ma di tale ingratitudine non esiste in concreto nessuna prova, se si toglie la mora nei pagamenti degli stipendi, che presso Venezia in quel momento sarebbero stati più sicuri.

Il Colleoni, comunque, per sua maliziosa preghiera — come dice il Filelfo — fu mandato di là dall'Adda con Astorre da Faenza, appunto per cingere d'assedio Lodi anche da quella parte. E una mattina levò le tende e con la sua compagnia ritornò sotto le bandiere di S. Marco.

Scrive il Simonetta ⁽³⁾ che il condottiere bergamasco si portò fino a Brivio a grandi marcie notturne e diurne, e da Brivio, attraverso il ponte sull'Adda, presidiato dai veneziani, entrò nel bergamasco; e il Corio, che in questa occasione chiama il Colleoni « uomo cupido di cose nuove », ricorda che era il 15 giugno

restituirla, se Milanesi non li restituino indriedo li danari spesi in la guerra, abenche li ambasciatori de' Fiorentini, et li ambasciatori del papa molto loro pregassero uno et l'altro esshortandoli alla pace, niente de manco loro non se accordò ». Così anche la citata *Cronaca Antiqua della Città di Venezia*, p. 200.

⁽¹⁾ Il senato di Venezia con deliberazione 4 maggio 1448 accettava l'offerta di arruolamento del Colleoni fatta per mezzo di Giovanni di Foresti (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 17, f. 220 v.; Appendice, doc. XI).

⁽²⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. IV.

⁽³⁾ SIMONETTA, loc. cit., 447.

1448 ⁽¹⁾. Naturalmente l'abbandono del Colleoni per i milanesi rappresentava una gravissima perdita e destò quindi le ire dei reggitori della repubblica. I Capitani del popolo, che lo sostituirono con Guglielmo di Monferrato, immediatamente richiesero e in data 17 giugno (1448) ottennero dal Vicario di provvigione una taglia di diecimila ducati per chi consegnasse vivo il condottiere e di quattromila per chi lo consegnasse morto.

Del resto da questa grida risulta tutto lo sdegno più che giustificato dei milanesi, per aver perduto il condottiere ⁽²⁾.

Essa è in questi termini :

• Contra Bartolomeum Colionum.

• Capitanei et deffensores libertatis illustris et excelse comunitatis Mediolani. Carissimi nostri. Non habiamo cossa alcuna tanto mollesta al animo nè cossa cussì grave che ne pexa tanto quanto habiamo cura et se studiamo per ogni via de vindicarsi debitamente de la notoria prodicione ha



Il banditore di gride — Miniatura.

(Torino, Biblioteca).

usato et facto Bartolameo Collione contra questa illustra comunità, et perchè è digna cossa che cussì como lui per sua perfidia è fugito da noi et andato dal canto degl'inimici nostri et non solum è stato contento del fugire suo ma etiandio ha seduti molti de gli nostri a fugire con esso, cussì contra de lui sia debitamente proceduto. Per tanto vogliamo che statim faciate pubblicamente proclamare ne li loci consueti de questa illustre comunità per forma possa pervenire a notitia di ciaschaduno che sia che si voglia o vero subdito o non subdito de la prefata ill. comunità on capitano on conductero on homo d'arme o vero sacomano o vero cittadino o concitadino o vero sia de qual stato et condicione si voglia consignarà lo dicto Bartolameo vivo ne le mane et possanza nostra, aguadagnarà ducati dece millia. Et se non lo podesse consignare vivo e lo amazasse, dum-

⁽¹⁾ CORIO, loc. cit., parte V, cap. 2^o. Il SOLDI (loc. cit., 847) così descrive il fatto : « A di 25 giugno (1448) fuggi di qua da Adda uno de' capitani de' Milanesi, chiamato Bertolomeo Colione con mille trecento cavalli, il quale altra volta era fuggito dalla Signoria di Venezia e andato al Duca di Milano. Questa novella fu mala e pessima al Conte Francesco e a' Milanesi, ma fu tanto migliore per la Signoria di Venezia. Da poi che il detto Bartolomeo Colione fu fuggito, tutti due i campi stettero così più giorni l'una parte e l'altra, che non facevano niente ». Il Soldo peraltro sbaglia evidentemente nella data.

⁽²⁾ Il tradimento del Colleoni è lungamente e aspramente descritto dal FILELFO (*Sforziade*, lib. V), il quale, dopo avere dipinto il bergamasco siccome avido d'oro, e per l'oro dimentico di ogni dovere, narra pure come il Colleoni sia stato corrotto dal provveditore veneto Marcello, che gli entrò nella tenda, come Priamo era entrato nella tenda di Achille per riscattare i miseri avanzi del corpo di Ettore, e lo convinse con mille promesse a mancare alla fede (BELOTTI, *Bartolomeo Colleoni nella poesia*, loc. cit.).

modo parisse chiaramente lo avesse amazzato et non fusse morto de morte naturale, aguadagnarà ducati quatro millia, li quali statim firano numerati a loro o vero ai soi herede senza exceptione alcuna. Item sia fato crida che ciaschaduno sia che si voglia che sia al servitio o vero soldo del dicto Bartolameo o vero della compagnia sua vogliano venire a Millano infra lo termino de di dece prosimi avenire possano e debiano venire tute et liberamente senza dampno alchuno et senza imputatione alchuna et cussi per le presente mandiamo a ciascaduno nostro capitaneo et conduttore d'arme et a ciascaduno altro de qual stato si voglia che vegnando quisti tali siano lassati venire liberamente et senza impedimento alchuno; avisando quisti talli chi vegnarano che gli firà fata quella condicione et meglare habiano dal dicto Bartolameo et dal canto suo senza exceptione et tardanza alcuna. Item che ciaschaduno sia di qual stato grado o condicione se voglia havesse o vero sapesse unde fusse dinari, argenti, cavalli, armature, crediti o vero de li beni d'esso Bartolameo et de quelli de la sua compagnia o vero che sia al suo servitio et soldo li habia presentati et manifestati a li magistri de la camera de le possessione de la prefata comunità infra dui di.

Et qualunque presenterà o vero pallezarà de questi tali beni infra lo dicto termino, aguadagnarà lo quarto et firà tenuto secreto. Et qualuncha ne avesse o vero sapesse unde fusse d'essi beni et non li presenterà et non li pallezarà infra li dicti dui di cadarà in penna de rebellione et de publicazione de li suoi beni et pagarà essi beni a la prefata camera et ciascaduno che pallezarà alchuno de quilli avesseno de questi beni o vero sapesse chi havesse de li dicti beni et non li havesse pallezati infra lo dicto termino aguadagnarà lo quarto ut supra et firà tenuto secreto. Et a ciò che questa nostra intentione sia mandata ad executione, vogliamo che fata la dicta crida la faciate registrare ne li statuti de questa illustre comunità et fazatle osservare senza exceptione alcuna et la faciate intimare per vostre lettere a li magistri predicti, a li qualli cometiamo et mandiamo per la presente che faciano fare ogni inquisitione et processo contra quilli che serano inobediente a questo nostro comandamento usque

ad sententiam et executionem inclusive, sotto penna de ducati cento per caduno di loro da li applicati ipso facto a la predicta camera se confarano a questo, cometando insuper a li dicti magistri che si studiano et forzano di cerciare et fare cercare dilligentemente et investigare se si trova de li beni del dicto Bartolameo et de la compagnia sua ut supra et de li beni de questi talli che contrafacesseno a questo mandamento et trovandoli subito li fazeno applicare a la prefata camera.

Datum Mediolani die XVII iunii MCCCCXLVIII.

Raphaël. — A tergo quarum sigillatarum sigillo prefate comunitatis continetur: Egregio et nobilibus viris domino vicario et XII provisionum comunis Mediolani nostris dillectis.

Cridata ad stallas pallatii per Jacobinum Rollandum die lune XVII Junii (1).

Per quanto però questo Giacomino Rollando possa aver « gridato » il bando contro Bartolomeo Colleoni e per quanto il premio fosse lusinghiero e i tempi disonesti — come avverte uno scrittore (2) — « pure non si trova chi di questa, nè di consimili promesse tenesse conto, fosse giusta condanna della pubblica coscienza, fosse poca fede, imperocchè ben si comprendeva che cotali minaccie più



Senatori veneti — Da un dipinto del Tintoretto.
(Venezia, R. Accademia).

(1) A. S. M., Arch. Sforzesco, Reg. duc. n. 87, c. 25 verso e 26 recto.

(2) PELUSO, loc. cit., p. 146.

a sfogo di malumore erano gridate, che col proposito di attuarle. Non di rado incontrava che quegli stessi che erano stati così messi a bando, venivano poi e ricercati e accolti con maggior favore », come poco tempo dopo avvenne appunto anche di Francesco Sforza, che pure aveva sul suo capo una taglia di ventimila ducati!

In quegli stessi giorni, unitosi a Micheletto Attendolo, duce dei veneziani, che riprendendo vigorosamente, aveva passato l'Oglio, il Colleoni assaliva Mozzanica e dopo tre giorni di assedio la riprendeva ai milanesi, abbandonandola in fiamme ⁽¹⁾.

Il 18 giugno 1448 il senato faceva sapere a Pasquale Malipiero, oratore presso il capitano generale, che aveva conosciuta con piacere la resa di Mozzanica e insisteva perchè si sollecitasse la venuta del Colleoni al servizio di San Marco. Ma poche ore più tardi, lo stesso giorno 18 giugno 1448 il senato scriveva direttamente al capitano generale, congratulandosi per la vittoria di Mozzanica e menzionando il ritorno del Colleoni ormai già avvenuto.

Con successiva ducale 20 giugno 1448 il senato ripeteva poi e anche più diffusamente i suoi sentimenti verso il Colleoni, dicendo aver sempre la repubblica confidato « nel conduttore nostro diletto Bartolomeo Colleoni », la cui mente « è ottima per la conservazione e prosperità dello stato, sicchè il suo ritorno ci fu di singolare gaudio ed esso la troverà inclinatissima al suo onore » ⁽²⁾.

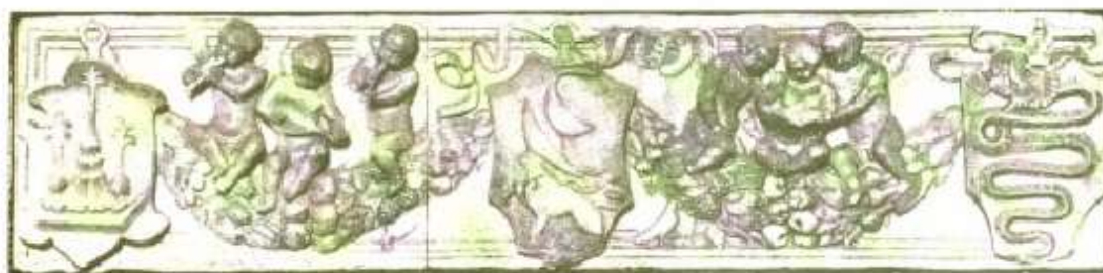
⁽¹⁾ SOLDI, loc. cit., 847.

⁽²⁾ A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 12, f. 10 (Appendice, doc. XII).



Sant' Ambrogio.

(Milano, Duomo).



CAPITOLO XI.

LE BATTAGLIE DI CARAVAGGIO, DELLA SESIA E DI BORGOMANERO.

Condotta del Colleoni con Venezia 21 maggio 1448 - Patti aggiuntivi del 28 giugno 1448 - La ripresa della guerra - La battaglia di Caravaggio e la parte che vi ebbe il Colleoni - Venezia si accorda colto Sforza: spavento dei milanesi e provvedimenti pubblici - Il Colleoni nel breseiano, nel bergamasco e a Parma - Il Colleoni alla battaglia della Sesia e alla battaglia di Borgomanero - Lo Sforza prende Vigevano e si avvicina a Milano.



ABBIAMO detto che il Colleoni si era impegnato con Venezia col contratto di condotta 21 maggio 1448 ⁽¹⁾.

Risulta da questo contratto che il Colleoni non aveva abbandonate le sue antiche ragioni di credito verso Venezia, oggetto di contesa col provveditore Gherardo Dandolo nel 1441, e che anzi, come condizione del suo servizio, aveva ottenuto non soltanto la conferma delle terre che già erano sue, ma anche la revisione dei conti relativi al tempo anteriore, in cui aveva servito San Marco.

La condotta aggiungeva inoltre che il condottiere avrebbe servito cogli altri « capi » delle genti veneziane.

In una parola, il contratto aveva accontentate le due più ardenti preoccupazioni del bergamasco, come di qualunque altro condottiere del tempo suo: quella del denaro e quella dell'onore. Egli avrebbe avuto ciò che riteneva fosse suo, ed ormai era consacrato fra i primi dell'esercito della Serenissima. Vedremo le difficoltà e le vicende che il Colleoni avrebbe ancora dovuto superare per essere definitivamente il primo.

Alle condizioni della condotta 21 maggio 1448 altri patti poi venivano ag-

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 15, f. 12 (Appendice, doc. XIII).

giunti, con un nuovo atto 28 giugno 1448 ⁽¹⁾, col quale, stabilitosi che la condotta era per un anno di fermo e un altro anno di rispetto, si riconosceva al Colleoni il diritto di provvedere insindacabilmente verso i soldati della sua compagnia, per gli stipendi e per le penalità in caso di fuga.

Come prova della data dell'abbandono dei milanesi da parte del Colleoni, è notevole che il documento ora detto stabiliva che la ferma e gli stipendi del Colleoni medesimo e dei suoi dovessero decorrere dal giorno in cui il condottiere passò l'Adda, che — dice l'atto — fu il 15 giugno (die qua transivit Abduam, que fuit die XV presentis Junii).

Così agguerriti del nuovo capitano, i veneziani ripresero vigorosamente l'azione. E allora i milanesi decisero di affidarsi completamente alle direttive militari dello Sforza, cosicchè ebbe inizio un nuovo periodo della guerra, caratteristico per la notevole importanza delle battaglie che vi furono combattute.

Anzitutto lo Sforza abbandonò l'assedio di Lodi, per portare aiuto a Cremona, dove mandò Roberto Sanseverino e Manno Barelli. E così ebbe modo di infliggere ai veneziani una prima grave sconfitta sul Po, presso Casalmaggiore, dove l'armata veneta, comandata da Andrea Quirini, fu rotta, dispersa e saccheggiata (17 luglio 1448), senza che Micheletto Attendolo si decidesse in tempo a proteggerla, nonostante le sollecitazioni e i consigli dei suoi.

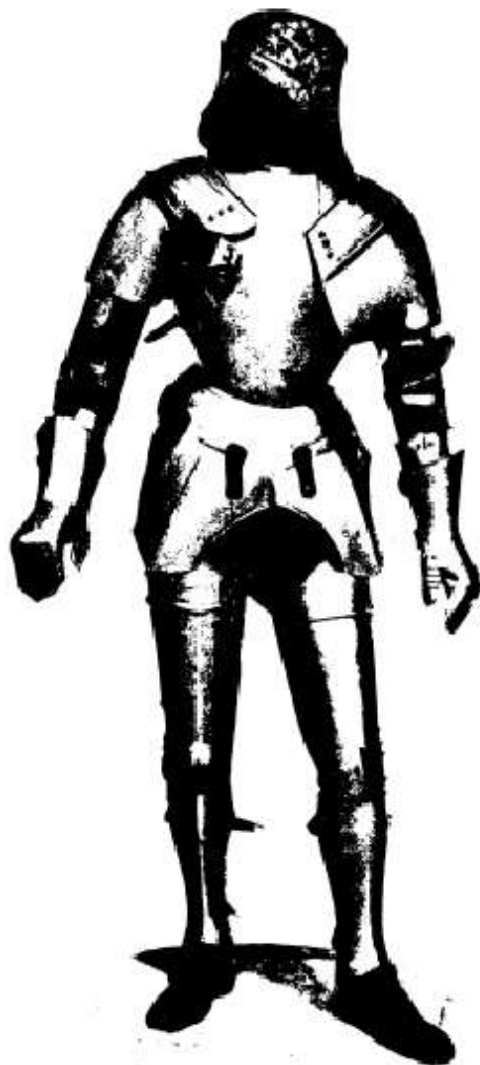
Poi, vinta la flotta, Francesco Sforza tornò verso la Ghiara d'Adda e venne a porre l'assedio a Caravaggio, piazza importante, che i veneziani avevano presidiato, mandando Matteo da Capua e Gasparo Malvezzi con seicento cavalli, e Detesalvo Lupi con seicento fanti.

Della importanza di Caravaggio si parlava assai a Milano, dove pareva che l'acquisto del luogo fosse decisivo. « Questo Caravaggio darà una gran sentenza », scriveva Lionello d'Este al suo oratore a Firenze l'11 agosto 1448 ⁽²⁾.

E infatti tre giorni dopo che lo Sforza si era accampato attorno a Caravaggio (29 luglio 1448), l'esercito veneziano era venuto anch'esso ad accamparsi tra Fornovo e Morengo e quindi a quattro o cinque miglia dagli sforzeschi.

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 14, f. 12-13 (Appendice, doc. XIV).

⁽²⁾ A. S. Modena, Canc. Duc., Carteggio Ambasciatori, Firenze, B. 1.

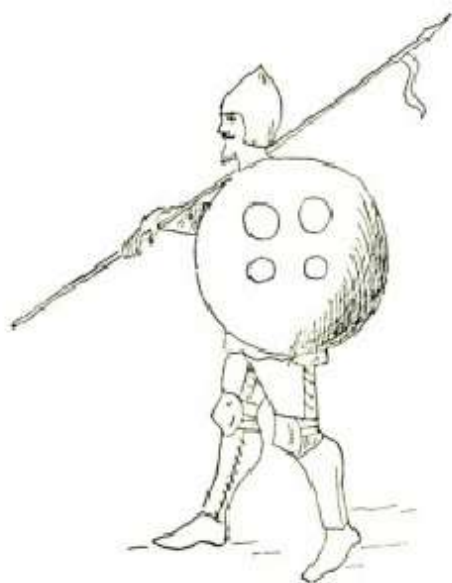


Armatura di Roberto Sanseverino — Opera dell'artefice milanese Roberto Missaglia.
(Dall'opera: J. Gelli e G. Moretti, « Gli armatori milanesi »).

Lo Sforza mandò subito alcune squadre comandate da Jacopo Piccinino e dal conte Dolce ⁽¹⁾ a molestarlo.

Fu anzi in queste molestie che ebbe luogo un notevole scontro fra la cavalleria del Colleoni e i soldati dello Sforza. Lo scontro però non ebbe grande importanza e fu senza precisi risultati, sebbene in esso morissero molti soldati e fra gli altri il caposquadra Antoniazio, che al Colleoni era particolarmente caro, che era stato da lui allevato sino da fanciullo, e, perchè coraggioso e valente, posto al comando di cento cavalli. Senonchè ben presto e dopo le solite offese e difese fra gli sforzeschi da una parte e i veneziani dall'altra, attorno a Caravaggio ebbe luogo la famosa battaglia (5 settembre 1448), che chiuse l'assedio e che fu una completa sconfitta delle armi veneziane, forse la rotta più grave patita da Venezia. « Fu questa una vittoria sì grande e tanto illustre — scrive il Corio ⁽²⁾ — che molti secoli avanti Italia non ne vide una tale »; e Milano la celebrò con processioni e feste. « Milano è tuto in exultatione per modochel è uno stupore » diceva Lionello d'Este al suo oratore di Firenze ⁽³⁾.

Gli storici descrivono lungamente questa battaglia e così fa pure lo Spino, il quale riferisce la parte che vi prese Bartolomeo Colleoni. Pare a noi peraltro che una descrizione minuta non abbia più interesse. In sostanza, nonostante le abili difese e le mosse dei veneziani, nonostante che il Colleoni avesse costruita in un luogo avanzato una formidabile bastia per deviare l'attenzione dei nemici e nonostante l'uso delle bombarde largamente fatto dal Colleoni per portare, come infatti portò, strage e scompiglio fra le schiere avversarie, dopo lungo combattimento l'esercito veneziano fu sopraffatto, accerchiato e fatto prigioniero. Lo Sforza aveva dodicimila cavalli e tremila fanti e l'Attendolo aveva dodicimila cinquecento cavalli e cinquemila fanti. Orbene, delle forze veneziane, non riuscirono a salvarsi che mille cinquecento cavalli e neppure un fante si salvò.



Fante in armatura con scudo e lancia.
Da un codice del secolo XV.
(Bologna, Archivio di Stato).



Un balestriere — Particolare di un quadro di scuola ferrarese.
(Bologna, Chiesa di S. Petronio).

⁽¹⁾ SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 95-96.

⁽²⁾ CORIO, loc. cit., parte V, p. 373-74.

⁽³⁾ Lettera 21 settembre 1448 (A. S. Modena, Canc. Duc., Carteggio Ambasciatori, Firenze, B. 1).

I due procuratori di San Marco furon fatti prigionieri con molti generali; immense provviste e grandi ricchezze d'armi furono preda dei vincitori.

Ciò che può interessare in ordine alla battaglia di Caravaggio è invece il vedere se — come taluno afferma ⁽¹⁾ — il Colleoni l'abbia o meno consigliata e quale sia stato il suo contegno durante il combattimento.



Guerriero del quattrocento
(S. Giorgio del Dossi).
(Milano, Brera).

Fra i capi dell'esercito veneziano vi era esitanza, perchè Matteo da Capua e Detesalvo Lupi, che si trovavano nel castello assediato, avendo avuto sentore che gli umori degli abitanti erano contrari a Venezia e favorevoli ad un accordo collo Sforza, ne avevano segretamente avvisato l'Attendolo, e l'Attendolo aveva voluto che ognuno dei suoi condottieri mandasse il suo parere per iscritto, allo scopo di informarne il senato e di lasciare a quest'ultimo la decisione. Un modo assai semplice — come si vede — di evitare ogni responsabilità e soprattutto di assicurarsi contro sorprese come quella capitata al conte di Carmagnola!

Fatto insolito, il prudente senato veneto fu del parere della battaglia, e quindi la ordinò, dicendo che si dovesse soccorrere Caravaggio. Ciò era avvenuto soprattutto perchè Tiberto Brandolino, condottiere di ottocento cavalli e giustamente apprezzato, essendo riuscito a penetrare travestito da contadino nel campo avversario, aveva creduto di trovare una via sicura per aiutare il castello assediato e al tempo stesso per sorprendere di fianco le truppe dello Sforza. Erano stati del parere di Brandolino anche Gentile della Leonessa, Guido Rangone, Cesare Martinengo, Roberto da Monteboddo, Carlo Fortebraccio, Giacomo Catalano e Cristoforo da Tolentino, perchè — dice il Corio ⁽²⁾ — « erano molto fautori della dignità veneziana e per questo erano nominati marcheschi ». Invece Micheletto Attendolo, capitano generale, Ludovico Gonzaga e Niccolò Guerriero (il condottiere che aveva imprigionato il Colleoni per ordine di Filippo Maria Visconti e che ora si trovava agli stipendi dei veneziani) erano stati dell'avviso di ritirarsi momentaneamente indietro.

Solo il Colleoni era stato contrario ad ogni azione.

Egli conosceva le condizioni dell'esercito nemico meglio di tutti e aveva scritto il suo parere, dicendo di non precipitare le cose, perchè i capitani milanesi « andavano d'accordo come cani e gatti », e quindi non potevano stare assieme più di un mese ancora e che inoltre bisognava aver presente essere le condizioni del campo milanese gravi al punto, che vi si distribuiva un solo pane al giorno. Insomma diceva il Colleoni: « Niuna cosa dobbiamo più

⁽¹⁾ CIPOLLA, *Le Signorie*, p. 432.

⁽²⁾ CORIO, *loc. cit.*, parte V, p. 372.

cercare che la salute dell'esercito » ⁽¹⁾. Il parere del Colleoni, pertanto, anche in occasione della battaglia di Caravaggio fu ispirato a quella sagace prudenza, che era caratteristica in lui, quando prendeva le sue decisioni, come era caratteristica la sua fermezza, quando tali decisioni erano state prese e si trattava di eseguirle.

Così pure, a proposito del contegno del Colleoni durante il combattimento, lo Spino ha rilevato come ingiustamente lo storico Simonetta abbia potuto scrivere che il Colleoni sia fuggito dal campo, abbandonando uomini e cose.

Effettivamente, nel passo rimproveratogli dallo Spino, il Simonetta ⁽²⁾ scrive che mentre i veneziani fuggivano, il Colleoni, non avendo osato opporre la benchè minima resistenza, era pure fuggito celermente a Bergamo per una strada a lui solo conosciuta e abbandonando tutto, cose e compagni.

La verità invece si è che il Colleoni resistette fino all'ultimo, tanto che lo Sforza, non riuscendo a persuadersi della accanita opposizione che gli veniva fatta ancora, la spiegò solamente quando seppe che era Bartolomeo Colleoni che la dirigeva. Egli — scrive il Cagnola ⁽³⁾ — era stato lasciato con cavalli e fanti « a la guardia de reperi, con precepto che de continuo con le bombarde tormenti il campo ostile », aveva sostenuto il fiero impeto dei Piccinino, che si erano gettati contro di lui movendo da Treviglio, ed era stato so-
praffatto.

Anche il Sanudo ⁽⁴⁾ scrive a questo riguardo che « i fratelli Francesco e Jacopo Piccinino, alloggiati a Trevi (Treviglio) etiam eglino vennero contra de' nostri con 2000 cavalli. Da un'altra parte Bartolomeo Coleoni, essendo stato lasciato in soccorso, sostenne quelli un gran pezzo. Ma veduta la fuga de' suoi fuggì a piedi, e andò nel bosco vicino ».

Che poi il Colleoni si sia salvato riparando prima in un bosco e poi a Bergamo, nulla di strano. Le milizie veneziane erano state sbaragliate e disperse; i suoi stessi soldati, dopo aver lungamente combattuto, avevano dovuto cedere. Perchè egli avrebbe dovuto lasciarsi far prigioniero? Ma non basta. Il Cagnola fa anche supporre che il Colleoni si sia portato rapidamente a Bergamo per provvedere alla difesa di quella città. « Bartolomeo Coglione — egli dice ⁽⁵⁾ — cognito



Mortai d'assedio.
(Codice Atlantico, fog. 9).
(Milano, Ambrosiana).

⁽¹⁾ CORIO, loc. cit., parte V, p. 371.

⁽²⁾ SIMONETTA, loc. cit.: « Hostes fuga salutem petunt. Collio, qui, ut diximus, illis ordinibus praeerat, rebus desperatis atque perditis, cum minime esset repugnare ausus, occultiore quodam calle, ei soli et cognito et praevisto, fuga celeri Bergomum petit, relictis omnibus et rebus et sociis ».

⁽³⁾ CAGNOLA, loc. cit., p. 91.

⁽⁴⁾ SANUDO, loc. cit., 1128. Conforme è il SABELLICO, loc. cit., dec. 3^a, lib. VI, p. 673.

⁽⁵⁾ CAGNOLA, loc. cit., p. 94. Secondo gli « Annali di varii successi di guerra in Lombardia et Marca trevisana » (loc. cit.) il Colleoni si portò da valoroso alla battaglia di Caravaggio. I veneziani erano presi in mezzo, « ma lo Mag.^{co} Bortolamio Colion, valoroso capitano, li fu al impetto et per 3 grosse hore fece aspro fatto d'arme et non lo lassò passar, benchè sapesse che lo campo marchesco essere rotto et fracassato, et stato alle man per tre grosse hore, tanto che pur assai le gente marchesche se erano redutte fora de piedi, vedendo che le gente inimige multiplicavano contro di lui per non esser restato altro homo a far lotta che lui et volevano serarlo de mezzo,

del paese, se salvò, e fugì a Bergamo, chè era stato lassato a quella guardia ». E ciò varrebbe ancora meglio a togliere ogni discussione sul suo contegno finale nella battaglia.

Egli è che il Simonetta — commenta severamente lo Spino (1) — scrisse di Francesco Sforza quando questi era morto e per compiacere suo figlio Galeazzo, che fu del Colleoni un invidioso e rabbioso nemico: « rea condizione veramente (e questo è il giusto commento dello Spino) di chiunque, scrivendo, dalla formidabile autorità d'alcun potente dipende. Perciocchè d'ogni poco o assai che all'animosità o passione di quel tale compiacia lo scrittore e condoni, egli ne rimane in perpetuo ai colpi dell'altrui nota bersaglio! ».

Dopo la vittoria di Caravaggio, Francesco Sforza avanzò rapidamente e occupò tutto il piano del bresciano e del bergamasco, meno la riviera bresciana del lago di Garda.



Palazzo dei Simonetta in Milano.
(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

lui, con 30 homini d'arme se cavò fora et andò verso Ruman poi verso Bergamo a salvamento. Allora lo conte Francesco capitano tolse subito Caravaggio ». Il Colleoni dunque avrebbe opposto allo Sforza proprio l'estrema difesa. Lionello d'Este scriveva al suo oratore a Firenze il 22 sett. 1448, dicendo che « Bartholomio Coglione è fugito a Bergamo cum VII cavalli; Romano che era suo se è havuto, Martenengo et molte altre terre hanò mandato per accordo » (A. S. Modena, Canc. Duc., Cart. Ambasciatori, Firenze, B. 1).

(1) SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 109. La parte del Colleoni nella battaglia di Caravaggio è narrata in modo tutt'altro che disonorevole per lui anche dalla citata *Cronaca Antiqua di Venezia* (p. 201). Dopo aver detto dunque che i veneti avevano avuto il primo successo, tantochè Carlo Gonzaga, con un condottiere dello Sforza, era fuggito a Milano, dicendo che il conte « iera sta rotto e spoiado da Veneziani », e dopo aver detto che i soldati dello Sforza da Mozzanica sorpresero le milizie venete stanche per il lungo combattere, mettendole nel bivio o di arrendersi (come poi fecero) o di gettarsi nelle paludi, continua narrando che i due Piccinino, i quali « havevano el suo campo appresso Trivì (Treviglio), loro da una altra banda vennero contra Veneziani con 2 mila cavalli, et Borth. Coion, el qual iera sta lassado in soccorso, lui tenne li sui a fuzir, et esser rotti li campi dalla banda più bassa, anche lui fugise a piedi, et andò in un bosco vesino al cap.º Michiel Attendolo ». Anche questa cronaca dunque conferma che il Colleoni tenne fermo finchè potè, sebbene registri poi con maggior lode ciò che rispose Gerardo Dandolo a Micheletto Attendolo, che lo consigliava a fuggire anch'esso: « che lui voleva piuttosto morir appresso le insegne pubbliche, che fuggendo salvarsi con vergogna ». Ma un testimonio ancora più importante si ha nella *Sforziade* del FILELFO, che narra (lib. 7) di un duello fra il Colleoni e Francesco Piccinino, così terribile da far tremare, oltre la terra, anche l'oceano, sebbene, come è noto, esso sia tutt'altro che alle porte di Caravaggio! Abbiamo riferito altrove i sonanti versi del Filelfo (BELOTTI, *Bartholomeo Colleoni nella poesia*, loc. cit.).

Venezia però dimostrò la sua abituale forza d'animo. Il doge — scrive il Sanudo⁽¹⁾ — non si smarrì, ma venne in Collegio con più vigoria che mai; il senato a sua volta fu più irritato che atterrito⁽²⁾; quindi fu « consultato di riformare l'esercito, perocchè, avendo denari, s'avrebbe il campo come prima ». Licenziato Micheletto Attendolo, il vinto di Caravaggio, fu assoldato Sigismondo Malatesta, che aveva finita la sua guerra col re di Napoli. Il Colleoni fu destinato alla difesa di Brescia⁽³⁾.

Intanto però lo Sforza veniva informato che i due Piccinino andavano istigando per concludere accordi tra milanesi e veneziani e allora egli, che per accortezza politica tutti superava, li prevenne, pensando ormai essere giunto anche il momento di rivelare il suo pensiero segreto e di gettare la maschera, e cioè di cominciare a svolgere la seconda parte del suo programma. Lo Sforza quindi iniziò per suo conto serie trattative con Pasquale Malipiero e Antonio Marcello, provveditori di Venezia presso il capitano generale; e poi, per mezzo di Angelo Simonetta, zio dello storico e già segretario e confidente dello Sforza, venne a patti colla repubblica di S. Marco. Il trattato fu concluso a Rivoltella il giorno 18 ottobre 1448⁽⁴⁾. In base ad esso lo Sforza doveva rendere ai veneziani tutto quanto aveva occupato nel bergamasco e nel bresciano e inoltre dovevano darsi ai veneziani Crema e la Ghiara d'Adda. A loro volta i veneziani riconoscevano che dovesse essere di Francesco Sforza tutto quanto era appartenuto al duca Filippo Maria Visconti e si obbligavano a pagargli la somma di tredicimila ducati ogni mese e a mantenergli quattromila cavalli e tremila fanti, finchè lo Sforza non fosse riuscito ad occupare Milano.



Milano nel « Lautrechio » di F. Mantovano.
(Principio del sec. XVI).



Battaglia di Piombino (1448) tra Sigismondo Malatesta e Alfonso d'Aragona.
(Miniatura di un codice del poema « Hesperidos » di Basilio Basini).

⁽¹⁾ SANUDO, loc. cit., 1129.

⁽²⁾ « Opto autem ubi hoc accepto incommodo, irritatus magis senatus sit, quam deterritus »: Francesco Barbaro a Pietro Tomasio (*Epistole*, Epistola XXXVI, p. 35, Ottobre 1448, da Udine).

⁽³⁾ Il Colleoni dopo la sconfitta di Caravaggio deve essere stato subito destinato alla difesa di Brescia. Pietro Tomasio appunto allora scriveva da Venezia a Francesco Barbaro: « Bartolomeus Coleonus ad ingressum urbis per montes properat Georgius de Lodrono cum peditibus montanis, hisque bellicosissimis, suum ad nuntium Magnus cum Sacomanis, quot quot nancisci poterunt, paratus est Bartholomeum excipere et simul auxilium ferre » (*Epistola XXXVII*, p. 36).

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 14, f. 21. In quest'epoca il Colleoni dovette andare a Venezia, probabilmente per le pratiche della pace.

« D'ottobre... vennero anche Anzolo e Bortolomio Coglioni et Andrea Birocco cittadini de Milan, quali stettero molti zorni et non operarono cosa alcuna, ma si partirono in discordia »: Cronaca Savina Gerolamo (Marciana, Ital., cl. VII, 135).

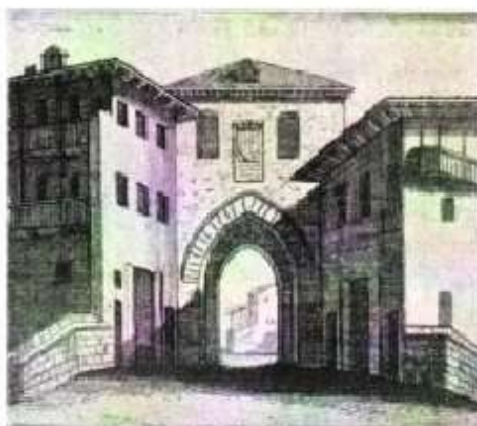
Evidentemente questo trattato di Rivoltella voleva dire sentenza di morte per la repubblica di Sant'Ambrogio. Il Machiavelli ritiene che la generosità di Venezia verso lo Sforza fosse un'astuzia sottile, in quanto che a Venezia sarebbe convenuto di fare apparire lo Sforza traditore di Milano, per decidere i milanesi disgustati a rivolgersi verso di essa, come di fatti avvenne più tardi (¹).

Certo i milanesi, più che disgustati, furono atterriti dalla notizia che lo Sforza li aveva abbandonati ed aveva fatto lega coi veneziani. Cercarono di persuaderlo per mezzo dei giureconsulti Bartolomeo Morone e Jacopo Cusani, che gli mandarono incontro a Castiglione Lodigiano.

Ma lo Sforza fece un po' come il lupo della favola. Ai due giureconsulti ricordò i torti che gli avevano fatto, se non i milanesi, alcuni braccieschi che si trovavano con loro e disse della sua volontà decisa di vendicarsi dei colpevoli,



Porta Ticinese.



Pusterla di S. Eufemia, ora Lodovica.

(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

pure essendo pronto a perdonare coloro che si fossero spontaneamente sottomessi. Lo Sforza aveva trovato il modo di lanciare la grande parola.

I milanesi però virilmente decisero di resistere. Per togliere ogni pericolo da parte dei cittadini, essi ordinarono una polizia rigorosissima non solamente alle varie porte della città, ma in ogni luogo di essa; e poichè era legittimo il timore di contrarietà e di propaganda dissolvitrice da parte di alcuni, che in tempi a noi più vicini si sarebbero chiamati « disfattisti », il capitano del popolo proibì perfino il « bisbigliare », supponendo che non potesse essere che contro lo Stato, e lo proibì sotto pena della forca. « Et non si avrà rispetto a veruno, etiam se siano delle più forbite barbe che vi siano » (²).

(¹) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. VI.

(²) PELUSO, loc. cit., p. 195. Certo però doveva essere intenso anche il lavoro di penetrazione fra il popolo fatto dai partigiani dello Sforza. E' curiosa al riguardo la grida del 2 giugno 1449, con cui la repubblica insorgeva contro l'uso di portare come insegna la biscia viscontea. « Perchè li illustri signori Capitanei et deffensori de la libertate de la illustre et excelsa comunitate de Milano sono informati da più canti che sono alcuni in questa citate et altroe che hanno a grandi desiderio la nome e insegna de la bissa como quella che dal conte Francesco nostro inimicho fu portata per divisa e per insegna e a ciò chel se leva fora de mente a ciaschaduno che questa insegna bissalle è ad odio per lo rispetto antedicto a noi et a tutto il popullo, sia fata crida e comandamento che ciaschaduno priore de la parrochia debia infra di octo prosimi a venire fare spagazare e diseradicare e fare pichare e guastare quelle se trovano scorpite in marmore o vero in altre petre et ognia pinctura de bissa qualle sia in la parrochia sua in loco publico, in forma che non apara insegna bissalle sotto penna de duchati vinticinque per caduno, da essere applicati ecc. » (A. S. M., Arch. Sforz., Reg. duc. n. 87, f. 602).

Dovunque si fabbricavano armi. Il loro commercio era attivissimo e specialmente si domandavano le armi nuove, scopiotti, spingarde, cerbotane. Il 16 febbraio era stata pubblicata una grida, per la quale « considerando che le cerbotane sono le più offensive, ed ora non appaiono in sì gran copia, come soleva, fassi comandamento a chiunque ne abbia, di portarle in piazza tosto che la campana del Duomo suoni a martello » (1).

La condotta dell'esercito fu affidata al marchese Carlo Gonzaga, nominato capitano del popolo; e così il popolo aspettò gli eventi, rianimato e infiammato dalla parola di Giorgio Lampugnani, che più di tutti difendeva le ragioni della repubblica ed incitava a sopportare i disagi della guerra in attesa della sicura vittoria (2). In realtà nelle mura di Milano cominciò un'era di persecuzioni, di confische (3) e di violenze, nelle quali doveva lasciar la vita lo stesso Lampugnani, accusato di resistenza alle tendenze guelfe del Gonzaga.

Intanto Francesco Sforza prendeva Abbiategrasso, rompeva gli argini del Ticino per togliere l'acqua alla metropoli lombarda, si portava a Busto Arsizio e a Legnano e, dopo avere avuto in suo potere Vigevano, Novara ed Alessandria, si fermava al monastero di Crescenzago, deliberato di stringere sempre più fortemente il blocco intorno a Milano.

Comunque, il nuovo stato di cose, e cioè l'accordo fra i veneziani e lo Sforza, ricondusse il Colleoni al fianco del suo antico compagno d'armi.

Mentre i fanti provveduti allo Sforza dalla repubblica veneta erano comandati da Michele da Piemonte col provveditore Antonio Marcello, il Colleoni ebbe il comando della cavalleria.

Con questa, dopo aver recuperate alcune terre del bresciano e del bergamasco, e fra le altre Romano, che si diede liberamente e lietamente a Persevallo Colleoni, mandato come suo luogotenente (4), Bartolomeo Colleoni si volse verso Parma, che era in preda alle più violente divisioni intestine (1449).

Egli aveva con sè 2000 cavalli e cinquecento fanti. Attraversato il cremonese e passato il Po, si accampò a un chilometro da Parma. Così i parmensi, stretti d'assedio più duramente di prima, minacciati da tanti nemici e perduta la speranza di essere aiutati dai Piccinino, nei quali avevano riposta ogni salvezza, decisero di dar la città a Lionello d'Este, ma poi per la fermezza dei veneziani, che vole-



Pusterla di S. Marco.

(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

(1) PELUSO, loc. cit., pag. 159.

(2) E pensare che lo stesso Carlo Gonzaga, eletto così a difendere la repubblica, dentro di sè agitava pure il disegno di impadronirsi di Milano e di diventarne signore. Quanto è difficile al povero popolo trovar qualcuno di cui si possa veramente fidare!

(3) Con una grida del 19 aprile 1449 si ordinava la denuncia dei beni mobili di alcuni ribelli « sotto penna de rebellione et confiscatione de tutti li soi beni a chi non obedià a questa grida ». E fra i ribelli era nominato « Collela cancellarius Bertolamei Colleoni », il quale, in una grida di pochi giorni dopo (27 aprile 1449), con cui si ripete l'ordine della denuncia per « beni mobili et immobili », è nominato ancora. (A. S. M., Arch. Storz, Reg. duc. n. 87, f. 49 r. e 51 r.).

(4) MUONI, loc. cit., p. 146.

vano osservati gli accordi presi con Francesco Sforza, si diedero a quest'ultimo e accettarono la sua signoria ⁽¹⁾.

Così Francesco Sforza andava sempre più assicurando il suo definitivo successo, mentre le sorti dei milanesi andavano invece rovinando, non sollevate neppure da qualche parziale vittoria, quale fu la rotta inflitta ai due capitani dello Sforza, Dolce dell'Anguillara e Luigi dal Verme, mandati per cingere d'assedio Monza e, dei quali, il Dolce morì di ferite e il Dal Verme, pure ferito, rimase lungamente infermo.

Allora Maria di Savoia, vedova di Filippo Maria Visconti, che era sempre rimasta a Milano, cara ai magistrati ed al popolo, favorì un'alleanza fra la repubblica ambrosiana e Lodovico di Savoia, il quale inviò seimila uomini comandati da Giovanni Compeys, signore di Torrens. Queste truppe, composte in gran parte di francesi, inviati al duca di Savoia da Carlo VII re di Francia, erano improvvisamente calate nella Lomellina e nel territorio di Novara e tenevano testa vittoriosamente ai soldati spediti contro loro dallo Sforza, sotto il comando di Cristoforo Torello e d'altri capitani.



Lionello d'Este.
Medaglia del Pisanello: anno 1441.

Per debellarle si pensò al Colleoni, di cui si ricordava la precedente vittoria sugli oltremontani. E il Colleoni infatti, dopo aver ripresi i castelli che si eran dati al nemico per paura e dopo aver preso d'assalto Casal Bertrando, affrontò il Compeys sulla Sesia, presso Romagnano, il 1° aprile 1449, attirandolo abilmente di qua del fiume. Una seconda volta quindi egli ottenne su quelle soldatesche una segnalata vittoria, nonostante l'impeto e la ferocia specialmente degli arcieri piccardi ⁽²⁾.

Lo stesso Giovanni Compeys, come già il Dresnay alla battaglia della Frascata, fu fatto prigioniero con quattrocento cavalieri e mandato dal Colleoni allo Sforza. Lo Sforza si dolse col capitano nemico del modo ingiusto con cui l'aveva trattato il suo principe, movendogli guerra; e poi lo rimandò, raccomandando al Colleoni di trattarlo cortesemente nel riscatto, come appunto si fece ⁽³⁾.

A tener vive le speranze dei milanesi, colle alternative di successi e di insuccessi che sono proprie di tutte le guerre, venne allora in buon punto l'aiuto dei due Piccinino, che, passati allo Sforza con altri condottieri, ora tornavano alla repubblica ambrosiana, mancando di fede allo Sforza. Essi batterono i veneziani

⁽¹⁾ SIMONETTA, loc. cit., 515.

⁽²⁾ Il SIMONETTA (loc. cit., 529) dice di questi piccardi: « Erat autem eorum omnium numerum ad sex equitum millia in quibus merebant sagittari ex eo genere Belgarum, quos hac tempestate Picardos appellant, ad facinus omne promptissimi atque vitae prodigi ».

⁽³⁾ La notizia della seconda vittoria del Colleoni fu celebrata dovunque. Ad esempio gli *Annales Piauerntini* di ANTONIO DE RIPALTA (nel Muratori, R. I. S., XX, 899) la esaltano con queste parole: « Anno dominicae incarnationis 1449, die 12 aprilis, potens armorum imperator et contra francigenas et sabaudienses in bello fortunatus Bartholomeus Collio, capitaneum oltramontanorum Gallorum apud Romagnani locum cum tercentum equitibus armatis capit, alios fudit, fugatque: et non multis mensibus antea, dum obsideretur Placentia per Insubres, apud Alexandriam exercitum Gallorum, regnante Mediolani libertate, conflixit, cepit et interemit, quasi usque ad miliarum magna cum crudelitate ».

Anche la citata *Cronaca Antiqua di Venezia*, riferendo che il capitano avversario fu dal Colleoni preso con 400 cavalli, aggiunge (p. 202): « et questa vittoria fu poi causa della prosperitate de Bartolamio Colion ». Egualmente il SABELLICO (loc. cit., dec. 3^a, lib. VI, p. 676): « Ingens eo die victoria parta est et quae futuris Collionis successibus postea non parum contulit ». Finalmente la vittoria del Colleoni sui francesi è chiamata « claram victoriam » anche da Lauro Quirini in una lettera a Francesco Barbaro (FR. BARBARUS, *Epistolae*, Appendix).

sotto Cremona e inoltre si impossessarono di tutte le artiglierie che lo Sforza aveva preparate a Melzo per l'assedio di Monza.

Poi si sperava ancora da parte del duca di Savoia, il quale non aveva ritirate, ma aveva accresciute le sue truppe, che in qualche piccolo fatto d'arme erano riuscite a tenere in iscacco i cavalieri del Colleoni, perchè inferiori di numero (1).

Il Colleoni però preparava il colpo decisivo.



(Roma, Palazzo Doria).

Armi e armati francesi del quattrocento — Arazzo.

(Fot. Alinari).

Più irritati che impauriti per la rotta del Compeys (2), i nemici erano ora comandati da Giacomo Celland e da Jacopo Varesino e spargevano nuovamente il terrore fra le popolazioni del novarese, con ogni sorta di stragi e di incendi. E il terrore era accresciuto dalla voce che si andava ripetendo ovunque, che cioè i loro capitani avessero giurato di bere il sangue degli italiani ed anzi avessero fatto simile giuramento in una specie di infame cerimonia, nella quale essi ave-

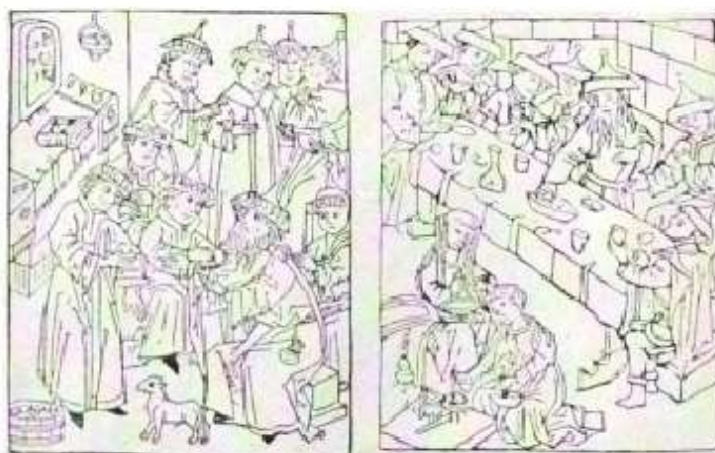
(1) SISMONDI, *Histoire des Républiques It.*, V, p. 136.

(2) CORNAZZANO, *Commentari*, lib. IV.

vano bevuto vino consacrato sull'altare, facendosi passare il calice l'uno dopo l'altro ⁽¹⁾.

Il Colleoni diede loro battaglia a Borgomanero il 23 aprile 1449 ⁽²⁾; e di questa battaglia è conservata la pittura, in uno degli affreschi, ora pur troppo in rovina, fatti dal Romanino a Malpaga.

Soverchiati dall'impeto abituale dei nemici, i soldati del Colleoni parvero dapprima sul punto di cedere, molto più che avevano visti cadere i propri capitani Arrigo Zambra, condottiere del Colleoni e Cristoforo da Salerno, condottiere dello Sforza, ai quali, feriti, i soldati nemici avevano alzata la visiera e trafitto il capo, secondo il crudele costume già ricordato. Narra il Corio ⁽³⁾ che allora un altro dei capitani colleoneschi, Giacomazzo Salernitano, essendo circondato dai nemici, animò i suoi soldati a resistere, e disse loro che quelli che avessero voltato le



Gena di ebrei che bevono il sangue della vittima.
(Illustrazione della prima stampa popolare tedesca edita a Trento nel 1475 con la storia di Simonino).

spalle sarebbero stati considerati nemici e che, se pure dovessero morire, morissero coi loro capitani. Soprattutto egli soggiunse: « ricordatevi dell'onore degli italiani! »; incitamento, che risplende veramente come un lampo di luce, in quei tempi e tra quelle persone.

Ben presto però il Colleoni, riordinando le schiere dei suoi capitani, che erano Corrado Sforza, Giacomo Nonnato e Tartaglia il giovane, oltre il ricordato Giacomazzo Salernitano, e prendendo vigorosamente in mezzo un trinceramento di pali che i nemici, smontati da cavallo, si erano costruito per ripararsi, ottenne la più completa vittoria.

Essa fu conquistata a prezzo di sacrifici sanguinosi e con atti di indomito coraggio. Lo stesso Colleoni, trovatosi in mezzo alla mischia, ebbe il cavallo ucciso a colpi di partigiana. Però circa duemila soldati nemici furono tagliati a pezzi,

⁽¹⁾ Così il CORNAZZANO (*Commentari*, lib. IV). Lo SPINO traduce, questa volta arbitrariamente, nel senso che i capitani avessero « fatta una compotazione solenne del proprio sangue e congiurato di dovere così bere e succhiarsi il sangue di Bartolomeo » (SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 116-117).

⁽²⁾ Lo SPINO dice che le due rotte date dal Colleoni ai francesi furono l'una del 1° e l'altra del 23 aprile, giorno solenne a S. Giorgio, l'anno 1448. Evidentemente l'anno è errato: si era nel 1449. In quanto al giorno, il GIULINI assegna alla seconda battaglia la data del 20 aprile (*Memorie*, cap. 84, anno 1449, p. 455).

⁽³⁾ CORIO, loc. cit., parte V, p. 386.

mille furono fatti prigionieri e con essi i loro stessi capitani. Gli altri si salvarono fuggendo a precipizio.

Dopo questa battaglia — scrive il Giulini — cessò ogni movimento del duca di Savoia e cessò « tutta la lusinga dei milanesi » da quella parte.

Il nome del Colleoni poi fu portato di là dalle Alpi con tanto terrore, che si spiegano a un tempo e la manifesta contrarietà dei francesi contro il nostro capitano ⁽¹⁾ e il desiderio che più tardi sentì Carlo il Temerario, duca di Borgogna, di averlo con sè, come verremo esponendo a suo tempo.

A proposito dei fatti che precedettero la battaglia, il Simonetta scrive ⁽²⁾, con intento di rimprovero, che, mentre gli altri capitani entravano nel territorio di Vercelli e lo depredavano, altrettanto non faceva il Colleoni. Il luogo dove il condottiere era accampato era infatti lontano circa due chilometri dalla città, e il Colleoni



Battaglia della Sesia — Affresco del Romanino.

(Malpaga, Castello).

afferitava che Giacomo Antonio Marcello gli aveva proibito di passare il fiume e di invadere le terre di Lodovico di Savoia, non essendo Venezia in guerra con lui ed essendo intenzione del senato veneto di dare allo Sforza null'altro che gli aiuti promessi fino alla resa dei milanesi. Inoltre lo stesso Simonetta racconta ⁽³⁾ che, dopo la battaglia, le milizie si abbandonarono come di solito al saccheggio delle terre e tra esse molti soldati del Colleoni, contro suo volere o anche col suo consenso (*permulti Collionis milites sive iniussu eius seu eius voluntate*).

Comunque sia, peraltro, la vittoria di Borgomanero — nota il Sabellico ⁽⁴⁾ ebbe non poca importanza nei successi del Colleoni. Essa infatti consacrava definitivamente la sua fama e la consacrava per battaglie sanguinose e feroci, non per sole battaglie manovrate all'italiana.

Quindi il Colleoni fu assai festeggiato anche dallo Sforza che si trovava allora all'assedio di Vigevano ed era depresso perchè la città gli resisteva tenacemente. Si dice anzi che lo Sforza abbia voluto con sè il vincitore e che l'abbia

⁽¹⁾ LUIGI FUMI, *Una farsa rappresentata a Parigi contro Bartolomeo Colleoni* (Miscell. in onore del Barone A. Manno, Bocca, Torino, 1912).

⁽²⁾ SIMONETTA, loc. cit., 529.

⁽³⁾ Id., ib., 530.

⁽⁴⁾ SABELLICO, loc. cit., dec. 3^a, lib. VI.

ricevuto con grande pompa e con grandissimi onori, quando venne a lui col suo esercito carico di preda e coi capitani nemici prigionieri. Il Colleoni lo aveva infatti completamente rassicurato dalla parte del duca di Savoia ed anzi allora si diceva che lo stesso Colleoni aveva posto in mano allo Sforza tali carte che, se sapeva giocarle, egli era ormai sicuro di vincere (¹).

Certo l'aiuto delle soldatesche del Colleoni agevolò anche l'impresa di Vigevano, che cadde in mano dello Sforza, dopo una memorabile resistenza di quei valorosi cittadini. Lo Sforza quindi, sempre col Colleoni accanto, si riavvicinò a Milano « tagliando in tutte le biade in erba », come dice lo Spino, e cioè rinnovando l'annuale omaggio, che la guerra riserbava ai poveri contadini di quei tempi infelici!

Nello stesso periodo di tempo e cioè il 20 maggio 1449, la repubblica veneta, contenta dei servigi del Colleoni, aderendo alla richiesta fattagli da quest'ultimo per mezzo del suo cancelliere Francesco da Siena e del suo armigero Tommaso Pisanelli, lo confermava per un altro anno agli stessi patti e condizioni (²).

(¹) SPINO, loc. cit., lib. V, p. 126. Secondo il TIRABOSCHI, lo Sforza lodò il Colleoni vincitore con una forma, che però è piuttosto una prova delle piaggerie dei poeti che formavano la corte del Colleoni a Malpaga. Ecco infatti le parole che avrebbe detto lo Sforza al condottiere:

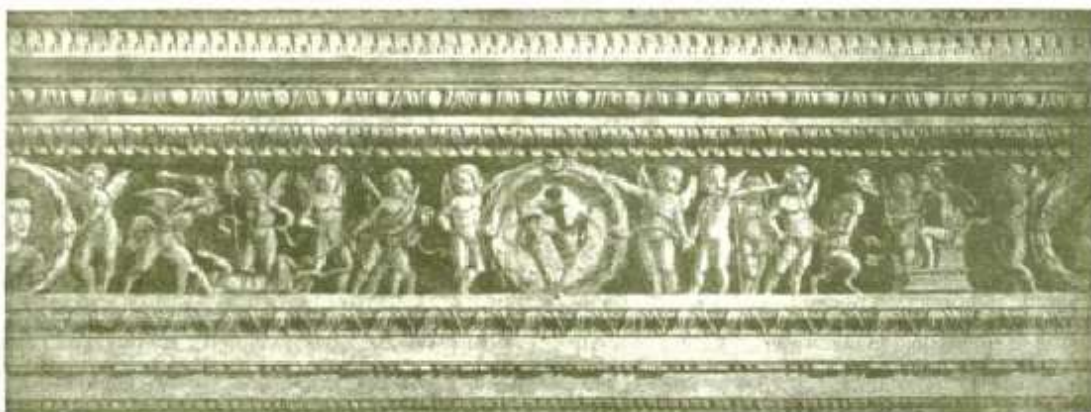
« ... O magne
Praelii rector, tibi victus esset
Hannibal ardens.
Credo Marcellum Fabiumque solus
Vinceres, credo Marium necares,
Africae clarus Domitor timeret,
Te duce, pugnas ».

Tutti complimenti straordinari, in bocca del più grande generale del quattrocento!

(²) A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 14, f. 35.



Stemma di Bartolomeo Colleoni.
(Malpaga, Castello).



CAPITOLO XII.

FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO.

Venezia si accorda con Milano - Vano assalto dello Sforza a Milano - Il Colleoni lascia lo Sforza - Il piano di Venezia - Tentativi di passar l'Adda per Trezzo e per Brivio - Il Colleoni regola i suoi conti con Venezia - Quindi si porta in Val San Martino - Condizioni disperate di Milano - Venezia per mezzo del Colleoni tenta l'impresa del lago di Como - Il Colleoni sul comasco e sul milanese - Sua unione col Piccinino - La tattica dello Sforza - Agonia della repubblica di Sant'Ambrogio - Francesco Sforza duca di Milano.



EL frattempo peraltro Milano aveva ripetuto le sue insistenze presso il senato veneziano per ottenere la pace. Giovanni d'Ossa e Giovanni d'Appiano, i due plebei che erano stati nominati capitani del popolo e che, come accade quasi sempre quando la plebe comanda, si erano resi responsabili delle repressioni più violente e crudeli, furono imprigionati e furono sostituiti da Guarneri Castiglione, Pietro Pusterla e Galeotto Toscani, i quali avevano compreso che l'unico modo per salvar la repubblica e per resistere al vero nemico, lo Sforza, era la pace con Venezia.

Il senato parve commosso per le sventure dei milanesi, afflitti dalla fame e dalla peste, e per le loro tristissime condizioni; ma specialmente fu compreso dell'errore di aver dato il suo appoggio a un principe bellicoso e ambizioso come lo Sforza, e decise di fare lega con gli stessi milanesi (27 settembre 1449), lasciando però allo Sforza il diritto di entrare nella lega anch'esso.

I biografi dello Sforza sono assai severi con Venezia, a questo riguardo.

« Chi ponga mente — scrive il Rubieri ⁽¹⁾ — alle nuove tendenze invaditrici, oramai divenute palesi e sistematiche, di quel governo, non durerà fatica a supporre che la sua alleanza con lo Sforza dovesse essere sin dal principio simulata

(1) RUBIERI, loc. cit., II, p. 174.

e infida. Probabilmente Venezia deve aver calcolato essere ad essa di sommo vantaggio il potersi comodamente introdurre e stabilire nei territori ad essa ceduti sulla riva sinistra dell'Adda, e lasciare che intanto si debilitassero vicendevolmente, in una lotta, che sperava lunga e difficile, i due pretendenti della riva destra », per togliersi la preda quando fosse il momento opportuno ⁽¹⁾.

Proprio in quel tempo lo Sforza aveva divisato di conquistare Milano di sorpresa.

Egli aveva stabilito di muovere da Lambrate sulla città e di assalirla prima dell'alba, tra Porta Orientale e Porta Comacina, dove le mura erano poco difese.

Ma mentre tutti i capitani erano pronti al luogo convenuto, il solo Colleoni mancava. Lo Sforza mandò molti nunzi a sollecitarlo, ma egli rispose che aspettava

alcuni reparti di cavalleria che si erano allontanati dal campo. E così albeggiò; poi venne giorno! Dice il Simonetta ⁽²⁾ che lo Sforza si adirò violentemente per il ritardo del Colleoni, ma tuttavia dissimulò l'animo suo e tentò l'assalto che dopo due ore dovette essere abbandonato ⁽³⁾.

Lo Sforza peraltro si persuase poi che nessun'altra causa aveva mosso il Colleoni, all'infuori della volontà del senato veneto, che gli era stata comunicata per mezzo del legato Marcello ⁽⁴⁾.

Anzi — dice il Rubieri ⁽⁵⁾ — quando, in seguito ad istruzioni da Venezia, non poté aiutare lo Sforza per l'impresa che questi aveva predisposta contro Milano per il 30 settembre, il Colleoni, durante la notte, si recò da lui per annunciargli l'ordine ri-

cevuto. « Lo Sforza se ne mostrò compreso da alta meraviglia e da non minore rammarico; ma gli disse che facesse pure il proprio dovere, com'egli avrebbe fatto il proprio ».

Il Colleoni infatti raccolse i suoi soldati, levò il campo a notte inoltrata e per la via di Lodi s'incamminò verso Crema ⁽⁶⁾.

Il giorno dopo la partenza del Colleoni dal campo, venne allo Sforza il Malipiero, che gli comunicò l'accordo intervenuto fra Milano e Venezia e l'invito che gli si faceva ad aderirvi. La repubblica ambrosiana sarebbe stata costituita dai territori di Milano, Como, Lodi, ossia sarebbe stata compresa fra il Ticino, l'Adda e il Po, salvo Pavia, che, con Cremona, Parma, Piacenza, Tortona, Alessandria e Novara, avrebbe formato il dominio dello Sforza. Si proponeva una di quelle paci, cosiddette di transazione, che lasciano sempre scontento qualcuno e gettano le basi delle nuove guerre.

⁽¹⁾ Questo è anche il pensiero del GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I.

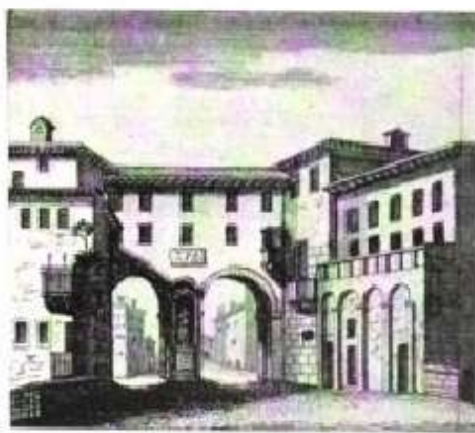
⁽²⁾ SIMONETTA, loc. cit., 563.

⁽³⁾ « Nec poterat cum suis familiaribus non saepius dolere quod unius Collionis culpa certam ad obtinenda suburbia victoriam amisisset ». Vedi anche CAONOLA, loc. cit., 117.

⁽⁴⁾ PELUSO, loc. cit., p. 269-270.

⁽⁵⁾ RUBIERI, loc. cit., II, p. 178.

⁽⁶⁾ SPINO, loc. cit., lib. IV, p. 124.

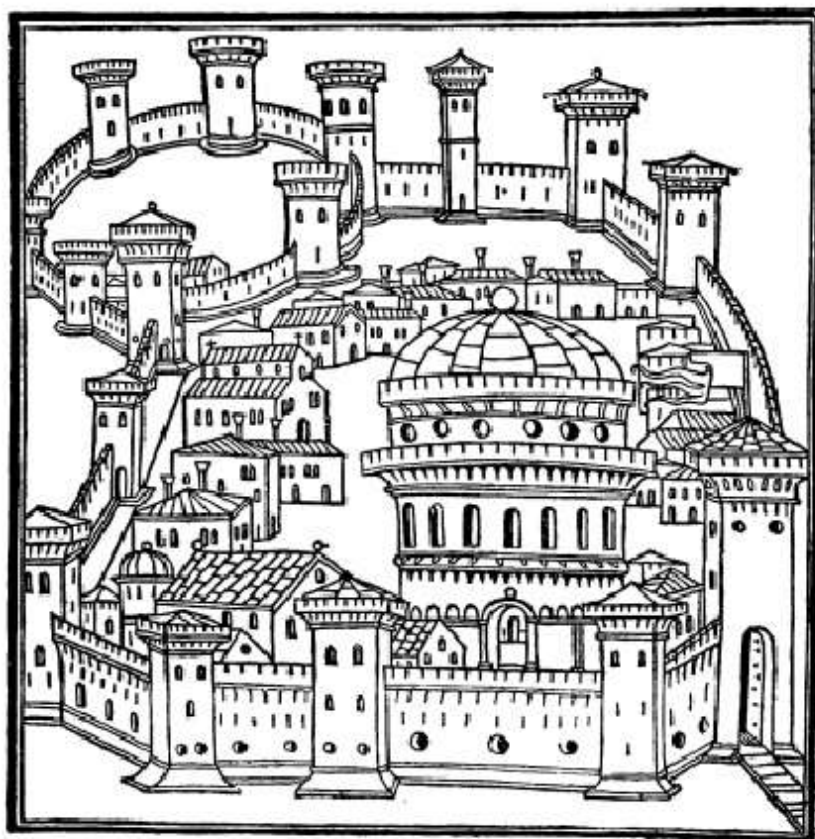


Porta Renza o Orientale.

(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

Lo Sforza ne fu turbato. In quel tempo egli aveva perduti parecchi dei suoi generali, morti per la peste che infieriva, come Roberto di Montalboddo, Cristoforo da Tolentino e Giacomo Catalano; aveva pure perduto un altro suo condottiere carissimo, il vecchio Manno Barile, annegato nel Lambro. Tuttavia, fingendo di dover riflettere, domandò tempo, conchiuse anzi coi milanesi un armistizio, durante il quale (16 ottobre 1449) morì di idropisia Francesco Piccinino, generale di scarso valore, intrigante, ubriacone e dal quale la repubblica ebbe più male che bene. E intanto subdolamente si agguerrì e si avvicinò a Milano.

Poi fece sapere che non accettava le proposte che gli erano state fatte e si



Milano nel *Supplementum Chronicarum* di frate Filippo da Bergamo, edizione del 1500.

trovò, così, in istato di guerra contro Milano e contro Venezia insieme. Le speranze concepite da Milano per la lega con Venezia erano immense. Dice uno scrittore ⁽¹⁾ che, in mancanza di precisi documenti provenienti dalla repubblica veneta, non è dato di giudicare se essa fosse sincera nei suoi propositi; ma i documenti, che noi verremo tosto ricordando e ponendo in luce, dimostrano invece come Venezia lealmente si preoccupasse di salvare la repubblica di Sant'Ambrogio e quali sforzi abbia fatti per venirle in aiuto. Ciò almeno per quel momento. Come stabilire poi se il senato veneziano riservasse dentro di sé altri propositi per l'avvenire?

Il piano di Venezia aveva come obbiettivo di congiungere le proprie solda-

⁽¹⁾ ALESSANDRO COLOMBO, *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano* (Arch. Stor. Lomb., XXXII, p. 319).

tesche con quelle di Milano, e così di portare a questa città l'aiuto di vettovaglie accumulate frattanto a Bergamo.

Tale obbiettivo doveva essere attuato mediante il passaggio dell'Adda per la via di Brivio o per la via di Trezzo. Come fino dal novembre 1449 Venezia pensasse a tale spedizione dalla Val San Martino risulta dalla deliberazione del senato 8 novembre 1449, che decideva di scrivere al Malatesta di animare i milanesi, di sollecitarli a mettersi d'accordo col duca di Savoia (il quale finì poi per accordarsi collo Sforza) e inoltre di mandare seicento cavalli e mille fanti in Val San Martino, per portare quindi le vettovaglie a Milano ⁽¹⁾.

Nelle istruzioni personali date il 14 novembre 1449 all'infelice Leonardo Venier, oratore presso i milanesi e destinato alla misera fine, di cui diremo più innanzi, il senato, oltre che richiedere informazioni segrete sulle condizioni della repubblica di Sant'Ambrogio, aggiungeva che i fanti da mandare in Val San Martino si sarebbero portati anche a quattromila, se fosse stato necessario. E diceva pure che l'impresa di Val San Martino era stata affidata al Colleoni, che l'aveva assunta volentieri ⁽²⁾.



Rovescio di una medaglia del Malatesta, di Matteo dei Pasti.

Proprio il 14 novembre 1449 il Colleoni, dopo una permanenza di circa un mese a Venezia ⁽³⁾, si era messo d'accordo col governo in ordine ai suoi vecchi stipendi non ancora corrisposti. Si era convenuto che tali stipendi sarebbero stati pagati, parte in denaro, parte in fondi; e poichè il Colleoni aveva dichiarato di non poter indicare con esattezza le cifre, perchè aveva perduti i suoi conti (*scripturas suas amisit*), così, in via di transazione, si era concordata fra le parti la somma di quattordicimila ducati ⁽⁴⁾.

Il Colleoni, pratico dei luoghi e delle persone, si era poi subito accinto all'opera. Ancora il 14 novembre il senato faceva sapere anche ad Andrea Dandolo, procuratore presso il Malatesta, di dare al Colleoni ogni aiuto e indicava come dovesse fare ⁽⁵⁾. Ripeteva poi deferenti raccomandazioni anche al Malatesta direttamente ⁽⁶⁾, e finalmente il 17 novembre 1449 scriveva al Colleoni in questi termini ⁽⁷⁾:

« Nui ve havemo come sapete, dito che vui dubiate andar cum le fantarie nostre in Valle de San Martino e quelle de le gente vostre che ve parerà per esser ai favori e conservacione de

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 133. « ... Videtur nobis et volumus quod vestra Magnificentia quanto celerius esse possit mittat equites usque VI centum ex nostris in Vallem Sancti Martini et pedites usque mille, nam judicamus ex missione harum gentium et peditum in Vallem predictam non modicum favorem rebus mediolanensibus sequi posse, ut etiam per illam viam plebis Ancini, montis Brianche et illarum partium que, ut intelligimus, per se ipsas ad devotionem Exc.^{me} Communitatis Mediolani finaliter reducentur, apertum sit iter victualibus conducendis Mediolani, sicuti presenti tempore principaliter necessarium esse cognoscimus ».

Lodovico Foscari però scriveva da Genova a Davide Tebaldino che si temeva dei milanesi, perchè non abituati a digiunare, e perchè la plebe avrebbe anteposta la pancia piena alla libertà della patria (*plebs ventris sacietatem patriae libertati creditur antepone*): Bibl. Civica di Treviso, cod. n. 85, Raccolta Rossi, lettera 222, p. 500.

⁽²⁾ Ducale 11 nov. 1449 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 133).

⁽³⁾ La « Cronaca Veneziana dal principio della città fino al 1486 » (loc. cit.) dice che « in questo tempo venne a Venezia il grande Capitano di gente d'arme il sig. Bartolomeo da Bergamo huomo valentissimo ».

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 14, f. 49 (Appendice, doc. XV).

⁽⁵⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 135.

⁽⁶⁾ Ib., ib.

⁽⁷⁾ Ib., ib.

Brevio et quanto sia possibile etiam del prevosto e monte di Brianza et havemove commessa aliegramente questa tal impresa sperando che per la fede e virtude vostra, la cossa debia havere votivo exito. Et perchè intendiate la mente nostra, dicemo che ve intendiate cum el magnifico Signor Sigismundo ad executione de quella impresa, perchè come sapete, lui ha el governo de le nostre gente e de tutte le cosse se hanno ha fare. Veramente quando serete su el facto, lassemo in libertà vostra se el conte vegnisse over mandasse, chome vien dito che el vuol far, al dito monte de Brianza, over Brevio, de impazar i desegni del dito conte, come ve parerà, perchè semo certi



Passaggi dell'Adda nel medioevo.
(Dall'opuscolo del Pagnani « De flumine Abduac reddendo navigabili »).

che haverete bon reguardo al salvar vui e le gente che serano cum vui, non lassando però de far cum molta diligentia ogni cossa a vui possibile per bon exito de quella faccenda et intenditive cum el dito Signor Sigismundo per modo che essendovi de bixogno, possate havere i favor opportuni e l'uno soccorrere a l'altro ».

Il 22 e il 23 novembre il Colleoni era a Cisano; e da Cisano scriveva notizie al senato, il quale appunto gli rispondeva (1) di fare « arditamente et demove piena libertade de fare tuto quello ve par per favor de quella impresa ».

Il senato aveva ripetuto al condottiere di intendersi « cum el m. signor Sigi-

(1) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 139.

smundo capitano nostro general », e infatti il Colleoni si trovava frequentemente col Malatesta, il quale meditava appunto il passaggio per Trezzo e per Brivio. Ai primi di dicembre era corsa la voce che Trezzo fosse stata presa dallo Sforza: e il Malatesta aveva convocato i suoi condottieri a consiglio. Un informatore segreto, che si firmava colla lettera Z, il 3 dicembre ne scriveva allo Sforza ⁽¹⁾ e diceva anche di « Bartholomeo Coglione, quale questa sera è gionto ad questo Consiglio, et vene dalla Valle de San Martino ».

Ma mentre il Malatesta discuteva, il senato sollecitava l'impresa. Il 4 dicembre 1449 esso deliberava che si scrivesse ad Andrea Dandolo, nel senso di spingere appunto l'impresa della Brianza, e osservava che il ritardo era disastroso per i milanesi ⁽²⁾. Deliberava quindi che al Colleoni si scrivesse di dare inizio quanto prima (quanto citius) alla spedizione. Ottenuta la Brianza e Monte Barro — diceva il senato — sarà più facile allargarsi verso Milano: e all'uopo il Colleoni avrebbe potuto servirsi anche delle genti raccolte a Martinengo e a Palazzolo, oltre che degli aiuti del Malatesta.

Intorno al 10 dicembre peraltro il Colleoni era ancora nei pressi di Brivio. Giovanni Sforza, fratello di Francesco, il 12 dicembre scriveva a quest'ultimo da Birago ⁽³⁾: « che di qua è sulo Bartholomeo Coglione cum pochi de li suoi et de quilli fanti che erano cum luy, secundo so avisato, la più parte se sono partiti. Et più so avisato como Bartholomeo predicto dice havere havuto commandamento da Venetiani di non offendere a niuno sforzischio; ma per questo non lassarò de stare cum li ochij aperti ».

E il 14 dicembre 1449 Marco Attendolo da Lecco scriveva pure allo Sforza ⁽⁴⁾ che certo Antonello de Sambiasio, tornando da Bergamo, aveva trovato « Bartolomeo Coglione e chel domandò donde venia e che andava facendo e como luy era partito dal ponte ». Il Sambiasio aveva riferito che il Colleoni « se alargò molto cum luy e dissi non serà pochi dì che ce spelizaremò insemo per ogni via; vole Milano e noj per ogni via lo volemo sochorere e presto; e molto adomandò se la V. S. venia in qua sì o non e molte e molte altre cose; e dice che sempre lo preposto andava con luy e davase molto da fare; e dice che Bartolomeo lo domandò se voi aviti proveduto al Monte Barro; luy dice che disse del sì, sì chio ne voglio avere avisato la V. S. e seria bono che la V. S. ce fesse qualche provvedimento al ditto monte ».

Lo Sforza peraltro tolse a Sigismondo Malatesta e ai suoi ogni speranza di passare per Brivio e li obbligò a ritornare sulla sinistra dell'Adda. Alcuni reparti veneziani, che avevano occupato qualche località sulla riva destra, guidati da Matteo di Sant'Angelo, dovettero lasciarla per fame. Il Soldo anzi dice che « ritornarono a dir vero più per paura » ⁽⁵⁾.

Lo Sforza voleva assolutamente evitare che le truppe venete si unissero a quelle milanesi. E così, dopo aver respinto il Malatesta, batteva anche il Piccinino, che, movendo da Monza, voleva a sua volta avvicinarsi all'alleato (18 dicembre 1449), e lo costringeva a ritornare alla città dalla quale era partito, e a rinchiudersi disordinatamente.

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio del Conte Sforza, Cart. gen., B. 31.

⁽²⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 141.

⁽³⁾ A. S. M., Archivio del Conte Sforza, Cart. gen., B. 31.

⁽⁴⁾ *Ib.*, *ib.*

⁽⁵⁾ SOLDI, loc. cit., 862.

Il senato intanto insisteva di nuovo presso il Dandolo, al quale dimostrava tutta l'importanza politica dell'azione rapida ed energica⁽¹⁾.

In realtà Milano versava nelle più terribili strettezze, dopo aver concepita — come si disse — la sicura speranza di salvezza da Venezia e dopo aver nuovamente consacrato ogni sforzo a raccogliere mezzi di difesa ed armi, che uscivano dalle ardenti officine dei suoi armatori e dei suoi spadari, fra i quali già celebri i Missaglia.

Per dare un'idea di queste speranze e del bisogno che i milanesi avevano di sollecito aiuto, basta leggere una grida 23 dicembre 1449, che ha un singolare valore anche per illuminare sulle idee che correvano e sui principi a cui si ispirò il governo della città, in quell'infelice tentativo di liberazione⁽²⁾.

Nessuna promessa veniva trascurata pur di sostenere l'animo del popolo e assai probabilmente vi era anche la sicurezza nei risultati dell'aiuto di Venezia; ma poi i due o tre giorni indicati dalla grida passarono e ne passarono altri ancora, finchè il gonfalone di Sant'Ambrogio dovette purtroppo ripiegarsi e capitolare!

L'inverno si inoltrava, cresceva la miseria e gli aiuti di Venezia non arrivavano. Per tentare di farli giungere si studiò allora un nuovo piano, che ormai era il solo possibile. Bisognava cioè tentare di risalire il corso dell'Adda, attraverso il lago, toccare Como, che era in mano dei milanesi, e da Como tentare di scendere per la Brianza e così portare aiuto agli assediati. Chi immaginò ed ebbe l'incarico di tradurre in atto simile piano, che ricorda la spedizione delle navi attraverso i monti del veronese durante l'assedio di Brescia di dieci anni prima (1439), fu appunto il Colleoni, espertissimo delle località e dei passi delle montagne.

Egli, movendo colle sole fanterie, passò per la Valle San Martino e per la Valsassina, occupò Mandello e Bellano e le altre terre vicine, e traversò il lago, congiungendosi con la flotta milanese e col presidio di Como, comandato dal Della Noce.

Il 12 gennaio 1450 il senato deliberava che si facesse ringraziare il suo capitano generale, per aver mandato il Colleoni « ad impresiam lacus », che doveva essere utile in ogni modo e cioè in quanto avrebbe stimolato il nemico e in quanto avrebbe tenuta viva la speranza dei milanesi⁽³⁾.

(1) Deliberazione 18 dic. 1449 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 10, f. 146).

(2) Appendice, doc. XVI. Questa e le altre gride della repubblica ambrosiana da noi citate, si leggono anche nella raccolta manoscritta di G. B. DE CAPITANI D'ARZAGO, dallo stesso lasciata alla Braidense di Milano, con altri documenti e studi manoscritti sulla storia della repubblica ambrosiana.

(3) 12 gennaio 1450, more veneto 1449 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 154): « ... Dicetis preterea Magnificentie Sue nobis fuisse et esse gratissimum quod miserit spectabilem Bartholomeum Collionum ad impresiam illam lacus cumani, nam eius accessus non nisi utilis esse potest, tam pro

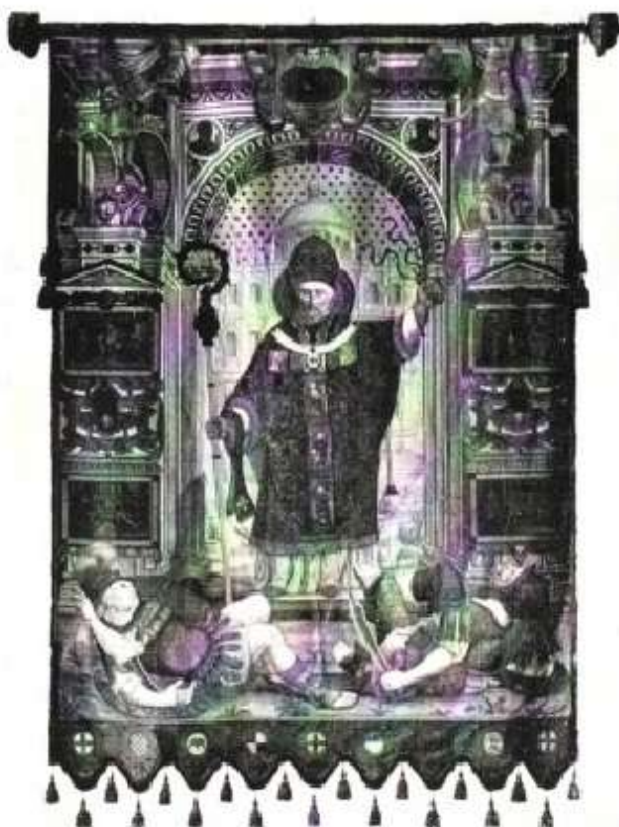


Capitello colla sigla dei Missaglia.
(Milano, Casa dei Missaglia).

Da Como il Colleoni fece premure presso il Piccinino, perchè avanzasse per unirsi con lui. Il senato di Venezia secondava in ogni modo il desiderio del condottiere e dava disposizioni ad Andrea Dandolo, provveditore presso l'esercito, perchè non gli lasciasse mancare soldati ().

Dicono i biografi dello Sforza che il Piccinino, siccome avrebbe dovuto attraversare un paese ben guardato, ricorse all'astuzia per sorprendere lo Sforza (²).

Egli cioè andò subito ad unirsi al Colleoni e ordinò a ventidue sue squadre di raggiungerlo, dopo che sette dei suoi capitani avessero simulato di passare allo



Il gonfalone di Sant' Ambrogio.

(Milano, Castello Sforzesco).

(Fot. Montabone).

Sforza, quando si fossero avvicinati a Cantù. Cantù era presidiata dal Cediglia, rafforzato da Giacomazzo da Salerno: ed entrambi questi condottieri attendevano appunto i nuovi amici, che dovevano lasciare il Piccinino.

Senonchè i messi sforzeschi mandati a questi ultimi, non solo non furono

stimulando hostes, ut ex omni parte habeant cogitare, ac respectu reputationis, quam etiam pro conservando in bona spe populum mediolanensem ed ex alijs bonis, que ex hoc medionanensibus sequi possunt, ideoque videtur nobis ac laudamus plurimum quod prefatus magnificus dominus det favores opportunos eidem Bartholomeo pro meliori exitu rerum gerendarum et ita vos sollicitabitis fieri prout noveritis expedire, set nichilominus quia eritis presentes rebus illis, si forte pro meliori videretur vobis aliter consulendum aut agendum esse, relinquimus vobis in hoc disponendum, sicut utilius esse cognoscetis ».

(¹) Deliberaz. 29 genn. 1450, more veneto 1449 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 158).

(²) RUBIERI, loc. cit., II, p. 197.

ben accolti, ma furono fatti prigionieri. Il Cediglia e il Salernitano si accorsero allora dell'inganno; cercarono di vendicarsi e assalirono i nemici che li avevano sorpresi; ma, sopraffatti da forze venute anche da Como, dovettero cedere: e per tal modo il congiungimento fra le truppe del Piccinino e quelle del Colleoni potè avvenire a Incino.

In realtà però il Piccinino era stato pigro nell'unirsi al Colleoni. Il senato anzi se ne era lamentato vivamente col proprio oratore Leonardo Venier, al quale aveva scritto esponendo le lentezze dei milanesi e dimostrando come appunto per tali lentezze non si fosse prima di allora riusciti a nessun risultato ⁽¹⁾.

Pare che il Piccinino, vecchio nemico del Colleoni, avanzasse dubbi sulla fe-



Disegno riproducente la statua di Francesco Sforza modellata da Leonardo da Vinci.

(Monaco, Gabinetto delle stampe).

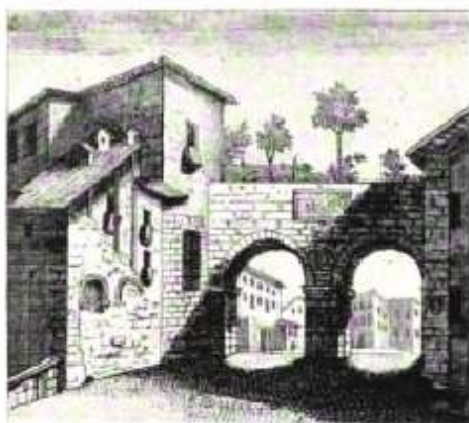
deltà del condottiere bergamasco e ostentasse di non fidarsene: in tale senso anzi egli doveva aver fatto scrivere a Venezia da Pietro Ochino. Ma il senato veneziano, sempre nella stessa occasione, scriveva al Venier di assicurare che di Bartolomeo Colleoni non c'era da dubitare, essendo egli fedelissimo, come dimostravano a tutti le sue opere ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Deliberaz. 10 febb. 1450, more veneto 1449 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 162).

⁽²⁾ Deliberaz. 10 febb. 1450, more veneto 1449 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 162):

Set in omnem casum contenti sumus ut operam dare debeat intelligeni factum suprascripti comitis Jacobi et scribere quanto citius possibile vobis sit quicquid sentire et intelligere potestis de eius mente et dispositione pro informatione nostra et quare tantum distulit in uniendo se cum dicto Bartholomeo, et si forte videretur quod differat se unire ob dubium quod scripsit dominus Petrus de Ocino de Bartholomeo Colliono, volumus ut latissime dicatis ubicumque opus erit, quod non dubitet set securissime se uniat. Et certificatis illos ex. dominos quod nullatenus de dicto Bartholomeo dubitandum est, quoniam fidelissimus est et opera eius hoc declarant, cum laudabilissime se gesserit et gerat, sicut unicuique notum est.

Ancora il 10 febbraio poi (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 162) il senato scriveva agli oratori e al provveditore, lamentandosi del contegno del Piccinino.



Porta Nuova.

(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

a Erba; ma poi anche Carlo aveva dovuto ritirarsi.

Lo Sforza, tradito anche da alcuni suoi condottieri ⁽¹⁾, comprese che non poteva insistere, mentre poi egli stesso era in terribili difficoltà di approvvigionamento e temeva sempre di essere circondato dai nemici. Rinunziò quindi alla Valassina, abbandonò la posizione di Brivio e occupò una nuova linea, che, passando per Vimercate e terminando verso Como, gli permettesse di tener lontane da Milano le forze del Piccinino e quelle veneziane del Colleoni e del Malatesta, che oramai si erano pure riunite, passando l'Adda.

Pensò anzi di stringere più da vicino Milano, di cui conosceva le angustie ormai insopportabili per la popolazione: e si fermò a Vimercate, evitando intanto ogni battaglia ⁽²⁾.

Le truppe del Colleoni si spingevano fino a Canturio.

Hanno perfettamente ragione gli storici, quando attribuiscono il rifiuto dello Sforza non già a minor coraggio, ma alla prudente preoccupazione di non compromettere col rischio di una giornata eventualmente sfortunata i frutti di tanta paziente attesa e di tante fatiche. D'altra parte egli sapeva che le cose di Milano precipitavano e che l'attendere sarebbe stato corto. Perchè avrebbe egli attraversato il corso degli avvenimenti, ormai fatale? E difatti ben presto giunse notizia che la repubblica di Sant'Ambrogio entrava in agonia. Dopo aver lungamente aspettati i rifornimenti dell'esercito veneziano, il popolo aveva perduta ogni speranza. Secondo le cronache veneziane, il tentativo di portar soccorsi a Milano fatto dal Colleoni



Pusteria Fabbrica.

(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

⁽¹⁾ RUBIERI, loc. cit., II, pag. 198-199.

⁽²⁾ Ciò appare dalla deliberazione del senato 18 febbraio 1450, more veneto 1449 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 18, f. 163).

sarebbe in piccola parte riuscito. Esse dicono⁽¹⁾ che quando il Colleoni potè congiungersi col Piccinino « allhora occultamente fu portado vittuaria in Milano ». Soggiungono però tosto che la fame era sì grande, « in tanta moltitudine et zente », che non si potè far nulla di veramente utile ed efficace.

La miseria era infatti indescrivibile. Schiere di uomini macilenti, traendosi dietro le donne e i figli, si spingevano fin dove potevano per la campagna, in cerca



Un mendicante — Disegno di Leonardo.

degli alimenti più vili. Il popolo, quando è affranto, non ragiona e non sente più, e può perdere anche il concetto dell'onore. Il partito della guerra era al potere; la guerra aveva determinato il disastroso stato di cose; quindi il popolo insorse contro la guerra e contro i suoi fautori. Si diffuse in esso la persuasione che fosse conveniente una pace qualunque, purchè fosse pace.

Vi sono sempre persone che accettano leggermente qualunque soluzione immediata, senza preoccuparsi delle conseguenze che ne possono derivare.

Non sarebbe stata possibile una pace che desse Milano ai veneziani, perchè costoro non erano riusciti a mantenere la promessa e ad approvvigionare la città, e specialmente per questo erano odiati di un odio nuovo, che si aggiungeva a quello antico e tradizionale. Ma una pace che avesse dato Milano allo Sforza era

(1) *Cronaca Antiqua di Venezia*, loc. cit., p. 204.

possibile. Chi parlava più di libertà e di orgoglio comunale? Chi si infiammava ancora dei sentimenti che avevano animato i cittadini di Sant'Ambrogio, dopo spento il tiranno Filippo Maria Visconti? Ed ecco come la storia (e non solamente la storia di allora!) insegna che ai popoli che si gettano in una guerra per un alto principio ideale, e specialmente ad essi, è necessario anzitutto assicurare ciò che occorrerà per l'esistenza materiale durante la lotta.

D'altra parte il Machiavelli ha giustamente notato che « indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male, ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove »⁽¹⁾.

Era il 25 febbraio del 1450. Cominciò a sollevarsi la plebe di Porta Nuova, eccitata da Pietro Cotta, da Cristoforo Pagano e da Gaspare da Vimercate, fautori



Veduta della chiesa di Santa Maria della Scala.
(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

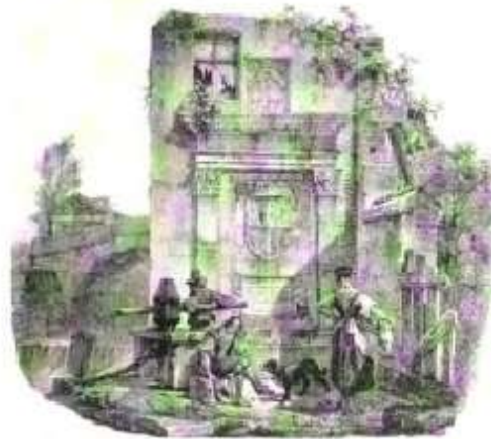
dello Sforza. Poi i dimostranti mossero dalle altre porte, divennero folla e si raccolsero urlando davanti al palazzo del Comune, dov'era adunato il Consiglio.

Questo tenta invano di resistere. La folla entra tumultuando. L'ambasciatore di Venezia, Leonardo Venier, si presenta allora sulla scala e tenta di raccomandare la calma. Ma dalla folla si leva un urlo bestiale. L'infelice oratore veneto è assalito, malmenato, ucciso per mano di Giovanni Stampa⁽²⁾. I magistrati fuggono. Il popolo occupa allora tutte le porte della città e poi si raduna coi principali cittadini nella chiesa di S. Maria della Scala.

Fu qui che Gaspare da Vimercate, nemico della libertà comunale e strettamente legato allo Sforza, si levò a parlare dopo tutti gli altri oratori. Vestito di nero, alto e vigoroso, con gli occhi acuti, insidiosi, egli trasse un foglio e vi lesse parole gelide, senza fede: impossibile conservare la libertà, impossibile darsi ad una signoria che non fosse quella di Francesco Sforza, quindi necessario darsi a Francesco Sforza! Nell'assemblea, che pure era di gente disperata, per un mo-

⁽¹⁾ MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. VI.

⁽²⁾ Lo Sforza non si curò poi di punire Giovanni Stampa, uccisore del Venier; ma contro di lui stabilì una taglia il Consiglio dei Dieci (Doc. I, Appendice B, allo studio di L. ROSSI, *Venezia e il Re di Napoli, Firenze e Franc. Sforza*, Nuovo Arch. Veneto, 1905, p. 327-328).



Monumento sforzesco di via Olocati in Milano.
(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

mento ritornò un impeto di fierezza e corse un brivido di umiliazione. Gaspare da Vimercate in piedi, immobile, insensibile alla rovina della libertà, che oramai però non si sarebbe saputo come difendere, volgeva attorno gli sguardi. Poi tutti assentirono.

La repubblica di Sant'Ambrogio, postumo anelito di libertà comunale, era finita! E invano trent'anni più tardi l'Olgiati, il Visconti e il Lampugnani avrebbero tentato di risuscitarla a colpi di pugnale: il popolo non li avrebbe capiti e li avrebbe uccisi.

Tra il 25 e il 27 febbraio furono discussi i patti della resa, che il 3 di marzo furono tradotti in atto pubblico. Il 26 febbraio 1450 lo Sforza si presentò in Milano, accompagnato da Gaspare da Vimercate, dopo un ultimo e vano tentativo di resistenza che Ambrogio Trivulzio oppose a Porta Nuova. L'ingresso ufficiale e solenne peraltro avvenne il 25 marzo successivo.

Francesco Sforza entrò in Milano con la moglie Bianca Maria e col figlio Galeazzo, ascoltò il discorso del Castiglione, ricevette il giuramento del popolo e dei rappresentanti delle porte, raccolse lo scettro, la spada, le insegne e i sigilli viscontei e iniziò il suo ducato, che doveva essere riconosciuto da tutti i principi e da tutte le potenze solo nel 1454, dopo un'altra guerra, e che doveva continuare fino all'8 marzo 1466. Nota però giustamente il Ripamonti ⁽¹⁾ che il tradimento con cui Francesco Sforza si era impadronito del ducato doveva portare sfortuna ai suoi successori. Galeazzo suo figlio sarebbe stato trucidato dai congiurati; Gian Galeazzo, che



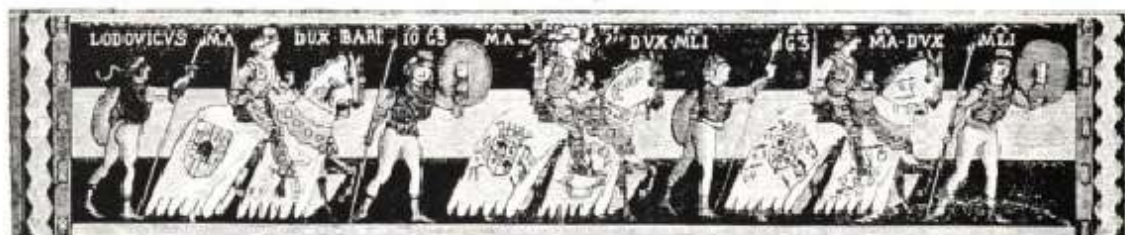
Stemma visconteo.
(Dalla Raccolta del sen. Luca Beltrami).

(1) RIPAMONTI, *Historia Urbis Mediolani*, lib. VI.

gli successe, sarebbe stato avvelenato dallo zio, Lodovico il Moro; questi a sua volta, prigioniero in Francia, sarebbe morto di dolore; e ugualmente avrebbe finito uno dei suoi figli, mentre l'altro, posto già vecchio sopra un trono malsicuro, avrebbe visto crollare la signoria.

È notevole che fra le persone illustri e le corti d'Italia e dell'estero, alle quali dal campo di Vimercate lo Sforza mandò l'annuncio ufficiale del suo acquisto di Milano, fu Bartolomeo Colleoni (¹). Ma il capitano generale delle truppe venete, genero di Francesco Sforza, perchè aveva sposato Polissena, sua figlia naturale e odiato a morte dallo Sforza, perchè l'aveva uccisa per amore di Isotta, diciamo Sigismondo Malatesta, appena ricevuto l'annuncio, si affrettava a ripassare l'Adda alla testa dei suoi soldati.

(¹) COLOMBO, *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano — documenti* (loc. cit.). Sulle operazioni che precedettero l'ingresso di Francesco Sforza in Milano, si veda anche GREPPI, *Francesco Sforza in Brianza* (Arch. Stor. Lomb., 1874, I, p. 275 e seg.).



Fronte d'un cassone da sposa coi ritratti degli Sforza.



CAPITOLO XIII.

IL COLLEONI AGGREDITO A ISOLA DELLA SCALA.

*Il Colleoni e lo Sforza - Ancora i conti del Colleoni con Venezia - Rapine dei soldati col-
leoneschi sul veronese - Venezia decide di nominare un capitano generale - Nomina di Gentile
della Leonessa e sdegno del Colleoni - Il Colleoni si licenzia da Venezia - Provvedimenti del
senato: si delibera di prenderlo colla sua comitiva - L'aggressione del Colleoni a Isola della
Scala e la sua fuga a Mantova - Sequestri e confische dei suoi beni - La lettera del doge ai
cardinali - Tisbe e una figlia del Colleoni prigioniera a Venezia - Antonio Landriano si offre
di uccidere il Colleoni - Mormorazioni in Italia sul fatto di Isola della Scala - Un parere di
Bartolomeo Cipolla - Il Colleoni da Francesco Sforza.*



ERTO l'aver veduto Francesco Sforza, l'antico compagno d'armi, il figlio dell'avventuriero marchigiano, toccare la sua mèta e giungere al ducato di Milano, deve avere agitato nell'animo del Colleoni un nuovo sentimento di emulazione e inacerbito quel desiderio di primato, che egli aveva sempre nutrito dentro di sè.

Il Colleoni non aveva avuto a suo favore le circostanze singolarmente propizie, che avevano sospinto Francesco Sforza al suo destino. Ma, figlio di sè stesso, del suo coraggio e della sua fortuna e venuto su maneggiando l'alabarda, egli aveva veduto sorgere dalla sua stessa vita di battaglie il miraggio che gli sorrideva oramai come scopo della vita.

Il Colleoni voleva un comando supremo. E con tale volontà si era volto alla repubblica veneta, la sola che potesse soddisfare la sua ambizione. Ecco perchè i fatti che ora verremo narrando, l'inquietudine del capitano bergamasco, la nuova instabilità di cui sembrò dare spettacolo e che fu attribuita a poca fede, o a sete smoderata di lucri, il suo ondeggiare tra lo Sforza ed i suoi nemici, o i suoi alleati, tutto ciò in sostanza non fu che una lunga manovra, condotta per raggiungere uno scopo, diventato fissazione e tormento, ma che al tempo stesso dimostrava con quale tenacia il bergamasco si studiasse di attuare il suo programma.

Caduta dunque Milano nella signoria di Francesco Sforza, il Colleoni ripassò l'Adda coi soldati di Venezia.

La repubblica però non poteva essere contenta del suo nuovo potente vicino, che anzi negli ultimi avvenimenti era stato suo avversario. Collocatosi lo Sforza là dove erano stati i Visconti, tra lui e Venezia risorgeva, con gli stessi problemi e con gli stessi contrasti, la posizione che si era storicamente creata fra San Marco ed il biscione e che aveva determinate le guerre della prima metà del secolo.

Venezia quindi si diede attorno ⁽¹⁾. Essa stringeva una lega col re di Napoli, attirando a sè anche Lodovico di Savoia (primavera del 1451). A sua volta lo Sforza si trovò naturalmente alleato dei fiorentini, e più tardi si spinse fino a cercare aiuti di là delle Alpi, presso Carlo VII re di Francia. E ciò che era fatale avvenne nel 1452, quando cioè i veneziani e Alfonso d'Aragona dichiararono la guerra ⁽²⁾.

Prima però di occuparci di questa nuova guerra, dobbiamo riprendere il filo della storia del Colleoni.

Egli aveva ripassato l'Adda col resto dell'esercito veneziano e per buona parte di quell'anno (1450) era stato in quiete; per dir meglio, si era occupato di regolare i suoi vecchi crediti verso la repubblica, che avrebbero dovuto essergli pagati per una metà in rate mensili e per l'altra metà in beni e possessi, come risulta dall'impegno ducale 18 giugno 1450 ⁽³⁾.

Ma quando i veneziani, dalle voci che andavano diffondendosi sul marchese di Mantova, e sulla sua assunzione da parte dello Sforza, ritennero prudente di vigilare, il Colleoni fu da essi mandato ad Isola della Scala, terra del veronese, sul confine del mantovano.

Tale deliberazione fu presa dal senato il 12 ottobre 1450 ⁽⁴⁾: e fu partecipata al condottiere con una lettera dello stesso giorno.

Il marchese di Mantova si meravigliò che il Colleoni, destinato al trevigiano, fosse invece inviato verso le sue terre: ma il senato veneziano lo tranquillizzò ⁽⁵⁾.

Il Colleoni poté quindi attendere alle opere di difesa verso Mantova. Al senato peraltro giungevano continuamente i lamenti delle popolazioni dei territori occupati dalle truppe colleonesche: e tanti erano quei lamenti, che Melchior Grimani aveva proposto di richiamare senz'altro il Colleoni colla sua compagnia e di mandarlo agli alloggiamenti già prima preparati per lui al di là del Piave ⁽⁶⁾. Altri ancora proposero che invece si invitasse il Colleoni a moderare le sue soldatesche e a far sì che queste si astenessero dal recar danni, che poi risarcissero i danni arrecati e in avvenire pagassero (poichè rubavano a man salva) ciò che loro occorreva per vivere. Finalmente il senato, in data 19 novembre 1450, su proposta del senatore Zaccaria Villaresso, deliberò che si scrivesse al Colleoni, invitandolo a tornare con le sue truppe al di qua dell'Adige, in luogo in cui potesse alloggiare senza danno degli abitanti e delle sue milizie. Pochi giorni dopo però (23 novembre 1450), si

⁽¹⁾ Lo stesso anno 1450, dopo l'entrata in Milano, Venezia pensò, come aveva pensato nel 1448, di disfarsi di Francesco Sforza, facendolo uccidere (VLADIMIR LAMANSKY, *Secrets d'Etat de Venise*, p. 160-162).

⁽²⁾ Sull'argomento si veda L. ROSSI, *Venezia e il Re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza* (Nuovo Arch. Veneto, 1905, p. 5 e seg.).

⁽³⁾ A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 14, f. 61.

Una successiva patente ducale del 26 giugno 1450 riconosceva in 14000 ducati il debito verso il Colleoni per i servizi da lui resi (A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 14, f. 61).

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 12.

⁽⁵⁾ Ib., ib., reg. 19, f. 15.

⁽⁶⁾ Ib., ib., reg. 19, f. 22.

discuteva ancora se il Colleoni dovesse prendere residenza a Legnago ⁽¹⁾, e da ultimo, il 1° dicembre 1450, il senato deliberava che, di fronte alle nuove voci sul marchese di Mantova, le genti del Colleoni fossero raccolte, i loro alloggiamenti esaminati dai rettori di Verona e finalmente si costruisse una bastia a difesa del territorio veronese ⁽²⁾; e il Colleoni era maestro in siffatte costruzioni.

Successivamente, e cioè il 6 gennaio 1451 ⁽³⁾, il senato deliberava di invitare il Colleoni a vigilare sempre più verso il nemico, e anzi gli scriveva di fare tutte le « provisioni » che gli fossero parse utili e necessarie, dichiarando di confidare nella sua fede e nella sua esperienza.

Preoccupato della difesa dello stato, il senato non ascoltava più neppure i lamenti delle popolazioni veronesi, taglieggiate e angariate in ogni modo dalle soldatesche.

Ciò che facessero i soldati dei condottieri veneti in genere e del Colleoni in ispecie, si può infatti arguire dalla lettera che Lodovico Foscari scriveva a Fran-



Mezzo testone di Lodovico II^o Gonzaga (1444-1478).

Testone di Lodovico III Gonzaga (1444-1478).

(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

cesco Barbaro, da lui chiamato « patrem, parentem, Veronensium patronum », perchè liberasse il veronese dai detti soldati, anzi predoni, che tenevano gli abitanti in conto di nemici e che erano di una crudeltà e di una avidità senza confronto.

Di Bartolomeo Colleoni in modo speciale il Foscari diceva che andava dappertutto cercando denaro, armi, cavalli; e, nominando poi i singoli condottieri, dava a ciascuno la qualifica caratteristica ⁽⁴⁾, che per il bergamasco era appunto l'avidità (Bartholomeus Colleonus, extremae avaritiae princeps).

Senonchè ben presto per il Colleoni dovevano maturare gravissimi avvenimenti. Il comando supremo dell'esercito veneziano ultimamente era stato in mano di Sigismondo Malatesta. Ma essendo finita la sua condotta, non gli era stata rinnovata, perchè il violento condottiere era stato incolpato di aver rapita e uccisa su quel di Verona una nobile donna tedesca, che andava a Roma per il giubileo ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 25.

⁽²⁾ Ib., ib., reg. 19, f. 26.

⁽³⁾ Ib., ib., reg. 19, f. 35.

⁽⁴⁾ La lettera del Foscari infatti continua: « Gentilis cui temporis brevis saevienti desiderium praestitit; Carolus Comes, qui ne dum indulget suis, sed ad opes et turpissimos questus ipsos impellit; Joannes Comes et qui sub Ruberto militabant, postremo Jacobi Picinini pedites, qui licentia ceteris omnibus deteriores sunt (i peggiori di tutti!) ex raptu crudelissime vivunt ».

Questa lettera (*Francisci Barbari Epistolae*, Ep. 173) ha la data del 1453. Il QUIRINO (*Diatriba praeliminaris*, p. 478) congettura che sia del 1452. Ma giustamente osserva il SABBADINI (*Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, p. 53) che deve essere stata del 1451, giacchè nel 1452 e nel 1453 il Colleoni non era più al servizio di Venezia. Forse anche la lettera era della fine del 1450.

⁽⁵⁾ SANUDO, loc. cit., 1137. La patente ducale che esonerava il Malatesta è del gennaio 1451, more veneto 1450 (A. S. V., Senato, Commemoriali, reg. 14, f. 71).

Il senato doveva quindi nominare il nuovo capitano generale. Già fino dall'11 settembre 1450 esso aveva trattato del pericolo di lasciar le sue genti senza un comando supremo ⁽¹⁾. Ma oramai non si poteva più differire la nomina, come il senato stesso riconosceva, con deliberazione dell'8 febbraio 1451 ⁽²⁾, in cui diceva « essere certissimo che nulla al presente era più pericoloso e pernicioso allo stato del lasciare le milizie senza capo ».

I condottieri principali di Venezia erano tre: Jacopo Piccinino, Gentile Colan-toni della Leonessa e Bartolomeo Colleoni, e tutti e tre naturalmente aspiravano alla carica suprema.

Senonchè Gentile della Leonessa era stato cognato del Gattamelata. E sebbene egli non avesse grande fama, nè si fosse mai specialmente distinto fra gli altri, la sua parentela col benemerito generale della re-pubblica ⁽³⁾ gli giovò tanto, che, per effetto delle raccomandazioni, che anche allora, come oggi, spesse volte impedivano la giustizia, ebbe il fa-vore della maggioranza.



Urna per le votazioni.
(Venezia, Archivio di Stato, Sala Margherita).

La nomina fu fatta il 23 febbraio 1451, dopo una seduta agitata, nella quale si era proposto di sospendere tutto e di far prima delle solenni orazioni e perfino delle elemosine per ottenere la divina ispirazione! Furono Pietro Marcello, Andrea Morosini, Zaccaria Vallaresso e Filippo Foscari che incitarono a procedere senza ul-te-riori indugi, scegliendo appunto fra il Piccinino, Gentile e il Colleoni ⁽⁴⁾, il nuovo capitano ge-ne-rale, che doveva avere la stessa posizione del Gattamelata e una provvigione di trecento du-cati al mese.

Nominato Gentile della Leonessa, Barto-lo-meo Colleoni se ne adontò. Egli aveva troppo sicuramente creduto di aver toc-cato il sommo delle sue aspirazioni, e la deliberazione del senato rappresentava la più completa delusione delle sue speranze. Essa gli sembrava ingiusta, perchè Ve-nezia era debitrice verso di lui, non avendo estinto il suo debito di quattordici-

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 9.

⁽²⁾ Ib., ib., reg. 19, f. 40.

⁽³⁾ Dagli alberi genealogici del Gattamelata e di Gentile della Leonessa, conservati nella Bi-blioteca Antoniana di Padova e riferiti dall'EROLI (loc. cit., p. 156-157), risulterebbe che Gentile della Leonessa era fratello di Giacoma, moglie del Gattamelata.

Che poi i meriti del Gattamelata abbiano giovato a Gentile della Leonessa risulta anche dalla lettera con cui a questi venne comunicata dal doge la nomina a generalissimo. Tale lettera infatti (riferita dal *Nuovo Archivio Veneto*, 1905, p. 338) comincia appunto colle parole: « Memores inte-gerrime devotionis et fidei ac magnificiarum operationum laudabiliumque meritorum m.^{ci} quondam Gattamelate et successive Magnificentie Vestre ecc. ».

Giova peraltro aver presente che, appena colpito dal male, il Gattamelata, che giustamente era molto amato da Venezia, aveva pregato che la sua compagnia fosse tenuta ferma colla con-dotta di Gentile della Leonessa e del proprio figlio Giannantonio. Il senato aveva accettato (28 dicembre 1442) e aveva nominato il Gattamelata capitano generale onorario, come oggi si direbbe. Ma pochi giorni dopo (16 gennaio 1443), il Gattamelata moriva (EROLI, loc. cit., p. 148).

⁽⁴⁾ « Quod detur executio ad id quod nunc nunc captum fuit in isto Consilio de eligendo unum ex conductoribus nostris in gubernationem nostrarum gentium, probari debeat de presenti in isto Consilio infrascripti conductores nostri, videlicet magnificus comes Jacobus Piccininus, m. Gentilis de Leonessa et m. Bartholomeus de Coglioniibus, et ille ex eis qui plures ballotas habuerit transeundo medietatem Consilii, sit gubernator, ut captum fuit » (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 44).

mila ducati; e gli sembrava non meritata, per il minor valore del suo competitore. Come scrive il Cornazzano ⁽¹⁾, non potè il valore asservirsi alla fortuna (non potuit virtus fortunae famulari).

Comunque, Gentile della Leonessa fu nominato appunto — dice il Sanudo — « eò modi che fu fatto il magnifico Gattamelata » ⁽²⁾. Lo storico dei Dogi aggiunge che furono mandati due oratori al campo, che era sul bresciano, per portare al nuovo capitano il bastone del comando; e il Soldo ⁽³⁾ ricorda pure che ne fu fatta festa in tutto l'esercito e che alla cerimonia furono presenti tutti i capitani, meno Bartolomeo Colleoni, « che non volle venire per disdegno, credendosi egli avere il bastone ». Di più ancora, il Colleoni mandò il proprio nipote Capiliata « a dimandar licenza alla prefata signoria di Venezia, dicendo egli di essere in capo della sua ferma ».

Certo è più facile pensare che descrivere il tumulto dei sentimenti di amor proprio offeso, di rabbia e forse di vendetta, che si agitarono nell'animo del condottiere bergamasco.

È anche da credere che egli non abbia esitato nel prendere le sue decisioni segrete. Venezia non era più per lui. Egli non avrebbe potuto servire sotto il comando di Gentile della Leonessa.

Quindi gli avvenimenti precipitarono.

Il Consiglio dei Dieci e il senato erano pieni di preoccupazioni e di timori.

A Lorenzo Moro, provveditore veneto a Verona, il Colleoni aveva detto chiaramente che avrebbe servito sotto Gentile solo finchè fosse durata la sua ferma, e il senato si era affrettato a rispondere allo stesso Moro, comunicandogli la sua soddisfazione ⁽⁴⁾ per tale risposta, che pareva già una concessione inaspettata. Ma il Colleoni aveva dissimulato l'animo suo.

E infatti il senato sentiva il bisogno di scrivergli una lettera, che porta la data del 15 marzo 1451 e che è piena di elogi e di blandimenti per il condottiere ⁽⁵⁾.

« Magnifico Bartolomeo de Colionibus. Nui havemo recevute vostre lettere de VIII del presente et benchè sempre vediamo et intendiamo aliègramente tuto quel de tempo in tempo ne scrivete, queste ampoi in alcuna parte de quelle havemo quanto per respecto de vui cum qualche displicitia audite. Et rispondendo dixemo che nui se reputemo per tuto el tempo seti stato ai nostri servitij et fidele et gratissimo servicio havere riportato et riportare et havernovi cognosciuto continue vigilantissimo a quel che concerna el bene et comodo del stato nostro et vivemo con questa ferma speranza che non meno, anzi (anzi) piu, se piu è possibile, siate continuo apto a far in futurum fin che la vita ve durerà et potissime, perchè cusi come è multiplicata per le vostre fedel operatione la nostra in verso de vui dilecion, cusi pari modo debia esser augmentato l'ardor et desiderio vostro de far sempre tutte quelle cosse, che intendiate esserne gratissime. Veramente vi certifichiamo che a la promotion del magnifico Gentile al governo dele zente nostre non per conforto, nè inducti de persone che viva siamo divenuti, ma solo proprio motu. Confortemovi adoncha, che deponiate ogni perturbation et graveza et stiate de bon animo, perlochè a nui non è sta referito veruna cossa, che abbia a dinigrar la fama e honor vostro, ni è persona a chi in tal materia dasemo audentia alcuna, docente experientia la optima et sincerissima disposition vostra verso de questa nostra republica ».

Il 25 marzo però il Colleoni troncava gli indugi e le dubbiezze e scriveva a Venezia che intendeva esser libero e allontanarsi, e adduceva a sua giustificazione

⁽¹⁾ CORNAZZANO, loc. cit., lib. V.

⁽²⁾ SANUDO, loc. cit., 1139.

⁽³⁾ SOLDI, loc. cit., 868.

⁽⁴⁾ Deliberazione 5 marzo 1451 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 46).

⁽⁵⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 48.

il contegno deplorabile che nei suoi confronti sarebbe stato tenuto dal suo antico rivale e collega Jacopo Piccinino. Il doge Francesco Foscari gli mandava allora (3 aprile 1457) un delegato per fornirgli spiegazioni e per fargli promesse, oltre che per incitarlo ad abbandonare ogni rancore, se qualche ruggine esisteva fra lui e il collega (¹).

Ma il delegato non ebbe fortuna. E allora il senato, ritenendo opportuno di non privarsi del Colleoni, « maxime consideratis condicionibus presentis temporis », in data 13 aprile 1451 deliberò di nominare un altro oratore, che dovesse andare nuovamente dal capitano e tornare a Venezia con tutto quanto si potesse ottenere da lui (cum omni quod ab ipso Bartholomeo habere potuit).

E poichè poteva essere non senza pericolo l'avvicinare l'irato condottiere, e quindi poteva darsi che gli oratori cercassero di esonerarsi dall'incarico, il senato — come soleva fare in simili casi — deliberò che l'incarico non potesse esser rifiutato, sotto pena di cinquecento ducati e del confino per due mesi oltre le Alpi e il Quarnaro! (²).

Ma il senato aveva ormai avuta l'impressione che la cosa non sarebbe finita pacificamente; si preparava quindi anche a mettere avanti le mani e a profittar dell'occasione per denigrare i suoi nemici, deliberando di far sapere ogni cosa al papa e al re di Napoli, e soggiungendo che, come chiaramente si poteva comprendere, l'abbandono del condottiere non poteva essere che a danno degli amici.

Al tempo stesso il senato insisteva presso Capiliata, il nipote e caposquadra mandato dal Colleoni,

perchè cercasse di convincerlo a restare, « modis convenientibus et honestis ».

Ma il Colleoni non poteva più restare. Egli cercava altre soluzioni; tra l'altro domandava al senato di essere collocato come capitano generale presso il re di Napoli, o il duca di Savoia; ma in cuor suo molto probabilmente andava facendo i calcoli sui passaggi dell'Adda e meditava se scegliere il ponte di Brivio, o quello

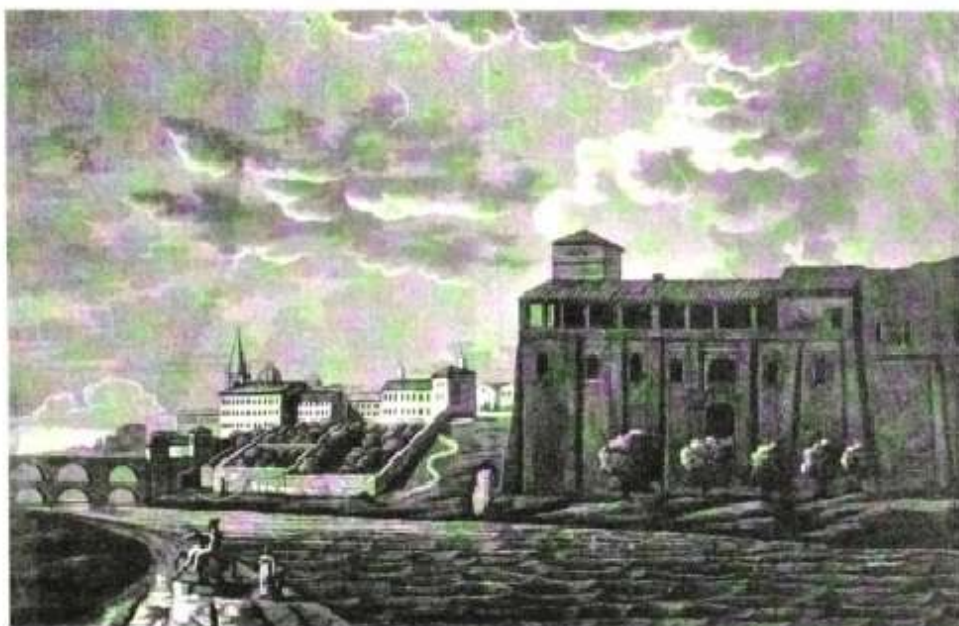
(¹) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 51 (« et si forte aliqua rubigo inter ipsum et comitem Jacobum exorta esse videatur, tollat de mente sua omnem rancorem quem concipere potuisset »).

(²) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 53.



Un guerriero.
(Figura di S. Libera nel quadro d'altare del Giorgione).
(Castelfranco, Duomo).

di Trezzo, o quello di Cassano, per giungere al duca di Milano. A sua volta il senato dovette intuire questi segreti disegni e non esitò nelle sue decisioni. Secondo quanto lo stesso Colleoni scriveva più tardi a Francesco Sforza, con una lettera che riferiremo a suo tempo, il senato fu forse impressionato anche dalle comunicazioni di Capiliata, il quale, per leggerezza e credendo di assicurarsi chi sa quale gratitudine dalla repubblica, dichiarò che se non fossero state accettate le nuove proposte che egli aveva presentate, il Colleoni sarebbe passato al nemico. Il senato pertanto, persuaso che l'inganno usato col Carmagnola non sarebbe riuscito col Colleoni, scaltro e ammaestrato da lunga esperienza, decise di farlo prendere colla forza.



Ponte di Cassano d'Adda.
(Dalla raccolta di stampe presso il Museo Civico di Milano).

Più precisamente scrive il Soldo che il senato voleva senz'altro sopprimere il Colleoni (« deliberarono di farlo pigliare e di fargli tagliare la testa ») e che in tale senso diede istruzioni a Gentile della Leonessa e a Jacopo Piccinino.

E veramente il senato, mentre tratteneva Capiliata e gli altri messi del Colleoni a discutere sulle condizioni di condotta, che egli aveva fatto conoscere per mezzo di costoro ⁽¹⁾, e scriveva ad Andrea Dandolo, oratore presso il condottiere, perchè gli dimostrasse come non poteva essere raccomandato al duca di Savoia, già carico di spese, nè al re di Napoli, che aveva appena assunto altri condottieri, e perchè cercasse di tenerlo calmo, lo stesso 3 maggio 1451 ⁽²⁾ faceva sapere a Gentile della Leonessa che si tenesse pronto coi suoi soldati (in puncto et in ordine cum comitiva sua).

Successivamente, e cioè il 7 maggio, impressionato delle notizie sull'aumento di truppe che il Colleoni andava facendo, il senato scriveva nuovamente allo stesso

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 50.

⁽²⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*

Andrea Dandolo, suggerendogli circospezioni e malizie e domandandogli notizie precise (¹). Finalmente il 12 maggio dava formale incarico a Niccolò Canal di comunicare a Gentile della Leonessa essere oramai certo che il Colleoni aveva intelligenza col nemico ed essere quindi necessario che senz'altro egli assalisce il capitano bergamasco, lo prendesse e distruggesse la sua compagnia. Si raccomandava a Gentile della Leonessa di agire subito, nel modo che egli ritenesse più conveniente, conferendo all'uopo col Piccinino, per essere d'accordo con lui (²).

Il Canal comunicò al capitano generale gli ordini ricevuti; e il capitano generale si apprestò ad eseguirli, d'accordo appunto col Piccinino, lietissimo di poter sopprimere l'antico rivale.

Effettivamente il Sabellico — come il Sanudo — scrive che il tentativo di prendere il Colleoni fu fatto, non già dal Piccinino, ma da Gentile della Leonessa e da Tiberto Brandolino (³).

Ma non vi può esser dubbio sulla partecipazione del Piccinino all'impresa, anche per i ringraziamenti che poi — come vedremo — gli furono rivolti dal senato.

Il Colleoni era dunque alloggiato a Isola della Scala.

Per non insospettirlo, i due generali veneziani per qualche giorno finsero appunto di fare una grande mostra di tutte le loro genti a San Giorgio di Montichiari. E una notte, che doveva essere quella sul 21 di maggio, si levarono, sperando di cogliere il bergamasco nel sonno.

Ma il Colleoni, che era mattiniero e più ancora era sospettoso, sentì il rumore e intuì la trama (⁴). Balzò quindi sopra un cavallo che si stava ferrando, e, seguito da tre soli dei suoi, lo spinse disperatamente, fuggendo verso Mantova. Il povero cavallo morì sotto per la fatica. Allora il fuggitivo — secondo la tradizione — lo sostituì colla giumenta di un villano incontrato per via; montò sulla bestia senza sella e così si sottrasse ai suoi nemici e si condusse in salvo. Pare più probabile la versione della Cronaca Marciana, secondo la quale gli stessi soldati del condottiere lo avrebbero raggiunto con una cavalcatura più forte ed adatta. Comunque, chi pensi come nel ricordo del Colleoni dovesse essere sempre viva l'avventura dei Forni di Monza e la fine recente di tanti condottieri, che erano stati suoi camerati, può immaginare con che impeto egli abbia cercato di salvare la vita!

Intanto però tutta la sua compagnia, che era di millecinquecento cavalli e di quattrocento fanti, « fu messa a garoldello » — come si esprime il Soldo — salvo quattrocento cavalli, che fuggirono a Legnago e che quindi dovettero ancora ac-

(¹) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 57.

(²) Riferiamo in Appendice (doc. XVII) la caratteristica lettera che è un prezioso testimonio dei sistemi sbrigativi allora in uso.

Il senato corrispondeva col Canal per mezzo di un cavallante chiamato Gambone, che aiutò anche col guidare i soldati veneziani contro il Colleoni e che fu poi dal senato compensato con un cavallo e con dieci ducati, come appare dalla deliberazione del Consiglio dei Dieci, 28 maggio 1451 (Cons. dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 53).

(³) SABELLICO, loc. cit., decade 3^a, lib. VII: « Gentilis Leonesius et Tibertus Brandolinus (quidam pro Brandolino Piccininum scribunt), iussu patrum, Collionem mille et quingentis equitibus in Veronensi agro exuerunt, in queni, res novas molientem, illi, ut erant iussi, improvviso impetum fecerunt ».

(⁴) Secondo il SOLDI, il Colleoni stava ascoltando la messa. Quando sentì il rumore, balzò fuori della chiesa e trovato un cavallo che attendeva di essere ferrato da un maniscalco, gli saltò in groppa e, senza sella e senza sproni, si sottrasse fuggendo. Anche la *Cronaca Marciana* (Annali di varii successi di guerra in Lombardia ecc., Bibl. Marciana, Cl. VII, ital., n. 1827) narra che « ditto Cogliion sentendo lo remor et in chiesa a messa, tanto che loro corse al suo loggiamento per pigliarlo e amazarlo, lui saltò suso uno cavallo de uno homo d'arme a redosso, che avea menato a bon hora, et alcuni di suoi camerarij subito a cavallo li corse dreto et subito cambiò cavallo ».



Sant'Eligio che ferra un cavallo — Bassorilievo di Nanni di Banco.

(Firenze, Chiesa d'Or San Michele).

conciarsi con Venezia, secondo il desiderio, vivissimo del resto, della stessa repubblica, la quale li mandò sul trevigiano ⁽¹⁾. Le tende, gli alloggiamenti, le suppellettili, le armi del Colleoni, tutto fu saccheggiato ⁽²⁾.

Il 22 maggio 1451 il senato ⁽³⁾ scriveva a Gentile della Leonessa, ringraziandolo e lodandolo di quanto aveva compiuto « circa facta Bartholomei de Collionibus », e inoltre pregandolo di vigilare, perchè il Colleoni non tentasse novità dalla parte della Ghiara d'Adda. Scriveva pure all'oratore Niccolò Canal, ringraziandolo e incaricandolo di andare dal Piccinino e di dirgli che si sapeva con quanta fede

(1) Deliberaz. del Cons. dei Dieci 26 maggio 1451 (A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 49).

(2) Tre anni dopo, frate Belino, che era cappellano del Colleoni a Isola della Scala, interrogato a Martinengo, dichiarava che si era trovato nella sagrestia della chiesa, dove aveva fatto riporre le sue cose e i suoi vestimenti e che anche nella sagrestia era penetrato un certo Matacho, già armigero di Gentile della Leonessa, cercando le ricchezze del Colleoni (Atto 12 dic. 1454, in un manoscritto dell'Archivio di Martinengo: Classe I, div. A, cart. I, fasc. 1).

(3) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 60.



Assalto di guerrieri — Disegno di J. Bellini.

(Parigi, Museo del Louvre).

e con quanta premura egli si era comportato e che di ciò lo si lodava « quantum possumus »: prova manifesta che, dunque, anche il Piccinino aveva partecipato all'impresa.

Abbiamo detto che l'assalto al Colleoni e ai suoi deve essere avvenuto nella notte sul 21 maggio; e infatti ciò è provato, oltre che dalla data delle lettere ora indicate, che dovevano essere immediatamente successive alla notizia dell'avvenimento, portate a Venezia da un cavallante bresciano, anche da un'altra deliberazione presa dal senato, lo stesso giorno 22 maggio, per altre comunicazioni a Nicolò Canal (¹). Con questa deliberazione si decideva di scrivere al Canal che si era ricevuta la sua lettera, datata da Isola della Scala il 21, ore 16, con cui era data notizia di quanto si era fatto in esecuzione del mandato del Consiglio dei Dieci contro il Colleoni. E poichè evidentemente il Canal doveva aver scritto a Venezia colla massima premura, e cioè il giorno stesso in cui, nelle prime ore, avvenne l'assalto, ecco perchè la data della sua lettera, che è il 21 maggio, deve ritenersi la data del fatto.

Lo stesso 22 maggio 1451 il Consiglio dei Dieci invitava poi il Canal a mandargli la corrispondenza e gli scritti che si erano trovati presso il Colleoni e inoltre lo incaricava di dare istruzioni ai rettori di Bergamo, perchè tenessero sotto fida custodia la moglie e i figli (si sarebbe dovuto dire figlie) del capitano, che dovevano esser condotti a Verona e quindi a Venezia, e perchè si occupasse Romano (²).

Ai rettori di Bergamo anzi il Consiglio dei Dieci faceva scrivere pure che si provvedesse per l'invio della moglie e dei figli del Colleoni, « honeste tamen », cioè coi dovuti riguardi, e che si facesse un inventario di tutti i beni immobili, mobili e denari del condottiere (³).

Scrive il Muoni (⁴) che i veneziani chiesero anche la sottomissione di Martinengo e che Martinengo obbedì tosto. Ma Romano era governato da Persevallo Colleoni, nominato podestà dal condottiere. Fedele alla parola data, egli non voleva cedere; anzi, nonostante le preghiere degli abitanti e della stessa Tisbe, il podestà avrebbe tentato di far pagare a caro prezzo la occupazione del luogo, se — come dice lo Spino (⁵) — lo stesso Bartolomeo Colleoni non gli avesse scritto di cedere.

Tanto irritato era l'animo dei veneziani contro il Colleoni, che il Consiglio dei Dieci, dopo averlo proclamato ribelle sulle scale di Rialto (⁶), scrisse anche al marchese di Mantova (⁷) e al marchese Borso d'Este (⁸), pregando il primo di consegnare il fuggiasco poichè era nei suoi territori, e raccomandando al secondo di consegnarlo pure, se fosse andato nei territori suoi.

Non basta ancora. Il doge Francesco Foscari, in data 22 maggio 1451, scriveva

(¹) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 60.

(²) Ib., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 48.

(³) Ib., ib., ib., reg. 14, f. 48 v.

(⁴) MUONI, loc. cit., p. 150.

(⁵) SPINO, loc. cit., lib. V, e MUONI, loc. cit., p. 149.

(⁶) Deliberazione 22 maggio 1451 (A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 48 v.).

(⁷) Deliberazione 22 maggio 1451 (A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 48): « Cum certissimi facti essemus Bartholomaeum de Collionibus qui erat stipendiarius et subditus noster defecisse a fide et obedientia qua nobis obligabatur et varijs vijs attentare contra nos et statum nostrum, volumus eius machinationibus et inique voluntati pro bono et salute ipsius nostri status obviare, propter quod omnis eius societas in praedam et capturam posita est, sicut jam Vestre Ill. Magnificentie debet innotuisse; et quia scimus ipsum Bartholomaeum ad loca vestra se contulisse, eandem Vestram Magnificenciam attente rogamus atque requirimus ut libeat ipsum velut rebellem nostrum capere et detineri et ad nos transmittere, ita ut perveniat ad manus nostras, in qua re Vestra Magnificencia nobis faciet complacentiam singularem ».

(⁸) Deliberazione 26 maggio 1451 (A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 49).

ai cardinali una lettera infamante per il Colleoni, lettera che allora fu celebre e della quale esiste copia negli archivi sforzeschi, perchè mandata dagli oratori dello Sforza a Roma al loro signore. Dice la lettera, che noi traduciamo:

« Non dubitiamo, reverendissimo Padre, che sarà stato portato a vostra conoscenza il fatto di Bartolomeo Colleoni, che già militò ai nostri stipendi; ma per il caso che eventualmente, o per odio, o per invidia, o per altra ragione le cose fossero state riferite diversamente da quel che sono, abbiamo deciso di informarvi con questa lettera della verità dei fatti. Questo Bartolomeo è un nostro suddito, che dal niente abbiamo a nostre spese elevato ai più alti gradi militari, sperando che non sarebbe stato ingrato a tanti benefici e a tanta nostra munificenza, ma avrebbe



Il doge Francesco Foscari.
(Da un codice del sec. XV, Ms. Cicogna 2783, Venezia, Museo Civico).

sempre serbato fede ed obbedienza alla nostra repubblica. La sua superbia e le sue insolenze con incredibile pazienza abbiamo lungamente tollerato. Ma egli, da ingratisimo uomo, non solo rifiutò di obbedirci, ma trattò coi nostri nemici e non esitò a cospirare secretamente contro il nostro stato, nè arrossì di fare e dire tante e tali cose contro il suo decoro e il suo onore, che non basterebbe un volume per scriverle. Noi pertanto, intendendo provvedere contro i pericoli preparati insidiosamente da Bartolomeo a danno della repubblica e poichè ogni minimo ritardo sarebbe stato fatale, non avemmo rimedio più sicuro e più pronto che quello di sterminare lui e i suoi soldati, che si trovavano nel centro del nostro territorio, così da impedirgli di compiere ciò che aveva in animo contro il nostro stato e da convertire in rovina sua ciò che egli aveva preparato per la nostra. Questo per la verità e per la difesa del nostro onore abbiamo voluto scrivere alla vostra reverendissima paternità, colla abituale confidenza e perchè non si presti fede ai soliti detrattori e malevoli - (1).

(1) Riferiamo in Appendice (doc. XVIII) il testo latino di questa lettera ai cardinali.

Non contento ancora, il Consiglio dei Dieci sottopose alla tortura Francesco da Siena, cancelliere del Colleoni, Gerolamo De Nicola suo notaio e gli altri suoi dipendenti fatti prigionieri⁽¹⁾.

Il governo peraltro non voleva che si perdessero i valori tolti al condottiere; quindi, con deliberazione del 1° giugno 1451⁽²⁾, il senato ordinava che si dovessero denunciare entro il termine di otto giorni tutte le cose, cavalli, armi, denaro, argenterie ecc., prese a lui ed ai suoi.

Dopo tutto quanto era accaduto, il senato sentiva anche il bisogno di dire che si doveva procedere con giustizia (*in quod jus et justitia obtineat locum suum*)!

Il 10 di giugno arrivava a Venezia Tisbe Colleoni, con una figliuola; e il Consiglio dei Dieci, in data appunto del 16 giugno 1451, considerando che bisognava provvedere al loro vitto e al loro vestito, deliberava di servirsi all'uopo dei redditi



Leone di San Marco in pietra.

(Venezia, Archivio di Stato).

di Romano, sui quali assegnava alle due donne duecento ducati d'oro all'anno, in rate trimestrali anticipate di cinquanta ducati l'una, a partire dal 10 di giugno⁽³⁾.

In realtà l'ira di Venezia contro il Colleoni durava ancora così aspra e terribile, che, avendo un condottiere di Francesco Sforza, Antonio Landriano, fatto sapere che sarebbe stato disposto ad uccidere il bergamasco, col quale aveva un odio antico, a condizione di essere poi assunto da Venezia, il Consiglio dei Dieci accettava la proposta, faceva dire al sicario che ne era contento e dava istruzioni perchè il capitano generale lo esortasse a consumare il delitto⁽⁴⁾. Ciò però fortunatamente non avvenne.

Afferma lo Spino⁽⁵⁾ e ripete il Muoni⁽⁶⁾ che, sempre per l'avversione al Colleoni, quando Gerardo Martinengo, genero del condottiere e condottiere di Ve-

⁽¹⁾ Deliberazione 29 maggio 1451 (A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 54).

⁽²⁾ A. S. V., Senato, Terra, reg. 2, f. 192.

⁽³⁾ Ib., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 56.

⁽⁴⁾ Deliberazione 2 agosto 1451 (A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 54, f. 61): « Dominatio nostra contenta est attendere ad dictum negotium et quod proinde Magnificentia Sua provideat cum eodem Antonio circa executionem rei per illum modum qui Sue Magnificentie videatur, et damus sibi libertatem quod promittere possit prefato Antonio quod conduceremus illum ad stipendia nostra etc. ».

⁽⁵⁾ SPINO, loc. cit., lib. V.

⁽⁶⁾ MUONI, loc. cit., p. 149.

nezia a sua volta, reclamò il pagamento della dote sui beni sequestrati, il senato gli accordò soltanto 2500 ducati per la dote e per gli indumenti, dichiarando di non voler dare altro sui beni di chi si era arbitrariamente sottratto ai suoi impegni verso la repubblica. Ma nella deliberazione del senato in data 19 agosto 1451 questa motivazione non appare (¹).

Probabilmente l'animo dei senatori cominciava a ritornare ad una più calma ponderazione delle cose. E infatti il 23 settembre successivo lo stesso senato decideva che « per una quantità di buone ragioni » (*pro infinitis utilibus respectibus*) era conveniente di conservare e di non vendere i beni stabili del Colleoni, che pure era ribelle; e poichè molti si presentavano come suoi creditori per farsi pagare, era necessario che i titoli di credito di costoro fossero diligentemente vagliati.

Naturalmente i sentimenti del Colleoni e i suoi contrasti con Venezia erano stati subito conosciuti in Italia, tantochè Niccodemo da Pontremoli, ambasciatore di Francesco Sforza presso il papa, avendo saputo da quest'ultimo che i veneziani avevano disgustato il Colleoni, scriveva da Roma (2 giugno 1451) che questa notizia « faceva per il suo duca », perchè « i venetiani hanno un capitano meno et noi uno più, senza nostro costo » (²). Si comprende quindi come, giunto affannosamente a Mantova, il Colleoni fosse cordialmente accolto da quel duca, e poi, venuto a Milano, fosse accolto con ogni amicizia anche dallo Sforza.

È anzi interessante la lettera che Francesco Sforza scriveva allo stesso Niccodemo da Pontremoli, in data 18 giugno 1451: « Quello che hanno scripto li venetiani de li facti de Bartolomeo Cogliano — diceva lo Sforza — havimo inteso et per intendere meglio questo facto, vogli vedere de avere la copia de quello che loro hanno scripto et mandarnela, perchè la averimo multo cara. Ma ben ti advisamo et certificamo che de la compagnia soa ne è venuta bona parte dal canto nostro et tucto el dì ne vene de li altri. Ultra ciò, lui se ha ritrovato havere pur qualche dinaro et cum questi et altri che lui ha trovato et quelli che nui gli avimo dati, se remecterà bene in ordine et in punto et dal canto nostro non gli mancaremo in cosa alcuna » (³).

Vedremo che più tardi (5 marzo 1454), scrivendo a Cosimo de' Medici e ricordando la venuta del Colleoni sotto le sue insegne, lo Sforza dimenticherà questa sua corrispondenza, e, per il risentimento di vedere il Colleoni allontanarsi da lui, si vanterà di averlo accolto abbandonato e senza mezzi (« perchè — dirà allora — come è noto ad ognuno, luij venne da nuij in zupone, senza niuna cosa »).

(¹) A. S. V., Senato, Terra, reg. 2, f. 204. Anzi la deliberazione dice che: « conveniat honori nostri dominij superinde providere, attenta fide et condicione domus de Martinengo fidelissime nostro dominio et etiam attenta condicione presentis temporis, aliisque multis bonis respectibus »: la quale ultima frase è significativa assai.

(²) BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, p. 370-371, e CANETTA, *La pace di Lodi*, documenti (Rivista Storica Italiana, 1885, pag. 562).

(³) A. S. M., Arch. Sforzesco, Potenze Estere, Roma, B. 40.



Gerardo Martinengo.
(Dalla Raccolta di stampe dell'Archivio Martinengo Dalle Palle di Brescia).



Castello di Mantova.

Alle quali affermazioni dello Sforza si aggiungerà anche la parziale narrazione del Simonetta, che, descrivendo l'andata del Colleoni presso lo Sforza (¹), gli fa raccontare la vicenda occorsagli, lo fa inveire con molte e acerbe parole contro i veneziani, e dice avere il Colleoni tentato con lungo discorso di persuadere il duca di Milano alla guerra contro di loro, quasiché lo Sforza da una parte e i veneziani dall'altra avessero proprio bisogno di questo incitamento per scendere in campo!

Ma il Simonetta non ebbe altro intento che quello di creare una leggenda sulla ingratitudine del Colleoni e di diminuirlo dinanzi a Venezia, come risulta anche dalle parole che lo storico dello Sforza attribuisce al capitano bergamasco, quando afferma avere egli promesso di far moltissimo per la gloria dello Sforza in quel di Bergamo e di Brescia, dicendo di aver ivi larga influenza, non solo per le parentele e per la clientela, ma per il fermo proposito dell'animo suo; e avere inoltre dichiarato che se lo Sforza gli avesse dato modo di invadere guerreggiando il territorio di Venezia e di vendicare le grandi ingiurie patite, non gli sarebbe doluto di morire in qualsiasi momento; e che fin che fosse in vita sarebbe stato votato anima e corpo a Francesco Sforza e non avrebbe giammai dimenticati i benefici da lui ricevuti.

In verità il Colleoni per temperamento era esuberante e non rifuggiva dalle vanterie! Bisogna però anche aver presente che, sebbene spogliato, egli non era più il giovanotto di sole belle speranze, che nel 1418 lasciava il campo di Braccio coll'umile retaggio di due partigiane. Egli era un condottiere illustre, di riconosciuto valore e che ben presto avrebbe fatto pesare l'autorità del suo nome sulla politica italiana di allora.

(¹) SIMONETTA, loc. cit., 611-612.

E tutto ciò abbiamo voluto narrare anche per correggere l'affermazione di taluni storici, i quali, sulla traccia della lettera di Francesco Foscari, dicono che la nuova guerra tra Venezia e lo Sforza cominciò coll'assalto dato dalle truppe venete al Colleoni che tradiva ⁽¹⁾.

A noi non pare si possa dire che il Colleoni in questa circostanza abbia tradito. Egli propose alla repubblica di Venezia una questione di dignità, che era al tempo stesso una questione di diritto. E il suo dichiarato abbandono, che anche per esser stato dichiarato, non fu tradimento, potè essere forse una discutibile risoluzione della controversia, non però una mancanza di fede ⁽²⁾.

Comunque, presentatosi a Francesco Sforza, il Colleoni narrò dell'offesa subita da parte dei generali veneti e del trattamento inflitto dalla repubblica ai suoi famigliari. Lo Sforza gli diede ragione, lo confortò, gli accordò una condotta di duemila cavalli e di cinquecento fanti, con notevole stipendio e con uno stendardo che portava le armi sforzesche: un'aquila d'argento sopra uno scudo dorato: e il Colleoni si diede subito a riordinare le sue milizie ⁽³⁾.



Francesco Sforza.
(Monza, Archivio Capitolare).

⁽¹⁾ ROMANIN, loc. cit., IV, p. 223; SISMONDI, *Hist. des Rép.*, V, 175.

⁽²⁾ Di ciò si ha una prova anche in quell'interessante documento, che è il parere dettato da BARTOLOMEO CIPOLLA, giureconsulto veronese e dottore dell'Università di Padova, sulla contesa, che allora interessò tutta Italia.

Il parere del Cipolla è contenuto nel suo trattato « De imperatore militum deligendo » (*Tractatum illustrium in utraque*, Tomo XVI, p. 308, Venezia, 1584); e sebbene rifletta in genere la questione « quid iuris » se un condottiere non voglia militare sotto un altro, ritenendosi più degno e più forte di lui, in realtà si occupa del caso concreto di Bartolomeo Colleoni.

Il Cipolla esamina la controversia da ogni punto di vista, indagando se il Colleoni sia preminente su Gentile della Leonessa per la persona, per l'età, per la durata del servizio prestato, per la cittadinanza, per la nobiltà, per la ricchezza, per la scienza militare, per il valore e perfino per la bellezza fisica. E generalmente pronunzia un giudizio favorevole al Colleoni, cosicchè il parere è un vero documento, che dimostra la considerazione onde il bergamasco era allora circondato. Il giureconsulto peraltro conclude con una osservazione tanto semplice quanto decisiva: dovere cioè il Colleoni sottostare all'altro, perchè questi era stato nominato dalla suprema autorità della repubblica. Sta dunque attento ciascuno — egli dice — milite, duce, o principe, quando assume una condotta, di scrivere patti chiari per non doverne poi discutere: consiglio pieno di saggezza, e non solamente per i condottieri!

E' in questo parere che il Cipolla riferisce i singolari versi leonini sulla nobiltà, da lui naturalmente fatta consistere nel valore personale, più che nella spesso immeritata eredità del titolo.

Nobilitas hominis mens et deitatis imago;
Nobilitas hominis hominem relevare jacentem;
Nobilitas hominis mentem refrenare furem;
Nobilitas hominis nisi turpia nulla timere;
Nobilitas hominis naturae jura tenere.

⁽³⁾ Evidentemente era per il bisogno della riorganizzazione dei soldati del Colleoni che Francesco Sforza scriveva al podestà di Covo e di Antegnate la lettera 11 giugno 1451 riferita dal MUONI (loc. cit., p. 378): « Como per un'altra te hammo scripto, replicamo et volimo che al m. Bartolo-

Lo Spino, che ebbe in mano il documento della condotta ⁽¹⁾, autenticato da Cicco Simonetta, ci informa che con esso il duca di Milano prometteva al Colleoni che, se avesse fatto guerra ai veneziani ed avesse loro tolto Bergamo e Brescia, gli avrebbe dato un dominio nell'uno dei due territori, e che inoltre col primo scambio di prigionieri avrebbe riscattato sua moglie e la figlia.

È notevole la promessa di Bergamo e di Brescia, che il duca faceva al Colleoni, ove avesse conquistate queste città.

Evidentemente l'eccitazione del momento, il giusto risentimento, il desiderio della vendetta, impedivano al Colleoni di fare su questo argomento quelle calme riflessioni che egli indubbiamente fece più tardi, e cioè quando fu sul punto di aver Bergamo in propria mano e lo Sforza si trovò a negoziare la pace con Venezia.

Intanto, placato lo spirito e riassicurato dell'avvenire, il Colleoni cominciò la nuova guerra sotto le insegne di Francesco Sforza. La quale guerra, che si sarebbe chiusa nel 1454, colla famosa pace di Lodi, per il condottiere bergamasco sarebbe stata l'ultima tappa verso il trionfo.

meo Coglione, nostro capitano, tu lasci trahere liberamente da Covo et Antinago, per adesso et da qui innanze, tutto quello formento et biada che ha et haverà in quelli lochi, a condurlo in qualunque loco ad esso Bartolomeo piaccia, senza imparazzo e impedimento alchuno ecc. ».

⁽¹⁾ SPINO, loc. cit., lib. V, pag. 133.



Calice sforzesco del secolo XV.

(Milano, Museo Civico).



CAPITOLO XIV.

NUOVA GUERRA TRA LO SFORZA E VENEZIA. IL COLLEONI E LA GUERRA DEL MONFERRATO.

Inizio della guerra e aiuti d'oltralpe allo Sforza - Il Colleoni a Piacenza - Tentativi di Venezia per riaverlo - Una curiosa lettera del Colleoni allo Sforza - Controversie del Colleoni coi piacentini - Fatti d'armi sul bresciano - Il Colleoni prende Cerreto - La sfida di Montichiari - Il Colleoni contro Guglielmo di Monferrato - Contrasto del Colleoni coi tortonesi - Renato d'Angiò in Italia - La sua mediazione tra lo Sforza e i Monferrato - Operazioni del Colleoni - Renato d'Angiò si congiunge allo Sforza.



COME si è detto nel precedente capitolo, tostochè Francesco Sforza fu duca di Milano, i suoi vicini ne rimasero turbati: sappiamo quali fossero i sentimenti di Venezia, ma non diversi erano quelli del duca di Savoia, che pure, durante gli ultimi giorni del 1449, si era accordato con lui.

Dagli avvenimenti che avevano condotto Francesco Sforza al ducato, Venezia aveva tratto la persuasione che i fiorentini lo avessero aiutato, almeno di denaro, mentre, dimentichi dell'antica alleanza, ad essa avevano rifiutato ogni appoggio. Di più Venezia vedeva come Firenze fosse ormai manifestamente gelosa della sua grandezza e riservasse al nuovo duca di Milano tutte le sue simpatie. Per ciò il senato veneziano non solo fece la pace con Alfonso d'Aragona re di Napoli, ma fece lega con lui (21 giugno e 2 luglio 1450) e fece sì che a questa lega si unissero il duca di Savoia e il marchese di Monferrato.

I mercanti fiorentini furono cacciati dal dominio veneto e dal reame di Napoli.

Allora i fiorentini e lo Sforza si strinsero in lega a loro volta, con un trattato del 30 luglio 1451, bandito il successivo 15 agosto, promettendosi aiuto per dieci

anni: e a questo trattato diede opera Bartolomeo Colleoni, che anzi fu uno dei testimoni della scrittura ⁽¹⁾.

Poichè però si sentivano isolati in Italia, essi mandarono Angelo Acciajuoli a Carlo VII re di Francia (novembre 1451), per esporgli le condizioni della penisola, l'odio degli aragonesi, l'avidità dei veneziani, il desiderio di entrambi di dividersi l'Italia e quindi la necessità che il re intervenisse, così sostenendo vigorosamente Renato d'Angiò che aspirava pur sempre al trono di Napoli, come facendo una diversione in Navarra contro i possedimenti spagnuoli di Alfonso.

Carlo VII accettò l'idea dell'alleanza con Firenze e Milano. Le trattative non furono facili ⁽²⁾, ma il 21 febbraio 1452 venne firmato il trattato del re con Firenze e collo Sforza. Nel notificare questo accordo a Firenze, il re di Francia esprimeva però l'augurio che i contrasti esistenti si sarebbero appianati senza bisogno di venire alle armi. Ma l'augurio era vano. Infatti, conosciuto il trattato d'alleanza col re di Francia, Venezia e il re di Napoli non vollero aspettare che giungessero gli aiuti stranieri ai loro avversari.

Trovavasi allora in Italia l'imperatore Federico III, venuto a Roma per essere incoronato re dei romani dal papa. Venezia e il re di Napoli non vollero neppure aspettare che l'imperatore rivalicasse le Alpi; ma, nella speranza di sorprendere gli avversari impreparati, dichiararono la guerra: Venezia la dichiarò il 16 maggio 1452 allo Sforza, e il re di Napoli la dichiarò il 4 giugno a Firenze.

L'esercito del re di Napoli era comandato da Ferdinando, figlio di Alfonso: ma accanto a lui, che era giovane di soli vent'anni, stava col suo consiglio Federico da Montefeltro conte d'Urbino, uno dei più reputati capitani del quattrocento.

Tuttavia quell'esercito, entrato in Toscana dalla parte di Cortona, e giunto il 22 luglio sotto le mura di Fogliano, vi restò ingloriosamente sino al settembre, finchè le piogge dell'autunno che sopravveniva consigliarono la ritirata. Cosicchè, da questa parte, la guerra non fu certamente terribile!

Ma per verità molto terribile essa non fu neppure nella Lombardia, che divenne il teatro principale della lotta ⁽³⁾. Le prime operazioni cominciarono naturalmente, e come in tutte le guerre tra Venezia e Milano, col passaggio dell'Oglio. I vene-



Carlo VII.

(Dalla « Cronaca breve dei fatti illustri de' Re di Francia », Venezia, Bernardo Giunti, MDXC.
(Milano, Ambrosiana).

⁽¹⁾ CANETTA, *La pace di Lodi* (Riv. Stor. It., anno II, 1885, p. 562) e COLOMBO, *L'ingresso di Francesco Sforza* ecc. (loc. cit., p. 75, in nota).

⁽²⁾ P. M. PERRET, loc. cit., I, p. 227 e seg.

⁽³⁾ Una succinta ma ordinata narrazione di questa guerra è fatta anche dal CAGNOLA, *Storia di Milano* (Arch. Stor. It., III, p. 128 e seg.).

ziani attraversarono il fiume a Pontoglio, approfittando della negligenza di Tristano Sforza, figlio del duca di Milano, mandato a difendere il passo; e di là entrarono nella Ghiara d'Adda e presero Soncino. L'esercito dello Sforza, a sua volta, passò il fiume a Pontevico, dopo aver preso quel luogo fortificato (8 giugno), e quindi entrò nel bresciano. Poi i due eserciti, quello del duca, di diciottomila cavalli e tremila fanti, e quello dei veneziani, di sedicimila cavalli e seimila fanti, si accamparono l'uno in faccia all'altro e consumarono lunghi giorni in reciproche sfide, rumorose assai, ma senza conseguenze, mentre i soldati preferivano abbandonarsi ai più pazzi bagordi, con poca letizia dei poveri abitanti dei luoghi ⁽¹⁾. Si mandavano e si rimandavano dall'una e dall'altra parte, in segno di provocazione, guanti di ferro insanguinati. E uno storico e poeta, il Porcellio ⁽²⁾, che già abbiamo nominato e che non era nè un Tirteo, nè un Giulio Cesare, andava, ora da



Papa Pio II e Federico III imperatore — Arazzo fiammingo del sec. XV.

(Parigi, propr. Seligmann).

una parte, ora dall'altra, partecipando ai banchetti dei capitani e dei soldati ed adulando tutti ⁽³⁾.

Questa guerra fra Venezia e lo Sforza, venne poi descritta dal bizzarro napoletano in quei suoi ricordati commentari, pieni di rievocazioni umanistiche e nei quali chiama Annibale lo Sforza e Scipione il Piccinino!

Nell'esercito dello Sforza militava Bartolomeo Colleoni, il quale anzi fu di non poco vantaggio per il duca di Milano ⁽⁴⁾.

Senonchè è curiosissima la deliberazione che dal Consiglio dei Dieci di Ve-

⁽¹⁾ « Biondeggiavano le messi — scrive l'ODORICI (*Storia bresciana*, vol. VIII, p. 288) — e un parapiglia di militi saccomanni vi campeggiavano nel mezzo senza misericordia, radendo e calpestando le sospirate raccolte ».

⁽²⁾ Il Foscarini, scrivendo a Jacopo Piccinino da Brescia, lo loda di aver voluto con sè il Porcellio « virum insignem, philosophum summum ecc. », come Serse aveva voluto attorno a sè celebri scrittori e Alessandro Magno aveva condotto il filosofo Calistene (Bibl. Civ. di Treviso, cod. 85, Raccolta Rossi, lettera 81, p. 186).

⁽³⁾ Un riflesso della vita scandalosa che si conduceva al campo è in un'altra lettera del Foscarini al vescovo di Verona, in cui diceva del Piccinino, che « voluptatibus illis dominantibus vereor ne minuat gloria ducis » (Bibl. Civica di Treviso, cod. 85, Raccolta Rossi, lettera 258, p. 566).

⁽⁴⁾ RUBIERI, loc. cit., II, p. 259.

nezia fu presa il 23 febbraio 1453 per il condottiere bergamasco (1). Paolo Morosini aveva riferito secretamente che un suo informatore, conoscendo bene l'animo e l'avidità del Colleoni, sapeva che questi voleva una delle città del conte Francesco e che, se non l'avesse avuta, avrebbe fatto qualche novità. E il Consiglio deliberava appunto di dar licenza all'informatore, perchè andasse dal Colleoni e gli facesse animo a sperare, anzi gli eccitasse « l'appetito » (*augeant illi Bartholomeo animum et appetitum*), dicendogli che la città doveva essere al di là del Po. Cominciavano così, proprio sull'inizio della guerra, quelle trattative tra Venezia desiderosa di riavere il condottiere, e il Colleoni desideroso di tornare ad essa, che divennero concrete alla fine della guerra? Può darsi; anzi è da credere.

Il Colleoni era allora stato dal duca mandato a Piacenza, da dove provvedeva



Rievocazioni umanistiche del quattrocento — Miniatura del Libro d'ore di Bona di Savoia.

(Firenze, Uffizi).

anche a presidiare il novarese, come risulta dalla lettera 23 marzo 1452, da lui diretta al duca (2). A Piacenza il Colleoni ebbe alcuni contrasti, per il modo con cui fu trattato dai dazieri della città, che gli avevano sequestrato il panno per le

(1) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 101.

(2) Riproduciamo questa lettera (A. S. M., Archivio Sforzesco, Cart. int.), anche perchè è un esempio dello stile deciso e talora anche spavaldo usato dal Colleoni nella sua corrispondenza: « Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime. In questo dì ho ricevuto lettera da la V. Ill.^{ma} S., data a Seniga a quattro dì del presente, per la quale me scrive io debbia mandare qualcuno di mei homeni d'arme cum l'arme et cavalli soi in Novarese per obviare che li inimici non stracoreno quello paese, a la quale rispondo como fin da prima che la V. Ill.^{ma} S. ordenò me gli fusse dato allogiamento, gli mandai alcuni di mei homeni d'arme, credendome gli dovesse esser dato, secundo la prefata V. Ill.^{ma} S. havea ordinato et ser Baptista dal Borgo, vostro commissario, mai non gli ha facto in quisti di passati. La V. S. fece scrivere a la comunità di Tortona che la convention facta per quello ribaldo de Lanzalotto di libre L, le qual lui havea habbute, non havesse luogo, perchè doveano dare et pagare più di C^o ducati, quest'oi fece lui per andare via più presto, sì che la V. S. può considerare quanto sia honesto che siano quietati per libre 50, debbiando loro pagare più di 100 ducati; et essendo stata presentata la lettera de la S. V. ad quella comunità, non la vogliano ubidire, dicendo che l'è bon mercato de lettere. Pertanto prego la S. V. si degnj fare scrivere che quella convention non habbi luogo et che li denarj si paghino, perchè tochano ad certi homeni d'arme et bisogna che la S. V. faza scrivere per modo che le lettere siano ubidite, a la quale debitamente me recomando. Date Placentie, XXIIJ martij 1452 - E. I. D. servitor Bartholomeus Coglioni ».

giornee delle sue genti ⁽¹⁾. Altre querimonie poi egli sollevava, chiedendo al duca i denari che gli erano dovuti e invocando il grave danno che gli derivava dal ritardato pagamento ⁽²⁾. Anzi da Piacenza, il 4 marzo 1452, il Colleoni scriveva allo Sforza la seguente curiosa lettera, relativa a quel tal Capiliata, che era stato delegato da lui nelle trattative del 1451 con Venezia, finite colla tragica avventura di Isola della Scala ⁽³⁾.

« Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime, comendatione premissa. Credo che la V. S. serà avisata de la partita del Caviata, et a ciò non pigli admiratione di questo, aviso quella che già sonno più che mesi quatro ch'io gli dedi licentia dovesse far li facti suoy; che essendo mi dal canto di là et havendolo mandato de la Signoria de Venetia per domandare licentia, credendomi dovesse fare fidelmenti, como debitamente doveva fare, subito zonto a Venetia, la Signoria gli promissi cento lance, et dicendogli dicta Signoria que vole fare Bartholomeo, rispose: « Que crediti ch'el voglia fare?, quando serà de là da Po, se intenderà cum lo duca de Milano. Io so ch'el non ha denari da podere substenere la campagna, et so quello che dico ». Unde per lo iniquo parlar suo, la Signoria suspetò molto et per ciò me fu facto quello malvasio et peximo tradimento, quale facto vedensi la Signoria havere facto malle et cognoscendo ch'el Caviata haviva parlato iniquamente non gli volssero attendere la promessa; unde dicto Caviata se parti como disperato et vene da mi credendosi ch'io non sapese niente de quello che haveva dicto a la Signoria. Ma già era avisato del suo mal dire et se non fusse stato che pure è mio parente. in veritate, Signore, l'haveria impicato per la golla. Ma me l'haveria quasi reputato in vergognia, unde restay per quello respecto. Me domandò per amore de Dio un pocho de alozamento; gli lo fece dare in Cremonese et may da mi non ha hauto altro. Non se meravigli V. S. si may di questo non ho facta mentione alchuna cum epsa, chè sono restato per grandissima vergognia, ch'io stesso ni haveva che uno mio parente me dovesse havere tradito.

Ex Placentia, die quarto martii 1452

Eiusdem Dominationis Vestre fidelissimus servitor BARTHOLOMEUS COGLIONUS ».

Con questa lettera, come si vede, il Colleoni si giustificava presso lo Sforza di aver dato licenza a Capiliata, che l'aveva già tradito con Venezia nel 1451. Ma la lettera — come dicemmo — è curiosa, perchè, corrispondendo essa proprio all'epoca dell'incarico dato da Venezia al suo emissario nel senso di accostare il Colleoni, un ragionatore pessimista potrebbe credere che il Colleoni, nonostante le sue lunghe giustificazioni, si servisse a sua volta di Capiliata per nuove macchinazioni e che lo liberasse da ogni impegno, allo scopo di trattare, per mezzo suo, cogli incaricati veneti. Oltre che curiosa, comunque la lettera è importante, perchè dà la dimostrazione manifesta che nel 1451 il Colleoni non era d'accordo collo Sforza; e infatti se d'accordo fosse stato allora, evidentemente egli avrebbe ora parlato di quegli avvenimenti in altro modo.

Altri contrasti ebbe il Colleoni a Piacenza, a causa di violenze e danni fatti dai suoi soldati, che erano conosciuti dovunque per indisciplinati e ladri ⁽⁴⁾.

Di fronte a tali contrasti, dei quali naturalmente giungeva la notizia anche a Venezia, la repubblica deve aver costantemente coltivato il proposito di riavere presto il Colleoni con sè, perchè qualche mese dopo, e cioè il 1° agosto 1452, il

(1) Lettera del Colleoni al duca Sforza 15 maggio 1452 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno): « ... Volendo jo dispensar dicte zornee a la mia famiglia et essendo venuti li homini d'arme per le sue, li datarij de questa terra le hanno facte sequestrare in le mane a li sartori, per modo ch'io nè li homeni d'arme mei non le possiamo hauere et per questo dicti homini d'arme se consumano qua su l'hostaria ».

(2) Altra lettera del Colleoni al duca Sforza 15 marzo 1452 (ib., ib., ib.): « ... De quili denari che la V. S. sa me fece assignare già sonno più che septe mesi passati, ne resto ancora ad havere hanti dicti denari, ne ho patuto et patisco uno grandissimo dagnio et disfactione etc. ».

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

(4) Lettera del Colleoni al segretario ducale Giovanni Simonetta 20 aprile 1452 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

senato, considerando che per vincere la guerra non bisognava trascurar nulla e che nulla poteva tanto giovare per vincere e sterminare il nemico, quanto il privarlo dei suoi uomini e specialmente di quelli che gli danno maggiore forza e reputazione, si diceva informato che Bartolomeo Colleoni si trovava male e scontento presso il duca, e quindi delegava Andrea Morosini, di cui il Colleoni molto si fidava, per far pratiche col condottiere (1).

Non risulta quale seguito abbiano avuto le pratiche del Morosini. Probabilmente esse avranno trovato il Colleoni diffidente e sospettoso; e più probabilmente ancora il Colleoni avrà ridomandato il comando supremo dell'esercito, che però la repubblica non poteva togliere di mano a Gentile della Leonessa, appena sceso in campo.

Certo si è che nei fatti d'armi, fossero pure di poca importanza, che si ebbero fra i due eserciti, il nome del Colleoni apparve subito evidente. Qualunque fosse il segreto animo suo rispetto a Venezia, il condottiere bergamasco era spinto, oltre che dall'animo bellicoso, dal proposito di risolvere in modo definitivo la terribile controversia che gli aveva conteso il capitanato generale di San Marco, e infine anche dal desiderio di vendicarsi di Gentile della Leonessa e del Piccinino (2).

I veneziani erano corsi rapidamente fin sotto Milano, poi si erano ritirati, avevano preso Soncino e Romanengo e si erano spinti fino a Cremona. Nelle loro scorrerie essi avevano anche dato il guasto ad alcune proprietà del Colleoni in territorio di Covo (3) e avevano maltrattati e uccisi alcuni suoi guastatori. Il Colleoni pertanto aveva voluto vendicarsi, ed era corso « spaventoso e terribile fino dentro le chiuse ed in su i fossi di Brescia » (4), d'onde poi era tornato, portando seco quattrocento prigionieri e duemila grossi capi di bestiame.

Altre scaramucce avvenivano fra i soldati dei due eserciti, in una delle quali, presso Bagnolo, il Colleoni — al dire del Porcellio — fu leggermente ferito da una freccia. Il Piccinino si era anche impadronito di Orzinuovi: e da Orzinuovi i suoi soldati facevano continue scorrerie nei dintorni. Una di queste scorrerie diede luogo ad un altro conflitto, nel quale — secondo le fonti venete del Sanudo e del Porcellio — il Colleoni avrebbe pure avuto la peggio (5).

Ma, come si vede, non si trattava che di episodi di poca importanza: la guerra si faceva soprattutto con vani gesti e rumorosi schiamazzamenti.

(1) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 19, f. 153 (Appendice, doc. XIX).

(2) Della inimicizia che era fra il Piccinino e il Colleoni naturalmente si trova la traccia anche nei *Commentarii* del Porcellio. Secondo il Porcellio, che pure chiama il Colleoni « dux quidem militari scientia et magnanimitate probatissimus », il capitano bergamasco dinanzi al Piccinino fugge senz'altro. « Postero die — egli scrive, e doveva essere verso la fine di ottobre del 1452 — Culio dux, cum maxima peditum manu, ad mediam fere noctem extrema castrorum Scipionis invadit, tentoria perpaucorum militum spoliat. Clamant excubitores « arma, viri, ferte arma »; qua voce tumultus militaris incenditur, milites arma expediunt, quo clamor vocat se conferunt; sed ante omnes Scipio (cioè il Piccinino!) armis undique circumfusus, cuius nomine clarissimum et insigni omnia resonabant. Parte alia tubarum sonitu militum animi incendebantur; in hostem prodeunt ». E non solo il Colleoni fugge, ma ha persino paura di voltarsi indietro, mentre il Piccinino sta a guardarlo scoppiando dalle risa. « Ast ille, ubi Scipionem adventatorem intellexit (tanta est incliti Imperatoris auctoritas) arma militum, signa et equos, detentis duobus, desernit, ac celeriter cessit, nec unquam donec tuta tenuit, faciem in hostem persequentem convertit; quod tam abjectum et vile ausum ridens Scipio parci existimavit, ridensque in castra revertitur ». Il lettore peraltro comprende che si tratta di narrazioni fantastiche, almeno nei particolari.

(3) SPINO, loc. cit., lib. V, p. 136.

(4) Id., ib., ib., p. 137.

(5) SANUDO, loc. cit., 1142-1143. Anche il PORCELLIO (loc. cit., XX, 75) conferma che, dopo la presa di Orzinuovi da parte del Piccinino, « postera nocte Scipio Annibalis castra solus invasit ea parte ubi Culio dux tetenderat; hic pugna immitis caeco Marte exorta est. Tandem fugatur Culio, equis centum et viginti captis, magna Teutonorum parte direpta ».

A questo punto però i veneziani si erano portati sotto Lodi per stringere di assedio quella città. Essi avevano spedito all'uopo un corpo di esercito, sotto il comando di Carlo Fortebraccio e di Matteo Campano, e per sostenere le loro operazioni avevano costruito un grande ponte di barche sull'Adda presso Cerreto e lo avevano munito di fortezze a ciascuno dei capi.

Francesco Sforza aveva mandato invano Pietro Maria Rossi e Antonio da Landriano a rompere questo ponte: i due condottieri avevano perfino tentato di gettare contro di esso dei grossi tronchi trascinati dalla corrente, ma i veneziani avevano essi medesimi aperto il varco, facendo passare gli improvvisati arieti da



Fanterie venete del quattrocento in marcia — Particolare del ritratto di Detesalvo Lupi.
(Bergamo, Raccolta conti Lupi). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

quella parte dove il fiume era più rapido. Il duca aveva mandato anche il proprio fratello Alessandro Sforza, ma anche questo era stato battuto ed anzi aveva perduto nella battaglia circa mille cavalli (15 luglio 1452). Allora lo Sforza decise di mandare il Colleoni con seimila uomini⁽¹⁾: e il Colleoni si mise in marcia (dicembre 1452).

Il Porcellio racconta⁽²⁾ che il Colleoni, andando verso l'Adda per espugnare quel ponte, incontrò Gentile della Leonessa e lo provocò, dicendogli: « Ciò che non abbiamo fatto nei giorni passati per colpa vostra, possiamo farlo oggi. Se volete soccorrere il castello, la strada è questa, non c'è altra via! ». E continua osservando che se vi fosse stato... Scipione, ossia il Piccinino, il Colleoni non avrebbe osato tanto; anzi non l'avrebbe osato lo stesso... Annibale, ossia Francesco Sforza! Invece Gentile non aveva raccolto la sfida, cosicchè non vi era stata che una piccola scaramuccia fra le retroguardie dei due reparti. I nemici — scrive lo Spino

⁽¹⁾ Lettera 14 dicembre 1452 di Cicco Simonetta ad Angelo da Caposelve (A. S. M., Arch. Sforzesco, Carteggio interno).

⁽²⁾ PORCELLIO, loc. cit., XX, 149.

con uno stile assai curioso (1) — furono « spaventati dalla sembianza terribile, nella quale con saldo passo e intrepido, da bene instrutta battaglia, Bartolomeo marciava, e più dalla vista superba di quel gran capitano, che, risplendente e riguardevole per le ricche armi e pennacchi, sopra un nobil corsiere giva or da lato, or da fronte volteggiando alle squadre ». Il Colleoni quindi si portò sotto Cerreto, e distrusse il ponte, dopo aver atterrate le fortezze che lo difendevano e fatti a pezzi, o gettati nel fiume i soldati del presidio.



Un guerriero — Da una stampa del Dürer.
(Milano, Pinacoteca Ambrosiana, Sala delle stampe).

Secondo il Simonetta (2), la presa del ponte di Cerreto sarebbe avvenuta senza fatica. In realtà — egli scrive — pareva che i veneziani che lo presidiavano volessero resistere; e allora il Colleoni, facendo indossare le corazze ai cavalieri e mettendoli coll'asta in pugno, ordinò loro di aprirsi la via col ferro, se avessero trovato opposizione. Ma poi — continua il Simonetta — il Colleoni potè passare coi suoi soldati senza molestia e accampare sull'altra sponda. Il Sanudo afferma invece (3) che il Colleoni, venuto ad assaltare Cerreto, « a tradimento l'ebbe ». Senonchè tanto l'affermazione del Sanudo, quanto quella non meno sospetta del Simonetta, sono smentite dalla narrazione dell'avvenimento, quale è fatta dallo storico di quella campagna, il Porcellio.

Il Porcellio riferisce il fatto di Cerreto come un vero combattimento, e rimprovera aspramente ai veneti l'insuccesso che vi ebbero. Egli racconta che il Colleoni dovette adoperare le artiglierie, colle quali appunto ebbe ragione dei difensori di due bastie che furono sanguinosamente

espugnate, mentre la terza si arrese (4).

Dopo la presa di Cerreto non vi fu per allora altro fatto d'armi di qualche importanza. Si ebbe invece la famosa sfida che lo Sforza lanciò all'esercito veneziano nella pianura di Montichiari, il 3 ottobre 1452. Questa sfida fu veramente un comico episodio di quella campagna. Lo Sforza aveva mandato una lettera a Gentile della Leonessa e a Jacopo Piccinino, capitani dei veneziani, e a Pasquale Malipiero e Giacomo Antonio Marcello, legati, invitandoli a battaglia nella pianura di Montichiari, in giorno da scegliersi da loro, fra la terza e la quarta ora del mattino. Così — diceva lo Sforza nella sua lettera — cesseranno tante inutili

(1) SPINO, loc. cit., lib. V, p. 142.

(2) SIMONETTA, loc. cit., 631.

(3) SANUDO, loc. cit., 1145.

(4) PORCELLIO (loc. cit., XX, 148). Che il Colleoni abbia preso colla forza il passaggio del ponte è confermato anche dalla Cronaca Savina Gerolamo: « Bortolamio Coglion andò ad un ponte che haveva fatto far li Venetiani sovra l'Adda, che era la via d'andar a Lodi et a Milan e lo rompette tolendolo alli Venetiani ». Da questa nota anzi si rileva il valore strategico della mossa del Colleoni, che toglieva agli avversari una via verso Milano.

stragi di uomini (e si è visto che stragi fossero!) e le altre orrende sventure solitamente portate dalla guerra.

Ed è notevole come negli scritti di sfida mandati dallo Sforza venisse ricordato quale demerito di Venezia, anche l'atto violento compiuto contro il Colleoni l'anno prima. In uno di essi Francesco Sforza diceva infatti ai capi veneti: « Voi mi chiamate tiranno, mentre voi stessi siete i principi dei tiranni ». E proseguiva, scolpandosi dall'accusa di perfidia e accusando a sua volta di ingratitude la re-



Armatura equestre — Lavoro milanese della seconda metà del sec. XV. Opera attribuita ad Antonio Missaglia. (Torino, Armeria Reale).

pubblica. « Io — egli diceva — avevo dinanzi agli occhi come esempio della vostra ingratitude il Carmagnola, capitano non inferiore a nessun altro del tempo suo per fede ed autorità e al quale faceste tagliare la testa. Avevate Micheletto, insuperabile per prudenza militare, e lo scacciaste dal vostro territorio. Scacciaste il Colleoni, egregio condottiere, per i vostri sospetti ecc. » (1).

I veneziani, dopo aver replicato, accettarono la sfida e in fede rimandarono allo Sforza i due guanti di ferro e le due aste insanguinate, che lo Sforza aveva loro inviato. Quindi cominciarono i preparativi nei due campi: furono fatti ritornare i soldati e ordinare i cavalli. Il duca di Mantova e il Colleoni dovevano, fra i primi, condurre le milizie dello Sforza, tantochè nell'appello lanciato ai soldati

(1) PORCELLIO, loc. cit., XX, 129.

per incitarli alla battaglia, il duca conchiudeva, dicendo di obbedire a Lodovico di Mantova e a Bartolomeo Colleoni, come a comandanti supremi.

Ma il giorno della battaglia i veneziani non si presentarono: pare, perchè il tempo era cattivo! Vi fu un andirivieni di drappelli che si insultavano, di musiche con fanfare, di vessilli e di pennacchi: ma nessuno aveva desiderio di combattere. E così la sfida non ebbe luogo, e allo Sforza non restò che rimandare ancora una volta ai nemici i due guanti ricevuti il giorno prima! ⁽¹⁾.

Il Cagnola, che partecipò a quella campagna, militando nell'esercito dello Sforza, a proposito della mancata sfida di Montichiari, scrive che la pioggia, la nebbia e il freddo offendevano molto i soldati ed aggiunge che « ad eterna memoria et in oprobrio de' nemici, lontano da la Motela (Motella) un trarre de ba-

lestra, (lo Sforza) fece fare una colonna di pietre e calcina, su la quale fece mettere i guanti sanguinanti che li nemici li avevano mandati; et io che qui scrivo — dice appunto il Cagnola — ne portai uno fino al dicto loco; et, aprosimandosi la sera con molta pioggia, el duca tornò in campo con lo exercito suo » ⁽²⁾.

La sfida di Montichiari, se si toglie uno scontro fra le milizie del Colleoni e quelle del Piccinino, avvenuto a Calvisano alla fine di novembre ⁽³⁾, lasciò calme le cose in Lombardia, e così lo Sforza poté rivolgere la sua attenzione a quanto accadeva nel Monferrato.

Ben presto lo Sforza si era trovato costretto a difendersi in quella regione e vi aveva mandato il fratello Corrado e Giovanni della Noce, quindi Sagramoro da Parma, ed altri condottieri, coi quali era riuscito a contenere Guglielmo da Monferrato. Questi però, nonostante le milizie sforzesche e nonostante la minaccia di Carlo VII



Francesco Sforza.
(Da vecchia stampa).

di mandargli contro anche il Dresnay, aveva continuato a tenersi in rapporti coi veneziani, che gli mandavano dei fondi.

Fu perciò che lo Sforza decise di inviare nel Monferrato anche Bartolomeo Colleoni (gennaio 1453). La spedizione del Colleoni, al quale difatti si aggiunse anche Rinaldo Drèsnay con cinquecento cavalli, non doveva però avere lo scopo di eliminare senz'altro il marchese di Monferrato. Lo stesso Sforza scriveva ad Abramo Ardizzi, suo oratore in Francia (2 febbraio 1453), di denunciare al re i maneggi dei Monferrato, ma al tempo stesso di spiegargli che il Colleoni doveva solamente spaventarli, essendo questo il solo mezzo di sottometterli ⁽⁴⁾.

Numerosi documenti ci restano di questa spedizione del Colleoni nel Monferrato.

Portatosi innanzi tutto in quel di Alessandria, egli costrinse parecchi castelli

⁽¹⁾ Questa fu una grande sfida, ma sfide minori se ne avevano tutti i giorni. Il PORCELLIO (loc. cit., XX, 71) parla di una di esse, cominciata fra il Colleoni e Tiberto Brandolino e continuata e non finita poi tra lo Sforza e il Piccinino, se almeno è da ritenere che il Porcellio non abbia inventato l'episodio.

⁽²⁾ CAGNOLA, *Storia di Milano*, loc. cit., p. 133.

⁽³⁾ PORCELLIO, loc. cit., XX, 138.

⁽⁴⁾ P. M. PERRET, loc. cit., I, pag. 245-246.

alla resa. Quindi passò nel tortonese, espugnò Pozzuolo e vi prese stanza, attendendosi alla costruzione di un castello fortificato. Quest'opera e gli inevitabili disordini dei soldati cagionarono altri contrasti coi tortonesi, i quali non volevano dare al Colleoni nè gli uomini (i guastatori), di cui aveva bisogno, nè le contribuzioni a lui dovute. Pietro da Lonate il 14 gennaio 1453 scriveva appunto allo Sforza, dicendogli che temeva rappresaglie da parte del Colleoni « per li superscripti CCCLXXXIIJ guastatori et certi dinari li quali de' havere da questa città », e soggiungendo pure che il podestà faceva di tutto per raccogliere le somme occorrenti, in quanto chè — diceva Pietro da Lonate — « la presaglia (rappresaglia) me recreserebe molto per non desperar questi cittadini » (¹).

A sua volta il Colleoni, con lettera 14 gennaio 1453, faceva presente allo Sforza le difficoltà dell'impresa, a causa del « manchamento de strami » e perchè « guastatori nè maestri de legname per far cosa alcuna, como è da attendere a le bombarde et far bastioni et altre cose necessarie, non se ne posseva aver alcuno ». Il condottiere aveva anzi dovuto abbandonare Cormento, perchè « havendo facto dare ben septe abataglie (battaglie) a la terra » non era riuscito a vincere « per le gran gente erano dentro, che gli era più de cinquanta coraze et più de trecento fanti forestieri », tanto che « hormai tutti li nostri homeni d'arme erano invilliti, che non li posseva chazarli a le fosse ». Per ciò anzi il Colleoni, facendo presenti anche le difficoltà dei passaggi e dei trasporti, « perchè ogni bichocha expecta le bombarde, le quale cum grandissima difficoltà se ponno condurre per le male vie che ce sonno et per manchamento de li boi che se moreno di fame », domandava altre genti e conchiudeva col suo stile abituale: « et io non restarò a seguir la impresa, nè per manchamenti de strami, nè per desasi alcuni, nè per freddo, nè per pioza, nè per neve, nè per mal tempo, che dal canto mio non facia tutto quello me serà possibile per lo utile et stato de la V. I. S. Et Dio sa quanto dolore et melinconia ho che non posso satisfare a quello voria essa V. I. S. facesse et ancho che seria mia voluntà de fare, se me fusse possibile, et se li altri tutti faranno como farò mi et non stimenò più li desasi et stenti io farò, la V. I. S. vedarà non mancharò a seguir la dicta impresa » (²).

Il condottiere si portò quindi sotto Tortona, dove avrebbe dovuto attendere alla fortificazione di Pozzolo Formigaro, di cui aveva disegnato la rocca Bartolomeo da Cremona (il Gadio), come lo stesso Colleoni annunciava al duca con lettera 11 maggio 1453 (³). A Tortona si dovevano alloggiare quattrocento cavalli del Colleoni; e Cicco Simonetta scriveva che fossero cavalli vivi (⁴), preoccupato della



Guerriero in completa armatura.
(Dagli « Habiti » del Vecellio).

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

(²) Lettera del Colleoni allo Sforza da Secedio (Sezzè Alessandrino) 22 gennaio 1453 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

(³) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

(⁴) Lettera 13 marzo 1453 di Cicco Simonetta a Lodovico da Bologna (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

spesa e riferendosi all'abitudine dei condottieri di speculare facendo apparire come esistenti cavalli che non c'erano.

Naturalmente le controversie fra il Colleoni e i tortonesi non impedivano che si seguissero attivamente i moti di Guglielmo, che ammassava gente ⁽¹⁾ e si serviva di ogni mezzo per saper notizie sulle truppe ducali ⁽²⁾.

Nel giugno si spargeva la voce che Guglielmo intendeva andare « a dare il guasto » alla città di Alessandria. E appunto il 12 giugno 1453 il Colleoni scriveva da Pozzolo al duca, assicurandolo e dicendogli che se Guglielmo fosse realmente venuto, gli si sarebbe data la « mala sequentia ». Anche questa lettera è interessante, non fosse altro che per il solito stile del suo autore, o forse più propriamente del segretario che scriveva sotto la sua ispirazione. Il Colleoni affermava di esser vigilante e pronto, benchè non avesse « nè penachij, nè bande, nè lanze, nè cosa alcuna in punto ». « Pur se gli dovesse andare in zuparello » egli avrebbe fatto il suo dovere ⁽³⁾.



Lira di Francesco Sforza (1450-1466).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

Al tempo stesso il Colleoni era sempre in contrasto coi tortonesi, che non gli davano gli aiuti domandati, specialmente per la ragione — diceva l'irato condottiere — che « quisti homenj de questo paiese sono cossi desobidienti, che non faranno mai niente chi non glie lo fa fare per forza » ⁽⁴⁾.

Ancora pochi giorni dopo (14 giugno 1453) il Colleoni scriveva a Pietro da Lonate, governatore di Tortona: « Quisti tertonesi me delezano (mi dileggiano), ma vi prometto sopra la mia fede che li farò di de vero. Et questa mia sia la ultima che vi scrivo sopra queste cose et basta » ⁽⁵⁾.

E mentre per altre brighe con quelli di Pontecurone, con lettera 29 giugno da Pozzuoli, il Colleoni faceva pure ricorso all'autorità del duca ⁽⁶⁾, intanto si provvedeva come poteva, andando a prendersi biade e grani a Bosco e Fugarolo ⁽⁷⁾. Senonchè nel frattempo era stata decisa anche la spedizione di Renato d'Angiò in Italia (26 gennaio 1453), con 2400 cavalieri.

Fatti i preparativi del caso, Renato credette di poter traversare le Alpi e sboc-

⁽¹⁾ Lettera 25 aprile 1453 di Antonio da Fabriano al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

⁽²⁾ Ai primi di aprile si arrestava un monaco che andava spiando di qua e di là, travestito e colla testa rasa (= occultamente se ha facto radere tutta la testa, come secolare e girato via tutto lo habito), scriveva Giovanni da Corte al duca il 5 aprile 1453 da Tortona: A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno). Con altra lettera del 23 maggio 1453 Pietro da Lonate, commissario di Tortona, scriveva al duca informandolo di altri tentativi e di aver scritto al Colleoni « che li piazza avisare tuti li soy che a chaduna mia richiesta fazeno che vengano in questa città » (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno. Nuove assicurazioni ripeteva il Colleoni allo Sforza con altra lettera 14 giugno 1453 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno), nella quale diceva che, appunto per difendere eventualmente Alessandria, non aveva mandato nessuno sul novarese. « Et cossi, como per altre mie ho scripto a la prefata V. Ill.^{ma} S., facendo una cosa più che un'altra lo dicto signore Guielmo, io cum la persona, cum la compagnia et cum tutto quello poterò fare, andarò al apposito et al meglio che poterò vedardò de obviare che nè Alixandria, nè questo altro paiese non sia danneggiato in cosa alcuna, iuxta mio potere ».

⁽⁴⁾ Lettera del Colleoni al duca 24 maggio 1453 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

⁽⁵⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

⁽⁶⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*

⁽⁷⁾ Lettera 3 luglio 1453 del Colleoni al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Cart. interno).

care in Piemonte per le strette di Susa. Ma poichè Lodovico di Savoia gli fermò il passo, scese a Marsiglia, e da Marsiglia sbarcò a Ventimiglia (3 agosto). Il 6 era a Porto Maurizio e il 9 a Pieve di Teco, di dove scriveva allo Sforza per annunciarli che era sano e gagliardo e per pregarlo di mandargli Bartolomeo Colleoni e Andrea Birago, così da potere, colle loro genti, minacciare il duca di Savoia (').

Il duca rispondeva di aver dato ordini precisi ai due condottieri, perchè si ponessero a sua disposizione. Il Colleoni infatti veniva a Bosco e ivi univa alle sue genti quelle di altri capitani, Cola da Medicina, Segraino, Moretto, Evange-



Lodovico di Savoia.
(Dall' « Histoire Généalogique de la Maison Royale de Savoie »).

(Fot. prof. P. Magistretti).

lista Savello ('); ma poi, vedendo che non poteva « avere favore alcuno da Francesi, che la M.^{ta} del Re non è venuta in campo, nè ha mandato una minima parte de' soi », si portava a Solero per fronteggiare il marchese di Monferrato (').

Il 24 di agosto Renato d'Angiò entrava in Asti, accolto splendidamente dal Dresnay. Da Asti passava ad Alessandria, dove il 27 agosto era raggiunto dal Colleoni, che lo sollecitava a muoversi prestamente, per unirsi alle sue genti già pronte.

È notevole la lettera del Colleoni al duca in data 22 agosto 1453, con cui lo

(¹) ELIA COLOMBO, *Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i veneziani* (Archivio Stor. Lomb., XXI, vol. I, p. 88).

(²) Che il Colleoni si fosse subito posto agli ordini del re risulta anche dalla lettera che quest'ultimo gli faceva scrivere il 16 agosto 1453 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

(³) Lettera di Gentile della Molara al duca 28 ag. 1453 da Tortona (S. A. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

stesso Colleoni diceva che « per levare le offese » non gli bastavano gli ordini del re, ma voleva anche quelli del duca (!); ma la lettera di risposta del duca diceva al Colleoni di mettersi senz'altro agli ordini di Renato (¹). Alla fine di agosto e per istruzioni ricevute dallo Sforza, il Colleoni faceva anche una « dimostrazione » verso Genova, per impedire un colpo di mano di Giovanni Filippo Fieschi, per quanto si lagnasse col duca che la notizia della sua mossa era stata conosciuta e quindi i fuorusciti si erano sbandati e nascosti (²).

Giunto ad Alessandria, Renato d'Angiò, invece di portar subito il suo aiuto allo Sforza, si interpose fra quest'ultimo e il marchese di Monferrato, sospendendo intanto ogni atto di guerra (15 settembre 1453). Lo Sforza, purchè Renato si sbri-
gasse, aderì e anzi si dimostrò disposto a larghe concessioni; ma null'altro si poté

concludere, all'infuori di una specie di compromesso, in forza del quale le due parti si obbligavano a sottoporsi alla sentenza arbitrale che Renato avrebbe pronunciata, prolungando sino a quella data la sospensione delle ostilità.

Nel frattempo il Colleoni non aveva completamente abbandonate le operazioni.

Gli sforzeschi avevano perduto Pavone e il 5 settembre Cicco Simonetta scriveva da Ghedi al Colleoni che dovesse in ogni modo riavere quella località. « Ve dicemo, caricamo et strengemo — egli scriveva — che vuy vogliate lassare ogni altra impresa et vedere de recuperare quello loco de Paono, per respecto a la commodità ne segue a quella città de Alexandria et a li altri quali vanno inanzi e indrieto et per molti altri respecti » (³). Ma poi, lo stesso



Renato d'Angiò.
(Medaglia attribuita a Piero da Milano).

giorno, avendo saputo il parere del Colleoni, che invece voleva prendere il Bosco, gli scriveva che « nuy remettiamo questo et le altre cose sonno da fare intorno a quella impresa, a la discretione et parere vostro, perchè nuy ne rendiamo certissimi che attenderiti a far con sollicitudine et diligentia quello che cognosceriti sia el meglio per lo ben del stato nostro » (⁴).

In queste operazioni il Colleoni occupò, tra l'altro, la rocca di Borgo San Martino (⁵). Ma, fatto l'accordo col Monferrato per mezzo di Renato d'Angiò, il Col-

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

(²) Ib., ib., Registro Missive, n. 20, f. 133 r.

(³) Anche di questo fatto importante abbiamo un testimonio nella lettera che il 28 agosto 1453 lo stesso Colleoni scriveva da Pozzuoli al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno): « Prima havesse lettere de la dicta commissione — diceva il Colleoni — questa cosa era divulgata et palese qua ad ognomo. Et questo è proceduto per casone del Ill. S. duxe de Zenoa, al quale per dar favore al facto suo dentro de Zenoa l'ha facto sapere et cossi a li soi amiei fuora de Zenoa ne ha scripto. Et per questo quilli homeni de le dicte terre de misser Zohanne Philipppo haveano fugito ogni cosa ne le forteze per quelle montagne, et havegna che jo sapesse questo, nondimeno per favore del prefato ill. S. duxe jo questa nocte passata son andato cum tutte le mie gente a le dicte terre et per la casone predicta che erano avisati non s'è possuto fare niente ecc. ».

(⁴) A. S. M., Archivio Sforzesco, Registro Missive, n. 20, f. 151 r.

(⁵) Ib., ib., ib.

(⁶) Lettera del Colleoni a Francesco Sforza 16 settembre 1453 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Monferrato): « Io aviso la V. L. S. como io son qui al Borgo San Martino ecc. ».

leoni si mosse e venne ad alloggiare a Corno Nuovo sul lodigiano, dopo aver mandato la sua famiglia a Castelnovo di Bocca d'Adda e il resto dei suoi uomini a Meletto e a Roncadello piacentino ⁽¹⁾.

A sua volta Renato d'Angiò, alla testa di 4000 cavalli, iniziò la sua marcia. Il 19 settembre egli era a Pavia, ricevuto con gran pompa dalla duchessa Bianca Maria Sforza ⁽²⁾; pochi giorni dopo era a Milano e a Cremona, dove ebbe altri cordiali ricevimenti.

Il Colleoni, al quale premeva che il re, anzichè perdersi in simili feste, si riunisse all'esercito dello Sforza, aveva fatto di tutto per sollecitarlo. Il 25 settembre egli scriveva al duca di aver mandato da Renato « per vedere in che termine sta la venuta sua », e soggiungeva: « perchè quand'io vedessi che la non tardasse



Guerrieri francesi del quattrocento.
(Dall' « Album Historique » di A. Parmentier).

più che uno di per venire tucti insieme, l'expecteria; come si sia non perderò tempo al Ticino e S. V. mi potrà avisare al Pizilone nel modo che averò a servire » ⁽³⁾. Poi predisponne prestamente gli alloggiamenti di Cremona, dove i soldati del re sarebbero stati in città e quelli del Colleoni e del duca nei sobborghi, e il giorno 7 ottobre visitava il re anche in Cremona, per esortarlo a partire l'indomani, 8 ottobre, per Ottolengo, di dove si poteva poi in un solo giorno arrivare al campo ⁽⁴⁾.

In seguito a istruzioni del duca, il re alloggiava a Ostiano e a Volungo, e le genti del Colleoni restavano di qua dell'Oglio. Continuava quindi il re il suo cammino per Gambara, Ottolengo e Alfianello, e si univa allo Sforza, che da tre mesi era alloggiato a Ghedi.

⁽¹⁾ ELIA COLOMBO, *Re Renato alleato ecc.*, loc. cit., p. 103.

⁽²⁾ C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza ecc.*, II, p. 232 e seg.

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno. Il 27 settembre 1453 il Colleoni scriveva al duca da Cornonovo (A. S. M., Archivio Sforzesco, Cart. int.), dando notizie dei soldati di Renato. « Ho visti circha cavali 200 de questi franzosi per dio in ordine secundo il modo loro, li ho fati alozare al Casale ».

⁽⁴⁾ ELIA COLOMBO, *Re Renato alleato ecc.*, loc. cit., p. 366.

È notevole, per provare la considerazione di cui godeva il Colleoni, quanto racconta il Porcellio ⁽¹⁾ e cioè che quando il Piccinino seppe che il Colleoni, richiamato dalla guerra di Alessandria, tornava al campo dello Sforza con diciotto coorti, si pose alacremente a rafforzare le sue milizie.

E così si prepararono le ostilità, dopo un nuovo ma vano tentativo di conciliare Venezia e lo Sforza, fatto da Renato d'Angiò, il quale — come dice uno scrittore francese ⁽²⁾ — probabilmente vedeva con pena le sue belle truppe destinate a combattere i veneziani, contro i quali non aveva nessun rancore, e che gli sarebbero state invece tanto utili contro il re di Napoli, mentre a sua volta Francesco Sforza giudicava gli stessi soldati francesi troppo impetuosi e poco disciplinati, tali insomma da essere usati con molta cautela ⁽³⁾, come appunto fu dimostrato anche dagli immediati avvenimenti successivi.

⁽¹⁾ PORCELLIO, *Comment. Secundi anni* (Muratori, R. I. S., XXV, 48).

⁽²⁾ P. M. PERRET, loc. cit., p. 261.

⁽³⁾ ELIA COLOMBO, *Re Renato alleato ecc.*, loc. cit., p. 371.



Cavaliere milanese? — Da un manoscritto.

(Milano, Ambrosiana).



CAPITOLO XV.

LA PACE DI LODI.

Tisbe Colleoni e lo scambio dei prigionieri - L'incontro del Colleoni colla moglie - Ripresa delle operazioni di guerra - La ferocia dei soldati di Renato d'Angiò - Il Colleoni occupa le valli bergamasche - Batte il difensore di Bergamo - Prime voci del suo passaggio ai veneziani - Contegno dello Sforza - Egli dona al Colleoni il castello di Arquate - Movimento pacifista - Trattative di pace - Il Colleoni dichiara allo Sforza di voler essere libero e si accorda coi veneziani - La pace di Lodi.



RIMA di riprendere la narrazione degli avvenimenti guerreschi e della parte che vi ebbe il Colleoni, non è senza interesse il richiamo anche dei documenti, che si riferiscono alla liberazione di donna Tisbe e della sua figliuola, relegate — come si vide — a Venezia.

L'accordo del Colleoni collo Sforza era appunto nel senso che al primo scambio di prigionieri si dovesse procurare tale liberazione; e Tisbe era molto dolente, perchè non veniva liberata, sebbene di prigionieri i veneziani ne avessero fatti assai.

Già alla fine di luglio del 1453 essa scriveva al marito e questi a sua volta comunicava le sue richieste allo Sforza, dicendogli però che facesse come credeva⁽¹⁾. È anzi notevole la nessuna insistenza del Colleoni per riavere la moglie, che era una santa donna, ma forse un po' lamentosa.

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Cart. int.: « Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime. La mia donna ha mandato un messo qui da mi cum una lettera la quale mando a la V. Ill.^{ma} Signoria, a questa inclusa per lo dicto messo. Quella vedará quanto in essa lettera me scrive et ancho quanto esso messo me ha referto. Circa la qual cosa io non scrivo altro se non che la prefata V. Ill.^{ma} S. ne faccia como gli pare et piace, perchè tuoto quello farà tenirò che sia ben facto et che ogni cosa faccia a bon fine. Ricomandome continuo a la V. I. S. Date Puzoli die VIII^o augusti 1453. I. D. V. fidelissimus servitor Bartholameus Colionus ». La lettera di Tisbe, o Tisma, era la seguente (A. S. M., Archivio Sforzesco, Pot. Est., Venezia, B. 340): « Magnifice et generose conuix et domine honorandissime. Da molti de questi zentilomeni son stata confortata de esser lassata mi et la putta in contracambio de Zohanne Conte. Et perchè oramai el tempo de levarmi da equi, vi prego, se havete possanza, ne vogliate cavare de questa melanconia et, non lo volendo fare tanto per mi, fatelo per la putta: pregandove me vogliate far resposta per Zuliano del modo ho a tenere circha questo facto. Me recomando a voi. Date Venetiis XXVI iulii 1453. Tisma de Coglionibus consors vestra ».

Lo Sforza comunque prese accordi col nemico per lo scambio dei prigionieri: e in questi accordi fu compresa la liberazione della moglie e della figlia del condottiere bergamasco: questi infatti il 29 agosto 1453 scriveva da Pozzuolo allo Sforza, prendendo atto dell'avvenuto accordo colla Signoria di Venezia « per lo facto de presoni et de mia donna » (1).

A sua volta il Consiglio dei Dieci, il 5 settembre 1453, dopo aver premesso che la moglie del Colleoni non potesse essere licenciata da Venezia senza il consenso del Consiglio medesimo (2), il 12 settembre 1453, deliberava che le due donne fossero poste in libertà e mandate a Verona, dove i rettori avrebbero provveduto a scambiarle con alcuni condottieri veneti, avendo cura però di non farsi ingannare (3). Si vede che non erano insolite le frodi nello scambio dei prigionieri in quell'epoca, nella quale nessun diritto regolava lo stato di guerra. E del resto quante frodi ed infamie non si sono viste in questa materia, anche nel nostro secolo più progredito e più colto? La deliberazione del senato 12 settembre 1453 diceva pure che prima della sua partenza da Venezia, si dessero a madonna Tisbe cento ducati della sua provvigione.

Il 26 settembre 1453 Tisbe e la sua figliuola erano giunte a Verona e il Consiglio dei Dieci dava istruzioni a quei rettori, perchè, nel fare lo scambio dei prigionieri, esse venissero dirette a Mantova (4). E finalmente il 3 ottobre successivo il Consiglio disponeva perchè i rettori di Verona scrivessero al Colleoni di mandare a prendere le sue donne, però sempre dopo essersi bene accertati della leale esecuzione degli accordi per lo scambio dei prigionieri, conclusi col duca di Milano (5).

Così le due prigioniere poterono finalmente essere restituite alla libertà.

Ora, l'incontro del Colleoni colla moglie fu un'altra occasione per far sapere al condottiere il pensiero e il desiderio di Venezia? O forse, più ancora, la moglie, pregata dalla Signoria, insistette presso il marito, perchè si staccasse dallo

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

(2) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 169: « Quod uxor Bartholomei Collioni, que auctoritate istius Consilii cum additione ducta fuit Venetias, non possit licentari de Venetijs sine licentia istius Consilij ».

(3) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 170: « Quod uxor et filia Bartholomaei Collioni, que de ordine istius Consilij Venetijs retinentur, sint in libertate dominij et collegij, quas mittere possint Veronam, ubi rectores Verone habendo intelligentiam cum hostibus possint facere permutationem pro Johanne comite et alijs nostris conductoribus et alijs squadrerijs nostris, et habere debeant bonam advertentiam ne decipiantur. Et quod antequam ipsa domina recedat, dentur sibi ducati centum de sua provisione, et cum recesserit de Venetijs cesset dicta sua provisio ».

Come si è già detto, la repubblica si era impadronita di tutti i beni del Colleoni e su questi beni passava una provvigione a sua moglie. Cogli stessi beni si pagavano anche i creditori del condottiere, tanto che risulta che i beni stessi furono in parte venduti per estinguere qualche debito. Il Consiglio dei Dieci (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 154) il 16 maggio 1453 deliberava una vendita per pagare il credito di certo Francesco Vinacesi. A margine della deliberazione risulta che il credito di Francesco Vinacesi fu realmente pagato dai rettori di Bergamo il 21 luglio 1453 (Quod fuit satisfactum et solutum iste Franciscus Vinacesi sicut apparet ad officium Camerariorum communis et in registro litterarum Consilii Decem die XXI julij ad rectores Pergami). Altro debito aveva il Colleoni verso un certo Leonardo da Brescia e anche di questo debito il 20 luglio 1453 il Consiglio dei Dieci ordinava il pagamento ai rettori di Bergamo (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 161).

(4) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 171: « Cum uxor et filia Bartholomei Collioni juxta ordinem istius Consilij misse fuerint Veronam et mandatum rectoribus ut faciant contracambium pro squadrerijs et conductoribus nostris, et conductores carcerati singulo die scribant, et per suos nuncios instant apud dominium relaxationem suam, quocirca bonum est providere, vadit pars quod mandetur dictis rectoribus Verone, quod ut contracambium habeat locum, debeant mittere Mantuam uxorem et filiam predicti Bartholomei, prius tamen intelligendo se cum conductoribus et squadrerijs de missione talium feminarum ».

(5) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 173.

Sforza? Annunciò essa l'azione decisa che Venezia avrebbe cominciato proprio lo stesso mese di ottobre 1453, per riavere con sè il Colleoni?

Tutto ciò è non solo probabile, ma assai verosimile, di fronte alle trattative che si svolsero e agli accordi che si strinsero ben presto fra quest'ultimo e la Signoria, come diremo a suo tempo.

Riprendiamo ora il filo della storia della guerra.

Durante l'inverno, i veneziani non erano stati inoperosi. Il 2 gennaio 1453 avevano assalito e preso Castiglione delle Stiviere, e nel marzo successivo avevano assediato e preso Manerbio: anzi, nei combattimenti sotto Manerbio, Gentile della Leonessa fu ferito da un colpo di verrettone a un braccio e in modo tale, che il 19 aprile ne morì. Egli fu seppellito in S. Alessandro di Brescia, fra il compianto dei suoi soldati (1).

Colla buona stagione del 1453 poi la guerra riprese e si allargò. I veneziani erano comandati da Jacopo Piccinino; e Francesco Sforza, come fu giunto al campo Renato d'Angiò col Colleoni, studiò i piani delle nuove operazioni.

Lodovico Gonzaga suggeriva che si prendesse Asola; quindi — egli diceva — si sarebbe presa facilmente Brescia e si sarebbe andati nel veronese.

Il Colleoni sosteneva invece che prima si dovessero prendere i paesi dell'Oglio, dopo di che il cremonese e il bergamasco si sarebbero spontaneamente arresi; diceva pure che si dovevano avere Orzi e Rovato, perchè chi ha quei due luoghi ha la parte superiore e la parte inferiore del bresciano.

Lo Sforza accettò questo piano e quindi divise tutto l'esercito in cinque corpi, assegnandoli al comando di cinque generali, che furono, egli stesso per il primo corpo, il marchese di Mantova per il secondo, Bartolomeo Colleoni per il terzo, Tiberto Brandolino per il quarto e per l'ultimo Renato d'Angiò.

Francesco Sforza, in persona, movendo da Ghedi, prese Bassano, Manerbio e Pontevico.

La presa di Pontevico peraltro doveva dar luogo a contrasti che influirono sul seguito della campagna. Le milizie francesi di Renato d'Angiò confermarono ben presto il giudizio dello Sforza. Esse cioè si precipitarono in Pontevico (19 ottobre) con tale violenza sanguinaria, uccidendo vigliaccamente vecchi, donne e fanciulli, che gli stessi soldati dello Sforza dovettero ridurle al dovere. Ne derivarono quindi mischie violente, nelle quali i francesi furono dagli italiani



Dama veneziana del quattrocento. Particolare di un quadro del Carpaccio. (Venezia, R. Accademia).



Archiere del quattrocento. Rilievo da un quadro del Carpaccio. (Venezia, R. Accademia).

(1) ODORICI, loc. cit., vol. VIII, p. 289.

domati e ricondotti all'umanità. Gli italiani poi erano irritati, anche perchè nei vari combattimenti le truppe francesi ripetevano quel loro barbaro sistema di trafiggere il volto dei feriti, che appare anche da una delle illustrazioni riprodotte in questa stessa pagina.

Tutto ciò naturalmente raffreddò i rapporti fra i soldati che componevano l'esercito dello Sforza. E mentre, per il terrore che si diffuse intorno, tornavano al duca tutti i luoghi posseduti dai veneziani, meno Soncino e Romanengo, in quel di Cremona, e meno Orzinuovi sul bresciano, le milizie di Renato d'Angiò cominciarono a domandare di tornare in patria.

Quanto al territorio bergamasco, in questo frattempo il duca ordinava al Colleoni di occupare Martinengo e Romano, mentre egli si dirigeva verso Rovato.



Battaglie con soldati francesi del quattrocento — Da miniature francesi.

(Parigi, Biblioteca Nazionale).

Il condottiere si pose in cammino. Con quelli di Martinengo, senza venire alle armi, convenne che, appena il duca avesse preso Rovato, si sarebbero dati a lui. E quanto agli abitanti di Romano, si narra che egli si sia presentato alla porta del grosso borgo, che era suo, limitandosi a dire: « Eccomi; son qua! » ⁽¹⁾. Il comandante della rocca, Bernardino da Covo, non voleva sottomettersi; altri erano esitanti. Il Colleoni non disse altro e voltò il cavallo. Ma il suo aspetto doveva essere così risoluto e deciso, e del resto tale era anche l'animo degli abitanti di Romano verso di lui, che gli abitanti stessi deliberarono di cedere e mandarono corrieri per raggiungere il condottiere e per offrirsi a lui. Egli allora occupò Romano per mezzo di Antonio Colleoni e di Domenico da Forlì suo conestabile. Pochi giorni dopo e nello stesso modo il Colleoni acquistava al duca Trescore, la Val Caleppio e tutta la pianura fra Bergamo e l'Oglio.

Il duca, intanto, da otto giorni stava assediando aspramente Rovato; e appena il Colleoni fu libero, col suo aiuto, prese anche quel borgo: vittoria tanto cara a

⁽¹⁾ SPINO, loc. cit., lib. V, p. 153; MUONI, loc. cit., p. 151.

Francesco Sforza, che per ricordarla egli fece dipingere su una delle porte il suo stemma e vi scrisse sotto di suo pugno la parola « Virtute » ⁽¹⁾. Inoltre, sempre per mezzo del Colleoni, Francesco Sforza prese Orzinuovi e Soncino e compì la sottomissione della Val Camonica. E tale fu l'importanza del consiglio e dell'opera di Bartolomeo Colleoni in questa guerra, che il duca lo nominò senz'altro capitano generale dell'esercito operante in quella parte della Lombardia e gli affidò l'assedio di Bergamo e di Brescia.

Secondo i patti poi il duca riconfermò al condottiere la signoria di Martinengo e di Romano, aggiungendo a questi anche Cologno e Ugnano; e nel castello di Ugnano il condottiere si fermò, dirigendo da quel posto un lavoro instancabile, che fruttò al duca la sottomissione della restante pianura, delle montagne e delle



Battaglia del quattrocento — Da miniatura francese.

(Parigi, Biblioteca Nazionale).

valli di Bergamo, « luoghi — dice lo Spino ⁽²⁾ — per asprezza di sito e per ferocia e copia di abitanti presso che invincibili ».

Tra l'altro, il 13 febbraio 1454 il Colleoni firmava nel castello di Ugnano i capitoli cogli abitanti di Valle Brembana oltre la Goggia, confermando le concessioni a suo tempo fatte a quei fieri montanari da Filippo Maria Visconti ⁽³⁾.

Da Ugnano poi, e nonostante l'inverno sopraggiunto e rigidissimo (1454), il Colleoni si spinse nuovamente in Val Camonica, dove ottenne la resa di Breno, dopo avere con una imboscata a Darfo disperso Pietro Brunoro, che era diretto

⁽¹⁾ MUONI, loc. cit., p. 152.

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. V, p. 156.

⁽³⁾ Questo atto, che si conserva ancora nell'A. S. M. (alla sede provvisoria: Atti sforzeschi stralciati dalla serie della Sez.^{ne} Amm.^{va}, B. 1 bis), è scritto su pergamena, in alcuni punti corrosa dal tempo, e in un originale assai scorretto. In esso il Colleoni compare come capitano ducale e luogotenente del duca per Bergamo (ducalis armorum capitaneus ac in partibus Pergamensibus locum tenens). I privilegi confermati sono indicati nell'atto stesso siccome quello dato da Aliate il 28 agosto 1432, firmato Johannes Franciscus e quello dato da Milano l'11 aprile 1438, firmato Langelotus Urbanus.

con seimila veneti a difendere quella rocca ⁽¹⁾. Discese poi a Lovere; passò in Val Gandino, che ancora non era stata sottomessa; prese e saccheggiò Desenzano, Comenduno ed Albino e marciò verso Bergamo.

Prima di giungere a Nembro poi, si scontrò con Lodovico Malvezzi, che era governatore di Bergamo, e che, con numerose soldatesche accresciute da valligiani, aveva deciso di affrontarlo. La mischia che ne seguì fu assai dura. Il Colleoni, prevenendo le mosse nemiche, aveva avuto l'accorgimento di mandare oltre il Serio dei balestrieri, comandati dal suo luogotenente Gasparino Colleoni, perchè attaccassero gli avversari di fianco.

Inoltre aveva fatto nascondere molti dei suoi soldati fra le nevi dei colli sovrastanti, e anche questi soldati, precipitando valanghe fra i combattenti, e scendendo poi nel momento più critico della battaglia, avevano determinato il panico e la disfatta delle schiere del Malvezzi, che anzi venne fatto prigioniero con tutti i suoi capi. Così, liberata la via, il condottiere prese Nembro ed Alzano, lasciò questi borghi in preda ai soldati — come voleva il costume — e proseguì il suo cammino.

Tuttavia egli, che avrebbe potuto impadronirsi di Bergamo e che anzi di Bergamo aveva avuta promessa nella condotta collo Sforza, rispettò la città. Dice qualche storico che ciò avvenne per carità di patria, e che per lo stesso motivo poco tempo dopo il Colleoni lasciò libero anche il Malvezzi coi suoi. Secondo noi, la realtà è meno sentimentale. Nell'animo suo, cioè, erano oramai decisi i mutamenti, dei quali non a torto sospettava il duca, e che rendevano impossibile una signoria colleonesca su Bergamo, città troppo cara ai veneziani.

Francesco Sforza, presentando che il condottiere meditava di ritornare con la repubblica, aveva dissimulato il suo sentimento ed anzi al Colleoni, che gli aveva pure recuperate le rocche di Brivio e di Baiedo in Valsassina, aveva donato (novembre 1453) anche il castello di Castellarquato sul piacentino ⁽²⁾.

Senonchè si sussurrava da tutti che il condottiere sarebbe passato nuovamente ai veneziani. Le prime voci, secondo quanto attesta il Simonetta ⁽³⁾, furono riferite

(1) Il Colleoni doveva prendere Breno, impedendo che il luogo cadesse in mano dei veneziani, che vi avevano mandato Pietro Brunoro. Egli celermente si portò fino a Darfo, dove si pose in agguato, aspettando la venuta del condottiere veneto. Questi peraltro — al dire di CIRO SPONTONE (*Il gran capitano Bartholomeo Colleone ecc.*) — capitano pure avveduto ed esperto, vide innanzi a sé un denso vapore che saliva dagli alberi e ritenendo che questo vapore fosse cagionato dal fiato e dal sudore dei cavalli imboscati, rapidamente si ritirasse e si salvò. Breno così si diede spontaneamente e senza bisogno di attacco. L'episodio è riferito dallo SPINO, loc. cit., lib. V, p. 158.

Da Erbanno in Valcamonica il Colleoni scriveva al duca (lettera 9 gennaio 1454: A. S. M., Archivio Sforzesco, Cart. int.) « che, avendo ritrovato in questa valle somi setanta vel circa de biada, la quale li homeni de la valle avevano comperata da lo signor misser Morello da Parma commissario olim de essa valle per cento ducati d'oro e vedando mi la grande indigentia de victualij in la dita valle, per bessa e stato de la prelibata S. V., azo deliberato cum quelli homeni quella biada se tolia e far pane per li soldati che denno rimanere per la obsidione de la rocha de Breno e Amberg, prometendo a li diti homeni serano conservati indemni dal prefato misser Morello per li diti ducati cento, da li quali azo promesso serano absolti e liberati esibendo la dita biada ut supra, e loro sono remasi contenti ». Le condizioni della povera valle dovevano essere terribili.

(2) Della donazione di Castellarquato esistono (A. S. M., Archivio Sforzesco, Registro ducale, n. 51, f. 144 t.) alcuni interessanti documenti, e cioè le lettere in data 17 novembre 1453, scritte dallo Sforza al podestà, al comune ed agli abitanti e al castellano di quella fortezza, Giovanni da Pontremoli, perchè si mettessero a disposizione del Colleoni. « Perchè havimo data quella nostra terra al magnifico Bartholomeo Coliono nostro capitano, pertanto volimo che ad qualunqua mandato de esso Bartholomeo debbiat in mano sua per nome del prefato Bartholomeo zurare fidelitate et obediencia et consignarli la dicta terra ecc. » (lettera al podestà, firmata Cichus).

(3) SIMONETTA, loc. cit., 660-661. Anche il CAGNOLA (*Storia di Milano*, loc. cit., p. 140) racconta che Lodovico di Mantova « diceva al Duca, che prima se ritenesse il Coglione, perchè aveva cospirato de andare con Veneciani, et a questo molti de' suoi lo confortavano, maxime Gasparo da Vimercato ».

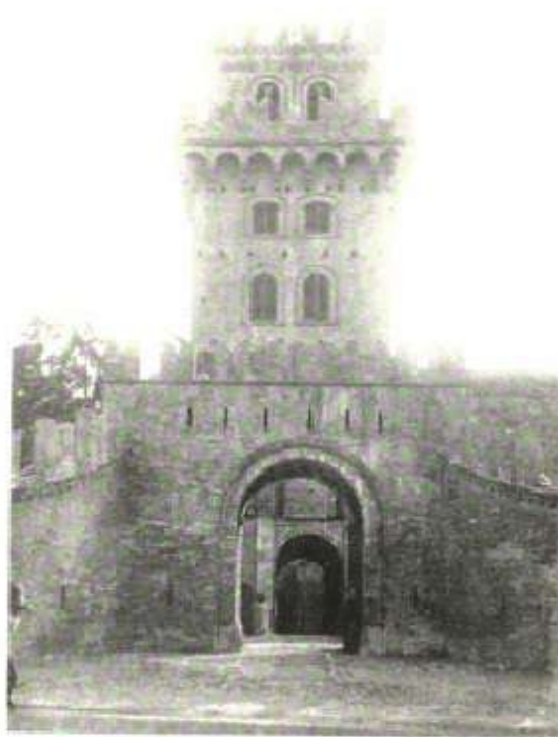
allo Sforza da Lodovico di Mantova e da Gaspare da Vimercate. Tuttavia — continua il Simonetta — lo Sforza giudicò di non dover far nulla contro il Colleoni, perchè lo riteneva legato a sè dai molti benefici e sapeva che era restato al suo posto, nonostante altre sollecitazioni e promesse da parte dei veneziani e perchè non ignorava che specialmente Gaspare da Vimercate aveva per il capitano bergamasco un odio profondo.

Ma nè il contegno costantemente benevolo dello Sforza, nè le sue larghezze poterono cambiare i propositi del Colleoni. Il suo sogno ambizioso del comando generale delle forze veneziane stava per avvicinarsi alla realtà! La signoria di Bergamo promessagli dallo Sforza non lo allettava più, come quando era stata scritta nei patti della condotta. E si comprende che non lo allettasse, perchè essa non sarebbe stata quieta, ma sarebbe stata oppugnata in ogni tempo sia dagli avversari, che egli pure aveva in Bergamo, sia ad ogni modo da Venezia, che sarebbe stato un terribile nemico al confine. Il Colleoni, che fu un grande calcolatore, deve aver pensato che non avrebbe potuto far grande appoggio neppure sullo Sforza, perchè in un eventuale conflitto fra lo Sforza e Venezia per assicurargli Bergamo, egli, che era il più debole, avrebbe pur sempre finito per essere il sacrificato.

Con molto senso pratico, il Colleoni aveva dunque per allora fermato il suo programma al generalato di Venezia, calcolando che questo altissimo posto avrebbe naturalmente procurati anche gli altri benefici ai quali aspirava.

Del resto, essendo morto ormai il suo competitore Gentile della Leonessa, e d'altra parte avendo confermato anche coi successi dell'ultimo anno il valore della sua spada, egli poteva credere che i veneziani l'avrebbero anche stabilmente conservato, cosicchè egli avrebbe partecipato, come capo supremo dell'esercito, anche della grandezza politica della repubblica.

Comunque, lo stesso condottiere allora accreditò indirettamente le voci di novità da parte sua (¹), anche lasciando credere che sarebbe non già passato ai veneziani, ma che avrebbe lasciato il campo dello Sforza per passare ai fiorentini suoi alleati, collo scambio di un altro generale, sebbene già nel 1453 i fiorentini



Castello di Urgnano — Ingresso a monte.
(Fot. Taramelli).

(¹) SIMONETTA, loc. cit., 635.

avessero dichiarato di non volere il condottiere bergamasco. « Nol vogliono a verun modo » — scriveva Niccodemo da Pontremoli allo Sforza da Firenze il 3 maggio 1453 ⁽¹⁾. — E soggiungeva: « Et che oltra l'havere luy dicto non ce volere venire, ce era una garra de alcuni deli deci cum Diotesalvi, che obstando a questa materia ».

Eppure, che il Colleoni avesse domandato allo Sforza una formale autorizzazione per passare a Firenze, risulta da una lettera 23 febbraio 1454 dello stesso Sforza a Cosimo de' Medici. Il duca aveva risposto al Colleoni con delle buone parole, sospettando — come scriveva a Cosimo — « non abbia accunzi li facti soi cum venetiani » ⁽²⁾.

Il timore che il condottiere passasse al nemico — secondo alcuno ⁽³⁾ — avrebbe perfino indotto lo Sforza a fargli offrire da papa Nicolò V il gonfalone della Chiesa.



Recto e verso della medaglia di Maometto II, di Bertoldo di Giovanni.

Ma altre preoccupazioni si affacciavano all'animo dei contendenti, oltre quella di perdere i rispettivi generali. In Italia si era andata formando una corrente pacifista ⁽⁴⁾, da quando Costantinopoli era caduta in mano ai turchi (29 maggio 1453). L'ultimo imperatore d'oriente, Costantino Paleologo, era stato massacrato con quarantamila cristiani; mercanti italiani, e specialmente veneziani, in grande numero erano stati spogliati di tutto e ridotti in servitù; e sul maggior tempio dell'antica capitale bizantina erano state poste le insegne di Maometto II, che ora minacciava di proseguire la sua marcia e di sommergere la cristianità sotto l'onda musulmana.

La notizia della caduta di Costantinopoli era giunta a Venezia il 29 giugno, mentre il gran Consiglio era convocato. Il segretario aveva letto il messaggio che portava la terribile ambasciata; e lo sgomento dal quale tutti erano stati presi era stato così grande, che nessuno aveva osato farsi dar copia della infausta scrittura ⁽⁵⁾. A Roma la notizia era stata pubblicata l'8 luglio: il celebre predicatore padre Ro-

⁽¹⁾ BUSER, loc. cit., p. 379-380.

⁽²⁾ CANETTA, *La pace di Lodi*, loc. cit., p. 544.

⁽³⁾ SIMONETTA, loc. cit.; SPINO, loc. cit., lib. V, p. 163.

⁽⁴⁾ CIPOLLA, *Le Signorie*, p. 445.

⁽⁵⁾ PASTOR, loc. cit., I, p. 448.

berto da Lecce l'aveva comunicata al popolo, che si era abbandonato a grida di dolore e di spavento.

Niccolò V, papa, preoccupato del disastro che sarebbe certamente derivato alla cristianità, se la marcia non fosse stata fermata, si adoperava per comporre le rivalità degli stati italiani e per indurli ad una crociata contro gli infedeli.

Egli per ciò aveva convocato a Roma i rappresentanti delle varie potenze, che per lo Sforza e per i fiorentini furono Giacomo Trivulzio e Sceva da Corte, e per i veneziani Giacomo Moro e Orsatto Giustiniani.

I negoziati di Roma si protrassero faticosamente, specialmente perchè fra i veneziani e il duca era profonda la divisione a proposito del bergamasco e del bresciano, che ciascuno voleva per sè ⁽¹⁾. Specialmente per Bergamo, e anche per Crema, lo Sforza insisteva presso il pontefice, dimostrando le ormai tristi condizioni di quelle città, con una lettera del Colleoni ⁽²⁾.

E nella corrispondenza relativa a tali negoziati si contengono molte delle accennate notizie sul contegno di quest'ultimo e sul modo con cui quel contegno era apprezzato, specialmente dallo Sforza.

Alla fine del febbraio 1454 lo Sforza scriveva a Cosimo de' Medici che se si doveva fare la pace, bisognava farla presto, e ciò per due ragioni: « la prima per fuggire al dispiacere et rincrescimenti che averiano li subditi per lo recapto del denaro, l'altra per fuggire etiandio al pericolo delle cose che se poriano scoprire tardandose troppo, como saria quella de Bartholomeo Colione et le altre pratiche venetiani hanno cerchato, et tuttavia cerchano con delli vostri et nostri soldati, che saria uno pezorare molto la conditione nostra » ⁽³⁾.

E il 5 marzo successivo lo stesso Sforza scriveva ancora a Cosimo de' Medici una lettera che già abbiamo ricordata: « Del nostro Bartholomeo Coglione, crediamo haverati inteso como passano li fatti suoy et benchè usa bone parole, cum dire ch'el se vole accunzare cum quella excelsa comunità scambiandolo in un altro capitano delli vostri, dubitiamo pur, per li cativi signal che ne vedemo, ch'el no farà altramente et ch'el non vada dal canto de venetiani; al che, quando il facesse, ultra la grande ingratitudine usaria verso de nuy, che come sa et è noto ad ognuno luy vene da nuy in zupone, senza niuna cosa et al tempo de pace, che non havemmo già bisogno delli facti suoy, al quale havemoli renduta la robba, l'honore et la reputazione et factoli tanto bene, el ne è obbligato per sey mesi fornita la sua ferma de non essere contra a nuy, ni alla lega nostra. Sicchè quando il facesse questo, meritatamente se porria appellare corona delli traditori et Re de Ingratitudine » ⁽⁴⁾.

Evidentemente Francesco Sforza, quando scriveva così, era sopraffatto dalla preoccupazione di perdere il condottiere bergamasco.

Lo stesso giorno 5 marzo 1454 egli scriveva nuovamente a Cosimo e gli diceva che « alla parte de Bartolomeo Colione dicimo che gli havemo facto offerte assay

⁽¹⁾ Un curioso documento di queste trattative relativamente a Bergamo, dimostra come in ogni tempo vi siano stati dei diplomatici, che si sono proposti di regolare il destino dei popoli, ignorandone perfino le condizioni geografiche. Con lettera 28 gennaio 1454 gli oratori del duca, Sceva da Corte e Jacopo Trivulzio, scrivevano al loro signore di avere parlato con alcuni cardinali « et havemoli informati ad plenum de quanto bisogna, maxime che ce ne erano di quili che credevano che Bergamo fosse di qua da Oglio, videlizet da la parte de verso Breza; il perchè etiam havimo facto designare una Lombardia per meglio dimostrare el tutto » (CANETTA, loc. cit., p. 526-527).

⁽²⁾ LEOPOLDO PAGANI, *L'ambasciata di Francesco Sforza a Nicolò V* ecc. (Arch. Stor. Lomb., XLVII, p. 92).

⁽³⁾ CANETTA, loc. cit., p. 544.

⁽⁴⁾ Id., ib., p. 547.

et luy parla bene et dice ch'el è contento condurde de là et che se veda scambiarlo cum Alexandro nostro fratello et cum questi figliuoli del signore Michele et che vuy togliati luy », soggiungendo poi che, quando anche egli fosse veramente passato ai veneziani, si sarebbe egualmente vinto « senza luy et a suo despecto ».

Naturalmente il duca doveva tenere alto lo spirito del suo alleato ed usava quindi tali parole. Ma poi, ripreso da un sentimento di preoccupazione e di contrarietà profonda, egli riprendeva: « Dicimo bene se luy fa questo, considerato la grandissima ingratitudine ch'el vene ad usare verso nuy e possa ch'el è obligato sey mensi da poy la ferma soa da non potere offendere la liga nostra, sichè contrafacendo a questo el se vene a mettere una corona in testa, la quale non se carà may più » ⁽¹⁾.

Tanta era del resto l'importanza attribuita all'essere Bartolomeo Colleoni da una parte, piuttosto che dall'altra, che si scommetteva sfrenatamente sull'avvenimento ⁽²⁾. Antonio da Pistoja scriveva da Roma al duca Francesco Sforza in data 23 marzo 1454 e gli diceva: « La novella di Bartholomeo Coglione farà perdere et guadagnare a più persone molte centinaia de ducati, perchè molti venetiani et pisani fuorusciti hanno messo grandi quantità di denari con fiorentini, che ditto Bartholomeo è cum la signoria de Venexia. Et questa mattina di nuovo si sono messi i pegni per più de 1000 ducati. Ma una lettera che c'è nuovamente de Cosimo di Medici de dì xviii^o del presente fa stare di mala voglia tutti quelli che hanno messo che Bartholomeo è cum la signoria de Venexia, perchè Cosimo afferma ch'el è cum la V.^a Excell.^a. El che se è vero torna a grande nota e vitupero delle lettere piombate de Venexia et de la publicatione che ne hanno fatto qui i loro ambascadori, che tutta Roma non li bastava, poichè hebeno questa novela » ⁽³⁾.

Cosimo peraltro non poteva che avere scritta una lettera poco sincera, ossia diplomatica, posto che egli sapeva direttamente dallo Sforza quale calcolo ormai si potesse fare del Colleoni! E gli ambasciatori veneti che vantavano a Roma il passaggio del condottiere a Venezia erano ben sicuri del fatto loro! I fiorentini ora sarebbero stati disposti ad accogliere la sua domanda di passare ai loro stipendi, « benchè Bartholomeo Colioni domandi cose grandi et d'importanza » ⁽⁴⁾; ma sebbene, per condurre a termine queste trattative, essi mandassero Diotisalvi Neroni e Nicolino Colleoni, rappresentante del condottiere bergamasco, e sebbene le discussioni si chiudessero il 29 marzo con una interessante « instructio » di pro-

⁽¹⁾ CANETTA, loc. cit., p. 548.

⁽²⁾ Vi erano anche quelli che credevano il Colleoni non avrebbe mai lasciato lo Sforza. Ad esempio, il Colella da Napoli scriveva al duca una lettera datata 10 marzo 1454 da Baiedo, dalla quale risulta tutta l'ingenua fede (se non l'abilissima concertata simulazione) di quell'informatore (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno).

⁽³⁾ CANETTA, loc. cit., pag. 549-550. Se a Firenze scommettevano, a Brescia, invece, nel commercio del frumento si fissava come epoca del pagamento della merce da parte dei compratori il giorno in cui il Colleoni fosse soldato di Venezia. Giacomo da Crema, vicario di Gussago, scriveva allo Sforza il 29 marzo 1454 (A. S. M., Arch. Sforzesco, Cart. int.) che « Luni proxime passato vene in casa mia quoy a Guxiogo la Bona fante de Pierbrunore (era la Bona Lombarda di cui abbiamo parlato), la quale lacrimando più volte me pregò che io volesse venire dalla S.^a V.^a et pregarla ella se dignasse riceverè in gratia Pietro Brunoro et perchè questo non è locho d'abandonare, io son venuto; ma io aviso la S.^a del tuto, la quale li po pigliare quel partito che li piace ». E soggiungeva: « Aviso la S. V.^a como in Brexia sonno stati più ciptadini che hanno venduto frumento et panno in credenza ad non recevere pagamento fin che Bartholomeo Colione non è soldato della Signoria de Venexia ».

⁽⁴⁾ Lettera 2 marzo 1454 dei dieci balia al duca di Milano (CANETTA, loc. cit., p. 553).

poste, che Nicolino doveva portare al condottiere ⁽¹⁾, questi ormai era veramente passato a Venezia.

Nel riferire l'avvenimento, il Sanudo aggiunge che si era trattato anche di dare una figlia del Colleoni in moglie a Paolo Morosini di Andrea, con dargli, oltre la dote, « etiam in condotta del suo cavalli 500 ». Ma essendo poi morto Andrea Morosini, la proposta non aveva avuto seguito ⁽²⁾.

Più innanzi vedremo quali fossero precisamente le trattative corse fra il Colleoni e la repubblica veneia. Basti ora tener presente che il condottiere era veramente passato a San Marco.

Taluni scrittori, anche a proposito di questo suo passaggio ai veneziani, par-



Bartolomeo Colleoni (ricostruzione).
(Dalla « Iconografia Italiana »).

lano di tradimento. Non solo il Sismondi ⁽³⁾, che segue la sua solita guida — il Simonetta —, dice che durante le trattative per la pace lo Sforza « fut averti de la trahison de Coleoni et de celle de Sigismond Malatesti, qui tous deux étoient sur

⁽¹⁾ In questa *instructio*, riferita dal CANETTA (loc. cit., p. 554) e che si trova tra i documenti diplomatici dell'Archivio Sforzesco, si tornava ad offrire al Colleoni la città di Bergamo con tutto il bergamasco e si offriva pure la terra di Chiari. Ma — come abbiamo detto — sulla convenienza di questa offerta il Colleoni aveva già fatte le sue riflessioni sagge e definitive. Nelle trattative egli era stato rappresentato anche dal suo cancelliere Antonio da Lodi, al quale aveva conferito procura con atto 4 marzo 1454 del notaio Antonino Caffi di Bergamo (Archivio Notarile di Bergamo, vol. 191). Il giorno 29 marzo 1454 poi il Colleoni faceva la procura a Pietro da Rovato per gli accordi con Venezia (Archivio Notarile di Bergamo, vol. 191).

⁽²⁾ SANUDO, loc. cit., 1151-1152. La figlia del Colleoni che avrebbe dovuto sposare il Morosini, secondo qualche cronaca, era quella che sposò Gasparo Martinengo, cioè Caterina. « Et per grande estimatione faceva Bartolamio de meser Andrea Moroxini state in pratica da dar sua fiola per mojer cum ducati 10.000 a Polo Moroxini suo figlio cum condotta de cavaii 500. Intravenuta la morte de meser Andrea la pratica non havè luogo, la fiola da poi fu maridada in Gasparo da Martinengo cittadin bressano » (Cronaca Dolina: Bibl. Marciana di Venezia, Cl. VII, it., 794).

⁽³⁾ SISMONDI, *Histoire des Rép. It.*, V, p. 185-186.

le point de passer à l'ennemi »; ma, anche risalendo alle cronache del tempo, si trovano racconti, come questo dell'*Eugubinum*, che è offensivo anche per tutti i bergamaschi ⁽¹⁾: « Seguì in quest'anno (1454) tra la Signoria di Venezia e il duca di Milano pace, non senza qualche interesse del Duca per la partita che fece da lui Bartolomeo Coglione, che, oltre il fuggire, ribellò tutto quello che il Duca aveva acquistato nel bergamasco; sicchè da una vinta impresa la fece patta. Questo fu il merito che Bartolomeo rese al Duca, il quale, andandolo a trovare in giupprello, l'aveva fatto gran maestro. Così fece lui come è antica usanza de' Bergamaschi, che volendo rendere il merito a San Sandro, il quale essendo loro capitano in una impresa contro i Milanesi, ebbero per sua industria ed opera vittoria, coi quali fatta poi la pace, conoscendo non poterlo remunerare altrimenti, li fecero tagliare la testa e fecero un tempio in suo nome, adorandolo per Santo, dicendo che erano migliori li meriti eterni che i temporali ».



Castello di Urgnano — Lato di sinistra e fosso.
(Fot. Taramelli).

Invece il Colleoni si era comportato con una franchezza veramente notevole per i suoi tempi. Lo stesso Sforza nelle sue lettere non parla mai di tradimento, ma di ingratitudine, sentimento subbiettivo assai e che generalmente si ritiene esistente o non esistente, a seconda che si riguardi dal punto di vista di chi si sente offeso, o dal punto di vista di chi sarebbe responsabile.

Poi è da notare che quando il Colleoni deliberava di lasciare lo Sforza, si comportava così, perchè la sua condotta stava per finire. Lo stesso Simonetta attesta ⁽²⁾ che a

tutti coloro che gli parlavano dell'argomento, egli « multo sermone », e cioè con grandi ragionamenti, cercava di dimostrare che col 15 di aprile egli era libero e non intendeva di legarsi con alcuno. Si dirà che egli era ormai già deciso a impegnarsi coi veneziani. Ma non si può certamente rimproverare al Colleoni di aver taciuto su questo punto, che rappresentava niente altro che il suo interesse legittimo. E perchè avrebbe dovuto anche dire che stava trattando con Venezia? Bastava che egli dicesse che voleva restar libero, nel senso di non voler rinnovare l'impegno, ormai scaduto, con Francesco Sforza.

E tale volontà di restar libero il condottiere aveva schiettamente manifestata allo stesso Sforza in una lettera, che non solo è documento autografo, perchè segnata « manu propria », ma che appare di vero interesse, anche per ricostruire la

⁽¹⁾ *Chronica Eugubina*, loc. cit., 989.

⁽²⁾ SIMONETTA, loc. cit., 667.

figura del bergamasco. Essa è datata da Ugnano, 15 febbraio 1454 ed è nei seguenti termini (1):

* Illusterrissime princeps et excellentissime domine domine mi. Zà più di pasati manday a dire a la V. Seg.^{ria} como per tuto questo mese presente io era in capo de la mia referma. Adesso ho

1. *Handwritten text in French, likely a letter or a page from a manuscript. The text is written in a cursive script and is somewhat faded. It begins with "Je vous prie de m'envoyer..." and continues with several lines of text, including "Je vous prie de m'envoyer..." and "Je vous prie de m'envoyer...".*

Adolf von Prunz, 1870-1871
Chomsky
margia 7



Lettera autografa di Bartolomeo Colleoni a Francesco Sforza, 15 febbraio 1454.

(Milano, Archivio di Stato).

riceputa una lettera de la V. S. per Abondio mio cancellero come essa me referma etc. La V. S. sa che io li sono sempre stato partigano e servitore e prima che essa venisse a li servitij de venetiani e da pov e sempre ò cercato ogni via a mi possibile per la quale io abia posuto ac-

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Pot. Est., Venezia, B. 341. — Noi abbiamo pubblicato questa lettera in occasione delle nozze Bonomi-Spingardi (BELOTTI, *Una franca lettera di Bartolomeo Coltroni* ecc., Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche, 1921).

sere e augumentare la V. S. in honore e utile, et quando vene a li servitij d'essa contra melanesi, per vegnir melio in ordine e più presto, per dio, spesi di ducati 15000 di mey et inpegnai ogni mio amicho e fecelo volentero solamente per lo amore e affectione che sempre ò portato e porto a la V. S., Anday ancora contra Parma et feci quello che la V. S. sa e non astimay persona del mondo, unde ne hebe da venetiani grandissime reprehensione più e più fiade e diceveno ch'io havea fato quello che non me era comisso. Dio sa quante ne ave. Anday poy a Novara e de quelle victorie se ave fuy inputato et represò dicho asay. De niente non me sono curato, pur che abia fato cosa che sia grata a la V. S.. Sono poy venuto a li servitij de quella, per la quale ò fato quanto m'è stato possibile, ni m'è recresuto fatigue, ni affani ch'io abia portato, et se eio ò manchato in nesuna cossa, non n'è stato se non per non conosere o per non sapere e ò fato fidelmente. Non ò may posto a talia a la V. S., ni de continetia di mey capitoli, ni de altro, et ò pur patuto de li desasi asay, de li quali non me sono curato, ni de desfatione che eio me abia avuto, perchè io cognosceva la impossibilitate de la V. S. essere quella e non altra cossa. Adesso, illustrissimo signore mio, me retrovo povero e in del tempo, unde me dispono totalmente vedere et a provare ciò che la fortuna vole di fati mey, et per questa mia me movo pregare e suplichare la V. S. se degni de volerme concedere licentia. Chè como ho ditto, volio pure a provare ciò che la fortuna vole de fati mey et in ogni locho, unda me sia, sempre la V. S. pò essere certissima li sarò sgiavo, partesano et servitore e como uno minimo brivicelo (breve cenno) de la V. S., se le ne fosse de longe mille milia, sempre vegnarò da essa quanto li piacerò.

Et questo certifico a la V. S. essere totalmente la ultima mia intentione, et ho voluto scrivere questa presente de mia propria mano, a ciò che altra persona cha la V. S. e mi el sapia, che a la fiada non desturbasse qualche pensiero o pratiche avesse la V. S.. Date Urganii die 15 februarij 1454.

I. D. V. fidelissimus servitor BARTOLAMEUS COLIONUS manu propria etc. ».

Del resto gli stessi biografi di Francesco Sforza attestano che, avendo chiesto al Colleoni se intendeva rimanere ai suoi stipendi, il duca « n' ebbe una franca negativa » ⁽¹⁾; e così decisa volontà non lasciò più dubbio allo Sforza e influì nelle sue decisioni.

Nel frattempo donna Tisbe era venuta a Romano, e a Romano il Colleoni aveva potuto fermarsi lungamente, forse anche inasprendo l'animo dello Sforza.

Deve infatti essere avvenuto durante questa permanenza a Romano l'episodio, pure riferito dagli storici e che vale anch'esso a dimostrare, oltre che la naturale fiera e arguzia del Colleoni, lo stato degli animi in quel momento. Si narra dunque ⁽²⁾ che Cicco Simonetta, segretario di Francesco Sforza, fosse andato a Romano per cercare ancora di persuadere il condottiere a restar col duca. Il Colleoni rispondeva che voleva essere libero. Allora il Simonetta soggiunse ironicamente: — Sai tu che ne potrà dire lo Sforza? Che pur essendo un valentuomo, ti lasci vincere dalle migliaia dei ducati! — Ma il Colleoni prontamente gli replicò: — E tu gli potrai rispondere per me, che con maggiore sua onta egli si è lasciato vincere con un ducato solo!

Egli alludeva, così, al modo con cui lo Sforza si era impadronito del ducato di Milano, volgendo le armi contro i milanesi, dei quali era difensore.

E noi ci siamo soffermati un po' diffusamente su questi avvenimenti e sui documenti relativi, perchè da essi risulta come in questo momento il Colleoni riuscisse ad avvicinarsi al culmine della sua fortuna. L'opera sua era stata preminente e decisiva nell'esito della guerra favorevole allo Sforza, al quale il condottiere bergamasco reputava di aver procurato « un acquisto assai grande » ⁽³⁾; ora il suo atteggiamento diventava elemento decisivo nella conclusione della pace. Il Col-

⁽¹⁾ RUBIERI, loc. cit., II, p. 291.

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 206.

⁽³⁾ Id., ib., lib. V, p. 164. Anche il SOLDO dice (loc. cit., 889) che il Colleoni col duca di Milano si era portato da « fedelissimo e feroce guerriero ».

leoni, in una parola, aveva raggiunta tale posizione, per la quale non sarebbe più stata possibile dubbio alcuna sul suo avvenire. Egli era ormai il capitano che conveniva avere dalla propria parte, non solamente per la difesa militare, ma anche per il prestigio politico da lui conquistato. Poteva finalmente essere nominato capitano generale della Serenissima. E così realmente fu, dopo la pace di Lodi e per virtù degli accordi sopra accennati e stretti con Venezia durante le trattative.

L'ultimo punto, su cui non si riusciva ad ottenere l'accordo fra i belligeranti, era il possesso di Crema. I veneziani non volevano rinunciare dapprima a questa città e il duca assolutamente la voleva. Poi si era studiato uno di quegli artifici, dei quali in ogni tempo fu maestra la diplomazia a strazio del diritto e in danno dei popoli; e cioè si era pensato che il Colleoni entrasse in Crema e quindi consegnasse allo Sforza la città, come conquista di guerra.

Scriva anzi il Rubieri che il desiderio di pace era così vivo, che il Consiglio dei Dieci aveva già accondisceso alla domanda dello Sforza di aver Crema e che solo per salvare il governo dalla taccia di soverchia condiscendenza aveva proposto che prima si concertasse col duca una occupazione per sorpresa simulata. Il duca — prosegue il Rubieri — credette di affidare la finta operazione al Colleoni, che in Crema aveva molte aderenze; « ma questi, da scaltro condottiero, abborrendo la pace, procurò di turbarla, sconsigliando i veneziani da tale cessione, come funesta, ed esortandoli a continuare la guerra, dichiarandosi pronto in tal caso a tornare ai loro stipendi. I negoziati così andarono a monte ».

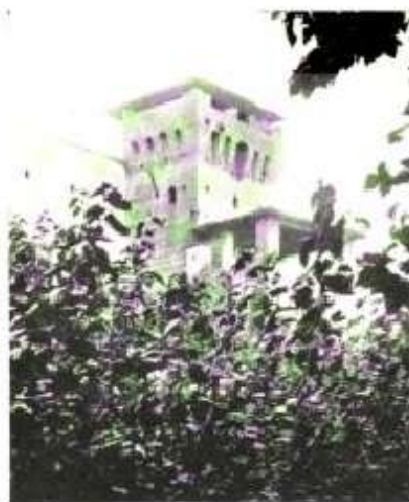
Ora, può darsi che il Colleoni desiderasse la continuazione della guerra: e questo — come vedremo — egli diceva anche al Cornazzano, quando, ormai vecchio, dettava le memorie della propria vita. Era però anche venuto a sapere che lo Sforza per dispetto, durante le trattative, aveva voluto riservarsi il diritto di prendere le armi contro di lui, ove egli non mettesse subito a disposizione le terre da lui occupate e che il duca doveva poi rendere ai veneziani: e anche per questo fatto il condottiere si adoperò perchè i veneziani fossero — come poi furono — irremovibili su Crema ⁽¹⁾.

Francesco Sforza dovette rinunciare a quella città.

E così, dopo nuove negoziazioni, condotte prima da fra Simonetto da Camerino e poi da Angelo Simonetta, Andrea Biraghi e Guarneri da Castiglione, da una parte, per lo Sforza e, dall'altra, da Paolo Barbo, per Venezia, la pace fu firmata a Lodi il 9 aprile 1454.

In virtù di questa pace, l'Adda doveva formare il confine tra il ducato di Milano e la repubblica veneta, e del resto la estensione dei rispettivi domini doveva essere regolata secondo le clausole della pace di Cremona del 1441: lo Sforza doveva quindi restituire ciò che aveva conquistato sul bresciano e sul bergamasco.

⁽¹⁾ I cremaschi furono grati al Colleoni che aveva loro assicurato il paterno regime veneziano (F. SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema*, p. 267-268).



Romano — Una torre del castello.

La rocca di Brivio verso la Val S. Martino sarebbe stata demolita, nè si sarebbe potuta rifare, restando il suolo ai veneziani. La Ghiara d'Adda, Mozzanica e gli altri luoghi del cremonese, fino all'Oglio, spettavano allo Sforza.

Il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, se volevano profittare della pace, dovevano restituire le loro conquiste nel novarese, nel pavese e nell'alessandrino; e se rifiutavano, il duca di Milano poteva costringerli colla forza.

Tutte le potenze d'Italia erano invitate a ratificare questa pace in un termine stabilito. E infatti tutti gli stati aderirono: ultimo Napoli, perchè Alfonso d'Aragona era irritato per essere stata la pace conclusa senza il suo intervento ⁽¹⁾.

È notevole che anche nel testo del trattato di Lodi fu riprodotta la clausola che aveva irritato il Colleoni durante le trattative e che evidentemente era un indice dell'animo corruciato del duca verso di lui.



Rostro di nave ammiraglia veneziana.
(Ferrara, Museo Schifanoja).

Dice infatti il patto 15 del trattato di Lodi ⁽²⁾: « se Bortolameo Colion o altri facesse resistenza ad render et restituire quelle terre che tene, juxta la requisitione gli farà esso signor Duca, per adempire et satisfare la restituzione de le terre che per gli capitoli de la presente pace, vengono ad esser restituite a la dicta Signoria, al dicto signor Duca sia licito andarli a campo, o mandarli cum la forza da qui per tutto magio al piacere de la Eccellenzia Sua, et dito Bortolameo o altri ut supra siano dal dito signor Ducha e da la dita Signoria tractati como inimici, finchè serano havute le dicte terre; e se in questo accade che alcuna de le terre prediche o gente d'arme fossero sacomanate, che per questo non se intenda per esso signor Duca esser contrafatto a la pace, salvo se la dicta Signoria se chiamasse del dicto Bortolomeo, o altri in tutto o in parte per altra via esser contenta havere

le dite terre, che in questo caxo dicto signor Duca se intenda aver satisfato al capitolo de le dite restituzione e non esser più obligato ».

Come si vede, il patto iroso e diffidente verso il Colleoni era però subito temperato dalla pattuizione che Venezia poteva evitare ogni atto del duca verso il condottiere, dichiarando che era contenta di ricevere le terre direttamente da lui, anzichè proprio dalle mani dello Sforza.

È vero che in virtù di un'altra clausola del trattato (art. 16), non era « obligato el prefato signor Duca lassare ad Bortolameo predicto loco o cosa alcuna havesse, o pretendere avere nel dominio de esso signor Duca se non quanto sarà de bona volontà de la Signoria Sua ». Ma il leone di San Marco oramai copriva interamente colla sua autorità il generale, che era tornato sotto le sue bandiere. Le terre furono infatti consegnate dal Colleoni, per ordine trasmessogli dallo Sforza per mezzo di Giovanni Chiapano, ad Alvise Valier, rappresentante di Ve-

⁽¹⁾ CANETTA, loc. cit., p. 559.

⁽²⁾ I. DU MONT, *Corps Universel diplomatique du Droit des Gens* etc., vol. III, p. 1, p. 202.

nezia, il giorno 22 aprile 1454, in Martinengo ⁽¹⁾. Eseguiti poi i patti della pace, il 30 agosto 1455, Venezia, Firenze e lo Sforza concludevano la così detta lega italica e così si obbligavano a mantenere per venticinque anni la pace in Italia ed a reprimere chi avesse tentato di turbarla. E per tal modo, mentre si stabiliva nelle cose del nostro paese un equilibrio che doveva durare fino alla morte dello Sforza e si riconduceva un po' di quiete, specialmente nelle infelici e contese provincie della Lombardia, che celebrarono l'avvenimento (e ne avevano ben ragione!) con processioni, suoni di campane e grandi luminarie ⁽²⁾, i due antichi commilitoni sotto Jacopo Caldora, i combattenti della sanguinosa battaglia di Aquila, gli uomini che per trent'anni successivi erano passati attraverso tutte le competizioni e le guerre italiane, Francesco Sforza e Bartolomeo Colleoni, soddisfacevano a un tempo le loro ambizioni. L'uno era riconosciuto come duca di Milano da tutta Italia; l'altro tendeva la mano al bastone del comando della repubblica di Venezia.

Ma non si lasciarono amici. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Subito, verso la metà di aprile 1454, il duca chiedeva al podestà di Covo informazioni sulle possessioni del Colleoni e sulle sue rendite nella sua giurisdizione e altrove nel cremonese, e ciò evidentemente per colpire il condottiere con qualche rappresaglia. Il luogotenente del podestà rispondeva che il Colleoni non aveva altre possessioni che quelle che erano state del conte Pietro da Covo e del conte Giovanni, già affittate alla Signoria di Venezia per circa 125 ducati.

Da alcuni storici è stato detto che il contegno del Colleoni indusse lo Sforza alla pace ⁽³⁾; più propriamente — e come del resto risulta dalla stessa corrispondenza dello Sforza — avrebbero dovuto dire che lo indusse solamente ad affrettarla. Comunque, anche solo per questo, secondo i memoriali dello Zailo, consultati da Pietro Spino ⁽⁴⁾, appena firmato il trattato, Francesco Sforza avrebbe di-



Un turco — Disegno di Gentile Bellini.

⁽¹⁾ Lettera di Paolo Barbo a Francesco Sforza, da Lovere, 21-22 aprile 1454 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 341). Il giorno 11 settembre 1454 poi Alvise Valier consegnò ufficialmente Martinengo ad Antonio da Lodi, cancelliere del Colleoni e suo rappresentante. I « consules et consiliatores » del luogo, anche per i propri uomini, accettarono con manifestazioni di allegrezza e di gioia Bartolomeo Colleoni come loro signore, « et in signum gaudii et leticiae fecerunt falodia refulgentibus (sic) in excelsis cum ameno sonitu campanarum » (Manoscritto dell'Archivio di Martinengo, f. 111). Pochi giorni dopo (24 settembre 1454) il Colleoni nominava podestà di Martinengo Guardino Colleoni, suo cugino (Manoscritto citato, f. 113).

⁽²⁾ SANUDO, loc. cit., 1152.

⁽³⁾ Tra gli altri, ELIA CAPREOLO (*De Rebus brix.*, lib. XI, loc. cit., c. 116) si esprime in questi termini: « At Bartolomeus Colle Sfortiae ductor cum equitibus mille quingentis ad Venetos mox deficiens, rem utrinque paulo praeter omnium expectationem suspendit ». In tali sensi scrive anche il CAGNOLA (*Storia di Milano*, loc. cit., p. 142).

⁽⁴⁾ SPINO, loc. cit., lib. V, p. 165.

spettosamente mandato a dire al Colleoni che finalmente aveva fatto tutto ciò che voleva.

Invece il Cornazzano attribuisce la pace di Lodi a qualcuno che operò in odio e per invidia del Colleoni ⁽¹⁾. Il Cornazzano anzi dichiara di non voler risolvere la questione e quasi di lasciare « ai posteri l'ardua sentenza » (*nos eam sententiam in medio relinquimus*).

Orbene, la sentenza che noi diamo, come posteri, è questa: che in realtà di guerra tutti erano stanchi. Venezia, preoccupata dei movimenti dei turchi e del pericolo dei suoi commerci, era tanto desiderosa di finire, che aveva perfino accettata l'offerta fatta al Consiglio dei Dieci da un tale, che si proponeva di togliere di mezzo lo Sforza con un veleno portato dal levante ⁽²⁾.

Senonchè l'avvelenatore, al quale il Consiglio dei Dieci aveva promesso diecimila fiorini di ricompensa, confessò il segreto al duca, il quale, a buon conto, si fece consegnare il veleno, per servirsene quando ne avesse avuto bisogno a sua volta per qualcuno ⁽³⁾. Si trattava di una polvere che, gettata sul fuoco, avrebbe riempito la camera di fumi soffocanti!

La interpretazione che quindi si deve dare alle parole del Cornazzano è questa: che assai probabilmente il Colleoni, che era condottiere di professione e che aspirava al comando supremo di Venezia per compiere qualche grande impresa e non già per tenere, come si direbbe, un canonicato, sperò di riprender le armi. Ma la stessa repubblica fece cadere le sue speranze.

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. IV: « quam (pacem) quidem alieno in illum odio atque invidiae plures ascribunt ».

⁽²⁾ ROMANIN, loc. cit., IV, p. 224.

⁽³⁾ SISMONDI, *Histoire des Républiques It.*, V, p. 178.



Guerriero del sec. XV.
Particolare del « Martirio di S. Cristoforo » del Mantegna.
(Padova, Chiesa degli Eremitani).



CAPITOLO XVI.

BARTOLOMEO COLLEONI CAPITANO GENERALE DELLA REPUBBLICA VENETA.

Le pratiche per il passaggio del Colleoni a Venezia - Ancora una proposta di uccisione del condottiere - Pietro da Rovato firma per il Colleoni la condotta 14 aprile 1454 - Condizioni e patti della condotta - Liquidazione di vecchi crediti - Martinengo, Cologno e Urgnano date al Colleoni in feudo - L'assegno per la condotta è ridotto a sessantamila fiorini - Una lettera del Colleoni - Nuovi atti dell'8 gennaio 1455 - Nomina del Colleoni a capitano generale della repubblica.



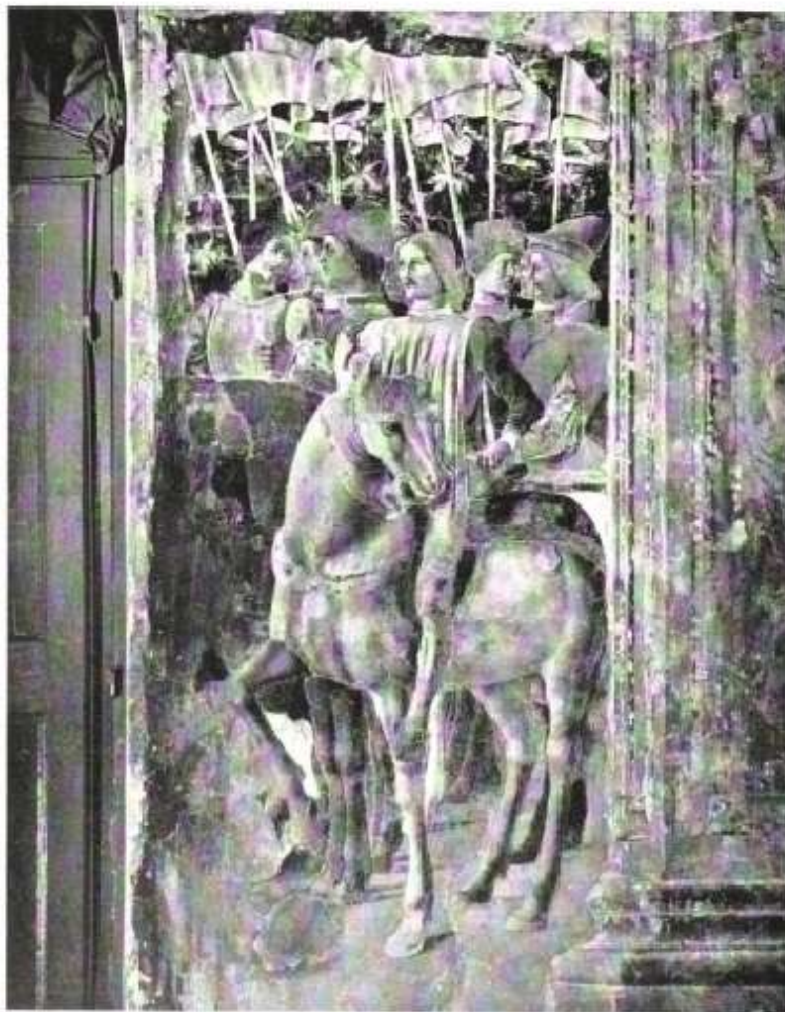
Il lettore, giustamente curioso, si sarà domandato quando precisamente i veneziani si decisero a fare le nuove pratiche col Colleoni e come tali pratiche poterono essere svolte. E fortunatamente noi possiamo rispondere colla sin qui sconosciuta parola del Consiglio dei Dieci.

Fu nell'ottobre del 1453 — come abbiamo accennato — che venne presa la prima deliberazione ufficiale. Già i provveditori di Venezia al campo stavano cercando di avvicinare il condottiere bergamasco. Il 22 ottobre 1453 essi ne scrivevano a Venezia, e il 24 ottobre 1453 il Consiglio dei Dieci, considerando che le cose dello stato esigevano che fosse affrettata la pratica dei provveditori col condottiere, deliberava di rispondere a questa lettera, manifestando la propria soddisfazione per le trattative iniziate ed incitando a continuarle, per concludere il più celermente possibile e colle migliori condizioni che si fossero potute ottenere ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 173: - Quia consideratis conditionibus rerum nostrarum facit pro bono nostri status videre prestissimam conclusionem practice, que habetur per provisores nostros cum Bartholomeo Colione, vadit pars quod scribatur dictis provisoribus in hac forma. Sub die XXII instantis respondentes ad literas vestras, quas nobis scripsistis super facto Bartholomei Colioni, rescripsimus vobis quod contenti eramus quod dedissetis principium illi materie, dedimusque vobis libertatem quod illam prosequeremini etc. Set quoniam summo opere desideramus

Le trattative furono spinte; ma non subito concluse. D'altra parte il Colleoni alla fine del 1453 era impegnato nella conquista del bergamasco allo Sforza.

Il 9 gennaio 1454 peraltro il Consiglio dei Dieci si riconvocava per trattare la materia, che era detta di grande importanza (*magnae importantiae*); si richiamavano i savi del Consiglio e di terra ferma; e si stabiliva che fuori della porta della can-



(Ferrara, Museo Schifanoja).

Gruppo di cavalieri del quattrocento.

(Fot. Anderson).

celleria nessuno più potesse aprir bocca sull'argomento, che doveva esser tenuto segretissimo, sotto pena negli averi e nella persona ⁽¹⁾.

Il Colleoni aveva mandato come suo segreto incaricato Pietro de Taversi da Rovato, cittadino bresciano, e gli aveva data una lettera per Andrea Morosini. Il

quod pratica predicta sortiatur prestissimum effectum, nunc cum nostro Consilio decem damus vobis arbitrium et plenissimam potestatem quod quanto celerius sit possibile cum omni vestra diligentia et solitudine studeatis concludere cum ipso Bartholomaeo, cum omnibus illis melioribus modis et conditionibus, quibus facere poteritis, recedente eo de presenti a latere communitatis et veniente ad servitia nostra ».

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 182 (9 gennaio 1453, more veneto).

10 gennaio 1454 infatti il Consiglio dei Dieci, considerando nuovamente che la condotta del Colleoni era provvedimento importantissimo, sia per la guerra, che per la pace, deliberava che il Morosini rispondesse di aver ricevuto con molto piacere gli scritti del condottiere e di averli segretissimamente mostrati, e che non c'era bisogno di dire come fossero stati accolti volentieri da tutti, perchè fin dalla sua giovinezza il Colleoni era stato affezionato a Venezia e Venezia lo aveva avuto caro. Evidentemente l'aggressione di Isola della Scala era già ricordo lontano! Le condizioni offerte per la condotta erano queste: provvigione annuale di 80 mila fiorini, assunzione da parte del capitano per conto proprio dei soldati necessari, e altri 25 mila fiorini di prestanza. Il Consiglio dei Dieci poi, per dimostrargli come fosse pronto a tenerlo « in carissimum et dilectissimum nostrum », si dichiarava disposto a promettergli fino da allora la città di Como, o la città di Lodi, o la Ghiara d'Adda, a sua scelta, se una di queste località si fosse conquistata, oltre naturalmente tutti i luoghi già prima al Colleoni concessi ⁽¹⁾.

Venezia voleva assolutamente riavere il condottiere, il quale poi nel frattempo, anche col prestigio del suo nome e della sua cittadinanza, aveva, si può dire, raccolta nelle sue mani la provincia di Bergamo, tanto cara alla Signoria. E la volontà di Venezia è confermata dall'energia con la quale il Consiglio dei Dieci respinse e condannò il proposito che un funzionario della repubblica aveva manifestato, di togliere cioè di mezzo il Colleoni, uccidendolo.

Questo funzionario era il provveditore Gerolamo Barbarigo, che appunto il 19 gennaio aveva scritto al Consiglio dei Dieci tale suo disegno e il successivo giorno 21 si era anche permesso di predisporre perchè il disegno medesimo fosse eseguito.

Contrariato e irritato, il Consiglio dei Dieci scriveva immediatamente al Barbarigo che si guardasse bene dal mandare ad effetto i suoi proponimenti: e la lettera del Consiglio è un documento veramente curioso ed interessante dell'episodio sconosciuto ⁽²⁾.

Per vostra lettera de 19 del presente — essa dice — Nui havemo inteso quello Vui havè scritto ai cavi del Conseio nostro de X circa la morte de Bartolomio Colion, e concludete che de questo vui li de aviso, azò parendo comandar altro i possano ordenar come li parerà. E per un'altra de XXI ditte che, habuda risposta da ser Girardo Dandolo, scrivesti per messo proprio a Pergamo, metesseno la cossa ad executione. Unde molto de vui e de i altri, che son stadi de tal parer, se meraveiemo e dolemo che da Vui senza nostra sapuda ve havia tolto tanto ardir e pezo, che, havendo scritto havisar i cavi per haver el so parer, Vui non haspetè risposta, ma mandè affar la execution. E perchè tal cossa a la nostra Signoria non piaxe per algun modo, cum el nostro Conseio de X efficacemente Ve commandemo che per nessun modo Vui proseguè tal fatto;

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 183 (10 genn. 1453, more veneto).

⁽²⁾ Ib., ib., ib., reg. 14, f. 184 (25 gennaio 1453, more veneto).



Personaggi veneziani del sec. XV.
(Particolare di un quadro del Carpaccio).
(Venezia, R. Accademia).



Un guerriero.
(Figura di S. Giorgio nel polittico del Dossi).
(Ferrara, Pinacoteca).

imo rezevuda la presente, debiè subito subito diligentemente proveder ad ogni modo la non prosiegua et anchor e se forsi per quelli da Pergamo ad algun atto et execution de tal cossa se fosse devenuto, debiè per ogni modo dar opera diligente, se revochi e retrati ogni cossa e dechiarar e monstrar che tal cossa non è de nostra intention per algun modo, como è la verità e de tuto el seguido ne debiè avisar, item del nome de colui, che ve ha proposta tal materia davanti dene subito aviso ala nostra Signoria ».

Arrivava frattanto la risposta del Colleoni, sempre diretta al Morosini. Il condottiere, cioè, voleva anzitutto 100 mila fiorini. Quanto al resto, accettava le proposte del Consiglio e si rimetteva allo stesso Morosini per il risarcimento dei danni da lui sofferti, per la paga del suo precedente servizio e per le terre a lui date dallo Sforza nel territorio di Bergamo e di Brescia. Voleva però essere nominato capitano generale, quando il Piccinino avesse finito il suo contratto, e dichiarava che, per quanto poteva riguardarlo, la sua firma sarebbe stata a vita.

Si radunava allora nuovamente il Consiglio, in data 29 gennaio 1454 ⁽¹⁾. Esso giudicava che « le presenti necessità dello stato richiedono quest'uomo e che la grandezza di tale capitano ci preserva dal pericolo in cui ci troviamo, poichè egli è nel centro delle nostre terre ed è potente e se sarà con noi ci darà la pace o la vittoria ». Deliberava quindi di accettare lo stipendio di 100 mila fiorini e il resto e si rimetteva pure al Morosini per i precedenti stipendi, per le terre e per tutte le altre oneste domande che il Colleoni avesse pre-

sentate. Accettava inoltre di assumere il Colleoni come capitano generale, quando il Piccinino più non fosse ai servizi di Venezia e col grado e cogli onori dello

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 185 (29 gennaio 1453, more veneto).

stesso Piccinino. In fine poi esortava il condottiere a concludere di buon animo e a perfezionare gli accordi.

Lo stesso 29 gennaio 1454 il Consiglio dei Dieci dava istruzioni ad Andrea Lion, vicepodestà di Bergamo, perchè, se il Colleoni volesse « sigillare rem », ovvero sia concludere con lui, potesse liberamente farlo, con quei capitoli e a quelle condizioni che il Colleoni aveva scritti ad Andrea Morosini, podestà di Crema, e che il Consiglio mandava per copia allo stesso vicepodestà ⁽¹⁾.

Il 20 febbraio 1454 peraltro l'impegno non era stretto ancora, perchè il Consiglio dei Dieci chiamava Andrea Morosini, che si era trovato con Pietro da Rovato, giunto nuovamente a Venezia, e che quindi avrebbe avuto molte cose da comunicare ⁽²⁾. E lo stesso 20 febbraio 1454, udito il Morosini, il Consiglio dei Dieci lo autorizzava ad accettare definitivamente i capitoli, che divennero quindi la condotta del Colleoni ⁽³⁾.

Poichè il Morosini doveva poi trovarsi ancora con Pietro da Rovato, il Consiglio deliberava pure che se quest'ultimo poteva firmare senz'altro i capitoli, li firmasse, e se non poteva farli, si prendessero gli accordi del caso per la firma successiva ⁽⁴⁾.

Pietro da Rovato ritornò dal suo mandante, perchè non poteva firmare: e il Colleoni ne profitò per aggiungere nuove domande.

Egli voleva che i fiorini di prestanza fossero 30 mila, anzichè 25 mila; che i suoi danni gli fossero risarciti entro un anno dal giorno in cui fosse nelle terre venete o si fosse manifestato « scoperto nemico » dei nemici di Venezia; che il giudizio sui maggiori lucri e sulle terre da lui richieste venisse dal Morosini pronunciato entro due mesi, ecc.

Il Consiglio dei Dieci accettò anche le aggiunte, con deliberazione del 4 marzo 1454, nella quale peraltro osservò che bisognava conchiudere, perchè, essendosi le trattative così prolungate, la loro notizia si era divulgata, più per sospetti partiti da Bergamo, che per certezza avuta da Venezia. Un solo rimedio c'era ormai — concludeva il Consiglio — ; ed era quello di far presto! Lo stesso Consiglio ad ogni modo ripeteva per tutti l'obbligo del più assoluto silenzio sull'argomento, « sub pena haveris et personarum » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 185 (29 gennaio 1453, more veneto). Delle trattative del vicepodestà di Bergamo col Colleoni è traccia anche nella lettera che lo stesso scriveva ad Andrea Morosini il 9 febbraio 1454, evidentemente sequestrata dallo Sforza e conservata nell'A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 341. Da questa lettera risulta pure che il Colleoni si era « totaliter retracto da l'impresa » di prendere Brivio, contro cui i milanesi avevano piantato due bombarde. La notizia era stata riferita al vicepodestà di Bergamo da Lodovico Malvezzi.

⁽²⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 12, f. 187 (20 febbraio 1453, more veneto).

⁽³⁾ Ib., ib., ib., reg. 14, f. 188 (20 febbraio 1453, more veneto).

⁽⁴⁾ Ib., ib., ib., reg. 14, f. 188, deliberazione 21 febbraio 1454 (21 febb. 1453, more veneto): « Quod vir nobilis ser Andreas Mauroceno redire debeat domum et reperire se cum Petro de Rodo nuncio m. Bartholomei de Collionibus, dicendo sibi quod fuit cum nostro dominio et cum consilio nostro decem, quodque si vult subscribere capitulis et firmare conductam ipsius Bartholomei nobiscum juxta formam capitulorum factorum, nos sumus bene contenti, quando vero non est in sua libertate et disporre potest sicut sibi videbitur. Verum istud consilium differre debeat et expectare responsum prefati ser Andree ».

Lo stesso 21 gennaio 1454 il Consiglio dei Dieci deliberava il compenso a Pietro da Rovato per l'opera sua e stabiliva di dargli una possessione del reddito di 150 ducati d'oro all'anno: « Quod nobilis vir ser Andreas Mauroceno promittat auctoritate istius Consilij Petro de Rodo civi Brixie et fideli nostro, quod pro suis fidelibus operibus dominatio nostra donabit sibi unam possessionem que reddit sibi ducatos 150 auri in anno, ut cognoscat gratitudinem nostri domini et in futurum se exerceat pro honore nostri domini, sicut de ipso plene confidimus ». (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 188).

⁽⁵⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 14, f. 190.

Il medesimo giorno, 4 marzo 1454, Pietro da Rovato, che frattanto si era munito di una lettera del Colleoni, in data del 17 febbraio, concordò i patti definitivi col Morosini.

Il contratto ufficiale della condotta porta però la data del 12 aprile 1454. In questo giorno Pietro da Rovato si presentò a Venezia con un regolare mandato del Colleoni, risultante da pubblico istromento, datato da Martinengo nel palazzo di Isnardo Colleoni, 29 marzo 1454, e rogato dal notaio bergamasco Antonio Caffi, che appunto autorizzava Pietro da Rovato ad approvare e confermare i capitoli già intesi ⁽¹⁾. E la condotta fu quindi stesa con tutte le sue clausole ⁽²⁾.

Per virtù di esse il Colleoni veniva assunto per due anni e uno di rispetto, con lo stipendio di centomila fiorini all'anno e trentamila di prestanza, libero di prendersi il numero di soldati che egli avesse creduto opportuno, colla promessa di Como, Lodi o della Ghiara d'Adda, a sua scelta, se fossero state conquistate, come pure colla promessa di Trezzo, Mozzanica e Fontanella, se fossero state prese, e colla promessa del capitanoato generale, quando il Piccinino non occupasse più tale carica.

Al capitano si riserbava pure il trattamento usato per il Piccinino; mentre per donna Tisbe, sua moglie, si ripristinava il trattamento da essa precedentemente goduto.

Venivano dal Morosini fissati in trentamila ducati d'oro i risarcimenti dovuti al Colleoni; e lo stesso Morosini avrebbe arbitrato il suo credito per i redditi di bresciana e bergamasca, entro due mesi da quando il capitano fosse in terra di San Marco, o si fosse « scoperto



Stemma colleonense su un capitello e anello quattrocentesco.
(Castello di Malpaga, Cortile).

inimico de li suoi nemici », ovvero sia avesse pubblicamente fatti conoscere i suoi nuovi impegni.

Senonchè già il 15 aprile 1454 il senato invitava Giovanni Moro, ambasciatore veneto presso il re di Napoli, a far sapere a quest'ultimo che il Colleoni si era « scoperto », e che si trovava nel territorio di Bergamo, coi suoi soldati e coi suoi stendardi ⁽³⁾.

Nella condotta del Colleoni è anche notevole l'impegno assunto da Venezia di destinarlo ad una impresa gloriosa. Questa aspirazione a legare il proprio nome a famose gesta di guerra e ad entrare nella storia come un guerriero celebrato, sarà il tormento costante del condottiere, anche nel nuovo comando e fino ai suoi anni più tardi; e per questa aspirazione non una sola volta egli, che pure aveva dichiarato di essersi legato per la vita alla repubblica di San Marco, apparirà insoddisfatto del vincolo. Ma tutto ciò vedremo a suo tempo.

In quell'epoca il Colleoni veniva spesso anche a Martinengo, nella casa di Isnardo Colleoni ⁽⁴⁾. Ma poichè gli premeva di avere sollecitamente i denari a

⁽¹⁾ A. S. V., Commemoriali, reg. 14, f. 131.

⁽²⁾ Ib., ib., reg. 14, f. 121-123 (Appendice, doc. XX).

⁽³⁾ Ib., Senato, Secreta, reg. 20, f. 16.

⁽⁴⁾ Atto di ricevuta 4 maggio 1454 del Colleoni a Isnardo per duecento ducati a quest'ultimo da lui prestati « mutuo gratis et amore »; notaio Antonino Caffi, Arch. Notarile di Bergamo, vol. 191.

lui dovuti dalla repubblica, egli si recava a Venezia e vi restava circa tre mesi per ottenerli ⁽¹⁾.

Si direbbe che, preoccupato di rimandarlo tra i suoi soldati (la decisione del Consiglio dei Dieci 14 agosto 1454 dice proprio perchè « dictus magnificus Bartholomeus non maneat diutius hic, sed expediatur »), il governo di Venezia, appunto il 14 agosto 1454, regolasse finalmente il suo debito. Liquidava in venticinquemila ducati i danni che avrebbero dovuto essere arbitrati da Andrea Morosini, morto nel frattempo, e stabiliva che, in luogo delle terre già ricevute dallo Sforza, il Colleoni dovesse avere Martinengo, Cologno e Ugnano, colle giurisdizioni e pertinenze, in feudo nobile e gentile, per sè e figli maschi legittimi, e coll'obbligo di ricevere il sale dal dominio.

L'atto di investitura di dette terre nel Colleoni è pure in data 14 agosto 1454 ed è rogato dai notai Bernardo Beaziano e Pietro Eucio. Esso contiene la concessione a titolo di feudo, colla cerimonia della imposizione dell'anello, constatata dal notaio, e col giuramento di vassallaggio, fatto dal capitano toccando il vangelo e inginocchiato. Nello stesso atto l'investito prometteva di corrispondere ogni anno, nel dì della festa di San Marco e a titolo di ricognizione del feudo, due ceri bianchi di quindici libbre ciascuno ⁽²⁾.

Ancora nella adunanza del 14 agosto 1454 il Consiglio dei Dieci discusse per assegnare al Colleoni, a compenso del precedente servizio, i beni posseduti da Gerolamo Federici, da Michele Attendolo, da Isabella, moglie di quest'ultimo, e da altri ribelli nelle città e nel territorio di Bergamo e di Brescia, per un reddito complessivo di mille fiorini.

L'assegno effettivo poi fu fatto il 31 agosto 1454 ⁽³⁾.

Le condizioni finanziarie della repubblica peraltro erano assai tristi: quindi, poco tempo dopo questi accordi, il senato di Venezia, dovendo pensare a tutte le possibili economie, considerò anche la opportunità di ridurre gli stipendi del Colleoni. Nel mese di ottobre aveva dichia-



Stendardo del Colleoni.
(Particolare di una incisione del 500).

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 15, f. 13. In quella occasione il Colleoni domandò al governo di Venezia anche la liberazione e il perdono di Antonio e Martino dei Zonca, potente famiglia di Valle San Martino (qui sunt illi qui in illa valle propter pecuniam et reputationem et parentellam magnam quam habent plus possunt quam alij), ai quali erano stati sequestrati i beni per misura di pubblica sicurezza (Deliberaz. del Cons. dei Dieci 7 agosto 1454: A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 15, f. 11). Gli Zonca furono infatti perdonati, sebbene si fossero permessi di lasciar Venezia senza licenza dell'autorità (Deliberaz. del Cons. dei Dieci 20 marzo 1455: A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 15, f. 38).

⁽²⁾ A. S. V., Commemoriali, reg. 14, f. 139 (Appendice, doc. XXI).

⁽³⁾ MUONI, loc. cit., p. 156. Secondo il CELESTINO (loc. cit., III, p. 54) il Colleoni fu posto al possesso di Martinengo, Cologno e Ugnano il 7 settembre 1454.

rato al Piccinino che lo lasciava libero allo scadere del suo contratto e cioè al 7 marzo 1455; e questa circostanza permetteva al senato stesso di anticipare in certo modo al Colleoni la soddisfazione del promesso comando generale, per valersene nel domandare al condottiere una riduzione dei detti stipendi, da cento a cinquantamila fiorini, in vista delle condizioni generali di pace.

Il pensiero del senato risulta dalla lettera che esso deliberava di scrivere a Luigi Loredan, mandato procuratore al Colleoni per trattare del delicato argo-



Personaggi veneziani del sec. XV — Particolare di un quadro del Carpaccio.
(Venezia, R. Accademia).

mento ⁽¹⁾. Il compito del Loredan era veramente tutt'altro che gradito, essendo noto l'attaccamento del condottiere al denaro; ma il Loredan, confortato da altra conforme deliberazione del senato 22 ottobre 1454 ⁽²⁾, lo assolse egregiamente. Il Colleoni dapprima si meravigliò della proposta, poi si oppose, e finalmente trattò e portò la cifra dell'assegno annuale a sessantamila fiorini. La questione pertanto non restò più che sul punto della decorrenza di tale assegno.

Il 4 novembre 1454 il senato scriveva al Loredan autorizzandolo ad accettare, su questo punto, il desiderio del capitano ⁽³⁾: « Direte etiam ad esso magnifico Bartholomio che nui siamo ben contenti darli fiorini LX mille annuatim, come etiam è stato et è de sua intencione, et perchè in questa parte par che la difficoltà consista da di VII ottobre a di

primo novembre che habia a principiar el stipendio dei dicti fiorini LX mille, volemo che con quelle parole et raxon che a la vostra prudentia aparerà, fazè ogni experientia ch'el dicto stipendio de LX mille fiorini principij de ottobre come è dito ».

Il Loredan, quindi, il 7 novembre 1454, poteva promettere all'ansioso bergamasco il capitanato generale della repubblica.

La promessa era fatta con atto solenne ⁽⁴⁾, in questi termini:

« Jesus — De commandamento de la nostra illustrissima Signoria prexo nel Consiglio de' Pregadi, io Alvixe Loredan, procurator de la chiesa de San Marcho, sum stato mandato a voi magnifico Bortholomio Coglione cum auctorità et commandamento del Consiglio predicto, cum el nome del nostro Signore Iddio, et del evangelista San Marco, prometto a voi magnifico Bor-

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 10, f. 41 (Appendice, doc. XXII).

⁽²⁾ Ib., ib., ib., reg. 20, f. 41.

⁽³⁾ Ib., ib., ib., reg. 20, f. 46.

⁽⁴⁾ Ib., Commemoriali, reg. 14, f. 124.

tholomio Coglion el capitaneato general cum le condition sotoscripte. Et primo adi 7, over 8 marzo proximo MCCCCLV, debia principiar le preheminentie et utilità del predicto capitaneato. Item prometo haverà al anno et in raxon de anno fiorini LX mille, zoè sessanta millia, principiando da di VII ottobre proximo passato, non obstante per la firma vostra dobiate haver fiorini 100 mille. E da 7 ottobre dicto in dredo decorerà la provision secondo la forma di capitoli vostri, facti nel tempo ve conducesti. In segno e segurtà de tal provisione per richiesta vostra, ho scripto de mia man propria de mi Alvixe suprascripto — In cittadella de Brexa, adi VII novembre MCCCCLIII, hora sexta noctis ».

Ma per quanto la promessa letta dal personaggio veneziano fosse solenne, essa



Pianta di Brescia nel sec. XVI.

(Da stampa dell'epoca).

diminuiva le aspettative economiche del condottiere. Egli quindi non si era adattato. Toccato nella borsa, aveva mandato quello che per lui era un po' il grido del cuore, per ottenere, oltrechè una maggior larghezza nella decorrenza, anche un po' di sollecitudine nella esecuzione dei pagamenti di quanto gli era dovuto. Al riguardo è caratteristica la sua lettera 7 novembre, riferita dal Bonomi⁽¹⁾ e diretta al Loredan:

« Avendo io — scrive il capitano — ottimamente inteso la M. V. et conoscendo essere questa domanda la mia rovina, così in honore et reputatione mia, come in la borsa, et dato che io v'abbia disponuto in tutto et per tutto essere servitore fino alla morte della nostra gloriosa Signoria, in tutte cose a mi possibili, cum giosia, che a mi fusse impossibile fare secondo la vostra richiesta, sforzato dalla impossibilità, non per volontà, fui astricto a dirvi de non poterlo fare; perchè, m. messere Alvise, io mi trovo havere fatte grandi spese a quest'hora per mantenere la compagnia, et fino questo io sum pur stà mal pagato et satisfacto, vi prego vogliate supplicare la mia ill. Signoria a dar tal opera che de dicto tempo, de di 1 marzo fino a di 7 ottobre, sieno facte le ragione mie de fiorini cento m., et de lo avanzo mio sia integre satisfacto senza dilatione di tempo ».

(¹) BONOMI, loc. cit., p. 39. Vedi anche A. S. V., Commemoriali, reg. 14, f. 123-124.

Per commuovere l'oratore veneziano, si dipingeva povero e rovinato. E continuava:

« De questa provvisione de ducati LX mila, perchè delibero per honore della sua Signoria et anche mio et per bene de popoli et subditi suoi che tutte le zente d'armè, comenzando dalle mie, vivano rectamente, et questo no se po fare se non son pagate, prego la V. M. voglia supplicare la mia serenissima Signoria se degni a signarmi tale camera over loco, che io senza alcuno stento et senza tediare continuamente la sua Signoria, io sia satisfacto de mese in mese de dicta provvisione de fiorini LX m. ut supra, certificando la V. M. che se io non havessi conosciuta la miseria



Il Colleoni col bastone del comando — Particolare del monumento al Colleoni, del Verrocchio, a Venezia.

(Fot. Anderson).

mia per avere sostenuto eccessivo numero di gente, dal primo zorno haveria compiaciuto alla nostra serenissima Signoria, non dico de' denari, ma del proprio sangue, el qual può reputar suo. Et perchè io delibero di vivere et morire alla servitù della serenissima Signoria et per non tediarla ogni fiata circa queste mie firme et rifirme, manderò alli piedi della Signoria Pietro de Roate et Alberto mei cancellieri, i quali haveranno ampia commissione da mi de rifermare et prolungare dicta mie firme.

« Ex Brixia, die 7 novembre MCCCCLIV, hora sexta. BARTHOLOMEUS COLEONUS manu propria superscripsi ».

Per verità non si può disconoscere che, se anche dettate dal desiderio del denaro, che dopo tutto era legittimamente stato pattuito, le insistenze del Colleoni erano giustificate dalle ingenti spese necessarie per mantenere in ordine le solda-

tesche. Le parti, comunque e come si disse, finirono col mettersi d'accordo. E, in relazione a questi accordi, colla data dell'8 gennaio 1455 veniva stesa con nuovi patti la condotta del Colleoni ⁽¹⁾.

Terminata la ferma del Piccinino, egli veniva poi nominato capitano generale della repubblica, con ducale del 10 marzo 1455, con bolla d'oro ⁽²⁾.

Questa ducale esalta il merito e il valore di Bartolomeo Colleoni, lo dice devotissimo fedele e zelante difensore delle cose della repubblica e si ripromette da lui cose anche maggiori, mentre lo dichiara capo di tutte le milizie a cavallo ed a piedi.

Egli allora si trovava a Brescia. Due nobili veneziani, Giovanni Moro e Paolo Barbo, furono mandati a portargli lo stendardo e il bastone del comando ⁽³⁾ e la cerimonia della consegna si svolse solennemente e con grande pompa il 24 giugno 1455.

In mezzo a una folla pittoresca di guerrieri, di condottieri, di magistrati e di popolo, nella piazza maggiore di Brescia ⁽⁴⁾, il guerriero ricevette da Paolo Barbo le ambite insegne dell'altissimo grado militare; e in quella circostanza appunto nuovamente dichiarò e promise che sarebbe vissuto e sarebbe morto al servizio della repubblica.

A partire dalla investitura del 1455, ripetuta anche più solennemente tre anni più tardi in San Marco, il Colleoni diventa l'espressione di un potere militare, che strettamente collabora col potere politico. In questa sua speciale condizione e mentre fa da sentinella avanzata di Venezia verso l'Adda, egli ha modo di spiegare le singolari attitudini e la sua abilità. Non diventa per ciò un vero personaggio po-



Compagnia di sonatori.
Particolare del quadro: « il trionfo di S. Giorgio » del Carpaccio.
(Venezia, Chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni).

⁽¹⁾ A. S. V., Commemoriali, reg. 15, f. 34 (Appendice, doc. XXIII).

⁽²⁾ Ib., ib., reg. 14, f. 165 (Appendice, doc. XXIV).

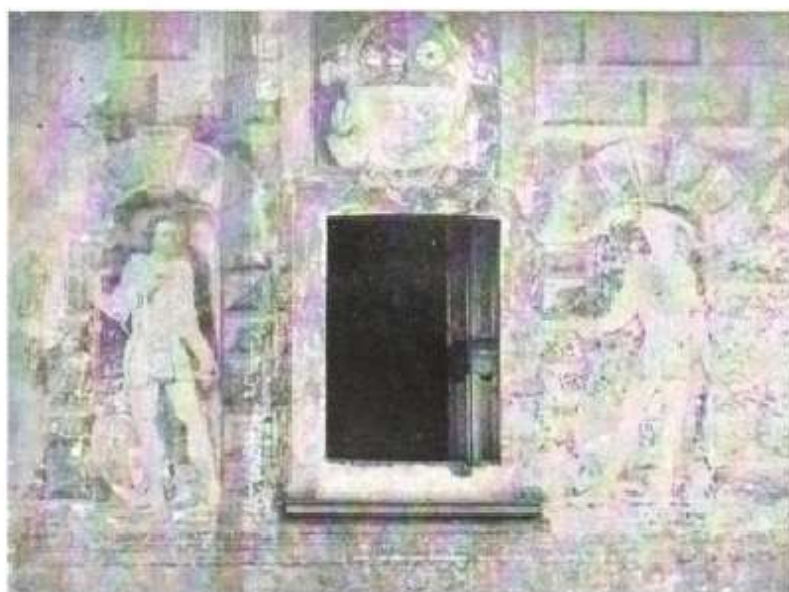
⁽³⁾ Deliberaz. del senato 13 maggio 1455 (A. S. V., Senato, Terra, reg. 3, f. 155) e ducale di Francesco Foscari 17 giugno 1455. Questa ducale dava incarico ai due nobili veneziani di portare al Colleoni il « bastonus Capitaneatus » e di consegnarglielo colle opportune parole del caso. La stessa ducale dava istruzioni ai due delegati, perchè gli alloggiamenti delle genti del Colleoni sul bresciano fossero scelti d'accordo coi rettori di Brescia e ordinava che sul territorio bergamasco fossero mandati 800 cavalieri, oltre i 200 che sarebbero stati nelle terre dello stesso capitano. E' notevole la distinzione che fa questa ducale fra « territorio nostro » e « terris ipsius magnifici Capitanei »; distinzione che doveva accentuarsi sempre più in avvenire. La pergamena che conserva la ducale (Musco Correr di Venezia, Raccolta Cicogna, cod. n. 3416), porta a tergo la seguente scritta: « Ducale a Paulo Barbo eletto dal Senato per andar a Brescia a dar la bacchetta del comando generalizio dell'armi venete a Bortolo Coleoni da Bergamo ».

⁽⁴⁾ ELIA CAPREOLO scrive (loc. cit., 119): « Sedatis bellis, Bartholomeus Colleo universalis militiae Venetorum Capitaneus declaratus, anno salutis nostrae MCCCCLV, VII cal. Junii sceptrum a Joanne Mauro senatus veneti nomine agente in magna urbis nostrae platea solenni pompa accepit ». Il Capreolo erra nel dire che fu Giovanni Moro a dare il bastone del comando al Colleoni; il bastone fu consegnato da Paolo Barbo.

litico; ma non è più solamente un soldato. Egli si fa uno strumento consapevole e pronto in mano del governo veneziano; qualche volta anzi riesce a gravare sulla stessa mano del senato, ed è nel momento in cui l'ufficio di capo militare dell'esercito di terra e di ispiratore politico raggiungono in lui la più completa armonia. Di qui anche un prestigio tutto singolare per quest'uomo, che si eleva energicamente sulla folla de' suoi compagni, che attira l'attenzione dei principi in Italia e fuori, che talvolta li turba e li minaccia, che si circonda di splendori e di fasti, e che, scomparendo, scende nella tomba colle insegne e coi nomi delle più celebrate famiglie d'Europa.

Tutto ciò deve aver presagito Bartolomeo Colleoni, quando il nobile veneziano gli rimise il bastone, e dalla grande piazza di Brescia si levò il suo maschio grido di guerra « Coglia, Coglia », ripetuto dai condottieri e dai soldati, tra l'agitarsi degli stendardi e lo squillo delle fanfare.

In quell'attimo quindi il Colleoni pensò che, promettendo sè stesso, anima e corpo, a Venezia, per tutta la vita, esaudiva l'ansietà di un'ambizione senza confini. La politica veneziana, impersonata da Francesco Foscari, aggressiva, battagliera, conquistatrice, fu presente al suo spirito come un miraggio pieno di promesse, che gli avrebbe procurato avventure di guerra e trofei di vittoria. Egli vide dinanzi a sè, come competitore diretto, Francesco Sforza, e misurò la propria grandezza alla stregua del più grande generale del suo secolo.



Guerrieri colleoneschi — Affresco del Romanino (?).

(Castello di Malpaga, Cortile)



CAPITOLO XVII.

CASTELLI COLLEONESCHI — MALPAGA.

Il Colleoni richiesto dai senesi - Contrasti fra il Colleoni e Francesco Sforza - La revoca della donazione di Castellarquato - Possessioni e castelli del Colleoni - Le case di Bergamo e di Brescia - Il castello di Solza - Il palazzo di Martinengo - I castelli di Romano e di Urgnano - Malpaga - Acquisto e riedificazione di Malpaga - La descrizione del Sanudo - Malpaga d'oggi.



E il Colleoni nell'animo suo calcolò sulla promessa fatta a Venezia di servirla per tutta la vita, eguale calcolo fece il governo veneziano. E ben presto ne diede la prova, quando cioè i senesi, assaliti dal Piccinino e bisognosi di un capitano che gli resistesse per loro, si volsero appunto al generalissimo veneto (1455).

Appena compiuta la sua ferma con Venezia, il terribile avversario del bergamasco aveva levato bandiera di ventura e si era volto verso la Romagna, pensando di assoggettarsi Bologna e quindi Perugia, sua patria. Respinto da Bologna e da Perugia, egli si era gettato su quel di Siena e, con la fama delle sue ruberie e delle sue violenze, aveva ingrossato il proprio esercito, così da indurre il papa e il duca di Milano a opporgli notevoli forze, sotto il comando di Roberto da San Severino e di Corrado Fogliano. Fu in quell'occasione che i senesi ricorsero al Colleoni.

La pratica fu condotta per mezzo di Francesco Luti; e il Colleoni sarebbe stato naturalmente ben disposto a prendere le armi. Venezia peraltro non gli diede licenza e quindi i senesi dovettero ricorrere ad altro capitano, come risulta dalla lettera scritta



Senese d'oro della Repubblica di Siena.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

dagli ufficiali della balia di Siena e riferita dallo Spino (1), che le assegna la data del 1458, evidentemente errata.

Non è difficile immaginare che il rifiuto abbia contrariato il Colleoni, che avrà veduto mancare una prima occasione di avventure e avrà avuto le prime prove che Venezia, dopo la pace di Lodi, seguiva realmente una politica più calma. Ma è anche naturale immaginare che, uscita da una guerra dispendiosissima e non volendo rompere la pace, Venezia non si privasse del suo generalissimo. Di più i rapporti del Colleoni collo Sforza si erano, in quei primi tempi, necessariamente mantenuti aspri: e Venezia doveva spegnere le fiamme, anzichè soffiare nel fuoco.

Dell'asprezza di tali rapporti è larga e notevole traccia nella corrispondenza sforzesca.



Una decapitazione — Miniatura francese del sec. XV.
(Da un codice della Trivulziana di Milano).

Nel 1455 lo Sforza aveva fatto imprigionare e decapitare due figli di Ghisalberto Colleoni, probabilmente con uno di quei gesti di crudeltà, coi quali si manifestava la feroce giustizia di allora. Non ci è possibile ricostruire esattamente le ragioni di quel terribile castigo: certo però esso fu interpretato come una violenza ghibellina contro i guelfi bergamaschi e più ancora come una vendetta sforzesca contro il Colleoni.

Si parlava quindi di altre vendette, che quest'ultimo avrebbe fatto a sua volta, e si diceva perfino che il capitano si sarebbe accinto a riprendere Trezzo.

Da Trezzo appunto, il 2 luglio 1455, Francesco Isolano scriveva tutto ciò allo Sforza, in una lettera piena di spavento (2).

I parenti dei due Colleoni uccisi — diceva l'Isolano — « ogni dì ne fanno septe consigli per gli cantoni, usando parole assai dishoneste cum pur alcune demonstratione, como in dir: — Questi traditori gibelini mo hanno suo contento; ma diansi bona voglia; la cosa non è per star qui — ». L'Isolano aggiungeva anzi come apertamente si dicesse che il duca li aveva fatti decapitare « per dispecto de Bartolomeo Coglione » e che quest'ultimo, informato della cosa, aveva dichiarato che « più tosto se mangeria le mane che

(1) SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 217. La lettera, appunto nella traduzione dello Spino, è nei seguenti termini: « Illustri armorum capitaneo domino Bartolomeo Coglione illustrissimi Venetiarum domini capitaneo generali, et amico nostro carissimo.

Illustri, armorum capitaneo, amice noster carissime, intesa l'ottima intenzione ed affezionatissimo animo della Eccellenza Vostra per le lettere da quella scritte allo spettabile nostro cittadino e collega Francesco Luti, prendemmo grande piacere e speranza di avere appresso la nostra Repubblica quello, di cui la virtù, la fede ed affezione in verso questa Patria è notissima. Ed aspettavamo desiderosamente votiva significazione dell'impetrata licenza. Successe dappoi che per alcuni nostri costi ci fu data notizia tale licenza da cotesto inclito Dominio al vostro mandato in tutto negarsi. Il che a noi fu assai molesto; e diffidati per questa cagione del satisfarsi al nostro e vostro desiderio, facemmo subito altra provvisione, la quale è conchiusa. E molto ci duole, che a tempo non ci fosse notificata cotale licenza, perciocchè più accetto non potevamo avere, nè più secondo la volontà della nostra Repubblica. La qual cosa abbiamo voluta significare all'Eccellenza Vostra, la quale averà sempre questa città prontissima ad ogni beneplacito d'essa, veramente affezionata al nostro reggimento.

Sene, die octavo iunii 1458 » (recte 1455).

(2) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno, Trezzo.

non ne facesse vendeta ». Chiudeva poi manifestando il suo terrore che Trezzo fosse occupata « da questi tali, como già fo i nostri passati da li loro ».

Si rievocavano — come si vede — le storie lontane di Paolo Colleoni e dei suoi parenti, che avevano preso Trezzo al Malatesta; si facevano congetture e si consideravano i danni che ne sarebbero derivati.

« Che sia certa la V. S. — esclamava ancora l'Isolano nella sua lettera — che se questo castelo non è signorigiato da la inclita Signoria et Casa de Visconti, nostra moneta niente vale over mal se gli spende ».

Come si vede da queste ultime parole, il fedele suddito di Francesco Sforza pensava anche al suo interesse e cioè al valore della sua moneta; ma effettivamente gli animi erano agitati e la figura del Colleoni gettava ombra sulla destra dell'Adda ⁽¹⁾.

Proprio in quell'epoca del resto ⁽²⁾, revocata la concessione di Castellarquato al Colleoni, il duca di Milano, dicendo di aver fatto questa revoca « per iuste et legitime casone », comunicava di avere concessa la stessa rocca a Tiberto Brandolino. Si capisce quindi come a Trezzo gli animi fossero sospesi. Ancora Francesco Isolano, il 22 aprile 1456, scriveva allo Sforza ⁽³⁾ essersi « levata una novella » che il Colleoni si era preparato a Crema con tre mila fanti e ne aveva « cazati fora li gebellini tutti; per il che questi coglioneschi de Trezzo hanno facto molti consigli fra loro et factone grande demonstratione de allegrezza ».

Tra gli altri si faceva notare Giorgetto Poma, il caposquadra del Colleoni, che abbiamo conosciuto ai Forni di Monza. Egli — diceva l'Isolano — « va et vene ad suo piacere et pratica cum questi emoli della S. V. et passa in qua et in là ad sua posta cum uno navetto sotto lo ponte del castello de Trezo ».

Le agitazioni, i sospetti, le denunce continuarono per lungo tempo anche dopo. In data 12 marzo 1458 troviamo ancora una lettera dell'Isolano ⁽⁴⁾ al duca di Milano, secondo la quale i colleoneschi macchinavano e tramavano contro il suo dominio. Essi andavano e venivano e si raccoglievano nelle osterie. « Gente forestiera de Bergamasca » si vedeva insolitamente, con personaggi colleoneschi, che già avevano tentato colpi di mano su Trezzo al tempo della guerra dell'ultimo Visconti e che forse anche turbavano di eccessiva paura l'animo del funzionario dello Sforza.

Questa lettera è interessante anche perchè da essa si sa che Abbondio Longhi da Como, già allora primo segretario e cancelliere del Colleoni, e Tomaso, suo fratello e cancelliere del conte Pietro Torelli, in realtà erano di Trezzo. « Abenchè se dicano da Como — scrive l'Isolano — tamen sono da Trezo nativi et hanno qua terra et casa ».

Se però l'Isolano, temperamento facilmente impressionabile, esagerava nelle sue paure, ciò nondimeno esse non erano prive di ogni fondamento.

Effettivamente anche il Colleoni non si era riconciliato collo Sforza, e forse non si riconciliò sinceramente mai più, ancorchè fra i due antichi camerati vi siano state in seguito formali manifestazioni di cortesia, che vedremo.

⁽¹⁾ Da una lettera 31 marzo 1455 di Giovanni Lion, podestà di Bergamo, a Francesco Sforza (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 342) risulterebbe che il castellano di Trezzo doveva essere irritato contro il Colleoni anche per il sequestro delle sue biade, dallo stesso Colleoni provocato.

⁽²⁾ 18 aprile 1456: A. S. M., Archivio Sforzesco, Registro ducale, n. 51, f. 146.

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno. La lettera è in cifra, ma è allegata ad essa la decifrazione fatta dalla cancelleria sforzesca.

⁽⁴⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

Il Colleoni intanto, dopo la nomina a capitano generale e poichè il contegno del governo veneziano dimostrava chiaramente quale dovesse essere il suo ufficio, pensò a scegliersi una sede opportuna.

Egli aveva già la sua casa di Bergamo; un'altra casa aveva in Brescia, dove pure frequentemente soleva soffermarsi e condurre vita lieta fra gli amici. Appunto verso il 1457, Lodovico Foscari scriveva da Verona a Giovanni Martinengo, dopo una infermità, ragionando del vantaggio che avrebbe avuto dalla vita gioconda con lui, e col Colleoni a Brescia. « Accederet facetiis nostris illustris capitaneus generalis, quo tu solus uteris » — diceva il dotto veneziano. Il capitano generale si sarebbe dunque unito come buon compagno alla brigata... (1).



Brescia — Portico e cortile della casa Colleoni, oggi convento dei Filippini.

La casa di Brescia fu poi dal Colleoni lasciata alla figlia Caterina, sposata a Gaspare Martinengo, che vi andò ad abitare colla famiglia, detta appunto Martinengo della Pallata, ed attualmente è occupata dai Padri Filippini, i quali la comperarono nel 1666. Essa, nonostante le mutazioni e i rifacimenti portati dall'andare degli anni, conserva ancora alcune vestigia che ricordano il primo possessore. In un grazioso capitello quattrocentesco del portico di un cortile, ad esempio, è scolpito lo stemma del Colleoni.

Il capitano aveva poi il castello di Solza, residenza del padre suo. I ruderi di questo castello, da lui riedificato con particolare amore, resistono pure all'ingiuria del tempo.

Anche una notevole costruzione di Martinengo più tardi venne a far parte del suo patrimonio. Essa però non ha saputo vincere i secoli! Conserva ancora il nome di « casa del capitano »; ma le poche mura rimaste danno l'impres-

(1) Bibl. Civ. di Treviso, cod. n. 85, Raccolta Rossi, lettera 136, p. 302.

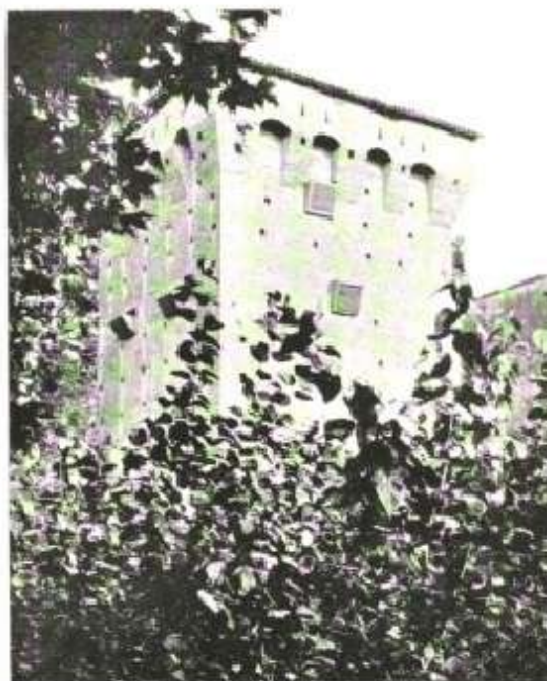
sione dell'abbandono, e gli adattamenti introdotti nell'edificio attraverso gli anni, lasciano solo vagamente intravedere le linee d'un tempo.

Il Colleoni poi aveva il castello di Romano di Lombardia, oggi ancora ben conservato; e finalmente, suggestivo, nella mole massiccia e misteriosa, il castello di Ugnano, coi suoi merli, col suo fossato e il suo bel ponte levatoio. Chi entra in questo castello e, a sinistra, osserva il grande salone degli uomini d'arme, con la fantasia può facilmente ricostruire le scene di allora; mentre poi le sale del piano superiore, riadattate col tempo come tutto l'edificio, e ora silenziose, ispirano un senso di curiosità e di rispetto.

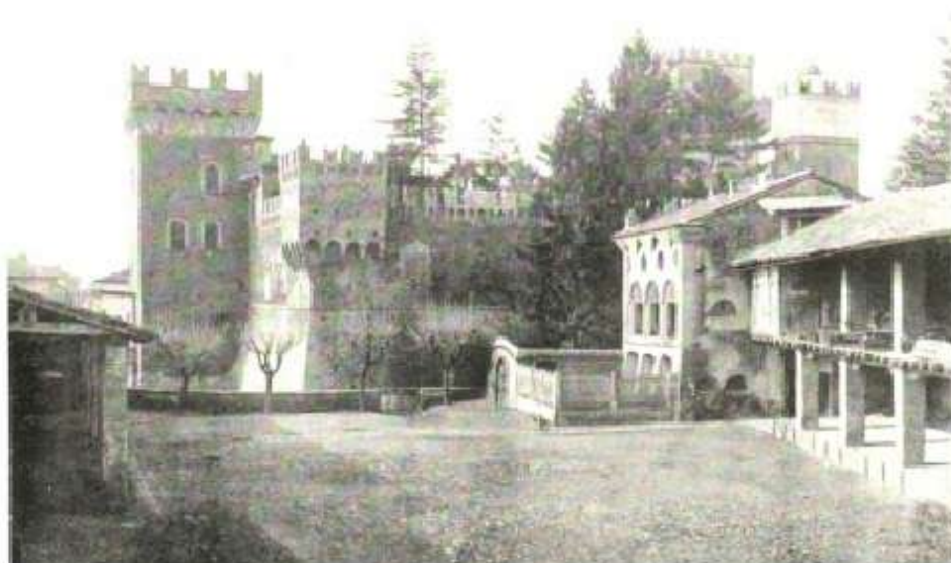
Nessuno di questi luoghi però soddisfaceva il Colleoni ed era adatto a formare la residenza da lui desiderata.

Egli quindi volle sceglierne un altro e pose gli occhi sulle rovine di Malpaga, destinate così a diventar celebri nei secoli col suo nome.

La località di Malpaga, vicina al corso del Serio e tuttavia abbastanza asciutta, protetta da boschi e non lontana da Bergamo e da Brescia, era adatta per più ri-



Romano — Una delle torri del castello.



Castello di Ugnano — Veduta generale.

(Fot. Taramelli).



La costruzione di un edificio — Miniatura.
(Brescia, Museo Cristiano).

guardi a dare alloggiamento ai soldati e costituiva un eccellente posto di guardia, nel quale il generalissimo veneto non solo si sarebbe trovato pronto per ogni pericolo, ma colla sua stessa presenza avrebbe potuto in ogni momento impedire, o comunque moderare le intenzioni ostili del competitore di Venezia, che stava oltre l'Adda.

Malpaga era allora un avanzo di antiche costruzioni militari, pressochè abbandonate e sinistre. La stessa supposta origine del nome — *malus pagus* — ne fa testimonianza. Si ricorda (1) che nel 1383 il comune di Bergamo prese a prestito da Rodolfo Visconti, figlio di Bernabò, una grossa somma per restaurare alcune fortezze e, tra le

altre, quella di Malpaga; e che nella prima metà del secolo XV, durante le guerre tra Venezia e Filippo Maria Visconti, il castello di Malpaga aveva pure servito per le azioni degli eserciti. Tra l'altro, nel 1438, essendovi grave carestia per le continue depredazioni dei soldati, Giovanni da Covo, capitano del duca, aveva depositato a Malpaga un largo bottino fatto in Val Caleppio. Allora Tognotto Rota, cittadino bergamasco, uscì dalla città con molti armati, assalì il castello, riprese il bottino, fece prigioniero Giovanni da Covo e lo condusse a Bergamo tra la gioia della cittadinanza.

Malpaga in seguito restò abbandonata e divenne di ragione del dominio ducale di Venezia: e il Colleoni l'acquistò dal dominio.

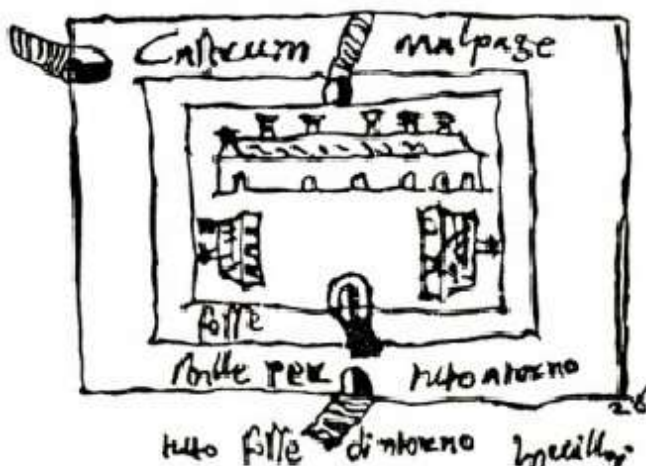
Risulta dall'istromento 29 aprile 1456, rogato in Bergamo dal notaio Francesco Tiraboschi (2), che Giovanni Leoni (Lion) e Giovanni di Cà de Pesaro, rettori di Bergamo, avevano più volte messi all'incanto i vecchi ruderi, e che un certo Ruggero, figlio di Corrado di Solza, si presentò all'asta per conto del Colleoni e ne ottenne la assegnazione per cento ducati d'oro.

Le vestigia del castello che restano ancora e le disposizioni testamentarie del capitano dimostrano che Malpaga dovette essere abbellita senza risparmio di spese.

Sfortunatamente non ci è dato conoscere anche gli artisti dei quali il capitano si servì; ma non è irragionevole il pensare che egli abbia ricorso anche a quelli, o almeno a parte di quelli che lavoravano per il castello sforzesco, cominciato nel 1450. Il Colleoni si era trovato in relazione con loro nelle frequenti gite a Milano, durante l'ultima

(1) U. PESCI, *Unfrequented Italy: Malpaga Castle*, in *Minerva*, 1880, pag. 42 e seg. Nella *Introduzione e Bibliografia* abbiamo ricordati altri scritti sul castello di Malpaga.

(2) Archivio Notarile di Bergamo: atti del notaio Francesco Tiraboschi.



Il castello di Malpaga nel disegno di Marin Sanudo.



IL CASTELLO DI MALPAGA.

TO VIMU
ABHAYAN

guerra, e, come abbiamo veduto, aveva avuto collaboratore Bartolomeo Gadio nella costruzione della fortezza di Pozzolo Formigaro.

Comunque sia, l'edificio venne rapidamente iniziato e condotto a termine. Attorno ad esso, circondato da duplice ordine di fossati, sorsero le costruzioni per la corte colleonessa, per i numerosi suoi funzionari e per gli alloggiamenti dei soldati che vi furono sempre in buon numero.

Se ci mancano testimonianze sugli artefici che lavorarono per Malpaga, salvo quanto si dirà più avanti, abbiamo però una interessante, se anche molto sommaria, descrizione della località, nell'« Itinerario per la terra ferma veneziana » del Sanudo, che, poco dopo la morte del Colleoni, visitò anche Malpaga, nel suo noto viaggio in Lombardia. La descrizione si può quindi ben dire contemporanea.

Scrivendo il Sanudo che « Malpaga castello habitato olim dal capitaneo generale bergamasco, nunc di Alexandro de Martinengo, conductor de 100 cavalli ne l'exercito, hê quadro, è do man di fosse; la prima con mure di là et di qua, et dentro attorno hê tuto stalle; poi per un altro ponte levador, con fosse di acqua, hê il castello, bello palazzo con camere e sale adornato, ivi è il capitaneo retractor; à una torre dove si fa la guardia: à zardin magnifico. Hê afitado ducali mille e cinquecento ad alcuni, et à do revelini, qual di sopra hê pento ».

Nell'architettura generale il castello è anche oggi perfettamente conservato: sono invece scomparse le pitture e gli ornamenti dell'epoca, ai quali negli anni successivi, e specialmente in principio del cinquecento, si sovrapposero lavori ordinati dai Martinengo Colleoni.

L'ingresso principale del castello, che ha ancora la fossa, è dal lato sud. Qui un ponte levatoio, che pure si conserva, conduce nel cortile d'onore, che da due lati è circondato da porticato. Dal porticato, a destra, si esce per l'altra porta del castello, volta verso Bergamo. Sul cortile d'onore danno le sale terrene, la gran sala degli uomini d'arme e le stanze che la servivano. Quindi, per mezzo di una scala, addossata anch'essa al muro sotto il porticato di destra, si sale al piano superiore, dove da una parte era l'appartamento di gala, e dall'altra, cioè dalla parte della facciata che guarda verso nord, era un grande salone, seguito dalla camera da letto del capitano. Una rozza scala conduce, più in alto ancora, alla torre del castello.

L'attenzione del visitatore, dopo il primo esame del cortile, severo e silenzioso,



Castello di Malpaga — Lato sud.
Ingresso principale e ponte levatoio.

si ferma specialmente sui fregi, sui capitelli, sui dipinti (¹). Dipinti di notevole importanza e certo dell'epoca colleonesca dovevano essere sulla parete interna che fu toccata per ampliare la porta d'ingresso dal vestibolo alla corte. Sulla parete del muro che sostiene la scala d'accesso al primo piano, alcuni anni or sono fu levato l'intonaco e apparvero allora due scialbe pitture quattrocentesche: una lotta e, forse, una scena d'amore. Così pure del quattrocento rimane ancora un Cristo crocifisso, con alcuni santi accanto e con una fantastica Gerusalemme, sopra la

porta che dalla corte d'onore conduce all'uscita verso Bergamo.

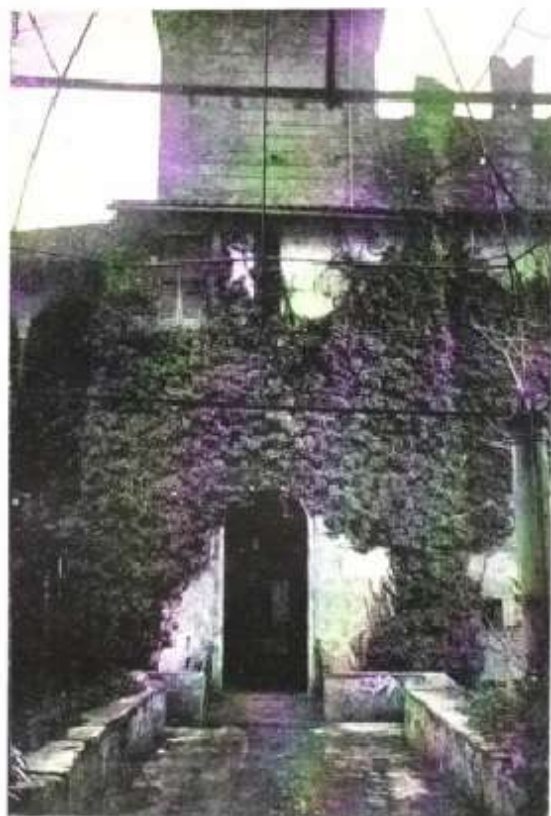
Ma gli altri dipinti che si vedono sono quasi tutti della prima metà del cinquecento, e in gran parte opera del Romanino, o di suoi allievi. Del Romanino deve essere certamente l'affresco di pregevole disegno, raffigurante una scena colleonesca, che si vede nel vestibolo, dove è il ponte levatoio, a destra. I personaggi di questo dipinto portano tutti le insegne del Colleoni: e tre di essi, fieri e barbuti, potrebbero rappresentare i Martinengo, che in realtà hanno riempito di sé ogni angolo del castello.

Chi poi entra nella corte, sulla parete a sinistra, che è senza portici, vede due notevoli pitture, pure attribuibili al Romanino, l'una delle quali deve rappresentare la battaglia della Sesia, tantochè di fronte alle insegne colleonesche vi si vede la croce bianca dei duchi di Savoia, e l'altra, assai danneggiata e guasta, rappresenta la consegna del bastone del comando fatta dal doge Malipiero al Colleoni nel 1458, e di cui diremo tosto.

Di fronte invece, il visitatore che entri nella corte dal ponte levatoio, vede rappresentato sulla parete, all'altezza del primo piano, un combattimento ai piedi di Bergamo. È la ricordata difesa della città, fatta dal Colleoni contro le truppe viscontee, guidate dal Piccinino. La pittura, della quale purtroppo è facile prevedere la non lontana completa rovina, offre un preziosissimo prospetto di Bergamo tra il quattrocento e il cinquecento, e riproduce movimenti di fanti e di cavalleria, colle insegne colleonesche, e, presso le mura della città, colle insegne viscontee. Anche questo dipinto è attribuito al Romanino.

Sempre davanti al visitatore, ma sotto il portico, si presentano tre dipinti che

(¹) Nel nostro lavoro abbiamo riprodotte, distribuendole fra i vari capitoli, tutte le pitture e le cose più interessanti del castello di Malpaga, per conservarne più che sia possibile la memoria, a dispetto delle solite ingiurie degli uomini e del tempo.



Castello di Malpaga — Lato nord.
Ingresso verso Bergamo.

riproducono tre altri episodi della vita del capitano: a destra la proclamazione della pace paolina, fatta da Paolo II nel 1468 in Aracoeli, e, a traverso una finestra dell'ambiente raffigurato dal pittore, la consegna al Colleoni del bastone del comando dei collegati cristiani contro i turchi; a sinistra un fatto d'arme in un paese montuoso, con un castello in fiamme; e finalmente, di fronte, in una composizione veramente grandiosa e piena di movimento, la battaglia della Riccardina, ricostruita con precisione storica e con molte insegne fiorentine e milanesi contrastanti con quelle del Colleoni e di Alessandro Sforza.



Castello di Malpaga, Cortile — Affreschi quattrocenteschi scoperti sotto l'intonaco del cinquecento.
Una lotta e un colloquio d'amore.

Si dice che queste ultime pitture non siano del Romanino, ma di un suo allievo; e ciò potrebbe apparire verosimile, specialmente per il disegno non sempre felice delle figure e soprattutto dei cavalli. È vero che anche il Romanino non disegnava bene i cavalli; ma appunto la esagerazione del difetto può far supporre che i dipinti di cui parliamo siano veramente di uno scolaro del bizzarro pittore bresciano-bergamasco. Ad ogni modo però nel loro complesso e in alcuni particolari questi dipinti sono di vero grande interesse.

Ancora nel cortile si presentano sul lato sud, ornati, stemmi e due grandi e sbiadite figure di guerrieri. Diremo più innanzi delle pitture del Romanino relative alla visita di Cristiano I di Danimarca ed esistenti nel salone terreno.

Al piano superiore è notevole il salone, oggi destinato a granaio, che precede la camera del Colleoni. Anche le pareti di questa sala portano le tracce di bei dipinti, che vanno scomparendo e che sono evidentemente cinquecenteschi: due vecchi e alcune simboliche figure di donne, che devono essere le figlie del Colleoni, perchè hanno gli stessi lineamenti delle donne dipinte dal Romanino attorno al re di Danimarca nella scena del banchetto, che sono appunto le Martinengo e le loro sorelle.

Queste figure femminili sono entro nicchie pure dipinte e circondate da fronde, da frutta e da strumenti musicali: veri e magnifici documenti per la storia del costume, sin qui purtroppo sconosciuti, o dimenticati!



Castello di Malpaga — Santo eremita.
Affresco (quattrocentesco?) sotto l'atrio.

Silenziosa, malinconica e senza luce, perchè l'unica finestra che la illumina fu murata per metà, la stanza del condottiere conserva ancora la nicchia colla rustica Madonna, dinanzi alla quale — secondo la tradizione — egli soleva pregare.

Altre camere dell'appartamento superiore sono abbandonate e deserte, sì che riempiono l'animo di malinconia; mentre gli archi di mattoni scrostati delle loggette e le svelte colonne coperte dall'edera danno il senso di una rovina fatale ⁽¹⁾.

Eppure colui che, varcato il ponte levatoio, entra nel cortile e riguarda il doppio ordine di archi dalle basse colonne, e visita le sale e osserva i fregi e le vecchie pitture, e poi, su per la scala di mattoni, sale alla stanza dove il Colleoni morì, e quindi ancora si spinge sulla torre che domina la pianura, e dove la vecchia campana del castello giace abbattuta e senza voce; colui che di lassù guarda Bergamo biancheggiare lontano, e, oltre Bergamo, le colline digra-

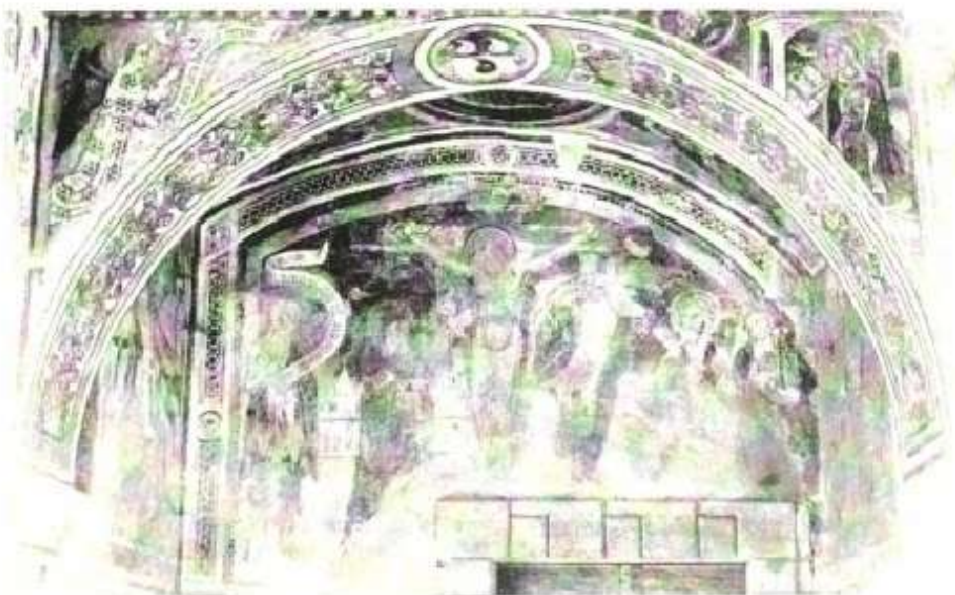
danti e i bei monti dell'Orobia, prova men viva la prima impressione di abbandono, e, soggiacendo al fascino di un istintivo misterioso ricordo, si sente la fantasia popolata dalle immagini del quattrocento. Malpaga rivive allora nel suo pensiero, così come nacque dalla vigorosa concezione del capitano, ricca, forte, agitata da una possente volontà animatrice.

Il Colleoni poi non solo attese allora alla costruzione del castello di Malpaga, ma si consacrò anche allo sviluppo specialmente agricolo di quei paesi, che ben presto avrebbero in certo senso costituita la sua signoria e che, per molti anni ancora dopo la sua morte, dal suo nome sarebbero stati chiamati « il coglionese ». Egli quindi costruì edifici, impiantò molini, tracciò strade e aperse canali. Fra lui e gli abitanti dei luoghi vicini e le stesse autorità di Bergamo cominciarono

(1) Il castello di Malpaga rimase lungamente in proprietà della famiglia dei Martinengo che succedettero al Colleoni; quindi passò ai Giovanelli e alla fine del 1800 alla nobile famiglia dei conti Roncalli, che ne fece il centro di una importante fattoria e che cortesemente lascia ammirare al visitatore l'antico monumento.



CASTELLO DI MALPAGA — IL CORTILE.



CASTELLO DI MALPAGA — AFFRESCO QUATTROCENTESCO SULLA PORTA DELL'ATRIO.

stabili rapporti, che furono, per parte degli abitanti e delle autorità, ispirati alla più grande deferenza e attestati con atti, se pure umili, certo cordiali, di omaggio. Ad esempio nelle « terminazioni » della Misericordia di Bergamo del 1458, si trova che gli amministratori di quell'istituto deliberavano di donare al generalissimo dieci paia di pernici, sei di capponi, quattro ceri di circa quattro libbre ciascuno e sei paia di scatole di aromi per la festa del Natale (¹).

(¹) 1458 dic. 10 — « Citra festum Nativitatis domini nostri Jesu Christi proxime futurum fiat unum donum de paribus decem perdicum, paribus sex caponum, cereis quatuor de libr. quatuor vel circa pro qualibet et paribus sex schatularum aromatorum seu confectionum illustrissimo ac magnipotenti d. d. Bartolomeo Coliono ser.^{mi} et excel.^{mi} d. d. n. Venetiarum capitaneo dignissimo generali. Et hoc pro certis bonis respectibus et utilitatibus Consortii ».

Questi omaggi si ripetono negli anni successivi, come appare appunto dalle terminazioni dell'istituto.

Il 27 aprile 1461 si delibera di dare al Colleoni un carro di fieno di trefoglio maggengo e quattro some di spelta: « Largiatur illu. ac potenti domino Bertolameo Coliono s.^{me} d. d. Venetiarum capitaneo generali plaustrum unum feni trefolii mazengi ex et de feno de Gromulo et somae quatuor speltae ».

Il 14 giugno 1462 si deliberava di offrire al Colleoni del vino « per certe buone ragioni », probabilmente per ben disporlo a qualche favore: « Largiatur illu. ac potenti Bertolameo Coliono plaustra duo vini, certis bonis respectibus ».

Ancora il 23 dicembre 1471 la Misericordia deliberava di dare al Colleoni sei some di spelta e sei paia di capponi (somas sex speltae et paria sex caponum).

Nè quella accorta amministrazione rifuggiva naturalmente dal cercare la benevolenza anche dei cancellieri del capitano, consapevole come tante volte siano appunto i subordinati che comandano per i loro superiori.

Il 24 agosto 1469 infatti gli amministratori della Misericordia deliberavano di dare a Giovanni Filippo, cancelliere del Colleoni, « una bella formaggia » (terminaverunt dari debere domino Johanni Filipo canzelario illustris ac potentis d. d. Bertolamei Colioni unam caseam pulchram).



Castello di Malpaga — Loggetta.
Capitello con stemma della famiglia Colleoni.



CAPITOLO XVIII.

IL TRIONFO DEL COLLEONI IN VENEZIA.

Rinnovazione della condotta del Colleoni - La consegna del bastone in Venezia - Corrispondenza dell'ambasciatore sforzesco - Una « mostra » sospetta del Colleoni a Leno - Quando il Colleoni prese residenza a Malpaga - Concessione del 28 maggio 1460 - Il Colleoni ottiene Calcinato, Mornico e Ghisalba - La famiglia del Colleoni a Malpaga - Le ultime figlie naturali del Colleoni - Medea - Spioni sforzeschi - Cordialità fra Venezia e il Colleoni - Un testamento del capitano - La « mostra » di Carlo Montone.



EFFETTIVAMENTE si può ritenere che il Colleoni abbia passato il natale del 1458 a Malpaga, che in quell'epoca doveva essere stata quasi completamente riedificata; e si può anche ritenere che l'abbia passato lietamente fra i suoi famigliari e i suoi soldati, dopo le feste che proprio quell'anno Venezia gli aveva solennemente tributate, accogliendolo in trionfo.

Quando, nel 1457, stava per finire la sua condotta, il Colleoni aveva mandato a Venezia un foglio in bianco già firmato, dicendo che era contento di rinnovare il contratto alle condizioni in corso ⁽¹⁾. La nuova condotta venne infatti rinnovata alle stesse condizioni, ma convenuta per tre anni fermi e due di rispetto, come risulta dalla dichiarazione dello stesso Colleoni 19 febbraio ⁽²⁾ e dalla ducale 21 febbraio 1457 ⁽³⁾.

Già in occasione di questa rinnovazione della condotta, il capitano avrebbe desiderato di avere in Venezia una attestazione solenne della stima che il



Il doge Pasquale Malipiero (1457-1462)
(Da una medaglia).

⁽¹⁾ Deliberazione del Cons. dei Dieci 18 febb. 1457, more veneto 1456 (A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 15, f. 117).

⁽²⁾ A. S. V., Commemoriali, reg. 15, f. 35.

⁽³⁾ Ib., ib., reg. 15, f. 34.

governo aveva per lui e della importanza che gli attribuiva. Tale dimostrazione egli ebbe invece l'anno successivo.

Nel frattempo (ottobre 1457) era morto il vecchio doge Francesco Foscari e gli era successo Pasquale Malipiero, che rappresentava una politica più calma e meno avventurosa di quella che aveva preceduto la pace di Lodi; ma anche dinanzi al Malipiero, colla stessa cerimonia della consegna del bastone del comando supremo,



La consegna del bastone del comando.
(Dagli « Habiti » del Franco).

il Colleoni si lusingò di suscitare lo splendore e il fascino delle passate imprese guerresche.

Era il 24 maggio del 1458. Il Cornazzano narra lungamente l'avvenimento e le feste che lo accompagnarono ⁽¹⁾. Il Colleoni era stato preceduto da Pietro da Rovato, suo segretario, che preparò gli alloggi e che per le spese di residenza del capitano ebbe venticinque ducati, che « se doveseno dar ogni zorno de matina » ⁽²⁾. Il giorno prima era stato disposto perchè si comperasse « pesse, oglio et uno charatello de malvaxie per la cena del capitan zeneral, che ven questa sera » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. IV; SPINO, loc. cit., lib. V, p. 168 e seg.

⁽²⁾ A. S. V., Ufficiali alle Rason vecchie, Notatorio 20, reg. 25, f. 7.

⁽³⁾ Ibid.

Il capitano apparve, seguito da tutti i condottieri, fra i quali erano Defesalvo Lupi e Carlo Montone, e dai capisquadra, oltre che da duecento cavalieri risplendenti d'armi e di vesti, e da altrettanti famigliari. Erano con lui anche i Martinengo e non pochi cittadini di Bergamo, di Brescia e di altre città della Signoria. Più di mille barche lo attendevano a Malghera. E quando si mosse da Malghera, gli vennero incontro tre « bucintori », che portavano, il primo il doge



La 125.ª Dispartita del 1800. Il Bucintoro, con il Doge e i suoi famigliari, si avvia verso la Basilica di S. Marco, preceduto da una folla di gondolieri e di altri vascelli. In alto, a destra, si vede il Palazzo Ducale.

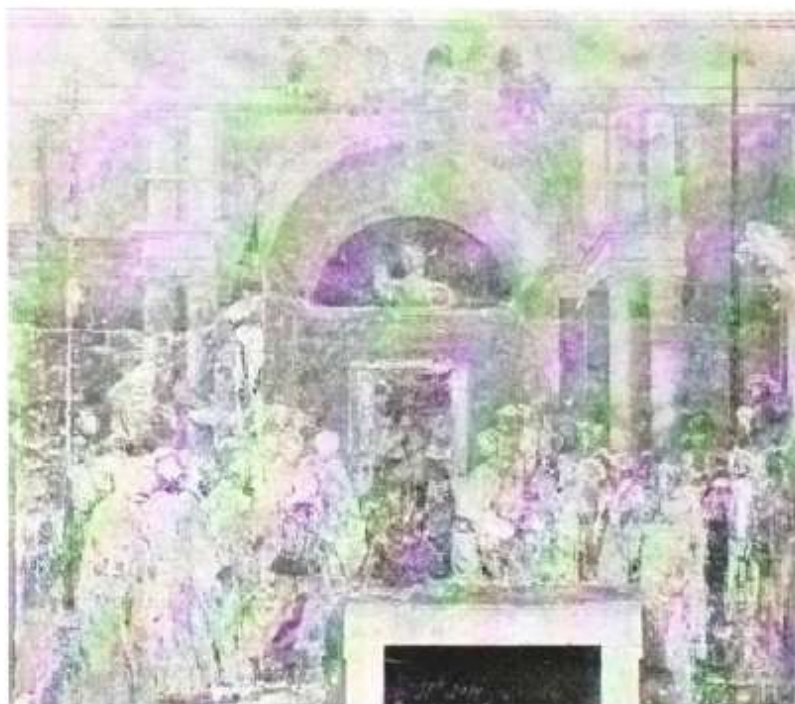
Il Bucintoro.
(Dagli « Habiti » del Franco).

col consiglio, il secondo il senato con gli altri magistrati e il terzo gli ambasciatori, i rappresentanti di re, di principi e di repubbliche. Il Colleoni entrò quindi in Venezia con vera pompa regale, con uno splendore straordinario di autorità e tra il popolo curioso e ammirato, che si accalcava sulle rive, affollava porte e finestre e si protendeva dai colmi dei tetti fino alle grondaie. Sul primo bucintoro si vedeva ed era segnata da ogni parte la sua solida e maschia figura; e il tragitto lungo il canal grande fu una festa trionfale.

Appena giunto in piazza S. Marco, circondato dal doge e dai supremi magistrati della repubblica, egli fu condotto nel tempio innanzi all'altare maggiore.

E qui, dopo i riti, il doge si levò, prese il bastone e glielo porse dicendo: « Per autorità e decreto dell'eccellentissima città di Venezia, di noi, principe, e del senato, tu sarai imperatore e capitano generale di tutte le nostre genti da terra. Prendi dalle nostre mani e con lieto auspicio di ventura questo bastone militare, segno della tua podestà. Sia tua cura ed impresa di mantenere e difendere con dignità e decoro la maestà, la fede, le ragioni di questo impero. Tu, nè provocando, nè provocato, verrai a definitiva battaglia coi nemici, fuori del nostro mandato. Ti diamo libera giurisdizione e balia sopra ogni soldato, salvo che si tratti di lesa maestà » ⁽¹⁾.

Il capitano era inginocchiato ed ascoltava le parole del doge con una severa



Bartolomeo Colleoni riceve in Venezia il bastone del comando.
Castello di Malpaga, Cortile — Affresco del Romanino.

dignità che gli traspariva dal volto. Quando il doge ebbe finito, prese il bastone e curvò il capo; quindi, risolvendolo, rispose a sua volta con parole di devozione e di fede.

E così si svolse quella magnifica cerimonia della consegna del bastone del comando, che era tra le più solenni di Venezia ⁽²⁾.

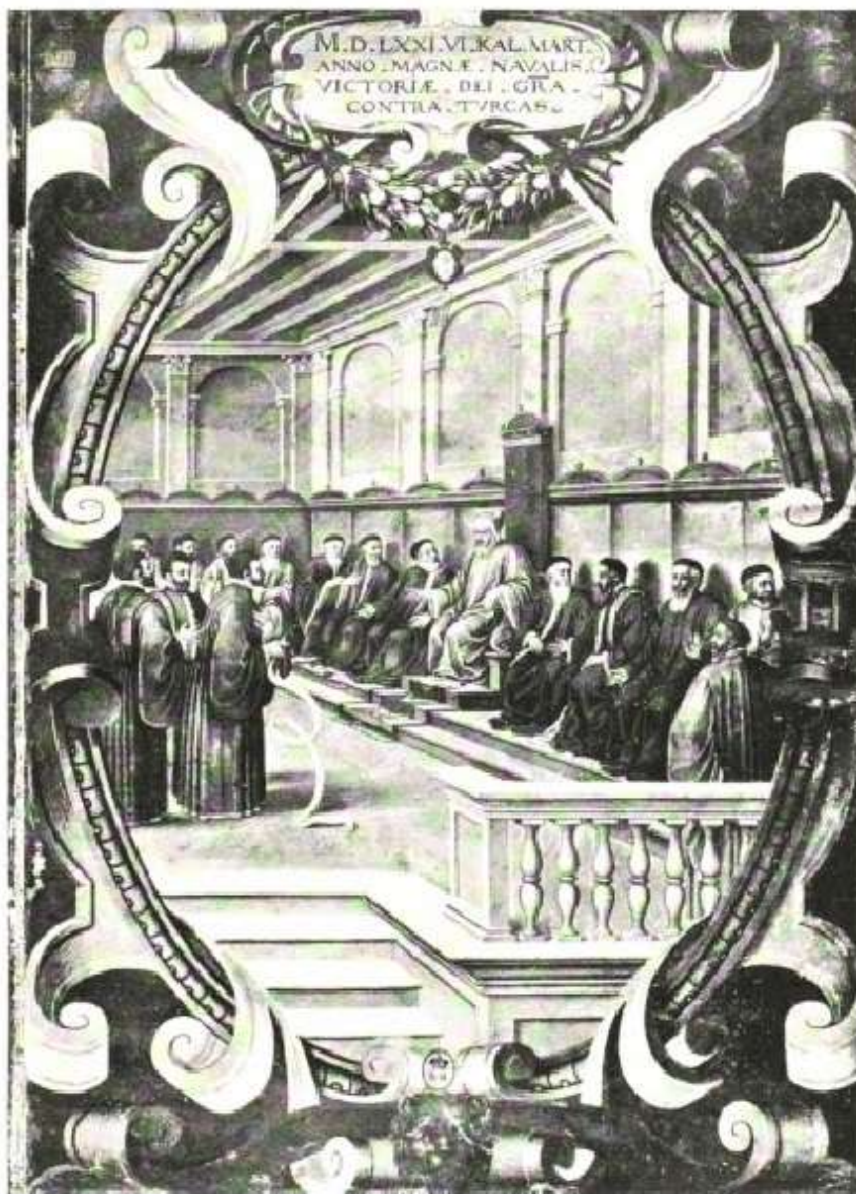
Il Colleoni fu poi accompagnato a palazzo Morosini ⁽³⁾, dove restò per alcuni giorni, gareggiando con la città — dice lo Spino — « in festeggiamenti e conviti,

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. IV.

⁽²⁾ MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, II, p. 66.

⁽³⁾ La *Cronaca Dolfina* (Bibl. Marciana di Venezia) dice che « Del mese de mazo (erroneamente dalla Cronaca attribuito al 1455, anziché al 1458) venuto Bartolamio Coion Capitano General in Venesia, alozato in S. Margarita a chà Corner, li fu consignato per meser lo doxe el baston del capitaneato ». Ma che il Colleoni sia stato alloggiato in casa Morosini risulta dalle note degli Ufficiali alle Rason Vecchie 27 aprile e 24 maggio (A. S. V., Notatorio 20, reg. 25, f. 5 e 27). La casa fu requisita con un fitto di 60 ducati al mese.

di liberalità e splendidezza ». Tra gli altri spettacoli, furono tenuti due tornei con due giostre: l'una, con pallio di broccato d'oro e riservata ai cavalieri e ai condottieri di almeno cinquanta cavalli, fu vinta da Antonello Dalle Corna, cavaliere e condottiere di buon nome, l'altra fu vinta da un uomo d'arme del Colleoni.



Un'udienza del doge — Miniatura del Codice Maggi.

(Parigi, Biblioteca Nazionale).

Più assai di questi particolari, però, sono interessanti le testimonianze del grande avvenimento, quali risultano dalla corrispondenza dell'oratore sforzesco presso la Signoria. Costui, certo Marchese da Varese, scriveva allo Sforza in una forma che confermava il segreto ma violento contrasto degli sforzeschi contro il capitano bergamasco. Per il Marchese, quest'ultimo non era altro che « Coglia, Coglia ». Ma questo appellativo, che appare usato nella lettera del Marchese 25

maggio 1458 ⁽¹⁾, quasi con un senso di spregio, fa invece risorgere dinanzi ai nostri occhi la figura soldatesca, imperiosa, se anche un po' ruvida, del Colleoni.

L'oratore milanese, pur non potendo negare il « triumpho », con cui il Colleoni era stato accolto, tentava di sminuirne il significato. Egli stesso anzi, « per farlo perdere un poco de stima », non aveva esitato a fare il maleducato, e cioè aveva cercato di distogliere dal capitano l'attenzione del doge, « continuando lo rasonare che dava rasona a soa Signoria de soprastare per non farse tanto inanze verso de luy ».

Bartolomeo Colleoni peraltro non era uomo da far complimenti. Pochi giorni dopo, ritrovandosi coll'oratore milanese in presenza del doge e della Signoria, mentre il Marchese si attendeva da lui chissà quali convenevoli, egli, probabilmente senza neppure guardarlo, si pose alla destra del principe. La mortificazione e la rabbia del Marchese per questo atto appaiono manifeste dalla sua lettera 31 maggio 1458 allo Sforza, nella quale accusa il Colleoni di villania e dice che in quell'occasione « ben fo scorto figliolo del Puo (Puho o Paolo) cavalcante ». Questa lettera anzi merita di essere integralmente conosciuta ⁽²⁾.

« Ill.^{me} princeps et excellentissime domine, domine mi singularissime.

(*Omissis*). Bartholomeo Coglion, secondo l'avisay, gionse et è qui. Oggi sento ch'el partirà. Statto ben veduto senza fallo forse oltra la misura del usato convenevole de soy pari. Et luy comparso assay pomposo con soa arte d'archimia, com'el sa fare. Uno acto accadette fra luy et me, che molto ben intese che già la Signoria haveva vintilato fra loro, che luy et me havessimo per ritrovarse da essa tutti doy insieme et per questo lassarcie in libertà per stare a videre li movimenti nostri al honorarse l'uno l'altro. Credo ancora pensando ch'el dovesse havere descriptione et non del villano. Io ero già con soa Signoria. Lo principe, Signoria et io se gli facessimo scontro. Non fo preso per mano, nè fatoli nesuna vista a qual loco dovesse esser messo. Usò presumptione ch'el si caciò a lato del principe a la dritta. Conobbe senza fallo che non gli piaque, dico, a tutti et di subito, veduto questo, fo levato lo conte Karlo, lo quale venia acompagnato de drieto a noy, fo tirato inanze a lato a me per meterme in mezo apresso del principe. Parseme assay onorevole de stare a videre et non fare motto, che ben fo scorto figliolo del Puo cavalcante. Io non posso credere de bon fine nel fatto suo, dico maxime si acadendo qualche impresa che nol credo per l'optima dispositione et per lo bono asetto de amicitia me par conoscere de ben in meglio ogni volta più fra le vostre Signorie, che così a Dio paccia lo perseverare come ispero. (*Omissis*).

Venetiis ultimo maii MCCCCLVIII

Ill.^{me} Dominationis Vestre servitor

MARCHESE DE VARESE ».

Lo Spino ⁽³⁾ afferma che in quella occasione il Colleoni fu anche ammesso alla nobiltà veneta e che anzi entrò nel gran Consiglio e vi cavò palla d'oro nella

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 345: « Ill.^{me} princeps et exc.^{me} domine, domine mi singularissime. (*Omissis*).

Ieri circa hore XXI^a gionse qui Coggia Coggia, riceuto con grande triumpho senza fallo, secondo intendo, assay passato l'ordinario consueto. Lo principe con tutta la Signoria, molti gentilomeni in bucientoro fatoli scontro fin in capo la terra verso Merghera, acompagnato fin a casa con assay concorso d'altre barche et molti triumphi. Io gli do più presto interpretatione a mio modo che altramente, ch'è ben me ricordo de quanto già l'avisay sopra la disputatione si facieva in sul fatto suo, che ben bastava haverlo riceuto et honorato al modo usato, secondo gli altri soy parli di molta più condictione et excellentia. Essendo questa matina in rasonamento con la Signoria sopra le ambasate soe, un poco me fece sconcio per rispetto a le facende particolare de miser Piero et de misser Filippo Vesconte, che tractando tal materia, molto era fatto senza ch'el suo capitaneo generale venia da essa, ch'el era in su' le scale. Io per farlo perdere un poco de stima fece del importuno, continuando lo rasonare mio, che dava casone a soa Signoria de soprastare per non farse tanto inanze verso de luy, ch'el me venne fatto, benchè più presto questo fece per piacevoleza che per altra importantia. Venetiis, XXV maii MCCCCLVIII.

Ill.^{me} Dominationis Vestre servitor

Marchese de Varese ».

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 345.

⁽³⁾ SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 171. Anche il BROWNING (loc. cit., p. 35) ripete lo stesso errore.

ballottazione. Ma ciò è inesatto, perchè l'assunzione del Colleoni fra la nobiltà veneta avvenne più tardi, e cioè nel 1470, come diremo avanti.

Il capitano si intrattenne invece a parlare delle cose della repubblica, ispirando in tutti la più grande sicurezza e la più ferma fiducia e ricevendo dalla Signoria la dimostrazione della più premurosa attenzione. Ancora l'ultimo di maggio, ad esempio, la Signoria disponeva che fosse fatto al « magnifico capitano general » un presente « de la vaiuta et condition fo al presente mandato a lo Ill. Duca de Modena questa ultima fiata el vene a Venexia ». Si era anzi voluto che il 31 maggio non passasse senza che il dono fosse presentato: « et che avanti terza hogi over tantum avanti dixinar gel sia portato omnino » ⁽¹⁾.

Il ritorno del capitano dovette avvenire il 31 maggio, come accennava l'ora-



Una festa sul bacino di S. Marco.

(Dagli « Habit » del Vecellio).

tore sforzesco nella sua lettera di questo stesso giorno, o il 1° di giugno. Certo il 2 giugno il Colleoni doveva esser partito, perchè questo giorno ⁽¹⁾ un certo Francesco Dolze domandava la restituzione dei letti che Pietro da Rovato aveva requisiti per casa Morosini (i letti ha retegnudi Piero da Roà in la caxa da cha Morexini). E il 7 giugno Giovanni Reguardati domandava agli ufficiali delle « Raxon vecchie » che pagassero l'affitto della casa Morosini « dove è stado el magnifico capitano zeneral » fino a tutto il giorno 5, perchè fino a questo giorno era restato nella casa, non già il Colleoni, ma « el zenero de dicto Magnifico Capitano, el qual remaxe amalado » ⁽²⁾.

Nel ritorno, il capitano fu accompagnato da due senatori fino a Brescia, dove si diede a preparare la grande « mostra » fatta poi il primo di ottobre del 1458, tra Leno e Porzano.

⁽¹⁾ Nota degli Ufficiali delle Rason Vecchie « die ultimo Maij » 1458 (A. S. V., Notatorio 29, reg. 25, f. 7).

⁽²⁾ *Ib.*, f. 8.

⁽³⁾ *Ib.*, f. 8. Il 4 luglio 1458 non era ancora stato pagato al Morosini, che appunto ne faceva richiesta, il legname impiegato per adattar la casa (*ib.*, reg. 25, f. 10).

Questa mostra aveva determinato naturalmente un largo movimento di truppe, che erano venute dalla bergamasca e dalla bresciana, dove erano alloggiate. E, in relazione ai sospetti che correvano continuamente lungo le rive dell'Adda, il duca di Milano si era preoccupato di questo muoversi di soldati e ne aveva domandate le ragioni. Niccolò Canal, capitano di Brescia, il 25 settembre 1458 scriveva quindi allo Sforza ⁽¹⁾ che il Colleoni faceva la mostra « non per obligatione, nè per commissione alcuna gli sia stata fatta, ma solo mosso per sè stesso, per dimostrare con quanta fede et devotione et magnificentia de animo el serve la mia ill.^{ma} signoria », e soggiungeva che lo Sforza non doveva quindi « prendere alcuno minimo rancore in la mente sua » e i suoi sudditi dovevano essere « certificati de questo istesso et levati de ogni minimo sospetto s'el ge fusse ».

Bisogna dire che se il capitano di Brescia aveva trovato necessario di far simili dichiarazioni al duca di Milano, il Colleoni per suo conto lasciasse liberamente interpretare quei movimenti, che potevano sembrare, anche se non erano, veri preparativi. Non potendo muovere contro lo Sforza per la politica di pace

inaugurata fra Milano e Venezia dopo il 1454, l'irrequieto bergamasco si dava la soddisfazione di procurare al vicino almeno la preoccupazione del sospetto. E la mostra di Leno fu memorabile.

Il Colleoni poi prese la sua residenza stabile, o almeno prevalente, a Malpaga ⁽²⁾, dove restò anche durante il 1459, consacrandosi — come si disse — alla coltura delle sue terre. Ecco anzi perchè abbiamo detto che egli molto probabilmente passò il natale del 1458 a Malpaga, dove

avrà gustate « le confection tolte da la botega de ser Antonio de la spada », che appunto verso la fine dell'anno gli furono mandate in dono dalla Signoria ⁽³⁾, secondo un costume di allora.

È vero che una lettera 2 gennaio 1461, scritta da Bartolomeo Trepini, podestà di Castelleone, a Bianca Maria Sforza ⁽⁴⁾, annunciava che pochi giorni prima il Colleoni aveva lasciata Brescia colla moglie e con tutta la roba sua per recarsi a Malpaga, e che a ciò si era mosso per la insistenza di Venezia, perchè a lui ripugnava di chiudersi « in terra murata ».

Ma la nostra supposizione che dalla fine del 1458 Malpaga già fosse abitata da lui, è confermata da una deliberazione presa dal Consiglio dei Dieci il 28 maggio 1460 ⁽⁵⁾. Il capitano aveva appunto esposto a questo Consiglio che, mentre nelle precedenti convenzioni gli erano state promesse tante possessioni di ribelli, quante ne occorre per un reddito annuo di mille fiorini, viceversa i beni da lui ricevuti non davano che la rendita di seicentoquaranta fiorini, cosicchè egli era cre-

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 345.

⁽²⁾ Il 10 maggio 1458 il Colleoni scriveva al vicario della Val Caleppio per alcuni alloggiamenti, datando da Romano (Civ. Bibl. di Bergamo, Gab. A, IV, 12, 2).

⁽³⁾ A. S. V., Ufficiali delle Rason Vecchie, Notatorio 2^o, reg. 25, f. 40.

⁽⁴⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno, Cremona: « In quest'hora havimo sentito da persona digna de fede et servitore di V. S. che de presenti vene da le parte de Bresana et specialiter per questa cosa et dice che in questi di proximi passati Bartholomeo da Pergamo condusse la dona soa et tuta quanta la roba et cose soe da Bressa a Malpaga et che dappoi la Signoria de Venecia mandò per lui et lui recusò de andarli cum dire che non volia andar in terre murate, che era in capo di la ferma soa. E per questo ogni homo si dubita ch'el non volia far insulto in qualche loco, etc. ».

⁽⁵⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 4.



Ducato di Pasquale Malipiero (1457-1462).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

ditore del residuo di trecentosessanta. Soggiungeva che egli aveva fatto riedificare dalle fondamenta Malpaga e che da un'orrida rovina e da un vile luogo egli aveva tratto un nobile palazzo e una degnissima abitazione, « nella quale per lo più egli risiedeva », per la bellezza del luogo e per la salubrità dell'aria. Domandava quindi il capitano che il luogo di Malpaga fosse insignito di un titolo, come il marchionato o la contea, e che per il supplemento di trecentosessanta fiorini, gli fossero concesse le giurisdizioni e gli introiti di Calcinate, Mornico e Ghisalba. Il Consiglio dei Dieci, coll'anzidetta deliberazione 28 maggio 1460, considerando i meriti del Colleoni, gli concedeva le giurisdizioni e le entrate, meno quella del sale, mentre per il titolo da assegnare a Malpaga si rimetteva al doge. E lo stesso 28 maggio 1460 veniva steso l'atto solenne di concessione per mano del notaio Michele Grassi e col sigillo della « bulla argentea » (1).



Figure allegoriche (le figlie del Colleoni?) — Affreschi del Romanino.
(Castello di Malpaga, Salone del primo piano).

Se dunque nella primavera del 1460 il Colleoni poteva dire a Venezia che egli « per lo più » risiedeva a Malpaga, deve ritenersi che in quell'epoca egli avesse già da tempo cominciata la sua vita nel castello. Perciò a noi pare di poter ritenere che già alla fine del 1458 egli vi fosse insediato e che a Malpaga abbia risieduto anche nel 1459. L'episodio ricordato dal podestà di Castelleone evidentemente quindi è relativo a una successiva e forse troppo lunga dimora del Colleoni a Brescia e al desiderio della repubblica di rivederlo al suo posto di guardia verso il milanese.

Il capitano accoglieva spesso a Malpaga la sua ormai numerosa famiglia. I suoi generi Gerardo, Gaspare e Giacomo Martinengo erano al tempo stesso suoi condottieri: e naturalmente frequentavano Malpaga colle rispettive mogli Ursina, Caterina e Isotta.

Dovevano inoltre vivere a Malpaga, o comunque a Martinengo, le figlie naturali Medea e Cassandra, poi sposa al marchese di Correggio, e le loro sorelle, pure figlie naturali del Colleoni, Polissena, poi sposa al conte di Lodrone, Doratina e Riccadonna, le quali ultime devono essere nate nel periodo di tempo compreso fra la prima e la seconda condotta come capitano generale di Venezia.

(1) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 5.

Da una deliberazione del Consiglio dei Dieci, in data 16 febbraio 1536, risulta la concessione di un sussidio a Riccadonna Colleoni, la quale, dichiarandosi ottuagenaria e in bisogno, ricordava alla repubblica le benemeritenze paterne (¹). Se nel 1536 Riccadonna affermava di toccare gli ottant'anni, bisogna dire che nell'epoca di cui andiamo scrivendo, essa fosse nata da poco tempo.

Di Riccadonna e Doratina, le quali dovettero essere pressochè coetanee, è certo che non furono dal padre allevate in famiglia. Esse furono affidate alla custodia altrui, e vissero in Martinengo, in casa di proprietà paterna. Le fanciulle appaiono sempre insieme, ogni qualvolta su dai polverosi documenti d'archivio il loro nome affiora alla luce. Una lettera del 21 ottobre 1473 di Giovanni Simonetta al duca di Milano (²) ci informa dove il Colleoni provvedesse alle due figliuole l'occorrenza per cavalcare. Un'altra lettera del 31 ottobre 1475 (³), scritta da Gaspare Santi da Trezzò, mentre il capitano era moribondo, informa come esse fossero



Angelo della tomba di Medea, dell'Amadeo.

(Bergamo, Cappella Colleoni).

ancora a Martinengo, affidate appunto alle cure di una donna, che poi tentò di sottrarre una parte dei denari formanti l'asse ereditario del condottiere, come vedremo a suo tempo.

Ma la figliuola al Colleoni più cara fra tutte, fu Medea. Dice il Cornazzano che il capitano l'ebbe da un'amica, quando aveva circa sessant'anni e quindi verso il 1460. In realtà dovrebbe esser nata qualche tempo prima. Vedremo infatti che nel testamento del 1467 il Colleoni nomina Medea subito dopo le prime tre figlie sposate ai Martinengo; e ciò dovrebbe far supporre che Medea le seguisse immediatamente in ordine di età, cosicchè essa non sarebbe l'ultima, ma sarebbe la quarta delle otto figlie del capitano. Di più, in occasione della visita di Borso d'Este a Malpaga (1465), gli informatori ducali dicevano che Medea aveva quattordici anni; dal che si dovrebbe dedurre che essa fosse nata circa il 1452, forse quando Tisbe Colleoni era in ostaggio a Venezia.

Se Medea fosse nata nel 1460, alla sua morte non avrebbe avuto che dieci

(¹) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Parti Comuni, filza n. 20.

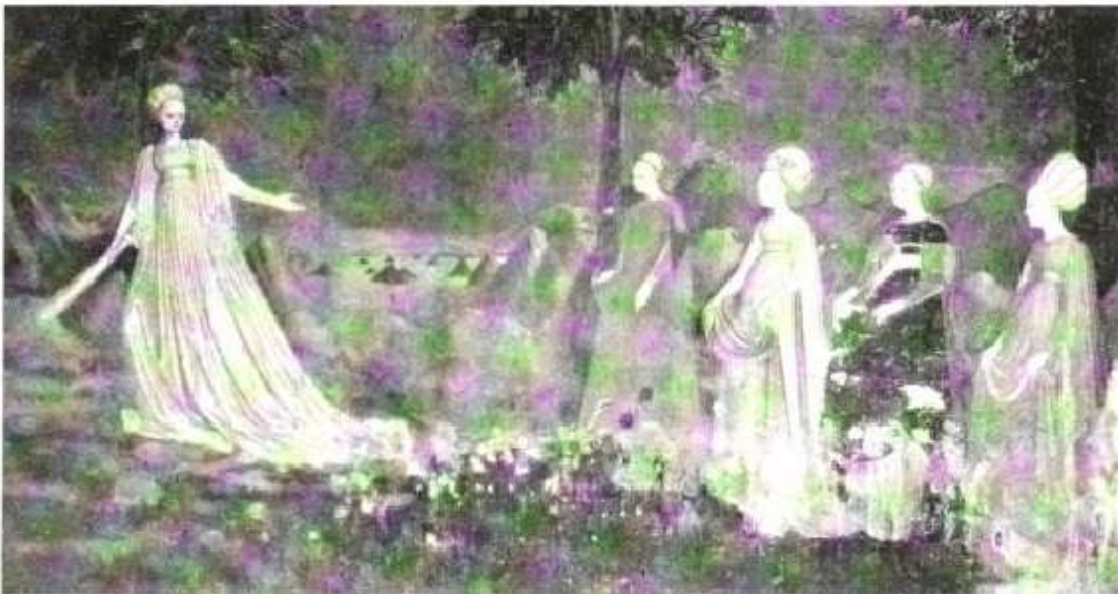
(²) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno: « Ill. Signore mio. Qui è stato nuovamente Antonio da Covo recamatore de Bartolomeo da Bergamo per tore due selle da donna che ha fatto fare qui per le fiore del dicto Bartolomeo, ecc. ».

(³) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

anni; ma anche la figura scolpita dall'Amadeo dimostra che la fanciulla doveva avere una età assai maggiore.

Le fonti poi non consentono di stabilire qual fosse la donna dalla quale nacque Medea, come non fanno luce sui numerosi amori colleoneschi. Certo il condottiere ardentemente sperò che dal grembo di questa donna potesse nascergli il maschio erede, che avrebbe potuto raccogliere il suo nome, la sua gloria e le sue ricchezze: e invece egli vide verificarsi ancora una volta la predizione di quel sant'uomo, che in giovinezza gli aveva annunciato che egli avrebbe preso moglie e avrebbe avute molte figlie, ma nessun figlio maschio.

Senonchè la speranza delusa e l'amarezza della fine del suo nome e della sua



Giovani donne del quattrocento — Affresco di Michelino da Besozzo.

(Milano, Palazzo Borromeo).

schietta negli anni futuri, parvero quasi diventare tenerezza più profonda nell'animo del vecchio guerriero per quel frutto innocente del suo insoddisfatto desiderio. Una ragione assai umana per la quale il Colleoni fu ad essa specialmente affezionato era poi anche questa, che cioè la fanciulla riproduceva fedelmente, per quanto ingentiliti, i lineamenti paterni, come appare anche nella scoltura dell'Amadeo.

E della predilezione del padre per lei parlano tutti gli storici colleoneschi. Anche il Muzio ⁽¹⁾, che la cantò, disse appunto che il Colleoni

« inter furtivae Veneris de semine natus
unam habuit caram precipuamque magis ».

Medea deve essere stata allevata e deve essere cresciuta a Malpaga: nè al nostro sentimento, educato ad altre norme e ad altre concezioni della vita e dei suoi doveri, deve fare meraviglia che il Colleoni tenesse anche dentro le mura domestiche quel frutto di illegittimo amore.

(1) BELOTTI, *Bartolomeo Colleoni nella poesia* (loc. cit.).

Come abbiamo avuto occasione di notare, la morale del tempo consentiva perfettamente che i figli illegittimi fossero allevati ed educati unitamente ai figli di legittimo matrimonio. E così, per valerci di un esempio vicino, Drusiana Sforza, figlia illegittima di Francesco Sforza e di certa Giovanna, detta Colombina, oscura femmina di Acquapendente, fu allevata coi figli e colle figlie di Bianca Maria e, poco più che decenne appena, concessa in matrimonio a Giano Fregoso duca di Genova ⁽¹⁾, morto il quale fu promessa e più tardi data sposa a Jacopo Piccinino. Anzi Francesco Sforza avrebbe avuto, secondo il Motta ⁽²⁾, trentatre figli, e secondo il Litta ⁽³⁾, ne avrebbe avuti ventidue: ma comunque in questo numero, dei suoi figli, molti erano illegittimi. Effettivamente in quell'epoca la moralità era caduta in basso, l'ordine delle famiglie era profondamente turbato e il vincolo matrimoniale era men saldo. E per verità come si poteva sottilizzare e distinguere, quando sui troni e senza nessuna difficoltà salivano i bastardi?

Dunque si spiega come il Colleoni abbia potuto far crescere attorno a sè quel suo fragile virgulto di oscura radice, che abbellisce i suoi ultimi anni di una tenebrezza inaspettata e tempera di soavità la sua vita piena di inquietudini, di sospetti e di congiure.

I sospetti e le congiure erano dalla parte di Milano.

Il confine dell'Adda era seminato di spie, che sorvegliavano il capitano ed i suoi ⁽⁴⁾ e che più tardi lo strinsero ancora più da vicino, penetrando perfino nella sua casa: ma di ciò diremo diffusamente più avanti.

Dalla parte di Venezia, il Colleoni non aveva che la manifestazione di quella fiducia cordiale e sincera, senza la quale il dovere lealmente compiuto diventa una pena. Come quando aveva rifiutato il suo consenso a che il Colleoni servisse per i senesi, "il governo veneto continuava a dimostrare al suo capitano che riteneva necessaria la sua presenza per il pubblico bene ⁽⁵⁾. Così i rapporti fra Venezia e il Colleoni divennero sempre più intimi e cordiali. Anzi, dagli atti del governo della repubblica risulta chiaramente come questa usasse al Colleoni ogni riguardo ⁽⁶⁾.

(1) GIULINI A., *Drusiana Sforza*, loc. cit., p. 164-165.

(2) MOTTA, *Giornale Araldico*, XIII, n. 10 e 11.

(3) LITTA, *Famiglie celebri*, Attendolo Sforza.

(4) Giovanni da Gallarate, funzionario sforzesco a Cassano, il 2 settembre 1460 così scriveva a Milano (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno): « Ill.^{me} princeps et excell.^{me} domine domine mi singularissime; post debitam recommendationem, Ill.^{mo} Signore. Avviso la Ill.^{ma} Signoria Vostra como io sono avisato como uno el quale se domanda Jachomino da Colonio, el quale fu filiolo d'uno se domandava Antonelo da Colonio de Bergamascha e questo Jacomino è homo d'arme de Bertolomeo Colione et el dicto Jachomo à duy sui fradeli cum el magnifico miser Tiberio. Uno se domanda Johane Antonio e l'altro el Roveda da Colonio; sichè sono avisato che questo dicto Jachomino vene onia qualche trato a Milano et li resta in vero di altrato per una spia, segondo sono avisato, non se fa nè se dise cose alchune in corte de la I.^{ma} S.^{ta} V.^a che costuy non referise a Bartolomeo Colione. E' ben vero che costuy pasa spese volte inanze e in dreto li a lo porto et à sempre la boleta da Bertolomeo per venire a Milano. Anchora costuy è venuto a Milano. Credo che alie sia anchora. Sempre cum subietione me recomando a la Ill.^{ma} S. V. Date Casiano, die XII septembris 1460. Vester fidelissimus servitor Johannes de Galarate ».

(5) Così quando Gerardo Martinengo, che era condottiere di Venezia sotto il Colleoni, accennò ad aderire all'invito rivoltagli dal papa di andare con lui, il senato di Venezia se ne meravigliò e si oppose, richiamando sulla cosa l'attenzione del Colleoni. Noi — esso diceva — manteniamo illustri condottieri e soldati per averli pronti al momento opportuno e in caso di bisogno; non già perchè se ne vadano dal nostro servizio « non autem ut a servitiis nostris discendant » (Deliberazione del senato 18 gennaio 1461 — more veneto 1460 — A. S. V., Senato, Secreta, reg. 21, f. 28).

(6) Il 3 gennaio 1458, per far piacere al Colleoni, il Consiglio dei Dieci (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 15, f. 166) ordinava la liberazione di un ebreo, certo Matasia, che appunto si era posto sotto la protezione del Colleoni. Diceva però il Consiglio di notificare a tutti i condottieri che non dovessero più assumere nè tenere ai propri stipendi nessun giudeo (quod non

Il Colleoni a sua volta ricambiava devotamente il trattamento ricevuto.

Nel 1460 egli fu colpito da grave malattia che lo sopraggiunse in Brescia. Per alcuni giorni gli animi furono sospesi sulla sua sorte, perchè si credeva che dovesse soccombere alla violenza del male. I famigliari si guardavano atterriti e senza speranza. Ma i medici e, più ancora dei medici, come spesso accade, la robustissima fibra dell'infermo, ebbero ragione della infermità, cosicchè ben presto egli guarì.

Fu durante questa malattia che il Colleoni fece quel testamento, con cui dispose di grande parte dei suoi beni a favore di Venezia, nominandola sua erede; e Venezia fu riconoscente per questa attestazione di devozione e di affetto, che valse a rendere sempre più saldo un vincolo, che non si sarebbe spezzato mai più, nonostante le insofferenze del capitano e il successivo orientamento della politica veneziana.

Il 14 maggio 1460 una patente ducale confermava per i due anni di rispetto la condotta di Bartolomeo Colleoni ai servizi di Venezia, in qualità di capitano generale (1).

Non è da dire che qualche ombra non sorgesse di tanto in tanto, specialmente dato il carattere del capitano, uomo pieno di orgoglioso amor proprio. Ad esempio, una lettera di Giovanni Zucchi (2), personaggio duchesco, che avremo occasione di nominare spesse volte in avvenire, ci rivela un episodio tutto caratteristico di quei tempi, avvenuto nell'estate del 1460, che, se determinò spiegazioni fra Venezia e il Colleoni, non alterò tuttavia i loro rapporti. Carlo Montone, condottiere della Signoria, appunto nell'epoca ora indicata, aveva fatto una grande mostra delle sue milizie nel vicentino e aveva invitato ad assistere ad essa autorità e personaggi, e, tra gli altri, i rettori di Padova, di Vicenza e di Verona, ricevuti con grandissima pompa e a tutte spese del condottiere.

Si diceva che Carlo Montone volesse provare come i suoi soldati fossero più *debeant de cetero tenere ad stipendium nostrum aliquem Judeum*). Il 15 aprile 1461 lo stesso Consiglio dava tutte le disposizioni dal Colleoni domandate per il pagamento dei suoi stipendi (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 25). Successivamente poi con deliberazioni 4 e 20 agosto 1461, il senato lasciava al Colleoni di regolare gravi questioni insorte per gli alloggiamenti delle truppe nel bresciano e nel bergamasco, specialmente nelle valli (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 21, f. 53-54), mentre il 28 ottobre 1461 si occupava del pagamento del residuo credito del Colleoni, risultante di mille fiorini e scadente col mese di agosto 1462, in ragione di rate mensili (A. S. V., Senato, Terra, reg. 4, f. 184).

(1) A. S. V., Commemoriali, reg. 15, f. 63.

(2) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, Cremona: lettera 26 novembre 1460, scritta da Soncino al Simonetta.



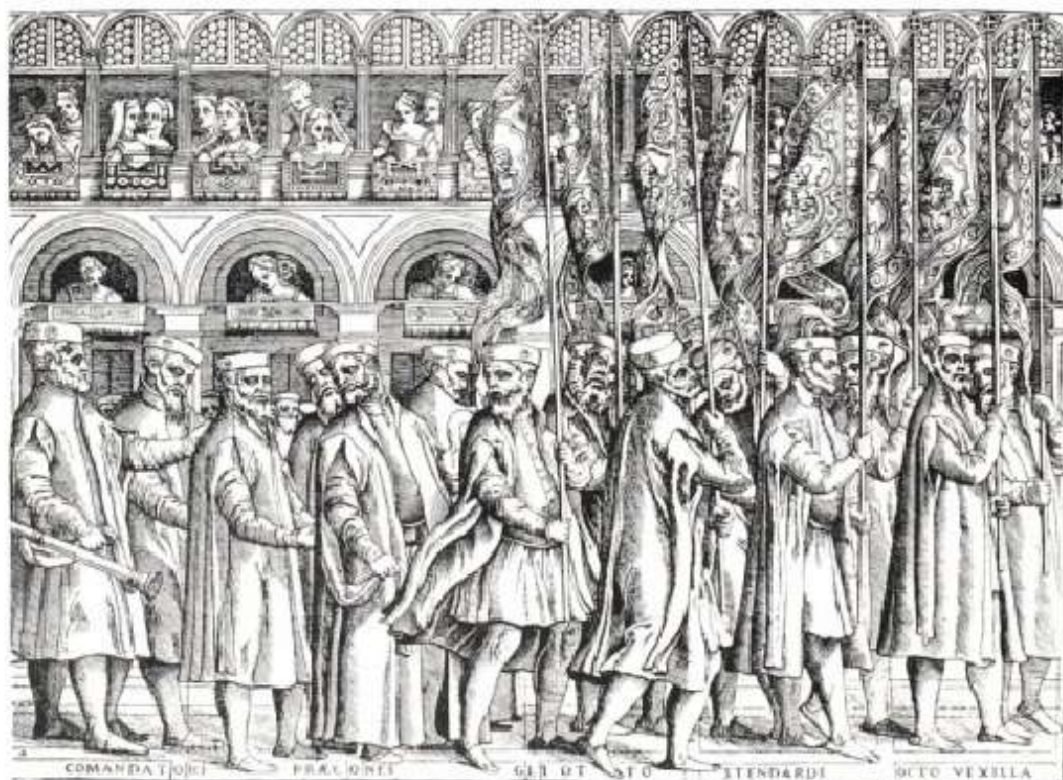
Armatura da cavallo del quattrocento.
(Torino, Armeria Reale).

in ordine di quelli del Colleoni e quindi volesse rivaleggiare con quest'ultimo per prendere il suo posto.

Naturalmente il Colleoni si era offeso della diceria ed aveva mandato a Venezia, per dare minute informazioni sui suoi uomini e per avere spiegazioni. Venezia allora inviò al Colleoni Niccolò Canal « ad mittigandum », e cioè a calmare il capitano, e a fargli sapere che si aveva « omni bona oppinione de lui ».

E la conclusione fu — come scrive lo Zucchi — che non solo il Colleoni si placò, ma si offerse a « fare al tempo novo una monstra la più magna et bella se facesse gran tempo a casa loro, et fa fare correndo quatrocento zornee de veluto a sua dovisa sopravveste; dà arme et cavalli a chi manchano et vole omnino confondere li concorenti suoy, benchè alcuni altri tolliono tali apparecchi in mala parte ».

Così le ombre scomparivano nell'animo del capitano della repubblica, come avviene quando un governo ha in sè tanta forza e tanta autorità, da infondere fiducia in chi lo serve con rettitudine e con fede.



Una processione trionfale a Venezia — Incisione di Matteo Pagan.



CAPITOLO XIX.

INQUIETUDINI DI BARTOLOMEO COLLEONI.

Inquietudini del Colleoni - Avvenimenti politici dopo la pace di Lodi - La politica francese in Italia da Carlo VII a Luigi XI - Una falsa notizia della morte di Francesco Sforza - Luigi XI e il Colleoni - Pio II richiede il Colleoni - Venezia non lascia libero il capitano generale - Le trattative per la nuova condotta del Colleoni - L'opera di Luigi Loredan - Condizioni della nuova condotta 10 aprile 1462 - Un dono a Giorgetto Poma - Ancora un episodio della vita dei condottieri.



SENONCHÈ le mostre non potevano bastare al Colleoni. Vissuto per tanti anni nel fascino di un'esistenza guerriera in campo aperto, continuamente in moto per le pianure del Veneto, della Lombardia, del Piemonte, a traverso i fiumi lombardi, l'Adda e l'Oglio, e le montagne bresciane e bergamasche, abituato al movimento delle masse rumorose dei soldati in marcia, con gli stendardi e coi pennacchi al vento e col suono dei tamburi e delle musiche in cammino, egli doveva troppo spesso confrontare dentro di sé quella vita, che era stata la sua giovinezza e la sua vigorosa virilità, con la immobilità del suo posto attuale.

Quando era passato a Venezia, egli aveva calcolato di essere sui campi di battaglia l'interprete dell'antica politica di espansione sul continente e di contrasto col duca di Milano; quando era stato acclamato capitano generale a Brescia e a Venezia, aveva calcolato di avere nel suo pugno, non già inattivo, ma operoso, il bastone del comando tenuto dal Carmagnola, dal Gattamelata, dallo Sforza; egli, in una parola, si era abbandonato a sogni di guerra.

Ma la nuova politica veneziana, rivolta all'equilibrio, aveva mortificato le sue aspirazioni ⁽¹⁾. E forse nei primi anni egli si era adattato, nella speranza che

⁽¹⁾ Sulla politica veneziana si vedano le linee genialmente larghe e sicure tratteggiate da ROBERTO CESSI, nello scritto *Il problema storico dell'Adriatico* (Riv. Marittima, 1922).

qualche avvenimento superiore avrebbe forzato la volontà della repubblica. Ma poichè gli anni passavano, il condottiere si rattristava nella impressione di dover rinunciare ai suoi bellicosi programmi ed aveva l'animo agitato da inquietudini oscure.

Tali inquietudini furono eccitate anche dagli avvenimenti che andavano maturando in Italia per opera del re di Francia.

Dopo la pace di Lodi e la lega italica che ne seguì, la quiete d'Italia era stata turbata dal Piccinino, che, licenziato da Venezia, aveva attaccato Siena, ma poi era stato assunto dal re di Napoli, al quale Francesco Sforza aveva appunto fatto

considerare il pericolo di una nuova conflagrazione generale (*). Quindi lo stesso re di Napoli aveva turbata nuovamente la pace. Egli aveva assalito Genova (1456), determinando gli esuli genovesi a ricorrere a Carlo VII di Francia, che aveva mandato Giovanni d'Angiò duca di Calabria, figlio di Renato d'Angiò, ad occupare la città (1458). Ma appena entrato in Genova Giovanni d'Angiò, una flotta napoletana era venuta a bloccare il porto, mentre altri fuorusciti genovesi si apprestavano ad assalire i francesi calando dall'Appennino.

Il 17 giugno 1458 peraltro sopravveniva la morte di Alfonso d'Aragona re di Napoli: e quindi si sospendeva ogni operazione. Ma poichè la successione di Ferdinando a Napoli dava luogo a vivissimi contrasti da parte dei baroni napoletani, Carlo VII ne traeva occasione per riaffermare i diritti di Renato d'Angiò su quel trono; e Giovanni d'Angiò,



Alfonso d'Aragona a cavallo, in un ms. del Contarini.
(Parigi, Biblioteca Nazionale).

duca di Calabria, movendo appunto da Genova, sbarcava sulla costa napoletana (ottobre 1458), dove otteneva notevoli successi. Senonchè gli avversari dei francesi ben presto stringevano le fila alle sue spalle e nel marzo 1461 l'arcivescovo di Genova, Pietro Fregoso, entrava in città, facendo proclamare doge Prospero Adorno (12 marzo).

L'angioino si volse allora contro Genova; ma i genovesi lo sconfissero sanguinosamente, proprio sotto le mura della città.

La notizia di questa disfatta giunse alla corte di Francia, quando Carlo VII era morto (22 luglio 1461). È interessante notare che Venezia era stata sostanzialmente neutrale rispetto all'avventura di Genova, e che se in qualche modo aveva parteggiato, specialmente in principio, essa aveva dimostrato le sue simpatie per l'angioino, certo anche per il segreto timore che Genova, ritenuta impotente a reggersi da sola, dovesse cadere nelle mani dello Sforza, come già era stata nelle

(*) P. M. PERRET, loc. cit., I, p. 280. La possibilità che i francesi si movessero aveva eccitato in Italia tutte le ambizioni. Più di tutti, Jacopo Piccinino, per mezzo del duca di Modena, brigava per essere assoldato (P. M. PERRET, loc. cit., I, p. 291, nota 3).

mani dei Visconti. Ciò spiega i rapporti di cordialità che vi furono fra Venezia e Renato d'Angiò e che si tradussero poi in rapporti cordialissimi anche tra l'angioino e il Colleoni. E ciò spiegherà come qualche anno più tardi, all'epoca cioè della campagna di Romagna (1467), quest'ultimo riceverà i più grandi onori da Renato d'Angiò e ripenserà ad appoggiarne le mire sul trono di Napoli.

Luigi XI, successo a Carlo VII, si orientò con molta circospezione in ordine alle vicende d'Italia. Alleato di Francesco Sforza, ma in buoni rapporti con Venezia e con Firenze, e naturalmente non immemore del duca di Savoia, egli « *savait que le monde appartient aux patients* » ⁽¹⁾, e decise di aspettare.

Alla fine del 1461 peraltro Luigi XI chiari i suoi disegni, rivolti alla ristorazione del dominio francese a Genova e al riconoscimento degli angioini a Napoli. Anzi allora parve imminente il suo intervento nelle cose d'Italia. Mentre Venezia tentava di allontanare la sua attenzione dal nostro paese colla crociata contro i turchi, il re voleva sfruttare le preoccupazioni che i turchi davano alla repubblica veneta e non promettere il suo concorso nella guerra santa, se non dopo che i suoi disegni sull'Italia fossero compiuti. Egli si diede anzi a cercare condottieri in Italia, ponendo gli occhi specialmente sul Piccinino e su Sigismondo Malatesta. E come dunque non sarebbe stato turbato da quelle ricerche del re di Francia il Colleoni, il quale, già subito dopo l'avvento al trono, col permesso del senato ⁽²⁾, gli aveva mandato congratulazioni devote?

Anzi bisogna notare che già vivente Carlo VII si era sparsa la voce che il Colleoni sarebbe passato al suo servizio per l'impresa di Genova. Abbondio Longhi, con una lettera 1 maggio 1461, scritta al proprio fratello Tommaso, che era allora cancelliere del Torelli, condottiere duchesco, smentiva tale voce e diceva che il Colleoni era « *certissimo lo ill.^{mo} signor Ducha rida et ne habia piacer, che cusi fa ancora luy, considerando ch'el ha*



Scudo d'oro di Lodovico di Savoia (1439-1465).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

più digno et utile capitaneato che quello del Re » ⁽³⁾. Nella stessa lettera si accenna che Venezia non avrebbe consentito che « *Franzosi havessino uno minimo pede*

⁽¹⁾ P. M. PERRET, *loc. cit.*, I, p. 365.

⁽²⁾ Alla domanda del Colleoni di poter fare omaggio al re di Francia, il senato aveva risposto (28 agosto 1461) che facesse come voleva e come gli piaceva (*quod in hac materia disponere possit sicut sibi videbitur et placet*): A. S. V., Senato, Secreta, r. 21, f. 55.

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 348.



Veduta di Genova — Dalla cronaca dello Schedel (1493).

in Italia ». Ma gli avvenimenti posteriori e l'invio delle congratulazioni a Luigi XI fanno per lo meno dubitare che la lettera del segretario del Colleoni sia stata scritta per tastar terreno e che realmente il capitano bergamasco abbia pensato di trarre vantaggio anche dai maneggi di Carlo VII ⁽¹⁾.

Certo le inquietudini del Colleoni devono essere cresciute più ancora quando, verso la fine del 1461, si sparse improvvisamente per tutta l'Italia ⁽²⁾ la falsa notizia che Francesco Sforza era morto e così si affacciò la possibilità di chissà quali conseguenze, se, con lui, fosse finito anche l'equilibrio che teneva gli stati italiani in quiete. Il Colleoni si affrettò allora a far chiedere notizie. Abbondio Longhi le domandava ancora al proprio fratello Tommaso, con una lettera dell'11



Abbondio Longhi (?).
Particolare di un affresco del Romanino.
(Castello di Malpaga, Sala terrena).

settembre 1461 ⁽³⁾. « Thomase — diceva la lettera — in quest'hora et dal potestate de Rumano et altre vie, havemo come tucto el Cremonese fuge et altri lochi ancora che del Cremonese, perchè se divulga el duca essere morto. El che, quando fusse, rincresceria fin al core a questo mio illustrissimo capitaneo, qual non lo crede per niente. Como se sia, mando li Yovachino el quale tegneti apresso vuy finchè questa cosa sia chiara et se altro invasse siate solcito al mandarlo di et nocte ».

La notizia si era ripetuta anche più tardi. Il 2 dicembre 1461 il Longhi scriveva ancora al fratello da Malpaga di « intendere se l'orina ch'el fa è rossa o bianca, s'el ha tosse et s'el ha infiate le mane ». E concludeva: « Per dio, per dio, sforzativi intendere bene! » ⁽⁴⁾.

In queste circostanze, in questi stati d'animo, veniva a spirare la condotta del Colleoni; e si può immaginare come l'idea della libertà suscitasse nell'animo suo le più seduttrici lusinghe.

Non vi erano più soltanto gli allettamenti di Luigi XI, a proposito dei quali qualche storico francese dice che il Colleoni spedì emissari in Francia coll'incarico di offrire senz'altro i suoi servigi a quel re ⁽⁵⁾. Altri e più vicini allettamenti

⁽¹⁾ Il PAGELLO dà come certa l'assunzione del Colleoni da parte di Carlo di Francia (ch'egli confonde probabilmente con Luigi XI) per uno stipendio di 150 mila ducati (loc. cit.).

⁽²⁾ Giovanni da Mosto il 29 settembre 1461 scriveva al marchese di Mantova che credeva di poter venire a dare a voce tante nuove « per la morte che se sperava che intravegnisse al signor ducha de Milano, per la quale tanti cavalari corse de Milano, Crema, Bergamo e Crema a Venezia » (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, Venezia, ad a.).

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

⁽⁴⁾ Ib., ib., Potenze Estere, Venezia, B. 348.

⁽⁵⁾ PERRET, loc. cit., I, p. 382. E la affermazione sarebbe confermata anche da una lettera ducale del febbraio 1462 agli ambasciatori milanesi presso il re di Francia, in cui si parla appunto dell'invio di due messi del Colleoni a Luigi XI per condursi con lui (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Francia, B. 527): « 1462 - Mediolani die.... februarii: d. Thome Reatino, Petro Pusterle et d. Laurentio de Terentiis de Pisauro (*Omissis*). Insuper nuy siamo avisati como più di sonno Bartolomeo Coglioni ha mandato duy soy messi là alla Maestà del Re per condurse con Soa Maestà et da Venesia siamo avisati da Antonio Guidobono como la Signoria de Venesia gli ha dicto che gli li ha mandati con soa licentia per importunità usata per esso Bartolomeo, el quale dice havere fernuto la soa ferma et domanda de essere in soa libertà; al quale essa Signoria ha facto dire et persuadere ch'el se voglia refirmare, con offerirli de resumarlo con li capituli usati et che quando più el non se voglia refirmare, troverà un altro capitaneo. Et queste sonno le proprie parole usate per la prefata Signoria al dicto Antonio; però vogliati stare attenti et solciti per intendere quello praticano li dicti messi del prefato Bartolomeo et con mezo de chi et che audientie gli presta

erano sopravvenuti. Pio II era impegnato in violento contrasto con Sigismondo Malatesta ⁽¹⁾ e al Colleoni aveva appunto offerto il comando delle proprie milizie e lo stato del suo avversario ⁽²⁾.

Sebbene in quell'occasione Venezia parteggiasse per Sigismondo, anche per la durezza e la ingiustizia, con la quale il papa procedeva contro di lui, il Colleoni fu certamente sedotto dall'offerta. Essa lo avrebbe tratto dalla vita metodica di Malpaga; avrebbe soddisfatto il suo istinto guerriero; gli avrebbe dato modo di compiere quella impresa di guerra, che fino allora egli non aveva mai potuto condurre, avendo sempre militato sotto il comando altrui. D'altra parte non è da dimenticare che proprio nel febbraio del 1462, e forse anche in previsione del capitanato della Chiesa, il Colleoni trattava col papa un prestito di diecimila fiorini d'oro, che poi effettivamente versò alla Camera apostolica l'ultimo giorno dello stesso mese ⁽³⁾.

Per tutte queste ragioni, quando si trattò del rinnovo della condotta, il Colleoni cominciò a far diffondere la voce che intendeva riprendere la sua libertà e tornar capitano di ventura ⁽⁴⁾; quindi mandò a Venezia il suo cancelliere Andrea Aureliano, e gli fece dire che, mentre voleva sempre essere obbediente al senato, al tempo stesso però desiderava la libertà, per lasciare dopo di sé qualche cosa che fosse eternamente degna di fama e di ricordo ⁽⁵⁾.



Pio II — Busto di Paolo Romano (?).
(Vaticano, Appartamento Borgia).

quello serenissimo signor Re et se sonno per ottenere cosa alcuna, che credemo però de non; pur, como è dicto, sforzatevi sapere che fundamento hanno in queste cose et quello che vuy poteti comprendere che possano fare, subito de tuto ne avisati particolarmente et chiaramente. Questa lettera era ispirata dalla notizia che mandavano a Milano i funzionari sforzeschi, i quali appunto ripetevano che il Colleoni aveva « præticia cum re de Franza et ha mandato uno de sui in Franza » (Lettera di Antonio Guidobono alla duchessa di Milano 3 febbraio 1462: A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 349).

⁽¹⁾ VRIARTE, *Un condottiere au XV siècle*, cap. XII.

⁽²⁾ Secondo il PAGELLO (loc. cit.), il papa avrebbe offerto al Colleoni « Ariminum et omnem Malatestarum dictionem praeterea equitatum et magnum auri pondus ».

⁽³⁾ *An. 1462, marzo 5*. « Magnifico armorum capiteo Bartholomeo de Colionibus de Bergamo florenos auri de Camera decemmilìa, pro totidem quos ipse nuper Camere Apostolice mutuo concessit, ut appareat ad introitum die ultimo februarii »: Archiv. Rom. di Stato, Mandatorum vol. ann. 1460-1462, fol. 240.

Arch. Secr. Vatican. Introitus et Exitus Cam., to. 449, fol. 50. « Die ultima eiusdem (februar. 1462) habuit prefatus dominus Thesaurarius, dicto Ambrosio (de Sponochis pecuniarum Camerae depositario) ut supra dictum est recipiente a magnifico Bartholomeo de Colionibus gentium armorum capiteo de Bergamo florenos auri de Camera decemmilìa quos Camere apostolice mutuo concessit, pro quibus idem Ambrosius tanquam principalis erat sibi obligatus ».

⁽⁴⁾ Giovanni Brambilla, funzionario sforzesco, il 6 gennaio 1462, così scriveva a Bianca Maria Sforza (A. S. M., Archivio Sforzesco, Cart. interno): « Ill.^{ma} et eccellentissima domina, domina mi singularissima, cum humili recomandatione. Questa mathina ho inteso da uno quale vene da Crema como se dice che Bartolameo da Bergamo ha facto bandire se l'è alcuna persona, che debia havere dinari nè altre cose così da lui quanto da li suoi compagni, debiano comparire, avisando como intende essere capiteo de ventura. Parendo fare al debito meo, ne ho voluto avisare la V. I. S., a la quale sempre mi ricomando. Rippalte, die 6 ianuarii 1462, hora XVII. Eiusdem Ill.^{me} Dominationis Vestre vester fidelissimus servitor Johannes de Brambilla ».

⁽⁵⁾ « Ut post eius mortem de se relinquat aliquid dignum perpetue recordationis et fame »; così era riferito al Consiglio dei Dieci il 18 febbraio 1462, more veneto 1461 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 50).

Il Consiglio dei Dieci rispose che si meravigliava altamente della proposta, avendo il Colleoni sempre affermato che il suo impegno con Venezia era a vita, o, per dir meglio, che la sua intenzione era per un impegno a vita, sebbene le scritture fossero per un impegno a termine. Il Consiglio ricordava anzi che il Colleoni, nel novembre 1454, aveva scritto proprio di suo pugno di voler vivere e morire al servizio della repubblica; gli dichiarava quindi che voleva conservarlo suo capitano generale e intendeva che egli non facesse nessuna novità contro nessuna potenza, certo che il Colleoni avrebbe ascoltato questo invito (1).



Rimini al tempo di Sigismondo Malatesta.
(Da una stampa del XV secolo).

(1) Il testo della concitata deliberazione del Consiglio dei Dieci 18 febb. 1462, che è quella stessa ricordata or ora, merita di essere riferito: « Quod Andree Aureliano, qui nomine Magnifici Bartholomei de Collionibus capitanei nostri generalis retulit capitibus huius Consilij esse de mente et desiderio ipsius circa firmam suam, per quam videtur in effectu velle semper esse ad obedientiam dominij nostri, et tamen esse in libertate sua, ut post eius mortem de se relinquat aliquid dignum perpetue recordationis et fame, sicut relatum est isti Consilio, respondeatur quod audivimus et cum nostro Consilio Decem optime intelleximus quantum retulit de mente et desiderio magnifici Bartholomei predicti et profecto vehementer mirati sumus, considerantes quod quando ad nostra servitia eum conduximus, Magnificentia Sua nobis dixit et affirmavit quod, licet conducta sua cum nostro dominio inscriptura esset ad tempus, tamen mens et dispositio sua erat ut esset ad vitam, et nos ita semper tenuimus et tenemus, nec aliter unquam credidimus nec credimus quod id, quod nunc nobis dici fecit, sit firma dispositio sua, nec eam acceptare volumus ullo modo. Immo requirimus Magnificentiam Suam quod sicut de mense novembris 1454 per litteras sua propria manu scriptas promisit et deliberavit vivere et mori in servicijs nostris, ita velit attendere et observare nobis, sicut firmiter credimus eum esse facturum, et se conducere ac stare nobiscum et continuare cum modis et conditionibus quibus de presenti est, quoniam optime novit Magnificentia Sua, considerato statu nostro et numero gentium nostrarum et his que occurrere possent, sine capitaneo stare non possumus neque volumus. Nec aliam capitaneum habere intendimus quam Suam Magnificentiam, cuius amorem erga nos et statum nostrum et fidem ac probitatem suam experti sumus et in quo multum confidimus. Et ex nunc ei declaramus quod nolumus quod se moveat nec faciat aliquam novitatem contra aliquam potentiam, quemadmodum certi sumus quod non faciet, rogantes Magnificentiam Suam quod velit cito dare responsionem suam gratam et conformem intentioni nostre suprascripte. Committaturque Andree predicto quod cum hac nostra responsione celeriter conferat se ad magnificum capitaneum predictum et solcite procuret habere ab eo responsum circa predicta et ad nos redire festinanter eum grata responsione, sicut certi sumus quod reportabit ».

Il Colleoni libero sarebbe stato un pericolo per tutti: il Consiglio dei Dieci quindi assunse immediatamente verso di lui un atteggiamento energico e intransigente. Andrea Aureliano, che lo stesso Consiglio chiama « *circumspectus vir* », tornò al capitano e gli riferì la volontà di Venezia. Poi ritornò a Venezia e sentì



Il doge — Particolare di un quadro di Paris Bordone.

(Venezia, R. Accademia).

dal Consiglio le sue definitive conclusioni. Il Colleoni era stato colpito dalla decisa opposizione del governo veneziano. Il Consiglio, d'altra parte, più rassicurato e riconfermando di volerlo ai propri servigi, si preoccupava anche delle sue ambizioni, e diceva, con saggio orgoglio, che nessuna maggior ragione di gloria e di lode immortale egli avrebbe potuto avere di quella, che gli proveniva dal continuare agli stipendi di Venezia, per i quali era considerato il primo e principale capitano d'Italia. Invitava quindi il Colleoni a mandare senz'altro persona coi poteri occorrenti per la conclusione della nuova condotta ⁽¹⁾.

(1) Deliberaz. del Consiglio dei Dieci 30 gennaio 1462, more veneto 1461 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 51): « Nec satis considerare possumus Magnificentiam Suam exeuntem apud nos in tanta ac tali singulari reputatione et honore posse operari nec facere rem aliquam

La buona disposizione del Colleoni a cedere si venne sempre più accentuando. Il 13 febbraio 1462 il Consiglio nominò un ambasciatore che si recasse da lui per manifestargli « viva voce » le intenzioni della repubblica: e ambasciatore fu nominato Luigi Loredan⁽¹⁾, al quale, e sotto il vincolo del più stretto segreto per tutti i membri del Consiglio, vennero date minute istruzioni sugli argomenti che avrebbe dovuto adoperare presso il Colleoni, per convincerlo a recedere dal suo proposito e a rinnovare il contratto.

Il Loredan andò dal Colleoni, trattò della grave questione e il 19 febbraio ne scrisse al Consiglio dei Dieci.

Il 23 febbraio successivo il Consiglio dei Dieci, che nel frattempo aveva avute nuove comunicazioni anche per mezzo di Andrea Aureliano, rispondendo al Loredan, toccava senz'altro il punto dell'offerta del papa e della guerra di quest'ultimo col Malatesta. Esso diceva apertamente che il desiderio del papa di prendersi i territori del Malatesta non poteva effettuarsi se non « cum notabili infamia » e con pregiudizio della repubblica, perchè si sarebbe detto che da questa e non già dal pontefice era voluta l'opera del Colleoni contro Sigismondo. « Tutti rimprovererebbero a noi — diceva il Consiglio — di aver lasciato partire il nostro capitano generale, con tanto fiorito esercito! ». E chiudeva insistendo perchè l'ambasciatore persuadesse il Colleoni ad accettare la condotta di Venezia⁽²⁾.

Certo le parole del Loredan devono essere state così persuasive, che il Colleoni cedette. Egli cioè non solamente rinunciò, almeno per allora, all'idea della memorabile impresa di guerra, ma volle persino scolarsi presso il governo delle voci che correavano: avere egli cioè mandati dei messi al re di Francia e a Renato d'Angiò e aver ricevuto degli ambasciatori fiorentini.

Il Consiglio dei Dieci, evidentemente lieto di avere evitato il pericolo, finse di credere senz'altro alle assicurazioni del suo capitano. Il 26 febbraio 1462, con una deliberazione piena di sapienti accortezze e di abili preterizioni⁽³⁾, gli faceva rispondere di non far caso delle chiacchiere che correavano e di non offendersene affatto. Il Consiglio non gli aveva già dato il permesso di mandare omaggi al re di Francia? Se dunque il Colleoni non aveva effettivamente mandati tali omaggi, voleva dire che aveva creduto di seguire questo partito, e se li aveva mandati, il Consiglio sapeva benissimo che col nome del Colleoni nulla potevasi fare, che non fosse di vantaggio e di gloria per la repubblica. Che poi i messi fiorentini non fossero stati ricevuti, il Consiglio doveva pure ritenere per certo, poichè di essi « per immortalē deum » nulla sapeva e nulla gli era stato riferito. E se anche qualche cosa fosse stato riferito (si noti la viperina ambiguità del ragionamento!), non sarebbe il caso di tenerne conto. La deliberazione del Consiglio dei Dieci riaffermava poi la fiducia nel Colleoni, ricordando appunto come, anche in occasione della sua recente malattia, egli avesse dato prova di grande affetto per la repubblica, nominandola sua erede; e chiudeva con un nuovo caldo invito a rinnovare la condotta.

Tanti appelli non furono vani. Bisogna però anche notare che il Colleoni,

magis dignam tam immortalis laudis et glorie, post se memorandam, quam continuare stipendia nostra, non supposita casibus fortune, in quibus quidem servitijs nostris et propter fidem nostram de Magnificētia Sua singularemque benivolentiam et amorem nostrum erga eum, ipse habetur ac reputatur primus et principalis capitaneus Italie, quodque res aliqua tam immortalis glorie et sempiternae recordationis per eum fieri possit, quod eius recessus a nobis non sit maioris momenti et admirationis ».

(¹) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 52.

(²) Ib., ib., ib., reg. 16, f. 53.

(³) Ib., ib., ib., reg. 16, f. 54.

visto che non poteva onorevolmente distaccarsi da Venezia, cercò di trarre partito dalle circostanze in altro modo, e cioè ottenendo la libertà e la disponibilità dei beni a lui concessi e sui quali gravava il vincolo feudale. Di più deve aver pensato che sarebbe stato da malaccorto il lasciar passar l'occasione senza tentare



Bartolomeo Colleoni — Particolare di un affresco del Romanino.
(Castello di Malpaga, Sala terrena).

(Fot. Taramelli).

anche il regolamento di vecchie ragioni di credito da lui vantate verso il duca di Milano e il re di Napoli. Verso il duca di Milano poi voleva anche avere una certa libertà di azione.

Egli quindi condusse su questo terreno la discussione coll'oratore della repubblica: il terreno era più piano, se anche le intese su ogni punto non erano molto facili.

Infatti, il 25 febbraio, il Loredan scriveva al Consiglio dei Dieci che oramai si era alla conclusione, perchè il Colleoni aveva deciso di restare e di ricondursi, ed anzi già si erano predisposte le scritture. Il Consiglio, quindi, convocatosi il 4 marzo successivo, lodando l'opera del suo oratore, gli dava incarico di trovarsi nuovamente col Colleoni, di dirgli che gli accordi di massima erano stati riferiti e approvati a Venezia con lieto animo; e finalmente lo invitava a tornare coi mandati del capitano per la stipulazione definitiva ⁽¹⁾.

Le principali domande concrete portate a Venezia da questi incaricati furono le seguenti: che gli fossero fatti pagare i suoi crediti verso il duca di Milano, Francesco Sforza, per quanto dovuto personalmente da lui e, prima ancora, da Filippo Maria Visconti; che gli fossero fatti pagare i crediti suoi verso il re di Napoli per cavalli ad esso forniti; che se qualche potenza movesse guerra allo Sforza, fosse lecito ad esso Colleoni di procurarsi città, terre e castelli del ducato; che gli fosse riconosciuto il diritto di disporre per atto tra vivi e per testamento di ogni sua proprietà presente e futura; che gli fossero dati ventimila fiorini, ecc.

A questa richiesta il Consiglio dei Dieci il 10 marzo 1462 rispondeva, per quanto riflette i crediti verso lo Sforza e il re di Napoli, che in ogni tempo esso aveva desiderato che il Colleoni ottenesse il suo vantaggio; per quanto riflette il caso di guerra a Milano, che la repubblica era « in bona pace et liga » col duca di Milano e coi suoi figli e che quindi per il proprio onore non voleva in modo alcuno trattare dell'argomento; denari poi, oltre la paga già in corso, non poteva darne, per le grandi spese richieste dalla guerra coi turchi; e finalmente era d'accordo sulla richiesta di disporre o testare liberamente ⁽²⁾.

Il bergamasco otteneva così quanto gli stava a cuore, e Venezia a sua volta ne usciva col minor danno. Ma sorsero nuove difficoltà, perchè egli propose che la condotta fosse per sei mesi fermi e sei di rispetto, mentre il Consiglio riteneva di avere oramai rinnovato il contratto per due anni fermi e uno di rispetto, o per tre anni fermi e due di rispetto ⁽³⁾.

Il 2 aprile 1462 peraltro il Consiglio dei Dieci prendeva atto ⁽⁴⁾ che finalmente il Colleoni accettava i due anni fermi e l'anno di rispetto, riconfermava che il soldo e i capitoli della condotta erano i consueti e che di ciò anzi non si parlasse altro (*nec alios denarios dare volumus ullo modo, nec de ipsis amplius loquatur*); concedeva al Colleoni il diritto di disporre per atto tra vivi e per testamento degli edifici, molini, roggie (*seriolas*), fatti da lui nei feudi di Martinengo, Cologno e Ugnano, sebbene per diritto feudale gli edifici e i miglioramenti dovessero andare

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 55. Tutte queste pratiche per il rinnovamento della condotta furono attentamente seguite dai funzionari sforzeschi. Antonio Guidoboni, oratore del duca a Venezia, ne scriveva con lettere 14, 17, 18, 23 febbraio 1462 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 349); e il duca se ne occupava in due interessanti minute di lettere allo stesso Guidoboni, in data 26 e 27 febbraio (*ib.*, *ib.*). « In Realto — diceva l'oratore al duca — molto largamente se parla che Bartholomio ha grandi pratiche contra Vra Subte in le sue terre »: e il duca mandava al suo ambasciatore due specie di corrispondenza, l'una da potersi mostrare anche alla Signoria, l'altra sincera. Il Guidoboni veniva informato da frate Simonetto; ma era pieno di dubbi che anche il frate, noto amico dello Sforza, fosse ingannato (lettera del Guidoboni 13 marzo 1462: *ib.*, *ib.*). Comunque, l'ambasciatore riassumeva il suo giudizio sul Colleoni, dicendolo « malo homo et non benivolo al signore, nè a Vra Ex^a » e soggiungendo che « non se pò errare a guardarse da luy et da le pratiche sue » (lettera del Guidoboni alla duchessa Bianca Maria, 4 marzo 1462: *ib.*, *ib.*).

⁽²⁾ *ib.*, *ib.*, reg. 16, f. 57.

⁽³⁾ Deliberazione del Consiglio dei Dieci 18 marzo 1462 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 58). Con deliberazione del 23 marzo successivo (*ibid.*) lo stesso Consiglio decideva di rimborsare al Loredano le spese da esso incontrate nell'ambasceria, in libbre 42 e 12 soldi piccoli.

⁽⁴⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 59.

al signore coll'estinguersi del feudo; e gli concedeva pure la libera disposizione, per atto tra vivi e per testamento, di Romano e dei relativi territori già dei conti di Covo.

Un'altra interessante concessione conteneva poi la deliberazione del Consiglio dei Dieci del 2 aprile e cioè riconosceva la donazione fatta dal Colleoni a suo nipote Giorgetto Poma, dei beni già appartenenti a Carabello Poma, assegnati al capitano fino dal 1432. Il Colleoni aveva voluto riméritare il Poma delle sue bene-



Costumi del quattrocento — Dal « Libro d'Ore » di Bona di Savoia.

(Londra, British Museum).

merenze, fra le quali era indimenticabile l'aiuto prestato per la fuga dai Forni di Monza nel 1447: e il Consiglio dei Dieci approvava, ordinando che al Poma fosse rilasciata la dichiarazione di libero privilegio.

In tali termini la condotta veniva finalmente approvata dal Consiglio dei Dieci il 10 aprile 1462⁽¹⁾. Essa era tradotta in una ducale dello stesso giorno 10 aprile 1462, nella quale si contenevano minutamente le concessioni ora dette⁽²⁾; ed era poi confermata anche dal Colleoni, con atto scritto e firmato a Malpaga e sotto-

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 60.

⁽²⁾ Ib., ib. (Appendice, doc. XXI).

scritto d'ordine suo da Andrea Aureliano e da Abbondio Longhi, lo stesso 10 aprile 1462 ⁽¹⁾.

Il doge Cristoforo Moro, in data 25 settembre 1462, rilasciava al Colleoni formali patenti colle concessioni che gli conferivano piena libertà di disposizione per i suoi beni, escludendo perfino che le figlie e altri discendenti del capitano potessero insorgere, se, colle sue disposizioni, egli avesse offese le loro ragioni di successione legittima ⁽²⁾.

La nuova condotta fu celebrata con grandissime feste a Malpaga e negli altri luoghi del Colleoni dalle popolazioni che gli erano devote ed erano abbagliate dalla sua grandezza.

In questo periodo di tempo ancora Giovanni Zucchi, podestà di Soncino, in una lettera a Francesco Sforza, 27 giugno 1462 ⁽³⁾, ci fa rivivere un altro episodio della vita militare di allora. Alcuni condottieri, cioè, avevano tentato di distogliere dal Colleoni i suoi soldati. Era evidentemente una specie di concorrenza sleale che andavano facendosi quegli impresari di guerre; e chi così tradiva il Colleoni era Cola da Medicina, d'accordo con un Silvestri, condottiere anch'esso, come era stato confessato da Antonello da Cremona, arrestato appunto per ordine del generalissimo veneto, che aveva avuto sentore della trama ⁽⁴⁾. Irritato e preoccupato di perdere la sua compagnia, egli aveva tosto provveduto ad assoldare uomini in Romagna, aveva sospeso un viaggio che doveva fare a Venezia e aveva imprigionate le persone sulle quali cadevano i suoi sospetti.

« In effecto — dice lo Zucchi — Bartolomeo non se trovò may de cossì mala voglia, per questo storno li ha facto Silvestro in la compagnia ».

E più avanti ancora vedremo con quanta cura egli cercasse di tenere uniti i suoi soldati, che rappresentavano poi nè più nè meno che il dovere suo verso la repubblica. I migliori rapporti continuarono infatti fra lui e Venezia dopo la nuova condotta. La repubblica non lasciava passare nessuna occasione che valesse a dimostrare al bergamasco la sua cordialità ⁽⁵⁾; anzi si direbbe che, a partire dalla condotta del 1462, i rapporti fra il Colleoni e Venezia si facciano anche più intimi. Il capitano generale entra sempre più nella attività politica veneziana e — come vedremo — vi entra colle sue aspirazioni, colla sua cupidità di cose nuove, colla sua tenace indomabile volontà ⁽⁶⁾.

(1) A. S. V., Commemoriali, reg. 15, f. 79. Tra l'altro il Colleoni nella sua conferma dichiarava che se Venezia avesse voluto la *mostra* dei suoi soldati, avrebbe dovuto richiederla prima. Evidentemente egli voleva che non si ripetessero le chiacchiere diffuse in occasione della rivista di Carlo Montone nell'estate del 1460.

(2) A. S. V., Commemoriali, reg. 15, f. 81.

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno, Cremona.

(4) Lettera da Cremona, 11 giugno 1462, di Galeazzo Castiglioni al duca di Milano: A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno, Cremona.

(5) Per il Colleoni Venezia usava riguardi ai frati umiliati, protetti appunto dal capitano generale, e che per la loro disonestà e per le loro celebri scelleratezze avevano determinate le più violente proteste della Signoria (Cons. dei Dieci 21 aprile 1462, A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 60 e 8 marzo 1464, A. S. V., ib., ib., reg. 16, f. 114); al Colleoni e ai suoi soldati Venezia lasciava i letami e gli strami degli uomini d'arme (Cons. dei Dieci 7 ottobre 1463, ib., ib., reg. 16, f. 100); per il pagamento degli stipendi del Colleoni prendeva energiche disposizioni presso le Camere (Cons. dei Dieci 2 nov. 1463, ib., ib., reg. 16, f. 103); ordinava gli alloggiamenti dei soldati secondo il desiderio del Colleoni, dicendo che « complacendum sit Magnificencie Sue » (Senato 26 nov. 1463, A. S. V., Senato, Terra, reg. 5, f. 60); sollecitava ancora le Camere per il pagamento degli stipendi (Cons. dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 59), ecc.

(6) Una curiosa testimonianza dei rapporti confidenziali fra il Colleoni e la Signoria, si desume anche dai doni e presenti di capponi, di selvaggina, di formaggi che il capitano faceva al governo. Valgano per tutti i seguenti documenti degli Uff. delle Rason Vecchie: « 1463, die VIII mensis Januarii. De comandamento de la illustrissima Signoria referi io Marco Aurelio a i soprascritti

Alla fine del luglio dello stesso anno 1462 egli riprende il disegno del viaggio a Venezia, dove infatti andò ed ebbe cordialissime accoglienze, ricevuto dalle autorità e alloggiato nella casa del duca di Modena ⁽¹⁾.

Antonio Guidoboni, ambasciatore ducale a Venezia, riferisce l'avvenimento in una sua lettera al duca Sforza 3 agosto 1462 ⁽²⁾. Da essa risulta come il Colleoni sapesse anche padroneggiare sè medesimo. L'ambasciatore sforzesco era stato da lui accolto molto cortesemente. « lo li tochay la mano — egli scrive — et luy me fece careze asay ». Poi era tornato il giorno seguente, dopo pranzo, e il Colleoni l'aveva trattenuto a colloquio « solli et senza la presentia de veruno altro » ed



Costumi veneziani del quattrocento — Particolare di un quadro del Carpaccio.

(Venezia, R. Accademia).

aveva dato, o aveva finto di dare sfogo ai suoi sentimenti. Egli si lamentava col Guidoboni che il duca credesse troppo alle voci che si facevano correre, mentre « el voria... che quella se mandasse a chiarire, perchè sempre diria el vero ». Per esempio — diceva il Colleoni — gli si faceva torto di aver diffusa la notizia della morte dello Sforza e di aver voluto la libertà per assalirne lo stato e toglierlo ai suoi figliuoli; e invece egli aveva solamente scritto che il duca « stava molto male »

magnifici signor a le Raxon Vecchie che i debiano dar et desborsar ducati 25, da esser dadi al messo del magnifico Capitano General che portò el presente di caponi et salvadixine et formagi » (A. S. V., Ufficiali alle Raxon Vecchie, Notatorio 2^o, reg. 25, f. 142).

1464, adi 2 Zener. De comandamento de la illustrissima Sig.^{ria} nostra refferisco jo Zuan Gonella a questi magnifici Signori che i debia dar al messo del magnifico Capitano General, che ha portato el presente, ducati XXV, secondo usanza — (ib., ib., ib., reg. 25, f. 169).

(1) Sul palazzo degli Estensi a Venezia si veda G. GRUVÈRE, *L'art ferrarois*, II, p. 489.

(2) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 347.

e che la sua intenzione non era mai stata contro il duca e i suoi figli, « ma voleva accettare le offerte del papa, cioè essere in la giexa el stato de Malatesti »: e questo — soggiungeva l'ambasciatore — « me pregava ch'el me fosse segreto et che luy voria sempre mantegnire el stato vostro et de vostri figliolli per tutti boni respecti, perchè seti caxone de fare honorare e reputare el mestere de l'arme ».

Il Colleoni — come si vede — aveva parlato nella forma più nobile, qualunque fosse il suo vero secreto pensiero.

E anche il Guidoboni aveva risposto assai bene, per quanto esso pure non facesse altro che della diplomazia. « Cum queste proposte e risposte — egli infatti scriveva — guardasse a lassarli la bocha più dolce che potè... ».

Il Colleoni, che aveva seco un seguito di circa centottanta persone, ripartì da Venezia dopo pochi giorni, anche perchè in città vi era qualche caso di peste.



La fortezza dei Malatesta nel sec. XV.
Rovescio di una medaglia di Matteo de' Pasti.



CAPITOLO XX.

LA CORTE DI MALPAGA.

La chiesa della Basella e le meditazioni del Colleoni - Il Colleoni aspira a comandare la guerra contro i turchi - Pratiche con Venezia - Venezia assolda invece il Malatesta - Ragioni di questa decisione - Il Colleoni si ritira a Malpaga - La corte di Malpaga - Divertimenti colleoneschi - Il Colleoni intriga contro lo Sforza per togliergli il marchese di Mantova - Morte di coetanei, avversari e compagni del Colleoni: Alfonso di Napoli, Jacopo Piccinino, Tiberto Brandolino, Cosimo de' Medici - Lo scandalo dei Rota a Bergamo - Un processo per diffamazione del Colleoni a Venezia.



SULLA sponda destra del Serio, quasi di fronte a Malpaga, sorgeva un antico santuario della Beata Vergine, costruito nel 1336 e chiamato anche oggi chiesa della Basella ⁽¹⁾. A quel santuario venivano devoti da Bergamo, da Brescia, da Cremona, da Parma, da Piacenza e dal Piemonte; ed a dargli maggiore lustro concorse anche la visita che vi fece Bernabò Visconti, signore di Milano. Ritornando da Verona, dove era stato ospite di Can Grande della Scala, e, attraversato il Serio, probabilmente per raggiungere il castello di Brignano, il Visconti aveva voluto visitare il piccolo e famoso santuario e vi aveva lasciato dei doni. Più tardi alla Basella si recò anche il nipote di Bernabò, Gian Galeazzo, in compagnia di altri personaggi, i quali portarono ricchi arredi ed elemosine per l'ampliamento della chiesa. È appunto a tale epoca — scrive il Bonomi — che si deve attribuire la parte antica del tempio, comprendente il coro, il presbiterio, due altari ed il campanile; ed è da credere che l'affresco esistente a sinistra dell'altare maggiore rappresenti la visita fatta da un Visconti al santuario.

Il Colleoni volle ampliare questa chiesa, ed aggiungere ad essa un convento

⁽¹⁾ BONOMI, loc. cit., p. 55-57. Sulla chiesa della Basella e sulle sue vicende si veda anche il lavoro di F. VISTALLI, *Breve storia della miracolosa apparizione di Maria Santissima alla Basella ecc.* (Bergamo, 1918).

pei Domenicani. Li invitò dal monastero di Santo Stefano in Bergamo, invocando dal pontefice Pio II prima la permuta di alcuni terreni coi canonici di Bergamo ⁽¹⁾, poi l'aggregazione di alcune case che fu accordata ⁽²⁾. Le visite frequenti resero poi sempre più caro al Colleoni quell'asilo di pace; egli quindi andò sempre più arricchendolo, cosicchè nel 1474 domandò pure che il convento fosse smembrato da quello di Bergamo e reso autonomo; il che venne pure consentito con breve del 15 luglio 1474.



La chiesa della Basella com'è attualmente.

(Fot. L. L. d'Arti Grafiche).

All'antico santuario il Colleoni aggiunse un prolungamento di tre navate a sesto acuto, con un finestrone rotondo nella facciata, tutto con ornati in terra cotta, sullo stile delle fabbriche di quell'epoca ⁽³⁾.

Abbiamo voluto ricordare la chiesa della Basella, perchè nella seconda metà del 1463 essa diventò sempre più la mèta delle meditate passeggiate del Colleoni. Le inquietudini non erano ancora cancellate nell'animo suo, nonostante i

⁽¹⁾ Reg. Vatic. 506 (alias t. 39), f. 227-228.

⁽²⁾ Breve pontificio 22 sett. 1462 a Lanfranco Lacini, canonico di Bergamo (ib., ib., f. 231).

⁽³⁾ Altre opere aggiunsero poi anche i successori del Colleoni, e specialmente Alessandro Martinengo Colleoni, figlio di Ursina. Anzi Alessandro deve essere stato coadiuvato, in queste opere, dalla moglie, Bianca Mocenigo, cosicchè si spiegano gli stemmi Mocenigo, ora soli e ora accompagnati allo stemma colleonesco, che appaiono negli edifici della Basella.

recenti accordi con Venezia, e per quanto il capitano consacrassero la sua instancabile attività alle opere dell'agricoltura, a tracciar vie e a scavare canali. Il 1° marzo 1462 il comune di Bergamo gli aveva fatta la concessione di derivar l'acqua dal Brembo nei pressi del ponte di Almenno e anche a questa opera gigantesca egli pensava continuamente⁽¹⁾. Ma più ancora che da questi disegni di opere di pace, il Colleoni, persuaso oramai che la sua stirpe sarebbe finita con lui, era sempre più dominato dalla costante idea di conquistarsi con una bella impresa un nome immortale. La memoria delle guerre ormai quasi lontane, il ritorno dei sentimenti di allora, le figure dei capitani coi quali aveva combattuto, il desiderio di provare la sua spada, la delusione che forse, al paragone delle sue speranze, provava nel dover vivere capitano generale « in terra murata », tutto ciò era oggetto appunto delle meditazioni che il Colleoni faceva nelle sue quotidiane passeggiate da Malpaga alla chiesa tranquilla e malinconica della Basella. Anzi la religione del luogo probabilmente abbelliva di pensieri più nobili le aspirazioni avventurose del suo spirito tormentato. Come non pensare, ad esempio, che anche le visite alla Basella abbiano ispirato al vecchio condottiere l'ambizione di combattere in oriente?

Se in Italia tacevano le armi — si chiedeva il Colleoni, soffermandosi tratto tratto per il solitario sentiero — perchè non avrebbe egli potuto sperimentare il suo valore, combattendo contro i turchi, che avanzavano, nonostante insigni gesta di eroismo cristiano e nonostante i gravissimi sacrifici sostenuti dalla repubblica?

L'occasione si presentava propizia per la riconquista della Morea, e la spedizione sarebbe stata famosa anche per l'interesse che avrebbe destato fuori d'Italia.

In quel tempo i disegni di Luigi XI sull'Italia sembravano interrotti da Pio II, il quale aveva ottenuta una tregua fra i contendenti per il trono di Napoli, facendo aprire fra loro delle lunghe trattative (1462). Il re di Francia allora, per conservare tuttavia la sua influenza in Italia e per riprendere le buone relazioni anche con Venezia, aveva offerto a quest'ultima di organizzare una spedizione contro i turchi, i quali, sotto la guida di Maometto II, dopo aver preso Mitilene e Trebisonda, minacciavano la Bosnia e la Transilvania. Ma un'altra crociata andava pure organizzando lo stesso pontefice, col concorso di Venezia, del re di Ungheria e del duca di Borgogna.

L'idea di una difesa comune contro il turco, di fronte al quale Venezia era sempre lasciata sola, sembrava quindi propagarsi fra i principi cristiani, i quali però non conclusero nulla, cosicchè due anni più tardi (14 agosto 1464) Pio II



Stemma Colleoni e Mocenigo.
Basella — Un capitello del chiostro del Santuario.

⁽¹⁾ Deliberaz. del comune di Bergamo 1° marzo 1462: « Concessio facta mag.^{co} dom.^{no} Bartholomeo Coleono ducendi ex flumine Brembo secus pontem de Lemen canaliam sexdecim aquas et decurrere faciendi per agrum bergomensem cum multis conditionibus ».

moriva ad Ancona, non solamente di febbri, ma anche per il dolore profondo cagionatogli dalla rovina dei suoi disegni e dallo spettacolo della discordia delle forze cristiane. Solamente Venezia aveva tenuto fede alla promessa data ed era pronta colle sue navi nel porto.

Fu dunque sugli inizi dell'impresa d'oriente che il Colleoni si offerse per comandarla.

Il Consiglio dei Dieci fino dal 7 ottobre 1463, considerando che la condotta del Colleoni sarebbe finita nel febbraio successivo, aveva deliberato di chiamare coi debiti modi Andrea Aureliano cancelliere del capitano e di fargli sapere che la Signoria avrebbe accettato la rinnovazione della firma ⁽¹⁾.

Ma quanto il Colleoni pensava all'impresa d'oriente, tanto la repubblica era lontana dall'affidarla a lui, sebbene dicesse di volerla affidare a uno dei tre migliori capitani d'Italia ⁽²⁾. Essa aveva veramente fermati gli occhi sul conte Carlo Montone; e poichè egli era infermo, la repubblica dava al capitano di Vicenza incarico di avvicinarlo e di sentire il suo pensiero, senza compromettersi troppo ⁽³⁾.

Il Colleoni peraltro nel frattempo si era deciso. In dicembre giungevano a Venezia le sue formali proposte: e non solo egli faceva sapere di esser desideroso di andare personalmente contro il turco, ma osservava che, essendo senza figli e volendo assolutamente lasciare una memoria di sè (dimittere aliquam sui memoriam), era disposto a mettere nella spedizione anche del proprio. Anzi soggiungeva di esser tanto fermo in questi propositi, che se non avesse potuto conseguirli, alla fine della sua condotta si sarebbe ritenuto libero per tentare la fortuna.

Il senato allora prese tempo. Con deliberazione 22 dicembre 1463, pur dicendosi grato al Colleoni per la sua offerta, esso notava che in realtà Venezia aveva stretto accordi col pontefice e col duca di Borgogna per quella santa guerra, ma che però molte cose restavano ancora da decidere e che ad ogni modo, essendo noto al Colleoni l'affetto che la Signoria gli portava, egli poteva essere sicuro che in caso di bisogno sarebbe stato tenuto presente ⁽⁴⁾.

Il vero pensiero del senato era diverso e risulta dall'altra deliberazione, da esso presa lo stesso giorno 22 dicembre 1463, nella quale si dichiarava esplicitamente essere necessario rispondere al Colleoni « in modo che a cussi instante sua requisition non apari li dagano ripulsa cum indignation del animo suo et tamen a le cosse nostre consultamente conseiamo » ⁽⁵⁾.

La repubblica non voleva che il Colleoni andasse in Morea. La fiducia nel re di Francia per la spedizione in oriente cominciava a vacillare e al contrario cominciava ad insinuarsi nell'animo del governo veneziano il sospetto che lo stesso re di Francia avrebbe finito col dar Genova a Francesco Sforza. Venezia dunque era preoccupata di non lasciare scoperta la difesa verso l'Adda? Oppure essa temeva che l'avventuroso guerriero bergamasco, giunto in oriente, non vi facesse grandi novità per suo conto e si cercasse quella signoria che dagli avvenimenti era stata negata alle sue ambizioni in Italia? Comunque, la decisione definitiva fu contraria alle domande del Colleoni.

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 101.

⁽²⁾ Giovanni da Mosto al march. di Mantova 10 genn. 1464 (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, Venezia, ad a.).

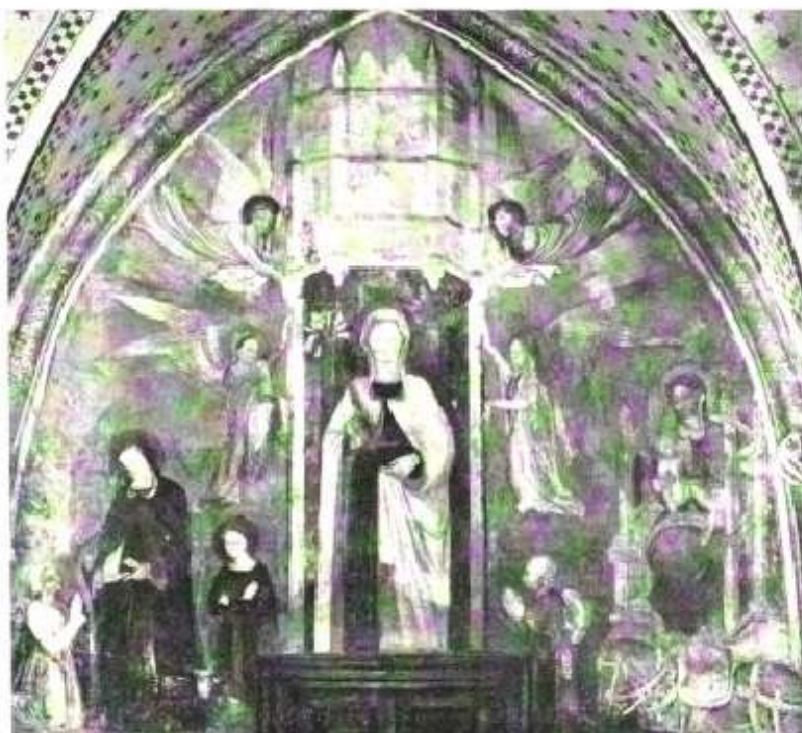
⁽³⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 21, f. 207.

⁽⁴⁾ Ib., ib., ib., reg. 21, f. 216.

⁽⁵⁾ Ib., ib., ib., reg. 21, f. 161.

Non essendosi poi potuto far calcolo sul conte Carlo, Venezia pensò di affidare l'impresa di Morea a Sigismondo Malatesta. Proprio in quel tempo il Malatesta era uscito vinto dalla lotta col papa. In Roma, davanti ai cardinali, egli aveva dovuto rinunciare a ogni diritto sui suoi stati, meno Rimini e il castello di Cerigiolo, e inoltre aveva dovuto pubblicamente negare le accuse di eresia, che gli erano state fatte dal pontefice per aizzare contro di lui le popolazioni.

Al condottiere pertanto — si può ben dire col suo biografo — non restava più che la spada ⁽¹⁾; ed egli doveva metterla al servizio di quegli stati che avevano ancora qualche amicizia per lui. Si era rivolto ai veneziani; e i veneziani gli affi-



Basella, Santuario — La Vergine in trono, angeli, santi e cavaliere orante.

darono appunto la spedizione di Morea, colla quale avrebbero voluto ritogliere questa regione ai turchi.

Il giorno 8 marzo 1464, in presenza del senato e del gran consiglio, il Malatesta ebbe solennemente in San Marco la consegna del bastone del comando.

La scelta del Malatesta per la guerra di Morea, che per verità non fu molto fortunata, assai probabilmente fu dovuta, oltre che all'amicizia che Venezia aveva sempre dimostrata al signore di Rimini, anche al desiderio di stendere la propria influenza sul riminese, dove il Malatesta, partendo, lasciava al governo Isotta, oramai diventata sua moglie, e il figlio Roberto, più tardi assunto anch'esso dalla Signoria di Venezia come condottiere ⁽²⁾.

⁽¹⁾ YRIARTE, loc. cit., p. 292. Sui contrasti fra Pio II e il Malatesta si veda il bel libro di GIOVANNI SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesta*.

⁽²⁾ Deliberazione del senato di Venezia 13 nov. 1464 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 48).



Medaglia di Isotta degli Atti, di Matteo de' Pasti.

nel castello e per parecchio tempo, un pittore di Roma, Bartolomeo da Prato, verosimilmente di origine toscana. Il Sanudo ricorda le pitture fatte eseguire dallo stesso Colleoni; e sempre secondo il Graevenitz, a questo periodo appartiene quasi certamente la decorazione del cortile, coperta poi dalle pitture del secolo decimosesto. A questo stesso periodo devono probabilmente essere attribuiti gli affreschi della camera del Colleoni, ora completamente scomparsi e rappresentanti guerrieri a cavallo.

Alla corte di Malpaga, dove più tardi il Cornazzano raccolse dalle labbra del condottiere la storia delle sue avventure, e dove certamente venne anche Cola Montano, il celebre avversario di Galeazzo Sforza, che armò il braccio dei tre giovani milanesi che lo uccisero, si trovò il poeta Jacopo Tiraboschi, che due o tre anni più tardi scrisse il noto carme saffico in lode dei bergamaschi, ma più propriamente in lode del Colleoni⁽¹⁾, e altri ancora si trovarono, i quali, attorno al condottiere, nei tepidi pome-



Un poeta del quattrocento.
(Dal frontispizio delle « Poesie » del Bellincioni,
Milano, 1493).

(1) GRAEVENITZ, loc. cit., p. 100.

(2) Vedi la *Introduzione e Bibliografia*. La « pia turba dei vati » — cantava il TIRABOSCHI — esultava per la larghezza del Colleoni:

Rethores et sacros peramat poetas
Praemium ac grati tribuit laboris,
Docta fingenti praetium relaxat
Carmina vati.

Caesarem musae meditantur ortum
Rursus exultant, pia turba, vates,
Nec magis cogunt elegos querelas
Fundere moestos.

riggi estivi o nelle lunghe e quiete serate d'inverno, parlavano di filosofia, di scienze, d'arte e di politica (¹). Sarà passato da Malpaga per riverire il potente signore del luogo anche Michele Alberto Carrara?

Fra i sapienti che furono più tardi accanto al Colleoni è da collocare anche Lodovico Foscari, il quale scriveva appunto da Malpaga a Ermolao Barbaro, vescovo di Verona, ringraziandolo di un codice di Isotta Nogarola che gli aveva in-

Iacobi Tyrosuschi ad famosissimū uirū
Iuris doctore dñm Joanne Christū Tyrosuschi
Carmen Saphicum de laudibz Bergomensium grea exarctos
ERGOLO COR. SINT INI:
MICA TANTUM.
B Fata: que quonda nimis fauebat
Nescio, totis oculis uidentur
Cernere muros,
Impetis causas odiq nullas
Sento, multis retrahit benignos,
Clare Joannes, uirūsq uiris
Carile doctor,
Nescio, qua nos ratione gentes,
Semper exting lacerare cunct,
Nom et nūq minuat, et urbis
Voce decoram /

Riproduzione dal codice di Jacopo Tiraboschi contenente il · Carmen saphicum de laudibus Bergomensium ·.
(Bergamo, Biblioteca Civica).

viato e che aveva destato l'ammirazione anche dei dotti, che dai luoghi vicini an-

Arma nunc promunt hilares camoenae
Carminum plectro revocant portas.
Omnis exercent citharam liramque
Scriptor amoenam.
Jam caput pallens hederā recenti
Quisque circumdat, bibit atque limphas;
Gestiunt ac si redeant in aureum
Tempora priscae.

Si veda anche il nostro scritto, *Bartolomeo Colleoni nella poesia* (loc. cit.).

(¹) Il prof. ANGELO PINETTI nelle sue note *La Corte di Malpaga e Bartolomeo Colleoni* (Eco di Bergamo, 1921, n. 60 e 65) ricorda anche Alessio Agliardi, podestà della terra, Alberto Quarenghi, siniscalco, Giovanni de' Monattis, martinenghese, il medico Ludovico Bugella, detto lo Zimaglia, ed altri.



I nani di corte.
Da una incisione del Mantegna.
(Parigi, Biblioteca Nazionale).

darono a vederlo, e specialmente di Jacopo d'Alzano ⁽¹⁾.

Il rinascimento ebbe così il suo riflesso anche a Malpaga, mentre guerrieri, segretari e cancellieri andavano e venivano e messi di Venezia assistevano e servitori in livrea bianca e rossa — i colori del Colleoni — portavano coppe di vino e gualchiere colme di vivande. Bellissimi cani si avvicinavano lentamente alla comitiva, annusavano e guardavano coi limpidi sguardi, e sulla porta si affacciavano i visi stoltamente lieti dei poveri buffoni, di due dei quali — Simon pazzo e lo Schiavetto — lo stesso Colleoni ci tramandò la memoria col suo benefico testamento.

Il Colleoni non fu molto perito, ma al tempo stesso non fu ignaro di lettere e in ciò solo fu più somigliante a Mario che a Cesare ⁽²⁾. Tuttavia quando letterati e filosofi si riunivano intorno a lui a sperimentarne la benevolenza e la larghezza, egli si dilettava a stimolarli, gli uni contro gli altri, rimanendo poi curioso spet-

⁽¹⁾ Il Foscarini chiama Jacopo d'Alzano uomo eruditissimo, « qui ex Guarini officina litteras doctus rectissime sentit liberrime loquitur Malpage Imperatoris lateri herens, semperque gratis-simus existens ius dicit » (Bibl. Civ. di Treviso, cod. 85, Raccolta Rossi, lettera 264, p. 575). Ancora da Malpaga Lodovico Foscarini scriveva a Marco Donato, dicendo che l'animo dell'uomo deve essere ammansato colla pazienza piuttosto che essere volto in furore col contrasto (*potius est hominis animus mora leniendus quam negatione preter spem et opinionem suam in furorem vertendus*). Domandava anche ed evidentemente per regolarsi, se quando il Donato era stato a Malpaga aveva fatto qualche regalo ai famigliari del capitano (Bibl. Civ. di Treviso, cod. 85, Raccolta Rossi, lettera 250, p. 568).

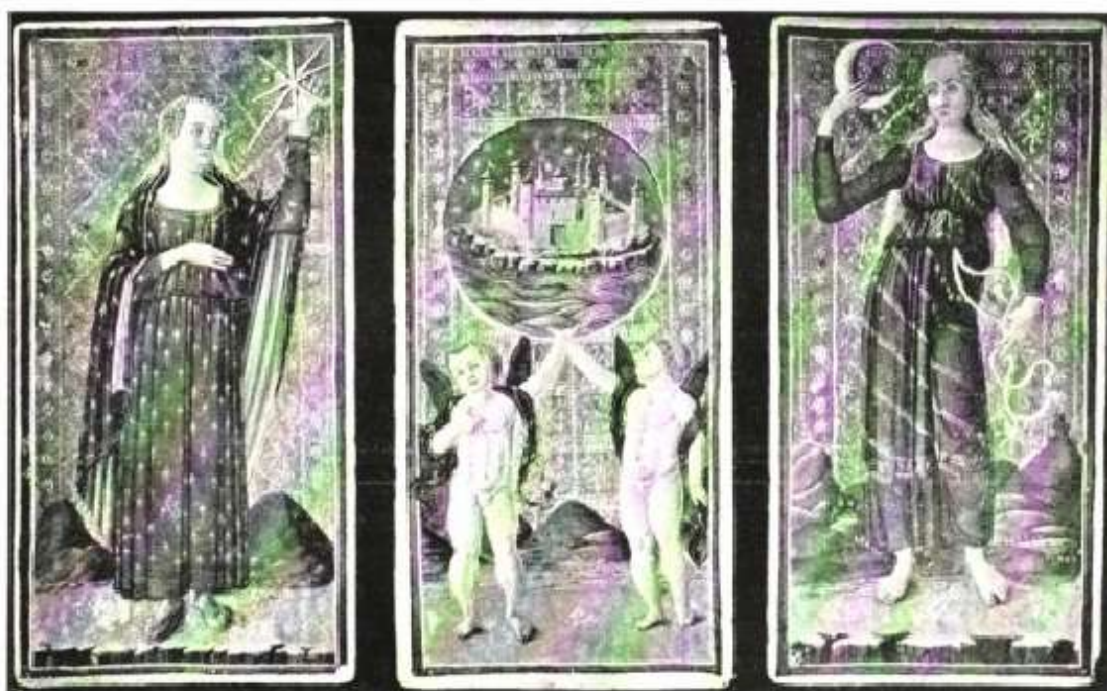
⁽²⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. V.



L'astrologo Raffaello da Vercelli presenta l'oroscopo a Galeazzo Maria Sforza (1461).
(Milano, Biblioteca Trivulziana).

tatore delle loro dispute. In fine manifestava il suo pensiero, riassunto nella massima indiscutibilmente sicura, che nessun filosofo possa conoscere l'intima essenza delle cose nascoste nella maestà della natura. Fra le diverse povere conclusioni (conclusiuncolas) dei sapienti, egli sapeva affermare la sua, generalmente semplice, ragionevole, piana.

La corte di Malpaga naturalmente era anche frequentata dagli astrologi, che ebbero tanta importanza nel quattrocento. Il Colleoni però non aveva nessuna superstiziosa credenza; il suo spirito pratico lo portava alle cose concrete. Probabilmente anche per questo suo spirito egli preferiva le manifestazioni artistiche, la



Carte da tarocchi del sec. XV.

(Bergamo, Accademia Carrara).

scultura e la pittura che restano: e fu appunto in quest'epoca che il Colleoni ebbe quelle sue appassionante manifestazioni per l'arte, che, dalle carte di tarocchi, miniategli probabilmente da Antonio Cicognara cremonese ⁽¹⁾, si elevano alla tomba di Medea e alla cappella di Bergamo, delle quali parleremo a tempo opportuno.

Ma oltre che di umanesimo i principi del quattrocento si occupavano della caccia, dell'uccellagione, dei cavalli ⁽²⁾. Anche il Colleoni quindi si dilettò di caccia; e la visita di Borso d'Este, di cui tosto diremo, e le pitture del Romanino nel grande salone di Malpaga ne fanno testimonianza.

Questa vita peraltro non distoglieva il Colleoni dai suoi disegni e dalle sue irrequiete speranze. Preoccupato soprattutto di diminuire il duca di Milano e di rafforzare Venezia, data la possibilità di avvenimenti dei quali forse anche sentiva

⁽¹⁾ TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, p. 527.

⁽²⁾ A. MESSER, *Le Codice Aragonese, étude générale, publication du manuscrit de Paris*, p. XXXIX e seg.

istintivamente il presagio, egli ora intrigava per distogliere il marchese di Mantova dallo Sforza e per farlo accordare colla Signoria ⁽¹⁾. Venezia era esitante e preoccupata dell'onore suo nel condurre tale pratica, perchè non vedeva come avrebbe potuto seguire i suggerimenti del Colleoni, di fronte ai capitoli di pace che aveva col duca di Milano ⁽²⁾. La pratica col marchese di Mantova era quindi ancora trattata nel giugno 1464 ⁽³⁾; e finalmente il 22 luglio successivo, il senato, richiamando ancora una volta la delicatezza della questione, dichiarava di voler trattare il marchese di Mantova colla più grande amicizia e anzi di considerarlo come figlio; di più ancora, deliberava di aiutarlo, ma lasciava al Colleoni di decidere se ciò doveva avvenire apertamente o in segreto ⁽⁴⁾. Venezia, che aveva deluse tante speranze ed ambizioni del suo capitano, questa volta a poco a poco sembrava inclinata a cedere!

Certo essa dovette lasciar da parte gli scrupoli, quando, verso la fine dell'anno, vide che Luigi XI di Francia abbandonava i suoi supposti diritti su Genova a Francesco Sforza. In realtà il re di Francia offerse Genova allo Sforza (24 ott. 1464), a condizione che lo Sforza pagasse duecentomila scudi agli Orléans, come corrispettivo della loro formale rinuncia su Asti e Milano: e mentre Francesco Sforza, nonostante qualche apparente obiezione, fu ben lieto di accettare ⁽⁵⁾, Venezia piegò il capo, ma non perdonò mai più.

Dal suo castello poi il Colleoni vide scomparire, talora tragicamente, ad uno ad uno, quelli che erano stati, con lui, i personaggi della storia del suo tempo, compagni d'armi e rivali. Nel 1461 era morto il prode condottiere Detesalvo Lupi, legato al Colleoni da antica amicizia e col quale il capitano generale aveva diviso i rischi di tante campagne ⁽⁶⁾. Nel 1462 Piacenza era stata testimone della crudele uccisione di un non meno valoroso condottiere, Tiberto Brandolino. Il popolo di Piacenza, ingannato dalla falsa voce della morte del duca Francesco Sforza, si era sollevato; e lo Sforza, ritenendo il Brandolino complice del moto, lo aveva fatto chiudere in una torre, dove era stato sette mesi e dove era poi stato trovato colla gola tagliata e con una daga spuntata e insanguinata accanto: simulazione di un suicidio, al quale nessuno credette ⁽⁷⁾. Tre anni dopo a Napoli era ucciso Jacopo Piccinino. Narra il Soldo ⁽⁸⁾ che il povero capitano, consigliato dallo Sforza a tornare a Napoli da Ferdinando, col quale aveva avuto contrasti, fu « mandato alla beccheria ». Quando entrò in Napoli gli « fu fatto per quel re degli onori che fecero i giudei a nostro signore Gesù Cristo la domenica dell'olivo e poi il presero e lo misero in croce ». Dopo averlo incontrato con mille feste ed averlo tenuto per ventisette giorni con ogni cordialità, il giorno di San Giovanni (24 giugno 1465), il re (è sempre il Soldo che narra) « condusse il detto conte Jacopo nel castello. Quando furono in una sala, il re tolse licenza da lui, dicendo: — Ritournerò subito. — Partito che fu da lui, sopravvenne una frotta di catalani armati e cac-

⁽¹⁾ Cons. dei Dieci 4 aprile 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 116).

⁽²⁾ Cons. dei Dieci 11 aprile 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 117). Le stesse preoccupazioni erano ripetute nella deliberazione del senato 28 aprile 1464 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 11).

⁽³⁾ Deliberaz. del senato 11 giugno 1464 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 18).

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 25.

⁽⁵⁾ P. M. PERRET, loc. cit., I, p. 403 e seg.

⁽⁶⁾ Detesalvo Lupi, veramente nobile figura di soldato del quattrocento, morì in patria, come dice lo SPINO (loc. cit., lib. IX, p. 56), anzichè, come fu ritenuto, in Candia (A. MAZZI, *L'atto di visione della sostanza di Detesalvo Lupi ecc.*, già citato).

⁽⁷⁾ RICOTTI, loc. cit., III, p. 201.

⁽⁸⁾ SOLDÒ, loc. cit., 903.

ciarono le mani a petto del conte Jacopo, dicendo: — Sta forte conte Jacopo, tu sei prigioniero del re! — e con questa parola fu messo in prigione egli e certi dei suoi ». E non se ne seppe più nulla. « Per tutta quanta Italia — conclude il Soldo — si diceva che il duca di Milano l'aveva mandato alla beccheria e che il re di Napoli era stato il boia ».

Ma poco prima della fine del Piccinino, un'altra notizia era giunta a Malpaga;



Detesalvo Lupi, condottiere e comandante delle fanterie venete,
(Bergamo, Raccolta conte Lupi).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

quella della morte di Cosimo de' Medici. Egli moriva il 1° agosto 1464, nella villa di Careggi presso Firenze, raccomandando all'oratore del duca di Milano che pregasse quest'ultimo di vegliare sopra suo figlio. Nè la preghiera era senza ragione, perchè, subito dopo la morte di Cosimo, si formò contro Pietro suo figlio un forte partito, guidato da Agnolo Acciajuoli, Diotisalvi Neroni, Nicolò Soderini e da altri; e tra questo partito e quello dei Medici si iniziò una competizione violenta, finita col sopravvento di Piero e col bando dei suoi nemici, che andarono fuorusciti per

le terre d'Italia, con le conseguenze che si vedranno poi. Forse la morte di Cosimo de' Medici riaperse il cuore alle speranze del Colleoni, che vide mancare una delle più autorevoli garanzie della lega italica. Ma finchè viveva Francesco Sforza, l'artefice e il conservatore di questa lega, non sarebbe stato possibile credere in un movimento guerresco.

Nell'estate del 1464 il Colleoni fu preoccupato da altri pensieri.

Un giorno si sparse a Bergamo la voce che il duca di Milano intendeva di riprendere la città e che nella città stessa egli non solo aveva amici, ma aveva due fautori ogni tre bergamaschi e per di più aveva complice il Colleoni!

Della cosa, sussurrata e commentata da tutti, alcuni cittadini della famiglia dei Rota scrissero a Venezia; ed è da credere che ne scrivessero in modo da lasciar cadere vere ombre di sospetto sul Colleoni. Questi lo seppé e naturalmente volle riparazione.

Il Consiglio dei Dieci mandò a Bergamo per assumervi notizie Pietro Zorzi, che ai primi di luglio ebbe anzi istruzioni di passare direttamente dal Colleoni, prima di tornare a Venezia⁽¹⁾.

Il Colleoni pertanto insisteva, non solo perchè fossero puniti i colpevoli, ma anche perchè gli fosse data una pubblica dimostrazione di stima, che soddisfacesse il suo onore e la sua riputazione. Il Consiglio dei Dieci allora decise di chiamare a Venezia Ursino, Guglielmo e Marchesino Rota, quest'ultimo figlio di Guglielmo, autori della lettera di denuncia, per esaminarli⁽²⁾.

Poi la stessa città di Bergamo si sentì offesa dalla ingiusta diceria: essa quindi maturò senz'altro il disegno di mandare a Venezia dodici cittadini come suoi oratori, per discolarsi; e questa decisione dei bergamaschi fu risaputa e naturalmente fece rumore. Ne era derivato un vero scandalo, oggetto di assidue relazioni anche da parte degli agenti sforzeschi sul confine dell'Adda. Il 23 luglio 1464 Marco da Marliano scriveva infatti da Trezzo al duca di Milano⁽³⁾: « che la differentia gli è ben stata ed è grandissima ». Infatti — continuava Marco da Marliano — « quelli de Rota hano scripto a la Signoria de Venetia che la più parte di cittadini de Pergamo non sono de quella fidelitate et amore al stato veneciano che deveriano essere, per il che è nato quello desdegno et differentia fra loro de Rota et altri citadini de Pergamo et per questo la Signoria de Venecia ha scripto a li

(¹) Deliberaz. del Cons. dei Dieci 4 luglio 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 123): « Quod cras mane vocetur Andreas Aureliano et ei cum verbis pertinentibus dicatur et declaretur missionem ser Petri Georgii Pergamum fuit solummodo pro novitatibus Benedicti de Burgo et pro verbis que de duce Mediolani dicebantur pretendenti (sic) ad dominium Pergami. Et ut aperte videat et cognoscat ita esse veritatem ostendantur sibi illor littere istius materie ut eas legat et cognoscat ita esse veritatem sicut sibi dicitur et offeratur ac detur sibi copia earum, ut magnificus capitaneus opinionem purgare possit cum propria veritate. Item mandetur viro nobili ser Petro Georgio quod recedere debeat de Pergamo et reverti ad exercendum officium suum super rationibus Camerarum in Brixia pro quibus ad illas partes missus fuit. Sed prius in itinere se conferat ad magnificum capitaneum et dicat ei cum verbis pertinentibus qualiter revertitur ad exercendum et complendum officium suum super revidendis rationibus Camerarum pro quibus illuc accessit et offerat se Sue Magnificentie cum illis verbis que sue prudentie videbuntur convenire ».

(²) Deliberazione del Cons. dei Dieci 18 luglio 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 125): « Cum super ista materia verborum dictorum in Pergamo de magnifico capitaneo nostro generali de quibus Magnificentia Sua tantum casum facit et extimat et tantum desiderat dominationem nostram aliquam demonstrationem facere pro satisfactione honoris sui et contentamento mentis et cordis sui, facienda sit provisio talis que satisfaciatur honori et desiderio suo nec tamen minuat creditum fidelium, nec nocere possit in futurum statui nostro, vadit pars quod scribatur et mandetur Rectoribus Pergami quod jubere debeant comiti Ursino, Quilielmo et Marchesino de Rota quod venire debeant Venetias ad nostrum dominium. Et quando predicti huc venerint, tunc veniatur ad istud consilium. Et provideatur sicut videbitur convenire ».

(³) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

Rectori de Pergamo debiano far andare ad Venecia dodeci di meliori de la citate, quali fin ad quest'hora non sono electi, ni partiti. La electione et partita di quali curarò di intendere et subito ne advisarò la Ex. V. ».

Nel frattempo però il funzionario ducale di Trezzo aveva avute notizie più precise ed aveva saputo i nomi dei cittadini bergamaschi destinati ad andare a Venezia; quindi scriveva subito allo Sforza precisando meglio ed informandolo di tutto, come risulta dall'altra sua lettera 27 luglio 1464 ⁽¹⁾. Egli confermava che la colpa dei Rota era di avere « scripto et accusato a la Signoria de Venecia che Bartholomeo Coglione et, di trey, li duy citadini de Pergamo voleano tore Pergamo a la prefata Signoria de Venecia et darla alla V. Ill.^{ma} S. ». La Signoria aveva mandato la lettera ai rettori di Bergamo, « quali l'hano facta videre ad Bartholomeo



Napoli nel quattrocento.
(Dal « Supplementum Chronicarum », Venezia, 1490).

Coglione et citadini de Pergamo, dove è nato fra loro grandissimo desdegno et differentia, como ho scripto a la V. Ill.^{ma} S. Et per questo ad richiesta de la Signoria de Venecia li prefati Rectori mandeno di presente ad Venecia dodeci citadini de Pergamo di pyù reputati et richi, fra quali sono questi, cioè il conte Nicolino de Calepi, d. Lionino da Brembate, doctore, d. Ruggero de la Sale, chavalero, d. Johanne Christoforo dal Passo pur chavalero, Martino Bressano, Johanne-guardino Coglione, Jacomo da Grumello et uno di Rivola cum certi altri fin al numero di XII. Et cossì gli ne mandeno cinque de Rota, cioè il conte Ursino, cum uno suo fratello, condan fioli del Bertola, Guilielmo et Marchesino patre et fiolo et uno altro, tuti de Rota, quali hano sotoscripta la littera predicta et dicono volerla mantenere ». L'informatore diceva pure che i Rota erano imparentati « cum alchuni zentilhomini de Venecia et in specialitate dicto conte Ursino ha una nepote del duxe de Venecia per moliere prima ch'el fusse duxe ». Ma, nonostante le parentele, essi non ebbero fortuna!

Il Consiglio dei Dieci aveva deciso che i disgraziati, appena giunti a Venezia,

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno.

fossero arrestati e incarcerati « in turricella » a disposizione del Consiglio stesso (¹), come infatti avvenne.

Senonchè mentre il Colleoni avrebbe voluta una giustizia fulminea, le cose procedettero con qualche lentezza; anzi, avendo il governo di Venezia traslocato a Padova il conestabile di Bergamo Benedetto dal Borgo, che era un protetto del Colleoni, i rei ne profittarono per diffondere altri sussurri: e infatti accade sempre che la prima difesa di chi è scoperto colpevole, specialmente di fatti che offendono la pubblica opinione, consiste nell'ingannare questa opinione pubblica con notizie false e con una falsa interpretazione delle notizie vere. Ciò si è veduto in ogni tempo e non solamente nel quattrocento!

Il Colleoni era assai contristato per tale lentezza. Forse anzi concepì qualche sospetto che Venezia lo ritenesse colpevole e quindi cominciò a vivere ansioso e

diffidente. Giovanni Zucchi, che da Soncino informava di ogni cosa il suo duca, il 23 agosto 1464 scriveva appunto, col suo stile vivace e caratteristico, che il capitano era preoccupato e viveva circondato di guardie. « Soleva andare a pede da Malpaga a la Basella — dice lo Zucchi — et lochi circumstanti molto privatamente; mò non va se non a cavallo, cum XII provisionati et alcuni stambuchini inanti et famillii dietro. Manza molto con guardia et como dico vive molto suspeso » (²).

Ai primi di settembre del 1464 nulla ancora si sapeva della sorte degli imputati. Ma il Consiglio dei Dieci, ritenendo che la cosa ormai non potesse essere pro-



Stemma Colleoni e Mocenigo.
Basella — Un capitello del chiostro del Santuario.

tratta più oltre (anche perchè si avvicinava il momento di trattare col Colleoni per la sua nuova condotta), il 3 settembre delegava un consigliere, un capo del Consiglio, un inquisitore e un avogador di comune, perchè interrogassero i Rota e sentissero da loro se avevano direttamente inventate le calunnie, o se a loro volta le avevano pure sentite da qualcuno (³).

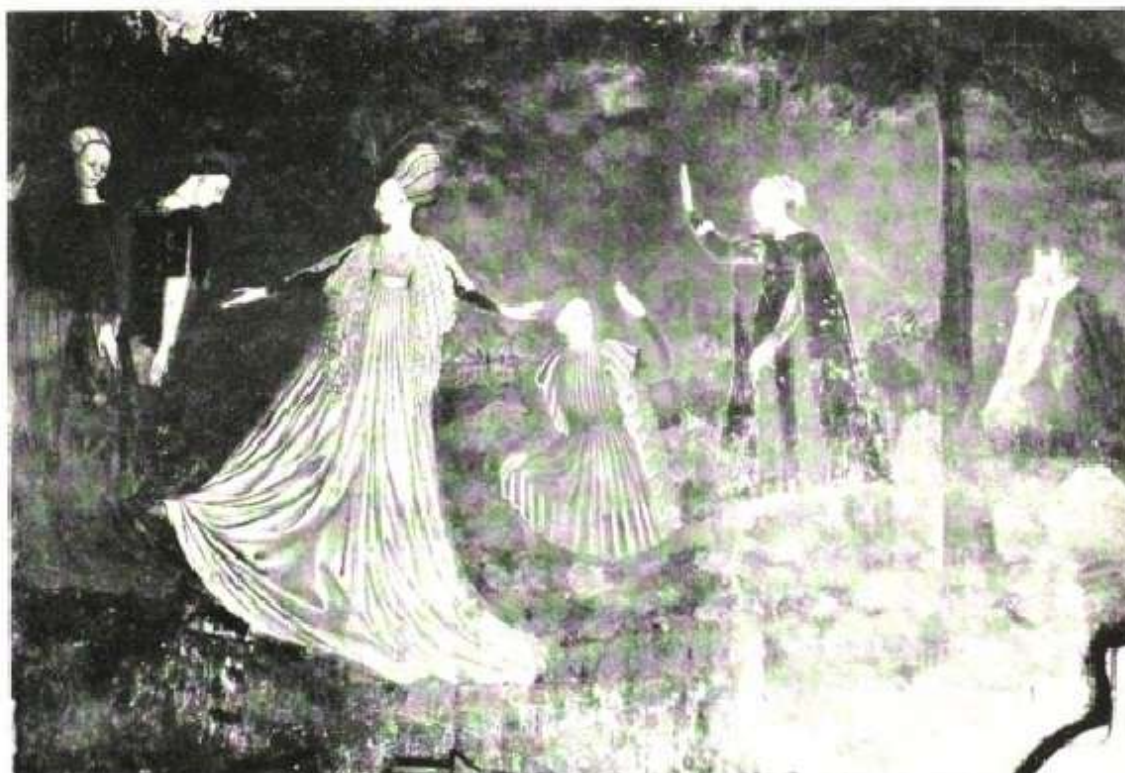
(¹) Deliberazione del Cons. dei Dieci 26 luglio 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 126): « Quod illi tres de Rota qui scripserunt de tribus partibus hominum Pergami duas partes cum dimidia esse rebelles nostri status venturi sunt huc ex ordine istius consilij et communitas Pergami cum magna instantia per suas litteras petant justiciam contra illos et scribunt esse missuros XII oratores ex principalibus civibus Pergami narantes dolorem conceptum ex tali infamia sua et Rectores Pergami etiam super hoc scribant provideri, expedit nostro dominio pro bono nostri status superinde providere etiam propter capitaneum nostrum generalem, qui de illis litteris se valde doluit et dolet, vadit pars quod quando predicti tres de Rota se presentaverint debeant retineri et poni in turicella ad requisitionem istius consilij ».

(²) Lettera di Giovanni Zucchi allo Sforza 23 agosto 1464: A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno, Cremona.

(³) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 129: « Cum ista materia Bertholarum pergamentium qui sunt in turicella, non sit amplius in suspenso tenenda, sed sit a modo in suspenso tenenda tam pro re ipsa, quam pro veniendo postea meliori conditione ad praticam nove reconducte magnifici capitanei nostri generalis, vadit pars quod unus consiliarius, unus caput consilij, unus inquisitor et unus advocator communis per texeram debeant esse simul et examinare illos tres Bertollas, qui sunt in turicella, et ab illis intelligere super litteram per eos scriptam de duabus partibus cum dimidia populi pergamentis, inimicis nostri status. Et similiter de capitaneo nostro generali si a se ipsis talia finxerint, aut unde talem infamiam habuerint, et cum eo quod habuerint redeant ad istud consilium ».

L'interrogatorio doveva cominciare da Marchesino Rota, autore materiale della lettera; sebbene nel frattempo il Consiglio, giustamente preoccupato di calmare le cose e di non inasprirle, il 13 settembre 1464 deliberasse di mandare un oratore al Colleoni, per tentare una pacificazione ⁽¹⁾.

Marchesino Rota fu interrogato il 14 settembre 1464 e fu condannato al confino a Creta ⁽²⁾; così pure il 14 settembre fu confinato a Creta Guglielmo Rota ⁽³⁾; essi erano stati ritenuti colpevoli. Si diceva nelle decisioni del Consiglio dei Dieci che se i due confinati avessero « rotto il confino », avrebbero perduti tutti i loro



Divertimenti delle corti quattrocentesche — Affresco di Michelino da Besozzo.

(Milano, Palazzo Borromeo).

beni, e che essi poi non sarebbero usciti dalla prigione in cui si trovavano, se non quando una nave fosse partita per l'isola.

Ursino Rota fu invece assolto. Però il Consiglio dei Dieci decise che anche

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 131: « Ut fiat omnis experientia possibilis reconciliandi hanc materiam, de qua tractatum fuit in hoc consilio, videlicet magnifici capitanei nostri generalis et illorum de Rota, eligatur per scriptum in isto consilio unus noster orator ad suprascriptum capitaneum cum illa commissione que sibi dabitur per istud consilium ».

⁽²⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 131: « Quod iste Marchesino de Rota sit confinatus in insula nostra Crete, unde non possit recedere, sine licentia istius consilij cum additione, et si ruperit confine, omnia sua bona veniant in commune. Nec de carcere in quo nunc est exeat usque quo ascendat navigium passagij sui eundi ».

⁽³⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 131: « Quod dictus Guilielmus sit confinatus in insula nostra Crete unde non possit recedere, sine licentia istius consilij cum additione et si ruperit confine, omnia sua bona veniant in comune, nec de carcere in quo est exeat usque quo ascenderit in navigio passagij eundi ».

Ursino Rota restasse in carcere, finchè gli altri due fossero partiti per Creta, e che, liberato, non potesse lasciare Venezia, senza licenza del Consiglio stesso ⁽¹⁾.

Il Colleoni ebbe così la soddisfazione che aveva insistentemente domandata; e la repubblica non mancò certamente di ricordarglielo, quando venne a trattar con lui della nuova condotta, della quale pertanto i Rota, in parte e senza saperlo, vennero ad anticipare la spesa!

(1) Deliberazione 15 settembre 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, reg. 16, f. 131): « Quod comes Ursinus de Rota de Pergamo doctor in die quo Guilielmus et Marchesinus de Rota exiverint de carcere pro ascendendo navigium et pro eundo ad suum confinem, sit liber a carcere in quo est et ab his que sibi opposita sunt, sed pro omni bono respectu mandetur sibi quod non discedat de Venetijs sine licentia Consilij decem tantum ».



La Giustizia — Altorilievo nel prospetto del palazzo ducale di Venezia.



CAPITOLO XXI.

LA CONDOTTA E IL PRIVILEGIO DEL 1465.

Pratiche per la nuova ricondotta del Colleoni - Lettere di ambasciatori sulle « novelle di Rialto » - Pretese del Colleoni - La libera disposizione delle sue terre - Un patto segreto di importanza storica - Nuova condotta del 6 maggio 1465 - Privilegio del 20 maggio 1465 - Il Colleoni ebbe la « signoria » del suo territorio? - Liberalità di Venezia per Tisbe Colleoni.



LO stesso giorno 15 settembre, nel quale faceva giustizia dei Rota, il Consiglio dei Dieci destinava Marco Donà quale oratore presso il Colleoni per la sua ricondotta ⁽¹⁾; e il 19 settembre 1464 ⁽²⁾ il doge Cristoforo Moro dava al Donà lunghe istruzioni, perchè gli esprimesse il grande affetto della repubblica per lui e la sua volontà di rinnovare il contratto alle condizioni già in vigore. Gli raccomandava di adoperare tutto il suo ingegno, tutta la sua prudenza e tutta la sua eloquenza; e soggiungeva che se il capitano generale avesse nuovamente detto di voler lasciare fama di sè dopo la morte, gli ricordasse la incerta fortuna delle guerre e la gloria di esser stato per tanti anni il generalissimo della repubblica e che poi « vera laus et laudata fama post mortem durat, quae usque ad mortem laudata fuit »; e se il capitano parlasse della recente diffamazione, gli rispondesse che Guglielmo Rota e Marchesino suo figlio erano stati esiliati a Creta e che Ursino Rota, sebbene non avesse partecipato all'invio delle lettere, tuttavia era stato trattenuto a Venezia, per il semplice fatto che nelle lettere era stato nominato per primo. Evidentemente — diceva il doge all'ambasciatore — la repubblica per tal modo aveva ampiamente dimostrata la sua singolare benevolenza per il capitano e la preoccupazione di difendere il suo nome.

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 132.

⁽²⁾ Deliberazione del Consiglio dei Dieci 19 sett. 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 133).

Il Colleoni peraltro, e come al solito, cominciò col dire che voleva esser libero. L'aspirazione alla libertà, se da un lato era il suo segreto tormento, reso anche più vivo dalle voci che correivano sulla cattiva salute di Francesco Sforza, dall'altro lato nel pensiero del capitano serviva per eccitare Venezia, per richiamarla in certo senso alle tradizioni antiche e forse per indurla a discutere l'attuale politica di pace.



Il doge Cristoforo Moro (1462-1471).
Medaglia di Antonello Zecchiere.

Può anche darsi che le sue riluttanze fossero un artificio per ottenere, in ogni peggiore ipotesi, migliori condizioni di contratto; e infatti ogni qualvolta si era trattato di rinnovare la condotta, egli aveva sempre dichiarato di voler esser libero e poi aveva sempre finito coll'accordarsi, ricevendo concessioni nuove. Ma tante insistenze passate del capitano generale forse potevano avere influito realmente sul governo di Venezia e dovevano averlo preparato ad

entrare, come poi fece, nelle sue direttive.

Comunque, delle nuove contrarietà del Colleoni alla condotta, Marco Donà scriveva al Consiglio dei Dieci il 25 settembre; e il 6 ottobre il Consiglio invitava il suo oratore ad insistere, dicendo che aveva bisogno del Colleoni per conservare quella pace di cui da dieci anni oramai godeva lo stato ⁽¹⁾.

Il Colleoni non cedeva; ma il Consiglio dei Dieci, nella seduta del 17 ottobre 1464, tornava alla carica, dicendo al Donà di fare appello in certo senso alla lealtà del capitano, e cioè di ricordargli la sua promessa di servire la repubblica a vita, di ricordargli come per tener lui la repubblica avesse rifiutate le offerte di altri condottieri e come fosse assolutamente impossibile che egli la lasciasse, specialmente poi nei frangenti in cui la stessa repubblica si trovava per la guerra di Grecia ⁽²⁾.

Nuove insistenze ordinava il Consiglio dei Dieci il 10 novembre 1464 ⁽³⁾; ma anche il Colleoni sembrava irremovibile dal suo proposito. È vero che, alla lettura di quanto la Signoria aveva scritto, esaltandolo, egli si era quasi intenerito. Il Donà aveva riferito al Consiglio dei Dieci che, giunto a metà del foglio, il vecchio guerriero non aveva neppure voluto procedere nel leggerlo, sopraffatto dalla commozione. Senonchè tale commozione si era poi risolta in una proposta assai strana, e cioè nella proposta di tenersi impegnato in caso di guerra, ma libero in tempo di pace. Ma Venezia non poteva accettare; essa voleva essere tranquilla, così in pace, come in guerra, e aveva bisogno del Colleoni per la Lombardia. Profittando dunque del fatto che l'oratore riferiva avere egli risposto con caldi accenti alle sue parole, il 19 novembre 1464 il Consiglio ordinava allo stesso oratore di insistere ⁽⁴⁾.



Una Gonzaga di Mantova (Cecilia).
Medaglia del Pisanello.

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 137.

⁽²⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*, reg. 16, f. 138.

⁽³⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*, reg. 16, f. 141.

⁽⁴⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*, reg. 16, f. 142.

Vi era la complicazione della condotta del marchese di Mantova, per la quale pure si adoperava il Colleoni⁽¹⁾. Ma superata anche questa difficoltà, il capitano, non volendo chiudersi in un deciso rifiuto, si appigliò al partito di prender tempo: intanto sarebbero maturate le cose. Egli quindi domandò di aspettare, per pronunciarsi, il mese di febbraio 1465; e il Consiglio dei Dieci, per dimostrare la sua fiducia in lui, aderì alla richiesta⁽²⁾. Quando poi si fu al febbraio 1465, gli mandò Lodovico Foscari, per sentire le decisioni⁽³⁾: e col Foscari ripresero nuove trattative.

In ordine ad esse e alla relazione che il Foscari ne mandava a Venezia, il Consiglio dei Dieci, il 6 marzo 1465, faceva ancora una volta conoscere al proprio ambasciatore il suo punto di vista e con sapienti argomenti lo invitava a far considerare al Colleoni che egli era necessario alla repubblica, la quale lo aveva tanto caro, e che da solo egli non avrebbe potuto sostenersi ed avrebbe avuto contro di sé tutti i potentati d'Italia. Si diceva inoltre al Foscari di ottenere che nella peggiore ipotesi rinnovasse la condotta per un anno fermo ed uno di rispetto e al tempo stesso e a buoni conti gli si suggeriva di informarsi secretamente se il condottiere si preparava realmente a far qualche cosa e in quali condizioni si trovavano le sue truppe, essendo corsa voce che egli difettava di cavalli⁽⁴⁾. Il ritardo intanto dava luogo alle più



Gentiluomo milanese del sec. XV.
(Da un trittico nel Battistero di Varese).

(1) Deliberazioni del senato 11, 14, 16 novembre 1464 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 47 e 48). Vi erano divergenze — tra l'altro — per la paga, che Venezia offriva in trentamila, ma era disposta a portare anche a trentaseimila fiorini (Deliberazione del senato 28 nov. 1464: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 50); poi vi era divergenza anche per la figlia del duca di Mantova, Dorotea, che lo stesso duca non si sarebbe sentito di rifiutare a Galeazzo Sforza se — come pareva — suo padre, Francesco Sforza, glie l'avesse domandata sposa per lui. Il senato osservava che, in questo stato di cose, il duca di Milano e suo figlio erano liberi di chiedere « dominam Doroteam » quando l'avessero voluto; e ciò alla repubblica dispiaceva (Deliberazione del senato 11 dicembre 1464: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 52). L'ambasciatore presso il Colleoni, Marco Donà, avrebbe dovuto richiamare l'attenzione del capitano generale su tale circostanza: e questa era stata la prima idea del senato. Ma poi il senato medesimo, lo stesso 11 dicembre, meglio riflettute le cose, si era manifestato propenso a una decisione più grave, solo provvisoriamente sospesa, e che probabilmente poteva anche essere una ferita al cuore della giovane Gonzaga, se almeno essa era partecipe di quanto si andava dicendo e combinando intorno al suo destino. Si trattava cioè di opporsi senz'altro al matrimonio, osservando che la repubblica aveva accettato di entrare in trattative col duca di Mantova, nel presupposto che questi non avrebbe data sua figlia allo Sforza. Marco Donà avrebbe dunque dovuto riferir tutto ciò all'oratore del duca di Mantova, Beltramino da Cusago, e, per dorare la pillola, avrebbe dovuto soggiungere che del resto il senato ben volentieri si sarebbe interessato per procurare a Dorotea un altro degno matrimonio (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 52). E' noto infatti che i governi di ogni tempo non si rifiutarono mai di fare il prosenetista per qualche buona o cattiva ragione di stato.

Lo spirito di contrarietà di Venezia al matrimonio fra la Gonzaga e lo Sforza appare anche da successive deliberazioni del Consiglio dei Dieci (Deliberazione 15 dicembre 1464: A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 144) e del senato (Deliberazione 23 dicembre 1464: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 53). Nel frattempo peraltro si era saputo che Galeazzo Sforza non avrebbe sposata la figlia del marchese di Mantova, per la ragione tanto semplice quanto decisiva che egli avrebbe invece sposato la figlia del duca di Savoia (Nuova deliberazione del senato 23 dic. 1464, *ibid.*). Dorotea Gonzaga morì poi in Mantova il 20 aprile 1467 (L. BELTRAMI, *Le corti italiane nel sec. XV*, Emporium, 1895).

(2) Deliberazione del 31 dicembre 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 146).

(3) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 155.

(4) Deliberazione del Cons. dei Dieci 6 marzo 1465 (*ib.*, *ib.*, reg. 16, f. 157).

svariate dicerie, e queste erano ripetute per Venezia. Gerardo Colli, il diligente ambasciatore milanese presso la Serenissima, riferendo a sua volta le « novelle de Rialto » al duca, scriveva di progetti di matrimonio tra la figlia di Bartolomeo Colleoni — certamente Medea — e un figliuolo del duca di Mantova.

« Altro di novo non gli è al presente — diceva nella sua lettera al duca 4 marzo 1465 ⁽¹⁾ — salvo si V.^a Ex.^a non vole de le novelle de Rialto, dove si dice che lo marchesi de Mantua tole una figlola de Bartolomeo Coglione per uno suo figlolo, e che li dà in dotta ducati L mila e si praticha con questa Signoria de lasarli, de po' luy, le sue terre, cioè Martinengo, Romano, Malpaga etc. Ma queste cosse non sono credibile, nè che lo Marchesi tanto si vilisse, nè che la Signoria li consentise ».

E pochi giorni dopo lo stesso Gerardo Colli faceva seguire un'altra curiosa lettera dell'8 marzo ⁽²⁾, in cui riferiva tra l'altro di aver saputo « che l'è pur vero che Bartolomeo Coglione sta duro e retroso a non volersi condurre con la Signoria et



Galeazzo Maria Sforza all'età di 15 anni.



Francesco Sforza, duca di Milano.

(Da calchi di medaglie).

anno mandato meser Aloysi Foscharino parte per questo facto; et dire che li X, insema con la zonta, hanno deliberato, si l'andarà niente sinistrando in non voler acceptare la condotta, chi lo vogliano in tuto cassare e levarli omni cossa. Ma in vero io non lo posso credere che luy voglia cerchare meglio pane hà de formento, si già Idio per punition di soy peccati vechii non li tolesi lo intelecto; unde credo che tute siano arte. Ma non posso intendere a che fine il si faza, dato che vulgariter si dicia che lo papa lo ha facto confalonero e lo vole mandare a Bologna per domarla a suo modo. Ma queste cosse me payono extravagante da omni raxone ecc. ».

Mentre il Colli così scriveva a Milano, il Colleoni proponeva a Venezia delle condizioni, alcune delle quali sono veramente rivelatrici dell'animo suo e spiegano gli avvenimenti degli anni immediatamente successivi, sinora non chiariti mai. Risulta dunque dalla deliberazione del Consiglio dei Dieci 16 marzo 1465 ⁽³⁾ che egli faceva ancora qualche questione sulla durata della condotta, domandava un aumento di paga per soldati recentemente assunti e chiedeva concessioni per gli alloggiamenti delle sue truppe sul padovano e sul bresciano. Ritornava pure

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352.

⁽²⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*, *ib.*

⁽³⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 158.

sullo scandalo dei Rota, non essendo contento del risultato ottenuto, perchè non era stato punito un certo Filippo da Covo, che era risultato il primo autore della diceria diffamatoria, « primus seminator et auctor verborum » (1); e il Consiglio dei Dieci su questo punto rispondeva di aver sospeso ogni provvisione a Filippo da Covo e di avere ordinato il suo arresto, ma invano, perchè il colpevole era scomparso!

Il Colleoni domandava anche di poter andare al santo sepolcro: e il Consiglio dei Dieci rispondeva pure che sarebbe stato lieto di consentire anche questo, quando il capitano avesse ritenuto di potersi recare al santo luogo tranquillamente. Così pure il Colleoni chiedeva che le terre di Martinengo, Ugnano e Cologno, a lui date in feudo, gli fossero assegnate in libera proprietà; e anche su questo il Consiglio dei Dieci era d'accordo.

Ma la domanda dal punto di vista politico e storico più importante, fatta al Consiglio dei Dieci dal vecchio condottiere, era quella di esser libero, quando il duca di Milano fosse morto. Con questa domanda egli rivelava ruvidamente il torbido agitarsi delle insoddisfatte ambizioni, che oramai più non sapeva contenere nel suo spirito scontento e bisognoso di avventure.

Il Consiglio dei Dieci dapprima deve essere stato perplesso di fronte a una richiesta così piena di pericoli. Ma poi fu esso ripreso dallo spirito che aveva animata la politica veneziana nella prima metà del secolo? Intravide la possibilità che, morto lo Sforza, nascessero cose nuove utili alla repubblica? O fece calcolo sull'attaccamento del Colleoni a Venezia, qualunque fosse stato il corso degli avvenimenti? Forse tutti questi elementi insieme pesarono sulle decisioni del Consiglio, che accettò la proposta. Nessuno ha mai considerato questa importantissima circostanza, che rappresenta la chiave di quell'avvenimento storico che fu la guerra di Romagna del 1467 e della parte che vi ebbe Venezia fino dall'origine, rimasta sino ad oggi un enigma.

Il Consiglio dei Dieci peraltro volle che il patto, così grave, fosse tenuto segretissimo e che anzi non fosse neppure redatto per iscritto, ma dovesse riposare sulla fede del Consiglio, e che l'ambasciatore presso il Colleoni, Lodovico Foscarini, ne dovesse parlar con lui da solo a solo (2).

Il Colleoni aveva anche domandato che le terre del duca di Milano non fossero promesse a nessuno, se eventualmente se ne presentasse occasione. E in ciò si vede chiaramente lo sviluppo del segreto pensiero del capitano e delle sue ambizioni. Ma il Consiglio non osò spingersi fino a questo punto e rispose esser pericoloso il trattare di simile materia in quel momento, in quanto che sarebbe parso che la repubblica volesse disporre del ducato, se anche ciò fosse stato tenuto segretissimo. Soggiunse tuttavia che si sarebbe ricordato del desiderio del capitano e promise di regolarsi in conformità di tale desiderio (3).

Ma se il Colleoni si preoccupava del ducato degli Sforza, anche questi vigilarono i suoi movimenti.

(1) Cons. dei Dieci 23 gennaio 1465, more veneto 1464 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 151).

(2) Di questo atto dice la ricordata deliberazione del Consiglio dei Dieci 16 marzo 1465: « Ad capitulum quod in morte ducis Mediolani Magnificencia Sua sit in sua libertate, respondeatur quod fiat; set de hoc nolumus apperire scripturam pro bono respectu, ymo volumus hoc esse secretissimum. Set stare debeat fidei nostre super hoc et hoc vos (Lodovico Foscarini) solus sibi (al Colleoni) soli dicere debeatis ».

(3) « Set tamen certa sit Magnificencia Sua quod habebimus menti id quod commemorat, et ita sibi promittimus nos provisuros » (citata deliberazione del Consiglio dei Dieci 16 marzo 1465).

Giovanni Zucchi il 18 marzo 1465 scriveva da Soncino al duca, per informarlo delle trattative col Foscari e delle voci che correvano, mentre dava la notizia, interessante per la famiglia del Colleoni, che proprio in quei giorni il capitano aveva maritata una sua nipote, figlia di Gerardo Martinengo, dandola a Pietro da Gambara e provvedendo lui stesso una ricca dote (¹).

Senonchè, prima di concludere, il Colleoni, visto che ormai era sulla buona strada e che Venezia largheggiava, credette di dover presentare altre domande. Voleva aumentare la paga, portare sul bresciano le genti alloggiate in quel di Padova e finalmente voleva in libera proprietà anche le terre di Solza e di Palosco.

Il Consiglio dei Dieci (²) aderiva alla concessione di queste terre, considerando, quanto a Solza, che il capitano era ad essa specialmente affezionato per esservi



Niello con lo stemma sforzesco.
Dal Malaguzzi-Valeri, « La Corte di
Lodovico il Moro ».

nato (cui loco Magnificencia Sua est affecta eo quod in ea natus est). Ma quanto all'aumento della paga, faceva considerare le gravezze sopportate dal governo per la guerra d'oriente e il fatto che la Lombardia era in pace, e così pure osservava che il trasportare le truppe dal padovano sul bresciano avrebbe potuto destare sospetti e far credere il capitano preparato in punto e colle lance in resta (in puncto... cum langeis super cruribus). E poichè il Colleoni insisteva, il Consiglio dei Dieci (³), evidentemente preoccupato della richiesta inaspettata, suggeriva al suo ambasciatore di rispondergli che, invece di chieder denaro, avrebbe dovuto prestarne alla repubblica, la quale ne aveva tanto bisogno (⁴).

Le trattative si trascinavano: e al Consiglio premeva che esse fossero concluse (⁵). E tanto più gli doveva premere la conclusione, in quanto il ritardo faceva nascere voci e dicerie

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio interno, Cremona: « Ill.^{mo} Signor mio singularissimo (*Omissis*). Divulgano, per quanto ho da amici, d. Aluisio Foscari esser venuto da Bartolameo Collione per la sua refferma et havere concluso cum luy et firmatolo cum augumento de lanze et provisione et sub hoc vocabulo tollie de li homeni d'arme, se pur ne trova, che li piacia; ma quamvis d. Aluisio non se lassi intendere, a certi messi andati intorno, tengono sia pur nella pratica del Marchese, quale monstra grande confidentia in Bartolameo, per servare bona amicitia cum la Casa da Martinengo, col quale Bartolameo è congiunto de parentato da onni canto, et nuper ha maritato una sua abiatica, filiola de Girardo da Martinengo, in Petro da Gambara, figliolo de d. Brunoro, era cum lo papa Pio, et conducto cum si cum lanze XL et li dà luy la dote, et bella. (*Omissis*). — Ex Sonzino, XVIII martii 1465. — Ill.^{me} Dominationis Vestre fidelis servitor Johannes de Zuchis ».

(²) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 27 marzo 1465 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 159).

(³) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 3 aprile 1465 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 161).

(⁴) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 7 aprile 1465 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 161): « Quod scribatur ser Lodovico Fuscarenò doctori oratori: Et respondentes vobis dicimus quod rationes per vos alligate valde placuerint nostro dominio et ut denique intentionem nostram nostrique Consilij X intelligatis, vobis declaramus quod examinatis expensis nostris quam maximis que contra teucrum cristiane fidei accerrimum persecutorem tam in mari quam in terra Gretie et Albanie ac etiam Ungarie, nimis difficillimum esset augere expensam nostro dominio presenti tempore, disorderentur enim nimium agenda nostra, in quibus presentialiter involuti sumus, que fortassis propter hanc causam non ita feliciter succederent sicut opus est et sicut etiam certi sumus Magnificentiam Suam optare et credendum potius esset quod attento christiano bello predicto pro fide Jesu Christi suscepto, pro quo valde gravati sumus, Magnificencia Sua de pecunijs subveniret impresia nostra, quam pecunias hoc tempore a nobis poscere ».

(⁵) Deliberazioni del Consiglio dei Dieci 15 e 17 aprile 1465 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 160 e 161).

d'ogni genere e specialmente alla corte ducale di Milano. Ad esempio, il 20 aprile 1465 Andrea de Pisi « ducalis squadrarius » scriveva da Castelleone allo Sforza sugli avvenimenti di Malpaga, accennando perfino a mosse del Colleoni verso Bologna ⁽¹⁾.

Il 9 aprile 1465 il Consiglio dei Dieci, perchè finalmente la pratica fosse



Giovani del sec. XV intenti al giuoco — Affresco di Michelino da Besozzo.

(Milano, Palazzo Borromeo).

definita, deliberava di offrire millecinquecento fiorini al mese, oltre la solita

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, Cremona. Anche Gerardo Colli scriveva al duca Sforza il 4 aprile 1465 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352): « Qui si dice pubblicamente, etiam da quelli che intendano pur de le cosse, che Bartolomeo Cogliano omnino volle licencia et che la Signoria gli la darà e si vole condurre con lo papa per far guerra a Bologna et hē chi extima, non dichio però che cusì sia, che questa hē trama del papa o de la Signoria, quale intra loro hano facto le parte, cioè che Arimini resta a la Signoria e loro lo adiutano piglar Bologna. La V. Cel. li pō mo havere quella advertentia li bisogna. Et per questa partita de Bartolomeo, qual dice che, dato il si parta, che vol però sempre essere aparchiato a li servitii de la prefata Signoria. Si tiene certamente che la Signoria habia asoldato lo marchesi de Mantua, chē altramente non darebano licencia a Bartolomeo ». Altrettanto il Colli scriveva con altra lettera dell'8 aprile 1465 (ib., ib.).

paga⁽¹⁾. Il Foscarini trattò ancora. L'ostinato capitano era irremovibile nel domandare almeno ventiquattromila fiorini all'anno, oltre il soldo abituale per le truppe recentemente condotte. Finalmente però si concluse. La paga in più fu fissata in ventunmila fiorini all'anno; e si decise che le genti d'armi recentemente assoldate dal Colleoni sarebbero state alloggiate sul bresciano. Il Colleoni aveva ancora avanzati lamenti e richieste contro i Rota; ma su questo punto il Consiglio dei Dieci⁽²⁾, ricordandogli che egli aveva detto più volte di non voler vendicare le offese ricevute, lo invitava a finirla, e anzi gli osservava che non conveniva alla sua dignità l'occuparsi di cose di tanto misera importanza⁽³⁾. E così, dopo lunghissime e difficili trattative⁽⁴⁾, e con grande soddisfazione anche del Foscarini, che si trovava a Malpaga in cattivo stato di salute⁽⁵⁾, il 6 maggio 1465 il Colleoni finalmente firmava i patti della sua nuova condotta, che, aggiunti a quelli segreti sopra riferiti, rappresentavano veramente un grande successo per la sua abilità di negoziatore⁽⁶⁾.

I capitoli furono approvati dal Consiglio dei Dieci il 24 maggio 1465⁽⁷⁾, e nello stesso tempo il senato⁽⁸⁾ concludeva anche la condotta del marchese di Mantova, per la quale il generalissimo si era tanto adoperato, e proprio anche per soddisfare le sue insistenze.

In relazione poi al patto col quale egli otteneva la piena libertà dei castelli, delle ville e delle terre in suo possesso e all'impegno della Signoria di far fare « privilegij autentici et necessarij in optima et valida forma », il 20 maggio 1465 il doge Cristoforo Moro emanava il celebre privilegio a favore del Colleoni, che poi servì per le sue disposizioni e liberalità in vita ed in morte.

Questo atto, steso dai notai Lodovico Beazano e Bartolomeo de Brandis, conferiva al Colleoni i paesi di Martinengo, Cologno, Urganò, Palosco e Solza, in

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 162.

⁽²⁾ Consiglio dei Dieci 28 aprile 1465 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 152).

⁽³⁾ I Rota furono poi graziati nel 1469: e ancora il Colleoni cercò di opporsi. Ma il Consiglio dei Dieci non volle saperne e tenne fermo il provvedimento di grazia, dicendo giustamente che la revoca dello stesso sarebbe stata segno di leggerezza e il pentimento una mancanza di dignità (Deliberazione dell'8 febbraio 1469, more veneto 1468: A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 73).

⁽⁴⁾ Ancora il 22 aprile 1465 Gerardo Colli scriveva allo Sforza una lettera, con cui si diceva volere il Colleoni assolutamente licenza e dubitare la Signoria « che luy non si gli rivoltasi contra loro a farli la guerra ». Ma soggiungeva « io ho sempre extimato che tute queste siano arte » (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352).

⁽⁵⁾ Il Foscarini ammalatosi, fu curato dai medici del Colleoni: « medicos huius illustris imperatoris audivi » — egli scriveva al Filelfo il 15 maggio (Bibl. Civ. di Treviso, cod. 85, Raccolta Rossi, lettera 267, p. 583). Un fatto di cui si parlò molto in quei giorni fu l'assassinio di Innocenzo Cotta, uno dei personaggi della repubblica ambrosiana, mandato in esiglio dopo l'insediamento dello Sforza. Il Cotta si era ritirato a Crema; ma il 24 aprile 1465, mentre andava a trovare il Colleoni, giunto presso Vidolasco, luogo vicinissimo al confine, era stato improvvisamente assalito da un certo Francesco Conti, uomo d'arme del Colleoni, da suo fratello Davide, famiglia del duca, e da altre dieci persone armate « i qual tutti armati de diverse arme e stravestiti ferrino quello da molte ferite crudelissimamente, adeo quod immediate spirò », come scriveva Marino Malipiero podestà e capitano di Crema al duca di Milano lo stesso 24 aprile 1465 (A. S. M., Famiglie, Cotta Innocente). Gli assassini si rifugiarono a Mozzanica, terra del duca, e, nonostante insistenze del Malipiero e dello stesso Colleoni, non furono puniti. E Venezia, preoccupata di non far nascere questioni e inoltre assorbita dai movimenti dei turchi, non fece nulla (GHINZONI, *Assassinio di Innocenzo Cotta*, Archivio Stor. Lomb., 1884, p. 305).

⁽⁶⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, p. 164.

⁽⁷⁾ *Ib.*, *ib.*, reg. 16, f. 164. Gerardo Colli aveva scritto a Milano il 6 maggio 1465 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352) che « le cosse de Bartolomeo Coglione sono conze ». Egli però, per quanto certamente abbia circuito il « sapiens » a cui cavava le notizie, evidentemente non fu messo al corrente dei patti dell'accordo. A quei tempi sui segreti di stato non si scherzava.

⁽⁸⁾ Deliberazione 14 maggio 1465 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 86).

piena proprietà, con tutti gli introiti redditi e proventi, col mero e misto impero, con ogni giurisdizione e col solo obbligo di ritirare il sale dalla camera dello stato. Per gli stessi paesi, oltre che per quelli di Romano, Malpaga, Calcinate, Ghisalba e Mornico con tutte le rispettive dipendenze, il privilegio dava diritto al Colleoni di disporre liberamente per atto tra vivi e per testamento, di pieno suo arbitrio, senza opposizione di sorta da parte delle figlie, ecc. (1).



Privilegio 21 aprile 1470 concesso dal Colleoni a Tomaso e Abbondio Longhi.
(Da una trascrizione quattrocentesca).

Questo complesso di poteri a lui conferiti dalla repubblica fa sorgere una questione assai interessante circa la natura giuridica e politica del diritto di Bartolomeo Colleoni sul territorio che venne a raccogliersi sotto il suo nome, che anzi, alcuni anni dopo la sua morte, si chiamava ancora « terra cogliona » e che più tardi comprese anche Cavernago, che il Colleoni acquistò dal capitolo canonico di S. Alessandro in Bergamo, con atto di permuta 27 febbraio 1473.

(1) A. S. V., Commemoriali, reg. 15, f. 93 e 94.

In altre parole, questa terra formò, come alcuni affermano ⁽¹⁾, un vero e proprio stato separato? E il Colleoni ne ebbe vera signoria, anche nel senso della sovranità politica?

Certo sono notevolissime talune caratteristiche che quel dominio venne ad avere, specialmente più tardi. E certo ancora, ove si pensi che col privilegio del 1465 venivano concessi al Colleoni, oltre che i redditi delle terre ivi indicate, anche la piena giurisdizione su di esse, il mero e misto impero, gli onori e le preminenze che spettavano alla stessa repubblica, con esenzione da ogni prestazione e col solo obbligo negli abitanti di ricevere il sale dalla camera dello stato, pare che nel diritto del Colleoni veramente concorressero gli elementi essenziali per la costituzione della signoria.

Senonchè il territorio su cui il Colleoni veniva ad esercitare la sua podestà continuava ad essere sottoposto al dominio politico della repubblica di Venezia.

Il Colleoni pertanto non fu signore, nel vero senso della parola, del suo territorio; ma ebbe piuttosto una specie di signoria, e rappresentò una figura affatto singolare di dominio, giustificata dalla larghezza di criteri che Venezia già da tempo ormai usava nei rapporti con lui.

E in questi limiti egli esercitò tale signoria, nominando podestà, esercitando la giurisdizione civile ⁽²⁾ e penale, concedendo esenzioni e privilegi, come risulta, ad esempio, dal diploma 3 aprile 1467 a favore di Giò Cristoforo de Preposulo e del dott. Ottopasso Del Passo, dai diplomi 4 gennaio 1467 ⁽³⁾ e 21 aprile 1470 ⁽⁴⁾ a favore del suo segretario Abbondio Longhi, da quello 1 gennaio 1471 a favore di Davide e Francesco Da Ponte di Ghisalba, e infine enunciando nei suoi atti pubblici il dominio ⁽⁵⁾.

È vero che nella donazione al comune di Bergamo per l'opera pia della Pietà, come negli atti di ultima volontà 27 e 31 ottobre 1475, rivolti a completare e sostituire il patrimonio dell'opera stessa, il Colleoni sarà chiamato « dominus », cioè « signore » di Romano, Martinengo, Calcinatè ecc. Così pure è vero che il concetto della signoria apparirà confermato dalla stessa forma dell'atto 12 dicembre 1475, con cui, morto il Colleoni, la repubblica istituirà le cariche di podestà e di provveditore a Romano e Martinengo, nominando le persone che dovevano coprirle, e aggiungendo ⁽⁶⁾ che gli altri luoghi devono « ritornare » sotto la giurisdizione

⁽¹⁾ MUONI, loc. cit., passim; BONOMI, loc. cit., p. 61-63.

⁽²⁾ A proposito della giurisdizione civile del Colleoni, sono frequenti le « terminazioni » della Misericordia di Bergamo nel senso di mandare incaricati al capitano (25 aprile 1465, per resistere a una domanda di derivazione d'acqua dal Serio in territorio di Ghisalba « facta per illos de Vilanova » — 7 luglio 1466, per una « pecia terrae » venduta in territorio di Calcinatè — 6 marzo 1469 « pro seriola Brembilae Navaretiae campanea de Spirano, quae turbatur per illos de Urgnano », ecc.).

⁽³⁾ Civ. Bibl. di Bergamo, Ducali, § 8, 30, c. 150.

⁽⁴⁾ Ib., ib., c. 149 e 150. Di questo privilegio noi possediamo una bella trascrizione quattrocentesca, carissimo dono della famiglia Bonomi di Bergamo.

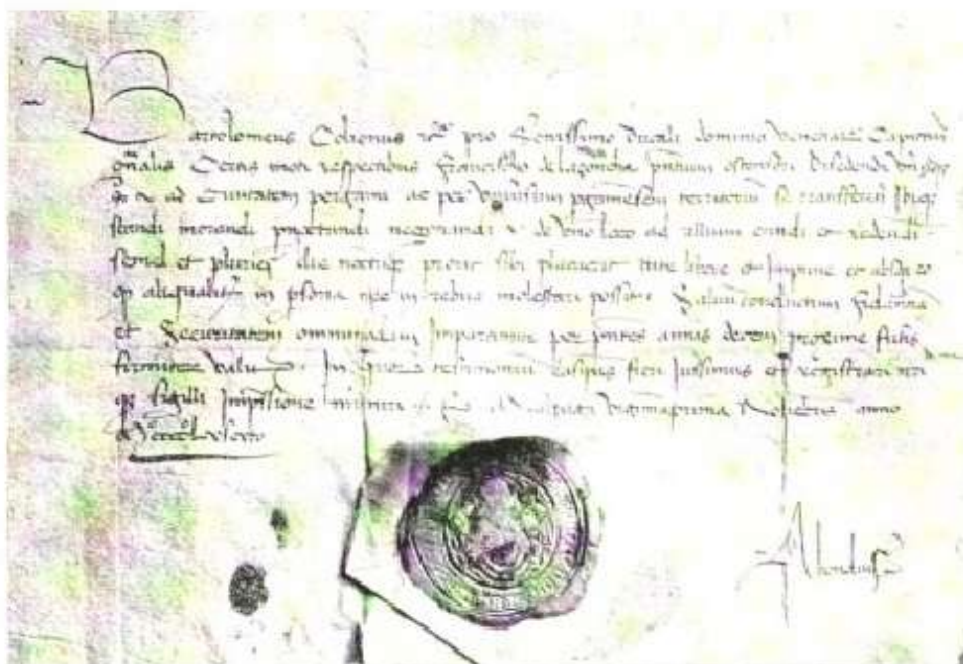
⁽⁵⁾ BONOMI, loc. cit., p. 62-63. Sul valore della qualifica « dominus » nei documenti lombardi anteriori al sec. XVIII, vedi la Nota di G. GALLAVRESI nei *Rendiconti del R. Ist. Lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. LV, p. 287.

⁽⁶⁾ L'atto comincia con le parole significative: « Venerunt ad presentiam Nostri Domini oratores fidelium nostrorum civium et hominum Martinengi, Romani, Orgnani, Cologni, Calcinatis, Paluschi, Moringi, Ghisalbe, devotissime supplicantes ut prefatum Dominium Nostrum dignetur, postquam omnipotenti Deo placitum est terminare vitam illustri capitanei (Bartholomei de Colionibus), loca ipsa dono dederamus iterum admittere et recipere omnia loca et fideles nostros predictos, sub fide et devotione sua ».

zione della città di Bergamo, nei modi e nelle condizioni in cui si trovavano prima della concessione al capitano (1).

Infine e sostanzialmente il concetto della signoria sembrerà riaffermato anche dalla ducale immediatamente successiva, 17 dicembre 1475, con la quale la Serenissima, per ragioni politiche e per le esigenze dello stato, delibererà il ritorno al dominio dello stato anche delle altre terre già « in dominio » del Colleoni.

Ma la verità si è che mentre la vera signoria creava un rapporto che oggi diremmo di diritto internazionale fra il signore suo titolare e gli altri domini, vice-



Salvacondotto della cancelleria del Colleoni, colla firma di Abbondio Longhi e col sigillo colleonresco, a favore di Francesco Della Zonca.

(Milano, Archivio di Stato).

versa tale rapporto rispetto al Colleoni non si creò, perchè la suprema potestà politica sul « colleonese » appartenne pur sempre a Venezia.

Se anche nel 1472 troviamo atti nei quali egli è da Venezia dichiarato suo collegato, accanto al re di Napoli, al duca di Savoia, a Sigismondo d'Austria, ecc., in una parola accanto ai principi che avevano la sovranità (2), tuttavia non ci pare possibile dedurne che in realtà, nei rapporti interstatali, il Colleoni si possa ritenere un signore indipendente. Nonostante quelle dichiarazioni, Venezia lo considerò sempre suo cittadino: e suo cittadino egli fu considerato dagli altri stati, come risulta dalle ultime vicende della vita del capitano, dai suoi continui inci-

(1) « Reliqua loca reponantur sub iurisdictione civitatis nostre Bergomi, cum omnibus modis et conditionibus, quibus erant antequam data fuerunt illustri capitaneo ».

(2) Dichiarazione 1° agosto 1472, per la lega di Venezia col duca di Borgogna per la difesa dei rispettivi stati dai turchi (A. S. V., Commemoriali, reg. 16, f. 72); dichiarazione 28 nov. 1474 per la lega tra Venezia, Firenze e il duca di Milano in data 2 nov. 1474, con cui i tre stati rinnovavano la mutua unione per 25 anni a vicendevole difesa dei rispettivi diritti contro chiunque li offendesse in Italia e fuori.

denti col duca di Milano, il quale appunto a Venezia si rivolgeva per il contegno del suo capitano, ritenuto offensivo.

La verità si è dunque che Venezia, mentre il Colleoni fu in vita, sia perchè l'aveva caro, e sia anche perchè lo temeva come uomo irrequieto, trasferì in lui la somma di quei poteri e quei diritti che erano elementi costitutivi della signoria, salva però la sovranità e il rapporto politico interstatale.

Dice poi il Muoni che questa signoria ebbe come centro Romano « per ubicazione, importanza e priorità d'acquisto »: e su ciò si può essere d'accordo, per quanto col tempo e di fatto il centro si sia spostato a Malpaga.

Prima di chiudere questo capitolo, diremo che alle liberalità usate verso il Colleoni nel 1465, la repubblica fece seguire un atto di larghezza anche verso donna Tisbe, accogliendo la sua istanza di aver libera da ogni dazio ed onere la sua possessione di San Zenone, presso Brescia (¹).

(¹) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 30 agosto 1465 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 176).



Romano — Avanzi del dominio veneto.



CAPITOLO XXII.

LA VISITA DI BORSO D'ESTE A MALPAGA E LA FONDAZIONE DELLA « PIETÀ » IN BERGAMO.

Feste e ricevimenti a Malpaga - Una visita sgradita ai cacciatori bresciani e bergamaschi - Borso d'Este dal Colleoni - I figli del Piccinino e di Francesco Sforza con lui - Nuove voci del matrimonio di Medea - Le ragioni della visita - Il Colleoni decide di fondare la « Pietà » in Bergamo - Cerimonia solenne del 19 febbraio 1466 - Contenuto della donazione - Altri scopi dell'opera pia della Pietà.



INNOVATA la condotta con Venezia, e tranquillizzata la sua ansietà di avventure per il caso che oltre l'Adda accadessero avvenimenti straordinari, il Colleoni tornò a Malpaga, che in questo tempo raggiunse forse il suo massimo splendore.

Il castello era la mèta delle visite amichevoli di condottieri e di uomini illustri, che si trattenevano lietamente in festose giornate. Le grandi sale terrene risonavano delle gaie voci di convitati, e nel vasto piazzale, che allora si apriva oltre il fossato a nord del castello verso Bergamo, si svolgevano giuochi e giostre, a cui assistevano i nobili ospiti dalla loggetta del piano superiore.

Anche due figli di Francesco Sforza furono ospiti di Malpaga.

In realtà anche recentemente fra il Colleoni e lo Sforza vi erano stati vivi contrasti per la ragione dei soldati che andavano togliendosi l'un l'altro. Il 18 agosto 1465 anzi il Colleoni aveva mandato al duca una lettera di protesta, per uno sviamento di uomini suoi, tanto fiera, che l'aveva chiusa perfino senza i soliti saluti (*).

(*) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352. Il Colleoni si doleva anche perchè lo Sforza si era lagnato direttamente con Venezia. Egli poi scriveva al duca: « Tristano vostro figliolo me desviò uno homo d'arme chiamato Bartholomeo da Cremona, et non saciato (non contento) de quello, usò de molte parole cum più presumptione, che son certo V. S. non haveria facto, a gran torto et senza rasono nè casono alcuna, cum dire ch'ei me ne desviarà de li altri, ecc. ».

Ma da una minuta di lettera ducale del 22 agosto 1465 al Colleoni, risulta che poi, e in seguito a trattative verbali, condotte per mezzo di Maynerino, cameriere del Colleoni, tra lo Sforza e quest'ultimo si erano stabilite le norme di un buon vicinato. Nè l'uno nè l'altro dei due si sarebbe più presi i rispettivi soldati, senza averne avuta licenza ⁽¹⁾. Lo Sforza spingeva anzi la sua amichevole confidenza fino a raccomandare di non punire un suo uomo d'arme, certo Giorgio dal Pozzo,



Borso d'Este — Da un dipinto di Baldassare da Reggio. (Milano, Galleria Trivulzio).

che aveva ucciso un compagno; e soggiungeva che « possendo nuy fare cosa che li (al Colleoni) sia grata, et essendone avisati, la farimo de bona voglia ».

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale: « Havemo ricevuta la lettera de Vostra Magnificencia de di XX del presente per la quale quella ne scrive che, havendo inteso quello gli ha dicto Maynerino suo camarero per nostra parte et rengratiandocene la se tegnirà ad l'ultima conclusione facta con esso Maynerino, cioè che nuy non torremo alcuno di suoy soldati senza sua licentia, ovvero se non haverano da se libera et bona licentia et che per lo simile essa V. M. non torà alcuno di nostri senza nostra licentia ut supra ».

Dell'accordo che si andava a concludere col Colleoni, Francesco Sforza avvisava anche Gerardo Colli, suo ambasciatore a Venezia, con lettera 19 agosto 1465 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352).

I figli di Francesco Sforza vennero a Malpaga in occasione di una celebre visita fatta al Colleoni nell'estate del 1465 da Borso d'Este. Nell'agosto del 1465 era corsa per Brescia una notizia che aveva riempito di dispetto l'animo di quei cittadini, che, come i bergamaschi, sono cacciatori famosi. E la notizia era questa, che nel successivo mese di settembre sarebbe venuto a cacciare sulla bresciana Borso d'Este marchese di Ferrara e duca di Modena, e che perciò la Signoria di Venezia aveva scritto ai rettori bresciani di proclamare per tutto il loro territorio che nessuno, di qualsivoglia condizione, si permettesse di cacciar quaglie e fagiani (¹). Naturalmente voleva che l'ospite trovasse cacciagione abbondante e si divertisse, come infatti si divertì assai.

Il duca Borso si era invitato direttamente; e il Colleoni, scrivendogli l'8 agosto 1465 (²), dopo avergli manifestata la sua gioia nel vederlo « venir in questa parte al tempo de le quaglie grasse », gli aveva tracciato l'itinerario cinegetico che sarebbe finito appunto a Malpaga, « loco in campagna fabricato a la soldatesca ». Aggiungeva anche una notizia interessante per la storia della caccia, cioè che « el



Cacciagione e reti — Dai « Privilegi della città e famiglie bresciane ».

(Brescia, Bibl. Comunale).

colmo de le quaglie sarà in questi payesi da li octo de settembre in fin a li octo de ottobre et più ultra ancora, perchè de qua gli hano bon stare sì per li nidi, quanto per li fontanili che gli habiamo in copia ».

Il diligentissimo Soldo, che poi notò fedelmente i viaggi dell'illustre cacciatore estense, ricorda che, giunto l'8 settembre 1465 e accolto con grandissimi onori, egli stette in Brescia tre giorni, poi fu per due giorni a Chiari, « poi andò a Malpaga in Bregamasca (*sic*), a casa del magnifico Bartolomeo Colione capitano generale della Signoria di Venezia, e lì stette sei giorni ». Poi tornò a Chiari, a Brescia, a Lonato, a Peschiera, a Isola della Scala « e di poi sul suo paese, sempre uccellando e togliendosi piacere. ».

Si capiva peraltro che qualche cosa si trattava in segreto. E difatti conclude il Soldo che, nonostante tutte queste apparenze, « tamen cadauno presumeva che non fosse tanto per uccellare, quanto per altro, come fu vero ». Secondo alcuni, quest'altra vera ragione della visita del marchese di Ferrara sarebbe stata l'intento di favorire la conclusione della condotta del marchese di Mantova con Venezia, di cui abbiamo già detto.

E infatti una lettera 14 agosto 1465, diretta al duca di Milano da Marco Marliano da Treviglio, accennava ai grandi preparativi che si facevano nel castello di Malpaga per accogliere il marchese di Ferrara, invitato col numeroso seguito

(¹) SOLDI, loc. cit., 904.

(²) A. S. Modena, Cancelleria ducale, Archivi speciali, Condottieri (Appendice, doc. XXVI).

ad « uccellare et chazare », ma forse più certamente « per aconciare il marchese di Mantua con li venetiani ». Ma tale era, e non solo nella vita di Malpaga, la figura di Medea, prediletta del capitano, che anche in occasione di questa visita si parlava di lei. L'informatore ducale aggiungeva nella sua lettera che Borso d'Este aveva seco uno dei figli del Piccinino, « el minore de duy chel ha appresso se, per pacificare l'odio era tra brazeschi et colioneschi, et chi dice per dare Bartolomeo Coglione una soa figliola naturale chiamata Medea de etade d'anni XIII, ad luy carissima più che le altre, per moliera al prefato figliolo del conte Jacomo » (1).

Le informazioni di Marco Marliano corrispondevano a quelle che Gerardo Colli mandava al duca da Venezia il 23 agosto 1465. Si trattava cioè « de far certa



Borso d'Este parte per la caccia.

(Ferrara, Museo Schifanoja).

(Fot. Anderson).

pratica de parentato con Bartholomeo Coglione, cioè che luy desse una sua figliola naturale ad uno de li filioli del dicto conte Jacomo ». Il Colleoni, anzi, perchè il ricevimento fosse grandioso come si conveniva, aveva mandato a Venezia « a tore confectione et quelle cose che gli son necessarie per fargli honore » (2).

Un'altra lettera scriveva il Colli al duca il 1° settembre 1465 (3), e una terza

(1) ALESSANDRO GIULINI, loc. cit., p. 171, in nota.

(2) Lettera di Gerardo Colli al duca, da Venezia, 24 agosto 1465 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352).

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352: « Como per un'altra ho scripto, s'il ducha de Modena venirà su le terre de la Signoria ad uselare, como si dice, la Signoria li mandarà alcuni gentilhomini, ad honorarlo et presentarlo; non ho però inteso ch'el s'ia deliberato mandarli alcuni gentilhomini; ma h'è verisimile che presentandolo li mandarano qualcheduno. H'è stato dicto ch'el viene per reconciliare lo figliolo del conte Jacomo con Bartolomeo et pretendendo luy che li s'ia manchato quello che luy faceva suo ydolo, cioè lo conte Jacomo, dato che luy non fece però may servitio ad esso conte Jacomo si non de parole, ma si gli havese domandato in presto pur V mila ducati, haveria denegato, como il fece a papa Pio; nondimanco luy credeva haver quello imperio nel conte Jacomo che l'ha nel conte Lorenzo, unde essando manchato vorà cercare con sue belle parole fare uno altro ydolo de Bartolomeo, con darli ad intendere che tuta la gente d'arme de Ytalia si spechia in luy etc. et simile fanfaluche, de le quale luy n'è ri-

ne scriveva il 13 settembre successivo ⁽¹⁾, interessante assai per le altre notizie che aggiungeva intorno all'avvenimento: « Lo ducha de Modena hè venuto versso Lombardia ad uselare et la Signoria gli à mandato duy gentilhomini, uno Contarino et uno altro, per farli honore e li hano dato ducati V cento per farli le spese et mandatoli due carete de confecti et cera. Si dice che vole far parentato con Bartolomeo Coglione, cioè dare una figlola de esso Bartolomeo a meser Hercules e li dà de dotta ducati centomilia e condotta de V cento cavali e con consentimento de la Signoria si fa governatore de la gente d'arme de esso Bartolomeo. Questa è però novella de Rialto a la qual V. Ex.^a darà quella fede li parirà, perochè non pare verisimile che esso ducha, essando homo suspectoso del suo stato, volesse che alcun di soy fraterli havese grande conducta. Pur si dice cusi ».

Come si vede, il candidato alla mano di Medea andava cambiando nelle « novelle de Rialto », che coll'andar del tempo si dissero « chiacchiere da caffè veneziano ». Lo stesso Gerardo Colli poi il 14 settembre 1465 scriveva ancora al duca di aver saputo da un segretario del conte Carlo Montone che la visita di Borso d'Este a Bartolomeo Colleoni aveva per iscopo di « condurre » Bartolomeo ai servizi della lega formatasi contro il re di Francia, poichè il predetto capitano era impegnato con la Signoria di Venezia fino al gennaio 1466 (-). In realtà, benchè Borso d'Este fosse celebre cacciatore, la sua visita a Malpaga non era stata fatta per le quaglie bergamasche e bresciane, ma per altre ragioni sfuggite ai cronisti del tempo e che noi illustreremo nel capitolo seguente. Aveva ragione il Soldo, quando diceva che il duca fosse venuto non tanto per uccellare « quanto per altro »; ma quest'altra ragione non era il matrimonio di Medea, nè la lega contro il re di Francia.

Certo l'accoglienza del Colleoni a Borso d'Este, col quale era legato da antica amicizia, cementata nelle fatiche della vita militare, fu quanto altre mai solenne e festosa per cerimonie, ricevimenti e banchetti ⁽²⁾. Dalle note delle spese fatte da

chissimo ». Le dicerie riferite dal Colli invece avevano un fondo di verità, come si vedrà tosto; e la sua lettera ci sembra un documento di grande importanza anche per la ricostruzione della figura di Borso d'Este, che vi appare, quale molto probabilmente fu, un irrequieto suscitatore di movimenti.

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352.

⁽²⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*

⁽³⁾ Nell'archivio del comune di Martinengo è ancora traccia delle spese per le spezierie, lo zucchero ecc. mandati a Malpaga dallo speziale di Martinengo per le feste a Borso d'Este.



Un falco incappucciato.
(Pavia Museo di St. Nat.).

Borso in quell'occasione a Malpaga ⁽¹⁾, si desume che nulla era mancato; vi era stato un maestro Cazes, « el quale parlava in proxa dinanzi alla Sua Signoria », un famiglio del capitano « el quale se fazeva muto e piacevolezava cum Schocola bofone » e « uno ragazzo » del Colleoni, « el quale atezò e feze el tomo schiavonesco più volte ala presenza de Sua S.^a », « uno maestro d'arpa » ecc. A tutti costoro il duca diede generose mancie e regali, come ne diede « a uno povero frà quale è vegnu mato e predichava al dì ella note », ad alcuni donatori di sparrow, ai « credenzieri » e « ali cuochi del M.^{co} Capitano, per cortexia », ai « canevari », ai suoi « spenditori ».

La notizia della presenza del duca di Modena si era poi naturalmente diffusa: e quindi erano venuti a recare omaggio all'illustre principe, ed avevano ricevuto doni da lui, i « piffari » (che sarebbero le bande musicali dei tempi nostri) di Ber-



Giocolieri — Particolare di un cassone fiorentino.
(Dal Mesnà, « L'art de la Renaissance etc. »).

gamo, di Trezzo, di Lodi, di Monza, di Melzo e di Caravaggio, quelli di Tristano Sforza ed altri ancora. Erano venuti anche i « piffari » della città di Milano e quattro trombetti di Francesco Sforza, che appunto accompagnarono i figli del duca di Milano a far visita all'estense appena egli fu giunto (17 settembre) e gli portarono in dono da parte del padre « duj sparrow mutati ».

Dice lo Spino ⁽²⁾ che i due figli dello Sforza, che erano Sforza e Filippo, « fanciulli di nobilissima indole e speranza », furono dal Colleoni trattati con ogni benevolenza, trattenuti a Malpaga finchè essi vollero e quindi rimandati al padre, colmi di doni e di ricordi.

Il duca Borso deve aver lasciato Malpaga il 23 settembre ⁽³⁾, naturalmente fra le manifestazioni più affettuose del capitano e dei suoi.

In questo splendore di vita e in questo prestigio del suo nome, il Colleoni maturava un'opera di bene, che gli è sopravvissuta nei secoli, e cioè la fondazione di quell'istituto della Pietà di Bergamo, che porta il suo nome, perchè anche oggi

⁽¹⁾ A. S. Modena, Camera ducale, Casa, Amministrazione, Borso d'Este: « Libro de intrata et ussita de la Camera del 1465 », f. 38-40.

⁽²⁾ SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 189.

⁽³⁾ A questo giorno si fermano anche le spese di Malpaga del citato « Libro de intrata et de ussita ».

si chiama appunto « Luogo Pio della Pietà Istituto Bartolomeo Colleoni », e che ebbe come principale scopo di erogare doti per facilitare il collocamento in legittimo matrimonio a fanciulle povere, oneste e legittime, nate nel territorio di Bergamo (¹).

Per verità l'abitudine dei condottieri di fondare opere di carità, come di far costruire monumenti di pietà e d'arte, era allora pressochè generale. Anche il Carmagnola nel suo testamento aveva disposto un lascito per giovani povere nubende (²) e aveva concorso alla erezione di una chiesa nel suo paese natio. Il Gattamelata aveva fatto altrettanto (³) e altrettanto aveva fatto Gentile della Leonessa, per non dire di Federico d'Urbino, di Sigismondo Malatesta e di molti altri.

Ecco perchè si potè dire che nulla è più curioso, nella storia d'Italia del secolo XV, del vedere soldati feroci impiegare i frutti delle loro rapine nel costruire edifici sacri, e, per ornare questi edifici, chiamare i più grandi architetti e i più celebri pittori (⁴).

Già da tempo il Colleoni andava manifestando al comune di Bergamo il suo proposito di fargli una donazione per fanciulle povere nubende; ma il proposito poteva essere attuato solamente dopo che il privilegio del 1465 aveva dato al capitano la libera disponibilità dei suoi beni. Dopo questo privilegio dunque il comune aveva accettato l'offerta, consacrando tale accettazione in un atto del notaio Andrea Francesco Tiraboschi, che era anche cancelliere dello stesso comune di Bergamo.

In seguito ancora, poichè naturalmente al comune premeva di vedere attuata la liberalità promessa, il consiglio aveva deliberato di inviare alcuni delegati al capitano, perchè lo pregassero che si degnasse di attuarla. Venivano infatti mandati ambasciatori Cristoforo Preposulo (Passi) e il conte Nicolino Caleppio, militi, Maffeo Suardi, Antonio dei Bongi, Leonino Brembati, Noè Acerbis, Giovanni de Scandelis, giudici del collegio di Bergamo, e inoltre Venturino da Corteregia, Giacomo degli Avvocati, Filippo Lupi, Alberto Bellafino, Bruno Alessandri, Agostino Agosti e Tonino Ghislandi.

L'ambasciata fu ricevuta con ogni solennità nel castello di Malpaga; e il Colleoni dichiarò che avrebbe aderito alla domanda a lui rivolta, specialmente di fronte alla promessa fatta dal consiglio degli anziani di Bergamo, di attenersi scrupolosamente alla volontà del donatore.

(¹) Statuto organico del Luogo Pio della Pietà Istituto Bartolomeo Colleoni in Bergamo, con prefazione dell'avv. L. LIBERATO RABONI, p. XI-XII.

(²) BATTISTELLA, loc. cit., p. 443.

(³) EROLI, loc. cit., p. 150.

(⁴) CROWE and CAVALCASELLE, *History of the Painting in Italy*, II, p. 531.



Pifferi — Frammento d'affresco del sec. XV.
(Milano, Villa Bicocca).

La donazione fu quindi solennemente fatta il 19 febbraio 1466, in Bergamo, alla presenza del gran consiglio, nella sala maggiore del palazzo del podestà, che era nella vicaria di San Matteo. Erano presenti il podestà Benedetto Veniero, il capitano di Bergamo Stefano Erizzo, Maffeo Suardi, Leonino Brembati, molti altri consiglieri, i giudici del collegio di Bergamo, altri personaggi delle famiglie Suardi,



Bartolomeo Colleoni — Affresco esistente nel Luogo Pio Colleoni a Bergamo.

(Fot. E. I. d'Arti Grafiche).

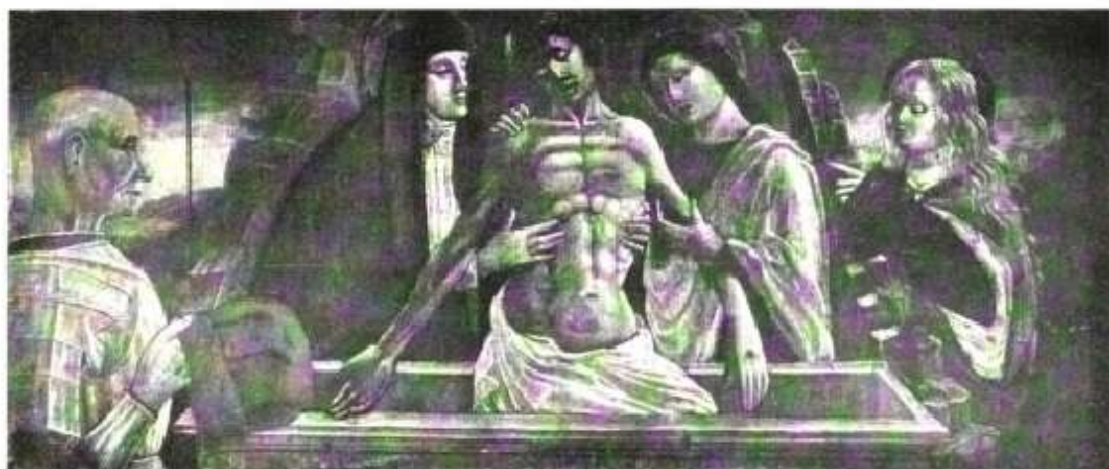
Colleoni, Rivola, Albani, Grumelli, Benaglio, anziani e aggiunti. Testimoni dell'atto furono Giovanni Colonna romano, Giacomo Barozzi, Matteo Erizzo, figlio del capitano di Bergamo, Pasqualino dei Mastellari di Padova, Lorenzo Calcagno di Brescia, Abbondio Longhi da Como, segretario del Colleoni, Pecino Ceni suo cancelliere e Alberto da Pandino suo siniscalco, oltre parecchi altri cittadini, davanti ai quali il donatore apparve in grande pompa.

Il notaio Andrea Francesco Tiraboschi, che rogò l'atto, fu assistito — secondo

la procedura del tempo — da quattro secondi notai, che furono Antonio Tiraboschi di Serina, Paolo e Giovanni Pietro Facheris e Giovanni Martino de Costis.

Di questo atto di benefica donazione, che il Colleoni poi completò e in parte modificò alla sua morte, tutta Bergamo parlò con riconoscenza e anche a Venezia si fecero le più grandi lodi. Il poeta cortigiano del capitano, Jacopo Tiraboschi, lo celebrò nel suo carme. Altri poeti ne parlarono ⁽¹⁾. D'altra parte, mentre i suoi colleghi ed emuli avevano fatte simili disposizioni morendo, il guerriero bergamasco aveva la soddisfazione di raccogliere in vita le benedizioni dei suoi concittadini.

La donazione — come si disse — era a favore del comune di Bergamo. Essa conteneva una lunga enumerazione di tutti i beni, possessi, giurisdizioni, livelli



Mantegna (?) — La Pietà, col ritratto di Bartolomeo Colleoni,
(Bergamo, Luogo Pio Colleoni).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

perpetui, dazi, case, acque ecc., trasmessi al comune, da esso inalienabili in nessun modo e per nessun titolo, e i redditi dei quali, calcolati in duemila ducati all'anno, in ragione di quattro libbre imperiali per ogni ducato, dovevano essere annualmente distribuiti per lo scopo benefico del donatore. Per verità il patrimonio così costituito sarebbe stato ingente, e oggi se ne avrebbero larghi vantaggi, se, alla morte del condottiere, la repubblica non fosse intervenuta a riprendere per sé ciò che gli aveva consentito di donare liberamente. Comunque, alla morte del Colleoni e per effetto delle sue ultime disposizioni (1475), passò poi all'Istituto della Pietà anche la casa che il capitano aveva in Bergamo e che egli abitava quando si recava in città; e passò coll'obbligo che essa non dovesse mai esser alienata, che in essa dovesse tenersi la sede dell'istituto (et in ea fiat et exequatur dicta Pietas) e finalmente che essa venisse chiamata « Casa della Pietà di Bartolomeo Colleoni » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ BELOTTI, *Bartolomeo Colleoni nella poesia*, loc. cit. Dopo il Tiraboschi, poetava il MUZIO:

Ipse puellarum iuvit connubia prompta
Dote pudicitiae quo magis staret amor.

⁽²⁾ Di questa casa, di cui abbiamo già parlato al capitolo IV, due sale soltanto, oltre la porta d'ingresso, sono antiche.

Nella prima si conserva un grande ritratto a fresco del Colleoni a cavallo. Nella seconda vi sono pure affreschi, i quali hanno un valore relativo come pitture, ma hanno grande interesse sto-



Ritratto del nobile Alessio Agliardi, ingegnere della Repubblica veneta.
(Bergamo, Raccolta Conte Agliardi).

I frutti di questo patrimonio dovevano essere erogati a favore di fanciulle di buona vita, condizione e fama (*bonae vitae, conditionis et famae*), che non potessero maritarsi senza dote. E l'aiuto dotale per tali nubende doveva essere di centocinquanta libbre imperiali, se si trattava di fanciulle della parentela dei Colleoni, di cento libbre per le fanciulle non di parentela Colleoni, ma di origine cittadina bergamasca, e di quaranta libbre per le altre fanciulle non di antica cittadinanza bergamasca, ma appartenenti alla città e al territorio di Bergamo.

Anche le condizioni che davano titolo alla beneficenza della Pietà furono dal fondatore leggermente variate nel suo testamento 27 ottobre 1475, col quale si lasciò agli amministratori la facoltà di aumentare il sussidio per le fanciulle della famiglia Colleoni viventi civilmente (*civiliter*) in Bergamo, restando il limite massimo di centocinquanta libbre solo per quelle che vivevano non civilmente (*rusticaliter*) fuori della città⁽¹⁾.

Il Colleoni nella donazione disponeva pure che l'amministrazione del patrimonio benefico dovesse esser tenuta

rico e decorativo. Il loro autore non è conosciuto; ma forse essi sono di un artista locale, che ricorda altri maestri dell'antica scuola lombarda, con reminiscenze del Mantegna. Lo scomparto della decorazione — dice l'arch. V. MUZZO, che già abbiamo citato (p. 88) — è semplice e grandioso, il colorito brillante, ma distribuito con sobrietà ed armonia. Le grandi figure sedute rappresentano: l'Umiltà col giogo e l'agnello, la Prudenza con le tre faccie e lo specchio, allontanante con la mano una maschera, simbolo di falsa apparenza, la Giustizia con la spada e le bilancie, la Temperanza con due fiaschetti in mano e versante acqua nel vino, la Forza, che sostiene con la mano sinistra una colonna, la Carità, che, con una borsa in grembo, distribuisce l'obolo a due bambini in piedi ai suoi lati, la Speranza con le mani giunte, la Fede col calice e la croce, la Pace con l'olivo in mano, ultima la Fedeltà col liocorno e col giglio. Nelle lunette sono alternati stemmi del Colleoni e ritratti di imperatori romani e di altri personaggi, che si suppongono membri della famiglia e specialmente una figlia del Colleoni e il marito di essa, un Martinengo. Di fronte alla porta d'ingresso sta dipinta una Pietà. Nei pennacchi sono dieci medaglioni con busti di santi e nel centro della volta, sopra un fondo azzurro a riquadri con stelle d'oro, campeggia il padre eterno benedicente. La sala fu pulita e in qualche luogo restaurata nel 1896 dal pittore Giuliano Volpi di Lovere. Tutte le decorazioni peraltro non sono del tempo del Colleoni; ed è da ritenere che siano state fatte eseguire dall'amministrazione della Pietà dopo la morte del capitano.

E giacchè abbiamo accennato a questa casa del Colleoni, diremo pure che essa, nel principio del secolo scorso, fu venduta a un privato e pare abbia perfino avute destinazioni ignobili, che non si comprendono in mezzo a un popolo generoso come il bergamasco. Nel 1889 e mentre il privato possessore della storica dimora stava per venderne gli affreschi che in parte aveva già fatti staccare, l'amministrazione della Carità ottenne dall'autorità politica di sospendere il contratto, quindi ricomprò il fabbricato, lo restaurò e lo fece nuovamente sede degli uffici dell'istituto, come è ora. Specialmente benemerito di questo riscatto materiale e spirituale fu Giuseppe Maria Bonomi.

(¹) Le categorie delle fanciulle beneficande sono attualmente indicate dallo statuto organico approvato col decreto reale 6 aprile 1906.

da cinque reputate persone di Bergamo, una delle quali doveva appartenere alla famiglia del Colleoni, da eleggersi dal maggior consiglio degli anziani. Nel testamento del 1475 poi il fondatore volle che a questi cinque amministratori ne fossero aggiunti altri due, fra i quali Alessio Agliardi e, dopo di lui, un suo discendente per linea maschile.

La donazione fu accettata dalla città di Bergamo, la quale anzi promise di « defendere, guarentare, desbrigare et mantenere, tam de jure quam de facto » tutto quanto vi era contenuto e trascrisse la donazione stessa nei suoi statuti: e la città di Bergamo ha oggi il patronato sulla fondazione del suo celebre guerriero.

Questo poi, fatta la donazione, si rivolse al papa perchè le desse forza anche colla conferma apostolica. E più tardi infatti Paolo II, con breve del 15 marzo 1468, ritenuto come il Colleoni esponesse la sua domanda « de propria salute recogitans » e « de terrena in coelestia et transitoria in aeterna felici commercio desiderans commutare », e come fosse da approvare lo scopo che la donazione si proponeva, statuiva di confermarla, con tutte le sue clausole, così che nessuna au-



Bergamo — Lungo Pio Colleoni: Sala terrena affrescata (sec. XV).

(Fot. I. L. d'Arti Grafiche).

torità potesse attentare contro di essa. Anzi il pontefice fulminava la scomunica per chiunque avesse fatto alcunchè contro la donazione ⁽¹⁾.

Così nasceva in Bergamo nel 1466 un istituto che ancora oggi e nei limiti del possibile, per il mutamento dei tempi, attua la benefica volontà del fondatore. Diremo poi che, secondo il testamento del Colleoni, l'istituto della Pietà, oltre il primo ed essenziale scopo di dotare fanciulle povere, ebbe anche altri due scopi e cioè l'ufficiatura perpetua nella cappella e il sontuoso completamento, l'ornamento e la decorosa manutenzione della stessa ⁽²⁾.

Il nobile gesto di larghezza fatto dal Colleoni per la sua terra, conosciuto ed esaltato in ogni luogo, contribuì a crescergli intorno un prestigio e un'aureola di grandezza, che sarebbero aumentati ancora per clamorosi avvenimenti ormai vicini.

⁽¹⁾ Una pubblicazione contenente la donazione del Colleoni al comune di Bergamo 19 febbraio 1466, il privilegio della repubblica veneta in data 20 maggio 1465, la donazione modificativa della precedente, fatta il 27 ottobre 1475, il testamento del Colleoni in data 27 ottobre 1475, il codicillo dello stesso Colleoni in data dell'ultimo di ottobre 1475 e infine l'istituzione del Luogo Pio della Pietà, per breve di Paolo II, in data 15 marzo 1468, è stata fatta a Bergamo nel 1603, coi tipi di Comino Ventura e col titolo « Loei Pii Venerandae Pietatis Institutio Facta ab Ill. Bartholomeo Coleono Venetorum Exercitus Summo Imp. Anno MCCCCDLXVI ». Questa pubblicazione anzi, come risulta dalla sua prefazione, fu deliberata dagli amministratori dell'Opera Pia della Pietà.

Altra precedente pubblicazione, col titolo « Institutio loci Pii Magnificae — Pietatis Bergomi cum Donatione — Illustrissimi et Excellentissimi — Bartholomaei Colleoni — de Andegavia — Summi Armorum Imperatoris — Privilegio Serenissimi Venetorum Principis — Diplomate Pontificio, Testament. et — Codicillis eiusdem Imperatoris — Adiectis in hac novissima editione Litteris — Ducalibus et. — Decretis supradicti Serenissimi principis », fu pure fatta a Bergamo, nel 1565, ex officina Typographica Marci Antonij Rubei.

⁽²⁾ Attualmente l'istituto provvede alla celebrazione delle messe nella cappella con una spesa annuale non superiore alle lire seimila e con un personale da esso direttamente stipendiato, e provvede alla manutenzione, al completamento ecc. della cappella con un decimo delle rendite nette, essendo gli altri nove decimi destinati alle doti (art. 5 dello statuto organico).



Bergamo — Luogo Pio Colleoni: Particolare degli affreschi nella sala terrena.



CAPITOLO XXIII.

IL COLLEONI ALLA MORTE DI FRANCESCO SFORZA.

Morte di Francesco Sforza - Una tradizione infondata su offerte di Bianca Maria e di Galeazzo Sforza al Colleoni - Agitazioni del capitano - Documenti d'archivio - Il patto segreto di libertà del Colleoni - Pratiche degli Sforza presso le corti d'Italia.



EL gennaio del 1466 il Consiglio dei Dieci, considerando che stava per finire l'anno della ferma del Colleoni e che interessava alla repubblica di conservarlo ai suoi servizi, gli comunicava che lo confermava per l'anno di rispetto, che sarebbe cominciato col 1° marzo del 1466 e sarebbe finito col 1° marzo del 1467 (1).

Senonchè, poco tempo dopo questa conferma della condotta e dopo la donazione fatta dal Colleoni ai bergamaschi, giungeva a Malpaga e si diffondeva per l'Italia la notizia di un gravissimo avvenimento: il giorno 8 marzo 1466, dopo due soli giorni di malattia, era morto Francesco Sforza.

Scompareva con lui il principe italiano più abile, più valoroso e certo anche più fortunato del quattrocento, l'uomo che colle armi e col talento aveva saputo giungere ai più alti fastigi e quindi essere arbitro e moderatore della politica italiana del tempo suo. Alto, ben fatto, dal volto nobile e intelligente, amante delle arti e delle lettere, sebbene poco letterato, spiritualmente grande, munifico fondatore di opere pubbliche, Francesco Sforza non solamente era amato dai suoi suditi e dai suoi soldati, soliti a vedere « el gran sforzesco » marciare innanzi a loro a testa scoperta, ma era stimato dagli amici e dagli avversari di ogni parte d'Italia e di fuori.

La notizia della sua morte doveva colpire il Colleoni, non tanto perchè nel

(1) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 12 gennaio 1466, more veneto 1465 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 188).

duca di Milano egli perdeva un compagno degli avvenimenti della sua vita, a cominciare dalla battaglia di Aquila, ormai così lontana nel tempo, quanto perchè con essa si verificava la condizione del suo patto segreto con Venezia. Egli cioè aveva davanti a sè stesso la libertà; e certamente questa volta se ne sarebbe servito per soddisfare il suo tardo avido sogno di gloria e di fortuna, testè riaccessò dalle suggestive parole del duca di Ferrara.

A questo punto peraltro dobbiamo esporre con ordine gli avvenimenti, anche perchè il nuovo materiale da noi messo in luce fa giustizia di alcune tradizioni leggermente ricevute di mano in mano, e ricostruisce diversamente la storia di quei giorni.



Francesco Sforza.
(Firenze, Museo Nazionale).

Quando morì, Francesco Sforza era impegnato nella famosa guerra del « Bien Public » promossa contro Luigi XI dalla nobiltà francese, apparentemente col proposito di « soulager le povre peuple », gli ecclesiastici e la stessa nobiltà, e di ristabilire la giustizia, cioè di fare il solito bene pubblico, ma in realtà collo scopo di dare la reggenza al duca di Berry, fratello del re, e corrispondenti cariche ad altri personaggi dell'aristocrazia.

Allo scoppiare della guerra del « Bien Public », lo Sforza, fedele all'alleanza che aveva con Luigi XI fin dal 1460 e che aveva rinnovata dopo l'acquisto di Genova, aveva offerto al re di Francia 4000 cavalli e 1000 fanti (28 marzo 1465), e durante l'estate aveva fatto partire il piccolo esercito, sotto la guida del proprio figliuolo primogenito, Galeazzo Maria.

Ma alla notizia della sventura, quest'ultimo, ottenutone permesso dal re, si affrettava a ritornare in Italia, per prendere possesso del ducato e perchè temeva aggressioni da parte di Venezia. Per verità le ansie del giovane duca, se non erano fondate riguardo a Venezia, non erano completamente prive di fondamento rispetto al capitano generale della repubblica.

È stato detto dal Pagello, nel suo discorso funebre per il Colleoni, che alla morte di Francesco Sforza, essendo Galeazzo assente per la guerra di Francia, la vedova Bianca Maria offerse al capitano la difesa del ducato, colla promessa del castello paterno di Trezzo e di un grande stipendio, e inoltre coll'impegno delle nozze di uno dei suoi figli con Medea, che essa affermava di voler per nuora. Poi la stessa cosa fu naturalmente ripetuta dagli altri scrittori, che si limitarono ad attingere a questa fonte. Anzi il Rio, secondo la sua abitudine, ha ingrandito ancora la cosa, dicendo che lo stesso vecchio Sforza, quando si sentì prossimo alla fine, affidò al suo antico rivale la cura dei suoi figliuoli e la vedova Bianca Maria spinse la sua fiducia anche più lontano, perchè invitò il Colleoni a governare il ducato di Milano per i suoi pupilli (¹).

(¹) RIO, loc. cit., p. 231.

Ma questi racconti non hanno fondamento! Forse qualche offerta da parte degli Sforza vi fu; ma più tardi; e la vedremo. Alla morte del duca di Milano, Bianca Maria da una parte e il Colleoni dall'altra, non solo non ebbero rapporti cordiali, ma si irrigidirono in un palese atteggiamento di diffidenza e di nascosta rivalità. La parola degli archivi non potrebbe al riguardo essere più eloquente e precisa.

I numerosi agenti ducali sparsi sul confine dell'Adda cominciarono presto a mandar notizie a Milano su quanto il Colleoni andava facendo.

Appena ricevuta la nuova della morte dello Sforza, egli si era posto a cavallo ed era partito celermente per Brescia. È vero che il 9 marzo Galeazzo Pagnano, scrivendo da Ripalta alla duchessa ⁽¹⁾, e pure annunciando questa partenza



Galeazzo Maria Sforza e sua madre Bianca Maria — Miniatura del sec. XV.
(Milano, Raccolta March. L. Trotti-Bentivoglio)

improvvisa del Colleoni, soggiungeva che però « se tene per certo che li soldati del dicto capitaneo non inovano cosa alcuna »; ma Giovanni Zucchi, più abile e più scaltro e che aveva cercato di tener calma la gente, dicendo « el signore haveve grandi mali, ma non morto », lo stesso 9 marzo scriveva da Soncino a Bianca Maria ⁽²⁾, non solo avvisandola che nella notte il Colleoni aveva cavalcato « personalmente a Bressa da Malpaga a le hore septe », ma soggiungendo una circostanza assai importante: avere cioè il capitano pagato tutti gli arretrati, che erano « pigni », a tutti i soldati che glie li domandavano. Pietro de Mori, a sua volta, lo stesso 9 marzo, mandava notizie da Treviglio ⁽³⁾. Egli aveva mandato persone fidate a Bergamo, a Como e a Malpaga per aver informazioni; e da Malpaga gli avevano riferito che il Colleoni aveva saputo della morte del duca il giorno 8 alle ore 18 e che, avuta la notizia, « se ferrò et cercha ore XX mandò uno suo famiglio a Venetia ». « Questa mattina — soggiungeva inoltre il funzionario di Treviglio — luy poy s'è partito da Malpaga cercha hora X a lume de torce cum cercha cavalli sei

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 115.

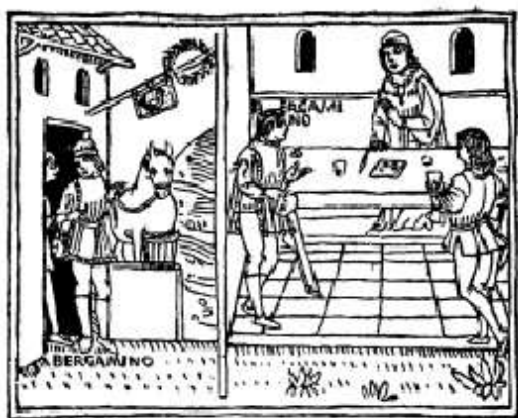
⁽²⁾ Ib., ib., ib.

⁽³⁾ Ib., ib., ib.

o octo per andare a Brixia ». Il Colleoni avrebbe anche detto ai soldati « che steseno de bona voglia ».

Nuove notizie mandava il successivo giorno 10 marzo Giovanni Zucchi, che si era incontrato con un uomo d'arme del Colleoni, proveniente da Brescia e che lo aveva fatto « dismontare invitandolo a bere » ⁽¹⁾. Tra un bicchiere e l'altro, l'uomo d'arme aveva detto che il Colleoni aveva chiamati i capisquadra e aveva distribuito « ducati XXX fin in XXXV per comprarse il cavallo grosso ». Giovanni Zucchi aveva allora domandato al soldato cosa credeva che volesse fargli Colleoni e il soldato aveva risposto che « credeva de guerra », perchè il Colleoni aveva mandato a Venezia per « havere licentia de rompere » e due capisquadra avevano detto che egli era in fine della ferma e creditore degli Sforza di sessantamila ducati.

Noi che conosciamo le insistenze del Colleoni nel far valere queste sue ragioni di credito, possiamo renderci conto della seria attenzione che meritavano le



Una osteria.

(Dal « Novellino » di Masuccio Salernitano. Venezia, Gregorio de' Gregori, 1492).

notizie raccolte dallo Zucchi e possiamo comprendere come costui, prima, da scaltro spione, avesse fatto dire al soldato che il Colleoni aveva intelligenze con gente di Trezzo, di Treviglio e di Gera'dadda, e poi, da abile governatore, suggerisse alla duchessa « voglia omnino et vollanter metterè in questa vostra terra cavalli cento cum le coraze et cinquanta ballistreri et altri tanti scopeteri, che ultra conservarano questa terra, serrano de tanto terrore al bersano (bresciano), che quanto gente passe per Gieradadda et dillà, seriano apti a dimetterli, perchè et lo paexe et per tuto scoreriano et deffen-

seriano tuto lo paexe fin dillà da Adda, tanto sta in bello sito questa terra, chiave importante del stato vostro ».

Anche Manfredo da Berinzago scriveva per il commissario della Ghiara d'Adda alla duchessa che dai « contadini et subditi de la ill.^{ma} Signoria de Venetia in Bergamascha et Cremascha » si vociferava che il Colleoni fosse andato a Brescia « cum li cinqui signori de la guera »..., « sì che è da dubitare et bene intendere che sotto colore et pretesto no gli fusse spatie de ingano » ⁽²⁾.

Ecco come si spiega che la duchessa di Milano, già in ansie anche per il viaggio di ritorno del figlio, l'11 marzo scrivesse a Gerardo Colli, suo oratore a Venezia, per esser tranquillizzata circa i movimenti del Colleoni e l'atteggiamento della repubblica ⁽³⁾. Il 13 marzo 1466 però il Colli rispondeva alla duchessa rassicurandola. Il doge gli aveva detto — così egli scriveva —: « Nuy vi prometiamo in conscentia nostra che lo Capitanio nostro non ha nè scripto, nè mandato a dire ch'el voglia fare novitate alcuna, nè crediamo che si movesse a far niuna cossa

⁽¹⁾ Lettera di Giovanni Zucchi alla duchessa, da Soncino, 10 marzo 1466 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 115).

⁽²⁾ A. S. M., Comuni, Gera d'Adda. La lettera è senza data, ma è evidentemente di questo turno di tempo.

⁽³⁾ Minuta del dispaccio ducale 11 marzo 1466 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 115).

mal facta, però ch'el faria cossa a nuy molesta » (1). Più tardi anzi la duchessa mandava espressamente altri ambasciatori a Venezia, volendo essere assolutamente rassicurata, e si raccomandava a tutti gli stati d'Italia e di fuori, perchè facessero sentire la loro parola alla repubblica. L'ambasciatore Colli però aveva avuto le migliori dichiarazioni circa il « bono animo de quella signoria » (2), e quindi a Milano si traevano respiri di sollievo. Tuttavia Lancelotto Figini scriveva il 12 marzo da Castelleone di aver saputo da un fittabile di Gaspare Martinengo che Bartolomeo Colleoni aveva mandato in tutta fretta a Venezia Gerardo suo genero « a persuadere instantissimamente a quella Signoria che debia rompere la guerra » (3); e il successivo giorno 13 aggiungeva che un uomo d'arme del Colleoni « l'ha inteso per parola uscita da esso Bartolomeo che quando may la Signoria de Venetia non voglia fare guerra, che luy intenda de farla et che se volle acquistare la Gera d'Adda e poi più oltra » (4). Il 13 marzo anche Bartolomeo Quartieri, milite sforzesco, scriveva da Cassano di aver saputo che il Colleoni « fa levare tutte le sue robe da Malpaga e falle condurre a Bressa, che me pare uno mal segno » (5); il 15, Giovanni Pelizzari, podestà di Castelleone, annunciava alla duchessa che il Colleoni andava a Venezia e che aveva avuto a dire di esser creditore di ottantamila ducati « da la felicissima memoria del quondam ill.^{mo} Signore vostro consorte e che è deliberato di volerli da V. E. » (6). Finalmente Antonio Guidoboni, oratore ducesco presso il marchese di Mantova, attribuiva tutti i movimenti al duca di Modena « quale se scalda tuti questi malcontenti » (7). E certo non sarebbe stato di diverso parere chi avesse potuto assistere ai colloqui fra il Colleoni e Borso d'Este nella precedente estate e durante la celebre visita a Malpaga.

Intanto Pietro de Mori, da Treviglio, il 15 marzo confermava che « Bartolomeo da Bergamo va drieto spazando le brigate sue a furia », che aveva mandato di qua e di là a cercar soldati e che aveva scritto a Paride Lodrone « che venga via cum quanti



Magistrati e funzionari milanesi.
(Da un affresco in San Francesco a Lodi).

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 353.

(2) Così infatti la duchessa Sforza faceva scrivere ad Agostino Rossi suo oratore presso il pontefice, il 18 marzo 1466, come risulta dalla relativa minuta (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale). Il Colli aveva appunto scritto alla duchessa il 15 marzo 1466 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 353) la seguente lettera: « Al facto mo de Bartolomeo, io non credo però ch'el faza tante cosse come il demostra de fare, anchor ch'el dica et etiam de qua alcuni ano motegiato ch'el volsi in capituli ch'el fece ne la ultima referma che venendo lo caso de la vita d'elo ill.^{mo} Signor nostro, il fuse in soa libertà. Et fu vero ch'el domandò dicto capitulo et io fim allora ne advisay bene la Ex.^a de lo ill.^{mo} Signor nostro; non he però ch'el non si intenda che sono tute arte et fictione et como gli ha dicto lo Sanctum e lo ambaxatore regio, che Bartolomeo non po' far guerra como da luy non havando le spale de la Signoria, però ch'el non ha nè terre, nè victuali, nè munitione, nè bombarde apte al mestero, et intendarà tuta Vtalia, quando il si mova, che queste sono fictione; unde io conforto V.^{ra} Ex.^a ad stare sollicita in far bona guardia che niuna terra nè forteza non si li daga de voluntà, perchè non me pare verisimile luy debia per forza temptare cossa alcuna; item operati che nè officiali vostri, nè soldati non li daga alcuna occasione de far male, anzi si portano honestamente, adiochè non trovasero scusa de dire turbasti mihi potum. So certo che V.^{ra} Ex.^a farà omni cossa con prudentia ».

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 115.

(4) Ib., ib., ib.

(5) Ib., ib., ib.

(6) Ib., ib., ib.

(7) Lettera del Guidoboni a Bianca Maria Sforza 14 marzo 1466 (ib., ib., ib., B. 115).

più ballesrerii e schiopeterii ch'el poterà » ⁽¹⁾. D'altra parte si sussurrava che Venezia aveva lasciato il Colleoni in libertà ⁽²⁾; e Antonio Guidoboni il 21 marzo scriveva ancora da Mantova alla duchessa e a suo figlio Galeazzo una lettera ⁽³⁾ piena di intuizione politica e di chiare previsioni di ciò che sarebbe accaduto più tardi, quando diceva che il Colleoni non si sarebbe mosso « ligeramente et a vento, sel non se sente le spalle certe et ferme, quale non possono essere che quelle della prefata Signoria » (di Venezia). Anche da Genova arrivavano notizie di complotti fra il Colleoni e quell'arcivescovo, e si confermava che « Bartholomeo Coliuno ad ogni modo moveria, luy, como luy, guerra etc. » ⁽⁴⁾.

Oltre che di Guido Benzoni, si facevano i nomi di altri condottieri assunti dal Colleoni: il conte Carlo Montone, Gerardo Martinengo e Angelo da San Vitale ⁽⁵⁾, poi Antonello Piccinino ⁽⁶⁾. E finalmente gli stessi informatori si contraddicevano, perchè, ad esempio, Filippo da Tortona il 28 marzo scriveva da Pizzighettone che il Colleoni era tornato da Brescia a Malpaga, « dove se riposa et godesse in pace et cossi tutti li altri stano quieti », e due giorni dopo informava invece che il Colleoni aveva chiamati a Malpaga tutti i suoi condottieri, capisquadra e conestabili e che anche il figlio di Estore da Faenza si era condotto con lui con cento cavalli ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Lettera a Bianca Maria Sforza 15 marzo 1466 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale).

⁽²⁾ Lettera 18 marzo 1466 di Antonio Guidoboni da Mantova a Galeazzo Sforza (ib., ib., ib.).

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 115: « Illustrissima Madona et excellentissimo ducha, mei singularissimi signori. (Omissis). Bartholomeo da Bergamo, per quanto se sente qua, tutavia piglia gente nove; ha tolto de presente a suo soldo Guido Benzoni e luy stesso l'ha dicto ad uno homo d'arme de d. Francesco Secho, e de questo tale ne facio caso assay, perchè solea essere de li più partesani soldati che la Signoria de Venetia havesse; non credo passi questa cossa senza grande ordine de la prefata Signoria. Appresso ha tolto uno homo d'arme che se domanda Bovo, che fu brazesco et hallo tolto cum cinquanta cavali et questo domanda passo al prefato signor Marchese, el quale gli ha risposto molto saviamente, tenendo la cossa in tempo. Siche me pare pur che questo Bartholomeo se vada ingrossando et dà denari ad tuti generalmente per cavalli, ben che sin a qua non ha passato dece ducati per lanza; pur sono segni de non volere stare in quiete. Tamen quando ho bene pensato et considerato sopra queste cosse, parme assay ragionevole ch'el dicto Bartholomeo non se debia muovere ligeramente et a vento, s'el no se sente le spalle certe et ferme, quale non pono essere altre che quelle de la prefata Signoria. E molto verisimile è che la prefata Signoria non se debia scoprire cossi ligeramente, maxime vedando che nel stato vostro non è seguito novitate alcuna, como forsi se credevano, vedendo etiam la venuta de la persona de vuy, illustrissimo ducha, e vedendo pure che le altre potentie de Italia non comportarano cossi ligeramente el male del stato vostro. Pur per zugare a la sicura, conforto Vostre Excellentie faciano da ogni canto le debite provisione et preparatione possibile, come se la guerra fosse mossa, perchè « tella provisa solent minus ledere », et forsi vedando la prefata Signoria le provisione essere, facte se contengirano dal offendere et inibirano a Bartholomeo le novitate, per non trovarse el rumore de tuta Italia adosso. Et ad ogni bono fine, replico quello che heri per un'altra scripse, cioè far dire a la prefata Signoria largamente per vostri ambasciatori et per lettera a loro scripta in qualche bona et optima forma tute queste novitate che Vostre Signorie senteno apparecchiarse et confortarla ad perseverare ne la solita bona amicitia et confederatione, la quale a vuy sarà gratissima supra tute le cosse del mondo; ma pur quando bisognerà deffenderse et repararse, non gli mancharà animo, denari, nè amici. Forse cum simile lettere et ambassiate se contengirà la brigata da le offensione. Sarà anchora optima cossa ch'el papa, re Ferdinand et Fiorentini faciano per lo simile intendere a la prefata Signoria che se deliberano osservare et mantenere la ligha et cossi confortano la prefata Signoria ad fare el medesimo (Omissis). Date Mantue die XXI martii 1466, hora XX. Fidelis servus Antonius Guidobonus ».

⁽⁴⁾ Lettera di Francesco Corti vicario di Chiavari a Galeazzo Maria Sforza 23 marzo 1466 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 115).

⁽⁵⁾ Lettera 22 marzo 1466 di Giorgino Galesio condottiere e di Antonio de Sichis commissario ducale, da Caravaggio, al duca Galeazzo Sforza (ib., ib., ib.).

⁽⁶⁾ Lettera 26 marzo 1466 da Castelleone di Lancellotto Figini al duca Galeazzo Sforza (ib., ib., ib.).

⁽⁷⁾ Lettera di Filippo da Tortona 28 e 30 marzo 1466 a Galeazzo Sforza da Pizzighettone (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale). Anche l'accorto Antonio Guidoboni il 27 marzo scriveva da Mantova alla duchessa e al duca Sforza « che Bartolomeo da Bergamo sia uno poco alentato circha lo spazamento de le gente d'arme; il che è bono segno in medicina ». Ma più ancora Gerardo Colli il 17 marzo 1466 aveva scritto alla duchessa di aver saputo dallo spione Francesco Vismara (il nome e il cognome nella lettera sono in cifre e la decifrazione è della can-

Questa documentazione, che fa parlare la voce viva degli uomini di allora, è dunque la smentita più categorica alle favole tramandate da una tradizione incontrollata sui rapporti fra il Colleoni e gli Sforza dopo la morte del primo duca di questa famiglia.

Nè gli Sforza invitarono il Colleoni a difendere il ducato; nè il Colleoni, se invitato, avrebbe potuto accettare.

Egli era dominato dall'idea che la morte del potente vicino gli aveva data la libertà, e ne profittava subito per mettersi in ordine, salvo attendere l'occasione per la bella impresa che avrebbe circondati di gloria i suoi ultimi anni, più ancora che dal pretesto di avere i denari di cui si era vantato creditore verso Filippo Visconti all'epoca della prigio-

nia nei forni di Monza, dalle ragioni politiche per le quali aveva cominciato a intrigare con Borso d'Este e che presto sarebbero venute alla luce. Nè Venezia avrebbe potuto contrastarlo. Essa era legata al Colleoni dal patto segreto; ed anzi proprio l'11 marzo 1466, appena giunta notizia della morte dello Sforza, il Consiglio dei Dieci si sentiva in dovere di comunicare quel patto al senato, perchè si potesse regolare nel corso degli avvenimenti (*).

celleria sforzesca) che il Colleoni non dava denari « a la gente d'arme per farli cavalcare, ma che solo dà dinari s'il sa che uno homo d'arme che sia senza cavallo gli dà dinari per comperare uno cavallo » (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 353). Soggiungeva poi il Colli che quelli che credevano volere il capitano far guerra « si impiano la testa di vento » e sarcasticamente chiudeva dicendo che mai « chi potesse vedere lo secreto del Capitano l'è malcontento de la morte de lo ill.^{mo} Signor nostro, però che li feva lo facto suo a darli tanta provizione per star ad sedere (sì) ». Il Colli peraltro sbagliava assai, come si vedrà presto.

(*) Così decideva infatti quel giorno il Consiglio dei Dieci (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 191): « Quod declaretur consilio rogatorum qualiter factis cum magnifico capitaneo



Prima pagina della vita di Francesco Sforza (1491).
(Parigi, Biblioteca Nazionale).

Il Colleoni infatti si era veramente fatto vivo; egli parlava di impresa da tentare, pur rimettendosi al giudizio del governo veneziano. E il senato gli aveva risposto il 22 marzo 1466 ⁽¹⁾, richiamando alla sua attenzione le difficoltà in cui si trovava la penisola, le strettezze della repubblica impegnata coi turchi, e concludendo che pertanto non si vedeva, almeno per allora, come consigliare una nuova impresa.

A buon conto Venezia, alla quale, spinti — come si disse — dai duchi di Milano, si erano rivolti i principati italiani, aveva dato a ciascuno di essi ferme e precise risposte. Essa faceva sapere al comune di Firenze che non era neppure il caso di raccomandarle la duchessa di Milano e i suoi figli ⁽²⁾; e altrettanto scriveva al re di Napoli ⁽³⁾, dicendogli di essere desiderosissima della pace e della quiete d'Italia.

I lamenti degli Sforza contro il Colleoni erano stati fatti arrivare anche al papa,



Doppio grosso di Paolo II (1464-1471)
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

tantochè il 28 marzo 1466 Tomaso Morone e Agostino Rossi, oratori del duca di Milano presso la Santa Sede, scrivevano che il papa, Paolo II, aveva detto loro « avere poy parlato viva voce a li oratori che se trovano quà, et maxime a quello de la Signoria de Venetia, havere replicato più volte et facto scrivere a quella Signoria de la intentione sua, subjungendoli dovessero ancora reprimere Bartolameo da Bergamo, perchè facendoli altra novitate,

seria temuto da tutti procedesse da loro » ⁽⁴⁾. E anche al pontefice Venezia rispondeva dicendo di aver date le più ampie assicurazioni agli ambasciatori sforzeschi ⁽⁵⁾.

Difatti fino dal 23 di marzo, a Francesco d'Arezzo e a Scipione Casati, che erano i due ambasciatori milanesi venuti a raccomandare gli Sforza e ad offrire in nome di costoro la protezione del ducato a Venezia, il senato aveva deliberato di rispondere ⁽⁶⁾, facendo conoscere la sincerità della repubblica e il suo amore, prima per il compianto duca, e ora per la vedova e per i suoi figli. Venezia poi diceva di volere la pace in Italia e che sempre si sarebbe preoccupata dell'onore dello stato e degli interessi dello Sforza.

Vi era un punto scabroso: quello della protezione. E il senato, che non vo-

nostro per multos menses omnibus instantijs possibilibus reconducendi Suam Magnificenciam usque ad augendum sibi alios ducatos XXI millia ultra solitum stipendium suum pro reconducendo eum solitum et nichil perfici posset, denique opus fuit, si conduci voluit, promittere sibi quod mortuo duce Mediolani Sua Magnificencia sit in libertate sua; quod postquam sibi manifestatur ut possit consulere agendis status occurrentibus, set sit secretum omnibus sub pena haveris et personarum quousque aliud deliberabitur et Capita X inquirant de his qui revellarent ».

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 144.

⁽²⁾ Deliberazione del senato 13 marzo 1466 (ib., ib., ib.).

⁽³⁾ Deliberazione del senato 7 aprile 1466 (ib., ib., ib., f. 150): « fuimus et sumus Italiae pacis et quietis percupidi: et ad eam studia cuncta nostra convertimus ». Secondo quanto scriveva Gerardo Colli da Venezia alla duchessa Bianca Maria e al duca Galeazzo Sforza il 27 aprile 1466, il senato anzi avrebbe detto all'ambasciatore napoletano Carafa, il quale aveva avuto parola « molto mordente et gagliarda in modo che quasi diffidava la brigata », che la repubblica aveva rinnovata la condotta del Colleoni, togliendo così ogni ragione di dubbio. (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 353). Ma la risposta, se data realmente, non poteva che essere una bugia; e noi lo sappiamo dai documenti.

⁽⁴⁾ Il documento è ricordato dal PERRET, loc. cit., I, p. 47, n. 2, come esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. ital. 1591, f. 317.

⁽⁵⁾ Deliberazione del senato 11 aprile 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 150).

⁽⁶⁾ Deliberazione del senato 23 marzo 1466 (ib., ib., ib., f. 146).

leva assumerla, ben sapendo quel che sarebbe potuto accadere per opera del Colleoni, con abilissimo giro di parole faceva rispondere che non ve n'era bisogno e che bastava la buona volontà già dichiarata: come si vede, un bel modo di lavarsene le mani.

Ma vi era un punto più scabroso ancora: quello del Colleoni. E il senato faceva rispondere che se per caso gli oratori milanesi avessero detto qualche cosa del Colleoni, che metteva in ordine le sue genti, si replicasse esser vero, per quanto se ne sapeva, che egli dava qualche po' di denaro ai suoi soldati, ma che, per quanto si sentiva, non avrebbe fatta nessuna novità. Altro modo sbrigativo di cavarsela ancora!

Il 31 marzo poi il senato deliberava in modo anche più solenne un indirizzo alla duchessa Bianca Maria e al duca Galeazzo Sforza, volendo così esprimere il suo compianto per la morte di Francesco Sforza, la sua letizia per la loro assunzione al fastigio ducale, e la assicurazione della volontà della repubblica di conservare la pace ⁽¹⁾.

Persuasero quindi, almeno per allora, il duca di Milano, proprio il 31 marzo 1466, scriveva al Panigarola, suo ambasciatore in Francia, che da Venezia riceveva delle buone parole e che la Signoria intendeva di vivere in pace con lui, sebbene Bartolomeo Colleoni continuasse a radunar soldati ⁽²⁾.

Tale infatti era stato il timore degli Sforza, che essi avevano fatto intervenire lo stesso Luigi XI, il quale aveva dichiarato alle potenze italiane che prendeva Galeazzo Sforza e sua madre sotto la sua protezione e invitava Venezia a vivere in pace col nuovo duca (marzo-aprile 1466). Venezia anzi e giustamente si dolse dell'invito. Il 28 aprile essa fece garbatamente ma dignitosamente osservare che non aveva bisogno dei suggerimenti del re francese, perchè alla morte di Francesco Sforza, essa di sua iniziativa aveva fatto sapere il suo proposito di continuare col successore la condotta tenuta col padre ⁽³⁾.

Ben presto però Galeazzo tornava a dubitare circa i propositi di Venezia, tantochè anche al suo oratore Agostino Rossi il 15 aprile scriveva: « Da Venetia fino qui non havemo altro de novo. Li nostri ambasciatori son ritornati et per quanto si po intendere dimostrino in parole de volere vivere... in pace... con nuy...; pur nel secreto non è così, et questi movimenti che fa Bartholomeo Coglione non sono interpretati ad bon fin ».

E allora Luigi XI tornò alla carica presso Venezia, affrontando la questione del Colleoni e rilevando come si trovasse a Venezia anche l'abate Casanova, savoiardo, che tramava pure contro Galeazzo ⁽⁴⁾. Ma Venezia negò tutto. Disse che il Colleoni non si moveva, ma stava pacifico e quieto e che il Casanova non c'era ⁽⁵⁾. Luigi XI non fu ancora tranquillo. Egli delegò Luigi di Valperga perchè andasse a Venezia. E si calmò solo più tardi, quando cioè lo stesso Sforza, per

(1) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 147. Giovanni Mosto, che doveva essere un nobile veneziano confidente del marchese di Mantova, il 31 marzo 1466 scriveva appunto al marchese che a Venezia « ogni zorno i sono sopra i stati del chapitano e queste sue fazende sono menate per il conseo dei X » (A. S. Mantova, Carteggio ambasciatori, Venezia, ad a.).

(2) Anche questo documento è nella Bibl. Naz. di Parigi, ms. ital., 1593, fol. 335.

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Roma.

(4) PERRET, loc. cit., I, p. 450.

(5) Bibl. Naz. di Parigi, ms. ital. 1591, fol. 347: « Id ipsumque rursum his nostris regie serenitati vestre significandum duximus; quam etiam certum esse volumus magnificum Bartholomeum de Collionibus, armorum capitaneum, de quo Majestas Vestra suis in literis mentionem agit, nullum omnino fecisse motum, immo quiete et pacifice se habere » (PERRET, loc. cit., I, p. 450, nota 3).

mezzo del suo ambasciatore Panigarola, gli fece sapere che l'ambasciata di Luigi di Valperga non era più così urgente, perchè il Colleoni aveva realmente dichiarato di essere sempre ai servizi di Venezia e di non voler nulla tentare contro il duca di Milano: cosa che anche al Valperga fu personalmente assicurata a Venezia il 21 luglio 1466. In realtà il Colleoni andava pubblicamente ripetendo che si adattava ai consigli del senato, pur ricordando sempre il suo credito verso Filippo Visconti e verso Francesco Sforza ⁽¹⁾.

Nel suo segreto invece egli meditava la grande impresa. Chi allora trattava per lui era il suo segretario Andrea Aureliano. A quest'ultimo dunque il 25 aprile 1466 il senato faceva conoscere la sua soddisfazione, perchè il Colleoni si dimostrava sempre « de optima mente et dispositione » verso la repubblica ⁽²⁾. Praticamente queste ottime disposizioni avrebbero potuto manifestarsi a proposito e in occasione del compimento della condotta da parte del capitano generale; compimento che preoccupava, per esempio, anche il re di Napoli, pure desideroso di evitar noie agli Sforza. Il senato pertanto, il 25 aprile 1466, comunicava al Carafa, oratore napoletano, che esso era più che mai desideroso di pace, che aveva ogni benevolenza per gli Sforza, e che, per ciò che rifletteva il Colleoni, tutto il mondo doveva sapere che Venezia aveva fatto e faceva il possibile per trattenerlo ⁽³⁾: e difatti il Consiglio dei Dieci il 21 maggio 1466, dichiarava al Colleoni che ben presto gli avrebbe fatto conoscere il suo pensiero in ordine alla scadenza della condotta e che in ogni caso lo avrebbe sempre avuto carissimo ⁽⁴⁾. Senonchè tutte queste assicurazioni non corrispondevano alla verità delle cose. Sotto la maschera della corrispondenza diplomatica si nascondevano e si intrecciavano gli intrighi. Ben presto dovevano accumularsi nubi minacciose sulla pace d'Italia, e il Colleoni doveva apparire come la più cospicua figura tra i lampi della vicina tempesta.

Veniamo così a dire della guerra di Romagna, che fu l'unica impresa colleonnesca, e cioè l'unica impresa voluta, organizzata e tentata dal Colleoni; per la quale ben presto il vecchio guerriero cominciò a raccogliere soldati ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 28 marzo 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 147): « Ad factum pecuniarum quas ab illu. quondam duce Phylippo et a proxime mortuo Duce habere restat contenti sumus ut captato tempore quod Magnificencie Sue commodum et idoneum visum fuerit »... etc.

⁽²⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 154.

⁽³⁾ Ib., ib., ib., f. 152.

⁽⁴⁾ Ib., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 16, f. 196.

⁽⁵⁾ Il 2 giugno 1466 Alessandro dell'Omaccio scriveva al marchese di Mantova che Deifebo dell'Anguillara era passato da Desenzano, arruolato dal Colleoni, con 400 cavalli « assai male in ordine de armi e pezo de cavalli » e che « tutta la gente de esso capitano che alloggiavano in veronese, gli è stato facto comandamento che se trovino tuti in Bressana » (A. S. Mantova, Carteggio ambasciatori, Venezia, ad a).



Balestra di fanteria veneziana.
(Venezia, Arsenale).



CAPITOLO XXIV.

I PRECEDENTI DELLA GUERRA DI ROMAGNA.

Guerre intestine a Firenze dopo la morte di Cosimo de' Medici - I fuorusciti fiorentini - Loro prime pratiche col Colleoni - L'iniziativa della guerra del 1467 e Venezia - Nuovi movimenti diplomatici attorno a Venezia per gli atteggiamenti del Colleoni - Le offerte degli Sforza al Colleoni e i suggerimenti di Venezia - Un preteso sicario del Colleoni - La ferma « ridotta » del Colleoni con Venezia e le preoccupazioni veneziane per il segreto - Nuove pratiche degli stati italiani - La lega di Firenze col duca di Milano e col re di Napoli - La guerra di Romagna - I movimenti del Colleoni nelle relazioni degli agenti sforzeschi - Luigi XI, gli angioini e gli avvenimenti d'Italia - Perchè il Colleoni fu assunto nella casa d'Angiò - Il testamento del Colleoni del 1467.



ARGOMENTO dei lunghi colloqui fra Borso d'Este e Bartolomeo Colleoni, durante la settimana di caccia del settembre 1465, erano le cose di Firenze. Nella camera superiore del castello, nel salotto terreno a mano sinistra di chi entra per la porta di Malpaga rivolta a Bergamo, nelle brevi passeggiate fatte dai due personaggi al ritorno dalla caccia, Borso d'Este aveva esposto al Colleoni progetti e piani che avevano profondamente agitato l'animo del capitano.

Colla morte di Cosimo de' Medici gli avversari di questa famiglia si erano imbandanziti: e tra costoro era apparso inopinatamente, col fratello Angelo, anche Diotisalvi Neroni, che era stato l'amico di Cosimo e al quale anzi quest'ultimo aveva raccomandato il figlio Piero dal letto di morte ⁽¹⁾.

Una congiura fu stretta fra Luca Pitti, amato dalla nobiltà, Diotisalvi Neroni, Niccolò Soderini, amato invece dalla plebe ⁽²⁾ e Angelo Acciaiuoli, che aveva con

⁽¹⁾ GIOVANNI MICHELE BRUTO, *Delle Istorie Fiorentine*, lib. II, vol. I, p. 109 (nella vulgarizzazione di STANISLAO GATTESCHI).

⁽²⁾ Niccolò Soderini — scrive GINO CAPPONI (*Storia della Repubbl. di Firenze*, II, p. 80) — era mosso non da private ambizioni, ma da onesto desiderio di restaurare la libertà e perciò cercava con tutte le forze dell'animo l'abbassamento di casa Medici.

la famiglia dei Medici un vecchio e nascosto odio privato. I congiurati miravano a liberare la loro città. Essi si rivolsero a Borso d'Este, il quale, oppositore degli Sforza, era naturalmente oppositore dei Medici: e da Borso d'Este i congiurati ebbero un consiglio molto semplice e sbrigativo, che cioè « si cercasse di levare via Piero di Cosimo o con ammazzarlo o averlo in luogo sicuro di mandarlo fuori della città », che poi si attendesse il momento opportuno per accordarsi coi veneziani e che finalmente, quando il Colleoni fosse libero dai suoi impegni con Venezia, si approfittasse di una attesa nuova venuta che Giovanni di Calabria avrebbe fatto con quel capitano, per prendersi il reame di Napoli.

Siffatti consigli erano dati da Borso nei primi mesi del 1465 ⁽¹⁾.

Le cose peraltro non si svolsero secondo le previsioni. I nemici di Piero de'



Stemma di Firenze.

Medici si divisero in due partiti: quello di chi voleva che si ricorresse alle armi, secondo il consiglio di Borso d'Este, e quello di chi rifugiava dai mezzi violenti. Tra queste due tendenze — e come sempre accade — ne spuntò una terza, che vinse: quella cioè di rimettere ogni decisione alla nuova Signoria.

Gonfaloniere di giustizia fu nominato Niccolò Soderini, che era uno dei capi della congiura: ma siccome nel frattempo Piero de' Medici era corso ai ripari, ravvivando l'ardore del popolo per la sua casa e sollecitando anche l'aiuto di Galeazzo Sforza, nel frattempo successo al padre, gli avvenimenti precipitarono. Firenze era piena d'armi: e d'armi era pieno il contado vicino.

Giunti peraltro al punto di operare, i congiurati parvero esitare, tanto che Diotisalvi Neroni li accusò quasi di tradire le ragioni della libertà. Allora Niccolò Soderini ed altri si dichiararono pronti; ma Luca Pitti, l'animo del quale oscillava, propose nuovamente di rimettersi alla Signoria.

Il disegno di liberar Firenze dal Medici restava così improvvisamente impedito e i congiurati si trovavano costretti a trattare coll'avversario: solo il Soderini fra essi, con animo corrucciato e sdegnoso, si ritirava in una sua villa, in attesa degli avvenimenti. Nè gli avvenimenti si fecero lungamente attendere, perchè il Medici, bramoso di vendetta, quando fu nominato gonfaloniere Roberto Lioni, amico suo, fece comporre la Balìa di sue creature. Fra i primi provvedimenti della nuova Balìa fu quindi il confine dell'Acciaiuoli coi figli a Barletta, del Neroni con due fratelli in Sicilia, di Niccolò Soderini in Provenza, tutti per venti anni, e di Qualtieri Panciatichi per dieci anni fuori del dominio.

Luca Pitti restò in patria disonorato e negletto; si vide ridomandati i doni che gli erano stati fatti dal Medici, come se fossero stati semplici prestiti; e finì oscuramente la vita ⁽²⁾. I principali dei banditi poi, per non aver osservato il confine e per essere riparati a Venezia, furono dichiarati ribelli.

Questi furono i precedenti diretti della guerra di Romagna del 1467, combattuta da Bartolomeo Colleoni contro Firenze, il re di Napoli e il duca di Milano

⁽¹⁾ A. PARDI, *Borso d'Este duca di Ferrara, Modena, Reggio*, loc. cit., p. 244.

⁽²⁾ CAPPONI, loc. cit., p. 88.

e che, se fosse altrimenti finita, avrebbe potuto veramente avere decisiva influenza sulla storia italiana di quel tempo, facendo improvvisamente rivivere la politica veneziana di predominio che aveva agitata la prima metà del secolo sotto il dogato di Francesco Foscari.

Il lettore che ci ha cortesemente seguiti sin qui, si sarà formata la convinzione, che è pure la nostra, non essere stato Bartolomeo Colleoni un eroe nel puro senso oggi attribuito alla parola, che è piena di significato ideale. Il Colleoni da tutta la sua vita appare piuttosto come un esempio di volontà, sia pure egoistica, ma tenace, diritta e invincibile. E perciò, come abbiamo detto altrove, lo studio della sua figura ci è parso singolarmente suggestivo, in tempi, come i nostri, di volontà variabili, manchevoli o malcerte. Gli avvenimenti di cui stiamo per trattare dimostrano in sommo grado le caratteristiche spirituali del condottiere bergamasco, il quale appunto col suo tenace volere, colla sua abilità politica, coi suoi sapienti maneggi, ottiene finalmente di avvicinare la realtà al suo lungo sogno: l'impresa gloriosa, che, col suo nome, avesse potuto commuovere l'Italia. Essi rappresentano il momento più importante, se anche, come vedremo, non fortunato, della vita del capitano.

Gli esuli fiorentini adunque, assistiti dalla prudente sollecitudine di Borso d'Este, si rivolsero ai principati d'Italia, esponendo le loro sventure e domandando aiuto contro le persecuzioni. L'Acciaiuoli lasciò Napoli e venne a Roma, dove si agitò perchè i creditori del Medici ritirassero i loro effetti di cambio; i Neroni e il Soderini trovarono a Venezia altri fiorentini che già erano stati cacciati da Cosimo, e primo fra di essi Gian Francesco, figlio di Palla Strozzi, ricchissimo: e così, riuniti dalla sventura e dall'odio di parte, oltre che dal desiderio di rivedere la loro natia città, i banditi fiorentini maturarono definitivamente il disegno di cacciare Piero de' Medici. Essi si rivolsero nuovamente al Colleoni, al quale non sembrò vero di trovare una così magnifica occasione di guerra. Il capitano sarebbe stato largamente provveduto dai profughi, avrebbe abbattuto i Medici, rivali anche di Venezia, e per conto suo — come vedremo — avrebbe avuto modo di prendere la rivincita sul duca di Milano.



Piero de' Medici — Da una miniatura.
(Napoli, Biblioteca Nazionale).

Francesco Neroni, fratello di Diotisalvi, chiamato a deporre presso la Balia di Firenze il 10 settembre 1466, « intorno al tractato della novità seguita nei passati dì della nostra città », disse che l'intento dei congiurati era appunto di « rivolgere lo stato della città, far lega con i veneziani, e fare passare a tempo nuovo el duca Giovanni, et in questa medesima pratica s'intendeva Bartolomeo Colioni, el quale per mezzo di Messer Diotisalvi havea offerto fare qualunque cosa circa l'efecto sopradetto, e di ciò era stato operatore Giovanni Amidei nostro fiorentino, el quale era ito più volta innanzi e indietro » (1).

Il Capponi scrive del Colleoni che, « audacissimo, sebbene già vecchio, e



Amedeo IX di Savoia.

(Dall' « Histoire généalogique de la Maison Royale de Savoie »).

(Fot. prof. P. Magistretti).

imbaldanzito dal non avere più chi l'agguagliasse tra i condottieri d'Italia, mulinava strani disegni. Gli scrivevano da Milano promettendogli gran cose in quella inesperta gioventù del nuovo duca, intanto che il Neroni e gli altri fuorusciti ch'esulavano per l'Italia da' tempi di Cosimo, standogli attorno, gli soffiavano nelle orecchie potere egli farsi grande arbitro e grande innovatore delle sorti d'Italia, mutare lo stato di questa, solo che Firenze mutasse lo stato, quì essere la chiave la quale teneva Napoli e Milano insieme unite in continuità di lega, opposta come argine alla potenza dei veneziani » (2).

Gli storici in genere attribuiscono a Venezia (3) l'inizia-

(1) Questa deposizione è riferita dal FABRONE, loc. cit., fra i documenti, p. 32-34.

(2) CAPPONI, loc. cit., p. 89. Anche il PERRENS (*Histoire de Florence*, I, p. 327), si esprime, assai curiosamente al riguardo, in questi termini: « Le plus renommé capitaine de la pénin-

sule, depuis la mort de ses rivaux, le condottiere lettré (sic) Bartolomeo Colleoni, libre de tout engagement, en souhaitait un sur ses vieux jours, pour finir, comme Sforza, dans la peau d'un duc, d'un seigneur. Sans action d'éclat à son actif, il en avait le cervel hantée, il ruminait d'étranges desseins ».

(3) Invece secondo gli storici veneziani l'iniziativa della guerra fu solamente del Colleoni.

Sotto l'anno 1467 il MALPIERO scrive (*Annali Veneti*, parte II, p. 210, nell'Archivio Storico Ital., 1843) che il duca di Milano e il re di Napoli si erano collegati, perchè « Bartholomio Coleon ha dà fama che l'è stà 13 anni a servizio della Signoria, prima con 60 mila ducati all'anno, e poi con 81.000 e ha fatto mai prova di sè, et è risolto de provar sua ventura, e tentar qualche impresa in Italia ».

E soggiunge che, mentre Gian Galeazzo Sforza è giovane e inesperto e Piero dei Medici non è consolidato al suo posto, « fuorusciti... se reduse in casa di Bartholamio Coleon, capitano della Signoria, e ghe offerisse de farlo Signor de Milano, se 'l scassa Piero dei Medici e metta essi con le so famiglie in Fiorenza ».

Anche secondo il SABELLICO (loc. cit., decade III, lib. VIII), l'iniziativa della guerra fu esclusivamente del Colleoni. Dice infatti lo storico veneto che il Colleoni, non si sa in che modo

tiva della guerra del 1467 e dell'aiuto ai fuorusciti fiorentini. Ma, mentre non si può negare che Venezia abbia preso parte attiva e deliberata alla detta guerra e alla sua preparazione, come appunto dimostreremo con nuovi documenti, bisogna anche riconoscere che nella sua iniziativa ebbe grandissima parte il Colleoni, spinto da Borso d'Este.

Gli storici ora detti non hanno presente nè che il Colleoni aveva un patto segreto di libertà in caso di morte di Francesco Sforza, nè che tale patto segreto non fu da lui rinunciato, nè che i fuorusciti, per mezzo di Borso d'Este, porsero proprio a lui, invasato dal demone di una celebre impresa, l'occasione di compierla, nè infine che Venezia era così occupata in oriente dalla guerra coi turchi, che non le sarebbe stato possibile esporre il suo nome in una grande guerra in Italia, mentre poi, se avesse voluto porsi contro il Colleoni, avrebbe potuto correre il rischio di vederlo andare coi suoi nemici.

Ma procediamo con ordine nell'esame dei documenti, dai quali la verità balza oramai veramente sicura.

Fino dal giugno 1466, il Colleoni, maturate ormai le proposte fattegli dall'estense a Malpaga e preparando i suoi piani, cercava di premunirsi contro il duca di Milano con una lega fra Venezia e i duchi di Savoia, per quanto Venezia paresse esitante⁽¹⁾, evidentemente perchè non voleva dar luogo a troppo aperte ragioni di offesa all'equilibrio delle cose d'Italia. Ma comunque è nell'agosto di quell'anno che il Colleoni, per mezzo del suo segretario Andrea Aureliano, parla ufficialmente al governo veneto delle condizioni di Firenze e dei fuorusciti ricorsi a lui; e il senato gli risponde appunto il 16 agosto 1466 di avere sentite volentieri le buone disposizioni di Firenze, o meglio della maggioranza di quei cittadini, e di essere a sua volta ben disposto per l'onore e il vantaggio di quella città⁽²⁾.

Il discorso poi continuava, sempre per mezzo di Andrea Aureliano⁽³⁾, ispirato (nescio tamen quodam modo) irruppe improvvisamente in Romagna. Egli era mosso dalla Lombardia con grande numero di cavalli e di fanti spinto da Angiolo Acciaiuoli e da Niccolò Soderini, fuorusciti di Firenze, colla lusinga che l'impresa sarebbe stata favorita dalla sollevazione della Toscana. Ciò si diceva volgarmente. Però vi furono quelli che credettero essersi il Colleoni mosso per consiglio del papa e per portar guerra al re di Napoli, che non pagava il tributo dovuto alla Santa Sede.

La parte avuta da Venezia nella campagna del 1467 è esposta da un altro singolare punto di vista nella storia del NAVAGERO (*Historia veneta*, R. I. S., XXIII, 1126-1127). Questo storico veneziano, dopo aver detto che il Colleoni, persuaso dai fuorusciti fiorentini, che gli avevano dato gran somma di denari, aveva raccolto un esercito contro Firenze, che a sua volta aveva fatto lega con altre potenze, soggiunge: « La quale (lega) unita in questo modo non tanto disegnava la difesa de' fiorentini e la rovina del conte (Colleoni), quanto la guerra contro la signoria di Venezia, pensando che quanto faceva esso conte, facesse d'ordine d'essa signoria, essendo suo capitano. E però tentavano di unire il resto d'Italia contro la signoria. La quale intendendo i disegni di questa lega, senza saputa sua, anzi contro il suo volere, non volendo ella vedere novità in Italia, avea operato il suo capitano quant'è sopradetto. Fu però dopo molte dispute nel senato a 17 d'agosto deliberato per minor male dargli soccorso. E poichè dalla calunnia di avere spinto il suo capitano non si poteano liberare, volendo esso capitano loro assicurare almeno dal pericolo, gli furono mandate le genti armate e i cavalli leggeri, sotto diversi capi al numero di 4600 e pedoni 2300 ».

Più tardi il ROMANIN (*Storia documentata di Venezia*, IV, p. 326) ripete che « particolare lega univa Galeazzo a Piero de' Medici, allora prepotente in Firenze, ed essendo anche imparentato col re Ferdinando di Napoli, ben si vedeva l'Italia dipendere dai loro voleri. Alla qual lega avevano dato speciale motivo i movimenti del Colleoni, che, ambizioso di acquistarsi una signoria sua propria, si mostrava disposto a qualche grande impresa e teneva conferenze coi fuorusciti di Firenze, i quali gli promettevano di farlo signore di Milano, se gli aiutasse a cacciare i Medici. Conferita la cosa con la signoria — continua il Romanin — questa cercò dissuaderlo (21 giugno 1467: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 69), facendogli presente com'era troppo debole a ciò e che nulla di meglio desidererebbero re Ferdinando e i fiorentini per mettere in combustione tutta l'Italia ».

(1) Deliberaz. del senato 4 giugno 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 165).

(2) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 179.

(3) Deliberazione del senato 22 settembre 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 4).

a una decisa propensione verso le direttive del capitano, come appare anche dai cortesî rifiuti opposti dal senato all'invito del papa a entrare in nuova lega cogli altri stati d'Italia ⁽¹⁾.

Il papa faceva osservare il contegno del Colleoni e il senato appunto rispondeva che, essendo il Colleoni capitano generale della repubblica, essa aveva fatto e farebbe di tutto per conservarlo e che all'uopo anzi aveva destinato un oratore presso di lui ⁽²⁾.



Bartolomeo Colleoni — Dipinto attribuito a G. F. Caroto.

(Bergamo, Accademia Carrara).

Senonchè quando così rispondeva al papa, e cioè il 9 ottobre 1466, il senato aveva, si può dire, già concluso con Niccolò Soderini in ordine al Colleoni ⁽³⁾. Infatti lo stesso 9 ottobre, con una seconda deliberazione, il senato, dimostrando la sua vivissima simpatia per gli esuli, e rilevando che forse la stagione era meno

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 26 settembre 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 4).

⁽²⁾ Id. 9 ottobre 1466 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 6).

⁽³⁾ L'ambasciatore fiorentino a Venezia scriveva « che il Neroni si trovava ogni giorno nel Consiglio de Pregai, e che tenea strette pratiche con Bartolomeo Coglione lor capitano, da che dubitava che qualche grave cosa non si deliberasse in quel senato per i suoi consorti contro la loro repubblica » (AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. XXIII, parte II, p. 100).

opportuna (attenta etiam ineptitudine temporis jam ad hyemen proximi), soggiungeva che siccome della cosa era stato già pregato anche dal Colleoni, era a lui che spettava l'ultima parola.

Come ognun vede, se l'iniziativa della guerra fu del Colleoni, stimolato da Borso d'Este, già a questo punto però Venezia era pienamente solidale con lui. In sostanza a Venezia si presentava l'occasione di ritentare copertamente la conquista della prevalenza in Italia. Cacciati i Medici da Firenze e tolto il loro appoggio allo Sforza, la cerchia dei nemici che chiudeva l'espansione veneziana sarebbe stata rotta; d'altra parte se l'angioino, approfittando dell'occasione, riusciva a mettersi finalmente sull'agognato trono di Napoli, anche quel reame poteva entrare nell'orbita dell'influenza della Serenissima. Ecco perchè, con tutte le abili forme e dissimulazioni che diremo, Venezia secondò il suo capitano.

Questo poi era così dominato dall'idea della guerra in Italia e così chiaramente ne vedeva le conseguenze politiche, ove fosse vinta, che andava perfino consigliando a Venezia di concludere la pace coi turchi, per avere libere e disponibili tutte le sue forze.

Venezia peraltro non poteva esporsi così manifestamente: essa quindi gli rispondeva il 17 ottobre ⁽¹⁾ che volentieri avrebbe fatta la pace coi turchi, ma che troppa era l'insolenza di costoro. Al tempo stesso però essa non solo favoriva il Colleoni, ma si direbbe che temesse di vederlo abbandonare i suoi bellicosi disegni ⁽²⁾; e a questo riguardo non possiamo sottacere un curiosissimo particolare.

Lo stesso giorno 17 ottobre 1466 il senato deliberava di informare Gerolamo Barbarigo, oratore presso il Colleoni, di quanto aveva detto a Niccolò Soderini. E nella stessa occasione incaricava il Barbarigo di dire al capitano che, per mezzo di Andrea Aureliano, aveva saputo le proposte fattegli dalla duchessa e dal duca di Milano, ma era certissimo che il capitano le avrebbe calcolate per quel che valevano, essendo notissime le astuzie e le arti degli Sforza ⁽³⁾. Quali potevano essere queste proposte vedremo; comunque però, non solo Venezia animava gli esuli e lasciava libero il Colleoni, ma lo metteva in guardia di fronte alle lusinghe degli Sforza! Quanto alle proposte, esse erano presumibilmente quelle ricordate dal Malipiero, quando scrive ⁽⁴⁾: « d'altra banda quei de Milan ghe fa partito de torre

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 17 ottobre 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 9).

⁽²⁾ Anche secondo l'AMMIRATO, sebbene si dicesse che il Colleoni si era mosso spontaneamente, egli aveva nondimeno il certo consentimento ed aiuto dei veneziani « i quali niuna cosa tirò tanto a questa impresa, quanto l'acerba memoria che ritenevano che particolarmente per opera di Cosimo de' Medici era stato loro impedito l'insignorirsi dello stato di Milano. Il che da fuorusciti, i quali avevano in quel tempo insieme con Cosimo maneggiata la repubblica, gli fu saputo ottimamente dipingere » (AMMIRATO, loc. cit., lib. XXIII, parte II, p. 100-101).

⁽³⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 9: « Volumus pretereā quod Sue Magnificencie dicas intellexisse nos quantum per medium Andree Aureliano secretarij sui nobis explicari fecit de verbis quo Domina Ducissa Mediolani et Dux Galeacius sibi dici fecit etc., pro qua quidem communicatione quam procedisse non dubitamus ab affectione et amore quem Sua Magnificencia nobis gerit sibi regramur. Cumque iamdiu fuerint et sint ei notissime astucia et artes iste et que fides eis adhibenda sit, certissimi sumus quod Magnificencia Sua eas tantum estimaverit quantum merentur. Nobis vero non videtur mittere seu aliter certificare nos de verbis predictis quoniam ita credimus omnia Magnificencie Sue sicut a nobis ipsis et a persona nostra propria processissent ».

Il segretario del Colleoni doveva avere riferito delle pratiche degli Sforza ai primi di ottobre, come ci sembra possa risultare dalla seguente deliberazione presa dal Consiglio dei Dieci il 3 ottobre 1466 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 1): « Cum Andreas Aureliano cancellarius magnifici Capitanei generalis porerit oretenus parte Sue Magnificencie capitibus huius Consilij et in scriptis legerit certas materias magnas et importantes dignas tractari cum maturo et optimo consilio et deliberatione, vadit pars quod dicte materie auctoritate huius consilij remittantur deliberationi consilij rogatorum cum hoc quod omnia jubeantur secretissima sub pena haveris et personarum ad arbitrium huius consilij ».

⁽⁴⁾ MALPIERO, loc. cit., p. 211. Vedi anche SANUDO, loc. cit., 1183.

sua figlia per uno dei fratelli del duca Galeazzo e di accettarlo esso per protettor de quel stado e de darghe 10.000 cavalli pagati per far l'impresa del Stato della Signoria, che vuol cieder Brescia e Bergamo ».

E forse è questa l'origine della leggenda che alla morte di Francesco Sforza, la vedova e il figlio offerissero al Colleoni la protezione del loro territorio.

Comunque fosse, il 6 ottobre il Consiglio dei Dieci aveva deliberato di tenere un oratore, che fu appunto il Barbarigo, presso il Colleoni, per trattare, sia della nuova condotta e sia delle pratiche di Niccolò Soderini e del legato del papa ⁽¹⁾. E anche nella questione della nuova condotta si manifestò l'animo della repubblica. Venezia intendeva di conservarsi il Colleoni ⁽²⁾. Veramente si direbbe che in un certo momento, sotto la suggestione degli stati d'Italia, che tutti stavano ansiosi aspettando se il Colleoni rinnovava il contratto, Venezia abbia fatte pressioni perchè il capitano riflettesse ancora sull'impresa ormai decisa.

La deliberazione presa dal Consiglio dei Dieci l'8 novembre 1466 è infatti significativa, perchè richiama minutamente al Colleoni i pericoli a cui poteva andare incontro e soprattutto l'atteggiamento delle potenze d'Italia. Le potenze — diceva il Consiglio dei Dieci — sono « adesso assai strette insieme, tamen si la Magnificencia Soa se moverà, le se farano molte piuì unitissime » ⁽³⁾.

Ma il Colleoni, impegnato ormai cogli esuli fiorentini, raccoglieva soldati e dichiarava di non voler rinnovare la condotta alla scadenza del 28 febbraio 1467, pur volendo sempre tenersi a disposizione della repubblica.

Egli era o si dimostrava irritato anche per le voci che correivano circa l'incarico di ucciderlo, che il re di Napoli avrebbe dato ad un sicario. Un certo Francesco dell'Abbadia, pessimo arnese, girava per le osterie di Milano, spendendo e spandendo a destra e a sinistra « alfonsini » e « fiorini del stampo del prefato re » e dicendo che quest'ultimo gli aveva appunto dato l'incarico scellerato, della qual cosa il Colleoni si era doluto aspramente anche coll'ambasciatore napoletano ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 1: « Importat quam maxime nostro statui habere presenti tempore apud magnificum Capitaneum generalem unum nostrum nobilem pro intelligendo mentem Sue Magnificencie super reconducta sua, qui, etiam stando ibi, poterit secretius praticare et cum minori demonstratione tractare ea que per consilium rogatorum praticantur per reverendum dominum cardinalem Sancti Angeli ac etiam alia que fuerunt exposita per Nicolaum Soderini. Vadit pars quod eligatur per scriptinium in isto consilio unus de numero omnium qui sunt in isto consilio qui mittatur cum illa commissione que sibi dabitur per istud consilium et ille qui eligetur teneatur respondere statim. — De parte 27; de non 2; non sinceri 2 — Remansit ser Jeronimus Barbarico ».

Lo stesso Consiglio dei Dieci dava opportune istruzioni al Barbarigo il 14 ottobre 1466 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 1).

⁽²⁾ Deliberazione del Cons. dei Dieci 28 ottobre 1466 (A. S. V., Cons. dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 3).

⁽³⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 5. Gli ambasciatori delle altre potenze naturalmente vigilavano e si tenevano in contatto. Ad esempio Gerardo Colli il 22 novembre 1466 riferiva ai duchi di Milano un suo colloquio col legato del papa (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 353): « Anday poy ad visitare lo legato, lo qual mostra de dolersi, fin a la morte, de Bartolomeo Coglione che voglia essere lo turbatore de la pace de Ytalia, digando che questa he una scala al turco de venire in Italia et che luy como legato del paese de la Signoria ha scripto a Bartolomeo che quamprimum il si move contra alcuna potentia de Italia per far novità, che lo vole excommunicare et interdire luy e tuti li soy et maledire la terra quam cavalcaverit pes suos, et dice ch'el non cessa de predicare et protestare a la Signoria che voglia omnino far desistere Bartolomeo da la impresa, però che movendosi luy tuta Ytalia crederà che la Signoria lo faza movere et me ha dicto che lo papa he ben disposto a questo facto et fazando Bartolomeo alcuna novità che ly serà mayor ymicio che lo habia ». L'ambasciatore pontificio peraltro o ignorava o nascondeva l'animo di Paolo II.

⁽⁴⁾ La lettera scritta dal Colleoni al detto ambasciatore il 27 novembre, 1466 da Malpaga e trasmessa per copia da Gerardo Colli a Milano, si trova nell'A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 353. Il 27 novembre 1466 Giovanni da Mosto scriveva pure al marchese di Mantova che si andava trattando fra il Colleoni e il Consiglio dei Dieci e che « la farina non è tutta neta » (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, Venezia, ad a.).

L'ambasciatore del re di Napoli, Andrea della Banca, si era subito consultato con quello del duca di Milano e insieme i due avevano concertato che la cosa fosse riferita al governo veneziano, per quanto insinuassero che potesse trattarsi di una invenzione dello stesso Colleoni, allo scopo di far credere che egli aveva persone che lo informavano di tutto a Milano e che erano in contatto con lui. E il senato aveva risposto (e come avrebbe potuto rispondere altrimenti?) che non credeva alle vanterie di Francesco dell'Abbadia, nè credeva il re di Napoli capace di dare e neppure di pensare incarichi di tal sorta (*).

Comunque, per ciò che riguarda la guerra, il senato si decise ad accettarla.

Coll'opera assidua e diligente di Gerolamo Barbarigo restava inteso, cioè, che, alla scadenza della condotta, il Colleoni sarebbe stato libero, ma che al tempo stesso a ogni richiesta della repubblica sarebbe stato ai suoi ordini personalmente e coi suoi soldati, che questo impegno sarebbe durato per anni tre ed uno di rispetto e che durante questo periodo di tempo il Colleoni avrebbe avuto uno stipendio di 40 mila fiorini all'anno (**).

L'accordo era strano assai e, se fosse stato conosciuto, avrebbe esposto Venezia alle più violente accuse da parte di tutti gli stati, che si apprestavano a resistere al Colleoni. Era l'accordo per la guerra: per ciò fu



Ducato di Alfonso I d'Aragona.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

tenuto segretissimo. Il Consiglio dei Dieci accettò anche che il Colleoni, ritornando dalla guerra, potesse avere maggiore e anche minor numero di soldati di quelli attualmente al suo comando, e che, se non avesse potuto partire subito dopo scaduta la condotta in corso, e cioè ai primi di marzo del 1467, continuasse il suo stipendio di prima per due mesi ancora e cioè a tutto aprile (***). Davvero Venezia non avrebbe potuto essere più larga!

Vedremo ben presto che il Colleoni in realtà non partì subito dopo finita la sua condotta e quindi percepì gli stipendi soliti anche per i mesi di marzo e di aprile 1467; e allora il Consiglio dei Dieci, perchè non fosse tradito il segreto, volle che le mensilità fossero dal Colleoni riscosse in Venezia da un suo segretario che non fosse conosciuto (****); e siccome il Colleoni volle poi esser pagato in Brescia, il Consiglio dei Dieci finse coi rettori di Brescia che il pagamento riguardasse un debito passato (*****).

Naturalmente, mentre si svolgevano le pratiche fra il Colleoni e il suo governo,

(*) Lettera di Gerardo Colli ai duchi di Milano, con cui si comunicava la lettera del Colleoni ora citata (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 353).

(**) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 15 dicembre 1466 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 7).

(*) Decisione del Consiglio dei Dieci 24 dicembre 1466 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 8). Gli accordi poi erano riprodotti in un atto, datato da Brescia 22 dicembre 1466 (Consiglio dei Dieci 29 dicembre 1466: A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 8).

(*) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 11 marzo 1467 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 17).

(*) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 10 aprile 1467 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 19).

gli altri stati a loro volta si preparavano. Firenze aveva mandato ambasciatori a Venezia per dare spiegazioni sulla espulsione dei suoi cittadini e per dire che la pace dipendeva da essa ⁽¹⁾; e il senato aveva risposto agli ambasciatori colle più umane parole (*humanissimis verbis*), dicendo che era dolentissimo di quanto era accaduto, che desiderava tornasse la concordia e la tranquillità e che del resto la repubblica era sempre stata ed era desiderosa di conservare la pace ⁽²⁾. In ordine a questa pace, allora, i fiorentini avevano voluto insistere per avere spiegazioni più precise, specialmente per il fatto che il Colleoni teneva gli esuli presso di sè ⁽³⁾ e si diceva volesse turbare la quiete d'Italia.

Ma il senato era — come si dice — girato al largo; e il 25 ottobre 1466 aveva ripetuto che esso voleva la pace e che quanto al Colleoni, era suo capitano generale, e avrebbe quindi cercato di conservarselo e che per ciò anzi gli aveva mandato un oratore. Certo gli ambasciatori di Firenze dovettero comprendere che non vi era da far calcolo sull'opera di Venezia. E infatti lo stesso senato il 30 ottobre 1466 scriveva al Barbarigo di ricordare al Colleoni tutte le difficoltà dell'impresa, ma al tempo stesso di dichiarargli la più assoluta solidarietà ⁽⁴⁾.

Anche il duca di Modena mandava ambasciatori. E ne mandava pure il pontefice Paolo II: e a questi ultimi il senato rispondeva il 29 novembre 1466 ⁽⁵⁾ anzi tutto col vantare le proprie benemerienze, che erano le grandi spese sostenute in oriente per la cristianità, e, quanto al Colleoni, ripetendo che un oratore era presso di lui e che del resto era ben noto come le trattative con lui fossero difficili e lunghe.

Successive pratiche, qualche secreta promessa e anche l'attaccamento del pontefice, che era veneziano, a Venezia, devono aver portato a ottenere la neutralità della Santa Sede, perchè il 14 gennaio 1467 il Consiglio dei Dieci deliberava il più assoluto segreto su ciò che si era deciso in ordine al papa e al Colleoni ⁽⁶⁾.

Firenze, il duca di Milano e il re di Napoli, visto che ormai il pericolo non poteva più essere scongiurato, si erano nel frattempo stretti in lega per resistere. Essi avevano insistito anche presso il papa, perchè entrasse pure nella loro alleanza; ma il papa, come padre di tutti — diceva lui — aveva voluto essere neutrale. In realtà egli aveva chiesto e ottenuto da Venezia che il Colleoni, movendo verso la Romagna, rispettasse Bologna e le terre della Chiesa; ma doveva aver avuto assicurazioni in caso di vittoria, probabilmente a spese del re di Napoli. Ecco perchè il Consiglio dei Dieci ⁽⁷⁾ diceva al Colleoni che considerasse il grande vantaggio di avere neutrale almeno il papa, e il Colleoni manifestava senz'altro la sua piena soddisfazione, che al papa fu comunicata per mezzo del vescovo di Vicenza, partecipe di tutti i segreti del pontefice ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 17 ottobre 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 9).

⁽²⁾ Id. 21 ottobre 1466 (ib. ib., ib., reg. 23, f. 10).

⁽³⁾ Diotisalvi Neroni l'8 ottobre 1466 aveva scritto da Malpaga a Pigello, amico suo, esprimendogli la sua ansietà per quanto avrebbero deciso a Firenze « del facto mio » (FABRONI, loc. cit. documenti, p. 35).

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 14.

⁽⁵⁾ Ib., ib., reg. 23, f. 16.

⁽⁶⁾ Ib., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17 f. 11. Le continue riunioni segrete del governo erano spiate dagli inviati degli altri stati. Giovanni Strozzi ne scriveva al marchese di Mantova il 6 gennaio 1467, al quale confermava di aver « habuto da bon locho che son loro (i veneziani) ch'el fano levare e saltare (il Colleoni) a Fiorenza e non aspectano altro che da mare la paze del turco » (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, Venezia, ad a.).

⁽⁷⁾ Deliberazione del senato 7 febbraio 1467, more veneto 1466 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 13).

⁽⁸⁾ ... « qui habet omnia secreta Sue Sanctitatis » (Deliberazione del Consiglio dei Dieci 14 febbraio 1467: A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 14).

Anche il duca di Modena era stato invitato a entrar nella lega: ed egli, evidentemente per procurarsi un alibi, non si era subito ritirato, ma si era rivolto a Venezia, che con belle parole e facendogli notare « ad quem finem et per quos fit talis requisitio », lo aveva dissuaso dall'accettare ⁽¹⁾. Nè vi era stato bisogno di molte insistenze, essendo egli stato l'artefice di tutto!

Nuove richieste dello Sforza, del re di Napoli e dei fiorentini devono però avere agitato in quel tempo l'animo del pontefice, che si fece a domandare (sinceramente?) del Colleoni e di ciò che egli intendeva fare. Ma il senato gli rispondeva che stava trattando con lui, e che egli solea esser lungo nelle sue trattative ⁽²⁾.

Finalmente a Venezia stessa, e quasi per metterla alla prova del fuoco, i collegati avevano domandato che entrasse nell'alleanza; e Venezia aveva risposto ai duchi di Milano e a Ferdinando di Napoli che, essendo essa sempre stata per la pace e per la tranquillità d'Italia, non vedeva perchè, per conseguire tale fine, dovesse entrare in un'altra lega ⁽³⁾: risposta — come ognun vede — fin troppo diplomatica!

In realtà oramai l'avvenimento si avvicinava. La preoccupazione dei fiorentini non era poca, per il numero dei soldati e per il valore dei capi dell'esercito del Colleoni, molto più che dopo la morte del Piccinino — scrive anche l'Ammirato — « si stimava esser restato capitano alcuno di riputazione maggiore a Bartolomeo » ⁽⁴⁾. La mossa di Bartolomeo faceva tremare tutta Italia — dice il Diario Ferrarese ⁽⁵⁾. E il Sabellico conferma che « eius conatus ab initio totae Italiae terribiles fuere » ⁽⁶⁾.

L'idea che il movimento del Colleoni fosse ai danni della pace d'Italia era poi così diffusa dovunque, che il governo di Siena, mandando (17 marzo 1467) suoi ambasciatori al papa Leonardo Benvoglianti e Gregorio Zoli, per domandare « suoi ricordi et consigli », faceva sapere essere « stato solennemente deliberato di non dare transito recepto nè victualia ad alcuno che volesse o cercasse per alcun modo perturbare la pace di Toscana » ⁽⁷⁾.

Il papa rispondeva di essere desiderosissimo che nessuno rompesse la pace e soprattutto preoccupato che « se del fuoco se accende in Italia », ne profittassero i turchi ⁽⁸⁾: ma noi pensiamo che le sue fossero solamente parole!

Comunque, Firenze si preparò subito alla guerra: e poichè — come osserva l'Ammirato — « le guerre senza denari maneggiar non si possono », il primo gonfaloniere dell'anno 1467 pose un balzello di centomila fiorini. Tutta la popolazione fiorentina fu in grande sussurro e in Toscana il Colleoni diventò oggetto di odii e di motteggi.

Altrettanto si faceva a Milano: e se ne hanno importanti testimonianze nel carteggio degli ambasciatori del marchese di Mantova presso gli Sforza. A Milano temevano assai (e non a torto!) che il Colleoni « non se volti in qua »; avevano

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 26 gennaio 1467, more veneto 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 21).

⁽²⁾ Deliberazioni del senato 6 e 17 febbraio 1467, more veneto 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 24).

⁽³⁾ Deliberazione del senato 23 febbraio 1467, more veneto 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 25).

⁽⁴⁾ AMMIRATO, loc. cit., lib. XXIII, parte II, p. 101.

⁽⁵⁾ *Diario Ferrarese*, loc. cit., 210.

⁽⁶⁾ SABELLICO, loc. cit., lib. VIII.

⁽⁷⁾ N. MENGOLZI, *Il Pontefice Paolo II e i Senesi* (Buletino Senese di Storia Patria, 1917, p. 222-223).

⁽⁸⁾ Relazione dei due ambasciatori senesi al loro governo 1 aprile 1467 (N. MENGOLZI, loc. cit., p. 225).

fatto « ogni provvisione necessaria de forteze de importantia per non essere colti sproveduti » ⁽¹⁾. La duchessa Bianca Maria, in una seduta coi suoi consiglieri, aveva detto: « Pur ch'el se ne vada de là da Po, faccia poi como (per come) el voia! ». E alcuni giorni dopo, ai primi del febbraio, aveva detto all'ambasciatore mantovano « di veder mai quella hora ch'el mag.^{co} Bartholomeo se gli levasse davanti ali occhi » ⁽²⁾.

È vero che un certo Marco Marossero il 10 febbraio aveva riferito al duca da parte del Colleoni « che la intentione sua era di passar in Toschana e prima metter in casa li fuorusciti de Fiorenza, deinde metter il duca Joanne nel reame ». Ma il duca aveva osservato che « s'el fosse vero l'avesse animo de far questo, non lo manderia a dire » ⁽³⁾. I dubbi quindi restavano; e il duca di Milano mandava Pier Francesco Visconti e Bartolomeo Quartieri a Cassano, perchè di là rivedessero « tutti quelli passi come stanno e se Bartolomeo poria pasar e dove » ⁽⁴⁾.

Si era in preoccupazione anche per la notizia dell'assunzione di Alessandro



Fiorini di Firenze 1° semestre 1467.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

Sforza da parte di Venezia ⁽⁵⁾, per le grandi feste che a lui erano state fate dovunque dalle autorità e dal popolo ⁽⁶⁾, e per la sua annunciata venuta a Malpaga, sebbene di questa si dicesse « che non piace punto al mag.^{co} Bartolomeo » ⁽⁷⁾.

Intanto la residenza del Colleoni era diventata centro di un incessante movimento di soldati e di condottieri. Deve essere stata di questo periodo di tempo anche la breve permanenza presso il Colleoni di Gerolamo Olgiati, uno dei futuri uccisori di Galeazzo Sforza, con altri due compagni.

⁽¹⁾ Lettera dell'ambasciatore Marsiglio Andreasi al marchese 31 genn. 1467 (A. S. Mantova, Carteggi, Milano).

⁽²⁾ Lettera dello stesso al marchese 5 febb. 1467 (ib., ib.).

⁽³⁾ Lettera dello stesso al marchese 11 febb. 1467 (ib., ib.).

⁽⁴⁾ Lettera dello stesso al marchese 14 febb. 1467 (ib., ib.).

⁽⁵⁾ Alessandro Sforza si era offerto a Venezia circa il 20 gennaio 1467 per mezzo d'un nuncio segreto, dicendo che era libero e « pessime contentus de rege Ferdinando ». Il senato aveva deliberato di trattare (deliberazione 20 gennaio 1467, more veneto 1466: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 21) e il 6 febbraio 1467 aveva concluso, assumendolo per un anno di ferma e uno di rispetto, collo stipendio di 20 mila fiorini, in quanto fosse oltre il Po, e collo stipendio degli altri condottieri, in quanto fosse chiamato di qua del Po. La deliberazione del 6 febbraio 1467 aggiungeva pure « Praeterea contenti sumus quod sicut petit possit se intelligere cum amicis nostris, qui forsitan suscipiant impresiam in Italia ultra padum et facere bellum contra quoscumque, dummodo non sint confederati, ricommandati, sive aliter amici et benivoli nostri » (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 23).

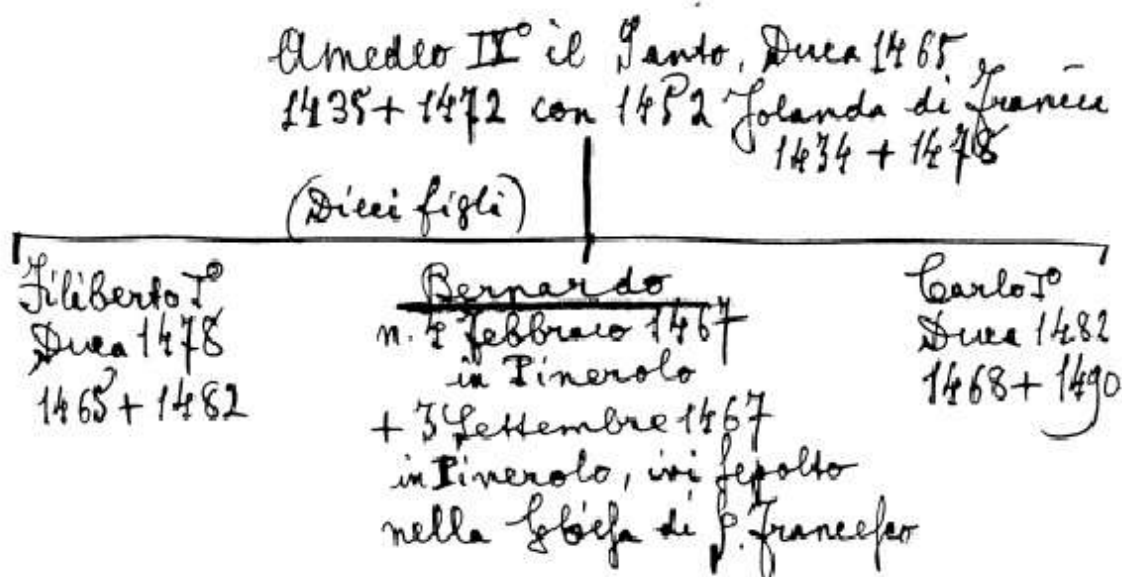
⁽⁶⁾ Venezia, dapprima esitante nell'accogliere la domanda di Alessandro Sforza, che voleva personalmente visitare il dominio « vel incognito, vel aliter » (deliberazione del senato 20 febbraio 1467, more veneto 1466: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 25), il 3 marzo 1467 prendeva disposizioni per accoglierlo degnamente, destinandogli, « ultra cenam et prandium », anche venti ducati al giorno per le spese durante la sua permanenza (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 27).

⁽⁷⁾ Lettere di M. Andreasi al marchese 25 febb. e 5 marzo 1467 (A. S. Mantova, Carteggi, Milano). Curioso particolare, il duca Galeazzo, per prepararsi, andava facendo esercizi ginnastici, a cavallo e non a piedi, dicendo « ch'el ge pareria nova cosa quello che faceva el mag.^{co} Bartolomeo de andar quatro o cinque miglia a pede et li suoi a cavallo, chel doveva parer un staffeizzare » (lettera di Marsiglio Andreasi al marchese 11 marzo 1467, ib., ib.).

Entrato in rapporto con Nicola Montano, lo stampatore umanista di Milano che accendeva di odio la gioventù contro la tirannia, il Colleoni accolse a Malpaga i tre giovani, per educarli all'arte della guerra: e non è difficile pensare che cosa egli abbia potuto dire di Galeazzo Sforza ai propri allievi, richiamati poi da lettere della duchessa Bianca e di Pietro Pusterla ⁽¹⁾.

Il Consiglio dei Dieci, dopo aver provveduto per l'assunzione di Alessandro Sforza, assoldava anche Ercole d'Este fratello del duca di Ferrara e di Modena con 800 cavalli ⁽²⁾.

Il Colleoni poi, più che mai preoccupato di assicurarsi le spalle per i suoi piani, era in continuo rapporto coi duchi di Savoia, ai quali era legato da devota e salda amicizia.



Particolare dell'albero della discendenza di Amedeo IX di Savoia, il Santo
Autografo di S. M. Vittorio Emanuele III.

Il 15 gennaio 1467 aveva anzi rilasciato una procura al reverendo Agostino da Legnana ⁽³⁾, perchè in suo nome tenesse al fonte battesimale il nascituro di Amedeo IX, che fu poi Bernardo di Savoia, nato nel successivo febbraio e morto pochi mesi dopo, come appare dall'albero genealogico, di mano del Re nostro Vittorio Emanuele III, che, per augusta bontà verso di noi, onora queste nostre pagine. E per mezzo di Filippo di Bresse, insisteva perchè Venezia si alleasse coi Savoia ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ CORIO, loc. cit., vol. III, cap. III. Appunto in quest'epoca (febbraio 1467) Pietro Pusterla, consigliere ducale a Milano, si adoperava come intermediario fra gli Sforza e il Colleoni.

⁽²⁾ Deliberazione del Consiglio dei Dieci 14 febbraio 1467, more veneto 1466 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 14).

⁽³⁾ La procura, in atti del notaio Antonino Caffi di Bergamo (Archivio Notarile di Bergamo) è nei seguenti termini: « In loco de Malpaga (*omissis*). Ill. dom. Bartholomeus Colionus serenissime duc. dom. Venetorum cap. generalis et omnimodo via iure et forma quibus melius potuit et potest fecit constituit creavit et ordinavit et facit constituit et ordinat Reverendum dom. Augustinum estensem de Legnana de Casenove et Sancti Andree Verzelarum abatem, absentem tamquam presentem, specialiter et expresse ad tenendum ad sanctum fontem baptismatis filium vel filiam, natum vel natam, seu oriturum vel orituram, ex et de Ill.^{ma} domina Yolant de Francia, consorte Ill.^{mi} d. Amadei ducis Sabaudiae, ad contrahendam veram compaternitatem et spirituales cognationem cum prelibato d. Amadeo duce Sabaudie et Ill.^{ma} domina Yolant de Francia consorte prelibati Ill.^{mi} Amadei ducis Sabaudiae » (*omissis*).

⁽⁴⁾ Deliberazione del senato 12 marzo 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 28).

Il 21 marzo 1467 si incontravano a Legnago il Colleoni, il duca di Modena e Alessandro Sforza e, come spesso accade, nella agitazione generale degli spiriti, a questo incontro si attribuivano i più disparati intendimenti, perfino quello di concludere « la parentela infra messer Costanzo (fratello del duca) e la fiola de Bartolomeo con certe conventioni se hano a fare per mezanitate del duca di Modena et contraligare (*sic*) la parte » — come scriveva Giovanni Zucchi al suo duca ⁽¹⁾. In realtà gli Sforza di Milano insistevano con larghe proposte presso il Colleoni; essi trattavano per mezzo di Pietro Pusterla. Forse anche il duca di Milano lasciava balenare l'idea di un appoggio contro Firenze qualora avesse potuto ritrarre come suo compenso una corona e un trono? La presenza di Alessandro Sforza e il suo deciso proposito di andare a Napoli, non possono legittimare questa ipotesi? La risposta non è facile. Certo il senato, informato di ogni cosa dallo stesso Colleoni, gli ripeteva il consiglio già a lui dato, di non fidarsi e di non credere, pur dicendogli che, nel parlare al Pusterla, non gli lasciasse mai capire che si era consultato con Venezia ⁽²⁾.

Il duca di Modena si era pure offerto di andare personalmente dal duca di Milano per chiarir le cose; ma anche al duca di Modena Venezia esprimeva la sua impressione che si trattasse di semplici artifici ⁽³⁾. E infatti come poteva essere altrimenti? Per quanto l'ambasciatore sforzesco a Firenze, Nicodemo Tancredini da Pontremoli, scrivesse a Milano che il Colleoni, se gli si fossero restituiti i denari già spesi, sarebbe tornato indietro, e che non si sarebbe trattato di gran somma, ma solo « de trentacinque fin in 45 mila ducati », i collegati avevano già assunto Federico duca d'Urbino, che si metteva in ordine ⁽⁴⁾. Si cercava di corrompere i capi del Colleoni, come il Pregnano, già conestabile di Venezia e ora capitano generale della fanteria colleonesca, il quale, per mezzo di Donato da Milano, dava notizie al duca Galeazzo e si protestava suo servitore ⁽⁵⁾. Si seguivano tutti i movimenti del Colleoni. Lanfranchino da Bordolano, cittadino cremonese, il 10 aprile 1467 scriveva alla duchessa di aver sentito che il Colleoni aveva intenzione di rompere in parmigiana e nella Gera d'Adda e che s'era provvisto di molte scale di corda per superare le mura, « di gratize asay e grafi » ⁽⁶⁾. Francesco Maletta le scriveva da Lodi l'11 aprile che il Colleoni il giorno prima era partito da Brescia per andare a Verona; e dava notizie sui movimenti di Gerardo Martinengo ⁽⁷⁾. Filippo da Tortona il 16 aprile 1467 scriveva al duca e alla duchessa che viceversa il Colleoni era tornato a Malpaga il giorno precedente e che le donne e le famiglie dei fuorusciti fiorentini, che si erano avviate fuori di Brescia per andare a Bologna, erano rientrate in città. Aggiungeva ancora che erano arrivati alla riviera di Salò alcuni schioppettieri e balestrieri tedeschi assoldati in Alemagna per conto del Colleoni ⁽⁸⁾. Che più? Il 18 aprile Giovanni Simonetta comunicava al duca Galeazzo che il Colleoni si proponeva di passare il Po alla Mellara tra il 10 e l'11

⁽¹⁾ Lettera 22 marzo 1467 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale).

⁽²⁾ Deliberazione del senato 10 aprile 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 34).

⁽³⁾ Id. 18 aprile 1467 (ib., ib., reg. 23, f. 37).

⁽⁴⁾ Lettera di Nicodemo alla duchessa Bianca Maria e a Galeazzo Sforza 6 aprile 1467 da Firenze (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 130).

⁽⁵⁾ Lettera di Donato da Milano al duca 2 aprile 1467 da Castelleone (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 130).

⁽⁶⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, ib. Vedremo nel capitolo successivo come il Bordolano fosse abbastanza bene informato.

⁽⁷⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 130.

⁽⁸⁾ Ib., ib., ib.

del maggio successivo ⁽¹⁾. E lo stesso duca il 14 aprile 1467 scriveva a Nicodemo da Pontremoli una lettera confidenziale, che non avrebbe potuto essere più chiara in ordine alle sue volontà ⁽²⁾. In questa lettera, dopo aver ordinato al suo ambasciatore di non parteciparla che al solo Piero de' Medici e a quelli che egli avrebbe indicati siccome suoi fidatissimi, il duca di Milano ricordava innanzi tutto come i veneziani, fin da quando viveva suo padre, avessero sempre cercato ogni occasione per impadronirsi del ducato, « el quale gli pare de haver in expectativa ». Poi continuava: « Costoro, como se vede et toca con mano, se credevano, in el caso de la morte d'esso Signore nostro patre, de fare ogni cosa piano et che tutta Italia se gli inchinasse et con la via de Bartolomeo Coleone, crescendo de gente et de reputatione et spandendo fama per tutto de haverlo licentato, pensavano sbigottire ogni homo et de invadere questo Stato, quale mettevano ad loro cuncto et intrata et così tutto el resto de Italia. Dio ha voluto che pur ne trovamo al mondo per qualche cosa et habiamo facto qualche prova de nuy stessi et ch'el diavolo non è così brutto como se depinge ». E dopo aver accennato alle sue genti d'arme e agli aiuti di Firenze e del re di Napoli, il duca diceva di tenere i veneziani per la « briglia in mano », e proseguiva: « Ma questo non basta, perchè el facto loro serà como el capo del hydra, che sempre remetterà altre teste et ogni momento faranno uscire qualche lite et novità per buttare el zocho in questione et sempre haverimo ad stare cum el coltello al core et vivere in continua paura et affanno ». Per tal ragione il duca riteneva opportuno uscire una buona volta da simile stato di cose, tanto più che il momento gli sembrava più che mai propizio, essendo i veneziani in gravi imbarazzi per la guerra col turco. L'ambasciatore doveva chiedere in proposito il parere di Piero, cercare di intendere l'aiuto materiale che si poteva sperare dai fiorentini e riferire subito sull'argomento. Il duca, dal canto suo, concludeva: « ce sforzaressimo fin al sangue per fare tutto el possibile et cavarne de tanta servitù et tyrannia, como è questa de costoro ».

Dunque Venezia aveva ragione di suggerire al Colleoni che non si fidasse! Veramente nessuno avrebbe dovuto fidarsi, perchè tutti si ingannavano a vicenda: il duca di Milano cercava di ingannare Venezia; il papa probabilmente ingannava il duca, Firenze e il re di Napoli; Venezia ingannava il re di Napoli, Firenze, il duca e il papa. Anche se — come scriveva il 28 aprile 1467 ⁽³⁾ Gerardo Colli, oratore milanese a Venezia, al suo duca — « in Rialto et per le piazze se divulga de male parole contra esso Bartolomeo » e « tuto lo vulgo crida contro luy », probabilmente si trattava di dimostrazioni organizzate dalla polizia veneziana (in quante cose non ha cambiato il mondo!) per gettar polvere negli occhi che guardavano da oltre la frontiera! Già dai primi di marzo poi, di pieno accordo, il duca di Modena aveva fatto gettare i ponti sul Po, per il passaggio delle truppe ⁽⁴⁾ e dal 19 marzo si parlava di una imposta straordinaria di 100 mila ducati per il loro arruolamento e dislocamento ⁽⁵⁾. Il 26 aprile 1467 ⁽⁶⁾, dopo la benedizione delle bandiere ⁽⁷⁾, il duca Sforza avvisava Gerardo Colli che lo stesso giorno partiva da

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 130.

⁽²⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*

⁽³⁾ *Ib.*, *ib.*, *ib.*

⁽⁴⁾ Lettera 7 marzo 1467 di Giovanni da Mosto al marchese di Mantova (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, Venezia, ad a.).

⁽⁵⁾ Lettera 19 marzo 1467 dello stesso (*ib.*, *ib.*).

⁽⁶⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale.

⁽⁷⁾ Le bandiere o stendardi erano cinque: il primo colla divisa sforzesca, il secondo colla pantera, il terzo colle armi ducali, il quarto coi secchini, e il quinto « bianco e morello cum una



L'impresa sforzesca dell'anitra nello stagno e dello sparviero. (Milano Trivulziana).

Milano e andava ad alloggiare a Melegnano « con li standardi et cum tucta la nostra famiglia d'arme, che sono XII squadre ». Con lui erano anche i suoi fratelli Filippo Maria e Sforza Maria (i due giovani ospiti del Colleoni), che l'indomani sarebbero stati a Lodi per attendervi che l'azione del Colleoni si spiegasse.

E il 2 maggio Giovanni Simonetta comunicava al duca che in un colloquio avuto dal Colleoni con Borso d'Este all'Abbadia, presso l'Adige, il 27 aprile, si era stabilito « che lo apparecchio de la nave » per far passare le genti al di là del Po « se facesse a Tresenta », nel qual luogo erano già state portate 36 navi grosse, mentre al « Bondeno » si costruiva frettolosamente un ponte di navi piccole ⁽¹⁾.

Assai opportunamente, in questa condizione di cose, il senato veneziano acconsentiva alla richiesta del Colleoni di assumere Estore di Faenza a spese comuni, metà per ciascuno ⁽²⁾, e qualche giorno dopo, il 2 maggio 1467, deliberava di guernire le frontiere del bergamasco, del cremasco e del bresciano, che sarebbero restate scoperte, mandando verso le prime Antonello da Corneto e a Brescia Carlo Montone ⁽³⁾.

Pochi giorni dopo conosceva la sua abilità, la sua tenacia e il suo spirito d'avventura ⁽⁴⁾.



L'impresa sforzesca del leone col cimiero, il tizzone e le secchie. Dal « Nuovo Testamento », 1475. (Torino, R. Biblioteca).



L'impresa sforzesca dei tizzoni con le secchie. (Pavia, Certosa).

si movevano le avanguardie. Prima peraltro di raccontare i movimenti dell'esercito del Colleoni e degli eserciti che gli si contrapposero, dobbiamo accennare anche alla diversa e contrastante influenza che due principi stranieri — Luigi XI re di Francia e Renato d'Angiò — cercarono di svolgere sugli avvenimenti.

Nell'autunno del 1466 Luigi XI era tormentato dalle pratiche dei Savoia per una lega con Venezia e soprattutto era preoccupato del Colleoni, perchè

aquila nel mezzo che sta in aere cum le ali aperte sopra un boschetto pien di animali ed ocelli » (lettera di Marsiglio Andreasi al marchese di Mantova 24 aprile 1467: A. S. Mantova, Carteggi, Milano).

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 130.

⁽²⁾ Deliberazione del senato 21 aprile 1466 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 38).

⁽³⁾ Id. 2 maggio 1467 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 41).

⁽⁴⁾ Il PERRET (loc. cit., I, p. 464, nota 1) richiama al riguardo una lettera 7 ottobre 1466 di E. de Jacopo e del Panigarola al duca di Milano (Biblioteca Nazionale di Parigi, ms. ital. 1593, fol. 287).

Egli quindi si era adoperato presso i duchi Savoia e presso Venezia, anche con ambasciatori, raccomandando il duca di Milano e indicando il Colleoni come una causa di disordine: ma non aveva ricevuto per risposta che buone parole ⁽¹⁾. Altri invece erano stati più fortunati. Vogliamo dire degli angioini.

Quando, alla morte di Francesco Sforza, eran corse le prime voci sull'atteggiamento del Colleoni, costoro si eran messi in moto, pensando che Venezia sarebbe stata lieta di vederli attaccare il re di Napoli e quindi indirettamente il duca di Milano. Il Panigarola, ambasciatore milanese presso il re di Francia, il 4 giugno 1466 faceva sapere al duca che una galera veneziana era naufragata sulle coste della Provenza e che Renato d'Angiò, invece di confiscare le merci, le aveva restituite ai loro proprietari, dimostrando così di voler far cosa gradita ai veneziani, e segno — diceva l'ambasciatore — che fra essi e lui esisteva un'intesa ⁽²⁾. Di più ancora il Panigarola segnalava che il duca di Calabria aveva mandato in Italia Antonello Scaglione, perchè si abboccasse col Colleoni e colla Signoria di Venezia ⁽³⁾.

Antonello Scaglione e Antonio da Perugia erano infatti andati a Venezia, in attitudine assai umile, domandando scusa, se in passato (nel 1453) Renato d'Angiò aveva preso le armi contro la repubblica, mettendo a disposizione della stessa repubblica i beni e le persone degli angioini e finalmente facendole sapere i loro precisi disegni su Napoli e domandando consigli al riguardo. Il senato aveva risposto stando sulle generali e cioè limitandosi a dire che si compiaceva sempre di ciò che poteva contribuire alla grandezza dei principi d'Angiò e che aveva fiducia nella loro sperimentata saggezza ⁽⁴⁾. Venezia non voleva creare complicazioni, e al tempo stesso non voleva precludersi eventuali possibilità.

Ma in seguito si erano verificati avvenimenti impreveduti, e cioè nell'estate del 1466 i catalani, ribellatisi al loro re Giovanni II d'Aragona, avevano offerto il trono della Catalogna a Renato d'Angiò, la madre del quale, Jolanda, era figlia di Giovanni I (20 agosto 1466). Renato accettò l'offerta; ma non valicò i Pirenei, ed invece affidò l'impresa al duca di Calabria, suo figliuolo, col pieno favore di Luigi XI. Le mire angioine pertanto parvero spostate, così, dall'Italia alla Spagna. Ma parvero soltanto, non furono.

Nel marzo del 1467 la Signoria dava udienza a un agente di Renato e del figlio suo duca di Calabria; e quell'agente domandava appunto di essere autorizzato a trattare col Colleoni, per assumerlo al servizio dell'angioino; al che il senato rispondeva lasciando libero il Colleoni di fare quello che gli piacesse ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ PERRET, loc. cit., I, p. 469-470. Deliberazione del senato 23 febbraio 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 26).

⁽²⁾ PERRET, loc. cit., I, p. 453.

⁽³⁾ Anche alla fine nel 1465 erano andati dal Colleoni alcuni messi degli angioini, come si ricava dalla lettera del Colli, oratore sforzesco a Venezia, al duca Francesco Sforza in data 1 dicembre 1465: « Da bon loço et digno di fede sono avisato che Antonello Scaglione et certi altri mandati dal duca Zohanne sono passati in Italia verso Bartolomeo Coglione, el che significo a la S. V. perchè sono andati per susitare debato, si pono » (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 352).

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 22, f. 174.

⁽⁵⁾ Deliberazione 20 marzo 1467 (ib., ib., reg. 23, f. 29).



Giovanni d'Angiò, duca di Calabria.
(Da « L'Expédition de Charles VIII »).
(Parigi, Firmin-Didot).

Antonello Scaglione quindi spingeva rapidamente le trattative già iniziate col Colleoni a nome degli angioini, mentre Renato d'Angiò (14 maggio 1467) concedeva al condottiere bergamasco quel diritto di portare il nome e le armi della sua casa, di cui il Colleoni poi sempre superbamente si valse, chiamandosi appunto Bartolomeo Colleoni di Andegavia o d'Angiò ⁽¹⁾.

Può darsi che Renato d'Angiò abbia offerto all'ambizioso Colleoni anche qualche altro contributo, oltre il suo nome e le sue insegne. Certo, al suo rappresentante Antonio Scaglione, che trattava ai primi di giugno colla Signoria la opportunità della venuta anche del duca di Calabria, coi suoi, il senato all'unanimità dichiarava che tale venuta sarebbe stata bene accetta e sarebbe anzi stata tanto più gradita, quanto più pronta ⁽²⁾.

Il Colleoni peraltro era già in campo senza i soldati dei principi d'Angiò.

Egli aveva tutto disposto perchè la guerra fosse veramente l'impresa lungamente sognata; e, per gettarsi in essa quasi a corpo perduto, lo stesso aprile 1467, in presenza di sette testimoni, fra i quali Diotalvi Neroni (Detesalvo de Florentia), e nella sua casa di Bergamo, aveva fatto testamento di ogni patrimonio ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Riferiamo in Appendice (doc. XXVII) il testo della concessione tanto importante per la storia della vita del Colleoni.

⁽²⁾ Deliberazione 4 giugno 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 45): «...sicut diximus magnopere diligimus Excelentiam Suam, cuius adventus in Italiam semper gratissimus nobis erit, et quanto celerius id sequetur, tanto magis credimus quod pro Sua Excellentia melius et utilius erit ».

⁽³⁾ Con questo testamento, rogato dai notai Facheris (Archivio notarile di Bergamo), il Colleoni nominava suoi eredi universali le figlie Ursina, Caterina e Isotta, maritate rispettivamente a Gerardo, Gasparo e Jacopo Martinengo, destinando, fra l'altro, alla prima Romano, alla seconda Martinengo, e alla terza una porzione della casa di Brescia. Alla moglie Tisbe, da lui nominata « Thesine », lasciava l'usufrutto dei beni di Brescia e di S. Zeno. Ma il testamento è particolarmente interessante, perchè, dopo le tre figlie legittime, chiamava come legatarie anzitutto le figlie naturali Medea e Cassandra, alle quali lasciava cinquemila ducati d'oro ciascuna, e poi le figlie, pure naturali, Polissena, Riccadonna e Doratina, alle quali lasciava invece solamente mille ducati d'oro ciascuna. Dall'ordine di questa chiamata (oltre che da altri argomenti) noi abbiamo desunto che Medea non fu l'ultima delle figlie naturali del Colleoni, come sempre si ritenne, ma la prima di esse.

Il testamento conteneva altre disposizioni per Abbondio Longhi, per Gaspare Martinengo, per Giovanni Pietro e Guidotto, figli di Capiliata Colleoni ecc. Esso venne poi revocato dal capitano il 26 agosto 1472, con atto dei notai Bottani e Della Torre (Archivio notarile di Bergamo).



Luc. della Robbia — Armi di Renato d'Angiò.
(Da « L'Expédition de Charles VIII »).



CAPITOLO XXV.

LA BATTAGLIA DELLA RICCARDINA.

Il piano desiderato dal Colleoni e il piano voluto da Venezia - Gli eserciti si muovono - Federico d'Urbino alla difesa dell'appennino - Il Colleoni nell'imolese - Forze dei due comandanti - Le disgrazie di Taddeo Manfredi - Manovre dei due eserciti - Rinforzi a Federico d'Urbino e rinforzi al Colleoni - Azioni diplomatiche a Venezia e aspirazioni alla pace - Successivi movimenti degli eserciti - Il duca di Milano e la sua chiamata a Firenze - La battaglia della Riccardina - L'urto di Federico con Alessandro Sforza - Fasi del combattimento e sua fine - Dati, cifre e apprezzamenti sulla battaglia.



FIRENZE, il re di Napoli e il duca di Milano avevano dunque eletto a loro capitano Federico d'Urbino, esaltato anche dal papa ⁽¹⁾, il quale peraltro si mostrava addolorato degli avvenimenti. Giacomo Ammanati, detto il cardinale di Pavia, e che proseguì i Comentari del Piccolomini, scrivendone al filosofo e medico bolognese Gerolamo Ranuzio, diceva che il pontefice disapprovava gli avvenimenti, anzi soggiungeva « *hodie quoque eadem nobiscum lamentatur et gemit* », e assicurava che era sincero ⁽²⁾. Però il papa aveva resistito anche agli ultimi appelli a entrar nella lega, rivoltigli da Ferdinando di Napoli, che diceva dipendere la pace solamente da lui, quando scriveva al protonotario (5 maggio 1467) che contro di essa non si levava che il Colleoni, « capitano di assai minor reputazione che non era el conte Jacopo » (Piccinino) ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Nicodemo da Pontremoli alla duchessa Bianca Maria e al duca Galeazzo, da Firenze, 7 aprile 1467 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 130): « Parmi il papa sia facto factor de soldati in Italia et che se gli arechi tucti benivoli ». Federico d'Urbino aveva dalla lega uno stipendio di 60 mila ducati (lettera del re di Napoli 4 giugno 1467 a Garzia Betes suo oratore (TRINCHERA, *Codice Aragonese*, I, p. 189).

⁽²⁾ *Epistolae et Commentarii Jacobi Piccolomini*, cardinalis papiensis (Mediolani, apud Alex. Minutianum, 1506, p. 117. Ma era veramente sincero Paolo II?).

⁽³⁾ TRINCHERA, loc. cit., I, p. 147.

Ben presto da una parte e dall'altra gli eserciti furono in moto. In realtà il piano del Colleoni era nel senso di far guerra nel milanese: egli aveva effettivamente pensato che l'occasione, tanto sospirata, gli consentisse di sfogare la rivalità col duca di Milano, per tanti anni repressa, e di creare utili novità.

Se Alessandro Sforza guardava al reame di Napoli a cui tendevano gli angioini, e i fuorusciti miravano direttamente a Firenze, il Colleoni aveva subito dichiarato al governo che bisognava passar l'Adda. Ancora il 4 aprile 1467 Giovanni da Mosto scriveva al marchese di Mantova ⁽¹⁾ di aver capito da Girolamo Barbarigo che il Colleoni « è molto dubioso de questa sua andata, perchè vollea pasare



Milizie feltresche — Da un quadro di Girolamo Genga.

(Pesaro, Musei Imperiali).

dove ve schrissi, che è Ada, per le cosse che l'à per la mano delli (di là); ma el signor Alessandro (Sforza) non el consegna, vole che el se vada sopra el re (di Napoli) e promete de meter quel stado soto sora ». L'informatore soggiungeva ancora che a Venezia si stava giudicando, che fra una quindicina di giorni tutto si sarebbe deciso, ma che ad ogni modo Venezia « mal volentieri volle vedere la guerra de qui in Lombardia ». Il 20 aprile un'altra lettera di Giovanni da Mosto al marchese di Mantova ⁽²⁾ confermava che Venezia non consentiva la guerra in Lombardia e che il Colleoni « fosse contento de vollere passare Po seguendo i primi ordeni ». Il Barbarigo aveva cercato di persuadere il capitano; ma questi, scontento dell'ambasciata, si proponeva perfino di andare a Venezia per rimuovere la Signoria dai suoi divisamenti. Venezia peraltro fu irremovibile e il Colleoni dovette dirigersi verso il Po ⁽³⁾.

⁽¹⁾ A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, ad a.

⁽²⁾ Ib., ib.

⁽³⁾ Ai primi di maggio il Foscarini scriveva a Paolo Morosini che bisognava guernire il bresciano, mentre il Colleoni seguiva la sua fortuna; e soggiungeva: « quae utinam bona sit quia non posset sine nostro periculo detrimentum pati » (Bibl. Civ. di Treviso, cod. 85, Raccolta Rossi, lettera 285, p. 639). Assai probabilmente fu anche la influenza di Alessandro Sforza che determinò Venezia a proibire al Colleoni la marcia verso il ducato di Milano. Marsilio Andreasi, nella citata lettera del 6 marzo 1467, scriveva al marchese di Mantova (A. S. Mantova, Carteggi, Milano)

Anche i fiorentini si mossero. Temendo che il Colleoni avanzasse per la Romagna e Val Lamone e quindi valicasse l'appennino, essi mandarono Federico d'Urbino a guardar le alture per impedirne il passaggio: così, mentre erano in marcia le truppe di Ferdinando di Napoli, condotte da Alfonso duca di Calabria, suo figliuolo, che però era assistito da Orso Orsini, vecchio e valoroso condottiere, Federico si volgeva verso Faenza per discendere a sua volta in Val Lamone. Egli aveva un piccolo esercito di 2000 cavalli e circa 1000 fanti.

A questo punto peraltro Astorre Manfredi, che militava coi fiorentini, li abbandonava, ed anzi intimava a Federico d'Urbino di ritirare le truppe dal territorio di Faenza, chè altrimenti lo avrebbe trattato come nemico. Federico per tutta risposta si dava a guastar le campagne mettendole a ferro e a fuoco; ma al tempo stesso, temendo le sorprese, sloggiava, si portava ad Imola e vi poneva il campo, in attesa dei soccorsi dei collegati.

Dall'altra parte il 5 maggio 1467 il marchese di Mantova annunciava al duca (1) che il giorno 5 il Colleoni avrebbe alloggiato a Castenedolo, dove si sarebbe trattenuto anche il 6; che il 7, giovedì, sarebbe stato a Veggio, venerdì a Villafranca, sabato a Castagnaro e domenica a Figarolo, dove si sarebbe fermato, finchè le sue genti non fossero tutte passate. Altre lettere portavano altre notizie. Alcune, non firmate, danno interessanti particolari e col loro stile caratteristico fanno veramente rivivere dinanzi alla fantasia quelle soldatesche in marcia. L'una del 9 maggio, ad esempio, indica anche il numero dei soldati del Colleoni: « Advise la Ex.^{ta} V. como questo dì circa ad hora XX sono passati fanti 200 a Figarolo et vano ad alloggiare al Bondeno questa sera, li quali tutti erano in zuponi cum le coracine suso et politamente in ordine. A Trecenta è passato cavalli 700 et fanti 500 et sonno alloggiati di là da Po verso Figarolo et questo ha conducto questi cavalli dice è uno signore del Reame (di Napoli), homo rosso et grande, ma non ho possuto sapere el nome ». Il sescalco del duca di Modena aveva « la scripta de li alloggiamenti » per cavalli 5300 e fanti 3800, tutti destinati a passare il Po per la via di Figarolo.

Altra copia di lettera, non firmata, datata da Ostiglia, 10 maggio, informa il duca che nello stesso giorno sono passati per Figarolo Antonello dal Borgo con 300 fanti, Pietro Canevaro con 100 fanti, Pazzaglia da Cologno con 100 fanti, Bel-

che Alessandro aveva ne' suoi capitoli « de non far contro questo stato (di Milano), nè contro quello del magn.^{co} conte de Urbino ». Il duca di Milano infatti era nipote e il conte di Urbino era genero di Alessandro Sforza.

(1) Questa e le altre lettere seguenti scritte al duca sui movimenti del Colleoni e ricordate nel presente capitolo son tutte nell'A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale.



Stendardo colleonesco.
(Part. di una incisione del sec. XV).

tramino Guercio con 100 fanti e 100 provvisionati di Bartolomeo, Deifebo con 34 uomini d'arme, ben in ordine in armi, bardature e vestiti, ma male a cavallo, oltre 50 altri balestrieri e cavalli. Gaspare da Perugia e Giovanni Piccinino da Bologna sono passati per Verona con due squadre; è passato anche Pregnano da Pisa con 300 fanti e altri 500 uomini tra schioppettieri e stambecchini. Jacomello da Martignano e Ferracino con due squadre sono a Sellarolo. Galeotto della Mirandola si leverà l'indomani.

Un'altra copia di lettera, pure non firmata, diretta al duca, il 10 maggio, da Germido, comunicava tra l'altro, che in quel giorno era passato per Figarolo Marco de' Pii con 19 cavalli e un trombetta, e che era pure passato con 20 cavalli il signor di Caldora, cioè Jacopuzzo Caldora, diretto a « Rezo » per levar le sue genti. Così pure l'11 maggio un'altra lettera non firmata informava il duca che quel giorno era passato da Figarolo Cola da Medicina con 200 fanti e che era giunto anche il Colleoni « cum cinque squadre de la famiglia, che sono circa 300 cavalli e provvisionati 50, tuti in zuparella de veluto, e 100 schiopeteri e cariagi, cioè mulli 50 e ballestreri 50, i quali non sono passati Po, perchè el capitano questa nocte alloggia a Figarolo ».

Lo stesso 11 maggio nel senato veneziano si diceva appunto che la maggior parte delle truppe del Colleoni aveva passato il Po e che egli seguiva col resto e « persona sua »⁽¹⁾; e il 12 maggio anche il marchese di Mantova faceva sapere al duca di Milano che il Colleoni era partito da Figarolo col duca di Modena, che aveva presa una nave diretto a Ferrara e che verso sera sarebbe stato ad Argenta⁽²⁾.

Il 13 maggio Giorgio Annoni scriveva da Parma al duca di Milano che il conte d'Urbino il giorno prima si era fortificato presso il fiume Seno, dopo essersi recato a Lugo, a Massa e in altri luoghi per conoscer bene il paese⁽³⁾. Ma il 15 maggio il Colleoni era giunto anch'esso nell'imolese con circa 4000 cavalli e 3000 fanti e aveva posto il campo contro due castelli di Taddeo Manfredi, il quale pertanto chiedeva urgentemente aiuto ai dieci Balia di Firenze. Due uomini si erano recati da lui a nome del Colleoni, per dirgli di essere tranquillo, se non voleva perdere il suo stato. Nè il Colleoni scherzava, perchè il giorno dopo, e cioè il 16 maggio, prendeva realmente i castelli di Bagnara, Mordano e Bubano. « Li due primi — si affrettava a scrivere da Imola al duca di Milano il buon Taddeo — sono bonissimi luoghi. Questo è il mio primo guadagno da questa prima cavalcata »⁽⁴⁾. Egli tuttavia protestava di non mutare animo; ma chiudeva disperatamente dicendo: « pur chiegio et dimando soccorso »⁽⁵⁾. Il soccorso fu mandato

(1) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 31. Anche Giovanni da Mosto, incaricato di controllare il passaggio delle truppe, scriveva al marchese di Mantova il 12 maggio 1467 (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, Venezia, ad a.): « E non ho visto quanto meglio messa in ordine di armi e cavalli e di pedoni con corazze e balestre e schiopetti e lance in quantità ».

(2) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 132. Anche il *Diario Ferrarese* (R. I. S., XXIV, 171 e seg.) sotto l'anno 1467, scrive (c. 210): « Adì XII di maggio Bortolamio da Bergamo, capitaneo de le genti d'arme de la Signoria di Venezia, passò per ferrarese in bolognese, ed andò a la Mulinella a posta de li fuorusciti da Fiorenza, cioè messer Agniolo Azaioli, messer Diotesalvo Sodarini, e molti altri con le spalle della Signoria di Venezia; e fu dicto che voleano andare verso Fiorenza ».

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 132.

(4) Il re di Napoli il 17 maggio scriveva a Marino Tomacello suo oratore che attendeva ancora il passaggio di Bartolomeo « che speramo in nostro signore Dio, passando et rompendo guerra, sarà castigato » (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 165-167). Evidentemente la corrispondenza verso Napoli era più lenta.

(5) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 132.

da Federico d'Urbino, come egli stesso scriveva al duca di Milano il 17 maggio 1467 ⁽¹⁾, con duecento provvisionati napoletani al comando del barone della Torrella, perchè il Colleoni per mezzo di altri due suoi, che erano Cola da Medicina e un altro, e per cercare di persuadere il Manfredi in altro modo, gli aveva fatto le più grandi promesse.

E Taddeo Manfredi, riconoscente alla lega, il 21 maggio informava da Imola che il Colleoni era alloggiato a Barbiano e a Budrio, villa presso Cotignola ⁽²⁾. Galeazzo Sforza a sua volta, dopo essere stato qualche tempo sul fiume Lenza ⁽³⁾, dove il 17 maggio gli arrivavano tutte le sue genti « quale — egli scriveva alla madre lo stesso 17 maggio ⁽⁴⁾ — sono una bellissima et fiorita compagnia », il 22 maggio si univa alle truppe di Federico e il successivo 24 mandava un proclama a tutti i suoi sudditi, per far conoscere i primi risultati della campagna ⁽⁵⁾.

Il Colleoni intanto si era fatto più sotto Imola; e Federico d'Urbino si spostò ancora, questa volta verso Castel San Pietro, dove appunto si incontrò con Galeazzo. Da Castel San Pietro le truppe della lega si portarono poi a San Prospero, dove si unirono a quelle del re di Napoli e a quelle dei fiorentini guidate da Roberto Orsini ⁽⁶⁾. L'esercito della lega fu così di circa 7000 cavalieri e 3500 fanti.

Il campo del Colleoni dopo la prima unione dei nemici si era spostato (22 maggio) ed era venuto tra Barbiano e Cotignola ⁽⁷⁾. Esso era a circa tre miglia dal campo avversario, e una lettera ducale 29 maggio 1467 ad Antonio da Trezzo, oratore milanese presso il re di Napoli, diceva che così si era « fattagli comodità (al Colleoni) de fare prova de facti soi..., essendo luy in loco fortissimo et de sito et de guastatori et grosso de gente » ⁽⁸⁾.

Da una lettera del re di Napoli al suo oratore Antonio Cicinello in data 2



La presa di un castello.
Miniatura francese del sec. XV.
(Parigi, Biblioteca Nazionale).

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 132. Il re di Napoli, con lettera 27 maggio 1467 ad Antonio Ridolfo condottiere al campo, lodava « le provisioni fatte per li favori del mag.^{ro} Thadeo » (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 173-174).

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 132.

⁽³⁾ Lettera di Bianca Maria 16 maggio 1467 a Gerardo Colli (ib., ib., ib.).

⁽⁴⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 132.

⁽⁵⁾ Ib., ib., ib.

⁽⁶⁾ Ferdinando di Napoli aveva scritto il 23 maggio 1467 alla repubblica fiorentina (la lettera è integralmente riferita dal CANESTRINI, loc. cit., p. 185), assicurandola che avrebbe fatto il possibile per vincere, aggiungendo le sue forze a quelle della stessa repubblica e del duca di Milano. Egli diceva che ormai più che di conservar la pace e l'alleanza di tutti gli stati d'Italia, si trattava di difendere gli interessi comuni, resistendo ai tentativi e all'audacia degli avversari. E concludeva che non sarebbe stato questo Colleoni a divorarsi in un boccone tutte le difese, le forze, i presidi che gli sarebbero stati opposti (non erit hic Coleo is qui uno morsu devoret tot robustissima quot illi opposuimus presidia et tot validas et fortes copias), mentre e al contrario il Colleoni avrebbe dovuto temere, perchè lottava contro equità e giustizia, conculcando le alleanze, le leggi del ben vivere, i diritti umani e divini.

⁽⁷⁾ Lettera del re di Napoli al conte di Urbino 3 giugno 1467 (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 186). G. Muzio, *De' fatti di Montefeltro*, p. 265.

⁽⁸⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 132.

giugno 1467 ⁽¹⁾, apparirebbe pure che in quest'epoca e nonostante gli apparecchi di guerra, fossero anche iniziate pratiche col Colleoni, forse per una intesa amichevole. « Questi passati di — scriveva il re — scripsimo se donasse principio alla cosa per quello mezzo quale vui medesimo scriviti cioè con Bartholomeo ».

Anche il papa, che si trovava in una posizione ambigua e cercava di calmare da una parte e dall'altra, col nuovo ambasciatore di Siena dottore Bellanti, il 30 maggio si mostrava « volonteroso, se pace non segue, che Bartolomeo sia perditore ». Anzi l'ambasciatore riferiva al suo governo aver detto il papa « che lui mandava le sue genti contra Bartolomeo et in favore de li inimici suoi » ⁽²⁾.

Il contegno del papa peraltro era sospetto. Lo stesso Bellanti il 2 giugno scriveva al suo governo, ripetendo che egli si adoperava a metter pace per mezzo del vescovo di Ferrara; ma soggiungeva: « Benchè alcuni dichino che simula » ⁽³⁾.

Ma dell'esito delle pratiche non vi è traccia scritta: e certo Paolo II segretamente propendeva pei veneziani, coi quali era impegnato.

Intanto il Colleoni temporeggiava. Egli pensava più di prima alla opportunità della guerra in Lombardia e insisteva presso Venezia perchè secondasse il suo desiderio: forse per questa ragione egli prudentemente non voleva compromettere il suo esercito; e comunque, come prima Federico d'Urbino aveva aspettato le forze degli alleati, così egli, diventato ora inferiore di numero, aveva bisogno di rinforzi da Venezia. « Le veillard — dice uno scrittore francese ⁽⁴⁾ — manoeuvrait avec une lenteur sénile ». Ma il giudizio di questo scrittore che non approfondì le fonti, è errato. Il Colleoni aveva altre mire e voleva operare a colpo sicuro. Egli non aveva voluto lasciarsi sorprendere sotto Imola dal nemico rafforzato dalle truppe giunte da Milano e da Napoli. Tolto quindi l'assedio, aveva portato il suo esercito nel campo che il duca d'Urbino aveva occupato, quando aveva lasciato Faenza per timore del tradimento di Astorre Manfredi.

Dice il cardinale di Pavia che Federico d'Urbino si affrettò allora a movergli incontro e che a sua volta pose il campo attorno a quello del Colleoni per venire a battaglia. Ma il vecchio capitano, con una delle mosse che erano abituali a lui, ritenuto uno dei migliori tattici del suo secolo, silenziosamente toglieva il campo e si gettava su Castrocaro, castello dei fiorentini alle falde dell'appennino, dando l'impressione che, preso il castello, egli avrebbe potuto aver libero il passo e portar la guerra in Toscana.

Di questa azione del Colleoni è traccia in una lettera di Galeazzo alla madre sua, datata da San Prospero Imolese 31 maggio 1467: « l'adviseo come siamo pure anchora in questo allozamento, dove havendo lo ill.^{mo} sig. conte de Urbino et io facto heri sera certe spianate verso el campo de Bartholomeo da Bergamo per approximarci et fare un altro lozamento verso luy, appresso un miglio, el quale lozamento era forte come è questo et più, in effecto questa mattina, innanti di, se è levato con el campo molto imprescia (in fretta), senza sono de trombette et tirato in dreto verso quello de Faenza et Forlì, et ha monstrato avere poca voglia de fare prova de sua gagliardia. Per domane restaremo qui, et poy se deliberarà quanto se haverà ad fare... » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ TRINCHERA, loc. cit., I, p. 184.

⁽²⁾ Lettera del Bellanti 1 giugno 1467 (N. MENGIOZZI, loc. cit., p. 231 e seg.).

⁽³⁾ N. MENGIOZZI, ib., p. 237.

⁽⁴⁾ PERRENS, loc. cit., I, 329.

⁽⁵⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 913. Altrettanto il duca scriveva a Gerardo Colli il 1° giugno (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133).

E ancora alla madre sua il duca di Milano scriveva il 3 giugno 1467 ⁽¹⁾ che « Bartholomeo da Bergamo se retrova dove se andò ad fermare el dì de domenica passata quando se partì de qua vicino ad noy, che è propinquo ad Castrocaro, loco de fiorentini intra Favenza et Forlì ». Soggiungeva poi altre notizie non prive di interesse: « Hogi è arrivato qui in campo el rev.^{do} vescovo de Ferrara con alcuni ambasciatori del re de Ungaria et vengono da Roma. Hanno exposto havere in commissione da la Santità de N. S. de andare da Bartholomeo da Bergamo et poy dal marchese de Ferrara per tractare qualche mezo de pace et così ne ha parlato ancora ad mi, ad nome de la prefata Santità ».

Federico cercò naturalmente di parare la mossa avversaria. Proprio il 3 di giugno Galeazzo Sforza gli aveva confermate le « littere capitaneatus », con un solenne motu proprio, che conferiva al duca d'Urbino ogni potere ⁽²⁾. Federico quindi occupò Bubano per impedire la ritirata al Colleoni e poi si dette a saccheggiare



Medaglia (Testoni tre?) di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

il faentino col proposito di costringere l'avversario a tornare per dargli battaglia. Ma il Colleoni, prudente e più che mai convinto della bontà dei suoi piani, preferì star fermo e sollecitare nuovi aiuti da Venezia, che infatti aveva ordinato a diversi condottieri di portarsi a grandi giornate verso la Romagna ⁽³⁾. Dopo lunghe trattative si era raggiunto l'accordo anche con Alessandro Sforza, che aveva accettato di andare personalmente in campo, anziché limitarsi a mandare il proprio figlio Costanzo ⁽⁴⁾. Il Colleoni, saputo che gli aiuti sarebbero giunti e che sarebbero presto stati con lui Ercole d'Este ⁽⁵⁾ e Alessandro Sforza, rianimò i suoi soldati, fece sapere

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133.

⁽²⁾ Ib., ib., Registro ducale n. 37, f. 100.

⁽³⁾ Deliberazione del senato 25 maggio 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 42).

⁽⁴⁾ Il 16 maggio 1467 il senato aveva deliberato (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 58) di mandare Giovanni Gonella ad Alessandro Sforza per pregarlo di inviare al Colleoni il proprio figlio Costanzo col maggior numero di soldati e colla maggiore sollecitudine possibile; il 19 era informato da un oratore dello Sforza che quest'ultimo si era messo d'accordo col Colleoni per mezzo di Borso d'Este e che sarebbe andato personalmente al campo, ma che non era risolta la questione della spesa occorrente all'uopo; il 23 sollecitava ancora lo Sforza con un altro messo, al quale diceva di non lasciar Pesaro « nisi prius gentes fuerint in itinere » (ib., ib., ib., reg. 23, f. 42); il 2 giugno, mandando due oratori al papa, li incaricava di raccomandare allo Sforza « celerem expeditionem Magnificentie Sue » (ib., ib., ib., reg. 23, f. 44); il 6 giugno, rimandava allo Sforza Giovanni Gonella con tremila fiorini e con nuove sollecitazioni (ib., ib., ib., reg. 23, f. 45), che ripeteva all'oratore veneziano in Pesaro, Niccolò Lion, il 16 giugno (ib., ib., ib., reg. 23, f. 47).

⁽⁵⁾ - Adì XVII di zugno (dice il *Diario Ferrarese*, loc. cit., 210) messer Hercole da Este fratello de lo illustrissimo duca Borso passò per Ferrara con una bella compagnia di gente d'arme, e andò in Romagna a posta de la Signoria di Venezia sotto Bortolamio da Bergamo capitaneo generale ».

ai faentini di aver fiducia e di non temere e quindi realmente ritornò a Faenza, dove pose il campo, circondandolo di trincee e restando circa un mese⁽¹⁾. Egli non voleva ancora dare battaglia.

Scriva anzi il cardinale di Pavia che i suoi soldati erano irritati, perchè i nemici con grida continue li accusavano di viltà e di ignavia⁽²⁾, mentre possiamo anche credere che il Colleoni non vedesse male neppure la irritazione dei suoi, i quali avrebbero con maggior impeto combattuto contro un nemico che li insultava ingiustamente.

Così arrivarono al campo Alessandro Sforza e Ercole d'Este, e da una parte e dall'altra furono completi gli eserciti che avevano in pugno la sorte di quattro stati d'Italia. L'esercito del Colleoni era di circa 7000 cavalieri e quasi 6000 fanti.

L'arrivo di Alessandro Sforza al campo dovette avvenire dopo il 20 di giugno. Un informatore anonimo infatti, il 27 di questo mese scriveva da Ferrara a Giovanni Zucchi, dicendogli che « il signor Alexandro arivò hieri in campo cum elmetti centocinquanta, per quanto se ragiona et afferma qui. Lo ill.^{mo} misser Hercule è passato questa mattina per mezzo Ferrara cum cavalli 600 in tuto, computado in dicto numero li carriachii. Era assai bene in ordine et viene suxo la piazza come se volesse andare in battaglia, che molto piacque a l'ambassatore et comissario venetiano, che tuttavia sta qui per far gente »⁽³⁾.

Gli eserciti peraltro non si decidevano a venire a una prova, ma si limitavano a inconcludenti scaramucce, di cui troviamo le tracce negli archivi sforzeschi.

Ma, almeno per il Colleoni, la tattica era pienamente giustificata. Bisogna dire che nel frattempo egli fosse riuscito a persuadere Venezia di portar la guerra in Lombardia e si andasse preparando. È ancora Giovanni da Mosto che ci rivela questo importantissimo dato di storia, quando, con lettera del 4 giugno 1467, in cui raccomanda il più geloso segreto, comunica al marchese di Mantova che Venezia ha preso parte di rompere al duca in Lombardia « stando lui in Romagna e non se volendo rimuovere de sì fata impresa »⁽⁴⁾. Il da Mosto anzi consigliava il marchese di non muoversi e gli diceva che non avrebbe avuto noie, perchè Venezia lo voleva con sè; « andando voi contra Bartolomeo da Bergamo — gli soggiungeva — i amizi vostri dubita che le vostre tere non abia impazo »⁽⁵⁾.

Venezia infatti costruiva opere di guerra nelle cittadelle di Bergamo, di Brescia e di Crema, « perchè ad Bartolomeo reescano più facilmente soi disegni »⁽⁶⁾.

Filippo Monsignor — come dicono le fonti veneziane — ossia Filippo di Bresse,

(1) G. MUZIO, loc. cit., p. 267.

(2) Il duca di Milano il 6 giugno 1467 scriveva appunto a sua madre dal campo della lega sul fiume Seno, presso Faenza, che il conte d'Urbino aveva ordinato che si attaccasse il Colleoni e cioè « andassimo in fine alle sbarre del campo suo, che è presso le mura di Favenza et li facessimo apizare la scaramuza », ma che « mai non volse usire un homo de loro da cavallo » (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133).

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133.

(4) Lettera di G. da Mosto al marchese di Mantova 4 giugno 1467 (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, ad a.).

(5) Il *Diario Ferrarese* osserva (210-211) che il Colleoni pensò alla Lombardia quando si vide chiusa a Castrocaro la via della Toscana: ma noi sappiamo che il pensiero del capitano era più antico.

(6) Lettera di Bianca Maria a Nicodemo da Pontremoli ambasciatore in Firenze 9 giugno 1467 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133). Era dunque una impostura diplomatica, fatta allo scopo di non precipitar tutto, la lunga lettera che il duca di Milano scriveva a Gerardo Colli suo ambasciatore a Venezia il 1º giugno 1467 da San Prospero Imolese per raccontargli le ragioni della sua venuta coll'esercito, il turbamento della pace da parte del Colleoni ecc., e la sua persuasione che Venezia non fosse a parte dei fatti, sebbene tutti la incolpassero dei movimenti di Bartolomeo. Il duca anzi osava aggiungere che riteneva l'opera del Colleoni contraria alla volontà di Venezia e che sperava quindi che la sua andata in Romagna alla Signoria non sarebbe dispiaciuta (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133).

rumoreggiava d'altra parte all'alto confine del ducato di Milano colle truppe savoiarde, e appunto il 18 giugno Angelo Simonetta scriveva al duca Galeazzo che queste, forti di 900 cavalli, si avviavano contro il marchese di Monferrato, e Bartolomeo Colleoni quasi quotidianamente sollecitava Filippo Monsignor, perchè rompesse guerra come aveva promesso⁽¹⁾.

Ma si direbbe essere impressione generale che tutto potesse ridursi ancora a una grandiosa ma inconcludente manovra. In realtà il pontefice insisteva per la pace e, come si è veduto, aveva mandato a tale uopo il legato apostolico vescovo di Ferrara, che il 5 giugno 1467 aveva scritto al duca di Milano, attendato presso il fiume Seno⁽²⁾, pregandolo di astenersi dall'invadere le terre del faentino, « ne multiplicarentur inconvenientia », e avvertendolo che anche il Colleoni, al quale aveva parlato, era « contento de la pace » e anche di andare contro i turchi « mais con exercito se possa comparere »⁽³⁾. Paolo II presagiva forse l'insuccesso?

È vero che il 16 giugno Agostino Rossi riferiva da Roma al duca che si erano presentati al papa gli ambasciatori di Venezia e quello del Colleoni e che i primi avevano parlato solo del turco e l'altro era venuto senza aver nulla da dire e mostrando solo di voler sentire i desideri di Sua Santità, tanto che il papa — a dire del Rossi — avrebbe parlato a tutti con grande franchezza, dichiarando che se fra dieci giorni non si dava principio alla conclusione della pace, egli si sarebbe schierato contro i turbatori della quiete d'Italia⁽⁴⁾.



Doppio ducato di Paolo II.
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

Ma il senso di anticipata stanchezza, che sembrava essersi diffuso, permetteva a Gerardo Colli di scrivere acutamente da Venezia alla duchessa di Milano il 23 giugno 1467 che « la brigata sta in vari pensieri et hanno stranii partiti per mano: non vorebbono che Bartolomeo perisse et d'altro canto non ardissono tentare la pace palesamente con la liga, perchè temono desdignare Bartolomeo et ch'el non se accordasse cum la liga, et pur li rincresce lo tanto spendere et però desiderano la pace al più andare, secundo me dice lo legato et como comprendo per molti segni »⁽⁵⁾.

Certo il Colleoni era lontano dall'idea della pace, per quanto buone e gentili potessero essere le parole dette da lui al legato pontificio, o dal suo oratore al papa. Egli doveva compiere l'impresa; aveva ai fianchi i fuorusciti fiorentini che lo spingevano per giungere alla loro città, nè poteva dimenticare di essere stato poco prima assunto all'onore della casa d'Angiò, la quale voleva arrivare più lontano ancora, e cioè a Napoli; ma soprattutto oramai ardeva di tradurre in atto il suo

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133.

⁽²⁾ Dal fiume Seno presso Faenza Galeazzo Maria Sforza l'11 giugno 1467 scriveva al cameriere ducale Gallasio de' Gallasi che aveva mandato ad « Antonio Negrolì del Missaglia la misura per farne una cellata quale vorissimo prestissimo » e domandando pure « doa para de fianchaletti », fatti a la devisa de nostri stendardi novi » (LUCA BELTRAMI, *Giunta a « Gli Armadori Milanesi »*, Milano, 1919, p. 20).

⁽³⁾ Lettera del vescovo di Ferrara al duca di Milano da Forlì 5 giugno 1467 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133).

⁽⁴⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133.

⁽⁵⁾ Ib., ib., ib.

piano di guerra in Lombardia, sul teatro classico delle guerre della prima metà del secolo. Non è da dire che a Venezia tutte le esitanze fossero scomparse, nonostante le decisioni prese.

Come nel maggio aveva dubitato nel trattare l'alleanza coi Savoia ⁽¹⁾, così il 21 giugno, dando istruzioni a Domenico Stella, destinato al Colleoni, il senato lo incaricava di fargli vedere tutte le difficoltà della situazione, il pericolo che il papa mandasse le sue milizie dove non si sarebbe voluto, la impossibilità di operare seriamente in Lombardia, le spese della guerra coi turchi e via discorrendo ⁽²⁾.

Si era parlato perfino di una tregua e lo stesso Colleoni, preoccupato di preparare lo svolgimento dei nuovi piani, il 1° luglio 1467 ne scriveva dal campo presso Molinella al suo segretario Abbondio da Como, rimettendosi al senato ⁽³⁾. Anzi da una lettera scritta, sia pur qualche giorno più tardi, da Gerardo Colli al duca, apparirebbe che si era tentato di risolvere ogni cosa in questo modo: che

cioè si sarebbe fatta una lega generale, nella quale sarebbe entrata anche Venezia e della quale il Colleoni sarebbe stato capitano generale ⁽⁴⁾.

Ma evidentemente con altrettanti interessi contrari alla pace non era possibile fermare le operazioni. Venezia stessa mandava urgentemente denaro per accontentare il duca di Modena che ne aveva bisogno ⁽⁵⁾ e per accontentare Alessandro Sforza, che ricordava di esser venuto solo per fare « rem gratam » alla

Serenissima e professava di non poter sostenere la sua comitiva ⁽⁶⁾; come mesi prima ne aveva mandati ad Astorre di Faenza, che a sua volta lamentava il grave danno portato dalla guerra alle sue terre ⁽⁷⁾. Di più essa rispondeva con un tono insolitamente risentito anche al papa, che ora insisteva sempre più, invocando la propria tranquillità di coscienza, protestando contro le calunnie dei nemici, rinfacciando al papa che essa sola dopo tutto si era esposta per difendere la cristianità e la fede, insinuando che la lega contro Bartolomeo Colleoni era in sostanza contro



Doppio grosso di Amedeo IX (1465-1472).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

(1) Deliberazione del senato 23 maggio 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 42).

(2) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 48-49.

(3) « Egregio secretario nostro dilectissimo Abondio de Cumis. Abondio. Lo illustrissimo signor duca de Modena ne ha mandato a dire como el reverendo Cardinale doveva andare questa matina dal duca di Milano per levare le offese et far tregua, et che da poi veneria da lui per questa medesima caxone. Et perchè nostra intentione è de non fare tregua in levar offese, nè anche alcuna altra cosa senza el parere et volontà della nostra illustrissima Signoria, volemo che subito tu te apresenti a quella et gli faci intendere el tuto, et de subito darne avixo de la intentione sua, perchè in questo, nè in nessuna altra cosa, non deliberemo fare se non quello sia de sua volontà. Et parendogli che se fasia tregua per qualche di se potria fare; et in questo mezo remettessamo li nostri a cavallo a chi manchano, et anche in ordine la compagnia de quello li bixognasse: poi venendo al proposito de la prefata serenissima Signoria la pace havèsselo loco, la se potria seguire. Se anche gli paresse altramente, se faria secundo gli desegni et pensieri suoi, perchè, chome avemo de sopra dicto, non deliberemo cosa alcuna fin tanto non havemo avixo de quanto habiamo a fare, si che subito volando et senza dimora avisane de quanto la delibererà. Date apud Molinellam primo iulij 1467. Bartholomeus Colionus capitaneus, etc. » (A. S. V., Com-memoriali, reg. 15, f. 105).

(4) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 353.

(5) Deliberazione del senato 4 luglio 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 52).

(6) Id. 14 luglio 1467 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 54).

(7) Id. 12 giugno 1467 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 46).

Venezia ed era mossa non da altro che da libidine di dominio e ricordandogli infine che dopo tutto egli era veneziano!

Come si vede, il senato dava un bel colpo al timone ed era discretamente audace nell'adattare la storia alle sue convenienze: bisogna però anche riconoscere che molte delle cose da esso dette al papa erano vere (¹).

Senonchè, ora con un rabbuffo e ora con un atto di sottomissione filiale, Venezia si teneva legato il pontefice; e così non lo trascurava lo stesso Colleoni, il quale, essendo morto verso la metà di luglio il bravo Andrea Aureliano che teneva appunto come oratore a Roma, lo aveva sostituito con un altro suo segretario, Ambrogio Vismara, un insigne gaglioffo, del quale dovremo parlare più tardi. Il papa infatti poteva sempre essere una pedina da muovere a tempo opportuno sulla scacchiera degli avvenimenti.

Ma ancora il 22 luglio il senato dava istruzioni ai propri oratori presso la Santa Sede, nel senso che se il pontefice avesse parlato « de pace solita », essi destramente (vestra dexteritate) rispondessero che Venezia non aveva mai fatto altro che desiderarla (²). Il che — come si vede — era un modo garbato di non rispondere nulla!

Ma tornando ora alle mosse degli eserciti, Federico aveva tentato anche di ingannare il Colleoni. Una volta diede il segnale della partenza, mettendo il fuoco nei propri alloggiamenti e facendo uscire le avanguardie, cosicchè il Colleoni fosse indotto a far assalire dalla cavalleria gli ultimi reparti, e cadesse invece nell'agguato delle fanterie nascoste nelle trincee. Ma il Colleoni, che era una vecchia volpe, lasciò che la manovra si svolgesse, senza cadere nell'imboscata. Egli mirava ancora a difendersi più che ad attaccare! Voleva salvare il suo esercito per impiegarlo altrove: anzi fu così eccessivo in prudenza, che non attaccò neppure quando, avendo Federico veramente deciso di levare il campo, si sviluppò in questo un violento incendio, per cui le milizie, fiorentine specialmente, si trovarono disperse qua e là per salvare le loro robe e in condizione da essere facilmente sorprese.

Anche Michele Beato attribuisce a codarda lentezza dell'esercito del Colleoni la sua inazione in così fortunata occasione (³); ma ben presto le direttive del capitano bergamasco si sarebbero viste più chiare.

(¹) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 53.

(²) *Ib.*, *ib.*, *ib.*, reg. 23, f. 56.

(³) Tuttavia non mancavano le scaramucce. Eccone una descritta in una lettera senza firma, capitata in mano di un corrispondente di Giovanni Zucchi e mandata a quest'ultimo da Ferrara, alla fine di giugno (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 133):

« Magnifice eques etc. Altro per hora non me accade de novo significar a la V. M. se non che hieri sira el duca de Milano mandò qua uno de li soi ad questo ill.^{mo} Capitaneo ad dirle che hoggi è uno bon dì et ch'el seria proprio uno dì de fare qualche cosa, et cussì questo ill.^{mo} Capitaneo glie rispose che Sua Signoria diceva il vero, che siando el dì de San Zoanni, come era, ch'el era uno dì molto bono et degno et che lui era apparecchiato de una bonissima voglia ad fare qualche cosa. Questa matina el duca de Milano ordinò tutte le squadre sue et venne fuori de li loro alloggiamenti et, veduto questo da li nostri, questo ill.^{mo} Capitaneo subito fece mettere in ordine tutto el campo et cum grandissima fantaria andò a la guardia sua et li, visti li inimici quali a puocho a puocho se approssimavano ad li nostri, de subito el prefato Capitaneo fece venire Colla da Medicina cum uno squadrone et etiam fece venire Andriano cum le fantarie. Et li ini-



Un gruppo di cavalieri milanesi.
(Dal « Paulo e Daria » di G. Visconti).
(Berlino, Biblioteca).

Tutti si lagnavano che le cose non procedessero e la preoccupazione della lega sembrava talora rivolta più che altro a ridurre il numero dei nemici col favorirne la diserzione, come ripetutamente appare dalle lettere del re di Napoli (1). Certo la disperazione era grande nei paesi teatro di quelle lunghe operazioni e delle gesta dei soldati. Ad esempio, a proposito dei soldati di Galeazzo, la Cronaca di Bologna (2) dice che « non fu mai veduta gente disonesta nè villana, quanto erano questi ducheschi, che furono cagione, che il piano di Bologna in pochi di tra soldati e villani fu fatto una spelonca da malandrini per tal modo, che nissuno passava, che non fosse morto, o preso, o rubato; e quanti erano, ne rimasero dolenti in più luoghi ».

Un insignificante movimento fu fatto quando Federico d'Urbino cercò di prendere Mordano e vi si accampò attorno. « Hogi — scriveva il 10 luglio 1467 il duca Galeazzo ad Agostino Rossi suo ambasciatore presso il papa — siamo acampati ad Moridano, castello che Bartolomeo tolse al signore de Imola prima che nuy venessimo in Romagna per expugnarlo, et siamose posti su li occhi de Bartholomeo che alloggia qui presso uno miglio et mezo, dispositi de vedere como gli basterà l'animo de venire alla defensione de questo suo castello. Avisandovi che s'el ne farà prova, speramo farve sentire novelle che ve piaceranno » (3).

A sua volta allora il Colleoni tornò fino a Solarolo di Faenza, distante da Mordano poche miglia, nella fiducia che questa breve distanza raffreddasse l'animo dell'avversario e lo trattenesse dal venire a battaglia. Ma in questo suo intento egli fu più specialmente favorito dal fatto che il presidio militare lasciato dagli alleati a Bubano, si era inimicato l'animo degli abitanti, cosicchè costoro si erano dati per una seconda volta al Colleoni, introducendo di notte tempo il suo caposquadra Cola da Medicina.

La notizia della presa di Bubano da parte del Colleoni spaventò talmente gli avversari, che essi ripararono sotto Imola e così presso alla città, che le prime tende toccavano le mura. Singolarmente spaventato fra gli altri — come attesta il cardinale di Pavia — fu il duca di Milano, il quale, mentre soleva provocare il vecchio capitano avversario a combattimento, fu il primo a fuggire (4).

Anzi, non sentendosi sicuro neppure presso Imola, Galeazzo volle andare a Castel San Pietro, a poche miglia da Bologna, in luogo pienamente sicuro e nel quale tuttavia domandava ai suoi se fosse fuori di ogni pericolo.

Evidentemente tutto ciò non poteva che tornar molesto a Federico d'Urbino,

mici, veduti che hebbeno il Capitaneo, teneno la briglia in mano et stetteno grandissimo pezzo così. Questo ill.^{mo} Capitaneo, quale videva non haveano voglia far cosa alcuna, mandò uno de li soi cum li soi ballesrieri ad cavallo ad cominciare la scaramuza, dove fue ferito dui de li nostri et etiam fu ferito li loro cavalli; de li loro ancora fureno feriti molti et infra l'altri Donato del Conte et il cavallo suo. Veduto ferito Donato, se spicoreno et voltosseno ad andare verso li loggiamenti. Li nostri glie feceno la tamburata dietro et puoi se ne venero a li loggiamenti. Non sequite altro et se altro sequirà de subito ne farò advisata la V.^{ra} M.^{ia}, a la quale mando etiam una copia de una littera del podestà de Crema, quale è venuta ad uno misser Michele cancellieri de questo ill.^{mo} Capitaneo, la quale è piena de novelle ».

(1) TRINCHERA, loc. cit., I, p. 204, 213.

(2) Cronaca Bolognese, loc. cit., 768.

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco. Carteggio generale, B. 135.

(4) Si veda anche la lettera di Ercole al fratello Borso d'Este 17 luglio 1467 (A. S. Modena, Cancelleria Ducale, Carteggio di Principi, B. S). Dice Ercole d'Este che si attendeva di sapere dove il duca di Milano si sarebbe fermato « per poterli andare dietro con intenzione de farli danno et vergogna ». Come poi il Colleoni, mentre si lagnava col papa dell'aiuto che i bolognesi davano alla lega, esaltasse coi suoi cancellieri presso la Santa Sede i successi che andava ottenendo, risulta dalla lettera dell'ambasciatore modenese Giacomo Trotti a Borso d'Este in data 30 luglio 1467 (A. S. Modena, Cancelleria Ducale, Carteggio Ambasciatori esteri, Roma, B. 1).

che era un valoroso e che desiderava veder risolte le cose. Dice quindi il cardinale di Pavia che egli secretamente mandò messi a Firenze per far sapere come il duca Sforza gli fosse d'impaccio.

I fiorentini, i quali avevano in altro modo saputo della difficoltà che bisognava assolutamente togliere di mezzo, scrissero a Galeazzo che lo aspettavano a Firenze per consigliarsi con lui in ordine alla condotta della guerra e al pagamento degli stipendi: e Galeazzo aderì, lasciando il comando dell'esercito a Federico d'Urbino.

Il 19 luglio egli scriveva alla madre « ex castris prope Castrum Sancti Petri Bononiensis », che il giorno dopo sarebbe andato a Firenze per decidere in ordine ai provvedimenti per l'impresa di Romagna ⁽¹⁾. Secondo il Bruto invece la stessa Signoria di Firenze avrebbe presa l'iniziativa di allontanare dal campo il duca Galeazzo, il quale pareva credere che « anche standosene a seder nelle tende colle mani a cintola, fosse per succedergli tutto com'ei voleva prosperamente » ⁽²⁾. Finalmente la corrispondenza del re di Napoli, pubblicata dal Trinchera, fa comprendere come quel re non desiderasse la partenza del duca, sebbene egli stesso — il duca — pensasse alla Lombardia, verso la quale tendevano i movimenti del duca di Savoia. Il re di Napoli non voleva che la partenza suscitasse scandalo; e per persuadere il duca, lo esaltava come se avesse il merito di avere « fugato Bartolomeo da Bergamo », acquistando per tale fatto « grande fama » ⁽³⁾.

Ma in questo frattempo il Colleoni, avendo l'esercito in pieno ordine ⁽⁴⁾, credette giunta l'ora di attuare il suo piano segreto e cioè di muovere verso la Lombardia: tale piano peraltro fu interrotto dalla battaglia della Riccardina, che fu una delle più dure e sanguinose del quattrocento.

Da quasi tutti i cronisti essa è nominata battaglia della Molinella; ma a torto, perchè Molinella è lontana circa undici chilometri dal luogo del combattimento. Più giustamente quindi essa fu detta della Riccardina, che è località meno lontana: e della Riccardina la chiameremo anche noi, sebbene sia stato osservato che forse



Ritratto di Galeazzo Maria Sforza.
Dipinto di B. Luini.
(Milano, Castello Sforzesco).
(Fot. Alinari).

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 135.

⁽²⁾ BRUTO, loc. cit., p. 266.

⁽³⁾ TRINCHERA, loc. cit., I, p. 210, 236 e seg., 252. In ordine all'invito dello Sforza a Firenze, anche l'Ammirato accenna alla possibilità che il duca fosse stato chiamato « artificiosamente » dai signori « havendo inteso che la sua presenza nel campo era più tosto di danno che d'utile; perchè essendo egli di gran riputazione e di poca esperienza, nè da se sapea fare, nè a quelli che sapeano volea prestar fede » (AMMIRATO, loc. cit., lib. XXIII, parte II, p. 101). Qualcuno diceva anche che Galeazzo si fosse allontanato dal campo, perchè aveva paura (RINUCCINI, *Ricordi storici*, p. 108).

⁽⁴⁾ Il 20 luglio Giorgio Annoni scriveva da Parma al duca che i veneziani avevano intenzione di mandare a Bartolomeo da Bergamo 400 cavalli delle lance spezzate e 400 di Carlo Montone (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 135). Lo stesso 20 luglio Francesco Malletta scriveva da Lodi al duca che « li rectori da Bergamo hanno mandato per li principali de la Comune de queste valade de Bergamasca per intendere da loro secretamente de quanti homini apti a fare guerra se ponno valere, videlicet per quelli de Vale San Martino, de Vale Brambana, de Valseriana de soto et Valseriana de sopra et Valdemagna. E cossi hanno mandato per misser Antonello da le Corne questa nocte proxima passata che vada a Bergamo et per uno chiamato el Caviada Coglione, parente de Bartolomeo (era il noto Capiliata), quale ha grande credito in quella parte, zoè in quelle valade » (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 135).

è nel vero l'Historia Miscella Bononiensis, quando la fa avvenire alla Mezzolara, luogo intermedio fra la Molinella e la Riccardina ⁽¹⁾.

La battaglia fu provocata da Federico d'Urbino ⁽²⁾. Il 25 luglio il Colleoni si era mosso da Castel Guelfo dove era alloggiato, diretto verso Parma. Due vie vi erano: l'una lunga e difficile tra i boschi, l'altra diretta e piana; e il Colleoni aveva scelto la prima. Federico d'Urbino, informato dalle sue spie che l'avversario aveva levate le tende, si mosse a sua volta, calcolando appunto di dar battaglia sul territorio libero fra Castel Guelfo e il fiume Idice e così di impedire il movimento del Colleoni verso Parma. Ma il Colleoni camminava verso Mezzolara.

I due eserciti infatti non si incontrarono, tanto che, dopo una marcia di alcuni chilometri, Federico tornò all'accampamento, convinto che il Colleoni per quel giorno non avrebbe proseguito. Durante il cammino anzi egli s'imbattè in duecento fanti nemici, che erano stati dal Colleoni maliziosamente mandati per simulare la sua vicinanza, mentre egli invece compiva tranquillamente la sua avanzata lontana. Ma tornato all'accampamento, Federico conobbe il vero stato delle cose, e cioè seppe che le prime truppe di Alessandro Sforza erano già arrivate all'Idice, a circa quattro o cinque chilometri di distanza lungo il corso del fiume, e che ivi avrebbero atteso il Colleoni, il quale avanzava col grosso dell'esercito. Saputo ciò, Federico divise il suo esercito in cinque squadre e si rimise in marcia, movendo incontro ad Alessandro, in ordine di combattimento.

Anche Alessandro aveva ordinato a tutti i suoi di tenersi armati, ma tale comando non era stato eseguito dai soldati, che erano stanchi per il lungo cammino e per la giornata caldissima. Così Federico sorprese il nemico in un momento propizio, a due o tre chilometri a nord della Riccardina, sulle rive dell'Idice, largo in quel punto una ventina di metri, e verosimilmente là dove il suo corso prende la direzione delle paludi.

Il cardinale di Pavia e naturalmente anche il Baldi e il Muzio, biografi di Federico, fanno precedere alla battaglia il solito discorso dei capitani, che ricordano ai condottieri l'antico valore e il dovere di tener fede a coloro per i quali avevano prese le armi. Erano — come si vede — i « venduti ad un duce venduto » del nostro poeta lombardo!

La battaglia poi cominciò a mezzogiorno, sostenuta da Alessandro Sforza colla sola avanguardia, che però doveva essere formata da una parte notevole dell'esercito, perchè oltre i cavalieri, lo Sforza aveva con sè circa 2000 fanti. Federico mandò avanti le migliori truppe napoletane, che s'erano accampate sulla sponda destra del fiume e avevano proceduto lungo il suo corso: e allora Alessandro cercò di prendere una buona posizione difensiva, occupando il terreno paludoso, cosperso di cespugli e solcato da numerosi fossati. Nonostante il disordine dei soldati di Alessandro e nonostante la sorpresa, la posizione veniva così ad essere ancora poco vantaggiosa per Federico, poichè egli, per assalire, doveva attraversare il fiume. Federico però si decise egualmente alla battaglia, nella speranza di poter prima rompere l'avanguardia e poi affrontare il resto dell'esercito nemico: e mentre

⁽¹⁾ A. PESENTI, *Ricerche ecc.*, p. 20, nota 2. Vedi anche BERNARDINO BALDI (*La vita di Federico di Montefeltro, duca di Urbino*, lib. VIII), che narra pure, non sempre esattamente, la campagna del 1467. Dice il Baldi che, data la vicinanza dei luoghi, tanto chi la chiama battaglia della Riccardina, come chi la dice della Mezzolara, o della Molinella, « non fa torto al vero ».

⁽²⁾ Ricordiamo per questa parte il già citato lavoro di WILLIBALD BLOCH, *Studien über die sogenannten unblutigen Schlachten* (*Historische Studien*, vol. X, cap. V), al quale pure ci siamo naturalmente riferiti.

i napoletani erano impegnati in pieno combattimento, mandò Roberto da Sanseverino sul fiume e contemporaneamente fece avanzare Roberto Orsini contro l'ala nemica, che si trovava più in basso, sulla riva sinistra. Il Sanseverino però non poté fermarsi sul piccolo campo presso l'Idice, essendo questo già occupato dal nemico; e allora egli si spinse oltre i successivi fossati, nel campo vicino; e poichè anche qui erano truppe di Alessandro, avvenne che nello stesso tempo si combattè in tre luoghi diversi. Pel momento però Federico non impegnò altre truppe, volendo riservare a sè stesso la battaglia principale col Colleoni; ma quando vide che non era facile battere Alessandro, si recò egli stesso oltre il fiume a sostenere il Sanseverino, che aveva di fronte la maggior parte dei nemici. Anche ai napoletani, che sembravano vacillare, furono mandati rinforzi. E allora venne a trovarsi in imbarazzo Alessandro, che a sua volta mandò a chiedere soccorsi al Colleoni, il quale si trovava ancora a circa sei chilometri di distanza.

Saputo però che il combattimento era cominciato, il Colleoni era accorso precipitosamente e così si era iniziata la battaglia principale, sulla quale però si hanno scarse notizie.

Le truppe del Colleoni si erano lanciate con vero furore, levando il grido di battaglia del vecchio condottiere: « Coglia, Coglia ». Il frastuono degli urti era immenso. Di più, come fu affermato, furono allora impiegate per la prima volta le spingarde portate su carri alla coda dell'esercito. Al momento dello sparo le schiere



Corteo di soldati del sec. XV.
(Chiesa di Mercote).

si aprivano davanti ad esse: « tali anzi — dice il Ricotti ⁽¹⁾ — furono i primordi della artiglieria leggiera, che a lungo andare diventò quasi l'arbitra delle battaglie »; e « codesto trovato procacciava al Colleoni la taccia di barbaro e di maligno ». Diciamo subito che questa accusa al Colleoni non è giusta, perchè le artiglierie da campo furono usate alla Riccardina anche da Federico d'Urbino. Il suo biografo Baldi anzi afferma che le sue artiglierie « nocquero molto a' nimici »; e le descrive come « diabolici instrumenti che una età prima erano stati per la rozzezza loro appena utili alla batteria delle mura » e che « assotigliati di mano in mano gl'ingegni troppo acuti e perspicaci nella ruina propria, erano ridotti ad attitudine ed agevolezza tale, che con picciola briga si conducevano dietro gli eserciti ». Come vedremo parlando del Colleoni come generale, probabilmente le sue artiglierie in confronto di quelle di Federico d'Urbino avevano la caratteristica e il vantaggio di essere montate su carrette mobili: e appunto per aver usato per primo questi carri, il Colleoni deve essere considerato fra i creatori dell'artiglieria leggiera in Italia.

« Erat autem magna utrinque hominum caedes, sed maior equorum », dice il cardinale di Pavia; e questa strage di cavalli era conseguenza delle artiglierie e anche del grande numero dei fanti, i quali, come è noto, prendevano per lo più di mira i cavalli e si cacciavano loro sotto la pancia, facendo precipitare quell'am-

⁽¹⁾ RICOTTI, loc. cit., III, p. 208.

masso pesantissimo di ferrature che era l' « homo d'arme ». Il Corio ricorda anzi che tra i cavalli perduti dall'esercito della lega furono sessanta magnifici corsieri di Galeazzo.

Le fonti parlano pure del grande valore personale dimostrato da Federico e dal Colleoni. Federico si spinse una volta tanto avanti, che il suo cavallo fu ucciso, ed egli, rimasto a piedi, si trovò in così pericolosa situazione che per l'esercito corse voce che fosse rimasto prigioniero. Il Colleoni a sua volta, come dice il Soldo, combattè a corpo a corpo come un giovane, in mezzo al tumulto dei soldati; lo stesso Baldi dice che Bartolomeo « correva per tutto e non mancava in parte alcuna all'ufficio di perfetto capitano »; e il Cornazzano racconta ⁽¹⁾ che, imperversando la lotta e grave essendo il pericolo anche per l'incerta condotta di alcuni capitani del Colleoni, questi si lanciò fra le torme dei soldati, incurante della sua salvezza e di tutto, e solo desideroso di vincere, e si trovò quindi a combattere, difeso dalla sola celata, che un ragazzo corse frettolosamente a porgli sul capo.

Il sole era già tramontato e si continuava a pugnare accanitamente. Le schiere ondeggiavano e fra esse apparivano e scomparivano gli stendardi e le insegne dei capitani. Federico allora fu ammonito dai suoi che, calando le tenebre, data la lontananza dell'accampamento e visto che non si poteva più ormai contare su una vittoria, sarebbe stato opportuno ritirarsi. Ma si dice che egli ordinasse tuttavia di continuare a combattere, perchè sperava sempre di vincere. E infatti si combattè al lume delle fiaccole!

Finalmente, fu proposto di interrompere la battaglia. Chi fece questa proposta? Secondo alcuni, la fece il Colleoni. « Bartolomeo da Bergamo — scrive Vespasiano de' Bisticci ⁽²⁾ — che quello dì aveva fatto il simile degnissima prova dell'ordine del campo suo, sendo giunto isproveduto, e della venuta loro non seppiando, venendo con grande impeto quanto era istato quello di combattere ore sei, si fece innanzi e disse: — Istrenui capitani, l'ora è tarda, ed essi combattuto virilmente e per l'una parte e per l'altra; a me parrebbe tempo di terminare il fatto dell'arme —. Il duca d'Urbino confermò quello medesimo, che gli pareva di terminarlo. Usò dire di poi il duca ch'eglino dimandarono di grazia di terminare il fatto dell'arme. Non potevano più e se non fusse per vergogna l'arebbono domandato loro, e fu loro singulare grazia ch'eglino domandassino ». Il Baldi è naturalmente dello stesso parere e anzi dice di aver sentito da testimoni « degni di fede, che si ritrovarono sul fatto », che Federico resistette all'invito di abbandonare il campo verso l'imbrunire della sera, « per essere l'alloggiamento lontano intorno a tre miglia » e per « fuggire il pericolo nelle tenebre di qualche sinistro accidente ».

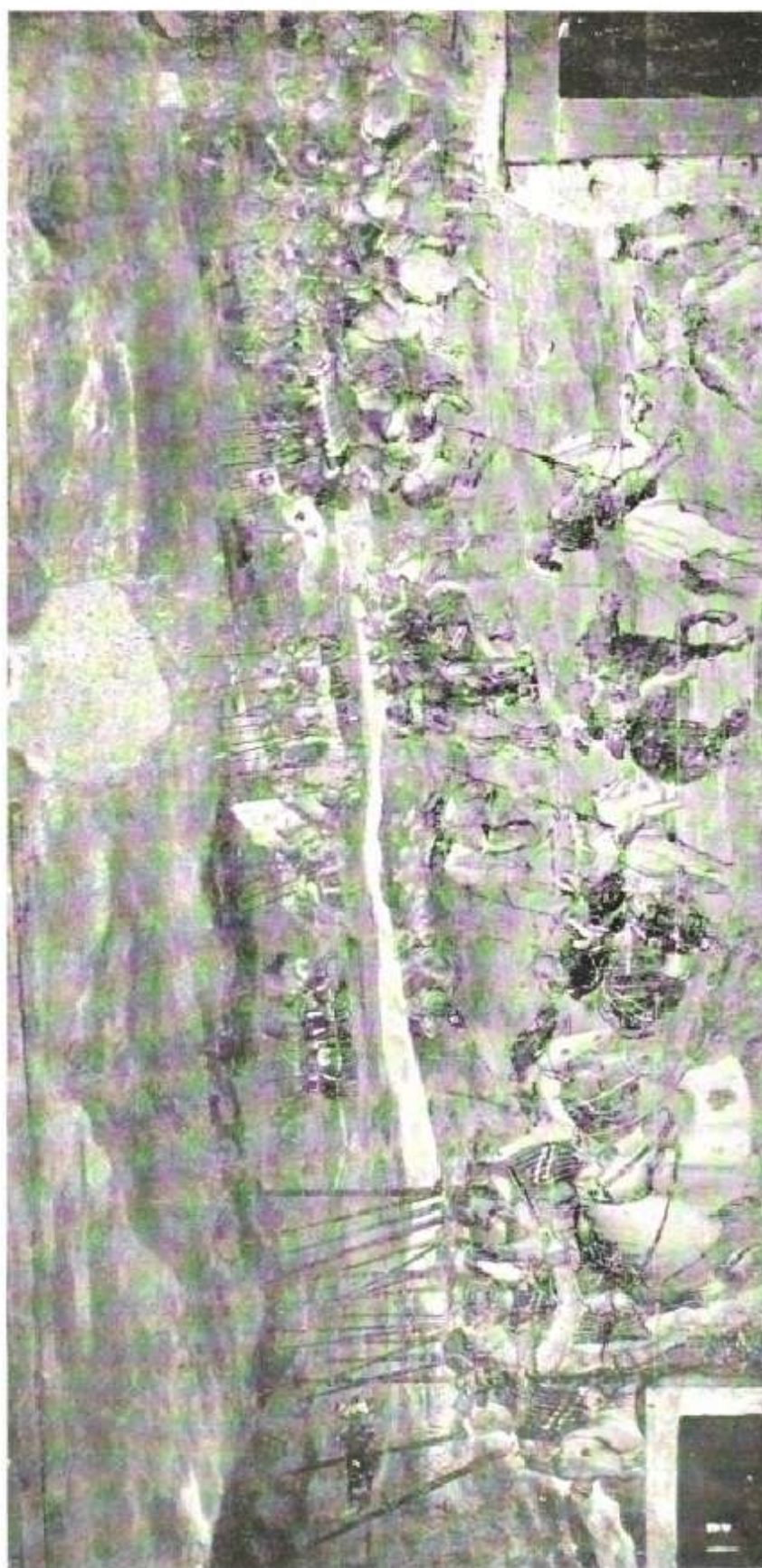
Il Muzio afferma invece che « già facendosi notte Federico era da' suoi confortato a spiccare il fatto d'arme et a tornarsene, dicendo che coloro erano là dove alloggiar si dovevano et che essi avevano a far tre miglia per tornarsene » ⁽³⁾. E il Corio aggiunge che Federico, nell'andar qua e là per la battaglia, si imbattè in Alessandro Sforza, suo suocero, e gli disse: « O signor mio padre, oggi abbiamo fatto assai ». Al che Alessandro rispose: « Questo rimetto a voi »; e così d'accordo si sarebbe sonato a raccolta ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. V.

⁽²⁾ VESPASIANO DE' BISTICCI, *Vite d'omini illustri, Federico duca d'Urbino*, n. 8.

⁽³⁾ G. MUZIO, loc. cit., p. 283.

⁽⁴⁾ CORIO, loc. cit., parte IV, cap. II.



BATTAGLIA DELLA RICCARDINA.

Castello di Malpaga: Affresco cinquecentesco sotto il portico del cortile.

Comunque sia, la sospensione della battaglia fatta d'accordo, offerse nuova occasione per accusare i condottieri. Ma si deve ammettere che entrambe le parti dovevano essere spossate e per la durata del combattimento e per il caldo della giornata e per la lunga marcia sostenuta. A parte ogni altra circostanza poi, bisognava por fine alla battaglia anche per l'oscurità della notte che sopravveniva. Certo poi, per quanto riguarda Bartolomeo Colleoni, egli, che non voleva combattere e che aveva accettata la lotta solo perchè non aveva potuto rifiutarla, aveva momentaneamente raggiunto il suo scopo strategico.

Di speciali esagerati apprezzamenti fu causa anche il fatto che, dopo la sospensione della battaglia, alcuni capitani nemici si siano salutati, e in particolar modo Federico ed Alessandro Sforza. Il Santi, che descrisse la guerra di Romagna e la battaglia della Riccardina nella sua cronaca poetica dei fatti di Federico d'Urbino, dice appunto:

* E i cavalier se salutaro allora
Cum amichevol vista e dolce voce ».

Ma tra Federico ed Alessandro ⁽¹⁾ il saluto era naturale, per il vincolo che li legava, anche se il loro esempio fu seguito da alcuni degli altri capitani, che si conoscevano personalmente. Non può quindi essere accettata la narrazione del Ricotti, secondo il quale « la scena mutò come per incanto e, come in una produzione teatrale, si videro uscire dalle schiere nemiche i capitani e i soldati, darsi la mano, e farsi scambievoli rallegramenti per lo scampato pericolo » ⁽²⁾.

Le perdite da una parte e dall'altra nella battaglia della Riccardina furono gravi e le voci che corsero a Venezia furono tali che, come scriveva l'oratore del duca di Modena ⁽³⁾, « costoro rimasero molto sospesi e tutti mesti, temendo che peggio non vi sia ». Anche a Roma la notizia aveva fatto grande impressione ai cardinali, che l'avevano appresa uscendo dal concistoro. Si diceva che il Colleoni fosse stato sconfitto e molti dei suoi « morti, feriti, dispersi et cazati » ⁽⁴⁾.

Secondo il cardinale di Pavia le perdite sarebbero state di 200 soldati e 700 cavalli per Federico d'Urbino e di 300 soldati e pure 700 cavalli circa per il Colleoni, oltre numerosissimi feriti da una parte e dall'altra.

La Cronaca di Bologna inoltre dà notizia che « gli alleati perdettero molti uomini, che furono sepolti presso la chiesa di Riccardina, moltissimi furono i feriti dalle spingarde e frecce e si contarono circa duecento cavalli uccisi. Dei nemici furono morti circa 200 uomini [e feriti in gran quantità e cavalli più di 100. Ottanta dei morti del Colleoni furono sepolti da contadini. [Dei feriti degli alleati, molti furono trasportati a Bologna, mentre quelli del Colleoni furono trasportati a Ferrara ed erano in tale numero, che gli ospedali della città e dei dintorni ne rigurgitavano ⁽⁵⁾.

Ma, tenendo presenti le varie cifre che sono state fatte in ordine alle perdite, si può forse concludere che i morti rimasti sul campo di battaglia siano stati intorno a 500, e altrettanti i feriti; cosicchè si può realmente parlare di battaglia sanguinosamente combattuta, e non può essere creduto il Machiavelli, quando dice

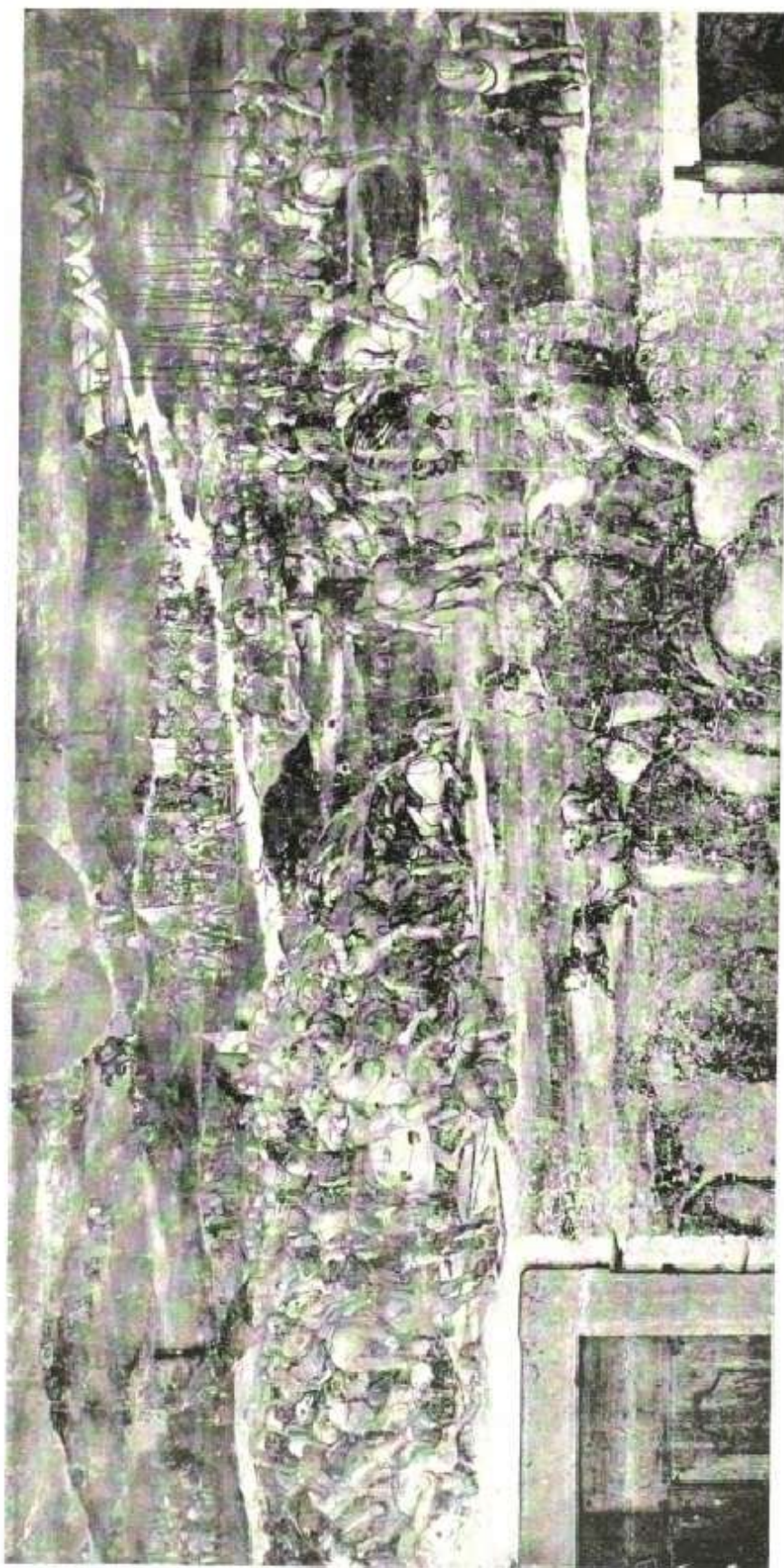
⁽¹⁾ « A un'ora di notte il signore Alessandro e il conte da Urbino s'abbracciarono insieme, perocchè il signore Alessandro era suocero di esso conte » (*Cron. Bol.*, 768).

⁽²⁾ RICOTTI, loc. cit., III, p. 209.

⁽³⁾ Lettera a Borso d'Este 27 luglio 1467 (A. S. Modena, Carteggio Ambasciatori, Venezia, B. 1).

⁽⁴⁾ Lettera dell'ambasciatore Giacomo Trotti a Borso d'Este 30 luglio 1467 (A. S. Modena, Canc. Ducale, Carteggio Ambasciatori, Roma, B. 1).

⁽⁵⁾ *Cronaca Bolognese*, loc. cit., 767-768.



BATTAGLIA DELLA RICCARDINA.

(Castello di Malpaga: Affresco cinquecentesco sotto il portico del cortile).

che nella « ordinata zuffa » del 25 luglio 1467 non morì alcuno, solo vi furono cavalli feriti e certi prigionieri da ogni parte presi » (¹).

Tra i feriti gravi furono Ercole d'Este, che, dopo essersi valorosamente battuto, colpito ad un piede da uno schioppetto (²) — qualcuno dice da una spingarda — fu trasportato « pene semi animis », come si esprime il Cornazzano, e anzi poi restò zoppo. Furono inoltre feriti Carlo Fortebraccio che, colpito da una palla di schioppetto al polmone, morì pochi giorni dopo; Costanzo Sforza, figlio di Alessandro, Marco de' Pii, Giovanni Guarna, Deifebo dell'Anguillara ed altri che avevano primeggiato nel combattimento.

In esso si distinsero pure Alessandro Sforza, Bonifacio, poi marchese di Monferrato, Cicco e Piero Ordelfaffi, signori di Forlì, Astorre Manfredi, signore di Faenza, il signore di Carpi, Giovanni Antonio Caldora, Secondo Sforza o Sforzino, fratello di Galeazzo, fuggito da Milano il 26 gennaio 1467, Niccolò de' Contrari, gentiluomo ferrarese, Silvestro, « già capitano valente del conte Giacomo », il conte Alessandro di San Vitale, Giovanni Francesco Strozzi, Diotesalvi Neroni e Angelo Acciaiuoli (³).

Ma tre capitani specialmente si distinsero nella battaglia della Riccardina, fra quelli del Colleoni, e furono i suoi tre generi, che gli stettero costantemente accanto per aiutarlo e proteggerlo: Gerardo, Gaspare e Jacopo Martinengo.

Nel campo della lega, sempre secondo la Cronaca di Bologna (⁴), erano questi condottieri: il duca di Milano, il conte d'Urbino, il conte Orsino, don Alfonso, Roberto e Corrado, Buoso da Cotignola, il conte Gaspare da Vimercate, Pietro Visconti, Giovanni di Scipione de' Pallavicini, Giorgio d'Achilese, Ugo da San Severino, il conte Marsilio Torelli, Gismondo Brandolino, Pietro dal Verme, Antonio da Correggio e Giacomo della Padula, che cadde sul campo (⁵).

Federico, dopo la sospensione delle ostilità, tornò al suo accampamento e il Colleoni si ritirasse pure rapidamente, nella notte fra il 26 e il 27 luglio, a circa undici chilometri a nord est del campo di battaglia, appunto verso Molinella, in una zona paludosa e malsana. Federico lo seguì il 27, accampandosi a Ponte Polledrano; e il 30 anche Galeazzo faceva ritorno al campo degli alleati, dal quale scriveva alla madre una lettera, che è veramente un interessante documento (⁶):

(¹) Più giustamente invece conchiude la *Cronaca Bolognese* (loc. cit., 768): « Questa fu così crudele battaglia, come mai fosse veduta, nè udita in Italia un pezzo fa; e più sarebbe stata se il popolo di Bologna vi andava. Fu deliberato che non vi si andasse per lo gran caldo e per non mettere tanta carne al fuoco, e per la via ch'era troppo lunga, e per non mettere in quistione quello ch'era in possessione e libero ». Il combattimento è detto « molto aspro e crudele » anche nella corrispondenza del re di Napoli (lettera 5 agosto 1467 ad Antonio de Rodulfis), che lo esalta come una vittoria della lega, magnificando il valore dei suoi soldati e dipingendo Bartolomeo « come fugitivo » (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 257, 258, 267-269 e seg.).

(²) *Cronaca manoscritta di fra Paolo da Legnago* (A. S. Modena, Biblioteca, Manoscritti). Questa cronaca, come anche il *Diario Ferrarese* (loc. cit., 211), attribuisce gran merito nella battaglia a Ercole d'Este, che dice trasportato « in corte del duca Borso in la Camera da i Bochali dalla Fontana ». Il duca Borso, che si trovava a Belreguardo, venne subito a trovare il ferito « et assai se ne dolse ».

(³) *Diario Ferrarese*, loc. cit., 210-211.

(⁴) *Cronaca Bolognese*, loc. cit., 767.

(⁵) *Chronicon Eugubinum*, 1014.

(⁶) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 135. Il documento è importante non solo per la buona descrizione della battaglia, ma anche perchè ne accerta in modo definitivo la data ai 25 di luglio. Sulla data infatti vi era incertezza. Il *Diario Ferrarese* (loc. cit., 211) indica la data del 23, per quanto la maggior parte degli autori sia appunto per il 25. La *Cronaca d'Agobbio* (R. I. S., XXI, 1013) porta il 24. Siccome però risulterebbe dal MORELLI (*Del.*, XIX, 183) che la notizia della battaglia giunse a Firenze il 25 luglio e siccome il combattimento era cominciato dopo mezzogiorno, qualcuno (PERRENS, loc. cit., I, p. 221, nota 1) esclude la data del 25 e ritiene poco probabile anche quella del 24. La lettera del duca di Milano — ripetiamo — è una testimo-

« Illu.^m et excell.^m madre et madona mia. Per altre mie la Ex.^{ta} V.^{ra} sarà avisata de la casone de l'andata mia ad Fiorenza, cioè per le provisione che se hano ad fare per sostenere la impresa nostra et reportarne victoria et como gli havemo trovata dispostissima questa excelsa Signoria de Fiorenza et como io doveva retornare hozi in campo. Da poy, stando io heri in proposito de partirme hoggi da Fiorenza per retornare ut supra, ce sopravvenne novelle como sabbato proxime passato, che fo a dì XXV del presente, li nostri forono alle mano con li inimici et che fecero una assay dura et aspera battaglia, et benchè siamo certo che la Ex.^{ta} V.^{ra} ne sarà stata avisata particolarmente da quelli del campo, nientedimeno me pare de avisarla succintamente de quello che nuy ne havemo sentito. Pare che, havendo li inimici venerdì deliberato de venire el sabbato ad alloggiare et mettersi fra el nostro campo et Bologna, lo ill.^m signor conte d'Urbino deliberò de non consentirgli, et così havendo prevenuto, la nocte gli tolse la via de passare el fiume et mettere ad executione dicta loro deliberatione et forono forzati de logiarsi sopra el fiume. Et non parendo alli nostri che quello logiamento similmente gli fosse da consentirli, gli parve de andarli ad trovare, et così li assalirono nelli proprii alloggiamenti et li fecero da le XVIII hore fino ad una hora di nocte uno aspero et duro facto d'arme, che may hebbero forza de levare li nostri da li soy logiamenti; ma la nocte fo quella che costrinse l'una parte et l'altra ad despizare el facto d'arme, el quale facto d'arme fo appizzato, facto et despizzato con grande favore, honore et reputatione del exercito nostro, adeo che da poy essi inimici hano preso altra via che la predicta che havevano prima deliberata et se sono inviati verso le terre del marchese de Ferrara et verso Argenta. Et perchè essi inimici poriano venire per quella via in Lombardia, anzi fano vista de volerli venire omnino, benchè li nostri gli serano continuamente inanti, pigliando loro la via de Lombardia, tamen me pare, et così prego V. Ex.^{ta}, che faci dal canto de là le provisione necessarie per tutto dove ve parirà bisognare, adciochè, se pur ce prevenesseno de qualche giornata, che non credo, non possano fare danno.

Appresso, piaccia alla S.^a V.^{ra} de solicitare che prestissimo se habbia li dinari de Zenova et anche da l'altro canto provvedere per ogni altra via de recatare più dinari che sii possibile. Ex Scarparia, XXVIII iulii 1467 ».

Chi vinse alla battaglia della Riccardina?

I biografi del Colleoni, il Soldo e le cronache veneziane danno la vittoria a lui (¹). Altri, come il Berni, Alamanno Morelli, Niccolò Valori e più tardi il Guicciardini e l'Ammirato, danno la vittoria alla lega. Finalmente, secondo il Sanudo, il Malipiero, il Corio, il cardinale di Pavia, il Ripalta ed altri, l'esito sarebbe stato incerto.

Fra tutti i giudizi, crediamo prezioso quello del Cornazzano, anche perchè lo stesso Cornazzano, nel darlo, ricorda la sua speciale competenza di scrittore di cose militari. Dice dunque il Cornazzano (²) che i principi d'Italia, non solamente

nianza definitiva per il 25. La guerra di Romagna e la battaglia della Riccardina sono brevemente ricordate da G. B. CORNELLI, nel lavoro *Di Girolamo Ranuzzi secondo conte della Porretta* (Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, 1899, p. 316 e seg.). E il Cornelli ricorda che anche GASPARE NADI scriveva a Bologna nel suo diario « Rechorio chome a dì 25 de luio fo roto Bartolomie Chogliion dito el bergamasco a la Recharina chontà de Budrio » (p. 320).

(¹) Sono specialmente interessanti le cronache veneziane. La « Cronaca Veneziana dall'origine della città al 1486 » dice che il Colleoni fu attaccato « nell'alloggiar », che la battaglia durò « da hore sedeci fino a un hora di nocte », che vi furono « morti più de cavalli mille et huomini 500 », ma che « il sforzo fu dalla parte di fiorentini da tre quarti in suso et la maggior parte bolognesi, sìchè il campo del mag.^{co} Bortolameo rimase vittorioso ». La Cronaca di Niccolò Trevisan dice che « alla fine Bortolamio Coion rimase vincitore su il campo robando et spogliando li homeni et cavalli morii » (sic). Più interessanti sono gli « Annali di varii successi di guerre in Lombardia et Marca trevisana cominciando l'anno 1217 per tutto agosto 1509 ». Lo scrittore di questi annali informa dei calcoli fatti dal duca d'Urbino e dal duca di Milano. Costoro, mentre attendevano al varco il Colleoni colle truppe fresche, dicevano: « Quando saranno qua haveranno cavalcado 18 mia, armati noi haremo alloggiati et loro bisogneranno provedersi de alloggiamenti, noi haveremo mangiato et loro digiuni, noi et nostri cavalli freschi et loro e li soi cavali strachi et scalmanati ». Giunti quindi i « coglioneschi » li assaltarono; ma poichè « alla fin coglioneschi urtarno li ducheschi non obstante li grandi disvantagii che haveano » e poichè il duca Galeazzo si disperava, Federico gli disse: « Che volete, signor duca? lo vi li ho dati alle man scalmanati, non alozati et s'rachi et non so cum che maggior disvantagio li toreste, ma ad ogni modo li valenti homini da ogni tempo se fanno cognoscere dove se trovano et è froissima cosa a doverli rompere, et cossi lo dicto duca se levò dal dicto lochio et lo dicto Capitanò (il Colleoni) li rimase cum la sua gente cum grandissimo honore ».

(²) CORNAZZANO, *Commentari*, lib. VI.

non riuscirono a respingere il Colleoni, ma a battaglia finita (Marte finito), quando fecero il conto dei morti e dei feriti, dovettero confessare di essere stati superati e per valore de' soldati e per abilità di capitano.

Invece il *Chronicon Eugubinum*, che però è sospetto, nell'attribuire maggior successo a Federico ⁽¹⁾, dice che furono morti molti cavalli della lega per il gran numero di fanti che aveva il Colleoni, « che se il signor conte ne avesse avuto alla metà, non è dubbio alcuno, che l'esercito di Bartolomeo era spacciato; pure con tutto questo, s'era un'ora di più di giorno, la cosa era spacciata ».

Più equo ci pare il Malipiero ⁽²⁾, che rileva come « volontariamente cadauna delle parte se ha ritirà, con danno quasi egual ».

E così pure è degno di nota il giudizio del cardinale di Pavia, in quanto afferma essere opinione degli intenditori che gli alleati avrebbero potuto vincere quel giorno, se dal principio, quando il Colleoni era ancora lontano e le sue avanguardie impreparate, avessero saputo impadronirsene. Federico, o per timore di veder compromessa la libertà d'Italia con un solo combattimento, o per non arrischiare in una volta sola la fortuna di tutto il suo esercito, ne impiegò solo una parte, dando modo così ad Alessandro Sforza di organizzarsi e al Colleoni di sopraggiungere.

Senonchè pare a noi che un sereno esame dell'avvenimento debba far considerare ciò che dice il Capponi, quando osserva che la battaglia della Riccardina, pur avendo avuto esito incerto, « sicchè ambe le parti si arrogassero la vittoria », era però « bastata d'allora in poi a contenere da ogni altro assalto il Colleoni » ⁽³⁾.

Il Colleoni dunque non vinse. Per essere più precisi, diremo che il Colleoni nella battaglia non fu perdente. Aggredito dall'avversario, egli seppe difendersi. Però, con quella battaglia non perduta, il Colleoni perdette la guerra.

Infatti, dopo la battaglia della Riccardina, il suo moto verso la Lombardia fu fermato e la campagna di Romagna poté considerarsi finita senza risultato.

⁽¹⁾ *Chronicon Eugubinum*, loc. cit., 1013-1014. Anche ELIA CAPREOLO (*De rebus Brix.*, lib. XII, loc. cit., c. 119), dopo aver detto che nel maggio 1467 il Colleoni andò contro i fiorentini con circa quindicimila cavalli e fanti, soggiunge che, « occurrentibus ei prope Imolam florentinis cum Alphonsi Aragonensis et Galeatii Vicecomitis auxiliariis, vix sospes recessit »: si salvò a stento.

⁽²⁾ MALIPIERO, loc. cit., p. 213.

⁽³⁾ CAPPONI, loc. cit., p. 91.



Teca di sigillo della lettera 6 maggio 1467 di Galeazzo Maria Sforza.
(Milano, Castello Sforzesco).



CAPITOLO XXVI.

LA FINE DELLA GUERRA DI ROMAGNA.

Il Colleoni a Molinella - Armistizio 11 agosto 1467 - Ripresa delle pratiche di pace - Il Colleoni ammalato di febbri - Il duca di Milano torna in Lombardia - Voci di matrimonio di Galeazzo con Medea - Progetti per la pace - Il Colleoni in oriente contro i turchi? - Galeazzo Sforza e Giovanni Gonella segretario veneziano - Malignazioni e canzoni in Toscana contro il Colleoni - Paolo II proclama la pace del 2 febbraio 1468 - I principati d'Italia non l'accettano - Movimenti diplomatici - Il breve del papa al Colleoni - La pace dell'8 maggio 1468 - Un salvacredito del Colleoni all'imperatore.



GIUNTO a Molinella, il Colleoni vi si fortificò e costruì dei ponti di graticci e di legne sulle paludi, per poter avere più spedita la via verso il ferrarese, quando volesse ripartire.

Dice anche la Cronaca Bolognese ⁽¹⁾ che il giorno 27 luglio egli andò ad alloggiare alla Molinella, « dove si fortificò assai bene e danneggiò molto quel paese, specialmente il molino e le possessioni di quei dalla Volta e molti giorni ebbero disagio di vettovaglie. Comperavano il boccale dell'acqua del Po un soldo, cioè dell'acqua da bere. Non avevano pane se non biscotto. Ma i veneziani li provvidero in pochi giorni, che mandarono alquante navi di malvasia ». Correva sempre la voce che il Colleoni volesse andare sul parmigiano e di là in Lombardia ⁽²⁾. Il 30 luglio infatti Giorgio Annoni scriveva da Parma alla duchessa di Milano che Marco de' Pii era andato a Carpi per mettersi d'accordo con Manfredò da Correggio e col signore della Mirandola, allo scopo di accogliere Bartolomeo Colleoni e dargli vettovaglie, perchè egli intendeva di venire in Lombardia.

In realtà si era subito ricominciato a parlare di tregua e di pace. Il duca di

⁽¹⁾ *Cronaca Bolognese*, loc. cit., 768.

⁽²⁾ Lettera del re di Napoli ai suoi ambasciatori in Roma 7 agosto e al duca di Milano 8 agosto 1467 (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 273-277).

Modena, veduto cadere per sempre il progetto preparato da lui, e forse anche per rifarsi credito presso la lega, riprese attivamente la sua opera mediatrice, perchè le parti belligeranti venissero intanto a un armistizio. A un certo punto anzi egli sperò di diventare l'arbitro fra i contendenti; ma la sua posizione, troppo compromessa a favore dei fuorusciti fiorentini, glielo impedì⁽¹⁾, e i contendenti vollero che arbitro fosse il papa, nel quale tutti speravano di trovare un amico.

L'armistizio però fu fatto. Il 1° agosto il duca di Milano, anche per re Ferdinando e per la repubblica fiorentina, dava mandato a Gaspare da Vimercate e a Rinaldo de Constabellis di Ferrara di trattare e concludere una tregua⁽²⁾. Il 2 agosto, rispondendo alla domanda rivoltagli dal Colleoni per mezzo del suo segretario

Abbondio, il senato di Venezia esprimeva pure il suo parere favorevole alla tregua⁽³⁾. Il capitano quindi, con lettera da Molinella 5 agosto 1467, dava per sua parte gli opportuni poteri a Gerardo Martinengo, suo genero e condottiere. E il giorno 11 agosto, davanti al duca di Modena, si firmava l'atto di tregua per uno spazio di otto giorni, prorogabili a beneplacito delle parti e con due giorni di contrabbando⁽⁴⁾. Si pattuiva in quell'atto che naturalmente si sospendeva ogni azione di guerra e che il Colleoni avrebbe lasciato il luogo dove era allora accampato, se entro quattro giorni il duca di Milano avesse fatto avere allo stesso duca di Modena un mandato pieno e completo per decidere della pace. Qualora una delle parti avesse mancato agli impegni assunti, avrebbe dovuto pagare una penality di venticinquemila ducati d'oro (*boni auri et iusti ponderis*). Lo stesso 11 di agosto il duca di Milano faceva proclamare pubblicamente l'avvenuto armistizio⁽⁵⁾.



Sigillo con teca di Galeazzo Maria Sforza.
(Milano, Castello Sforzesco).

Racconta il Corio che il duca di Milano, dopo la tregua, desiderò di vedere il vecchio capitano che gli aveva procurati tanti pensieri; e che, avendo appunto avuto un convegno con lui, lo stesso duca gli avrebbe detto, quasi per ischerzo: — « O capitano, non siete per anco vecchio come credeva e come si diceva! ». — E il Corio aggiunge che il Colleoni avrebbe risposto con una volgarità soldatesca,

che noi attenueremo così: — « Ci vuol altro, caro duca! io sono robusto ancora come un puledro! » —⁽⁶⁾.

Parve poi che l'armistizio dovesse essere rapidamente seguito dalla pace de-

⁽¹⁾ La parte presa da Borso d'Este nelle trattative di pace è efficacemente esposta e lumeggiata da G. PARDI, loc. cit., p. 251 e seg.

⁽²⁾ A. S. M., Registro ducale n. 39, f. 130.

⁽³⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 59: « Illu. capitaneo Bartholomeo Colliono. Heri zonse qui a nuy lo egregio secretario vostro Abondio et per quello molto ordinatamente nuy intendesemo quanto la Excellencia Vostra ne fece exponer. Dapoy in quest'hora havemo veduto le lettere scrisse heri la illu. M. V. ad esso Abondio cercha lo avixo datovi per lo illu. signor ducha de Modena de lo andar del reverendissimo legato al ducha de Milano del dover venir poi in campo a la V. E. per caxon dela triegua. Et visto quanto et come in dicta materia scrive a la E. V., ringratiemo quella de la communication facta cum nuy dei suoi pensieri savij et laudevoli. Et parendo ala illu. E. V. far dicte triegue, a nuy et iandio appare: et contenti remanemo che a quelle triegue la devenga per quel tempo appar a la V. E. ».

⁽⁴⁾ A. S. M., Registro ducale n. 39, f. 130-132.

⁽⁵⁾ Ib., ib., f. 130.

⁽⁶⁾ CORIO, loc. cit., parte VI, cap. 2.

finitiva, che però il re di Napoli voleva « honesta, salda et senza insidie » (*). Borso d'Este era in gran moto: e il 12 agosto 1467 il senato lo ringraziava calorosamente per l'opera sua (†). Anzi non solo si parlava di pace, ma si parlava anche delle condizioni alle quali avrebbe dovuto essere conclusa; e, tra l'altro, della assunzione del Colleoni da parte di tutte le potenze, assunzione alla quale però il re di Napoli ora si dichiarava decisamente contrario (‡). È però da notare che al tempo stesso il senato veneto voleva che l'esercito fosse rafforzato, e per allontanare ogni pericolo e perchè la pace fosse « commoda ed honorifica », mandava al campo Antonello da Corneto e Anastasio da Sant'Angelo, Giacomo Piccinino de Rossi e Nicola Antonio Zurlo colle rispettive comitive.

Ma poichè voleva la pace, il senato destinava un oratore presso il duca di Modena, in persona di Andrea Vendramin e un altro oratore, in persona di Gerolamo Barbarigo, presso il capitano generale (§). Sfortunatamente quest'ultimo, per le fatiche, per la stagione e per la località insalubre in cui si era fermato, era caduto ammalato di febbri, ed era stato portato ad Argenta, tanto che il 20 agosto il senato, per mostrargli la sua benevolenza e anche nel proprio interesse, gli mandava il medico maestro Gerardo a visitarlo (¶). Si dubitò perfino che il capitano fosse avvelenato (||). Le voci sulla sua malattia corsero tanto, che qualche tempo dopo, e cioè il 14 settembre, il re di Napoli scriveva a Marino Tomacello, suo oratore, dicendogli che Venezia aveva sempre scaricato la responsabilità degli avvenimenti sul Colleoni e che, siccome « dicto Bartholomeo è gravemente infermato et porria essere venesse a morte », in tal caso gli ambasciatori della lega avrebbero dovuto presentarsi alla Signoria e « gagliardamente » domandare che levasse lo stato di guerra (°).

Il Barbarigo dunque trovò il capitano generale a letto e gli fece l'ambasciata, che lo stesso senato aveva deliberata il 22 agosto 1467 (°): che cioè attendesse a ricuperare la salute e stesse di buon animo, che alcune divergenze con Alessandro Sforza e con Astorre di Faenza per ragione di denaro erano state composte, che i vari condottieri fossero riuniti e incitati ad aver fiducia ecc. Il senato peraltro specialmente raccomandava al suo oratore di persuadere il Colleoni a lasciare Molinella, luogo non sano, nè molto sicuro, e terminava ricordandogli soprattutto che si desiderava la pace.

Fallita l'avventura, Venezia evidentemente voleva uscirne presto e calcolava su Borso d'Este.

Senonchè gli sforzi del duca di Modena non riuscivano. Il duca di Milano gli



Grosso da otto soldi di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476).

(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

(*) Lettera al cardinale di Ravenna 11 agosto 1467 (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 283).

(†) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 60.

(‡) Lettera 19 agosto 1467 al conte di Urbino (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 304).

(§) Deliberazione 17 agosto 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 61).

(¶) Deliberazione 20 agosto 1467 (ib., ib., Terra, reg. 5, f. 193).

(||) Lettera di G. da Mosto al marchese di Mantova 29 agosto 1467 (A. S. Mantova, Carteggio Ambasciatori, Venezia, ad a.).

(°) TRINCHERA, loc. cit., I, p. 340-342.

(°) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 63-64.

rimproverava di aver dato il passo al Colleoni per il ferrarese e faceva il rimprovero con tali accenti, che l'oratore di Borso scriveva di lui: « et butta fuori parole che sono bombarde » (1). Piero de' Medici era indispettito a sua volta della assenza dei veneziani nella conclusione degli accordi, e temeva che, calmato il Colleoni, potessero tornare a ritentar l'impresa con un altro capitano (2). Di più il Medici sapeva che Borso d'Este era sempre in rapporto con Diotisalvi Neroni e « non voleva ricevere il paradiso dal duca di Modena con intervento de misser Diotesalvi » (3). Nè meno diffidente era il re di Napoli.

Per queste ragioni Venezia, mentre desiderava la pace, non poteva farsi vedere smaniosa di concluderla e quindi le istruzioni date dal senato ad Andrea Vendramin erano caute (4). Gli si diceva che, di fronte al pericolo che la tregua fosse rotta, essendo spirato il termine degli otto giorni, si era deliberato di fortificare l'esercito del Colleoni e che anzi si sarebbe gradito il ritorno al campo anche di Ercole d'Este, fratello del duca, oramai convalescente della sua ferita al piede; che però si sarebbe avuto sempre caro ciò che il duca avesse fatto per l'onore e il comodo del capitano generale: « que nostra sunt », diceva ancora una volta il senato.

Finalmente il 22 agosto il senato mandava un dispaccio anche al suo oratore presso il papa, in cui si rifaceva la storia delle ultime trattative di pace. La definitiva mediazione del papa andava delineandosi; e siccome il papa aveva fatto sapere che « un amico » lo aveva informato della volontà di Venezia, non solo contraria alle trattative, ma rivolta alle terre del papa medesimo, il senato protestava per queste calunnie, comprendendo nella protesta anche questo amico, del quale diceva che, chiunque fosse, non poteva che essere un nemico della pace e un seminatore di zizzania (5).

Tanto si parlava di pace, che gli angioini avevano mandato a Venezia Antonio da Perugia, perchè si avesse cura di non pregiudicare le loro ragioni (6).

Veramente il Colleoni, inquieto e insoddisfatto, pensava talora di far cessare lo stato di tregua e di aver la rivincita; lo prevenne però Federico d'Urbino, che riprese le offese per certe violenze dei soldati del signore di Forlì (7). Il senato tuttavia invitava il Colleoni a considerare che ancora era ammalato, che anche il suo esercito era decimato per il grande numero di soldati infermi e che quindi si

(1) Lettera di Francesco Naselli a Borso d'Este 3 agosto 1467 (A. S. Modena, Carteggio Ambasciatori, Firenze, B. 1).

(2) Lettera di Francesco Naselli a Borso d'Este 6 agosto 1467 (ib., ib.).

(3) Lettera di Francesco Naselli a Borso d'Este 13 agosto 1467 (ib., ib.). Diotesalvi Neroni doveva avere imprudentemente scritto a Piero de' Medici con forma troppo fiduciosa in Borso d'Este, tantochè lo stesso Naselli scriveva a quest'ultimo il 29 agosto 1467 (ib., ib.): « Ma quella benedetta lettera de messer Diotesalvi a Piero ha turbata l'acqua chiara, perchè in quella il dice V. Ex. haverli parlato et cigna quasi haver speranza per le parole de quella de tornare in casa. Et questoro che la hanò vista hanò preso un poco de rilosia et per consequens diffidentia. Quella littera poteva ben stare a Ferrara per adesso in bonhora et in bon puncto ».

(4) Deliberazione 20 agosto 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 62).

(5) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 63: « Non possumus non indolere sorti nostre quod ita ab re calumniemur, manifestoque comprehendimus illum amicum, de quo dicit Beatitudo Sua et quemcumque alium, quisquis is sit, qui susurrat ista Beatitudini Sue deficere a veritate, potiusquam tanquam inimicus pacis quo serat zizanium et discordiam ista fingere et dicere. Deponat igitur Sanctitas Sua omnem conceptam suspicionem ex huiusmodi falsa relatione ». Probabilmente « l'amico » a cui alludeva il papa, era il Medici, il quale viceversa, per mezzo di Borso d'Este, cercava di far sapere ai veneziani che il papa sarebbe stato colla lega e avrebbe spinto a rompere contro Venezia (lettera di Francesco Naselli a Borso d'Este 26 agosto 1467: A. S. Modena, Carteggio Ambasciatori, Firenze, B. 1).

(6) Deliberazione del senato 27 agosto 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 67).

(7) Lettera citata di Francesco Naselli a Borso d'Este 26 agosto 1467.

doveva soprassedere ⁽¹⁾. E al duca di Modena, non persuaso di restar fuori delle trattative e in agitazione continua, il 3 settembre ⁽²⁾ rispondeva che desiderava sempre la sua intromissione; mentre però saggiamente al tempo stesso provvedeva a rafforzare il Colleoni ⁽³⁾.

Certo le difficoltà continuavano ed anzi erano gravi, perchè i fiorentini persistevano a non voler fare la pace con Bartolomeo Colleoni come capo dell'esercito nemico, senza che prima i veneziani avessero chiarito il loro pensiero; esitavano a compromettere tutto nel duca di Modena; e ad ogni modo non volevano accontentare i fuorusciti. Alla pace però anche i fiorentini sembrarono pensare più seriamente, quando si accorsero « del furioso proceder del duca di Milano », il quale se n'era andato in Lombardia per la guerra mossa da Filippo conte di Bresse, fratello del duca di Savoia, al marchese Guglielmo di Monferrato.

In luogo del duca di Milano venne allora Alfonso di Calabria con 2000 cavalli e col conte Orsini; e parve così — dice l'Ammirato — « che fosse adempito al mancamento delle genti del duca di Milano ». Tuttavia le pratiche di pace già cominciate non si interruppero e perciò fu dai fiorentini mandato a Ferrara e poi a Venezia Tomaso Soderini, e al pontefice fu mandato Otto Niccolini, per dimostrare che « delle cose giuste non si discosterebbono ».

I sussurri che si facevano erano infiniti e infinite le voci che si facevano correre in ordine al modo con cui la pace si sarebbe conclusa. Si parlava perfino del matrimonio di Galeazzo Sforza con una figlia di Bartolomeo Colleoni, che avrebbe dovuto essere Medea. Questo matrimonio anzi era mal visto da Luigi XI, al quale sembrava men degno del duca di Milano; tuttavia il re di Francia non osava dissuaderne apertamente lo Sforza, come risulta dalla lettera che il 15 settembre 1467 mandava a quest'ultimo il Panigarola, suo ambasciatore a Parigi ⁽⁴⁾. « Per alchuni venuti di Roma — diceva il Panigarola — hè stato riferito che si tractava di dare la fiola di Bartolameo da Bergamo ad V. Ex.^{ta} con dota de ducati CCC mila. Dice prelibata Maestà ve lo consigliaria quando potesse havere loco, quamvis non fosse sicondo la lege di qualità, nè stato convenienti a voi; ma, per vincere et farsi poy re de Italya et cazare venetiani a la marina, si doveria fare; ricordando che per nobilitare el parentato faria Bartolomeo fratello d'arme di Soa Maestà, la quale ha ben refutato el re di Spagna, et se l'accordo seguiva doveano el re de Inghilterra et quella afradellarsi, sichè non li saria pocho onore. Etiam per fare la cosa più solempne, bisognando, li proveria di qualche signoria in questo regno per honore et rispetto vostro. Et così per parte soa lo significo ad V.^{ra} Cel.^{me} ».

E in mezzo a tutte queste congetture e a queste divisioni e forse anche per causa di esse, talora sembrava che Venezia si raffreddasse nel suo desiderio di chiudere la partita sfortunata e cercasse invece di suscitare altre novità. Probabil-



Il duca Galeazzo Maria Sforza.
(Da una medaglia attribuita al Caradosso).

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 31 agosto 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 67).

⁽²⁾ Ib., ib., ib., reg. 23, f. 69.

⁽³⁾ Deliberazione del senato 3 settembre 1467 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 69). Le disposizioni del senato nel senso di aiutare il Colleoni — adciochè in ogni caso il possa stare seguro et anche prevalere —, erano riferite anche a Borso d'Este dal suo oratore a Venezia Giovanni Ludovico Marchesio, con lettera 4 settembre 1467 (A. S. Modena, Carteggio Ambasciatori, Venezia, B. 1), in cui si diceva pure che Venezia avrebbe pur sempre avuta cara l'intromissione dell'estense per la pace.

⁽⁴⁾ A. S. M., Potenze Estere, Francia, B. 533.

mente era lo stesso Colleoni che la spingeva, non persuaso di dover rinunciare al suo grande sogno, che andava dilaguando. Filippo di Bresse aveva invaso il territorio del Monferrato, determinando il ritorno dello Sforza, e Venezia andava coltivando la pratica dell'alleanza coi Savoia. Ma più ancora in questo frattempo essa prometteva denaro a Obbietto Fieschi, se avesse ribellato la riviera di Genova sino alla Spezia ⁽¹⁾, come egli assicurava al Colleoni.

Senonchè il papa veramente insisteva per la pace. Essendo nel frattempo ma-



Ducato di Amedeo IX (1465-1472).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

lato ⁽²⁾ e poi morto di febbri contratte al campo il bravo Gerolamo Barbarigo, il senato gli aveva sostituito Marco Corner ⁽³⁾. E appunto a questo nuovo oratore il senato, in data 1 ottobre 1467 ⁽⁴⁾, faceva sapere di avere scritto al pontefice che accettava la sua mediazione e soggiungeva di persuadere il Colleoni a fare altrettanto.

D'altra parte l'esercito era in disordine. I soldati andavano e venivano liberamente e senza disciplina, anche perchè erano in arretrato di paga; il senato quindi era preoccupato assai e incaricava il Corner di raccomandare al capitano generale che questi gravi inconvenienti cessassero ⁽⁵⁾. Più tardi non mancarono neppure i contrasti del Colleoni con alcuni suoi condottieri, Astorre da Faenza ed altri ⁽⁶⁾.

Insomma appariva chiaro non esservi altra soluzione che la pace definitiva. Anche i fuorusciti fiorentini, dopo l'esito della battaglia della Riccardina, vedendo che nessuno in Firenze si era mosso per loro e che l'arma posta in mano al Colleoni era spezzata, non dovevano più nutrire nessuna seria speranza. Tuttavia non furono sospesi i movimenti degli eserciti. Quando il duca di Milano era partito per andare nelle sue terre, aveva voluto che le forze degli alleati lo accompagnassero ai confini del bolognese e si fermassero sul fiume Samoggia, così da consentirgli il cammino più breve. Di ciò aveva abilmente approfittato il Colleoni, che — come dice il Muzio ⁽⁷⁾ — « era diligente investigatore dei consigli di Federico »: liberato dalla maggior parte delle forze avversarie, egli aveva levate le tende, « summa florentinorum indignatione ac Regis », dice il cardinal di Pavia, perchè questo e quelli speravano di costringerlo ancora a battaglia alla Molinella o di respingerlo di là, oltre il Po.

Il Colleoni era poi sceso a Bubano, rifacendo il cammino; da Bubano era venuto a Bagnara e quindi (22 settembre 1467) aveva condotto in quel di Ravenna a Castello dei Russi e a Villa Franca ⁽⁸⁾ il suo esercito ⁽⁹⁾. Il cardinale di Pavia

⁽¹⁾ Istruzioni del senato a Gerolamo Barbarigo 15 sett. 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 71).

⁽²⁾ Per ciò il senato con deliberazione 20 settembre 1467 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 72) gli aveva dato un congedo con belle parole di elogio.

⁽³⁾ Deliberazione 28 settembre 1467 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 73).

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 75.

⁽⁵⁾ Deliberazione del senato 8 ottobre 1467 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 76).

⁽⁶⁾ Deliberazione del senato 3 novembre 1467 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 82).

⁽⁷⁾ G. MUZIO, loc. cit., p. 289.

⁽⁸⁾ *Cronaca Bolognese*, loc. cit., 769-770.

⁽⁹⁾ Ciò dovette avvenire non prima del novembre 1467, perchè ai 3 di questo mese il senato scriveva al Corner, oratore presso il Colleoni, di sollecitarlo a uscire dalla Romagna (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 82).

soggiunge pure che gli alleati non osarono entrare in questo territorio, anche perchè non si ritenesse che facevano apertamente guerra a Venezia, ma tornarono a Faenza.

Da una parte e dall'altra quindi le operazioni continuarono; però fiaccamente. Il cardinale di Pavia accenna a un piccolo fatto d'arme, che deve esser quello, ricordato anche dalla Cronaca Bolognese, in Val Lamone, in cui alcuni cavalieri e fanti di Astorre da Faenza sarebbero stati posti in fuga dagli avversari. È vero che il Colleoni diceva tuttavia di « voler far qualche cosa », tanto che Diotisalvi Neroni, scrivendo dal campo a Borso d'Este il 31 ottobre, e, pur dicendo che « non si sa » cosa il Colleoni volesse fare, si raccomandava al duca di Modena che « lo volesse aiutare in questa materia »⁽¹⁾. Ma il capitano si limitò a prendere Dovadola, dopo alcuni giorni di assedio (10 novembre): il che rincrebbe assai alla lega⁽²⁾; poi pose il campo a Castrocara « e vi fece alquante bastie — dice la Cronaca Bolognese — sperando di avere il detto castello », che fu bombardato per alcuni giorni invano.

Il Colleoni aveva personalmente scritto al senato il 26 ottobre; e il senato gli aveva risposto il giorno 30 dello stesso mese, con una lettera interessante, anche perchè contiene un singolare e giusto giudizio del senato sulla battaglia della Riccardina, nella quale — dice appunto il senato — « i tre potentati della lega, superiori de numero de zente armigere,... pocho o niente se habino prevalso »⁽³⁾. Invitato a fare delle dichiarazioni al papa per la pace, il capitano generale domandava a Venezia cosa avrebbe dovuto dire; e il senato il 3 novembre 1467 gli faceva sapere per mezzo del Corner di rispondere che era sempre devotissimo servitore, ma che non avrebbe potuto abbandonare la repubblica, alla quale era legato da giuramento di fedeltà⁽⁴⁾.

Per comprendere questa risposta, bisogna aver presente che il papa, elaborando una proposta già venuta sul tappeto, meditava di troncare le difficoltà, mandando il Colleoni a comandare una crociata in oriente contro i turchi: progetto che poteva piacere all'ansiosa e insoddisfatta ambizione del vecchio condottiere, ma che in Italia — come vedremo — non piacque a nessuno, e probabilmente, meno che a tutti, ai veneziani. Ma non basta; il Colleoni aveva mandato come suo oratore a Roma, in sostituzione del Vismara, il suo segretario Giacomo Filippo: e questi dapprima non aveva detto nulla di concreto e poi aveva dichiarato agli oratori della lega che avrebbe scritto al suo signore se essi si fossero ridotti « ad res decentes et honestas »: le quali cose « decenti ed oneste » non erano altro che il pagamento di somme chieste dal Colleoni — more solito — in misura elevatissima, anche per le spese sostenute nella guerra. Ed ecco allora il senato pregare il Colleoni di non insistere in queste « solitis petitionibus », ma di presentare proposte accettabili⁽⁵⁾. Venezia, probabilmente per aggiungere motivi di stanchezza e per trovare una soluzione alla impresa non riuscita, aveva catturato



Paolo II (Pietro Barbo).
(Da una medaglia).

(1) A. S. Modena, Carteggio Ambasciatori, Milano, B. 1.

(2) Lettere del re di Napoli a Marino Tomacello 18 novembre 1467 e al duca di Calabria 29 novembre 1467 (TRINCHERA, loc. cit., I, 359 e 363).

(3) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 79.

(4) Ib., ib., reg. 23, f. 82.

(5) Deliberazione 13 novembre 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 83).

ai fiorentini quattro belle navi cariche di roba. Aveva poi dato ordine al comandante delle sue navi nel golfo che andasse con dodici galere a Messina, o dovunque fosse necessario, e facesse preda di qualunque nave, che fosse diretta anche solo per traffico in levante. E anche di queste navi si parlò a Roma. Ma intanto era avvenuto quello che oggi si direbbe un fatto nuovo e cioè un passo straordinario del duca di Milano verso Venezia. Venezia aveva mandato a Genova un suo segretario, Giovanni Gonella, perchè aggiustasse una controversia relativa a una nave candiotta, arbitrariamente trattenuta nel porto. Nel suo viaggio, il Gonella era passato da Milano ed era stato chiamato da Galeazzo Sforza, presente Ciccio Simonetta, « che è l'anima sua ».

Nel colloquio tra il duca e il Gonella, che poi il medesimo Gonella riferì nella interessante lettera conservataci dal Malipiero ⁽¹⁾, il duca disse che egli si era mosso contro il duca di Savoia contro sua volontà; che era stato costretto dai movimenti del Colleoni a unirsi a re Ferdinando, « che è mio nemico capitale »; che però era suo desiderio veder presto la fine delle competizioni, perchè « del paradiso i boni soltanto ne golde (ne godono), ma de la pace i boni e i cattivi »; che, se si fosse continuata la guerra, anche il papa avrebbe avanzate pretese e Venezia ne avrebbe avuto grande travaglio.

Galeazzo Sforza aveva avute anche singolari espressioni contro il Colleoni. « Con questo vostro Bartholamio havete posto le armi in man a tutta Italia », egli diceva; e soggiungeva: « la Signoria vede bene in che scacco l'ha messo el so stato, che non è da metter a pericolo a compiacentia de un sacoman ». Più sprezzanti parole Galeazzo non avrebbe potuto usare. In esse era poi anche notevole il presagio della futura guerra, che doveva finalmente raccogliere in un unico sforzo tutti coloro che si credevano vittime della prepotenza veneziana. « Sete soli et avete tutto il mondo contra; non solamente in Italia, ma anche de là da i monti. Siate certi che i vostri nemici non dormono! ». Non era, questo, il vaticinio della lega di Cambrai? Ma d'altra parte, appunto perchè questo stesso vaticinio intimamente presentiva anch'essa, Venezia non era giustificata dalla sua politica, ora aperta, ora nascosta, ma comunque rivolta a rompere il cerchio che la stringeva, ad assicurarsi, in una parola, difese maggiori? Sfortunatamente anche per essa, l'impresa del Colleoni non era stata felice!

Di ritorno da Genova, il Gonella era stato ancora dal duca, il quale gli aveva esposto i suoi piani veri o supposti, come cioè egli e i suoi alleati potessero mettere in campo un esercito di 40.000 uomini, e come con queste forze egli volesse passare l'Adige e « offendere fin nel cuore » la repubblica, entrando nel suo territorio per la Ghiara d'Adda. Anzi disse il duca: « metterò in Ghiaradadda e alle vostre (di Venezia) frontiere et in le terre del capitano Bartholamio la più fedel gente che averò » ⁽²⁾. Vi era, come abbiamo detto, la questione della spesa del Colleoni, e anche a questo riguardo il duca aveva detto al Gonella: « Del capitano Bartholamio vi dirò realmente che per aver turbato la pace d'Italia, el debbia aver provision ».

Queste dichiarazioni che lo Sforza faceva a Venezia per mezzo di Giovanni Gonella, erano confermate anche dalle raccomandazioni della duchessa Bianca

⁽¹⁾ MALIPIERO, loc. cit., p. 216.

⁽²⁾ Fu in occasione delle voci che subito si sparsero di una invasione da parte delle truppe del duca di Milano, che donna Tisbe Colleoni scrisse alla Signoria domandando protezione. E la Signoria rispose con la lettera ducale 23 novembre 1467, riferita dal BONOMI (loc. cit., p. 43), dando ogni assicurazione.

Maria, che pure aveva parlato col segretario veneziano, desiderosa di vivere in pace e di « continuar in quella benevolenza che è stata già tra quella illustrissima Signoria e il signor duca Francesco Sforza mio consorte »⁽¹⁾.

Il senato, convocato il 24 novembre 1467, rispose che anche la Signoria era amica della pace, e che non aveva guerra alcuna col duca; che quanto al Colleoni, egli, finita la sua condotta con Venezia, aveva voluto partire di sua iniziativa, chiamato dai fuorusciti fiorentini, e che lo aveva aiutato perchè tutti erano contro di lui. Aggiungeva fieramente il senato in quella sua deliberazione (la quale, come tante altre del governo di Venezia, è un vero capolavoro di abilità e di sapienza politica, specialmente quando allontana ogni responsabilità per i moti di Genova e per le mosse dei Savoia) che, in ordine alle minacce delle potenze, ringraziava



Il duca Galeazzo Maria Sforza dà udienza circondato dalla sua corte — Da un manoscritto.
(Parigi, Biblioteca Nazionale).

Iddio che nella sua immensa clemenza aveva concesso alla repubblica il consiglio e la forza necessari per difendersi e per proteggere il suo onore. Ma poi, riprendendo il tono conciliante, ripeteva la più decisa disposizione per la conclusione della pace⁽²⁾.

Intanto contro il vecchio condottiere correivano per il popolo di Romagna satire e canzoni, che gli dicevano di tornarsene in Lombardia e lo paragonavano a un capitano da burla di quei tempi, chiamato Salvalaglio⁽³⁾.

Mentre tutto questo avveniva in alta Italia, Roma diventava la vera sede delle trattative di pace. I confederati avevano fatto sapere al duca di Modena che « per niente la volevano se non per le man del papa, e che la se tractasse a Roma »⁽⁴⁾. Nelle adunanze che Paolo II teneva con cinque cardinali e con Piero Morosini, ambasciatore veneto, sull'argomento, era stata fatta la proposta che al Colleoni fossero

(1) MALIPIERO, loc. cit., p. 223-224.

(2) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 86.

(3) Verosimilmente appunto nell'inverno 1467-1468, e prima della conclusione della pace, fu composta contro il Colleoni la curiosa poesia, intitolata « Canzone di Bartolomeo da Bergamo », che abbiamo riferita e commentata altrove (BELOTTI, *Bartolomeo Colleoni nella poesia*, loc. cit.).

(4) Lettera dell'oratore modenese a Borso d'Este 10 genn. 1468 (A. S. Modena, Carteggio Ambasciatori, Milano, B. 1).

pagate le spese sostenute per la campagna di Romagna e fosse dato uno stipendio di 70.000 ducati all'anno, nel caso che egli andasse in Albania contro i turchi. Ma il capitano voleva trecentomila ducati per le spese sostenute e centomila ducati per lo stipendio. I fiorentini d'altra parte rifiutavano di assumersi il debito, minacciando persino di ritirare il loro ambasciatore da Roma. L'ambasciatore fiorentino anzi scriveva a Venezia (dicembre 1467): « A voi sta la pace e la guerra; mi par che eleggiate la guerra, perchè non si viene alla via della pace non si contentando del luogo già concluso. Ecco che la Serenità Vostra haverà una guerra mortalissima et sarà fuoco d'altro che di paglia »; e soggiungeva — dice il Malipiero —: « Mi par strana cosa che a istanza de quattro disperati, nostri fuorusciti, defendiate Bartholamio da Bergamo e vogliate che segua tanto scandolo in Italia ». Finalmente Venezia, pur di venirne fuori, decise di lasciar arbitro il papa, che però fu segretamente persuaso di fare al Colleoni condizioni convenienti. Il senato aveva perfino suggerito che, quanto ai denari, il papa se li facesse dare per sè, salvo poi darli di seconda mano al Colleoni, per salvare l'onore dei collegati (¹). Il papa cercò di procurarsi eguali poteri dagli altri principi; ed è degno di nota che, scrivendo al re di Napoli a tale riguardo, lo consigliasse a piegarsi e ad accettare che il Colleoni venisse assunto in condotta da tutti i principi, cosicchè questi sarebbero stati sicuri che oltramontani « no l'avrebbero avuto a loro servizio », anzi che si sarebbe obbligato nella capitolazione « a difendere l'Italia contro chicchessia ».

Il papa anche aggiungeva che la spesa non sarebbe stata grande, « dovendo essere fatta con tante borse » e che per di più si sarebbe pagato per non lungo tempo, avendo il Colleoni 75 anni! (²).

I principi però non mandarono adesioni sicure. La contrarietà al condottiere bergamasco, e forse più ancora contro Venezia, era troppo grande (³). D'altra parte Venezia si dimostrava smaniosa di pace: e guai a chi, nelle cose politiche, dimostra troppo apertamente il suo desiderio! Di più ancora si tornavano a diffondere dicerie che il Colleoni fosse ammalato: e a tale riguardo Gerardo Colli il 17 gennaio 1468 scriveva al duca una stranissima lettera (⁴). « Bartolomeo Coleono — egli diceva — da Furlì è reducto a la Badia. Ho inteso ha mandato a dir a la Signoria che per luy non resta far pace però ch'è contento far quanto voglino et tornar a Malpaga a la cura de le sue vache, quale per sua absentia sono state pegio tractate cha quelle del conte Ludovico. Dicese che Bartolomeo ha sopra la persona quatro mangagnie: il è surdo, ciecho et insensato et pien di rognia fim al capo; ha certa prurigine in la persona ch'è tra scabia et lepra, chiamata da docti medici vitoligine, contagiosa como la lepra, qual fa stentar l'omo et poy in uno tracto lo amaza. Questo marzo si ne va ».

(¹) Deliberazione del senato 6 dicembre 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 89).

(²) Così dice il MALIPIERO (loc. cit., p. 229). In realtà il Colleoni non aveva che 67 anni, essendo nato nel 1400.

(³) Scriveva il re di Napoli al protonotario Rocca l'8 gennaio 1468 (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 389): « che volesse che la lega nè nui donassimo uno solo dinaro a Bartholomeo, credemo che tuoti li colligati siano dello animo nostro che vorriamo prima perdere tutto questo reame a palmo a palmo et alla dereto petra perdere la vita che farene tanto manchamento che dare cosa nexuna a Bartholomeo ecc. ». Il re di Napoli anzi consigliava di prepararsi e di far le provvisioni di guerra per il nuovo anno (lettera 16 gennaio 1468, al duca di Calabria e a Bartolomeo di Racaneto: TRINCHERA, loc. cit., I, p. 406 e 408). Altre lettere del re di Napoli che dimostrano la sua avversione al Colleoni e alla sua assunzione da parte dei collegati, sono quelle del 16 gennaio 1468 al cardinale di Teano, del 21 gennaio al protonotario Rocca (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 417 e 427). Il duca di Milano a sua volta scriveva in termini non diversi a Gerardo Colli, il 23 gennaio 1468, da Pavia (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 354).

(⁴) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 354.

In mezzo a tante dubbiezze, il papa, di sua iniziativa, il 2 febbraio 1468, dopo la messa, fece pubblicare i capitoli della pace nella chiesa di S. Maria d'Aracoeli in Roma, lasciando agli interessati il termine di trenta giorni per accettarli, e ordinando intanto a Bartolomeo Colleoni di deporre le armi. Tale proclamazione è descritta — fra gli altri — dall'ambasciatore senese a Roma, che era il Severini (1). « La chiesa di Araceli fu dignissimamente apparata; et questa matina vi si conferì S. S.^{ta} portato, et tutti i cardinali et ambasciatori a cavallo. Gionto là, benedisse et de' le cande; andò a processione et montò in uno paleo fatto a capo le scale de Araceli, et là anco, secondo l'usato, gittò le cande. Tornato in chiesa, si disse la messa, cantolla il cardinale Rothomagente. Quella finita, si cantò lo ijnno « Veni Sancte Spiritus ». Di poi si lesse la bolla, come ho detto, per lo nostro car-



La proclamazione della pace in Aracoeli — Affresco cinquecentesco.
(Castello di Malpaga: portico del cortile).

dinale; la quale letta, si cantò l'altro ijnno « Te Deum laudamus » et tornò Sua Santità a sancto Marco in processione a piei, con detti cardinali et altri prelati, parati con pianeti come si costuma in simili processioni; et prima de la beneditione, con certe orationi precedenti... Actendosi a sonare per tutto, et ordinare i falò. Et nel andare su ad Araceli, in quella piazza erano molti fanciulli in grande numero ».

Colle sue proposte il papa confermava la pace già intervenuta tra re Alfonso, il doge Francesco Foscari, Francesco Sforza e la comunità di Firenze; richiama i principi alla necessità di combattere i turchi; nominava capitano generale della spedizione contro i turchi lo stesso Colleoni « maturi consilii virum, strenuum ac fidelem ». Il Colleoni avrebbe avuto uno stipendio di centomila fiorini (2) e si sa-

(1) Lettera 2 febr. 1468 (N. MENGOLZI, loc. cit., p. 257 e seg.). Niccolò Roberti però il 5 febbraio 1468 mandava da Firenze al duca di Modena una lettera ricevuta da Roma, nella quale è descritta la freddezza degli ambasciatori alla cerimonia di Aracoeli (A. S. Modena, Carteggio Ambasciatori, Firenze, B. I.).

(2) Questa somma doveva pagarsi in tre rate, ai 15 di aprile, di agosto e di dicembre ed era posta a carico di Venezia, del re di Napoli, del duca di Milano e dello stesso pontefice per fiorini 19.000 ciascuno, di Firenze per 15.000 fiorini, di Siena e Modena per 4000 fiorini ciascuna e di Lucca per 1000.



L'incaricato del papa porta al Colleoni il bastone del comando contro i turchi — Part. di un affresco cinquecentesco.
(Castello di Malpaga: porticato del cortile).

rebbe obbligato a restituire le terre occupate e a passare subito in Albania, o in quel luogo che gli fosse stato indicato « pro defensione catholicae fidei et insolentis infidelium reprimendis ». Il Colleoni avrebbe anzi dovuto prestare direttamente, o in persona di un suo procuratore, un giuramento pubblico e solenne di bene e fedelmente eseguire il mandato. Infine il papa si riservava di risolvere come arbitro tutte le divergenze che avessero potuto nascere al riguardo.

Fu dopo questa pubblicazione delle condizioni di pace che il papa fece coniare la nota moneta d'oro di venti ducati, con la sua immagine e colle parole « Papae Paulo pacis Italiae fundatori ».

Ma i principi d'Italia non accettarono. Al Colleoni — dice il *Chronicon Eugubinum* — essi non volevano « dare un biscotto » ⁽¹⁾. La dichiarazione del 2 febbraio non piac-

que ai fiorentini, i quali giudicarono che l'impresa contro i turchi fosse « un colore per nutrire a loro spese il capitano dei veneziani ». Essi peraltro, fingendo di non accorgersi dei fini del pontefice, risposero che avrebbero per la lor parte pagata la somma richiesta quando « il capitano avesse posto piè nel paese dei turchi » ⁽²⁾. Ai fiorentini si aggiunse pure il duca di Milano; Galeazzo Maria Sforza

⁽¹⁾ *Chron. Eugub.*, loc. cit., 1015.

Si parlava di un appello dalla sentenza del papa al futuro concilio (lettera di Niccolò Roberti a Borso d'Este 18 febr. 1468 (A. S. Modena, Carteggio Ambasciatori, Firenze, B. 1). I principi poi erano da ogni parte consigliati dai nemici di Venezia e del Colleoni a non accettare la pace proclamata dal papa; e al riguardo merita di essere conosciuta la lettera 7 marzo 1468, che Francesco Filelfo scriveva da Milano a Piero de' Medici, piena di sprezzo e di villania contro il Colleoni. « ... Alla parte del facchino bergamasco (così il Filelfo chiamava il Colleoni) mi distenderò alquanto in dirvi tutto il mio pensiero, e parere, in quanto l'ascoltare non vi sia molesto. Riducendomi a memoria i movimenti fatti in l'anno passato, prima per la via della Garfagnana, poi per quella di Romagna, me pare chiaramente comprendere, quello me parve sempre intendere, che li veneziani a niun'altra cosa più hanno l'animo che al dissolvere a dislegar la presente lega, che il seguirebbe mutandosi stato in cotesta inclita vostra repubblica, e successivamente loro crederebbero potere facilmente conseguire la monarchia d'Italia; e perchè al tempo della morte del duca Francesco non si trovavano bene in ordine a tanta impresa, mostrarono ricondurre per un anno il sopradetto facchino (il Colleoni), la cui continua e disutile expesa nel vero credo poco li fusse grata, et anche lui suspecto per avere bestiali appetiti di signoria et essere capo di parte guelfa in bergamasco et bresciano et anco uno pecunioso villano. Onde parendo loro non potere altro che avanzare, non solo consentirono ma ancora lo stipendiarono alla detta impresa contra il vostro stato. E nel vero se huomo fosse stato non un castrone, vi dava da fare a voi e a tutta Italia. Ma lui come uomo negligente e da poco, non seppe ben pingere la pedona, e ne rimase vituperato e con non piccolo danno. I veneziani hanno in parte quello che volevano in quanto l'hanno con bel modo tracto de Lombardia. Se ottenere potessero quanto per l'editto papale si determina, parrebbero prudentissimi, perchè alle spese di voi e degli altri collegati farebbero il fatto loro in Lamona e in l'Albania contro il turco etc. » (CARLO ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, vol. II, p. 351-353).

⁽²⁾ AMMIRATO, loc. cit., lib. XXIII (parte II, p. 103-104).

l'8 febbraio 1468 scriveva ai dieci della Balìa di Firenze ⁽¹⁾ in ordine alla pace proposta dal papa, dicendo che la pace stessa « saria cosa ignominiosa, vergognosa et di perpetua infamia, et saria uno giustificare el facto de vinitiani et quello di Bartolomeo, li quali hanno turbata et violata la pace, et calunniare et delonestare il facto della nostra lega ecc. ». Egli proponeva di far conoscere al papa che, per quanto concerneva la pace, tutti ne avevano preso notizia con soddisfazione; ma che « quantum vero alle conditioni di Bartolomeo etc., noi rispondemo sempre con debita reverentia et senza offensione et indignatione dell'animo di Sua Beatitudine, che per niente non l'accettiamo.... perchè accettando la detta nostra lega di contribuire uno minimo quattrino a Bartolommeo, si veneria a dare premio e retributione a esso Bartolommeo del suo mal fare..., pareria che fussemo facti tributarii di Bartolommeo Colioni, violatore et turbatore della pace et quiete de Italia ».



Francesco Filelfo.
(Dal Malaguzzi, « La corte di Lodovico il Moro »).
(Collezione privata).

Ma dove la lettera di Galeazzo esprimeva tutto l'odio di questo principe verso il bergamasco era in quanto rifletteva il comando che gli doveva essere dato nella guerra contro i turchi. « Et sempre parlando con debita reverentia e supportatione, come è dovere verso Sua Santità, diremo che averli dato questo titolo di capitano generale et una tanta et alta impresa contro al turco, non è puncto el bisogno d'Italia, nè l'onore et comune ben della religione cristiana; anzi saria più tosto uno provocare et invitare el turco a proseguire più virilmente contro a cristiani, sentendo Bartolomeo Coliono fusse capo a questa impresa de cristiani, et che Italia sia così povera et di homini et di denari, che non habbi el modo a spendere più che cento mila ducati l'anno, nè a trovare altro uomo più atto a tanta impresa che esso Bartolomeo. El quale è in extrema vecchiezza, nè vale però più come 'l se vaglia in questo mestiero ».

Quando si fece la dieta di Mantova — proseguiva il duca di Milano — ben altra gente voleva mandare il papa; anzi voleva andare esso stesso, col duca di Borgogna e con Francesco Sforza. « D'onde mo, intendendo el facto di Bartolomeo, (il turco) se ne farà beffe et più tosta prenderà animo et ardire di fare peggio che non ha facto fino a qui ».

Infine il duca soggiungeva che « questa saria una pace piena d'insidie; et dove prima vinitiani avevano Bartolomeo Coliono colla spesa de 30 mila ducati l'anno, adesso veneriano ad averlo quivi per niente, et farne el facto loro alle spese d'altri ». Altrettanto, in altri termini, scriveva il re di Napoli ⁽²⁾.

Il senato di Venezia, che aveva supplicato il papa di por fine alla guerra e

⁽¹⁾ La lettera è integralmente riferita nel II volume, p. 445-449, delle *Istorie Fiorentine* di GIOVANNI CAVALCANTI.

⁽²⁾ Lettere 6 e 16 febbraio al protonotario Rocca ecc. (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 426 e 427).

di considerare il Colleoni come necessario a Venezia ⁽¹⁾, ne difese la decisione presso il duca di Milano ⁽²⁾. Ma invano. Il re di Napoli si doleva che il papa non avesse parlato della terra di Bagnara, come se non dovesse essere restituita al signore di Imola ⁽³⁾, sebbene sembrasse poi propenso alla tesi dei fiorentini, i quali volevano che anzitutto il Colleoni se ne andasse veramente in Albania o in Morea contro i turchi, liberando l'Italia della sua presenza ⁽⁴⁾.

Parve che si dovesse da un momento all'altro tornare alla guerra ⁽⁵⁾.

Il Colleoni aveva licenziato buona parte delle sue genti: e questa era stata, per gli avversari, una ragione di più per protrarre ogni conclusione. E Venezia, per non scapitarne più ancora, ossia « per mettere le so cose in reputatione » — come dice il Malipiero ⁽⁶⁾ — e per potersi difendere in caso di bisogno, fece fare la rassegna dei soldati vecchi e ne condusse di nuovi, mentre il capitano, che pure aveva avuto dal pontefice un breve che lo esaltava e lo incitava ad aderire ⁽⁷⁾, fece sapere alla Signoria, che essa non si piegasse alla pace per riguardo verso di lui, essendo egli ora pronto a fare il suo volere, e in caso che si continuasse la guerra offrendo alla repubblica la sua vita e il suo patrimonio ⁽⁸⁾.

Quasi per fare una concessione, anche il duca Galeazzo aveva mandato Lorenzo da Pesaro, ambasciatore a Roma, a dire che non voleva contribuire allo stipendio del Colleoni, prima che questi fosse andato in Albania, al che il papa aveva replicato che il Colleoni non poteva condur gente, se non gli era pagata almeno la prima rata. Evidentemente Paolo II favoriva il capitano.

L'ambasciatore sforzesco allora aveva detto: — Padre Santo, se Vostra Santità non avesse dato il passo per la Romagna al capitano Bartolomeo, non avremmo ora tante difficoltà! — E il pontefice sdegnato aveva risposto che l'ambasciatore se ne andasse pure con questa sua opinione: egli, coi suoi principi, sarebbe stato maledetto da lui e da Dio.

Venezia peraltro decisamente voleva la pace. Nonostante tutto, essa raccomandava ai suoi oratori a Roma di visitare ogni giorno i cardinali influenti ⁽⁹⁾, mentre

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 22 dicembre 1467 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 90).

⁽²⁾ Deliberazione del senato 20 febbraio 1468 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 95).

⁽³⁾ Lettera 7 febbraio 1468 al protonotario Rocca (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 432).

⁽⁴⁾ Lettera 27 febbraio 1468 allo stesso (id., ib., I, p. 443).

⁽⁵⁾ Istruzioni 27 febbraio 1468 del re di Napoli ai suoi oratori (id., ib., I, p. 442).

⁽⁶⁾ MALIPIERO, loc. cit., p. 235.

⁽⁷⁾ Il breve, riferito anche dal SOLDO (loc. cit., 911-912), è nei seguenti termini: « Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Quum viderimus pacem praesertim hoc tempore necessariam fore, neque solum pro bono statu omnium Italarum, verum etiam pro comuni universalique christiani populi salute, omnem operam et laborem diu impendimus ad eam pacem conficiendam, tandem, aspirante et favente domino Deo nostro, tam laudabilis desiderii et sancti operis compotes facti sumus, atque illam confecimus et publicavimus. Quae quidem, ut credimus, adeo et honesta et communis et utilis et stabilis futura est, ut et nos verus omnium pater omnibus bonis mentibus videri possimus, sicut certe volumus fore, et de ipse unusquisque Italiae potentatus jure ac merito consolari debeat et eam libenter accipere. Singulis enim et aequa et commoda et salubris est, quaemadinodum per exemplum bullae quam de illa edidimus, praesentibus literis alligatum, late poteris intelligere. Quum igitur ita sit, hortamur devotionem tuam in Domino, ut tu ipse, quantum ad te attinet, pacem hanc accipias, pro ut certe te facturam esse confidimus et optimum animum tuum, de quo bonam spem semper habuimus, omnibus mortalibus patefacias, ad tuam sinceram erga nos et hanc Sanctam Apostolicam Sedem, cuius etiam de honore agimus, reverentiam debitam oboedientia re ipsa demonstres. Deo omnipotenti donum offeres: apud nos in hanc Santam Sedem gratiam tibi augebis; laudi etiam ac nomini tuo propagando plurimum consules. Ac quidem de te habita est per nos ratio; et confidimus quod iniunctum tibi contra turchos munus digne et laudabiliter exsequeris ». Datum Romae apud Sanctum Marcum sub annulo piscatoris, die 11 februarii 1468, pontificatus nostri anno quarto. A tergo: Dilecto filio, strenuo viro, Bartholomeo de Colionibus, nostro ac totius Italiae contra turchos capitaneo generali ».

⁽⁸⁾ Deliberazione del senato 18 marzo 1468 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 99).

⁽⁹⁾ Deliberazione del senato 21 marzo 1468 (ib., ib., ib., reg. 23, f. 101).

poi resisteva anche al desiderio del Colleoni di venire di qua del Po, temendo che questo allontanamento dal campo potesse pregiudicare le pratiche di Roma ⁽¹⁾. Pochi giorni dopo, mentre si sussurrava di congiure organizzate dal Colleoni per uccidere Piero de' Medici ⁽²⁾, Venezia disse la saggia parola definitiva. Il 20 aprile 1468 fece sapere al papa che al Colleoni non si desse nulla: egli avrebbe restituito i castelli occupati, e alle sue richieste Venezia stessa avrebbe direttamente provveduto ⁽³⁾.

In sostanza la proposta corrispondeva a equità. Perchè avrebbero dovuto pagare quelli, che dopo tutto non avevano nè cominciata, nè perduta la guerra?

Così pochi giorni dopo, e cioè l'8 di maggio 1468, il papa poteva pubblicare un altro atto di pace, che è conosciuto col nome di pace paolina ⁽⁴⁾. Con esso gli stati si obbligavano a deporre le armi e a restituire entro venti giorni le terre rispettivamente occupate, e cioè, specialmente da parte del Colleoni, Dovadola a Firenze e Bubano, Mordano e Bagni a Taddeo Manfredi di Imola, e per il resto si teneva ferma la pace di Lodi. Nessun incarico al Colleoni per l'oriente e nessun impegno di stipendi per lui a carico dei collegati. Così pure, nessuna parola per i profughi fiorentini.

La causa di questi infelici era definitivamente perduta ed essi non avrebbero riveduta più mai Santa Maria del Fiore! Soli, esausti, ormai senza denari, essi si sbandarono, quale da una parte, quale dall'altra: il Neroni accolto a Ferrara da Borso, che aveva acceso l'incendio e che gli assegnò una pensione, il Soderini a Ravenna, dove morì poco dopo, anch'esso con un assegno dei veneziani.

Il Perrens dice che « sur le vieux condottière, comme sur les proscrits florentins, Paul II lacha pied » ⁽⁵⁾.

Ma ciò non è vero. In fondo il papa altro non fece che concretare nel suo secondo atto di pace quella che era ormai la volontà di tutti, e, prima di tutti, di Venezia e dello stesso Colleoni, ormai persuaso di non poter ottenere di più.

Per verità bisogna riconoscere però che così era finita senza gloria, la « bella impresa », alla quale il condottiere bergamasco aveva consacrato la vigorosa energia della sua tarda età e per la quale aveva così tenacemente ed abilmente lavorato ⁽⁶⁾.

Per un anno egli era stato in campo come competitore di tre potenti stati d'Italia, e per un anno la storia del nostro paese era stata piena del suo nome. Tanto in alto egli era stato, che Federico III imperatore, dovendo andare a Roma e passare per la Romagna, si era umiliato fino a domandargli un salvacondotto, per mezzo di Venezia, e l'aveva ottenuto, in data da Villa Franca di Forlì, il 2 ottobre 1467, per sè e per la sua compagnia ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 2 aprile 1468 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 103).

⁽²⁾ Lettera del re di Napoli a Marino Tonacelli 31 marzo 1468 (TRINCHERA, loc. cit., I, p. 472-473).

⁽³⁾ Deliberazione del senato 20 aprile 1468 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 103).

⁽⁴⁾ Questa pace di Roma si legge nell'A. S. M., Archivio Sforzesco, Registro Ducale n. 39, f. 175 e segg.

⁽⁵⁾ PERRENS, loc. cit., I, p. 334.

⁽⁶⁾ Il FILELFO, scrivendo a Niccolò Canale (*Epistole*, lib. XXIX, ep. 1a), gli ricordò l'oraziano « parturiunt montes ». Dal mancato successo della guerra di Romagna poi AMILCARE PESENTI argomenta che sia derivato il proverbio « non è più il tempo di Bartolomeo di Bergamo », usato spesso in senso canzonatorio (A. PESENTI, *Ricerche ecc.*, loc. cit.): ma noi crediamo che quel modo di dire, che trova riscontro in altri modi analoghi (« Non è più tempo di Borso » — « Al tempo già del Piccinino » — « Al tempo di Carlo I » ecc.), più che altro voglia dare l'idea di un tempo oramai molto remoto.

⁽⁷⁾ Lo SPINO riferisce tradotto il documento, affermando di averlo veduto nell'archivio comunale di Bergamo. Noi ne diamo il più interessante testo latino, preceduto dalla lettera che la Signoria di Venezia scrisse all'imperatore, appunto per dirgli che aveva domandato il richiesto.

E così finiva anche il tardivo conato di Venezia di ritornare, sia pure copertamente, alla politica di espansione e di predominio che aveva perseguita prima della pace di Lodi, e che da ora innanzi, per molti anni almeno, apparirà abbandonata. La triplice alleanza contro la Signoria aveva ancora una volta contenute le sue ambizioni.

salvacondotto al Colleoni, e non dubitava che il Colleoni lo avrebbe rilasciato volentieri e di buon animo. *Lettera della Signoria*: « Ser.^{mo} Imperatori. Quam primum nobis innotuit ex nuntio Cesaree Majestati Vestre cupere Serenitatem Vestram habere saluum conductum ab ill.^o capit.^o Bartholameo Colleono, ob accessum eius Romam, scripsimus ad Ill.^{am} Mag.^{am} ipsius Capitanei et omni verborum efficacia agimus de huiusmodi salvo conducto et quamquam triduum elapsum sit et per distantiam locis non habuerimus aliquid responsi, tamen non dubitamus quin saluum conductum expressu habituri sumus quem subito Maiestati Vestre Cesaree preferri curabimus. Hec volumus in excusationem tarditatis scribere, presertim quod nuntius Maiestatis Vestre redire properat paucis tetigisse, sed Celsitudo Vestra Cesarea bonis suscipere iter suum poterit nec stare pro huiusmodi salvo conducto quem libenter et grato animo prefatum Capitaneum facturum non dubitamus. Per Collegium Venetum p.^o octobris 1467 ». *Salvacondotto del Colleoni*: « Bartholomeus Colleonus capitaneus. Et si sciam non opus nec necessarium esse ser.^{mo} Roman. Imperatori, non a me, sed nec ceteris dominis, sive dominiis et ceteris cristianorum potentatibus aliquum fieri saluum conductum, quoniam ipsius Serenitati precipere ipsis vero capessere iussa fas est, tamen Ser.^{ti} Sue et ill.^{mi} Venetorum dominiis requisitioni, ut dignum est, annuere et complacere desiderans, prefati ser.^{mi} Imperatoris Majestati ac ceteris principibus et dominiis, nec non ceteris omnibus in eius comitiva existentibus, cuiusvis maneriei sint, undecumque discedenti et Romam se transferendi, indeque recedendi et eo quocumque prefate Ser.^{ti} Sue placuerit redire volenti tuto libere et secure ac omni prorsus impedimento, tam reali quam personali, quomodo libet inferendo cessanti per quascumque suas et.... tutum liberum plenum et amplum saluum conductum, omnino tamquam fidantiam meam, per presentes concedo et impartiior, per sex menses prox. futuros, et ultra ad Sue Majestatis beneplacitum firmiter valiturum, mandans subditis et gentibus armigeris quibuscumque meis, tam equitibus quam pedestribus, nec non ceteris sub me et in exercitu meo militantibus, quatenus has presentes salvi conductus et fidantie litteras observent et faciant ab aliis sub indignationis mee pena inviolabiliter observari, in quorum fidem has fieri mitti et registrari, mei sigilli impressione muniri.

Datum in castris in Villa Franca agri forliviensis die 2 octobris 1467 ».



Federico III.

(Dall'opera « De Caesaribus... » Cuspinien, Strasburgo, 1540).



CAPITOLO XXVII.

INSIDIE, ATTENTATI E SPIONI SFORZESCHI A MALPAGA.

Il Colleoni torna a Malpaga - Il suo stato d'animo - La condotta del 4 ottobre 1468 - L'odio fra il Colleoni e lo Sforza - La morte della duchessa Bianca Maria - Il Cornazzano a Malpaga - La polizia sforzesea intorno al Colleoni - Spioni del duca: il falso Bolognese, il Vismara, l'Anonimo della croce - Chi era costui - Il duca Sforza organizza un attentato contro Malpaga e il Colleoni - Proteste e sdegno dei veneziani - Nuovi movimenti politici da parte degli angioini - Pratiche del senato per rinnovare la condotta del Colleoni.



CERTO il Colleoni si sentì sminuito dall'insuccesso. Se non è vero ciò che scrive il *Chronicon Eugubinum* e cioè che egli sia rimasto « con poco onore e meno riputazione » ⁽¹⁾, e se è eccessivo ciò che ripete uno storico moderno, pure assai coscienzioso ⁽²⁾, che cioè dopo la campagna di Romagna, non abbia più parte alcuna nella storia d'Italia, certo in quei primi tempi egli non poté non confrontare la grandezza dei suoi disegni del 1467 con la vanità dei risultati ottenuti, e al tempo stesso

non poté ignorare la delusione che l'insuccesso aveva lasciato anche nell'animo dei veneziani. Egli a questo punto deve aver avuto la coscienza che, se vi era pur sempre posto per lui negli avvenimenti di allora, tuttavia cominciava la sua decadenza. Pur tuttavia, audace nel superare le difficoltà e avido di denaro dopo le spese sostenute, egli pensò subito di ristabilire il trattamento che aveva dalla repubblica prima di cominciare la guerra.

Il suo segretario Abbondio Longhi era andato a Venezia personalmente per esporre le ragioni, anche di ordine morale, per le quali il capitano domandava quel trattamento. Egli cioè voleva 81 mila fiorini di soldo e sei mila ducati d'oro per onoranza del bastone del comando; ma domandava che si lasciasse dire essere

⁽¹⁾ *Chronicon Eugubinum*, loc. cit., 1015.

⁽²⁾ CARLO CIPOLLA, *Le Signorie*, p. 549.

il suo stipendio di centoventimila fiorini all'anno, perchè il pubblico credesse che egli aveva migliorate le condizioni offerte dal papa e rifiutate poi dai confederati.

Queste domande, in cui si riassumeva lo spiegabile amor proprio del capitano generale, sono così esposte negli atti del senato ⁽¹⁾: « Primo, li LXXXI mille fiorini de soldo al anno iuxta el capitolo etc. e ducati VI mille d'oro per onoranza del baston. Et dimanda che in fama et voce al predicto stipendio suo sia de fiorini CXX mille al anno e promette per particular instrumento non ne voler più de la summa sopra specificada, ma questo dice far per suo honor et azò ch'el para haver megliorato le soe condition de quello che per la bolla del Summo Pontifice era pronuntiado se li dovesse contribuir per le potentie d'Italia, e questo vuol esser tenuto secretissimo ».

Ma il Colleoni si trovò di fronte ai primi dolorosi ostacoli.

Il senato rispondeva il 28 maggio 1468 che si lasciasse pur credere al pubblico la cifra voluta da lui ⁽²⁾, ma che le condizioni della repubblica e le grandi spese sostenute non consentivano di dargli più di 29 mila fiorini, oltre i 40 mila all'anno già dovuti.

Il Colleoni allora si era lamentato, dicendo che il governo cercava di togliergli capi squadra e armigeri e andava divulgando essere egli diventato vecchio (et divulgari eum esse senem). Era — come ognuno vede — la espressione dello stato d'animo di chi sentiva di aver perduto. Al che il senato replicava il 10 giugno 1468 ⁽³⁾, con parole, le quali probabilmente non corrispondevano al suo pensiero, che cioè il capitano si togliesse dal capo tali idee e si persuadesse che era sempre considerato, amato e stimato come prima. Il senato gli dava questa assicurazione per mezzo di un oratore espressamente incaricato, Cristoforo Moro, che aveva anche il mandato di insistere sulla somma di sessantamila fiorini complessivi all'anno e di raccomandare al Colleoni di consegnare i castelli occupati da lui in Romagna « pro observatione pacis et pro honore nostro ».

Il Colleoni, a questo punto, aveva nuovamente presentata la proposta di una impresa contro i turchi e aveva anche affacciata la possibilità di essere lasciato libero: ma il senato replicava il 17 giugno ⁽⁴⁾, facendo scrivere al nuovo oratore presso il suo capitano generale, Niccolò Canal, che l'impresa per la sua grandiosità ed importanza non si poteva improvvisare, mentre poi al Colleoni non si poteva concedere la libertà, perchè era appunto la sua persona che premeva a Venezia.

Tante resistenze ferivano l'animo del capitano.

Come abbiamo già avuto occasione di osservare, al nostro sguardo di osservatori lontani Bartolomeo Colleoni, attraverso le varie e difficili vicende della sua vita, appare più che altro come un caratteristico esempio di quelle volontà egoistiche, vigorose e tenaci, di cui è ricca la storia del quattrocento: e l'impresa di Romagna era stata in gran parte il frutto di tale volontà, rivolta alla conquista della gloria e della ricchezza.

Il risultato della guerra peraltro le aveva dato un fierissimo colpo e ora l'atteggiamento del governo continuava a mortificarla nel segreto animo del vecchio

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 112.

⁽²⁾ « De fama divulganda pro honore suo majoris stipendij ut per hanc pacem auxisse non diminuisse illius conditiones videatur, sumus contenti ut Sua Excellentia dicat et faciat quantum ei libet » (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 112).

⁽³⁾ Ib., ib., reg. 23, f. 118.

⁽⁴⁾ Ib., ib., reg. 23, f. 118.

guerriero. Ecco perchè in questo tempo vediamo in lui succedere momenti di scontro ai gesti del superstite orgoglio.

Certo in uno di questi momenti, di fronte alle trattative che non concludevano, egli aveva offerto a Venezia anche la sua « società », come se dovesse abban-



Il Colonna di Malpaga.
Particolare di un affresco del Romanino nella sala terrena del castello.

donare le armi per sempre. Egli doveva essersi lungamente sfogato coll'ambasciatore di Borso d'Este, che era andato a trovarlo a Santa Maria in Porto, proprio verso la fine di giugno, ed era stato tenuto da lui a colloquio « più de doe hore grosse in uno zardino de li frati, sotto una pergola ». « Me ha in effecto alargato il suo cuore d'ogni cossa », scriveva questo ambasciatore, che era Cristoforo Botta ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Lettera da Ravenna a Borso d'Este 23 giugno 1468 (A. S. Modena, Cancelleria Ducale, Carteggio Ambasciatori, Romagna, B. I.).

Ma il senato ripeteva esser per lui, non per la sua « società », che era stata fatta la offerta dei sessantamila fiorini.

Finalmente tra il Colleoni e il Canal si andò d'accordo. La paga annuale fu convenuta in settantamila fiorini, « computata preminetia bastoni »; i castelli sarebbero stati momentaneamente consegnati al podestà di Ravenna, perchè a sua volta, ed eliminate alcune difficoltà, ne facesse consegna a chi di ragione; e il capitano sarebbe alfine ritornato in Lombardia per via di mare. Di tutto questo appunto il senato prendeva atto il 23 giugno 1468, scrivendo al suo oratore ⁽¹⁾, il quale, unitamente al Colleoni, rivolgeva formale domanda a Cristoforo Botta di avvisare il duca Borso che l'indomani sarebbe cominciato il passaggio della gente d'armi nel padovano ⁽²⁾.

La condotta venne poi solennemente ridotta in atto pubblico il 4 ottobre 1468, nel castello di Malpaga, dove il Colleoni riprese la sua vita, e fu conclusa per un anno fermo e per uno di rispetto, a partire dal 15 giugno 1468 ⁽³⁾.

Certo dalle amarezze per la perduta campagna di Romagna, oltre che il senso di una specie di solitudine, il capitano generale aveva tratto un odio anche più profondo contro lo Sforza, che avrebbe dovuto essere e non era stato il vero bersaglio dei suoi colpi; e a sua volta il giovane duca di Milano aveva ravvivata la sua avversione contro il capitano. Si può dire, anzi, che, a partire dalla guerra di Romagna, sia un continuo succedersi di rappresaglie e di atti ostili fra i due irreconciliabili vicini.

La vendetta più fiera peraltro era stata anticipata dal Colleoni fino dal 1467, quando cioè aveva aggiunto la sua autorità e la sua parola agli insegnamenti del Montano, che dovevano armare la mano vendicatrice del Visconti, del Lampugnani e dell'Olgiati. Ma comunque la figura di Galeazzo, che andava sempre più accennando le tristi sembianze con le quali fu tramandata dalla storia, rendeva in certo senso giustificati i sentimenti del vecchio condottiere. Proprio verso la fine del 1468 corse la voce che il duca di Milano avesse avvelenato sua madre.

« L'ambizione, la seduzione di consiglieri malvagi — dice il Verri ⁽⁴⁾ — fecero nascere la gelosia del comando; indi la visibile freddezza, finalmente la discordia palese tra il figlio ed una madre tanto benemerita. La vedova duchessa preferì la pace ed il riposo ad ogni altra cosa, e divisò di portarsi a Cremona.... Abbandonò la corte burrascosa di Milano; ma a Marignano con breve malattia terminò di vivere il giorno 23 ottobre 1468, e il Corio a tal passo soggiunge: se disse più de veneno che de naturale egritudine.... » ⁽⁵⁾.

Come Francesco Sforza è la più vigorosa e suggestiva figura virile del quattrocento, così Bianca Maria Visconti è una delle donne più caratteristiche di quel secolo. Apparsa giovanissima sulla scena della storia, padrona in certo senso delle

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 23, f. 119.

⁽²⁾ « Spectabilis et generose vir. Benchè se rendiamo certi la ex.^{cia} del ill.^{mo} Signore vostro haverà facta provisione debita de nave et altri navili necessarij per il passare de le gente d'arme in padovana, quale Deo dante domane darano principio, tamen confidandose noy de la diligentia et sollicitudine vostra vi pregiamo vogliati tore questa fatica si de avisare el prefato Signore vostro di tal passare, como etiam di conferirvi voy personaliter ali passi de Sua Ex.^{lia} perchè trovandosi la persona vostra li proverà ale cessatione de molti inconveniente poteriano sequire. Ex Sancta Maria in Portu 25 junij 1468. Bartolomeus Colionus et Nicolaus Canalis doctor orator » (A. S. Modena, Cancelleria Ducale, Archivi speciali, Condottieri).

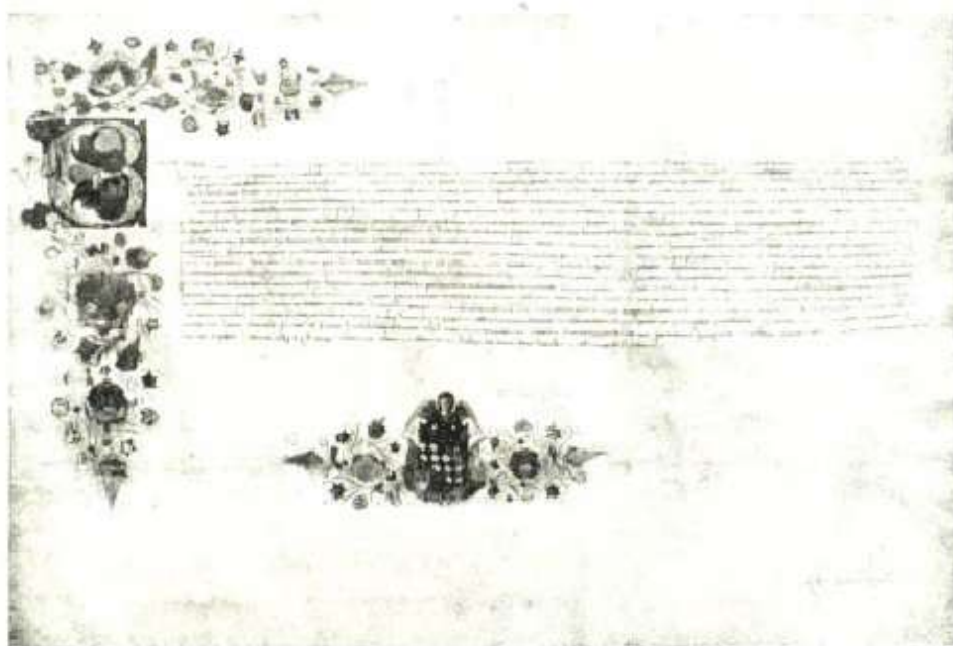
⁽³⁾ A. S. V., Commemoriali, reg. 15, f. 110-111.

⁽⁴⁾ VERRI, *Storia di Milano*, cap. XVIII.

⁽⁵⁾ Anche la morte di Bianca Maria diede occasione al poeta duchesco Francesco Filelfo di fare una filippica contro il Colleoni (Orazione « in funere divae viraginis Blancae Mariae Mediolani ducissae, p. 34-35: Bibl. Ambrosiana, Incunabulo n. 268).

sorti di una delle più grandi signorie d'Italia, vissuta poi fra gli splendori della corte sforzesca e morta in età ancora giovane, forse col presagio di una vicina tragedia, essa sopravvive nel ricordo come una figura dolce e forte a un tempo, vigorosa e soave, capace di intenerire e di dominare, espressione di una vecchia nobiltà del sangue, ma al tempo stesso di un'altra nobiltà tutta personale e assai migliore, quella dell'intelletto e del cuore.

Probabilmente in questo turno di tempo si trovò a Malpaga anche Antonio Cornazzano, il primo biografo del Colleoni. Egli, già accolto alla corte di Francesco Sforza, quando il duca morì, dovette lasciarla, forse per contrasti con altri suoi concorrenti, fra i quali doveva essere in prima linea il velenoso Francesco Filelfo. Dopo mille difficoltà — come dice lo stesso Cornazzano ⁽¹⁾ — egli era appunto



Diploma e sottoscrizione di Bianca Maria Sforza.

(Milano, Arch. dell'Ospedale).

andato a Venezia e poi si era ridotto dal Colleoni, col quale rimase qualche tempo, trattato molto cordialmente e con ogni larghezza.

Non è quindi difficile per noi ammettere che il Cornazzano si trovasse a Malpaga proprio nel momento in cui nell'animo del Colleoni si cumulava nuovo odio verso il suo vicino oltre l'Adda e questo vicino a sua volta ricambiava il Colleoni di sentimenti ancora più aspri.

A partire da quest'epoca le fila della polizia duchesca intorno al bergamasco si stringono. A Milano esse fanno capo ad Antonio da Marliano, consigliere ducale e a Giovanni da Bivolco, suo genero, mentre nelle terre sforzesche verso l'Adda si annodano da una parte nelle abili mani di Giovanni Zucchi, poi podestà di Caravaggio, dall'altra in quelle dell'arciprete di Trezzo, Gaspare de Santi.

Non meno di quaranta persone, come tanti segugi, seguivano le tracce del capitano generale di Venezia ⁽²⁾.

⁽¹⁾ CORNAZZANO, *Commentari*, lib. V.

⁽²⁾ L. FUMI, *La sfida del duca Galeazzo Maria a Bartolomeo Colleoni*, loc. cit.

Fra gli stessi cancellieri e segretari del Colleoni vi erano spioni. Più vigile fra tutti si mostrava certo Nicola da Bologna, che perciò anche noi chiameremo il Bolognese, il quale, con un suo figliuolo a nome Francesco, si informava di tutto e riferiva al duca di Milano, non facendo mai il nome del capitano, ma indicandolo colla lettera N, senza data di tempo e di luogo.

Quando si trattava di notizie assolutamente riservate, il Bolognese voleva che tutti ne fossero esclusi, meno Cicco Simonetta. E si raccomandava per il segreto.

Quanto più posso — egli diceva in una lettera dell'8 agosto 1471 ⁽¹⁾ — prego Vostra Sublimità che governi talmente la materia di questo mio scrivere, « ch'el non venga a notitia d'altri, et sia chi si voglia, che di quella et del magnifico messer Cicho, perchè quando s'intendesse, o per recto o per indirecto, alchuna dependentia de tal cosa, che venesse ad notitia de N, come per qualche accidente poria venire, de saldo iudicaria fusse da me proceduta ».

Qualche rara volta il Bolognese firmava con una semplice croce, che ripeteva poi sull'indirizzo, sotto il sigillo.

Senonchè questo Bolognese altri non era che una fantastica incarnazione di quell'Ambrogio Vismara, che abbiamo veduto incaricato, sia pure per poco, dal Colleoni quando si trattava la pace di Roma ⁽²⁾. Il Vismara, nobile milanese, carico di figliuoli, era stato assunto dal Colleoni fino dal 1462 e ben presto aveva accettato il



Antonio Cornazzano.

(Dal frontispizio della « Vita e Passione di Cristo »).

tristo mestiere di spione per Francesco Sforza.

Quando infatti nel 1472 il Colleoni era andato a Venezia, egli lo aveva accompagnato in qualità di esattore e cassiere. Si era però fatto precedere da una lettera all'oratore del duca a Venezia, Antonio Guidoboni; e in questa lettera, dopo essersi giustificato, si era impudentemente offerto, soggiungendo che, nonostante fosse « alli servitii del prefato capitaneo », voleva si sapesse « ch'io sonno Ambrosio Vismala, cittadino et nobile de Milano, affectionato et fidelissimo servitore de la Cel.^{te} Sua, a la quale non fui mai ribelle, nè in cossa alcuna, a starne al pa-

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356.

⁽²⁾ Lo stesso Vismara nel processo che dovette subire più tardi confessò infatti che scriveva le lettere al Beolco « et cossi sottoscriveami Nicolò da Bologna ovvero alcuna volta faceva una croce et quando io scrivevo a Cecho, in la suprascriptione de la mia era Gottardo de Belosco, li quali nomi erano noti a Zohanne de Beolco, così al socero per il duca de Milano et Gotardo per Cecho » (A. S. M., Sezione Storica, Processi, B. 40).

langone (*sic*) ogni persona ». Questa lettera del tristo soggetto ⁽¹⁾ fu dal Guidoboni mandata allo Sforza il 13 luglio 1462, con uno scritto, nel quale diceva di poter assicurare di « Ambroxio Vismalla » « doe cosse: l'una che a me pare uno sufficiente suo paro, l'altra, quando el stava cum Fregoxi a me pareva el fosse bene inclinato a la devotione de V.^{ra} Cels.^{ne} ».

Il Vismara fu creduto e la sua offerta di quotidiano tradimento del Colleoni, a cui serviva, venne accettata, come prima era stato accettato il suo tradimento ai danni dei Fregoso di Genova.

Ma anche all'infuori dei segretari, intorno al Colleoni pullulavano i delatori e le spie.

Degnissimo di nota fra gli altri è un personaggio anonimo, che scriveva generalmente da Bergamo al ricordato arciprete di Trezzo e lo informava minutamente di tutto quanto poteva sapere, usando una scrittura alterata e firmandosi con un segno di croce. A traverso i documenti dell'Archivio Sforzesco, ci è stato dato di togliere la maschera a questo spione: egli era un bergamasco introdotto presso Abbondio Longhi, che godeva la sua fiducia e ne abusava. Il furfante sarà sempre da noi chiamato l'Anonimo della croce; ma le scritture ora indicate dimostrano che egli si chiamava Cristoforo, abitava presso la porta della città, e doveva essere un causidico o uomo d'affari, che si occupava di tutto, di mediazioni, di imprese e di traffici d'ogni genere.

Il suo nome di Cristoforo, ad esempio, balza da una imprudente lettera, che ricorderemo più avanti e che egli scriveva all'arciprete di Trezzo, riferendo un suo colloquio con Abbondio Longhi a Martinengo e narrando come in passato si fosse occupato di cause per lo stesso Longhi avanti il magistrato di Bergamo. Da questa lettera risulta pure che l'Anonimo della croce era stato anche conestabile del Colleoni durante la guerra di Romagna, mentre da altre lettere risulta che egli si era occupato per conto di Tommaso Longhi, fratello di Abbondio, di altre questioni pendenti a Milano ⁽²⁾.

Così, e sia pure allo scopo di procurarsi notizie e informazioni, l'Anonimo della croce trattava in Martinengo compravendite di fondi e di case, offrendole agli stessi Longhi, e si interessava in altre imprese ed affari, come ad esempio appare dalla lettera 20 gennaio 1470, in cui l'Anonimo si scusa coll'arciprete di Trezzo di non aver potuto andare a Malpaga, perchè « occupato per li fati del potestate novo, perchè mi è stato data la impresa per la comunitate et io sono stato in casa de dito potestate » ⁽³⁾.

L'Anonimo della croce doveva essere un uomo di grande abilità. Egli si introduceva in casa del Longhi, che aveva la famiglia a Martinengo, con mille scuse; si faceva invitare a pranzo e a cena; e durante le conversazioni sorprende e notava tutto ciò che poteva interessare il suo mestiere sinistro.

E oltre che del Longhi e di suo fratello, l'Anonimo della croce si era conqui-



⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 349.

⁽²⁾ Vedansi più oltre (p. 424) le lettere 16 e 25 febbraio 1470 scritte dall'Anonimo della croce al duca.

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355.

stato anche l'animo del loro nipote, il giovane Giacomo Savano, al quale si rivolgeva per sapere tutto ciò che non gli potevano dire gli zii.

Aveva poi in mano camerieri e servitori del Colleoni, e li pagava con una certa larghezza ⁽¹⁾. Di più ancora, quando ne aveva la possibilità, chiamava presso di sé i soldati e gli uomini d'arme colleoneschi che passavano da Bergamo, dava loro da mangiare e da bere, e così cercava di sapere i propositi e i disegni del capitano, i suoi movimenti, le persone che andavano da lui, i suoi discorsi.

Perfino nella camera da letto del Colleoni egli aveva emissari ⁽²⁾. E di tutto faceva relazione all'arciprete di Trezzo, o scriveva al duca, con lettere indirizzate allo stesso arciprete, che gli pagava poi l'ignobile compenso di una vita fatta di tradimenti e di ansie. Vedremo infatti come a un certo tempo l'Anonimo della croce cominciasse anche a « tremar de pagura », come egli si esprime nella sua corrispondenza.

Naturalmente questi stessi spioni erano causa che si inasprissero più ancora i rapporti fra il duca e il Colleoni, perchè i delatori, per farsi dei meriti, hanno sempre avuto l'abitudine di esagerare le loro notizie.

D'altra parte i due rivali non si risparmiavano le rappresaglie.

Secondo quanto lo Sforza asseriva in una sua lettera del 24 gennaio 1469 al doge Cristoforo Moro, il Colleoni aveva accolti sotto le sue bandiere molti stipendiari ducali e molti altri ne aveva sollecitati alla fuga. Lo Sforza aveva anche saputo che il rivale andava corrompendogli alcune guardie di Porta Giovia e della curia dell'Arengo; e « per non lasciare più a lungo insinuare questi maneggi », diceva di aver fatto giustizia e invitava la Signoria a far desistere anche il Colleoni ⁽³⁾.

Come si direbbe, il duca di Milano vedeva il fuscello nell'occhio del vicino e non si accorgeva del trave che era nel suo!

Il Colleoni aveva avuto occasione di fermare alcuni mercanti milanesi che passavano per le sue terre.

E allora, per rappresaglia, nel marzo del 1469, il duca aveva fatto arrestare a Lecco tre fanti del capitano, diretti in Germania per acquisto di cavalli. I tre

⁽¹⁾ Il 5 febbraio 1474, ad esempio, l'Anonimo della croce così scriveva a Cicco Simonetta (A. S. M., Archivio Sforzesco, Cart. gen., B. 263): « Magnifice domine, domine mi honorandissime. Aviso V.^{ra} M.^{ia} ch'io receuto da d. Gasparo Sancto ducati 24 in oro, zovè ungeri 11 et zenunsii 13, chi à mandati Vostra Magnificientia, la qual sapia che l'ha fato bene, perchè era constreto de grandissimo desasio, avisandovi che spendo asay in servicii del nostro ill.^{mo} sig. ducha de Milan etc. et se non fesse queste spese a camarerii, stafferii, provisionati et ad altre persone de Bartolomeo Colione, non porebe intender de le cose che intendo et non porebe servir al prelibato Signor nostro, et in questi di passati ò impegnato per avir dinarii per mantenerme a la spesa et ringracio asay V. M. del secorso che la me ha mandato. Et ho inteso da dito d. Gasparo Sancto quello che ò a fare circha li fati de Bartolomeo Colione et d'altri. De questa sia certa V. M. che farò di et note quanto a mi sarà possibile per servir al nostro ill.^{mo} signor ducha de Milan, a la gratia del qual prego V. M. me recomandi et me recomando ancora ad V. M. Data die 5 februarii 1474. Desidero et delibero de favelar una sola volta cum V. M. fidelissimus servitor f. A tergo: Magnifico et generoso domino meo honorandissimo, domino Ciccho Simonete, ducali secretario dignissimo etc. In propriis manibus ».

⁽²⁾ Il 17 novembre 1473 l'Anonimo della croce scriveva come di solito all'arciprete di Trezzo (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 256): « Item aviso che molti camareri, stafferii e balestreri che stano apresso a la persona de Bartolomeo Colione, quali ho tirati in casa mia quando mo di presente Bartolomeo Colione era in Bergamo, a manzare et bere, per posser melio intendere qualche cosa da lor, tuti hano dito separatamente l'uno da l'altro che a questa primavera se ferano di fati asay et bona guerra et alchuni de lor disseno avirlo adulto (sic) dir de bocha in camera da dito Bartolomeo Colione, ma che non se posseva al presente intender più oltra ».

⁽³⁾ L. FUMI, *La sfida ecc.* p. 8, nota 2 dell'estratto. Del resto questo dei soldati che fuggivano da una parte ed erano assunti dall'altra, era l'argomento solito di cui dovevano occuparsi gli stati confinanti. Si vedano le delibere del senato veneziano 3 e 29 luglio 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 29 e 38).

fanti erano stati spogliati di circa trecento ducati; due di essi erano poi stati messi in carcere, mentre il terzo era stato bastonato a sangue. Lo stesso governo veneziano doveva intervenire per reclamare dallo Sforza la liberazione dei prigionieri e la restituzione dei loro denari (¹).

Il duca rispondeva che si trattava di beghe di soldati, ma liberava i due pri-



La prima pagina dei « Commentarii » del Cornazzano, nel Codice esistente a Bergamo, Pio Luogo Colleoni.

gionieri, provocando i ringraziamenti di Venezia e l'invito amichevole e paterno « ut novationes non fiant, vivaturque amice et pacate cum hominibus nostris » (²).

Inviti perfettamente inutili! Il giovinastro che teneva il dominio già dei Visconti, trovandosi nell'estate del 1469 a Caravaggio, corrompeva alcuni soldati del Colleoni, e colla loro opera tentava di bruciare le stalle di Malpaga, di occupare il castello

(¹) Deliberazione del senato 24 marzo 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 4).

(²) Deliberazione del senato 7 aprile 1469 (ib., ib., ib., reg. 24, f. 7).

e di impadronirsi della stessa persona del capitano⁽¹⁾. Questi era stato preavvisato in tempo: tuttavia le fiamme si erano viste salire improvvisamente dai fieni, mentre le sentinelle davano l'allarme e la campana del castello suonava lungamente a stormo nella notte profonda. I colpevoli furono presi.

Una traccia di questo singolare episodio si ha nella relazione fatta da Michele Colli, oratore ducale a Venezia, a Galeazzo Sforza l'11 agosto 1469. Il Colleoni si era aspramente doluto con Venezia, per mezzo di tre suoi uomini a cavallo, giunti appunto il 10 agosto; e il Colli così ne riferiva al duca⁽²⁾: « Aviso V. S. come here tre cavalli del Capitaneo zonsero qua battendo alla Signoria cum alcune littere



Prime armi da fuoco.
Silografia dal « Rudimentum Noviciorum », 147.

de questo tenore: come uno Antonello da Lode cum altre tre compagni e provisionati de V. S., per ordine et tractato d'essa, doveano cum focho terminato in canoni bruxare et mettere a focho tuto Malpaga; dal altro canto V.^{ra} Ex.^a dovea esser imponcto cum 600 boni cavalli et ad hora del focho V. S. dovea esser presto alli dicti logiamenti, cridando « Coglia Coglia » etc., tandem cum animo et intentione de prendere el prefato Capitaneo, cum ciò che presto se podea levare etc. Lo 3° cavallaro ha portato qua in uno sacho alla Signoria dicti canoni focho et ogni ordine dato sopra ciò, et ogi se aspetano qua dicto Antonello e compagni. Io vedo che costoro hanno mala dispositione cum V. S. et pare che ogni cossa de tristo se commetta nel mondo, in tute se miscola, anze par proceda da quella, tante sono le zanze vane de costoro, che pare V. S. sii la fabrica de li tractati etc. ».

Anche Giovanni Ludovico Marchesio, oratore di Borso d'Este a Venezia, aveva scritto al suo duca il 10 agosto 1469⁽³⁾ esser giunta notizia che lo Sforza era andato in Ghiara d'Adda « per bruxare Malpaga, pigliare il Capitaneo et sagezare (sic) quella compagnia ». E il giorno dopo lo stesso Marchesio scriveva nuovamente a Borso d'Este spiegando meglio le cose⁽⁴⁾. Tre provvisionati del Colleoni erano fuggiti al duca di Milano e uno di essi si era offerto al duca stesso per « bruxare

⁽¹⁾ MALIPIERO, loc. cit., 237.

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 354.

⁽³⁾ A. S. Modena, Cancelleria ducale, Ambasciatori estensi, Venezia, B. 1.

⁽⁴⁾ Dispaccio di G. L. Marchesio a Borso d'Este, 11 agosto 1469 (ib. ib.). La « Cronaca Veneziana dal principio della città fino al 1486 » (loc. cit.) così tratta « del tradimento voleva fare il duca di Milano contro il mag.^{co} Bartolomeo Coleone »: « Fu anco scoperto questo tradimento qual voleva fare il duca di Milano il qual mandò tre suoi provisionati per abrusiar le stale et stanze del mag.^{co} cap.^{co} Bartolomeo Coleone nel suo castello di Malpaga, quali traditori per esso Capitano furono presi et havendo confessato il debito suo li fece squartare. Il duca di Milano, sperando che il suo tradimento dovesse haver effetto fra questo mezzo si era condotto con cavalli 2000 in Geradada per poter scorsigare et prendere il detto mag.^{co} cap.^{co} Bartolomeo Coleone con tutta la sua famiglia, per il che per la Signoria fu deliberato far metter le genti d'arme in ordine et far proveditor in Lombardia, et fu eletto messer Marco Malipiero ».

la Malpaga et le stalle sue », scegliendo come compagni dell'impresa gli altri due fuggitivi. Costoro peraltro avvisarono secretamente il Colleoni, e così — continuava il Marchesio — « quando andorono per exeguire la cosa, il capitano, già facto previsto, li fece pigliare tuti tri et trovò certi canoni cum polvere et sulphuri et certe chorde, le quali cose il Capitano ha mandate qui ». Il colpevole aveva confessato di aver ricevuto cento ducati e che « come il fuoco se vedeva, la Sua Signoria (il duca) doveva correre là oltra cum la gente et pigliare il Capitaneo ».

La notizia non fu da tutti interamente creduta, tanto che lo stesso Marchesio concludeva: « Idio serà come la è! ».

Indubbiamente però credette e si preoccupò il senato, il quale, il 18 agosto 1469, manifestava il suo dolore e il suo sdegno per le « nepharias insidias », e mandava a Malpaga Marino Malipiero, per dire al Colleoni di assicurare e difendere nel modo più energico la sua persona. Anzi nell'esortarlo a questa sua difesa — diceva il senato all'oratore — « exaggera et gravia quantum plus potes » (1).

La notizia aveva fatto veramente impressione, soprattutto perchè in quel momento e nonostante il minor favore del Colleoni a Venezia, l'opera sua poteva tornare nuovamente preziosa (2).

Già dalla primavera gli instancabili angioini, per mezzo dei loro oratori Antonio da Perugia e Onorato da Castellano, avevano fatto domandare se Venezia li avrebbe aiutati nell'impresa di recuperare quel regno di Napoli, che fu il supplizio di Tantalo della loro esistenza. Si trattava, tra l'altro, di concedere a re Renato e a suo figlio Giovanni di Calabria, anche il Colleoni, naturalmente partecipe del nuovo intrigo.

Venezia non aveva subito risposto negativamente. Essa aveva prima domandato di riflettere, specialmente per sapere quali presidii Giovanni di Calabria avrebbe avuto in Francia e in Italia (3). Il Colleoni trattava coll'angioino per mezzo del suo segretario Giacomo Filippo (4): e tra lui, Venezia e angioini entrava anche il papa, che sarebbe pure stato della partita (5).

Durante il maggio gli oratori degli angioini avevano continuamente sollecitato, ma il senato si dichiarava dolente di non poter rispondere nulla, finchè non fossero giunte notizie da Roma. La materia era grave e doveva essere meditata d'ac-



Renato d'Angiò.
(Dalle « Memories » del Comines).

(1) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 43.

(2) Perciò anzi la stessa deliberazione del senato 18 agosto 1469 deplorava le insidie preparate « in dies que Excellentiam Suam magis ac magis excitare debent et impellere ad curam diligentiamque salutis et incolumitatis persone rerumque suarum ».

(3) Deliberazione del senato 14 aprile 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 7).

(4) Deliberazione del senato 2 maggio 1469 (ib., ib., ib., reg. 27, f. 11).

(5) Deliberazione del senato 3 maggio 1469 (ib., ib., ib., reg. 27, f. 11).

cordo col papa. « Non potuissimus neque possemus convenientius soli respondere » — diceva il senato (1).

In questa condizione di cose ad ogni modo il senato si teneva buono il Colleoni, del quale cercava di esaudire le domande per il pagamento di crediti arretrati (2), pregando Marco Barbarigo, capitano di Brescia, di andare a Malpaga e di « reddere illum contentum et quietum ». Al tempo medesimo pregava lo stesso Colleoni di recedere dalla sua opposizione a che la repubblica assumesse alcuni condottieri ed armigeri che egli aveva « cassati » e dei quali invece vi era bisogno (3). Tanto più gli animi erano sospesi per i movimenti degli angioini, in quanto, verso la fine del luglio 1469, questi avevano formalmente mandati al Colleoni i privilegi che gli conferivano il loro nome e lo facevano entrare nella loro famiglia. La consegna era avvenuta a Malpaga con una certa solennità e aveva fatto parlare anche i soliti spioni (4).

Poco tempo dopo, tra la fine di luglio e i primi di agosto 1469, il duca di Milano aveva fatti movimenti in parmigiana e verso l'Adda; e il senato quindi pregava il Colleoni di essere in ordine, perchè qualunque cosa accadesse « status noster et persona sua incomodum non patiantur » (5). Anzi si sentivano movimenti per tutta Italia, e il senato il giorno 11 agosto nominava — come si disse — Marino Malipiero provveditore per la Lombardia e lo mandava subito dal Colleoni (6), mentre altre providenze di carattere militare prendeva per le terre oltre il Po, anche nell'interesse del papa (7).

Appunto in queste circostanze avveniva il tentativo d'incendio a Malpaga e il senato mandava al Colleoni la espressione dei suoi sentimenti. Il Malipiero, che doveva riferirli, era incaricato anche di informare il capitano generale circa le notizie che correavano, sui movimenti del re di Napoli, che, passato il Tronto, aveva attraversata la Marca a grandi giornate e si era accampato presso il fiume Foglia. La contesa era infatti fra il re di Napoli e il papa, difeso da Federico d'Urbino, per la città di Rimini: ed era su questa contesa che gli angioini avevano sperato di inserire le loro aspirazioni su Napoli per farle rinverdire ancora una volta!

Che cosa sarebbe avvenuto da tali movimenti non si poteva sapere (8). Certo li seguiva con attenta vigilanza il Colleoni, il quale dal suo cancelliere mandato a Venezia faceva dire all'oratore di Borso d'Este che verso l'otto o il dieci del successivo novembre sarebbe venuto « cum comitiva de circa 300 bocche » e domandava rispettosamente l'ospitalità (9).

(1) Deliberazioni del senato 3, 16, 18 e 30 maggio 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 11, 14 e 18).

(2) Deliberazioni del senato 27 e 31 maggio e 9 giugno 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 16, 17 e 21). I crediti vantati dal Colleoni erano di 34 mila fiorini.

(3) Si vedano le stesse deliberazioni del senato ora citate 31 maggio e 9 giugno 1469.

(4) L'Anonimo della croce così scriveva all'arciprete di Trezzo: « como martedì passato vene a Malpaga da dito Bartolomeo Colione una litera sive privilegio del duca Zovane et etiam cum consentimento del papa, de imperatore e de veneciani e del ducha de Savoia cum tuta la liga, quale privilegio aveva uno scuto grandio atachato a quello cum tuta le arme de li prediti et in quello privilegio è scritto como el dito ducha Zovane cum consentimento de li prediti conferiva a dito Bartolomeo Colione el titolo del ducha da Angiò et principio da Tarant e capitaneo de tuta la liga e confalonero de la gesia. Questo me ha dito uno bono citadino, quale luy dise avir luy veduto questo a Malpaga et molto se ne vociffiera in Bergamo de questo. Stago continuamente et starò atento per intendere più ultra e ne farò avixato al prefato nostro ill.^{mo} Signore, al quale me recomando. Date Pergami 28 iullii 1469. — Vester in omnibus † ».

(5) Deliberazione del senato 7 agosto 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 39).

(6) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 40.

(7) Deliberazione del senato 12 agosto 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 40).

(8) Deliberazione del senato 18 agosto 1469 già citata (ib., ib., reg. 24, f. 43).

(9) Dispaccio 14 agosto 1469 di G. L. Marchesio a Borso d'Este, da Venezia (A. S. Modena, Cancelleria ducale, Carteggio Ambasciatori, Venezia, B. 1).

Il duca di Modena peraltro si era mosso ancora una volta come paciere, e difatti ai primi di settembre già si parlava di pace. Il senato spiegava all'oratore di Galeazzo Sforza ⁽¹⁾ perchè Venezia si era agitata, di fronte al pericolo che poteva correre il papa di cui era alleata, sebbene al tempo stesso ⁽²⁾ mandasse istruzioni al provveditore di Romagna, Paolo Morosini, al quale diceva che tre elementi occorrevano per mettersi in ordine: denari, cavalli e armi.

Poi le cose si calmarono. Ma la voce che Giovanni di Calabria dovesse venire in Italia rimase. Il papa anzi ne fece scrivere a Venezia, alla quale riferì pure che il Colleoni sarebbe appunto andato col duca e non avrebbe più rinnovato colla repubblica la ferma che, come è noto, finiva colla primavera del 1470. Il senato quindi raccomandava a Francesco Giustiniani, suo oratore in Roma, di raccogliere notizie precise sulla venuta dell'angioino, sulla parte che vi poteva avere il papa, sull'appoggio al duca da parte del re e da parte del duca di Borgogna, sui rapporti fra l'angioino e Galeazzo Sforza e soprattutto sulle intelligenze col Colleoni ⁽³⁾.

Contemporaneamente Venezia aveva iniziate le pratiche per il rinnovo della condotta del Colleoni e dava incarico della cosa allo stesso Marino Malipiero, dicendogli di ottenere la « refirma » del capitano per due anni fermi e uno di rispetto, alle solite condizioni ⁽⁴⁾.

Il Colleoni rispose effettivamente che aveva promesso al duca di Calabria di andare con lui per la disegnata impresa di Napoli e che attendeva il ritorno di Giacomo Filippo suo segretario per poter dare una risposta definitiva. Giacomo Filippo era poi venuto ed aveva riferito che per quell'anno il giovane duca non sarebbe venuto in Italia. Il senato quindi il 2 gennaio 1470 ⁽⁵⁾ scriveva a Domenico Moro, capitano di Brescia, perchè si recasse a Malpaga per mettersi d'accordo. Il senato diceva al Moro di ricordare al Colleoni che dopo tutto questo accordo era una formalità, perchè già era inteso che egli sarebbe stato capitano della repubblica a vita. Ma anche al Moro il Colleoni dava le stesse risposte. E allora (6 febbraio 1470) Venezia gli mandava Stefano Malipiero podestà di Bergamo, il quale avrebbe dovuto dirgli che, sapendosi oramai che cosa si doveva pensare della venuta del duca di Calabria, si decidesse; aggiungeva pure che l'oratore facesse il possibile per conoscere le pratiche e le trame del Colleoni e ne desse rapida notizia ⁽⁶⁾.

Il podestà di Bergamo, ricevuto l'incarico del senato la notte dell'11 febbraio, il giorno dopo si affrettava verso Malpaga, accompagnato da quattro gentiluomini.

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 4 settembre 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 48).

⁽²⁾ Altra deliberazione del senato 4 settembre 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 48): *tres sunt principales res necessarie ad ponendum gentes fractas in ordine, pecunie scilicet, equi et arma*.

⁽³⁾ Deliberazione del senato 24 novembre 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 66).

⁽⁴⁾ Deliberazione del senato 3 novembre 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 64).

⁽⁵⁾ More veneto 2 gennaio 1470 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 76).

⁽⁶⁾ Deliberazione del senato 6 febbraio 1470, more veneto 1469 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 80): « Querite pretere omni diligentia intelligere ex forma verborum prefati capitanei et per omnem alium modum et viam vobis possibilem, quantum de cogitationibus practicis et trans eisdem capitanei intelligi potest. De quibus omnibus date nobis celerem distinctam et particularem advisationem ».

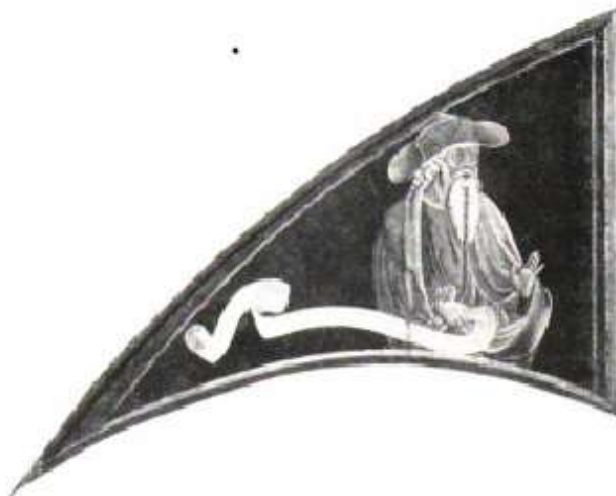


Ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III.)

Nevicava e tirava un vento gelido e violento. Tuttavia il podestà galoppò senza indugio verso il castello del capitano generale. Ne fa testimonianza il solito Anonimo della croce, in una lettera 16 febbraio 1470 al duca di Milano, interessante sotto più aspetti ⁽¹⁾. Il Colleoni — come appunto dice lo spione — si ritirò col podestà e col suo Abbondio Longhi nella propria camera. Si discusse lungamente e quindi si mandò un messaggero a Venezia. Le cose dovevano essere bene incamminate. Da un'altra lettera dell'Anonimo della croce, in data 25 febbraio 1470, all'arciprete di Trezzo, che con una insolita imprudenza rivela appunto il suo nome, Cristoforo, risulta infatti che in quei giorni lo spione si era recato a Martinengo, aveva pranzato in casa di Abbondio Longhi, e aveva avuto da lui assicurazioni, per quanto vaghe, che il Colleoni sarebbe restato con Venezia ⁽²⁾.

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355. Questa lettera infatti contiene anche la ricevuta di cento libbre imperiali pagate allo spione dal duca, come compenso del suo servizio, e di più accerta che lo spione abitava presso la porta di Bergamo e che la camera del Colleoni era quella del piano superiore, preceduta dall'ampia sala, oggi destinata a granaio. La riferiamo in Appendice, doc. XXVIII.

(2) La lettera di $\dagger$ all'arciprete di Trezzo 25 febb. 1470 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355) è pure riferita in Appendice, doc. XXIX).



Particolare dell'affresco colleonesco della seconda metà del quattrocento, già esistente a Martinengo.



CAPITOLO XXVIII.

« HIC JACET MEDEA VIRGO ».

Opere pubbliche del Colleoni - Roggie e canali - I bagni di Trescore - Conventi e chiese - La malattia e la morte di Medea - Il sepolcro dell'Amadeo alla Basella - Il trasporto di Medea a Bergamo - Trattative riprese con Venezia - Il Colleoni va a Venezia e conclude - Corrispondenza dell'oratore milanese e degli oratori di Borso d'Este - Giudizi del Doge - Un dialogo col Colleoni - Il Colleoni è assunto nella nobiltà veneziana.



A questo punto dobbiamo fare una breve parentesi nella storia delle trattative per la nuova condotta. Fra le insidie del duca di Milano e le preoccupazioni per le richieste degli angioini e per la politica della repubblica, il capitano generale si era riconsacrato alle opere pubbliche che portano il suo nome, ed aveva riaperto agli ospiti il castello di Malpaga.

Le singolari condizioni della pianura lombarda già da tempo avevano mosso le città di Lombardia ad aprire canali di irrigazione che rendessero fertili le terre. Così si erano derivate acque dal Ticino, dall'Adda, dal Brembo, dal Serio e dall'Oglio.

Nel 1179 Milano derivava il Naviglio grande dal Ticino; nel 1222 derivava dall'Adda il canale della Muzza, che rese fecondo il territorio di Lodi e di Crema; presso a poco nello stesso tempo il comune di Bergamo derivava dal Serio la cosiddetta Seriola, a cui altre roggie e derivazioni susseguirono, tra le quali più nota la roggia Morlana, tratta anch'essa dal Serio.

Venendo più presso ai tempi dei quali andiamo scrivendo, nel 1457 Francesco Sforza apriva il canale navigabile di Trezzo, che unì Milano al lago di Como, avviando verso la metropoli lombarda un altro vasto movimento di traffici.

Lo spirito attivo e operoso del Colleoni si volse pure alla costruzione e all'ampliamento di canali e alla derivazione di acque, che avrebbero permesso di ren-

dere sempre più feconde le sue terre e di consentire la creazione delle piccole industrie occorrenti alla vita delle popolazioni.

A poco a poco infatti — scrive il Bonomi ⁽¹⁾ — si costrussero molini, seghe, torchi, e ne furono liete le popolazioni, che videro provveduto non solo alla irrigazione delle loro terre, ma ai bisogni dell'industria e dell'economia agricola e domestica, poichè molti di quei paesi mancavano persino dell'acqua necessaria ai più stretti bisogni delle persone e dei bestiami.

Noi abbiamo visto come opere e costruzioni il Colleoni avesse già compiute quando ottenne il privilegio del 1465. Ma più tardi egli si propose un disegno più vasto, che fu l'ampliamento della roggia Morlana. Nel 1468 faceva una convenzione coi condomini di questa roggia e nel 1469 acquistava i terreni per l'escavazione dei nuovi canali per i quali l'avrebbe condotta. In tal modo ebbero origine la roggia che ancora oggi si chiama Colleonesca e le altre derivazioni che portano le acque nei territori di Curno, di Levate e di Spirano.

Altro non meno importante disegno il Colleoni concepì ed attuò, quando acquistò il possesso di Cavernago, che dapprima era irrigato con una roggia insufficiente, tratta dal Serio poco sotto Seriate. Egli cominciò col migliorare questa derivazione, che fu pure chiamata Colleonesca; poi risalì il fiume, acquistò con istromento 20 marzo 1473 un canale che era estratto dal Serio in territorio di Villa di Serio, e quindi scavò un nuovo canale, che, attraversando i territori di Villa di Serio, Scanzo, Albano, Monticelli e Costa, fu condotto fino a Cavernago ed a Malpaga, con diramazioni per Calciniate, Telgate, Martinengo, Mornico e Palosco.

Questo canale fu dal Colleoni denominato roggia Borgogna, in memoria dell'Assunzione sua nel casato di Carlo il Temerario, avvenuta, come vedremo, nel 1473. Vedremo anzi come, in occasione delle lunghe pratiche di quell'epoca fra il Colleoni e il borgognone, gli ambasciatori di quest'ultimo fossero condotti a vedere il grande lavoro che si andava facendo.

Il Colleoni, con accordi suggeriti al comune di Romano, migliorò anche il territorio di Fara, dotandolo della roggia chiamata della Misericordia. Egli poi — come si disse ⁽²⁾ — disegnava di derivare dal Brembo un nuovo grande canale, che sarebbe stato destinato a irrigare i paesi dell'Isola; come pure si ripete che volesse derivare un naviglio dal Cherio, tagliandolo nelle montagne.

Questi ultimi grandiosi disegni del Colleoni per altro rimasero solamente per attestare la nobiltà e le gigantesche proporzioni delle sue iniziative.

Ma un'altra opera di pubblico vantaggio compiuta dal Colleoni merita di essere ricordata; vogliamo accennare alla restaurazione dei bagni di Trescore, che la tradizione dice fondati dai Galli, ed anzi da Carlomagno. Quei bagni, rovinati dal tempo, erano stati convertiti in un convento di monache benedettine; e il Colleoni, intento a rintracciare l'antica fonte, fece fare da medici e da periti gli opportuni scandagli e, in seguito ai risultati ottenuti, fece trasportare le monache nel vicino convento di Santo Stefano e quindi ripristinò i bagni e li rese comodi e li abbellì con fabbriche ed edifici.

All'uopo anzi il Colleoni ottenne da Venezia una speciale concessione di privilegio in data 26 novembre 1469, dal Celestino riferita in traduzione italiana, « in

(1) BONOMI, loc. cit., p. 53.

(2) Vedi a pag. 307.

grazia — egli dice — dell'idiota e grossolano lettore »: parole che nessuno scrittore oggi avrebbe il coraggio di lasciarsi sfuggire dalla penna (!).

E ad altre opere ancora volse la mente il Colleoni in quel turno di tempo.

Già prima della guerra di Romagna aveva iniziata la fabbrica di un ricovero per i pellegrini in Martinengo; e quando, a guerra finita, ritornò in Lombardia, tenne la fabbrica per sè, facendone per uso suo e delle sue figliuole quel palazzo che già dicemmo chiamarsi la « casa del capitano » (!). Costrusse invece un convento

(!) CELESTINO, loc. cit., lib. VIII. Il privilegio, firmato dal doge Cristoforo Moro, con atto rivolto a Francesco Falier e a Daniele di Priola, l'uno podestà e l'altro capitano di Bergamo, consisteva nella esenzione da ogni dazio, gabella, o imbottamento della città e del territorio di Bergamo di pane, vino, biada, carni, e d'ogni altra cosa portata a Trescore.

Esso dice che i bagni in questione possono « a tutte le infermità da medici disperate mera-



Martinengo — La casa del capitano come è attualmente.

vigliosamente conferire, cioè podagra, lebbrosi, idropici, catarri, ai dolori dei fianchi, alle passioni di stomaco ed a molte altre infermità, come si è detto, da medici disperate ».

L'opera del Colleoni per i bagni di Trescore fu ricordata in un distico, che, assai più tardi, ai tempi del medico Pasta (1795), si leggeva ancora sotto il porticato:

Hic pollut populus quondam composita Gallis
Balnea martisato tandem Coleone novata
1470.

Dopo il Colleoni i bagni furono nuovamente abbandonati e ripristinati. Il ripristino del 1580 dovuto a Silvano Capello, podestà di Bergamo, fu celebrato con una iscrizione di PIETRO SPINO, il quale naturalmente non poteva scordarsi del Colleoni. L'iscrizione pertanto è in questi termini:

Quas divi Pancratii ad Cherium celeberrimas — antiquitus balneas temporum iniquitate dirutas — Bartolomeus Coleonis belli dux max, annis ab — hinc CX pristino usui reddiderat — has iterum pari fortuna collapsas, Silvanus — Capello Berg. pract. opt. aquis lavacris instrumentis sacello totoque aedificio ex multatitia pecunia — in commodiorem elegantiorcm — formam restituit a privato in — pub. civitat. ius transtulit — anno salutis M. D. LXXX.

(?) Questo esponeva in un memoriale del 1º dicembre 1481 il padre guardiano dei frati di Martinengo a padre Francesco da Piacenza dell'ordine dei Minori osservanti, vicario generale alla curia di Roma. Si ricava anzi da quel memoriale, rivolto a dirimere una controversia colle monache di Martinengo per le acque delle rispettive possessioni lasciate dal condottiere, che il Col-

nuovo per i frati francescani, ottenendone licenza il 18 settembre 1475 e dedicando la chiesa alla B. V. Incoronata.

Per secondare il desiderio di donna Tisbe poi, il capitano fondò nello stesso luogo di Martinengo anche un monastero di suore, chiamandovi le francescane di Santa Chiara ⁽¹⁾.

Quando il Colleoni morì, tanto il convento dei frati come quello delle monache, erano ancora incompiuti. In una sagrestia della chiesa del convento di Martinengo si vedeva un affresco rappresentante la crocifissione e in una sala terrena dello stesso convento sino a tempi recentissimi si vide un altro affresco che rappresentava Cristo in croce, con San Francesco d'Assisi alla destra e il Colleoni genuflesso alla sinistra.

In questo ritratto, più vicino di tutti al tempo del Colleoni e quindi di grandissima importanza, il capitano appariva a capo scoperto, col berretto rosso in mano, e in atteggiamento di devozione. Sotto l'affresco era una iscrizione, ricordante, oltre che la fondazione del convento fatta dal condottiere, anche la data della sua morte, indicata nel 3 novembre 1475 ⁽²⁾.

Il Colleoni si prese cura naturalmente anche della chiesa di Romano, che ristorò e della quale accrebbe il beneficio, come pure provvide alla chiesa di San Giovanni in Malpaga.

Nel 1470 poi egli acquistò dal capitolo dei canonici di S. Vincenzo e S. Ales-

leoni, prima di partire per la Romagna, aveva solennemente fatto giurare al consiglio di Martinengo che avrebbe continuata la costruzione dell'edificio, di cui faceva dono con alcune possessioni, acque e molini. Ritornato dalla guerra, il Colleoni « come signore che era della terra tole in se esse intrate e esso hospitale, e lui fa edificare a suo modo, comandando che non se domanda più hospitale, perchè vole che sia suo palazzo o de le sue figlie, fornisce el palazzo e golde (gode) le possessioni e li mulini per più anni ».

⁽¹⁾ Una *Breve istoria della fondazione e progressi del monastero di Rosate di questa città di Bergamo* etc. (Bergamo, Locatelli, 1778) dice pure (cap. 7, p. 75): « L'anno poi 1470 il celebre gran capitano Bartolomeo Colleoni fabbricò a sue spese un monastero nell'insigne castello di Martinengo, e come molto divoto del patriarca S. Francesco, se aveva eretto un convento ai suoi figliuoli riformati nello stesso luogo, così voleva ancora nel monastero di monache da esso fabbricato proporre ed assegnare la regola stessa e lo stesso istituto ».

⁽²⁾ Ecco il testo dell'iscrizione:

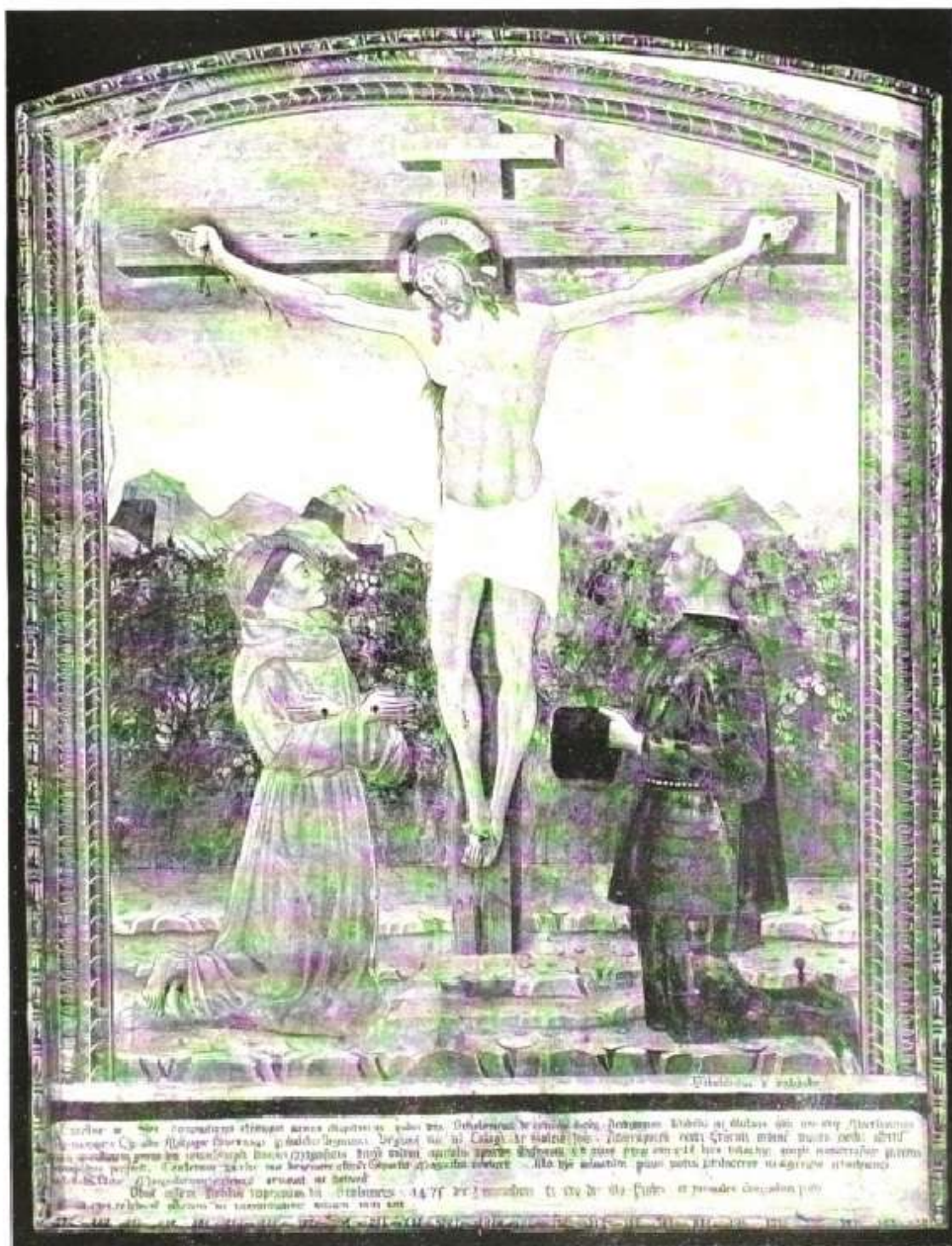
« Excelsae ac serenissimae Dominationis strenuus armorum capitaneus d. Bartolomeus de Colionibus Bergomi, Andegaviaeque nobilis ac ill. eg. vir, atque Martinengi, Romanique ac Malpaga, Cavernagi, Paluschi, Ugnani, Cologni ac Solziae dominus, ad seraphicum d. Francisci ordinem devotum mentis affectum pia miseratione gerens, hanc sacram templi domum magnificis divino cultui opportunis apparatus illustravit; et quod primum est loco, totam huius amplii monasterii, suis propriis sumptibus perfecit. Caeterum ut suae benemerentissimae consortis magn. videlicet d.^{ae} ac illus. d.^{ae} Tisbae piis votis satisfaceret, in egregio Martinengi castello S.^{ae} Clarae monasterium extruxit ornavit ac dotavit. Obiit autem nobilis et ill. supradictus Bartolomeus 1475 die 3 novembris, et ideo die illo fratres et moniales annuatim pro anima eius celebrent officium, ne ingratitude vitium incurant ».

L'affresco scomparso da Martinengo circa il 1912, per qualche tempo si credette perduto; ma poi riapparve a Roma in Castel Sant'Angelo. Esso è stato malamente restaurato. Deve esser passato per le mani di gente assai ignorante, come risulta dal pietoso rifacimento della iscrizione.

Quanto poi all'autore dell'affresco, è stato notato che intorno al 1475 fiorivano nei luoghi circostanti Vincenzo Cimerchio da Crema, Bernardo Butinone, Bernardino Zenale da Treviglio, Ambrogio da Fossano detto il Bergognone, Vincenzo Foppa il vecchio.

Ma il *Bartolomeus* scritto in un angolo dell'affresco se fosse il nome dell'autore di cui sarebbe stato raschiato il cognome (D. MUONI, *Preziosità artistiche nella chiesa dell'Incoronata*, Arch. Stor. Lomb., 1884, p. 147), potrebbe essere appunto il nome di quel Bartolomeo da Prato che già abbiamo ricordato (p. 310) e che era in relazione col Colleoni anche prima del 1469, come è provato dalla lettera 27 gennaio 1469 di un funzionario sforzesco al duca, comunicata da L. BELTRAMI al FUMAGALLI e da quest'ultimo pubblicata (*Il Castello di Malpaga*, p. 98 in nota): « Questa mattina Bartholomeo da Prato dipintore che soleva praticare con Bartholomeo da Bergamo, me ha dicto come è stato da lui un dipintore forestiere quale dipingie al Malpaga, per torre certi colori ecc. ».

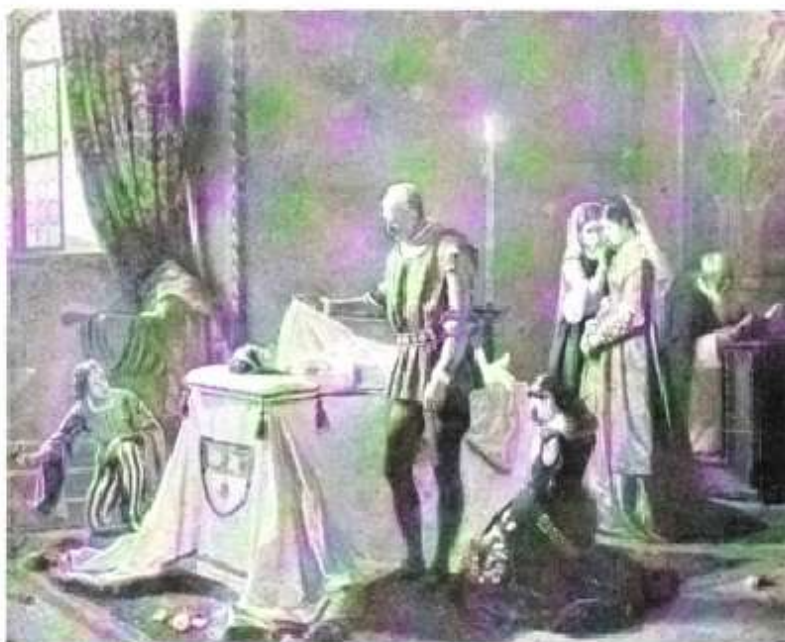
Vedasi anche PINETTI, *La chiesa dell'Incoronata in Martinengo* e il nostro scritto *Le vicende di un dipinto colleonesco del quattrocento* (*Rivista di Bergamo*, agosto 1922).



sandro di Bergamo il fondo di Cavernago a titolo di locazione perpetua ⁽¹⁾ e tre anni più tardi lo ebbe con tutti i diritti relativi ⁽²⁾. Anche a Cavernago il capitano non solo cominciò le opere di bonifica, rese necessarie dall'abbandono in cui il fondo era stato lasciato dai precedenti proprietari, ma costruì il palazzo non fortificato, successivamente rifatto dai Martinengo, che allora divenne pure mèta frequente delle sue passeggiate.

Senonchè il 1470 fu l'anno in cui egli ebbe la sventura che forse lo colpì più profondamente nella vita e per la quale probabilmente ebbero una sosta improvvisa anche le trattative che il Colleoni andava facendo con Venezia per la sua nuova condotta.

La giovinetta Medea, la sposa successivamente desiderata a uno dei giovani



Bartolomeo Colleoni dà l'ultimo saluto alla figlia Medea — Ricostruzione del pittore bergamasco Ponziano Loverini.

Sforza, quindi a un figlio del Piccinino, se non anche a un figlio del marchese di Mantova, la fanciulla della quale si era occupato il re di Francia, quando si parlò di darla allo stesso Galeazzo Maria, verso la fine del febbraio si ammalò.

Il castello si raccolse in un grande pietoso silenzio: e certamente il vecchio padre in quei giorni agitati e quando i medici, chiamati in fretta e furia da Bergamo e da Brescia, gli tolsero a poco a poco ogni speranza, dimenticò Venezia e il principe d'Angiò e il duca di Milano, e forse per la prima volta abbandonò il suo cuore a un impeto di tenerezza disperata.

Pallida e coi lunghi capelli sparsi sui guanciali, Medea guardava ora il padre silenzioso in un angolo, ora le donne che la curavano e ora un piccolo uccello, compagno dei suoi giochi infantili, che poi l'avrebbe accompagnata nella tomba.

⁽¹⁾ Atto 11 luglio 1470. L'atto veniva approvato dal pontefice Paolo II con bolla del 19 gennaio 1471 al vescovo di Bergamo Ludovico Donati (Arch. Segr. Vaticano, Bullar. seu Regest. Lateran., 706).

⁽²⁾ Atto di permuta 27 febbraio 1473.

Medea morì il 6 marzo 1470, probabilmente di sfinitimento, perchè troppo gracile ed esangue, dopo una febbre improvvisa.

L'inverno finiva e dalle prealpi bergamasche scendevano i primi aneliti di una primavera che non avrebbe avvivato quell'esile fiore. Verso sera l'inferma piegò il capo, dolcemente, sorridendo, come se qualcuno avesse già vissuto abbastanza anche per lei e quasi infantilmente curiosa di anticipare nel sonno eterno la gioia di un'altra vita.

Essa fu composta nella piccola bara col suo corsaletto di seta e con le mani raccolte in croce sul grembo; e, come compagno della morte, ebbe il suo uccelletto imbalsamato: scena di malinconica gentilezza, come quella che commuove nella elegia di Catullo.

Poi Medea venne sepolta nella chiesa della Basella, che, già cara alle meditazioni e alle preghiere del vecchio capitano, sarebbe poi diventata l'intimo desiderato asilo del suo dolore. Il funerale passò lentamente fra gli alberi spogli ancora, con un corteo di fanciulle vestite di bianco. Il capitano lo seguì taciturno a capo chino. Gruppi di fanti e di cavalieri, che di tanto in tanto si incontravano per via, fecero come una scorta pietosa a quell'angoscia infinita, finchè il corteo, traversato il Serio, si raccolse nella chiesa con un sussurro appassionato di preghiere e di sospiri, e, tumultuata la piccola bara, si sciolse.

Ben presto il Colleoni pensò di far erigere un degno sepolcro alla sua morta e ne diede incarico all'Amadeo, al quale avrebbe poi affidato anche la costruzione della cappella di Bergamo (1).

Certo l'Amadeo finì il lavoro quando era ancora giovanissimo e così rapito dai suoi sogni di artista, quanto era necessario per eternare degnamente nel marmo la infinita soavità di una vergine morta. E nonostante la durezza che qualcuno ha voluto vedere nei lineamenti del suo simulacro, Medea dovette essere bella, se appunto potè ispirare allo scultore il meraviglioso monumento (2).

L'opera che l'Amadeo creò per Medea Colleoni fu universalmente lodata ed



Il passero di Medea.
(Bergamo, Cappella Colleoni).

(1) Il monumento, secondo qualcuno, dovrebbe essere stato compiuto e collocato, come fu, alla Basella, quando il Colleoni era già morto, e cioè dopo il 1475, poichè altrimenti non si spiegherebbero le parole della iscrizione, che parlano di Medea figlia del *quondam* Bartolomeo Colleoni (F. MALAGUZZI VALERI, *Gio. Antonio Amadeo scultore e architetto lombardo*, p. 37). La iscrizione è precisamente in questi termini: « *Hic jacet. Medea. Virgo. quondam. illustris. et. exc. d. Bartolomei. Colioni. De Andegavia. Ser. mo. duc. d. Venetiar. Capit. gñalis. 1470. die. 6. Marcii.* ».

Parè a noi che la targa contenente questa iscrizione debba essere stata collocata dai Martinengo Colleoni in epoca posteriore al compimento del monumento; e anzi oseremmo desumere questa nostra convinzione dal colore diverso, del marmo e dalla diversità delle lettere in esso scolpite. Ma ricaviamo anche più valido argomento dal fatto che il Cornazzano, parlando della Basella e di Medea, dice che la chiesa fu dal Colleoni onorata di dolore e di lacrime (*maximo eius dolore et lachrymis decoratam*), perchè vi collocò in una marmorea tomba (in pario marmore reposuit) la sua prediletta figlia Medea (CORNAZZANO, *Commentari*, lib. V). Dunque, per testimonianza del biografo contemporaneo, proprio il fatto del collocamento del sepolcro da parte del Colleoni fu prova della sua dolorosa pietà.

(2) Il MUZIO scrive di essa:

« *Certatim tribuere Deae, Charitesque puellae
formosam et castam munera quaeque decent.
Nec bene primaevos virgo transigerat annos
pulchrior in Latio nulla puella fuit.* ».

Vedasi BELOTTI, *Bartolomeo Colleoni nella poesia*, loc. cit.

è oggi uno dei più preziosi ricordi dell'arte di quei tempi. Sembra anzi — dice qualcuno — che lo stesso artista provasse un singolare compiacimento dell'opera sua, perchè vi scolpì anche il suo nome « Jovanes Antonius de Amadeis fecit hoc opus », come si legge alla base dell'avello.

L'opera è formata da un sarcofago sorretto da piccole basi, con tre compartimenti, dei quali i due laterali rappresentano le imprese araldiche della famiglia, e del condottiere, cioè i gigli e le altre celebri insegne del Colleoni e le due teste di leone congiunte dalla lista della regina Giovanna; il compartimento centrale rappresenta il gruppo della Pietà. In questo gruppo, il Cristo mostra la sua ferita, ed ha nello sguardo e sul volto l'espressione di un accoramento profondo, mentre due angeli dalla folta chioma si inchinano verso di lui con religiosa reverenza. Sul coperchio dell'avello sta supina la figura della fanciulla, scolpita ad alto rilievo, con una espressione di calma serenità: essa è in abito talare, con una bella cintura ai fianchi e con le mani incrociate sul grembo, e il suo capo, abbandonato sull'origliere e animato dall'innocente sorriso del volto, ha una espressione di angelico riposo.

Il sarcofago è coronato dalle sculture della Madonna, che porta il bambino sul grembo, di Santa Chiara e di Santa Caterina, che stanno ai lati in bellissimo atteggiamento di naturale dolcezza.

Tutto il monumento è come incorniciato da due pilastri armati reggenti un frontone, dal quale, fra due tende annodate, pende lo stemma dei due leoni entro una corona. I due pilastri poi sono sorretti da una cornice intagliata, poggiante su tre mensole ornate di putti (¹).

Ma tornando ora alla nostra storia, e cioè alle trattative di Venezia col Colleoni per la nuova condotta, dobbiamo notare come lo stato d'animo rattristato e depresso del capitano dopo la morte di Medea risulti anche dalle proposte che egli fece a Venezia in ordine al suo servizio. Il 15 marzo 1470 giungeva a Venezia Abbondio Longhi, verso il quale pure il Colleoni in questo periodo di tempo aveva largheggiato, investendolo, fra l'altro, col fratello Tommaso diventato podestà di Martignano, del già ricordato privilegio 21 aprile 1470.

Giunto a Venezia, il Longhi, dopo avere scusato il ritardo appunto colla malattia e colla morte della fanciulla, dichiarava che il capitano si metteva a disposizione di Venezia, se Venezia voleva far guerra unitamente al papa e al duca di Calabria; e se Venezia preferiva la pace, domandava di esser lasciato libero; e finalmente, se libero non fosse lasciato, egli domandava di poter abbandonare l'arte sua, di deporre le armi e di consegnare la sua compagnia, per poter vivere in quiete i suoi ultimi anni.

(¹) Il monumento di Medea si trova ora a Bergamo, presso quello paterno, nella cappella Colleoni, perchè così opportunamente dispose l'amministrazione dell'Istituto della Pietà nel 1842. Già troppo la spoglia della fanciulla era stata lontana da quella del padre, che l'aveva adorata (AGOSTINO SALVIONI, *Notizie storiche sul monumento sepolcrale di Medea figlia di Bartolomeo Colleoni* ecc., Crescini, Bergamo, 1842).

Il trasporto fu diretto da Antonio Galletti, artista egregio, e fu fatto il 5 febbraio 1842, come si ricava anche dall'altra iscrizione che fu posta sotto l'avello: « Insigne hoc monumentum et templo Sanctae Mariae de Basella huc translatus nonis februariis, anno domini MDCCCXLII ».

Quando nella chiesa della Basella fu pietosamente aperto il sepolcro di Medea, il suo corpo si trovò conservato ancora e con alcuni frammenti dell'abito di seta sul petto. E si ritrovò anche il passero imbalsamato, colla pelle intatta, ma ormai spennacchiato per l'antichissimo tempo. Quanti anni di silenzio passati assieme da questi piccoli compagni dei giuochi di una lontana infanzia sfiorita! La salma venne deposta in una cassa con una pergamena e fu sepolta ai piedi del monumento. Ed ora è da sperare che nè la pietà, nè la curiosità degli uomini turbino più mai questo eterno riposo.

Il senato con voti unanimi rispondeva che voleva essere in pace, ma che non poteva privarsi del braccio del suo capitano ('). Si sollecitava anzi la visita che il Colleoni avrebbe dovuto fare a Venezia e alla quale il capitano si convinse, pen-



Tomba di Medea Colleoni, dell'Amadeo.

(Bergamo, Cappella Colleoni).

sando di trarne sollievo per l'animo suo e conferma di fronte a tutti della costante considerazione del governo.

(') Deliberazione 15 marzo 1470 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 90). Anche al papa il senato deliberava di scrivere il 20 marzo 1470 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 91) di voler tenere il suo capitano in Lombardia, perchè la repubblica non fosse assalita a tergo, mentre era così gravemente impegnata in oriente coi turchi.

A proposito di questa visita, anzi, si manifestava nuovamente l'inimicizia del duca di Milano. Il suo oratore Gerardo Colli gli scriveva il 26 aprile 1470, accennando ai preparativi che si andavano facendo, e col solito stile amaro usato per il capitano bergamasco, diceva: « Lo serenissimo capitano Bartolomeo da Bergamo si aspecta con la maior ponpa che non viene lo Inperatore. Credo questa serà la ultima ponpa et demonstratione ch'el fatia de luy et he asay raxonevole, essendo già vechio » (¹).

Memore del ricevimento del 1458 e degli incidenti che allora si erano verificati per il modo con cui il Colleoni aveva trattato l'oratore milanese in ordine alla precedenza, il duca Galeazzo Sforza rispondeva da Pavia al Colli, dandogli precise istruzioni (²). « Credemo che alla ricevuta de questa — egli diceva — Bartholomeo serà zonto lì. Forsi ch'el accadrà trovarvi dove luy serà, anzi per luy non restareti de andare da la Signoria al modo usato. Volemo, et per questa vi comandiamo expressamente, che per niente non ve debiati lassare precedere da luy et quando el ve volesse precedere et che così fosse ordinato, direti ad quella ill.^{ma} Signoria che vuy haveti commissione da nuy ogni volta che accada tale acto montare ad cavallo et senza dire altro ritornare da nuy, et così fareti ».

Il Colleoni andò a Venezia il 1º maggio, con grande seguito di condottieri e di persone: e naturalmente il ricevimento fu diligentemente seguito dal Colli, specialmente poi dopo le formali istruzioni del suo duca. Scriveva dunque il Colli allo Sforza il 6 maggio 1470 (³) che « Bartolomeo zonsi al primo de mazo »; e dopo aver detto che « la Signoria li fece maior honori che non a lo Inperatore, però che ad esso Inperatore andò incontra fin a Sancto Spirito et a luy andò lo principe con la Signoria a Luza Fuxina et acompagnola fim in la camera », aggiungeva che non si era « trovato fim qua dove il sia stato luy » e assicurava: « acadandomi, farò quanto V. Cel.^e me comanda ». La questione della precedenza, come si vede, non aveva potuto sorgere, perchè i due non si erano incontrati! Ma essa era la grande preoccupazione dell'oratore milanese. Proseguiva quindi il Colli, dicendo: « Esso Bartolomeo non cessa et a la Signoria et a special gentilhomini proponere voler far facti et exaltar lo stato de la Signoria, mentre l'è zoveni et gagliardo, digando che multo li dole che già tanto tempo habii hauto suo soldo et may habii rotto una lanza in servitio loro et ch'el vole spendre ducati centomilia, dummodo lo lassano fare ». Il Colli poi osservava maliziosamente che il Colleoni era venuto per farsi crescere le provvigioni e aggiungeva che « per maior ostentatione ha conducto qua con luy... molti gentilhomini inpromudati da Bressa, Verona, Padua etc. » e soggiungeva pure che « la Signoria ha altri travagli che più li premano, che non il facto de Bartolomeo al presente » (⁴).

Senonchè, a proposito della visita del Colleoni a Venezia, più ancora delle lettere dell'oratore milanese, sono interessanti quelle degli oratori di Borso d'Este, i quali per l'amicizia di Borso col Colleoni poterono avvicinare quest'ultimo, sentirne i discorsi e avere anche i giudizi del doge e dei membri del governo veneziano sul vecchio condottiere.

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355.

(²) Lettera 1 maggio 1470 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355).

(³) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355.

(⁴) Il Colli chiudeva la lettera facendo l'elenco dei « conducteri ha menato Bartolomeo. Lo primo he lo signor Bonifatio, lo secondo magnifico Marcho da Carpi, lo terzo Raymondo da Codignola, lo quarto d. Sigismondo Brandolino, Girardo da Martinengo et multi altri soy squadreri, fim al numero de CCC persone in tuto. Anchor non credo siano CCL ».

Questi oratori erano due: Giovanni Ludovico Marchese e Antonio Guidoni. Il primo il 2 maggio 1470 scriveva appunto a Borso d'Este ⁽¹⁾, narrando pure i particolari dell'arrivo del capitano e come il doge, la dogaressa, i procuratori di San Marco e grande numero di gentiluomini fossero andati ad aspettarlo nella chiesa di San Giorgio e l'avessero accolto « molto aliegramente », per quanto fossero andati « nelli piati », anzichè in bucintoro. « Misser Gerardo ambasciatore dell'ill.^{mo} s.^{re} duca di Milano non vi era, nè, come mi dixè il principe (scriveva il Marchese), vi havea volsuto venire ». Ma « cum gran numero de barche, trombe, schiopetti



La « Pietà » nella tomba di Medea Colleoni.

(Bergamo, Cappella Colleoni).

et una smisurata ed aliegra festa et anche grandissimo concorso de persone et per terra et per acqua et cum quelli paraschermi che era una aliegra cosa da vedere, il conducemmo a casa de la V. Ex.^a insino nella bella camera ».

Quando poi si trovò a solo con lui, il Colleoni gli domandò cosa facesse

(¹) A. S. Modena, Carteggio Amb. estensi, Venezia, B. I. Appunto per l'amicizia che legava Borso d'Este al Colleoni, uno dei due oratori modenesi — il Marchese — a nome del suo duca aveva raccomandato al Colleoni nientemeno che Francesco Filelfo, evidentemente profugo da Milano. Il Colleoni « il mi rispose — riferiva poi il Marchese a Borso d'Este (lettera 4 maggio 1470) — ch'el ni haveva male ragione perchè de lui l'havexa dicto et scripto pegio che del maggiore poltrone de Italia, ma che tutavia per reverentia di V. Sub. il voleva far ciò che il poteva, et che puoi glie lo ricordasse quando le cose fusseron acconcie ». Il Filelfo infatti fu ancora raccomandato al Colleoni dal Marchese l'11 maggio, ma il Colleoni, scontento di Venezia e di tutti, come scriveva lo stesso Marchese al duca (lettera 11 maggio 1470, loc. cit.) « il non vuole attendere a cosa alcuna per messer Franc.^o Philelpho ». E non aveva torto.

Gerardo Colli, e soggiunse: — Lo è venuto per intendere che vado facendo et per ababionare costoro se gli crederano —.

Il Colleoni parlava di grandi progetti, poichè « gli era di dinari assai et per il turcho et anche per altro »: è chi era quest' « altro » se non il duca di Milano?

Il male era che i veneziani gli « parevano afondati ne la pace », mentre egli desiderava « che facessero qualche buon pensiero ».

Si era molto parlato anche di movimenti attribuiti ad Ercole d'Este. I grandi progetti del Colleoni peraltro sembravano inconcludenti vanterie. Egli era apparso a tutti molto invecchiato. Giovanni Ludovico Marchese, con altra lettera del 4 maggio ⁽¹⁾, scriveva a Borso d'Este di ignorare la ragione vera della venuta del Colleoni. Forse era venuto « per li fatti del duca Giovanni » (di Calabria). E soggiungeva: « S'el è per dimostrarse ancora et farse vedere, come ch'el è ben gagliardo et prosperoso, meglio saria ch'el fusse stato a casa et secondo che se dice et vede tuto il trema et è più che vechio, licet repolato » (*sic*).

Ma l'altro oratore modenese, Antonio Guidoni, scriveva anche di peggio. Egli cioè riferiva al suo duca ⁽²⁾ che il doge aveva parlato del Colleoni con lui « tanto domesticamente », da potersi dire che aveva « passato li termeni ». Gli aveva detto infatti « ch'el capitano ha 84 anni et ch'el va drio a le pute ». Su questo argomento de le « pute », antica debolezza del generalissimo, il doge anzi aveva insistito — riferiva il Guidoni — « con tanti risi che non ve lo poria dire ».

Il Guidoni doveva essere un animo tristo, e le sue lettere lo rivelano tale. Da esse si ricava la dimostrazione che tutte le accoglienze fatte al vecchio condottiere altro non fossero che la formale apparenza con cui, durante secoli e secoli di storia, nella politica si usò, si usa e si userà sempre nascondere il vero.

Il 4 maggio ⁽³⁾ egli riferiva a Borso d'Este un interessante dialogo avuto col Colleoni.

Dopo avergli chiesto se aveva novità, l'ambasciatore modenese aveva detto al capitano: — Se V. S. non fa excitare et move le cose de Italia, ogni cosa starà indormenzada —.

E il Colleoni aveva risposto: — Io ho facto ciò che io posso, ma costoro non la voleno intendere —.

« Costoro » erano naturalmente i veneziani.

Il modenese allora aveva solleticato il suo interlocutore: — Questa Signoria me pare intendere male el facto suo a lassare stare... El duca de Milano mal el vede la S. V. possente di cavalli et di dinari et questo è quello ch'el fa stare in dredo. Et certo el po dire questa Signoria de dormire segura cum li occhi de V. S. —.

Queste parole — scrive testualmente il modenese — « a ben ch'io cognosca non essere vere, non di meno ge le usay per farmelo benivolo et per farlo ussire fori. La risposta chel me dede fu questa »:

— Io toria a servire questa Signoria per sei mesi cum cinquemilia cavalli ale mie spese pure che volisseno atendere a la guerra et a la desfactione de quello duca de Milano —.

Il modenese allora ripigliò: — V. S. continuamente ha hauto del magnanimo

⁽¹⁾ A. S. Modena, Carteggio Amb. estensi, Venezia, B. 1.

⁽²⁾ Lettera di Antonio Guidoni a Borso d'Este 1 maggio 1470 (ib., ib.).

⁽³⁾ Id. 1 maggio 1470 (ib., ib.).

et liberale verso questa ser.^{ma} Signoria, ma questo dire che fa V. S. el dimostra cum effecto —.

Il Colleoni restò pensieroso. Poi concluse: — lo el faria cusì come io el dico ma non me voleno credere. Facino a suo modo, che ancora se vederano mal contenti de non ge havere facto guerra! —.

Mai come in questa occasione e nonostante le accoglienze e le feste del governo, il Colleoni appariva, qual'era, un sopravvissuto dell'antica politica veneziana, agitata dal desiderio di una egemonia da conquistarsi anche colle armi, e al tempo stesso un veggente nel futuro. La nuova politica, consolidata dopo la pace di Lodi, secretamente intesa ad un raccoglimento reso impossibile dalla vigile inimicizia di tutta Italia, doveva evitare le occasioni di guerra e si svolgeva a traverso un sottile lavoro di combinazioni diplomatiche. Ma Venezia avrebbe poi subite le conseguenze della situazione che si era creata.

Il Colleoni non poteva parlare di avventure. « Di questo — scriveva a Borso d'Este il Marchese — gli è asserata la bocca, perchè al tuto voriano la pace, et bene il demonstra la conditione di auditori che gli hanno dati, » e che erano Marino Malipiero, Piero Mocenigo « savio grande » e Paolo Morosini « savio de la guera ».

Il vecchio guerriero quindi era scontento e non nascondeva l'animo suo agli ambasciatori di Borso d'Este, che ogni giorno andavano a visitarlo e si intrattenevano lungamente con lui. Ieri — scriveva ancora il Guidoni al suo duca il 9 maggio (1) — ho visitato « el capitano de novo, el quale me menò a brazo più de mezo hora a torno quelle sale et in effecto, volendo sentire se l'à cosa alcuna de novo, el me fa uno verso che may non se muda como fa le pive da la villa et diceva che questa Sig.^{ma} non vole guerra per alcun modo et ch'el ge ha proposto partiti alti e grandi et che se ne pentirano ».

Il senato voleva far presto e, come appare dalle deliberazioni di quei giorni, voleva profittare della sua presenza a Venezia solo per ottenere la « refirma » alle solite condizioni (2). « Tractanda est materia illu. capitanei omni possibili dexteritate », diceva il senato il 9 maggio 1470 (3).

Le stesse feste per la presenza del capitano a Venezia miravano a togliere di mezzo il contrasto con lui. Il 13 maggio egli fu assunto alla nobiltà veneziana, in segno delle sue benemerenzze e della sua devozione alla causa della repubblica (4); e la sua nomina ebbe solamente sette voti contrari e due astenuti.

(1) Lettera 9 maggio 1470 (A. S. Modena, Cancelleria ducale, Carteggio Ambasciatori estensi, Venezia, B. 1).

(2) Deliberazioni 4 e 5 maggio 1470 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 11).

(3) Ib., ib. Delle trattative, dei replicati incontri e dei propositi del Colleoni specialmente verso il duca di Milano, è notizia anche in una lettera del 10 maggio 1470, scritta da Ambrogio Vismara, sotto nome di Niccolò da Bologna, a quell'Antonio da Marliano, al quale arrivavano tutti i rapporti dei delatori (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355).

(4) Il SANUDO (loc. cit., 430-434), nominando le « casate de' Signori e forestieri aggiunti nel numero del maggior Consiglio dopo il serrarsi di quello », dice appunto: « 1470. A 13 di maggio, l'illustre signor Bartolomeo Coleone d'Andegavia, nostro capitan generale ».

E GIOVANNI MONTICOLO (*Le vite dei dogi di Maria Sanudo*, I, p. 67) riferisce anche il seguente brano della deliberazione del Maggior Consiglio corrispondente a questo privilegio, che si legge in data 13 maggio 1470, a c. 86 B. del « Liber Regina »: « venit ad hanc inclutam urbem... illustris Bartholomeus Collionus de Andegavia, capitaneus noster generalis, qui pro sua immensa affectione et singulari devocione in dominium nostrum omni honore et benivolencia prosequendus, quoniam in omnibus concernentibus gloriam nostram et commoda nostri status ab ipsis verum effectibus ingentem eius fidem et animi promptitudinem multipliciter demonstravit; et in signum benivolencie et dilectionis nostre conveniat uti erga ipsum illustrem capitaneum munificencia et gratitudine nostra: propterea vadit pars quod idem illustris Bartholomeus, capitaneus noster ge-

Ma il capitano oramai si era chiaramente reso conto della situazione, e nulla ormai poteva mutare l'animo suo irreparabilmente insoddisfatto. L'8 maggio egli aveva parlato oscuramente di « maridozi » (« ut suo utar vucabulo » — diceva il Marchese —) del papa col re di Napoli, e il 9 maggio, conversando con Antonio Guidoni, gli aveva detto che « la Signoria non vol guerra per alcun modo et ch'el ge ha proposto partiti alti e grandi et che non voleno atendere et che se pentiranno etc. » ⁽¹⁾. Il 17 maggio parti. L'oratore modenese scriveva al suo duca appunto in questa data ⁽²⁾: « Per altra mia eri dissi a V.^{ra} S. chel Capitano se doveva partire oggi; cussì è stato: el s'è partito questa matina de una hora nanci el dì ».

Egli aveva dovuto piegarsi. Le parti si erano messe d'accordo per la scadenza del nuovo servizio al mese di aprile del successivo anno 1471. Il 5 giugno infatti venivano accettati dai rappresentanti del Colleoni i patti della nuova condotta, corrispondenti sostanzialmente a quelli in corso ⁽³⁾.

neralis, auctoritate huius Consili, assumatur et fiat nobilis civis noster de nostro Maiore Consilio et in numero ceterorum nostrorum nobilium aggregetur cum suis filiis et heredibus ex eo legitime descendentibus ».

Circa l'elezione del Maggior Consiglio si veda il MUSATTI, *Venezia ed i veneziani*, III, p. 138, nota 6.

⁽¹⁾ Lettera 9 maggio 1470 di Antonio Guidoni a Borso d'Este (loc. cit.).

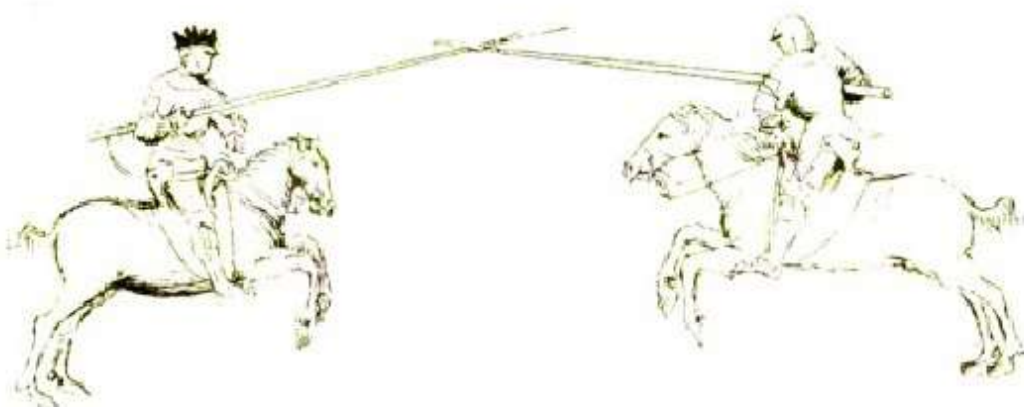
⁽²⁾ Lettera 17 maggio 1470 di Antonio Guidoni a Borso d'Este (ib., ib.).

⁽³⁾ A. S. V., Commemoriali, reg. 15, f. 124.



Particolare del monumento di Medea Colleoni, dell'Amadeo.

(Bergamo, Cappella Colleoni).



CAPITOLO XXIX.

UNA SFIDA DEL DUCA DI MILANO AL COLLEONI.

Pratiche di Venezia per il nuovo contratto col Colleoni - La morte di donna Tisbe - Il poeta Mario Filelfo a Malpaga - Accordo del 21 maggio 1471 - Nuove offese dello Sforza al Colleoni - Spioni sforzeschi all'opera - La sfida di Galeazzo Sforza e il messaggio dell'Anguissola - I cartelli della sfida - Movimenti e timori nelle corti d'Italia - L'opera di Venezia e del papa - La fine dell'incidente.



Dopo i ricevimenti di Venezia, il Colleoni tornò a Malpaga e vi riprese il suo posto di scorta verso Milano, sempre oggetto di riguardi da parte della repubblica⁽¹⁾, e al tempo stesso oggetto di odio da parte dello Sforza.

Nel settembre del 1470 egli ammalò⁽²⁾; ma per breve tempo. Quindi riprese una nuova e complicata trattativa per il rinnovo della condotta, che doveva finire coll'aprile del 1471.

La caduta di Negroponte, che aveva suscitato una profonda impressione in Italia ed era forse sembrata allo Sforza una buona occasione per aggredire Venezia, per l'opera del papa aveva invece determinata la lega degli stati italiani del 2 dicembre 1470⁽³⁾.

Alla fine dell'anno quindi il Colleoni era preoccupato, perchè la politica della

⁽¹⁾ Sebbene il 12 maggio 1470 il Consiglio dei Dieci, per giuste ragioni, non concedesse al Colleoni la grazia da lui chiesta per Antonello da Corneto (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 17, f. 28), il senato il 4 dello stesso maggio 1470 - pro servanda nostra secum consuetudine comunicandi cum Excellentia Sua ea quae occurrunt digna existimatione - gli comunicava le lettere degli oratori veneti presso il re di Napoli (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 110). Così pure il 31 luglio 1471 mandava al Colleoni il capitano di Brescia per riferirgli in genere su quanto accadeva (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 122).

⁽²⁾ Comunicazione del senato a Paolo Morosini, provveditore in Lombardia (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 24, f. 133).

⁽³⁾ PIETRO MAGISTRETTE. *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte* (Archivio Stor. Lomb., 1884, p. 79 e seg.).

penisola si consolidava in una grande calma, e perchè Venezia non si era ancora fatta viva per le trattative della condotta, nè accennava a soddisfarli le sue paghe scadute. Di ciò è traccia nelle lettere che lo spione Niccolò da Bologna, che noi chiamiamo senz'altro il Bolognese, e che era poi Ambrogio Vismara, scriveva il 2 e il 21 gennaio 1471 ad Antonio da Marliano ⁽¹⁾.

Per decidere Venezia, il Colleoni aveva ripreso a parlare del suo disegno di andare in oriente a visitare il santo sepolcro. « Questo ha facto — scriveva il Bolognese — non perchè abbia voglia d'andare, ma per aprirli et ricordarli la via a richiederlo de la referma ».

Alla fine di febbraio nessun invito peraltro era ancora giunto al capitano,



Valletti colleoneschi — Particolare di un affresco del Romanino.
(Castello di Malpaga, Sala terrena).

come scriveva ancora il Bolognese al duca di Milano, in una ignobile lettera appunto dell'ultimo di questo mese ⁽²⁾, in cui, tra l'altro, informava di un incarico ricevuto dal Colleoni presso il marchese di Carpi, e, da perfetto spione, domandava l'intenzione del duca, soggiungendo che si sarebbe sforzato a « condur la materia secundo la volontà de V.^{ra} Cel.^{te} ». Secondo il Bolognese, Venezia cominciava a non aver più per il Colleoni la considerazione di un tempo: e il Colleoni se ne avvedeva e se ne crucciava così da trovarsi ancora nella « dispositione de dimettere el mestiero ».

Il senato però il 1° marzo 1471 incaricava Candiano Bollani, suo provveditore a Brescia, di recarsi dal capitano generale per dirgli, come sempre, e colle solite espressioni di saluto e di affetto, che non vi era bisogno di speciale accordo, perchè egli era assunto in vita,

ma che si rinnovasse il contratto, perchè tale era stata la consuetudine ⁽³⁾. Il 15 marzo poi lo stesso senato, informato delle trattative iniziate, faceva sapere al Bollani, che eventualmente andasse a Malpaga per stringere l'impegno alle solite condizioni ⁽⁴⁾. « Concludite et sigillate per unum annum firmum et unum de respectu — diceva il senato — vel per illud tempus quod Excellentie Sue placuerit, modo non sit minus uno anno ». Il Colleoni aveva mandato a Venezia anche un suo cancelliere, Giovanni Filippo, e il senato informava il Bollani di aver detto le stesse cose anche a lui, che quindi era ripartito.

Il Bollani fu a Malpaga il 30 di marzo: è il Bolognese che ce ne informa con una delle sue solite lettere al duca ⁽⁵⁾.

« Retornò el cancellieri de N (il Colleoni) da Venezia, perchè quella ill.^{ma} Signoria ha deliberato che la sua refferma passi per mano del magnifico miser Can-

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356.

(2) Ib., ib.

(3) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 1.

(4) Ib., ib., reg. 25, f. 8.

(5) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere Venezia, B. 356.

diano Bollani, provveditore a Bressa, homo altero et molto astuto, el quale vene dal prefato N a dì 30 del passato et questa mattina è partito con questa conclusione: epso N si reffirmarà, piacendo così a la prelibata Signoria, con la provisione usata de li fiorini 70000 al anno et con le condictione consuete; ma non se voria firmare che per uno anno et voria la mitade de quanto resta havere de suo servito, che è circa fiorini 25000 in contanti et del altra mitade una tale assignatione, che non li possi mancare et che, fra termino de mexi 6, venga ad essere satisfacto del tutto ».

Dopo aver detto che le parti si sarebbero accordate su 60 mila fiorini, lo spione aggiungeva: « ma, infinè, nè la Signoria restarà ben contenta de N, nè luy de quella, nè la cosa haverà troppo cellere executione, temporegiando le parte con qualche expectatione et respecto; nè credo che li diano may denari in con-



Lettera 26 luglio 1453 di Tisbe o Tisma Colleoni Martinengo al marito.

(Milano, Archivio di Stato).

tanti per el suo servito; assignatione sì, la qual poi correrà et non, secundo lor volere ».

Venezia effettivamente aveva già preordinato e andava svolgendo la sua rapace politica finanziaria nei rapporti col Colleoni, nel senso di restar sempre sua debitrice e di andare sempre più ingrossando il debito fin che fosse giunto il momento opportuno per non pagarlo.

Il 5 aprile 1471, in una lettera diretta, come al solito, ad Antonio da Mariano (¹), il Bolognese riferisce al duca che Giacomo Filippo Dojoni, altro cancelliere di Bartolomeo Colleoni, era tornato da Roma annunciando effettivamente conclusa e ratificata la lega universale d'Italia, ma doversi ritenere che non sarebbe stata duratura, perchè alcune potenze l'avevano sottoscritta con diverse restrizioni. Quindi — diceva lo spione — il Colleoni (N) « per le suprascripte nove s'è molto ingagliardito et forse che in questa sua refferma haverà meliore condictione ch'io non stimava ».

Lo stesso Bolognese poi informava il duca delle pratiche che il Colleoni teneva coi Savoia.

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356.

Correva voce che egli dovesse dare una delle sue figlie naturali ad un figlio del conte Filippo, col quale aveva avuti così stretti rapporti e aveva imbastiti tanti intrighi per la guerra del 1467. Il Colleoni aveva informatori anche all'estero: ed era appunto le relazioni di costoro che il Bolognese comunicava al duca.

« L'abbate da Caxanova et Antonino suo fratello — egli scriveva il 7 aprile 1471 ⁽¹⁾ — scriveno continuamenti ad N (il Colleoni) de li progressi de ultramonti et hano dato principio ad una pratica che hano parlato et tramano fabricare parentato tra Filippo monsignore et N, cioè in dare una fiola naturale de N ad uno fiolo del detto Filippo, el che anche si pratica con communicatione et saputa de la Signoria de Venexia, la quale insta che tal parentato si concluda et per questo N ha mandato al detto abbate per intender bene la materia et tenerlo in speranza de ultimarla. Ne aviso V.^{ra} Cel.^{ne} — La moglie de N è passata a l'altra vita ».

Questa lettera del Bolognese è importante, anche perchè essa dà notizia della morte di donna Tisbe. A distanza di un anno dalla morte della figliuola prediletta, il Colleoni perdeva dunque anche la moglie, che era stata la compagna buona, virtuosa e paziente di tutta la sua vita.

A chi studia la vita del capitano bergamasco, Tisbe o Tisma dei Martinengo appare veramente come una figura rassegnata.

Prigioniera del Visconti, prigioniera di Venezia, divisa continuamente dal marito, consapevole certo anche delle sue vicende e delle sue liete avventure non precisamente di guerra, essa dà l'impressione di aver vissuto silenziosa e sottomessa, quasi in un angolo della fortunosa esistenza del capitano, consacrata ad opere di pietà e di religione.

Certamente il lutto per la nuova visita che la morte faceva alla casa del Colleoni sarà stato compianto da Mario Filelfo, figlio del rabbioso poeta degli Sforza, che in quel tempo era stato dal Colleoni chiamato a Bergamo a insegnarvi umane lettere. Egli aveva pattuito un compenso di 150 ducati all'anno, dei quali 100 dovevano esser pagati dal Colleoni e 50 dal comune; ma poi, per contrasti insorti, il comune si era rifiutato di versare la somma e il Colleoni aveva chiamato il Filelfo a Malpaga. Il 24 marzo 1471 infatti il Bolognese scriveva ad Antonio da Marliano ⁽²⁾ che « miser Mario Philelfo si condusse a legere a Bergomo rechesto da N (il Colleoni) con provisione de ducati 150 al anno. Ducati 100 ne paga N et 50 ne paga la comunitate. Per li soi portamenti, la comunitate gli ha tolta la provisione che li specta. Dolendosi, N li ha ditto che li ducati 100 non li mancharanno, ma ch'el vole venga a stare ne le terre sue ».

E poco tempo dopo, il 17 aprile, lo stesso Bolognese, si occupava ancora del poeta, che era a Malpaga per 100 ducati all'anno e che si proponeva di scrivere in lode del Colleoni. Diceva infatti in una lettera ad Antonio da Marliano, nella data ora indicata, che « d. Mario Philelfo, che non sa dove andare, si contenta stare a li servitii de N pro ducati 100 al anno, et dice scriverà in sua lode etc. Non so anche si questo pensiero li reuscirà, perchè N non si cura molto de queste cose, nè anche troppo saperia ricordare quello ch'el ha facto » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356.

⁽²⁾ Ib., ib., ib., Venezia, B. 356.

⁽³⁾ Ib., ib., ib., Venezia, B. 356. Sulla permanenza del poeta Mario Filelfo a Bergamo, si veda GUOLIELMO FAVRE, *Vie de J. M. Filelfe*, in *Mélanges d'Histoire littéraire*, vol. I. Il Favre peraltro non parla del servizio del Filelfo presso il Colleoni, servizio che forse giustifica l'amara lettera scritta a Mario dal padre suo Francesco e ricordata dal Favre a pag. 112 del citato lavoro.

Il Bolognese conferma adunque le impressioni degli oratori modenesi a Venezia, che cioè il Colleoni a quell'epoca doveva già essere in condizioni di decadenza, tanto da non ricordar bene gli avvenimenti della sua vita per il poeta che si offriva di celebrarli.

Dagli avvenimenti successivi vedremo che invece il Bolognese e gli oratori modenesi certamente esageravano.

Venezia voleva il Colleoni per sè, per quanto il 6 aprile 1471 respingesse le proposte di migliori condizioni che il capitano faceva, scrivesse al Bollani che essa trattava non con un estraneo, ma col suo capitano a vita, e lo incitasse a tornare a Malpaga per indurlo a venir senz'altro « ad sigillationem » della nuova ferma (1).

Il Colleoni, oltrechè per la libertà di un condottiero condannato, Antonello da Corneto, insisteva per aver due altre piccole ville della Lombardia. Di più voleva un'altra provvigione per il bastone e voleva ancora l'appannaggio corrisposto a donna Tisbe, sebbene essa fosse morta. Infine voleva il pagamento dei suoi crediti.

Il senato opponeva che Antonello era stato legalmente condannato e che tutto al più gli avrebbe cambiato il carcere (2), mentre poi le due ville, che il Colleoni continuerà a domandare fino ai suoi ultimi giorni, non potevano esser date senza offendere i diritti dei cittadini sui loro beni aviti. Protestava il senato contro la pretesa del Colleoni di avere ancora il trattamento fatto alla moglie sua e soggiungeva che non avrebbe dovuto chiedere denari, ma da buon cristiano avrebbe anzi dovuto darne per la guerra coi turchi, adoperando quelli già accumulati (3).

Da queste deliberazioni appare evidentemente che Venezia ormai era decisa a sospendere il pagamento del suo debito in attesa che il Colleoni fosse morto, per non eseguirlo più; e teneva gli occhi aperti anche sul patrimonio accumulato dal capitano bergamasco, che la voce pubblica faceva ascendere a somme per allora favolose, molto più perchè egli andava facendo altri notevoli prestiti, come quello di quindicimila fiorini d'oro mandati a Borso d'Este il 5 marzo 1471, per mezzo del suo sescalco Alberto da Pandino (4).

Le trattative continuarono; ancora. Il Colleoni ora voleva anche la libertà di due banditi: e questo il senato era disposto a concedere, purchè si trattasse di due banditi per solo omicidio (5). Il senato avrà calcolato che il mondo di allora non si sarebbe accorto, come non si accorgerebbe ora, di due canaglie di più in istato di libertà.

Finalmente si concluse, alle condizioni solite, oltre la concessione pei due banditi (6): il 21 maggio 1471 il senato dava disposizione per il pagamento anche di qualche arretrato a favore del Colleoni.

Il quale però ben presto doveva ricominciare a far parlare di sè tutta Italia.

Veniamo infatti a dire della famosa sfida corsa tra Galeazzo Sforza e il Colleoni, che mise in moto tutte le potenze e che dimostra la inestinguibile, se anche

(1) Deliberazione del senato 6 aprile 1471 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 11).

(2) Id. 18 aprile 1471 (ib., ib., reg. 25, f. 13).

(3) Id. 20 aprile 1471 (ib., ib., reg. 23, f. 3).

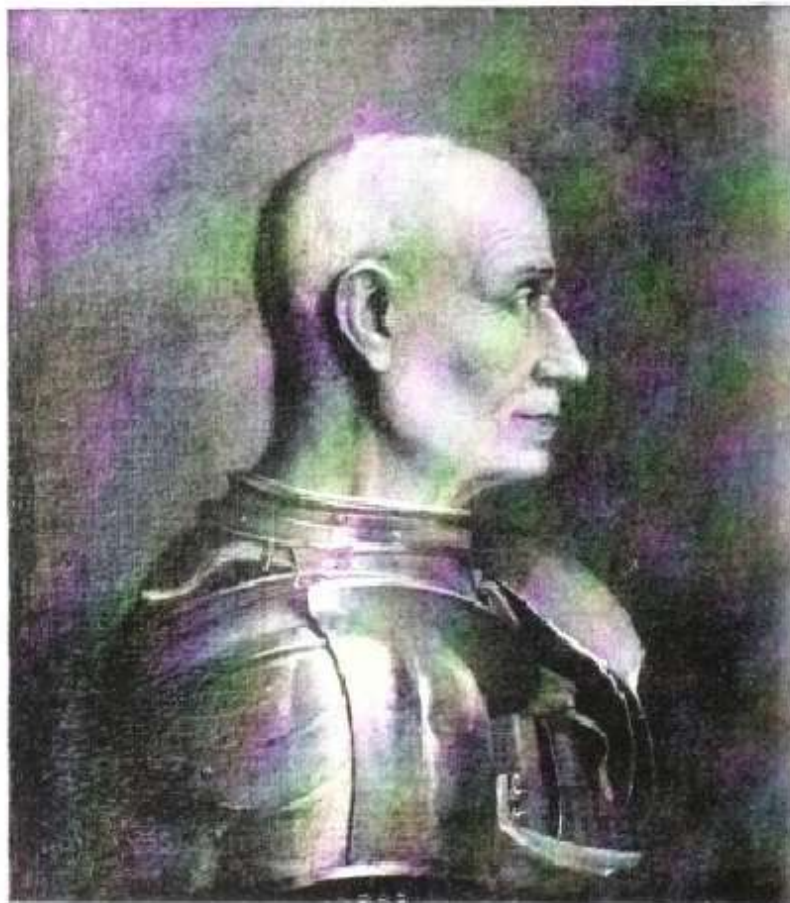
(4) A. S. Modena, Casa, Amm.^{ne} di Borso d'Este, debitori e creditori dei contanti, 1466-1471, f. 47. Vedi anche A. S. V., Commemoriali, reg. 16, f. 123.

(5) Deliberazione del senato 6 maggio 1471 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 21). I due banditi che vennero quindi liberati per la concessione ottenuta dal Colleoni, furono Gerolamo Sandrini dei Cuccchi, per lettere ducali del 16 dicembre 1471, e Luigi Calzanegra di Brescia, per lettere ducali del 24 aprile 1472. Ciò si desume dalla nota in margine alla ora accennata deliberazione del senato 6 maggio 1471.

(6) A. S. V., Senato, Terra, reg. 6, f. 132. I patti della nuova condotta furono approvati il 17 maggio 1471 (A. S. V., Commemoriali, reg. 16, f. 18).

oramai intermittente vivacità di quest'uomo, che, giunto ormai a settantun anni, non aveva ancora perduto il suo straordinario spirito d'avventura.

Galeazzo Sforza, dopo aver corrotto i soldati del Colleoni, dopo aver attentato alla sua stessa vita, dopo averlo circondato di spie di ogni genere, proprio mentre il capitano stava trattando la sua ricondotta con Venezia, gli aveva distolto anche un eccellente cancelliere, Giacomo Filippo Dojoni. Le pratiche per il passaggio del Dojoni al duca sono ricordate dal solito Bolognese in una lettera al Marliano 21 aprile 1471 ⁽¹⁾, nella quale anzi lo spione giustifica il contegno del cancel-



Bartolomeo Colleoni — Dipinto di G. B. Moroni.

(Bergamo, Luogo Pio Colleoni).

liere, detto da lui « una persona da bene et costumata », coll'affermazione che nessuno poteva stare oramai in casa del Colleoni e che egli stesso « s'il non fusse per rispetto de V.^{ra} Cel.^{ne} sono molti mexi ch'io non li saria più ».

Il 3 maggio 1471 poi il Bolognese scriveva un'altra lettera, che informava dello sdegno del Colleoni per l'abbandono da parte del Dojoni e della sua diffidenza verso tutti, salvo che verso Abbondio Longhi, « el quale Abondio — diceva il Bolognese — non è però de li più savii, nè de li più pratici del mondo; ma assentandolo, li sa andar a verso et con luy sta in bona gratia » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356.

⁽²⁾ Ib., ib., ib., Venezia, B. 356.

Ma Galeazzo Sforza non si fermò a questo.

Già da quando, nella primavera del 1471, andava disponendosi al viaggio di Firenze per sciogliere il voto fatto di visitare il tempio della santissima Annunciata, lo Sforza macchinava un colpo clamoroso contro il Colleoni: egli lo avrebbe sfidato ⁽¹⁾.

Nell'agosto del 1471, infatti, il duca, per mezzo di Giovanni Bevolco, si informava dal Bolognese sulle forze del Colleoni; e, saputo dal traditore che egli non poteva avere più di 1500 cavalli, tutti in malo ordine ⁽²⁾, prendeva le sue decisioni.

È vero che proprio lo stesso giorno 4 agosto 1471 il Bolognese riferiva al duca che Venezia aveva ordinato al Colleoni di tenersi pronto colle sue genti, perchè Borso d'Este, duca di Modena, era in fin di vita e la Signoria era nel fermo proposito di impedire che il successore fosse eletto, secondo le predilezioni del duca di Milano che voleva Niccolò Gonzaga, invece di Ercole, suo nipote ⁽³⁾. Nè è men vero che il Colleoni andava a sua volta raccomandando a Venezia di osservare i movimenti dello Sforza e di apparecchiarsi, lamentandosi anzi come se il governo lo tenesse in minor conto ⁽⁴⁾.

Ma evidentemente Galeazzo Sforza aveva già maturato il suo proposito: e già cominciavano a diffondersi molte e varie voci sui suoi divisamenti.

Il 12 agosto il Bolognese scriveva al duca che Bartolomeo non « fa altro apparecchio »; soggiungeva però: « pur intendeno el duca di Modena star malissimo ». E finiva: « Ben prego la Sub.^{ta} V.^{ra}, non essendo più che importante necessitate, non mi vogli scrivere, per salvarmi a li bisogni » ⁽⁵⁾.

Il Bolognese evidentemente aveva piena coscienza della sua vergognosa e pericolosa funzione e temeva di essere colto in fallo, certo che il Colleoni avrebbe fatto giustizia.

Il 18 successivo però, egli mandava notizie più interessanti. « La nocte passata ad hore zinke vene uno de Soncino travestito a parlare con Bartolomeo et



Lettera autografa di Galeazzo Maria Sforza (24 novembre 1474).
(Milano, R. Archivio di Stato).

⁽¹⁾ Sull'argomento di cui cominciamo a trattare, si veda il lavoro pregevole, per quanto non completato dalla documentazione di fonte veneta, di LUIGI FUMI, *La sfida del duca Galeazzo Maria a Bartolomeo Colleoni* (Estratto dall'Archivio Storico Lombardo, anno XXXIX, fasc. XXXVI, Milano, 1912).

⁽²⁾ Lettera del Bolognese 4 agosto 1471 da Malpaga (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356).

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356. Il 3 agosto Ercole d'Este aveva promesso al Colleoni che, se fosse successo al padre, gli avrebbe pagato integralmente il debito di 15000 fiorini (A. S. V., *Commemoriali*, reg. 16, f. 123).

⁽⁴⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356.

⁽⁵⁾ *Ib.*, *ib.*

gli disse ch'el havea inteso de certo che la Ex.^{ta} V.^{ra} con molte zente, da poi che fosse venuta lì (a Soncino), dovesse expectare presto veniria a trovarlo a Malpaga a l'improvvisa, per pigliarlo per la persona et ch'el se guardasse, perchè sapeva quello ch'el diceva, subiungendoli che la maior parte de quella terra era malcontenta de la Signoria Vostra per le roghe li faceva fare et stamatina Bartolomeo mel disse monstrando però de non havere paura; ma io credo che si la Sub.^{ta} V.^{ra} venirà a Sonzino, che lui anderà a Rumano ».

Finalmente un giorno tutte le voci e le dicerie ebbero la più sicura conferma.

Un giorno cioè Ferracino Anguissola, che era uno dei primi allievi del Colleoni, si era incontrato col duca Sforza a Cremona e dal duca era stato formalmente incaricato di portar una sfida al capitano. La scena era stata drammatica, perchè Galeazzo Sforza aveva domandato all'Anguissola se si sentiva il coraggio di far simile ambasciata, mentre erano presenti gli ambasciatori del re di Napoli, del marchese di Mantova, molti condottieri e gentiluomini. L'Anguissola non aveva esitato. Si era portata una mano al petto, in atto di promessa e di sicura tranquillità per il suo capitano e aveva prestamente riferito ogni cosa a Malpaga.

I patti dovevano esser questi: il fatto d'armi sarebbe avvenuto con ottocento o mille uomini d'armi per parte; il duca di Milano, perdendo, avrebbe perduta una città che designava nella città di Imola, sebbene non ancora sua; il Colleoni avrebbe perduto centomila ducati. Di più, se il Colleoni avesse perduto, avrebbe dovuto essere seppellito nel duomo di Milano, sopra Niccolò Piccinino; e se avesse vinto, avrebbe avuto diritto di stabilire il trattamento.

L'ambasciata dell'Anguissola mise a rumore la corte di Malpaga. Come avrebbe il Colleoni lasciato sfuggire l'occasione, che gli permetteva di dar soddisfazione a un tempo a tanti sentimenti lungamente compressi e cioè al suo odio, al suo orgoglio, alla sua ambizione, al suo desiderio di movimenti guerreschi? Egli rimandò l'Anguissola al duca, colla accettazione della sfida. Si sarebbe combattuto nel marzo successivo, quando il Colleoni sarebbe stato libero con Venezia, alla quale però il capitano mandò pure l'Anguissola e Giovanni Filippo, per domandare licenza di potersi battere anche prima. Al castello si ebbe una insolita vivacità. Si chiamavano i condottieri; si calcolavano gli uomini d'arme e i fanti. Il Colleoni pensava anzi allo stendardo che avrebbe spiegato per l'impresa inaspettata.

Frattanto, e sebbene il Bolognese insinuasse che il vecchio capitano era sconcertato e timoroso, perchè « mette a sbaraglio tutta la sua reputatione et la vita » e perchè avrebbe dovuto tirar fuori denari per mettere in ordine e a cavallo i suoi soldati, da una parte e dall'altra si scambiarono i cartelli.

La lettera di sfida del duca Sforza, in data 23 agosto 1471, era in questi termini (1):

« Bartholameo de Pergamo, — Havemo inteso quello che Ferracino Angussola vostro conductero ne ha risposto circha l'ambasciata che per esso Ferracino li havimo facto fare, cioè che vuy haveti acceptato et acceptati el partito de fare facto d'arme con octocento fin in mille homini d'arme de li vostri et con quello numero de fanti che ve parerà toiri de li vostri con uno de li nostri capitanei che parerà ad nuy, o con nuy con altritanti homini d'arme et fanti che li nostri quanto saranno li vostri, et questo in loco commune et conveniente a l'una parte et l'altra, con spade et lanze solamente et non altre artiglierie, nè altre arme, et questo se habia ad fare passato marzo proximo, al quale tempo diceti finiri la vostra ferma con la Signoria de Venetia, non possendo havere da essa Signoria licentia de fare questo più presto; la qual cosa ad nuy è stata gratissima et l'acceptamo et promettamo de fare dal canto nostro, et cossì ne havimo data la fede al dicto

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Registro Missive n. 108, 1471-72, f. 45 v. e 46 r.

Ferracino, che in nostro nome l'ha accepta et ad nuy ha data la vostra, promettendo in vostro nome che observarete quanto è dicto; avisandove, se manharete poy dal canto vostro de dicta promessa, farimo procedere verso vuy dal nostro capitaneo et fare quello che richede el mestero de l'arme in simil caso, et così quanto manhasemo dal canto nostro, fareti el simile dal canto vostro. Piaceve respondere ad questa nostra lettera per questo nostro cavallaro, qualle mandamo ad posta per questa casone.

Date Cremona, die XXIII augusti 1471.

GALEAZ MARIA manu propria subscripsit ».

E in questi termini era la lettera del Colleoni (1):

« Illustrissime princeps et excellentissime domine.

Io ho molto bene et particolarmente inteso quanto me ha scripto Vostra Excellentia per le sue de heri date a Cremona, et anche quanto me ha dicto Ferracino Angosolla, mio conductero, per parte da quella. Del che sono restato molto alegre et ben contento, et per questo io mando incontinenti epso Ferracino a Venexia da la serenissima Signoria per suplicargli che se contenti darne licentia che si possa ultimare d'havere a fare insieme fra certo tempo nel modo che tra la Signoria Vostra et el dicto Ferracino per mio nome è stato concluso; el che aprovo et ratifico per questa mia; et quando da la prefata serenissima Signoria non possa ottenere detta licentia, non mancherà che al fine de la firma mia non se fornisca dal canto mio quanto per lo dicto Ferracino è stato promisso. Al che venirò così voluntieri chome ad alcuna altra cosa ch'io facesse giamay; et così prometto de novo et affermo per questa mia.

Date Malpage, die XXIV augusti 1471.

BARTHOLOMEUS COLEONUS DE ANDEGAVIA capitaneus generalis ».

La notizia della sfida corse subito per l'Italia: e veramente pareva che i due rivali facessero sul serio.

Il Bolognese, riferendo alcuni discorsi del Colleoni, gli attribuiva queste pa-

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Registro Missive n. 108, 1471-72, f. 45 v. e 46 r.



Paggio quattrocentesco — Particolare dell'affresco già esistente a Martinengo.



Scene colleonesche. Affresco del '500 (di un allievo del Romanino?) — I gentiluomini barbuti sono i Martinengo 2.
(Castello di Malpaga, sotto il ponte levatoio).

role rivolte al duca: « Senza fallo, avanti ch'io mora, gli farò diventare mille capegli canuti in testa » (1). Da Malpaga poi partivano ordini per raccogliere uomini d'arme, tantochè il duca ne fu preoccupato e scrisse al Colleoni, ricordandogli che ognuno doveva combattere cogli uomini che già aveva e soggiungendo poi che egli intendeva combattere come capitano e non come duca di Milano. Replacava il Colleoni il 5 settembre da Malpaga, negando la ricerca di uomini che gli era attribuita e dichiarandosi d'accordo anche sull'altro punto.

A un certo momento parve che l'animo dello Sforza vacillasse.

Gli era stato osservato come non si convenisse a lui, duca di Milano, di misurarsi col Colleoni, che non aveva il suo grado (2).

D'altra parte il senato di Venezia a Giovanni Filippo e a Ferracino Anguisola, il 7 settembre 1471, aveva nettamente dichiarato di esser contrario a un movimento che era pericoloso, pure ammettendo che si dovesse fare tutto quanto era necessario per difendere l'onore del capitano, « qui noster est » (3). Si parlava infatti di una nuova andata del Colleoni in Romagna per attaccare Firenze; e la diceria suscitava il ricordo della disgraziata, pericolosa e costosa campagna del 1467.

Il senato anzi il 28 novembre 1471 riconfermava il suo preciso pensiero, scrivendo a Zaccaria Barbaro, oratore veneziano presso il re di Napoli, che già si era mosso per calmare gli animi. Il senato voleva che l'incidente fosse chiuso, mentre poi non erano da temere azioni in Romagna, essendo morto oramai Borso d'Este che era stato — al dire di Venezia, che non aveva torto — il primo artefice della precedente campagna (4).

Il 5 dicembre successivo il senato mandava al Colleoni Candiano Bollani capitano di Brescia, per dirgli appunto che nessuno in Italia avrebbe potuto permettere che se ne turbasse la quiete e per persuaderlo ad abbandonare l'impresa. Chiedeva il senato che il Colleoni gli lasciasse l'impegno di accomodare ogni cosa, con ogni protezione dell'onore suo, caro a Venezia non meno che allo stesso capitano (5).

Il Bolognese scriveva che i veneziani non avrebbero mai potuto rimuovere il Colleoni dalle sue decisioni (6); ma evidentemente a quest'ultimo dovette invece fare impressione la voce del senato, sebbene la sua insoddisfatta ambizione di compiere un fatto clamoroso e l'appoggio che sperava dal re di Napoli e dai suoi amici, forse gli facesse ribalenare veramente dinanzi al pensiero la possibilità di una nuova guerra, e questa volta vittoriosa.

Qualche tempo prima il Colleoni aveva scritto a Galeazzo che se Venezia non gli dava licenza, egli avrebbe aspettato di esser libero e che non si sarebbe condotto « con persona del mondo et sia che si voglia, se prima non haverò dal canto mio adempito quello al che mi trovo obbligato, per questo aver ad fare insieme » (7). Anzi il Colleoni continuava nella sua incetta di cavalli, per la quale aveva mandato in Sicilia Tartaino e il suo prediletto caposquadra Giorgetto Poma.

(1) Lettera del Bolognese 11 settembre 1471 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356).

(2) FUMI, *La sfida del duca ecc.*, p. 22.

(3) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 57.

(4) Ib., ib., ib., reg. 25, f. 76.

(5) Ib., ib., ib., reg. 25, f. 80.

(6) Lettera del Bolognese a Gottardo Belusco 4 dicembre 1471 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356).

(7) Lettera del Colleoni allo Sforza 12 sett. 1471, riportata integralmente dal FUMI, *La sfida del duca ecc.*, p. 22.

Ma a paralizzare sempre più la sua volontà sorse anche il papa, che minacciò la scomunica se si fosse insistito nell'idea della sfida ⁽¹⁾.

Fu appunto in risposta a questo intervento del papa, che il Colleoni fece avere al pontefice la interessante lettera del 31 dicembre 1471 in cui, collo stile curioso e vivace della cancelleria colleonesca, sono esposte le vicende del fatto ed è messa in chiaro la responsabilità del duca di Milano, che era stato il primo ⁽²⁾.

Il Colleoni invocava la sua ragione e il suo onore di condottiere, dichiarandosi pronto anche a subire la scomunica. Il papa aveva ricordata al capitano anche la sua età: e il Colleoni aveva spavalidamente risposto che era men vecchio di quanto si credeva e che per sei anni ancora (per sei albe a venire) non si sarebbe posposto a un uomo di quarant'anni.

Ma il papa si era rivolto anche al duca esortandolo a troncare la questione. Già con messaggio del 24 ottobre 1471 ⁽³⁾, egli aveva sottoposto a Galeazzo un dilemma assai semplice: se tu vinci — gli aveva detto —, ne avrai ben poca gloria; e se perdi, il tuo onore è rovinato. Poi, con altro messaggio del 20 novembre 1471, aveva minacciata la scomunica anche al giovane e caparbio sforzesco ⁽⁴⁾. Ma al papa si aggiunse finalmente e con una più vigorosa azione il re di Napoli.

Si cercò una via di uscita, difficile specialmente per il duca di Milano, che non poteva recedere dalla sfida senza disonore e non poteva tenerla senza inimicarsi il pontefice e incorrere nella scomunica.

Tuttavia, dopo molto studio, fu lo stesso duca il quale diresse al papa un pubblico atto di protesta, in cui diceva di essere disposto, sebbene a malincuore, a rimettersi a lui, pensando che anche il Colleoni si sarebbe rimesso, ma soggiungeva di tenersi libero, se invece il Colleoni avesse continuato nei suoi preparativi. Non si può negare che la trovata era abbastanza abile. Era uno di quei modi di dire e di non dire a un tempo, che servono appunto in politica per nascondere un pentimento o una viltà.

Il Colleoni peraltro non si lasciò smuovere subito ⁽⁵⁾. Venezia tornò allora a premere sul re di Napoli, approvando la sua decisione di mandare Marino Tomacelli oratore del detto re presso i fiorentini, perchè cercasse di appianare ogni cosa ⁽⁶⁾. Anzi volle che al Tomacelli si aggiungesse Candiano Bollani ⁽⁷⁾ mentre il Colleoni sembrava insistere più che mai nell'idea di battersi, raccoglieva denari e lasciava diffondere voci di guerra.

Una singolare pittura di queste circostanze si ha in una lettera scritta all'arciprete di Trezzo dall'Anonimo della croce, che naturalmente spiava da ogni lato, cercando ansiosamente notizie. La lettera è del 24 febbraio 1472, in questi termini ⁽⁸⁾:

« Venerabilis in Christo pater (*Omissis*) ... Bartolomeo Colione à mandato a Bergamo uno suo canzelero zà uno mese passato vel quasi a reschodere dinari, quali luy aveva imprestati a molti soy

⁽¹⁾ Venezia, che continuava le sue insistenze presso il re di Napoli perchè intervenisse a pacificare (delib. del senato 17 dic. 1471: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 85), il 19 dicembre successivo aveva confermata tale sua volontà anche al papa (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 86).

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 356.

⁽³⁾ L. FUMI, *La sfida del duca* ecc., p. 26-27.

⁽⁴⁾ Anche questo atto è riferito dal FUMI, *La sfida del duca* ecc., p. 27-28.

⁽⁵⁾ Deliberazione del senato 15 genn. 1472, more veneto 1471 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 90).

⁽⁶⁾ Deliberazione del senato 15 gennaio 1472, more veneto 1471 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 92). Idem 24 gennaio 1472, more veneto 1471 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 92), con cui si diceva di attendere la venuta del Tomacelli da Firenze in Lombardia.

⁽⁷⁾ Deliberazione del senato 5 febbraio 1472, more veneto 1471 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 99).

⁽⁸⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 357.

amici e parenti, videlicet in Bergamo, in le montagnie et in altre terre de Bergamascha et li reschode cum la mazore asperitate et crudelitate, come fosseno presoni de taya; non se vite may mazore timore cum luy à messo; et cossì ne à mandato uno altro a Bressa, quale à fato il simile et se dice che il de' avere di ducati cinquantamillia imprestati, et cossì lo dice quello suo canzelero, et à messo tal timore in le terre, che non se retrova homo da Bergamo ni altro che volia vendere pur una soma de biava, ni a credenza, ni cum li dinari, perchè tuti se dubita de guerra. Non se poreve havir biava se non fosse quelle che veneno da le terre del nostro ill.^{mo} signor ducha de Milano, perchè alcuni dicenno che Bartolomeo Colione vole far guerra et alcuni anno pagura che il prefato nostro ill.^{mo} signore la volia far luy, perchè veniziani ànno da far contra il turcho et per questo schodere dinari de Bartolomeo Colione cum tanta asperitate, tuti ne ànno piliato suspecto. (*Omissis*).

Date 24 february 1472 — Vester in omnibus † ».

Alle pratiche del Tomacelli il Colleoni resisteva evidentemente anche perchè calcolava sopra una indennità per le spese sostenute nel preparare il duello, essendo noto che questo, del preparare moti di guerra per cavarne denari, era appunto una forma di industria di quei tempi e di quell'uomo (¹).

Finalmente però si persuase.

Il duca Galeazzo il 24 marzo 1472 scriveva da Abbiategrasso al suo oratore in Firenze (²), lodando l'opera del Tomacelli e soggiungendo che « l'ultimo riporto suo di Bartolomeo si è stato questo, come detto Bartolomeo è rimasto per contento, a compiacenza della Maestà del Re, di non parlar più di questo fatto d'arme e di metterlo in tuto silenzio. E noi finalmente gli abbiamo fatto questa medesima risposta. Sicchè di questo fatto d'arme non se ne ha a fare altra menzione ».

E così veramente si chiuse un incidente, che, se non fosse stato energicamente impedito, avrebbe potuto forse avere conseguenze non lievi.

(¹) Deliberazioni 14 febbraio 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 101), con la quale si dice all'oratore veneziano a Milano, Cristoforo Regino, di dichiarare al duca il grave dispiacere procurato dal suo contegno; 24 febbraio 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 104), con la quale si incarica il Bollani di far recedere il Colleoni dal proposito di volere le lettere autografe del re di Napoli; ultimo di febbraio 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 104), contenente istruzioni per Zaccaria Barbaro oratore veneziano presso il re di Napoli.

(²) L. FUMI, *La sfida del duca* ecc., p. 33.



Stemma sforzesco.

(Pavia, Certosa).



CAPITOLO XXX.

IL SUPPLIZIO DEI VISMARA.

Il Colleoni concede il suo cognome e le sue insegne ai Martinengo - Scoperta della congiura dei Vismara - Il processo dei colpevoli - Il supplizio - Minaccia di vendetta da parte del Colleoni contro Galeazzo Sforza - L'opera di Venezia - Trattative per il nuovo contratto - Il Colleoni comincia la costruzione della sua cappella in Bergamo - Decadenza del condottiere.



A scomparsa del pericolo di conflitto fra il Colleoni e il duca di Milano avrebbe dovuto coincidere con una grande solennità della corte di Malpaga. Il Colleoni, cioè, vistosi ormai senza discendenti maschi, aveva deciso di concedere il suo nome e le sue armi ai nipoti Alessandro, Estore e Giulio Martinengo, figli di Ursina Colleoni premorta e di Gerardo Martinengo. L'atto di concessione del cognome, dei titoli e delle insegne ai giovani e ai loro eredi e successori, che è carat-

teristico documento quattrocentesco, pieno di reminiscenze umanistiche, dalle quali trabocca il desiderio del vecchio capitano di veder continuato sè stesso a traverso le generazioni future, fu infatti celebrato il 1° aprile 1472 ⁽¹⁾.

Ma l'atto non fu celebrato in quiete!

In quel tempo era venuto a Malpaga un certo Galeazzo Pagnano, armigero del Colleoni. Il Colleoni l'aveva tenuto con sè; poi, insospettitosi di lui, perchè era stato trovato in possesso di una lettera del duca di Milano, il 25 di febbraio lo aveva fatto arrestare a Brescia, poi lo aveva chiuso nella rocca di Romano, quindi nello stesso castello di Malpaga, resistendo a tutte le pratiche fatte dal duca Galeazzo per liberarlo, e mettendolo in libertà solo più tardi.

Il Pagnano aveva fatto una grave rivelazione al Colleoni, e cioè gli aveva aperto gli occhi sul Vismara, dicendogli che costui lo aveva spinto ad andare dallo

⁽¹⁾ Ricaviamo il testo dell'interessante documento (Appendice, doc. XXX) dalla trascrizione che il notaio Antonio Rota, in data 23 maggio 1657, fece da un registro di atti di Bartolomeo Colleoni (Ex libro lit. registr. exc.^{mi} q.^m Bart.^{ei} Colleoni, c. 25).

Sforza. Perciò il Pagnano aveva ottenuta la libertà. Il Colleoni fu pieno di stupore e di sdegno a un tempo, quando seppe di avere sotto il suo tetto un traditore e di averlo avuto per tanti anni. Egli prese subito le misure più severe. E il frutto di esse fu l'accusa formale al Vismara non solo di avere da lungo tempo riferito al duca sulle cose del capitano, ma di aver proprio meditata la sua morte, prima con una aggressione di uomini armati, poi col veleno. Il Vismara fu arrestato col figlio Francesco: e certo questo arresto sparse il terrore fra gli spioni ducali ⁽¹⁾. Il Colleoni minacciava castighi e vendette terribili; e la notizia giunse ben presto a Bergamo,

all'Anonimo della croce, che dovette sudar freddo, se ancora qualche anno dopo, nel 1474, si raccomandava all'arciprete di Trezzo, perchè le sue lettere andassero in mano solamente del duca e di Ciccò Simonetta, soggiungendo « aziò non pericolasse, che ne moro de pagura » ⁽²⁾.

Dovunque, in Malpaga, a Romano, a Martinengo e a Bergamo, si diceva appunto che i Vismara erano accusati di partecipazione all'attentato contro Malpaga ordito dallo Sforza nel 1469, di congiura con alcuni balestrieri per catturare il Colleoni, e in fine di tentato veneficio: e dovunque si ripeteva e si malediva nuovamente il nome del duca di Milano, che era stato artefice della trama, nascosto nell'ombra e difeso dalla sua altissima posizione.

Ai primi di marzo il Vismara confessò ⁽³⁾ che realmente era entrato in rapporto collo Sforza da un anno, per mezzo di certo Luigi Bossi, cittadino milanese venuto a Malpaga; e disse che mandava le notizie al duca per mezzo di un certo Fiorio, che veniva a prenderle vestito da mercante. Il Vismara aggiungeva anche di aver ricevuto dallo Sforza duecento ducati d'oro.



BASSO RILIEVO DI MARMO PARIO APRESSO
IL CONTE R^o FRANCESCO COLLEONI DI BERGAMO

Capitata Colleoni.
Incisione del Pitteri — Milano, Bibl. Ambrosiana.

Il miserabile aveva detto tutto ciò senza tortura. Ma non essendo il Colleoni persuaso che egli avesse detta intera la verità, la tortura gli fu minacciata; allora il Vismara aggiunse il resto e cioè confessò di aver avuto pratiche già con Francesco Sforza e di aver avuto da Galeazzo Maria non duecento, ma quattrocento ducati. Aggiunse pure che le lettere di spionaggio si collocavano in un buco dietro l'altare della chiesa di San Michele fuori di Martinengo.

Dopo nuove insistenze, il Vismara dichiarò che Galeazzo Maria Sforza gli aveva

⁽¹⁾ L. FUMI, *La sfida del duca* ecc., p. 35, nota 1. L'arresto del Vismara fece naturalmente cessare le lettere del Bolognese; e ciò appunto perchè — come il Fumi non ha rilevato — il Bolognese era la stessa persona del Vismara.

⁽²⁾ Lettera dell'Anonimo della croce all'arciprete di Trezzo 19 agosto 1474, che ricorderemo ancora (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359).

⁽³⁾ Queste notizie si desumono dalle carte del processo del Vismara, esistenti in parte nell'A. S. M., Sezione storica, Processi, B. 40.

dato quattrocento cinquanta ducati e Francesco ne aveva dati cento in due volte. Evidentemente il malandrino non diceva la verità: e allora fu torturato.

Così, sotto lo spasimo degli strappi di corda, si decise a parlare. Egli così confessò anche le sue pratiche col duca di Milano, sia per preparare un'aggressione del Colleoni quando andava a Cavernago, sia per avvelenarlo. Il veleno — disse il Vismara — gli era stato mandato dal duca « in carta bianca bombasina », ed era « de quantità de uno grano de fava, de colore beretino traendo in rosso ».

Si può immaginare facilmente lo sdegno del Colleoni di fronte a tali rivelazioni. Egli ora si spiegava come proprio l'ultimo giorno di carnevale si fossero veduti alcuni misteriosi balestrieri del duca appostati presso la Fornace, luogo distante da Malpaga circa mezzo miglio. D'altra parte il Vismara, all'atto del suo arresto, era stato sorpreso nell'atto di gettare una polvere su di un caminetto.

È vero che a sua discolpa il Vismara aveva detto « che sempre stava cum uno stimulo nel core, nè mai haveva bene, nè dì, nè nocte » e che, essendo più volte andato in cucina per propinare il veleno, « quando era dentro, hora non gli bastava l'animo, hora non vedeva el modo ».

Ma non vi poteva esser dubbio sulla gravissima colpa sua e di suo figlio Francesco, che aveva trafficato con lui.

Il 17 marzo Galeazzo da Coconato scriveva al duca di Milano da Soncino, che « ad Ambrogio et al figliuolo... sono state date tante strapate de corda, che sono senza numero, et pare che, ultimate, per forza di tormenti, habieno confessato tanto inanzi, ch'el si tene ferma opinione in quella caxa ch'el li farà morire ambedoi » (1). Tutti parlavano del processo e altri funzionari sforzeschi ne scrivevano al duca di Milano (2).

Questi a sua volta aveva fatto di tutto per salvare gli scellerati che stavano per essere condannati giustamente per colpa sua. Si era valso del duca di Mantova; ma invano. Aveva perfino osato mandare al Colleoni Leonardo da Pavia, uomo d'arme del capitano, colla seguente caratteristica ambasciata (3):

« Magnifico Bartholomeo. El duca de Milano ha inteso che havete sostenuto Ambroso Vismala et il figliolo per doe casone: l'una che li avisasseno esso Duca de le cose secrete vostre, l'altra perchè ve deversero venenare ad instantia de Soa Signoria. Alla prima parte de li avisi, esso signore Duca non dice nè sì, nè non, ma che quando bene l'havessero facto, voi non haveresti ad maravigliarve, perchè voi sapete che continuamente, al tempo del signore suo patre et da poi che luy è signore, avete cercato de intendere et sapere ciò che se fa, et questo medesimo è stato licito ad Soa Signoria de intendere li facti vostri, et cossì senza loro ha havuto el modo et via de

(1) L. FUMI, *La sfida del duca ecc.*, p. 35.

(2) Anche qualche giorno più tardi, e cioè il 10 aprile 1472, Galeazzo da Coconato così scriveva al duca da Soncino (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 217): « Al fato de Ambròxo Vismala, avixo V.^{ra} Ex.^{ta} como sta pur anchora cossì destenuto nè la rochia de Romano et ogni dì li examinato, per lo quale examine fu prexo nè la septimàna pasata uno cancelero de li Sanseverineschi che sono con Bartolomeo Colione. Or que ne debia esser non si sa, sed si dice per ogni omo che lo farà morire ».

(3) A questo documento accenna, senza però pubblicarlo, il FUMI in *La sfida del duca ecc.* Esso è, come gli altri, nell'A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 357.



La pena dei tratti di corda. — Affresco del Butinone.
(Milano, S. Pietro in Gessale).

intenderli et haverà per l'advenire per più de quaranta, che ve stano appresso, per modo che Soa Signoria saperà ciò che farete. — Alla parte del veneno dice che non è vero, nè è Soa Signoria de sì pocho animo ch'el cercasse simile cosa; non sa se voi havete facto questa inventiva; però ve conforta ad mettere in silentio questa parte et non darli questa infamia, avisandovi che se li la darete, Soa Signoria servirà tale modo et via, che ognuno intenderà el vero, per modo che ne sarete male contento, avisandove che esso Signore ha cara la vita vostra et fa per Soa Signoria che vivate assai per più respecti et non poria essere in vostro loco veruno de chi fosse più contento che de la persona vostra. Et de tutto questo io ho intendere la risposta vostra et cum essa retornare ad esso signore duca de Milano ».

L'ambasciatore giunse al Colleoni il 22 marzo 1472, che era la festa delle Palme ⁽¹⁾. Egli venne subito introdotto alla presenza del vecchio guerriero, che lo rice-



Un reo dinanzi al giudice — Affresco del Butinone.
(Milano, S. Pietro in Gessate).

vette sdegnoso e sprezzante. Attorno a lui erano i famigliari e alcuni condottieri, memori degli altri attentati preparati dallo Sforza, corrucciati anch'essi e minacciosi. Il messaggero sforzesco fu licenziato dopo poche parole. Perchè il Colleoni avrebbe dovuto credere al suo più mortale nemico, se anche costui gli parlava il giorno dell'olivo? D'altra parte e in sostanza lo stesso duca, nel suo messaggio, non riconosceva di avergli tesa attorno una rete di spionaggi? E non soggiungeva audacemente di tenere quaranta spioni attorno a lui?

Si noti che il Colleoni aveva voluto anche un magistrato veneto per l'istruttoria e che anche a costui, che era Giovanni Diedo, i colpevoli avevano confessato. In relazione a queste confessioni, il 6 aprile 1472 ⁽²⁾ il Colleoni scriveva al protonotario in Roma, suo nipote, mandandogli la copia del processo ed i verbali colle ribalderie dei Vismara.

Lo stesso giorno 6 aprile il Colleoni deve aver fatto altrettanto per il re di Napoli, come si deve arguire dalla lettera che appunto in quella data mandava a Zaccaria Barbaro oratore, veneziano presso quel re, per mezzo del suo cameriere Tartaino ⁽³⁾.

I due condannati furono condotti al patibolo, sebbene protestassero ancora la loro innocenza. Specialmente Francesco, giustiziato a Martinengo, quando fu giunto in cima alla scala, e già era legato sulla forca, si volse alla moltitudine che assi-

⁽¹⁾ Il documento infatti porta, di mano diversa, e che quasi certamente è quella del duca, la seguente indicazione: « Dictus Leonardus ex Viglevano ivit ad dictum Bartholomeum die dominica palmarum XXII martii 1472 ».

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 357.

⁽³⁾ « Magnifice et generose eques frater onorandissime. Mando Tartayno mio camerero presente portatore in quella parte per la cagione che V.^{ra} M.^{ta} da lui intenderà et cum quella haverà a referire alcune cose per mia parte. Pregola se degni prestarle fede et credenza como a mi proprio. A la quale continuo mi offero et ricomando etc.

Malpaga die VI^{to} aprilis 1472.

Bartolomeus Colionus de Andegavia capitaneus generalis ».

Questa lettera è conservata nell'archivio del prof. ANTONIO MEDIN, nella raccolta « Memorie honorifiche di questa seren. famiglia Priuli », tomo ottuagesimosesto.

steva e proruppe in queste parole: — O voy, che siti presenti a la disgratiata morte mia, la quale, ben che non l'habia meritata, porto voluntera per la passion de Cristo, ve dico et certifico, per discargo de la conscientia mia et per la propria verità, che quanto azo dicto nelle pressone et a la tortura, che habia voluto tosegare el capitaneo e facto deinde certi balestreri per amazarlo, che ho dicto queste tute cosse più per forza de li tormenti che per alcuna verità, e cossi a questa mia ultima hora, per discargo de l'anima mia, intendo disculpare quello che haveva incolpato e Dio non habia mai remissione a l'anima mia se al presente dico bosia: unde pregati Dio per me, che per certo mori a torto ».

Quibus dictis — riferisce un verbale di notorio, fatto assumere il 15 maggio 1472, in apparenza dalla moglie di Ambrogio Vismara, ma più probabilmente dallo Sforza ⁽¹⁾ — magister seu manigoldus — cioè il boja — prohecit eum de scalis — lo gettò dalla scala. — Il corpo fu visto penzolare, e poi dallo stesso boja fu fissato alla forca con una catena, perchè vi restasse lungamente come terribile ammonimento.

Ambrogio Vismara fu squartato ⁽²⁾, e i brandelli di carne del suo corpo furono appesi sulla rocca di Malpaga, su quella di Romano, fuori di un'osteria sulla strada di Crema e sulla strada maestra.

Anche di questa terribile giustizia colleonesca si parlò in tutta Italia. Sebbene il duca di Milano, che evidentemente era colpevole, raccomandasse ai suoi oratori di mettere tutto in tacere ⁽³⁾, il Colleoni aveva diffuso dovunque la copia del tragico processo, già mandata a Roma e a Napoli.

Il senato di Venezia il 3 aprile 1472 gli scriveva dichiarandogli tutto il suo rammarico « de le cose denontiate per li scelerati Ambroxi e Francesco Vismara », confermandogli la sua lode per l'abbandono della sfida e soggiungendo: « Et tuta Italia ne ha a laudare et exaltar quella non manco de singular bontà, constantia et fede, che grandezza d'animo, perchè in l'uno et in l'altro acto haveti facto cognoscer in vui ogni perfectione ».

Per quanto riguardava l'offesa fatta alla persona del Colleoni, il senato mandava a lui uno speciale oratore, Andrea Vendramin, che gli avrebbe spiegato « la condition de tute cosse » ⁽⁴⁾.

Il senato anzi si affrettava a notificare tutto ciò anche al re di Napoli e al sommo pontefice ⁽⁵⁾, aggiungendo loro che, in occasione del processo Vismara, era stato arrestato anche un certo Ercole del Majno, altro arnese sforzesco mandato sul bergamasco per indagare e spiare e che aveva confessato il nome di altri scelerati compromessi nella congiura.

Il senato giustamente temeva che il Colleoni, incollerito e desideroso di ven-



Appiccato — Disegno a penna del Pisanello. (Londra, Museo Britannico).

⁽¹⁾ A. S. M., Sezione storica, Processi, B. 40.

⁽²⁾ Il MUONI (loc. cit., p. 164) dice che il Vismara fu appiccato a Romano.

⁽³⁾ L. FUMI, *La sfida del duca ecc.*, p. 37.

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 115.

⁽⁵⁾ Deliberazione del senato 3 aprile 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 115-116).

detta, meditasse qualche rappresaglia contro il duca, come del resto egli stesso aveva dichiarato di voler fare anche nella sua lettera al protonotario in Roma: il senato scriveva quindi al suo oratore presso il re di Napoli (¹), al quale il Colleoni si era appellato con un violentissimo scritto, per dirgli che al Vendramin era stato anche dato incarico di calmare il vecchio capitano e perchè appena sopito un incidente derivato dalla stessa origine, non ne sorgesse un altro a turbare la quiete d'Italia. E le istruzioni del senato al Vendramin erano contenute in una lunga deliberazione del 27 aprile 1472 (²), in cui si dava incarico all'oratore di esporre al Colleoni anche le difficoltà di una vendetta contro il duca di Milano e le conseguenze che avrebbero potuto derivarne.



Un carnefice (frammento).
Da un dipinto di F. Pesellino.
(Firenze, Accademia).

La somma prudenza — diceva il senato — consiste nel considerare non solo ciò che convien fare, ma ciò che si può fare. Venezia, sempre più oppressa dalla guerra coi turchi, si era appena messa d'accordo col re di Napoli e col papa per la quiete d'Italia; d'altra parte il duca di Milano se la intendeva sempre coi fiorentini; e tutto ciò doveva consigliare il Colleoni a lasciare ogni volontà di vendetta e ad abbandonare ogni idea di apparati e di spese, che non avrebbero potuto fruttargli nulla.

Il senato in secondo luogo dava incarico al Vendramin di trattare cautamente della nuova riforma del Colleoni, che era a vita — ripeteva ancora una volta — ma che era bene riconfermare, secondo la consuetudine.

E per verità correivano molte voci sui rapporti fra il Colleoni e Carlo il Temerario duca di Borgogna; e anzi lo stesso duca di Borgogna ne aveva parlato a Venezia, come diremo più avanti, facendo nascere nell'animo del bergamasco il disegno di servirlo stando in Italia e cioè aggredendo per conto suo le terre dello Sforza; il che avrebbe dato al Colleoni alcune grandi

soddisfazioni, quella cioè di compiere la sospirata impresa di guerra, quella di vendicarsi del suo odiato vicino, e finalmente quella, maturata probabilmente nell'animo suo cogli anni, di avere una signoria sul milanese.

Il Colleoni non si arrese subito alle parole pacificatrici del Vendramin (³).

Alla fine di maggio però si convinse ad abbandonare l'idea della vendetta; ma si oppose all'idea della riconferma. Ripensava egli al duca di Borgogna e alle suggestive lusinghe del suo appoggio in Italia? Oppure — come al solito — cominciava con un rifiuto, per negoziare più facilmente condizioni migliori?

Il senato il 21 maggio 1472 scriveva al Vendramin che se realmente il Colleoni aveva rinunciato a vendicarsi, non c'era ragione perchè rifiutasse la nuova ferma. « Cessante causa — esso diceva — cessare procul dubio effectus illius debet ». Gli suggeriva quindi di ritornare alla carica e di esortare il Colleoni a non frapporre altri ritardi (⁴).

(¹) Deliberazione del senato 16 aprile 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 119).

(²) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 124.

(³) Deliberazione del senato 12 maggio 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 127).

(⁴) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 127.

Il Colleoni allora aveva domandato di poter aumentare i suoi soldati e di avere nuovi alloggiamenti per essi: ma il senato rispondeva facendo considerare l'impressione che siffatti armamenti avrebbero destato in tutta l'Italia⁽¹⁾.

Il capitano aveva replicato rincarando le sue pretese: dominato forse dalle nuove speranze, egli proponeva a Venezia dei veri patti di guerra, comprendenti la occupazione di territori dello Sforza, voleva aumento di stipendio, pagamento di arretrati, la libertà di Antonello che già gli era stata rifiutata prima, le due ville richieste l'anno innanzi, e inoltre proponeva altre domande, come quella che il senato intervenisse presso Deifebo, stipendiario della repubblica e debitore del Colleoni, per indurlo a pagare il suo debito.

A tutte queste richieste il senato rispose con una lunga deliberazione del 4 giugno 1472⁽²⁾. Esso respingeva senz'altro la prima proposta. Siamo tanto desiderosi di pace — diceva — e come potremmo fare capitoli di guerra, ed anzi capitoli di una certa perfidia, per occupare terre altrui? Non poteva accettare aumenti di paga; prometteva che con un po' di pazienza avrebbe pagati gli arretrati; negava ancora ogni grazia ad Antonello, che diceva degno « *potius morte quam carcere* »; rifiutava le due ville per la ragione già detta che esse erano proprietà particolare di cittadini privati; e si dichiarava disposto a fare opera, perchè Deifebo eseguisse la sua obbligazione.

La fermezza del governo deve aver colpito il Colleoni, che forse non ebbe il coraggio di insistere. In quei giorni egli sposava una sua figliuola; e anche questa circostanza forse influiva sull'animo suo⁽³⁾; ma è certo che anche in questa circostanza il suo atteggiamento si manifestava in un succedersi di alternative, tra uno smoderato volere e un rassegnato rinunciare.

La durezza del senato risuscitava nel Colleoni l'opinione di essere scaduto nella considerazione di Venezia. Quest'idea, spuntata nell'animo suo subito dopo la campagna del 1467, si era ripetutamente manifestata in lui ed aveva determinati anche quei suoi propositi di abbandonare l'arte, che abbiamo accennato più volte. Per questo stato dell'animo suo, anzi il Colleoni diceva al Vendramin che godeva grande stima dappertutto, meno che a Venezia. E il senato, con arguzia tutta veneziana, gli rispondeva esser vero questo, perchè difatti se la stima degli altri per lui era grande, quella di Venezia era grandissima e che perciò Venezia non voleva assolutamente lasciarlo libero.

Comunque, a poco a poco il capitano era venuto moderando le sue pretese⁽⁴⁾.

(1) Deliberazione 25 maggio 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 128). Difatti il 28 maggio 1472 il Filelfo scriveva a Lorenzo il Magnifico circa le mosse del Colleoni, da lui nominato con un appellativo ingiurioso (Arch. Storico Lombardo, 1903, p. 202).

(2) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 131.

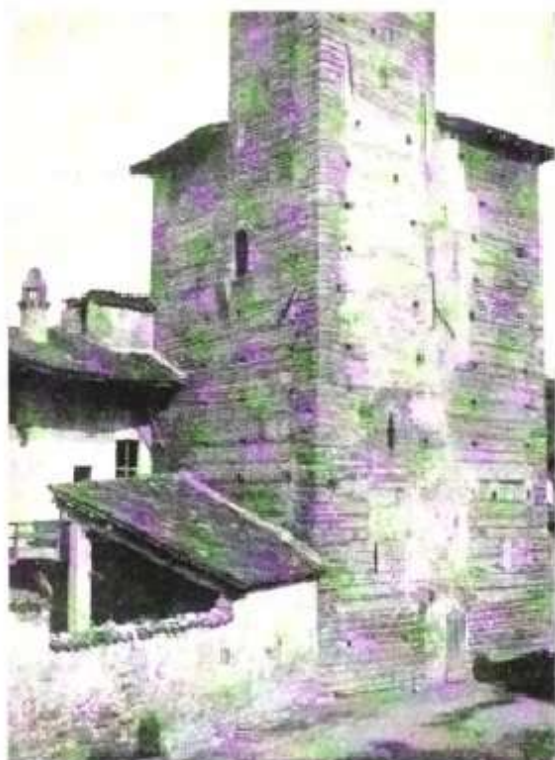
(3) Il 13 giugno 1472 il senato deliberava di scrivere ad Andrea Vendramin nei seguenti termini (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 133): « *Litteris vestris diei octavi instantis intelleximus vos causa invaliditudo non potuisse equitare Malpagam, illustrissimum autem Capitaneum nostrum non venisse Brixiam, tam ex invaliditudo, quam ex occupatione nuptiarum etc.* ». Soggiungeva poi che sperava che in qualche modo avrebbe potuto trovarsi col Colleoni per trattare.

(4) Deliberazione del senato 20 giugno 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 133).



Bartolomeo Colleoni.

(Dalla « Illustrazione artistica e storica delle tavole ecc. » di Fr. Martinengo).



Martinengo — La casa del capitano.

Alla fine di giugno, dopo una lunga seduta, nel castello di Malpaga, si era predisposto un progetto di capitoli, mandato a Venezia con ogni sollecitudine.

Ma i capitoli non piacquero tutti al senato, che li respinse, dando nuove istruzioni al Vendramin, perchè si concludesse invece in base alle condizioni solite, e inoltre incaricando anche Giovanni Filippo Aureliano, cancelliere del Colleoni, di riferire a quest'ultimo il suo deciso proposito: ed è da notare che lo stile delle deliberazioni del senato nei riguardi del capitano, in questa occasione, veniva assumendo una durezza e una imperiosità anche di forma, prima veramente sconosciute.

La questione principale era sempre sui pagamenti.

Per dar prova di arrendevolezza, il senato era disposto a delegare in parte il pagamento del credito del Colleoni alla camera di Bergamo, es-

onerando questa camera, che era povera in confronto di altre della Signoria, da una corrispondente somma di pagamenti per altri carichi dello stato; e così pure era disposto a concedere che il marchese di Correggio, genero del Colleoni, alloggiasse con duecento cavalli sul bresciano.

Restava però anche la questione della durata della ferma; altro argomento che deve avere stancheggiato il povero Vendramin, come evidentemente aveva per tre mesi stancato il senato. « Et in bona gratia concludite — scriveva quest'ultimo al suo oratore, il 7 agosto 1472 (1) — et de tempore et de omni alia re, sicut fecit ser Candidus Bollani... Et facta conclusione, accepta grata licentia, in bona gratia redeatis ad presentiam nostram ». Insomma, finitela! voleva dire il senato. E non aveva torto!

Per fortuna i tre mesi di trattative dovevano avere stancato anche il Colleoni, o almeno dovevano averlo fatto definitivamente entrare in un periodo di calma. Egli passava le sue lunghe giornate a Malpaga, giocando e conversando coi famigliari.

Di più ancora un nuovo fatto era sopravvenuto a occupare il suo pensiero; egli cioè aveva nel frattempo deliberata e cominciata la costruzione della sua cappella in Bergamo, affidandola all'Amadeo.

Appunto nel 1472 cominciarono i lavori della celebre opera, per la quale il Colleoni abbattè d'arbitrio la vecchia sacristia di Santa Maria Maggiore, pur promettendo di costruirne un'altra. Le domande e le proteste degli amministratori erano state inutili e l'opera era stata cominciata, come diremo più innanzi e a luogo opportuno, parlando della celebratissima opera d'arte.

(1) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 145.

Ora il Colleoni seguiva con appassionato amore il crescere del monumento, che avrebbe contribuito a celebrare il suo nome nei secoli.

L'Amadeo andava e veniva da Bergamo e svolgeva sotto il suo sguardo attento e ambizioso le linee del monumento. Ed egli stesso, il capitano, andava¹ spesso volte nella vicina città per veder la fabbrica: osservava, consigliava, dava degli ordini.

Così, sotto il peso degli anni e di una ormai non ferma salute, forse coll'istintiva coscienza che, nonostante la profezia del sant'uomo napoletano, la vita si andava affievolendo anche per lui, assorto nella visione di una memoria che sarebbe durata eterna tra i fulgori dell'arte, il Colleoni parve staccarsi anche da quelle che erano state le sue più celebri debolezze⁽¹⁾. Uno spione, che, sebbene tremante di paura, dopo il castigo dei Vismara, continuava a guardare nella sua vita, riferiva infatti a Milano che il capitano, invecchiato, aveva quasi rinunciato anche alle femmine, alle quali consacrava specialmente le visite notturne alla sua casa di Martinengo.



Stemma Colleoni-Martinengo — Interno della chiesa della Basella.

Come il nostro lettore ha compreso, intendiamo alludere all'Anonimo della croce, il quale il 5 agosto 1472 scriveva all'arciprete di Trezzo⁽²⁾ che « Bartolomeo Colione è pur a Malpaga et non fa altro movimento, nè dà dinari, nè scrive zente; sta pur cossì et se dà piacere in quelle soy possessione et per sua recreazione zoga asay a tavoli, a li dadi, et a schachi et non tende più a volir femine, avisandove che l'è molto derochato et desfato de la sua persona quello che era usato per la sua decrepitate ». Continuava lo spione, dicendo che il Colleoni « fa fare cum granda instancia la sua sepultura in la gesia de la comunitate de Bergamo apresso a la piazza, chè fa intendere a la brigata che ha poco da vivere, et Dio lo volia, se l'è per lo più ben del nostro ill.^{mo} Signore ».

Così, tra un colloquio coll'architetto della cappella di Bergamo e una partita ai tarocchi o agli scacchi nelle sale o nei giardini del castello, Bartolomeo Colleoni, il 12 agosto 1472, sottoscrisse coll'oratore veneto la sua « refirma », alle stesse condizioni che erano state l'ultima volta concordate col capitano di Brescia Candiano Bollani. La durata era di un anno dal 1° maggio 1472 e cioè fino all'ultimo giorno dell'aprile 1473; lo stipendio era di settantamila fiorini ivi compresa la provvisione del bastone; il pagamento era assegnato in parte alla camera di

⁽¹⁾ Di quest'epoca è forse anche la medaglia del Guidizzani. Sul recto la medaglia porta la figura del Colleoni di profilo, a mezzo busto, colla leggenda *BARTHOL. CAPUT. LEONIS. MA. C. VE. SE.* e sul verso reca una figura della Giustizia seduta sopra una corazza, non molto ben disegnata e colle parole *IUSTITIA. AVGVSTA. ET. BENIGNITAS. PVBLICA.* Accanto alla figura della Giustizia, a destra, sta la firma dell'autore *OPVS. M. GUIDIZZANI.* Osserva il CICOGNARA (*Storia della Scultura*, vol. II, p. 397) essere strano « come dalla mano del medesimo artefice veggansi talvolta mediocri e talvolta distinti lavori come le medaglie di Orsato Giustiniani procuratore di S. Marco nel 1459 e di Barthol. Caput Leonis, opere mediocerrime di M. Guidizzani, che poi tanto meglio fuse le medaglie a Pasquale Malipiero doge, con belli rovesci e degni degli artisti più chiari ».

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 225.

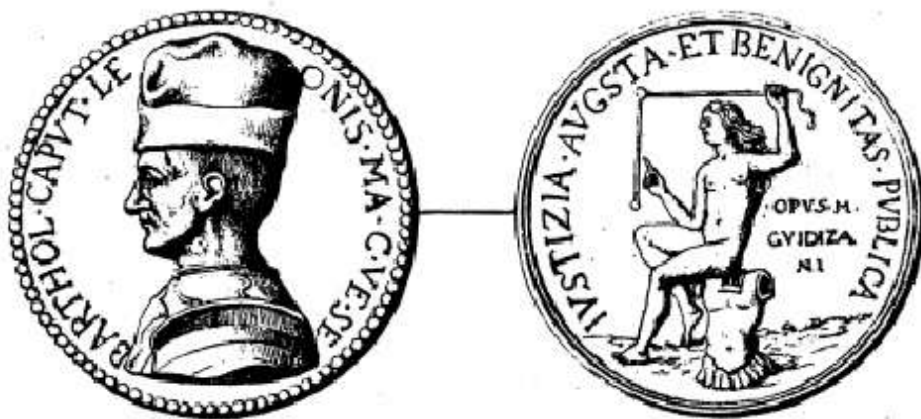
Bergamo, che doveva però essere sollevata da altrettanta somma di pagamenti per altri oneri dello stato; e finalmente il residuo arretrato sarebbe stato pagato in diverse rate entro la scadenza della condotta ⁽¹⁾.

Tanto Venezia quanto il Colleoni però sapevano benissimo che quest'ultimo patto non sarebbe stato eseguito. Noi crediamo che Venezia avesse ormai concretato il proposito già accennato di trattenere per sé le somme ancora dovute al suo capitano generale. Non andava egli costruendosi il sepolcro?... Quando, il 30 gennaio 1473, il Colleoni mandò Rinaldo Gavardo e Giovanni Filippo Aureliano, suoi cancellieri, a Venezia, per avere il pagamento effettivo degli arretrati che gli erano stati promessi, il senato, per non pagare, non si limitò a invocare le enormi spese della solita guerra coi turchi, ma soggiunse che il Colleoni poteva esser contento se, dopo tanti anni di servizio, dopo tanti denari da lui ricevuti e dopo tanti comodi ed onori a lui concessi, il residuo era in sostanza una piccola cosa ⁽²⁾. Come si sarebbe potuto manifestare meglio il proposito di non pagarlo più?

Ma nell'agosto del 1472 il Colleoni compiva un altro atto di notevole importanza per la sua famiglia, e cioè revocava il testamento del 1467. L'atto di revoca fu celebrato il giorno 26, nella casa dello stesso Colleoni in Bergamo, davanti al notaio Venturino Moroni, ai secondi notai Baldassare Bottani e Nicolò della Torre e a molti testimoni, fra i quali Leonino da Brembate e Antonio Bonzi, giudici, Giovanni Cristoforo Preposulo, cavaliere, Bartolomeo Albani, medico. Con questo atto il Colleoni si preparava a chiamare alla sua successione i nipoti, ai quali aveva ormai concesso il suo nome.

⁽¹⁾ A. S. V., Commemoriali, reg. 16, f. 62.

⁽²⁾ Deliberazione del senato 30 gennaio 1473, more veneto 1472 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 177): « ad solutiones tantum et creditum suum nobiscum dicemus hec pauca verba: quod, considerata temporis diuturnitate quo nostra fecit stipendia, quantitate pergrandi pecuniarum quas a nobis habuit et ceteris commodis et honor. benignissime sibi suisque collatis et permissis ad que omnia quantitas supradicti avantij et residui annorum XVIII relata parva potest merito reputari, non videtur nobis Excellentiam suam honestam habere querelle causam ».



Medaglia di Bartolomeo Colleoni — Opera del Guidizzani.



CAPITOLO XXXI.

IL COLLEONI E CARLO IL TEMERARIO DUCA DI BORGOGNA.

Ancora la politica francese in Italia - Luigi XI e Carlo il Temerario - La caduta di Negroponte - Carlo il Temerario domanda il Colleoni a Venezia - Il Colleoni assunto nella casa di Borgogna - La condotta del Colleoni con Carlo il Temerario - Opposizioni di Venezia - Turbamenti in Italia - Insistenze del Colleoni - Ambascerie e trattative - Lettere dello spione bergamasco - La farsa di Parigi contro il Colleoni - Avvenimenti domestici del Colleoni - Agitazioni di soldati colleoneschi - Nuove trattative.



PER comprendere talune fasi dei rapporti fra Venezia e il Colleoni sin qui, per giustificare alcune esitanze di quest'ultimo e soprattutto per narrare di quei rapporti con Carlo il Temerario, nei quali lo spirito di avventura del bergamasco si manifestò — si può dire — per l'ultima volta, è necessario rifare brevemente qualche passo indietro.

Se, nonostante la pace del 17 giugno 1468, gli animi in Italia erano rimasti sospesi, ciò in parte era avvenuto per riflesso dei gravi contrasti che oltre le Alpi si svolgevano tra Luigi XI re di Francia e Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Il 29 giugno 1468, ad esempio, il duca di Milano concludeva col re di Napoli e con Firenze il trattato di Marino, col quale i contraenti si obbligavano ad aiutare lo Sforza, se fosse andato in aiuto del re di Francia, o se fosse stato attaccato dai Savoia, dal papa, o da Venezia. Al re di Francia infatti era legato il duca di Milano; per Carlo il Temerario invece non nascondeva la sua simpatia la Serenissima. Afferma uno scrittore francese (1) che Venezia non vedeva come la potenza del re di Francia andasse crescendo, e come quindi il porsi contro di lui potesse essere un errore. Ma questo è giudizio gallico, non italiano. Venezia ispirò sempre le sue direttive a un simpatico nazionalismo, per il quale l'italiano che si volga addietro per conoscere quella storia lontana, non

(1) PERRET, loc. cit., I, p. 502.

può che inorgogliersi della fierezza della repubblica di San Marco, la potenza, che, dopo Roma, continua la tradizione italiana a traverso i secoli. Quando Luigi XI salì al trono, Carlo il Temerario aveva ventisette anni. Abituato alle più rudi fatiche fisiche, sebben colto e pio, egli ardeva di ambizioni sfrenate che lo lanciavano nelle imprese più pericolose e lo facevano apparire con tutte le caratteristiche del tempo suo: tenace, doppio, crudele, violento, così da perdere non una sola volta gli amici migliori e da sembrare inferiore agli avvenimenti, mediocre come uomo di stato e come uomo di guerra⁽¹⁾.

Fra questo principe e Luigi XI il 14 ottobre 1468 veniva conchiuso il trattato di Peronne, che assicurò per qualche tempo la pace tra Francia e Borgogna. Ma, appena conchiuso il trattato, Luigi XI non solo si diede affannosamente attorno per togliere partigiani al suo avversario, ma volle anche gravar la mano sugli amici suoi e specialmente su Venezia, così da ordinare la confisca dei beni dei veneziani nel suo territorio.



Luigi XI di Francia.
(Dalle « Mémoires » del Comines).

Naturalmente questo contegno ebbe le sue immediate ripercussioni in Italia: e lo stato d'animo che per tal modo si creò non fu cancellato neppure dal terribile avvenimento della caduta di Negroponte, che il 12 luglio 1470 funestò la civiltà europea.

Nonostante la lega del dicembre 1470, già nella primavera del 1471 Galeazzo Sforza riprendeva i suoi maneggi contro Venezia.

Al tempo stesso altri avvenimenti si svolgevano in Francia, dove Luigi XI aveva fatto dichiarare decaduto il trattato di Peronne (dicembre 1470), poi era sceso in armi contro il duca di Borgogna, al quale aveva tolto Amiens e San Quintino, sos-

pendendo le ostilità solo con un armistizio del 4 aprile 1471.

Anche dopo questo armistizio però la guerra tra i due principi d'oltralpe doveva riprendere più che mai, e doveva avere le sue fatali ripercussioni in Italia, dove, attraverso una serie di complicate vicende diplomatiche, avrebbe portato all'alleanza tra Venezia e il duca di Borgogna, conclusa il 18 giugno 1472⁽²⁾.

Ora, appunto in previsione della ripresa della guerra, subito dopo l'armistizio con Luigi XI, e cioè il 26 aprile 1471, Carlo il Temerario domandava a Venezia che gli concedesse il suo capitano generale, Bartolomeo Colleoni.

Il senato si trovò in grande imbarazzo. Gli doleva di scontentare il duca; non avrebbe voluto fare un atto, che era di guerra, contro Luigi XI, per attirarsene più ancora le ire; e in fine comprendeva il danno al quale si sarebbe esposto, privandosi del suo generale e lasciando scoperta la difesa dell'Adda verso il milanese. Il senato quindi, anche per mezzo di Bernardo Bembo, fece sapere lealmente a Carlo il Temerario le condizioni in cui si trovava e gli disse che, non potendo

⁽¹⁾ ERNEST LAVISSE, *Histoire de France*, IV, II parte, p. 341-342.

⁽²⁾ A. S. V., *Commemoriali*, reg. 16, f. 64.

fidarsi dei suoi vicini italiani, nonostante i pesi che Venezia da sola sosteneva contro i turchi, aveva assolutamente bisogno del Colleoni ⁽¹⁾.

Carlo il Temerario aveva già nel suo esercito buon numero di guerrieri italiani, che erano passati a lui dopo la morte del duca di Calabria, avvenuta in quel frattempo (16 dicembre 1470): essi erano Giacomo Galeotto, il Campobasso, Troilo da Rossano, che aveva grandissimo favore presso il duca e suscitava le più aspre gelosie, ed altri ancora. Ma tale era la fama del Colleoni, ultimo superstite della generazione classica dei condottieri italiani, che, nonostante il rifiuto di Venezia, il borgognone non seppe adattarsi all'idea di non averlo con sé.

Naturalmente il Colleoni, vedendosi ricercato, e solleticato dalla rinascenza ambiziosa speranza di legare il suo nome alla guerra che si preparava tra due grandi principi stranieri, fu subito propenso per il duca. Egli avrebbe così rivendicato anche l'insuccesso della campagna di Romagna. Forse anche, coll'appoggio di Carlo, avrebbe ottenuto di insediarsi sul milanese: sogno certo da tempo accarezzato dal vecchio guerriero, ma non concretato mai, anche perchè Venezia lo avrebbe contrastato. Nè la tarda età a cui il condottiere ormai era arrivato poteva rappresentare un ostacolo per lui, perchè, nonostante i suoi settantun anni, il Colleoni si sentiva pur sempre vigoroso e robusto.

A Malpaga ricominciò l'agitazione: attorno al Colleoni condottieri e capisquadra famosi si esaltavano all'idea di nuove avventure, di là dell'Adda ⁽²⁾. Così si comprende come, nonostante la resistenza della repubblica, il Colleoni si piegasse all'offerta del duca di Borgogna.

Il 15 settembre 1471 Carlo il Temerario dava mandato ad Antonio da Lignana



31 Carolus Burgundiar

Carlo il Temerario — Da una incisione del cinquecento.
(Riproduzione del prof. P. Magistretti)

⁽¹⁾ Deliberazione 3 giugno 1471 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 25, f. 27).

⁽²⁾ Anche il BARANTE scrive (*Histoire des ducs de Bourgogne*, vol. IX, p. 424) che il Colleoni non voleva andare a far la guerra in paesi e contro nemici a lui sconosciuti.

e a Guglielmo Rochefort, perchè venissero in Italia a trattare i capitoli della condotta con lui, e qualche tempo dopo, nella prima udienza concessa a Bernardo Bembo, nuovo ambasciatore veneziano in Borgogna, insisteva nel suo vivo desiderio ⁽¹⁾.

Tuttavia non si concluse subito. Se da una parte il bergamasco era lento nel concretare le sue domande, dall'altra la campagna di Carlo il Temerario non era fortunata. Il 3 novembre 1472 egli doveva concludere una tregua, che fu rinnovata più volte. Ma sempre più preoccupato di avere armi italiane nel suo esercito, il duca di Borgogna aveva mandato in Italia Troilo da Rossano, il Campobasso e il Galeotto, perchè facessero arruolamenti, mentre poi, deciso a rimuovere ogni difficoltà presso il Colleoni con un atto che lusingasse il suo amor proprio, concedeva al vecchio condottiere il nome e le armi di Borgogna (6 gennaio 1473). Giunto così alla più tarda età, venuto su quasi dal nulla, colla sola forza della sua possente volontà, l'avventuriero, che al principio del secolo era andato verso Napoli in cerca di fortuna, per una seconda volta congiungeva al suo nome quello di una fra le più illustri dinastie d'Europa ⁽²⁾.

Naturalmente poi alla concessione del nome e delle armi borgognone tenne subito dietro la condotta. Essa era stata trattata anche per mezzo di Abbondio Longhi, mandato in Borgogna cogli opportuni poteri.

Il 17 gennaio 1473 Carlo sottoscriveva a Bourges e il 27 febbraio successivo il Colleoni accettava a Malpaga i capitoli, con cui lo stesso Colleoni era nominato capitano e luogotenente generale del duca per anni tre, con una provvisione di centocinquantomila ducati d'oro all'anno, a partire dal giorno in cui si fosse mosso verso la Borgogna, e colla promessa di stato e signoria in una o più provincie, che dovevano naturalmente essere del ducato di Milano.

Il Colleoni avrebbe dovuto servire con mille uomini d'armi e millecinquecento fanti, « armati e in punto al buon costume d'Italia ». E sarebbe stato sciolto dai suoi impegni, solamente se fosse stata fatta guerra a Venezia in Italia ed egli fosse stato richiesto in aiuto ⁽³⁾.

Bisogna infatti aver presente che non solo il Colleoni non poteva trascurare Venezia, colla quale si era tante volte riconosciuto obbligato a vita, ma che egli aveva tenute nascoste alla repubblica le sue trattative con Carlo di Borgogna. Egli aveva quindi bisogno di un patto che rendesse accettabile l'accordo ai veneziani, dato che essi fossero per accettarlo ⁽⁴⁾. D'altra parte lo stesso duca, prima di comunicare l'accordo, aveva mandato a Venezia Guglielmo di Rochefort e Giovanni Candida, coll'incarico di far sapere alla Signoria che egli aveva assolutamente bisogno dell'opera del suo generale ⁽⁵⁾.

La notizia che il Colleoni era stato « condotto » da Carlo di Borgogna si

⁽¹⁾ PERRET, loc. cit., I, p. 581.

⁽²⁾ Riproduciamo in Appendice (doc. XXXI) l'atto di concessione del duca di Borgogna.

⁽³⁾ Riproduciamo in Appendice (doc. XXXII) il testo della condotta che esiste alla Biblioteca Nazionale di Parigi, 5046, f. 69.

⁽⁴⁾ Secondo GINGINS DE LA SARRA (*Dépêches des ambassadeurs milanais* ecc., I, p. 64), sarebbe stata la stessa Signoria di Venezia a proporre a Carlo il Temerario di prendere al suo soldo il Colleoni e le sue truppe. Lo stesso autore anzi ricorda in tale senso una lettera del 1474, scritta dall'arciduca Sigismondo d'Austria a Luigi XI, e soggiunge che la proposta, susseguita da lunghi negoziati, fu senza risultato, non per l'opposizione di Venezia, ma per la difficoltà dei passi e per la grave età del condottiere. La documentazione degli archivi peraltro dà una smentita a queste affermazioni.

⁽⁵⁾ Lettere 2 e 18 febbraio 1473 dell'ambasciatore Botta al duca di Milano da Venezia (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 357).

diffuse a Venezia durante la permanenza del secondo ambasciatore in quella città e naturalmente destò una grande impressione, sebbene già si sussurrasse delle pratiche del Colleoni, e uno della Signoria già avesse detto a Leonardo Botta, oratore dello Sforza, che la Signoria non avrebbe permesso al capitano di andare « per cosa del mondo »⁽¹⁾. Grande impressione la notizia destò anche in Lombardia, e non solamente a Bergamo, dove si parlava della guerra di Francia in modo inesatto ed esagerato e la nuova impresa del Colleoni assumeva quindi proporzioni grandiose.

Il capitano si era subito dato attorno per cercar soldati: a Malpaga il movi-



Battaglia fra le truppe di Luigi XI e quelle di Carlo il Temerario,
(Da stampa dell'epoca).

mento era cresciuto, sebbene non mancassero coloro che, appunto per la novità della cosa, oltre che per l'età già assai avanzata del Colleoni e per i suoi rapporti con Venezia, andassero ripetendo che essa non doveva giungere a termine.

Nonostante il terribile esempio dei Vismara e per quanto « pieno de pagura », tornava a farsi vivo anche l'Anonimo della croce, il quale il 9 marzo 1473⁽²⁾ scri-

⁽¹⁾ Lettera di Leonardo Botta al duca Sforza da Venezia 23 febbraio 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 357). Naturalmente il duca si teneva pronto come sempre. CARLO E. VISCONTI ha pubblicato interessanti documenti sull'*Ordine dell'esercito ducale sforzesco 1472-1474* (Arch. Stor. Lomb., 1876, p. 448 e seg.); e il primo di essi, datato da Galliate 28 novembre 1472, è intitolato « Ordine de lo exercito ducale al tempo de guera achadendo de fare impresa contro venetiani, essendo provocati da loro per li movimenti ch'ogni anno dimostra de fare Bartholomeo Coglione o per altra legitima casone ».

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 241.

veva al solito arciprete di Trezzo che, appunto per i movimenti del Colleoni a Malpaga e a Brescia, « è incarita la biava in Bergamo et è andato il frumento a libre 7 la soma bergamascha et anche quelli che ne anno, non la voleno vendere, credendo che la debia incarir di più ». Lo spione bergamasco aggiungeva anche la notizia che pur si ripeteva di qua e di là, « che se il duca de Milano manda secorso de genti d'armi al re di Franza, che dito Bartolomeo Colione cum queste zente d'arme predite deno rompere guerra adorso al dito duca de Milano, a nome de dito duca de Brogonia ».

La cosa era molto delicata e grave. Giustamente Cicco Simonetta scriveva al suo duca il 1° aprile 1473 ⁽¹⁾ che i veneziani non avrebbero consentito « per molti respecti », e che, « siando veneciani savii, questa tale fama poria parturire tale effecto che noceria ad qualcuno in Italia per trovarse sproveduto ». Anche il re di Napoli si era mosso. A Roma se ne parlava. E qualcuno ne parlava senza nessuna prudenza. Ad esempio, « quello cervello legiero del protonotario », che era nipote del Colleoni — scriveva al duca Sforza Sacramoro da Rimini suo oratore presso il papa — ... fa de loro frappe uxate cum dir che questa mossa non sarà per fora l'Italia » ⁽²⁾.

Ma il senato di Venezia, già preoccupato da tanti fastidi per la guerra coi turchi, era già insorto. Il 5 marzo 1473 aveva dichiarato a Giovanni Candida, oratore del duca, che, sebbene il Colleoni fosse in fine della sua ferma (che scadeva infatti colla fine del successivo aprile) e l'Italia apparisse quieta, non poteva consentire l'andata del Colleoni agli stipendi del borgognone, perchè il Colleoni era capitano a vita della repubblica e la sua mancanza l'avrebbe esposta indifesa alle insidie e alle macchinazioni di chi restava: allusione evidente, in primo luogo, al duca di Milano ⁽³⁾.

Il 6 marzo 1473 ⁽⁴⁾ poi il senato scriveva al proprio ambasciatore in Borgogna, Bernardo Bembo, perchè coi debiti modi insistesse presso il duca, per farlo recedere da un proposito, che era argomento di scandalo in Italia, pericolosissimo alla repubblica e poco fruttuoso per lui. E, non contento di aver dimostrato la sua contrarietà a Rinaldo Gavardo e a Giovanni Filippo, cancellieri del Colleoni e da lui spediti a Venezia, il 9 dello stesso mese di marzo ⁽⁵⁾, il senato dava anche incarico ai rettori di Brescia di andar subito a Malpaga per dissuadere direttamente lo stesso Colleoni. Memore ancora del 1467, persuasa che la politica dell'equilibrio fosse la sola che ancora le convenisse, Venezia era preoccupata del pericolo di apparire essa, a traverso il suo capitano, la turbatrice della pace d'Italia, e di dover quindi subire essa sola il peso delle conseguenze. Per eliminare quindi ogni sospetto, il senato deliberava di far conoscere come realmente stavano le cose agli oratori del re di Napoli ⁽⁶⁾ e al pontefice, scrivendo in tal senso a Federico Cornaro, oratore veneziano a Roma ⁽⁷⁾.

Il 19 marzo poi tornava alla carica presso il duca di Borgogna, con una lunga lettera scritta a Bernardo Bembo, nella quale si ripetevano le ragioni per cui il

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243.

⁽²⁾ Lettera del Sacramoro 5 aprile 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243).

⁽³⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 1.

⁽⁴⁾ Ib., ib., ib., reg. 26, f. 1.

⁽⁵⁾ Ib., ib., ib., reg. 26, f. 3.

⁽⁶⁾ Deliberazione 15 marzo 1473 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 4).

⁽⁷⁾ Id. 24 marzo 1473 (ib., ib., ib., reg. 26, f. 5).

Colleoni non poteva essere lasciato in libertà e si soggiungeva che se era stato Francesco Quirini a dire al duca che Venezia avrebbe aderito, il Bembo spiegasse al duca che il Quirini era un impostore ⁽¹⁾. Finchè si trattava di consentire che il Troilo e il Campobasso reclutassero soldati nel dominio veneto era un conto, sebbene la cosa già fosse molesta e pericolosa alla repubblica ⁽²⁾; ma nessuno avrebbe potuto consentire che il borgognone si prendesse anche il generalissimo degli eserciti di terra.

Nonostante tutto questo, sono tuttavia notevoli alcune comunicazioni che nel frattempo lo spione di Bergamo faceva all'arciprete di Trezzo. Il 2 marzo 1473 ⁽³⁾ egli scriveva che Bartolomeo Colleoni era intento a mettere in ordine le sue genti e che un segretario di detto Bartolomeo, a nome Andrea Lazzarone, gli aveva riferito che vi sarebbe stata guerra senza dubbio, qualora « un gran signore » fosse entrato nella lega della Signoria di Venezia col duca di Borgogna; da un certo Gasparino, l'amico † era stato poi informato che il « gran signore » era il duca di Savoia. Ma lo spione aggiungeva pure una notevole circostanza, e che cioè da messer Benaglio de' Benagli, ricco e stimatissimo gentiluomo di Bergamo, uno dei più cari amici di Bartolomeo Colleoni, gli era stato assicurato che non vi sarebbe stata la guerra in quell'anno, poichè i movimenti di Bartolomeo non avevano altro scopo che quello di impedire al duca di Milano di mandar soccorsi al re di Francia, contro il quale il duca di Borgogna aveva intenzione di far guerra. Il Benaglio aveva saputo o intuito assai chiaramente una buona parte almeno della verità.

Dopo lunga corrispondenza, il duca di Borgogna, persuaso degli argomenti di Bernardo Bembo, gli dichiarava che era stato male informato sulle intenzioni di Venezia, e che non avrebbe fatto nulla che potesse tornar molesto alla repubblica: e il Bembo ne dava notizia al senato con lettere del 13 e del 20 aprile 1473 ⁽⁴⁾. Pare infatti che il Colleoni si fosse assunto di provvedere esso per ottenere il consenso della repubblica e che, più ancora, il nobile Francesco Quirini, veneto espatriato, che trafficava per lui, avesse veramente assicurato che il consenso vi sarebbe stato. Evidentemente peraltro non poteva acconciarsi a queste decisioni il Colleoni, al quale doveva di abbandonare un'impresa, da cui si era ripromesso novità, gloria e denaro, e per la quale aveva creato attorno a sè tanto movimento e tanta aspettativa. Come si sarebbe giustificato presso i suoi soldati? E poi non era un motivo di più per insistere il fatto che oltre l'Adda, sul territorio dello Sforza, già si commentava con ironia il suo mancato passaggio delle Alpi, al tempo stesso che si mandavano istruzioni ai capitani di Lugano e di Valtellina, oltre che



Ducato di Filiberto I (1472-1482).
(Dalla Raccolta di S. M. Vittorio Emanuele III).

⁽¹⁾ Deliberazione 24 marzo 1473 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 5). Eguali dichiarazioni e assicurazioni Venezia faceva anche agli oratori del duca di Milano « subiungendo che tanto lei ha in animo ad novità in Italia quanto ad volare » (lettera di Anello Arcamoni e Angelo di Adria al duca Sforza 18 aprile 1473: A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243).

⁽²⁾ Al Campobasso peraltro si negavano gli alloggiamenti per le nuove reclute (deliberazione 24 marzo 1473, rectoribus Brixie: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 7).

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Esteri, Venezia, B. 357.

⁽⁴⁾ Deliberazione del senato 10 maggio 1473 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 14). Anche il re di Napoli aveva scritto al duca di Borgogna una lettera piena di suggerimenti di calma, esistente in copia nell'A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243.

al commissario di Como, perchè Abbondio Longhi, che doveva tornare dalla Borgogna, e tutti coloro che tornassero da quelle terre, fossero « destenuti » e cercati « subtilmente se avevano littere » ? ⁽¹⁾.

Gli sforzeschi avevano riesumata la figura del Salvalaglio, di cui si erano valse i fiorentini per dileggiare il Colleoni nel 1467-68: e le cose erano giunte al segno, che il Colleoni aveva fatto proclamare che sarebbe stato impiccato chiunque avesse pronunciato quel nome. Giovanni Zucchi il 2 giugno 1473 così scriveva al duca: « et multiplicando a Bartolameo il nome de Servalaio, con assay demonstratione de displicentia ha mandato proprii trombetti fin a Bressa a bandire, a pena de la forcha, nessuno nomini Servalaio a modo » ⁽²⁾.

Il Colleoni quindi aveva consacrata l'estate del 1473 a trattare e intrigare, specialmente per mezzo di Antonio di Montjeu, oratore del duca, che gli era devoto assai. L'Anonimo della croce scriveva all'arciprete di Trezzo di sentir dire che « Bartolomeo Colione, benchè il fazi vociferare de questo duca de Brogonia et che il faza questi aparegiamenti, che il non andarà in Brogonia », ma diceva pure che il capitano « fa fare de grande armature, barde, penagii, zornee de sete, de recami et de darpi (drappi) de lana a la sua devisa » e « l'ha mandato a comperare cavalli ancora de novo, per più compratori ». L'Anonimo anzi informava che quando era giunto a Malpaga il capitano di Brescia, mandato dal senato, il Colleoni si era irritato e aveva detto: « E so ben ziò che il vole. Al sangue de Dio, non farò e lo spazarò in una parola! ».

Di fatti aveva brevemente parlato con lui nel giardino del castello e poi lo aveva lasciato partir subito, senza che il capitano di Brescia volesse « manzare nè bere in Malpaga » ⁽³⁾.

È vero però che uno di quegli accorti e arguti mercanti di Valle Imagna, che allora, come per molto tempo anche dopo, giravano l'Italia, certo « Johannino de Valle d'Imania », che era diretto al Friuli e aveva alloggiato presso un Petrino Moyoli, abitante di là dell'Adda, secondo quanto scriveva Gaspare de' Santi da Trezzo al duca l'11 aprile 1473 ⁽⁴⁾, aveva dichiarato « per certo ch'el non faria guera, perchè la blada era invilita a Bergamo, ch'era el magior signo che hano lor bergamaschi quando guera non se ha ad fare in queste parte », e che per di più il Colleoni aveva dato a Giorgetto Poma il permesso di vendere quattro bei corsieri che aveva condotto « da le parte de sotto ». Ed è pur vero che a poco a poco anche a Milano si cominciò a non temere, sebbene si parlasse anche di intrighi del Colleoni col duca di Ferrara per muovere verso la Romagna. Il Simonetta anzi, scrivendo a Filippo Sacramoro da Rimini oratore ducale presso il Medici di Firenze, gli diceva scherzosamente che il Colleoni faceva come chi oggi dicesse: armiamoci e partite. « Ad noi pare che voglia fare con noi, come fece una volta uno commissario de quella Signoria, essendo in campo, quando disse a li capitanei: Siamo

⁽¹⁾ Ordine da Abbiate 3 aprile 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243). Il 10 aprile 1473 il duca di Milano mandava anche un lungo dispaccio al proprio ambasciatore presso il re di Napoli, perchè parlasse con lui delle cose e dei movimenti del Colleoni, e se ne assicurasse l'appoggio anche nei confronti eventualmente dei veneziani (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243).

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 246.

⁽³⁾ Lettera di ↑ all'arciprete di Trezzo 5 aprile 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243). Anche Pasquino Stanga, « officialis bullarum » a Cremona, scriveva il 9 aprile al duca Sforza che le terre del Colleoni erano « tutte plene de suoi famigli, galuppi, balestrieri da cavallo et fantapedi, et tuttavia glie ne mette de li altri, in modo che fin a pocho serano più li soldati che li terreni » (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243).

⁽⁴⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243.



Giocatori di carte — Affreschi quattrocenteschi di Michelino da Besozzo.
(Milano, Palazzo Borromeo).

una frotta et andategli » ⁽¹⁾. I funzionari ducali non pertanto avevano abbandonato il loro atteggiamento ostile al Colleoni. Tutti coloro che, sospetti di spionaggio, cadevano nelle loro mani, erano crudelmente torturati ⁽²⁾ e impiccati ⁽³⁾.

L'apparenza esteriore dei rapporti giustificava pienamente ciò che il Colleoni diceva a tutti, volere egli cioè andare col duca di Borgogna, molto più che messi e ambasciatori andavano e venivano continuamente fra Malpaga, Borgogna e Venezia e, tra essi, era, si può dire, sempre in cammino l'ottimo Abbondio Longhi. Ma chi fosse penetrato addentro nella vita del capitano e avesse riflettuto sul suo contegno, avrebbe potuto formarsi le stesse convinzioni che lo spione bergamasco, l'Anonimo della croce, esprimeva in una sua interessante lettera del 4 luglio 1473 al solito arciprete di Trezzo.

« Venerabili in Christo pater cum recomandatione etc. Aviso che sonto stato ad Malpaga et Martinengo per intender. Non ge ò altro, se no che Bartolomeo Colione è a Malpaga et non fa niente. Sta pur così et tende a far fare serte seriolle et uno convento de frati ad Martinengo de fora et à comperato uno loco de dentro per far uno monestero de done et a Malpaga non è altro forestero cha quello ambasciatore del ducha de Brogonia, quale y è stato zà paregi zorni passati, et

(1) Messaggio da Milano 13 aprile 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243). In questa stessa data 13 aprile 1473 l'Anonimo della croce scriveva all'arciprete di Trezzo di aver parlato con un certo Leonardo Morone, ingegnere veneziano, che gli escludeva ogni possibilità di guerra « dicendo che la Signoria de Venecia non voleva straciar berocho cum il ducha de Milano ». Lo spione peraltro aveva paura, perchè supplicava che le sue lettere andassero in mano del solo Cicco Simonetta, « azio non possi pericular de la vita mia » (ib. ib.).

(2) Lettera di Jacopo Bonarelli capitano di Milano al duca del 27 aprile 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 243).

(3) Giovanni Zucchi il 26 maggio 1473 scriveva al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 244): « Questa matina circa hore X, seguendo quanto me comanda V. E. per la sua del XXIII del presente de propria mano sottoscritta, ho facto apicare quelli Francisco et Zohanni da Palazolo spioni collioneschi et con la sua devise in gamba me fu consignato eri ad hore XXIII per quelli del vostro capitaneo de giustizia ». E soggiungeva di aver diffusa la notizia verso Brignano e Malpaga e fra quanti praticavano Bergamo e Brescia. Il Colleoni si era naturalmente irritato e sdegnato per questi fatti, come si rileva da un'altra lettera 3 luglio 1473 scritta da Gaspare de' Santi di Trezzo al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 248).

quello signore, qual è stato secreto in Cavernego, che ve ho scritto altre volte, è partito; may non ho possuto intendere ch'il se sia. Ho ben saputo per via molto sutile che Bartolomeo Colione non fa niente et Abondio suo canzeler seria venuto più presto; ma dito Bartolomeo gli scrisse che il dovesse tardar la venuta sua per lo camino più ch'el possiva et questo fe' dito Bartolomeo per tenir suspenso et in penser lo ill.^{mo} signor nostro ducha de Milano etc. et per mecterye più suspeto et che non avesse caso ancora luy de far di fati et che non avesse cason de mandar zente la Sua Ill.^{ma} Sig.^{ria} al re de Franza. E questo è certo, ch'è lo ho saputo per uno de quelli che continuamente sta a la persona de dito Bartolomeo Colione, qual me à ancora dito che presto venirà uno ambasciatore de veniciani a Malpaga mostrando de pregar che dito Bartolomeo Colione se volia de novo condurse cum lor veniciani et questa sie stata una simulacione per il passato perchè il se faciva dire che il era capitaneo del ducha de Brogonia, qual ducha ge mandò li privilegi per far intender che fusse suo capitaneo, aziochè il nostro ill.^{mo} signore ducha de Mila non avesse caso de mandare secorso al re de Franza; et quello chi me à dato questi avisi me ha dito che questa è una arate (arte) che à fato far veniciani et el ducha de Brogonia per far star in suspenso il prelibato ill.^{mo} nostro signor ducha de Mila etc. (*Omissis*).

Data die 4 iulii 1473 — Vester in omnibus † ».

Anche in altre lettere lo spione informava che il Colleoni era quieto a Malpaga e che non si occupava che di giocare e di sorvegliare le seriole e gli edifici che andava facendo costruire (¹).

Comunque, l'atteggiamento del Colleoni e l'affermazione che egli ripeteva di voler muovere in guerra contro il re di Francia, rendono più che verosimile anche il famoso episodio del falconiere, che tanto rumore destò alla corte francese e diede luogo alla farsa canzonatoria del capitano bergamasco, rappresentata a Parigi, davanti a grande folla, memore certamente delle clamorose sconfitte dal Colleoni inflitte alle milizie francesi e forse anche lieta di vendicarsene con così poca fatica.

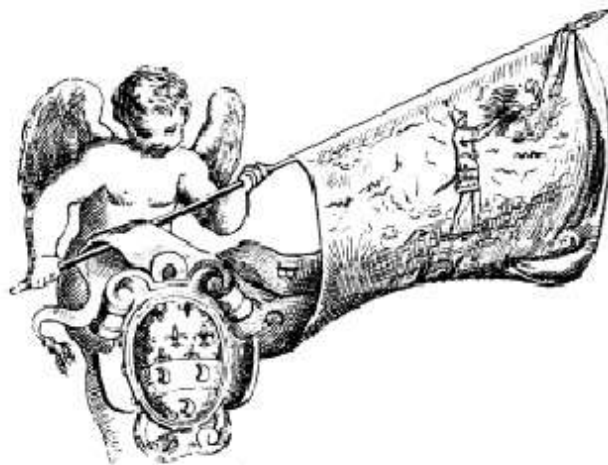
Un falconiere di Luigi XI si era recato a Candia per comperarvi dei falchi da caccia e, ritornando in patria per la via di Venezia, si era incontrato col Colleoni, il quale, saputo che era falconiere del re, gli aveva detto, toccandogli la mano, come per dargli la sua parola d'onore: « Or va; ti prometto in fede mia che quest'anno verrò a visitare il tuo re e i francesi per far loro buona guerra ».

Il falconiere aveva riferito ogni cosa al Cristianissimo, il quale dapprima si era sdegnato e poi dalla cosa aveva tratto argomento di scherzo con una farsa pubblica. Sopra un palco eretto in uno dei luoghi più frequentati di Parigi, si era veduto uscire un giudice, davanti al quale, in abito da falconiere, si era presentato il querelante, che voleva fosse citato il Colleoni, perchè aveva mancato alla promessa di venire in Francia a far guerra. Così citato, compariva allora il Colleoni,

(¹) Tra le altre è interessante una lettera del 23 luglio 1473, anche perchè risulta da essa come lo spione avesse persino un passaporto del Colleoni e vi si narra l'artificio con cui lo stesso spione — facendosi credere un... collezionista di diplomi — riuscì a copiare i diplomi borgognoni dati da Carlo il Temerario al Colleoni. « (*Omissis*) sono retornato ad Malpaga dove è Bartolomeo Colione cum quello ambasciatore del ducha de Brogonia et non fa altro se no darse piisir in zugar et andare a Chavernago et de novo ha ordinato de far far una altra seriolla cavandola fora de Serio et fa cavare in Bergamo una grande quantitate de saxi cerici ch'el fa lavorare da mistri (maestri) XXV omnia di per far hedeфициi de molini et altri lavorerii. Et como io fo ad Malpaga, in la qual non se pò intrare senza licencia et li fi fata una granda guarda, feci dire al prefato miser Abondio che io era li, et presto mandò uno suo garzone ad farne intrare et me redusse in una camera luy et mi, et non li era altri et me vite volentera et me proferri. Et io gli dissi che lo regraciavi et lo pregavi me volesse far far de novo una littera de passo e de fameliaritate in nome del Capitaneo, cum altre volte me haviva fato, ma era spirata, et luy me disse molto volentera... Et io gli dissi: E' vero che il Capitaneo sia capitaneo del ducha de Brogonia? Luy me respose de sì et vi farò vedere li privilegi che ha il Capitaneo dal ducha de Brogonia, et io dissi: Ve ne prego, perchè me defecto de simile cose che ancora ho altri litteri de altri capitani scritti per antiqui de casa mia. Et luy feci domandare uno suo garzone et gli comissi me dovesse dar le copie de dite privilegi et cossi sollicitay et li ho hanti solamente perchè li mandati al nostro ill.^{mo} signor ducha de Milano etc., et ultra li diti privilegi ge n'è uno del re Renato, como vederiti, quali vi mando inclusi, azio li mandati al prelibato Signor nostro ».

armato e vestito all'italiana, a cavallo di un porco e accompagnato da molti porci. Il giudice constatava che egli aveva mancato alla promessa e lo condannava ad essere mangiato dai porci. Il re francese aveva avuta l'idea di far accompagnare i porci da molte persone che figuravano cittadini di Bergamo e che esse pure, coi porci, si gettavano sul condannato per fargli subire la pena (!).

Luigi XI in persona aveva narrato questo episodio a Cristoforo Bollati, oratore del duca Sforza presso la sua corte, pregandolo di far ripetere la farsa in Italia; e il Simonetta, segretario del duca, appena ricevuta la notizia dal Bollati, che l'aveva mandata con una lettera del 24 maggio 1474 (2), non si era fatta ripetere la preghiera due volte, ma si era affrettato a diffondere la cosa con una specie di manifesto ai popoli d'Italia (3). Senonchè la tregua fatta allora tra il duca di Borgogna e il re di Francia, la continua sospensione degli animi, i denari che non venivano, creavano al Colleoni una posizione assai difficile anche fra i suoi soldati. « Bartolomeo si sta a Malpaga omni dì tribulato da li suoi affamati e niente li dà, cazandoli con male parole e pezor facti, dicendoli habiano patientia et non li guasteno li suoi dese- gni, che in brevi li farà star meglio »: così scriveva Giovanni Zucchi al suo duca il 9 agosto 1473 (4).



Lo stendardo del Colleoni per la guerra di Borgogna.
(Da una incisione del sec. XVI).

L'Anonimo della croce a sua volta riferiva all'arciprete di Trezzo il 18 agosto 1473, che « se homini d'armi ni aliter soy soldati gli domandeno dinari, a tuti gli dice — andate a la nome del diavolo, io non ho dinari —; et non se lassa quasi parlare; ma se pur alcuni lo azonzeno, gli fa quella resposta, se ge domandeno dinari; ma schiva et li fuze » (5). Eppure proprio in quei giorni il Colleoni doveva pubblicare il suo nuovo stendardo colle insegne del duca di Borgogna e doveva presentarlo con grande pompa e solennità a Malpaga (6). Di questo

(1) Sull'episodio si veda L. FUMI, *Una farsa rappresentata a Parigi contro Bartolomeo Colleoni* (Studi storici in onore di A. Manno e Estratto Torino, Off. Poligr. Ed. Subalp., 1912).

(2) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Francia, B. 541.

(3) Ecco, per curiosità, il proclama del Simonetta (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Francia, B. 541): « Concurrere omnes Italie populi, meque per afixionem in publicis locis urbiumque parietibus diligenter perlegite. Portentum inusitatum nuper Parisius Gallie iudicatum est, atque porcorum supplicio lege plebiscita traditum. Nam Bartholomeus Colleoni, cum fidem et iusiurandum cuidam gallico qui falcones ex Creta deferbat fecisset violassetque, quoniam, prout se jactaverat, fide manu data, nullum contra Gallos traduxerit exercitum, citatus ab eo gallico coram iudice, qui Parisiis ius dicit de promissis ex fide manu aprensa, Bartholomeus ipse super eximie magnitudinis porcum insidens immensoque porcorum rugitu ductus ad tribunal, ludus in publico cum ingenti plausu populi parisiensis de eo celebratus atque eius persona, iussu et sententia iudicis, fide primum lacerata, deinde in porcorum cibum projecta est ».

(4) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 250.

(5) *Ib.*, *ib.*, B. 250.

(6) E' questo lo stendardo ricordato dallo SPINO (loc. cit., p. 202) e da lui visto pendere ancora accanto al mausoleo del capitano. In esso un guerriero, circondato da teste di leone, afferra per i crini la vittoria. Questo stesso stendardo ha ispirato il sonetto del Carrara, che abbiamo ricordato nell'*Introduzione e Bibliografia*.

avvenimento si parlava in tutta Italia e tanto più se ne parlava, in quanto pareva che il Colleoni volesse dargli il significato di uno speciale distacco da Venezia, per ragioni assai singolari, che rivelano a un tempo la decadenza del capitano e la sua lucidità di vedute, la consapevolezza che egli aveva di essere oramai molto avanti negli anni e la fiera di difendere ancora il suo nome. L'ambasciatore veneziano presso il re di Napoli aveva detto a quest'ultimo che il Colleoni « l'ha comenzato sparlar de venetiani, dicendo questi me tenevano per homo morto et credeano hereditare li mei denari, ma gli farò intendere che anchora so' vivo et che non bixogna sperano su li mei denari » (1). Egli faceva anche dire di doversi mettere in ordine per andare a Venezia; disponeva mostre delle sue genti e faceva bollare i



Sigillo di Cicco Simonetta.
(Milano, R. Arch. di Stato).

cavalli (2). Insomma bisognava in qualche modo risolvere uno stato di cose diventato insopportabile per tutti. Nel mese di ottobre 1473 notevoli avvenimenti famigliari avevano pure distratto il vecchio condottiere. A Brescia era morto Antonio Martinengo, che nel suo testamento aveva trattato con minor benevolenza il suo primogenito Gaspare, genero del Colleoni; e il Colleoni si era appunto recato a Brescia ed ivi aveva tentato invano con la vedova del Martinengo una equa composizione delle loro controversie (3).

Nello stesso mese di ottobre il Colleoni dava a suo genero Niccolò da Correggio, marito di Cassandra, la somma di 4000 ducati d'oro a titolo di dote, oltre un magnifico servizio d'argento per tavola, come ricorda in una sua lettera l'Anonimo della croce. L'avvenimento si era svolto a Martinengo fra la curiosità festosa del popolo (4).

Ma il Colleoni doveva risolvere la questione, che più di tutto lo preoccupava e che era causa di mille dicerie (5). Ecco dunque spiegato perchè, nonostante le precedenti dichiarazioni, alla fine di ottobre del 1473 giungessero a Venezia nuove richieste del duca di Borgogna per avere il Colleoni con sè (6). Era il Colleoni che

(1) Lettera 19 agosto 1473 di Francesco Maletta, oratore milanese a Napoli, a Galeazzo Sforza (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 250).

(2) Lettera di Jacopo Bonarelli al duca, da Cremona, in data 6 settembre 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 250). Sull'andata del Colleoni a Venezia dava notizia anche l'Anonimo della croce con lettera 2 ottobre 1473 (ib., ib., B. 254).

(3) Tutto ciò risulta da una lettera di Giovanni Zucchi in data 13 ottobre 1473, da Caravaggio, al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 254).

(4) Lettera 13 ottobre 1473 all'arciprete di Trezzo: « (Omissis) Anday poy a Martinengo dove me ritrovay dominicha proxime passata, dove Bartolomeo Collione gli vene ancora luy per esser a una messa novella, che fo celebrata fora de Martinengo, in uno convento che luy li fa fare, et in quello di, dito Bartolomeo Collione dete ducati 4000 d'oro a d. Nicolò da Corezo suo genero per dotta de la moliere, fiola de dito Bartolomeo, et luy d. Nicolò gli feci la dotta et ultra la ditta dotta, gli dete uno bello furnimento de argento da tavola, qual fo apreciato in la dotta, et a questo iò fo presente in Martinengo in casa de dito Bartolomeo Collione, dove me restrinsi cum misser Abondio (omissis) ».

(5) Gli stessi uomini della corte del Colleoni le riportavano, come quel Giovanni da Covo, ricamatore del capitano, da lui mandato a Milano a prendere « due selle da donna, che ha facto fare qui per le fiore del dicto Bartolomeo » e a ritirare da maestro Agostino pittore un paio di barde ordinate appunto per quando il Colleoni fosse col duca di Borgogna (lettera di Cicco Simonetta al duca Sforza 21 ottobre 1473: A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 254). Giovanni da Covo poco tempo dopo tornava a Milano a comperare « alcuni veluti negri per vestire le figliole per respecto de la morte de d. Antonio da Martinengo ».

(6) Non mancava però chi oramai più non credeva alle richieste del duca di Borgogna. Il cardinale di S. Sisto, legato apostolico a Venezia, il 6 ottobre 1473 scriveva al duca di Milano di aver saputo da Angelo d'Atri, oratore napoletano presso il duca di Borgogna, che « non curando più el duca de Borgogna haverlo (il Colleoni), manda questa ambasciata con intelligentia della Signoria (di Venezia) che gli habia richiedere ficta licentia et lei negherà, et in questo modo Bartholomeo resterà de qua in li primi termini con salveza de l'honore de una parte et de l'altra ».

spingeva il duca. Il senato però richiamava agli ambasciatori ducali Antonio di Montjeu e Guglielmo di Rochefort le ragioni già dette ⁽¹⁾, e scriveva a Francesco Sanudo, capitano di Brescia, perchè andasse dal Colleoni a Malpaga e lo persuadesse a restare con Venezia alle solite condizioni ⁽²⁾. Il Colleoni rispondeva di essere impegnato col duca di Borgogna e di voler mantenere la parola e anzi faceva ripetere le stesse cose anche da Abbondio Longhi e Rinaldo Gavardo, mandati a Venezia insieme a Guglielmo di Rochefort.

Pareva nuovamente che il Colleoni dovesse accordarsi col duca di Borgogna e si faceva persino la cifra dello stipendio, di 50 ducati al mese, che anche Abbondio Longhi avrebbe avuto come segretario del duca ⁽³⁾. Il senato peraltro si dimostrava irremovibile, e in questo senso il 13 novembre 1473 ⁽⁴⁾ deliberava di scrivere nuovamente al suo oratore in Borgogna. A sua volta il Colleoni vi mandava Abbondio Longhi con Guglielmo di Rochefort, mentre Antonio di Montjeu era restato presso di lui a Malpaga ⁽⁵⁾.

Ma nonostante questi movimenti e nonostante le voci che si andavano spargendo dai colleoneschi, di grandi doni fatti dal duca, quest'ultimo fu vinto dal fermo atteggiamento della Serenissima. Ai primi del 1474 Guglielmo di Rochefort non solo comunicava alla repubblica che il duca si era convinto che il Colleoni dovesse restare in Italia, ma domandava aiuto alla stessa repubblica per ottenere dal Colleoni la restituzione della scrittura di condotta ⁽⁶⁾.

Tutto dunque oramai si riduceva al pagamento degli stipendi al Colleoni per l'anno passato, durante il quale il suo stato era rimasto sospeso, poichè non si poteva dire se egli fosse stato capitano del duca o della repubblica.

Gli oratori ducali, che difendevano cordialmente gli interessi del Colleoni, domandavano che la repubblica lo pagasse per il periodo di tempo ora detto e rinnovasse la ferma per un anno, ma che durante questo anno lo lasciasse apparentemente libero anche di andare in Borgogna, se Carlo lo avesse richiesto. Il duca di Borgogna aveva ridotte di gran lunga le sue richieste, accontentandosi

Questa lettera, quasi tutta cifrata e colla traduzione della cancelleria sforzesca, si trova nell'A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia. La corrispondenza fra Venezia, gli ambasciatori e i vari funzionari non ci permette peraltro di credere alla subdola trama diplomatica indicata dal D'Atri al cardinale di San Sisto, per quanto si possa anche credere che il duca di Borgogna fosse seccato delle ripulse veneziane e ormai si movesse solo perchè spinto dai suoi oratori e per le insistenze del condottiere italiano, che oramai portava il suo nome e che si firmava « capitano del duca di Borgogna ».

⁽¹⁾ Deliberazione 7 ottobre 1473 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 36).

⁽²⁾ Id. 25 ottobre 1473 (ib., ib., reg. 26, f. 39).

⁽³⁾ Lettera dell'Anonimo della croce 17 novembre 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 256). Questa lettera è interessante anche perchè riferisce una visita del Colleoni a Bergamo e alla seriola che stava facendo scavare; gli era compagno l'oratore borgognone: e lo spione aveva profittato della circostanza per fare — come si direbbe — cantare i soldati.

« Item aviso che Bartolomeo Colione h'è venuto a Bergamo cum il predito ambasciatore principale de ducha de Brogonia et gli sono alogiati una note et sono stati in consillio cum li rectori da Bergamo et poy àno veduti li fortezi et la citade et poy hano veduta una seriola che fa venir Bartolomeo Colione fora de Serio per uno di borgi de Bergamo et poy diti Bartolomeo et ambasciatore sono tornati ad Malpaga, dove sono de presente. Item aviso che molti camareri, stafferii et balestreri che stano apresso a la persona de Bartolomeo Colione, quali ho tirati in casa mia quando mo di presente Bartolomeo Colione era in Bergamo, a manzare et bevere, per posser melio intendere qualche cosa da lor, tuti hano dito separatamente l'uno da l'altro che a questa primavera se farano di fati asay et bona guerra et alchuni de lor disseno avirlo adulto (sic) dir de bocha in camera da dito Bartolomeo Colione, ma che non se posseva al presente intender più oltra (omissis) ».

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 42.

⁽⁵⁾ Lettera di Jacopo Bonarelli al duca, da Vigevano, in data 8 dicembre 1473 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 258).

⁽⁶⁾ Deliberazione del senato 15 febb. 1474, more veneto 1473 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 70).

dell'apparente impegno, per impedire al duca di Milano di mandare al suo avversario Luigi XI Roberto da Sanseverino e il Donato ⁽¹⁾. Il senato peraltro, pur ripetendo che non aveva nessuna difficoltà per la ferma del Colleoni, che anzi aveva sempre voluto con sè, quanto al resto affacciava i pericoli che ne potevano derivare per la pace; e comunque poi delegava il nobile Andrea Diedo, allora podestà di Bergamo, perchè cogli oratori del duca andasse dal Colleoni per definire ogni cosa ⁽²⁾. Anzi al Diedo si mandavano lunghe istruzioni, spiegandogli soprattutto come oramai non vi fosse che la sola questione dello stipendio per il periodo passato che era da calcolarsi a tutto aprile 1474, stipendio che la repubblica era disposta a pagare « sed cum habilitate et comoditate nostri dominii », quando il capitano avesse ripetuto la ferma alle solite condizioni ⁽³⁾.

L'episodio del Sanseverino e del Donato è assai interessante per la storia di allora. Il duca di Milano, richiesto da Luigi XI che gli mandasse questi due condottieri, aveva domandato parere a Venezia; e Venezia lo aveva dissuaso, almeno per il primo dei due, perchè l'altro aveva minor valore ⁽⁴⁾.

Era stato questo un artificio del re di Francia per impedire l'andata del Colleoni; ossia perchè, facendo fingere allo Sforza di trattenere il Sanseverino, anche Venezia si sentisse obbligata a trattenere il suo capitano generale? O era una leale trattativa tra il duca di Milano e la sua antica rivale? E il Colleoni era a conoscenza di queste manovre?

A noi non ripugna il credere che il Colleoni le conoscesse. Se tutti oramai erano d'accordo che egli non dovesse andare oltre le Alpi, ciò in sostanza corrispondeva anche al suo desiderio, perchè egli aveva sempre pensato, più che altro, di far guerra solo in Italia, nonostante le dichiarazioni ripetute in pubblico e in privato. Comunque, la soluzione diplomatica non toglieva che qualcuno dovesse compensarlo per l'attività spiegata nel preparare, più o meno sinceramente, le sue soldatesche per l'impresa; e questo era quanto stava a cuore al Colleoni, nell'animo del quale, e come suole, si erano coll'età accresciute la diffidenza, l'avarizia e l'ambizione.

⁽¹⁾ Deliberazione del senato 21 febbraio 1474, more veneto 1473 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 70).

⁽²⁾ Id. 25 febbraio 1474, more veneto 1473 (ib., ib., ib., reg. 26, f. 70).

⁽³⁾ Id. 5 marzo 1474, more veneto 1473 (ib., ib., ib., reg. 26, f. 73).

⁽⁴⁾ Lettera del senato di Venezia a Bernardo Bembo, oratore in Borgogna: deliberazione del senato 23 marzo 1474, more veneto 1473 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 76).



Basella — Santuario: Un peduccio del chiostro.
(Fot. L. I. d'Arti Grafiche).



CAPITOLO XXXII.

UNA VISITA REGALE A MALPAGA.

Una nuova congiura sforzesca contro il Colleoni - Stati d'animo del Colleoni - Progetti di fortificazioni - La visita di re Cristiano I di Danimarca - Feste e tornei a Malpaga - I dipinti del Romanino - Questioni sulla data della visita di Cristiano.



A diffidenza e l'ambizione del Colleoni dovevano del resto avere le più manifeste giustificazioni proprio all'inizio del 1474.

Da una parte infatti egli sfuggiva ancora una volta a una congiura sforzesca contro la sua vita e dall'altra a Malpaga egli riceveva la visita di un re.

L'Anonimo della croce il 22 dicembre 1473 scriveva all'arciprete di Trezzo ⁽¹⁾ che il Colleoni non aveva fatto intendere dove volesse passare le feste del Natale e che pareva volesse andare a Bergamo con « quello ambasciatore brogonio, al qual fa grande honore » e che era Antonio di Montjeu. Al tempo stesso comunicava di aver saputo a Malpaga, dove era andato, noi diremmo come strozzino, ma egli dice invece « soto colore de domandare certi dinarii ad alcuni soldati quali gli ho imprestati in far darge roba in Bergamo », che il Colleoni aveva fatto arrestare un certo « Grincha, qual doveva insieme cum tri altri mandati dal nostro ill.^{mo} signor ducha de Milano etc., per amazar dito Bartholomeo Colione ».

La trama era stata rivelata da un complice suo e il Grincha era stato arrestato a Bergamo, in borgo San Leonardo e condotto nella rocca di Romano, dove era stato esaminato dallo stesso Colleoni in persona ⁽²⁾. L'Anonimo della croce equi-

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 258.

⁽²⁾ La assoluta verosimiglianza del nuovo ordine dato dal duca di Milano ai danni del Colleoni è dimostrata dalla lettera che proprio il 25 dicembre 1473 lo stesso duca scriveva a Leonardo Botta, suo oratore a Venezia (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 357), giustificandosi col contegno del Colleoni. « Perfino ch'el predicto Bartholomeo — egli diceva —, stasendo como homo privato et de ventura, como è al presente, perseverarà con noy in servare

vocava perchè l'individuo arrestato a Bergamo era un certo Giovanni Piccinino e il Grinca era invece il complice che aveva rivelato il complotto, dopo aver procurato ai congiurati alcune chiavi, colle quali sarebbero entrati in Malpaga per prendere il capitano ⁽¹⁾.

Il Piccinino era stato sottoposto alla corda per ben cinque volte; ma — scriveva al duca di Milano Giovanni Zucchi da Caravaggio il 15 gennaio 1474 ⁽²⁾ — « per sola gratia de Dio non ha confessato quanto voleva Bartholomeo et era informato di loro ».

Questo suo contegno aveva salvato altri individui che erano stati arrestati con lui, ma non era bastato per sottrarlo alle vendette del Colleoni. Dopo aver fatto sapere « di là » — come diceva Giovanni Zucchi — e cioè a Venezia, che il duca di Milano l'aveva « voluto far taliare a peze » ⁽³⁾, celebrando così con perfido atto le nozze del duca Filiberto di Savoia con Bianca Maria Sforza Visconti sua primogenita, concluse in Milano il 6 gennaio 1474, il Colleoni aveva voluto che il Piccinino fosse appiccato. Il disgraziato fu condotto al patibolo colle famose chiavi al collo! ⁽⁴⁾.

Il Colleoni quindi era sempre più diventato sospettoso: lo Zucchi poteva dire che « a quanto ho da Martinengo, da Romano et da Collogno, fa stare queste et l'altre sue terre in mazore guardia che se l'aspettasse il campo, non lassando uno apprire se non una porta per terra al zorno ». Egli non era più sicuro « de li proprii homeni d'arme, dubitando non li siano seducti », e se ne stava a Malpaga — proseguiva lo Zucchi — « passando tempo a zugare da la matina a la sera, nè per niente va più al convento ha facto fare cossi bello a la Basella de frati observanti de Sancto Dominico, distante da Malpaga circha uno milliaro ».

Per quanto saldo di spirito e per quanto circondato dagli amici e dai famigliari, il Colleoni non poteva non essere preoccupato delle insidie che minacciavano i suoi ultimi anni e che lo obbligavano perfino a sospendere la sua visita quotidiana alla sua chiesa prediletta, dove riposava Medea. Egli appariva pensieroso quanto non era stato mai. Le nozze della Sforza col duca di Savoia, e cioè questa specie di abbandono, oltre



Pisanello.
Disegno a penna.
(Londra, Museo Britannico).

che di Venezia, anche da parte di una grande casa che gli era sempre stata amica,

tali modi, como ha facto fin qui, continueremo la rubrica verso luy in fare male et pegio et per ogni modo l'haveremo in le mane nostre vivo, perchè morto non se ne semo may curati, nè se ne curamo, solo per levare ogni cosa che potesse seminare zizania fra la dicta Signoria et noy, como studia de fare continuamente el dicto Bartholomeo, che pare al mondo non habia altro pensiero; et questo perchè non intendimo con chi el stia ».

Il Botta si era infatti trovato con la Signoria; ma questa, che ben conosceva con chi il Colleoni avesse da fare, dopo molte spiegazioni, concludeva pregando « caramente la Ex.^{ta} Sua voglia mettere fine ad queste cose et da l'una parte e da l'altra se cancelli tuti li rincrescimenti pasati » (lettera del Botta al duca di Milano, da Venezia, 1 gennaio 1474: A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, B. 358). Naturalmente, tutte parole al vento!

⁽¹⁾ Così scriveva lo stesso Anonimo della croce all'arciprete di Trezzo, con una lettera piena di legittima paura, in data 3 gennaio 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 260).

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 260.

⁽³⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca, 13 gennaio 1474, da Caravaggio (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 260).

⁽⁴⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca, 26 gennaio 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 260).

lo avevano irritato. Un giorno a tavola, a Malpaga, era stato sentito dire con aria sfiduciata: « Noy diremo parole et lo duca de Milano omni di più aconza li facti suoy » ⁽¹⁾. Voleva significare che il cambiamento di politica di Venezia metteva sempre più al sicuro il pericoloso vicino.

Lo stato d'animo del capitano poi si diffondeva attorno a lui, tantochè, come scriveva lo spione bergamasco, anche « li rectori de Bergamo stano pur de mala volia et non fano como ereno usati, omnia di veneveno a la loza et in piazza, dove dicevano le sue bone novelle et adesso taseno et li soy partesani et amici non stano de bona volia » ⁽²⁾.

Ma poi questo uomo di straordinaria energia si riprendeva. Egli disegnava quindi di rafforzare Romano e Martinengo e provvedeva queste terre di spingarde, di polveri e di piombo. Per Martinengo anzi pensava a una fortificazione tutta speciale: voleva cingere quella terra di mura a scarpata e di due fosse, dicendo che, con Martinengo fortificata, si poteva soccorrere tutta la bergamasca ⁽³⁾.

Il 2 marzo 1474 quindi Giovanni Zucchi scriveva nuovamente al duca che « Bartholomeo se fa omni di più piacevole » ⁽⁴⁾.

Ma vi era una ragione di letizia, che solleticava l'ambizione del Colleoni: egli si preparava a ricevere a Malpaga la visita di un re ⁽⁵⁾.

Questo re, che era Cristiano I di Danimarca, moveva dal suo paese l'8 gennaio 1474, diretto a Roma, con un seguito di duecento persone tutte vestite a bruno. La Cronaca Mantovana di Andrea Schivenoglia lo dice « grando, grosso, con aiero signorile, vestito de bruno et così tuti li soij. Luy avia cercha 200 chavalij de chompagnia, ma in la soa chompagnia era uno duca de Saxonia e molti altri prencipi



Martinengo — La casa del capitano (interno).

⁽¹⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca Sforza, 8 gennaio 1474, da Caravaggio (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 260). La parentela fra gli Sforza e i Savoia « non è niente piastuta a questi marcheschi » scriveva anche l'Anonimo della croce all'arciprete di Trezzo il 18 gennaio 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 260).

⁽²⁾ Lettera 18 gennaio 1474, ora citata.

⁽³⁾ Con lettera 21 gennaio 1474 l'Anonimo della croce scriveva all'arciprete di Trezzo (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 260): « che Bartolomeo Colione novamente fa far guarde a la piazza de Martinengo et in circho a la terra per li homeni proprii de Martinengo, che non ereno usate esser fate et etiamdio li fa far a Romano et fa reparate ditte terre de mantelletti, et à mandato a Bressa per monicione per queste dove (due) terre, zovè (cioè) springarde, polvere, piombo, lanze longe et altre monicione, et zà sono zonte cara doy de lanze in Martinengo, chi ò visti mi, et son altri carri a Bressa da Martinengo et de Romano per condur ditte monicione, et a far condur ditte monicione gli è andato Manarino, capo de la famiglia de dito Bartolomeo Colione. Et son avisato che Bartolomeo Colione vole far fortificar Martinengo et murarlo tuto a scharpa cum due fosse, perchè dice che tenendo forto Martinengo, el po secoret per tutta Bergamascha ».

⁽⁴⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 265.

⁽⁵⁾ BELOTTI, *Una visita del re di Danimarca all'Italia nel 1474*, « Emporium », 1921. Cristiano I, nato nel 1426, aveva quarantotto anni, era stato assunto al trono di Danimarca nel 1448 e a quello di Norvegia nel 1450. Egli è il re, di cui papa Sisto IV diceva « quam pulchra bestia, si non careret loquela », perchè non sapeva il latino.

segundo el suo paixe e andavano molto devotij e achostumatij e belij homenij con manteletij brunij et chapuzetij in testa afrapatij » ⁽¹⁾.

Della visita fu scritta una cronaca, così detta di Holstein, opera di uno storico danese del cinquecento, Johan Petersen ⁽²⁾, il quale, dopo aver narrato il viaggio del re a traverso la Germania, continua dicendo che l' 11 marzo esso arrivava a Brescia e qui lo incontrava il capitano di Venezia con molta gente a cavallo ed a piedi e lo conduceva in un palazzo della città con grandi feste.

« Il 12 marzo arrivava a Malpaga nel veneziano. Qui lo riceveva il signor di Koya con 500 cavalli tutti di un colore e lo conduceva al suo castello: il giorno

dopo l'accompagnava al confine delle sue terre, gridando sempre « Koya, Koya ».

« Il 13 marzo il re arrivava a Treviglio. Ivi, all'ingresso del suo territorio, Galeazzo duca di Milano mandava a riceverlo e a salutarlo con grandissime grida 400 ragazzi a piedi, tutti vestiti di bianco e recanti in mano ciascuno un cestellino o una piccola bandiera con le armi del re da una parte e dall'altra quelle del duca. Dapprima tutti gridarono: « Cristiano, Cristiano », « de Dania, de Dania »; poi gridarono « Galeazzo, Galeazzo », e in fine « Duca, Duca »! E continuarono così fino alla città ecc. ».

Ora, il signor di Koya altri non era che Bartolomeo Colleoni; e il grido « Koya, Koya », come fu inteso dai personaggi del seguito del re danese, quando fu salutato dalle genti colleonesche, non poteva essere

che il famoso grido di guerra del condottiere: « Coglià, Coglià », pronunciato forse coll'accento bergamasco.

La visita del re di Danimarca è poi stata descritta assai nobilmente anche da Pietro Spino ⁽³⁾, del quale anzi vogliamo riferire le belle, se anche talora inesatte, pagine cinquecentesche.

« Cristierno re della Dacia (scrive dunque lo Spino, equivocando fra Dacia e Dania), tornandosene dal pellegrinaggio di Roma (e invece abbiamo detto che vi andava), prima ch'egli uscisse d'Italia, volle vedere il Coglione e visitarlo in Mal-



Ritratto di Pietro Spino.
(Bergamo, Biblioteca Civica).

⁽¹⁾ *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi*, vol. II, p. 177-178.

⁽²⁾ Essa ebbe diverse edizioni latine (Francoforte sul Meno del 1557 e Lubecca del 1599), oltre che una traduzione tedesca (Altona, 1827-28).

⁽³⁾ SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 186-189.

paga, ove con grande e sontuoso apparecchio Bartolomeo il raccolse e trattenne in conviti, in torneamenti, in caccie ed altri diporti reali, con meraviglia di quel re grandissima, che in una quasi solitaria terretta, avesse tanto di magnificenza e splendore e copia di tutte le cose elettissime. Ma sopra tutto di nuovo e di giocondo spettacolo fu a Cristierno l'incontro che Bartolomeo gli fece. Il quale per lasciare al re ed a' suoi, che furono molti (ed era tempo d'estate), libera la stanza di tutta la rocca, e dare insieme al re straniero alcun saggio dell'armi e della disciplina militare d'Italia, s'era poco fuori di Malpaga lungo la via di un piano, per dove il re veniva, posto sotto a padiglioni e tende e dentro a' fossi o steccati, in apparenza e forma d'un vero e ben inteso alloggiamento campale. Di dove nell'approssimarsi del re, Bartolomeo, uscendo sopra un gran corsiero bardato, e ben guernito da guerra, ed esso, fuori che il capo, imperatoriamente armato a tutt'arme, seguendolo due soli scudieri, che gli portavano elmo e lancia e di poco intervallo tutta la sua banda, ch'era da seicento cavalli in battaglia, co'suoi condottieri e squadrieri tutti gente fiorita e nobilissimamente armata e montata a bandiere spiegate ed a suono di trombe, come se da vero si conducesse loro a giornata, in vista veramente maravigliosa e superba venne ad incontrarlo ».

Ego petrus Spinus, Antianus, et deputatus ut s.^a, ita refero.

Autografo di Pietro Spino.

(Bergamo, Biblioteca Civica).

Lo Spino non dimentica neppure gli episodi. « L'ordine dell'istoria richiede — egli scrive — che in questo luogo io non passi l'avvenimento d'un fatto di memoria piacevole. Avea tra i suoi Cristierno un daco, uomo di smisurata e mostruosa grandezza, il quale pochi trovando ch'ardissero, e nessuno che bastasse di contrastarlo alla lotta, pigliavasi il re piacere di gire in lui ostentando la ferocità e robustezza della nazione. Ora avendo egli un giorno costui, il re e Bartolomeo presenti, giocato e vinto alcuni, i quali con più coraggiosità che giudizio erano venuti con esso a troppo disuguale paragone di forza, e tuttavia sfidando orgogliosamente ognuno al certame, egli avvenne che fuori del cerchio tra gli altri ch'attendevano al gioco, trovossi un montanaio dei nostri, il quale aveva quel giorno per la corte condotto carbone, giovinastro di venticinque anni, e di persona ben soda e quadrata. Il quale, come lungamente avvezzo a lottare coi suoi pari, avendo notato assai tosto che quanto di grandezza e di corporale forza vantaggiava quel daco, altrettanto di maestria e di destrezza gli mancava nel gioco, nè soffrire potendo che con tanto avvilitamento e disprezzo dei nostri braveggiasse un barbaro e seco dispettosamente dicendo: « s'egli avesse a far meco, non vincerebbe me forse », fu sentito da tale, che a Bartolomeo il rapportò. Il quale, fattosi chiamare in disparte e da capo a piè esaminatolo e giudicatolo assai atto a quel fare, che di sè prometteva, fattolo spogliare e forbire e tutto rivestire nobilmente in abito militare: « Or va animosamente, gli disse, e da valente uomo portandoti, codesti vestimenti fian tuoi ». Scese il carbonaio nel campo, e venne alla prova col daco, la smisurata forza del quale avendo egli per alquanto con mostre e viste false accortamente atteggiando scernita, presa l'occasione tantosto, ch'ei se la vide bella, curvando il capo e il dosso d'un repentino lancio sotto esso all'avversario avventossi, e sopra

l'anche abbracciatolo, e sollevatolo di peso, a capo in giù e piedi in alto l'ebbe steso a terra con lietissimo rumore ed applauso di tutti gli astanti. Ai quali si moltiplicò riso e festa, facendo Bartolomeo portare al nuovo campione in sul campo i suoi vili drappi, dei quali colui fatto un fascio e gettatolsi in collo, via se ne andò portandoselo quasi un nobil trofeo della sua vittoria »⁽¹⁾.

Quando il re fu per partire, il Colleoni gli donò una delle sue armature di fino e prezioso lavoro; vestì a vermiglio e bianco, cioè coi suoi colori, tutta la servitù del seguito, lasciando nell'ospite augusto il più gradito e riconoscente ricordo.

La visita di Cristiano al Colleoni peraltro, più ancora che negli scritti, sopravvive nei noti affreschi del grande salone terreno del castello di Malpaga. Essi furono fatti eseguire al Romanino, vivace pittore di sangue bergamasco, emulo del Moretto, dai Martinengo Colleoni, eredi del condottiere, circa quarant'anni dopo la sua morte⁽²⁾.

La fama del Romanino si era già affermata nel 1512. Ma per un genere di lavori come quelli richiesti a Malpaga il giovane pittore era indicato non tanto dai numerosi affreschi eseguiti in Val Camonica, da Pisogne a Edolo, quanto dagli affreschi del Broletto, raffiguranti scene guerresche, paesaggi, festeggiamenti e in genere scene di una vita gaia e di godimento⁽³⁾.

Il Romanino, nel comporre i suoi quadri, doveva portarsi indietro di una generazione: ma ancora nell'epoca in cui egli dipingeva non dovevano certo mancare a Malpaga i materiali di studio, come i ritratti del Colleoni, vesti, armature ed armi. La rassomiglianza si suppone infatti straordinaria sia per l'immagine del Colleoni e sia per quella di re Cristiano: anzi si afferma che il Romanino deve essersi servito di un ritratto del re danese, forse lasciato da lui come ricordo al Colleoni e dal Colleoni passato ai Martinengo⁽⁴⁾.

Certo, e indipendentemente dalle rassomiglianze delle figure, i dipinti di Malpaga offrono una interessantissima visione della vita guerriera e cortigianesca della seconda metà del secolo XV: e per ciò è da augurare con ogni ardore che i preziosi cimeli siano gelosamente conservati a testimoniare non solo dell'arte nostra, ma anche dei nostri passati costumi⁽⁵⁾.

I dipinti relativi alla visita di Cristiano di Danimarca sono sette e sono all'altezza di circa due metri dal pavimento, circostanza, questa, che certamente ha contribuito a salvarli da quelle cosidette ingiurie del tempo, che sono generalmente ingiurie degli uomini.

Il primo rappresenta il ricevimento del re alla porta del castello di Malpaga. Il Colleoni, sopra un cavallo bianco, muove incontro all'ospite, che ha l'aspetto

(1) Il curioso episodio del carbonaio vittorioso del gigante danese fu da IGNAZIO CANTÙ ingrandito e preso a soggetto del racconto *Il Cerretano e la Corte di Bartolomeo Colleoni*, manifestamente fantastico (« Strenna Italiana » per l'anno 1836, Milano, Ripamonti).

(2) Secondo il REVENTLOW (*Freskerne Paa Slottet Malpaga*, p. 18, Copenhagen, Nielsen e Lydcher, 1903), l'esame attento degli abiti dei personaggi dimostrerebbe che le pitture del Romanino sono precisamente del 1520. Le fogge del Colleoni e dei suoi sarebbero realmente quelle dell'epoca; ma quelle di Cristiano e dei danesi sarebbero appunto dell'anno ora indicato.

(3) GRAEVENITZ, loc. cit., p. 102.

(4) REVENTLOW, loc. cit., p. 18.

(5) Dice il TOESCA (*La pittura e la miniatura nella Lombardia*, p. 582) che essi possono equipararsi ai dipinti della casa Borromeo in Milano, forse più conosciuti anche perchè più alla mano, e che certamente devono essere studiati da chiunque voglia far rivivere col pennello scene di quel tempo lontano. Il BROWNING li descrive lungamente nella ricordata biografia del Colleoni e CARLO FUMAGALLI li ha fotografati e riprodotti nel suo lavoro *Il Castello di Malpaga e le sue pitture* (Milano, Pagnoni, 1893). Uno speciale ricordo e uno speciale elogio poi deve essere fatto per la benemerita ARUNDEL SOCIETY di Londra, che con somma cura dedicò i suoi studi al castello e che diede al Browning l'incarico di scrivere il suo citato lavoro.



La partenza del re di Danimarca — Affresco del Romanino.
(Castello di Malpaga, Sala terrena).

pensieroso e una lunga barba ed è pure a cavallo, in atto di scoprirsi rispettosamente il capo, circondato da condottieri, da soldati e da valletti. A destra si vede la facciata del castello verso mezzogiorno, colla torre; e nello sfondo appare un altro castello (di Costa di Mezzate?) con un cerchio di colline.

Il secondo dipinto riproduce invece la partenza del re. Il re lascia il castello dalla porta verso Bergamo, col condottiere che lo accompagna al fianco e con un grande seguito di aste, di bandiere e di uomini, molti dei quali portano la divisa bianca e rossa del Colleoni. Due trombetti a cavallo dànno fiato ai loro istromenti adorni dello stendardo colleonesco. Altre colline formano lo sfondo.

Il terzo affresco rappresenta la corte centrale del castello, quale doveva essere, cogli stemmi del condottiere ripetuti dovunque. Ivi Bartolomeo Colleoni, seduto e col re accanto, distribuisce doni di vesti e di livree agli uomini del seguito reale: a destra assiste un gruppo di cavalieri.

Il quarto rappresenta una grande caccia data in onore del re: vi si vedono cacciatori coi falchi e con mute di bei cani: e, come fu giustamente notato, questo affresco è importante, non solo perchè riproduce, si può dire, tutte le specie di caccia allora in uso, ma anche perchè dimostra che la campagna intorno a Malpaga, oggi coltivata, era allora coperta di boschi, specialmente sui margini del fiume, che è riprodotto dall'artista. Anche qui, nel mezzo, sono i due personaggi più importanti, e cioè il re e il Colleoni, quest'ultimo a cavallo, come sempre, di un bianco de-



DISTRIBUZIONE DEI DONI — AFFRESCO DEL ROMANINO.

(Castello di Malpaga, Sala terrena).



UN BANCHETTO ALLA CORTE DI MALPAGA — EPISODIO DELLA VISITA DI RE CRISTIANO.
AFFRESCO DEL ROMANINO NEL CASTELLO DI MALPAGA.

Digitized by Google



La caccia — Affresco del Romanino.

(Castello di Malpaga, Sala terrena).

striero. Dietro di essi appare un gruppo di cavalieri, fra i quali il duca di Sassonia, che è sempre riprodotto nelle varie scene.

Il quinto affresco rappresenta il banchetto offerto dal Colleoni al re colla magnifica sontuosità di quel tempo. Cristiano sta seduto al capo della tavola ed ha, come in tutti gli altri quadri, un atteggiamento quasi triste. Alla sua destra è il Colleoni, che volta le spalle a chi guarda. Alla sua sinistra è il sescalco del Colleoni, che era Alberto Quarenghi, con un tovagliuolo sulle spalle e in atto di tagliare un selvatico per il re. Tra il re e i commensali vi è però un notevole spazio, come attestazione di riverenza e di rispetto: e in mezzo ai commensali italiani e danesi si vedono alcune dame, certo le figlie del Colleoni. Nell'angolo a destra, domestici colla livrea del condottiere e preceduti dal maggiordomo, attendono di entrare con piatti di vivande, mentre alcuni suonatori di trombe e cornamuse danno il segnale delle portate.

Il sesto dipinto rappresenta un torneo in onore del re, che assiste, col Colleoni e con altri personaggi, dal balcone superiore del castello. Due cavalieri stanno correndo la lancia; altri attendono; e fra gli altri, a destra, uno ve n'è, chiuso nell'armatura e col cavallo ricoperto da una lunga gualdrappa, che sembra tempestata di K, la iniziale del re ⁽¹⁾. Sullo sfondo appare, interessantissima anche dal punto di vista iconografico, la città di Bergamo.

Del settimo ed ultimo quadro non si vede più che una piccola parte, rappresentante un palco con un'orchestrina di suonatori a sinistra e cavalieri davanti.

(1) Il REVENTLOW (loc. cit.), invece della K, legge le lettere A F.

Probabilmente la scena raffigurava la lotta fra il carbonaio bergamasco e l'atleta danese.

La visita del re di Danimarca fece, come si direbbe, epoca per i bergamaschi, giustamente orgogliosi di vedere così onorato il loro grande concittadino.

Resta peraltro un dubbio in ordine a questa visita: e noi cercheremo di chiarirlo. Quale è la vera data dell'avvenimento? Secondo lo Spino, del quale non a caso abbiamo riferito il brano, re Cristiano sarebbe stato ricevuto a Malpaga al suo ritorno dal pellegrinaggio da Roma, e cioè nel mese di maggio. E allo Spino naturalmente si sono ispirati i successivi biografi del Colleoni, come da ultimo il Graevenitz, il quale conferma che il re di Danimarca, « di ritorno » da un pellegrinaggio a Roma nel 1474, volle fare una visita al più celebre dei condottieri d'Italia ⁽¹⁾. D'altra parte invece la cronaca di Holstein indica come data della visita a Malpaga i giorni 12 e 13 marzo 1475.

Si deve accettare la data dello Spino, o quella dello storico danese?

Prima di rispondere, bisogna notare che il Browning, il quale per primo ricordò la cronaca di Holstein ⁽²⁾, affaccia anche l'ipotesi che il re danese sia stato due volte a Malpaga, e cioè nell'andata, in marzo, e nel ritorno, in maggio. In realtà Cristiano, ripartito da Roma il 27 aprile, giunse a Firenze il 3 maggio, e a Bologna il 6 maggio, attraversando gli Appennini. Il 9 maggio andava a Mantova e vi restava sei giorni. « Si deve presumere — dice il Browning ⁽³⁾ — che egli lasciò Mantova il 17 o 18 maggio e raggiunse il lago di Como il 23 successivo. Ciò gli diede tempo per una visita di alcuni giorni a Malpaga, che è poco più di un giorno a cavallo da Lecco, dove giunse passando Solza. Se questa seconda visita avvenne — prosegue il Browning — è un peccato che nessuna relazione di essa ci sia stata conservata dal cronista ».

Senonchè noi crediamo di dover escludere la doppia visita e riteniamo che il re danese sia stato a Malpaga solamente i due giorni del mese di marzo.

Che il re sia stato a Malpaga questi due giorni di marzo è dimostrato dalla cronaca più volte citata, che ha valore di vera fonte, perchè presumibilmente scritta da un testimonio oculare del seguito reale.

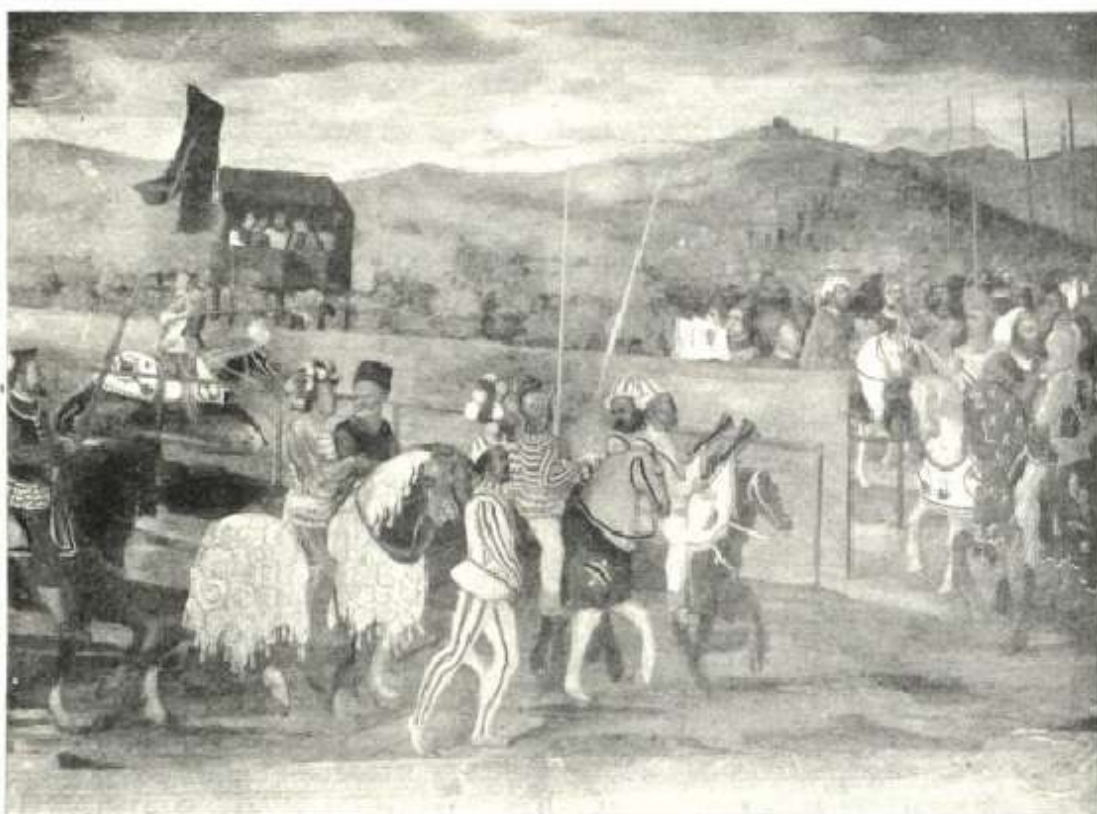
Per ammettere la versione dello Spino, che cioè il re sia stato a Malpaga in maggio, sarebbe dunque necessario che il re fosse andato a Malpaga due volte. Ma noi non crediamo a questa doppia visita, per diverse ragioni, la prima delle quali è questa, che cioè lo scrittore danese della seconda visita a Malpaga non parla affatto, mentre parla della visita rinnovata a Mantova, e anzi descrive le nuove accoglienze ricevute da quel marchese e i tornei dati in suo onore. « Il 9 maggio andò a cavallo a Mantova, dove restò sei notti. Il marchese fece al re grandi onori. In particolare egli tenne in sua presenza un torneo che durò due giorni e nel quale molti cavalieri furono abbattuti e furono spezzate cento lance ». Se il re fosse andato una seconda volta a Malpaga e vi avesse ricevuti nuovamente spettacolosi onori, il cronista ne avrebbe pure parlato.

Non solo. Il re aveva una speciale ragione di tornare a Mantova, in quanto che la marchesa di Mantova era sua sorella. Nessuna ragione invece egli aveva per ricorrere nuovamente alla ospitalità del Colleoni. Nè vuole essere dimenticato che, secondo lo Spino, Cristiano sarebbe stato accolto dal Colleoni colla compagna

⁽¹⁾ GRAEVENITZ, loc. cit., p. 101.

⁽²⁾ BROWNING, loc. cit., p. 57 e segg.

⁽³⁾ Id., ib., p. 68.



Il torneo — Affresco del Romanino.

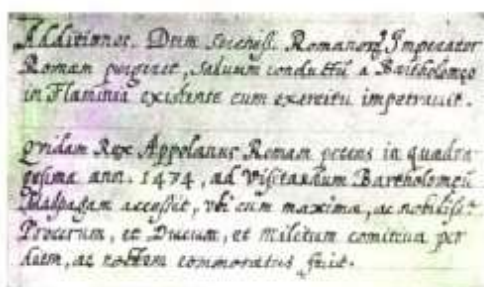
(Castello di Malpaga, Sala terrena).

di circa seicento cavalieri in ordine di battaglia e che lo stesso Cristiano sarebbe stato meravigliato di trovare tanta magnificenza e splendore « in una quasi solitaria terretta ». Bisogna dire, dunque, che, anche secondo questa narrazione dello Spino, il re sia stato a Malpaga una volta sola, chè altrimenti, dopo la trionfale accoglienza del marzo, non avrebbe avuto ragione di stupirsi dello spettacolo offertogli dal condottiere, inquantochè non gli sarebbe tornato nuovo.

Del resto lo spettacolo descritto dallo Spino — che dettava la vita del Colleoni quasi un secolo dopo l'avvenimento — consistente nell'« incontro » che Bartolomeo fece al re, con « tutta la sua banda, ch'era da seicento cavalli, coi suoi condottieri e squadrieri ecc., a bandiere spiegate ed a suono di trombe, come se da vero ei conducesse loro a giornata » e quindi anche col noto grido di battaglia « Cogia, Cogia », altro non è se non lo spettacolo più sommariamente riassunto dal cronista sotto la data del 12 marzo: « e il signore di Koya venne fuori ad incontrarlo con 500 cavalli. Il giorno seguente egli diede al re una scorta fino ai limiti dei suoi domini con il grido di guerra Koya, Koya! ».

Si aggiunga ancora che nell'affresco del Romanino raffigurante il torneo le montagne attorno a Bergamo portano ancora la neve: e questo ci pare un argomento di più a favore del mese di marzo, perchè a maggio avanzato le prealpi bergamasche generalmente invece si ammantano di verde!

Una ragione per aver qualche esitanza poteva forse essere la molteplicità delle feste che appaiono dai quadri del Romanino e che sembrerebbero doversi distribuire in più giornate. Ma chi ben rifletta trova che in due giorni c'è tempo per



Da un codice del '400 contenente la vita del Colleoni dettata dal Cornazzano.

l'arrivo, per un torneo, per una rapida caccia sulle vicinissime sponde del Serio, per un banchetto, per una premiazione, per un ballo campestre e per la partenza....

Nè vogliamo tacere che un prezioso codice quattrocentesco, contenente la vita del Cornazzano e passato per le nostre mani, contiene, in caratteri del secolo successivo, le seguenti « Additiones »: « Quidam Rex Appolani Roman petens in quadragesima ann. 1474, ad visitandum Bartholomeum

Malpagam accessit, ubi cum maxima, ac nobiliss.^a Procerum, et Ducum, et Militum comitativa per diem, ac noctem commoratus fuit ».

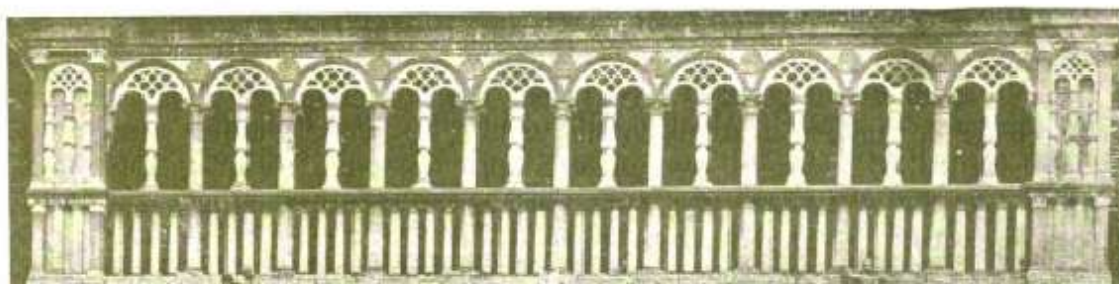
Questa annotazione è una precisa conferma di quanto abbiamo scritto. Se il re di Danimarca fu a Malpaga in quaresima, dovette esservi in marzo, e non in maggio, perchè quell'anno la Pasqua era il 6 di aprile; e vi fu poi per un giorno e una notte: precisamente come scrive la cronaca di Holstein.

Da ultimo un curioso argomento di riconferma della nostra opinione si desume dal fatto che in tutti gli affreschi di Malpaga il re danese è raffigurato con una lunga barba, mentre la sua fisionomia in Danimarca è nota senza barba. Ma Cristiano portava appunto la barba nell'andata a Roma, perchè viaggiava come pellegrino; e colla barba fu dipinto anche in un quadro della chiesa di S. Spirito. Compiuto il pellegrinaggio, Cristiano I riprese i suoi lineamenti e si fece radere, tantochè in una medaglia coniata a Mantova, al suo ritorno, fu raffigurato col volto raso (1). Se dunque egli fosse stato a Malpaga nel ritorno da Roma e cioè in maggio, vi sarebbe giunto senza barba, e senza barba sarebbe stato dipinto anche dal Romanino, che gli diede sempre anche un'aria triste e raccolta, come si addiceva al suo pellegrinaggio di penitente verso la città eterna.

(1) REVENTLOW, loc. cit., p. 18.



Gruppo di cavalieri — Affresco del Romanino
(Castello di Malpaga, Sala terrena).



CAPITOLO XXXIII.

UNA GRAVE MALATTIA DEL COLLEONI.

Nuove ambasciate borgognone in Italia - Il Longhi torna in Borgogna - Le divergenze per il Colleoni ridotte allo stipendio - Una grave malattia del Colleoni - Corrispondenza sforzesca - Ancora la profezia sul Colleoni - La convalescenza del capitano e il suo voto alla Madonna di Loreto - Un misterioso « cavallaro » a Malpaga.



A visita di Cristiano di Danimarca non sospese le pratiche per la condotta del Colleoni, nè al Colleoni fece obliare i trattamenti del giovane duca di Milano. Il 27 marzo 1474, scrivendo appunto a quest'ultimo da Venezia ⁽¹⁾, Leonardo Botta diceva ancora di aver constatato « con quanta rusticità se deporta Bartholomeo Collione verso li servitori della V.^{ra} Cels.^{ne} », nonostante che Venezia, anche per mezzo di Alvise Manenti, « homo da bene et di gran sentimento al prefato Bartholomio », avesse cercato — diceva lo Zucchi — di persuadere il suo capitano ad altri modi. Quanto al resto, pur attendendo il ritorno di Abbondio Longhi dalla Borgogna, il senato scriveva ad Andrea Diedo, podestà di Bergamo, insistendo nel suo punto di vista ⁽²⁾, e ripetendolo poi tanto il 2 aprile 1474 ⁽³⁾ a Niccolò Marcello, nuovo oratore della repubblica presso il duca di Borgogna, quanto il 17 giugno 1474 agli oratori borgognoni, Antonio di Montjeu e Lupo di Guida, venuti in Italia con lunghe istruzioni del duca ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 263.

⁽²⁾ Deliberazione 23 marzo 1474 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 77).

⁽³⁾ Id. 2 aprile 1474 (ib., ib., reg. 26, f. 81).

⁽⁴⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 102. A proposito dell'arrivo dei due oratori a Venezia, Leonardo Botta, oratore sforzesco, ci tramanda la memoria di una curiosa questione di precedenza, contenuta appunto in una sua lettera al duca di Milano 9 giugno 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 358). Si trattava di vedere se i due borgognoni dovevano precedere ambedue il milanese, o se doveva precederlo uno solo di essi. La soluzione fu questa: che un oratore borgognone andò a destra del doge e l'oratore milanese a sinistra.

Nelle precedenti trattative gli oratori borgognoni avevano cercato di appoggiare il Colleoni, dicendo che altrimenti avrebbe dovuto pagarlo il duca, obbligato con lui per « scrittura autentica » (1); e questa pressione, ripetuta ancora in seguito, specialmente da Antonio di Montjeu, alla repubblica era dispiaciuta assai. Nelle nuove istruzioni (2) il duca di Borgogna, avendo presenti i tentativi sino allora falliti, faceva dire al Colleoni che aveva fatto il possibile per lui, ma che aveva dovuto cedere di fronte alle opposizioni di Venezia, e che però mandava « les deux nommez ses ambassadeurs, ausquelz et a ung chacun d'eulx il à donnè charge et commission de eulx emploier ent tout ce que sera sèant au dit capitaine »; e faceva poi dire a Venezia che per accontentarla aveva rinunciato al suo capitano e non avrebbe insistito per averlo subito, ma che Venezia, dopo l'anno in corso, avrebbe dovuto dargli la libertà.

Carlo il Temerario avrebbe anche voluto impegnare Venezia in una lega contro Sigismondo d'Austria: ma Venezia non aveva aderito, adducendo la sua vicinanza con Sigismondo e i rapporti di amicizia con lui e offrendosi invece per mettere d'accordo i due principi e per appianare le difficoltà insorte fra loro (3).

Non bisogna dimenticare che già si parlava di guerra del duca contro Sigismondo d'Austria e gli svizzeri, e che il duca di Milano, avendo saputo che Carlo di Borgogna avrebbe richiesto a Venezia il permesso di valersi del Colleoni per romper guerra al « duca di Starliche » e successivamente alla lega degli svizzeri, faceva sapere a Venezia che l'uno e gli altri erano i suoi collegati (4).

Il Colleoni però non godeva ormai più l'antica salute. Già in aprile aveva dovuto star molto ritirato in camera — come scriveva Giovanni Zucchi — « facendose male lo pede dextro, per essersi refrescata una ferita mostrava haver havuta molto tempo fa nel dito grosso, et tandem trovo la gotta causata da uno humore grosso et dà molta molestia » (5).

Era stato notato che camminava « grave ».

L'Anonimo della croce, che ogni giorno più tremava « de pagura de pericolar », informava pure il 6 aprile 1474 che tutto a Malpaga era calmo e che vi si commentavano le notizie sulle soldatesche italiane in Borgogna. Tra l'altro si era saputo che Carlo il Temerario, in un impeto di collera, aveva « morto cum la sua propria mane, cum un pugnial fichato nel pet, Pietro da Legniana, cum dir ch'el l'aveva inganato in condurge la gente d'arme et non ge aveva condotto se no gente male in ordine, senza cavali et desutili » (6).

Verso la fine del mese, il Colleoni, un po' rimesso, era andato a Martinengo, e, convocato il popolo per la costruzione delle mura, aveva promesso di prestare alla comunità 4000 ducati per i lavori, assumendosi in proprio il resto (7). Ma i suoi soldati soffrivano per la sospensione in cui dovevano stare oramai da tanto

(1) Lettera di Leonardo Botta al duca Sforza, da Venezia, 28 aprile 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 360).

(2) Biblioteca Nazionale, Parigi, 5040, f. 55-57.

(3) Deliberazioni del senato 17 giugno ora detta e 25 giugno 1474 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 106).

(4) Lettera a Leonardo Botta da Pavia 6 giugno 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 358).

(5) Lettera da Caravaggio al duca 3 aprile 1474 (A. S. V., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 267).

(6) Lettera dell'Anonimo della croce all'arciprete di Trezzo 6 aprile 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 267).

(7) Lettera dell'Anonimo della croce all'arciprete di Trezzo 23 aprile 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 267).

tempo, e mormoravano, sebbene il capitano li persuadesse ad attendere il ritorno di Abbondio Longhi dalla Borgogna ⁽¹⁾.

Nonostante questa condizione di cose, correivano voci di altre trame del Colleoni coi senesi ⁽²⁾ e coi genovesi, per impadronirsi di Genova e farne signore Carlo il Temerario ⁽³⁾.

Finalmente, con grandi stenti, verso la fine di maggio arrivava Abbondio Longhi, mettendo in moto lo spione bergamasco, che andava subito da lui, col pretesto di fargli comperare un fondo e una casa in Bergamo, ma, in realtà, per aver notizie, che per altro potè avere solo vagamente ⁽⁴⁾. In una cosa sola era stato reciso il Longhi, e cioè nella gioia di esser tornato, scampando ai pericoli. « Non te digo altro — egli aveva esclamato —: son contento esser qua! ».

E per vero il duca di Milano faceva vigilare i passi, volendo sorprendere il Longhi, cosicchè, timoroso di essere spiato, il Colleoni aveva dovuto « governar molto secretamente la via » ⁽⁵⁾.

Il ritorno del Longhi diede nuovamente argomento alle congetture e alle dicerie. Se ne parlava nuovamente nelle corti. A Venezia si diceva che il Colleoni si era « pubblicato homo del duca de Borgogna in Italia ». E il re di Napoli, mentre accoglieva senza « gran despiacere » la notizia della caduta di Scutari (a tanto portavano allora le divisioni e le gelosie fra gli stati d'Italia!), rilevava con sottile distinzione: « capitaneo et non homo » ⁽⁶⁾.

In realtà però gli andirivieni dello stesso Colleoni fra Malpaga e Brescia, di cui è piena la corrispondenza del tempo, ormai si riferivano soltanto al modo di pagamento dell'anno durante il quale il Colleoni era apparso alle dipendenze del duca di Borgogna e per il quale quest'ultimo non voleva pagare del suo.



CARLO DVCA DI BORGOGNA

Carlo il Temerario.

(Da una incisione del secolo XV. Riproduzione del prof. P. Magistretti).

⁽¹⁾ Così dice una lettera di quel tempo, probabilmente di Giovanni Zucchi (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 269): « Questi giorni grande compagnia de homini d'arme colleoneschi andarono ad Malpaga et ibi trovarono il capitaneo suo, cioè dicto Bartholomeo. Lamentavansi fortemente, dicendo che se morevano de fame et che per cosa del mondo non potevano più stare così, ni soffrire. Li fece dare uno ducato per homo, dicendo: Andate, che a la venuta de Abondio darovi tre paghe. Dicesi che, partiti fuorono, fece fare stricte comandamento che non fosse persona olsasse nè presumesse venire de Bressa nè bressano paese a Malpaga et al hoste d'esso loco ha comandato non allogia persona forestera, sotto pena de la forcha. Esso Bartholomeo non se parte ne usisse de Malpaga et sta tristo et de pessima voglia ».

⁽²⁾ Dispaccio ducale a Sagramoro da Rimini, ambasciatore milanese a Firenze, 8 maggio 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 269).

⁽³⁾ Lettera di Sagramoro da Rimini al duca 20 maggio 1474 da Firenze (ib., ib., ib.).

⁽⁴⁾ Lettera dell'Anonimo della croce 25 maggio 1474 all'arciprete di Trezzo (ib., ib., ib., B. 269).

⁽⁵⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca da Caravaggio, 25 maggio 1474.

⁽⁶⁾ Lettera dell'oratore sforzesco presso il re di Napoli al duca 27 giugno 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 272).

D'altra parte uno della Signoria, parlando con Leonardo Botta, che naturalmente si era affrettato a riferirlo al duca Galeazzo, ricordava « con amaritudine che (il Colleoni) l'ha cavato da loro uno pozo d'oro per questa pace et avanzatosi de li ducati più de CCC mila, senza loro guadagno d'una casa, nè per loro cavato may spata. Et si che me conclude se non che li presenti tempi non li serveno et conoscono l'è ormay vegissimo et per durare così pocho, se afà per loro de tollerarlo per hereditarlo poy » (1).

Il Colleoni, i rettori di Brescia, gli oratori di Borgogna si ritrovavano in lunghi colloqui, nei quali parlavano di tutta la politica del tempo e specialmente poi, come sempre, del duca di Milano.

Jacopo Bonarelli anzi il 26 luglio 1474 (2) mandava al duca di Milano la lettera di un informatore, che riferiva un colloquio tra il Colleoni e i magistrati veneti. Si parlava di un corsiero del Colleoni, di nome Frisone, che il duca di Milano aveva domandato e che il Colleoni aveva rifiutato, dicendo che presto gli poteva abbisognare. Come si vede, il rifiuto era stato dato con una risposta ironica e minacciosa. Lo stesso Colleoni, con fare spavaldo, aveva riferito l'episodio con queste parole: « La Ex.^{ta} del signor duca de Milano me ha mandato a richiedere in dono uno mio corsero se domanda el Frisone, quale è il migliore habia in la stalla. Io ho facto rispon^{tere} ad S.^a S.^{ia} come essa non ha bisogno de simile cavallo, maxime attento che Sua Ill.^{ma} S.^{ia} ha posto tuto el suo piacere in ocellare et caciare; ma che a me fa bixogno, perchè spero in termino de pochi giorni de operarlo ».

Il Colleoni insomma non poteva abbandonare il suo abituale atteggiamento verso il vicino. Ma non erano ormai che parole! L'argomento vero delle discussioni era la paga dell'anno passato.

Per ciò appunto il senato, che prima aveva delegato il Diedo collo speciale incarico già veduto, ora (3) nominava Domenico Zorzi, che avrebbe dovuto prendere stanza a Bergamo, o a Palazzolo, o nel luogo più comodo per andare a Malpaga (4).

Quell'estate era molto calda; e avendo Leonardo Botta veduto Domenico Zorzi prima della sua partenza, e avendogli detto motteggiando che a lui « questi parevano caldi molto difforni al cavalcare de uno homo da bene », lo Zorzi aveva risposto, sorridendo a sua volta: « Voi diti el vero; ma me bisogna un pocho andare a sbizarire questo nostro capitaneo! » (5).

Il senato poi diceva allo Zorzi che oramai ogni difficoltà si riduceva al tempo della paga dello stipendio in questione, perchè sul fatto del pagamento vi era l'accordo: e quasi contemporaneamente scriveva negli stessi sensi all'oratore veneziano presso il duca di Borgogna (6) e agli oratori del duca a Venezia.

Dopo la metà dell'agosto peraltro il Colleoni cadeva gravemente ammalato (7).

(1) Lettera di Leonardo Botta 1 luglio 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359).

(2) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 273.

(3) Deliberazione 30 giugno 1474 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 110).

(4) Id. 18 luglio 1474 (ib., ib., ib., reg. 26, f. 114).

(5) Lettera di Leonardo Botta al duca, da Venezia, 7 luglio 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359).

(6) Deliberazione 18 agosto 1474 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 127). La deliberazione di risposta agli oratori borgognoni fu mandata anche a Domenico Zorzi, oratore presso il Colleoni, coll'avvertimento però di valersene « consueta dexteritate, ut persuadeatis, non exasperetis », anche perchè la deliberazione conteneva alcune parole che potevano esser moleste al capitano, « quamvis vera sint ». « Vos ipsa tacete », diceva prudentemente il senato.

(7) BELOTTI, *Una infermità di Bartolomeo Colleoni ecc.*, Bergamo, 1921.

Da Brescia egli era tornato malcontento e sfiduciato. Per quanto fosse così tenace che Leonardo Botta ben poteva dire di lui ⁽¹⁾ che « ha del bergamasco et sta duro », il Colleoni si sentiva irritato e abbattuto dalla resistenza di Venezia e dalle parole del legato veneziano. E di questa irritazione Giovanni Zucchi riferiva interessanti particolari in una lettera 11 agosto 1474 da Caravaggio al duca ⁽²⁾. Il Colleoni, dolendosi appunto del provveditore, diceva in pubblico e in privato che



(Bergamo, Raccolta conte Lupi).

Galeazzo Maria Sforza — Dipinto d'ignoto.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gli aveva risposto a dovere, soprattutto facendo rilevare che, a dispetto delle dicerie, era ancora saldo e in salute. La preoccupazione dell'essere ritenuto vecchio era il suo continuo tormento. Egli dunque aveva dichiarato al suo ritorno a Malpaga: « La prima satisfactione ho havuto dal dicto provveditore si è che per certo me mantengho bene. Credo non volesse durasse tanto, per hereditarze l'avanzo mio et quello li ho prestato, et me trovo al mondo ; ma li ho risposto convenienter che a Bressa et a Bergamo et di qua sono prospero anchora de la persona, come

⁽¹⁾ Lettera di Leonardo Botta al duca, da Venezia, 18 agosto 1474 (A. S. M. Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359).

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359.

me vede; ma a Vinexia facto d'alchuni decrepito et grevo et inutile, et li ho demonstrato con assay rasone, cossì facto li fo bono servitio ».

Ma in data del 17 agosto 1474, un famigliare del duca di Milano, certo Orfeo da Ricavo, scriveva allo Sforza (1) che un suo uomo d'arme aveva saputo dal noto medico di Martinengo, maestro Michele, « ch'el capitano Bartholomeo era mallato et era stato tre dì in camera, che non era uscito et che li zeneri li erano andati ». « Non mi sa dire di che natura fuosse l'infermità — egli proseguiva — ma non può essere così poco male a un vecchio, como è luy, che non sia grave ».

A sua volta l'Anonimo della croce il 19 agosto scriveva al suo arciprete di aver trovato « Bartolomeo Colione è amalato de febre et non iussisse de camera, nè lassa intrare se no li medici, che sono trey, a la cura sua et Abondio cum quelli camarerii che attendeno a la persona sua ». L'Anonimo soggiungeva pure di aver saputo ciò « da alcuni de soy de casa et più certamente l'ò saputo da magistro Michele da Martinengo phisicho, tuto mio domesticho, qual nol abandona et me l'à dito in secreto, perchè dito Bartolomeo Colione non vole se sapia che l'abia febre, ma fa dir che l'è una còlera chi è usata a venir quasi omnia anno su le spale et per la persona che non po' portar zupone. Et se dubita de luy, perchè quando vene la febre in uno vegio, tanto quanto è Bartolomeo Colione, non è senza periculo ».

Come sempre, lo spione tremava dell'opera sua. Egli quindi aggiungeva alla lettera il seguente poscritto: « Item vi prego carissimamente che voliat far asaper al nostro ill.^{mo} signor duca de Milano etc. che le mey litere non vadeno in mano se no de la Sua Signoria et del magnifico misser Cicho, aziò non pericolasse, che ne morò de pagura » (2).

Si trattava in realtà di una forte febbre, che naturalmente era pericolosa per l'età già grave del capitano.

Egli era curato, oltre che da Michele da Martinengo, dal suo segretario Abbondio e da Alberto suo siniscalco, da Agostino da Crema, da Alberto della Banca suo cancelliere, e da « Bartolomeo da Triù » (Treviglio), i quali — scriveva appunto in data 21 settembre 1474 l'Anonimo della croce (3) — « sono quelli che manezano la persona sua in questa infermitate ». Nessun altro poteva entrar nella camera: e si diceva che perfino Gaspare e Gerardo Martinengo ne avessero fatta domanda invano (4).

La notizia della malattia si diffuse.

A Bergamo e a Venezia ben presto si preoccuparono che il Colleoni potesse morire, per quanto si dicesse, e non a torto, che « se Bartolomeo Colione fosse ben morto, non serà morto se no uno homo et che la Signoria de Venezia non morirà ».

A Venezia anzi pare che non solamente si pensasse — come scriveva Pietro Francesco Visconti al duca di Milano con lettera 14 settembre — di mandar « gente d'arme a la guardia de la riva d'Oglio, che credo sia ad ciò ch'è la compagnia del dicto capitaneo non habia casone de spezarse, nè se possa fugire » (5); ma anche

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 274.

(2) Ib., ib., Potenze Estere, Venezia, B. 359.

(3) Ib., ib., Carteggio generale, B. 276.

(4) Lettera 13 settembre 1474 di Jacopo Bonarelli al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 276).

(5) La lettera del Visconti è interessantissima anche per i suggerimenti che dà in ordine ad Abbondio Longhi (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 276): « Questa matina per uno, quale vene de là, ho inteso ch'el capitaneo Bartholomeo è molto pezorato et ch'el facto suo se mette per desperato. La quale cosa me pare credere facilmente che sia vera, perchè la Signoria



Firme di Galeazzo e di Cicco Simometta in una lettera 31 marzo 1477.

(Milano, Archivio di Stato).

si apprestassero quegli accaparramenti delle ricchezze del capitano, che poi furono attuati senza riguardo quando egli morì davvero, e cioè l'anno dopo. Gli ambasciatori veneti andavano e venivano da Bergamo e da Chiari, mentre Domenico Zorzi, che passava per un segreto aspro nemico del capitano, sembra avesse più precisamente ricevuto l'incarico di sorvegliare ogni cosa e di esser pronto quando il Colleoni venisse a mancare.

Lo Zorzi era stato anche « in Crema et in Bergamo per provvedere a le forteze et a li soldati »; e alle porte di Bergamo erano stati « metudi doy provisionati per omnia porta ». L'Anonimo finalmente diceva che lo Zorzi « ha voluto veder tute le zente de arme de Bartolomeo Colione et parlato cum lor. Quale zente se dice in secreto, se Bartolomeo Colione more, serano misse in le lanze spezate. Item aviso — egli concludeva — che dito misser Dominico Zorzii è stato mandato per la Signoria de Venecia in queste parte per dubito de la morte de Bartolomeo Colione et questo se dice secretamente per questi cittadini amici de Sancto Marcho de Venecia ».

Tale essendo la situazione, si comprende come l'arciprete di Trezzo, il 22 settembre 1474, scrivesse pure al duca di Milano che « questi colioneschi stano molto grami et dolenti per il caso de Bartholomeo Colione », soggiungendo anzi (poco cristianamente, invero, per un sacerdote!) « qual prego Dio remova di questo mondo per bene del stato de V.^{ra} Ex.^{ma} Sig.^{ria} » (1).

de Vinexia ha facto andare alcune gente d'arme a la guardia de la riva d'Ollio, che credo sia adieochè la compagnia del dicto capitaneo non habia casone de spezarse, nè se ne possa fugire. Del che per mio debito me è parso dare notitia a la Ex. V. Uno ricordo me occorre a la mente, quale amorevolmente farò a la S. V., cioè ch'el me pareria che la prefata V. S. facesse fare per qualche via indirecta qualche offerta ad Abondio per vedere de tirarlo de qua, non perchè de luy sia da farne gran caso per virtute ch'el habia; ma perchè venendo de qua, V. S. porà intendere tute le pratiche che ha havuto dicto Capitaneo in Italia et fora de Italia, et così se ha havuto pratica alcuna cum qualcuno de quelli de la S. V., et poria essere che dicto Abondio facilmente se levarà de là, perchè li ha de molti emuli et in specialità tutta la casa de li Martinenghi li è inimica ».

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 276.

Curioso particolare, che dava giustamente luogo alle maligne insinuazioni dell'arciprete, e che del resto è un testimonio che l'animo degli uomini, specialmente in fatto di riconoscenza, era anche allora quello che è oggi e sarà domani, mentre si spargevano le notizie della gravità del male del Colleoni, il bravo Giorgetto Poma mandava cesti di pesche e di fichi al castellano di Trezzo! « Credo sii per farselo amico in absentia de Bartolomeo da questo mondo » — osservava maliziosamente il sagace arciprete! E infatti si diceva che il duca di Milano preparasse gente per prendere Malpaga se il Colleoni fosse morto, sebbene Leonardo Botta ritenesse che queste « erano novelle de Rialto, fabbricate da qualche bergamasco » ⁽¹⁾.

Certo si faceva perfino il nome del successore del Colleoni nella carica di capitano generale della Serenissima e si indicava il marchese di Ferrara. Il 22 settembre ⁽²⁾ corse notizia che il Colleoni fosse morto. Egli invece, mentre secondo qualcuno migliorava, era sempre aggravato, e le voci del suo miglioramento erano fatte correre ad arte. Giovanni Zucchi, l'abile informatore ducale da Caravaggio, il 4 ottobre scriveva allo Sforza, che il Colleoni « sta gravissimo » e che « segni assai se ne vede in le terre sue; ma quanto possono quilli l'han in cura lo occultanno et publicano el starà bene » ⁽³⁾.

Anzi l'informatore Guidino dell'Argenta, scrivendo il 4 ottobre a Jacopo Bonarelli, che abbiamo già ricordato e che era luogotenente dello Sforza a Cremona, diceva che un certo Alessandrino Zoppo di Quinzano era riuscito a vedere due volte questo « maledetto Colione » e che lo dipingeva « la prima fiata cum la turcha indosso sul lecto, l'altra fiata pur sul letto, spoliato et cum febre grande ». L'Argenta poi proseguiva: « et dice esso Alexandrino che ni luy ni altri mai non l'hano sentito dire parola et che firmissimamente si tene non opinione, ma certo che di questa malattia non ha a campare » ⁽⁴⁾.

Le condizioni dell'ammalato infatti si facevano peggiori. « Lo governano molto al segreto » — scriveva ancora Giovanni Zucchi il 10 ottobre. E soggiungeva che gli si « poteva prorogare la vitta per qualche dì per non mancarli cosa alcuna; ma ch'el la campi, serria contra omni rasone de medicina et de la propria natura » ⁽⁵⁾. Lo stesso Giovanni Zucchi in data del giorno 14 ottobre riscriveva a Milano che era venuto da Venezia anche Bartolomeo Scalfi, bergamasco, « medico molto famoso » in quella città e che si mostrava venuto « et per exortatione del suo residente là et per affectione como bergamasco ». Di più era venuto Rodolfo de Drera (di Adrara), « medico da molto judicio » anch'esso, che però aveva predetta la morte del Colleoni prima della fine di novembre ⁽⁶⁾. Infatti il giorno prima « subito hebbero dato cena a Bertholomeo quelli lo governano, li venne uno accidente de dolori et vomito che stete doy hore como morto. Pur tandem subyenuto con diversi remedii da medici, respiravit » ⁽⁷⁾.

La nuova della morte del condottiere quindi riprendeva e si sussurrava dovunque.

E come sempre avviene, quando si crede che uno stia per andarsene, specialmente se si tratta di un uomo potente, quelli che credevano di essere stati offesi

⁽¹⁾ Lettera 20 settembre 1474 al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359).

⁽²⁾ Lettera di Jacopo Bonarelli da Crema al duca (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 276).

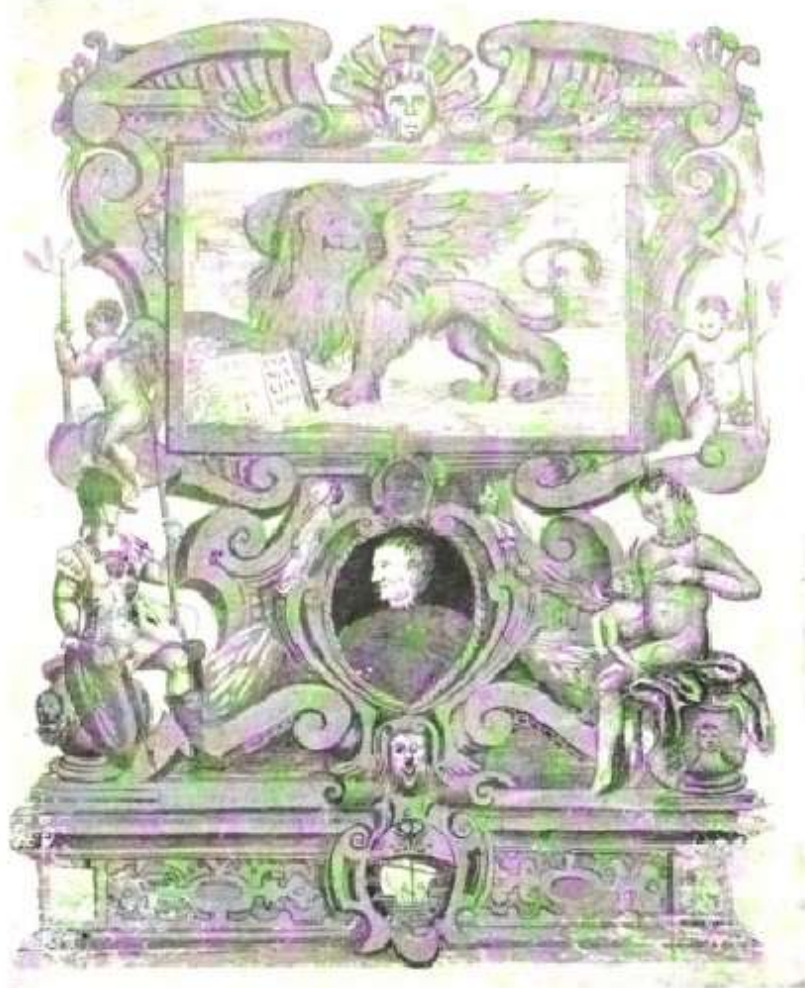
⁽³⁾ Ib., ib., ib.

⁽⁴⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 278.

⁽⁵⁾ Ib., ib., ib.

⁽⁶⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359.

⁽⁷⁾ Così scriveva lo Zucchi con altra lettera 14 ottobre 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 278).



Abbondio Longhi (?).
Frontespizio della trascrizione quattrocentesca del privilegio di Tommaso e Abbondio Longhi.
(Prop. Belotti).

da lui alzavano coraggiosamente la voce. Di più si parlava di eredità e di testamento, cosa pure più che giusta, data la ricchezza dell'infermo e il numero degli aspiranti.

Giovanni Zucchi nella lettera 14 ottobre 1474 dava interessanti notizie al riguardo.

Venezia aveva voluto sapere — egli diceva — « quante taxe ha scosse Bertholomeo et trovato montano, da la pace in qua, più d'uno millione d'oro quello ne ha cavato scortegando li subditi »; poi aveva voluto sapere del testamento dell'infermo, assumendo notizie presso Vanotto Colombo, suo intimo, e presso Abbondio Longhi. Il provveditore Domenico Zorzi stava pronto per « ricoliere omni cosa et conservare la compagnia », qualora il Colleoni fosse morto: e a tale uopo egli, « che non li è niente amico », aveva cercato « cum omni subtilitate » di avere i conti del patrimonio del capitano.

È interessante questa lettera dello Zucchi, non solo perchè dimostra i movimenti di Venezia attorno al Colleoni infermo, ma perchè accerta che il testamento del capitano, formalmente datato 27 ottobre 1475, era già preparato a prima. Naturalmente i famigliari smentivano energicamente la voce della morte del Colleoni, dicendo che anzi egli cominciava ad alzarsi e a girare per la camera. Se

si deve credere a Giovanni Zucchi, lo fecero persino « andare a messa in populo », perchè tutti lo potessero vedere. Ma la credenza che il Colleoni fosse morto era tanto diffusa, che alcuni suoi soldati di Rovato, i quali erano in credito di stipendi, vollero venire a Malpaga per accertarsi coi loro occhi se il capitano viveva e « se havevano patrone o no ». Ancora Giovanni Zucchi descrive la scena in una lettera veramente pittoresca:

« Ill.^{mo} Signore mio. In disperacione, certi homini d'arme de Bertholomeo logiati a Rovate, per grandò bisogno sopportano per tanto tempo — non hanno havuto pur uno soldo — se condussero insieme tutti a Malpaga dicendo volevano sapere se havevano patrone o no, per sapere se certe viveva et a chi dimandare da vivere, che intendendolo da Abondio quanto cercaveno, se feci portare ad uno balcone et demonstratoseli et factoli dire stessero de bona volia l'havriano presto libero et disposto ad darli dinari et providerli se contentariano, se feci ritornare al lecto dove ancora sta et non senza febre lenta et molta debilitate: et benchè li medici, a quanto ho pur di novo, concorreno non li poterà durare, tamen luy et chi lo governa dice et publicano non havrà più male et verrà presto galiardo; ma per ancora più de l'usato non vole alcuno et se sta più separato che may et, per li suoy homini propril, se tiene mancarà a la fine. Altro non intendo dillà, salvo se relegrano de nova liga se divulga facta con firentini. Humiliter me ricomando a V.^{ra} Ex.^{lla}. Caravagii XXVI octobris 1474.

De V.^{ra} Cels.^{ne} il fidele servo ZOHANNE DI ZUCHI » (1).

I soldati poi non si accontentarono di vedere il loro capo, ma si abbandonarono a ciò che oggi si chiamerebbe una dimostrazione. Essi volevano esser pagati delle mercedi pattuite e non soddisfatte. E il Colleoni quindi, dopo aver loro fatto toccar con mano che era vivo ancora, e dopo essersi fatto « aconzare in una catréca », li chiamò a sè e diede a chi un ducato, a chi due ducati, promettendo due paghe fra pochi giorni. E anche questa scena è efficacemente descritta da Giovanni Zucchi, in un'altra sua lettera al duca di Milano in data 29 ottobre 1474 (2):

« Ill.^{mo} Signore mio. Venuto novamente uno Carulo da Grumello per parte del signor marchese de Monferate per gravarse de certi homini d'arme di suoy fugiti li habia novamente tolti e conducti, senza altro respectò, sento, inanti el volesse oldire, (Bartolomeo) se fece levare et accozzare in una catreca per demonstrarsi, como li disse, non morto, como se pubblicava, et cossi ha facto doppoy doy volte a molti suoy soldati riducti a disperacione per non poterlo vedere exclamaveno et non potere più sustentarse, demonstrandose ad alcuni, ma non volendo parolle et factoli dare a chi uno ducato et a chi doy per homo d'arme, con farli promittere per Abondio doy paghe in fra octo zorni et altri beni assay, conservandolo Idio, como al tutto spera ».

Ma questa lettera di Giovanni Zucchi è forse più ancora interessante per la sua seconda parte, perchè riferisce la profezia sul Colleoni, narrata dallo stesso condottiere, che ne traeva argomento di sicura guarigione.

Secondo questa profezia, che già abbiamo ricordata indietro (3), fatta da un sant'uomo e che — come si disse — deve essere stata del tempo in cui il Colleoni si trovò presso Giovanna di Napoli, il condottiere avrebbe dovuto prender moglie, aver molte figliuole e nessun figlio maschio e morire poi « grande maestro ovvero fratre » e in età di ottantaquattro anni!

Ecco le parole dello Zucchi:

« Etiam sia chi volia che omnino il mora et molto se duole de quello proveditore venetiano, ha dicto infra suoy non aspecta altro et se sforza per omni via et dice de volere vivere ancora bon tempo, benchè medici pur concludeno essere impossibile vivi et campi de questo male: cossi predictoli alias per un sancto homo: vivaria più de l'età se trova al presente; et che havendoli

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 278.

(2) Ib., ib., ib., B. 278.

(3) Vedi p. 72.

anunciato altre cose passate hanno havuto vero affecto como chi li predisse camparia de grandi pericoli, havria molgie et femine assay et may non havria filiolo masculo et che moreria grande maestro overo fratre, et queste cose tutte venute a vero, cossi camparà più de anni otantaquattro, como li revelò. Et benchè debellissimo et non may senza febre lenta, tamen se sta con animo forte supra predicta non morirà et pur al letto et non se leva senza costo. Altro non sento. A V. S. humiliter me ricomando. Caravagii XXVIII octobris 1474. De V.^{ra} Cels.^{me} il fidele servo ZOHANNE DI ZUCHI ».

Il Colleoni dunque dimostrava che tutte le predizioni si erano avverate. Ed aveva ragione. Il « sancto homo » gli aveva predetto che l' « havria molgie » e infatti egli aveva sposata la Martinengo (1430-32). Gli aveva predetto che avrebbe avute « femine assay »; e infatti dalla Martinengo aveva due figlie legittime (Caterina e Ursina), poi la figlia naturale e legittimata Isotta, e finalmente, secondo il costume del secolo, le altre figlie naturali, Medea, Polissena, Cassandra, Doratina e Ricca-

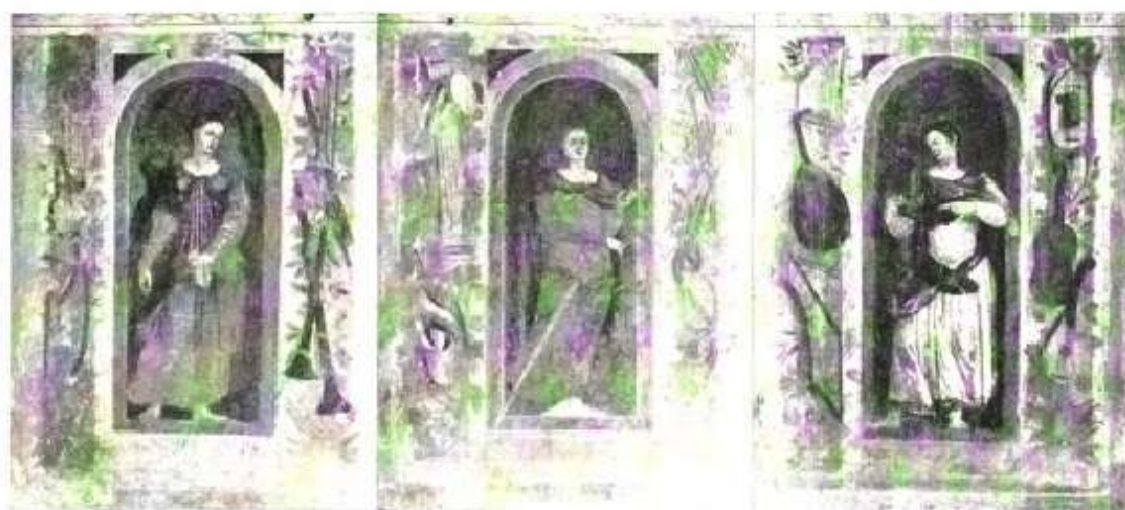


Figure allegoriche (le figlie del Colleoni?) — Affreschi del Romanino.
(Castello di Malpaga, Salone del primo piano).

donna. « Non havria filiolo masculo », aveva detto il profeta; e infatti il Colleoni non aveva avuto nessun figlio maschio. Così pure al Colleoni era stato predetto che « camparia de grandi pericoli »; e infatti — a parte le guerre e le battaglie — dopo incredibili peripezie e dopo essere avventurosamente scampato più volte da morte certa, il Colleoni era riuscito ad afferrare il sospirato bastone del comando veneto, e cioè era anche diventato non frate, ma « grande maestro ».

Tutte queste cose l'infermo riandava nella sua mente, guardando dal letto, a traverso la piccola finestra quadrata della sua camera, verso i monti bergamaschi. E concludeva domandandosi perchè dunque non sarebbe anche guarito per vivere ancora tutto il tempo predettogli dal suo profeta. E infatti guarì.

Verso la metà di novembre 1474 era già stato due volte a cavallo a Martinengo, e voleva andare a Bergamo per alcuni giorni « per mudar ayro » (cambiare aria) — come diceva l'Anonimo della croce il 14 novembre (¹).

Giovanni Zucchi lo descriveva « debilitato el fidego et la virtù digestiva per la longa infirmitate et età sua »; e con lettera del 21 dello stesso mese scriveva allo Sforza (²): « De Bartholomeo et suoy non sento altro... et luy se sta reparato

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359.

(²) Ib., ib., Carteggio generale, B. 280.



Il Colleoni a cavallo — Particolare di un affresco del Romanino. (Castello di Malpaga, Sala terrena).

molto et in camera non gagliardo como voria et la vegieza li fa il mazor male, li discopre diverse rape et spinelle (*sic!*) ». Il vegliardo però era convalescente; la sua robustissima fibra aveva vinto; e da ogni parte (naturalmente anche da coloro che lo avrebbero desiderato morto) cominciavano a giungere le manifestazioni di compiacenza per la sua recuperata salute ⁽¹⁾.

Durante il male egli aveva anche fatto voto di andare coi suoi, vestiti « de morello », alla Madonna di Loreto ⁽²⁾.

Difatti in quei giorni il Colleoni era già andato a Chiari dall'ambasciatore veneto « su una muleta »; poi aveva ricevuti diversi ospiti e fra gli altri un misterioso giovane, vestito da cavallaro, ma riconosciuto come un cittadino di Milano. Il giovane era di buona apparenza, aveva un corno appeso avanti al petto e si era fermato a parlar secretamente col capitano per due ore. Al suo partire poi, il capitano gli aveva fatto « uno dono de brocato d'argento per dui ziparelli » ⁽³⁾.

In seguito egli aveva definito il suo disegno di andare a Loreto, così da essere di ritorno a Malpaga per il Natale; e si era rifatto « gagliardo » — come dice ancora lo Zucchi — e dimostrava di voler fare il viaggio « con grossa et bella compagnia... ».

Tantochè di quest'uomo, che due mesi prima si dava come finito e sotterrato, si tornava a temere ancora e, specialmente dalla parte di Milano, si dubitava che, più che per sciogliere il voto, si mettesse in moto « per tramare qualche grande cosa », indotto sempre dal suo irrequieto temperamento.

⁽¹⁾ Già l'11 ottobre 1474 il senato aveva scritto a Domenico Zorzi compiacendosi perchè il



Figura allegorica — Affresco cinquecentesco. (Castello di Malpaga). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Colleoni riprendeva la sua salute (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 26, f. 144).

⁽²⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca 25 nov. 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 280).

⁽³⁾ Lettera di Jacopo Bonarelli al duca in data 28 novembre 1474 da Cremona (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 280).



CAPITOLO XXXIV.

LA VECCHIEZZA DEL CAPITANO.

Nuovi rapporti fra Venezia e lo Sforza - Un miglioramento di rapporti anche col Colleoni - Storia di un muletto bardato - Il viaggio di Loreto - Il Colleoni torna a Malpaga - Le ultime trattative per la paga e per la ferma - Spedienti del Colleoni per persuadere Venezia - Il Colleoni licenzia i soldati - Suoi moti verso Ferrara - Il Colleoni restituisce a Venezia il bastone del comando - La scena nelle lettere di Leonardo Botta - Il Bastardo di Borgogna a Malpaga - Il senato di Venezia manda al Colleoni Francesco Diedo - Nuove trattative - L'accordo e l'ultima condotta del Colleoni - Una lettera presaga dello spione bergamasco.



N realtà la malattia del 1474 segnò veramente la decadenza del Colleoni. E infatti nell'ultimo anno della sua vita fortunosa lo vedremo continuare il contrasto colla repubblica per il pagamento degli stipendi, ricorrere a spedienti senili per ottenere il suo intento, e abbandonare la somma delle cose militari ai generi Martinengo, mentre i governi si intendevano direttamente e senza di lui, e le fila della politica del tempo cessavano oramai di incontrarsi a Malpaga.

Già durante la malattia del Colleoni, Venezia aveva stretti più saldi vincoli col duca di Milano e con Firenze. Era un nuovo indirizzo nella politica dei due confinanti. Domenico Zorzi malignamente diceva che se Venezia avesse anche in passato seguita tale politica, lusingando il duca di essergli amica, avrebbe potuto risparmiare le centinaia di migliaia di ducati date al Colleoni: ma egli parlava dimenticando la storia della repubblica. Il Colleoni invece si era addolorato assai della nuova politica di Venezia. Nei momenti di sconforto per le antiche ire dello Sforza e le recenti resistenze della repubblica alle sue richieste, egli si apriva coi famigliari. Una volta, con accento di dolore e come per concludere nelle sue riflessioni, aveva esclamato: — Il signor duca di Milano et la Signoria de Venezia adeso hano ciò che sempre hano desiderato — ⁽¹⁾. Poi era andato adattandosi.

⁽¹⁾ Lettera di Guidino dell'Argenta al duca Sforza 10 novembre 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 280).

Si direbbe che, travolto egli stesso dagli avvenimenti, a poco a poco mitigasse l'odio e l'avversione anche nei rapporti col duca di Milano. Forse anche qualche volta non lo sorreggeva più il vigore dei tempi lontani.

Il 23 novembre 1474 il duca di Milano gli domandava degli « astori, terzoli... perchè simili ucelli ne prestano piacere asay in questi nostri aucupi et caze », e « certificava » il Colleoni che « el reputeremo per singular dono, offerendone sempre alli piaceri de quella (Signoria Vostra) » ⁽¹⁾. E il Colleoni si era affrettato a scegliere fra i suoi uccelli da caccia, che gli erano pur cari.

A sua volta il duca aveva mandato al Colleoni un muletto da cavalcare. Veramente il Colleoni — come diceva l'Anonimo della croce — non si era fidato dei fornimenti. Memore delle insidie passate, prima di cavalcare la bestia, aveva voluto che fosse provata da altri ⁽²⁾: però aveva trattenuto il dono.



Bardatura quattrocentesca — Da un affresco.
(Milano, Chiesa di S. Ambrogio).

Certo, e forse anche a insaputa del Colleoni, il duca di Milano rendeva in quel tempo al capitano bergamasco il più alto e inaspettato onore, quando, il 4 dicembre 1474, scriveva al suo oratore a Venezia, Leonardo Botta, proponendo appunto il Colleoni come capitano generale della nuova lega con Venezia e Firenze, e riconoscendo che la sua persona avrebbe accresciuto il prestigio e la reputazione dell'alleanza, sebbene più tardi, e cioè nel maggio 1475 ⁽³⁾, lo stesso duca proponesse come generalissimo

della lega il marchese di Ferrara, che Venezia non accettò, appunto per riguardo al Colleoni e per non accrescere ancora il suo sdegno.

La proposta del duca di Milano non ebbe seguito. Probabilmente Venezia pensò quanto sarebbe costata!

D'altra parte il Colleoni, recuperata la salute, e per quanto non si dimenticasse dei suoi affari, aveva un grande bisogno di quiete e pensava appunto alla visita a Loreto e a nuove opere che avrebbe voluto compiere in Bergamo. Tra l'altro egli meditava di abbattere il palazzo della ragione, per far luce a Santa Maria e alla sua cappella, salvo riedificarlo a ponente della piazza.

A questo riguardo l'Anonimo della croce ha lasciato la citata lettera 18 dicembre 1474, che è di vero interesse, perchè lumeggia vivamente la vita e lo stato d'animo del capitano in quel tempo.

L'Anonimo aveva potuto vederlo e parlar con lui a Bergamo, a Me hano avi-

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 280.

⁽²⁾ Lettera dell'Anonimo della croce all'arciprete di Trezzo 18 dicembre 1474 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 281): « Vi aviso ch'el duca de Milano à mandato a donare uno muletto a Bartolomeo Colione da cavalcare et che luy non s'è fidato di fornimenti che aviva dito muletto, che era una sella tedesca frustra et che l'ha fato meter da canto tuti li furnimenti chi aviva dito muletto per fin a la caveza et non lo ha voluto cavalcare fin che non lo feci cavalcare da altri et che per niente non se fida de cosa alguna del duca de Milà ».

⁽³⁾ Lettera di Leonardo Botta al duca Sforza, da Venezia, 1 giugno 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 361).

sato — scriveva — che Bartolomeo Colione s'è misso in ordine de andare ad Sancta Maria de Loreto et che serano circha a personi cento tra da cavallo et da pede et tuti de casa sua et andarano vestiti de morello »... « Item aviso che Bartolomeo Colione è venuto a Bergamo die iovi proxime preterita ben per schambiar ayro et anche per visitar la citade inanci ch'el se parte per andar al suo viazo et ha ordinato ch'el vole far far ad sue spese el palazzo de la resone de Bergamo et lo farà rimuovere da quello logo onde che al'è et meterlo da sera parte a la piazza de Bergamo et lo vol far far in volte et in celt.^o per la sua memoria et questo lo fa per dar ayro e vista a la gesia de Sancta Maria Mazor et la sua capella li apresso, duove fa far la sua sepultura de marmoro ».

Durante la breve fermata del Colleoni in Bergamo naturalmente era stato un continuo andirivieni di autorità e di altre persone, desiderose di parlar con lui e di rendergli omaggio.

E l'Anonimo riferiva appunto che li « rectori de Bergamo sono andati omnia dì a casa sua a visitarlo et farye compagnia per la terra cum grandio honore et se de' partir in brevi per retornar a Malpaga »; nè si scordava di finire colla solita raccomandazione: « Per l'amor de Dio, che li mey littere non vadeno in sinistro »!

Dopo Natale gli apparecchiamenti per il viaggio di Loreto vennero sollecitati. Tutti parlavano di quel viaggio e qualcuno diceva perfino che il Colleoni avrebbe portato seco « tutti i dinari, argenti et simili cose che comodamente si possono portare » (!).

Certo per quel vecchio di settantaquattro anni fu una nuova prova di vigore il lungo cammino, fatto a cavallo, in una stagione inclemente e colle scarsissime comodità di allora!

Il Colleoni fu a Loreto tra la fine del gennaio e i primi di febbraio del 1475;

(!) Lettera di Carlo Visconti al duca Sforza, da Cremona, 5 febbraio 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 282).



Bartolomeo Colleoni.

Rilievo dell'affresco già esistente a Martinengo, qual'era prima dell'attuale restaurazione.

e nel santuario sciolse solennemente il voto che aveva fatto alla Vergine per la sua guarigione. Il celebre tempio, sfolgorante di luce e di incensi, vide, circondato dal magnifico seguito e curvo in atto di devozione riconoscente e profonda, quel famoso vegliardo, che aveva riempito del suo nome tanta parte del secolo e che aveva attraversate tante vicende. Il Colleoni poi lasciò i suoi doni e ritornò.

Il 5 febbraio era a Pesaro; e sebbene Costanzo Sforza, figlio di Alessandro, insistesse perchè si fermasse a riposare, anche perchè il tempo era cattivo, il Colleoni volle continuare. « Et si excusava — diceva Carlo Visconti scrivendo al duca di Milano il 16 febbraio 1475 ⁽¹⁾ — che interromperia le giornate et se ne ritornò sempre per terra, ma che ben aveva dreto alcune barche ».

Anche il marchese di Mantova aveva accolto festevolmente il Colleoni e anzi gli era andato incontro « ben tre o quattro miglia » ed era stato « a ragionare in secreto ben quattro ore » ⁽²⁾, ma il Colleoni non aveva voluto fermarsi neppure con lui.



Medaglia di Costanzo Sforza.
Pesaro, Ateneo).

Finalmente a Brescia stessa, « etiam fosse bagnato molto et tutta hora piovesse, non se volse dimorare, nè demonstrarse a quelli rectori et non dismontò fin giunto a Malpaga » ⁽³⁾.

Verso la metà di febbraio egli era appunto a Malpaga ⁽⁴⁾: e tornava ad occuparsi dei casi suoi con Venezia.

Oramai di andata in Borgogna, come pure di azioni militari per conto del duca di Borgogna in Italia, egli medesimo non parlava più. E del resto avrebbe potuto farlo, di fronte ai nuovi rapporti fra Venezia e lo Sforza?

Anche durante la sua malattia, il Colleoni aveva date istruzioni ad Antonio di Montjeu, perchè si recasse a perorar per lui a Venezia ⁽⁵⁾, e poco tempo dopo il duca di Borgogna aveva pure rinnovate istruzioni allo stesso Antonio di Montjeu, per ottenere che il Colleoni fosse libero dopo il 30 aprile 1475 e in ogni caso dopo il 30 aprile 1476 ⁽⁶⁾.

Ma si ha l'impressione che si trattasse di pressioni richieste dallo stesso Colleoni, o per lui dal Montjeu, che gli era molto legato e che forse anche — come dicevano le male lingue ⁽⁷⁾ — si aspettava un « qualche bono premio », per vincere le riluttanze di Venezia a pagare. Le stesse istruzioni di Carlo di Borgogna dicevano di seguire il consiglio del Colleoni, sempre che non ne derivasse pregiudizio alla gloria, all'onore e al vantaggio del duca.

Ogni questione in realtà non era ridotta che al pagamento del periodo di tempo in questione e per forzar la mano al governo di Venezia, il Colleoni studiava anche nuovi espedienti. Egli cioè, pensando giustamente che Venezia si sarebbe

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 283.

⁽²⁾ Lettera di Jacopo Bonarelli al duca Sforza, da Cremona, 1 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284).

⁽³⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca Sforza dell'ultimo febbraio 1475 da Caravaggio (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 283).

⁽⁴⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca Sforza, da Caravaggio, 20 febbraio 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 283).

⁽⁵⁾ Biblioteca Nazionale di Parigi, 5040, f. 67.

⁽⁶⁾ *Ib.*, *ib.*, f. 69.

⁽⁷⁾ Lettera di Leonardo Botta al duca, da Venezia, 29 aprile 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 360).

preoccupata se egli avesse sciolta la sua compagnia, nello stesso febbraio 1475 denunciava ai suoi soldati di essere stato lasciato senza stipendio per ben due anni, affermava quindi di essere in libertà e domandava chi di essi voleva restargli fedele, perchè poi egli voleva « morire in sella » ⁽¹⁾.

Come si vede, alla minaccia di sciogliere la compagnia nei rapporti di Venezia, il Colleoni aggiungeva anche quella di riunirla per conto suo per tentare avventure naturalmente pericolose alla quiete d'Italia.

Gerardo Martinengo, suo genero, era stato dal Colleoni incaricato della cosa e aveva realmente convocate le genti d'arme colleonesche in Brescia. Molte di esse avevano giurato fedeltà; anche i Martinengo avevano giurato ⁽²⁾; solo Pietro da Gambara, abbiatico del Colleoni perchè marito di una figlia di Gerardo Martinengo, aveva detto « non abisognare a luy sacramento, essendo apparecchiato a volerlo seguire per tutto, non dispiacendo a la Sua Ill.^{ma} Signoria et abbisognando servirlo per un anno a sue spese » ⁽³⁾.

Ma, nonostante queste manovre e nonostante la nuova ambasciata di Rinaldo Gavardo, il senato faceva rilevare al Colleoni ⁽⁴⁾ che la nuova lega aveva data la pace alla maggior parte d'Italia. « Tuta Lombardia de là da Po, Piemonte, Savoy, tuta Toscana et tuta Romagna, che è più de tre quarti de tuta Italia, se siamo zonti et uniti ad uno voler et a uno non voler ». Non era quindi il caso di dimostrazioni intempestive: e il capitano avrebbe dovuto rinnovare la scrittura, dopo di che — diceva il senato — « non se partiremo da le cosse conveniente et raxonevelle ».

Insomma il senato voleva esser quieto. Avrebbe pagato quando il Colleoni avesse firmato. Il Colleoni invece voleva esser pagato, salvo decidere sulla firma dopo. Probabilmente egli era anche perseguitato dal presago pensiero che se avesse firmato prima di avere il denaro, Venezia avrebbe aspettata l'eredità anzichè fare il pagamento.

In realtà il Colleoni era a Malpaga in una specie di scontentata solitudine.



Gioco delle carte.
Particolare di un affresco di Michelino da Besozzo.
(Milano, Palazzo Borromeo).

⁽¹⁾ Lettera di Leonardo Botta al duca, da Venezia, 2 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 359).

⁽²⁾ Lettera di Jacopo Bonarelli al duca, da Cremona, 25 febbraio 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284).

⁽³⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca Sforza 4 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284).

⁽⁴⁾ Deliberazione 6 marzo 1475 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 3).

« Per la mazior parte del tempo — scriveva Jacopo Bonarelli al duca Sforza — « sta a giugare a carte e tavole et non vole che se non poche persone vadano a la presentia sua ». Di tutto il resto si occupava Gerardo Martinengo: « li spazamenti suoy passano per le mano di d. Gerardo da Martinengo in Bressa » (1).

Si aggiunga che verso la metà di marzo gli era tornato il male che lo tormentava a una gamba, tantochè taluni suoi condottieri rimastigli fedeli erano stati da lui pagati stando nella camera da letto. « Et numera li dinari con le sue mane et gli à dicto che subito vadano per cavali, facendoli intendere che dapoy le feste darà dinari abastanza, perchè delibera cavalcare » (2). Il Colleoni evidentemente voleva nascondere il suo stato d'animo e di salute e cercava di infondere coraggio e di suscitare speranze nei suoi. A proposito dei pagamenti ai condottieri, Guidino dell'Argenta il 18 marzo 1475 scriveva da Monasterolo al duca Sforza: « Tutti questi collioneschi a chi ho parlato stanno de bona voglia, inter li quali uno, che heri venne da Malpaga, dice che dicto Bartholomeo ha aperto certo cassone fornito de dinari et dice esso Bartholomeo havere dicte le infrascritte parole: — Dative bona voglia, soldati mei, chè presto presto vi voglio dare dinari et a questa fiata voglio fare vedere a le brigate se io saperò fare qualche cosa — » (3). La voce di questo atteggiamento — pensava il vecchio guerriero — sarebbe giunta anche a Venezia e vi avrebbe fatto effetto!

Anzi, volendo che le sue dimostrazioni fossero verosimili, egli, dopo essersi assicurate le milizie, ripeteva al marchese di Ferrara una domanda che già gli aveva fatta nel precedente mese di dicembre e cioè di poter passare per le sue terre. Ne sarebbe derivato — egli certamente pensava — un nuovo turbamento: e quindi per una ragione di più Venezia si sarebbe persuasa a definire. La sua mira oramai — scriveva Giovanni Zucchi il 28 marzo 1475 — « tende in Romagna » (4). Si parlava anche del vecchio credito del Colleoni verso il marchese di Ferrara per i denari prestati a Borso d'Este e per ciò si affermava che « cavalcando dovesse andare alle offese » del suo successore (5).

L'ambasciatore del marchese di Ferrara, giunto precipitosamente a Firenze, aveva detto invece che il Colleoni voleva il passo per venire in Toscana e aveva naturalmente suscitato un grande sussurro. Si diceva che Venezia doveva esser d'accordo con lui e si calcolava quindi sull'aiuto del duca di Milano (6). Il duca di Milano a sua volta scriveva a Leonardo Botta, suo oratore a Venezia, perchè sentisse « la mente de la prefata Signoria », pronto a contrastare il Colleoni, se questi faceva di sua testa, e a favorirlo, se faceva invece d'accordo colla repubblica (7).

Senonchè l'oratore veneziano a Firenze aveva assicurato che non vi era nulla da temere (8), per quanto Lorenzo de' Medici non si fidasse e proponesse che

(1) Lettera di Jacopo Bonarelli al duca, da Cremona, 1 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284).

(2) Lettera di Uguccio Bisaccia al duca, da Pizzighettone, 18 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284).

(3) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284.

(4) Ib., ib., ib., B. 284.

(5) Lettera di Uguccio Bisaccia al duca Sforza, da Pizzighettone, 28 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284).

(6) Lettera di Angelo Stufa, oratore sforzesco a Firenze, al duca Sforza 28 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284).

(7) Minuta di lettera ducale 31 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 284).

(8) Leonardo Botta il 30 marzo 1475 scriveva da Venezia al duca di Milano (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 360): « Richiesta... del significato di questa irrequietezza di

anche la lega domandasse al marchese di Ferrara il passo per 3000 cavalli « acciò che Bartolomeo Coglione intendessi non havere a mangiar questi cavoli in pace »⁽¹⁾, tanto che lo Sforza il 3 aprile 1475 gli scriveva da Vigevano assicurandolo che in ogni caso avrebbe fatto per Firenze « quanto per il mio stato proprio »⁽²⁾.

Tra il Colleoni e il duca Sforza intanto erano corsi nuovi atti, se non di amicizia, di cortesia. Il Colleoni aveva mandato al duca un suo fedele, detto il Matto, e ne aveva avuto buone parole al punto che domandava allo stesso duca di inviargli stabilmente qualcuno, e designando anzi Pier Francesco Visconti⁽³⁾.

A sua volta lo Sforza rispondeva, non senza cortesia, il 7 aprile 1475⁽⁴⁾, che pur non avendo ragione di mandargli alcuno, ricordava il Colleoni « como amico ».

Quanto a Venezia, essa, ancora il 5 aprile 1475⁽⁵⁾, trovava opportuno di dare opera perchè il Colleoni si quietasse e mandava un oratore al marchese di Ferrara per rassicurarlo e per incitarlo a rispondere negativamente alle domande del Colleoni. Le stesse cose faceva sapere a Firenze; mentre, pensando al recondito fine del capitano, ripeteva ad Antonio di Montjeu, che si interessava di lui, le solite offerte⁽⁶⁾, nonostante le difficoltà e i rifiuti opposti dal Colleoni⁽⁷⁾.

Venezia anzi chiamava Rinaldo Gavardo cancelliere di quest'ultimo, allora sostituito a Giovanni Filippo, che aveva lasciato il servizio del Colleoni, perchè, invitato a Malpaga a render conto del denaro da lui maneggiato, aveva detto di non voler « essere caciato in fondo de una torre »⁽⁸⁾, e persuadeva il Colleoni a starsene quieto, ottenendone assicurazioni che poi si affrettava a mandare a Firenze⁽⁹⁾.

Si direbbe però che mentre da un lato si voleva calmare il Colleoni, dall'altro i suoi movimenti non fossero in tutto dispiaciuti a Venezia e Milano, perchè avevano destato qualche preoccupazione anche alla corte di Napoli. Il re di Napoli non aveva voluto entrar nella lega e appunto il duca di Maddaloni osservava che i moti colleoneschi potevano esser trama del duca di Milano « col consentimento de veniziani et fiorentini » per indurlo a farne parte⁽¹⁰⁾.

Bartolomeo, la Signoria ritiene che il suo Capitano si sia ostinato a voler trovare altro partito per effetto di poca prudenza e soprattutto per deficienza derivante dall'età ».

(1) Lettera di Angelo Stufa al duca Sforza, da Ferrara, 1 aprile 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 286).

(2) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 286.

(3) Ib. ib. ib., B. 286.

(4) Minuta di lettera ducale (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 286).

(5) Deliberazione del senato 5 aprile 1475 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 8).

(6) Deliberazione del senato 10 aprile 1475 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 9). Il Montjeu era arrivato a Venezia appunto il giorno 8 aprile (PERRET, loc. cit., II, p. 59, nota 2). Il 13 marzo 1475 Antonio da Appiano scriveva al duca di Milano che la duchessa di Savoia desiderava si facesse buona accoglienza ad Antonio di Montjeu, che « ha a parlare cum Bartholomeo da Bergamo » (GINGINS DE LA SARRA, loc. cit., I, p. 61).

(7) Lettera ad Antonio Morosini oratore in Borgogna (deliberazione del senato 20 aprile 1475: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 10).

(8) Lettera di Leonardo Botta al duca, da Venezia, 30 marzo 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 360).

(9) Deliberazione del senato 21 aprile 1475 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 11).

(10) Lettera di Francesco Maletta, oratore sforzesco a Napoli, al duca Sforza 13 aprile 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 286).



Medaglia di Ercole d'Este.
(Parigi, Collezione Dreyfus).

Il Bastardo di Napoli anzi, in un colloquio con Matteo da Capua⁽¹⁾, aveva detto: — Questo Bartholomeo è uno volpone vecchio; non voria che ne trovasse desproveduto —.

È una riprova singolare di questa soddisfazione dei collegati per i moti del Colleoni, si ha nella lettera che il 18 aprile il duca Sforza scriveva a Sagramoro da Rimini suo oratore a Roma e protonotario apostolico, per dirgli in tutta segretezza che il papa non si spaventasse, perchè il capitano si moveva d'accordo con Venezia, con lui, Galeazzo Sforza, e con Lorenzo de' Medici.

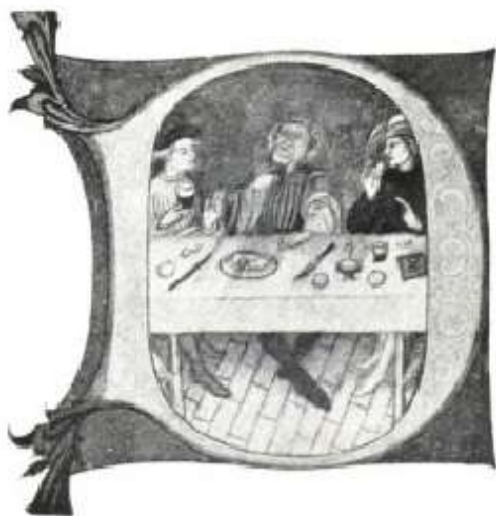
Era proprio vero tutto ciò? O non era un artificio per premere anche sul papa, collo spettacolo di una lega così salda fra tre importantissimi stati d'Italia,

e per impedire che il papa restasse legato al re di Napoli? La risposta è difficile, specialmente di fronte al testo del documento sforzesco del 18 aprile 1475, che contiene espressioni assai precise⁽²⁾ e al tempo stesso è così in contrasto cogli altri documenti, specialmente veneziani, da noi citati.

Certo peraltro questi avvenimenti e queste corrispondenze ci rivelano un curioso retroscena politico del quattrocento, di cui, e per l'ultima volta, il Colleoni sarebbe stato l'esponente e il ministro.

Alla fine di aprile peraltro il Colleoni era nuovamente ammalato « et omni hora vole li medici »⁽³⁾. E i medici dicevano che il suo male « è processo de afanno de mente et pede suo »⁽⁴⁾.

Preoccupato della sua salute, egli « altro non demonstra, nè dà più cavalli,



Bevitori all'osteria.
Miniatura della « Vita Imp. Rom. », 1458. Ms. It. 131.
(Parigi, Biblioteca Nazionale).

⁽¹⁾ Lettera di Francesco Maletta allo Sforza 13 aprile 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 286).

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 286: « Protonotario, (*Omissis*). De li movimenti de Bartolomeo da Bergamo direte ad Sua Beatitudine non bisogna ella habia suspecto et pregatela che ne tenga secreto, che quando ella ne prometta non palesarne, nè communicarlo cum persona alcuna, gli apriremo el secreto de questa cosa como è stata governata e se governa et como Bartholomeo se move per la ill.^{ma} Signoria de Venetia et per noi et per lo magnifico Lorenzo de' Medici, certificando Sua Santità che quanto è facto per fine in li dì presenti, el tucto è facto de comune consenso et voluntate de noi tre ».

Sempre sulla via delle confidenze, il duca di Milano il 3 maggio 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 287) mandava a Sagramoro un'altra lettera, pure interessantissima, nella quale rivelava di aver saputo da Venezia che anche i movimenti del Colleoni nei due anni precedenti erano stati fatti d'accordo fra Venezia, il re di Napoli e il duca di Borgogna, per impedire a lui, duca di Milano, di mandare aiuto al re di Francia. E, in parte almeno, questo corrispondeva alla verità. I movimenti attuali — continuava lo Sforza — potevano servire a far entrare nella nuova lega il re di Napoli e il papa. E' vero che essi potevano anche dare ombra al papa ed anzi esasperarlo, e perciò il duca Sforza diceva di essere andato « retardando et refredando tali pensieri », ma poi il conte di Urbino aveva « talmente stomachato tutta la nostra lega e specialmente venetiani », che Venezia aveva domandato si lasciasse muovere il Colleoni contro di lui. E soggiungeva il duca Galeazzo: « et per dirli la verità a noi seria in piacere che lei lassasse dare una strighiata al duca de Urbino, ad ciò ch'el diventasse più mansueto ». Chiudeva comunque la lunga lettera assicurando il pontefice di star quieto, di non preoccuparsi per quanto poteva riguardarlo e solo di voler « consentire et permettere che al Conte li sia data questa petenata ».

⁽³⁾ Lettera di Giovanni Zucchi al duca, da Caravaggio, 21 aprile 1475 (A. S. V., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 286).

⁽⁴⁾ Lettera dello stesso 26 aprile 1475 (ib., ib., ib.).

nè rasona di moverse », continuava Giovanni Zucchi. Si diceva che egli avesse ceduto ad Abbondio Longhi la rocca di Ugnano, « et dito Abondio — scriveva l'Anonimo della croce il 20 maggio 1475 ⁽¹⁾ — la fa renovare mirabiliter et ge fa una possessione per quatro massari et vole far fare una bellissima hostaria su la strata per mezo la porta de Ugnano, unde tuti se fano granda admiracione per quella rocha, perchè, como Bartolomeo Colione serà morto, Veniciani la vorà in sua libertate et posanza ».

Ma la indisposizione del capitano non fu lunga. Ben presto ristabilito, egli fu ripreso dalla preoccupazione di assestar le sue cose col duca di Borgogna e colla repubblica. Appunto alla fine di maggio egli riceveva Cola Montano, profugo da Milano per le persecuzioni di quel duca. Il Montano si era rivolto a Michele medico di Martinengo e a Felice suo figlio, e da loro era stato condotto a Malpaga, dove frate Tomaso da Bergamo, domenicano, carissimo al Colleoni e che aveva conosciuto il Montano a Milano, insieme ad Abbondio Longhi, gli otteneva il posto di « cancelliere a cavallo » del Colleoni, con buon stipendio. Il Longhi anzi aveva detto al profugo, il quale aveva domandato di recarsi in breve licenza a Bologna: — Va e torna tantosto, chè vogliamo mandarti al duca di Borgogna, con mandati che ti andranno a grado e farai insieme la vendetta tua e il servizio del capitano — ⁽²⁾.

Anche i condottieri del Colleoni Gaspare Martinengo e Pietro da Cambara andavano affermando che prima di continuare nei movimenti il Colleoni voleva « assestare li facti soi ».

Jacopo Bonarelli poteva quindi scrivere al duca di Milano il 3 giugno 1475 che « le demonstratione facte a li di passati sono state uno fumo » ⁽³⁾.

Antonio di Montjeu aveva ancora perorato per il capitano a Venezia, ma in modo così evidentemente esagerato e parziale, che il senato aveva creduto di farlo notare a Marcantonio Morosini, suo ambasciatore in Borgogna ⁽⁴⁾.

Visto però che nonostante i movimenti e nonostante le ambascerie e le insistenze, non riusciva ad aver denari, il Colleoni decideva di ricorrere a un ultimo spediente, che dimostra quanto ormai egli sentisse la debolezza della tarda età.

Egli cioè decideva di rimandare a Venezia il bastone del comando; e lo rimandava infatti per mezzo di Manarino, capo dei suoi domestici, dopo fallito un ultimo tentativo di vincere la resistenza del governo col mandargli un foglio bianco, perchè vi fosse scritto ciò che si voleva da lui.

Nel pensiero del vecchio capitano, il gesto supremo avrebbe dovuto scuotere finalmente il governo di Venezia, che a lui pareva tanto ostinato.

Era il 15 maggio del 1475. Otto squadrieri colleoneschi, riccamente vestiti, si presentarono al doge per eseguire il comando del capitano, come è efficacemente descritto in una lettera dell'oratore sforzesco a Venezia, Leonardo Botta ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 287.

⁽²⁾ Confessione di Cola Montano, in G. LORENZI (*Cola Montano*, Milano, 1875, p. 48). Il Montano peraltro non tornò da Bologna in tempo, perchè — dice egli stesso — « prima ch'io avessi dato sesto alle cose mie, il Coleone morì ».

⁽³⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 288.

⁽⁴⁾ Deliberazione del senato 5 maggio 1475 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 13). « De domino autem Antonio oratore modeste loquimini », scriveva il senato al suo oratore. E soggiungeva: « Sed tamen si fuerit opus non desistite declarare gessisse se in hac materia capitanei studiosius forte et affectuosius pro capitaneo quam par erat et quam materia capitanei ex parte nostra semper honestissima ferebat, ut iste illustrissimus dominus dux veritati quam verbis et scriptiōni sue maiorem habeat fidem ».

⁽⁵⁾ Lettera al duca Sforza 18 maggio 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere Venezia, B. 360).

« Se apresentorno ad quella (Signoria) octo homini, squadreri del dicto Bartholomio, richamente vestiti de zorneglie d'oro et de argento et molto apti delle persone et delli aspecti, uno delli quali (che era appunto Manarino) disse le infrascripte parole, videlicet: — El magnifico Capitaneo se racomanda alla V.^{ra} Ser.^{ia} et dice che per Raynaldo suo cancellero li ha facto intendere quanto el se ritrova ben contento de havere servito molti anni questo serenissimo Dominio et il gran capitale fa dello amore et benivolentia de tuta questa Republica, et demum gli ha facto significare con quanta mente et volontà el desydera essere libero. — Et post hec, subito scoperse il bastone d'arzeno del capitaneato et subgiongendo disse: — Hora el ve rimanda et restituisse el bastone del capitaneato integro de quella syncerità et fede con la quale questo serenissimo Dominio per sua gratia se dignò consignarghelo, et quando essa non se contenti del bastone solo, li offerisse etiam tuta la compagnia, la quale per tanto numero de homini è la più fiorita de Italia. — Il doge rispose in questi termini: — Questa serenissima Signoria ha cognosciuto per vera experientia ch'el Capitaneo ha conservato questo bastone, dal dì che li fu dato insino al presente, con summa integrità, virtù et fedè et così volemo che in futurum lo conservi et operi con la medesima potestà, auctorità, honori et amore che l'ha facto per lo passato; sichè riportategello da parte de questa Signoria serenissima, la quale solum non vole acceptare simile restitutione, ma gliene vorà dare un altro più honorevole de questo, s'el bisognerà — ».

Finite queste parole, — dice il Botta — « li dicti squadreri subriseno et se ne ritornorno indreto col dicto bastone ». L'ultimo e quasi disperato gesto del vecchio condottiere, che, inchiodato a Malpaga dall'età, mandava a Venezia, per mezzo di suoi domestici, il segno d'onore e di comando che era stato l'orgoglio di tutta la sua vita e che era stato ricevuto da lui, inginocchiato in San Marco, davanti alla folla silenziosa e solenne delle autorità veneziane, è veramente drammatico e commovente. Come erano lontani e oramai senza ritorno gli anni in cui, nel pieno vigore dell'età sua, col prestigio del suo nome e del suo volere, egli otteneva dalla repubblica la soddisfazione di ogni suo desiderio! Il Colleoni rimproverò Manarino che aveva riportato il bastone, e il 29 maggio 1475 rimandò a Venezia Rinaldo da Gavardo, per riportarlo ancora. Come ognun vede, era veramente la decadenza! Anche il Gavardo per altro fu licenziato. E la scena è pure descritta da Leonardo Botta, il quale non immaginava certamente che le sue relazioni secrete sarebbero valse a illuminare con la vivida luce di quel tempo gli ultimi giorni di uno degli uomini più caratteristici e rappresentativi del quattrocento ⁽¹⁾.

Il Botta, che aveva saputo ogni cosa dallo stesso doge, « subridendo li dissi — scrive — che non poteva credere ch'el dicto Bartholomio se volesse fare frate, perchè la età sua era omnino indisciplinabile ». E prosegue: « El Duce me rispose: — Bartholomio non è bono da farsi frate, nè da fare altro; sed nuy staremo ad vedere dovi termina questa sua prospectiva, que cum nihil sit, aliquid videtur — ». Ma il Colleoni, che realmente doveva anche essere gravato dalla spesa di sostenere tutta la sua compagnia, alla fine di giugno la licenziava ⁽²⁾. Molti uomini erano andati a lui, domandando cosa avrebbero dovuto fare e come avreb-

⁽¹⁾ Lettera del Botta al duca 30 maggio 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 360).

⁽²⁾ Lettera di Jacopo Bonarelli al duca Sforza 22 giugno 1475, da Cremona (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 288).

bero potuto vivere; ed egli aveva risposto: — Se non li posseti stare, andate da la Signoria, che la vi provvederà — (1).

Forse le speranze del Colleoni furono in quel tempo rinverdite dalla presenza del Bastardo di Borgogna in Italia. E infatti il Bastardo, che veniva da Venezia, il 29 giugno era a Brescia e quindi doveva venire a Malpaga.

Ma a Malpaga si fermò solamente una notte e non volle neppur cenare, perchè diceva di non sentirsi bene. Del resto egli non aveva liete notizie dalla sua patria! Il Colleoni pertanto si sentì sempre più solo.

Il Bonarelli, che ci dà queste notizie, altre ne aggiunge sulla persona del capitano, che dimostrano come le sue preoccupazioni e i suoi fastidi si riflettessero sulla sua salute. Egli — scrive il Bonarelli — « va cum una vergella de cornale, la quale è subtile e forte, et questo fa per più honestà che portare bastone, per parere gagliardo; ma è molto schassato ne la faza et le gambe piegano nel andare sinistramente » (2).

Il quadro non potrebbe essere più triste. Sebbene fingesse di non aver bisogno di bastone e nonostante tutti i suoi sforzi per sembrar vigoroso, il capitano generale della Serenissima era diventato l'ombra di sè stesso!

Ma ciò che a poco a poco deve essere stato compreso e parso pauroso a Venezia fu questo: che, cioè, l'atteggiamento del Colleoni determinava una pericolosa dispersione delle sue milizie. Ecco perchè i soldati licenziati, dopo essere stati accolti « et molto humanamente auscultati da questa Signoria » (3), venivano rimandati senz'altro a Malpaga; e il 10 luglio 1475 il senato deliberava che non si poteva ulteriormente differire « in materia capitanei Bartholomei » e mandava a Malpaga Francesco Diedo, nuovo capitano di Bergamo, perchè persua-



Le truppe di Borgogna davanti a Nancy — Miniatura della Cronaca Svizzera del 1494. (Lucerna, Bürgerbibliothek).

(1) Lettera di Giovanni Zucchi al duca Sforza 25 giugno 1475, da Caravaggio (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 288). La notizia che il Colleoni avesse « cassato tutti i suoi » era data anche dall'Anonimo della croce il 25 giugno 1475, con lettera al solito arciprete (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 288).

(2) Lettera di Jacopo Bonarelli 3 luglio 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 289).

(3) Lettera di Leonardo Botta al duca, da Venezia, 25 giugno 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 360).

desse il Colleoni all'accordo e al tempo stesso si assicurasse delle vere condizioni di salute del capitano⁽¹⁾. Il Diedo partì. E l'animo suo è curiosamente rivelato da alcune dichiarazioni che egli avrebbe fatte ad un cittadino cremonese, pratico di Bergamo, certo Federico Ponzoni, che era andato a visitarlo, al suo arrivo a Cremona per la via del Po. L'episodio è narrato dal Bonarelli, in una lettera al duca Sforza, in data 18 luglio 1475⁽²⁾.

Dice il Bonarelli che quella stessa mattina « a hore circa dodece, giunse qui a la spiaggia de Po dicto d.^{no} Francisco in nave cum la dona et famiglia sua ». Il Ponzoni era andato a visitarlo; poi vi erano state altre visite fra la moglie del legato veneziano e alcune gentildonne cremonesi. « Et da po' molti et vari ragionamenti havuti insieme amorevolmente », il Ponzoni aveva trovato modo di domandare « como passava li facti de Bartholomeo da Bergamo ». Allora il Diedo aveva risposto con queste testuali parole: — El intervene al nostro Capitaneo como del padre ha uno unico fiolo et in luy ha ogni suo amore et lo caripende assay, che quando el fiolo se vede in tanta gratia et amore del padre, presume de sè ogni cosa et parli non potere fare cosa che li dispiaza; così el nostro Capitaneo s'è veduto sempre essere amato et stimato da la nostra ill.^{ma} Sig.^{ria} et ha prexo ardire de saltare uno pocho a questi di como fano li capreti sotto la madre, più tosto però per istigatione de altri che per propria malicia ».

Questo Diedo, che aveva simile opinione del capitano, venne più volte a Malpaga e trattò lungamente con lui⁽³⁾. Oramai il Colleoni si piegava. Era questione solo delle camere che avrebbero dovuto pagare le rate mensili e delle due piccole ville che, come in passato, il Colleoni voleva ancora in feudo, una sulla bergamasca e una in territorio di Brescia. Ma anche su di esse il 1° settembre 1475 il senato comunicava al Diedo, che si sarebbe andati d'accordo⁽⁴⁾; le due ville, come vedremo tosto da una lettera dell'Anonimo della croce, erano Cividate sul bergamasco e San Nazaro sul bresciano.

Il senato raccomandava ad ogni modo e vivamente al Diedo di inserire nel contratto una clausola per cui gli stipendiari del Colleoni per nessun titolo avrebbero potuto rivolgersi a Venezia. La recente esperienza aveva insegnato qualche cosa! L'impegno poi doveva essere per un anno di ferma ed uno di rispetto⁽⁵⁾. Le trattative durarono ancora tutto settembre⁽⁶⁾ e si prolungarono all'ottobre. Il 14 ottobre finalmente il senato, al quale il Colleoni aveva fatto le più larghe dichiarazioni, anche per mezzo di Rinaldo Gavardo, autorizzava il Diedo a concludere⁽⁷⁾.

Di tutto il solito Anonimo della croce dava notizie all'arciprete di Trezzo con una lettera del 9 ottobre 1475, importante per più riguardi e cioè perchè dimostra la professione di trafficante dello spione, perchè fa conoscere che le due piccole ville richieste dal Colleoni erano appunto Cividate e San Nazaro, e perchè da ultimo fa sapere che il Colleoni, giunto alla fine della lunga controversia, era veramente un uomo finito!

(1) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 23.

(2) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 289.

(3) Deliberazione del senato 25 luglio 1475 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 26); lettera di Giovanni Zucchi al duca Sforza 15 agosto 1475 da Caravaggio (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 291).

(4) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 31.

(5) Deliberazione 12 settembre 1475 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 33).

(6) Id. 25 settembre 1475 (ib., ib., reg. 27, f. 36).

(7) A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 39.

Ecco la lettera (¹):

« Venerabilis in Christo pater, cum recomandatione, etc. Non vi meraveliati se in questi di passati non vi ho scritto. Aviso como sono stato qui continue ad Malpaga et a Martinengo cum uno Alberto da la Banca, canzelero de Bartolomeo Colione, perchè ye azo fato maritare una sua figliola ad uno bono citadino de Bergamo richo de fiorini decimilia, et ancora azo examinatoli a Malpaga certi testimoni in favore del sozero de dito Alberto per una possessione quale è li a Palo-scho, chi è terra de Bartolomeo Colione, et etiam sono stato suo superstitute et gli so stato volentera per intendere de le cose etc., maxime che in questi zorni et de novo è confermato Bartolomeo



Bartolomeo Colleoni — Incisione del sec. XVI.

(Dagli «Elogia» di Paolo Giovio).

Colione cum veniciani et la mazor difficultate si è stato per li dinari che avanzava a dito Bartolomeo per il servitio suo pasato et a quella parte gli dano omnia meso ducati seu fiorini 2000 de camera et gli anno dati da schodere in Venecia in li fiti che ha la Signoria de Venecia in Venecia et hano confirmado la provisione como haveva denanzi, secondo me ha dito dito Alberto suo canzelero, qual me porta singularissimo amore, et molto se fida de mi. Item veniciani hano donato in feudo a dito Bartolomeo Colione doy ville videlicet in bergamascha una nominata Cividate de soto de Pontolio et l'altra in bressana nominata Sancto Nazaro. Questo me à dito quello Alberto canzelero, che veniciani hano fato tuto questo a piacere a Bartolomeo Colione, perchè credeno firmiter non viverà uno anno et cossi extima tuti che non viverà più. Vi aviso che in fin a mo' el è tanto debilitato che non pò più usir de casa, nè pò andare; ell'è tuto scharnito et palido et se pò dir semimortuus. (*Omissis*). Data die 9 octobris 1475. Vester in omnibus † ».

L'Anonimo della croce aveva ragione!

(¹) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 295.

Il Colleoni che ci appare a traverso questa sua lettera era spiato dalla morte e ben presto le sue ambizioni e i suoi sogni sarebbero finiti per sempre (!).

(¹) Del duca di Borgogna non si parlò altro.

Dopo una vita di avventure guerresche, egli perì combattendo contro gli svizzeri, gli alsaziani e i lorenesi a Nancy (5 gennaio 1477). Il combattimento, sanguinosissimo, si era svolto sotto la neve che scendeva abbondante e silenziosa ricoprendo morti e feriti. Carlo il Temerario aveva dimostrato un coraggio inaudito, « en franc seigneur », come dice un antico scrittore francese. A un certo punto il suo cimiero, che rappresentava un leone accosciato, era caduto a terra; e Carlo, allora, come colpito da un sinistro presagio, aveva detto con grande tristezza: - *Hoc est signum Dei!* - Infatti i suoi erano stati sopraffatti e dispersi, anche perchè erano stati traditi dal Campobasso, che il duca teneva tra i più fedeli. Egli stesso a un certo punto era scomparso nel folto della mischia e tutti si domandavano se fosse morto o fuggito. Ma un paggio italiano, Giovanni Battista Colonna, disse di aver veduto il suo signore cadere nella battaglia, e condotto sul campo, ricercò fra i caduti e veramente ritrovò il corpo del duca, circondato da un gruppo di cavalieri morti. La sua povera spoglia era già stata in parte divorata dai lupi durante la notte. L'11 gennaio poi il duca fu imbalsamato e posto in una cassa di piombo e il giorno dopo fu deposto nella chiesa di S. Giorgio in Nancy, portato a spalla da quattro gentiluomini prigionieri e seguito da conti e da baroni recanti le armi del ducato di Borgogna (M. T. DI BUSSIERRE, *Histoire de la ligue formée contre Charles le Téméraire*, parte IV, cap. IV e V).

La morte di Carlo il Temerario ebbe non poche e funeste ripercussioni sulla nostra storia. Jolanda di Francia, moglie di Amedeo di Savoia e sorella di Luigi XI, fu la prima a cercare l'amicizia di quest'ultimo. A Milano, dove era stato ucciso Galeazzo Maria Sforza, il re di Francia per mezzo di Ludovico il Moro entrò direttamente nel governo del ducato e favorì l'assunzione dello stesso Ludovico alla reggenza. Dei fiorentini non è il caso di parlare, perchè di essi il re diceva che « se sont toujours monstrez et exhibez vrayz et loyaulz françois » - elogio per verità poco simpatico per degli italiani! Del re di Napoli Luigi cercò pure l'amicizia. Insomma e se anche con qualche esagerazione, si potè dire di lui, che ormai teneva in Italia quella funzione d'arbitro, che altra volta era stata dell'imperatore. Sola Venezia restava ancora a difendere la dignità e l'orgoglio del nostro paese.



Il saggio — Affresco cinquecentesco.
(Castello di Malpaga).



CAPITOLO XXXV.

LA MORTE E IL TESTAMENTO DEL COLLEONI.

Le prime notizie della nuova infermità - A Milano e a Venezia - Il corso della malattia - Il Colleoni fa testamento - Il codicillo - La voce della morte del Colleoni nella corrispondenza di Giovanni Zucchi - L'agonia e la morte del Colleoni - La vera data della morte - I funerali - Orazioni ed epigrafi - Dove fu sepolto il Colleoni - Il testamento e il codicillo.



VERSO la metà di ottobre, il capitano, assalito da brividi e da coliche, dopo aver tentato invano di sostenersi, adagiato in un grande seggiolone, fra due cuscini, aveva dovuto cedere alle insistenze dei famigliari e si era ridotto nella sua camera. Egli era lentamente salito su per la scala a destra del cortile, appoggiandosi al suo cameriere Agostino da Crema ed a Tartaino⁽¹⁾, e seguito dai suoi.

Giunto al piano superiore, aveva attraversato la sala dove tanti uomini di stato, guerrieri, oratori, ambasciatori, intriganti e spie avevano preparato con lui gli avvenimenti di così grande parte della sua vita; era poi entrato nella sua stanza quadrata, e aveva guardato con occhio supplichevole la sacra immagine della Vergine, illuminata da una fiammella oscillante e pensosa; poi, come preso da una subita disperazione di sé e della sua salute, si era gettato sul letto, sfinito, senza gesto, senza parola, mentre tutto il castello si riempiva di trepidazione per lui.

Mai egli era parso così abbattuto! E in realtà non si sarebbe rialzato mai più. La polizia secreta che Galeazzo Maria Sforza aveva disposto intorno a lui ci dà modo di seguire anche la malattia che lo condusse alla tomba e fa rivivere quel succedersi di notizie, quelle ansie, quel movimento di autorità, di parenti, di soldati e di popolo, che specialmente negli ultimi istanti accompagnò il luttuoso avvenimento.

⁽¹⁾ MUONI, loc. cit., p. 170, che cita una lettera di Jacopo Bonarelli al duca.

Il giorno 18 ottobre 1475 Giovanni Zucchi scriveva al suo signore che il Colleoni improvvisamente si era ammalato. « Questi duy di Bartholomeo non è stato troppo bene a quanto statim ho da casa sua » ⁽¹⁾. Evidentemente il fiduciario che lo Zucchi teneva a Malpaga, nonostante gli esempi dei Vismara, e che era proprio il Manarino, lo aveva subito informato del nuovo male del capitano.

Se però il funzionario sforzesco era stato prontamente informato e aveva a sua volta prontamente informato Milano, non è da credere che meno solleciti fossero stati gli informatori di Venezia. Il Consiglio dei Dieci, che attendeva il momento con cinica ma inevitabile prudenza di governo, seppe dunque ben presto il nuovo male del suo capitano generale, e si diede attorno per provvedere a tutte le eventualità che potevano sorgere. Poichè serie molestie non sarebbero venute da Milano e solo poteva forse temersi qualche colpo di mano da parte dei Martinengo, la Signoria era specialmente preoccupata del patrimonio del Colleoni, sul quale erano state portate le minute informazioni di Domenico Zorzi. Costui aveva indicato perfino i luoghi dove il Colleoni teneva i suoi forzieri ricolmi: bisognava dunque che Venezia non consentisse a nessuno di mettervi le mani.

Ecco perchè il 19 ottobre 1475 il Consiglio si convocava d'urgenza. « Egritudo illustris capitanei Bartholomei de Collionibus — dice la convocazione — maxime importat ad statum nostrum » ⁽²⁾.

In città, nei ritrovi, a Rialto, dovunque si commentava la notizia, e, come accade, si facevano i pronostici. L'argomento delle ricchezze del capitano e della fine che esse avrebbero fatto, era però l'oggetto, si può dire, di tutti i discorsi, i quali concludevano tutti prevedendo un atto di rapina da parte della repubblica. Nè mancavano coloro che giustificavano questo atto con mille ragionamenti, dalla avarizia del condottiere, fino ai bisogni dello stremato erario pubblico.

Lo stesso giorno 19 ottobre il Consiglio deliberava di scrivere d'urgenza a Candiano Bollani oratore veneziano presso il duca di Milano, dicendogli di correre a Malpaga, dovunque egli si trovasse. Se a Malpaga avesse trovato il Colleoni in condizioni non pericolose, avrebbe dovuto andare a Brescia immediatamente, avvisare subito Venezia e aspettare istruzioni; se avesse invece trovato il Colleoni in pericolo di vita, avrebbe dovuto restare a Malpaga o a Chiari, dar notizie di ora in ora al governo e prendere tutti i provvedimenti necessari, nell'interesse dello stato e delle genti colleonesche. Il Consiglio raccomandava cautela e segretezza e soggiungeva al Bollani di mettersi d'accordo con Domenico Zorzi, già inviato al Colleoni, mentre era in viaggio un altro funzionario veneziano, Luigi Manenti, chiamato « circumspèctum secretarium ».

Siccome poi il Bollani avrebbe naturalmente veduto il Colleoni, il Consiglio gli suggeriva anche il contegno da tenere con lui, di condolarsi cioè della malattia « quam vehementius potestis », di offrire medici e quanto altro fosse necessario per la guarigione e di dirgli — per non preoccuparlo troppo — che era diretto a Milano per trattare col duca l'invio di un oratore a Roma, circa gli interessi della cristianità ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Questa e le successive lettere si trovano nell'A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 294 e 296.

⁽²⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 125.

⁽³⁾ Allo stesso Colleoni il Consiglio dei Dieci scriveva la seguente lettera:

« Ill. domino Bartholomeo de Collionibus de Andegavia capitaneo nostro generali.

« Per lettere dei rectori nostri de Bergamo de XV del presente siamo sta advisadi de la egritudine dela Ill. Magnificèntia Vostra, cossa in verità a nui molestissima quanto più dir se potesse, perchè sempre l'habiamo havuta et havemo carissima apresso nui. Et però cum quella grande-

Il Bollani fu a Malpaga, vide l'infermo, capi evidentemente la gravità del male, e tuttavia, invece di fermarsi, se ne andò a Brescia, provocando vivaci rimproveri del Consiglio, come vedremo più avanti.

Pochi giorni dopo Giovanni Zucchi veniva da Caravaggio a Milano per altre faccende e, in seguito a notizie ricevute a Milano, il 24 ottobre scriveva nuovamente al duca, « ex ospitio Corone in Mediolano », di aver saputo da un messo di Manarino « como Bartolomeo era de novo molto gravato da quello dolore collico havuto poco inanti et con febre grandissima et continua et tanta mollestia haveva da omni canto, che li medici lo lassavano in cura de Dio, et, continuando il dolore con la febre, debilitato serà de modo, lo dano per spazato, se gratia dal celo non li vene ».

Tornato poi da Milano a Caravaggio, lo Zucchi veniva informato che lo stesso Manarino era venuto in persona a portar notizie del Colleoni; e ne scriveva al duca in data 27 ottobre 1475, soggiungendo « Bartholomeo stare col mazor animo del mondo de guarire et manza et se adiuta per omni via; ma che totaliter se ne deffidano li medici ».

Evidentemente la fibra del capitano opponeva le ultime resistenze alle insidie della morte.

Erano ormai a Malpaga i parenti e soprattutto i generi, ansiosi anch'essi del seguito degli avvenimenti e d'altra parte interessati alla sorte delle sostanze e delle milizie.

Gli amici del capitano andavano e venivano da Bergamo: e tra essi si confondeva l'Anonimo della croce in caccia di notizie. Forse lo scellerato aveva cessato di « tremare de pagura », dal momento che il Colleoni era andato precipitando.

Che nell'animo di tutti vi fosse la visione dell'imminente pericolo, è dimostrato dal fatto che proprio il 27 ottobre il Colleoni si era deciso a fare testamento, secondo le disposizioni già preparate da tempo e delle quali si era già parlato l'anno precedente, in occasione della sua ultima malattia. Il documento gli fu presentato dal notaio Tiraboschi, fra il silenzio solenne di tutti gli astanti, degli altri notai e

mente se dolemo et per recuperation de la valetudine sua gli offerimo medexi et medicine et ogni altra cosa necessaria. Et pregemola che chome cum tuto el chore gli le offerimo, cussi ancor lei le vogli uxar et star de bon animo perchè el nostro signor Dio gli restituirà per sua infinita clementia la pristina salute. Die 19 octobris 1475 ». (A. S. V., Lettere dei Capi del Cons. dei Dieci, filza 1, carte 146).



La Madonna nella camera del Colleoni.
(Castello di Malpaga).

dei testimoni. Il fedele Abbondio Longhi si era ridotto nell'angolo della camera, presso la finestra, col volto triste e coll'animo invaso dal presagio della vicina catastrofe. Anche nel salone fuori della camera erano ombre ansiose. Si sarebbe detto che la solennità del momento si fosse diffusa per tutto il castello, divenuto silenzioso e accorato. I due poveri buffoni che avevano procurato qualche sorriso e qualche distrazione al capitano, addossati a una colonna della corte d'onore, parlavano fra loro, con tristezza insolita e col senso smarrito di chi perde l'appoggio nella vita.



Medici del quattrocento.
(Dal « Fascicolo de Medicina », Venezia, 1493).

Poi il notaio Tiraboschi, seguito dagli altri colleghi, era uscito dalla camera, aveva attraversato il salone, era sceso per le scale, lentamente, silenziosamente, tutto preoccupato, e anch'esso con la persuasione dipinta sul viso che il grande Colleoni era finito.

Intanto altri informatori mandavano altre notizie a Milano. Il 28 ottobre, uno di essi che si firma Y. V., riusciva a vedere l'infermo e il giorno stesso ne scriveva non al duca, ma al fratel suo Tristano Sforza, in termini, i quali dimostrano la fiera che fino all'ultimo il Colleoni dimostrò, anche lottando contro la morte. Scriveva dunque l'informatore Y. V.: « V. S. sia avisata che in questo instante io vengho da Malpaga et ho visto et toho (toccato) il Capitaneo, qual sta malissimo et è stinuatto della persona. Luy ha un parlar et hanimo galiardo, como se non havesse malle, et ozii è sta' melio del usatto cum agusto et retentione del stomacho; pur la brigatta dubitano, l'à fatto il suo testamento. Misser Girardo et Gasparo gli sonno ».

Il Colleoni aveva anche voluto confessarsi; e l'aveva fatto piangendo — dice il Carrara nella sua orazione — e circondando di cristiana pietà la sua agonia.

I medici che assistevano l'infermo e che risultano presenti anche agli atti di ultima volontà da esso compiuti, erano Bartolomeo Albricci e Rodolfo Alessandri di Adrara, già accorso per la malattia dell'anno precedente. Essi andavano seguendo cogli inutili rimedi della loro arte il fatale corso della infermità.

E le notizie degli informatori sforzeschi continuavano.

Il conte Francesco Camisani scriveva al duca, da Covo, pure in data 28 ottobre: « como Bertolameo Coliono sta per morire et non po scampare et li medici hanno iudicato che fra tri dì o quatro morirà, et la ill.^{ma} Signoria da Venesia gne ha mandato doi medici venetiani, advisingo alla V.^{ra} S.^{ia} como d. Girardo da Martinengho et d. Gasparo da Martinengho soui generi sono molto in corazo et

esso d. Girardo à piliato la rocha de Malpaga et non ghe lasa intrare niuno et la tene a soua petitione et sotto bona custodia ».

Il 29 ottobre si faceva vivo nuovamente Giovanni Zucchi, il quale, con una lettera di tale data, scritta da Caravaggio, informava Ciccio Simonetta che le cose ormai andavano precipitando.

« Questa passata nocte Bartholomeo è stato molto male et li populi de le terre sue circostante in grande guardie, et lo tengono presto a la fine, se Dio non li è più cha clemente ».

Anzi la notizia del testamento, le precauzioni di Gerardo Martinengo, il silenzio e il mistero in cui fu chiuso e raccolto il castello di Malpaga, ben presto fecero correre la voce che il Colleoni fosse già morto. Giuliano de' Porri, in data 30 ottobre, scriveva ad Ambrogino da Longagnano, capitano della fanteria del duca, che il giorno prima un messo che era stato a Malpaga aveva trovato che « tutto staseva serrato, per modo che non se poteva intendere cosa alcuna et in quel hora fu facto comandamento che nesuno se movesse de casa. Pur luy investigando el perchè, intese che questo era facto per volere portar il Capitaneo cioè Bartholomeo Cogliione a Bergamo et ch'el era passato de questa vita ».

Lo stesso giorno però lo Zucchi mandava notizie più precise, informando che il condottiere invece non era che moribondo e ormai senza conoscenza. Egli scriveva a Ciccio Simonetta in data 30 ottobre, che « l'ha perduto la cognitione et benchè temporezato per forza de rimedij, posto per spazato ».

Lo Zucchi anzi desumeva la vicina morte del Colleoni anche dal fatto che, secondo lui, si cominciava a far man bassa sulle cose sue e si cominciavano a veder muli che trasportavano fuori del castello carichi misteriosi. Continuava infatti la sua lettera dicendo: « In Malpaga li è Girardo da Martinengho suo genero de ordine de la Signoria et lo prothonotario di Colioni. Non li lassano intrare più se non certi deputati. Abondio et lo sescalcho, de veduta d'uno mio, usirorono



n christi nomi
ne amen

Il testamento di Bartolomeo Colleoni, scritto in un'antica lingua, è visibile nella pagina accanto.

Il testamento di Bartolomeo Colleoni, scritto in un'antica lingua, è visibile nella pagina accanto.



Prima pagina minata del testamento di B. Colleoni 27 ottobre 1475.
(Brescia, Archivio Martinengo dalle Palle).

(sic) hozzi con uno mullo con doy casse et lo adviorno con uno messo de rectori de Bressa, con publicatione erano robbe del ambasiatore; se ne andoe a Bressa; lo di seguente giunse li; ma se tene siano del miliore di Bartholomeo, perchè acom-pagnato da certi soldati. Nel recepto de Malpaga li hanno, per guardia, di cavalli più de trecento. In Martinengo non se apre più se non la porta de verso Bressa et hozi uno de quilli del capitaneo de Bergamo ha posto uno catenazo grosso de fora via a la porta de la casa ha li, donda stano le filiole et non lassatoli altro cha donne et, serrate a chiave, se l'he portate con si ».

Tutte queste notizie, naturalmente conosciute anche a Venezia, avevano mosso il governo a prendere nuove e più precise disposizioni. Il 29 ottobre venivano eletti dieci nobili, i quali, cinque per volta, avrebbero dovuto vicendevolmente assistere il Consiglio dei Dieci per la importante materia ⁽¹⁾. Lo stesso 29 ottobre poi il Consiglio dei Dieci, coll'aggiunta degli altri consiglieri, deliberava di mandare al Bollani una lettera di istruzioni, che, nonostante qualche necessario eufemismo, riassumono chiaramente il pensiero e il proposito segreto della Signoria ⁽²⁾.



Una figlia del Colleoni.
Particolare di un affresco del Romanino.
(Castello di Malpaga, Sala terrena).

Dopo avere — come si disse — rimproverato l'oratore, perchè aveva abbandonato Malpaga, nonostante le condizioni del Colleoni, molto più che vi era stato il cambiamento della luna e quindi... un pericolo maggiore, il Consiglio gli ingiungeva di tornare al suo posto. A Venezia tre cose premevano, e cioè di tener unite le soldatesche, di occupare, custodire e difendere i luoghi e le terre del Colleoni, così che non fosse turbata la tranquillità dello stato, e finalmente di vigilare i denari del capitano che dovevano essere molti (*quarum ingens vis congesta esse verisimiliter debet*).

Le istruzioni al Bollani si occupavano specialmente di questo terzo argomento: diceva infatti il Consiglio dei Dieci che si dovesse provvedere perchè tutto il denaro venisse ritrovato e raccolto in luogo sicuro, cosicchè si potesse provvedere « con giustizia alla volontà del capitano e all'onore della repubblica ». Evidentemente, come il lettore ha compreso, l'eufemismo era qui: nella « giustizia ».

Il Bollani avrebbe dovuto ricercare dovunque, senza rumore e senza scandalo e inoltre — diceva il Consiglio dei Dieci — « leniendo, blandendo, persuadendo et promittendo » ad Abbondio Longhi, a Manarino, ad Agostino da Crema e alle altre persone in grado di saper qualche cosa.

Se fosse stato necessario, il Bollani non avrebbe dovuto esitare ad arrestare

(1) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 126: « Quantum importent ea que habentur periculosa egritudine illi Bartholomei de Collionibus capitanei nostri generalis omnes facile intelligunt. Iccirco vadit pars quod consulendo diete materie eligantur X nobiles nostri pro additione qui eligi debeant per scriptinium iuxta formam ordinum nostrorum. Et remaneant quinque pro vice et illi ex sapientibus consilij et terre firme qui non remanserint de dicta additione, vocando pro consiliariis non ponitis ballotis. Electi: ser Dominus Georgio, ser Bernardus Justiniani miles procur., ser Andreas Vendramino procurat., ser Andreas Leono procurat., ser Marcus Laudano procurat., ser Antonius Erigo maior, ser Joannis Mocenigo, ser Antonius Zeno, ser Philippus Foscari procurat., ser Aloysius Fuscarenno procurat. ».

(2) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 126.

e imprigionare senza riguardi, chiunque fosse (*et sint quicumque velint*), scrutando intanto libri e scritture e vigilando perchè nessuno rubasse o sottraesse roba, come suole avvenire in simili casi — diceva allora (e potrebbe dire anche adesso, se vi fosse) il Consiglio dei Dieci.

Chè se il Colleoni fosse proprio morto, allora il Bollani avrebbe dovuto naturalmente agire come tutore e conservatore della fortuna del capitano in nome della repubblica, d'accordo coi rettori di Bergamo e di Brescia. Qui anzi il Consiglio tornava a suggerire che i denari, secondo alcuni, erano a Brescia, secondo altri a Bergamo, secondo altri ancora a Martinengo e a Romano, ma che forse non erravano quelli che li supponevano a Malpaga; che Domenico Zorzi avrebbe date migliori indicazioni.

Chè se poi il Colleoni, in seguito alla luna nuova (*post revolutionem lune*), fosse migliorato, il Bollani avrebbe dovuto esporgli le cose in modo che egli le trovasse naturali e giustificate.

Il Consiglio dei Dieci chiudeva annunciando al Bollani di aver dato istruzioni al capitano di Bergamo, Francesco Diedo, perchè anch'esso si recasse a Malpaga, essendo meglio che vi si trovassero in due, e ricordando la promessa del duca di Milano di chiudere i passi, perchè gli stipendiari colleoneschi non fuggissero nelle sue terre.

Certo il duca Sforza, nel dare questa assicurazione e nel sentire le successive notizie di Malpaga, sempre più gravi, doveva aver sorriso con quella crudeltà che fu principale caratteristica dell'animo suo, lontano dall'immaginare che l'anno seguente sarebbe stato l'anno terribile della giustizia anche per lui.

In seguito il Consiglio dei Dieci mandò a Malpaga anche Zaccaria Barbaro, capitano di Verona. Così i provveditori furono tre.

Mentre questo si deliberava a Venezia, l'ultimo di ottobre la notizia della morte del Colleoni era stata riferita allo Zucchi in modo preciso. Gli era stato detto che era avvenuta alle ore 14, che sarebbero come le ore 8 circa d'oggi ⁽¹⁾, del 31 ot-



Torre del castello di Malpaga.

(1) Secondo la numerazione antica le ore del giorno erano 24, tutte di seguito. Il punto di partenza della numerazione però non era la mezzanotte, ma il tramonto, o meglio ancora il momento del crepuscolo civile, corrispondente a mezz'ora dopo il tramonto. E poichè si usava dividere in 12 parti eguali tanto il periodo di luce quanto quello di tenebre, qualunque fosse la loro durata effettiva, così le ore diurne d'estate erano quasi del doppio più lunghe di quelle notturne, e viceversa accadeva d'inverno, appunto perchè la levata del sole coincideva sempre con le ore 12, il mezzogiorno con le 18 e il tramonto con le 24.

tobre; e quindi lo stesso giorno 31 ottobre egli si affrettava ad informare Milano, scrivendo a Ciccio Simonetta: « Ho statim da Martinengho Bartholomeo essere morto a le XIII hore questa mane et che in Malpaga se sono restricti molti di suoy soldati, levando li ponti, senza volere non solum aprire, ma pur dare audientia ad alcuno. Cossì me riporta uno mio havea mandato per parlare a Manarino ancora et che da omni canto ha havuto questo midemo ».

La notizia che la morte del Colleoni fosse realmente avvenuta, era giunta allo Zucchi anche da altra fonte, e precisamente da un certo Rovetta da Cologno.

Scrivendo dunque lo Zucchi da Caravaggio al duca, e ancora in data 31 ottobre, alle ore 24 (che sarebbero presso a poco come le nostre ore 18 d'oggi): « Roveta da Cologno servitore fidelissimo de V. S. et non may stanco de quanto potesse per quella, mandato più volte ancora luy ad intendere el processo de Bartholomeo, è statim per l'ultima volta tornato da Malpaga lassatolo morto, como latius intenderà da luy ».

Le attestazioni di Giovanni Zucchi, ricavate dalle notizie di diversi informatori, farebbero credere dunque che la data della morte del Colleoni sia il 31 ottobre 1475. Il 31 ottobre invece il Colleoni si era semplicemente aggravato. Egli infatti aveva voluto aggiungere un codicillo all'atto d'ultima volontà del precedente giorno 27, perchè egli medesimo sentiva battere le ultime ore, mentre attorno al suo letto si affacciavano gli eredi e si tentavano le solite sottrazioni della sostanza ereditaria (¹).

La morte però avvenne due giorni dopo.

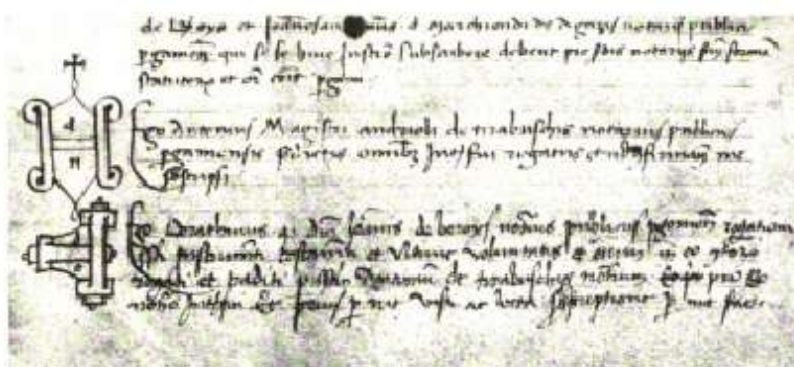
Il capitano l'accolse con animo sereno. Persuaso oramai che sarebbe stato inutile lottare di illusioni e di speranze contro il destino di tutti gli uomini, egli si preparò a finire cristianamente. Attorno a lui, i parenti, gli amici, i suoi devoti, che avevano vissuto della sua potenza e nel suo splendore, addolorati e quasi increduli, lo videro lentamente mancare.

Silenziosi e severi nei lunghi abiti scuri, col capo un po' curvo in segno di reverenza, Candiano Bollani, Francesco Diedo capitano di Bergamo, il Manenti e forse il Barbaro, rappresentavano la repubblica, alla quale dal 1454 il condottiere si era dato anima e corpo, come aveva detto solennemente più volte e nella sua lunga e ansiosa esistenza in verità non aveva smentito giammai.

Il moribondo fece al Bollani un lieve cenno della mano, e il magistrato di San Marco si avvicinò. Allora, coll'ultimo soffio di voce, solennemente, come se facesse il testamento di ciò che soprattutto gli era stato caro durante la vita, il Colleoni mormorò le celebri parole: — Dite a Venezia che non conceda più mai a nessuno tanta fiducia e tanto potere, quanti ne concesse a me per vent'anni! —

(¹) L'Anonimo della croce aveva evidentemente potuto ficcarsi dovunque, approfittando della confusione del momento straordinario; e il suo degno amico don Gaspare de' Santi, arciprete di Trezzo, proprio il 31 ottobre 1475 scriveva al duca una lettera urgentissima (A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 295), dettata colle informazioni dell'Anonimo e piena di particolari su quanto avveniva attorno al moribondo.

Si era proibita l'entrata in Martinengo e più ancora nella casa che il Colleoni aveva in quel paese a coloro che non fossero muniti di speciale permesso, perchè a Martinengo erano raccolti molti denari del capitano; e difatti un figlio di Gerardo Martinengo, una figlia di Agostino da Crema cancelliere del Colleoni e una stessa figlia del Colleoni, la moglie del conte di Lodrone, che era Polissena, invano avevano tentato di entrare nella casa gelosamente guardata. Viceversa la donna che in questa casa teneva custodite le altre due figlie del Colleoni, Doratina e Riccadonna, ne era destramente uscita ed aveva tentato di calarsi giù dalle mura del paese e di fuggirsene ben provvista di denaro: ma era stata veduta, presa e ricondotta al suo posto. Nella casa di Martinengo si diceva vi fossero, oltre molte argenterie, più di centocinquantomila ducati d'oro: e così si comprendono le rigorosissime cautele di sicurezza.



Sottoscrizione dei notai Tiraboschi e Berois al testamento del Colleoni 27 ottobre 1475.

(Brescia, Archivio Martinengo dalle Palle).

Il Bollani portò al petto una mano e si chinò riverente dinanzi a quello spirito inquieto che si riposava nella morte.

Quindi il Colleoni richiuse gli occhi. Ma un sommesso clangore di trombe, che giunse fino a lui dagli accampamenti, gli animò improvvisamente la memoria di gloriose figure lontane: egli allora riaperse le pupille e sorrise per l'ultima volta. Dopo qualche minuto fece un gesto, come per pregare che lo sollevassero sui guanciali e sospirò le ultime parole di addio.

Non era ancora sorto il mattino. Dalla finestra verso Bergamo entrava il primo vago chiarore di un'alba novembrina scolorita, malinconica, fredda: e in quella luce, il guerriero di tante battaglie, reclinato il capo sul petto, chiuse gli occhi per sempre e rese l'anima a Dio.

La piccola campana del castello, che aveva salutato gli arrivi, le feste, i preparativi di guerra e tutte le gloriose giornate del capitano, subito dopo l'Ave Maria, diede i segni della morte avvenuta. Ed essi furono ripetuti da altre campane squillanti nella grigia malinconia dell'alba autunnale: alla Basella, a Martinengo, a Romano. Poi la notizia fu saputa più lontano, a Bergamo, a Brescia, a Milano, a Venezia. Le « Memorie dei Capitani da terra ecc. » dicono che in poche ore si seppe « la trista nuova, poichè erano stati prescritti a ripartiti rimbombi di artiglierie nella terraferma, corrispondenti alla premura di qui rilevare il caso ». Tutta l'Italia fu commossa per la scomparsa dell'irrequieto vegliardo che per tanti anni aveva agitata la politica della penisola.

Il Colleoni morì dunque alla prima alba del 2 novembre 1475.

Senonchè su questa data non vi è concordia.

Il Sanudo fa avvenire la morte del Colleoni il 28 di ottobre ⁽¹⁾, e cioè tre giorni prima della data del codicillo alle sue disposizioni testamentarie! Il Romanin le assegna pure stranamente la data del 29 ottobre ⁽²⁾.

La polizia sforzesca, come abbiamo visto, farebbe morire il Colleoni il 31 ottobre ⁽³⁾.

⁽¹⁾ SANUDO, loc. cit., 1202: « Nel 1475 adi 28 d'ottobre, s'ebbero lettere de' rettori di Bergamo, come Bartolomeo Coleoni capitano general nostro, il quale alloggiava già anni nove (*sic*) in un suo castello in bergamasca chiamato Malpaga, e ne aveva due altri, Romano e Martinengo, era morto in quei giorni d'età d'anni 75, ma prosperoso, senza figliuoli maschi e aveva due figliuole naturali giovani ».

⁽²⁾ ROMANIN, loc. cit., IV, p. 374.

⁽³⁾ Sulla fede dello Zucchi, anche il MUONI fa morire il Colleoni il 31 ottobre (MUONI, loc. cit., p. 164).

Le « terminazioni » della Misericordia di Bergamo, sotto il titolo « Mortis illu. capitanei Bartholomei Colleoni », dicono: « Nota quod die mercurii, primo novembris 1475, ora (sic) decima noctis, illustris ac potens d. d. Bartholomeus Colionus de Andegavia, capitaneus generalis s. d. d. n. v. decessit in loco de Malpaga et die sequenti ora quinta noctis portatus fuit in ecclesia d. S. Mariae Majoris ». E in base a questa annotazione, indubbiamente degna di attenzione, perchè le « terminazioni » sono della chiesa di Santa Maria Maggiore, dove il Colleoni, come si vedrà, fu appunto portato, dopo la morte, anche il Mazzi ritiene che il capitano sia morto il 1° novembre⁽¹⁾.

Il Bonomi⁽²⁾ dice solo che il Colleoni sarebbe morto sei giorni dopo il testamento. Dall'epigrafe di Ercole Tasso, che ricorderemo più avanti⁽³⁾, si desumerebbe la data del 2 novembre.

Lo Spino invece attribuisce alla morte del Colleoni la data del 3 novembre, dicendo semplicemente⁽⁴⁾ che « l'anno settantesimoquinto della sua età, corrente col millesimo del terzo di novembre, che fu un giorno di venerdì, il corso delle sue mortali fatiche cristianissimamente egli terminò in Malpaga »: e lo Spino fu naturalmente ricopiato da tutti gli improvvisati biografi del capitano. La stessa data del 3 novembre è riprodotta anche dalla nota iscrizione dell'affresco già esistente a Martinengo.

L'Amministrazione della Pietà di Bergamo attribuì alla morte la data del 4 novembre, come risulta dall'epigrafe da essa collocata ai piedi del monumento nella cappella di Bergamo, in occasione del quarto centenario della morte del capitano⁽⁵⁾. Anche il Sismondi, lo storico che fa morire il Colleoni a Venezia, attribuisce alla morte del capitano la data del 4 novembre⁽⁶⁾. Finalmente vi sono cronache, le quali lo fanno morire il 6, il 10 e anche il 15 dello stesso mese...

Ora, escluse senz'altro le date del 28 e del 29 ottobre, per il motivo già detto, che cioè il 31 il Colleoni dettava ancora le sue disposizioni codicillari, anche la data del 31 ottobre è pure esclusa da altri documenti, dai quali si desume sicuramente che la data della morte è — come si disse — il 2 novembre 1475.

Il Consiglio dei Dieci non aveva cessato un istante di seguire il corso degli avvenimenti. Ancora il 2 novembre mandava ordini al capitano di Brescia⁽⁷⁾, perchè si impadronisse di tutto quanto era a Martinengo, prendendo sotto sua custodia la terra. Ancora una volta usava l'espressione eufemistica di volere che « la justicia habia in tuto et per tuto luogo »: ma evidentemente voleva aver tutto in sua mano. E per aver più facilmente ogni cosa in sua mano, si rivolgeva anche ad Abbondio Longhi, con una lettera pure del 2 novembre 1475, la quale avrebbe dovuto toccare il cuore del bravo segretario del Colleoni, con parole di grande stima e di viva cordialità⁽⁸⁾.

(1) ANGELO MAZZI, *Sulla biografia di G. M. Carrara*, p. 178.

(2) BONOMI, loc. cit., p. 65. Il PERRET (loc. cit., II, p. 11) dice pure che il Colleoni morì il 2 novembre 1475.

(3) L'epigrafe di ERCOLE TASSO dice infatti: « Obijt anno Domini MCCCCLXXV, quarto nonas novembris ».

(4) SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 215.

(5) L'iscrizione è la seguente: « 4 novembre 1475 — Compiendo il quarto secolo — dalla morte — di Bartolomeo Colleoni — illustre capitano — e cittadino munificentissimo — i deputati dell'amministrazione — delle sue cospicue beneficenze — restaurarono ritornando al pristino splendore — questo mausoleo — che accoglie il deposito delle sue ceneri ».

(6) SISMONDI, *Histoire des Rép. It.*, V, p. 360, nota 2.

(7) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 129.

(8) « Egregio Abundio — Per tue lettere a Raynaldo et per relatione de quello ma molto più per le tue longe et fidelissime operatione sempre fate al bene et honor del stado nostro et ulti-

Ora, il 5 novembre il Consiglio dei Dieci scriveva ai suoi provveditori a Malpaga di aver ricevuto loro lettere del « giorno due », prima delle ore 18 e poi delle ore 11 della notte, colla notizia della morte del capitano (1). Se i funzionari veneti avevano scritto nelle prime ore del giorno 2 (11 della notte, corrispondenti alle nostre 6 circa del mattino), e confermato più tardi il giorno stesso (ore 18, corrispondenti al nostro mezzogiorno) che il Colleoni era morto, bisogna dire che la morte fosse proprio avvenuta il giorno 2: non certo il giorno 3, perchè i funzionari non potevano anticiparne la notizia, e non il giorno 1, perchè, se questa

[illegible][illegible]

Ande fannad a tarrabdu
canal canal yammy mady pda

Sottoscrizione del notaio Agazzi che segue a quella del Tiraboschi e del Beriois colla autenticazione 27 ottobre 1475.
(Brescia, Archivio Martinengo dalle Palle).

fosse stata la data, trattandosi di fatto così importante, non avrebbero aspettato il giorno successivo per comunicarlo.

mamente in questo extremo punto de la invalidudine de lo ill. capitano nostro havemo inteso et cognossudo la tua constante fede et devotion e tien per certo haver perpetuamente acquistata la gratia nostra. Et per gli effecti te lo dimostreremo pur copiosamente e anche te ne certifierà i provedori nostri et anche Raynaldo che ne ha udito parlar. Questa solamente breve nostra te havemo voluto far perchè tu intendi che quello te sarà dicto per loro sono nostre parole nostro voler. Non te conforteremo altramente al perseverar perchè non existimemo sia necessario: fa tuto quello te dirano i nostri provedori et reputa loro siano la propria nostra persona i qual volemo che ogni cosa sia adimplita secundo la justicia et non altramente et a te saranno gratiosi et benigni come tu instesso desiderì.

(¹) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 5 nov. 1475 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, reg. 18, f. 130): « Tribus provvisoribus nostris Malpage. Accepimus litteras a vobis, ser Andrea et Francisco, diei II, hora XVIII et postea hora XI noctis, quibus obitum illustri quondam capitanei nostri intelleximus, nobis profectum permoletum, sed quia sic Deo placuit omnipotenti, misereatur ipse anime illius. Omnia que vos egistis in executionem mandatorum nostrorum ut prudentissime acta laudamus ecc. ». Poiché nessun « Andrea » doveva essere a Malpaga con incarico della repubblica, è da credere che questo nome sia stato scritto per errore di qualche copista.

Nè può valere in contrario la circostanza che il Consiglio dei Dieci abbia ricevuta prima la lettera delle ore 18 e poi quella delle ore 11, perchè può darsi benissimo che il corriere spedito colla prima lettera (quella delle ore 11) sia stato trattenuto per via da qualche incidente e sorpassato da quello spedito colla seconda (quella delle ore 18). D'altra parte il fatto stesso che il Consiglio dei Dieci spiegava di aver ricevuto « prima » la lettera delle ore 18 e « dopo » quella delle ore 11, dimostra che questa lettera doveva essere stata scritta prima dell'altra, poichè se fosse stato diversamente, e se cioè la lettera delle 11 fosse stata scritta dopo quella delle 18, non vi sarebbe stato bisogno che il Consiglio dei Dieci rilevasse la circostanza, che sarebbe stata naturalissima, dell'arrivo della lettera delle 11 dopo quella delle 18.

Ma non basta. La data del 2 novembre è poi attestata da Gerardo Colli, oratore sforzesco a Venezia, il quale, scrivendo al suo duca il 6 novembre 1475, diceva appunto che il giorno precedente (5 novembre) la Signoria era stata occupata più di cinque ore nel Consiglio dei Dieci e ciò perchè « a dì II del presente, ad hore X de nocte, el prefato Bartholomio de Bergamo passò de questa vita » (1).

Questa lettera del Colli non solo è testimonianza precisa per sè stessa, ma, facendo sapere che il Colleoni morì alle ore « X de nocte », conferma che i funzionari scrissero immediatamente a Venezia la notizia colla ricordata lettera delle ore 11.

Accertata così la data della morte del Colleoni, è pacifico che il trasporto della salma da Malpaga a Bergamo avvenne nella notte dal 3 al 4 novembre. Un carro nero, tirato da due cavalli neri, mosse lentamente da Malpaga verso la città vicina. « Questa passata nocte a le octe hore — scriveva lo Zucchi al duca di Milano il 4 novembre 1475 — fo portato el corpo de Bartholomeo da doy cavalli in barra a Bergomo, con poca compagnia ».

E aggiungeva tutti i particolari della cerimonia che si svolse all'entrare della nobile salma in città. « Questa matina nel borgo lo vestimo con uno zupone de citanino cremesino raso, una turca de panno d'arzeno et una beretta cappitanesca, con il bastone in mano et spada et speroni; et cossi ordinato, venne el potestà de Bergomo vestito de negro le sue veste con la corte sua et con il camerlengho et con tutta la chieresia et populo a levare et lo portorno ne la chiesa mazore, et li ge fecero fare l'officio multo dignamente, et cossi lo lassanno per tutto hozi in evidencia de oniuono et domane deliberano farlo sotere a le XXⁱⁱ hore molto honorevelmente, de ordine, intendo, de la Signoria ». « Lo può molto ben fare, perchè me pare tendi a la heredità del tutto » — osservava lo Zucchi.

E per vero i funzionari veneti — egli continuava ancora — avevano trovato, « ultra la grande summa di dinari, tante belle municione d'armarie, de zornee facte, de peze de panno et altre bone robe, ch'a lor stessi li pare maraviglioso facto ».

Accompagnato dalle autorità, dal clero e dal popolo, il Colleoni morto rimase esposto in Santa Maria Maggiore fino a tutta la successiva domenica, che era il 5 novembre (2). Si era anzi creduto che in questo giorno si sarebbero celebrate le esequie solenni. Invece esse furono differite, perchè il sepolcro dell'Amadeo che doveva ricevere la salma non era compiuto e si dovette finirlo in gran fretta.

Ancora Giovanni Zucchi attesta tutto ciò, scrivendo il giorno 8 novembre al

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 361.

(2) Lo SPINÒ (loc. cit., lib. VI, p. 215) e il CALVI (*Effemeridi*, III, p. 260) dicono che il Colleoni rimase esposto per tre giorni.

duca di Milano che « non hanno facto domenica le exequie honorevele de Bartholomeo; ma desmonstrato tutto quello di a chi 'l volse vedere, vestito a la capitanesca, de ordine, divulgano, de la Signoria, la nocte lo serarno in una cassa, atendendo con omni solitudine a fornire la sepultura et cossi lo retinerano fin quella fornita, per farli mazor honore » (1).

Questa lettera di Giovanni Zucchi è una prova manifesta che il Colleoni venne poi collocato nella sepoltura dell'Amadeo, perchè — ripetiamo — informa che, appunto per collocarvelo, il morto fu posto in una cassa, in attesa che la sepoltura fosse « fornita ». Probabilmente poi — come tosto diremo — il Colleoni fu collocato nel mausoleo il giorno 4 gennaio 1476, quando gli furono rese le solenni esequie pubbliche che non si erano potute far prima (2).

Effettivamente il senato aveva deciso (3) di fare tali esequie il 22 dicembre 1475; e si era tutto disposto perchè fossero splendide « quanto defuncto convenit et honori nostri dominii ». Il senato anzi aveva detto che non si badasse a spendere: e per verità poteva esser certo di non rimettervi del suo! Inoltre aveva ordinato ai provveditori di esser presenti personalmente, di far intervenire il maggior numero possibile di cittadini e di far dire una messa per l'anima del capitano in tutte le chiese e in tutti i conventi (4).

Parè che fossero a Venezia gli eredi e che vi brigassero per aver quanto loro era dovuto, con tanta insistenza, che il governo avesse pensato ai funerali anche per liberarsene (5).

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 296.

(2) Che il Colleoni sia stato collocato nell'arca (inferiore) è confermato dal fatto che questa è dichiarata la sua sepoltura anche negli atti del comune di Bergamo più immediatamente vicini e di cui parleremo innanzi, come la deliberazione 17 gennaio 1493 (Azioni del comune di Bergamo 1491-1495, c. 126), relativa alla sostituzione della statua equestre esistente sopra il « sepulcrum prelibati capitanei », e come la successiva deliberazione 27 gennaio 1493 (ib., c. 128), in cui il sepolcro è ben distinto dalla cappella, escludendosi così che la cappella abbia per sé medesima funzionato da sepolcro. Questa deliberazione infatti parla di « sepulcrum suae dominationis in capella ».

Altra testimonianza si ha nel SANUDO, ricordato dall'ANONIMO MORELLIANO, ossia da MARCANTONIO MICHEL, che visitò Bergamo verso il 1520. Parlando della cappella, il Sanudo dice appunto: « qui è il corpo suo (del Colleoni) sepolto in arca magnificentissima di lavor menuto intagliata ».

Lo SPINO (loc. cit., lib. VI, p. 182) non dubita della deposizione del Colleoni nell'arca dell'Amadeo, come non ne dubita ACHILLE MUZIO, e come infine non ne dubita il TASSI, nella nota epigrafe a lato dell'arca, che conchiude appunto: « et hic ut jusserat sepultus est ».

La stessa amministrazione della Pietà non dubitò mai della cosa, al punto che nella ricordata iscrizione da essa apposta nel 1875, parla del « mausoleo che accoglie il deposito delle sue ceneri ».

In realtà oggi l'arca è vuota: onde si domanda quando il Colleoni ne fu tolto e dove furono collocati i suoi resti.

Noi pensiamo che il cadavere possa essere stato levato quando, per ordine di san Carlo Borromeo e in applicazione delle note disposizioni di Pio V, si tolsero dalle chiese tutte le cose profane. Allora, come abbiamo scritto altrove (BELOTTI, *Gli stendardi di Bartolomeo Colleoni*, « Rivista di Bergamo », 1922), furono dalla cappella tolti gli stendardi del capitano e il popolo bergamasco se ne adontò. La rimozione del cadavere quindi dovette avvenire perchè san Carlo Borromeo non era uomo da transigere col suo dovere, ma deve essere avvenuta nel più assoluto segreto, perchè l'agitazione popolare non fosse anche maggiore.

I resti del capitano con ogni verosimiglianza furono quindi collocati nella stessa cappella, sotto o a fianco del monumento dell'Amadeo.

(3) Deliberazione 5 dicembre 1475 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 47).

(4) Appunto il 22 dicembre 1475 anche Giacomo Zen, vescovo di Padova, d'ordine della Signoria, fece celebrare esequie in tutte le chiese della sua città e diocesi, a suffragio dell'anima del Colleoni (« Memorie storiche dei generali da terra ecc. », loc. cit.).

(5) Lettera di Leonardo Botta al duca Sforza 8 dicembre 1475 (A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, B. 361): (*Omissis*) « Heri sera la prefata Signoria dette licentia ad Girardo da Martinengo et Abondio et similiter ad tuti li parenti et tribulati, che erano qua per la morte de Bartholomio Colione, che andassero ad Bergamo ad fare le exequie del dicto Bartholomio et che passate le feste dovessero ritornare qua, perchè dariano tunc expeditione al testamento suo. Le dicte exequie è ordinato se faciano in Bergamo a di XXII del presente et per quanto sento dicta Signoria ha comesso che iuxta conditionem loci se faciano asay honorevole ».

Ma in effetto questi grandi funerali furono celebrati il 4 gennaio 1476, davanti a Santa Maria Maggiore.

Sebbene la giornata fosse rigida e coperta, come appare dalle orazioni del Pagello e del Carrara, la cerimonia fu veramente solenne, e l'ordine di essa, che si desume da antiche annotazioni ⁽¹⁾, dimostra quanto onore i bergamaschi abbiano fatto alla salma dell'uomo che lasciava tanti ricordi ⁽²⁾.

Venivano primi i disciplini, poi i frati dei Servi, i frati dei Carmini, quelli di San Francesco, di San Francesco conventuali, di Sant'Agostino, i frati Umiliati della Masone e di Bianzano, i Celestini, i frati di Santo Spirito, di San Leonardo, di San Domenico; seguivano le parrocchie e i preti del duomo col capitolo e i cappellani di Santa Maria.

A questo punto cominciava la sfilata militare. Sei trombettisti a cavallo « cum i pennoni negri dietro le spalle » aprivano la strada a cento uomini d'arme coi segni del lutto: « cento cavalli coperti e gli uomini vestiti cum li capironi cum le targette alle spalle et le bandiere alla roversa sulle spalle strascicando per terra ». Poi venivano cento uomini a piedi e dietro costoro appariva un grande stendardo colle insegne del capitano, portato da un cavaliere incappucciato, misterioso, solenne. Subito dopo lo stendardo, era una targa colle armi e il cimiero del capitano, un cavallo con una gualdrappa rossa, montato da un guerriero pure incappucciato e portante la bandiera di San Marco, e, dopo ancora, come si usava in tutti i funerali di guerrieri, veniva condotto, a mano, il cavallo dell'estinto, « coperto di negro fino a terra et sopra la coperta le barde dorate del capitano, menato a mano per uno incapuzzato ».

Dietro il cavallo, appariva un grande trofeo « al modo antico », coll'armatura del Colleoni, la sua spada da una parte e il bastone del comando dall'altra.

Ecco finalmente la bara: duecento torcie davanti e duecento torcie dietro, e in mezzo ad esse « la statua del capitano adornata al modo conveniente, sopra una bara coperta de negro fino a terra et cum tre torze per lato, cum guarnizioni pendenti... portata da quattro capi di squadra cum otto cavalieri attorno, ovver dottori ».

La bara avanzava maestosa tra la folla assiepata lungo le vie, ai crocicchi, alle porte, alle finestre.

Forse, con un senso di sollievo e forse anche con quel segreto rimorso che accompagna il ricordo di ogni cattiva azione dinanzi allo spettacolo della morte, da una finestra della sua casa, che era appunto vicina alle porte della città, avrà sogguardato l'Anonimo della croce; ma è più probabile che il tristo faccendiere fosse occupato per l'impresa dei funerali.

Molti che non avevano mai veduto il Colleoni, ma che avevano sentito parlare di lui e delle sue gesta, ingrandite dalla voce popolare, ammiravano senza parola.

Seguivano ancora i parenti, col vescovo, coi rettori della città e coi provve-

Ulterius, uno zentilhomo de quelli che sano et manizano lo intrinsecho, me ha dicto che questa Signoria ha ritrovato insino ad questo di et facto portare qua ad Vinetia ducentosedicimillia ducati d'oro contanti de quelli erano del dicto Bartholomio, senza le altre cose mobile et tutavia tengono tuto il resto del stabile et mobile in mano » (*Omissis*).

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Brescia, Registro territoriale, c. 983.

⁽²⁾ Per quanto anche il Colleoni potesse avere in Bergamo i suoi nemici, certo era esagerato Giovanni Zucchi, quando scriveva al suo duca (lettera 2 novembre 1475: A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 296): « et per quanto ho pur veduto assay de capitani passati, credo non riorese may alcuno fosse in genere dilla più maldicto de questo, predicato crudelissimo ad omnisorte de persona, a questo suo fine, per troppo cupidità ».

ditori veneti, e finalmente il corteo era chiuso dalla « famiglia di casa secondo li gradi ».

I parenti erano presenti tutti: vi erano i generi Gerardo, Gasparo e Jacopo Martinengo, Niccolò Correggio e Bernardo Lodrone e i nipoti; ed erano poi presenti le persone che avevano specialmente vissuto accanto al Colleoni, dal fedele Abbondio Longhi ai rappresentanti della « compagnia ». Erano presenti anche gli oratori, che oggi diremmo ufficiali, Guglielmo Pagello cavaliere vicentino e Michele Alberto Carrara, i quali, come era avvenuto per il Gattamelata, per il Piccinino e per altri condottieri, esaltarono la figura dell'estinto capitano, ne rievocarono le gesta e compiansero i bergamaschi, Venezia e l'Italia per la sua perdita ⁽¹⁾.

In quell'occasione — come abbiamo detto — noi crediamo che il Colleoni sia stato riposto nell'arca dell'Amadeo, che nel novembre



Bergamo — Cortile di casa Ragbetti.
(Fot. Roncalli).

⁽¹⁾ Dopo i funerali si scrissero anche epigrafi di esaltazione del grande estinto (BELOTTI, *Bartolomeo Colleoni nella poesia*, loc. cit.). La migliore di esse, appunto di MICHELE ALBERTO CARRARA, dice:

Coleonus gelidus stat Bartholomeus in antro;
Dux Venetorum, bello invictus, pacisque magister.
Aemilium quassavit atrox: gallosque superbos
Ter cepit: tenet ossa lapis, mens sydera lustrat.

Più tardi, e cioè il 5 marzo 1599 (CALVI, *Effemeridi*, I, p. 372), sul sepolcro del Colleoni fu scolpito il seguente epitafio, dettato da ERCOLE TASSO.

Al lato destro: D. O. M.

« Bartolomeus Coleonus de Andegavia virtute immortalitatem adeptus usque adeo in re militari fuit illustris, ut non modo tunc viventium gloriam longe excesserit, sed etiam posteris spem cum imitandi ademerit, multoties enim a diversis principibus, deinde ab illustrissimo venetorum senatu accepto imperio, tandem totius christianorum exercitus sub Paulo II^o pontifice maximo delectus fuit imperator, cuius acies quatuordecim annis ab eius obitu, sub solo iam defuncti imperatoris tamquam vivi nomine militantes iussa cuiuscumque alterius contempserunt ».

Al lato sinistro:

« Et in iis, quae in paces fiunt, neque principibus ipsis concessit; si quidem per id temporis aquas ad publicos usus derivavit, balnea restituit, arces aedificavit, coenobia et templa magnifice extruxit, splendideque dotavit, atque perpetuam in collocandis virginibus pauperibus pecuniam constituit. Obijt anno Domini MCCCCLXXV, quarto nonas novembris et hic ut iusserat sepultus est ».

Il CELESTINO racconta (loc. cit., lib. VIII) che sotto la loggia della piazza vecchia, a man sinistra nell'entrare, ancora ai suoi tempi si vedeva il Colleoni ritratto in una pittura raffigurante una battaglia, colla seguente iscrizione: « Qua fide, prudentia et fortitudine Bartolomeus Colleonus supremos in re bellica honores sit adeptus, militarisque disciplinae decus pene collapsum in pristinum splendorem restituerit, docent inter cetera tot principum exercitus ab eo feliciter recti, venetorum arma faustis auspiciis ei quoad vixit credita, universoque interea christianorum expeditionis in turcas imperium demandatum ».

Noi però siamo in grado oggi di valutare l'esattezza storica dell'ultima parte dell'epigrafe.

Sincera e precisa era invece la scrittura che, sempre secondo il Celestino, stava sotto una figura d'Ercole collo scudo in mano, dipinta a destra del quadro: « B. C. Gallos, Boscum in alexandrino agro obsidentes ingenti praelio vicit, castrisque exiit et Rainaldum Rainensem hostium ducem cepit ».

Alla sinistra della pittura era una donna con uno scudo e sotto di essa si leggevano i seguenti versi:

Alcides unum; geminos gerit iste leones.
Unde hoc? Ille feras vicit at iste duces.

I due leoni ai quali si riferiva il primo verso del distico erano evidentemente quelli delle insegne colleonesche.

era ancora incompiuta. E infatti uno degli oratori — il Carrara — parlò come se la salma fosse presente. « *Jacet ante oculos* — egli disse — *Bartholomeus a Coleo* ».

Morto il Colleoni, furono subito note le sue disposizioni d'ultima volontà, che noi crediamo interessante riassumere.

Il 27 ottobre 1475 — come abbiamo detto — il capitano aveva fatto testamento nuncupativo, cioè senza solennità di scrittura autentica, nella sua camera da letto, avanti al notaio pubblico di Bergamo Antonio Tiraboschi, principale rogante, e davanti a Doratino De Berois e a Giovanni Antonio Agazzi, secondi notai, coll'assistenza dei testimoni Bartolomeo Albricci e Rodolfo Alessandri di Adrara, medici curanti, Bartolomeo Bongi, Giacomo Albani, Nicolò Bonfadini, Giovanni Marco da Redona e Guelmino Zonca, tutti di Bergamo.

Dopo aver ricordata la sentenza del profeta Ezechia « *dispone domui tuae, quia morieris et non vives* », e dopo aver invocata la Trinità, la Vergine e tutti i nomi della « *curia celeste* », il Colleoni anzitutto eleggeva il proprio sepolcro nella sua cappella (¹).

Poi nominava eredi e successori universali le proprie figlie Caterina (*filiam legitimam et naturalem*) moglie di Gasparo Martinengo, Isotta (*filiam naturalem et legitimatam*) moglie di Giacomo Martinengo, i fratelli Alessandro ed Estore Martinengo, figli di Gerardo Martinengo e della predefunta sua figlia legittima Ursina.

Il testatore divideva la sua sostanza in tre parti fra questi eredi, assegnandone a ciascuno una parte e quindi attuando quel caratteristico istituto della divisione degli ascendenti, che dalle antiche leggi romane, attraverso quelle medievali, è ancora vivo nelle nostre.

Alla figlia Caterina lasciava il palazzo di Brescia, oltre alcune annualità, con vincolo di inalienabilità e di fedecommesso per i figli della stessa Caterina, Scipione e Lodovico, e loro successori.

Alla figlia Isotta lasciava una parte della possessione di San Zeno, pure con vincolo di inalienabilità e di fedecommesso.

Finalmente agli altri due eredi Estore ed Alessandro Martinengo Colleoni lasciava i cespiti più cospicui della sua sostanza, e cioè i castelli di Romano, di Martinengo, di Ghisalba, di Palosco, di Calcinate, di Mornico, di Ugnano, di Cologno, di Malpaga e di Cavernago: il tutto con vincolo di inalienabilità e di fedecommesso a favore dei discendenti, che dovevano essere però « *solummodo procreati et nati ex vero et legitimo matrimonio* »: curiosa preoccupazione, come ognuno vede, per un uomo che aveva avuto almeno sei figlie naturali!

Alle figlie naturali Riccadonna e Doratina il testatore lasciava tremila ducati d'oro per ciascuna. Nulla lasciava alle altre figlie naturali, perchè erano state da lui dotate in occasione dei rispettivi matrimoni. Legati speciali il testatore disponeva a favore del nipote Giulio Martinengo, altro figlio della premorta Ursina, a cui lasciava l'altra parte della possessione di S. Zeno, e a favore del genero Gerardo Martinengo, a cui lasciava il molino della Gerola coi diritti ed accessori.

In tutto il testamento peraltro si vede la preoccupazione del testatore per l'istituto della Pietà di Bergamo, da lui fondato. E quindi esso obbliga eredi e legatari a corrispondere a questo istituto varie somme annue di ducati d'oro,

(¹) « *Eligit sepulchrum, ubi cadaver eius sepeliri debeat, in capella sua, ad eius instantiam noviter fabricata prope ecclesiam Sanctae Mariae Maioris Pergami* ».

« boni et iuxta ponderis ». Inoltre il testatore stabiliva anche che, in caso di decadenza degli eredi o di loro inadempienza agli oneri, anche i rispettivi patrimoni ereditari dovessero passare alla Pietà.

Ma poi all'istituto della Pietà, in modo particolare, il Colleoni legava il castello e la terra di Solza, con tutti i diritti; legava tutti i possessi, le case, i diritti, le acque, che egli aveva nella città, nel distretto e nell'episcopato di Bergamo, salvo quelli già disposti, e finalmente legava i suoi beni in Val Camonica, confermando che la destinazione di questi benefici era quella contenuta nella donazione 19 febbraio



Michele Alberto Garrara e Orsola sua amica — Miniatura del sec. XV.
(Da un codice della Trivulziana di Milano).

1466. Tanta sostanza peraltro non potè essere praticamente presa e conservata dall'opera pia, per le sopraffazioni di Venezia, che tosto vedremo.

Il Colleoni volle anche dare un attestato di benevolenza a coloro che più lo avevano aiutato, primo fra tutti Abbondio Longhi suo segretario, che istituiva nella proprietà di Mornico e di Torre di Passeri e di altre case e fondi ed esonerava poi da ogni peso, taglia ecc. per sè e suoi successori, quindi Alberto Quarenghi, suo siniscalco, al quale, come ad Abbondio Longhi e come a tutti gli altri suoi precedenti segretari, cancellieri, procuratori, fattori ecc., rimetteva ogni obbligo di pagare le somme che eventualmente avessero in mano, Alessio Agliardi, che nominava a vita podestà di Malpaga, Tommaso Longhi, che pure nominava podestà di Urgnano e di Cologno, Taddeo Cazzago di Brescia, al quale lasciava una casa in questa città, coll'obbligo di pagare alla Pietà tre ducati all'anno, Pietro Colleoni,

al quale lasciava Bottanuco e altri luoghi, Antonio e Vanotto Colombo, ai quali faceva assegni e rimetteva debiti, come ne rimise al suo trombettiere Lorenzo della Scarparia, e come beneficiò il suo cameriere Agostino da Crema.

Il testamento beneficiava anche il Consorzio della Misericordia di Romano, legandogli case a botteghe; lasciava una proprietà ai frati del monastero della Basella; lasciava di che adornare, anche di libri (in libreria), il monastero della Incoronata in Martinengo; e disponeva che fosse compito il monastero di monache in costruzione pure a Martinengo.

I mobili e le somme esistenti nella camera da letto furono lasciati a Estore ed Alessandro Martinengo Colleoni, meno le argenterie, le vesti e le sete, delle quali i due eredi dovevano servirsi come avessero creduto, per ornare la cappella sepolcrale di Bergamo e i monasteri di Martinengo e della Basella. E questa di-



Prime righe miniate del codicillo del Colleoni 31 ottobre 1475.

(Brescia, Archivio Martinengo dalle Palle).

sposizione lascia comprendere quali ricchezze dovessero essere raccolte nella sola stanza del condottiere!

È pure notevole la restituzione di somme ordinata dal Colleoni a favore di Gasparino Algisi, Giovanni Odazio, Gaspare De Ponti, Facchino Palazzi, Zorzino Colleoni, Baldassarre Moratti, Marco Ferrario, Giacomo di Almenno ed altri, che erano stati costretti a pagare le somme stesse con sentenze « alias legitime » — dice il testamento — e cioè prima giuste, ma forse non più tali per una coscienza in punto di morte....

Ogni dubbio che fosse insorto sulle disposizioni testamentarie avrebbe dovuto essere risolto da Antonio Bongi giudice di Bergamo, da Abbondio Longhi e da Alberto Quarenghi, a maggioranza.

A queste disposizioni il Colleoni aggiunse un codicillo in data 31 ottobre 1475 rogato cogli stessi notai e con nuovi testimoni, che furono, oltre i due medici e il Bonzi, Alessio Agliardi e Vanotto Colombo. Esso, da un punto di vista, in certo senso, politico, è anche più interessante del testamento, perchè contiene le disposizioni relative ai rapporti del Colleoni con Venezia.

Innanzitutto infatti il capitano, considerando come la Signoria lo avesse innalzato negli onori e nei benefici per la benevolenza e l'affezione che egli ebbe sempre verso lo stato di Venezia, e volendo mostrare a tutto il mondo la costanza e la sincerità della sua fede e la perseveranza della sua devozione, legava alle procuratie di San Marco centomila ducati d'oro, da impiegarsi nella guerra contro

i turchi per la conservazione e la difesa della religione cristiana. Così pure donava alla repubblica i suoi stipendi arretrati e diecimila ducati d'oro, residuo della somma prestata a suo tempo al marchese di Ferrara. Dopo di che pregava devotissimamente la repubblica, perchè si degnasse di fargli fare una statua equestre di bronzo in piazza San Marco a sua perpetua memoria.

Il Colleoni presagiva che, morto lui, Venezia non avrebbe fatti molti complimenti; abbiamo anzi ricordato come negli ultimi tempi egli andasse ripetendo che



Autenticazione della sottoscrizione dei notai Tiraboschi, Berois e Della Zonca nel codicillo del Colleoni 31 ottobre 1475. (Brescia, Archivio Martinengo dalle Palle).

Venezia aspettava di ereditare. Ecco perchè nel codicillo egli la pregava anche di voler « deffendere, proteggere et conservare » le sue disposizioni, di ordinarne la esecuzione e si affidava alla « solita iustitia atque clementia » della repubblica.

Tornando poi al suo istituto della Pietà, il testatore gli imponeva l'onere di provvedere alla messa da celebrare nella cappella e gli faceva l'obbligo di custodire e conservare diligentemente tutte le cose, gli ornamenti, i paramenti della cappella e lo stesso edificio.

È in questo codicillo che il Colleoni, mentre permette all'opera pia della Pietà di vendere, dare in enfiteusi e locare i beni ad essa lasciati, fa eccezione per la sua casa in Bergamo alta, che doveva esser sede della Pietà e anzi doveva chiamarsi « casa della Pietà » (1).

Il codicillo proseguiva con altre liberalità a favore di dipendenti del testatore,

(1) Il regolamento della Pietà fu poi steso dal notaio Antonio Tiraboschi, « ad hoc et ad alia deputatum per praelibatum quondam illustrem capitaneum » (Terminazioni citate, vol. I, 1476-78), e la sede della Pietà fu allora per qualche tempo anche nel palazzo vescovile (ib., ib.).

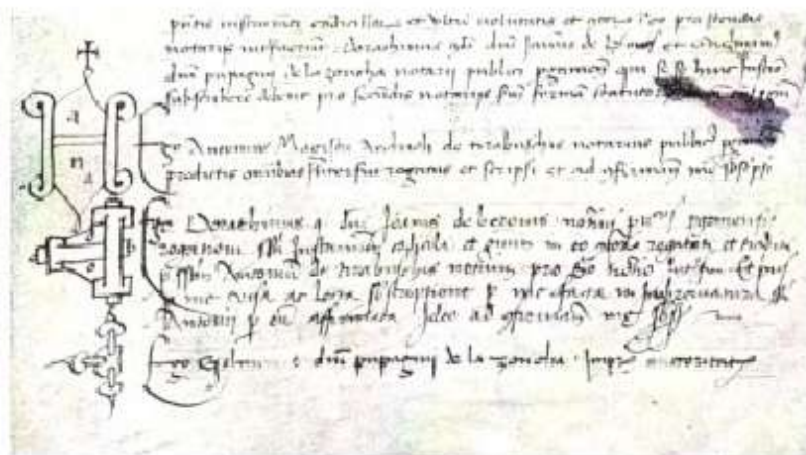
come Rinaldo Gavardo segretario, e Pierino da Orzi, Giovanni Moratti, Andrea Lazzaroni, Andrea Ottolenghi e Alberto Della Banca cancellieri; a favore di Cristoforo Saguini dei Valvassori, probabilmente parente del Colleoni per parte della madre sua, di Alessandrino Delli di Ugnano, a favore di altri due camerieri, Boschetto da Bagnolo e Tartaino da Piacenza. Ed è in questo codicillo che il Colleoni condona tutti i debiti ai suoi coloni e mezzadri e si ricorda perfino degli ultimi di casa sua, il Zenoni, lo Schianetto e Simone, questi ultimi, i poveri bufoni, che lo avevano fatto ridere con le loro stoltezze.

Nello stesso codicillo il testatore si preoccupava ancora delle figlie naturali Doratina e Riccadonna e lasciava loro altri mille ducati ciascuna, oltre quelli disposti nel testamento per le loro doti. Di più lasciava alle due figlie il diritto di « stare et habitare et gaudere et possidere » la casa in Martinengo, nella quale vivevano.

Il capitano si ricordò ancora dei suoi vestimenti ed abiti e diede incarico agli esecutori di distribuirli; si ricordò dei suoi pennacchi e delle sue armi, e diede ordine che fossero pure distribuiti fra gli stipendiari e i famigliari.

Infine ordinò che la sua cappella sepolcrale a Bergamo fosse finita e sontuosamente ornata con argenti e serici drappi, e chiuse prescrivendo di pagare un debito agli eredi di Niccolino Colleoni (1).

(1) Il testamento e il relativo codicillo del Colleoni sono in doppio originale nella Biblioteca Marciana di Venezia e nell'archivio Martinengo dalle Palle di Brescia.



Sottoscrizione dei notai Tiraboschi, Berois e Della Zonca al codicillo del Colleoni 31 ottobre 1475.

(Brescia, Archivio Martinengo dalle Palle).



CAPITOLO XXXVI.

DOPO LA SUA MORTE.

L'opera di Venezia dopo la morte del Colleoni - Lettere di Giovanni Zucchi - Il patrimonio del Colleoni giunge a Venezia - Sua valutazione - Le terre colleonesche ritornano al dominio - I soldati del Colleoni - Esecuzione delle disposizioni testamentarie del capitano - Provveditori all'eredità - Legati pagati - Malpaga e Cavernago al Martinengo Colleoni - I Martinengo Colleoni e i tempi fortunosi di Venezia.



DOPO la morte del capitano, quanto di potenza e di ricchezze egli aveva raccolto, fu rapidamente disperso.

Venezia aveva tre preoccupazioni: quella del patrimonio del Colleoni, quella delle terre a lui concesse e soggette, e quella della sua compagnia. Ebbene: due mesi dopo la morte del Colleoni, il suo patrimonio era raccolto nel tesoro di San Marco, le terre che a lui erano state soggette avevano ripreso il regime normale e i suoi soldati erano organizzati al servizio della Signoria.

Quanto al patrimonio infatti abbiamo veduto come durante l'agonia del Colleoni esso fosse in certo modo stato posto sotto sequestro dai provveditori veneziani. Sebbene in una lettera al duca di Milano 4 novembre 1475 Giovanni Zucchi gli riferisse la osservazione piena di sensibilità politica veramente squisita, fatta da un tale di Brescia « che la Signoria non tolteria niente de li dinari et robe de Bartholomeo, per non dare umbra ad altri capitani li volessero hereditare », doveva poi soggiungere: « imo me pare voliano il tutto » (1).

In realtà Venezia non fece calcolo della volontà del condottiere. E chi avrebbe potuto resisterle?

Lo stesso Giovanni Zucchi ci fa sapere quel che ben presto accadde a Malpaga. Egli scriveva il giorno 8 novembre al duca che: « D. Candiano, li capitani de Bressa, Verona et de Bergamo sono di qua, a la cura de quanto (Bartolomeo)

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Carteggio generale, B. 296.

ha lassato al mondo. Li hanno trovato a peso grosso CXVIII pesi d'oro — a quanto ho da chi se li è trovato — et de molte monete et arzenti, per la valuta, intendo, de ducati Lta milia et in boni debitorii sotto sopra omnibus computatis in oro et arzento per ducati CCC milia et hucusque non hanno voluito muovere alcuno, aspettando, dimonstrano, de hora in hora messer Domenico Zorzo da Vinexia con la voluntà de la Signoria superinde » (1).

E più tardi ancora, il 18 novembre, faceva sapere come gli incaricati della repubblica andassero attuando il loro programma di violenta offesa alle volontà del morto. « Quisti zintilhomini Venetiani sono di qua per la morte de Bartholomeo



Procuratore di S. Marco.
(Dagli « Habiti » del Franco).

hanno sin a mo molto divulgato et dimonstrato in alcune cose ben però debile, volere honorare l'exequie de Bartholomeo; nunc me pare habiano restretto tanto volere et tirato a sè XXX milia ducati hano trovato havea Bartholomeo deponuto a presso a Vanotto Columbo, citadino bergamascho et sempre stato molto suo confidente et manezato il suo; quali dinari li havea dati per satisfactione de la cappella et sepultura et altre pie casone ordinate, ne le quale me pare costoro non voriano spendere tanto. Imo bastandoli la publicacione de fare grande spese, la restringano mo et con omni futilità cercano il suo et lo tirano a sè, facendose heredi in omni meliore cose ».

Venezia procedette veramente d'arbitrio sulla eredità del Colleoni. Potrà anche darsi che essa fosse sotto l'assillo del bisogno dell'erario per la guerra coi turchi, poichè proprio in quel tempo essa aveva levato cinquantamila ducati di sussidio alle città soggette (2): ma anche per questo scopo il Colleoni aveva lasciati centomila ducati, senza tener conto del credito

verso il marchese di Ferrara, e già questo legato era stato ritenuto provvidenziale (3).

Era stata trovata una grande somma di ducati, dei quali sedicimila a Malpaga e sessantamila solo nella famosa cassa di Martinengo. Eppure il Consiglio dei Dieci si attendeva maggiori ricchezze e aspettava di ora in ora le notizie, rispondendo ai suoi provveditori che la somma trovata gli pareva « penitus incredibile ». Tutta Venezia era piena di dicerie sulle ricchezze del capitano.

Comunque, dopo aver deliberato che i centomila ducati lasciati da lui espressamente per la guerra contro i turchi non dovessero avere altra destinazione che questa (4), il Consiglio dei Dieci scriveva il 10 novembre ai suoi provveditori a Malpaga, approvando quanto essi avevano fatto, ma raccomandando di indagare ancora e di usar le belle maniere più che l'asprezza. Richiedeva poi che i cento-

(1) Domenico Zorzi dovette arrivare quasi subito dopo l'8 novembre, come pure si desume da una lettera di Giovanni Zucchi al duca, del 13 novembre successivo (A. S. M., Archivio Sforzesco).

(2) ROMANIN, loc. cit., I, p. 373 in nota.

(3) MUSATTI, *Venezia e i Veneziani*, II, p. 109.

(4) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 5 novembre 1475 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 130).

mila ducati lasciati alla repubblica fossero mandati a dieci mila per volta, con intervallo di due o tre giorni, « per personas fideles et expertas » e benissimo scortate, e che il restante fosse depositato alle camere di Brescia e di Bergamo. Il Consiglio domandava anche l'obbligazione dei diecimila ducati del duca di Ferrara ⁽¹⁾.

I funzionari destinati a Martinengo avevano quindi rinnovate le loro ricerche e avevano trovato altro denaro, che in parte fu mandato ai provveditori a Malpaga e in parte trattenuto. Ai 25 di novembre essi avevano in mano ancora ottantasei mila ducati: e il Consiglio dei Dieci dava appunto ordine ai provveditori e a Francesco Calbo, capitano di Brescia, perchè la somma fosse mandata secretamente, « sine ostentatione » e per mezzo di persone fedelissime e sempre bene scortate ⁽²⁾.



Castello di Malpaga.

La somma liquida lasciata dal Colleoni oramai si conosceva: essa superava di molto i 200 mila ducati d'oro.

Lo stesso giorno 25 novembre 1475 il Consiglio dei Dieci deliberava ⁽³⁾ quindi che, di tale somma, duecentomila ducati fossero riposti nel tesoro di San Marco, e sedicimila fossero tenuti a disposizione per dare esecuzione ai legati del Colleoni, salvo completarli con fondi pubblici, se non fossero bastati.

Intanto le somme cominciavano a giungere a Venezia in sacchi sigillati: « in groppis sigillatis ». Erano veneti, ungari, fiorini, alfonsini e altre monete « cuiusvis generis ». Dal 16 novembre al 30 dicembre 1475, Bartolomeo Vico, Lazzaro Grossi, Antonio Vico, Antonio Rizzo, Annibale Manenti, Giovanni Macaco, il Grappina, Francesco Ragusio e altri cavallari portarono « fideliter » alle procuratie di San Marco il patrimonio in denaro lasciato dal grande bergamasco ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 131.

⁽²⁾ Ib., ib., ib., ib., f. 132.

⁽³⁾ Ib., ib., ib., ib., ib.

⁽⁴⁾ Ecco, per tutte, la ricevuta della prima spedizione: « Tribus provisoribus in Malpaga — Significamus vobis quod Bartholomeus de Vico lator presentiarum fideliter presentavit capitibus Con-

I funzionari del tesoro veneto aspettavano ansiosamente, aprivano, numeravano. Essi trovarono che definitivamente il denaro contante lasciato dal Colleoni ammontava a 231983 ducati.

Venezia poi ordinò anche l'inventario di tutti gli altri beni mobili e immobili del Colleoni tanto a Malpaga che a Romano, a Martinengo, a Brescia e dovunque.

Fu richiesta ai provveditori e ai rettori di Brescia una nota precisa di tutto, delle argenterie, delle vesti, delle armi, dei cavalli, dei muli ⁽¹⁾.

E tutto fu fatto sotto gli occhi dei famigliari, degli amici, dei servitori del defunto, spesso quasi increduli ancora di vedere così distrutta la sua potenza e tolte le sue ricchezze. Anche gli argenti, le armature, la scuderia e i mobili furono portati a Venezia: e per lunghi giorni si videro lunghe file di carri e di muli dirette verso la laguna.

Così, dopo la spogliazione della corte del capitano, si trovò che complessivamente il patrimonio abbandonato da lui ammontava a oltre cinquecentomila ducati fra contanti, castelli, palazzi, terre, cavalli, argenti e gioie ⁽²⁾.

L'opera pia della Pietà di Bergamo, che complessivamente ebbe 2000 ducati da erogare ogni anno, li computò in ragione di quattro lire imperiali ciascuno, pari a lire italiane 7.120,00 ⁽³⁾. Con siffatto calcolo il patrimonio del Colleoni sarebbe stato di circa due milioni di lire di nostra moneta, cifra certo notevole, non però enorme, per quei tempi, nei quali anche il patrimonio di Cosimo de' Medici fu ritenuto non sorpassare i duecentoquarantamila fiorini e cioè, in nostra moneta, circa i tre milioni ⁽⁴⁾.

Eppure le voci che alla morte del Colleoni fosse stata sottratta parte notevole delle sue ricchezze era così persistente che ancora nel marzo 1476 il Consiglio

sili nostris X sachetos decem sigillatos sigillo vestro, Candiane, in quibus omnibus ad numerationem et consignationem factam ad procuratias, presente ipsi Bartholomeo, reperti fuerunt ducati 9992, inter venetos, hungaros, alios florenos cuiusvis generis et alfonsinos, hoc modo, videlicet in sachetis septem ducati mille pro sacheto, in octavo ducatos 1001 eum dimidio, in nono ducatos 1000 eum dimidio et in decimo ducatos 990; qui omnes ascendunt summam suprascriptam ducat. 9992. Quod ad requisitionem eorundem Capitum vobis duximus denotandum, volentes ut scriptis vestris itidem significetis nobili viro ser Francisco Calbo pro eius informatione. 16 Nov. 1475 ».

⁽¹⁾ Deliberazione del Consiglio dei Dieci 20 dicembre 1475 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 136).

⁽²⁾ MALPIERO, loc. cit., p. 245; ROMANIN, loc. cit., IV, p. 374.

Secondo la « Cronaca Veneziana dal principio della città fino al 1486 » (loc. cit.), alla sua morte, il Colleoni aveva 200 corsieri grossi - tutti forniti d'armature per essi cavalli e per li huomini d'arme ».

Nell'Archivio di Stato di Brescia esiste l'inventario in data 26 dicembre 1476 dei mobili del Colleoni trovati nella sua casa della Pallata (Cancelleria pretoria, atti dal 1474 al 1476, c. 273-78). Vi sono numerate armature, corazze, lance ecc. in notevole quantità e vi sono anche indicati i nomi degli armaiuoli bresciani coi quali il Colleoni era in rapporti e che avevano in corso lavori ordinati da lui.

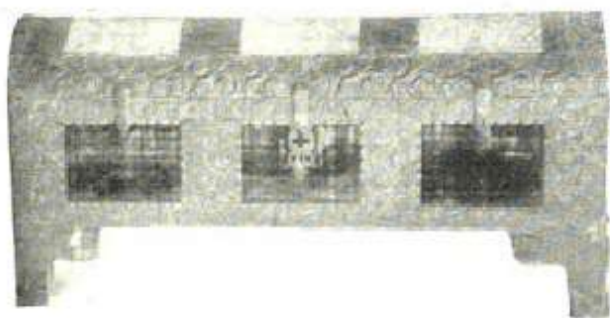
⁽³⁾ Il 5 nov. 1475 nel Consiglio di Bergamo venivano lette le disposizioni di ultima volontà del Colleoni e il 7 dello stesso mese si deliberava di nominare due « coadiutores », che, insieme con Armachide Suardi, dovessero andare a Venezia per chiedere la conferma delle disposizioni medesime (Azioni della Città di Bergamo 1474-1477, c. 43).

⁽⁴⁾ SISMONDI, *Histoire* ecc., V, p. 155. Bisogna peraltro aver presente che è quasi impossibile calcolare alla stregua dei valori odierni il valore del patrimonio lasciato dal Colleoni in rapporto al valore d'acquisto della moneta di allora. Non bisogna dimenticare ciò che si dice dei tempi, allora non lontanissimi, di san Tomaso d'Aquino. Questo grande predicatore, poi fatto santo, aveva dal re di Napoli lo stipendio di un'oncia al mese e questa mercede allora era reputata grande. « Eppure — scriveva nel 1750 (e chissà che cosa scriverebbe oggi!) un economista napoletano — sei ducati oggidì al mese è un povero salario e proprio solo ad uno staffiere, sicchè non sei, ma appena settanta ducati nostri corrispondono in verità al prezzo dell'antica oncia » (GIUSEPPE RAIMONDI, *Della moneta*, libri cinque, Napoli, 1750). Si vedano anche MURATORI, *De antiquit. Ital.*, Dissert. XXVIII, p. 611 (Milano, 1751); GIAN RINALDO CARLI, *Delle monete e delle istituz. delle Zecche d'Italia*, vol. III, pag. 3 (Lucca, 1760) e più precisamente per ciò che riguarda la moneta veneta, G. B. GALLICCIOLI, *Memorie Venete Antiche e Moderne*, lib. I, vol. XX, p. 59 e seg.

dei Dieci ordinava una inchiesta diligentissima, specialmente per il denaro che si trovava a Malpaga e nella famosa cassa di Martinengo ⁽¹⁾. Ma non se ne seppe nulla: e i sospettati riuscirono a dimostrare la loro innocenza.

Naturalmente il contegno da parte di Venezia, incoraggiò tutti coloro che avevano qualche lamento da muovere per il trattamento ricevuto dal Colleoni. Se ne ha una traccia nella lettera dello Zucchi 4 novembre 1475 al duca, già sopra ricordata, e in cui, parlando di Candiano Bollani e dei due capitani di Bergamo, e di Verona, lo Zucchi dice: « lunedì vengono poy a Malpaga da quilli triy predicti zentilhomini hanno a providere a loro bisogni et ordinarli quello havranno a fare, chè assai li bisognerà a contentarli, doliendose tutti tanto di luy, a quanto sento, non intese may corpo più biastemato cossi, da bergamaschi ancora, a' quali havea tyrannezato terre et aque et disconzati molti per aconzar sè stesso, con solo contentamento de chi s'ha ricolto quello ha facto in longo tempo ».

Anche i Martinengo sollevavano questioni. Lo Zucchi ne scriveva nella citata lettera 8 novembre 1475: « A Gasparro da Martinengo suo zenero ha lassato la casa de Bressa fornita et la possessione de Sancto Zeno, acanto a Bressa, et heri hebbe de male parolle con Abondio, impropierandolo lo teneva in dignacione con Bartholomeo; pur quilli zentilhomini sustengono Abondio et hanno in mano per ancora non solum le robe, ma le terre, gloriandose molto de quanto hanno trovato et che vale per la perdita de Nicroponte ».



Forziere a lamine di ferro e in stoffa.
(Milano, Castello Sforzesco, già coll. Mora).

Non minori lamenti furono fatti a Venezia, dove anzi i beneficiati del Colleoni insistevano perchè le disposizioni fossero eseguite.

Però le domande a cui Venezia fece subito buon viso e che con ogni probabilità anzi vennero da essa medesima eccitate, furono quelle degli abitanti dei luoghi, che già erano stati del Colleoni, per tornare sotto l'impero della legge comune.

Nello stesso mese di novembre la « fidelissima comunitas Pergami » mandava oratori al governo, perchè i suoi territori fossero reintegrati ⁽²⁾. Altrettanto facevano Martinengo, desiderosa di ritornare « sub umbra » del dominio, Calcinate, Mornico, e Palosco, per non dire di Romano, Cologno, Ugnano e degli altri luoghi del territorio bergamasco.

Il 2 dicembre 1475 ⁽³⁾ il senato stabiliva inanzi tutto che Martinengo, Romano, Cologno, Ugnano, Ghisalba, Calcinate, Mornico e Palosco, che erano luoghi fortificati, ossia muniti in parte di mura e in parte di spalti, e tutti recinti da fossati, tornassero senz'altro nel pieno dominio della repubblica, che così revocava d'arbitrio le concessioni fatte al capitano durante il suo servizio.

⁽¹⁾ Deliberazioni del Consiglio dei Dieci 14-16 marzo 1476 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 144).

⁽²⁾ Di questa deliberazione è cenno in un ms. dei privilegi di Sorisole e Ponteranica — Mazoleni, lib. A, c. 16, Civ. Biblioteca di Bergamo, A, V, 12.

⁽³⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 47.

Malpaga e Cavernago — come vedremo — furono rispettate, perchè erano state da lui acquistate a titolo oneroso.

Veniva poi disposto per la nomina di un podestà a Martinengo e di uno a Romano, in sostituzione di quelli eletti dal Colleoni, mentre gli altri luoghi tornavano sotto la diretta giurisdizione di Bergamo, sotto la quale già si trovavano prima.

Il 4 gennaio 1476 Leonardo Botta, il noto oratore milanese a Venezia, poteva scrivere al suo duca una lettera contenente le ultime notizie.

« Questa Signoria — egli diceva — ha comencio ad tore la totale possessione delle terre teneva el quondam Bertolomio de Bergamo et per loro ordinaria balotatione hanno de presenti ellecto messer Lorenzo de Priuli podestà ad Martinengo et messer Alexandro Bernardo podestà ad Romano » ⁽¹⁾.

Quanto ai soldati del Colleoni, bisogna dire che le previsioni di Giovanni Zucchi furono errate. Oltre quanto aveva detto nella lettera 2 novembre 1475, che abbiamo riferita, lo Zucchi il giorno 8 novembre scriveva nuovamente a Milano che, nonostante le promesse dei provveditori, pareva che la « compagnia » deliberasse di « mandare a Venexia omniuno per il stato loro, li conductorij da per sè et li homini d'arme similiter, che sono più di V cento, chi non voliono essere sotto alcuno ».

Effettivamente i soldati volevano inviare al governo quella che oggi si chiamerebbe una commissione; ma erano arrivate lettere con nuove promesse; e i soldati, opportunamente riveduti ⁽²⁾, non si dispersero.

Più tardi poi, e cioè il 6 giugno 1476, il senato, allo scopo di riordinare definitivamente le truppe colleonesche, dava incarico a Domenico Gradenigo e a Leonardo Boldú di « examinar et regolare le nostre gente d'arme », valendosi di Pietro Camozzi e di Alberto della Banca. I due provveditori avrebbero dovuto rivedere tutte le compagnie e i condottieri, far fare le mostre e riferire a Venezia. Essi inoltre avrebbero dovuto visitare le rocche, le fortezze e le porte « dei luogi nostri », per rimetterle in condizione di sicurezza ⁽³⁾.

Altre disposizioni prendeva il senato per la società « illu. quondam capitanei Bartolomei » il 19 nov. 1476 ⁽⁴⁾, coll'assegnar le camere che avrebbero dovuto pagarla, e col disporre i fondi per l'acquisto dei cavalli occorrenti « ad instaurandam equitaturam ».

Così, parecchi anni dopo la morte del suo capitano, la compagnia dei colleoneschi esisteva ancora, quasi come legata e guidata dalla sola memoria e dal prestigio del Colleoni, come in altro tempo era avvenuto per le truppe di Boldrino da Panicale. Gli « armigeri societatis cojoneschae » sono nominati in una ducale del 14 luglio 1479 ⁽⁵⁾; e il Sanudo, ricordando le genti della Signoria nella guerra del 1483, vi enumerava ancora le « lanze spezate coleonesche ».

Quanto al testamento del Colleoni, esso fu comunicato dal Bollani al Consiglio dei Dieci, dapprima per riassunto e poi integralmente; e appunto il 10 novembre 1475 il Consiglio, rispondendo ai suoi provveditori a Malpaga, diceva di averlo

(1) A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 360.

(2) Deliberazione del Consiglio dei Dieci 7 novembre 1475 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 130).

(3) Deliberazione del senato 7 giugno 1476 (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 77).

(4) A. S. V., Senato, Terra, reg. 7, f. 140. Appunto per tener salda la compagine della compagnia colleonesca, il giorno 11 giugno 1476 il senato vietava formalmente a Gerardo Martinengo, assoldato dal duca di Borgogna, di condur seco uomini o cavalli « tam ex nostris stipendiariis quam ex his qui fuerunt de societate illustrissimi quondam Capitanei » (A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 78).

(5) Civica Biblioteca di Bergamo.

ricevuto. Erano insorte controversie come quelle già accennate, fra i Martinengo e specialmente fra Gasparo e Gerardo, e per l'opera pia della Pietà, alla quale il testamento aveva assegnato un ingente patrimonio; vi erano i legatari che premevano per esser pagati; nè mancavano contestazioni sui crediti. E allora il senato nominò tre nobili, e cioè Pietro Foscarini, Marco Barbarigo e Gabriele Loredano, perchè, d'accordo con Abbondio Longhi e Alberto da Pandino, esaminassero ogni cosa, dalla forma delle scritture in questione a tutte le richieste di sostanza, sentissero tutti gli interessati e riferissero poi il loro giudizio in Consiglio ⁽¹⁾.

I tre provveditori si occuparono attivamente dell'incarico ricevuto; e appunto in base alle loro relazioni, l'8 aprile 1476 il Consiglio dei Dieci dava le prime disposizioni per i legati ⁽²⁾, ordinando il deposito degli ottomila ducati di Doratina e Riccadonna figlie del Colleoni e dei mille ducati di Margherita Martinengo figlia di Gerardo, finchè esse non si fossero maritate o non avessero preso il velo.

In realtà, nè Riccadonna, nè Doratina presero il velo. Secondo le « Memorie storiche de' Generali de terra ch'erano al servizio della serenissima Repubblica di Venezia » ⁽³⁾ esse « per la sua dote furono bene accasate » in Cà Barozzi. L'apografo del tomo II della Cronaca di Marino Sanudo ⁽⁴⁾ spiega meglio che « le do fiol natural sono maridade d'ordine del Collegio in do zentilhomini de Cà Barozzi, fioli so di d. Stefano da S. Moisè, l'uno chiamato Piero, l'altro Benetto, con dota ducati... peruna, le qual donne essendo morti li mariti veneno al secondo, la prima in d. Piero Loredan quondam don Francesco e la seconda in d. Jacomo Pizzamano quondam d. Fantin ».

Dal nobile Pietro Barozzi Riccadonna Colleoni ebbe un figlio; ma dopo il secondo matrimonio deve essere restata in misere condizioni. Nel 1536, infatti, essa, dichiarandosi « già ottuagenaria » e invocando la memoria del padre suo, ricorreva al Consiglio dei Dieci per aiuto e il Consiglio dei Dieci glie lo concedeva ⁽⁵⁾.

Di tutti gli altri legati, a Rinaldo Gavardo, ad Alberto della Banca, ecc., si dispose il pagamento; e in particolare venne ordinata la esecuzione dei legati a favore del monastero della Basella, dei frati di Martinengo, del convento del Galgario in Bergamo e di quello di San Bernardino in Gandino ⁽⁶⁾.

Anche la esecuzione delle restanti disposizioni del Colleoni, fatta eccezione delle terre fortificate del bergamasco, dalla repubblica restituite alla legge comune, fu affidata ai tre provveditori, Bernardo Veniero, Gabriele Loredano e Nicolò Mocenigo. Costoro non dovevano comunque occuparsi della validità delle disposizioni testamentarie, ma avevano la loro competenza limitata alla esecuzione dei legati residui ⁽⁷⁾.



(Brescia, Arch. Martinengo dalle Palle).

⁽¹⁾ Deliberazioni del senato 2 e 12 dicembre 1475 (A. S. V., Senato, Terra, reg. 7, f. 99).

⁽²⁾ A. S. V., Consiglio dei Dieci, reg. 18, f. 148.

⁽³⁾ Codice Marciano Ital., Cl. VII, 167 (Biblioteca Marciana di Venezia).

⁽⁴⁾ Codice Marciano, Cl. VII, 758 (ibidem).

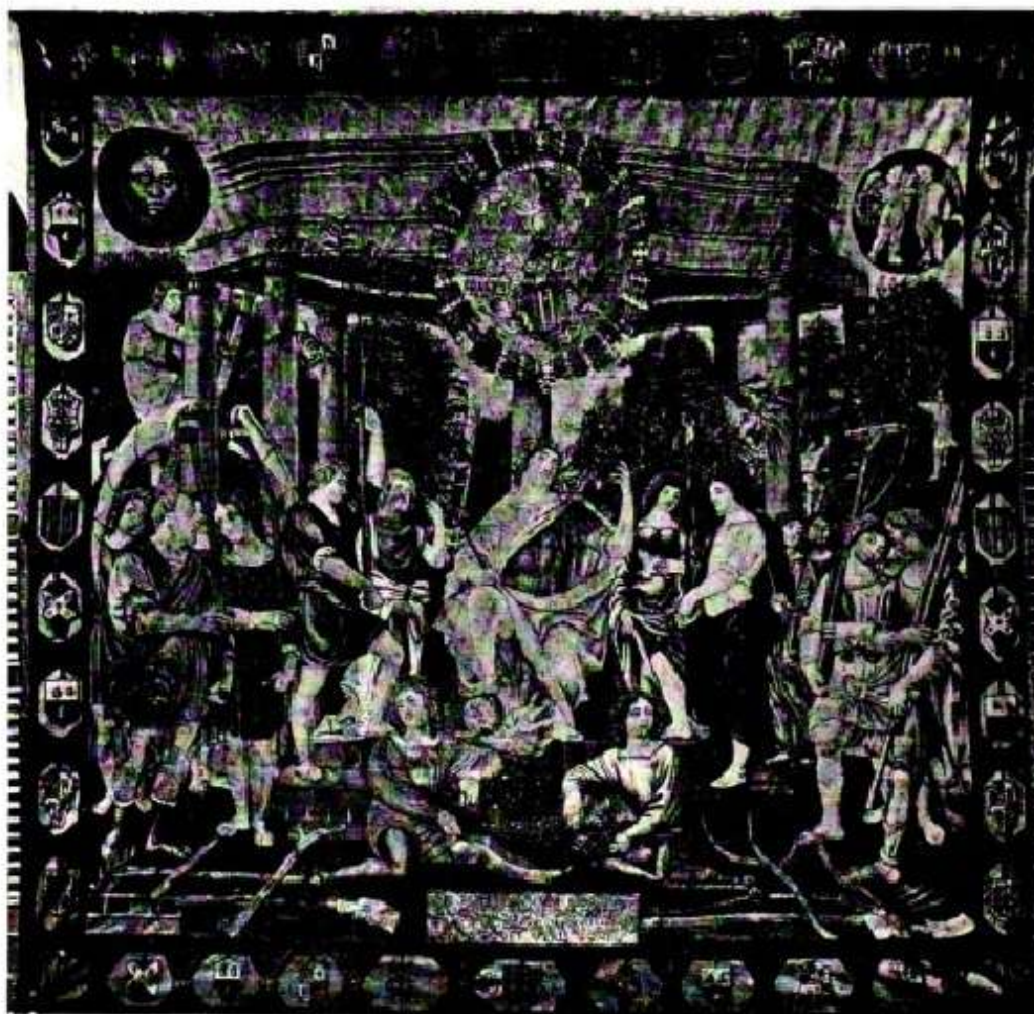
⁽⁵⁾ Deliberazione 10 marzo 1536 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 27, f. 80).

⁽⁶⁾ Il 1º maggio 1476 il senato (A. S. V., Terra, reg. 7, f. 112) ordinava la distribuzione delle biade di Malpaga, Cavernago, Romano e Martinengo ai poveri, in ragione di « uno stario veneto pro familia ».

⁽⁷⁾ Deliberazione del Consiglio dei Dieci 10 giugno 1476 (A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 18, f. 160).

Il giorno successivo a questa decisione del Consiglio dei Dieci, il senato ⁽¹⁾ si occupava appunto della esecuzione dei rimanenti legati, a favore degli uomini di Martinengo, a cui eran condonate delle pene « amore Dei », delle monache di Martinengo, delle « filie Somenzine » e di Vanotto Colombo.

Degna di speciale considerazione è questa deliberazione del senato, in quanto ordinava che si pagassero circa cinquanta ducati a mastro Bartolomeo Sartori per



Arazzo del XV sec. di officina lombarda, con stemmi colleoneschi.

(Milano, Palazzo Trivulzio).

lavori eseguiti dietro ordine del Colleoni e secondo liquidazione fatta dal capitano di Bergamo Francesco Diedo ⁽²⁾.

E più notevole ancora essa è per l'ordine dato di provvedere al legato per il completamento della cappella e per il suo ornamento ⁽³⁾.

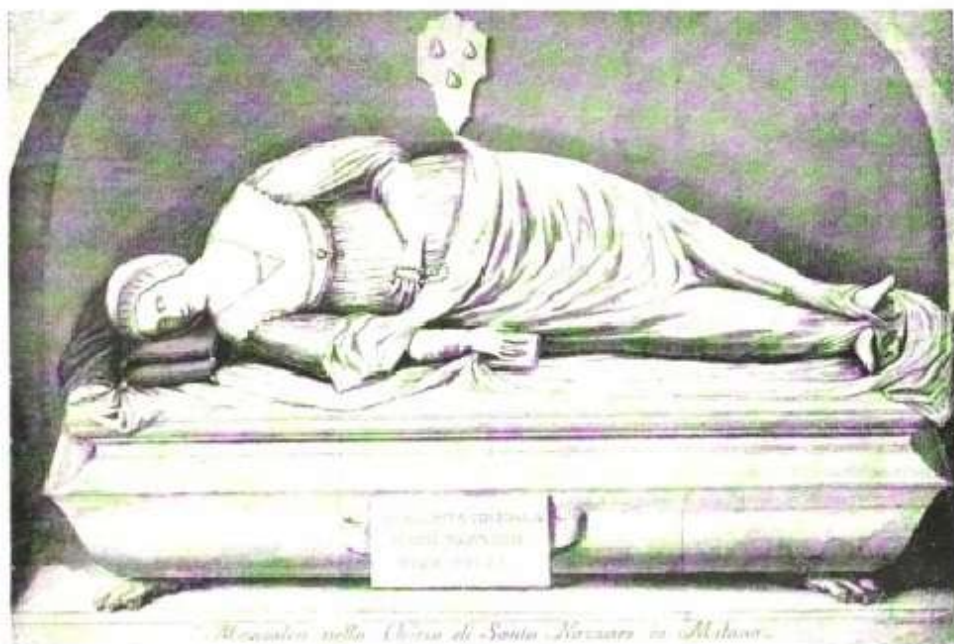
⁽¹⁾ Deliberazione 11 giugno 1476 (A. S. V., Senato, Terra, reg. 7, f. 119).

⁽²⁾ « Item dentur magistro Bartholomeo Sartori pro mercede sua et pluribus laboris per eum factis ducati circiter quinquaginta ut liquidatum fuit per virum nobilem ser Franciscum Diedum doctorem capitaneum Bergomi et provisorem ».

⁽³⁾ « Legatum continens quod compleatur capella Bergomi in qua sepultus est prelibatus illu-

Restavano ancora i legati di Malpaga e di Cavernago a favore di Alessandro ed Estore Martinengo; e il 26 giugno 1476 ⁽¹⁾ il senato disponeva che questi legati fossero rispettati ed eseguiti, « cum questa condition, che la jurisdiction si civil come criminal de i dicti do luoghi sia et esser debia de la città nostra de Bergamo ». E poichè i due legatari dovevano pagare cinquecento ducati all'anno alla Pietà di Bergamo, come carico all'intero legato fatto dal Colleoni e dalla repubblica in gran parte incamerato, così il senato si riservava di stabilire quale minor somma avrebbe dovuto esser pagata dai legatari.

Purtroppo però, per pagare i legati, Venezia aveva ricorso alla vendita pubblica degli oggetti di valore lasciati dal capitano! Senza che fossero ascoltate le proteste dei suoi parenti, la vendita era avvenuta in Rialto, con generale scandalo, nel giu-



Sepolcro di Margherita Colleoni, prima moglie di G. O. Trivulzio.

(Dall'incisione del Leonardi).

gno del 1476. Il 30 di questo mese infatti l'oratore milanese Leonardo Botta scriveva da Venezia al duca: « Questa Signoria fa vendere in Realto pubblicamente allo incanto tuti li argenti forono de Bartholomio da Bergamo. Li generi et parenti del dicto quondam Bartholomio et etiam quelli che asseriscono essere suoi creditori possono ben dimandare et importunare; ma non c'è persona che li intendi, nè che pur li ascolti, in modo sono disperati » ⁽²⁾.

Ai nipoti Alessandro ed Estore Martinengo il Colleoni aveva lasciato anche tutto ciò, mobili e denari, che si fosse trovato nella sua camera da letto, e il senato, nella stessa occasione, decise pure di dare ai due legatari i circa sedicimila-

strissimus capitaneus ut in codicillis fit mentio exequatur et fiant etiam ornamenta ordinata per eum et per prefatos provisores de pecuniis commissarie de tempore in tempore exbursentur pecunie que fuerint necessarie tam manufaturarum quam ornamentorum ».

⁽¹⁾ A. S. V., Senato, Secreta, reg. 27, f. 83. Il castello di Cavernago fu poi ricostruito da Francesco Martinengo Colleoni verso il 1600 (MUONI, loc. cit., p. 473, nota 13).

⁽²⁾ A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 362.

duecento ducati « de grosseti et grossoni » trovati nella detta camera, eccettuando però « i arzenti et panni de seda et vestimenti del dicto testador ».

Il castello di Malpaga di fatto venne consegnato qualche tempo dopo, ed in seguito a una nuova deliberazione del senato 16 settembre 1476 ⁽¹⁾.



Prima pagina del testamento di Gerardo Martinengo.

(Brescia, Archivio Martinengo dalle Palie).

⁽¹⁾ A. S. V. Senato, Secreta, reg. 27, f. 98. Il 26 giugno 1476 il senato ordinava l'esecuzione del legato a favore di Niccolino Colleoni, anzi degli eredi di lui (A. S. V., Senato, Terra, reg. 7, f. 121). E in relazione alla disposizione del decuius, in forza della quale ciò che fosse rimasto dopo pagato i legati avrebbe dovuto distribuirsi « pro exoneratione conscientie ipsius capitanei et pro anima sua », il 1° agosto 1476 lo stesso senato disponeva che si dessero cento ducati alla donna che era stata per ben ventidue anni circa colle figlie del Colleoni e le aveva fedelmente servite e che ora desiderava di entrare in un convento. Disponeva inoltre che fossero dati quaranta ducati a Gian Giacomo Ferrari « qui servabat argentum capitanei » e a Pietro Bono, pescatore. Anche un certo Barnaba da Piacenza, che era stato fedelissimo servo e fattore del Colleoni a Brescia e che aveva sposata una certa Colomba, cameriera di donna Tisbe, alla quale questa ultima aveva promesso di far la dote, domandava un riconoscimento e il senato gli assegnò cento ducati. Altri speciali assegni il senato fece, fra gli altri di cento ducati alla figlia di Giovanni della Banca, armigero, che pure aveva servito lungamente le figlie del Colleoni, e di mille libbre « parvorum », come residuo della dote promessa dal capitano alla nipote Laura Martinengo, figlia di Gerardo, andata sposa a Gerolamo degli Obizzi (A. S. V., Senato, Terra, reg. 6, f. 126).

Esso peraltro aveva compiuto la sua breve e celebre storia e non sarebbe più stato un centro della politica italiana. Morto il Colleoni, anche il confinante oltre l'Adda non aveva più ragione di considerarlo come una rocca nemica, mentre i paesi vicini, prima agitati da tanti movimenti, diventavano tranquilli.

E da questo punto ha principio la storia speciale dei Martinengo Colleoni, che vennero a formare un ramo distinto del grande albero della prosapia dei Martinengo ⁽¹⁾.

Morto il loro padre Gerardo Martinengo, Estore ed Alessandro Martinengo Colleoni continuarono a Malpaga e a Cavernago la tradizione dell'avo materno. In modo particolare Alessandro, che era il preferito del Colleoni e che era amante delle belle arti, fece eseguire nel castello di Malpaga quelle pitture, specialmente del Romanino, che abbiamo ricordate e che sono un così vivo testimonio dei tempi e dei personaggi colleoneschi.

Tanto Alessandro quanto Estore poi si consacrarono pure al servizio delle armi per la repubblica veneta ⁽²⁾. Morto Estore, il suo posto fu preso dal figlio Gerardo;

A proposito del trattamento fatto da Venezia al patrimonio del Colleoni non sono da passare sotto silenzio i tentativi dei discendenti del Colleoni per riaver da Venezia la sostanza del capitano.

Un primo tentativo fu fatto da Gian Giacomo Trivulzio, marito di Margherita Colleoni. Le ragioni del Trivulzio furono vivamente appoggiate dal duca di Milano anche per mezzo dei suoi oratori a Venezia: Venezia peraltro non le riconobbe.

L'ultimo vano tentativo fu fatto invece nel 1838 dai Martinengo Colleoni di Brescia. In quella occasione l'I. R. governo ordinò un esame dei documenti alla Direzione Generale degli Archivi di Venezia, che sull'argomento fece una relazione in data 3 settembre 1839, assai diligente e utile anche per la storia dei rapporti contrattuali fra il Colleoni e Venezia.

⁽¹⁾ BONOMI, loc. cit., p. 78. Venezia non si disinteressò neppure degli altri parenti del Colleoni. Il 20 gennaio 1476, more veneto 1475, essa raccomandava al pontefice, Battista Colleoni, protonotario « quem tanto cariorum et commendatorem habemus, quanto carior fuit illi. quondam Capitaneo nostro Bartholomeo Coleono » (A. S. V., Senato, Terra, reg. 7, f. 103).

⁽²⁾ Nel maggio 1494 Alessandro Martinengo Colleoni, esponendo alla repubblica che aveva già avuta una condotta di 200 cavalli e che questa gli era stata ridotta a 128 cavalli, domandava di essere restituito nella condotta primitiva. E il senato, pur riconoscendo i meriti di questo « nepos filius adoptivus et alumnus quondam illustris Bartholomei de Colionibus », rispondeva dicendo che per le condizioni dell'erario non poteva subito fare l'aumento richiesto, ma che « ex primis quibus fiat additio ipse computabitur » (deliberazione 23 maggio 1494: A. S. V., Senato, Secreta, reg. 35, f. 7).



Tomba di Alessandro Martinengo Colleoni.

(Basella, Santuario).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e tali furono i meriti acquistati dai Martinengo Colleoni presso la Signoria, che con lettera ducale 15 settembre 1533, Gerardo, con suo figlio Bartolomeo e tutti i discendenti, ebbero il titolo di conti di Cavernago e Malpaga. Alessandro era premorto nel luglio 1527. Ma la ducale ricorda appunto come egli assieme al nipote Gerardo « nell'anno 1509 e nei susseguenti, allorquando cioè le cose venete versavano nel massimo pericolo, fossero rimasti saldi nella fede, non risparmiando pericoli, nè ingenti sovvenzioni di denaro ».

I tristi anni accennati dalla ducale erano stati gli anni della guerra di Venezia contro la lega di Cambray.

E in essi appunto i Colleonidi mostrarono il loro attaccamento a Venezia, così da meritare il premio della contea. Anche i discendenti dei primi Martinengo Colleoni si distinsero. Fra di essi fu celebre il conte Francesco, cavaliere dell'Annunziata, colonnello di Emanuele Filiberto e generale di Carlo Emanuele I di Savoia, governatore del Piemonte, ambasciatore a Roma, quindi in servizio della repubblica veneta, morto in età di settantaquattro anni, il 3 febbraio 1631, a Bergamo ⁽¹⁾. Così pure degna di ricordo per le sue romanzesche avventure, documentate dal Bonomi ⁽²⁾, è la bizzarra figura del conte Alessandro Martinengo Colleoni (1603-1675). E da ultimo ancora il Bonomi ha giustamente illustrata la vita del conte Giovanni Estore Martinengo Colleoni, soldato e diplomatico, di epoca a noi meno lontana (1763-1832) e tanto diversa da quella vissuta dal grande proavo Bartolomeo Colleoni ⁽³⁾.

La famiglia Martinengo Colleoni si spense col conte Venceslao, morto nel castello di Cavernago il 10 settembre 1885 e sepolto in Brescia ⁽⁴⁾.

(1) BONOMI, loc. cit., p. 99-298.

(2) Id., ib., p. 305-429.

(3) Id., ib., p. 465-564.

(4) Sui rapporti famigliari fra i discendenti dei Martinengo Colleoni e altre famiglie, si veda V. MARTINENGO DALLE PALLE, *L'illustre capitano Bartolomeo Colleoni*, p. VI, Brescia, tip. « La Sentinella Bresciana », 1875. Questa pubblicazione diede origine a una vivace polemica fra lo stesso Martinengo dalle Palle e il conte Venceslao Martinengo Colleoni. Vedansi ancora, del primo, *La discendenza di Bartolomeo Colleoni*, Brescia, 1875, e *Due parole di riscontro alle ultime osservazioni ecc.*, Brescia, 1876; e del secondo, *La discendenza di Bartolomeo Colleoni, osservazioni sulla memoria pubblicata dal Conte Venceslao Martinengo dalle Palle* il 14 ott. 1875, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1875. Tale polemica si svolge essenzialmente intorno alla primogenitura dei rami discendenti da Ursina Colleoni in Martinengo ed ha un valore più famigliare che storico.

Sulla tomba di famiglia dei Colleoni nella facciata esterna del cimitero di Brescia, è stata posta la seguente iscrizione: « Alla memoria dei conti Martinengo Colleoni nipoti ed eredi del capitano Bartolomeo Colleoni, — prosapia illustre, splendore del patriziato veneto

— diede insigni generali e ministri alla repubblica di Venezia, ai duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. — Furono qui sepolti il conte Giovanni — Nestore — Ministro della Repubblica Cisalpina — senatore del Regno, ciambellano di Napoleone I — i conti Vincenzo, Pietro e Giuseppe — le contesse Marianna e Drusilla — ultimo il conte Venceslao — che colla nobiltà ed onestà di carattere — mantenne integro l'onore della prosapia — morto nel castello di Cavernago il 10 settembre MDCCCLXXXV ».



Lapide di Tommaso Longhi podestà di Martinengo, fratello di Abbondio.
(Basella, Santuario).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



CAPITOLO XXXVII.

LA CAPPELLA COLLEONI IN BERGAMO.

La cappella Colleoni - Origine della cappella - Riesame di una tradizione esagerata - Epoca dell'inizio dei lavori - Fine dei lavori - Successiva storia dell'edificio - La statua di legno del Colleoni - L'edificio all'esterno - All'interno - La tomba del condottiere - Impressioni di un visitatore.



QUANDO il Colleoni fu morto, vennero compiute quelle opere d'arte, che, meglio di ogni bella impresa guerresca, ripetono e ripeteranno il suo nome nei secoli: la cappella di Bergamo e la statua di Venezia.

Ora esaltata, ora criticata da taluno nel suo complesso, ammirata da tutti nei suoi particolari, la cappella è un miracolo di marmi, di sculture e di arabeschi, è un'armonia di ricchezza, di grazia, di fantasia, è come un magnifico intarsio di colori, che, insieme a Santa Maria Maggiore e al vecchio palazzo della Ragione, forma in Bergamo alta una delle scene più suggestive di tutta l'Italia ⁽¹⁾.

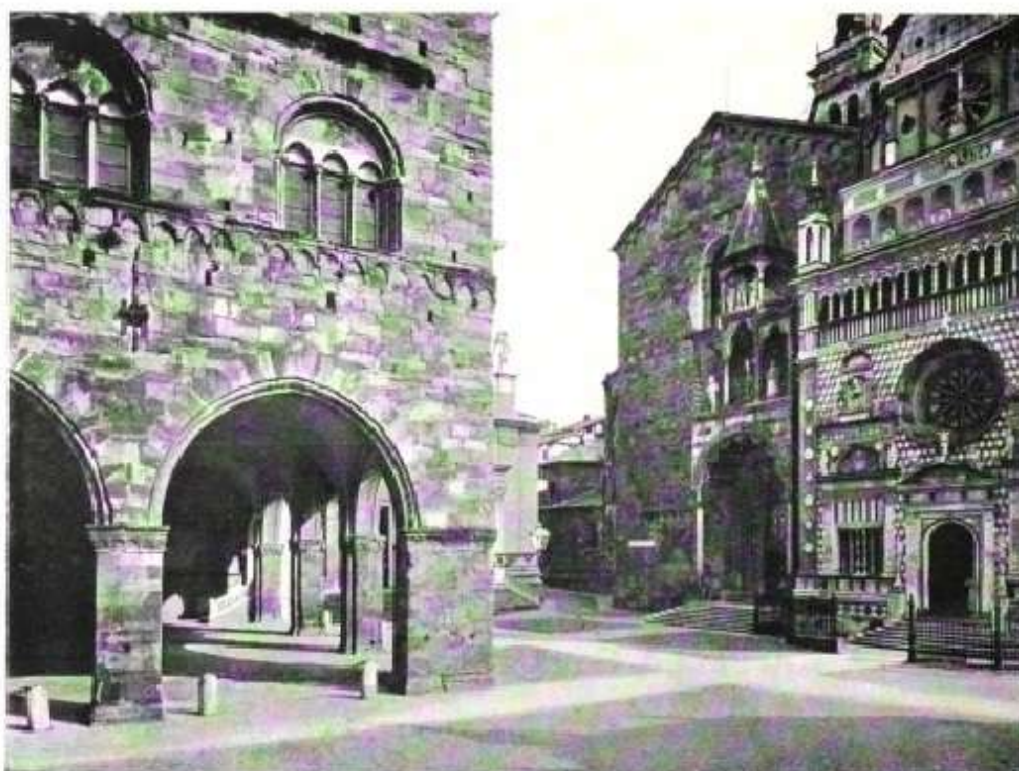
Dice uno scrittore d'arte ⁽²⁾ che la cappella Colleoni è certamente, per ragioni di tempo, la prima grande costruzione inalzata da un artista lombardo nella regione lombarda colle idee della rinascenza, e senza concessioni allo stile archiacuto ⁽³⁾. E in essa l'arte del grande lombardo sembra veramente raccogliersi nello sforzo più intenso, per dar vita al monumento che rappresenti quasi il capolavoro della scuola.

Questo grande artista lombardo, come abbiamo detto, è Giovanni Antonio Amadeo, nato a Pavia intorno al 1447, e che già nel 1466 e nel 1467, dunque giovanissimo ancora, lavorava col fratello Protasio nel chiostro della Certosa.

⁽¹⁾ BURCKHARDT, *Art Moderne*, parte II, p. 164: « La facciata della cappella può essere considerata più come una grande decorazione, che come una architettura ».

⁽²⁾ MALAGUZZI VALERI, loc. cit. p. 46.

⁽³⁾ RICCI, *Storia dell'architettura in Italia*, vol. II, p. 648: « La facciata di quest'oratorio si compone di uno stile di transazione che partecipa del lombardo e del risorgimento ».



Bergamo alta — Palazzo della Ragione, Cappella Colleoni e Santa Maria Maggiore.

(Fot. Alinari).

A lui il Colleoni si rivolse dopo il 1470, quando cioè aveva affidato al già celebre giovane la tomba di Medea; e tanto era dominato dall'idea di creare una opera insigne, che, dopo aver cercato nella città un luogo che fosse come un posto d'onore, fissò la sua scelta accanto al tempio di Santa Maria, dietro il palazzo della Ragione, e successivamente — come abbiamo detto — concepì anche il disegno di abbattere questo palazzo, perchè il monumento celebrante il suo nome apparisse in un quadro più libero e più vasto ⁽¹⁾.

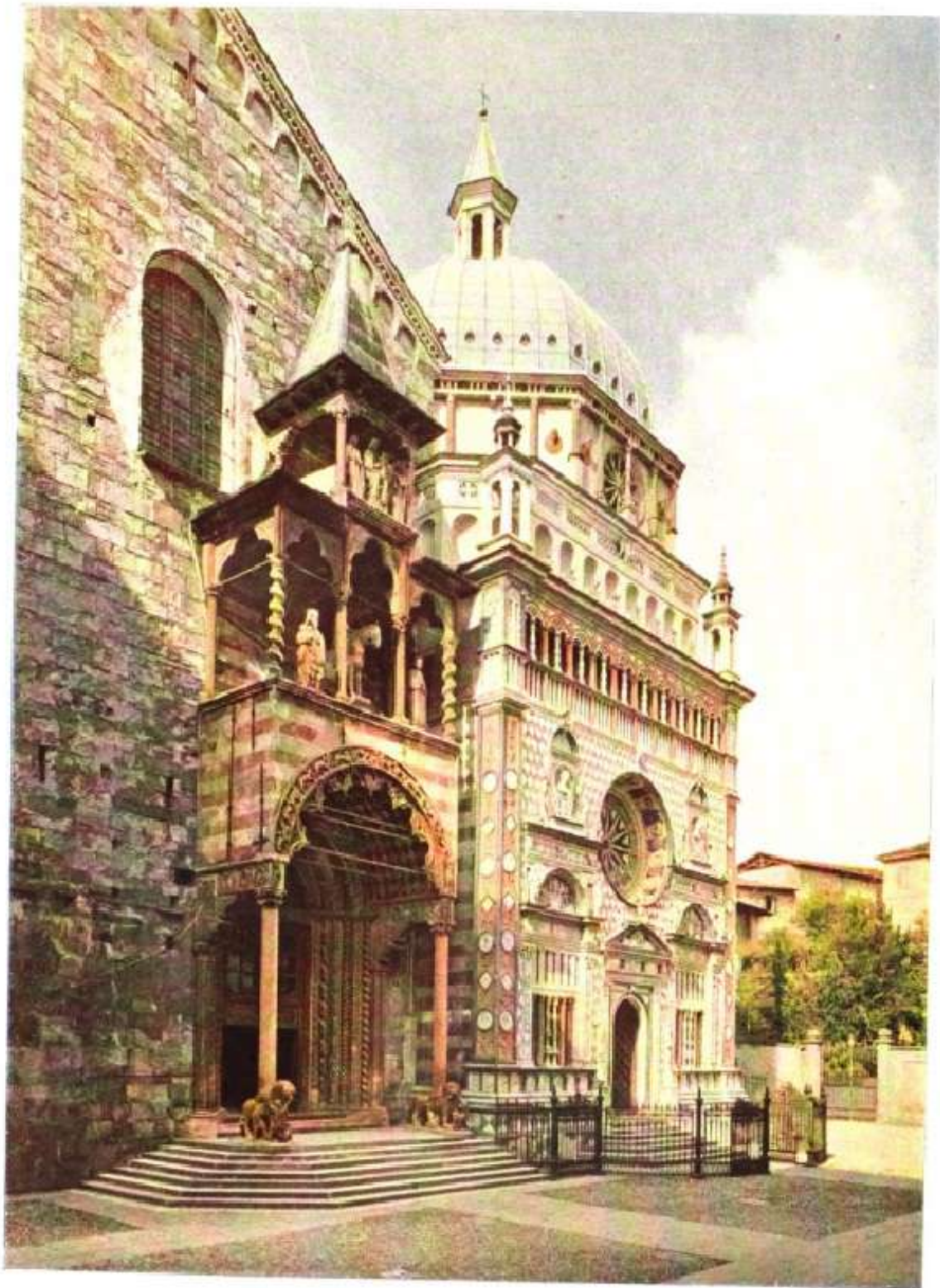
Senonchè, a proposito del modo con cui il Colleoni cominciò la costruzione della sua cappella, è bene precisare talune circostanze, molto più che anche gli scrittori recenti ripetono tradizioni vaghe e incontrollate, senza indagini documentali. La scoperta fatta dal chiaro prof. Giuseppe Locatelli di un interessante processo testimoniale ordinato dal governo di Venezia nel 1483 ⁽²⁾, da noi già ampiamente illustrato altrove ⁽³⁾, offre invero una documentazione inaspettata sull'origine della cappella Colleoni e quindi un contributo di valore incalcolabile per la storia non solo di Bartolomeo Colleoni, ma anche dell'arte italiana. La stessa documentazione permette inoltre di stabilire la data in cui cominciarono i lavori della cappella, data sin qui rimasta pure molto dubbia ed incerta.

La tradizione era questa: che cioè Bartolomeo Colleoni, volendo costruire la sua cappella accanto a Santa Maria Maggiore, sull'area occupata da una vecchia sacristia, domandò all'amministrazione della chiesa il permesso di abbattere tale sacristia;

⁽¹⁾ In ordine a questa intenzione del Colleoni si veda la già ricordata lettera dell'Anonimo della croce.

⁽²⁾ Archivio della Misericordia in Bergamo, Arm. 37, n. 9.

⁽³⁾ BELOTTI, *Le origini della cappella Colleoni in Bergamo*, Emporium, 1921.



BERGAMO — CAPPELLA COLLEONI.



Amministratori di un'opera più i deputati dell'Istituto di Santa Corona) — Particolare di un affresco di B. Luini.
(Milano, Ambrosiana).

e che, avendo l'amministrazione rifiutato il permesso, il Colleoni fece abbattere la sacristia colla forza, incurante delle proteste e perfino degli atti legali che l'amministrazione gli avrebbe mosso contro ⁽¹⁾. « Le vieux condottiere — dice il Perkins ⁽²⁾ — fort de son droit quasi régalien, agit suivant son bon plaisir ». E più recentemente il Graevenitz, scrivendo appunto del Colleoni nei suoi rapporti coll'arte ⁽³⁾, dopo aver detto che la storia della cappella comincia con una bravata da condottiere, narra anch'esso della domanda al Consiglio della Misericordia, che amministrava Santa Maria, e del rifiuto di questo Consiglio, per concludere: « ma il vecchio guerriero non si perdettero d'animo per così poco; egli fece semplicemente venire da Malpaga dei suoi soldati e fece abbatter da loro la sacristia, sorvegliando personalmente i lavori: così dalla rovina del vecchio fabbricato sorse il nuovo ».

Ora, il documento che abbiamo ricordato conferma che realmente il Colleoni domandò il permesso di abbattere la sacristia e che questo permesso fu rifiutato dagli amministratori della Misericordia; conferma pure che allora il Colleoni si impadronì colla forza dell'edificio e lo fece abbattere; ma esclude innanzi tutto che gli amministratori abbiano iniziati gli atti giudiziari contro il capitano e anzi dimostra una loro successiva tacita adesione, poichè il Colleoni dichiarò e promise che avrebbe pagato quello che era necessario per costruire una sacristia migliore di quella abbattuta: e gli amministratori accettarono.

Gli stessi amministratori avevano protestato, naturalmente; ma la protesta si era limitata ad un'ambasceria, mandata a Malpaga e formata da Alessio Agliardi, l'ingegnere caro al Colleoni, e da Francesco Corbella de Bonorenis. Questi due

⁽¹⁾ CALVI GEROLAMO LUIGI, *Notizie della vita, dell'opera dei principali architetti, scultori, pittori, ecc.*, p. 148; SELVATICO, CHIRTANI e PALLAVICINI, *L'arte del disegno in Italia*, parte III, p. 103.

⁽²⁾ PERKINS, *Les sculpteurs italiens*, II, p. 145.

⁽³⁾ GRAEVENITZ, *loc. cit.*, p. 107.

amministratori della Misericordia, giunti dinanzi al vecchio condottiere, e probabilmente non poco imbarazzati, perchè ne conoscevano il temperamento imperioso, avevano fatto considerare che la chiesa non aveva più dove mettere i paramenti e gli arredi sacri, « paramenta et jocalia », dopo la demolizione della sacristia. E il Colleoni, in presenza di più persone, aveva risposto con parole conservate testualmente dalla testimonianza di Francesco Corbella: — Andate a Bergamo dal vostro Consiglio et ditteli cossi che volio mi lasseno far fare questa opera mia, e che voliano immaginar o trovar circa la detta chiesa un logo dove la stia ben, che ge ne farò far una simile o più bella a le mie spese e non vi guarderò a spesa alcuna per farla bella e comoda e che elle rason et non se 'dubiti che la farò —.

Anche l'Agliardi aveva riferito la dichiarazione del Colleoni in termini testuali: — Non se ne dia penser il ditto Consilio e pressidenti, ch'el non è mia intention tor niente a la chiesa, anzi de darge. Se fazo getar zoso questa e gene farò far una più bella e più comoda a le mie spese ch'el non seria honesto privarli de sto logo et non fargene uno altro —.

Risulta dunque dimostrato che l'atto di prepotenza del Colleoni, non accompagnato da atti legali degli amministratori, ma da semplici rimostranze verbali e quasi rispettose, fu seguito dalla formale promessa — accettata — di dare alla chiesa di Santa Maria Maggiore una nuova sacristia: il che autorizza a concludere che se il Colleoni poteva considerarsi come una specie di espropriante della sacristia, egli si dimostrava osservante del dovere di corrispondere la congrua indennità all'espropriato.

Le demolizioni del Colleoni compresero, oltre la sacristia, anche una cappelletta di Santa Maria e un muro esistente fra la sacristia e la cappelletta, dietro il « portico dei cavalieri », mentre poi la costruzione fu fatta in gran parte coi materiali dell'edificio abbattuto, che era « fabricatum cum lapidibus cisis in volto in crosaria cohoptum plodis lapideis » (¹).

Abbiamo detto che il documento permette anche di accertare la data dell'inizio dei lavori della cappella. Infatti e innanzitutto le testimonianze che vi sono riferite, e che sono del 1483, ricordano la sacristia come esistente circa o poco più di dieci anni prima (ab annis decem ultra proxime preteritis); ma poi i due amministratori Corbella e Agliardi, inviati a Malpaga per la protesta, appartennero al Consiglio della Misericordia dal febbraio 1472 al marzo 1473. È dunque da ritenere che la cappella era stata cominciata nel 1472, non parendo probabile che i lavori siano stati iniziati nel successivo inverno del 1473, epoca in cui l'Agliardi e il Corbella appartenevano ancora all'amministrazione, poichè la stagione sarebbe stata meno opportuna ai lavori murari (²).

La direzione della costruzione fu affidata all'Amadeo e le opere di muratura vennero assunte da Venturino e da Leonardo Moroni, capimastri, che anzi ebbero contestazioni coll'amministrazione della Misericordia, appunto per aver usati i materiali della costruzione demolita.

Dal 1472 in avanti l'opera procedette non senza qualche lentezza, sebbene il Colleoni venisse frequentemente da Malpaga per vederla.

Alla morte del capitano essa era ancora incompiuta. E infatti — come ab-

(¹) Testimonianza di Francesco Corbella de Bonorensis nel processo del 1483 (BELOTTI, *Le origini della cappella Colleoni in Bergamo*, loc. cit.).

(²) Senza nessun elemento di prova, il MUONI (loc. cit., p. 166) e FELICE CALVI (loc. cit., Tav. III) dicono che le fondamenta della cappella furono iniziate il 1º giugno 1470.

biamo veduto — nel testamento del 27 ottobre, predisposto in un tempo in cui il testatore doveva credere che alla sua morte l'opera sarebbe stata finita, si contiene solamente l'elezione del sepolcro; ma nel codicillo del successivo 31 ottobre, preparato per provvedere a quanto non era stato regolato prima, oltre che alla volontà del capitano, in parte mutata, si dispone non solamente mettendo a carico dell'istituto della Pietà la celebrazione degli uffici sacri, la conservazione e la custodia della cappella, ma anche il compimento di essa e il suo successivo sontuoso ornamento con argenti, con drappi serici e con tutto quanto potesse essere necessario, come si è visto ⁽¹⁾.

Al successivo compimento dell'edificio provvede Venezia coi fondi dell'eredità del capitano.

Per quanto sulla facciata esterna dell'edificio sia scolpito il millesimo 1476, il suo compimento avveniva solo più tardi. Secondo qualcuno ⁽²⁾, nel 1476 avrebbe compiuto il suo lavoro l'Amadeo, che era ormai occupato a Milano, di dove però già alla fine del 1475, per mezzo del duca, domandava il pagamento « ch'el resta d'avere di ducati circa novecento per la fabbrica della sepoltura del quondam magnifico Bartholomeo da Bergamo » ⁽³⁾. L'Amadeo avrebbe lasciato qualche suo allievo, che già l'aiutava, per le opere tuttavia mancanti.

Certo nel 1477 si lavorava ancora, tantochè appunto il 21 aprile di quell'anno Leonardo Botta, sempre ambasciatore sforzesco a Venezia, scriveva al duca, chiedendogli, a nome della repubblica, che si era assunta « cura et carico de fare fornire la capella che Bertolomio da Bergamo quondam suo capitaneo principiò in Bergamo », il libero passaggio per « migliara XXV de piombo per fare il coprimento » ⁽⁴⁾. Nè manca chi afferma che, appunto per l'assenza dell'Amadeo da Bergamo, anche il disegno del sarcofago del capitano sia stato alterato nei lavori successivi.



Effigie dell'Amadeo su la guglia da lui eretta sul Duomo di Milano.
(Fot. Montabone).

⁽¹⁾ « Quod ipsa Pietas sit et esse debeat gubernatrix omnium et singulorum locorum, ornamentorum, paramentorum et rerum ipsius capellae, et teneantur ipsi praesidentes ipsius Pietatis et regentes eam bene et diligenter ipsa bona et res et loca ornamenta et paramenta et capellam custodire et gubernare. —

Item dixit, voluit, iussit, statuit, decrevit et ordinavit et dicit, vult, iubet, statuit, decernit et ordinat capellam suam, sitam in civitate Pergami, prope ecclesiam S. Mariae Maioris Pergami, in qua legit sepulcrum, ubi cadaver eius recondi debeat, debere compleri et finiri et sumptuose ornari; et hoc facere teneantur, seu fieri facere ipsi d. fideicommissarii, et teneantur ipsi fidei commissarii ipsam capellam bene et sumptuose ornare cum argenteriiis, drappis sirici et aliis necessariis, pro ornatu dictae capellae ».

⁽²⁾ VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, VI, p. 882.

⁽³⁾ MALAGUZZI VALERI, loc. cit., p. 40.

⁽⁴⁾ Id., loc. cit., p. 48.

Più particolarmente, secondo il Mayer⁽¹⁾, non doveva far parte del disegno dell'Amadeo la statua equestre che sta ora sopra il sarcofago. Il 17 gennaio 1493 fu deliberato di erigere tale statua in bronzo; e possiamo aggiungere, poichè si desume dalle deliberazioni del comune di Bergamo 17 e 27 gennaio 1493⁽²⁾, che sul sarcofago esisteva dapprima una statua equestre del Colleoni in pietra, e che questa statua fu tolta per la sua bruttezza (*ob illius ineptam et turpem formam et sine ulla arte factam*) e appunto colle ora indicate deliberazioni del Consiglio, sostituita con una statua di legno dorato, anche perchè il sepolcro non avrebbe potuto sopportare il peso di una statua di pietra o di bronzo al naturale⁽³⁾.

La statua venne affidata ad uno scultore tedesco, Sisto di Enrico Siri di Norimberga, che attese ad essa con un altro tedesco, di nome Leonardo, e la finì nel 1500. Da un curioso atto rogato appunto in Bergamo avanti al notaio Bernardo Alessandri da San Gallo il 18 novembre 1500, risulta poi che essa fu fatta stimare a Pietro da Bussoco (Musocco?), scultore milanese, e fu da costui ritenuta del valore di milleseicento ducati d'oro, sebbene lo scultore alemanno, che era presente alla stima, se ne lagnasse e affermasse che tale stima era troppo modesta, di fronte al lavoro compiuto e alle spese sostenute⁽⁴⁾.

Certo quel Sisto Siri, per il quale il perito milanese aveva pure avuto espressioni benevole, non immaginava che più tardi dai suoi stessi compatrioti sarebbe stato giudicato un molto modesto rappresentante della scoltura tedesca in legno, che allora aveva valorosi campioni.

L'opera del Siri infatti è ben povera cosa, priva — si può dire — di ogni valore d'arte. Essa raffigura un Colleoni rigido, angoloso, senza nessuna espressione, nè di dignità, nè di forza. E dire — esclama il Graevenitz — che l'arte norimberghese in quell'epoca aveva avuto lustro dei nomi di Veit Stoss, di Adamo Kraft e di Peter Vischer! ⁽⁵⁾.

La cappella, così compiuta, venne aperta agli uffici divini e alla ammirazione dei contemporanei. In essa, di fianco al sarcofago, erano le armi, le insegne, gli stendardi di combattimento del condottiere, che conservavano alla sua ultima dimora il carattere guerriero onde erano state ispirate tutte le cose e tutte le azioni della sua vita.

La data immediatamente successiva nella storia della cappella Colleoni — scrive il Mayer — è il 1599, anno nel quale furono murate ai due lati del sarcofago le due epigrafi di Ercole Tasso, già da noi riferite.

Nel 1676 poi tutto l'interno subì un notevole cambiamento: vi fu eretto l'altare attuale nel coro. « Oggi — scrive il Calvi sotto la data 4 dicembre 1676 — si terminò la fabbrica del nobil altare... per decreto dei presidenti della Pietà eretto nella famosa cappella del capitano Bartolomeo Coglioni, non lasciandone dell'antico se non le tre statue... rappresentanti il Giov. Battista, S. Bartolomeo e S. Marco » ⁽⁶⁾.

Restavano però ancora nell'interno gli ornamenti e i fregi del rinascimento, probabilmente in gran parte affreschi, dell'epoca della costruzione. Infatti ancora

⁽¹⁾ MAYER, *Die Colleoni Capelle*, in *Jahrbuch. der Königl. Preuss. Kunst.*, 1894, nota 21.

⁽²⁾ *Azioni 1491-1495*, c. 126: Appendice, doc. XXXIII e XXXIV.

⁽³⁾ MICHAELIS M. A., *Agri et Urbis Bergomatis descriptio*, p. 31.

⁽⁴⁾ L'atto si trova nell'Archivio notarile di Bergamo, B. 817, f. 26, volume degli anni 1500-1509.

⁽⁵⁾ GRAEVENITZ, loc. cit., p. 114.

⁽⁶⁾ CELESTINO CALVI, *Effemeride*, III, p. 388; PASTA, *Le pitture notabili in Bergamo*, p. 28-29.

al principio del settecento, il Muzio ricorda quattro grandi affreschi rappresentanti il Colleoni come capitano generale di Venezia, del pontefice, di Francia, di Spagna ⁽¹⁾, attribuiti a Gerolamo Colleoni, il bizzarro e sfortunato pittore bergamasco del cinquecento ⁽²⁾.

Ma nello stesso secolo decimottavo l'interno della cappella ebbe una ulteriore profonda modificazione, che le tolse il caratteristico stile del rinascimento per con-



Bergamo — Cappella Colleoni: Interno.

vertirla in una cappella di stile barocco. Il Mayer anzi crede di trovare una testimonianza di questo rifacimento nella iscrizione greca che si legge in uno dei medaglioni di stucco e che dice: « Muzio Camozzi fece nell'anno del Signore 1774 ». L'iscrizione — secondo il Mayer — contiene la data del rifacimento e il nome dell'artista, discendente — a suo dire — dal grande Vincenzo Scamozzi, che lo eseguì.

Nel secolo scorso i lavori attorno al monumento si limitarono al restauro della cupola e della facciata e all'aggiunta dei gradini.

⁽¹⁾ MARIO MUZIO, *Della sacra Historia di Bergamo*, parte III, p. 10.

⁽²⁾ PASINO LOCATELLI, *Illustri Bergamaschi*, p. 208.

In tempo a noi più vicino, e cioè nel 1912-13, innanzi alla cappella fu eretta una nuova cancellata, disegnata dagli architetti Virginio Muzio e Gaetano Moretti ed eseguita da Giovanni Lomazzi; e anche in questo lavoro è evidente lo sforzo di fare — secondo il nobile pensiero dell'amministrazione del Luogo Pio Colleoni — cosa degna e integrante del monumento insigne (1).

A colui che, attraversata la piazza maggiore di Bergamo alta, si avvanza sotto il grave porticato dell'antico palazzo del Comune, la cappella Colleoni appare come un edificio quadrangolare sormontato da una cupola ottagonale. La sua facciata è coperta di marmi riquadri, alternati bianchi neri e rossi, ed è sostenuta agli angoli da mezzi pilastri. Per tutta la lunghezza della facciata, prima della cupola, corre un loggiato coperto, di bellissimo effetto, reggente alle sue estremità due svelte edicole di stile bramantesco. Subito dopo il ballatoio comincia la cupola, che prende forma ottangolare, con una fronte a nicchie: quindi ha principio la sua parte diritta e quindi ancora la curvatura, che appare sostenuta da un architrave appoggiato a mezze colonne e recante nel suo centro una finestra a rosone, corrispondente, sebbene più piccola, a quella che sta immediatamente sopra la porta d'ingresso. Gli spicchi della cupola si riuniscono poi in un'altra edicola, agile ed acuta.

Nella facciata vera e propria sono caratteristiche la porta d'ingresso, da qualcuno paragonata a quella del Banco Mediceo (2), le due finestre laterali di stile greco romano, sopracariche di ornati disposti a piramide e, sopra la porta d'ingresso, un grande finestrone rotondo, diviso a raggi.

Dinanzi alla porta, una per lato, sono due colonne scolpite a putti in basso rilievo, recanti due statuette; e altre statuette si vedono su l'arco esterno delle finestre sopra la porta, mentre al sommo delle finestre stesse appaiono due busti: a destra quello di Giulio Cesare e a sinistra quello di Traiano, entrambi con il collo assai lungo, e ciò evidentemente perchè potessero esser visti dal basso (3).

Potrà ben darsi che taluni difetti dell'edificio siano palesi anche all'infuori del suo carattere spiccatamente profano (come voleva la ispirazione colleonesca, umanistica e guerriera), che le finestre siano troppo sviluppate a danno della porta, e il rosone centrale invada le finestre, e la cappella superiore sia eccessivamente mossa, e tutto l'insieme riveli una specie di slegamento generale degli elementi architettonici dell'opera. Ma, nel suo complesso, il lavoro dell'Amadeo è ormai consacrato alla gloria.

Gli stessi critici del resto, quando si avvicinano al lavoro, trovano che nelle singole parti, specialmente decorative, esso è un incomparabile gioiello. Tutti i caratteri dell'Amadeo — scrive il Venturi (4) — sono nelle decorazioni con cornucopie, con collarine di perle, con viticci, tra cui spuntano teste imperiali e scherzano faunetti, suonano e cantano fanciulli. Dalle conchiglie escono piante di fragole, rami di uva spina, foglie d'edera, vilucchi e grappoli, e sui vasi sono figure di fauni e testine d'angioli che battono le ali.

La fascia immediatamente sopra lo zoccolo riproduce poi in altrettanti compartimenti quadrangolari alcune scene dell'antico testamento, la creazione di Adamo, la

(1) *Bollettino della Biblioteca di Bergamo*, 1913, p. 85.

(2) SELVATICO, CHIRTANI e PARRAVICINI (loc. cit., p. 103), i quali insistono nel rilievo che l'Amadeo doveva essere stato al servizio di Michelozzo, così da aver appreso anche lo stile dell'arte sua.

(3) MALAGUZZI VALERI, loc. cit., p. 56.

(4) VENTURI, loc. cit., p. 886.



TOMBA DI BARTOLOMEO COLLEONI, DELL'AMADEO.

(Bergamo, Cappella Colleoni).

creazione di Eva, il peccato originale, la cacciata dal paradiso terrestre ed altre scene di tal natura. Sotto le finestre invece sono raffigurati alcuni episodi della vita di Ercole, la lotta col gigante Anteo, l'uccisione del leone, dell'idra di Lerna e del toro di Pasife: ed è noto non solamente che questi erano temi cari alla scultura del tempo, ma quasi temi d'obbligo, ove si pensi all'origine divina che gli adulatori di allora attribuivano alla famiglia del Colleoni, ritenuto appunto discendente da Ercole!

Si crede però che queste storie sacre ed erculee non appartengano all'Amadeo, se anche fatte con suo disegno⁽¹⁾.

Si dice che man mano che l'opera procedeva verso l'alto, l'Amadeo lasciasse il lavoro dei marmi ai suoi collaboratori, tanto che non si ritengono sue neppure le statue allegoriche della facciata rappresentanti le virtù, nè le due teste già ricordate degli imperatori romani. Il Venturi anzi afferma che dall'esame dei lavori del monumento del Colleoni e della cappella risulta manifesta la presenza d'un seguace dell'Amadeo, pervenuto forse dalla scuola di Antonio Rizzo, come apparirebbe dalle teste delle figure, dai panni e dai drappi, faticosi e tormentati.

Chi poi entri nella cappella si trova immediatamente di fronte la tomba del condottiere: e anche in questa il sacro si unisce al profano, come volevano l'arte del tempo e la ispirazione dell'opera.

La tomba del Colleoni è formata da due sarcofaghi, l'uno sull'altro. Il sarcofago inferiore è sorretto da quattro pilastri, dall'apparenza assai deboli; e quello superiore poggia invece su tre piedi, accanto a ciascuno dei quali sta un guerriero meditabondo.

Il sarcofago superiore è sormontato a sua volta dalla nota statua di legno dorato e da altre statue minori che rappresentano le virtù.

Questo secondo sarcofago ha tre scomparti scolpiti, raffiguranti l'annunciazione, la natività e l'adorazione dei Magi, che indubbiamente sono di mano dell'Amadeo, come dimostrano le graziose figure d'angeli che vi si vedono. Ritiene anzi qualcuno che giammai l'arte lombarda sia giunta alla bellezza di queste sculture idilliche, degne di stare a pari con molte della scuola fiorentina⁽²⁾.

Il primo sarcofago invece porta scolpita la storia della flagellazione di Cristo, della salita al Calvario, della deposizione e della resurrezione, ciascuna in altrettanti scomparti divisi da statuette rappresentanti le virtù; e si vuole che la flagellazione e la resurrezione siano realmente di mano dell'Amadeo, ma gli altri rilievi siano invece dello scultore che lavorava con lui e sotto la sua direzione⁽³⁾.

I due sarcofaghi sono come protetti da un grande arco, recante ai lati due medaglioni e nel mezzo una statua di Ercole.

Naturalmente le sculture dell'Amadeo sono caratterizzate anche dalla continua presenza degli stemmi colleoneschi. Anzi nella eccessiva decorazione araldica della cappella è stata ravvisata una manifestazione dell'indole del suo fondatore. Dovunque sono i segni personali del condottiere, gigli angioini e teste di leone. E già abbiamo descritto il monumento di Medea, che pure sta nella cappella e che è come dominato e protetto dall'emblema della famiglia.

Accanto al sepolcro per lungo tempo restarono anche gli stendardi e le armi

(1) VENTURI, loc. cit., p. 893.

(2) MALAGUZZI VALERI, loc. cit., p. 57. Si veda anche la lettera del conte GIACOMO CARRARA a mons. BOTTARI da Bergamo 22 maggio 1765 (*Raccolta di lettere sulle pitture ecc.*, p. 217, Roma, Pagliarini, 1766).

(3) VENTURI, loc. cit., p. 884.

del capitano ⁽¹⁾. Tra gli altri, vi era il noto stendardo preparato da lui per la campagna di Borgogna, nel quale era raffigurato un guerriero che afferrava per le chiome la gloria. Queste preziose reliquie, logore però dal tempo e dall'abbandono, furono tolte verso la fine del 1500, per ordine del cardinale Carlo Borromeo, poi santo, e in forza della prescrizione di Pio V, che escludeva dai templi tutto ciò che avesse carattere profano. Le gloriose insegne furono abbattute e distrutte da certo Lodovico Moneta, con grande indignazione della popolazione bergamasca ⁽²⁾.

E nella stessa occasione — come dicemmo — deve essere stato tolto secretamente dal sarcofago e probabilmente collocato sotto ad esso il corpo dello stesso capitano.

Un'armatura fu più tardi portata a Vienna e ancora si vede alla Hofburg ⁽³⁾.

Il settecento poi, se cancellò le antiche pitture che per l'età dovevano pur essere guaste e distrutte, abbellì la cappella di altri non meno pregevoli dipinti nuovi.

Che cosa raffigurassero i dipinti antichi non si sa chiaramente — scrive il Pasta ⁽⁴⁾. Il Ridolfi, riportando di seconda mano, accenna a un fatto d'armi, opera di Giovanni Battista Castelli detto il Bergamasco; il Muzio parla di effigi di santi in alto e dell'istoria dei così detti quattro generalati del Colleoni ai quattro lati.

Comunque sia, nel settecento (1733 ?) il Tiepolo dipinse a nuovo la parte superiore della cappella con la storia di san Giovanni Battista, e le figure della Giustizia, della Prudenza, della Fede e della Carità nei triangoli della cupola, mentre Giuseppe Crespi, detto lo Spagnuolo, dipinse, di fronte all'altare, Giosuè che ferma il sole.

Scrivono il Pasta che, degli ovali, quello di Matatia è opera di G. B. Cignaroli, il Davide vincitore di Golia è di G. B. Pittoni, e il Giobbe e la lotta di Giacobbe coll'angelo sono di Gregorio Guglielmi romano ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ MARIO MUZIO, loc. cit., p. 10.

⁽²⁾ BELOTTI, *Gli stendardi del Colleoni*, « Rivista di Bergamo », 1922.

⁽³⁾ Il GRAEVENITZ riferisce (loc. cit., p. 141) che armature del Colleoni figurano nel patrimonio del conte Ferdinando del Tirolo, sotto l'anno 1596: « Bartl'me Colle, ain weiss Prustarnisch allain dann er khain hindertail gefiert ».

⁽⁴⁾ PASTA, loc. cit., p. 29.

⁽⁵⁾ Id., ib., p. 30.



Putti in un pilastro del presbiterio della Cappella Colleoni.

Altri pregevoli quadri ha la cappella, come la Sacra Famiglia di Angelica Kaufmann, il Tobia del Diotti, l'Agar nel deserto del Landi e l'Ester del Poli.

Al principio del secolo scorso furono posti i sedili nel presbiterio e altri lavori di legno intarsiato, rappresentanti fatti della storia sacra, di mano del Cariani d'Alzano.

Non è priva di interesse neppure la piccola sacristia, dove si conserva ancora,



Una vecchia via di Bergamo alta.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sotto una campana di vetro e con la scritta « *Passer Medeae* », un uccelletto spennacchiato, il compagno che per tanti anni dormì accanto alla prediletta figliuola del Colleoni il quieto sonno della morte.

E certo queste meraviglie dell'arte e il religioso mistero che pur circonda la tomba eroica e il senso di storie e di glorie lontane che da essa promana, avvinncono l'animo del visitatore e lo rendono silenzioso e meditabondo.

Piacque a taluno ⁽¹⁾ di notare il veramente curioso contrasto fra la nuova Ber-

⁽¹⁾ J. A. SYMONDS, *Sketches and studies in Italy*, p. 305.



SARCOFAGO INFERIORE DELLA TOMBA DEL COLLEONI (DOVE FU DEPOSITO).

(Bergamo, Cappella Colleoni).

gamo del commercio e dell'industria e la vecchia Bergamo della storia, tutta raccolta sulla collina, che chiude fra le sue mura il mausoleo colleonesco, e di descrivere le impressioni di chi percorre il lungo bastione con gli ippocastani allineati, folti di fogliame e candidi di fiori a piramide nel rapimento di una limpida primavera. Ogni coppia d'alberi, fra i due tronchi e l'arco frastagliato dalle foglie, chiude, come un quadro, uno spazio di piano, sul quale scivolano lentamente le ombre delle nuvole, e l'azzurro e il verde si confondono in una leggerissima nebbia di ametista, interrotta da vie, da fiumi, da paesi e da campanili. Le mura che sostengono il bellissimo viale ridono di bocche di leone, e di tanto in tanto protendono dalle fenditure, come drappi, iridi e pianticelle di fico. Di sopra invece sporgono terrazze coperte di pergole; e le case dalle vecchie balaustre sembrano assortite e stupefatte in una eterna immobile contemplazione del piano.

Ma chi, dopo aver veduta la mole colleonesca, lascia la vecchia città dai muri grigi scuri e le sue contrade invase dal silenzio dei secoli, e, scendendo verso l'antica porta di San Giacomo, vede riaprirsi dinanzi al suo sguardo il magnifico orizzonte tutto chiaro e sereno, si rifugia tuttavia nella sua meditazione, come in uno stato dello spirito più riposante, più raccolto, più desiderato.

E quando, allo spettacolo della nuova città e della immensa vita che appare tra i promontori di colli scendenti dalle Alpi a destra ed a sinistra fino ai lontanissimi profili degli Appennini, l'anima pur si ridesta, allora il visitatore sente che però qualche cosa di essa, un ricordo, un sogno, un desiderio, sono per sempre restati lassù!



Putti dell'Amadeo nella fronte della Cappella Colleoni.



CAPITOLO XXXVIII.

LA STATUA DEL COLLEONI.

Il codicillo del Colleoni per la statua - Deliberazione del senato 30 luglio 1479 - Perchè la statua fu posta in campo San Giovanni e Paolo - L'invito al Verrocchio - La statua del Colleoni (in nota: la statua del Colleoni e quella del Gattamelata) - Il piedestallo del Leopardi - Una polemica secolare sull'autore della statua: Verrocchio o Leopardi? - Scrittori e documenti - La statua del Colleoni a Roma - L'ipotesi leonardesca - La nostra opinione - Un documento decisivo - Restauri e operazioni intorno alla statua.



L'ALTRA insigne opera d'arte, alla quale è legata per sempre la memoria di Bartolomeo Colleoni, è la statua del Verrocchio.

Venezia, che era stata così poco riguardosa delle ultime volontà del suo capitano, fu lenta anche nell'accogliere il voto da lui sommessamente espresso, che cioè gli fosse eretta una statua equestre in bronzo, e inoltre non accolse interamente quel voto, perchè la statua del Colleoni non ebbe l'onore, che il capitano avrebbe desiderato, di essere collocata in piazza San Marco.

In ordine a quella statua, anzitutto bisogna correggere l'affermazione che essa sia stata eretta con denaro lasciato dal condottiere per tale scopo. Tale affermazione si trova già nelle storie di Andrea Navagero (1) ed è stata successivamente ripetuta anche da autorevoli scrittori.

Non è vero che il Colleoni abbia lasciato somme a Venezia « perchè gli si facesse la statua »; egli — come abbiamo veduto — lasciò somme che dovevano essere destinate alla guerra contro i turchi, e domandò la statua solo come prova di buona memoria. Difatti la parte del codicillo 31 ottobre, in cui si parla del monumento, non solo non contiene una disposizione, ma esprime una sommessa preghiera: « Item prelibatus illustrissimus dominus codicillans devotissime rogavit

(1) NAVAGERO, *Storie Veneziane*, loc. cit., 1145.

et rogat prelibatam illustrissimam d. d. suam Venetiarum ut dignetur facere fieri imaginem prelibati illustrissimi domini codicillantis super equo brondeo et ipsam imaginem ponere super platea S. Marci civitatis Venetiarum ad memoriam perpetuam prelibati illustrissimi domini codicillantis ».

Si può benissimo pensare che, senza gli altri lasciti, Venezia non avrebbe accolto quel desiderio; ma è certo che nell'accoglierlo, essa non intese adempiere un obbligo giuridico, ma piuttosto si ispirò al sentimento che aveva formato l'ambizione profonda del vecchio condottiere, affascinato, oltre che dal suo desiderio di gloria, anche dall'esempio di altri suoi pari — come il Gattamelata, per non dire di Giovanni Acuto e di Niccolò da Tolentino e di Paolo Savelli — ai quali erano stati eretti insigni monumenti e ricordi.

Ecco perchè la deliberazione del 30 luglio 1479, con cui il senato ordinò che si eseguisse la statua, ricordava la « observantia » del Colleoni per lo stato e i legati e i degni fatti (plura digna facinora), per i quali egli aveva giudicato di poter avere la statua, ma soggiungeva che il desiderio del capitano si dovesse accogliere come premio e] perchè tutto il mondo sapesse la fedeltà, la giustizia e l'amore della repubblica verso di lui (!).

La statua doveva essere affidata a valorosi maestri e doveva sorgere in un luogo eminente, che il senato si riservava di indicare e che indicò più tardi nella piazza dei Santi Giovanni e Paolo, davanti alla scuola della Confraternita dell'Evangelista. Se anche fu malizioso interprete della volontà del Colleoni, quando intese la « platea di S. Marco » come la piazza avanti la scuola di San Marco, il senato fece bene. Non solamente dal punto di vista estetico, la statua, pure essendo quella che fu, avrebbe potuto rompere la magnifica armonia della piazza di S. Marco, ma in questa sarebbe apparsa inopportuna collocata anche da un punto di vista politico, perchè fu giustamente osservato che quel sommo omaggio a un condottiere

(!) A. S. V., Senato, Terra, reg. 8, f. 54. Però la lentezza da parte della Signoria nell'erigere il monumento al Colleoni suggerì al pistoiese Antonio Cammelli il noto sonetto satirico contro Venezia e anche contro lo stesso Colleoni:

Accumulasti pur roba e denari
per ingrassare un alato leone;
per te meglio era, Bartolmeo Coglione,
di farne mille dote a mille altari.
Gli Venezian del tuo son fatti avari,
che dicono: Troppo andrebbe in perdizione
a farlo sculto a caval col bastone,
degnò fra gli altri militi preclari.
Che n'hai tu or? Tu sei di polve e d'ossa
e non portasti pur tant'oro in seno
che tu pagassi a l'entrar de le porte.
Gente data a la roba, gente grossa,
che di quella vi fate un dio terreno
et ogni cosa al fin vince la morte!
La tua fu mala sorte
a non cognoscer nel tempo opportuno
che chi serve un comun non serve alcuno!

Così pure alla stessa lentezza di Venezia deve forse essere stata rivolta la satira ricordata dal Corio, quasichè Venezia avesse bisogno di mandare il Colleoni ad accattar denaro per pagare la spesa dell'opera. Narra infatti il CORIO (loc. cit., parte VI, cap. 3) che « una notte gli fu messa una scopa in mano e un sacco al collo, con gran molestia di quel senato ». Le citate « Memorie storiche dei generali da terra ch'erano al servizio della ser. rep. di Venezia » affermano però che l'oltraggio sarebbe stato fatto alla statua, « volendola paragonare dedicata ad un facchino senza merito, onde le fu posto di notte tempo una scopa in mano, con un sacco in spalla ed una cesta sul capo, con troppo vili e ingiuriosi simboli ». Il MURATORI (*Annali d'Italia*, vol. IV, p. 220) aggiunge che comunque la satira « rincrebbe assaissimo a quel saggio senato ». Su questo argomento in genere si veda il nostro lavoro *Bartolomeo Colleoni nella poesia* (loc. cit.).

avrebbe potuto eccitare la fantasia e la cupidigia di qualche altro capo di eserciti veneziani a danno della libertà della repubblica.

Venezia — disse il Molmenti ⁽¹⁾ — non volle mai inchinarsi alla grandezza di un uomo; pari in questo all'antica repubblica romana, essa non faceva conto delle persone, se non in quanto comprovavano lo stato, e non amava attribuire a una persona i pubblici vanti della repubblica. In ciò era la sua forza. Inalzare ad un condottiere, valoroso quanto si vuole, ma suddito, una statua nel maggior centro della città, nel cuore di Venezia, presso al palazzo dei dogi, alla basilica di San Marco e alle case dei suoi procuratori, sarebbe stata novità troppo contraria agli istituti fondamentali del governo veneto.

I provveditori all'eredità del Colleoni, che erano — come già abbiamo detto — Bernardo Veniero, Gabriele Loredano e Nicolò Mocenigo ⁽²⁾ e che furono incaricati di eseguire la deliberazione del senato per il monumento — ebbero l'ispirazione di rivolgersi ad Andrea Verrocchio, già celebre anche per i suoi studi sul cavallo, che quindi modellò per il Colleoni la più gloriosa opera di scoltura che esista sulla terra ⁽³⁾.

⁽¹⁾ MOLMENTI, loc. cit., II, p. 102 e nel giornale *L'Epoca* del 25 gennaio 1918.

⁽²⁾ Nel primo volume del Notatorio al Sal, a dì 18 marzo 1488, si comanda ai Provveditori al Sal di consegnare trecento ducati ai commissari sopra l'eredità Colleoni, a conto di un loro credito, « et questi denari si hano a spender in far el cavallo di bronzo » (TESTOLINI, *Ricerche intorno ad Alessandro Leopardi*, Archivio Veneto, 1872, p. 250, in nota).

⁽³⁾ RUSKIN, *The Stone of Venice*, III, § XXII, p. 16. A questo punto si affaccia inevitabile il confronto fra la statua del Verrocchio e quella del Donatello per il Gattamelata. A qualcuno parve migliore la seconda (al dire del GIOVIO, loc. cit., p. 174, la statua del Verrocchio non sarebbe « condotta con tanta felicità quanto quella che fé Donatello »). Ad altri pare che vinca la prima; ma sembra a noi che giustamente abbia detto il MOLMENTI, affermando (loc. cit.) che la critica si inchina davanti a questo capolavoro e non sa trovargli confronti adeguati.

Chi guardi il monumento del Gattamelata per sé stesso — scriveva uno studioso tedesco (FRIEDRICH HAACK, *Zur Entwicklung des Italienischen Reiterdenkmal* (Zeitsch. für Bildende Kunst, 1896, 7, p. 273-279) — sarebbe effettivamente indotto a pensare che non fosse possibile creare monumento più perfetto. Eppure il confronto con quello del Colleoni dimostra che era ancora possibile un più ardito progresso, perchè nel Colleoni è stato raggiunto il sommo grado della semplicità e dell'efficacia. Il cavallo del Gattamelata ebbe ancora bisogno di una palla sotto il piede per poter muoversi in avanti, e ciò non fu più necessario per il Colleoni (MORONI, *Dizionario storico ecclesiastico*, vol. 91, p. 141).

Nel monumento del Gattamelata appare una certa mancanza di rapporto tra il cavallo troppo grosso ed il piccolo cavaliere, anche per il fatto che forse lo stesso cavallo non è proporzionato, nè senza difetti. Invece le proporzioni del Colleoni sono perfette. Il Gattamelata guarda dritto innanzi a sé, tiene sollevate le braccia, è seduto alto, in avanti, talchè il centro della intiera composizione sembra spostato da una parte in maniera non naturale. Nel Colleoni appare invece un ritmo perfetto di linee. Il cavaliere tiene un po' indietro la destra, non impegnata dalle briglie, anzi piega indietro anche la spalla destra; e da questo movimento deriva una magnifica espressione di vita in tutto il gruppo: il Verrocchio ha ricorso con vera maestria al mezzo di cui si valse l'autore del monumento sepolcrale degli Scaligeri. Infine il Gattamelata cavalca tranquillo, mentre il Colleoni si solleva energicamente sulle staffe. Se quindi uno in gondola scende per il Rio dei Mendicanti e d'improvviso vede allo svolto ergersi il Colleoni, riceve una profonda impressione dal cavallo e dal cavaliere, dalla soggezione dell'animale e dalla forza dell'uomo.

Il capolavoro del Verrocchio costituisce in realtà l'ultima perfezione del monumento equestre



Statua equestre di Paolo Savelli (1405).
(Venezia, Chiesa dei Frari)

A che descrivere il capolavoro? Chi l'abbia veduto nel silenzio di San Giovanni e Paolo, pieno di vita e d'armonia, e abbia fissi gli occhi nel volto del condottiere che, sul cavallo in moto e dalla sua aerea solitudine, guarda minacciosamente verso la lontananza, non se ne dimentica mai più.

Arcato il duro sopracciglio, ci guarda
di su la manca spalla irta di piastra;
e, bronzo in bronzo, nell'arcion s'incasta (1).

L'opera ha il carattere eterno delle manifestazioni del genio. Glorificando un capitano di ventura (2), essa è riuscita a riassumere una storia ed a fermare, in un gesto di bronzo e per i secoli futuri, la più maschia espressione della forza e della volontà.

Bisogna dire che grande parte dell'opera è anche il piedestallo, « il più ricco e magnifico che l'arte offerisse mai in tal genere » (3), formato da un dado contornato da sei colonne corinzie, coi capitelli fregiati da delfini, quasi a ricordare la potenza marittima di Venezia. Le sei colonne, sostenute da ricchissime basi, terminano in una trabeazione, con un fregio che generalmente si giudica pure un capolavoro.

in Italia: esso è animato da uno spirito che non fu del Donatello (GRAEVENITZ, loc. cit., p. 127). Mentre il Gattamelata, solenne, a capo scoperto con l'armatura ornata all'imperiale, è Marco Aurelio risorto a Padova sulla piazza del Santo, il Colleoni nel suo realismo è la prima parola dell'arte moderna. Leonardo — come si disse — creò anch'esso un simile monumento per lo Sforza; e disgraziatamente esso non fu portato a compimento. Ma il Burckhardt, che fu critico sottile, dopo aver confrontato i disegni, ha potuto dichiarare che forse neppure il monumento di Leonardo avrebbe potuto tenere il confronto con quello del Verrocchio. Il TUCKERMANN (*Die Sockelbindung statuarischer Werke*, in *Zeit. für bild. Kunst*, 1893, p. 272-301) mette in evidenza anche l'armonia del rapporto fra il monumento e la piazza in cui si eleva.

(1) G. D'ANNUNZIO, *Le città del silenzio* (Bergamo, II).

(2) C. RICCI (*Giornale d'Italia*, 23 gennaio 1918) così si esprime: « Ciò che in esso desta di più la mia ammirazione è il carattere della figura di lui. Essa non rappresenta tanto Bartolomeo Colleoni, quanto, in genere, il « capitano di ventura ». In lui io veggio come riassunte tutte le coraggiose e violente « animaccie » dei duci venturieri, che specialmente nel secolo XV, tennero in fiamme tutta l'Italia. Nel suo terribile volto, d'uomo che scruta con astuzia, che decide con risolutezza, che comanda con impero, nel suo busto che si ripiega da un lato quasi con dispetto, ne' suoi piedi che si puntano sulle staffe, curvandosi come artigli d'aquila, nelle sue gambe, che si tendono con estrema nervosità, in tutto si scorge il capitano di ventura ». Nè diversamente si esprimono gli studiosi tedeschi (MÜNTZ, *L'età aurea dell'Arte Italiana*, p. 398), mentre il TAINE aveva scritto (*Voyage en Italie*, II, p. 356): « Sur une place vide s'élève la statue équestre de Colleoni, la seconde qu'on ait fondue en Italie (e qui, naturellement, lo straniero sbaglia la data e l'autore, perchè annota che la « fusione » fu fatta « par Verrocchio », mentre fu indubbiamente fatta dal Leopardi), véritable portrait comme celle de Gattamelata à Padoue, portrait réel d'un condottiere assis sur son solide cheval de bataille, en cuirasse, avec les jambes écartées, le buste trop court, la physionomie rude d'un soldat, qui commande et qui crie, point embelli, mais pris sur le vif et énergique ».

Non mancarono naturalmente anche i critici. Un francese, ad esempio, certo signor CHERBULIEZ, credette di far dello spirito, dicendo che « l'animal s'est endormi au moment qu'il s'allait mettre en marche et qu'on a choisi ce temps pour le couler en bronze ». Ma un altro francese gli rispose, non solo invocando il ben diverso giudizio di altri uomini (ad esempio di Charles Blanc), ma dimostrando che il Cherbuliez sbagliò perfino nel riferirsi alla gamba sinistra piuttosto che alla destra (aveva egli veduta realmente la statua?) e si contraddisse (E. DUHOUSSET, *Un dernier mot à propos du Colleoni de Verrocchio*, nella *Gazette des beaux arts*, 1898, p. 149-155). Del resto la statua piacque tanto in Francia, che il Thiers nel 1855 domandò all'imperatore d'Austria, suo noto amico, di poterne fare una riproduzione: e naturalmente il permesso fu subito dato. Lo scultore Ramus, incaricato del lavoro, riprodusse la statua a un quinto della sua grandezza; e il Thiers, geloso di avere egli solo questa specie... di Verrocchio, fece spezzare il modello in gesso. Senonchè la riproduzione era una cosa sciocca e ridicola, e non rassomigliava neppure la statua di Venezia, per quanto il Thiers credesse di possedere un tesoro (DUHOUSSET, loc. cit.). Fra gli inglesi, il SYMONDS (*Renaissance in Italy, The fine arts*, p. 145) dichiara la statua del Colleoni il simbolo dell'energia a cui può giungere l'attività umana e L. BREAVENTON ATKINSON (*Condottiere Colleoni ecc.*, *The Art Journal*, 1866, p. 226) rivolge alla scultura la domanda che Michelangelo rivolse al suo Mosè: — Why dost thou not speak to me, Colleoni? —.

(3) SELVATICO, *Sulla Arch. e sulla Scott. in Venezia*, p. 216.



Il monumento a Bartolomeo Colleoni a Venezia (Verrocchio-Leopardi).

Autore del piedestallo è Alessandro Leopardi, detto anche Alessandro del cavallo, veneziano, fonditore di bronzi, incisore della zecca, e anche scultore, che dell'opera sua si compiaceva tanto ⁽¹⁾, da volerla ricordata nella sua stessa epigrafe sepolcrale in S. Maria dell'Orto in Venezia ⁽²⁾.

⁽¹⁾ CICOGNA, *Iscrizioni Venete*, II, p. 297.

⁽²⁾ Erg. vos — domum. maternam — Alexander Leopardus — suis. q. pos. — an. XV. — post. ill. Bartolamei — Colei. statuæ. Basis — idem. opifex — MDX.

Il CICOGNA traduce così: Domum maternam (cioè sepolcro della madre del Leopardi) Alexander Leopardus suisque (si sottindende sibi) posuit anno XV post illustrissimi Bartolamei Colei statuæ hasim (non basis) idem (invece di idem, cioè cuius basis idem est) opifex. MDX. Le parole Erg. vos, secondo il Cicogna, sarebbero lo stemma della madre del Leopardi.

Certo, quando l'opera apparve alla folla (1495), dorata, come essa era in origine, destò una impressione profonda⁽¹⁾, che si propaga ancora e che si propagherà attraverso i secoli.

Sulla parte anteriore del piedestallo essa recava la nota iscrizione, che ancora vi si legge, bellissima per brevità ed efficacia: « BARTHOLOMEO - COLEONO - BERGOMENSI - OB - MILITARE - IMPERIUM - OPTIME - GESTUM - S. C. ». E sulla parte posteriore aveva, sempre sul piedestallo, le parole che pure ancora oggi si leggono: « JOHANE MAURO - ET MARINO - VENERIO - CURATORIBUS - ANNO SAL. - MCCCCLXXXV ».

Ben presto sorse la polemica intorno al vero autore dell'opera, poichè mentre per tradizione essa è ritenuta di Andrea Verrocchio, non pochi la attribuirono appunto ad Alessandro Leopardi, mentre poi non mancano quelli che attribuirono il cavallo al Leopardi⁽²⁾ e il cavaliere al Verrocchio, nè quelli che attribuirono al Leopardi il cavaliere⁽³⁾ e al Verrocchio il cavallo e infine — tesi sostenuta anche recentemente — v'è chi vuol vedere nell'opera la mano del divino Leonardo.



Andrea Verrocchio.
(Dal Vasari).

La polemica, interessante assai, merita di essere riassunta. I sostenitori del Verrocchio partono dalla nota testimonianza del Vasari, secondo il quale, l'artista fiorentino portò a termine la modellatura e tentò anche di fonderla, pur non essendo riuscito a compiere questa seconda parte del lavoro, perchè sorpreso dalla morte.

Dice più precisamente il Vasari⁽⁴⁾ che « Andrea, fatto il modello del cavallo⁽⁵⁾, aveva cominciato ad armarlo per gettarlo in bronzo, quando, mediante il favore d'alcuni gentiluomini, fu deliberato che Bellano da Padova facesse la figura, ed Andrea il cavallo. La qual cosa avendo intesa Andrea, spezzato che ebbe al suo modello le gambe e la testa, tutto sdegnato se ne tornò, senza far motto, a Firenze⁽⁶⁾. Ciò udendo

Eguale si può dire la traduzione del TEMANZA (*Vita di Alessandro Leopardi*, nella *Vita dei più celebri architetti* ecc., p. 112), il quale peraltro traduce il *suis. q. pos. in suis quiescentibus posuit*.

⁽¹⁾ MOLMENTI, loc. cit., II, p. 102. Venezia diede subito disposizioni perchè anche la piazza attorno fosse adattata, così da essere degna del monumento. « Infrascripti domini conciliarij volentes quod campus SS. Joannis et Pauli, ubi posita est statua qu. ill.mi domini Bartholomei de Colleoni capitei generalis super equo eneo, lapidibus sternatur, pro honestando ex omni parte opere predicto, terminaverunt et deliberaverunt quod provisores communis debeant et teneantur quanto fieri poterint celerius sterni facere campum ipsum opus certe laude dignum et ill.mo Domino honorificum, ut antequam olim campus sine strata sternatur. Ser Marinus Stenus, ser Luca Genus, ser Melchior Trevisanus, ser Andreas Gabriel consiliarij » (Notatorio N. 22 — Dalle citate « Memorie storiche di generali da terra » ecc.).

⁽²⁾ Il VENTURI dice che il Leopardi « si attenne forse in generale al modello del Verrocchio, ma lo ridusse a destriero da torneo, apportandovi le modificazioni che gli sembrarono proprie a dare solennità e ricchezza al monumento (*Storia dell'Arte Italiana*, vol. VI, p. 222). Ma nulla autorizza questa supposizione.

⁽³⁾ SELVATICO, CHIRTANI e PARAVICINI, *L'Arte del disegno in Italia*, p. III, pag. 231.

⁽⁴⁾ VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, vol. V, p. 147 (Firenze, Le Monnier, 1848).

⁽⁵⁾ Il modello deve esser stato lavorato a Firenze, perchè il 12 luglio 1481 Antonio da Montecatini domandava ad Ercole d'Este l'esenzione dell'imposta per il passaggio del modello del cavallo a traverso i suoi stati e lo diceva « cavallo de stracie che è bella fantasia ».

⁽⁶⁾ La notizia che il Verrocchio si fosse irritato, perchè « certuni mostravano desiderio che la statua da Bellano di Padova fosse fatta », è ripetuta anche nelle « Memorie storiche di generali

la Signoria, gli fece intendere che non fusse mai più ardito di tornare in Vinezia, perchè gli sarebbe tagliata la testa. Alla qual cosa, scrivendo, rispose: che se ne guardarebbe, perchè spiccate che le avevano, non era in loro facoltà rappicare le teste agli uomini, nè una simile alla sua giammai, come avrebbe saputo lui fare di quella che egli aveva spezzata al suo cavallo, e più bella. Dopo la qual risposta, che non dispiacque a que' Signori, fu fatto ritornare con doppia provvisione a Vinezia; dove, racconcio che ebbe il primo modello, lo gettò nel bronzo, ma non



Particolare della statua del Colleoni (Verrocchio).

(Fot. Anderson).

lo finì già del tutto; perchè, essendo riscaldato e raffreddato nel gettarlo, si morì in pochi giorni in quella città, lasciando imperfetta non solamente quell'opera, ancorchè poco mancasse al rinettarla, che fu messa nel luogo dov'era destinata, ma un'altra ancora che si faceva in Pistoia, cioè la sepoltura del cardinale Forteguerri ».

Altre considerazioni aggiunse il Cicognara, scrivendo ⁽¹⁾ che « Andrea da Verrocchio avanzò l'arte nel suo cavallo fuso in Venezia da Alessandro Leopardi, per l'imperfezione del getto rimasto dopo la morte dell'artefice toscano, la quale accadde nel 1488. Di qui nacque un errore per cui da alcuni si

da terra » ecc., che soggiungono: « onde, al solito degli eccellenti artefici, lasciandosi portar fuori del dovere dall'umor fantastico, spezzò al modello la testa e si fuggì ».

(1) CICOGNARA, *Storia della scoltura*, III, p. 177.

attribuì l'opera del cavallo al fonditor veneziano, cui non compete che il merito della fusione e al quale debbonsi poi sommi elogi pel piedestallo da lui architettato con tal meraviglia, che senza tema di esagerazione può ritenersi per il più magnifico e il più elegante che sia sottoposto a tutte le statue equestri che si conoscono. Siccome poi era costume che i fonditori ponessero il loro nome talvolta nelle opere da loro gettate (meccanismo sempre laborioso e difficile), così, modestamente essendosi sotto il ventre del cavallo sulla cinghia posto dal Leopardi il proprio nome colle seguenti parole « Alexander Leopardus V. F. opus », si volle gravare questo abilissimo artefice di aver tentato di usurpare al Verrocchio il merito del modello della statua, perchè la lettera F. venne da molti spiegata per *fecit*, invece che per *fudit* ». Il Cicognara però osserva che non solo il Leopardi, già noto per altre opere insigni di scultura e di architettura, non aveva bisogno « di vestirsi dell'altrui per celebrare sè stesso » (¹), ma aggiunge che egli medesimo smentì l'accusa, « nella lapide che pose a sè stesso ancora vivente, sul sepolcro di sua famiglia, nel chiostro della Madonna dell'Orto, ove ingenuamente si espresse e diessi vanto di aver architettato unicamente « la base » del cavallo di B. Colleoni ».

La tesi favorevole al Leopardi fu invece sostenuta specialmente dal Cicogna (²), il quale osserva come non risulti dai registri del senato o da quelli del Consiglio dei Dieci che il lavoro sia stato da principio affidato al Verrocchio, pur ammettendo che questo artista possa essere stato chiamato dai commissari, e aggiunge come a prova che l'opera sia di Alessandro Leopardi, stiano tre documenti e cioè gli originali registri del Consiglio dei Dieci, e le narrazioni di fra Luca Pacciolo e di Marin Sanudo, tutti contemporanei.

Dai registri risulta che Alessandro Leopardi era stato bandito per cinque anni da Venezia e dal distretto, per falsificazione di un chirografo (si vede che quella volta il Leopardi non era riuscito a fare un capolavoro!), con cui dilapidare la commissaria di un certo Marino di Bernardo, marinaio. Egli dunque si trovava a Ferrara. Allora, e precisamente ai primi dell'anno 1489, more veneto (cioè ai 13 gennaio del 1490), il Consiglio dei Dieci gli concedeva un salvacondotto, affinchè, nonostante la condanna, esso Leopardi potesse stare « hic Venetiis ut modo tale possit perficere equum et statuam ill. Bartholomei de Collionibus, iam cum multa laude coeptam ». E soggiungeva che pertanto il Leopardi non aveva più motivo per restare in Ferrara, dove « non potest stare nisi cum incomodo rerum nostrarum ». È anzi da notare che il salvacondotto era senza termine e a beneplacito del Consiglio, mentre precedentemente, nel settembre 1488, al Leopardi era stato dato un altro salvacondotto, ma di soli sei mesi.

Fra Luca Pacciolo da Borgo San Sepolcro, nell'epistola a Guidobaldo duca di Urbino, premessa alla « Summa de Arithmetica, geometria ecc. », stampata la prima volta in Venezia nel 1494 e ristampata in Toscolano nel 1523, dice: « È

(¹) Del resto « simili errori facilmente succedono — aggiunge il CICOGNARA (loc. cit., III, p. 178, in nota); e non è da farsene la meraviglia... I calcografi posero molte volte il loro nome che si confuse con quello degli incisori delle stampe. I legatori di libri pretesero di porre il loro nome modestamente vicino a quello d'Omero, di Galileo, le cui opere avevano ornate di minio, levigate di pomice; Cristoforo da Ferrara non omise il suo nome sulle cornici poste ai quadri del Vivarini da Murano; e Francesco Righetti pose il suo nome sulla statua colossale da lui fusa, e modellata dal Canova, che sta nel palazzo delle arti e delle scienze in Milano. Ma dovranno passare dei secoli di caligine, avanti che nascano fra Righetti e Canova, le dubbietà che sorsero fra il Verrocchio e il Leopardi ».

(²) CICOGNA, loc. cit., II, p. 297 e seg.

non manco de Alexandro Leopardi la stupenda enea statua equestre del famoso capitano Bort.^{mo} da Bergamo, che con sua cura a perfection condusse », mentre poi nel latino che segue egli dice: « Nec minus Venetiis spectanda nunc est enea equestris statua Bartolamei Bergomensis, olim reipublice venete exercitus celeberrimi imperatoris, quam Alexander Leopardi hiis artibus perfecit ».

Finalmente Marino Sanudo nel lib. 1, parte 1^a, p. 68, dei suoi « Diarii manoscritti » nella Marciana, scrive: « Nota: chome adì 21 marzo (1496) de luni a Venexia fo discovered el caualo eneo de Bortholamio Coglion da Bergamo olim capitano zeneral nostro de tera, posto sul campo di san Zane Polo el qual fina horra erra stato maestri a dorarlo opera bellissima et tutti lo andoe a veder et a saper che il maestro che lo fece chiamato Alexandro de Leopardis veneto oltra molti danari che hebbe da poi compito per il conseio di X li fo dato di provisione anuatim in vita soa duchati 100 ».

Il Cicogna aggiunge che tutto ciò corrisponde a quanto risulta dai registri del Consiglio dei Dieci, nei quali, sotto la data 27 gennaio 1495 (cioè 1496), e in

Autografo di Alessandro Leopardi.

capo alla assegnazione dell'annualità dei 100 ducati, sono scritte queste parole: « Fidelis civis noster venetus magister in sculptura et educendo ere ita perfecit statuam ill. Barthol. Colleoni et equum, ut ab omnibus magnis laudibus ars et opera eius extollatur et efficiatur dignus gratia huius incliti dominii quae etiam sibi per provisos nostros super hereditatem ipsius ill. Bartholomei ampliis verbis promissa fuit » (1).

Conclude il Cicogna dicendo che da tutto ciò vedesi chiaramente essere stata l'opera del cavallo e della statua eseguita dal Leopardi (2), sebbene non sia certo se questo artista siasi in tutto o in parte servito del modello del Verrocchio, o abbia fatto cosa tutta nuova e sua. Nè può essere ragione di dubbio — secondo il Cicogna — il motto segnato nella cinghia sotto la pancia del cavallo « Alexander Leopardus, V. F. opus », perchè il V. F., può significare tanto « venetus fudit », quanto « venetus fecit », sebbene sia più probabile e comune intendere la cifra per « fecit ».

A riprova che il Verrocchio non aveva finito il modello e che quindi autore sia il Leopardi, fu invocato anche il testamento dello stesso scultore. In quell'atto, datato da Venezia 1488, l'anno appunto della morte del Verrocchio, quest'ultimo prega la repubblica veneta di affidare al suo discepolo ed esecutore testamentario Lorenzo di Credi, il compimento del cavallo incominciato. Il testamento precisamente dice: « Etiam relinquo opus equi per me *principiatum* et ipsum *perficiendum* si placuerit, ill.^{mo} D.^{no} D. Venetiarum, ducale dominium humiliter supplico, ut

(1) A. S. V., Consiglio dei Dieci, Misti, reg. 27, f. 4.

(2) Nello stesso senso, fra gli altri, si veda il MUSATTI, loc. cit., II, p. 110. — Anche il MOSCHINI (*Guida di Venezia*, I, p. 1, p. 180-181) ritiene che la statua sia del Leopardi, che appunto si acquistò con essa il nome di « Alessandro del Cavallo », come « Corte del Cavallo » si chiamò per lungo tempo una piazzuola presso la Madonna dell'Orto, dove il Leopardi viveva e morì. Soggiunge però il Moschini: « Par ragionevole che l'avrà eseguito (il cavallo) sul modello di Andrea Verrocchio, al qual scoppio nel gittarlo, sicchè n'è morto di dolore ».

dignetur permittere dictum Laurentium *perficere dictum opus*, quia est sufficiens ad id *perficiendum* » ⁽¹⁾. Dunque — si dice — se alla morte del Verrocchio l'opera era ancora da compiere, segno è che dal Verrocchio non fu compiuta!

Fra le due opinioni, l'Yriarte ne avanzò una terza. Egli cioè si è domandato di chi possa essere il cavaliere, posto che — a suo dire — il Verrocchio sarebbe morto dopo aver fatto appena il cavallo ⁽²⁾, e il senato avrebbe voluto affidare la statua del cavaliere al Bellano.

Ma il quesito dell'Yriarte ci sembra facilmente risolto, quando si rifletta che il Verrocchio, secondo il racconto del Vasari — in questo punto non contraddetto da nessuno — dopo essersi allontanato da Venezia per il proposito del senato di affidare la figura del guerriero al Bellano, ritornò quando seppe che il senato aveva receduto dal suo proposito, e cioè aveva lasciato anche il guerriero a lui. Sarà questione di vedere se il Verrocchio abbia modellato anche il cavaliere; ma che anche questo sia stato affidato a lui è fuori di discussione, cosicchè il dubbio dell'Yriarte non ha ragion d'essere.



Bellano da Padova.
(Dal Vasari).

Finalmente quando la polemica intorno al vero autore della statua di Bartolomeo Colleoni si riaccese, in occasione del trasporto di questa statua da Venezia a Roma, nel gennaio del 1918, fu presentata, o meglio ripresentata, l'ipotesi leonardesca.

Appena giunte a Roma le prime notizie dell'invasione austro-tedesca nel Veneto, erano state date disposizioni urgenti, perchè fossero portate in salvo le opere d'arte delle provincie minacciate; i più insigni cultori del nostro patrimonio artistico — Ugo Ojetti, il Colasanti ed altri che furono loro compagni — resero allora grandi servigi al nostro paese, mentre il popolo italiano intese e sofferse il significato di quel-

l'atto di giusta ed inevitabile prudenza. Tutto quanto era importante e di pregio fu messo al sicuro: quadri, paramenti, codici, statue. Le statue furono scomposte. Due di esse — quelle appunto del Gattamelata di Padova e del Colleoni di Venezia — furono calate ⁽³⁾ e trasportate a Roma, dove giunsero il 13 gennaio 1918, e dove restarono, fin dopo la vittoria, ospiti ammirate nel cortile del palazzo di Venezia. Noi ricorderemo sempre l'assidua frequenza dei cittadini romani, che andavano a vedere e ad esaltare le due statue dei celebri condottieri e che dalle loro, fossero pure esuli figure, traevano auspicio e ragione di speranza.

In occasione dunque del trasporto della statua del Colleoni a Roma, il Colasanti ⁽⁴⁾ osservava come lo spessore del suo bronzo fosse più ancora che doppio

⁽¹⁾ GAVE, *Carteggio inedito d'Artisti*, vol. I, p. 369.

⁽²⁾ G. YRIARTE, *Alessandro Leopardi* (*L'Art*, Revue hebdomadaire, 1877, p. 9). Qualcuno poi ha senz'altro risolto il problema, dicendo che « la figura del Colleoni è tutta d'Alessandro (Leopardi) e non inferiore certamente al merito del Verrocchio » (SELYATICO, CHIRTANI e PARRAVICINI, *Le arti del disegno in Italia*, III, p. 231).

⁽³⁾ GABRIELE D'ANNUNZIO, che assistette « alla trista deposizione di Bartolomeo » il 29 dicembre 1917 a Venezia, e quindi accompagnò per i canali la peota col carico, ci scriveva: « Che cipiglio da presso! Mi pareva che quella specie di Dante armato fosse per spezzare le funi che lo legavano! ».

⁽⁴⁾ ARDUINO COLASANTI, *Come fu salvata la statua del Colleoni* (*Giornale d'Italia*, 14 genn. 1918; *Bollettino d'arte*, 1918, p. 242 seg.).

del normale. « E esso (il cavallo), che misurava due centimetri e tre millimetri al bordo dell'apertura (della groppa sotto il guerriero), raggiungeva in altri punti i quattro centimetri, e non è escluso che l'estremità delle zampe della colossale bestia siano piene o quasi ». E proseguiva notando come questo grosso spessore del bronzo corrispondesse a una evidente inesperienza del fonditore, il quale, temendo le varie colate non raggiungessero le parti estreme, si sarebbe garantito dal pericolo,



Particolare della statua del Colleoni (Verrocchio).

(Fot. Anderson).

ispessendo lo strato della cera, preparando cioè una più larga strada al fluire del metallo incandescente.

Il Colasanti notava pure come la tecnica della fusione, che è raffinatissima nella statua del Donatello al Gattamelata, sia invece nella statua del Colleoni di una rozzezza che non fu mai rilevata e che fa meravigliare così del Reymond, il quale dalla supposta finezza della cesellatura della sella e della bardatura del cavallo trae argomento per la sua origine fiorentina, come di altri, i quali, ponendo a contrasto la sobrietà decorativa dell'armatura del Colleoni con la ricchezza del finimento del cavallo, sostengono che nell'uno prevale l'opera del Verrocchio e nell'altra quella del Leopardi.

Nell'uomo e nel cavallo i motivi decorativi sono assolutamente identici ed anzi non sono modellati dall'artista, ma stampati sulla materia molle con le mede-

sime matrici, senza alcuna traccia di ritocco, tantochè vi appaiono intatte perfino le bolle di fusione.

Insomma — secondo il Colasanti — traducendo in bronzo il capolavoro della statuaria equestre, l'artista non si elevava sulle comuni cognizioni dei veneziani fonditori di campane e di cannoni, argomento manifesto, per arguire senz'altro che la decorazione appartiene al Leopardi e che ad essa fu estraneo il Verrocchio, le opere del quale, come la corazza del David e l'armatura di Giuliano de' Medici, sono prodigi di finezza e meraviglie nell'arte del cesello ⁽¹⁾.

Ma, prescindendo dalla parte decorativa e dalla fusione e affrontando proprio la questione di chi modellò la meravigliosa opera d'arte, si volle trovare un contrasto fra la statua del Colleoni e le altre opere del Verrocchio.

Lo scultore delicato del David, della Madonnina di S. Maria Nuova, del Putto col delfino di Palazzo Vecchio — si disse — non lascia presentire il vigoroso colpo d'ala che avrebbe dovuto portarlo ad esprimere nel condottiere rude, enorme, massiccio, il tipo eterno della forza guerriera.

Ecco dunque rinascere l'ipotesi che sia intervenuta una natura superiore a tutte le nature geniali, la quale abbia almeno suggerito un'idea, fornito uno schizzo. E il pensiero — dice il Colasanti — corre con insistenza al grande scolaro del Verrocchio, a Leonardo da Vinci, il quale pure si chiamò scultore e tentò la statua equestre di Francesco Sforza, mentre poi lasciò numerosi studi per i monumenti a quest'ultimo e al Trivulzio ⁽²⁾, disegnò nel Codice Atlantico un cavallo così affine a quello del Colleoni, e — soggiungiamo noi — quel condottiere di profilo, nel quale veramente sembra di rivedere le maschie linee del condottiere bergamasco.

Il Colleoni — dissero anche altri — fu pensato da Leonardo; egli solo poteva volare tanto alto.

Sempre a sostegno di questa ipotesi leonardesca, parve ⁽³⁾ potersi osservare che Leonardo si recò alla corte di Milano nel 1483 e che il Verrocchio visse in Toscana fino al 1481; che fra maestro e discepolo fu sempre una grande comunione di tendenze e di ideali, tantochè nell'« adorazione dei Magi » agli Uffizi, cominciata da Leonardo nel 1481, un anno dopo l'ordinazione del Colleoni al Verrocchio, vi è, a sinistra del quadro, una figura di cavaliere che ricorda in modo impressionante la statua equestre. Si è quindi potuto supporre che il Verrocchio abbia copiato per la statua un tipo virile caro a Leonardo e si sia giovato degli studi sul cavallo fatti dal suo discepolo.

Senonchè contro l'ipotesi leonardesca fu osservato che mai Leonardo si vantò di aver collaborato, sia pure colla sola ispirazione, al monumento; e certo lo avrebbe fatto, se avesse potuto. Si può anzi aggiungere che Leonardo si limitò a copiare l'opera del suo maestro e che le sue copie, una delle quali in matita rossa, si trovano a Windsor e furono esposte a Londra nel 1879 nella « Exhibition of Works by the old Masters ». I disegni di Leonardo[anzi presentano qualche variante della statua di San Zanipolo, ma sono certamente una copia, non un modello di essa ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Così anche il GRAEVENITZ, che cita il BODE (loc. cit., p. 130).

⁽²⁾ LOUIS COURAJOD, *Leonard de Vinci et la statue de Fr. Sforza*; MALAGUZZI VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro*, II, p. 435 e seg.

⁽³⁾ CARLO TRIDENTI, *Un problema d'arte e di cultura. Chi è l'autore del monumento al Colleoni* (*Giornale d'Italia*, 28 genn. 1918).

⁽⁴⁾ LOUIS COURAJOD, *Leonard de Vinci et la statue de Fr. Sforza*, p. 32, nota 1. Il MALAGUZZI VALERI (*La Corte di Lodovico il Moro*, II, p. 446) scrive che Leonardo « avesse appreso l'arte se non la tecnica da quel Verrocchio, che aveva saputo modellare e fondere (questo non è esatto) così magnificamente la statua equestre del Colleoni ».

D'altra parte il Verrocchio, quando fu invitato a concorrere per il monumento, era già celebre per i suoi studi sul cavallo. E se il monumento di Venezia si distacca dalle opere sue, ciò deriva dal singolare soggetto che doveva rappresentare, dall'ambiente in cui la statua doveva sorgere e che richiedeva — come nota il Tridenti — una singolare larghezza scenografica di volume 'e di chiaroscuro,



Leonardo da Vinci: Disegno.

(Windsor).

per essere osservata contro la bruna imponente massa di una chiesa o contro la luminosità del cielo veneziano. L'arte in quel tempo — fu pure osservato ⁽¹⁾ — è in nessun luogo guerresca come a Venezia: dalla tomba di Foscari a quella Travi, dai Vivarini a Cima da Conegliano, è un succedersi di armati e di santi guerrieri. Fra le più belle opere di Giovanni Bellini è un San Giorgio robusto, quadrato, bruciato dal sole. Quale meraviglia se da un simile ambiente il Verrocchio ebbe in certo senso mutata la sua personalità?

(1) O. BOHM, *Gattamelata e Colleoni* (*Giornale d'Italia*, 29 genn. 1918).

Così, dunque, la questione veniva ricondotta ancora ai suoi veri termini tradizionali: Verrocchio o Leopardi?

A nostro avviso la tradizione e la testimonianza del Vasari che attribuiscono l'opera al Verrocchio, non sono affatto distrutte dagli argomenti a favore del Leopardi, che fu anche scultore, è vero, ma per lungo tempo fu noto a Venezia soprattutto come zecchiere.

Che il Leopardi si chiamasse « del cavallo », non prova nulla, per chi pensi



Particolare della statua del Colleoni (Verrocchio).

(Fot. Anderson).

che, se egli fu il fonditore, la statua, per così dire, materialmente uscì dalle sue mani, quando il vero autore era morto da sette anni (1488).

Così pure il nome del Leopardi nel sottopancia del cavallo è stato spiegato nel senso che la lettera F, che lo accompagna, voglia significare *fudit*, anziché *fecit*; e comunque, l'argomento, per non essere univoco, non proverebbe.

Il Sanudo, ricordato dal Cicogna, per quanto degno di fede, è non poche volte impreciso, e quando parla del « maestro che fece » il monumento e nomina il Leopardi, può essersi riferito — come dicevamo — appunto a colui dalle mani del quale materialmente il monumento usciva e dal quale poi il monumento stesso aveva ricevuto il contributo importantissimo del piedestallo.

Le testimonianze ricordate dal Cicogna aggiungono che il Leopardi *perfectit* il lavoro. Ma evidentemente neppure in questo esse provano, perchè accertano solo che il Leopardi « condusse a termine », ossia finì, l'opera, senza dire a quale punto egli l'abbia presa, ed anzi implicitamente dimostrando che a questo punto il lavoro era già stato condotto da altri ⁽¹⁾.

D'altra parte è facile osservare che se il Leopardi avesse realmente concepita e modellata la celebre opera, ne avrebbe, e giustamente, menato vanto, assai più di quanto non abbia fatto nella iscrizione riferita dal Cicogna. Anzi a noi pare addirittura evidente che l'essersi il Leopardi in detta iscrizione dichiarato autore solamente della « basis », cioè del piedestallo della statua, dimostri nel modo più autorevole che egli non fu l'autore di questa. Finalmente poi il Gaye, che mise in luce il testamento del Verrocchio, osservò ⁽²⁾ che il sentir in esso nominato come scultore sufficiente a terminare la statua Lorenzo di Credi, dimostri che il capolavoro poteva dirsi già condotto a termine. Lorenzo di Credi, infatti, più che essere scultore, era pittore ed aveva imparato il mestiere dell'orafo, cosicchè bisogna credere che l'opera del Verrocchio ben poco ancora abbisognasse di scultura, se il suo autore l'affidava a lui.

Senonchè il documento che risolve la questione e che getta una chiara luce sui rapporti fra Venezia e il Verrocchio e sul contratto per la statua del condottiere bergamasco, è l'atto 7 ottobre 1488, rogato dal notaio Ubaldini, con cui Lorenzo di Credi (Laurentius Andreae Alderighi) esecutore testamentario del Verrocchio, forse non sentendosi di poter degnamente assolvere l'incarico ricevuto, e forse anche per lucrare sull'opera affidatagli dal suo autore, conveniva con un altro artista, e cioè con Giovanni d'Andrea, di dargli da compiere l'opera stessa ⁽³⁾.



Lorenzo di Credi.
(Dal Vasari).

⁽¹⁾ Le « Memorie storiche dei generali da Terra » riguardo della statua del Colleoni dicono: « Nota che sotto il piede del cavallo si vede impresso Alessandro Leopardi, cioè il nome di quell'artefice che ripulì e terminò il lavoro fatto dal celebre... defunto gettatore ».

⁽²⁾ GAYE, loc. cit., I, p. 367, in nota.

⁽³⁾ Il documento, tratto dall'A. S. di Firenze, Sez. dell'Arch. notarile, rog. di ser Antonio Ubaldini, filza dal 1486 al 1493, fu anche pubblicato dalla rivista « Il Buonarroti », serie III, vol. II, pag. 409-411. Da esso risulta che il prezzo pattuito da Venezia col Verrocchio era di milleottocento scudi veneziani, con tutte le spese a carico del governo committente (videlicet — dice l'atto — cere, lignaminis, stantie, bronzi et feramentorum dicte dominationis); e risulta che il Verrocchio aveva ricevuto solo trecentottanta ducati; siccome però il Verrocchio aveva fatta la statua con dimensioni maggiori di quelle che avrebbe dovuto avere (dictus Andreas fecit dictum equum et figuram majores quam facere vero tenebatur secundum conventionem), la Signoria aveva promesso di pagargli un compenso proporzionalmente maggiore.

L'atto finalmente è importante, perchè elenca tutte le suppellettili e i mobili lasciati dal Verrocchio in Venezia alla sua morte e da Lorenzo di Credi pure passati a Giovanni d'Andrea.

Eccolo nella sua parte più importante: (*Omissis*) « Certum esse dicitur prout asseruerunt infra-scripte partes, qualiter Andreas olim Michaelis, detto Andrea del Verrocchio, conduxit ad faciendum a dominatione Venetiarum quemdam equum (*sic*) cum una figura super ipsum equum de bronzo, pro pretio ducatorum mille ottocentorum venetianorum, omnibus sumptibus, videlicet cere, lignaminis, stantie, bronzi et feramentorum dicte Dominationis; videlicet figuram Bartolomei de Bergamo, et cum illis pactis modis et conditionibus de quibus et prout dicitur contineri in dicta locatione facta eidem Andree. Et quod dictus Andreas postea mortuus est et decessit de hac presenti vita, nondum perfecto dicto opere, sed relicto facto solum et duntaxat dicto equo et figura de terra, et relicto per eius ultimum testamentum, quod dictum opus deberet perfici per Laurentium

L'atto premette che il Verrocchio era morto « nondum perfecto opere, sed relicto facto solum et duntaxat dicto equo et figura de terra », e cioè avendo lasciato cavallo e cavaliere solamente modellati in terra. Continua poi dicendo che Lorenzo di Credi aveva ottenuta la conferma dell'opera da parte di Venezia, ma che Giovanni d'Andrea aveva chiesto e ottenuto da Lorenzo di Credi di sostituirsi a lui « ad perficiendum dictum opus dicti equi et figure », agli stessi patti, modi e condizioni che erano stati convenuti da Venezia col Verrocchio.

Venezia in seguito non deve aver approvata questa nuova sostituzione dell'artista, e forse appunto considerando che ormai non restava che la fusione dell'opera, deve averne dato incarico al Leopardi, noto appunto come fonditore e per di più veneziano.

Ma prescindendo dalle considerazioni di Venezia al riguardo, certo si è che il documento del notaio Ubaldini dimostra definitivamente che il Verrocchio modellò tutta la statua, e cioè cavallo e cavaliere, e che poi, morendo, la lasciò perfetta in terra, cosicchè le mancava soltanto la fusione, tentata invano dallo stesso Verrocchio, secondo l'attestazione del Vasari.

L'annosa questione pertanto non ha più ragione di essere.

L'opera del Leopardi, all'infuori del piedestallo, si limitò alla sola fusione: e tutto quanto di meraviglioso appare nel capolavoro di Venezia, all'infuori del piedestallo, è dovuto al genio creatore dell'immortale artista fiorentino.

Il monumento naturalmente, in oltre quattro secoli di vita, dovette subire qualche ingiuria dal tempo e dagli uomini (!).

Ne troviamo notizie in un opuscolo pubblicato a Venezia nel 1831 dall'editore Orlandelli, e intitolato « Monumento di Bartolomeo Colleoni nella Piazza dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia ».

Questo opuscolo fu dedicato al conte Daniele Ranier, patrizio veneto e consigliere di stato, al quale specialmente era dovuto — come diceva l'editore — « se oggi tolto alle ingiurie del tempo e degli uomini più nitido risplende il magnifico monumento già eretto alla memoria del celebre capitano Bartolomeo Colleoni dalla veneziana repubblica ».

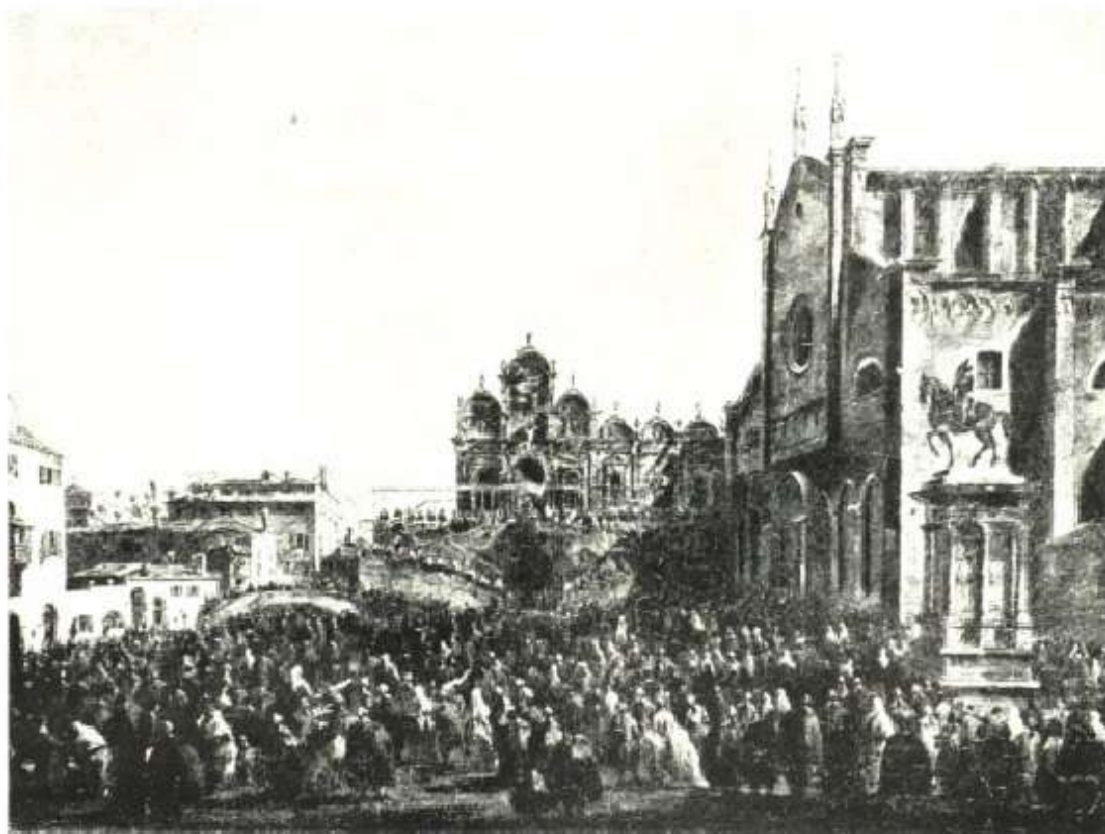
Nel 1782 esso era stato spogliato degli ornamenti in bronzo decoranti la trabeazione che corona il piedestallo; e la spogliazione era avvenuta in occasione della benedizione impartita nel detto anno da papa Pio VI, presso la scuola di

Andree Alderighi pictorem florentinum; et quod eidem Laurentio pertinuerunt ducati mille quatuorcenti viginti venetiani de dictis ducatis mille ottocentis, quia de illis dicitur ipsum Andream recepisse ducatos trecentos ottuaginta, et sic etiam dicitur predictum legatum ac relictum factum eidem Laurentio per ipsum Andream, per ipsam dominationem Venetiarum fuisse confirmatum maxime per concessionem de novo factam ipsi Laurentio ad perficiendum dictum opus per dictam Dominationem. Et quod postea ipse Laurentius recepit a dicta Dominatione ducatos viginti venetos et dictis ducatis mille quatuorcentis viginti venetis; ac etiam dicitur qualiter dictus Andreas fecit dictum equum et figuram maiores, quam facere vero tenebatur secundum conventionem, et quod propterea dicta Dominatio promisit dicto Andree ultra dictos ducatos mille ottocentos, eidem dare illud plus quod eidem convenuerint secundum dictam maioritatem et quod infrascriptus Joannes habens notitiam de omnibus et singulis suprascriptis et cupiens suprascriptum opus dicto Andree, ut supra locatum, perficere, requisivit suprascriptum Laurentium, quatenus prefatum opus sineret, et permetteret dicto Joanni perficiendum, et facere et curare pro viribus, quod prefata Dominatio ipsum poneret in locum suum, videlicet dictorum Andree et Laurentii. Unde hac suprascripta (sic) die ipse Laurentius convenit Joanni Andree Dominici scultori presenti se facturum et curaturum, et facit et curabit ita et taliter, quod dicta dominatio Venetiarum locabit dicto Joanni ad perficiendum dictum opus dicti equi et figure ».

(¹) Nel gennaio 1819 l'Accademia di Venezia fece levare la forma della testa del cavallo, ne trattenne un esemplare per sè e ne mandò un secondo a Modena. Nella stessa occasione il gesuino Giovanni Balestra levò la forma anche della testa del Colleoni.

San Marco. Un parziale restauro era poi stato fatto nel 1796, sotto la direzione dell'ingegnere Zola, che applicò dello stucco al posto dei fregi di bronzo asportati. Ma nel 1827, nell'esaminare la domanda degli abitanti della contrada dei Santi Giovanni e Paolo per ottenere che fosse selciata la piazza in cui sorge il monumento, si constatò la assoluta necessità di fare a quest'ultimo urgenti restauri. Era stato necessario che non si potesse più camminare in basso, per vedere che il capolavoro dell'arte italiana andava deperendo in alto!

Vi fu questione se la spesa toccasse al comune di Venezia o allo stato. E



Francesco Guardi: La benedizione di Pio VI nel campo dei SS. Giovanni e Paolo.
(Stoccarda, Galleria).

poichè parve che realmente l'onere fosse dell'erario pubblico, trattandosi di un monumento eretto dalla repubblica e non dalla città, il governo ordinò il restauro con decreto 12 dicembre 1827 e il vicerè ordinò l'esecuzione del decreto il 29 maggio 1829, affidando la esecuzione dei lavori all'Accademia di Belle Arti di Venezia ⁽¹⁾.

(1) Fu così incaricato il prof. Francesco Lazzari, il quale fece un'ampia relazione su tutte le opere di restauro occorrenti, e consigliò anche di cingere il monumento con una cancellata di ferro. Le proposte del Lazzari furono approvate con decreto 27 febbraio 1830, che ordinò i nuovi lavori suggeriti. L'Accademia quindi commise al prof. Luigi Zandomeneghi i sette pezzi del fregio in bronzo mancanti e le tre targhette agli angoli, che pure erano state asportate; e il Zandomeneghi eseguì egregiamente il lavoro, rifacendo anche lo stemma veneto in due delle targhe di marmo che stanno fra gli intercolumni dei lati maggiori. Fonditore dei bronzi, poi dal Zandomeneghi ripuliti e finiti, fu Giulio Bertolini.

Il restauro doveva comprendere anche l'assestamento dei marmi, smossi e usciti di profilo, e

Come abbiamo detto, il monumento fu poi trasportato a Roma nel 1918 e da Roma tornò al suo posto nel 1920, sulle ali della vittoria, come si conveniva al simulacro di chi aveva tante volte vinti i suoi nemici in campo.

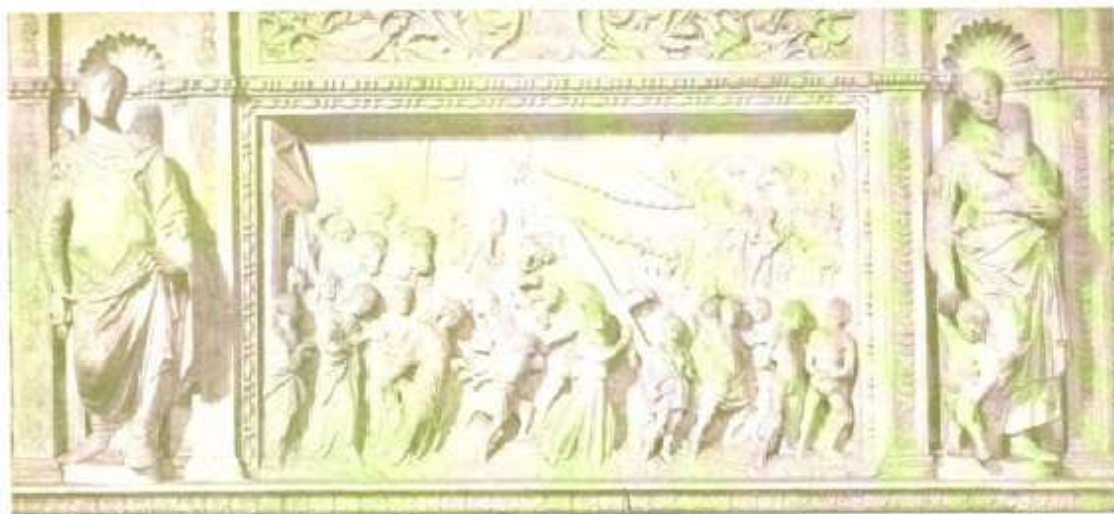
all'uopo fu rinnovato per intero il basamento fin sotto i piedestalli che sorreggono le colonne e ciò per opera del capomastro scalpellino Giovanni Cadorin. Tutte le operazioni di restauro furono, per conto dell'Accademia, vigilate dai professori Giuseppe Borsato e Francesco Lazzari e costarono circa 7600 lire austriache.

Tali opere di restauro e la erezione della cancellata sono ricordate dalla iscrizione che si legge nella parte posteriore del monumento, sotto quella del 1495: « Restauratum claustror. aerarii sumptu conclusum — Ranerio archid. Austr. Prorege Nostro — Joannē Bapt. Spaur Praeposito Venetiae — A. MDCCCXXXI ».

Anche la sistemazione della piazza intorno al monumento è ricordata dalla iscrizione che si legge nella parte anteriore del monumento stesso, pure sotto quella del 1495: « Ad majus decus — Civitas pecunia sua — A. MDCCCXXXV — extra sept. forum stravit. ».



Venezia. — Campo dei SS. Giovanni e Paolo.
(Particolare di una incisione di Michele Marieschi).



CAPITOLO ULTIMO.

IL COLLEONI.

Ritratto del Colleoni - Suoi difetti - Il Colleoni come generale: crea l'artiglieria da campagna in Italia - Un equo giudizio sui suoi tradimenti - Il Colleoni e gli altri condottieri - Il Colleoni e Venezia - Il Colleoni come politico - La sua cultura - Il suo spirito - Il suo senso pratico - Il Colleoni e la religione - Riflessioni sulla sua vita - Il Colleoni e Francesco Sforza.



TALE, nella sua vita, nelle sue opere e nei suoi ricordi, il celebre condottiere bergamasco.

Egli — dice lo Spino, sulla traccia del Cornazzano — era d'alta e ritta e ben complessa statura e di proporzionata e ben rispondente unione e collegamento di membra; sicchè la vigorosa creazione del Verrocchio deve essere stata ispirata dal ricordo del vero. Aveva la carnagione bruna, sanguigna e vivace; gli occhi grigi, come appare dall'affresco di Martinengo, e nello sguardo e nell'acutezza del lume vivi, penetranti, dominatori. Nei lineamenti del volto — dice pure lo Spino — rappresentava una maschia nobiltà, accompagnata da bontà e prudenza (*).

Una gioventù ruvida e provata da ogni pericolo, una virilità fervidamente attiva e agitata, la professione di guerriero insensibile ai disagi, alle intemperie, alle privazioni, la passione per la caccia, avevano sviluppato in lui la naturale gagliardia fisica e gli avevano conservata una insolita freschezza di corpo anche nella vecchiaia, tantochè ancora negli ultimi anni suoi — come attesta il Cornazzano — egli faceva ogni giorno una passeggiata a piedi di cinque miglia, conversando cogli ospiti e affaticando i giovani che lo seguivano, e Galeazzo Maria Sforza non riusciva a comprendere come il suo rivale marciasse a piedi coi suoi soldati.

(*) SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 207. ROSCIO MASCARDI ecc. nei *Ritratti et elogi di capitani illustri*, p. 151, dicono invece che « era Bartolomeo di persona alta e di gran forza; il volto ebbe colorito, gli occhi azzurri chiari e il pelo nero ». Nell'« Introduzione » abbiamo riferito il ritratto che del Colleoni fa lo SPONTONE.

Il ritratto spirituale del condottiere bergamasco è più complesso.

Egli conobbe tutte le avidità del suo tempo. Ebbe l'ardore dei sensi: e per ciò si disse di lui che fosse estremamente inclinato alle donne, anche in età avanzata. I cortigiani di Malpaga vollero giustificare anche questo suo famoso difetto, sul quale anche il doge malignava coll'ambasciatore di Borso d'Este, colla naturale ansietà di avere una discendenza maschile. « *Filium si dux genuisset unum* — poetava il Tiraboschi — *nollet amores* ». Ma è più credibile assai che, secondo il costume del tempo, e secondo la consuetudine dei soldati di ogni luogo e di ogni età, andasse cercando anch'esso le soddisfazioni meno ideali.

Pare che Galeazzo Maria Sforza avesse detto di meravigliarsi come mai il Colleoni, già vecchio, amasse ancora le femmine. La cosa fu risaputa dal signore di Malpaga, il quale rispose che egli si meravigliava ancor più che invece un giovane come Galeazzo le odiasse al punto da sopprimere sua madre.

Il Colleoni ebbe pure l'avidità delle ricchezze ⁽¹⁾.

Il governatore di Verona — come vedemmo — lo segnalava a Venezia come il più rapace condottiere, che lasciava spogliare dai suoi soldati le infelici popolazioni dell'Adige. Dove passavano le bande colleonesche passava la distruzione. Ed egli che generalmente non rinunciava a barattare in denaro contante i suoi prigionieri (e il francese Dresnay lo seppe meglio di ogni altro), quando riuscì a ottenere la difesa di Venezia per una somma fissa, lasciato al suo arbitrio il numero dei soldati necessari, seppe abilmente profittare del contratto, non solo riducendo le sue spese al minimo, ma sollevando lamentele e avanzando richieste nuove ad ogni rinnovamento della condotta. Così accumulò una notevole fortuna, della quale si valse per far prestiti a condottieri, a principi, come quello di Modena e quello di Mantova, e perfino a pontefici, e dalla quale poi poté avere ristoro l'erario di uno stato.

È anzi così straordinaria l'abilità con cui il Colleoni seppe accumulare il suo patrimonio e quindi lo seppe utilmente impiegare nel rendere fertili e produttive le sue terre e nel dotarle di grandi opere, da potersi dire con ogni sicurezza che se fosse vissuto ai nostri tempi, egli probabilmente sarebbe stato un grande impresario di operazioni industriali e finanziarie.

Finalmente il Colleoni ebbe uno sfrenato desiderio di gloria e di grandezza, come in genere gli uomini del tempo suo: e in gran parte riuscì a soddisfarlo, ancorchè, come diremo ancora prima di chiudere, gli ultimi anni della sua vita diano l'impressione di un malinconico tramonto.

Ma appunto questo complesso di qualità eccessive e, se vuolsi, non sempre ammirabili, permise al Colleoni di cominciare maneggiando l'alabarda e di finire con la fama di uno dei più grandi generali italiani del quattrocento.

Egli anzi fu forse l'ultimo dei condottieri classici; e anche perciò la sua residenza di Malpaga fu pure una specie di scuola di guerra per i giovani e per molti condottieri, dai Martinengo a Bettino Calcina ⁽²⁾.

Personalmente coraggioso e arditissimo nei più gravi pericoli, come nella fuga dai Forni di Monza e nell'aggressione d'Isola della Scala, pronto ad ogni azione più audace e garibaldina, dalla protezione di Braccio da Montone, alla scalata di Cremona, dalle vittorie sui francesi, alla battaglia della Riccardina, al tempo stesso

⁽¹⁾ È stato osservato che il desiderio di arricchire sia proprio del carattere bergamasco (PESENTI, *Bergamo*, p. 107, Stab. It. Arti Grafiche, Bergamo).

⁽²⁾ F. M. TASSI, *Vita de' pittori, scultori e architetti bergamaschi*, II, p. 195.



STATUA DEL COLLEONI A VENEZIA (ANDREA VERROCCHIO).

(Fot. Anderson).

però freddo e calmo nel considerare le situazioni e le mosse, come nella difesa di Bergamo e nella battaglia di Caravaggio, egli meritò il giudizio che fu dato di lui, nel senso che fu diligentissimo osservatore in un medesimo tempo della disciplina braccasca e della sforzeca, e — esagerazione umanistica — di essere insieme Scipione Africano e Fabio Massimo ⁽¹⁾.

Il Colleoni veramente si poneva tra i bracceschi e anzi — come abbiamo detto — conservò pure tutta la vita il segno della banda, datogli dallo stesso Braccio da Montone durante le guerre della regina Giovanna. Ma, partendo dagli insegnamenti di Braccio, egli seppe tener conto dei successivi progressi dell'arte militare, e dare ad essa un nuovo sviluppo. Si dice infatti che Braccio da Montone abbia introdotto per primo in Italia l'uso di combattere a squadre e l'impiego delle riserve, che dà la vittoria a chi sa conservare le ultime ⁽²⁾: questo fu anche il sistema solitamente seguito dal Colleoni nelle sue battaglie.

Anzi il Colleoni, appunto per il sapiente impiego delle squadre e per l'astuzia con cui concepiva i suoi piani, venne considerato uno dei migliori tattici del secolo in cui visse ⁽³⁾, e fu inoltre così abile generale d'artiglieria, che venne attribuita a lui l'invenzione dell'artiglieria da campagna in Italia.

Può veramente il Colleoni considerarsi come l'inventore dell'artiglieria da campagna nel nostro paese?

Questo argomento merita qualche più diffusa notizia.

È il Giovio ⁽⁴⁾, che, nei suoi « Elogi », dà al Colleoni il merito di avere adoperato per la prima volta alla Riccardina le spingarde. « Spingarde si chiamavano — egli dice — i pezzi piccioli di artiglieria lunghi tre braccia, i quali traevano una palla grossa quanto una grossa susina. Questi pezzi ferrati in picciole carrette, si faceva egli menar dietro alle schiere e dato il segno con la tromba, acciocchè le sue schiere, lasciando lo spazio in mezzo di quà e di là, si venissero ad allargare, gli faceva scaricare contro i nemici »; e anche in Germania l'opinione che il Colleoni sia stato il creatore dell'artiglieria da campagna in Italia è stata affermata da autorevoli scrittori, come da ultimo il Graevenitz.

Contro questa opinione fu osservato che le spingarde e cioè i pezzi trasportabili erano in uso in Italia prima della battaglia della Riccardina, nella quale specialmente il Colleoni si sarebbe dimostrato un riformatore. Il Bloch ricorda di aver imparato a conoscere le bombarde trasportabili alla battaglia di Anghiari (1440). Si potrebbe soggiungere che il *Chronicon Estense* ⁽⁵⁾ narra come al principio dell'anno 1334 il marchese Rinaldo d'Este, signore di Ferrara, usasse delle spingarde nella spedizione contro Argenta. Altri scrittori rimontano ancora più indietro nel tempo ⁽⁶⁾.

Nè si dimentichi che il Cornazzano, non più come biografo del Colleoni, ma come scrittore di cose di guerra, quando parla della spingarda, da lui chiamata

⁽¹⁾ Ripetendo il CORNAZZANO, anche il SEMERAU scrive che « dieser Caesar und Scipio Africanus war aber auch bei anderer Gelegenheit ein neuer Fabius Maximus » (loc. cit., p. 215).

⁽²⁾ CAMPANO. *De vita et gestis Brachii*, nel Muratori, R. I. S., XXI.

⁽³⁾ MORONI, *Dizionario Stor. Eccles.*, vol. 92, p. 237; S. S. nella *Biografia Universale*, vol. XII, p. 568-569.

⁽⁴⁾ GIOVIO, loc. cit., p. 173.

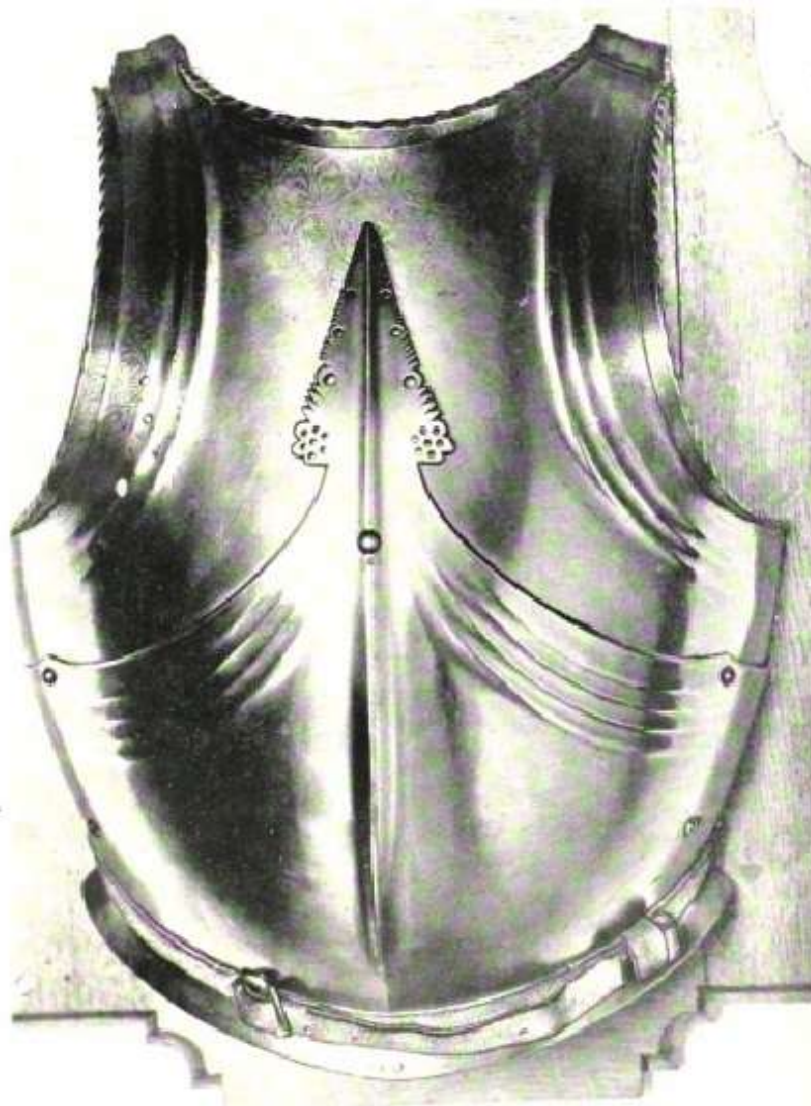
⁽⁵⁾ *Chronicon Estense*, nel Muratori, R. I. S., XV, 396.

Secondo ANDREA REDUSIO (*Chronicon Tarvisinum*, nel Muratori, R. I. S., XIX, 754), l'uso delle bombarde in Italia sarebbe cominciato nel 1376 all'assedio di Treviso da parte delle armi venete, per parte dei fratelli Taddeo e Galeazzo Redusio, che avevano appreso l'arte presso il conte di Collalto.

⁽⁶⁾ E. ROCCHI, *Le artiglierie italiane del Rinascimento* (Arte, 1899, p. 348 e seg.).

« diabolica arte », osserva che la spingarda è sorella dello schioppetto (¹⁾, cioè di un'arma che indubbiamente fu usata durante il famoso assedio di Brescia (1437-1440) e fu fabbricata largamente dai milanesi durante la repubblica ambrosiana.

Per sostenere la sua affermazione, il Bloch invoca anche l'argomento che neppure i primi biografi del Colleoni, il Cornazzano e lo Spino, fanno menzione di un



Corazza del Colleoni.

(Vienna, Hofmuseum).

(¹) Dopo aver detto come fu inventata la bombarda da un tale che aveva combinata, senza saperlo, la polvere, e col suo scoppio aveva « fatto un baratro » di casa sua, il CORNAZZANO appunto così conclude (*De re militari*, p. 57):

« Nacque così madonna la Bombarda
 Di quel che venne le cose iterando.
 E due figli ebbe: Schioppetto e Spingarda.
 Questa diabolica arte dette bando
 All'altre tutte; or le città ferrate
 Apre a i nimici che van saccheggiando,
 E fa tremar del suon le squadre armate ».



L'invenzione diabolica della polvere da sparo.
Silograpia del 1548.

simile merito del loro eroe. Ma si direbbe che lo scrittore tedesco, diligente indagatore, del resto, di altre fonti, non abbia avuto sott'occhio almeno lo Spino. Questo biografo infatti ⁽¹⁾, a proposito della battaglia di Caravaggio, nella quale il Colleoni si servì di bombarde, che « arrivando fino dentro i ripari e fracellando crudelmente uomini e cavalli, recarono gran danno e scompiglio nel campo nemico », ricorda che il già citato Baldassarre Zailo avrebbe giudicato essere stata quella una forma di combattere « nuova per i suoi tempi », e, a dire di molti « alquanto fiera e crudele », non essendosi mai udito che si scaricassero bombarde nei campi ad offesa degli uomini.

Dunque dallo stesso Spino si rileva che già lo Zailo attribuiva al Colleoni di avere introdotto delle novità nell'uso dell'artiglieria. Chè se poi lo Spino prosegue scagionando il Colleoni dall'aver usate le bombarde alla Riccardina e osservando che le bombarde vi furono impiegate anche dal suo avversario, tanto che Ercole d'Este, generale colleonesco, fu ferito appunto da una palla di bombarda (qualcuno però dice di schioppetto), e se lo stesso Spino rincalza, ricordando che queste bombarde, secondo Giovanni Villani, furono per la prima volta usate da Edoardo III d'Inghilterra contro Filippo di Francia sul suolo di Piccardia, ciò si spiega col fatto che a quel tempo l'artiglieria in genere si considerava come « una non più usata e crudele maniera di offesa », che naturalmente un biografo esaltatore, come lo Spino, non poteva attribuire al suo eroe, continuamente paragonato ai generali romani, che non avevano avuto a loro disposizione la polvere.

Se lo Spino avesse potuto presagire tempi come i nostri, nei quali purtroppo fu considerato merito militare l'aver trovato i più micidiali strumenti di distruzione, avrebbe per primo rivendicato al Colleoni il merito che gli spetta, di aver dato decisivo impulso all'artiglieria da campagna in Italia!

Senonchè nella interessante polemica si è dimenticato che al Colleoni non è propriamente attribuito il merito di aver per primo adoperato le bombarde o le spingarde sui campi, ma è invece attribuito il merito di averle montate su carretti mobili colle fanterie.

In ciò anzi si ha veramente un nuovo tratto caratteristico del genio militare del bergamasco. Mentre i suoi coetanei si erano fermati alle norme abituali ai condottieri, egli intuì che coll'artiglieria cominciava una nuova epoca nella pratica delle guerre; e ne trasse vantaggio.

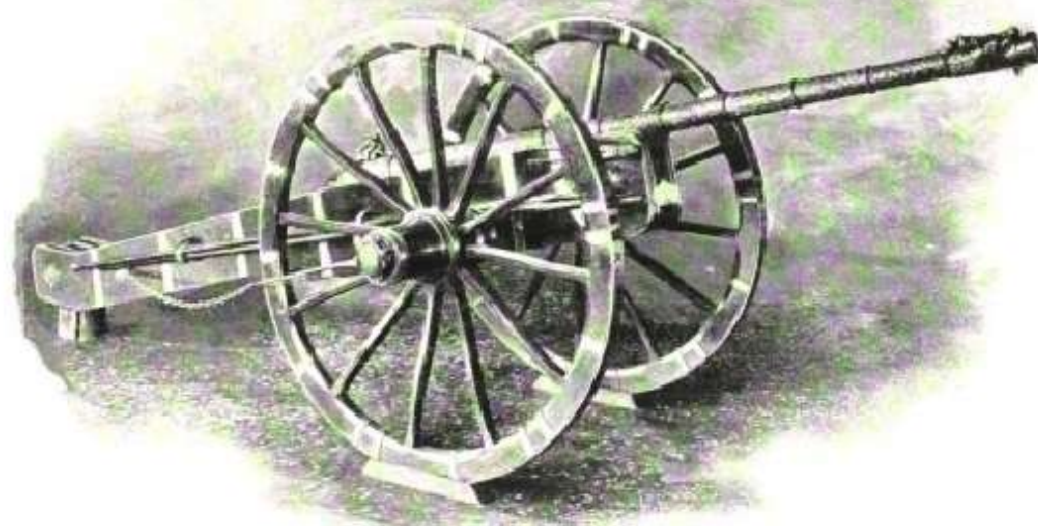
Fino al principio del quattrocento l'artiglieria aveva servito per il getto di proiettili a colpo d'arco ad alta elevazione. Successivamente si prolungò la canna del cannone, che fu appunto montata in modo da proteggere lo schieramento delle truppe e cioè con una funzione difensiva, come nella « cerbottana » di Orso Orsini. Il Colleoni si ispirò all'idea di adoperare la bocca da fuoco non solo nella

(1) SPINO, loc. cit., lib. IV., p. 100.

difesa, ma anche in tutte le forme dell'attacco, e perciò appunto la rese mobile, agile, pronta, e diede con essa una nuova importanza anche alla massa delle fanterie, di fronte alle squadre degli uomini d'arme.

Fu dunque il Colleoni che — almeno per l'Italia — trasformò in cannone da campagna il vecchio carro da battaglia. Il Machiavelli poteva disprezzare l'arma dell'artiglieria, che certo non si accordava con la classica tattica legionaria, da lui vantata; ma essa era l'arma dell'avvenire, e studiandola, probabilmente negli apparenti ozi di Malpaga, il Colleoni aveva veramente creato un « novum » (').

Egli poi aveva la più perfetta conoscenza del genio del suo tempo, insuperabile nel costruire opere, forti, bastie e torri d'assedio, nel difendere piazze forti,



Colubrina montata su ruote (Alborghetto Alborghetti?).

(Venezia, Museo dell'Arsenale).

come a Verona, nel pensare stratagemmi, come quando in Val Seriana si servì di valanghe artificiosamente formate contro i nemici, e quando, per assalire la flotta viscontea del Garda, collaborò, se anche non pensò per il primo, alla celebre calata delle navi dalle montagne veronesi.

E finalmente anche le concezioni di piani geniali, come quello per la ritirata delle truppe venete da Brescia assediata dal Piccinino, a cui certo collaborò, e quello per la liberazione dei milanesi dall'assedio dello Sforza, giustificano il giudizio dato sul Colleoni, nel senso che egli fu soldato pienamente padrone di tutta la teoria e di tutta la pratica militare della sua epoca e anzi, sotto certi rapporti,

(') GRAEVENITZ, loc. cit., p. 97. Si veda negli stessi sensi anche F. M. TASSI (loc. cit., II, p. 191), che polemizza collo Spino, osservando che le bombarde da quest'ultimo ricordate erano « schioppi non cannoni », perchè erano in mano degli arcieri, mentre le artiglierie del Colleoni, poste su carrette a ruote, erano cannoni, non schioppi.

un precursore. E perciò Paolo Santino, scrivendo la prefazione al trattato d'ingegneria militare del Taccola, ben poté dedicare il suo lavoro al generale bergamasco ⁽¹⁾.

Certo a chi parla del Colleoni come condottiere, si affaccia la osservazione fatta da tutti coloro che più o meno leggermente parlarono di lui, nel senso che egli passò da un padrone all'altro, prima con Venezia, poi con Milano, quindi con Venezia, collo Sforza e con Venezia ancora.

Nè noi pretendiamo di negare che anche il Colleoni, come gli altri condottieri del suo tempo, abbia mutato bandiera e qualche volta l'abbia mutata col tradimento. Proprio noi anzi abbiamo data la documentazione di qualche sua insigne infedeltà.

Tuttavia dobbiamo fare alcune osservazioni sul delicato argomento.

Intanto il mutar bandiera era in certo modo reso necessario dai mutevoli bisogni della guerra di allora. Il Colleoni, ad esempio, lasciò Venezia per il Visconti, quando appunto Venezia credette di cominciare un periodo di calma, mentre Filippo Maria continuava nelle sue guerre. In secondo luogo, ancora noi abbiamo dimostrato che taluni creduti tradimenti del Colleoni, a lui tanto aspramente rimproverati, come ad esempio il secondo abbandono di Venezia, per passare allo Sforza, nel 1451, furono invece la manifestazione di un legittimo orgoglio ingiustamente ferito, oltre che una misura di difesa, di fronte alla sentenza di morte pronunciata per ragione di stato dal Consiglio dei Dieci.

A noi pare pertanto che il Colleoni debba collocarsi fra i condottieri che meno mancarono di fede, anche per il motivo che, a differenza degli altri, egli non considerò la condotta come il fine della sua attività, ma invece come il mezzo per conseguire uno stato più elevato, più nobile, più imperatorio, al quale ebbe costantemente fisso lo sguardo. La vita del Colleoni dimostra infatti che ben presto quest'uomo seppè tracciare a sè stesso il programma della sua vita e lo seppè quindi attuare con una passione, con una tenacia, con una forza d'animo e di volontà, che nettamente lo distinguono dai suoi compagni.

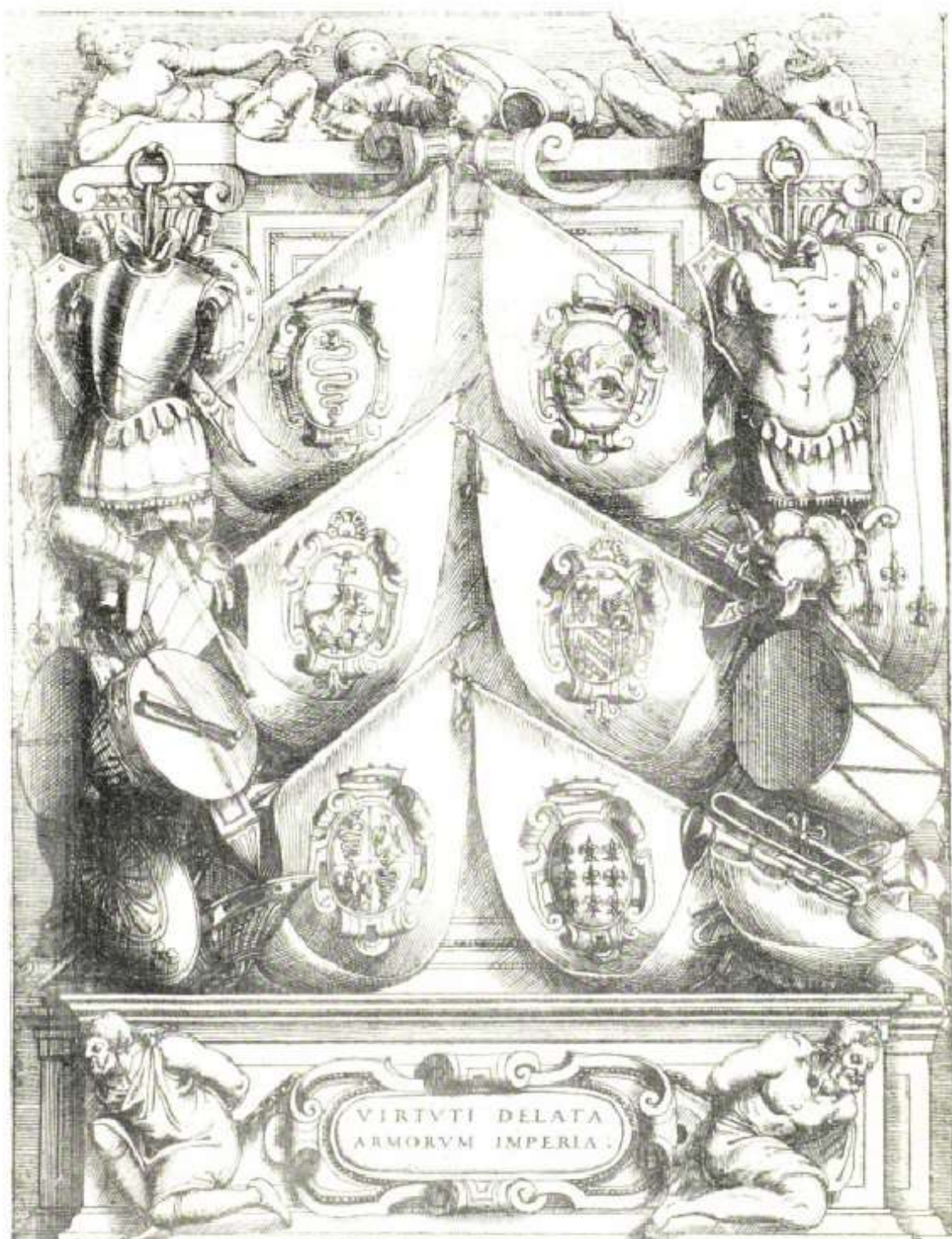
Nel Colleoni quindi rifulse ciò che appare in pochi dei condottieri del quattrocento, e cioè un'aspirazione a tenere un primato, che fosse in certo senso più alto e più vasto di quello delle armi. Quindi, ad esempio, non vi è possibilità di confronto fra lui e il Gattamelata ⁽²⁾, valoroso e modesto, o l'inafferrabile e ingegnoso Niccolò Piccinino ⁽³⁾.

E la costante aspirazione del Colleoni fu verso Venezia. È vero che i maggiori suoi successi non furono sotto gli stendardi di San Marco e qualche volta anzi, come appunto nella guerra del 1452 e del 1453, furono contro queste gloriose

⁽¹⁾ JACOPO MARIANO TACCOLA, senese, scrisse nel 1449 un volume *De Machinis, libri X*, notevole trattato di ingegneria militare. PAOLO SANTINI aggiunse una prefazione dedicata a Bartolomeo Colleoni, come risulta dal titolo « Mariani Jacobi cognomento Taccolae, necnon et cognomento Archimedis, senensis, de machinis libri X, quos scripsit anno 1449. Eos Paulus Santinus, addita praefatione, Bartolomeo Colleone dicavit ». La prefazione peraltro non fu trovata nel lavoro, già appartenente alla biblioteca Nani e ora alla Marciana di Venezia.

⁽²⁾ GRAEVENITZ, loc. cit., p. 64.

⁽³⁾ LOMONACO, loc. cit., 182. Il giudizio del MACHIAVELLI sul Colleoni è naturalmente sfavorevole. Egli era nemico di tutti i condottieri. Nella sua invettiva contro di essi (*Il principe*, cap. 12) li divide in due categorie: di quelli coi quali è da temere che vincano, perchè poi possono tenere per sè ciò che hanno guadagnato, come il Carmagnola, e di quelli coi quali è « da temere della perdita non del guadagno loro, come intervenne poi (per i Veneziani) a Vailà, dove in una giornata perdettero quello che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato ». Appunto nella seconda categoria di generali il Machiavelli pone « Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, il Pitigliano, e simili ». Bisogna però anche ricordare che il Machiavelli era fiorentino e quindi memore sempre della campagna colleonesca del 1467-68.



TROFEO COLLEONESCO — INSEGNE SOTTO LE QUALI MILITÒ IL COLLEONI.
(Da una incisione del sec. XVI).

insegne; ma dalla storia degli avvenimenti si ritrae l'impressione che il Colleoni abbia voluto valersi delle vittorie su Venezia, per poter tornare a servirla col prestigio di una considerazione più grande.

Anche i due soli tradimenti del Colleoni, che si possono ritenere per certi, quello tentato contro Filippo Maria Visconti (1446) e quello consumato contro i milanesi (1448), furono da lui deliberati per tornare a Venezia. E Venezia dal Colleoni non fu tradita mai: dato questo, che ci pare storicamente accertato dal nostro lavoro.

Potrà anche darsi che, a traverso la sua vita avventurosa ed irrequieta, il Colleoni si sia creata la fama di un potente e forse di un prepotente, che conveniva avere con sè, e potrà darsi che questa considerazione sia stata fatta dal governo della Serenissima. Certo però, insediato a Malpaga, come difensore della repubblica verso l'Adda, egli tenne fieramente e fedelmente il suo posto, rinunciando, sia pure con dolore, a non poche lusinghe che potevano farglielo abbandonare.

Chi per altro ben guardi lo sviluppo della vita del condottiere bergamasco, vede in lui un'altra eminente qualità caratteristica e cioè quella superiore abilità politica, per la quale appunto, scampato ai Forni di Monza, egli seppe dapprima destreggiarsi fra la repubblica milanese, lo Sforza e San Marco, quindi, nel 1454, trarre personalmente il massimo beneficio dalla pace di Lodi, conclusa certamente anche per il suo atteggiamento, e quindi ancora, e per non breve tempo, avere in sua mano le fila delle alleanze, delle congiure, delle macchinazioni che interessavano Venezia.

Si può dire che per circa quindici anni la politica di terra ferma della repubblica, diretta a creare nemici alle spalle del suo nemico, lo Sforza, fu pensata e attuata anche a Malpaga.

Potrà darsi che i parchi amministratori dell'erario veneto si siano doluti dei notevoli stipendi pagati al Colleoni: e sappiamo che appunto per ciò essi cercarono sempre di essere in ritardo nei pagamenti, e si rifecero poi, quando il Colleoni morì, mettendo le mani sul suo patrimonio. Ma è pur vero che anche nella sua attività politica, il Colleoni fu un leale servitore della repubblica; e se anche talvolta fece correre dei rischi al leone di San Marco, come nel 1467, però ne cercò la grandezza, quale la concepiva il suo spirito, cioè col sentimento di Francesco Foscari, superstita in lui, che aveva partecipato alle grandi guerre veneziane della prima metà del secolo.

Da Malpaga pertanto si trattò coi Fieschi di Genova, col duca di Mantova, col marchese di Ferrara e di Modena; a Malpaga fecero capo i messaggeri degli angioini, per tramare a danno del re di Napoli, i fuorusciti di Firenze ansiosi di vendicarsi dei Medici e successivamente gli emissari dei duchi di Savoia e del duca di Borgogna, tutti eminenti personaggi del tempo, che con Bartolomeo Colleoni ebbero amicizia e rapporti di stato.

La potenza politica del Colleoni per tal modo raggiunse con gli anni il più grande prestigio, mentre praticamente potè trovare un titolo anche in quella specie di signoria sulle terre del bergamasco, che Venezia si affrettò a riprendersi quando il capitano fu morto, ma che, lui vivente, fu illustrata dalla cognazione spirituale coi duchi di Savoia e dalle visite di re, e ornata poi dalle insegne di Andegavia e di Borgogna.

Il Colleoni così, e a differenza degli altri condottieri, seppe dominare anche

BATOLOMEO COLLEONI.

(Dal r. ms. originale posseduto dal «Luogo Pio della Pietà»).



THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

senza l'elmo e la corazza, e presentarsi a noi anche coi vigorosi lineamenti dell'uomo di stato.

Il Colleoni fu adunque e veramente un grande personaggio del quattrocento.

E tanto più degna di attenzione è la sua figura, quando si pensi che essa non si formò attraverso la coltura e gli studi, ma piuttosto nella costante e infaticabile attività di uno spirito naturalmente pronto, accorto, sagace, e di un temperamento indomabile e dominatore, che tutto dovette a sè stesso.

Il Colleoni era infatti scarsamente istruito, come si vede dalle lettere sue che ci sono restate, così da essere in ciò paragonato dal Cornazzano più a Mario che a Cesare. Egli — dice lo Spino — usava la sua propria naturale favella e non si diletta del parlare straniero; e dobbiamo credere che anche negli ultimi anni parlasse un volgare veneziano, come appare dalla riferita testimonianza dei delegati della Misericordia di Bergamo, che andarono da lui per domandare la rifabbrica della sagrestia di Santa Maria Maggiore.

A torto il Filelfo, che era un detrattore, lo chiamava « il facchino bergamasco ». Uomo di talento naturale, il Colleoni ebbe invece la chiara intuizione della importanza che hanno e delle soddisfazioni che procurano le lettere e le arti: e perciò si circondò di letterati e di filosofi, discettando con loro, e mise alla prova il genio degli artisti del suo tempo.

Ebbe anche un'altra caratteristica che distingue le anime nobili, e cioè l'attaccamento alle persone del popolo, sempre buono quando non è ingannato; ed ebbe piacere di vivere e di discorrere con loro. La polizia di Galeazzo Sforza negli ultimi anni della sua vita e quando si trattava la condotta con Carlo il Temerario, lo descrive fra i balli campestri della sua gente.

Ma da questi contatti il Colleoni, oltre che la diretta conoscenza dell'anima popolare, traeva anche l'alimento alle altre qualità così schiettamente bergamasche che egli ebbe e quindi anche a quello spirito pronto, bonario e confidente, di cui tante volte diè prova, e a quel senso pratico, al quale si ispirò nel far del bene.

Abbiamo riferito la risposta che il Colleoni diede a Galeazzo Sforza, quando, dopo la battaglia della Riccardina, il giovane duca di Milano volle vedere il vecchio capitano che aveva combattuto contro di lui.

Il Giovio racconta un altro episodio. Egli narra dunque ⁽¹⁾ che, avendo Galeazzo Sforza mandato al Colleoni una volpe in gabbia « per uccellarlo come capitano vecchio e non sempre astuto », il Colleoni lo ricambiò subito, mandando a sua volta, tutto adorno di frangie e di sonagli, uno di quei cervi volanti che sogliono adoperare i bambini, e ciò per significare al giovane Sforza che lo considerava come un ragazzo stupido e leggiero.

Il Lomonaco riferisce inoltre ⁽²⁾ che, « venuto un giorno il Colleoni a discorso

Comentariorum liber de vita et gestis inuictissimi bellorum principis Bartholomei colae p. antonium cor. no clarissimam bergomensem rempublicam.

Consuetudinem Imperii militaris. diuinae olim homines assecutam. veteris historiae monumenta testantur. Quorum quia et nihil est exemplis aptius. eo me labori commemorationis absolui. rim esse meorum partium. Ducens, si quoniam etiam nostri ad id saluam per paucos quoduo artibus cecit. hunc cum diuinitati non possit. saltem quod paruum est immutari litterarum comen.

Comentari del Cornazzano — Codice del sec. XV
(Proprietà privata).

⁽¹⁾ GIOVIO, loc. cit., p. 174.

⁽²⁾ LOMONACO, loc. cit., p. 180.

con tale Antonio Cigola, costui gli disse: « Che sciagurata età è la nostra! ». Al che il Colleoni rispose: « Mio zio mi diceva lo stesso; e siccome egli riferiva, simili erano le querele di suo padre e non diverse quelle dell'avo e del bisavo, tutti uomini di dottrina! ». Egli insomma pensava saggiamente che il mondo non cambia, come non cambierà per molti secoli, per quanto alcuni scellerati e alcuni illusi possano cercare di rovinarlo.

Ed era l'uomo che col suo senso pratico non solamente creava istituzioni, come quella della Pietà, destinate a far del bene a traverso le generazioni, ma rifabbricava i pubblici edifici, derivava acque per le irrigazioni e concepiva disegni grandiosi di comunicazione fluviale tra Bergamo e Venezia, anticipando i tempi. Egli finalmente non si trovava mai « fastidito del dare udienza a qualunque, ricco o povero, a lui ricorresse », e — continua lo Spino — « resse e tenne i suoi popoli sotto un sì cortese e liberale governo, che qualvolta avviene che Baldassarre Zailo nei memoriali suoi per incidenza ne tratta, ei se ne dilata intanto e compiace, ch'ei pare ch'altrui se ne rappresenti un felicissimo secolo dell'età dell'oro »: affermazione, questa, evidentemente esagerata, se si sta alle testimonianze di Giovanni Zucchi, ma che certo anche deve avere avuto un fondo di verità.

Come già abbiamo avuto occasione di notare, il Rio esalta il Colleoni anche per il suo sentimento religioso.

Se il Colleoni fosse andato contro i turchi — egli scrive (1) — « la cristianità avrebbe forse avuto un nome di più da scrivere accanto a quelli di Goffredo di Buglione e di Tancredi: in ogni caso avrebbe avuto qualche buon ricordo di più e senza dubbio qualche espiazione di meno ».

Queste per altro sono esaltazioni liriche, prive di serio fondamento. È vero che il Colleoni non malediva Iddio per le battaglie sfortunate, come il Piccinino, e non era bestemmiatore come Bartolomeo Alviano; ed è pur vero che, spinto certamente anche dalla consorte, molto pia, fondò chiese e conventi; ma ciò non basta per dire che egli fosse una specie di santo guerriero. Sigismondo Malatesta, il pagano umanista di Rimini, il processato per eresia, non costruì pure un tempio famoso, e non lasciò agli eredi suoi l'obbligo di condurlo a termine? E non fecero altrettanto altri condottieri, che certamente non furono santi?

Per essere fedeli con le testimonianze della storia, diremo dunque che, anche per ciò che riguarda la religione, il Colleoni fu quello che poteva essere un uomo del tempo suo.

« Avviene sempre — dice il Simonetta (2) — che gli uomini che vivono fra le armi si occupano assai poco di religione e della salute delle loro anime ».

Lo stesso Spino (3) racconta un episodio molto eloquente. Un cappellano aveva trovato sotto l'altare di una chiesa campestre presso Sinigaglia alcune ossa, ritenute di Maria Maddalena e di Lazzaro, e aveva pregato il Colleoni perchè le facesse portare a Romano. Il Colleoni gli rispose che egli era un soldato, e perciò pieno di peccati; provvedesse quindi il sacerdote a fare, di quelle reliquie, ciò che egli avesse ritenuto di poter fare. Il buon prete allora portò le ossa di Lazzaro a Covo, e quelle di Maria Maddalena a Romano.

La stessa cappella di Bergamo — come abbiamo già notato — più che soddisfare un sentimento di pietà, doveva calmare un prepotente e orgoglioso sogno

(1) RIO, loc. cit., III, p. 234.

(2) SIMONETTA, loc. cit., lib. VII.

(3) SPINO, loc. cit., lib. VI, p. 183-184.

di gloria, e, più della mitezza di san Giovanni Battista a cui fu dedicata, doveva esaltare nei secoli un trionfo guerriero.

Tuttavia il Colleoni — come attesta il Cornazzano — riteneva consistere ogni saggezza nella fede in Dio, ed era un pensoso frequentatore della Basella; e nel duomo a Montone d'Istria si conserva ancora l'altare da campo usato da lui e da lui passato all'Alviano.

Tante e diverse qualità del celebre bergamasco naturalmente determinarono i più disparati giudizi sulla sua persona e sull'opera sua.



Altare da campo del Colleoni, poi passato all'Alviano e da questi donato alla Collegiata di Montone (Istria).

Non bisogna però neppure dimenticare che lo studio della vita del Colleoni, rifatto sotto la nuova e sicura luce dei documenti, dimostra che le soddisfazioni ottenute da questo fiero personaggio del quattrocento, se anche notevoli, furono in sostanza inferiori alle sue aspirazioni. La conquista del supremo generalato di Venezia, che gli era costata tanti sacrifici e tante avventure, egli l'ottenne quando Venezia abbandonava la sua politica guerriera e, dopo la pace di Lodi, si decideva a una politica di pace sul continente: fu, dunque, una delusione per lui, che sperava guerre. I tentativi successivi di servire Siena, il papa, il re di Francia, furono impediti dal vincolo a vita che egli aveva colla Serenissima. Il suo sogno di combattere i turchi fu pure infranto. La sua ambizione di conquistarsi una signoria verso Milano, forse anche su Milano, colla quale pure si spiegano le freddezze con Francesco Sforza e le inimicizie iraconde con Galeazzo Maria, fu tarpata da

Venezia, che non voleva avventure, anche quando parve rinverdire dall'amicizia e dalla solidarietà di Carlo il Temerario. La gloria di una celebre impresa, tentata in Romagna, si dileguò sui campi sfortunati della Riccardina. L'aspirazione a una discendenza superba fu contraddetta dal verificarsi della profezia del sant'uomo di Napoli. Le stesse ricchezze cumulate non furono senza turbamento, perchè, negli ultimi tempi, il capitano si accorse che Venezia le guardava avidamente e si preparava ad usurparle dopo la sua morte.

E poichè queste vicende si svolsero nell'ultima parte della sua vita, quando anche la vecchiezza era venuta devastando il suo spirito e il suo corpo e resero sconsolata e solitaria la sua esistenza, così in uno studioso sereno il Colleoni può



Corazza del cavallo del Colleoni.
(Venezia, Museo dell'Arsenale).

anche destare sentimenti di umana simpatia e determinare un giudizio assai più favorevole di quelli meritati da altri condottieri, egoisti, rapaci, indomabili come lui.

Chè se poi si rifletta come nella fredda ombra che ormai sentiva scendere attorno a sè, quest'uomo, dalla sua « terra murata » di Malpaga, abbia cercato la eterna luce, confidando tutta la deserta anima sua all'angusta protezione dell'arte, e quindi riconfortandosi nella verginale immagine di Medea fatta rivivere nel marmo, rifugiandosi nel presagito fastigio secolare della cappella dell'Amadeo, e domandando supplichevolmente a Venezia la statua di bronzo, la sua immagine appare in atteggiamento di veramente insolita nobiltà spirituale, che quasi la monda dei difetti del secolo e dà modo a noi di raccogliere dalla sua vita anche l'ammonimento di una serena filosofia.

Qualcuno ha ritenuto di poter paragonare il Colleoni a Francesco Sforza. In realtà moltissimi dei tempi suoi seguirono come ombre colui che fu giustamente detto l'uomo secondo l'indole del secolo decimoquinto — come scrive il Burckhardt (1) — ; ma nessuno può essere eguagliato al più grande capitano e al

(1) BURCKHARDT, loc. cit., I, p. 43.

più accorto politico del quattrocento. E, nonostante talune singolari somiglianze, anche il Colleoni storicamente segue a immensa distanza il magnifico duca di Milano.

Però è pur certo che col fulgore delle opere create dall'arte per lui, coll'eco delle sue gesta guerriere, coll'esempio di una vita possente e fastosa tratta da origini umili e affaticate, la figura del nostro condottiere, del celebrato Bartolomeo da Bergamo, dimesse le tracce delle debolezze e dei difetti del tempo suo, lungo gli anni si è come spiritualizzata in una maschia espressione di fierezza e di energia, che sembra superare quella del « gran sforzesco ». Perciò essa è diventata nota al mondo e cara agli italiani, che la giudicano una possente e consapevole affermazione della razza, tale da far dire al più grande poeta dei nostri tempi ⁽¹⁾ « Bartolomeo grifagno come Dante ».

Fortunato Colleoni, che, per tal modo, a traverso i secoli, ha potuto diventare un condottiere di spiriti!

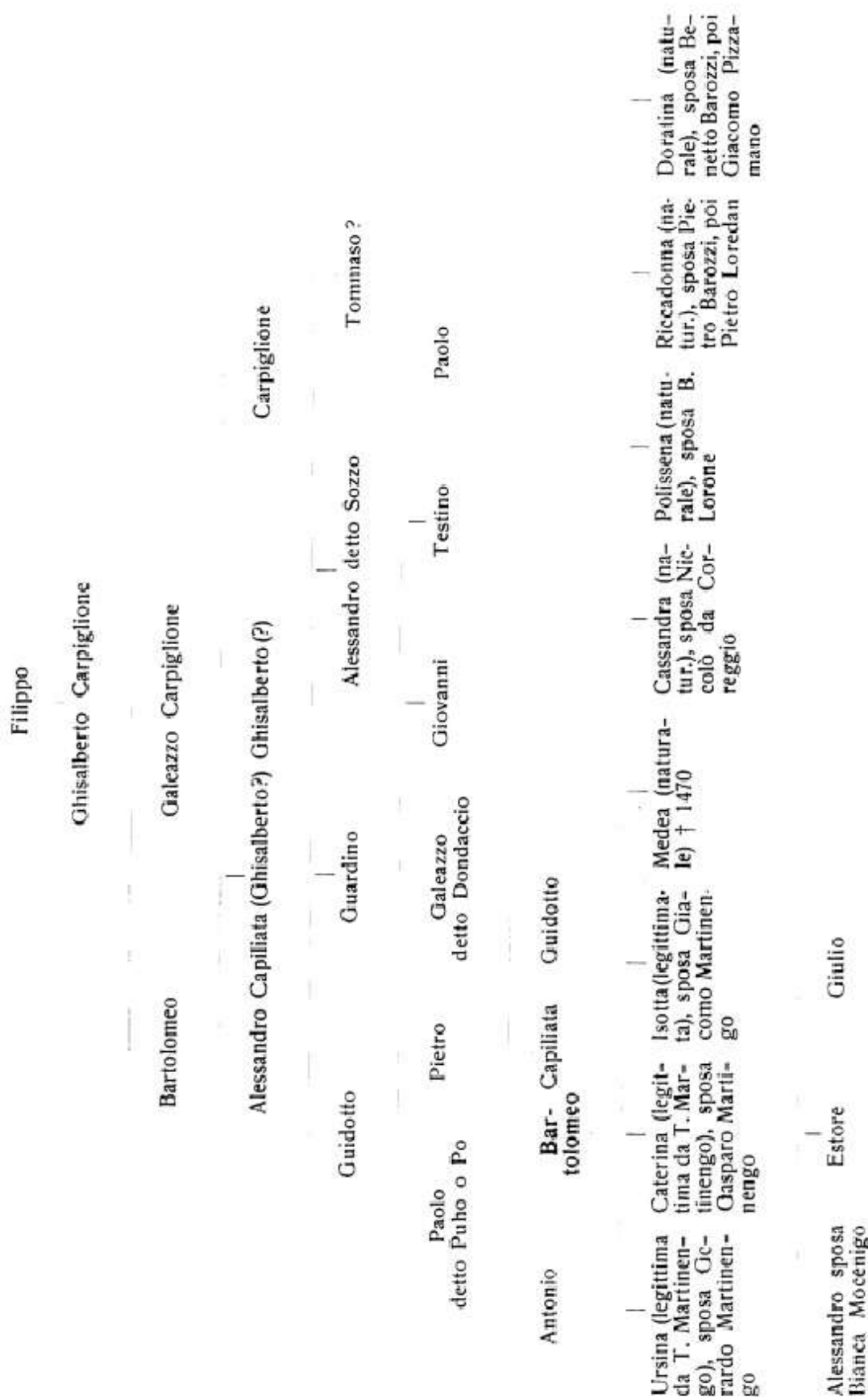
(1) G. D'ANNUNZIO, *Pregiere dell'Avvento* (Pel generalissimo), *Corriere della sera*, 19 dic. 1915.



Particolare della statua del Colleoni (Verrocchio).

(Fot. Anderson).

ALBERO GENEALOGICO DI BARTOLOMEO COLLEONI.



DOCUMENTI

Documento I.

Bartolomeus Colionus, natus quondam spectabilis et generosi viri domini Petri dicti Poyi ex nobilibus parentelle Colionum civitatis Pergami, serenissime ducalis dominationis Venet. etc. armorum capitaneus etc., attendentes scientiam, virtutes, industriam ac benemerita spectabilis artium et medicine doctoris domini magistri Cristofori Urtice, nati ex legitimo matrimonio spectabilis viri domini magistri Marci fisici de Urtigis de Cluxione, episcopatus Pergami, tam erga publica officia, quam nos et alios nostros parentes et affines iam dudum experta, volentes favore prosequi gracioso et eundem dominum magistrum Christoforum Urtigam aliquali munere decorare, eidem domino magistro Cristoforo Urtice armam et insignas nostras et parentele nostre, videlicet duos colionos albos in campo rubeo de supra et unum colionum rubeum in campo albo infra ipsum campum rubeum, in una et eadem targetta sine scuto, nec non cimierium ac divisam nostram etiam infra coloribus et forma depinctos, presencium temore donamus, largimur et impartimur, tali modo, quod dictus magister Cristoforus Urtiga eiusque heredes et descendentes ex linea masculina de cetero possint et valeant ac ei et eis et cuique eorum liceat et licitum sit dictis armis, insignis, cimierio et divisa et quolibet eorum, tam simul, quam divisim pro eius et eorum armis et insignis, portare et portari facere et in quibuscumque locis muris et parietibus ac tabulis drapis bardis et aliis quibuscumque vestibus et indumentis, cortinis, copertis ac eius et eorum heredum et descendendum sigillis, anullis et corniolis, arma ipsa et insignia tam depicta quam impressa et cavata sive sculpta portare et ipsis sigillis, anullis et corniolis dictis nostris armis cavatis et insignis, quecumque privilegia litteras patentes salvoconductus cera rubea ipsorum sigillorum anullorum et corniolarum impressione munire. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrari nostrique sigilli impressione muniri. Actum Martinengi, episcopatus Pergami, in domo residentie nostre, die primo junii MCCCCLIV, indictione secunda, presentibus testibus venerabili viro domino presbitero Johanne Davazolo capellano capelle parentelle nostre in Martinengo, spectabili et generoso viro d. Isnardo Coliono, magistro Stefano de Bunicellis de Cluxione et Comino Lune de Precaziis de Cluxione, testibus notis, rogatis et ad superscripta specialiter vocatis.

Atto 1 giugno 1454 del notaio Antonino Caffi di Bergamo (Arch. Notarile di Bergamo, vol. 191).

Documento II.

Si vobis, amice, facti veritas notuisset, aut appetitum non voluissetis preponere rationi, profecto calamo clausiretis que copiosa vestra pagina, quam hodie recepi, deduxit impatulum, et ubi me dignum reprehensione monstratis, laudari potius vel saltem non reprehendi mererer. Sane mihi visum videre fuit (jam est transactum lustrum) facta guerrorum in titubanti valde statu consistere, providereque cupiens, in premissis non pertinui cum eorum detrimento non modico periculis exponere, carnem propriam destinando, videlicet d. Testinum fratrem meum hinc inde pesundando..., quo post plurima dierum curricula factum exitit, ut anuentibus benignis affectibus magnificorum dominorum domini tunc Cremonae et dominorum tunc et nunc Laude et Creme personaliter antelati domini et idem frater meus Brixiam se transferrent ad presentiam magnifici d. d. Pandulfi de Malatestis, eundem cupientes, ut patrem possetenus venerari, fuitque in ipsius d. Pandulfi camera firmata concordia, fueruntque concluse inter prefatos dominos Brixie, Cremonae, Laude, Creme et fratrem meum nomine meo, confederationes et lige septenales tendentes ad commune proficuum et juvamen, que sub pena dupli damni et interesse ac expensarum, sub pena amissionis fidei contrafacienti, fuerunt cuiuslibet ex predictis contrahentibus corporali juramento firmate per publicum instrumentum. An autem prefatus dominus Pandulfus ipsis dominis Laude et Creme fidem, promissiones et sacramenta predicta servaverit, satis publice scitur: sane et ipsi de se loquantur. Scio quidem quod ipse me decepit, scioque quod fidei rectitudinem et sua sacramenta postergans, me lesit enormiter et ad finalem consumptionem meam totis conatibus anellavit, sine quapiam causa mundi, quod taliter offendens, quod perfidus sit censendus amicis, me comperisse non memini, nec unitas aut diversitas cognominis amicum vel inimicum efficit, sed iniuriarum illatio vel exhibitio meritorum illum autem extollere seu sibi favere, qui probatus est sine rubore deglutire suos et opprimere sibi faventes, arbitror insensatum, tutiusque fore seu minus malum sub dubio futurorum exitu se submittere, quam sub certo tramite destructionis experientia prima se firmare. Prohavi dicti domini Pandulfi fidem et opera, que mihi pessima fore comperiui. Non est quadrimestre tempus quod idem dominus Pandulfus in multorum presentia, cum de domo mea colloquium haberetur, protulit hoc horrendum, quod ipse vellet esse castratus, dummodo non remaneret Collioni in mundo: protulit et successive perfidius, videlicet quod nunquam promitteret mihi quidquam quod attenderet, quodcumque videret posse contrafacere quomodolibet promissioni. Scio quidem multos optare, presertim quos tangit omnis guerra, quod onus ipsum ad humera mea retraherem: sunt plures habentes humera fortiora meis, qui non volunt ipsum assumere. Credere debent singuli quod eis non sapit, nec id hic mihi facere quod mihi noceret et non prodesset alijs, foret resupine cervicis. Obsess et enim mihi, si transiitum hinc non darem gentibus Mediolani, quoniam inimicarentur mihi, et non prodesset alijs, quia transirent (ut faciunt) Abdum Caxiani. Cum de decem unus non hinc profecto transierit, non appeto quempiam huc reduci, nec possent habitacula reperire, quia non sunt, et si causam hanc vos et similes consideraretis in alio, non essetis extra Mediolanum (ut puto). Considerate, queso, modos et gesta vestrorum et vestra. Considerate tramites singulorum, qui nunc usque vos regere simularunt, considerate denique quo adestis usque producti, quibusve terminis constituti. Causam profecto nullam erroneam mihi poteritis imputare, sed ut plurimum illi, quem studetis in altum extollere, quo possit ceteros ut vos radicatus extirpare. Non enim destruit nec impugnatur quempiam, nisi qui de ipso confidunt, ut evidenter apparet: non offendo quemquam et si teneo modum quo mihi non offendatur, hoc non deberet me diligentibus displicere. Non

gero meam spem in altitudine meniorum aut aquarum gurgite, et minus in eo, qui me prodidit, sed in eo fixus intendo, qui singula disponit ad nutum, qui me deffendet et proteget ab adversis, nec sinet infamiam aliquam, que de me falso predicetur, diutius evagari.

Data Tricij, die XIII Julij MCCCXLI.

Joannes de Colionibus — Tricij.

A tergo — Egregio amico carissimo magistro Christoforo de Congratis.

(Biblioteca Marciana di Venezia — Cod. lat. class. XIV, n. 254 (4535), c. 97 t.).

Documento III.

MCCCCXXXII. die 11 aprilis.

Dominus,

Ser Petrus Diedo	}	Consilarii
Ser Lucas Mocenigo		
Ser Marcus Erizo		
Ser Laurentius Donato		
Ser Franciscus Balbo		
Ser Franciscus Barbadico		

Cum probus vir Bartholomeus de Coglonibus, armiger fidelis noster pergamentis, ad nostra servitia militans, porrexerit nostro dominio petitionem infrascripti tenoris, videlicet: Humiliter et cum omni reverentia supplicando exponit eiusdem fidelissimus servitor et subditus Bartholomeus de Coglonibus, armiger et civis vestre civitatis Pergami, quod quidam Antonius de Suardis et eius frater suis demeritis sunt rebelles Serenitatis Vestre, consimiliter quidam nomine Carabellus de Poma de Pergamo effectus est rebellis vestri domini, quodque dicti de Suardis habent certa bona in loco de Botanicho, districtus Pergami, quare dignetur eadem Vestra Serenitas mandare quod eidem supplicanti, propter eius fidelitatem et devotionem ad statum prelibate Serenitatis, fiat donatio omnium bonorum et possessionum dicti Antonii de Suardis et fratris ac habentium ibidem bona in dicto loco de Botanigo, qui sint rebelles prelibate Serenitatis Vestre, ac bonorum dicti Carabelli. Et quia dicta bona sunt inculta et sine edificiis, concedere dignetur quod ipse supplicans sit exemptus et liberatus ab omnibus oneribus et factionibus realibus et personalibus atque mixtis. Et hoc tam pro se quam eius heredibus in perpetuum de gratia speciali, aliquibus in contrarium non obstantibus. Super qua petitione nostrum Dominium fuerit per litteras potestatis et capitanei Pergami ac provisoris informatum distincte, pro qua informatione videtur quod ipse Bartholomeus jus habeat in dictis bonis predictorum Antonii et fratris de Suardis, sicut in litteris predictis continetur.

Vadit pars, considerata fidelitate dicti Bartholomei et eius probitate, et attento quod in bonis predictorum Antonii et fratris de Suardis jus habet, quod eidem dentur libere possessiones ipsorum Antonii et fratris de Suardis, sicut petit; possessiones vero, que fuerunt Carabelli de Poma rebellis nostri, sibi dentur in pheidum, pro cuius pheidum recognitione teneatur anno singulo nobis dare unum ancipitrem. Et quia juxta informationem habitam ab ipso potestate et capitaneo ac provisorio Pergami, predictae possessiones omnes sunt inculte et loca ipsa deserta, ut dictus Bartholomeus causa habeat illas reducendi, sit ipse Bartholomeus pro ipsis omnibus possessionibus exemptus et coloni, massarii et laboratores ipsarum possessionum ab omnibus oneribus realibus et personalibus atque mixtis per quinquenium, sicut ipse potestas et capitaneus ac provisor Pergami consulunt esse fiendum.

De parte 105; de non 8; non sinceri 6.

(A. S. V., *Senato, Misti*, reg. 58, f. 107 v.).

Documento IV.

Die XXVIII mensis martii (1441).

Quod spectabili Bartholomeo de Colionibus, conductori nostro, qui complevit firmam et refirmam suam et petit reduci ad equites mille et pedites II C, dicatur.

Quod cognoscimus fidem et devotionem suam et optamus ei facere honorem et commodum, sed ad presens nec facultas nec tempus patitur ut faciamus quod requirit, tum quia ponemus in factis nostris respectu aliorum conductorum confusionem, quod certi reddimus quod ex devotione sua erga nostram rem publicam minime vellet, tum etiam quia, quando ei promitteremus quod requirit, hoc ad presens facere ei non possemus propter multas expensas nobis occurrentes. Et propterea vellet remanere contentus se refirmare per unum annum firmum et unum alium de respectu cum conducta quam habet ad presens. Et indubie tenemus quod hoc interim ab eo tale reportabimus servitium, quod in fine temporis quos speramus esse in habilitate posse facere ut nobis placebit, ei apti erimus facere honorem et commodum.

Et quia tetigit in verbis suis quod de aliquo vellet sibi provideri, ex nunc captum sit quod dicatur ei quod sit boni animi et iuxta mores suos viriliter attendat nobis servire, nam ex nunc ei promittimus quod, bene succedentibus rebus nostris, recuperata terra Romani, illam cum omnibus possessionibus, que fuerunt comitis Johannis de Coffo, in territorio Pergamensi sitis, exceptis illis, si que forent, que date fuissent strenuo Diotesalve, ei dabimus per se et heredes suos masculos legitime ab eo descendentes in feudum nobile et gentile.

De parte omnes alij; de non 1; non sinceri 2.

(A. S. V., *Senato, Secreta*, reg. 15, f. 74 t.).

Documento V.

Die tertio mensis aprilis 1441 — Cum praticatum fuerit prout captum fuerat in isto consilio cum strenuo Bartholomeo de Colionibus, et non remanserit contentus, et ipse sit unus ex principalibus conductoribus nostris, sitque tenendus apud nos.

Vadit pars quod secum concludatur ut tandem videtur non sine difficultate remanere contentus, videlicet quod compleat

conductam suam solitam lancearum ducentarum, cum qua serviat menses octo cum hoc, quod sub obedientia sua ei deputentur pedites centum ex nostris, et ultra subventionem, que aliis datur, ei illa quam minor pars fieri potest ejus quod habere debet, et post ipsos octo menses de novo sit firmatus per unum annum firmum et unum alium de respectu in libertate nostri domini cum dicta conducta et cum equitibus ducentis, qui ei addantur, pro quibus in principio firme anni ei detur prestantia solita.

Et ex nunc captum sit, quod ei dentur in pñeudum nobile et gentile pro se et heredibus suis legitime ab eo descendentes loca Romani, Coffi et Antignani, cum omnibus possessionibus et bonis, que nunc teneat comes Johannes de Coffo et ejus frater. Et de predictis fiant ei patentes litterae nostre. De parte 100; de non 3; non sinceri 2.

(A. S. V., *Senato, Secreta*, reg. 15, f. 176).

Documento VI.

Littere promissionis possessionum et aliarum rerum facte Bartholomeo de Collionibus.

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc. Spectabili viro Bartholomeo de Collionibus, conductori nostro dilecto, salutem et dilectionis affectum. Animadvertentes quanta cum fide, strenuitate et devotione nobis jamdiu servisti et servis, et intendentes erga te etiam per aliorum exempla uti, juxta laudabiles mores nostros, gratitudine et munificentia, ex nunc auctoritate nostri consilij rogatorum tibi pollicemur quod si, favente deo, acquirerentur loca Romani, Coffi et Antignani, cum omnibus possessionibus et bonis, que nunc tenentur per consitem Johannem de Coffo et Petrum ejus fratrem, rebelles nostros, que sub nostro pervenient dominio et potestate utiliter constitutis, tibi per te et heredibus tuis, tam masculis quam feminis legitime ex te pervenientibus, tam natis quam nascituris, ex tunc prout ex nunc, et ex nunc prout ex tunc, dabimus in pñeudum nobile et gentile, et impremissorum fidem presentes fieri jussimus et bulla nostra plumbea pendente muniri.

Dat. in nostro ducali palatio, die quarto aprilis, Indictione quarta, MCCCCXLI.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 13, f. 103).

Documento VII.

Circumspecto Jeronimo de Nievola secretario in Brixia.

Jeronime, Volumus et mandamus tibi quod, recepto presenti nostro mandato, te conferre debeas Mediolanum quanto celerius et secretius possibile tibi fuerit, sollicitabisque ad presentiam illius incliti domini Ducis accedere, cui, factis fraternis et amicalibus salutationibus et oblationibus convenientibus, sicut honori Sue Excellentie et nostro noveris convenire, sub nostris litteris credentialibus, quas tibi mittimus his adiunctas, expones quod, ut non dubitamus ipsum inclitum dominum Ducem optime recordari, sepe numero tam per oratores quam per alios nuncios suos, qui post factam pacem ad presentiam nostram fuerant, nobis dici et declarari fecit sinceritatem et bonam mentem eius ad pacem, quodque, si quandoque occurreret, quod aliqua partium de alio in aliquo se gravatam reputaret, modus iste laudabilis servaretur, videlicet quod una pars alteri et altera alteri significare deberet causas talis gravaminis, ut per consequens tolleretur omnis materia scandalorum, hoc modo paxque de bono in melius servaretur. Unde deliberantes sequi hunc modum commemoratum, cum animus noster sit ad pacis observantiam sincerissimus, statuimus te mittere ad presentiam Celsitudinis Sue ad declarandum sibi quod diversis modis ad noticiam nostram pervenit Suam Excellentiam certam praticam teneri fecisse cum Bartholomeo de Collionibus conductore nostro, qui nobis obligatus est, tum sub refirma sua, tum quod subditus et feudatarius noster est, tum etiam quod dirreximus ipsum ad honorem et utilitatem quam habet, quodque, licet nobis difficile fuerit et sit istud credere posse de ipso inclito domino Duce, quā, sicut diximus, nobis pluries dici fecit, se ad omnia, que bonam nostram amicitiam conservare possint, esse sincere dispositum, tamen scientes aliquos nuncios Excellentie Sue venisse ad praticandum cum dicto Bartholomeo, hortamur et rogamus Excellentiam Suam ex corde ut et pro debito honestatis et pro complacentia nostra ac etiam pro observatione eorum, que nobis pluries dici fecit de recta eius intentione ad pacem, desistere velit ab huiusmodi pratica et comertio predicti Bartholomei, quinimo nec ipsum etiam modo aliquo in suis terris acceptare, etiam si sua sponte se conferre vellet ad territoria sua, sicut et nos in similibus casibus faceremus ac facere nos offerimus pro Excellentia Sua. Nam eius Celsitudo, que sapientissima est, optime considerare non dubitamus quid significare et importare velit deviare huiusmodi conductores. Et cum his et alijs verbis et rationibus, que tibi pertinentes et utiles videbuntur, procurabis ab eius Excellentia obtinere hanc intentionem nostram.

Preterea volumus quod ad magnificum Ugucionem de Contrarijs debeas te conferre, cui, presentatis nostris litteris credulitatis, quas similiter mittimus tibi his annexas, factisque salutationibus et oblationibus opportunis, declarabis Sue Magnificentie casum predictum ac rogabis et hortaberis Suam Magnificentiam, nostra parte, quam scimus sua humanitate nostro dominio esse plurimum affectam, sicut diversis rerum experiētijs plene cognovimus, quod in nostram precipuam complacentiam tam apud prefatum inclitum dominum Ducem, quam aliter, taliter operari velit, quod suprascripta nostra intentio locum habeat, quodque prefatus Bartholomeus, qui, sicut prefertur, nobis obligatus est sub refirma ac est subditus et feudatarius noster, a nobis non devietur, immo, etiam si vellet, non acceptetur in territorijs prefati incliti domini Ducis, sicut et nos in similibus casibus faceremus et facere nos offerimus.

De responsione autem, quam habebis a prefato inclito domino Duce et Ugucione, nos celeriter tuis litteris informabis, non recedendo absque speciali nostro mandato.

Et mandatur rectoribus nostris Brixie, quod suprascripto Jeronimo providere debeant de pecunijs necessarijs pro dicto accessu suo et etiam de equis, si illis opus habebit.

De parte 49-54; de non 43-44; non sinceri 12-7.

(A. S. V., *Senato, Secreta*, reg. 15, f. 141 f.).

Documento VIII.

MCCCCXLII, die VIII decembris.

Ser Jacobo Donato, oratori ad dominum Regem Aragonum.

Denotamus vobis quod, sentientes Bartholomeum de Collionibus, tunc conductorem nostrum, durante adhuc firma sua, praticare et iam per antea pluribus mēsihus praticasse cum Duce Mediolani ut secum se conduceret, misimus ad prefati Ducis

presentiam Jeronimum de Nievola, secretarium nostrum, et, facta multa instantia ut ipsum Bartholomeum, qui stipendiarius noster erat, non conduceret, licet nobis dederit bona verba, obtinere non valuimus et, dum idem Jeronimus instaret pro suprascripta nostra intentione obtinenda, predictus Dux Mediolani per magnificum Ugucionem ac multis alijs medijs et specialiter per quemdam Jacobum Bochetum eius secretarium pluries et multa cum instantia dici fecit et proposuit de faciendo nobiscum ac cum inclito domino Duce et comunitate Janue et cum magnifica comunitate Florentie ligam, ut apud nos etiam suis proprijs nuncijs post factam pacem pluries instari fecerat, ad conservationem statuum ac pro bono et conservatione pacis italice. Nos vero per dictum Jeronimum fecimus predicto Jacobo responderi, prout per copiam his inclusam videre poteritis, ut videremus si idem Dux eam haberet bonam et sinceram dispositionem, quam nobis toties fecerat explicari. Et quia multe sunt artes Ducis predicti et nollemus, ut non perverteret et aliter diceret quam res se habuerit, ut experiretur, si posset, mentem illius serenissimi domini Regis alterare et aliquantulum bonam amicitiam et benivolentiam nostram perturbare, de predictis vos advisare geliberavimus, ut si forte idem Dux in alia forma, quam prediximus, rem hanc dici faceret, valeatis eam declarare et sustinere honorem nostrum. Verum non intendimus nec volumus ut de hac materia ullam faciatis mentionem, nisi intelligatis et habeatis quod ipse Dux preter veritatem, que est ut prediximus, rem aliter illi serenissimo domino Regi dici fecerit, aut idem dominus Rex de hac materia quicquam vobis diceret, sive in praticis fiendis videretis rebus nostris conducere aliquid de re suprascripta tangere.

De parte 76; de non 15; non sinceri 4.
(A. S. V., *Senato, Secreta*, reg. 15, f. 150).

Documento IX.

[1446], die II augusti.

Cum spectabilis Antonius de Martinengo, civis noster Ibriciensis, asserat habere modum praticandi cum Bartholomeo de Collionibus, qui contentaretur venire ad nostra servicia.

Vadit pars quod dicatur dicto Antonio quod apud nos non est nova sincerissima fides et devotio sua, et quantum vigilat et attendit ad ea que ad commodum status nostri valeant redundare, et capientes de eo illam fidem, quam capere possumus de quocumque notabilissimo cive nostro, contenti sumus ut intret hanc praticam et plenam sumat informationem de conditionibus, modis et particularitatibus, quos requirit et vellet idem Bartholomeus, et de omnibus nos advise, ut deliberare valeamus, uti conveniens nobis videatur.

De parte alij; de non 1; non sinceri 1.
(A. S. V., *Senato, Secreta*, reg. 17, f. 44).

Documento X.

[1446], die XXVI septembris.

Cum, per ea que sentiuntur, captus et conductus fuerit Mediolanum Bartholomeus de Collionibus et faciat pro nostro domino habere societatem suam, si possibile est, que est melius in ordine quam aliqua alia societas ducis Mediolani, et alias captum fuerit in hoc consilio, quod diceretur spectabili Antonio de Martinengo quod ingrederetur ad praticam cum dicto Bartholomeo eum conducendi ad nostra servicia.

Vadit pars quod scribatur predicto Antonio in hac forma, videlicet:

Diebus preteritis, existimantes fidem et prudentiam vestram, fuimus contenti ut cum illis prudentibus modis, qui vobis viderentur, ingredi provideretis ad praticam cum Bartholomeo de Collionibus, ut ad nostra reduceretur servicia. Nunc autem, quia informati sumus duces Mediolani intromitti et capi fecisse dictum Bartholomeum et eum conduci Mediolanum, contenti sumus ut, si modus habetis, ingredi provideatis cum eius societate ad praticam, quod veniat et conducatur ad nostra servicia, et in hoc utimini illis diligentia et modis, qui prudentie vestre videantur.

De parte alij; de non 3; non sinceri 0.
Additum in littera suprascripta per dominum.

Verum si predicta societas difficultatem faceret veniendi ad nostra servicia, quod modum non haberet transeundi Padum, sumus contenti ut ei dici faciatis quod se reducat et vadat in Bononiensem, eique promittatis quod, ipsa applicata in territorio Bononiensi, eam habebimus pro conducta.

(A. S. V., *Senato, Secreta*, reg. 17, f. 62 t.).

Documento XI.

1448, die IIII Maij.

Consideratis his que presentialiter occurrunt, faciat pro statu nostro accumulare nobis vires et favores, et huc venerit Johannes de Forestis constabilaris noster, asserens quod Bartholomeus Collionus et Riccio de Castello libenter venient ad nostra stipendia.

Vadit pars quod dicatur predicto Johanni quod revertatur et notificet predictis Bartholomeo et Riccio, quod contenti sumus alacri animo eos conducere et Bartholomeo dare lanceas IIII centum et pedites II centum, et pro lanceis ei dare ducatos XL de camera pro qualibet lancea et pro pedibus prestantiam consuetam et sperantes ab eo habere gratum et bonum servitium inclinatos nos repperiet ad faciendum de alijs sibi commodis.

Riccio autem dicat quod contenti sumus ei dare pedites IIII centum et lanceas XX de conducta et de responsione quam habebit advise subito provisorum nostrum Laude, ut eius litteris informet nostrum dominum.

De parte 84.
Ser Girardus Danculus Consiliarius.

Quod expediri debeat prefatus Johannes cum ordine quod nostri parte anplissime declarare faciat Bartholomeo de Col-

lionibus nos esse optima mente dispositos ad comoda sua, et ad habendum eum in carissimum nostrum, sicut unquam habuimus per elapsum, quodque intendentes procedere secum sincere et cito devenire ad ea que sint convenientia et honesta, contentamus quod de ultima mente et intentione sua ac Ricij de Castello nos informet per medium ipsius Johannis, ut intellecta finali opinione sua, nos quoque mentem et bonam dispositionem nostram sibi declarare possimus.

De parte 42; de non 8; non sinceri 13.

(A. S. V., *Senato, Secreta*, reg. 17, f. 220 r.).

Documento XII.

Die XX junii 1448 — Spect. Armor. Capit. Barth. de Colionibus conductori nro. dilecto.

Spectabilis dilecte noster, Confidimus semper nec aliter nobis unquam suadere putamus mentem tuam erga nostram rem pub. esse optimam et affectari nostri status conseruationem et augmentum. Et propterea te continue dileximus. Nunc autem vera experientia demonstrasti ardore fidei et multam tuam devotionem et profecto tuo audito adventu, singulare habuimus gaudium, et tantum agis quanto in tempore et liberali animo ad nostra te deduxisti servicia, qua de re te intendimus habere carissimum, et ad honores et comoda tua nos reperies inclinatissimos. Age igitur ut in virtute tua speramus firmissime. Et ex nunc quemcumque vis ad nos tuum mitte nuncium cum libertate, nam ad omne tui libitum preparati sunt Ducati X.¹⁰ ei tuo nomine facemus numerari. Et quanto citius te expedies, et nostrum exercitum intrabis, tanto gratius nobis erit. Et si usque ad diem XXVI hic tuus non erit nuncius per predictis pecuniis accipiendis, illas ad inter exponi facemus, ut ad te deliferantur.

Ceterum ut ab experientia intelligas promptitudinem nostram servandi et adimplendi cum effectu, tibi promissa scribemus per allegatis provisoriis exercitu, ac Rectoribus nostris Pergami ut loca et possessiones, quas tenere consueveras, tibi, sive nuncio tuo, libere consignentur.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 12, f. 10).

Documento XIII.

Cum conditiones cum quibus conductus fuit spectabilis armorum capitaneus Bartholomeus de Colionibus,

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Universis et singulis ad quos presentes advenerint, notum esse volumus, quod, considerata armorum peritia et strenuitate spectabilis armorum capitanei Bartholomei de Colionibus, eum ad nostra servitia et stipendia conducere contentamur et conducimus, cum infrascriptis modis capitalis et conditionibus. Videlicet et primo quod idem spectabilis Bartholomeus habeat de conductu lanceas quingentas et pedites quadrigentos. Et habeat firmam unius anni firmi et unius alterius anni de respectu in libertate nostra. Et dare ei obligamur cum terris et locis nostris applicato ducato $\frac{M}{X}$ et post die XV, vel viginti, residuum prestantie sue in ratione ducatorum L. ta pro lancea, et ducatorum quinque pro qualibet paga. Et pretere ei dare et confirmare contentamur et promittimus terras et loca que alias sibi concessimus et possessiones que sue erant. Et insuper contenti erimus ut videantur rationes sue temporis quo alias nobis servivit et cum tempore ei dare id quod compareretur eum habere restare in pecuniis vel possessionibus. Et demum nobis servat cum aliis capitalis aliarum nostrarum gentium. In quorum fidem presentes fieri iussimus et bulla nostra plumbea pendente muniri. Data in nostro Ducali Palatio die 21 Maij, Indictione MCCCCXLVIII.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 15, f. 12).

Documento XIV.

Additio aliarum conditionum factarum spectabili Bartholomeo de Colionibus predicto.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum, etc. Universis et singulis ad quos presentes advenerint notum esse volumus quod, cum ad presentiam nostram venerint nuncij spectabilis armorum capitanei Bartholomei de Colionibus conducti ad nostra stipendia, eius commodi inclinati, fuimus contenti, ultra contenta in patentibus litteris nostris dñi 21 Maij presentis millesimi, ei consentire infrascripta capitula, et ea in conductu esse intelligi. Et primo, videlicet, quod collateralis, aut aliquis vicecollateralis noster non possit se impedire de stipendio aut solutione, quam idem Bartholomeus facere volet, vel habeat sociis suis vel alicui eorum, sed sit in libera potestate ipsius Bartholomei in hoc disponere et facere ut ei libet. Item si quis de societate ipsius Bartholomei aufugeret vel aufugisset, aut aliter remaneret eidem Bartholomeo aut alicui de societate sua, obligatus fiat eidem spectabili Bartholomeo et societati sue ius summarium et expeditum, sola facti veritate inspecta per quoscumque Rectores et Officiales nostros, non derogando tamen capitalis aliarum gentium nostrarum. Item quod nemo possit accipere, nec tenere aliquem armigerum, vel alium de societate sua, sine predicti Bartholomei licentia.

Item cum firma sua sit per unum annum firmum, et per unum alium de respectu in libertate nostri domini, teneatur idem spectabilis Bartholomeus venire vel mittere ad presentiam nostram per unum mensem ante complementum firme sue ad sciendum si eum volumus pro tempore respectus reforme. Et si venerit aut miserit et ante ipsum mensem intentionem nostram ei non declaraverimus, intelligatur pro ipso tempore respectus reforme, tunc, et eo casu mittere possit duos eius socios cum equis sex sine anissione stipendij ad procurandum adiuvantem. Item quod firma ipsius spectabilis Bartholomei incipiat et lucret ipse spectabilis Bartholomeus stipendium pro gentibus quas secum duxit, tam equestribus quam pedestribus, die qua transiit Abdum, que fuit die XV presentis Junij. Verum non obligetur scribere nec facere nostram nisi habeat integram prestantiam suam. Item quod idem spectabilis Bartholomeus tam circa solutiones sibi faciendas, quam circa factum palcarum et in aliis quibuscumque tractetur pro ut tractabuntur alii conductores nostri, et in totum sit ad conditionem illorum qui melius a nobis tractabuntur. In quorum fidem presentes fieri iussimus, et bulla nostra plumbea pendente muniri. Data in nostro Ducali Palatio die 28 Junij, Indictione undecima MCCCCXLVIII.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 14, f. 12 e 13).

Documento XV.

Conventio cum Bartholomeo de Collonibus pro solutione sui stipendii veteris. — Franciscus Foscari Dei gratia Dux venetiarum, etc. Universis et singulis ad quos presentes advenierint notum esse volumus, quod, intendentes ut moris nostri est cum quibuscumque servare spectabili armorum capitaneo Bartholomeo de Collonibus conductori nostro dilecto conventiones et promissiones nostras, et cum venit ad servitia nostra de MCCOCLVIII, inter cetera conventum fuerit quod rationes suas videri faceremus de servitio suo veteri, quando videlicet alias ad nostra servitia militavit, et pro parte in denariis et pro parte in possessionibus ei cum tempore de eo quod habere deberet satisfacere, et idem Bartholomeus hac de causa se huc contulerit et diete rationes plene videri non possint et potissime quia scripturas suas amisit, cum eo convenimus, concordisque remansimus quod habere a nobis debeat pro resto sui servitij temporis quo de millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo et per antea etiam nobis servivit, in summa ducatorum quattuordecim mille de Camera ad rationem soldorum centum pro ducato, ut particularius et clarius patet in libris nostris terre nove, quos quidem ducatos XIV mille ei dare promittimus in hunc modum, videlicet, reperire pro sibi dando possessiones usque per totum mensem Januarij proximi pro ducatis VII mille de Camera et, reliquis ducatis VII mille de Camera, designare Cameram in una civitatum nostrarum, que ei solvat in uno anno incepturo, in Kalendis mensis Januarij proximi, videlicet, omni mense ratam partem ipsorum denariorum. Itaque cum integritate in fine ipsius anni solutionem suam plene veniat percipisse et habuisse. In quorum fidem presentes fieri iussimus et bulla nostra plumbea pendente muni. Data in nostro Ducali Palatio die XIV novembris, Indictione XIII, MCCOCLVIII.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 14, f. 49).

Documento XVI.

Mirabile exemplo ha dimostrato questo magno et fiorentissimo populo de la sua constantia et magnanimitade da principio de la reassumpta iustissimamente libertate fin al di presente et de la virtute et singolare probitate soa usata in non lassare essa libertate opprimere da li soi crudelissimi inimici: non solum tota Italia ne parla in sua grandissima laude, ma lo universo mondo con stupore lo exalta et recogliendo quanto ha facto esso populo per il tempo de la soa sancta libertate, le spese grandissime suportate, li pericoli a li quali ha exponuto le proprie persone per non lassare mettere el terribile jugo de la perpetua servitute, dignamente se po al Populo Romano comparare; ma l'ultima corona de la gloria nostra et de questa inclita citate et del dicto populo et apparegiata di presente, che passando lo potente exercito de la illustrissima Signoria de Venezia, como de hora in hora si expecta, et giungendo con esso le nostre gente d'arme et il dicto populo insieme ancora, como è ordinato, tale victoria se acquistera et tale triumpho de lo perfido conte Francesco, nostro capitale inimico, che sarà casone di perpetua felicitate de tuta questa Patria et ancho de tuta quanta la Italia. Per tanto li illustri signori Capitanei et Deffensori de la prefata libertate confortano qualunche vero amatore d'essa libertate et devoto del glorioso S.to Ambrosio patrono et protectore nostro, che a questa volta chiaramente demonstra la totale affectione sua, apparecchiandose con soi fornimenti et arme per esser in puncto di andare domani con quanti porà o menare con sè o mandare dove li seria ordinato et comandato per ritrovarse appresso al nostro Capitanee Generale ad expectare l'hora del passare de la gente de la prefata Signoria, et retrovarse presente a tanta victoria certa et indubitata, perchè, o expectando o non expectando, il dicto inimico nostro necessario è rimanga al tuto disfatto per non potere resistere a tanta potentia. Et questo si farà fra il spatio de duy di o tri al più, nè più ultra po andare.

(Raccolta manoscritta De Capitani, Biblioteca Brera, Milano).

Documento XVII.

Quod scribatur Ser Nicolao de Camali doctore in hac forma videlicet: Volumus et mandamus vobis cum nostro Consilio Decem et additiones quatenus receptis presentibus subito debeatis quanto celerius et celerius vobis fuerit possibile, conferre Vos ad m. gubernatorem nostrum, et illi soli in secreto dicere quod scivimus ex multis locis, quod Bartholomeus Colliono ab obedientia et fide nostri domini defecit et etiam multa signa fecit et facit, quibus clare cognoscitur quod cum hostibus nostris se intelligit, et etiam M. S. aliquid circa predicta nostro dominio per vestrum medium denotari fecit. Unde videmus nisi celeris et bona provisio adhibeatur, maximum periculum nostro statui homo iste posset inferre, maxime allogiatus ubi nunc est. Et propterea cupientes vitare tantum periculum quantum imminere videmus statui nostro, et capientes de Sua M. illam fidem, quam merito debemus, Sue M. declaramus quod intentionis nostre est, quod catur ad invadendum personam dicti Bartholomaei et capiendum eum et destruendum et rumpendum eius societatem, illorum videlicet, qui cum sequi vellent. Quocirca Magnificentiam Suam hortabimini, rogabit, et sibi mandabit pro parte nostri domini, quod hanc nostram intentionem ipse velit magno animo exequi, sicut de Sua Magnificentia plene confidemus et speramus, exequendo hoc quanto citius sit possibile, per illos modos et per illam formam que sue sapientie videbitur et conferendo Magnificentiam Suam de hoc secreto oretenus aut per vestram vocem cum M. Jacobo Pizenlao pro accipiendo ab eo illos favores et illa subsidia, que Sue Magnificentie videbuntur, et pro hac nostra intentione bene et votive et celeriter exequenda debeatis inducere Suam Magnificentiam cum illis verbis que vobis videbuntur ad propositum pertinere. De toto autem eo quod feceritis et habueritis a m. gubernatore predicto et de executione fienda, seu de omni alia deliberatione et opinione dicte Sue Magnificentie circa predictam materiam debeatis per litteras vestra manu scriptas per fidum nuncium Capitibus Consilii nostri Decem clare et particulariter denotare. Verum si Sue Magnificentie videretur per alium modum mittere executioni istam nostram intentionem contra dictum Bartholomeum et eius societatem, hoc in sapientia et ingenio Sue Magnificentie dimittimus.

(A. S. V., *Consiglio del Dieci*, *Misti*, reg. 14, f. 45 v.).

Documento XVIII.

Nil dubitamus, reverendissime Pater, casum Bartholomei de Collonibus qui dudum ad nostra stipendia militavit, multorum relationibus aut litteris ad motum reverendissime paternitatis vestre deductum fuisse, sed ne forte aut emulatione aut

odio aut non vera cognitione res hec aliter quam fuerit suggeratur, his litteris Dominationem Vestram de vera rei essentia certam reddere statuimus. Is Bartholomæus subditus noster est, quem ex nichilo ut ita dicamus in armorum exercitio et re militari maximis nostris sumptibus extulimus, sperantes eum tot et tantorum beneficiorum et munificentie nostre ingratum non futurum; sed summam fidem et obedientiam nobis nostreque reipublice quemadmodum tenebatur perpetuo habiturum. Eius elationem et insolentiam iam dudum pro incredibili patientia tolleravimus, sed his eius insolentijs non contentus, patientia nostra abutens ingratus hominum non modo nobis obediens esse noluit, sed cum emulis nostris novissime tractatum et intelligentiam habens contra statum nostrum clam conspirare non dubitavit, plurimamque in dedecus et preiudicium honoris et status nostri diversis temporibus dicere et facere non erubuit, que si scribi deberent grandis carta non caperet. Nos autem honori et statui nostro consulere ne periculis imminentibus que Bartholomæus ipse insidiosè paraverat occurrere intendentes, quoniam in omni minima mora ingentissima nobis discrimina parata erant, nullum aliud tutius, nullum pertinacius, nullumve celerius remedium habuimus quod eum omnesque eius copias in centro status nostri terrestres locatus exterminare ut quod animo conceperat contra nos et statum nostrum exequi non posse, sed malum quod contra nos paraverat in eius caput et perniciem convertatur. Hec pro veritate et honoris nostri conservatione reverendissime Vestre Paternitati cum solita confidentia scripsisse volumus ut veritati potius quam detractoribus et maliloquijs fidem prestet. Date in nostro ducali palacio die XXII mensis may, Indictione XIIIJ MCCCCLJº. Franciscus Foscarij dei gratia Dux Venetiarum etc. F. de la Siega cancellarius.

(A. S. M., Potenze Estere, Venezia, B, 340).

Documento XIX.

Quoniam ad obtinendam impresiam presentis guerre adhibenda sunt omnia presidia, cogitationes et necessarie provisiones, nec per quemquam recordari potest utilius remedium ad exterminandum hostem nostrum, quam privare ipsum potentia et viribus suis, et specialiter illis a quibus maiorem vigorem et reputationem recipit. Et habeatur verissima informatio quod Bartholomæus Coglionus in presentibus conditionibus suis male contentus vivat et libenter novam fortunam experiri vellet, que materia cum maxime importet nullo modo deserenda sit. Vadit pars quod ipsa committi debeat viro nobili Andree Mauroceno, de quo idem Bartholomæus maxime confidit, qui subito, cum illis modis qui sibi utiliores videbuntur, ad praticam predictam intendere debeat et quicquid in ea facere poterit semper dare noticiam domino nostro. Que res concludi aut aliter terminari non possit, nisi de consensu, voluntate et auctoritate huius consilij.

(A. S. V., Senato, Segreto, reg. 10, f. 153).

Documento XX.

Primo. — È contenta et promette la prefata Illustrissima Signoria condur a suo stipendij el predicto magnifico Bortholomeo cum annuale provisione de fiorini centomillia, rendandose certa ch'el dito magnifico Bortholomeo tegnirà tal numero di zente d'armi, da cavalo et da pede, che li farà honore et commodio et al stato de la suprascripta Illustrissima Signoria utilità, sì che quella haverà merito contentarsi.

Item promette la dita Illustrissima Signoria al dicto magnifico Bortholomeo la ferma de anni doù et uno de respectio in libertà de prelibata Illustrissima Signoria e dari impresa da per si azochè honore et gloria el possa reportare.

Item promette la supradicta Illustrissima Signoria dare al prefato magnifico Bortholomeo, facta la conclusion, fiorini XXV mille de prestanza de la summa di predicti cento mille fiorini et successive il resto de mexe in mexe fino al compimento de 1 anno.

Item è contenta et promette la predicta Illustrissima Signoria che se l'acquistarà la città de Commo, overo Oleradada, overo Lode, quella che de le predite tre cosse se acquistará et al dito magnifico Bortholomeo sarà più grata, liberamente sarà sua, remagnando etiam a lui quelli luogi i quali le die altra fiada la dita Illustrissima Signoria cum modi lui li avia.

Item è contenta la suprascripta Illustrissima Signoria stare nel prefato meser Andrea Moresino de la restauratione de le cosse de quello magnifico Bortholomeo et del servito suo et de le terre aute dal conte Francesco in bresana et in bergamasca.

Item promette la prelibata Illustrissima Signoria circa il facto del Capitaneado general che quando el magnifico conte acomo non fosse ali suo servicii lui è contenta, ch'el dito magnifico Bortholomeo sia in logò del dicto magnifico conte Jacomo cum la preheminentia, honore et grado, che è quel conte, cum questo che l'habia titolo de capitano generale.

Item è contenta la predicta Illustrissima Signoria che la provision del dito magnifico Bortholomeo comenze de marzo proximo, zoè a chalende del dito mexe.

Item è contenta la prelibata Illustrissima Signoria che sel se acquistará Trezo, el sia del predicto magnifico Bortholomeo liberamente.

Item è contenta la dicta Illustrissima Signoria che Mozanega e Fontanella del territorio cremonese, che altra volta fo donata al signore Luiso de San Severino, acquistandose, siano liberamente suoi.

Item che la prelibata Illustrissima Signoria non se possi impazare de li compagni del prefato magnifico Bortholomeo.

Item che compida la ferma e referma del dito magnifico Bortholomeo la predicta Illustrissima Signoria non possa nè debbia retener nè acceptare a suo soldo alcuno de la compagnia del dicto magnifico Bortholomeo nè permettere che alcun suo condottor i togliia.

Item ch'el dicto magnifico sia avisato per la dita Illustrissima Signoria sì in capo de la ferma, como dela referma, zioè per mexi quatro avanti, de la sua intentione.

Item che tuti i quali condurrà cum lui et che etiam durante la ferma et la referma sua el servirà soto de lui siano salvi et securi, excepti ribelli, bandezati per homicidio che non havesse la paxe.

Item che la prefata Illustrissima Signoria dia al dicto magnifico Bortholomeo stantie, strame et altre cosse, secondo che la dia al conte Jacomo.

Item che compita la ferma overo referma col predicto magnifico Bortholomeo se la prefata Illustrissima Signoria non lo volesse più, la sia tenuta dari alloggiamento et strame ut supra per mexi tre, tanto che lui trove partito.

Item ch'el sia in libertà del magnifico Bortholomeo de tuor i suo compagni vecchi che remaseno de qui, che poranno et voranno andar cum lui.

Item che la dona sua habia la provision la haveva quando el dicto magnifico Bartholomeo era ultimamente al soldo dela dita Illustrissima Signoria.

Aggiunte alla condotta: Primo che la prestanza de li fiorini XXV mille sia cresuta a fiorini XXX mille.

Item al capitolo di ristoro, el qual el predicto miser Andrea per il tenore de li primi capitoli soprascripti dovea per suo arbitrio zudegar ex nunc el prefato miser Andrea dichiara, determina et zudega el dito ristoro esser ducati XXV mille d'oro, i qual i debiano esser dadi fin ad uno anno dal di ch'el serà ne le terre de la prefata Illustrissima Signoria, ovvero esso magnifico Bartholomeo serà discovered inimico deli inimici suoi.

Item al capitolo del avanzo suo vecchio e novo de le terre de Bresana e Bergamasca, promette el dito miser Andrea che fra doi mesi dal di che esso magnifico Bartholomeo serà ne le terre de la prelibata Illustrissima Signoria, ovvero discovered inimico de li suo nemici, esso miser Andrea zudegarà, determinerà et publicarà el suo arbitramento et quello ch'el dito miser Andrea haverà zudegato del avanzo predicto, la dita Illustrissima Signoria al darà al prefato magnifico Bartholomeo in tempo de doi anni.

Item al capitolo de li compagni, che porà ovvero vorà tornare cum el dicto magnifico Bartholomeo, et azonto, che per quelli che non volesse tornare cum lui sia facto quello vorà la raxon.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 14, f. 122-123).

Documento XXI.

1454, die 14 augusti.

Dux Venetiarum, pro se etc. Ex certa scientia, amiceque deliberato dedit, tradidit et concessit in feudum rectum nobile et gentile de jure feudi nobilis et gentilis, prefato magnifico Bartholomeo presenti et recipienti pro se et filiis suis masculis ex legitimo matrimonio procreatis et procreandis, specialiter et nominatim terras et loca Martinezi, Urgnani et Colomij, territorij pergamentis, cum omnibus earum et cuiuslibet earum possessionibus, iuribus, actionibus et pertinentiis suis, introitibus, proventus et emolumentis, usibus, utilitatibus, aquis, paludibus, nemoribus, silvis, pascuis, mero et mixto imperio et gladii, quacumque et omnimoda potestate ad ipsas terras et loca et ad ipsum Illustrissimum d. Dominum Venetiarum pertinentes quomodolibet ratione ipsarum terrarum et locorum, declarato tamen quod in hac feudali concessione non intelligantur, nec comprehendantur aliqua bona vel loca que non sint de veris pertinentiis ipsarum terrarum et locorum. Dans et concedens ipse Dominus Dux, nomine dicti Ducalis Domini prefato magnifico Bartholomeo et filiis suis ut supra, ut habeant, teneant et possideant et quasi jure feudali omnia et singula suprascripta cum iuribus et pertinentiis suis, accessibus, ingressibus et egressibus ad ipsas terras et loca et ad suprascriptos Dominum Ducem et Ducem Dominum ratione ipsarum terrarum et locorum pertinentibus, cum omnimoda jurisdictione, mero et mixto imperio et gladii quacumque potestate. Et hec omnia non obstante aliquibus iuribus, tam communibus quam municipalibus aut aliis in contrarium disponentibus, salvo semper jure debite fidelitatis et vere superioritatis ac veri Domini, hoc etiam specialiter declarato, quod in ipsis terris et locis non possint se reducere vel stare aut habitare aliquis ex his qui stare et habitare non possent si terre et loca ipsa in manibus ipsius Domini Ducis et Domini Venetiarum immediate essent. Et quod sit in libertate ipsius Domini Ducis, Domini Venetiarum subditos earundem terrarum et locorum operari et exercere realiter et personaliter prout facient alios subditos suos declarando insuper quod homines ipsarum terrarum et locorum in facto salis sint et esse debeant ad conditionem aliorum locorum districtus pergamentis. Videlicet quod teneantur accipere saltem a canapis ipsius Ducalis Domini, sicut antea faciebant et non aliunde nec de alio sale, qui sal dabitur eis eo precio quo dabitur per ipsum Dominum, seu vendetur aliis subditis suis et in aliis angariis et oneribus sint ad conditiones ceterorum locorum ipsius Ducalis Domini. Et in evidentiam et confirmationem huius feudalis concessionis, prefatus Dominus Dux pro se et successoribus suis ac pro Ducali Dominio Venetiarum prefatum magnificum Bartholomeum presentem et flexis genibus acceptantem et reverenter suscipientem pro se et filiis suis masculis ab eo legitime descendentes, de omnibus et singulis predictis jure feudi per impositionem anuli soleniter investivit, dans et concedens eidem magnifico Bartholomeo licentiam et omnimodam auctoritatem adipiscendi et recipiendi auctoritate propria et de cetero retinendi possessionem liberam et expeditam omnium et singulorum predictorum in feudum concessorum ipso magnifico Bartholomeo et filiis suis masculis de legitimo matrimonio ab eo descendentes promittens predicta omnia et singula attendere et observare et jura feudalia sibi et filiis suis masculis et legitimis defendere, mantenere, auctorizare et disbrigare ab omni persona et personis, communis, collegio et universitate, et habere ratum et firmum ac gratum quicquid dominus magnificus Bartholomeus ac filii ut supra facient deinceps constituent et ordinabunt dummodo talia sint que ipsius domini Ducis et successorum suorum et Ducalis Domini Venetiarum honorem et statum conspiciant et naturam feudi sequantur. Qua investitura facta e converso prefatus magnificus Bartholomeus pro se et filiis suis masculis legitimis natis et nascituris per lineam masculinam sponte, libere et ex certa scientia nulloque errore vel metu sed omni modo, via, jure et forma quibus validius potuit et potest intervenientibus quod omnibus solemnitatibus que tam de jure quam de consuetudine in talibus requiruntur per solemnem stipulationem promisit prefato Illustrissimo Domino Duci presenti et personaliter recipienti pro se et suis successoribus ac inclito Ducali Dominio Venetiarum tenere, regere et custodire predictas terras et loca ad honorem et bonum statum prefati Domini Ducis et successorum suorum et Ducalis Domini Venetiarum, juravitque ei promissit ac jurat et promittit in manibus prefati Domini Ducis recipientis pro se et successoribus suis ac pro Ducali Dominio Venetiarum ad sancta Dei evangelia, corporaliter tactis scripturis, veram fidelitatem et vassallagium secundum formam et tenorem juramenti vere fidelitatis et vassallagij, quodque ipse magnificus Bartholomeus suique filij ut supra de cetero toto tempore vite eorum et cuiuslibet eorum erunt veri, boni et fideles vassalli prefati Domini Ducis, suorumque successorum ac Ducalis Domini Venetiarum in perpetuum et omnia alia faciant que veri fideles et vassalli ex forma juris et consuetudinis eorum dominis et superioribus obligantur. Et promisit ipse magnificus Bartholomeus nomine quo supra quod pro recognitione huius feudi singulis annis in festo Sancti Marci Evangeliste de mense aprilis Ecclesie ipsius dabit cereos duos albos ponderis librarum XV pro quolibet etc.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 14, f. 139).

Documento XXII.

10 octob. 1454.

Nos Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum etc. etc. Committimur tibi nobili viro Aluissio Lauredano procuratori Sancti Marci dilecto civi nostro che con ogni diligentia et celerità ritorni a trovar el magnifico Bartholomeo Colion, al quale

soto nostre lettere de credenza a ti dade post generalia referirai che quando questi di ritornasti da lui ad la presentia nostra intendessimo volentiera la optima mente et dispositione de la Magnificentia Soa, et tanto più volentiera quanto revera siamo et intendemo sempre de esser affectionadi ad la persona soa, et inclinadi agli honori et comodi suoi, intendessimo etiam quanto in scriptis tu ne portasti dela intencion del dicto magnifico Bartholomeo circa la reduction del stipendio suo et altre cosse in quella scriptura contenute, unde amando la Magnificentia Soa et lo honor suo et disponendo per veri effecti et experientie demonstrarli questa nostra perfecta dispositione, habiamo deliberato rimandarte da lui a dichiararli che, essendo questi di preferiti a nui venuto il magnifico conte Jacomo Picinino, ge havemo con pertinente parole dichiarato la mente nostra de non volerlo più compita questa soa referma agli nostri stipendij et ch'el provedesse agli faeti soa etc. Et però facendo quel degno caxo et estimation della persona soa, quale nui intendemo de far, da mo dichiarimo ala Magnificentia Soa che, in observantia delle promissione nostre, el volemo et acceptemo in nostro Capetan general, sperando haver da lui quelli degni fedelissimi et memorabelli servicij, quali la virtù soa in ogni occorrente caxo ne persuade. È vero che compiendo la refirma del dicto conte Jacomo a di VII de marzo proximo, ne par honesto et conveniente per observantia delle promissione nostre differire a darge el titolo del dicto Capitano et el bastone fino a quel tempo, el quale passato, de la bona voglia et volentiera gli daremo con tuto quello honore demonstratione et reputacione che far se potrà per dignità et fama dela Magnificentia Soa, la quale sapemo lei meritamente aprear.

Ben veramente dicemo parlarlo con la Magnificentia Soa con quella affectione faressimo con nui istessi, che essendo le cosse nostre ridute per la clementia de dio ad tranquillità et bona pace et parendome conveniente usar del beneficio de questa quiete haveremo gratissimo et acceptissimo et cussi volemo strettamente confortar la Magnificentia Soa ad esser contenta del stipendio annual de fiorini L. milia con la provision del conte Jacomo, como etiam per i suoi capitoli ge è promesso, el qual stipendio de fiorini L. mille et provision principij dal di ch'el fo conducto ai nostri servicij. Ricordando inter cetera al prefato magnifico Bartholomeo ch'el duca del Milano noviter à riduto el Marchese de Mantoa a ducati XX mille all'anno et ha etiam riduto tute le zente soe ch'ad la mità et ch' al terzo dele sue conducte. Sichè volemo persuader el confortar el prefato magnifico Bartholomeo ad esser ben contento de quanto è dicto qui sopra. Et ultimate tu etiam farai ogni instantia et experientia ad ti possibile come nela prudentia et fede toa largamente se confidemo che la Magnificentia Soa sia contenta dei dicti L. mille fiorini all'anno et dele preheminentie et provision contiguate nei suo capituli.

Ma se facta ogni experientia non podesti ridur la materia ad questa nostra intencione, tandem siamo contenti tu aconzi questo facto a parte a parte fin a la summa de fiorini LX mille, et le preheminentie over provision del conte Jacomo como etiam per i capituli ge è promesso. Siamo etiam contenti che se forsi, quod absit, advenisse caxo de guerra, dichiarar ad esso magnifico Bartholomeo che, occorrendo questo, seremo contenti restituirlo et redurlo si nel soldo et provisione come in tute altre cosse, le quale per li suo capituli ge son promesse.

Postremo siamo ben contenti che cum quanto farai et concluderai cum el prefato magnifico Bartholomeo in Dei nomine quo celerius poteris ritorni ala presentia nostra.

(A. S. V., *Senato, Secreta*, reg. 20, f. 41).

Documento XXIII.

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Universis et singulis presentes nostras literas notum facimus et manifestum. Quod cum vir nobilis Aluisius Lauredanus procurator S. Marci die VII mensis novembris nuper elapsi in civitate nostra Brixie habens a nobis plenissimam libertatem et mandatum ad certas compositiones pacta et capitula devenit cum m. armorum Capitaneo nostro Barthol. Coglione ut apparet per scripturam manu propria ipsius Aluisij scriptam, et per aliam scripturam manu propria ipsius Bartholomei subscriptam dicta die VII novembris elapsi, nos volentes quod ea que nomine nostro acta et firmata sunt per dictum Aluisium cum pref. m. Bartholomeo robor obtineant et effectum, ea omnia approbamus et confirmamus, promittentes compositiones ipsas, pacta et capitula ipsi Bartholomeo observare et facere inviolabiliter observari, quorum tenor est talis.

Primo quod pref. m. Barth. sit et esse debeat Capitaneus noster generalis quem capitaneatum ipse Aluisius ei libere nomine nostro promisit, cum preheminentijs et omnibus auctoritate, potestate, bailia, et utilitatibus suis, cujus capitaneatus publicatio fiat et incipere debeat dignitas illa die VII vel octavo mensis martij prox. MCCCCLV. to. Preterea quod pref. m. Bartholomeus habeat et habere debeat a nobis omni et singulo anno florenos sexaginta mille, incipiendo die septimo mensis octobris nuper decursi, nonobstante quod per formam conducte sue ei promissi fuissent floreni 100 mille in anno, hoc declarato et expresso quod dicta provisio florenorum centum mille currat et intelligatur currisse a die primo martij elapsi MCCCCLIII, qua die cepit ejus firma, usque ad dictam diem VII octobris, qua incipit dicta provisio flo. 60 mille.

Insuper quia inter ipsos Aluisium nomine nostro et m. Bartolomeum capit. fuerunt sermones de die qua incipere debet currere provisio dicti capitaneatus seu bastoni ipse m. Bartolomeus contentus fuit de hoc se remittere et libere se remisit declarationi et terminationi nostre, ut apparet per scripturam antedictam ejus manu subscriptam, nos autem, habita super hoc diligenti consideratione, declaravimus, et presentium tenore declaramus quod provisio eidem m. Bartolomeo debenda per nos pro antedicta dignitate capitaneatus et bastoni incipiat et incipere debeat dicta die VII seu VIII martij prox., qua die ipsius publicatio, ut predictum est, fieri debet.

In premissorum autem fidem et testimonium presentes fieri jussimus, ut ipsius m. ei Bartholomei requisitionibus satisfaciamus, et bulla nostra plumbea pendente muniri.

Dat. in nostro Duc. pal. die VIII Jan. Ind. III MCCCCL quarto.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 15, f. 34).

Documento XXIV.

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis presentes nostras litteras inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum. Consuevit Dominatio nostra eos honoribus, dignitatibus et preheminentijs decorare quos ei nostreque reipublice devotione et fide, ac promptis operibus servire ac servivisse cognoscit. Cum itaque magnificus et prestans armorum Capitaneus Bartholomeus Coglione, sicut multis et claris rerum gestarum experientijs compertum habemus,

fuert et sit nostri Domini devotissimus, fidelisque zelator de cuius fide et magnificis rebus gerendis pro honore, sublimatione et gloria status nostri ampliore etiam et clariore experientiam futuris temporibus videre non dubitamus. nos, volentes eius fidem et merita dignis retributionibus compensare suamque magnificam personam congruis honoribus insignire, eundem magnificum Bartholomeum Coglionum elegimus et constituimus presentiumque tenore eligimus et constituimus nostrum capitaneum generalem omnium gentium nostrarum armigerarum, tam equestrium quam pedestrium, ubilibet existentium, et tam impresentiarum ad nostra stipendia militantium, quam que in futurum militabunt, cum omnibus et singulis preheminentijs, dignitatibus et honoribus ipsi capitaneatus spectantibus et pertinentibus. Mandamus itaque universis et singulis magnificis conductores nostris gentium armigerarum, spectabilibusque et strenuis commestabilibus peditum, ceterisque stipendiatis nostris ubilibet constitutis, ut eundem magnificum capitaneum nostrum debita reverentia prosequentes, eidem debeant in ijs que eis iniunxerit faciendia prompte et fideliter obedire ut mandata nostra exequi et alia que concernere videbit commodum et utilitatem status nostri adimplere possit. In premissorum autem fidem et evidens testimonium has nostras litteras fieri iussimus et bulla aurea pendente muniri. Data in nostro ducali palatio, die decimo martij, Indictione tertia, millesimoquadringentesimo quinquagesimo quinto.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 14, f. 164).

Documento XXV (indicato a pag. 300 come doc. XXI).

Paqualis Malipietro Dei gratia Dux venetiarum etc. Univeris et singulis presentes litteras inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum. Multis documentis ac diversarum rerum experientijs dudum novimus quanta fide, magnitudine atque virtute magnificus Bartholomeus de Collionibus omnium gentium nostrarum armigerarum capitaneus generalis et superioribus et modernis temporibus ad servitia nostra militavit, hinc itaque factum est ut sic exigentibus eius meritis fidelissimisque operibus in dies magis atque magis gratissima et acceptissima habuerimus commendabilia ac fidelissima eius servitia. Cum igitur idem magnificus capitaneus noster generalis sub die ultimo mensis februarij prope decursi compleverit nobiscum firmam suam deliberavimus cum nostro Consilio X cum additione eius Magnificentiam bono et grato animo reconducere, et ita magnificum capitaneum reconducimus et firmamus ad nostra stipendia et servicia cum conductu sua equestri et pedestri, quam hactenus nobiscum habuit, et cum provisione sive stipendio florenorum LX mille de camera in anno et ratione anni, honorificentia et provisione bastoni ac cum firma duorum annorum inceptorum die primo mensis martij proxime lapsi et successive per unum annum de respectu in liberale nostri domini, ac cum omnibus alijs capitulis modis et conditionibus in prima firma sua contentis, nec non cum capitalis modis et conditionibus infrascriptis, videlicet. Quod cum in locis Martinengi, Coloni et Urgmani que Magnificencia Sua habet a nostro dominio in pheudum nobile et gentile etc., ut in investitura continetur, edificari fecerit suis sumptibus seriotas, molendina, fullos et domos et similia edificia, que de iure pheudi, finita descendencia, simul cum pheudo redire debent ad dominum pheudi, tamen, volentes prefato magnifico capitaneo complacere, contenti sumus sibi que concedimus quod de predictis molendinis, domibus, fulis, seriotis et similibus edificijs, tam in vita quam in morte, disponere, ordinare et libere facere possit voluntatem suam, dimittendo, dando vel legando ea personis nostro dominio gratis et acceptis, quemadmodum eius Magnificencia requisivit.

Item cum Magnificencia Sua a nobis habeat et teneat locum Romani cum possessionibus que fuerunt comitis Joannis de Covo in pheudum nobile et gentile, concedimus quod non obstante quod id pheudum nobile et gentile etendatur ad heredes et descendentes suos etc. ut in eius privilegio continetur, tamen de ipsis loco et possessionibus libere testari, ordinare et facere possit sicut Magnificencia Sue placuerit, dimittendo, dando vel legando personis bene gratis et acceptis nostro dominio prout Magnificencia Sua requisivit, semper honorificentia et recognitione pheudi predicti salva.

Ceterum donationem possessionum que fuerunt Carabelli de Poma rebellis nostri, quas Sua Magnificencia habuit a nostro dominio cum recognitione etc. ut in privilegio nostro continetur, factam per Suam Magnificentiam m. Zorzeto eius nepoti, propter merita ipsius Zorzeti in eius Magnificentiam collata liberam et sine recognitione eidem Zorzeto confirmamus, ita quod idem Zorzetus de ipsis possessionibus libere disponere possit, tamquam de re sua propria et libera.

Insuper cum dicto Decem et additione concedimus quod eius Magnificencia de omni alia proprietate et re quam de presenti habet, aut habiturus sit quomodocumque, mobili et immobili, acquisita vel acquirenda, possit vel per testamentum, vel per aliam viam testari et eam alienare, sine aliqua contradictione sicut a nostro dominio requisivit.

Denique quod quodvisque dominium nostrum vellet videre et intelligere monstrem armigerorum ipsius conducte sue, requiri faciemus Magnificentiam Suam, nec non de alloggiamenti ordinandis et assignandis, quod in ordinationibus et assignationibus predictis Magnificencia Sua interveniat et sit presens simul cum deputatis vel deputandis a nostro dominio. In quorum omnium fidem et evidenciam plenioris presentes litteras fieri mandavimus et bulla nostra plumbea pendente muniri.

Data in nostro ducali palatio die X mensis aprilis, Indictione X, 1462.

(A. S. V., *Commemoriali*, reg. 15, f. 79).

Documento XXVI.

Illustris Princeps et excelsae domine honorandissime. Respondendo a quanto V. S. mi ha scripto, dico non saperia cum pena scrivere, nè cum lingua exprimere quanto sia el piacer che ho ricevuto intendere per littere de quella la deliberatione che l'ha facto in voler venir in queste parte al tempo de le quaglie grasse, che certamente tanto è el desiderio che ho de onorare la prefata V. S. et viderla oculata fide, benchè ogni di lo veda cum li oclij de la mente, ch'el non mi saria possibile exprimerlo. Ho molto bene consultato et ymaginato quali lochi in bressana saranno più comodi per V. S. si per paisare, come per stantiare. Et da poy molte digressioni, concludo secundo el mio parere ch'el primo alloggiamento ch'averà a fare V. S. debia essere Gedo, loco assay piacevole per paysare et per stantiare. El secundo alloggiamento se potrà fare tra Gedo et Chiari, questo non sarà mo cusi sufficiente per stantiare come se rechederia a V. S., ma per paysare piacevole et sufficiente che sarà travaiaido. El tercio sarà Chiari, dove sono bellissime payse et la S. V. potrà alloggiare in la rocha, dove è una stantia che fece fare el Conte Carmignola, benchè neanche quella sia digna, nè sufficiente per V. S.; pur secundo el tempo et loco quella se ne spassarà. El quarto alloggiamento che sarà in bergamascho, la V. S. se dignerà vegnir a casa sua qua a Malpaga, loco in campagna fabricato a la soldatescha, indigno et insufficiente per essa V. S. et chi non potrà star a coperto, starà al scoperto. Nondimeno quella gli haverà a venire allegramente, perchè sarà meglio et più volunteri veduta che homo gli potesse

venir a questo mondo, certificandola che la sarà tractata domesticamente et a modo soldatesco, confortandomi essa V. S. torà in supplemento la sincera et bona volontà che ho verso quella, la qual senza verun dubio non poria essere acresciuta. Stando qua a Malpaga, la V. S. potrà paysare quasi per tutto el piano de Bergamascho et la sera reformare habilmente a loggiamiento. El colmo de le quaglie sarà in questi payesi da li octo de settembre in fin a li octo de ottobre et più ultra ancora, perchè de qua gli hano bon stare, sì per li milij, quanto per li fontanili che gli habiamo in copia. A la V. S. de continuo mi recomando. Ex Malpaga viii augusti 1465.

Bartholomeus Coglionus
S. mi d. d. Venet. Cap. Generalis.

A terzo: Illustri principi et excelso domino honorandissimo. Borsio duci Mutine et Regij, marchioni Estensi comitique Rodigij.

(A. S. Modena, Cancellaria Ducale. Archivi specialj, Condottieri).

Documento XXVII.

Assumptio Bartholomei Colioni in familiam Andegavie.

Renatus Dei gratia rex Aragonum, Hierusalem, Sicilie citra et ultra pharum, Valentie, Maioricatus, Sardinie et Corsice, dux Andegavie et Barri, comes Barchinone, Provincie, Folcaquerii ac Pedemontis etc. universis, et singulis presentes inspec-turis tam presentibus quam futuris. Nihil magis decere principes arbitramur quam viros prestantes, quorum ingenia in rebus amplissimis et sue rei publice utilissimis cognita sunt quique magna et preclara facinora gesserunt, meritis si fieri possit premiisque afficere; quod si putamus eos beneficiis prosequendos esse, quos cernimus rebus nostris aliquando profuturos, quanto magis ii a nobis remunerandi sunt, qui et nobis jam utilitati et honori fuerunt et etiam speramus ab eis plurimum. Vera autem premis et virtuti convenientia non argentum, non aurum, non gemmas, non preciosam suppellectilem, sed dignitatem, decus, gloriam semper duximus. Illa vero, cum sint corruptibilia et facile huc atque illuc transferantur tollique et subripi possint, minime digna censi debent. Quae virtuti, quae solida et aeterna est, remunerationis loco retribuuntur par vero pari aequissimum videtur. Cum igitur illustrissimus Bartholomeus de Coleonibus, gentium armorum magnanimus capitaneus, is sit qui virtute et multis mirandis prestat, magnas et preclaras res bellicas gesserit, maximos labores sumptus, discrimina pro nobis, pro statu, pro amplitudine nostra, magno animo, ingenti studio, benivolentia singulari adiverit et a quo etiam officia longe maiora accipere spes firma nobis sit, cuius etiam genus et maiorum claritudinem non ignoramus, danda idcirco opera est ut sibi mercedem aliquam dignam persolvamus. Cogitantibus itaque nobis quidnam esset quod virtuti sue ac meritis satisfacere posset, nulla magis idonea merces visa est quam infrascripta. In tantorum igitur laborum ac meritorum suorum compensationem et nostre erga eum benivolentie testimonium, eundem illustrissimum Bartholomeum de Colionibus gentis ac familie domus nostre Andegavie nomine et titulo ac insigniis sive armis, presentium litterarum et privilegii auctoritate, motu nostro proprio, decoramus atque ornamus eique et suis filiis ex legitimo matrimonio procreatis, si qui fuerint, et etiam procreandis, ius et potestatem concedimus ut posthac possint et eis liceat libere cum insigniis seu armis nostris predictae Andegavie domus signa sive arma sua in pictura et sculptura coniungere, nostris in superiori parte tamen depictis, ea videlicet forma, qua illa pingi fecimus in harum litterarum calce et non aliter eisque exhibere uti et ea gestare atque ex Andegaviensi domo appellari, potituri tam ipse Bartholomeus quam ipsi sui ex nunc illis honoribus, dignitatibus, favoribus, preheminentiis, immunitatibus, exemptionibus, prerogativis et gratiis, quibus potiuntur et gaudent, potirique et gaudere possunt et debent alii ex ipsa ducale nostra domo oriundi. Mandantes propterea et declarantes harum litterarum et privilegii serie de certa nostra scientia illustrissimis quibuscumque post nostros felices dies in predicto nostro ducatu successuris et presertim illustrissimo et carissimo primogenito et locumtenenti nostro generali et post nostros felices dies in omnibus regnis et dominiis nostris legitimo successorii Johanni duci Calabriae et Lotharingie, nec non locumtenentibus, vicesgerentibus, capitaneis et reliquis nostris, quatenus posthac sinant et libere patiantur prefatum Bartholomeum illustrissimum de Colionibus et eius filios ut supra gaudere, uti, frui illis honoribus, dignitatibus, favoribus, immunitatibus, exemptionibus, prerogativis, privilegiis et gratiis, quibus potiuntur et gaudent potirique et gaudere possunt et debent alii ex ipsa nostra ducale domo procreatis, nec aliter faciant quavis causa. In cuius rei testimonium presentes fieri iussimus bulla nostra aurea pendente munitas. Datum apud arcem civitatis nostre Andegavie die xiiii mensis maii anno a nativitate Domini mcccc^o lxxvii.

Rex Renatus Dei gratia Hierusalem, Sicilie, Aragonum, etc.
(Biblioteca Trivulziana, Codice n. 1325, c. 236 f. e seg.).

Documento XXVIII.

Illustrissime et serenissime princeps, domine, domine mi singularissime, etc. Io fazo avixo ad prefata Ill.ma S.ra V.ra como misser l'arcipreyto da Trezo me à leto una litera per parte de la S.ra V.ra et subscripta manu propria de magnifico miser Cicho, cum uno altro holetino in quella et subscripto ut supra, per la quale dito arcipreyto per parte de V.ra S.ra me à dato libre cento imperiali in moneta, videlicet in trentini; unde regracio tanto quanto posso; V.ra S.ra me à fato asay più che io non meriti da quella, et li tenore de quella lo ho molto ben inteso, zio debio fare et intendere al fato de Bartolomeo Collione che abia licentia da Veniciani et non sia più cum quelli: non credo niente, perchè ne vederene alcuni segnali che sereveno longo scrivere a S.ra V.ra, quali infin al presente non ho veduto, nè fano, avisando che in questa presente setemana io sono habuto doy volte a Malpaga non ho inteso niente. E perchè dominica proxime passata, videlicet a di II del presente, ad una hora de note vene uno cavallaro da Venexia a Bergamo et feci aprire la porta de la citade, unde io azo la mia casa apresso a quella porta, et portò certe lettere a li rectori de Bergamo et infra li altri ge me era una litera ducale directiva ad Bartolomeo Collione, et subito per uno altro cavallaro in quella note li rectori quella la mandò ad dito Bartolomeo Collione per uno altro cavallaro et la matina seguente avanti che fosse di, Pecino da Jorcii cancellero de Bartolomeo Collione, cum il dito cavallaro, fo li a quella porta et feci aprisse de dentro et subito andò dal potestate de Bergamo et eo tunc dito potestate feci chiamare quatro zentilhomini che ye fesse compagnia a Malpaga cum fo fato di. Et cossi dito potestate chavalchò zoso in granda pressa, che in Bergamo tutti se meravigliavano chavalchando in tanta pressa e cossi per mal tempo che navegava et faziava grandissimo vento et io cavalcò dreto et como fossimo azonti a Malpaga, dito Bartolomeo Collione cum il potestate e la compagnia sua feci manzare li apresso al fogo et subito possa dito Bartolomeo Collione, lo potestate e

Abondio tuti trey intrasseno in la camera de Bartolomeo Colione et possa tuti li altri feceno andare fora de la sala chi è avanti a la sua camera et feci star a la guardia al hostio de la camera e de la dita sala che nesuno non se aproinquare apresso per niente et dentro stetenno doy boni hōri et possa spazano uno cavalaro a Venexia; per questo non è nesuno chi abia may possuto intendere niente et n'è stato granda ammiracione. (*Omissis*) Tricli, in domo domini Archipresbiteri die 16 februarii 1470. Eiusdem III. D. D. V. fidelissimus servitor +.

(A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355).

Documento XXIX.

Venerabilis in Christo pater cum recomendacione etc. Non se fazi meraviglia Vostra Reverencia se ay in pocho tardato, perchè simile cose non se pō intendere presto como se vorebe, avisando che da poy che io fo da voy et me desti quelle libre cento per parte del nostro ill. mo Signor et ch'io dovesse andare li dove se ritrovava Bartolomeo Colione per intendere et adimplere li comandamenti del prefato nostro ill. mo Signore et continuamente ay sollicitato ad Malpaga unde Bartolomeo Colione è stato e de presente è. Et perchè el è de mia usanza de presentare spesse fiate quelli canzeleri videlicet mo uno e mo l'altro et perchè Abondio h' sua moyer a Martinengo e del quale io sono suo familiare, perchè io sono stato suo procuratore in palazzo in una sua lite, de la quale luy ne conseguì ducati 600 et ne avè grandò honore, como ve ay dito altre volte, io mese a mente una sera che luy andè a dormire a Martinengo cum sua moyer, perchè rare fiate ge va, et io andai a Martinengo a visitarlo et ye presentay uno bello formagio cum para doy de perdice, quale ye fo molto care et volse luy che cenasse cum si. Et da poy cena, ye disse che lo pregava caramente me consiliase che io era per intrare in una compagnia de far seria mercantiya et ye naray la mercantiya, da che se il se fesse guerra io non intrarave in quella mercantiya, perchè se perdere grossamente et se el se fesse guerra, io farebe altro pensiero et che lo pregava che siando guerra me retornasse a quella canzelaria de uno suo comestabile, unde me aviva luy posto altra volta, quando Bartolomeo Colione andò in Romagna (Romagna) et certe altre resone ye alegay che sereya longo narare, et etiam ye disse che uno mio amico, chi è canzellerò de miser Andrione, era venuto a Bergamo per dinari a la camera da Bergamo, che vene da Ravenna, me aviva dito che infalantier granda guerra seria questo estate in Romagna per il papa, et molte altre cose ye alegay avir mi sentuto dir. Et finaliter luy me presentay digando: Cristoforo, el è vero che tu scia tuto mio, ma a presente non te voyo ni non te posso ben desgiarare el tuto, ma te dico ben questo che la intencione del papa cum la sua liga an balotati tuti concorditer de far guerra et cossì il nostro capitaneo Bartolomeo Colione et il papa domanda a la Signoria che ye mandì Bartolomeo Colione, ma la Signoria non ancora deliberato que voya fare, nè de intrare in la guerra, ni de mandare zoso Bartolomeo Colione, ma diti veniciani non fano, nè attende ad altro, se no a far consillio supra questo, et perchè il capitaneo è stato et è fidelissimo a la Signoria, non so se lo lasserano andar zoso. El ge serebe da dir asay, ma non pasarà mezo marzo che tel saperò dir et me comandò che per niente de questo io non parlasse cum persona del mondo et se el sapirà che ne dica niente me far parir uno homo morto, ma lo amore che luy me porta me farà et me darà la via de guadagnare grossamente se io serò secreto. Et ye disse possa ancora se la firma de dito capitaneo era finita. Me respose che non ye dovise dir quelle parolle per niente, che la firma sua non è may finita cum veniciani: zio che farà dito capitaneo tuto farà cum bona licentia de veniciani (*Omissis*) — Date 25 februarii 1470 — Vester in omnibus +.

A tergo: Rev. do in Christo patri domino archipresbitero de Sanctis de Tricio colendissimo.

(A. S. M., Archivio Sforzesco, Potenze Estere, Venezia, B. 355).

Documento XXX.

Bartholameus Colionus de Andegavia omnium copiarum Ser. mi Ducalis Domini Venetiani capitaneus generalis etc. universis et singulis presens hoc nostrum privilegium inspecturis, tam presentibus quam futuris, felicitatem.

Maximo semper et singulari studio laboraverunt maiores nostri, non solum ornata hominibus dare nomina, sed dignis quoque eos atque preclaris cognominibus exornare ut quo maiori quisque virtute florisset et magis aut de republica aut de privato homine promerisset, eo ut dignior et illustrior haberetur. Romani propterea quorum imperio omnisque regebatur orbis, communem hanc laudabilem digniori atque excelsiori laudis genere perpetua rerum gestarum memoria laudabilem comprobantes opinionem, ducibus sepe suis acque imperatoribus et hiis, qui vel toga, vel armis, aut rempublicam auxerant, aut imperium defenderant, aut dignum aliquod facinus pro patria addiderant, loco vel amplissimi muneris vel testimonio comprobatae virtutis preter avitam paternamque cognationem novam quamdam veluti sublimiorem adeptam dignitatem addiderunt. Estimaverunt enim eos sempiterna memoria dignos, qui vel patrie sue splendori fuerant, vel adiumento et tali quippe memoria, ut uno fere sub nomine liceret unave sub spiritu preclara cuiusque facinora posse complecti voluissent, arbitrabantur non nihil aut dulcius aut iocundius hominibus prestari posse, aut quo magis homines incenderentur vel ad gloriam comparandam, vel ad virtutem cupescendam. Hinc reges, hinc principes, hinc maximū summique viri atque bellorum duces quantum inter familiarum cognominationem et insigniorum delationem deferre censuerunt, ex hoc satis profecto probatum est, quia in bella plerumque suscipere, armis certare, necis se se offerre, periculo non erubere, maximum equidem atque eximium his munus impedisce putarunt quibus gentis et familiae suae cognominationem et delationem insigniorum sunt elargiti. Quam ob rem, volentes et nos maiorum nostrorum vestigia imitari et carissimos nepotes nostros Alexandrum et Julium Estorem filios Ursine, dilectissime et preclarissime filie nostre filiosque m. Ohirardi de Martinengo amatissimi generi et equitum ductoris nostri, in testimonium amoris et sincere benivolentie nostrae quam in filiam nostram gessimus, antedictae gentis et familiae domus nostrae Colioneorum constituere et procreare eosque in singularem genitricis memoriam eiusdem amoris et benevolentiae nostrae brachijs amplecti, est enim Ciceronis sententia, quod nihil magis a natura tributum est, quam sui cuique liberi solent enim nobis vita nostra cariores esse, voluit quoque summus ille poetarum Maro carissimam nobis esse debere gratiam nepotum, et iuris consultus causa esse docuit rationem amand. nepotum, quia ex prole filiorum filiarumque nostrarum quamdam diuturnitatis nobis memoriam, et in quam relinq., ex mera, libera, et certa animi nostri scientia, motu proprio et animo deliberato prefatos Alexandrum et Julium Estorem ac eorum quemlibet eid. filijs et heredibus suis ex eis, et eorum quemlibet in perpetuum nascituris, gentis et familiae domus nostrae Colioneorum predictae, nomine ac titulo, et signis atque insignibus, sive armis, presentium litterarum ac patentis privilegii nostri serie facimus, eramus, instituimus, insignimus, et decoramus, eisque ac eorum cuilibet suisque eorum filijs procreandis ac descendantibus, in infinitum ius, potestatem, bayliam, auctoritatem, ac li-

heram et omnimodam facultatem concedimus et impartimus, quatenus post hanc possint, et valeant eisque et eorum cuilibet liceat libere ac sine alicuius impedimento aut contradictione signa atque insignia sive arma prefatae gentis et familie domus nostrae Colionorum in pictura et scultura et alio quoque modo qui dici vel excogitari possit deferre eosque pro libito uti, proinde ac si ex eadem gente et familia domus nostrae procreati fuissent, possint, et preterea ipsi omnes et singuli cum suis eorum familiis et familiaribus et militibus aliisque omnibus, qui eis et eorum cuilibet visi fuerint, et quibus ipsi concedere voverint divisam predictae gentis, et familiae domus nostrae tam in vestimentis, et caligis, quam etiam in vexillis, nec non in et super equis, mulis et alia quacumque re, sub quovis titulo, nomine vel colore, dici, explicari aut excogitari possit, libere atque pro sua eorum libito gestare, ac ex gente et familia prefatae domus nostrae se se privatim et publice appellari, cognominari, scribere, subscribere, et denominare ac appellari, cognominari, scribi, subscribi et denominari facere; volentes insuper ac concedentes ex eadem animi nostri certa scientia, proprio motu et animo deliberato, ut tam predicti Alexandri et Julij Estori, ac eorum quilibet, quam sui ipsorum quicumque alij in infinitum descendentes ex nunc, et in futurum uti, potiri et gauderi possint omnibus et singulis honoribus, dignitatibus, favoribus, prementijs, privilegijs, immunitatibus, exemptionibus, muneribus, gratijs, prerogativis et libertatibus, quibus utuntur et gaudent, ac uti, potiri, et quomodolibet gaudere possunt alij omnes ex gente et familia domus nostrae prout ac si ex eadem gente et familia domus nostrae procreati fuissent; decernentes quoque ac firmiter statuentes, ut nulli posthac hominum liceat sub aliqua quavis forma vel colore hanc nostram concessionem nostrumque presens privilegium infringere aut infringi facere vel attentare, seu contentis in eo velle eorum alicui contradicere, sive contravenire pro quantum gratiam, amicitiam et benevolentiam nostram carpendunt, in quorum, etc. Datum Malpaghae, die 1mo aprilis 1472.

Documento XXXI.

Assumptio Bartholomei Colioni in familiam Burgundie.

Carolus Dei gratia dux Burgundie, Lotharingie, Barbantie et Lucemburgie, comes Flandrie, Arthesii, Burgundie, palatinus Hannonie, Nolandie, Zelandie et Namurci Sacrique Imperii marchio et dominus Phrysie, Salinarum et Medine, universis presentes inspecturis salutem. Sciatis nos debere plurimum ac velle debere illustri et excellenti belli duci et armorum capitaneo prestantissimo domino, domino Bartholomeo Coliono de Andegavia, tum ob illius summam erga nos affectionem, tum quia ope sua et solertia speramus facile de hostibus triumphare, quandoquidem bellica in arte cedat nemini et ad militares nostras expeditiones se se ultro venturum obtulerit atque conducturum quascumque habeat copias armorum, tametsi intelligat quam grave, laboriosum ac periculosum sit ex Italia, in qua maxime excelsit, ad nos usque exercitum traducere, proinde perpetuam illi gratiam referre constituimus suis meritis et nostra benevolentia dignam, que nulla temporis intercapedine deperat. His itaque et alijs considerationibus adducti et presertim perspecta fama, celebritate et gloria nominis sui, nos, ex certa nostra scientia et privilegio singulari, ipsum dominum Bartholomeum Colionem assumpsimus et recipimus assumimusque et recipimus per presentes in nostram domum et familiam, ei et sue posteritati titulum et cognomentum de Burgundia conferentes, quod hactenus nulli alii concessimus. Et quia consentaneum est nomine rei consonare, ut unde cognominatur etiam armorum ferat insignia, nos volumus et concedimus quod ipsi dominus Bartholomeus et qui nati et nascituri sunt ex eo deferre valeant Burgundie arma qualia prime littere huius membrane infixa et depicta sunt et nostro cognomine armisque deinceps utantur et gaudeant cum honoribus, prerogativis et iuribus universis, quibus utuntur et gaudent ii qui ex nostra domo et familia duxerunt originem. In cuius rei testimonium presentes fieri iussimus pendentes nostri sigilli robore munitas. Datum Brugie quinto Januarii mcccc lxxiii anno salutis.

(Biblioteca Trivulziana, Codice n. 1325, c. 237 f.).

Documento XXXII.

Littere capitaneus ducis Burgundie in Bartholomeum Colionem.

Carolus Dei gratia dux Burgundie, Lotharingie, Barbantie, Limburgi et Lucemburgie, comes Flandrie, Arthesii, Burgundie, palatinus Annonie, Zelandie et Namurci Sacrique Imperii marchio ac dominus Frisie, Salinarum et Medine, Universis et singulis presentes litteras inspecturis salutem et sincere devotionis affectum. Quoniam virtus et fides illustris et excellentis belli ducis et gentium armorum capitanei prestantissimi domini Bartholomei Colioni de Burgundia consanguinei nostri carissimi, singularisque prudentia, solertia et vigilantia in plerisque actionibus, sed maxime in re militari, in qua facultate multa gloria aetate hac nostra pollet satis nobis cognito fidedigno testimonio ac prope re ipsa sinit, accedentibus ad haec benevolentia summa erga nos sua amore ac voluntate in hac potissimum militari facultate nobis auxiliandi et inserviendi, decrevimus ipsum ad nostra stipendia conducere cum eo exercitu per illi tempus et iis gazis, pensionibus seu provisionibus, que cum alijs et in alijs litteris seu capitulis secum transeginus et convenimus. Igitur, harum litterarum serie et tenore, de nostra certa scientia, deliberato et consulto, memoratum dominum Bartholomeum conducimus et firmamus nostrumque belli ducem et nostrarum gentium armorum capitaneum generalem ac locumtenentem universalem, tam in Gallia, quam ubique, creamus, instituimus, facimus et concedentes ei harum serie amplissimam facultatem, potestatem et plenum posse quod pro iis et circa ea, que opus sunt ad bellum et ad eius usum, cuiuscunque generis et speciei fuerint, possit et valeat ordinare, disponere, agere, committere, iurare, dare, accipere, rogare et compellere ac demum dicere et facere in omnibus et per omnes capitaneos et locumtenentes, balivos, castellanos, gubernatores, commissarios aliosque officiales nostros maiores et minores quoscunque officio ac iurisdictione, tam ad pacem, quam ad bellum fungentes ac etiam privatas personas, universaliter et specialiter, omnia et singula, semel et pluries, ac quotiens opus fuerit, pro honore, statu, comodo nostro, quemadmodum nos ipsi personaliter constitui possemus et valeremus, ut scilicet possit et valeat quoscunque hostes nostros ad fidem et partem nostram seu societatem vel foedus redigere treguas, inducias vel offensarum remotiones cum illis agere, bellum illis tutum indicere ac gerere, regiones insuper, prouincias, ducatus, marchionatus, comitatus, baronias, comunitates, oppida, vicos et loca, ipsorum dominos, capitaneos aut, ut prefertur, quasvis publicas et privatas personas hostiles ad fidem et dicionem nostram niti et conari conventionem aut vi vel armis abducere et redigere ac demum alia omnia atque singula facere in premissis et circa premissa et eorum quolibet generaliter et specialiter in et sub illis pactis, conventionibus, capitulis et scripturis aut alijs quolibet que nos ipsi personaliter constitui ut princeps et dominus facere possemus, etiam si premissa et quodlibet

premissorum mandatum exigent generalius vel etiam specialius, adeo ut generalitas specialitati non deroget nec e contra; promittentes de eadem certa scientia, serie et tenore quibus supra in principis verbo quidquid per vos circa premissa et quodlibet premissorum actum, gestum, promissum, actum, gestum, procuratum, capitulatum, conclusum et factum fuerit pro nobis et nomine nostro honoris et commodi nostri causa, ut premititur, nos ratum, gratum atque firmum habituros et de novo si expedierit nos ipsos acturos et sine contradictione adimpleturos aut adimpleri facturos; mandantes harum ipsarum tenore quibusvis nostris capitaneis, officialibus, militibus, subditis et fidelibus nostris aut ad nostra stipendia militantibus quocumque officio et iurisdictione fungentibus, publicis et privatis personis, omnibus et singulis, quatenus prefatum dominum Bartholomeum in omnibus et per omnia nostrum generalem capitaneum armorum et universalem locumtenentem habeant et cognoscant pariter et ei obediant in premissis tamquam nobis nec contrarium agant si gratiam nostram carpendunt iramque et indignationem nostram cupiverint non subire; suppletes tenore et serie quibus supra quoscunque defectus, si qui nostre huic commissioni generali et speciali opponi possent seu oblici et impingi. In cuius rei testimonium presentes fieri ac illis dirigi iussimus nostrique sigilli pendens robore communitas. Datum in villa Brugie die XI ianuarii 1473 anno salutis.

(Biblioteca Trivulziana, Codice n. 1325, c. 238 e seg.).

Documento XXXIII.

In Kristi nomine amen. Die decimoseptimo ianuarii 1493 in sala maiore consiliorum. Item in ipso consilio propositum fuit per spectabiles dominos antianos de ponendo partem in proximo consilio maiore quod fiet seu congregabitur vel alio aliquo consilio maiore, cum effectu quod detur libertas spectabilibus praesidentibus Pietatis possendi impensis Pietatis facere fieri et dolari effigiem illustris quondam Bartholomei Colioni, equestrem, de ligno, per aliquem peritum effigiatorem qui equum et ipsum illustrem capitaneum bene et ex arte componat et naturaliter incidat, ponendum deinde desuper sepulcrum proelibrati capitanei in vacuo de quo amotus est alius equus lapideus ob illius turpitudinem et ineptam ac sine arte factoram, ac ipsum equum cum dicta effigie illustris capitanei ornandi decentibus ornamentis prout congruit dignitati civitatis ac meritis proelibrati capitanei.

(Dalle - Azioni - del Comune di Bergamo 1491-1495, c. 126).

Documento XXXIV.

Die 27 ianuarii 1493. Item in ipso consilio posito partito per bussolas et ballotas super parte proposita in hoc consilio die 17 instantis, continente quod detur libertas praesidentibus Pietatis possendi impensis Pietatis facere fieri et dolari effigiem illustris quondam capitanei naturali conformem, equestrem, cum equo, optime et ex arte per expertum effigiatorem compositam, dolatam et incisam ponendam deinde supra sepulcrum suae dominationis in capella, in loco vano, de quo amotus fuit his proximis diebus, de licentia illustrissimi domini nostri Venetiarum alius equus lapideus, ob illius ineptam et turpem formam, et sine ulla arte factam, nec non et ornandi et ornari faciendi ipsum equum et effigiem praelibrati capitanei dignis ornamentis et picturis tum respectu dignitatis illustris capitanei, tum loci in quo ponitur, tum etiam pro decore et ornamento capellae praedictae et huius civitatis: per suffragia trigintanovem capta fuit pars quod praefatis dominis deputatis et praesidentibus ad Pietatem detur licentia ut supra, undecim tantummodo contra ipsam partem repertis, et ita ordinatum, decretum et deliberatum fuit quod dicta licentia detur et equus ac praedicta, seu effigies praefati capitanei fiat ut supra, expensis ut supra, et omnia honorifice perficiantur pro civitatis debito et decore.

(Dalle - Azioni - del Comune di Bergamo 1491-1495, c. 128).

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Accampamento medievale*, disegno, 93.
Aento Giovanni, dipinto di Paolo Uccello, 18.
Adda (*Passaggi dell' nel medioevo*), stampa, 193.
Additiones, da un codice del '400 contenente la vita del Colleoni dettata dal Cornazzano, 486.
Affreschi, 4, 24, 62, 105, 131, 139, 165, 167, 187, 264, 273, 274, 275, 280, 285, 287, 294, 299, 309, 319, 327, 339, 340, 343, 344, 349, 389, 391, 395, 405, 406, 413, 424, 429, 440, 447, 454, 469, 475, 481, 482, 483, 485, 486, 497, 498, 500, 503, 512, 513, 518, 547.
Agazzi, notaio, sottoscrizione al testamento del Colleoni 27 ott. 1475, 523.
Agliardi Alessio, nobile, ingegnere della repubblica di Venezia, ritratto, 342.
Albero (*Particolare dell'*) *della discendenza di Amedeo IX di Savoia*, autografo di S. M. Vittorio Emanuele III, 367.
 ALBORGHETTI ALBORGHETTO: *Colubrina montata su ruote*, 583.
Alfonso I d'Aragona, bassorilievo, 92.
 — ducato, 363.
 — gigliato, 91.
 — medaglia, 8.
 — a cavallo, in un ms. Contarini, 292.
Altare da campo del Colleoni, 589.
 ALTICHIERO DA VERONA: *Schizzo a penna di una battaglia*, 149.
Altorilievo, 320.
 AMADEO: *Putti nella fronte della cappella Colleoni*, 558.
 — *Tomba di Bartolomeo Colleoni*, 553.
 — *Particolare della tomba*, 545.
 — *Tomba di Medea Colleoni*, 433.
 — *Angelo della tomba di Medea Colleoni*, 286.
 — *Particolari del monumento di Medea Colleoni*, 438, 486.
 — *effigie*, 549.
 — *scultura della cappella Colleoni*, 219.
Ambrogio (S.), gonfalone, 196.
 — *medaglione*, 161.
 — *statua*, 174.
Ambrosino d'oro della repubblica Ambrosiana, 170.
Amedeo IX di Savoia, particolare dell'albero della sua discendenza, 367.
Amedeo IX di Savoia, ducato, 400.
 — *doppio grosso*, 382.
 — *ritratto*, 358.
Amministratori di un'opera pia, particolare di un affresco di B. Luini, 547.
Anello quattrocentesco, 258.
Angelo della tomba di Medea Colleoni, sculture dell'Amadeo, 286, 425.
Anghiari (*Schizzo per la battaglia di*), di Leonardo da Vinci, 31.
Angolo del castello di Malpaga, 333.
 ANONIMO: *Ritratto di Galeazzo Maria Sforza*, 491.
Antipporto miniato dei « Commentari » del Cornazzano, di scuola veneta del sec. XV (tricromia), frontispizio.
 ANTONELLO DA MESSINA: *Il condottiere*, 23.
 ANTONIO DA MONZA: *Miniatura rappresentante Francesco Sforza*, 3.
Appiccati, disegni a penna del Pisanello, 455, 476.
Aracoeli (*La proclamazione della pace in*), affresco, 405.
Arazzi, 185, 221, 540.
 ARCA (DELL') NICCOLÒ: *Bassorilievo equestre di Annibale Bentivoglio*, 8.
Arciere del quattrocento, rilievo da un quadro del Carpaccio, 237.
Arengario (L') di Monza, 156.
Arma gentilizia di Braccio da Montone, affresco, 62.
Armatura all'antica d'acciaio, ritenuta appartenente ad Antonio Martinengo, 86.
 — *da cavallo del quattrocento*, 289.
 — *equestre*, opera attribuita ad Antonio Missaglia, 227.
 — (*Parte d'*) *attribuita ad artefice milanese*, 33.
 — *che si crede appartenuta ad Erasmo da Narni detto il Gattamelata*, 35.
 — *di Roberto Sanseverino*, opera di Roberto Missaglia, 176.
Armi (*Prime*) *da fuoco*, silografia, 420.
 — *ed armati*, particolare di un quadro del Carpaccio, 27.
 — *ed armati francesi del quattrocento*, arazzo, 185.
 — *dei dogi Francesco Foscari e Cristoforo Moro*, 34.

- Anni di Renato d'Angiò*, 372.
Arrivo (L') del re di Danimarca a Malpaga, affresco del Romanino, 475.
Assalto ad una città, pittura del sec. XV, 17.
Assalto di guerrieri, disegno di J. Bellini, 211.
Assedio (L') di una città nel sec. XV, silografia, 103.
Atti (degli) Isotta, medaglia, 310.
Autenticazione della sottoscrizione dei notai Tiraboschi, Berois e Della Zonca nel codicillo del Colleoni 31 ott. 1475, 531.
Autografi, 247, 367, 445, 479, 493, 567.
Avanzi della rocca viscontea di Porta Romana a Milano, 153.
 — *del dominio veneto in Romano*, veduta, 332.
 BALDASSARE DA REGGIO: *Ritratto di Borso d'Este*, 334.
Balestra di fanteria veneziana, 354.
 — *e frecce* (sec. XV), 33.
 — *da posta a martinetto*, 50.
 — *da posta a molinetto o torno*, 50.
Balestriere (Un), particolare di un quadro di scuola ferrarese, 177.
Banchetto (Un) alla corte di Malpaga, affresco del Romanino (tricromia), 483.
 BANCO (DI) NANNI: *Sant'Eligio che ferra un cavallo*, 211.
Banditore (Il) di gride, miniatura, 172.
Barbaro Francesco difende Brescia dal duca di Milano, dipinto del Tintoretto, 102.
Barbo Pietro (Paolo II), medaglia, 401.
Bardatura quattrocentesca, affresco, 500.
Basella (La chiesa della - com'è attualmente), veduta, 306.
 — *(Un peduccio del chiostro del Santuario della)*, 474.
 BASSANO FRANCESCO: *Il Papa consegna la spada al Doge*, 277.
Bassorilievi, IX, 8, 43, 73, 92, 161, 211, 235, 346, 375.
Battaglia (Una), schizzo a penna di Altichiero da Verona, 149.
 — *dipinti di Paolo Uccello*, 63, 69, 141, 375.
Battaglia del quattrocento, miniatura, 239.
 — *fra le truppe di Luigi XI e quelle di Carlo il Temerario*, stampa, 465.
 — *di Bosco Marengo o della Frascata (?)*, affresco cinquecentesco, 165.
 — *di Piombino*, miniatura, 181.
 — *della Riccardina*, affresco, 389, 391.
 — *della Sesia*, affresco del Romanino, 187.
Battaglie con soldati francesi del quattrocento, miniature francesi, 238.
 BELLANO: *Tomba di Erasmo Gattamelata*, 122.
Bellano da Padova, ritratto, 568.
 BELLINI GENTILE: *Disegno di un turco*, 251.
 — *(?)*: *Ritratto del doge Francesco Foscari*, 13.
 BELLINI J.: *Assalto di guerrieri*, 211.
 — *Guerriero*, 29.
 BENEDETTO DA MAIANO: *Particolare della porta di marmo della sala dell'Orologio del Palazzo Vecchio in Firenze*, 355.
Benedizione (La) di Pio VI nel campo del SS. Giovanni e Paolo, quadro di F. Guardi, 575.
Bentivoglio Annibale, bassorilievo equestre di Niccolò dell'Arca, 8.
Bergamo (Il gonfalone comunale di), 78.
 — *(Panorama della città di)*, incisione del Giampiccoli, 97.
 — *Cappella Colleoni* (tricromia), 547.
 — *(Cortile di casa Ragbeth in)*, 527.
 — *(Veduta della città di - nel sec. XVI)*, particolare di un quadro di Enea Salmezza, 41.
 — *(Pianta degli avanzi della casa di Bartolomeo Colleoni in)*, 87.
 — *(Porta della casa di Bartolomeo Colleoni in)*, 88.
 — *(Sala terrena affrescata del Luogo Pio Colleoni in)*, 343.
 — *(Particolare degli affreschi nella sala terrena del Luogo Pio Colleoni in)*, 344.
 — *alta (Una vecchia via di)*, veduta, 556.
 — *alta. Palazzo della Ragione, Cappella Colleoni e Santa Maria Maggiore*, 546.
Berois, notaio, sottoscrizione al codicillo del Colleoni 31 ottobre 1475, 532.
 — *sottoscrizione al testamento del Colleoni 27 ottobre 1475*, 521.
Bevitori all'osteria, miniatura, 506.
Bolla plumbea del doge Francesco Foscari, 120, 202.
 — *del doge Tomaso Mocenigo*, 75.
Bologna medievale, dipinto del Francia, 137.
Bombarda in ferro, 48.
 BONSIGNORI FRANCESCO: *Ritratto di Gian Francesco Gonzaga*, 81.
 BORDON PARIS: *Particolare di quadro*, 297.
 BORGOGNONE: *Santo*, 60.
Borso d'Este, medaglie, 8, 355.
 — *ritratto*, 334.
 — *parte per la caccia*, 336.
 — *ritorna dalla caccia*, 333.
Bosco Marengo (Battaglia di), affresco, 165.
Braccio da Montone, arma gentilizia, 62.
 BRAMANTE: *Particolare di affresco*, 147.
Brescia (Portico e cortile della casa Colleoni in), 268.
 — *(Pianta di - nel sec. XVI)*, stampa, 261.
 — *nel secolo XV*, 101.
 — *(Stemma cinquecentesco di)*, 89.
Bucintoro (Il), 279.
Busti, 295, 417.
 BUTINONE: *La pena dei tratti di corda*, affresco, 453.
 — *Un reo dinanzi al giudice*, affresco, 454.
Caccia (La), affresco del Romanino, 483.
 — *al cinghiale*, disegno, 154.
Cacciagione e reti, 335.
Calice sforzesco del sec. XV, 218.
Camerlenghi o tesoriere di Venezia, particolare di un dipinto del Tintoretto, 130.

- CAMPI G.: *Disegno per il ritratto di Francesco Sforza*, 114.
Campo dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia, particolare di una incisione di M. Marieschi, 576.
Cancelli in bronzo della cappella Colleoni, particolare, 513.
Cannone di Rignauo (sec. XIV), 49.
Capitello con stemma della famiglia Colleoni, 276.
 — *colla sigla dei Missaglia*, 195.
Capitelli (Uno dei) portanti la base del monumento Colleoni in Venezia, 559.
 CARADOSSO (?): *Medaglia di Galeazzo Maria Sforza*, 399.
Carlo il Temerario, ritratto, da una incisione del '400, 489.
 — *ritratto, da una incisione del '500*, 463.
Carlo VII, re di Francia, ritratto, 220.
Carmagnola (Palazzo del), 74.
Carnefice (Un), frammento di un dipinto di F. Pesellino, 456.
 CAROTO G. F.: *Ritratto di Bartolomeo Colleoni*, 360.
 — *Il condottiere con lo scudiero*, 20.
 CARPACCIO VITTORE: *Leone di S. Marco*, 73.
 — *Particolari di quadri*, 27, 10, 174, 237, 255, 260, 263, 303.
Carrara Michele Alberto, stemma, XXVI.
 — *e Orsola sua amica*, miniatura, 529.
Carte da tarocchi (sec. XV), 10, 29, 146, 305, 313.
Cassano d'Adda (Ponte di), stampa, 209.
Cassone con ornati in stucco e oro (sec. XV), 158.
 CASTAGNO (DEL) A.: *Pippo Spano*, 19.
 — *Niccolò da Tolentino*, 22.
Castello di Cavernago, 265.
Castello (Il) di Costa di Mezzate, 95.
Castello di Malpaga, 483 (tricromia), 535.
 — *Lato sud*, 271.
 — *nel disegno di Marin Sanudo*, 270.
Castello di Mantova, 216.
Castello (Il) di Pavia, miniatura, 157.
Castello di Urgnano, 241, 246.
 — *veduta generale*, 269.
Cavaliere (Il), carta da tarocchi (sec. XV), 29.
Cavaliere in corsa, 159.
Cavaliere milanese (?), 234.
Cavaliere (Due) in assetto di combattimento, miniatura, 72.
Cavaliere (Gruppo di), affresco del Romanino, 486.
Cavaliere milanesi (Un gruppo di), 383.
Cavaliere del quattrocento (Gruppo di), 254.
Cavernago (Castello di), 265.
Cena di ebrei che bevono il sangue della vittima, illustrazione della prima stampa popolare tedesca (1475), 186.
Chiesa (La) della Basella com'è attualmente, veduta, 306.
Chiesa di S. Maria Maggiore in Bergamo alta, 546.
Clanesso (Il castello di - coi dintorni), 85.
 — *(Prigione ghibellina del castello di)*, 59.
 — *(Le vestigia del castello di)*, 85.
Codicillo del Colleoni 31 ottobre 1475 (Prime righe miniate del), 530.
Colleoni Bartolomeo, difende Bergamo dal Piccinino, affresco, 105.
 — *alla battaglia di Bosco Marengo (?)*, affresco, 167.
 — *a cavallo*, particolare di un affresco del Romanino, 498.
 — *a Malpaga*, particolare di un affresco del Romanino, 413.
 — *dà l'ultimo saluto alla figlia Medea*, ricostruzione del pittore bergamasco Ponziano Loverini, 430.
 — *(L'incaricato del papa porta a - il bastone del comando contro i turchi)*, affresco, 406.
 — *che prega*, affresco quattrocentesco già esistente a Martinengo, 429.
 — *riceve in Venezia il bastone del comando*, affresco del Romanino, 280.
 — *affresco esistente nel Luogo Pio Colleoni a Bergamo*, 340.
 — *particolare di un affresco del Romanino*, 299.
 — *rilievo dell'affresco già esistente a Martinengo*, 501.
 — *altare da campo*, 589.
 — *porta della sua casa in Bergamo*, 88.
 — *pianta degli avanzi della sua casa in Bergamo*, 87.
 — *casa in Martinengo*, 458.
 — *casa in Martinengo come è attualmente*, 427.
 — *casa in Martinengo (interno)*, 477.
 — *prime righe miniate del codicillo 31 ottobre 1475*, 530.
 — *corazza*, 581.
 — *corazza del cavallo*, 590.
 — *incisione in rame originale*, 586.
 — *insegne sotto le quali militò*, 585.
 — *lettera autografa*, 247.
 — *la Madonna della sua camera*, 515.
 — *medaglia*, 460.
 — *monumento*, 563.
 — *base*, 291.
 — *fregio sulla base*, 559.
 — *particolari*, 262.
 — *privilegio 21 aprile 1470 concesso a Tomaso e Abbondio Longhi*, 329.
 — *ritratti*, 129, 245, 299, 321, 340, 341, 360, 444, 457, 511, 547, 577, 583, 586.
 — *sarcofago inferiore della tomba*, 557.
 — *statua equestre*, 579.
 — *particolari*, 565, 569, 572, 591.
 — *stemma*, 188.
 — *stemma sulla fronte della cappella omonima in Bergamo*, 545.
 — *stemma o impresa personale*, 39, 54.
 — *stemma coi gigli angioini*, 39.
 — *stemma coi gigli angioini e colle armi borgognone*, 39.
 — *standardo*, 259.

- Colleoni Bartolomeo*, stendardo per la guerra di Borgogna, 471.
 — prima pagina miniata del suo testamento 27 ottobre 1475, 517.
 — tomba, v. *Colleoni, cappella*.
 — *cancelleria*, salvacondotto a favore di Francesco della Zonca, 331.
 — *Capiliata*, incisione del Pitteri, 452.
 — *Capiliata Ghisalberto*, bassorilievo, 43.
 — *cappella*, 546, 547 (tricromia).
 — — bassorilievo, IX.
 — — cancellata esterna in bronzo, particolari, 202, 513.
 — — facciata, particolare, 111.
 — — — rosone, I.
 — — fregio, 345.
 — — fregio in scultura nell'interno, 499.
 — — interno, 551.
 — — putti dell'Amadeo, 558.
 — — putti in un pilastro del presbiterio, 555.
 — — sagrestia, fregio sulla porta, 145.
 — — scultura dell'Amadeo, 219.
 — — tomba di Bartolomeo Colleoni, 553.
 — — — particolari, I, 37, 89, 253, 486, 545, 577.
 — — tomba di Medea Colleoni, particolari, 54, 425.
 — — — particolare di mensola, 235.
 — — — particolare della « Pietà » dell'Amadeo, 486.
 — — — zoccolo, particolari, 375, 411.
 — *famiglia*, stemma, 39, 276.
 — *Luogo Pio in Bergamo*, sala terrena affrescata (sec. XV), 343.
 — — fregio ad affresco, 499.
 — — particolari degli affreschi, 344, 513.
 — — decorazioni della sala, 321, 451, 461.
Colleoni Margherita, prima moglie di G. G. Trivulzio, sepolcro, 541.
 — *Medea (Il passero di)*, 431.
 — tomba, v. *Colleoni, cappella*.
Colleoni d'Angiò, stemma, 37.
Colleoni-Martinengo, stemmi, 451, 459.
Colleoni e Mocenigo, stemma, 307, 318.
Colleoni-Martinengo Tisbe o Tisma, lettera al marito, 441.
Colloquio (Un) d'amore, affresco, 273.
Colubrina del sec. XV, 48.
Colubrina montata su ruote, 583.
Combattimento del sec. XV, silografia della Bibbia di Lubeca (1494), 67.
 « *Commentari* » del Cornazzano, riproduzione da un codice del sec. XV, 587.
Compagnia di suonatori, particolare di un quadro del Carpaccio, 263.
Condottiere (Il), miniatura del 1465, dal « *Romuleon* », 28.
 — quadro di Antonello da Messina, 23.
Condottiere (Un), disegno di Leonardo da Vinci, 21.
Condottiere (Il), quadro di Bonifacio Veronese, 23.
Condottiere (Il perfetto), miniatura, 19.
Condottiere (Un vecchio), dipinto di Dosso Dossi, 135.
Condottiere (Il) con lo scudiero, quadro di G. F. Caroto, 20.
Confratello (Un) della giustizia, 82.
Consegna (La) del bastone del comando, 278.
Corazza del Colleoni, 581.
Corazza del cavallo del Colleoni, 590.
Corio Bernardino, ritratto, 112.
Cornazzano Antonio, *Commentari*, 587.
 — antiporto miniato dei *Commentari* (tricromia), frontispizio.
 — prima pagina dei *Commentari*, nel codice esistente a Bergamo (Pio Luogo Colleoni), 419.
 — frontispizio della *Vita e passione di Cristo*, 416.
Corriere a cavallo, miniatura di una lettera iniziale di un corale, 143.
Corteo di soldati del sec. XV, dipinto, 387.
Cortile (Il) del castello di Matpaga, veduta, 275.
Cortile di casa Ragbeth in Bergamo, 527.
Cosimo de' Medici, medaglia, 6.
Costa di Mezzate (Il castello di), 95.
Costruzione (La) di un edificio, miniatura, 270.
Costume da paggio del '400, 60.
Costumi del quattrocento, miniatura, 301.
Costumi italiani del sec. XV, pittura di un forziere nuziale, 125.
Costumi veneziani del quattrocento, particolari di quadri del Carpaccio, 10, 303.
Credi (di) Lorenzo, ritratto, 573.
Custodia da libri in cuoio impresso con stemma sforzesco, 439.
Dama veneziana del quattrocento, particolare di un quadro del Carpaccio, 237.
Danza (La), affresco lombardo del sec. XV, 4.
Decapitazione (Una), affresco, 139.
 — miniatura, 266.
Decembrio Pier Candido, medaglia, 136.
Dipinti, 15, 16, 17, 20, 23, 27, 29, 41, 63, 73, 81, 83, 90, 130, 135, 137, 173, 177, 178, 208, 225, 237, 252, 255, 256, 260, 297, 303, 334, 336, 360, 374, 385, 387, 430, 444, 456, 491, 575.
Diploma e sottoscrizione di Bianca Maria Sforza Visconti, 415.
Disegni, 47, 52, 53, 54, 72, 81, 93, 114, 118, 121, 149, 154, 162, 179, 197, 199, 211, 251, 270, 455, 476, 571.
Distribuzione dei doni, affresco del Romanino, 482.
Divertimenti delle corti quattrocentesche, affresco di Michelino da Besozzo, 319.
Doge e Leone di San Marco, 127.
Doge (Il), particolare di un quadro di Paris Bordon, 297.
DONATELLO: Monumento ad Erasmo Gattamelata, 123.
 — *Testa del Gattamelata* (particolare del monumento), 98.
 — *S. Giorgio*, 14.

Donne (Giovani) del quattrocento, affresco di Michelino da Besozzo, 287.
Dossi Dossò: Un vecchio condottiere, 135.
 — S. Giorgio, 178, 256.
Ducato di Amedeo IX di Savoia, 400.
 — di Filiberto I di Savoia, 467.
 — di Francesco Foscari, 171.
 — di Pasquale Malipiero, 284.
 — (Doppio) di Paolo II, 381.
 — di Francesco Sforza, 6.
 — di Galeazzo Maria Sforza, 423.
 — di Filippo Maria Visconti, 75.
 — (Doppio) di Galeazzo Maria Sforza, 6.
 — veneto di Tommaso Mocenigo, 12.
Ducato di Alfonso I d'Aragona, 363.
Dürer: Un guerriero, stampa, 226.
Effigie dell'Amadeo su la guglia da lui eretta sul Duomo di Milano, 549.
Eligio (S.) che ferra un cavallo, bassorilievo di Nanni di Banco, 211.
Elmi (sec. XV), 32.
Elmo, lavoro tedesco (sec. XV), 32.
Erasmus da Narni, detto il Gattamelata, armatura, 35.
Ercole e Anteo, bassorilievo, 375.
Ercole d'Este, medaglia, 505.
Facciata del castello di Cavernago, 265.
Falco (Un) incappucciato, 337.
Fante in armatura con scudo e lancia, 177.
Fanterie venete del quattrocento in marcia, particolare del ritratto di Detesalvo Lupi, 225.
Fascia decorativa cinquecentesca, 54.
Federico III, imperatore, da un'opera a stampa del sec. XVI, 410.
 — e papa Pio II, arazzo fiammingo del secolo XV, 221.
Federico d'Urbino, ritratto, 25.
Ferdinando I d'Aragona, busto, 7.
Festa (Una) sul bacino di San Marco, 283.
Figlia (Una) del Colleoni, particolare di un affresco del Romanino, 518.
Figura allegorica, affresco, 498.
Figure allegoriche (le figlie del Colleoni?), affreschi del Romanino, 285, 497.
Filelfo Francesco, ritratto, 407.
Filiberto I di Savoia, ducato, 467.
Fiore (del) Jacobello: La Giustizia, 144.
Fiorini di Firenze (1° sem. 1467), 366.
Firenze (Stemma di), 356.
Firma di Abbondio Longhi, 331.
Firma di Galeazzo Maria Sforza e di Cicco Simonetta, 493.
Foppa Vincenzo: San Pietro martire guarisce un ferito, affresco, 395.
Forni di Monza (Antica porta e torrione dei), 155.
Fortezza (La) dei Malatesta nel sec. XV, rovescio di una medaglia, 304.
Forziere a lamine di ferro e in stoffa, 537.
Foscari Francesco, doge di Venezia, armi, 34.
 — holla plumbea, 120, 202.
 — ducato, 171.
 — grossone, 171.
 — ritratti, 13, 213.

FRANCESCA (DELLA) PIERO: Ritratto di Federico d'Urbino, 25.
FRANCIA: Bologna medievale, 137.
Frascata (Battaglia della), affresco, 165.
Fregio ad affresco nel Luogo Pio Colleoni in Bergamo, 499.
 — sulla base del monumento a Bartolomeo Colleoni in Venezia, 559.
 — della cappella Colleoni, 345.
 — Lottesco nel palazzo già Martinengo, ora Bonomi, 533.
 — Lottesco (Particolare di), 17.
 — della navata trasversale della Certosa di Pavia, 188.
 — della porta della chiesa della Certosa di Pavia, 174.
 — sulla porta della sagrestia della cappella Colleoni, 145.
 — in scultura nell'interno della cappella Colleoni, 499.
 — con stemma Colleoni-d'Angiò, 37.
Fronte d'un cassone da sposa coi ritratti degli Sforza, 202.
Frontispizio della « Vita e passione di Cristo » di A. Cornazzano, 416.
 — della trascrizione quattrocentesca del privilegio di Tommaso e Abbondio Longhi, 495.
 — della prima edizione dell'« Historia della vita di B. Coglione » di P. Spino, XIX.
Gaffurio Francesco e la sua scuola di canto, particolare di un'inquadratura della « *Practica Musice* », 9.
Galeria veneziana (Spaccato di), 109.
Garda (Rive del lago di), 110.
Gattamelata (?) (La morte del), copia di un disegno del Pollaiuolo, 121.
 — (Testa del), particolare del monumento del Donatello, 98.
 — monumento, 123.
 — tomba, 122.
Genealogia Viscontea, 5.
GENGA GIROLAMO: Milizie feltresche, 219, 374.
Genova (Veduta di) (sec. XV), 293.
Gentiluomo milanese del sec. XV, figura da un trittico, 323.
GRAMPICCOLI: Incisione del panorama della città di Bergamo, 97.
Gigliato di Alfonso I d'Aragona, 91.
 — di Renato d'Angiò, 91.
Giocolieri, particolare di un cassone fiorentino, 338.
Giorgio (S.), dipinto del Dossi, 178.
 — figura nel polittico del Dossi, 256.
 — statua del Donatello, 14.
GIORGIONE: Figura di San Liberale, 208.
Giovani del sec. XV intenti al giuoco, affresco di Michelino da Besozzo, 327.
Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, 371.
 — dalle Bande Nere, medaglia, 24.
GIOVANNI (DI) BERTOLDO: Medaglia di Maometto II, 242.
Giulio Cesare, busto, 36.
Giucatori di carte, affreschi di Michelino da Besozzo, 469.

- Gioco delle carte*, particolare di un affresco di Michelino da Besozzo, 503.
- Giustizia (La)*, altorilievo nel prospetto del palazzo ducale di Venezia, 320.
- dipinto di Jacobello del Fiore, 144.
- Gonfalone (Il) di S. Ambrogio*, 196.
- comunale di Bergamo, 78.
- Gonzaga Cecilia, di Mantova*, medaglia, 322.
- *Gian Francesco*, medaglia, 83.
- ritratto, 81.
- *Lodovico III*, testone, 205.
- GRASSI (DE) GIOVANNINO: *Miniatura*, 305.
- Grosso (Doppio) di Amedeo IX di Savoia*, 382.
- *(Doppio) di Martino V*, 66.
- *(Doppio) di Paolo II*, 352.
- *da otto soldi di Galeazzo Maria Sforza*, 397.
- *(Doppio) di Filippo Maria Visconti*, 77.
- Grossone di Francesco Foscari*, 171.
- Gruppo di cavalieri*, affresco del Romanino, 486.
- *(Un) di cavalieri milanesi*, 383.
- *di cavalieri del quattrocento*, 254.
- *di guerrieri*, silografia del sec. XV, 395.
- Quado (Un) di un corpo di truppe del XV sec.*, da ms. francese, 461.
- GUARDI FRANCESCO: *La benedizione di Pio VI nel campo dei SS. Giovanni e Paolo*, 575.
- Guelfo grosso della repubblica di Firenze* (2° sem. 1421), 76.
- Guerrieri che entrano in una città*, miniatura, 71.
- *colleoneschi*, affresco del Romanino (?), 264.
- *francesi del quattrocento*, 233.
- *napoletani del quattrocento*, sculture dell'Arco di Trionfo a Napoli, 64, 65.
- *(Gruppo di)*, silografia del sec. XV, 395.
- Guerriero*, disegno di J. Bellini, 29.
- *(Un)*, figura di S. Giorgio nel polittico del Dossi, 256.
- stampa del Dürer, 226.
- quadro del Giorgione, 208.
- *del quattrocento*, dipinto, 178.
- *del quattrocento*, particolare di un quadro del Mantegna, 252.
- *in completa armatura*, 159, 229.
- GUIDIZZANI M.: *Medaglia di Bartolomeo Colleoni*, 400.
- Impresa (L') sforzesca dell'anitra nello stagno e dello sparviero*, 370.
- *del leone col cimiero, il tizzone e le secchie*, 370.
- *dei tizzoni con le secchie*, 370.
- Incisione del Leonardis*, 541.
- *del Mantegna*, 312.
- *di Matteo Pagan*, 290.
- *del Pitteri*, 452.
- Incisioni* (sec. XV), 118, 164, 375, 489.
- (sec. XVI), 463, 471, 511, 585.
- Ingresso trionfale di un doge*, dipinto del Tintoretto, 277.
- Insegne sotto le quali militò il Colleoni*, incisione del sec. XVI, 585.
- Interno della cappella Colleoni in Bergamo*, 551.
- Invenzione (L') diabolica della polvere da sparo*, silografia del 1548, 582.
- Lapide di Tommaso Longhi, podestà di Martinengo*, 544.
- Lecco (Veduta del ponte di)*, ricostruzione da antichi disegni, 169.
- Lemine (Le vestigia del ponte romano di)*, incisione dal Codice Diplomatico del Lupo, 42.
- LEONARDO DA VINCI: *Disegno*, 571.
- *Disegno per bombarda*, 52.
- *Disegno per mangano*, 53.
- *Schizzo per la battaglia d'Anghiari*, 31.
- *Un condottiere*, 21.
- *Un mendicante*, 199.
- Leone di San Marco*, 127.
- Leone di San Marco, in pietra*, 214.
- dipinto del Carpaccio, 73.
- Leone sopra la colonna*, bassorilievo, 73.
- Leopardi Alessandro*, autografo, 567.
- LEOPARDI ALESSANDRO: *Base del monumento al Colleoni*, 291.
- *uno dei capitelli portanti la base del monumento*, 559.
- *fregio sulla base del monumento*, 559.
- Lettera autografa di B. Colleoni a Fr. Sforza 15 febb. 1454*, 247.
- Lettera 26 luglio 1453 di Tisbe o Tisma Colleoni Martinengo al marito*, 441.
- Lettera autografa di Galeazzo Maria Sforza*, 445.
- Liberale (S.)*, figura nel quadro d'altare del Giorgione, 208.
- Lionello d'Este*, medaglia, 163, 184.
- Lira di Francesco Sforza*, 230.
- Lodovico II (La famiglia di)*, dipinto di Andrea Mantegna, 15.
- Lodovico di Savoia*, ritratto, 231.
- *scudo d'oro*, 293.
- Longhi Abbondio (?)*, affresco, 294.
- *firma*, 331.
- *ritratto*, 495.
- Longhi Tommaso, podestà di Martinengo*, lapide, 544.
- Lotta (Una)*, affresco, 273.
- LOVERINI PONZIANO: *Bartolomeo Colleoni dà l'ultimo saluto alla figlia Medea*, 430.
- Luigi XI, re di Francia*, ritratto, 462.
- LUINI B.: *Ritratto di Galeazzo Maria Sforza*, 385.
- *Particolare di affresco*, 547.
- *Particolare della Crocefissione*, 253.
- Lupi Detesalvo*, ritratto, 315.
- Madonna (La) nella camera del Colleoni*, 515.
- Magistrati e funzionari milanesi*, particolare di affresco, 349.
- Malatesta, famiglia*, medaglia, 304.
- *Sigismondo*, medaglia, 9.
- *rovescio di una medaglia*, 192.

- Malipiero Pasquale, doge di Venezia, ducato*, 284.
 — medaglia, 277.
Malpaga (Castello di), 483 (tricromia), 535.
 — (*Castello di - Lato nord*), 272.
 — (*Castello di - Lato sud*), 271.
 — (*Angolo del castello di*), 333.
 — (*Il castello di - nel disegno di Marin Sanudo*), 270.
 — (*Affresco quattrocentesco sulla porta del Patrio del castello di*), 275.
 — (*Il cortile del castello di*), 275.
 — (*Torre del castello di*), 519.
 — (*Un banchetto alla corte di*), affresco del Romanino, 483.
MANTEGNA ANDREA: *La famiglia di Lodovico II*, 15.
 — *Incisione dei nani di corte*, 312.
 — (?): *La Pietà col ritratto di Bartolomeo Colleoni*, 341.
 — Particolare di quadro, 252.
Mantova (Castello di), 216.
Maometto II, medaglia, 242.
Maria (S.) Maggiore, chiesa in Bergamo, 546.
MARIESCHI MICHELE: Particolare di una incisione, 576.
Martello d'arme (sec. XIV), 34.
Martinengo (Particolare dell'affresco colleonico della seconda metà del quattrocento già esistente a), 424.
 — (*La casa di Bartolomeo Colleoni in*), 458, 477.
 — (*La casa di Bartolomeo Colleoni in - come è attualmente*), 427.
Martinengo Antonio, armatura all'antica d'acciaio, 86.
 — *Cesare*, ritratto, 128.
 — *famiglia*, stemma, 86.
 — *Gaspere*, ritratto, 539.
 — *Gerardo*, ritratto, 215.
 — — prima pagina del testamento, 542.
Martinengo Colleoni Alessandro, tomba, 543.
Martino V, doppio grosso, 66.
 — statua, 61.
Medaglie, 6, 8, 16, 24, 83, 136, 163, 184, 188, 192, 232, 242, 277, 304, 310, 322, 324, 355, 379, 399, 401, 460, 502, 505.
Medici del quattrocento, 516.
Mendicante (Un), disegno di Leonardo da Vinci, 199.
MICHELINO DA BESOZZO: Affreschi, 319, 327, 503.
 — *Giovani donne del quattrocento*, affresco, 287.
 — *Giocatori di carte*, affreschi, 469.
Milano (Moti davanti al castello di), disegno del sec. XVI, 162.
 — (*Veduta della chiesa di Santa Maria della Scala in*), stampa, 200.
 — (*Monumento sforzesco di via Olocati in*), stampa, 201.
 — (*Palazzo dei Simonetta in*), 180.
 — (*Porta Nuova di*), stampa, 198.
Milano (Bassorilievo di Porta Nuova di), 161.
 — (*Porta Renza o Orientale di*), stampa, 190.
 — (*Avanzi della rocca viscontea a Porta Romana a*), stampa, 153.
 — (*Porta Ticinese di*), stampa, 182.
 — (*Pusterla di S. Eufemia*), stampa, 182.
 — (*Pusterla Fabbrica di*), stampa, 198.
 — (*Pusterla di S. Marco di*), stampa, 183.
 — (*Pianta di - del sec. XV*), 142.
 — (*Torre sforzesca al ponte di S. Vittore in*), stampa, 151.
 — nel « *Supplementum Chronicarum* » di frate Filippo da Bergamo, edizione del 1506, 191.
 — nel « *Lautrechio* » di F. Mantovano, 181.
Milizie feltresche, da un quadro di Girolamo Genga, 374.
Miniature, XXVI, 3, 19, 28, 71, 143, 157, 172, 181, 213, 222, 238, 239, 266, 270, 281, 301, 305, 312, 347, 357, 377, 403, 439, 506, 509, 517, 529, 530.
Missaglia (Sigla dei), 195.
MISSAGLIA ANTONIO (?): *Armatura equestre*, 227.
 — **ROBERTO**: *Armatura di Roberto Sanseverino*, 176.
Mocenigo, stemma, 533.
 — *Tommaso, doge di Venezia, ducato*, 12.
 — *bolla plumbea*, 75.
Mocenigo e Colleoni, stemma, 307, 318.
Monete, 6, 12, 75, 76, 77, 91, 170, 171, 205, 265, 284, 293, 352, 366, 379, 381, 382, 397, 400, 423.
Monumenti, 18, 123, 433, 541, 543, 546, 551, 553, 557, 561, 563.
Monumento sforzesco di via Olocati in Milano, stampa, 201.
Monza (L'arengario di), 156.
 — (*Antica porta e torrione dei Forni di*), 155.
Moro Cristoforo, doge di Venezia, armi, 34.
 — medaglia, 322.
MORONI G. B.: *Ritratto di Bartolomeo Colleoni*, 444.
Mortai d'assedio, disegno, 179.
Moti davanti al castello di Milano, disegno del sec. XVI, 162.
Nani (I) di corte, incisione del Mantegna, 312.
Napoli nel quattrocento, stampa del secolo XV, 317.
Navagero Andrea, ritratto, 116.
Niccolò da Tolentino, dipinto di A. del Castagno, 22.
Niello con lo stemma sforzesco, 326.
Orsola, amica di Michele Alberto Carrara, miniatura, 529.
Osteria (Un'), stampa del sec. XV, 348.
Pace in argento di Filippo Maria Visconti, 160.
 « *Paesi nuovamente ritrovati* », Venezia, Zorzi de Rusconi, 1517, 11.

- PAGAN MATTEO: *Incisione di una processione trionfale a Venezia*, 290.
- Pagina (La prima) dei « *Commentari* » del Cornazzano, nel codice esistente a Bergamo (Pio Luogo Colleoni), 419.
- (Prima) *miniata del testamento di Bartolomeo Colleoni 27 ottobre 1475*, 517.
- (Prima) *del testamento di Gerardo Martinengo*, 542.
- (Prima) *della vita di Francesco Sforza*, di Antonio Piacentino (1491), 351.
- Paggio *quattrocentesco*, particolare dell'affresco già esistente a Martinengo, 447.
- (Giovane) *italiano del sec. XV*, 124.
- Palazzo del Carmagnola (Broletto di Milano), 74.
- della *Ragione in Bergamo alta*, 546.
- dei *Simonetta in Milano*, stampa, 180.
- Paolo II, papa, *doppio ducato*, 381.
- *doppio grosso*, 352.
- *medaglia*, 401.
- Papa (Il) *consegna la spada al doge*, dipinto di F. Bassano, 277.
- Parienza (La) *del re di Danimarca da Malpaga*, affresco del Romanino, 481.
- Passero (Il) *di Medea*, 431.
- PASTI (DE') MATTEO: *Medaglia di Isotta degli Atti*, 310.
- *Medaglia di Sigismondo Malatesta*, 192.
- *Rovescio di una medaglia*, 304.
- Pavia *nel sec. XV*, incisione, 164.
- (Il *castello di*), *miniatura*, 157.
- (Fregio della porta della chiesa della Certosa di), 174.
- (Fregio della navata trasversale della Certosa di), 188.
- Peduccio (Un) *del chiostro del Santuario della Basella*, 474.
- Pena (La) *dei tratti di corda*, affresco del Butinone, 453.
- Pergamena (Frammento di) *veneziana raffigurante il territorio veronese e del Garda col disegno delle navi venete trasportate nel Garda per l'Adige, i monti e il laghetto di Sant'Andrea*, 107.
- Personaggi *veneziani del sec. XV*, particolare di un quadro del Carpaccio, 255, 260.
- Peschiera (La rocca di—secondo il Sanudo), 118.
- PESELLINO F.: *Un carnefice*, 456.
- Pianta di *Brescia nel sec. XVI*, stampa dell'epoca, 261.
- degli *avanzi della casa di Bartolomeo Colleoni in Bergamo*, 87.
- di *Milano del sec. XV*, 142.
- Piazzetta (La), *dipinto di L. Sebastiani*, 83.
- e la *Piazza di San Marco di Venezia*, affresco di Andrea Previtali, 131.
- Piccinino Niccolò, *medaglia*, 24.
- Piero de' Medici, *ritratto*, 357.
- PIERO DA MILANO (?): *Medaglia di Renato d'Angiò*, 232.
- Pietà (La), *nella tomba di Medea Colleoni*, 435.
- Pietà (La) *col ritratto di Bartolomeo Colleoni*, *dipinto del Mantegna (?)*, 341.
- Pietro (S.) *martire guarisce un ferito*, affresco di V. Foppa, 395.
- Pifferi, *frammenti d'affresco del sec. XV*, 339.
- Pio II, papa, *busto*, 295.
- *medaglia*, 16.
- e *Federico III imperatore*, *arazzo fiammingo del sec. XV*, 221.
- (Particolare dell'*incoronazione di*), *dipinto di Lorenzo Vecchietta*, 291.
- Piombino (Battaglia di), *miniatura*, 181.
- PISANELLO: *Appiccati*, *disegni a penna*, 455, 476.
- *Medaglia di Pier Candido Decembrio*, 136.
- *Medaglia di Lionello d'Este*, 163, 184.
- *Medaglia di Cecilia Gonzaga di Mantova*, 322.
- *Medaglia di Gian Francesco Gonzaga*, 83.
- *Medaglia di Sigismondo Malatesta*, 9.
- *Medaglia di Niccolò Piccinino*, 24.
- *Medaglia di Francesco Sforza*, 188.
- *Medaglia di Filippo Maria Visconti*, 6.
- PITTERI: *Capitata Colleoni*, *incisione*, 452.
- Poeta (Un) *del quattrocento*, *stampa del sec. XV*, 310.
- POLLAIUOLO: *La morte del Gattamelata (?)*, *copia di disegno*, 121.
- Ponte di *Cassano d'Adda*, *stampa*, 209.
- Porta della casa di *Bartolomeo Colleoni in Bergamo*, 88.
- Porta Nuova, *stampa*, 198.
- *Renza o Orientale*, *stampa*, 190.
- *Ticinese*, *stampa*, 182.
- Portico e cortile della casa *Colleoni in Brescia*, 268.
- Practica Musica, *particolare di un'inquadratura*, 9.
- Presà (La) *di un castello*, *miniatura*, 377.
- PREVITALI ANDREA: *La Piazzetta e la Piazza di San Marco in Venezia*, 131.
- Prigione *ghibellina*, 59.
- Principe (Il), *carta da tarocchi (sec. XV)*, 10.
- Privilegio *21 aprile 1470 concesso dal Colleoni a Tomaso e Abbondio Longhi*, 329.
- Processione (Una) *trionfale a Venezia*, *incisione di Matteo Pagan*, 290.
- Proclamazione (La) *della pace in Araceli*, 405.
- Procuratore di *S. Marco*, 534.
- Pusterla Fabbrica (di Milano), *stampa*, 198.
- di *S. Eufemia (di Milano)*, *stampa*, 182.
- di *S. Marco (di Milano)*, *stampa*, 183.
- Putti dell'*Amadeo nella fronte della cappella Colleoni*, 558.
- *in un pilastro del presbiterio della cappella Colleoni*, 555.
- RAFFAELLO: *Particolare di quadro*, 116.
- Raffaello da *Vimercate (L'astrologo)* *presenta l'oroscopo a Galeazzo Maria Sforza*, *miniatura*, 312.

- Ragbeth*, casa in Bergamo, 527.
Ragione (Palazzo della - in Bergamo), 546.
Renato d'Angiò, armi, 372.
 — gigliato, 91.
 — medaglia, 232.
 — ritratto da stampa, 421.
Reo (Un) dinanzi al giudice, affresco del Butinone, 454.
Repubblica Ambrosiana, ambrosino d'oro, 170.
 — di Firenze, guelfo grosso (2^o sem. 1421), 76.
 — di Siena, sanese d'oro, 265.
Reti e cacciagione, 335.
Riccardina (Battaglia della), affresco, 389, 391.
Rievocazioni umanistiche del quattrocento, miniatura, 222.
Righe (Prime) miniate del codicillo del Colleoni 31 ott. 1475, 530.
Rignano (Cannone di), 49.
Rimini al tempo di Sigismondo Malatesta, stampa del sec. XV, 296.
Riproduzione delle « Additiones » di un codice del '400 contenente la vita del Colleoni dettata dal Cornazzano, 486.
 — della prima pagina miniata del testamento 27 ott. 1475 di B. Colleoni, 517.
 — della prima pagina del codice dei « Commentari » del Cornazzano, 419.
 — del codice di Jacopo Tiraboschi contenente il « Carmen saphicum de laudibus Bergomensium », 311.
Ritratti, 13, 25, 81, 112, 116, 128, 129, 202, 213, 215, 217, 220, 225, 228, 231, 245, 299, 315, 334, 341, 342, 345, 351, 357, 358, 360, 385, 407, 421, 444, 457, 462, 463, 478, 489, 491, 495, 539, 564, 568, 573, 577.
ROBBIA (DELLA) LUCA: Armi di Renato d'Angiò, 372.
ROMANINO: Il banchetto (tricromia), 483.
 — *La caccia*, 483.
 — *Bartolomeo Colleoni riceve in Venezia il bastone del comando*, 280.
 — *Il re di Danimarca*, 475.
 — *L'arrivo del re di Danimarca a Malpaga*, 475.
 — *La partenza del re di Danimarca*, 481.
 — *Distribuzione dei doni*, 482.
 — *Figure allegoriche*, 285, 497.
 — (?) *Guerrieri colleoneschi*, 264.
 — *Battaglia della Sesia*, 187.
 — *Il torneo*, 485.
 — Particolari di affreschi, 294, 299, 413, 440, 486, 498, 518.
Romano (L'entrata al castello di), 133.
 — (Un lato del castello di), 126.
 — (Una torre del castello di), 249.
 — (Una delle torri del castello di), 269.
 — (Avanzi del dominio veneto in), veduta, 332.
ROMANO PAOLO (?) : Busto di Pio II, 295.
Romuleon, 28.
Rosone della facciata della cappella Colleoni, 1.
Rostro di nave ammiraglia veneziana, 250.
Sabellico Marco Antonio Coccio, 99.
Saggio (Il), affresco cinquecentesco, 512.
Sala terrena del Luogo Pio Colleoni in Bergamo, 343.
Salita (La) al Calvario, particolare del monumento Colleoni nella cappella omonima in Bergamo, 577.
SALMEGGIA ENEA: Particolare di quadro, 41.
Salvacondotto della cancelleria del Colleoni colla firma di Abbondio Longhi e col sigillo colleonesco a favore di Francesco della Zonca, 331.
Sanese d'oro della repubblica di Siena, 265.
Sanseverino Roberto, armatura, 176.
Santo eremita, affresco sotto l'atrio del castello di Malpaga, 274.
SANUDO MARINO: Disegno del castello di Malpaga, 270.
 — *Disegno della rocca di Peschiera*, 118.
Sarcofago inferiore della tomba del Colleoni, 557.
Savelli Paolo, statua equestre, 561.
Scacchi (Una partita a), dal libro di scacchi di Jacopo da Cessole (1493), 51.
Scalafa alle mura di una città, silografia, 79.
Scene colleonesche, affresco, 447.
Schizzi, 31, 149.
Scudo d'oro di Lodovico di Savoia, 493.
S cure d'arme, 167.
SEBASTIANI L.: La Piazzetta, 83.
Senatori veneti, dipinto del Tintoretto, 173.
Sesia (Battaglia della), affresco del Romanino, 187.
Sforza Costanzo, medaglia, 502.
 — *Francesco, duca di Milano*, bassorilievo, 346.
 — calco di medaglia, 324.
 — disegno per il ritratto, di G. Campi, 114.
 — disegno riproducente la statua di -, modellata da Leonardo da Vinci, 197.
 — ducato, 6.
 — lira, 230.
 — medaglia, 188.
 — miniatura, 3.
 — ritratti, 217, 228, 345.
 — *Prima pagina della vita di -*, di Antonio Piacentino (1491), 351.
 — *Galeazzo Maria all'età di quindici anni*, calco di medaglia, 324.
 — (L'astrologo Raffaello da Vimercate presenta l'oroscopo a -), miniatura, 312.
 — da ulienza, circondato dalla sua corte, miniatura, 403.
 — (Uccisione di), silografia, 16.
 — ducato, 423.
 — doppio ducato, 6.
 — firma, 493.
 — grosso da otto soldi, 397.
 — lettera autografa, 445.
 — medaglia (testoni tre?), 379.

- Sforza Galeazzo Maria*, medaglia, attribuita al Caradosso, 399.
 — miniatura, 347.
 — ritratto, d'ignoto autore, 491.
 — ritratto, del Luini, 385.
 — ritratto, sulla fronte d'un cassone da sposa, 202.
 — sigillo con teca, 396.
 — teca di sigillo di lettera, 394.
 — *Giovanni Galeazzo*, ritratto, 202.
 — *Muzio Attendolo*, affresco luinesco, 24.
Sforza-Visconti Bianca Maria, diploma e sottoscrizione, 415.
 — incisione, 118.
 — miniatura, 347.
Siena (Sanese d'oro della repubblica di), 265.
Sigillo colleonesco, 331.
 — di *Cicco Simonetta*, 472.
 — con teca di *Galeazzo Maria Sforza*, 396.
Sigla dei Missaglia (Capitello con la), 195.
Silografie, 16, 67, 79, 103, 395, 420, 582.
Simonetta Cicco, busto, 417.
 — firma, 493.
 — sigillo, 472.
 — palazzo, 180.
Soldati feltreschi, dipinto di Girolamo Genga, 219.
 — che giuocano ai dadi, da stampa del sec. XVI, 30.
Sozza (Il castello di - come è attualmente), 57.
Senatori (Compagnia di), particolare di un quadro del Carpaccio, 263.
Sottoscrizione del notaio Agazzi che segue a quella del Tiraboschi e del Berois colla autenticazione 27 ott. 1475, 523.
 — dei notai *Tiraboschi, Berois e Della Zonca* al codicillo del *Colleoni 31 ott. 1475*, 532.
 — dei notai *Tiraboschi e Berois* al testamento del *Colleoni 27 ott. 1475*, 521.
Spano Pippo, ritratto, di A. del Castagno, 19.
Spino Pietro, autografo, 479.
 — ritratto, 478.
 — frontispizio della prima edizione della « *Vita di B. Coglione* », XIX.
Stampe, 30, 46, 112, 139, 151, 153, 155, 156, 180, 182, 183, 190, 193, 197, 198, 200, 201, 209, 215, 220, 226, 228, 231, 233, 259, 261, 278, 279, 283, 296, 310, 317, 348, 410, 416, 421, 462, 465, 534.
Statue, 14, 61, 174, 262, 561, 563, 565, 569, 572, 579, 591.
Stemmi: cinquecentesco di Brescia, 89.
 — di Michele Alberto Carrara, XXVI.
 — colleoneschi, su un arazzo del XV sec. di officina lombarda, 540.
 — colleonesco su un capitello, 258.
 — Colleoni sulla fronte della cappella omonima in Bergamo, 545.
 — di Bartolomeo Colleoni, 188.
 — di Bartolomeo Colleoni coi gigli angioini, 39.
 — di Bartolomeo Colleoni coi gigli angioini e colle armi borgognone, 39.
Stemmi: personale di Bartolomeo Colleoni, 39.
 — della famiglia Colleoni, 39, 276.
 — Colleoni-Martinengo, 451, 459.
 — Colleoni e Mocenigo, 307, 318.
 — di Firenze, 356.
 — dei Martinengo, 86.
 — Mocenigo, 533.
 — di Renato d'Angiò, 372.
 — sforzeschi, 326, 411, 439, 450.
 — viscontei, 145, 152, 201.
Stendardo colleonesco, particolare di una incisione del sec. XV, 375.
 — (Lo) del *Colleoni per la guerra di Borgogna*, incisione del sec. XVI, 471.
 — del *Colleoni*, particolare di una incisione del '500, 259.
Teca di sigillo della lettera 6 maggio 1467 di Galeazzo Maria Sforza, 394.
Terracotta cremonese, 111.
Testoni tre (?) di Galeazzo Maria Sforza, 379.
TINTORETTO: Francesco Barbaro difende Brescia dal duca di Milano, 102.
 — *Ingresso trionfale di un doge*, 277.
 — *Senatori veneti*, 173.
 — *Vittoria dei veneziani sul lago di Garda*, 117.
 — Particolare di quadro, 130.
Tiraboschi, notaio, sottoscrizione al codicillo del *Colleoni 31 ott. 1475*, 532.
 — al testamento del *Colleoni 27 ott. 1475*, 521.
Tomba di Bartolomeo Colleoni, dell'Amadeo, 553.
 — di *Margherita Colleoni prima moglie di G. G. Trivulzio*, 541.
 — di *Medea Colleoni*, dell'Amadeo, 433.
 — di *Erasmus Gattamelata*, del Bellano, 122.
 — di *Alessandro Martinengo-Colleoni*, 543.
Torneo (Il), affresco del Romanino, 485.
Torneo (Un), miniatura (1410), 439.
Torre del castello di Malpaga, 519.
 — (Una) del castello di *Romano*, 249, 269.
 — (Una) della rocca di *Urgnano*, 265.
 — *sforzesca al ponte di San Vittore*, 151.
Trezza (Il castello di), disegno del sec. XVIII, 47, 54.
 — (Pianta del castello di), stampa del secolo XVII, 46.
 — (Le vestigia del castello di), veduta, 45.
Trofeo colleonesco, incisione del sec. XVI, 585.
Truppe (Le) di Borgogna davanti a Nancy, miniatura, 509.
 — di *Sigismondo Malatesta*, fac-simile di miniatura, 138.
Turco (Un), disegno di Gentile Bellini, 251.
UCCELLO PAOLO: Giovanni Acuto, 18.
 — *Una battaglia*, 63, 141, 375.
 — particolare di quadro, 69.
Uccisione (L') di Galeazzo Maria Sforza, silografia, 16.
Udienza (Un') del doge, miniatura, 281.

- Ufficiale milanese*, affresco del Bramante, 147.
 — *visconteo*, carta da tarocchi, 146.
Uomini d'arme, particolare della *Crocefissione* del Luini, 253.
Urguano (Castello di), 241, 246.
 — (*Una torre della rocca di*), 265.
 — veduta generale, 269.
Urna per le votazioni, 206.
Valletti colleoneschi, particolare di un affresco del Romanino, 440.
 VECCHIETTA LORENZO: Particolare dell'*Incoronazione di Pio II*, 291.
Venezia al principio del 1500, incisione dal volume « *Paesi nuovamente ritrovati* », 11.
 — *nel secolo XV* (dalla *Cronaca Norimberghese*), 90.
 — (*Campo dei SS. Giovanni e Paolo in*), particolare di una incisione di M. Marièschi, 576.
 — (*Camerlenghi o tesorieri di*), particolare di un dipinto del Tintoretto, 130.
Vergine (La) in trono, angeli, santi e cavaliere orante, affresco, 309.
 VERONESE BONIFACIO: *Il condottiere*, 23.
 Verrocchio Andrea, ritratto, 564.
 VERROCCHIO ANDREA: *Statua del Colleoni a Venezia*, 579.
 — Particolari della statua equestre del Colleoni, 262, 565, 569, 572, 591.
 — e LEOPARDI: *Monumento a Bartolomeo Colleoni a Venezia*, 563.
Veduta della chiesa di Santa Maria della Scala, stampa, 200.
 — *di Genova* (sec. XV), 293.
 — *del ponte di Lecco*, ricostruzione da antichi disegni, 169.
Via (Una vecchia) di Bergamo alta, 556.
Viscontea Genealogia, 5.
Visconti Filippo Maria, ducato, 75.
 — grosso, 77.
 — medaglia, 6.
 — pace in argento, 160.
 — *Gian Galeazzo*, moneta, 6.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, autografo, 367.
 ZECCHIERE ANTONELLO: *Medaglia del doge Cristoforo Moro*, 322.
Zouca (Della), notaio, sottoscrizione al codicillo del Colleoni 31 ott. 1475, 532.
 — *Francesco (Salvacondotto della cancelleria del Colleoni a favore di)*, 331.

INDICE DEGLI AUTORI

- Addington Symond, XIII.
 Agliardi, XII, 52 n.
 Alberti, 38 n.
 Ammanati, XVI, 37 n., 373, 378, 380, 384 e seg., 386 e seg., 393, 394, 400 e seg.
 Ammirato, 26 n., 360 n., 361 n., 365 e n., 385 n., 393, 399, 406 n.
Annales Bononienses, XVI, 138 n., 148 n.
Annales Forolivienses, 142 n.
Annali di varii successi di guerra in Lombardia et Mareu Trevigiana, XV, 166 n., 179 n., 210 n., 393 n.
 Annunzio (D'), 19, 562 n., 568 n., 590 e n.
 Anonimo Morelliano, 525 n.
 Baldi, 386 e n., 387, 388.
 Barante, 463 n.
 Barbaro, XV, 104 e n., 184 n., 205 n.
 Battaglini, 135 n.
 Battistella, 19 n., 52 n., 77 n., 80 e n., 81 n., 590 n.
 Beavington Atkinson, XXIII, 562 n.
 Bellafino, 44 n.
 Belotti, XII, XXV, 72 n., 167 n., 180 n., 247 n., 287 n., 341 n., 403 n., 428 n., 431 n., 477 n., 490 n., 546 n., 548 n., 555 n.
 Beltrami, XI, XXIII, 134 n., 162 n., 323 n., 381 n., 428 n.
 Bernardino (S.) da Siena, 7 e n.
 Berni, 393.
 Bernio, XVI, 84, 246 e n., 392 n., 394 e n., 406, 411 e n.
 Biglia, 52 n.
 Biscaro, 42 n.
 Blanc, 562 n.
 Bloch, XXV, 26 n., 386 n., 580, 581.
 Bode, 570 n.
 Bohm, 571 n.
 Boito, XXV.
 Bonomi, XXII, 86 n., 87, 261 n., 305 e n., 330 n., 426 e n., 467 n., 522 e n., 543 n., 544.
 Bossi, 52 n.
 Bracciolini, 99 n., 108 n.
 Bressanin, 562 n.
 Browning, XXIV, 39 n., 282 n., 480 n., 484.
 Bruto, 22 e n., 355 n., 385 e n.
 Buoni, IX.
 Burckhardt, XXV, 2 n., 29 e n., 545 n., 562 n., 590.
 Buser, 215 n., 242 n.
 Bussièrre (di), 512 n.
 Cagnola, XVI, 45 n., 49 n., 52 n., 166, 179 e n., 190 n., 220 n., 228 n., 240 n., 251 n.
 Calvi Celestino, 550.
 — Donato, XVII, XX, 82 n., 96 e n., 134 n., 145 n., 147 n., 524 n.
 — Felice, XXII, 40 n., 41, 42 e n., 43, 49 n., 53 e n., 54, 167 e n., 548 n.
 — Girolamo Luigi, XXV, 547 n.
 Campano, 580 n.
 Canestrini, 24 e n., 113 n., 377 n.
 Canetta, 215 n., 220 n., 242 n., 243 n., 244 n., 245 n., 250 n.
 Cantù Cesare, XIII.
 — Ignazio, 52 n., 480 n.
 Capasso, 44 n.
 Capitani (de) d'Arzago, 195 n.
 Capponi, 355 n., 356 n., 358 e n., 394 e n.
 Capreolo, XVI, 100 e n., 251 n., 263 n., 394 n.
 Carli, 536 n.
 Carotti, XXV.
 Carrara Giacomo, XXV, 554 n.
 — Giovanni Michele Alberto, XIV e seg., 40, 45 n., 50 n., 58, 59, 94 n., 95 e n., 516, 526.
 — Michele, XVII, 471 n.
 Castelli, 44, 46 e n., 47, 48.
 Cato, 99.
 Cavalcanti, 407 n.
 Celestino, X, XVII, 82 n., 99 n., 116 e n., 135 n., 259 n., 426, 427 e n., 527 n.
 Cessi, 291 n.
 Cherbuliez, 562 n.
Chronicon Estense, 580.
 Cicogna, XV, XXV, 563 n., 566 n., 567, 572, 573.
 Cicognara, XXV, 459 n., 565 n., 566 n.
 Cipolla Bartolomeo, 2 n., 35 n., 217 n.
 — Carlo, XVI, XXIV, 74, 134 n., 137 n., 178 n., 242 n., 411 n.
Codex longobardicus, 41.
 Colasanti, XXV, 568 n. e seg., 570.
 Colleoni, XXIII.
 Colombo Alessandro, 38 n., 202 n., 220 n.
 — Elia, 231 n., 233 n., 234 n.
 Contarini, XIV.
 Corio, XVI, XXII, 44 e n., 46 e n., 49, 59 e n., 81 n., 91, 112 e n., 114, 118, 125 e n., 156, 165 e n., 166, 171, 172 n., 177 e n., 178 e n., 179 n., 186 n., 388 e n., 393, 396 e n., 414, 560 n.
 Cornazzano, XII, 2 n., 26 e n., 28 e n., 35, 37 n., 38 e n., 48, 49 n., 56 e n., 58 e n., 62, 64 e n., 65 e n., 66 n., 70, 71, 79 e n., 80 e n., 82 n., 84 n., 90, 91, 94 e n., 96 e n., 97 n., 103, 104 e n., 106 e seg. n., 109, 113 e n., 114 e n., 115 n., 121 e n., 135 n., 140, 143 n., 147 e n., 151 e n., 154 e n., 155 e n., 156 e n., 157, 166 e n., 171 e n., 185 n., 186 n., 207 e n., 252 e n., 278 e n., 280 n., 286, 312 n., 388 e n., 392, 393 e n., 431 n., 577, 580 e n., 581 n., 587, 589.
 Cornelli, 393 n.
 Courajod, 570 n.
 Crawford, X.
Cronaca Anonima di Bergamo, 77, 83 n., 92 n., 96 n., 97 n.
 — di Bologna, XVI, 25 n., 384 n., 390 e n., 392 n., 395 e n., 400 n., 401 e n.
 — Dolfina, XV, 245 n., 280 n.
 — di Holstein, 478, 484.
 — manoscritta di fra Paolo da Legnago, 392 n.
 — Marciana di Savina Gerolamo, XV, 181 n., 210 e n., 226 n.
 — Antiqua di Venezia, XVI, 131 e n., 159 n., 171 n., 180 n., 184 n., 199 n.
 — Veneziana dal principio della città fino al 1479, XV, 132 n.
 — Veneziana dal principio della città fino al 1486, XV, 131 n., 191 n., 192 n., 393 n., 420 n., 536 n.
 — Veneziana dal principio della città fino al 1616, XV.
 — Veniera, XV.

- Decembrio, XVI, 84 n., 90 n.
Diarium Ferrariense, XVI, 7 e n., 365 e n.
 Duhoussset, 562 n.
 Erolì, 38 n., 67 n., 68 e n., 98 n., 104 n., 107 e n., 166 n., 206 n.
 Fabretti, 137.
 Fabroni, 358 n.
 Faraglia, 61 n., 67 n.
 Favre, 442 n.
 Fernandez Merino, XXIV, 44 n.
 Ferrario, 39 n., 86 n.
 Filelfo, XV, 158 e n., 167 n., 171, 172 n., 180 n.
 Finazzi, XII, 44 e n., 46 n., 47 n., 77 e n., 83 n., 92 n., 95 n., 96 n., 97 n., 116 n.
 Fogliani, 24.
 Foresti, XIV, 37 n., 45 n.
 Fornoni, 97 n.
 Fosearini, XV.
 Frisi, 156 e n.
 Fumagalli, XXV, 428 n., 480 n.
 Fumi, XXIV, 187 n., 450 n., 415 n., 418 n., 445 n., 448 n., 452 n., 455 n., 471 n.
 Gabotto, XIII.
 Gallavresi, 230 n.
 Gallicioni, 536 n.
 Gatteschi, 355 n.
 Gaye, 568 n., 573 n.
 Gelli, 40 n.
 Ghilini, 166, 167.
 Gingsins de la Sarra, 464 n.
 Giovio, XVII, 68 n., 561 n., 580, 587.
 Giulini Alessandro, 288 n., 336 n.
 — Giorgio, 52 n., 124 n., 186 n., 187.
 Gordon Douglas, XXIII.
 Graevenitz (von), XXIII, XXV, 29 n., 36 e n., 310, 480 n., 484, 547, 550 e n., 555 n., 562 n., 570 n., 580, 583 n., 584 n.
 Greppi, 202 n.
 Grillo, XVII.
 Gruyère, 303 n.
 Guicciardini, 190 n., 393.
 Haack, XXV, 561 n.
 Heiberg, XXV.
Historia Miscella Bononicensis, 386.
 Holtzinger, XVI.
 Horridge, 80 n.
Istoria (Breve) della fondazione e progressi del monastero di Rosate di questa città di Bergamo, 428 n.
 Jähns, 29.
 Jusserand, XXVI.
 Lamansky, 204 n.
 Landini, XVI.
 Lavisce, 462 n., 512 n.
 Layard, XXIII.
 Leonida, XVIII.
Liber Regina, 437 n.
 Litta, 288 e n.
 Locatelli, 551 n.
 Locato, 135 n.
 Lomonaco, XX, 584 n., 587.
 Lorenzi, 507 n.
 Macaulay, 6.
 Machiavelli, XXIV, 2 n., 19 e n., 28, 90 e n., 92, 114 e n., 117 e n., 122 n., 129, 136, 163, 182 e n., 200 e n., 300, 583, 584 n.
 Mackowsky, XXV.
 Magenta, 233 n.
 Magistretti, 439 n.
 Magri (De), XVI.
 Malaguzzi-Valeri, XXV, 431 n., 545 n., 549 n., 552 n., 554 n., 570 n.
 Malipiero, XVI, 55, 358 n., 361 e n., 393, 394 e n., 402, 403 n., 404 e n., 408 e n., 420 n., 536 n.
 Manaresi, 38 n.
Manoscritto Donà delle Rose, XV.
 Manzoni, 75 n., 76 n., 80 e n., 163.
 Martinengo dalle Palle, XXII, 86 n., 544 n.
 Mascardi, XVIII.
 Mayer, XXV, 550 e n., 551.
 Mazzi, XIV, XV, XXIV, 37 n., 38 n., 40 n., 45 n., 49 n., 50 e n., 52 n., 55 e n., 56, 57 n., 58 e n., 61 n., 94 e n., 95 n., 96 n., 106 n., 314 n., 522 e n.
 Medin, XIV, 108 e n.
Memorie storiche dei Generali da terra ch'erano al servizio della Serenissima repubblica di Venezia, XV, 521, 525 n., 539, 560 n., 564 n., 573 n.
 — *Venete, ossia Epoca veneziana, di autore anonimo*, XV.
 Mengozzi, 365 n., 378 n.
 Messer, 313 n.
 Michaelis, 550 n.
 Michiel, 525 n.
 Molmenti, 280 n., 561 e n., 564 n.
 Mont (Du), 250 n.
 Monticolo, 437 n.
 Morelli, 392 n., 393.
 Moroni, 561 n.
 Moschini, 567 n.
 Motta, 288 e n.
 Mozzi, 52 n.
 Müntz, 562 n.
 Muoni, XXII, 143 n., 170 n., 183 n., 212 e n., 214 e n., 217 n., 238 n., 239 n., 259 n., 332, 428 n., 455 n., 513 n., 521 n., 541 n., 548 n.
 Muratori, XIII, XVII, 7 n., 44 e n., 76 e n., 84 n., 99 n., 184 n., 536 n., 560 n.
 Musatti, 534 n., 567 n.
 Muzio Achille, 287, 341 n., 431 n., 525 n.
 — G., 377 n., 380 n., 386, 388 e n., 400 e n.
 — Mario, IX, 551, 555 e n.
 — Virginio, XXV, 88 e n., 342 n.
 Nadi, 393 n.
 Navagero, XVI, 116 e n., 359 n., 559.
 Odorici, XVI, 84 n., 100 n., 104 n., 221 n., 237 n.
 Oliphant, XVIII, XXIII e seg.
 Ormanico, XX.
 Osio, 116 n., 139, 140 n.
 Pacciolo, 566.
 Pagani, 243 n.
 Pagello, XIV, 48, 50 n., 55, 57, 58, 62 e n., 66, 103, 294 n., 295 n., 346, 526.
 Paolini, XXII.
 Pardi A., 356 n.
 — G., XII, 77 n., 396 n.
 Pasta, XXV, 550 n., 555 e n.
 Pastor, 242 n.
 Peluso, 143 n., 170 n., 173 n., 182 n., 183 n., 190 n.
 Perkins, XXV, 547, 562 n.
 Perrens, 358 n., 378 n., 392 n., 409 e n.
 Perret, 220 n., 228 n., 234 n., 292 n., 293 n., 294 n., 314 n., 352 n., 353 n., 370 n., 371 n., 461 n., 464 n.
 Pesci, XXV, 270 n.
 Pesenti, IX, XXIV, 409 n., 578 n.
 Petersen, 478.
 Picca, XXV.
 Piccolomini, 8, 26 e n.
 Picotti, XV.
 Pinetti, XXV, 116 n., 311 n., 428 n.
 Ponzi, XXII e seg.
 Porcellio, XVI, 26 n., 101 n., 224 e n., 225 n., 226 n., 227 n., 228 n., 234 e n.
 Quirini, 67 n.
 Quirino, 205 n.
 Raboni, XXII.
Raccolta Cicogna, XV.
 — *di cronisti e documenti storici lombardi*, 478.
 Raimondi, 536 n.
 Redusio, 76 n., 580 n.
 Reventlow, XXV, 480 n., 483 n., 486.
 Reynond, 569.
 Ricci, 545 n., 562 n.
 Ricotti, XXII, 25 n., 60 n., 314 n., 387 e n., 390 e n.
 Ridolfi, 555.
 Rimuccini, 385 n.
 Rio, XXIII, 346 e n., 588.
 Ripalta, XVI, 142, 184 n., 393.
 Ripamonti, 201 e n.
 Rocchi, 380 n.
 Romanin, XVI, 75 n., 76 e n., 80 e n., 84 n., 92 n., 99 n., 101 n., 102 e n., 106 n., 107 n., 108 e n., 109 n., 113 n., 114 n., 217 n., 252 n., 359 n., 521 e n., 534 n.
 Ronchetti, XVII, 51 n., 52 n., 78 e n.
 Rosa, X, XXII, 38 n., 59 n., 78 e n.
 Roscio, XVIII.
 Roscio Mascardi, 577 n.
 Rosmini, XV, XVI, 82 n., 115, 167, 406 n.
 Rossi, 204 n.
 Rubieri, 157 n., 189 e n., 190 e n., 196 n., 198 n., 221 n., 248 n., 249.
 Ruinaggia, 170 n.
 Rumor, XXII, 40 n., 43 n.

- Ruskin, 561 n.
 Sabbadini, 205 n.
 Sabellico, XVI, 82 e n., 83 n., 96 n., 100 e n., 104 e n., 108, 115 e n., 121 e n., 134 n., 167 e n., 184 n., 187 e n., 210 e n., 358 n., 365 e n.
 Salvioni, XXV, 432 n.
 Santi, XVI, 390.
 Santini, 40.
 Santino, 584 e n.
 Sanudo, XVI, 26, 27 n., 78, 79 e n., 81 n., 82, 84 n., 92 e n., 96 n., 97 e n., 101 e n., 106 e n., 110 n., 113 e n., 114, 132 e n., 136, 179 e n., 210, 205 n., 207 e n., 224 e n., 226 n., 245 n., 251 n., 271, 310, 361 n., 393, 437 n., 521 e n., 525 n., 538, 566, 567, 572.
 Schivenoglia, 477.
 Selvatico, 562 n.
 Selvatico, Chirtani e Parravicini, XXV, 547 n., 552 n., 564 n., 568 n.
 Semerau, XIII, XXIII, 18 e n., 26 n., 68, 580 n.
 Serassi, XV, XVIII.
 Sforza Benvenuti, 249 n.
 Simonetta, XV, XVI, 124 n., 146 e n., 154 n., 163 n., 167 n., 168 e n., 169, 171 e n., 179 e n., 184 n., 187 e n., 190 e n., 216 e n., 226 e n., 240 n., 241 n., 242 n., 245, 246 e n., 588.
 Sismondi, XIII, XVII, XXI, 44 n., 101 n., 135 n., 153 n., 185 n., 245 e n., 252 n., 522 e n., 536 n.
 Soldo, XVI, 96, 99 e n., 100 e n., 102 n., 106 e n., 119 e n., 120 e n., 121 e n., 124 e n., 170 n., 172 n., 174 n., 194 n., 207 e n., 210 n., 248 n., 314 n., e seg., 335 e n., 337, 388, 393, 408 n.
 Soranzo, 309 n.
 Spino, XV, XVII e seg., 38 n., 39 n., 40 e n., 48 e n., 51, 56 e n., 59, 64 n., 66 e n., 68, 70, 71, 83 n., 94 e n., 96, 104 e n., 108 e n., 109, 118 e n., 119 e n., 126, 129 e n., 134, 138 e n., 140, 142 n., 143 e n., 147 n., 150 e n., 152 n., 159 e n., 166 e n., 170 n., 177 e n., 179, 180 e n., 186 n., 188 e n., 190 n., 214 e n., 218 n., 224 n., 225, 226 n., 238 n., 239 n., 240 n., 242 n., 248 n., 251 n., 266 e n., 280, 282 e n., 314 n., 338, 409 n., 471 n., 478 e n., 484, 522 e n., 524 n., 525 n., 577, 582, 587, 588.
 Spirito, XVI, 113 n.
 Spontone, XX, 39 n., 240 n.
 Steger, XXIII.
 Symonds, 556 n., 562 n.
 Taccola, 584 n.
 Tassi Ercole, 525 n.
 — Francesco Maria, XX, 578 n., 583 n.
 Tasso, XVIII.
 Temanza, XXV, 564 n.
 Terminazioni della Misericordia di Bergamo, 522.
 Testolini, 561 n.
 Tiraboschi, XII, 51 n., 57 n., 68 e n., 151 e n., 154 e n., 188 n., 578.
 Toesca, 313 n., 480 n.
 Tomassino, XVIII.
 Totti, XVIII.
 Trevisan, XV, 393 n.
 Tridenti, 570 n., 571.
 Trinchera, XII, XXIV, 373 n., 376 n., 377 n., 378 n., 385 e n., 392 n., 397 n., 401 n., 404 n., 407 n.
 Tronsarelli, XVIII.
 Tuckermann, XXV, 562 n.
 Turpino, XVIII.
 Valori, 393.
 Vasari, XXV, 564 n., 568, 572.
 Venturi, XXV, 549 n., 552 n., 554 n., 564 n.
 Verri, 414 n.
 Villani, 582.
 Villari, 9 e n.
 Visconti, 465 n.
 Vistalli, 305 n.
 Vittani, 83 n., 115 n.
 Weizsäcker, XXV.
 Yriarte, XXV, 19 n., 32 n., 34 e n., 295 n., 309 n., 568 e n.
 Zailo, XV, 94, 166, 251, 582, 588.
 Zerbi, 148 n., 157 n., 158, 159.
 Zezunoni, 40.
 Zippel, 2 n.

INDICE ALFABETICO

(La sigla B. C. sta ad indicare **BARTOLOMEO COLLEONI**.)

- Abbadia* (presso l'Adige), 370.
 — (dell') Francesco, 362.
Abbate, 468 n.
Abbiategrosso, 183.
Abbondio da Como, v. *Longhi Abbondio*.
Acciaiuoli Angelo, 220, 335, 355 e segg., 359 n., 376 n., 392.
Accolejorum, v. *Aculejorum*.
Accoleo C., cavaliere romano, 40.
Acerbis Noè, giudice del collegio di Bergamo (1465), 339; —, (d') Antonio, camerlingo di Renato d'Angiò (1469), 53.
Acerro, assedio di - (1421), 62.
Achilese (d') Giorgio, condottiere, 392.
Achille, eroe omerico, 172 n.
Acoleo Pietro, v. *Colleoni Pietro*.
Acoleus, forma del cognome Colleoni, 37 n.
Aculejorum gens, 40.
Acuto Giovanni, condottiere, signore di Cotignola di Bagnocavallo, 18, 60; —, monumento a -, 560.
 * *Adamo*, creazione di -, scultura, 552.
Adda, confine della Repubblica Ambrosiana (1449), 190; —, superata dal provveditore veneziano Giacomo Antonio Marcello, XIV; —, dichiarata confine tra Milano e Venezia (1441), 125; —, confine tra Milano e Venezia nei patti della pace di Lodi (1454), 249; —, derivazione del canale della Muzza dall' - (1222), 425; —, è attraversata da N. Piccinino (1440), 119; —, ponti sull' -, 52, 171, 208 e segg., 225; —, movimenti di G. M. Sforza verso l' -, (1469), 422; —, passaggio di Alberico Suardi alla conquista di Bergamo (1296), 40; —, e la posizione del castello di Trezzo, 45; —, e i confini della Repubblica di Venezia, 75; —, e le prime operazioni della guerra tra Venezia e il Visconti (1437), 92; —, e la spedizione veneziana in Val San Martino (1449), 192; —, è attraversata dai veneziani nel 1446, 152.
Addington Symond John, biografo di B. C., XXIII.
Adelasi Jacopo, marito di Franchina Colleoni, f. di Capiliata Ghisalberto, 43.
Adelasio (di) Zuccone, ambasciatore bergamasco a Milano (1255), 42.
Adige, fiume, 103, 106, 107 n., 204; —, paludi dell' -, 113.
Adorno, castello di -, 134, 143; —, Prospero, doge di Genova (1458), 292.
Adria (di) Angelo, ambasciatore milanese a Venezia (1473), 467 n.
Affreschi, di Gerolamo Colleoni nella Cappella Colleoni, 551; —, del Romanino a Malpaga, 185, 489 e segg.; —, nel convento di Martinengo, 428 e n. * *Agar* nel deserto -, dipinto del Landi, 556.
Agazzi, famiglia, 83 n.; —, Giovanni Antonio, notaio di Bergamo (1475), 528.
Agliardi Alessio, ambasciatore del consiglio della Misericordia di Bergamo presso B. C. (1472-73), 547 e segg.; —, ingegnere della repubblica di Venezia, 343; —, podestà di Malpaga (1475), 311 n., 529; —, Paolo, biografo del Colleoni, XXII.
Agosti Agostino, ambasciatore del comune di Bergamo presso B. C. (1465), 339.
Agostino, maestro pittore (1473), 472 n.; —, da Crema, v. *Crema*; —, da Legnano, v. *Legnano*; —, (S.), frati di - (1476), 526.
Albani, Bartolomeo, medico (1472), 460; —, famiglia, 340; —, Giacomo, di Bergamo (1475), 528.
Albania, 326 n., 406 n., 408.
Albano, 426.
Albegno, territorio di -, 47.
Alberico da Barbiano, v. *Barbiano*.
Alberto, cancelliere di B. C. (1454), 262; —, da Pandino, v. *Pandino*; —, da Ripalta, v. *Ripalta*.
Albino, XVII, 240.
Albrici Bartolomeo, medico di B. C. (1475), 516, 528.
Alderighi Lorenzo, di Andrea, v. *Credi (di) Lorenzo*.
Alessandri, Bernardo, da San Gallo, not. di Bergamo (1500), 550; —, Bruno, ambasciatore del comune di Bergamo presso B. C. (1465), 339; —, Rodolfo, di Adrara, medico di B. C. (1474-75), 494, 516, 528.
Alessandria, 163, 183, 190, 228 e segg., 230 e n. e segg.
Alessandrini, 40, 166, 167.
Alessandro, del Cavallo, v. *Leopardi Alessandro*; —, Magno, 23, 221 n.; —, di San Vitale, v. *San Vitale*; —, (S.), 246.
Alfianello, 233.
Alfieri Vittorio, 81 n.
Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, 375, 392, 399, 404 n.; —, / d'Aragona, re di Napoli, promuove accademie, 9; —, contro Renato d'Angiò (1435), 91, 127; — (1438), 99; —, fa imprigionare Pietro Brunoro (1444), 101 n.; —, loda B. C. per aver salvato dalla morte Braccio da Montone (1421), 64; —, dichiara guerra a Firenze (1452), 220; —, aderisce alla pace di Lodi (1454), 250; —, e il ducato di Milano, alla morte di F. M. Visconti, 161; —, muore (1458), 292; —, s'impadronisce del reame di Napoli, 62; —, assume ai suoi stipendi Jacopo Piccinino (1455), 292; —, è fatto prigioniero alla battaglia navale di Ponza (1435), 90, 91; —, disperde la spedizione sforzeca comandata da Vittorio Rangone e da Cesare Martinengo (1440), 128; —, ritira le truppe inviate contro F. Sforza (1443), 134; —, e Venezia (1442), 134; —, (1451), 204, 208; —, (1453), 219; —, e F. M. Visconti, 128, 153; —, aspira alla successione di F. M. Visconti, 163; —, variamente ricordato, 8, 14, 62, 66, 209, 405.
Alfisi Gasparino, debitore di B. C. (1475), 530.
Alfite, 239 n.

- Alighieri* Dante, 13, 80 n.
Aliotti Ulisse, ambasciatore veneto presso B. C. (1442), 133.
Almò, 42.
Almenno (di) Giacomo, debitore del Colleoni (1475), 530; —, ponte di —, sul fiume Brembo, 307.
Alopo Pandolfello, favorito di Giovanna II, regina di Napoli, 61.
Alpi, 230.
Alviano Bartolomeo, condottiere, 588.
Alzano, 97, 240; —, (d') Jacopo, erudito (sec. XV), 312 e n.
Amadeo, Giovanni Antonio, scultore e architetto lombardo (secolo XV), X, 287, 431 e n. e segg., 458, 545 e seg., 549; —, Protasio, fratello di Giovanni Antonio, 545.
Amato Mastino, informatore del duca di Milano (1446), 146.
Ambergo, rocca di —, 240 n.
Ambrogio da Fossano, v. *Fossano*.
Ambrogino da Longagnano, v. *Longagnano*.
Ambrosiana Repubblica, v. *Milano*.
Amedeo, VIII, duca di Savoia, 75; —, IX, duca di Savoia, 359, 367, 370 e seg. e n., 385, 402.
Amidei Giovanni, fiorentino, intermediario tra B. C. e Diotisalvi Neroni nella congiura contro Piero de' Medici, 358.
Amiens, 462.
Arastasio da Sant' Angelo, v. *Sant' Angelo*.
Ancona, 308.
Andegavia (di), cognome del Colleoni, 39 n.; —, v. *Angio*.
Andrea (d') Giovanni, 573 e n.
Andreasi Marsilio, ambasciatore del marchese di Mantova a Milano (1467), 366 n., 369 n. e seg. n., 374 n. e seg. n.
Audriono, condottiere al servizio di B. C. (1467), 383 n.
Anfo, rocca d' —, 87.
Angelo, d'Adria, v. *Adria*; —, da Caposelve, v. *Caposelve*; —, da San Vitale, v. *San Vitale*.
Anghiari, Baldaccio, 7; —, battaglia di — (1440), 31, 117, 580.
Angio (d'), cognome del Colleoni, 39 n.; —, famiglia, 40 n., 381, 398, 421; —, v. *Renato e Giovanni d'Angio*.
Anguillara (dell') Deifebo, condottiere, 354 n., 376, 392, 457; —, Dolce, conte, condottiere, 177, 184; —, Everso, 6.
Anguissola Ferracino, allievo di B. C., 446 e segg.
Annibale, 26 n.
Annoni Giorgio, informatore del duca di Milano da Parma (1467), 376, 385 n., 395.
Anonimo, biografo di B. C., XXI; —, della croce, spione sforzato ai danni di B. C., 417 e seg., 422, 424, 449 e seg., 452, 459, 465 e segg., 475 e seg., 470 n., 488 e segg., 509 n., 510 e segg., 520 n., 526; —, v. *Cristoforo*.
Antegnate, 119 e seg., 126, 130, 131, 142 e seg. e n., 217 n., 218 n.
Anteo, gigante, in una scultura della cappella Colleoni, 554.
Antonello, dal Borgo, v. *Borgo*; —, da Cologno, v. *Cologno*; —, da Corneto, v. *Corneto*; —, da Cremona, v. *Cremona*; —, da Lezi, v. *Lezi*.
Antoniazio, caposquadra del Colleoni, 177.
Antonino, fratello dell' abate di Casanova (1471), 442; —, da Montecatini, v. *Montecatini*.
Antonio, da Appiano, v. *Appiano*; —, da Correggio, v. *Correggio*; —, da Covo, v. *Covo*; —, da Fabriano, v. *Fabriano*; —, da Landriano, v. *Landriano*; —, da Lignana, v. *Lignana*; —, da Lodi, v. *Lodi*; —, da Mariano, v. *Mariano*; —, da Montecatini, v. *Montecatini*; —, di Montjeu, v. *Montjeu*; —, da Perugia, v. *Perugia*; —, da Pistoia, v. *Pistoia*; —, da Rho, v. *Rho*; —, da Trezzo, v. *Trezzo*.
Appiano (da), Antonio, 505 n.; —, Giovanni, 189.
Aquila, resiste agli aragonesi (1440), 128; —, battaglia d' — (1424), 23, 66 e seg., 251, 346.
Aquino (d') Tomaso (S.), v. *Tomaso (S.)*.
Arasmino, 146 e seg.
Arboribus (de) Blasio, ingegnere veneziano (1438), 106, 108.
Arcamoni Anello, ambasciatore milanese a Venezia (1473), 467 n.
Arcelli, Antonio, di Filippo, 60; —, Bartolomeo, fratello di Filippo, 60; —, famiglia, 76; —, Filippo, signore di Piacenza, 23, 59, 60, 61, 73.
Arco, 106; —, (d') Giovanna, 101.
Ardizzi Abramo, ambasciatore milanese in Francia (1453), 228.
Arezzo, 31; —, (d') Francesco, ambasciatore milanese a Venezia (1466), 352.
Argenta, 393, 397, 580; —, (dell') Guidino, informatore di Jacopo Bonarelli (1474), 494, 499, 504.
Aristotele, 9.
Armistizio 11 agosto 1467, 396.
Arrigo VII, imperatore di Germania, 100 n.
Artiglieria (sec. XV), 34; —, alla battaglia della Riccardina (1467), 387.
Arundel Society, di Londra, XXIII, 480 n.
Asola, 237.
Assedi, di Acerra (1421), v. *Acerra*; —, di Aquila (1424), 66; —, del castello di Bosco Marengo, 164; —, di Brescia (1238), 100 n.; —, (1311), 100 n.; —, (nov. 1426) 75 e seg.; —, (1437-40), 100 e n. e segg., 118, 581; —, (1849), 100 n.; —, di Caravaggio (1448), 176 e seg.; —, di Castrocara (1467), 401; —, di Cremona (1446), 140; —, di Dovadola (1467), 401; —, di Gaeta (1435), 91; —, di Lodi (1448), 171, 176; —, di Mordano (1467), 384; —, di Mozzanica (1448), 174; —, di Napoli (1440), 128; —, di Peschiera (1440), 118; —, di Piacenza (1447), 170; —, di Treviso (1376), 580 n.; —, di Verona (1439), 109 e seg.; —, di Vigevano (1449), 187.
Assereto Biagio, comandante della flotta genovese alla battaglia di Ponza (1435), 91.
Assisi, 60; —, (d') Francesco (S.), v. *Francesco (S.)*.
Asso, 198.
Asti, 152, 231, 163 e seg., 314.
Astino, 38 n.
Astorre da Faenza, v. *Manfredi Astorre*.
Atri (d') Angelo, ambasciatore napoletano in Borgogna (1473), 472 n. e seg. n.
Attendola, Foschino, 140; —, Marco, 194; —, Michele o Michele, condottiere, alla battaglia d'Anghiari (1440), 117; —, beni di —, 259; —, è nominato capitano generale della repubblica di Venezia (1441), 121; —, incaricato di impedire a B. C. il passaggio dell'Oglio (1442), 132; —, sconfigge Fr. Piccinino presso Casalmaggiore (1446), 148 e seg.; —, alla difesa del ponte di Lecco (1447), 170; —, passa l'Oglio (1448), 174; —, non protegge a tempo la flotta veneziana (1448), 176; alla battaglia di Caravaggio (1448), 178; — è licenziato dai veneziani dopo la sconfitta di Caravaggio, 181; —, variamente ricordato, 25, 146, 151, 164 n., 227.
Atti (degli) Isotta, moglie di Sigismondo Malatesta, 202, 309.
Augustino, ser (1446), 148.
Aureliano Andrea, cancelliere di B. C. (1462-67), 295, 296 n., 297, 298, 302, 308, 316 n., 354, 359, 361 e n., 383; —, Giovanni Filippo, cancelliere di B. C. (1469-75), 276, 440, 446, 458, 460, 466, 505.
Avogadro Brigida, 101; —, Pietro, di Brema, 78, 104, 110.
Avvocati (degli) Giacomo, ambasciatore del comune di

- Bergamo presso B. C. (1465), 339.
- Axilio (de)* Antonio, vicario di F. M. Visconti (1410), 54.
- Bagnara*, 376, 400, 408.
- Bagni*, 409.
- Bagnocavallo*, v. *Colleoni Guadina e Cotignola*.
- Bagnolo*, 224; —, (da) Boschetto, cameriere di B. C. (1475), 532.
- Balido*, rocca di —, 240, 244 n.
- Balestra* Giovanni, gessino (1819), 544 n.
- Banca (della)* Alberto, cancelliere di B. C., 492, 511, 532, 538, 539; —, Andrea, ambasciatore del re di Napoli a Venezia (1466), 363; —, Giovanni, armigero, 542 n.
- Banco* Mediceo, 552.
- Bande* italiane, 19; —, straniera, 17 e segg.
- Bandiere*, v. *Stendardi*.
- Bandini*, famiglia, 16.
- Barbarigo* Gerolamo, provveditore veneziano (1454), 255; —, ambasciatore presso B. C. (1466-67), 361, 363, 374, 397, 400; —, Marco, capitano di Brescia (1469), 422; —, eletto per riferire circa le controverse sorte per l'eredità di B. C. (1475), 539.
- Barbaro* Ermolao, vescovo di Verona, 311; —, Francesco, dotto, difensore di Brescia (1439-40), 104, 106, 118, 181 n., 205; —, Zaccaria, ambasciatore veneziano presso il re di Napoli (1471-72), 448, 450 n., 454; —, capitano di Verona (1475), 519, 520.
- Barbarossa*, v. *Federico I.*
- Burbiano*, 377; —, (da) Alberico, condottiere, 19, 20, 23, 34, 60.
- Barbo* Paolo, 251 n., 263 e n.; —, negoziatore della pace di Lodi per Venezia (1454), 249; —, oratore veneto presso il re di Francia (1461-62), XIV.
- Barca*, 86 e segg., 164.
- Bardolino*, 114.
- Barga*, battaglia di — (1436), 92.
- Barile* Manno, 176, 191.
- Barletta*, 356.
- Barnaba* da Piacenza, v. *Piacenza*.
- Barozzi* Benedetto, f. di Stefano da San Moisè, gentiluomo veneziano, primo marito di Doratina Colleoni, 539; —, Giacomo, di Bergamo, 340; —, Pietro, di Stefano, da San Moisè, gentiluomo veneziano, primo marito di Riccadonna Colleoni, 539.
- Bartolomeo*, da Bergamo, v. *Colleoni Bartolomeo*; —, da Cremona, ingegnere ducale, v. *Giadio Bartolomeo*; —, da Prato, pittore di Roma, v. *Prato*; —, di Racaneto, v. *Racaneto*; —, da Triù, v. *Treviglio*.
- Basella*, chiesa della —, 305 e n., 431, 432 n.; —, convento dei frati domenicani fatto costruire da B. C., 476; —, monastero della —, 529, 531.
- Bass* Paolo, di Gand, X.
- Bassano*, 237.
- Bastardo (il)* di Borgogna, v. *Borgogna*; —, di Napoli, v. *Napoli*.
- Battaglie* (sec. XV), 26 e segg.; —, di Anghiari (1440), 31, 117; —, d'Aquila (1424), 23, 66 e segg., 251, 346; —, di Barga (1436), 92; —, di Borgomanero (1449), 21, 186; —, di Calepio (1437), 96, n.; —, di Camerino (1434), 23, 91; —, di Caravaggio (1448), 177 e segg.; —, di Cerreto (1452), 226; —, di Chiari (1440), 119; —, di Cignano (1441), 23, 121; —, di Fontanella (1432), 83; —, della Frascata o di Bosco Marengo (1447), 21, 166 e n., 184; —, d'Imola (1434), 91; —, sopra Lecco (1432), 83; —, presso Lodrone (1438), 109; —, di Macclodio (1427), 76; —, di Maderno (1439), 84 n., 109; —, di Manerbio, 23; —, di Marino (Roma), 19; —, di Monte Lauro (1443), 135; —, di Mont'Olmo (1444), 136; —, di Nancy (1477), 512 n.; —, sul Po (1431), 77; —, sul Po, presso Casalmaggiore (1446), 148; —, di Ponza (1435), 90, 91; —, di Rapallo (1431), 77 n.; —, della Riccardina (1467), 28, 273, 385 e segg.; —, di Romanengo (1432), 83; —, di Rovato (1438), 99; —, al fiume Sarca (1439), 104, 106; —, della Sesia (1449), 21, 184, 272; —, di Soncino (1432), 83; —, (1440), 118; —, di Ten, 114; —, per il castello di Volpino (1161), 41; —, di Zagonara, 28.
- Battista*, informatore di Cicco Simonetta da Firenze (1446), 140 n.; —, dal Borgo, v. *Borgo*.
- Beato* Michele, 383.
- Beatrice* di Tenda, v. *Tenda*.
- Beavington Atkinson* J., scrittore inglese, biografo di B. C., XXIII.
- Beazano* Lodovico, notaio veneziano (1465), 328.
- Beaziano* Bernardo, notaio (1454), 259.
- Beccaria* Antonio, 100 e n.
- Beffa-Negrini* Antonio, poeta, XVIII.
- Belino*, frate, cappellano di B. C. a Isola della Scala, 311 n.
- Bellafino* Alberto, ambasciatore del comune di Bergamo presso B. C. (1465), 339.
- Bellagio*, monte di —, 198.
- Bellano*, 195; —, da Padova, v. *Padova*.
- Bellanti*, dottore, ambasciatore senese presso la Santa Sede (1467), 378.
- Bellini* Giovanni, scultore, 571.
- Belosco (de)* Gottardo, soprascritta usata dallo spione Ambrogio Vismara per le lettere dirette a Cicco Simonetta, 416 n.
- Belotti* Bortolo, biografo di B. C., XXV.
- Belreguardo*, 392 n.
- Beltramelli* Giuseppe, raccolta, XX.
- Beltrami*, famiglia, 87.
- Beltramino* da Cusago, v. *Cusago*.
- Belusco (da)* Gottardo, v. *Belosco*.
- Bembo* Bernardo, ambasciatore veneziano in Borgogna (1472), 462, 464; — (1473), 466 e segg.
- Benaglio*, famiglia, 93 n., 340.
- Benagli (de')* Benaglio, gentiluomo di Bergamo (1473), 467.
- Benedetto* dal Borgo, v. *Borgo*.
- Bentivoglio*, famiglia, 8, 137; —, Annibale, 137.
- Benavoglianti* Leonardo, ambasciatore senese presso Paolo II (1467), 365.
- Benzoni* Giorgio, signore di Crema e di Cremona, 56, 58; —, Guido, condottiere assunto da B. C. (1466), 350 e n.
- Benzoni de Lupi*, famiglia, 106 n.
- Bergamaschi*, alla battaglia per il castello di Volpino (1161), 41.
- Bergamasco*, 37, 44, 79, 119, 237.
- Bergamo*, Accademia Carrara di —, X; —, e S. Alessandro, in un racconto del *Chronicon Eugubinum*, 246; —, borghi di: San Leonardo, 476; —, chiese: S. Alessandro, 42, 329; —, S. Maria Maggiore, 458, 501, 524 e segg., 545; —, S. Michele, X, 42; —, S. Vincenzo, 42; —, invia Capitano Ghisalberto Colleoni a Bologna ai funerali di Urbano V (1371), 43; —, capitolo di S. Vincenzo e S. Alessandro, 428, 430; —, cappella Colleoni, 26 n., 313, 431, 432 n., 458, 459, 545 e segg.; —, casa di B. C., 87 e segg., 132 n.; 268, 341 e n.; —, cittadella (1467), 380; —, e B. C. (1454), 241, 245 n., 255, 257; —, concede a B. C. di derivare l'acqua dal Brembo (1462), 307; —, vi si rifugia B. C. dopo la battaglia di Caravaggio (1448), 179; —, nei patti della condotta di B. C. con Fr. Sforza (1451), 218; — è difesa da B. C. (1437), 96, 580; —, difesa da B. C. (in un affresco del castello di Mal-

paga), 272; —, invia doni e ringraziamenti a B. C. (1440), 118; —, riprende la giurisdizione sui luoghi già sottoposti a B. C. (1475), 330, 331, 537; —, esequie di B. C. (1476), 524, 526 e seg.; —, lettere sulla identità del vero B. C., 70; —, Opera Pia Colleoni, 55 n.; —, e il dono di un ritratto di B. C. fatto all'Italia dal sig. Paolo Bass, di Gand, X; —, signoria di Galeazzo Carpi-gione Colleoni, 42 e seg.; —, ricordi colleoneschi, X; —, diffusione della notizia della morte inflitta a due spioni colleoneschi (1473), 469 n.; —, condizioni di - nel 1439, 116; —, convegno milanese-veneziano del 1448, 170 n. e seg. n.; —, e il poeta Mario Fi-elfo (1471), 442; —, e la guer-ra di Francia (1473), 465; —, convento del Galgario, 559; —, è ceduta a Giacomo di Baviera da Galeazzo Visconti (1359), 40 n.; —, è offerta e ceduta a Giovanni di Boemia dai Colleoni, 41, 43; —, riti-rata di Gian Francesco Gon-zaga (1437), 92; —, arresto del Grinca e del Piccinino, sicari del duca di Milano contro B. C. (1473), 475; —, insegne del comune di - presentate al doge Fr. Foscari (1428), 78; —, Istituto Italiano d'arti grafiche, XXVI n.; —, fondazione dell'i-stituto della « Pietà », 338 e segg.; —, antiche pubblica-zioni relative alla istituzione del Luogo Pio della Pietà, 344 n.; —, istituto della Pietà nelle disposizioni testamentarie di B. C. (1475), 528 e seg., 531; —, libera nella primavera del 1439, 109; —, è presa da Pandolfo Malatesta (1402), 60; —, vista dal castello di Mal-paga, 274; —, fa restaurare la fortezza di Malpaga (1383), 270; —, e la giurisdizione ci-vile e criminale di Malpaga e di Cavernago (1476), 541; —, morte del conte Francesco Martinengo-Colleoni (1631), 544; —, accoglie i nobili mi-lanesi scacciati da Milano nel 1244, 40; —, depositi di vet-tovaglie destinate a Milano (1449), 192; —, consiglio della Misericordia di. 547; — « ter-minazioni » della Misericor-dia del 1458, 276 n.; —, pelle-grini di - alla chiesa della Ba-sella, 305; —, e N. Piccinino (1437-38), 96, 99 n., 122 n.; —, « piffari » di - a Malpaga (1465), 338; —, palazzo della Ragione, 545; —, porte: Di-pinta, X; —, di S. Giacomo,

558; —, rettori di -, richiedono il numero degli uomini atti alle armi disponibili nelle valli bergamasche (1467), 385 n.; —, sono incaricati del paga-mento di alcuni debiti di B. C. (1453), 236 n.; —, sono inca-ricati della custodia della mo-glie e delle figlie del Colleoni (1451), 212; —, e il commis-sario di Lecco (1442), 131 n.; —, fanno occupare Romano (1451), 212; —, sullo sfondo di un affresco del Romanino a Malpaga, 483; —, scandalo dei Rota, 316 e segg.; —, de-riva dal Serio la cosiddetta Se-riola (sec. XIII), 425; —, sta-tuti del 1237, 42; —, del 1491, 79 n.; —, monastero di S. Stefano, 306; —, colori dello stendardo del comune (1228), 78; —, tenuta dai Suardi per conto di F. M. Visconti (1427), 78; — territorio di - liberato dall'assedio (1440), 118; —, nelle saffiche di Jacopo Ti-raboschi, 68; —, e Venezia (1428), 79 n.; —, è ceduta a Venezia da F. M. Visconti (1428), 76, 77, 78; —, è ri-confermata a Venezia per la pace di Ferrara (1433), 84; —, chiede a Venezia la conferma delle disposizioni testamen-tarie di B. C. in suo favore (1475), 536 n.; —, vicaria di S. Matteo, 340; —, vicinie: Santo Stefano, 58; —, vic: Tassis, 87; —, in possesso dei Visconti (principio del sec. XV), 44; —, è offerta a Mat-teo Visconti da Alberico Suardi (1296), 40; —, accuse contro i Vismara (1472), 452; — (da) Bartolomeo, v. *Colleoni Bar-tolomeo*; —, Tomaso, frate domenicano, amico di B. C. (1475), 507.

Berinzago (da) Manfredò, infor-matore sforzesco dalla Ghiara d'Adda (1466), 348.

Bernabò Visconti, signore di Mi-lano, v. *Visconti*.

Bernardino, da Covo, v. *Covo*; —, (S.) da Siena, 7.

Bernardo Alessandro, podestà di Romano (1476), 538; —, (di) Marino, marinaio (1489), 566; —, di Savoia, figlio di Amedeo IX *il Santo*, duca di Savoia, 367 e n.

Berois (de) o *Beron* Doratino, notaio di Bergamo (1475), 528.

Berry, duca di -, fratello di Luigi XI, re di Francia, 346.

Bertolini Giulio, fondatore, 575 n.

Betes Garzia, ambasciatore del re di Napoli (1467), 373 n.

Bevitacqua Lazise Giorgio, 108.

Bianzano, frati umiliati di - (1476), 526.

« *Bien Public* », guerra del - (1465), 346.

Birago, 194; —, Andrea, 231, 249.

Birocco Andrea, cittadino di Mi-lano (1448), 181 n.

Bisaccia Ugo, informatore del duca di Milano, da Pizzighet-tone (1475), 504 n.

Bisticci (de') Vespasiano, 388 e n.

Bivolco (da) Giovanni, genero del consigliere sforzesco An-tonio da Marliano (1468), 415, 416 n., 445.

Blois, lega di -, 11.

Bochetta Marco, ammiraglio ve-neziano, 108 e n.

Boemia, re di - (1334), 18.

Boldà Leonardo, provveditore veneziano addetto al riordi-namento delle milizie colle-onesche (1476), 538.

Boldrino da Panicale, v. *Pani-cale*.

Bolgare, 92 n., 94, 95 e n.

Bollani Candiano, capitano di Brescia (1471), 440 e segg., 448, 449, 458, 459; —, ambasciatore veneziano presso il duca di Milano, inviato a Malpaga presso B. C. (1475), 514, 515, 518 e seg., 520.

Bollati Cristoforo, ambasciatore milanese a Parigi (1474), 471.

Bologna, 8, 43, 67, 90, 98, 137, 138, 148 e n., 265, 327 e n., 390, 392 n., 484; —, (da) Lo-dovico, 229; —, (da) Nicola, v. *Vismara Ambrogio*; —, piano di -, 384.

Bolognese (il), pseudonimo dello spione sforzesco Ambrogio Vi-smara, v. *Vismara Ambrogio*.

Bonarelli Jacopo, funzionario e informatore sforzesco (1473-75), XI, 469 n., 472 n., 473 n., 490, 502, 503, 504 e n., 507, 508 n., 509 e n., 510, 513 n.

Bondeno, 370, 375.

Bonfadini Nicolò, di Bergamo (1475), 528.

Bongarten Anichino, condottiere (sec. XIV), 18.

Bonghi, famiglia, 40.

Bongiovanni, capitano delle trup-pe alessandrine alla battaglia della Frascata, 167.

Bongì Antonio, giudice del col-legio di Bergamo (1472-75), 339, 460, 530; —, Bartolomeo, di Bergamo (1475), 528.

Bonifacio (poi III marchese) di Monferrato, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392, 434 n.

Bono Pietro, pescatore (1476), 542 n.

Bonomi, famiglia, 330 n.; —, Giuseppe Maria, biografo di B. C. (1826-93), XXII, 342 n.; —, Paolo, avv., deputato al Parlamento, XXVI n.

- Bononi-Spingardi*, nozze, 247 n.
Bonzi Antonio, v. *Bongi*.
Borbore (di) Giacomo, conte della Marcia, marito di Giovanna II, regina di Napoli (1415), 61.
Bordolano (da) Lanfranchino, cittadino cremonese (1467), 368 e n.
Borgo (dal) Antonello, condottiere al servizio di B. C. (1467), 222 n., 375; —, Benedetto, connestabile di Bergamo, 316 n., 318.
Borgo San Martino, rocca di —, 232.
Borgogna, 462, 464; —, Bastardo di —, 509; —, cognome di B. C., 39 n.; —, duca di, 307, 407; —, v. *Carlo il Temerario*; —, famiglia di —, 40 n.; —, roggia, 426.
Borgognone (il), v. *Carlo il Temerario* e *Fossano* (da) *Ambrògio*.
Borgomanero, battaglia di — (1449), 21, 186.
Borromeo, Carlo (S.), v. *Carlo* (S.); —, casa, v. *Milano*.
Borsuto Giuseppe, prof., 576 n.
Borso d'Este, duca di Modena, Reggio e Ferrara, v. *Este*.
Bosco, 112, 124, 230 e seg.
Bosco Marengo, battaglia di —, 166 e n., 527 n.; —, castello di —, 164.
Boschetto da Bagnolo, v. *Bagnolo*.
Bosmina Pietro, comm., direttore nell'archivio di Stato di Venezia, XXVI n.
Bosnia, 307.
Bossi Luigi, cittadino milanese (1471), 452; —, Teodoro, cittadino milanese (1447), 161.
Botta Cristoforo, ambasciatore modenese presso B. C. in Romagna (1468), 412 e n., 414; —, Leonardo, ambasciatore milanese a Venezia (1474-77), lettere al Duca riguardanti B. C., 464 e seg., 475 e seg. n., 487 e n., 500, 503 n., 502 n., 504 n. e seg. n., 507 e seg., 509 e n., 525 n., 538, 541, 549; —, e il provveditore veneziano Domenico Zorzi (1474), 490.
Bottani Baldassare, notaio di Bergamo (1472), 372 n., 460.
Bottanuro, 50, 58, 82, 94 n., 530.
Bottari, mons. (1705), 554 n.
Bourges, 464.
Bovo, uomo d'arme di B. C. (1466), 350 n.
Boyle Raimondo, rappresentante di Alfonso d'Aragona a Milano (1447), 161.
Braccio da Montone, v. *Montone*.
Brambilla Giovanni, funzionario sforzesco a Ripalta (1462), 295 n.
Brandis (de) Bartolomeo, notaio veneziano (1465), 328 n.
Brandolino Sigismondo, condottiere, 392, 434 n.; —, Tiberto, condottiere, in aiuto dei bolognesi (1446), 148 n.; —, ottiene la rocca di Castellarquato (1456), 267; —, è sfidato da B. C. (1452), 228 n.; —, tenta di prendere B. C. a Isola della Scala (1451), 210 e n.; —, alle dipendenze di Gian Francesco Gonzaga (1437), 92; —, è ucciso nelle carceri di Piacenza (1462), 22, 314; —, alla presa del passo di Pontoglio (1441), 121; —, al comando del quarto corpo d'esercito di Fr. Sforza contro i veneziani (1453), 237; —, abbandona la repubblica di Venezia (1437), 98; —, variamente ricordato, 89, 152 n., 178, 288 n.
Brembate (da) Leonino, dottore, cittadino di Bergamo (1464), 317; —, consigliere del comune di Bergamo (1466), 340; —, giudice del collegio di Bergamo (1472), 339, 460.
Brembilla, 97, 99.
Brenba, fiume, 307, 425, 426.
Breno, 239 e seg. n.
Brescia, è assediata da Arrigo VII (1311), 100 n.; —, è ottenuta da Giovanni re di Boemia, 41; —, missione di Candiano Bollani (1475), 514; —, borgo Pile, 38 n.; —, cittadella di —, (1467), 380; —, conferimento del comando generale delle truppe della Serenissima a B. C. (1455), 61, 263, 264, 291; —, casa di B. C., 268, 372 n., 528; —, nei patti della condotta di B. C. con Fr. Sforza (1451), 218; —, è difesa da B. C. (1448), 181 e n.; —, invia doni e ringraziamenti a B. C. (1440) 118; —, malattia di B. C., 289; —, preparazione della « mostra » fatta da B. C. nell'ott. del 1458, 283; —, B. C. proibisce che si pronuncii il nome Salvalaglio (1473), 468; —, scorceria di B. C. (1452), 224; —, vi si reca improvvisamente B. C. all'annuncio della morte di Fr. Sforza (1466), 347 e seg.; —, diffusione della notizia della morte inflitta a due spioni colleoneschi (1473), 469 n.; —, e la presa di Cremona (1431), 80; —, arrivo di Cristiano I di Danimarca (1474), 478; —, visita di Borso d'Este (1465), 335; —, è assediata da Federico II (1238), 100 n.; —, è assediata da Gastone di Foix, 100 n.; —, è assediata dall'Haynau (1849), 100 n.; —, è presa da Pandolfo Malatesta (1402), 60; —, e la famiglia Martinengo, 84 e seg.; —, morte di Antonio Martinengo (1473), 472; —, sepolcro dei Martinengo-Colleoni, 544 n.; —, e il concilio convocato a Milano da Beltramo Greco (1267), 42; —, arresto di Galeazzo Pagnano, armigero del Colleoni (1472), 451; —, casa della Pallata, 536 n.; —, pellegrini di — alla chiesa della Basella, 305; —, è assediata da N. Piccinino, 583; —, accoglie trionfalmente Fr. Sforza (1441), 110; —, è ceduta a Venezia dal duca F. M. Visconti (1428), 76; —, è assediata e presa dai veneziani (1426), 75 e seg.; —, comunicazioni di — con Verona e Peschiera (1440), 118; —, è assediata da F. M. Visconti (1437-40), 100 e n. e seg., 118, 195, 581; —, variamente ricordata, 97, 113 n., 132, 237.
Bresciana, pianura, 119.
Bresciani, sconfiggono i bergamaschi alla battaglia per il castello di Volpino (1161), 41; —, e il Gattamelata (1437), 98; —, alla battaglia di Ten (1439), 114; —, aiutano Martino della Torre a molestare il territorio bergamasco (1244), 40.
Bresciano, 76, 99, 115, 119, 263 n.
Bressano Martino, cittadino di Bergamo (1464), 317.
Bresse (di) Filippo, conte, fratello del duca di Savoia (1467), 367, 380 e seg., 399 e seg., 442.
Brianza, 108, 152, 194.
Brignano, 97, 305, 469 n.
Brivio, 152, 171, 192, 198, 208, 240, 250, 257 n.
Broglio, condottiere piemontese, signore di Assisi, 60.
Brolì (de') Simone, ucciso da Giannotto Visconti (1373), 48 n.
Browning Oscar, scrittore inglese, biografo di B. C., XXIV.
Bruni Leonardo, letterato (sec. XV), 9.
Brunoro, da Gambarà, v. *Gambarà*; —, Piero, condottiere, è imprigionato da Alfonso I d'Aragona (1444), 101 n.; —, è fatto prigioniero da B. C. (1438), 100; —, a Cremona, per le nozze di Fr. Sforza con B. M. Visconti (1441), 125; —, è sconfitto a Darfo da B. C. (1454), 239 e seg. n.; —, al comando della flotta veneta sul Garda (1440), 117; —, in Grecia, 101 n.; —, e Bona Lombarda, 101 e n.; —, muore a Negroponte (1466), 23, 101 n.; —, abbandona Fr. Sforza, 135; —, al servizio di Venezia (1438), 100; —, ricordato, 244 n.
Bubano, 384, 376, 400, 409.
Budrio, villa presso Cotignola, 377, 393.

- Bugella* Lodovico, detto lo Zimaglia, medico (sec. XV), 311 n.
Buglione (di) Goffredo, 588.
Buonamici Buonomo, ambasciatore bergamasco a Milano (1267), 42.
Buonarroti Michelangelo, 81 n., 562 n.
Buoso da Cotignola, v. *Cotignola*.
Bussoco (da) Pietro, scultore milanese (1500), 550.
Bussone Francesco, v. *Carmanola*.
Busto Arsizio, 183.
Butinone Bernardo, pittore (secolo XV), 428 n.
Cà de Pesaro (di) Giovanni, rettore di Bergamo (1456), 270.
Cadorin Giovanni, capomastro scalpellino, 576 n.
Caffi Antonino, notaio di Bergamo, 38 n., 39 n., 45 n., 245 n., 258 n.
Cagnola, storico (sec. XV), 228.
Calabria, 128; —, duca di, v. *Alfonso (II) d'Aragona e Giovanni d'Angiò*.
Calbo Francesco, capitano di Brescia (1475), 535.
Calcagno Lorenzo, di Brescia, 340.
Calcina Bettino, condottiere, 578.
Calcinote, 285, 329, 330 n., 426, 528, 537.
Caldora Antonio, condottiere, 67, 128; —, Giovanni Antonio, condottiere, 392; —, Jacopo, condottiere, 24, 66, 67, 68, 70, 128, 251; —, Iacopuzzo, condottiere al servizio del re di Napoli (1467), 376.
Caleppio, battaglia di - (1437), 96 e n.; —, castello di, 26 e seg., 95, 96 e n.; —, famiglia, 96 n.; —, (da) Nicolino, conte, cittadino di Bergamo (1464), 317; —, ambasciatore del comune di Bergamo presso B. C. (1465), 339; —, Pietro, conte, 40; —, (di) Trusardo, conte, difensore del castello di Caleppio contro N. Piccinino (1437), 96 e n.; —, valle, v. *Val Caleppio*.
Calistene, filosofo, 221 n.
Calusco, 42, 52.
Calvi Donato, biografo di B. C., XX; —, Felice, biografo di B. C., XXII.
Calvisano, 228.
Calzanegra Luigi, di Brescia, bandito liberato dal Colleoni (1471), 443 n.
Cambray, lega di, 11, 402, 544.
Camerino, 23; —, battaglia di - (1434), 91; —, (da) Simonetto, frate, negoziatore della pace di Lodi per Fr. Sforza (1454), 249, 300 n.
Camisani Francesco, conte, informatore del duca di Milano da Covo (1475), 516.
Cammelli Antonio, poeta pistoiese, 560 n.
Camozzi Muzio, artista (secolo XVIII), 551; —, Pietro, incaricato di Venezia per riordinamento delle milizie colleonesche (1476), 538.
Campanella, condottiere alla battaglia della Frascata, 166.
Campania, 128.
Campano Matteo, comandante del corpo d'esercito veneziano inviato sotto Lodi (1452), 225.
• Campo della paura, 94.
Campobasso (II), condottiere al servizio di Carlo il Temerario, (1470), 463 e seg.; —, (1477), 512 n.
Canal Nicolò, capitano di Brescia (1458), 284; —, ambasciatore veneziano presso B. C. (1460), 290; —, (1468), 412, 414; —, e Francesco Filello (1468), 409 n.; —, ambasciatore veneziano presso Gentile della Leonessa e Jacopo Piccinino (1451), 210 e n. e segg.
Cancellieri di B. C., v. *Colleoni Bartolomeo*.
Candia, 108 e n., 314 n.
Candida Giovanni, ambasciatore del duca di Borgogna a Venezia (1473), 464, 466.
Cane Facino, condottiere, 23, 44 n., 46, 48, 60, 73.
Cancedolo, famiglia, 8, 137.
Caneto (da) Francesco, domestico (1446), 147.
Canevaro Pietro, condottiere agli stipendi di B. C. (1467), 375.
Can Grande della Scala, signore di Padova e di Verona, v. *Scala*.
Canova Antonio, scultore, 566 n.
Cantù, 196, 198.
Canturio, v. *Cantiè*.
• Canzone di Bartolomeo da Bergamo, v. *Colleoni Bartolomeo*.
Capello Silvano, podestà di Bergamo (1580), 427 n.
Capitanei (de) di Scalve Rogerio, notaio (sec. XIV), 42.
Capitani, v. *Condottieri*.
Capizio Battista, condottiere (1432), 83.
Capolione, forma del cognome Colleoni, 38 n.
Caposelve (da) Angelo, 225 n.
Cappello, società del, 17.
Capponi Neri, di Gino, rivale di Cosimo de' Medici, 7, 31.
Capriate, 48.
Capriuo, XVII.
Capua (da) Matteo, condottiere, 176, 178, 506.
Caput Leonis, forma del cognome Colleoni, 38 n.
Caracciolo Giovanni, favorito di Giovanna II, regina di Napoli (1417-18), 62; —, Ottino, agente di Giovanna II regina di Napoli (1416), 62.
Carafa, ambasciatore napoletano a Venezia (1466), 352 n., 354.
Caravaggio, 176 e segg., 338, 580.
Caravilla Niccolò, greco (1439), 106 e seg.
Caravilla, v. *Caravilla*.
Careggi, villa di - presso Firenze, 315.
Cariani, d'Alzano, intagliatore (sec. XIX), 556.
Carità (La), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.; —, dipinto del Tiepolo, 555.
Carlo, (S.) Borromeo, 525 n., 555; —, *Emanuele I* di Savoia, 544 e n.; —, VII, re di Francia, 184, 204, 220, 228, 292; —, VIII, re di Francia, 34; —, da Grumello, v. *Grumello*; —, da Montone, v. *Montone*; —, di Orléans, v. *Orléans*; —, il *Temerario*, duca di Borgogna, 53, 161 e segg., 187, 426, 456, 461 e segg., 488, 512 n.
Carlomagno, 426.
Carmagnola, conte di - (Bussone Francesco), capitano generale della repubblica di Venezia (1426), 75; —, fa impiccare Bartolomeo ed Antonio Arcelli (1418), 60; —, riceve il titolo di conte di Castelnuovo Scrivia, 73; —, e la scalata di Cremona (1431), 79 e seg.; —, è privato del governo di Genova (1424), 74; —, guardiano di vacche, 20; —, nel giudizio di N. Machiavelli sui condottieri, 584 n.; —, alla battaglia di Maclodio (1427), 76; —, nel carne del Manzoni, 80; —, morte del - (1432), 22, 80, 81 e n., 82; —, patrimonio del, 81 n.; —, toglie Piacenza a Fil. Arcelli, 59, 60; —, sepolcro del, 82 n.; —, è battuto da Fr. Sforza a Soncino (1431), 77, 80; —, contro Trezzo (1417), 51 e seg. e n.; —, sposa Antonia Visconti, 74; —, variamente ricordato, 24 e seg., 61, 79, 83, 98, 112, 132, 134, 178, 209, 227, 291, 339.
Carmini, frati dei - (1476), 526.
Caroto Gian Franc., pittore, X.
Carrara, Accademia, v. *Bergamo*; —, Giovanni Michele Alberto, medico, letterato, storico e poeta (sec. XV), XIV e seg., 311, 527.
Carvico, 135 n.
Casal Bertrando, 184.
Casalecchio, 138.
Casalmaggiore, 99, 148 e seg., 176.
Casanova, abate di -, savoiardo, 353, 442.
Casati Scipione, ambasciatore milanese a Venezia (1466), 352.
Cascese Santo, detto figlio adulterino di Annibale Bentivoglio, 8.

- Cassano*, 152, 207, 349.
Castagnaro, 375.
Castel Guelfo, 386.
Castellano (da) Onorato, ambasciatore angioino a Venezia (1469), 421.
Castellarquato, 240 e n., 267.
Castellazzo, 112.
Castelleone, v. *Castiglione*.
Castelletto, conte da - (1441), 125.
Castelli, v. *Adorno*, *Antegnate*, *Bagnara*, *Barco*, *Bolgare*, *Bosco Marengo*, *Brignano*, *Bubano*, *Calepio*, *Calusco*, *Castellarquato*, *Castrocaro*, *Cerigiolo*, *Clanesso*, *Covo*, *De Donis*, *Erba*, *Fregarolo*, *Malpaga*, *Marradi*, *Martinengo*, *Milano*, *Mordano*, *Mornico*, *Piacenza*, *Ponte San Pietro*, *Romano*, *San Giovanni*, *Sarca*, *Soave*, *Solza*, *Ten*, *Trezzo*, *Urgnano*, *Volpino*; —, colleoneschi, v. *Colleoni Bartolomeo*; —, Giovanni Battista, detto il Bergamasco, pittore, 555.
Castelmaggiore, 76.
Castelnuovo Bocca d'Adda, 233.
Castelnuovo di Napoli, v. *Napoli*.
Castelnuovo Scrivia, conte di -, v. *Carmagnola*.
Castello (oggi Città della Pieve), 68.
Casello dei Russi, 400.
Castel San Pietro, 377, 384, 385.
Caste edolo, 76, 375.
Castiglione, 140, 146, 151; —, (da) Guarnieri, cittadino milanese (sec. XV), 189, 201, 249.
Castiglione Lodigiano, 182.
Castiglione delle Stiviere, 237.
Castiglioni Galeazzo, informatore del duca di Milano (1462), 302 n.
Castoraro, castello di -, 378, 401.
Catabeni (de') Niccolò, ambasciatore mantovano a Venezia (1448), 170 n.
Catalano Giacomo, condottiere, 178, 191.
Catalogna, 371.
Caterina (S.), da Siena, 19; —, scultura di - sul sarcofago di Medea Colleoni, 432.
Catullo, 431.
Cavalcabò, di Cremona, v. *Cremona*; —, giovane combattente contro i montanari del vescovo di Trento (1478), 104.
Cavernago, 329, 426, 430, 528, 538, 539 n., 541 e n., 544 e n.
Caviata, v. *Colleoni Capiliata*.
Cavour (di) Camillo, conte, 81 n.
Cavriana, pace di - (1441), 124 e seg.
Caymo Eusebio, rappresentante del duca di Milano (1441), 124.
Cazes, maestro alla corte di Malpaga (1465), 338.
Cuzzago Taddeo, di Brescia, 529 e seg.
Cediglia, condottiere (sec. XV), 196.
Celestini, frati, 526.
Celland Giacomo, condottiere, comandante delle truppe francesi inviate in soccorso di Milano (1449), 185.
Cenate, 126.
Ceni Pecino, cancelliere di B. C. (1466), 340.
Cerigiolo, castello di -, 309.
Cerreto, 225 e seg.
Cesare, 35, 312, 587.
Cessi Roberto, prof., XXVI n.
Cherio, fiume, 94, 426.
Chiapano Giovanni, latore di un ordine di Fr. Sforza a B. C. (1454), 250.
Chiara (S.), scultura di - sul sarcofago di Medea Colleoni, 432.
Chiari, 245 n., 335, 514; —, battaglia di - (1440), 119.
Chiesa (La), 42, 90.
Chiese, fiume, 102.
Chignolo, 58.
Chiuduno, 126.
Chiarpellone, condottiere (secolo XV), 22, 79, 118 e seg., 136 e seg., 147.
Cicinello Antonio, ambasciatore napoletano (1467), 377.
Cicognara Antonio, miniatore cremonese, 313.
Cignano, battaglia di - (1441), 121.
Cignaroli G. B., pittore, 555.
Cigola Antonio, 588.
Cima da Conegliano, v. *Conegliano*.
Cimerchio Vincenzo, da Crema, pittore (sec. XV), 428 n.
Cipolla Bartolomeo, giureconsulto veronese (sec. XV), 217 n.; —, Carlo, biografo di B. C., XXIV.
Citerua (da) Torchio, 146.
Città della Pieve, v. *Castello*.
Civitate di sotto (sul bergamasco), 510.
Clanesso, castello di -, 87.
Clusoni (de') Persevalli, marito di Benvenuta Colleoni, f. di Capigliata Ghisalberto.
Coccejano Augusto, poeta, XVII.
Coconato (da) Galeazzo, informatore del duca di Milano (1472), 453 e n.
Codebò, cognome, 38 n.
Codecà, cognome, 38 n.
Codeupo, presunto capostipite della famiglia Lupi, 38 n.
Codepèver, cognome, 38 n.
Codepiscè, cognome, 38 n.
Codeporco, cognome, 38 n.
Codevilanus, cognome, 38 n.
Coglione, forma del cognome Colleoni, 38 n.
Cohen, editore triestino (1850), XVIII.
Coijoni, forma del cognome dei Colleoni, 38 n.
Coiono Andriolo, affinaio di argenti (1276), 38 n.
Coionum, forma del cognome Colleoni, 38 n.
Cola di Rienzo, 19; —, da Medicina, v. *Medicina*.
Colasanti Arduino, 568 e seg.
Colella, cancelliere di B. C., 183 n.; —, da Napoli, v. *Napoli*.
Coleo, forma del cognome Colleoni, 37 n.; —, G., patrizio romano, 40 n.
Colconcini, cognome, 38 n.
Coleus, forma del cognome Colleoni, 37 n.
Colione Giselbertus (sec. XII), 38 n.
Colionibus (de'), forma del cognome Colleoni, 38 n.
Colinum, forma del cognome Colleoni, 37 n.
Collalto, conte di - (sec. XIV), 580 n.
Collea, v. *Terenzio*.
Colleonicidi, 544.
Colleonesca, roggia, 246; —, v. *Morlana*.
Colleoni, Alberico Capiliata, ultimo del ramo di Milano, 53; —, Alberico Carpigione, f. di Carpigione, console di giustizia di Bergamo (1237), 42; —, Alberico Carpigione (II), f. di Ghisalberto (II), 42; —, Alberto, f. di Ghisalberto, console di Bergamo (1159-1173), 41, 42; —, Albricino, uno dei difensori di Trezzo (1405), 47; —, Alessandro, detto Sozzo, f. di Capiliata Ghisalberto, podestà di Mantova, 43 e seg.; —, Alessandro, f. di Galeazzo Carpigione, 43; —, Alessandro, f. di Orazio Guardino, 53; —, Alessandro, nobile di Bergamo, 41; —, Antonio, di Paolo, detto Puho o Po, fratello di B. C., 56-58; —, Antonio, condottiere (1453), 248; —, Attone, conte di Lecco (1054?), f. di Ghiberto, 41; —, Bartolomeo, f. di Ghisalberto Carpigione, di Filippo, 42; —, Bartolomeo, f. di Paolo, condottiere bergamasco poi capitano generale della repubblica di Venezia (sec. XV), nei cenni storici di Paolo Agliardi, XXII; —, prende e saccheggia Albino (1454), 240; —, prende Alzano (1454), 240; —, e l'Amadeo (1470-72), 458, 546; —, è assunto in casa d'Angiò (1467), 53, 372; —, nei suoi rapporti con Giovanni e Renato d'Angiò (1453), 231 e seg., 293; —, (1469), 421, 423; —, alla battaglia d'Aquila (1424), 66 e seg.; —, paggio presso Filippo Arcelli, 59 e seg.; —, ad Argenta (1467), 376, 397; —, crea l'artiglieria

da campagna in Italia, 33, 580 e segg.; -, in una collezione di poesie mss. d'ignoto autore, XX e seg.; -, a la Badia (1468), 404; -, a Bagnara (1467), 376, 400; -, è ferito presso Bagnolo (1452), 224; -, recupera la rocca di Baiedo a F. Sforza (1453), 240; -, a Barbiano (1467), 377; -, fa ampliare la chiesa della Basella, 305 e segg.; -, presso Giorgio Benzoni, signore di Crema, 56 e segg.; -, occupa le valli bergamasche (1453), 238; -, nei suoi rapporti con Bergamo (1437-1474), 96, 105, 240 e segg., 255, 338 e segg., 473 n., 501, 546 e segg.; -, biografi di -, v. *Addington Symond John*, *Agliardi Paolo*, *Anonimo*, *Beavington Atkinson J.*, *Belotti Bortolo*, *Bonomi Giuseppe Maria*, *Browning Oscar*, *Calvi Donato*, *Calvi Felice*, *Carrara Giovanni Michele Alberto*, *Cornazzano Antonio*, *Fernandez Merino A.*, *Fumi Luigi*, *Giovi Paolo*, *Graevenitz (von) G.*, *Lomanaco*, *Mazzi Angelo*, *Mironi Damiano*, *Olliphant*, *Pagello Guglielmo*, *Pesenti Amilcare*, *Ponzi Vincenzo*, *Ricotti Ercole*, *Rio A. F.*, *Rosa Gabriele*, *Rumor Sebastiano*, *Semeran Alfredo*, *Sismondi (de') Sismondo*, *Spino Pietro*, *Spontone Ciro*, *Steger Federico*, *Tassi Francesco Maria*, *Tiraboschi Jacopo*; -, a Bologna, con Jacopo Caldora (1428), 67, 78; -, (1445), 137 e segg.; -, è assunto in casa di Borgogna (1473), 53, 464; -, alla battaglia di Borgomanero (1439), 21, 186; -, occupa la rocca di Borgo San Martino (1453), 232; -, alla battaglia di Bosco Marengo o della Frascata (1447), 166; -, e il feudo di Bottanuco (1432), 82 e segg.; -, sfida Tiberto Brandolino (1452), 228 n.; -, ottiene la resa di Breno (1454), 239; -, a Brescia (1433), 84; -, (1458), 284; -, (1475), 502; -, alla difesa di Brescia (1440), 118, 119, 181 e n.; -, e Filippo di Bresse (1471), 442; -, all'impresa di Brivio (1453), 240; -, (1454), 257 n.; -, a Bubano (1467), 384, 400; -, a Budrio, presso Cotignola (1467), 377; -, busto di -, opera di Francesco Somaini, X; -, nel *Campidoglio dei Guerrieri* di Donato Calvi, XX; -, in un sonetto del poeta pistoiese Antonio Cammelli, 560 n.; -, cancellieri di -, v. *Aureliano Andrea* e *Giovanni Filippo*, *Banca (della) Alberto*, *Ceni Pecino*, *Cofella*, *Dajoni Giacomo Fi-*

lippo, *Gavardo Rinaldo*, *Lazzaroni Andrea*, *Lodi (da) Antonio*, *Longhi Abbonadio*, *Michèle*, *Montano Cola*, *Moratti Giovanni*, *Orzi (da) Pierino*, *Ottolenghi Andrea*, *Siena (da) Francesco*, *Taversi (de) Pietro*, *Visuara Ambrogio*; -, « canzone di - », 403 n.; -, capitano generale dell'esercito sforzesco operante nelle valli bergamasche (1453), 237, 239; -, capitano generale della repubblica di Venezia (1455), 263; -, cappella di -, in Bergamo, v. *Bergamo*; -, alla battaglia di Caravaggio (1448), 177 e segg.; -, e Carlo il Temerario, duca di Borgogna (1468-74), 456, 461 e segg., 488; -, e il signore di Carpi (1471), 440; -, nell'orazione funebre di G. M. A. Carrara, XIV; -, assale Carvico (1443), 135 n.; -, casa di -, in Bergamo, v. *Bergamo*; -, prende d'assalto Casal Bertrando (1449), 184; -, occupa Casalechio (1445), 138 e n.; -, a Castagnaro (1467), 375; -, a Castel Guelfo (1467), 386; -, riceve in dono Castellarquato da Fr. Sforza (1453), 240 e n.; -, castelli di -, 268 e segg.; -, a Castello (1428), 68; -, a Castello dei Russi (1467), 400; -, a Castenedolo (1467), 375; -, induce alla resa Castiglione (1446), 140; -, a Castrocara (1467), 379; -, comandante della cavalleria fornita da Venezia a Francesco Sforza (1449), 183; -, acquista Cavernago dal capitolo di S. Alessandro in Bergamo (1473), 329; -, prende Cerreto (1452), 225 e segg.; -, a Chiari (1474), 498; -, alla battaglia di Chiari (1440), 119; -, fa prigion. il Ciarpellone (1431), 79; -, alla battaglia di Cignano (1441), 121; -, in un giudizio del giureconsulto veronese Bart. Cipolla, 217 n.; -, a Cisano (1449), 193; -, ottiene le ville di Civate di Sotto e di San Nazaro, 510 e segg.; -, nei versi di Augusto Coccejano, XVII; -, e il falso Colleoni, 70 e segg.; -, sotto la tutela di Guardino Colleoni (1423), 50; -, nomina Guardino Colleoni, suo cugino, podestà di Martinengo (1454), 251 n.; -, in casa di Isnardo Colleoni, 258 e n.; -, colori di -, 311; -, coltura di -, 587; -, prende e saccheggia Comenduno (1454), 240; -, all'impresa del lago di Como (1449), 195 e segg.; -, licenzia la sua compagnia (1475), 508; -, sconfigge G. Compeys alla battaglia della Sesia (1449), 184; -, prima « condotta » di -,

66; -, « condotte » di -, 32; -, congiure contro -, 70, 451 e segg., 475 e segg.; -, e l'assassinio di I. Cotta (1465), 328 n.; -, coraggio di -, 62 e segg.; -, nella biografia di A. Cornazzano, XII e segg.; -, e Crema (1454), 249; -, a Cremona (1431), 79 e segg.; -, (1446), 139 e segg., 146; -, e Gherardo Dandolo (1441), 129 e segg.; -, a Darfo (1454), 239 e segg. n.; -, prende e saccheggia Desenzano (1454), 240; -, difetti di -, 578; -, discendenza di -, 53; -, nel duello col Drensnay (1447), 167 n.; -, epigrafi a ricordo di -, 55 n., 522 n., 525 n., 527 n., 550; -, esequie di -, (1476), 526 e segg.; -, e Borso d'Este (1431-71), 77, 337 e segg., 351, 370, 443; -, in una farsa canzonatoria rappresentata contro lui a Parigi (1473), 470 e segg.; -, rilascia un salvacondotto all'imperatore Federico III (1467), 410 n.; -, e Ferdinando I d'Aragona (1467), 378; -, a Ferrara (1467), 376; -, a Figarolo (1467), 375 e segg.; -, e Francesco Filelfo (1468), 406 n.; -, (1470), 435 n.; -, e i fuorusciti fiorentini (1467), 357 e segg.; -, e il trattato tra Firenze e Fr. Sforza (1451), 220; -, a Forlì (1468), 404; -, in una lettera infamante del doge Francesco Foscari ai cardinali (1451), 213; -, « *extremae avaritiae princeps* », in una lettera di Lodovico Foscari (1451), 205; -, prende il castello di Fregarolo (1448), 168; -, stringe amicizia col Gattamelata (1424), 67 e segg.; -, contribuisce alla riuscita della celebre ritirata del Gattamelata da Brescia (1438), 103 e segg.; -, genealogia di -, 42 e segg.; -, come generale, 578, 580; -, fa una « dimostrazione » verso Genova (1453), 232; -, alla reggia di Giovanna II, regina di Napoli, 51 n., 68 e segg.; -, negli *Elogi* del Giovio, XVII; -, nell'elogio di Bernardo Giustiniani, XIV; -, alle dipendenze di Gian Francesco Gonzaga (1437), 92; -, « grida » contro -, (1448), 172 e segg.; -, grido di guerra di -, 264, 281 e segg., 478; -, e il suo piano di guerra nel 1467, 374, 380 n.; -, e Guglielmo, detto il Muto da Osio, 93 e n., 94 e n.; -, in una medaglia di M. Guidizzani, 459 n.; -, in un dialogo con Antonio Guidoni, oratore modenese a Venezia (1470), 436 e segg.; -, sotto Imola (1467), 377 e segg.; -, infanzia di -, 44 e

segg., 56 e segg.; -, infermità di -, (1474), 492 e segg.; -, (1475), 513 e segg.; -, insegne di -, 432; -, è aggredito a Isola della Scala (1451), 204, 210 e n. e segg., 227; -, nell'Italia centrale (1432-37), 89; -, alla battaglia sopra Lecco (1432), 83; -, all'impresa del ponte di Lecco (1448), 170; -, al convegno di Legnago (1467), 368; -, e Gentile della Leonessa, 2 n., 206 e segg., 224; -, nei patti del trattato di Lodi (1454), 250; -, e Luigi Loredan (1454), 260 e segg.; -, al santuario di Loreto (1475), 501 e segg.; -, a Loreto (1454), 240; -, nell'impresa contro Lucca, al servizio di Firenze, 70; -, e Luigi XI re di Francia (1461-62), 293 e segg.; -, (1467), 399; -, nel giudizio di N. Machiavelli sui condottieri, 584 n.; -, si ritira a Malpaga (1464), 310; -, e Astorre Manfredi (1467), 400; -, e Taddeo Manfredi (1467), 376 e segg.; -, a Mantova (1451), 215; -, (1475), 502; -, nelle Marche (1443), 135; -, nelle Marche, con Antonio Caldora, 67; -, a Martinengo (1474), 488, 497; -, è investito delle terre di Martinengo, Ugnano e Cologno (1454), 259 e n.; -, fa costruire un convento e un monast. in Martinengo (1470), 428 n.; -, in un affresco nel convento di Martinengo, 428; -, concede il suo cognome e le sue insegne ai Martinengo (1472), 451; -, sposa Tisbe Martinengo (1430-32), 84, 497; -, e Piero de' Medici (1468), 409; -, e i congiurati contro Piero de' Medici (1466), 358; -, a Milano (1447), 164; -, (1451), 251; -, all'assalto di Milano (1449), 190; -, tradisce Milano e passa a Venezia (1448), 170 e segg., 586; -, a la Molinella (1467), 376 n., 395; -, contro il marchese di Monferrato (1453), 228 e segg.; -, e Cola Montano, 367, 507; -, alla battaglia di Montichiari (1452), 227 e segg.; -, presso Braccio da Montone (1419), 62 e segg.; -, nei Forni di Monza (1446), 7, 142 e segg., 159 e segg.; -, fa ampliare la roggia Morlana (1468-69), 426; -, e Andrea Morosini (1454), 256 e segg. n.; -, assedia, prende ed incendia Mozzanica (1448), 174; -, muore (2 nov. 1475), 520 e segg.; -, a Napoli, 65; -, nasce (verso il 1409), 1, 55 e segg.; -, prende Nembo (1454), 240; -, opere pubbliche di -, 274, 276, 425 e segg.; -, presso il grammatico Nicolino da Opreno,

57 n.; -, orazione funebre in morte di -, 48; -, nell'orazione funebre del Pagello, XIV; -, alla difesa di Palazzolo (1438), 100; -, nei capitoli della pace del 1468 proposti da Paolo II, 405 e segg.; -, all'assedio di Parma (1449), 183, 248; -, patrimonio di -, 536 e n.; -, a Pavia, dopo la fuga dai Forni di Monza, 158; -, a Pesaro (1475), 502; -, a Piacenza (1452), 222 e segg.; -, e i fratelli Francesco e Jacopo Piccinino, 136, 148, 180 n., 224 e n.; -, e Nicolò Piccinino, in un paragone del Lomonaco, XXI; -, è richiesto da Pio II (1462), 295; -, prigioniero dei pirati, 65; -, come politico, 586; -, e i Poma, 94 n., 301; -, alla presa del passo di Pontoglio (1441), 121; -, è sorpreso a tradimento a Pontremoli (1446), 142 e n.; -, e Bartolomeo da Prato a Malpaga (1469), 428 n.; -, nella profezia di un sant'uomo napoletano 72, 496 e segg.; -, nel territorio di Ravenna (1467), 400; -, e la religione, 588 e segg.; -, alla battaglia della Riccardina (1467), 386 e segg.; -, alla battaglia della Riccardina (in un affresco del castello di Malpaga), 273; -, nella *Storia delle compagnie di ventura* del Ricotti, XXII; -, ritratto fisico e morale di -, 577 e segg.; -, (in due sonetti), XX e segg.; -, in Romagna (1434), 91, 146; -, (1467), 355 e segg.; -, negli affreschi del Romanino a Malpaga, 480 e segg.; -, ottiene il feudo di Romano, Covo ed Antegnate (1441), 119 e segg., 126, 130; -, recupera Romano (1449), 183; -, contro i Rota di Bergamo, suoi dittatori (1474-75), 51 n., 316, 328; -, deposizione della salma di -, nell'arca dell'Amadeo (1476), 525 e n.; -, e il nomignolo di *Salvaluglio* datogli in Romagna (1467), 403; -, a Milano e nel territorio di Bergamo e Brescia (1473), 468; -, allo scontro sul fiume Sarca (1439), 106; -, e i Savoia (1471), 441 e segg.; -, tiene al fonte battesimale Bernardo, figlio di Amadeo IX di Savoia (1467), 367 e n.; -, e il suo secolo, I e segg.; -, è richiesto dai senesi (1455), 265; -, senso pratico di -, 588; -, alla battaglia della Sesia (1449), 21, 184 e n.; -, paragonato a Francesco Sforza, 590; -, nei suoi rapporti con Francesco Sforza (1439), 113; -, (1443), 135; -, (1449), 187 e segg., 190; -, (1450),

202 e segg.; -, (1451), 209, 217 e segg.; -, (1452), 221 e segg., 243 e segg.; -, (1454), 239 n.; -, (1464), 314; -, (1466), 345 e segg.; -, nei suoi rapporti con Galeazzo Maria Sforza (1468), 414; -, (1471), 443 e segg.; -, (1473), 475 e segg.; -, (1475), 505, 587; -, natura giuridica della signoria di -, sul suo territorio, 330 e segg.; -, a Solero (1453), 231; -, padrone di Solza e di Chignolo (1423), 58; -, nell'opera di P. Spino, XVIII; -, in un sonetto di P. Spino, XV; -, spirito di -, 587 e segg.; -, nell'*Elogio* di Ciro Sponzone, XX; -, statue di -: sul sarcofago nella cappella Colleoni, 550; -, in Venezia, 559 e segg.; -, stemmi di -, 38 e segg. n., 554; -, standardi di -, 471 e n., 525 n., 555; -, disposizioni testamentarie di -, (1467), 372 e n.; -, (1472), 460; -, (1475), 515 e segg., 528 e segg.; -, nel *Carmen Saphicum de Laudibus Bergomensium* di J. Tiraboschi, XII; -, tomba di -, 554; -, e Tortona (1453), 168, 229 e segg.; -, un equo giudizio sui tradimentidi -, 584 e segg.; -, alla scalata del castello di Trezzo (1433), 84; -, aspira a comandare la guerra contro i turchi (1464), 307; -, concede il suo stemma gentilizio a Cristoforo Urtica, di Glusone (1454), 38 n.; -, in Val Caleppio (1440), 119 e n.; -, in Valcamonica (1433), 83 e segg.; -, (1438), 100 e n.; -, (1454), 239; -, in Val di Nura, (1443), 135; -, a Veggio (1467), 375; -, in Val San Martino (1440), 116; -, (1449), 192 e segg.; -, in Valtellina (1433), 83 e segg.; -, nei suoi rapporti con la repubblica di Venezia (1431), 77 e segg.; -, (1437), 94; -, (1441), 129 e segg.; -, (1442), 131 e segg., 134, 147; -, (1448), 175, 181 n.; -, (1449), 192 e n.; -, (1450), 204 e n.; -, (1451), 35 n., 212; -, (1454), 245; -, (1458), 280; -, (1460), 289; -, (1462), 303; -, (1465), 328; -, (1467), 359 e segg.; -, (1469), 420; -, (1470), 432 e segg.; -, (1472), 457; -, (1475), 507 e segg., 510 e segg.; -, e Venezia, in genere, 10, 585 e segg.; -, alla difesa di Verona (1439), 110 e n., 113, 115; -, a Villa franca (1467), 375, 400; -, e Filippo Maria Visconti, 129 e segg., 134, 145 e segg., 351, 586; -, periodi della vita di -, IX e segg.; -, riflessioni sulla vita di -, 589 e segg.; -, Battista, protonotario (1476), 543 n.; -, Benvenuta, f. di Ca-

piliata Ghisalberto, 43; —, Benvenuta, f. di Ghisalberto Carpiglionone, di Filippo, 42; —, Bona, f. di Ghisalberto Carpiglionone, di Filippo, 42; —, Capiliata, avo di B. C., capitano generale della Chiesa, 39 n.; —, Capiliata, fu Beltrame, 93 n. e seg. n.; —, Capiliata, f. di Pietro, 44; —, Capiliata, parente di B. C. (1446-67), 140, 207, 208 e seg., 223, 385 n.; —, Capiliata Ghisalberto, f. di Galeazzo Carpiglionone, 43 e n.; —, cappella, v. *Bergamo*; —, Carpiglionone, f. di Alberto, signore di Lemine, 42; —, Carpiglionone, f. di Galeazzo Carpiglionone, 43; —, Cassandra, f. naturale di B. C., moglie di Nicolò da Correggio, 285, 372 n., 472, 497; —, Caterina, figlia legittima di B. C., moglie di Gaspare Martinengo, 84 e seg., 245 n., 268, 372 n., 497, 528; —, cognome, origine del —, 37 e 38 n.; —, conti, 53; —, Dondaccio (I), di Guardino, 38 n., 44, 50 n. e seg., 52 e n., 53 e seg., 70; —, Dondaccio (II), di Guardino, di Dondaccio, 53; —, Doratina, f. naturale di B. C., 285 e seg., 372 n., 497, 520 n., 528, 532, 539; —, famiglia, 37 e segg. e n., 340; —, Filippo, di Ghisalberto (II), 42; —, Franchina, f. di Capiliata Ghisalberto, 43; —, Galeazzo Carpiglionone, f. di Ghisalberto Carpiglionone, di Filippo, 42; —, Gasparino, luogotenente di B. C., al comando di alcuni balestrieri inviati contro Lodovico Malvezzi (1454), 240; —, Gerolamo, pittore bergamasco (sec. XVI), 551; —, Ghiberto, p. di Attone, 41; —, Ghisalberto, console di Bergamo (1123), 41; —, Ghisalberto (II), f. di Alberico Carpiglionone, console di giustizia in Bergamo (1254-55), 42; —, Ghisalberto, fu Beltrame, 93 n., 93 n., 266; —, Ghisalberto Carpiglionone, f. di Filippo, 42; —, Gian Guardino, cittadino di Bergamo (1464), 317; —, Giovanni, di Guardino, cugino di Paolo, padre di B. C., 38 n., 44, 47; —, Giovanni, di Guardino, 49, 50 e n., 51 e n., 52 e n., 53 e seg., 70; —, Giovanni Dondaccio, di Dondaccio (II), 53; —, Giovanni Pietro, di Capiliata, di Pietro, 44, 372 n.; —, Guardino, fu Beltrame, 93 n., 94 n.; —, Guardino, di Capiliata Ghisalberto, tutore di Bartolomeo, 43, 44, 48, 50, 71; —, Guardino, di Dondaccio, podestà di Romano, 53; —, Guardino, cugino

di B. C., podestà di Martinengo (1454), 251 n.; —, Guidotto, di Capiliata (1467), 372 n.; —, Guidotto, di Capiliata Ghisalberto, 43 e seg.; —, Guidotto, f. di Pietro, 44; —, Guglielmo, ucciso da Giannotto Visconti (1373), 48 n.; —, Guglielmo Attone, f. di Ghisalberto, console di giustizia in Bergamo (1152), 41; —, Isnardo, podestà di Milano (1338), 41 e seg., 258; —, Isotta, f. naturale e legittimata di B. C., moglie di Giacomo Martinengo, 285, 372 n., 497, 528; —, Margherita, f. di Tommaso, moglie di Gian Giacomo Trivulzio, 44, 543 n.; —, Marino, nobile di Bergamo, 41; —, Medea, f. naturale di B. C., 285 e segg., 313, 324, 336, 346, 372 n., 399, 430 e segg., 497; —, Nicolino, rappresentante di B. C. a Firenze (1454), 244; —, Nicolino, eredi di — (1476), 532, 542 n.; —, Obertino, f. di Alberico Carpiglionone, 42; —, opera pia, v. *Bergamo*; —, Orazio Guardino, 53; —, Ottonne (1102?), 41; —, Paolo, detto Puho o Po, f. di Guidotto e padre di B. C., 38 n., 44 e n., 47, 48, 49 e n., 50 e n., 51, 52 n., 55, 56, 58, 70, 267, 282; —, Paolo, di Guardino, fratello di Giovanni, Testino e Dondaccio, 38 n., 44, 50 n., 51 n. e seg. n., 53 e seg., 70 e seg.; —, Persevallo, podestà di Romano (1451), 183, 212; —, Pietro, di Guidotto, 45 n., 47; —, Pietro, erede di B. C. nella proprietà di Bottanuco (1475), 530; —, Polissena, f. naturale di B. C., moglie del conte di Lodrone, 285, 372 n., 497, 520 n.; —, Riccadonna, f. nat. di B. C., moglie di Pietro Barozzi, 285, 286, 372 n., 497, 520 n., 528, 532, 539; —, Rogerio Carpiglionone, f. di Carpiglionone, console di giustizia in Bergamo, 42; —, Sozzo o Sozzone, f. di Ghisalberto, console di giustizia in Bergamo (1161), 41; —, Sozzo (nipote di Sozzo Colleoni, console di giustizia in Bergamo), podestà di Cremona (1222), 40 e seg.; —, Testino, di Guardino, 38 n., 44, 51, 52 n., 53, 70; —, Tisbe, v. *Colleoni-Martinengo Tisbe*; —, Tommaso, f. di Capiliata Ghisalberto, 43, 44; —, Trusardo (I) (nipote di Sozzo o Sozzone), console e rettore di Bergamo (1237-39), 41; —, Trusardo (II), (pronipote di Sozzo o Sozzone), console e governatore di Bergamo e podestà di Lodi (1270), 41; —, Ugolone,

f. di Ghisalberto, 41; —, Ursina, f. legittima di B. C. e moglie di Gerardo Martinengo, 53, 84, 285, 372 n., 451, 497, 528; —, Zorzino, debitore di B. C. (1475), 530.

Colleoni-Martinengo Tisbe o *Tisma*, moglie di B. C., 84 e seg., 134, 138 n., 143, 212, 214, 235 e n. e seg., 248, 258, 286, 332, 372 n., 402 n., 428, 442.

Colleoni-Porto, conti, 43 n.; —, famiglia, 40 n.; —, Vincenzo Guardino, 53.

Colleonus, forma del cognome Colleoni, 38 n.

Colli Gerardo, ambasciatore milanese a Venezia (1465-75), 324, 327 n., 328 e n., 334 n., 336, 348 e segg. nn., 362 n., 369 e seg., 371 n., 378 n., 380 n. e segg., 404, 434 e segg., 524; —, Michele, ambasciatore milanese a Venezia (1469), 420.

Collionibus (de), forma del cognome Colleoni, 38 n.

Collionis, forma del cognome Colleoni, 38 n.

Collionum, forma del cognome Colleoni, 38 n.

Cologno, 97, 239, 259, 300, 325, 328 e seg., 528, 537; —, (da) Antonello, di Bergamo, 288 n.; —, Giacomino, uomo d'arme di B. C. (1460), 288 n.; —, Giovanni Antonio, uomo d'arme di Tiberio Brandolino (1460), 288 n.; —, Pazzaglia, condottiere al servizio di B. C. (1467), 375; —, Roveda o Roveta, uomo d'arme di Tiberio Brandolino (1460), 288 n.; —, informatore di Giovanni Zucchi (1475), 520.

Colomba, cameriera di donna Tisbe Colleoni-Martinengo, 542 n.; —, compagnia di ventura detta della —, 18.

Colombo Vannotto, intimo di B. C., 495, 530, 540.

Colonna Giovanni, romano, 240; —, Giovanni Battista, paggio italiano del duca di Borgogna (1477), 512 n.

Comaschi, 40.

Comendano, 240; —, Isnardo, provveditore di Bergamo (1439), 110.

Como, 163, 190, 195, 198, 255, 258, 468; —, (da) Abbondio e Tommaso, v. *Longhi*; —, lago di —, v. *Laghi*.

Compagnie di ventura (secoli XIV e XV), 17 e segg.; —, v. *Cappello*, *Colomba*, *Giorgio (S.)*, *Rosa*, *Stella* e *Tolomei*.

Compeys Giovanni, condottiere, 184.

Condotta —, 29 e segg.

Condottieri (sec. XV), 3, 17 e segg.; —, celebri, 23 e seg.; —, v. *Acuto Giovanni*, *Alfonso (II) d'Ara*

gona, Alviano Bartolomeo, Andriano, Anguillara (dell') Deifebo e Dolce, Arcelli Filippo, Attendolo Micheletto, Barbiano (da) Alberico, Barile Manno, Beccaria Antonio, Benzoni Guido, Birago Andrea, Bongarten Anichino, Bongiovanni, Bonifacio di Monferrato, Borgo (dal) Antonello, Brandolino Sigismondo e Tiberto, Bresse (di) Filippo, Broglia, Brunoro Pietro, Buglione (di) Goffredo, Calcinu Bettino, Caldora Antonio, Giovanni Antonio, Jacopo e Jacopuzzo, Campanella, Campano Matteo, Campobasso, Cane Facino, Canevaro Pietro, Capizio Battista, Capua (da) Matteo, Carmagnola, Catalano Giacomo, Cediglia, Celland Giacomo, Ciarpellone, Colleoni Bartolomeo, Cologno (da) Pazzaglia, Compeys Giovanni, Conte Carlo e Giovanni, Conte (del) Donato, Contrarii (de') Nicolò, Corna (dalle) Antonello, Corner Giorgio, Corneto (da) Antonello, Corrado, Correggio (da) Antonio e Gilberto, Cotignola (da) Buoso e Raimondo, Cremona (di) Cavalcabò, Dandolo Gerardo, Donato, Donati Cristoforo, Dreznay Rinaldo, Este (d') Borso, Ercole e Taddeo, Federico di Montefeltro, Ferracino, Fogliano (da) Corrado, Fortebraccio Carlo e Nicolò, Furlan Talian, Galvano Giacomo, Galeotto Giacomo, Galesio Giorgino, Gambara (da) Pietro, Gattamelata, Giovanni d'Angiò, Giovanni Francesco I Gonzaga, Gonzaga Carlo, Guarna Giovanni, Guercio Beltramino, Guerriero Nicolò, Guglielmo di Monferrato, Jam-paulo Pietro, Landau (di) Corrado, Landriano (da) Antonio, Lavello Angelo, Leonessa (della) Gentile, Lodrone (da) Giorgio, Lodronio Paride, Luigi III Gonzaga, Lupi Detesalvo, Malatesta Carlo, Pandolfo, Roberto e Sigismondo, Malvezzi Gaspare e Lodovico, Manfredi Antonio e Astorre, Marchesi Taddeo, Martinisco Antonio, Martinengo Antonio, Cesare, Gaspare, Gerardo, Giacomo, Giovanni e Leonardo, Martinengo-Colleoni Alessandro, Marziano Guerriero, Medici (dei) Giovanni, Medicina (da) Cola, Michelotti (de') Biordo, Mirandola (della) Galeotto, Montalbodo (di) Roberto, Montone (da) Braccio e Carlo, Maretto, Moriale (frà), Narai (da) Jacopo, Navarrino Pietro, Noce (della) Giovanni, Nonnato

Giacomo, Obizzi (d') Lodovico, Orsini Gian Paolo, Orso e Roberto, Padula (della) Giacomo, Pallavicini (de') Giovanni, Panicafe (da) Baldrino, Parma (da) Sagrarnoro, Pergola (della) Angelo, Perugia (da) Gaspare, Piccinino Antonello, Francesco Giacomo, Giovanni e Niccolò, Piccinino de' Rossi Giacomo, Piemonte (da) Michele, Pii (de') Marco, Pisa (da) Pregnano, Pusterla Pietro, Rungoni Guido e Vittorio, Renato d'Angiò, Redasio Galeazzo e Taddeo, Ridolfo Antonio, Rossano (da) Troilo, Rossi Pietro Maria, Salerno (da) Cristoforo e Giacomazzo, Sanseverino (da) Luigi, Roberto e Ugo, Sant'Angelo (da) Anastasio e Matteo, San Vitale (da) Alessandro e Angelo, Savello Evangelista, Sforza Alessandro, Carlo, Corrado, Costanzo, Francesco, Giovanni, Muzio Attendolo e Secondo, Silvestro, Sterz Alberto, Tanderedi, Tarentino, Tartaglia il giovane, Terzi Ottobono, Tarentino (da) Cristoforo e Niccolò, Torelli Marsilio, Torello Cristoforo e Guido, Torrella, Trevigiano Andrea, Triulzi Antonio, Trotti, Urslingen (di) Werner, Varano Giovanni, Varesino Jacopo, Veneto Paolo, Venier Santo, Verme (dal) Giacomo, Luigi e Pietro, Vignati Giovanni, Vimercate (da) Gaspare, Visconti Francesco, Pietro e Sagrarnoro, Zambra Arigo, Zurlo Nicola Antonio, Conegliano (da) Cima, 57. Congiure (sec. XV), 16. Constabellis (de) Rinaldo, di Ferrara, ambasciatore milanese presso B. C. (1467), 396. Contrari, gentiluomo veneziano inviato da Venezia ad onorare Borso d'Este (1465), 337; —, Federico, provveditore veneziano al campo di B. C. (1432), 84 n.; —, Gerolamo, provveditore veneziano a Bergamo (1428), 78; —, Stefano, comandante dell'armata veneziana sul Po (1438), 100; —, sul Garda (1440), 108, 117. Conte Carlo, condottiere, 205 n.; —, Giovanni, condottiere, 100, 205 n., 236 n.; —, (del) Donato, condottiere, 156 e seg., 384 n. Conti Davide e Francesco, assassini d'Innocenzo Cotta (1465), 328 n. Contrari (de') Nicolò, gentiluomo ferrarese alla battaglia della Riccardina (1467), 392; —, Uguccione, oratore modenese a Milano (1442), 133 n.

Corbella de Bonorens Francesco, ambasciatore del consiglio della Misericordia di Bergamo presso B. C. (1472-73), 547 e seg. Corio Marco, agente del conte Fr. Sforza a Sant'Angelo (1448), 168 n. Cormento, 229. Corua (dalle) Antonello, condottiere, 281, 385 n. Cornaro Federico, oratore veneziano a Roma (1473), 466. Cornazzano Antonio, poeta piacentino, primo biografo di B. C., cenni biografici, XII e segg.; —, a Malpaga, 249, 310, 415. Corner, casa, 280; —, Giorgio, provveditore veneziano (1432), 83 e seg., e n., 87, 109; —, Marco, ambasciatore veneziano presso B. C. (1467), 40 e n., 401. Corneto (da) Antonello, condottiere, 370, 397, 439, 443. Corno Nuovo, 233. Corradino di Svevia, nipote di Federico II, 42. Corrado, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392; —, da Fogliano, v. Fogliano; —, di Landau, v. Landau; —, di Solza, v. Solza. Correggio (da) Antonio, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392; —, Gilberto, condottiere, 152 n.; —, Manfredi, 395; —, Nicolò, marito di Cassandra Colleoni, 285, 527, 458. Correr Paolo, provveditore veneziano a Bergamo (1428), 78. Corsico, 136. Corso da Lezi, v. Lezi. Corte (da) Giovanni, informatore del duca di Milano da Tortona (1453), 230 n.; —, Sceva, rappresentante di Fr. Sforza e dei fiorentini presso Nicolò V (1454), 243 e n. Corteregia (da) Venturino, ambasciatore del comune di Bergamo presso B. C. (1465), 339. Corti (sec. XV), 9; —, Francesco, vicario sforzesco di Chiavari (1466), 350 n. Cortona, 220. Cosimo de' Medici, v. Medici. Costa, 426. Costa di Mezzate, 95 e seg. Costantino Paleologo, ultimo imperatore d'Oriente (1453), 242. Costantinopoli, 14, 242. Costanza, concilio di —, 62. Costis (de) Giovanni Martino, notaio di Bergamo (1475), 341. Cotignola, 377; —, (da) Buoso, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392; —, Fuschino, 147; —, Raimondo, condottiere (1470), 434 n. Cotignola di Bagnoravallo, 60. Cotta Innocenzo, cittadino mila-

- nese (sec. XV), 161, 328 n.; —, Pietro, cittadino milanese, fautore di Fr. Sforza (1450), 200.
- Covo*, 119 e seg., 126, 130 e seg., 132 n., 142 e seg., 217 n., 218 n., 224, 251, 516 e seg., 588; —, (da) Antonio, ricamatore di B. C. (1473), 286 n.; —, Bernardino, comandante della rocca di Romano (1453), 238; —, conti di, 301; —, (da) Filippo, cittadino di Bergamo, primo autore di una diceria diffamatoria contro B. C. (1464), 325; —, Giovanni, capitano di F. M. Visconti (1438), 270; —, Giovanni, conte, 120, 251; —, Giovanni, ricamatore di B. C. (1473), 472 n.; —, Pietro, conte, ribelle alla repubblica di Venezia, 120, 251.
- Credi (di)* Lorenzo, orafo, discepolo di Andrea Verrocchio (1488), 567, 573 e n. e seg. n.
- Crema*, 40, 149, 181, 190, 249 e n., 328 n., 380, 425; —, (da) Agostino, cameriere di B. C., 492, 513, 518, 520 n., 530; —, Giacomo, vicario sforzesco di Gussago (1454), 244 n.
- Cremona*, assedio di - (1446), 140, 146; —, signoria di Giorgio Benzoni, 56, 58; —, colpo di mano di un certo Cavalcabò, f. di Ugolino già signore di Cremona (1431), 82 n.; —, e Corradino di Svevia (1267), 42; —, pace di - (1441), 1X, 128, 139, 249; —, rocca di -, è scalata da B. C. (1431), 79, 82, 578; —, è offerta a Fr. Sforza dai veneziani (1439), 114; —, nelle lotte tra Venezia e Milano (1428), 77; —, (1446), 139; —, (1448), 176; —, (1449), 185, 190; —, (1452), 224; —, (1453), 233; —, è data in dote a B. M. Visconti (1441), 125; —, (da) Antonello, 302; —, Bartolomeo, ingegnere ducale, v. *Gadio Bartolomeo*; —, Bartolomeo, uomo d'arme di B. C., 333 n.; —, (di) Cavalcabò, f. di Ugolino, già signore di Cremona, condottiere, 23, 60, 79 e seg., 82 e n., 121.
- Cremonese*, 119, 121, 237.
- Crescenzo*, monastero di -, 183.
- Crespi* Giuseppe, detto lo Spagnolo, pittore (sec. XVIII), 555.
- Creta*, 319.
- Cristiano I*, re di Danimarca, a Malpaga (1474), 273 e seg., 477 e segg.; —, negli affreschi del Romanino a Malpaga, 480 e segg.
- Cristiano Zohan*, uomo d'arme (1447), 164 n.
- Cristo* in croce, affresco nel castello di Malpaga, 272; —, affresco nel convento di Martenengo, 428.
- Cristoforo*, nome dell'Anonimo della croce, 417; —, da Ferrara, v. *Ferrara*; —, da Salerno, v. *Salerno*; —, da Tolentino, v. *Tolentino*.
- Croce (della)*, cardinale (1428), 77.
- Crota (della)* Alessandro, mediatore in una lite tra i canonici di S. Vincenzo e S. Alessandro e il comune di Almè (1174), 42.
- Crotti (de')* Giovanni, da Albino, 47.
- Culio*, forma del cognome Colleoni 37 n.
- Culione*, forma in volgare del cognome Colleoni, 38 n.
- Curno*, 426.
- Cusago (da)* Beltramino, ambasciatore mantovano presso B. C. (1464), 323 n.
- Cusani* Jacopo, giureconsulto, ambasciatore milanese presso Fr. Sforza (1448), 182.
- Dandolo* Andrea, procuratore veneto presso Sigismondo Malatesta (1449), 192, 194 e seg.; —, oratore presso B. C. (1451), 209 e seg.; —, Gherardo, provveditore veneziano (1438-54), 104, 129, 140, 175, 180 n. 255.
- Dante*, v. *Alighieri Dante*.
- Darfo*, rocca di -, 239 e seg.
- Davide*, vincitore di Golia, dipinto del Pittoni, 255; —, corazza del -, opera del Verrocchio, 570; —, da Ponte, v. *Ponte*.
- Decembrio* Pier Candido, ai funerali di Niccolò Piccinino (1444), 136.
- Dedalo*, 155.
- De Donis*, castello, 82.
- Deifebo*, v. *Anguillara (dell')* *Deifebo*.
- Delli* Alessandro, di Urgnano (1475), 532.
- Desenzano*, 240.
- Diedo* Andrea, podestà di Bergamo (1474), 474, 487; —, Giovanni, magistrato veneto (1472), 454; —, Francesco, capitano di Bergamo (1475), 509 e seg., 519 e seg.; —, (1476), 540 e n.
- Diotti*, pittore, 556.
- Degi*, di Genova, v. *Adorno*; — di Venezia, v. *Venezia*.
- Dejoni* Giacomo Filippo, cancelliere di B. C. (1467-71), 401, 421, 423, 441, 444.
- Dolze* Francesco, cittadino veneziano (1458), 283.
- Domenico*, da Forlì, v. *Forlì*; —, (S.), frati di - (1476), 526.
- Donà* Marco, ambasciatore veneziano presso B. C. (1464), 321 e segg., 323 n.
- Donati* Ludovico, vescovo di Bergamo (1470), 312 n., 430 n.
- Donato*, condottiere agli stipendi del duca di Milano (1473), 474; —, Cristoforo, capitano alla difesa di Brescia (1438), 106; —, Marco, amico di Lodovico Foscari, 312 n.; —, da Milano, v. *Milano*.
- Donatello*, 43 n., 120 n., 561 n.
- Dovadola*, 401, 409.
- Dresnay* Rinaldo, condottiere delle genti d'arme francesi alla battaglia della Frascata, 164 e segg., 167 n., 184, 228, 231, 527 n., 578.
- Durward* Quintino, XXIV.
- Edoardo III* d'Inghilterra, 582.
- Edolo*, 480.
- Eliano* Luigi, ambasciatore francese in Germania (1510), 81 n.
- Emanuele Filiberto*, duca di Savoia, 544 e n.
- Enrico, III* di Lussemburgo, 41; —, principe infante di Navarra, fatto prigioniero a Ponza (1435), 91; —, VII imperatore di Germania, v. *Arrigo VII*.
- Erasmus* da Narni, detto il Gattamelata, v. *Gattamelata*.
- Erba*, castello di -, 46, 198.
- Erbanno* (Valcamonica), 240 n.
- Ercole*, 26 n., 38; —, figura di -, vicina al quadro di B. C. sotto la loggia della piazza di Bergamo, 527 n.; —, in una scultura della cappella Colleoni, 554; —, d'Este, v. *Este*.
- Erigo* Antonio, nobile veneziano (1475), 518 n.
- Erizzo* Matteo, di Stefano, 340; —, Stefano, capitano di Bergamo (1466), 340.
- Eserciti*, organizzazione degli - (sec. XV), 33 e segg.
- Este (d')* Borso, marchese di Ferrara e duca di Modena, 8; —, visita B. C. a Malpaga (1465), 286, 313, 335 e segg., 355, 359; —, riceve in prestito quindici mila fiorini d'oro da B. C. (1471), 443; —, e Diotaluvi Neroni (1467), 398 e n., 401, 409; —, e la guerra di Romagna (1467), 349, 351, 356 e segg., 365, 368 e segg., 379 n., 382, 384 n., 392 n., 396 e segg., 435 n., 448; —, e Venezia (1431), 77; —, (1451), 212; —, (1466), 364; —, in fine di vita (1471), 445; —, Ercole, condottiere, 337, 367, 379 e seg., 384 n., 392 e n., 398, 445 e n., 564 n., 582; —, famiglia (nel sec. XV), 9; —, Lionello, marchese di Modena, 163, 170 n., 176 e seg., 180 n., 183; —, Nicolò, 44, 84, 118; —, Rinaldo, marchese di Ferrara (1334), 580; —, Taddeo, condottiere al servizio dei veneziani (1431), 77, 83.
- Ester*, dipinto del Poli, 556.
- Estore* di Faenza, v. *Manfredi* *Estore* o *Astorre*.

- Ettore*, eroe omerico, 172 n.
Eucio Pietro, notaio (1454), 259.
Eugenio IV, papa letterato ed umanista, 9, 32, 90 e seg., 99, 128, 137.
Eustachi Pacino, di Pavia, comandante della flotta viscontea sul Po (1431), 77.
Eva, creazione di -, in una scultura della cappella Colleoni, 554.
Ezechià, profeta, 528.
Fabio Massimo, 35, 580.
Fabrizio (da) Antonio, informatore del duca di Milano (1453), 230 n.
Facheris Giovanni Pietro e Paolo, notai di Bergamo (1475), 341, 372 n.
Facenza, 370, 375, 380 e n.
Falier Francesco, podestà di Bergamo (1469), 427 n.
Famiglia (Succa), dipinto di Angelica Kaufmann, 556.
Fano, 134.
Fara, territorio di -, 426.
Fede (La), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.; -, dipinto del Tiepolo, 555.
Federici, famiglia, 100 n.; -, Gerolamo, ribelle alla repubblica di Venezia (1454), 259.
Federico, I, Barbarossa, imperatore di Germania, 87; -, II, imperatore di Germania, 40, 100 n.; -, III, imperatore di Germania, 220, 409; -, di Montefeltro, conte (poi duca) d'Urbino, capitano generale degli eserciti alleati contro B. C. in Romagna (1467), 368, 373 e segg., 386 e segg.; -, e la lega generale d'Italia (1475), 506 n.; - difende Paolo II contro Ferdinando I d'Aragona (1469), 422; -, in Toscana, con l'esercito napoletano (1452), 220; -, variamente ricordato, 6, 8, 25, 26 n., 30, 339.
Felice, figlio di Michele medico di Martinengo (1475), 507.
Ferdinando, I d'Aragona, re di Napoli, e la terra di Bagnara (1468), 408; -, conclude il trattato di Marino col duca di Milano e con Firenze (1468), 461; -, succede al padre sul trono di Napoli (1458), 292; -, e Paolo II, per la città di Rimini (1469), 422; -, fa uccidere Jacopo Piccinino (1465), 7, 22, 314 e segg.; -, e la campagna di Romagna (1467), 350 n., 373, 376 e n., 377 n., 385, 395 e n., 397 e n., 401 e n., 402, 404, 405 e n.; -, e la sfida di G. M. Sforza a B. C. (1471), 448 e segg.; -, al comando dell'esercito napoletano in Toscana (1452), 220; -, fa avvelenare l'acqua santa delle chiese di Venezia, 7; -, ricorda, 6 e 8; -, del Tirolo, v. *Tirolo*.
Ferrara -, v. *Condotta*.
Ferrara, 136.
Fernandez Merino A., biografo di B. C., XXIV.
Ferruccio, condottiere al servizio di B. C. (1467), 376.
Ferrara, XIV, 9, 42, 113, 390, 399, 409; -, (da) Cristoforo, 566 n.; -, pace di - (1433), 84, 87, 90, 125; -, vescovo di - (1467), 379.
Ferrari Gian Giacomo, *qui servabat argentum Capitanei* (B. C.), 542 n.
Ferrario Fregnano, 93 n.; -, Marco, debitore del Colleoni (1475), 530; -, Pietro, 93 n.
Ficino Marsilio, 9.
Fieschi, famiglia, 586; -, Giovanni Filippo, 232; -, Obbietto, 400.
Figarolo, 375.
Fignini Lancelotto, informatore siorzesco da Castelleone (1466), 349 e seg. n.
Filippo Francesco, XII, XX, 328 n., 406 n., 409 n., 414 n., 415, 435 n., 457 n., 587; -, Mario, f. di Francesco, 442 e n.
Filiberto, duca di Savoia, 476.
Filippo, di Bresse, v. *Bresse*; -, da Covo, v. *Covo*; -, VI di Francia, 582; -, da Tortona, v. *Tortona*; -, Maria Visconti, duca di Milano, v. *Visconti*.
Fioravanti, v. *Firenze*; -, fuorusciti (1467), 357, 400; -, v. *Acciaiuoli* Angelo, *Neroni* Diotisalvi e *Soderini* Niccolò.
Fiorio, agente del duca di Milano, incaricato di ricevere le lettere di Ambrogio Vismara, 452.
Firenze, tempio della SS. Annunziata, 445; -, vita d'arte e letteratura (sec. XV), 9; -, invia aiuti ai bolognesi (1446), 148 e n.; -, e B. C. (1454), 241 e seg., 244 n.; -, (1475), 504; -, morte di Orazio Guardino Colleoni (1848), 53; -, arrivo di Cristiano I di Danimarca (1474), 484; -, ottiene la restituzione di Dovadola (1468), 409; -, e papa Eugenio IV (1434), 90, 129; -, e la pace di Ferrara del 1433, 84; -, fa pratiche per avere Talian Furlano e Giacomo Gaivano (1446), 139; -, e il porto di Genova (1428), 76; -, nella lega italiana (1455), 251; -, e la libertà, 2 n.; -, e Lucca (1437), 70, 111; -, e Luigi XI di Francia, 293; -, conclude il trattato di Marino col duca di Milano e col re di Napoli (1468), 461; -, e la presa del castello di Marradi (1440), 117; -, e i Medici, 14; -, guerre intestine alla morte di Cosimo de' Medici, 315 e seg., 355 e segg.; -, congiura dei Pazzi, dei Bandini e dei Salviati (1478), 16; -, e la contea di Pisa (1433), 84; -, protegge Pontremoli (1446), 139; -, e la campagna di Romagna (1467), 350 n., 365, 375, 377 n., 385, 393, 399, 404 e segg.; -, e Fr. Sforza (1436 e 1438), 32, 99; -, (1441), 128; -, (1443), 134; -, (1451), 219 e seg.; -, e Venezia (sec. XV), 12, 13, 70; -, (1426), 75; -, (1436), 91 e seg.; -, (dopo il 1437), 112; -, (1439), 111; -, (1451), 219 e segg.; -, (1466), 352, 364; -, e Filippo Maria Visconti (1425), 74; -, (1440), 117; -, (1432), 135.
Fogliano, 220; -, (da) Corrado, condottiere (1455), 265.
Faix (di) Gastone, 100 n.
Falzone Parolo, di Vaprio, 93 n.
Fontanella, 83, 258.
Foppa Vincenzo, il vecchio, pittore (sec. XV), 428 n.
Foresti (de) Giovanni, ambasciatore di B. C. a Venezia (1448), 171 e n.
Forlì, 381 e n., 398; -, (da) Domenico, conestabile di B. C. (1453), 238.
Fornace, 453.
Forlì di Monza, v. *Monza*.
Fornovo, 176.
Forte Francesco, dott., archivista di Stato, XXVI n.
Fortequerra, cardinale, 565.
Fortebraccio Carlo, condottiere, 178, 225, 392; -, Niccolò, figlio di una sorella di Braccio da Montone, 23, 24, 90, 91.
Forza (La), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.
Foscarini Filippo, nobile veneziano, procuratore di San Marco (1475), 206, 518 n.; - Francesco, doge di Venezia, 12, 405; -, nell'elogio dell'oratore Paolo Barbo, XIV; -, riceve le insegne del comune di Bergamo (1428), 78; -, e B. C. (1441), 119 e seg.; -, (1451), 208, 212 e segg., 217; -, (1455), 263 n.; -, morte di - (1457), 278; -, e la politica veneziana nella prima metà del sec. XV, 264, 357, 586; -, è eletto doge di Venezia (1423), 75; -, Marco, 101; -, Polidoro, vesc. legittimo di Bergamo (1439), 116 n.; -, tomba dei -, 571.
Foscarini Alvise, nobile veneziano, procuratore di S. Marco (1475), 518 n.; -, Lodovico, dotto patrizio veneziano (sec. XV), ambasciatore della Repubblica presso B. C. (1465), 311, 312 n., 323 e segg., 320 n., 328 e n.; -, lettere di -, XIV, 192 n., 205, 221 n., 252

- n., 268, 374; —, Pietro, nobile veneziano, eletto per riferire sulle controversie sorte per l'eredità di B. C. (1475), 539.
- Foschino* da Cotignola, v. *Cotignola*.
- Fossano* (da) Ambrogio, detto il Borgognone, pittore (sec. XV), 428 n.
- Francesco*, (S.), d'Assisi, in un affresco nel convento di Martinengo, 428; —, frati di —, (1475), 526; —, da Caneto, v. *Caneto*; —, da Palazzolo, v. *Palazzolo*; —, da Piacenza, v. *Piacenza*; —, da Ponte, v. *Ponte*; —, Sforza, duca di Milano, v. *Sforza*; —, da Siena, v. *Siena*.
- Francesco Giuseppe*, imperatore d'Austria-Ungheria, 53.
- Francia*, 101 n., 152, 162, 308, 346, 462, 562 n.
- Frascati*, battaglia della (1447), 21, 166, 184.
- Fregarolo*, 112, 124, 168.
- Fregoso*, famiglia, 417; —, Giano, duca di Genova, marito di Drusiana Sforza, 288; —, Pietro, arcivescovo di Genova, 163, 292.
- Frisone*, corsiero di B. C., 490.
- Fritoli*, 59, 80.
- Fugarolo* (tortonese), 230.
- Fumi Luigi*, biografo di B. C., XXIV.
- Furlano* Talian, condottiere (sec. XV), 22, 83 e seg. n., 100, 104, 109, 117 e seg., 124, 137 e segg., 146 e seg.
- Gadio* Bartolomeo, da Cremona, ingegnere sforzesco, 229, 271.
- Gaeta*, assedio di (1435), 91.
- Gaivano* Giacomo, condottiere (sec. XV), 22, 122, 139, 147.
- Galgario*, convento del —, v. *Bergamo*.
- Galeazzo*, da Coconato, v. *Coconato*; —, II Visconti, v. *Visconti*.
- Galeazzo Maria* Sforza, duca di Milano, v. *Sforza Galeazzo Maria*.
- Galeotto* Giacomo, condottiere al servizio di Carlo il Temerario (1470), 463 e seg.; —, della Mirandola, v. *Mirandola*.
- Galesto* Giorgino, condottiere sforzesco, a Caravaggio (1466), 350 n.
- Galilei* Galileo, 81 n., 566 n.
- Galimberti* (de') Zanotto, di Piacenza, v. *Salimbeni Zanotto*.
- Gallarate* (da) Giovanni, funzionario sforzesco a Cassano (1460), 288 n.
- Gallusi* (de') Gallasio, cameriere del duca di Milano (1467), 381 n.
- Galletti* Antonio, artista (1842), 432 n.
- Galli*, 426.
- Galliate*, 465 n.
- Ganbara*, 233; —, (da) Brunoro, 226 n.; —, (da) Pietro, condottiere, abbiatico di B. C., 326 e n., 503, 507.
- Ganibone*, cavallante veneziano (1451), 210 n.
- Gandino*, convento di S. Bernardino in —, 539.
- Garda*, 117; —, lago di —, v. *Laghi*.
- Garfagnana*, 406 n.
- Gasparino*, informatore dell'Anonimo della croce (1473), 467.
- Gaspere*, da Perugia, v. *Perugia*; —, da Vimercate, v. *Vimercate*.
- Gastone* di Foix, v. *Foix*.
- Gattamelata* Erasmo, da Narni, condottiere, poi capitano generale della repubblica di Venezia (dal 1437 al 1441), XIII, 20, 24 e seg., 36, 67 e n. e seg., 89 e segg., 98 e segg., 104 e segg., 114 e seg., 120, 166 n., 206 e n., 291, 339, 527, 560, 562 n., 584.
- Gavardo* Rinaldo, cancelliere di B. C. (1473-75), 460, 466, 473, 503, 505, 508, 522 e n. e seg. n., 532, 539.
- Geno* Luca, consigliere veneziano (1495), 564 n.
- Genova*, 84; —, e il Carmagnola (1424), 60, 73, 74; —, e B. C. (1453), 232; —, (1466), 350; —, (1467), 400; —, (1474), 489; —, e Firenze (1428), 76; —, e Luigi XI di Francia (1461), 293; —, (1464), 314; —, moti di — (1467), 403; —, e Napoli (1435), 90 e seg.; —, (1456), 292; —, e F. Sforza, 346; —, (1463), 308; —, e Venezia, 4, 10 e seg.; —, (1436), 91 e seg.; —, (1458-61), 292 e seg.; —, (1467), 402; —, dopo la morte di F. M. Visconti, 163.
- Gentile* della Molara, v. *Molara*.
- Gerardo*, medico veneziano (1467), 397.
- Germania*, 478.
- Germido*, 376.
- Gerola*, mulino della —, 528.
- Gerolamo* di Nievole, v. *Nievole*.
- Gerusalemme*, dipinto del castello di Malpaga, 272.
- Ghedi*, 232, 233, 237.
- Ghiara d'Adda*, 92, 119, 176, 181, 211, 221, 250, 255, 258, 348, 349.
- Ghisalpa*, 285, 329, 330 n., 528, 537.
- Ghisalberto* da Osio, v. *Osio*.
- Ghisiglieri*, famiglia, 137.
- Ghislandi* Tonino, ambasciatore del comune di Bergamo presso B. C. (1465), 339.
- Giachini* Dura, di Firenze, 38 n.
- Giacobbe* in lotta coll'angelo, dipinto del Guglielmi, 555.
- Giacomina*, moglie del Gattamelata, 206 n.
- Giacomazzo* da Salerno, v. *Salerno*.
- Giacomino* da Cologno, v. *Cologno*.
- Giacomo*, di Almenno, v. *Almenno*; —, di Baviera, signore di Bergamo (1359), 40 n.; —, da Crema, v. *Crema*.
- Giacomo Filippo*, cancelliere di B. C., v. *Dojoni Giacomo Filippo*.
- Giberto* da Correggio, v. *Correggio*.
- Giobbe*, dipinto del Guglielmi, 555.
- Giordani* Matteo, informatore del duca di Milano da Ravenna (1446), 148.
- Giorgio*, di Lodrone, v. *Lodrone*; —, (S.), compagnia di ventura di —, 19; —, opera del Bellini, 571.
- Giosuè*, che ferma il sole, dipinto del Crespi, 555.
- Giovanelli*, famiglia, 274 n.
- Giovanna*, d'Arco, v. *Arco*; —, detta Colombina, di Acquapendente, madre di Drusiana Sforza, 288; —, II, regina di Napoli, XII, 13, 38 n., 51 n., 61 e n., 62, 66, 68 e seg., 91, 127, 432, 580.
- Giovanni*, XXIII, papa, 62; —, d'Angiò, duca di Calabria, 292, 356, 371, 421, 422 n., 463; —, I d'Aragona, re di Catalogna, 371; —, II d'Aragona, re di Catalogna, 371; —, dalle Bande Nere, v. *Medici* (de') *Giovanni*; —, da Bivolco, v. *Bivolco*; —, re di Boemia, 41, 43; —, di Cà de Pesaro, v. *Cà de Pesaro*; —, da Corte, v. *Corte*; —, da Covo, v. *Covo*; —, da Gallarate, v. *Gallarate*; —, IV, marchese di Monferrato, 219; —, da Mosto, v. *Mosto*; —, II, re di Navarra, 91; —, da Palazzolo, v. *Palazzolo*; —, da Pontremoli, v. *Pontremoli*; —, Antonio da Cologno, v. *Cologno*; —, Antonio da Narni, v. *Narni*; —, Filippo, cancelliere di B. C., v. *Aureliano Giovanni Filippo*; —, Francesco I Gonzaga, marchese di Mantova, v. *Gonzaga G. F.*; —, Galeazzo Visconti, duca di Milano, v. *Visconti Giovanni Galeazzo*; —, Giacomo, marchese di Monferrato (1433), 84, 112; —, Maria Visconti, duca di Milano, v. *Visconti Giovanni Maria*.
- Giovia* Paolo, biografo di B. C., XVII.
- Giuliano* Andrea, capitano di Bergamo (1441), 119.
- Giulio Cesare*, busto di —, 552.
- Giunta* (di) Bernardo, di Filippo, editore fiorentino (secolo XVI), XIII.

- Giustiniani* Bernardo, ambasciatore veneziano in Francia (1461-62), XIV; —, milite, procuratore di San Marco (1475), 518 n.; —, Francesco, ambasciatore veneziano a Roma (1469), 423; —, Lorenzo, beato, 78; —, Marco, primo podestà di Bergamo sotto il dominio veneto (1428), 78; —, Orsatto, ambasciatore veneziano presso Nicolò V (1454), 243; —, procuratore di San Marco (1459), 459 n.
- Giustiniano*, 26 n.
- Giustizia* (*La*), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.; —, dipinto del Tiepolo, 555.
- Goggiu*, 239.
- Goffredo* di Buglione, v. *Buglione*.
- Goldoni* Carlo, 81 n.
- Gonella* Giovanni, ufficiale veneto (1462), 303 n.; —, ambasciatore a Genova (1467), 379 n., 402.
- Gonzaga* Carlo, condottiere (secolo XV), XIII, 25, 114, 140, 142, 148 e n., 150, 180 n., 183; —, Dorotea, 323 n.; —, famiglia, 9, 26, n.; — Galeazzo, di Mantova, conte di Grumello (1406), 48; —, Giovanni Francesco I, marchese di Mantova, 25, 76, 83, 92, 97 e seg., 110, 114, 117, 125, 136; —, Luigi III, marchese di Mantova, 94, 136, 146 e seg., 170 n., 178, 204 e seg., 212 e n., 215, 227 e seg., 237, 240 n. e seg., 314, 380; —, Nicolò, aspirante al ducato di Modena (1471), 445.
- Gradenigo* Domenico, provveditore veneziano addetto al riordinamento delle milizie colleonesche (1476), 538.
- Gradi* (*de*) Cristoforo, 51 n.
- Graevenitz* (*von*) G., scrittore tedesco, biografo di B. C., XIII, XXIII.
- Grandson*, 512 n.
- Grappina*, cavallaro veneziano (1475), 535.
- Grassi* Michele, notaio di Venezia (1460), 285.
- Grassis* (*de*) Marco, magistrato milanese (1437), 93.
- Grecia*, 101 n., 322, 326 n.
- Greco* Beltramo, 42.
- Grimaldi* Giovanni, di Genova, comandante della flotta viscontea sul Po (1431), 77.
- Grimani* Melchior, senatore veneziano (1450), 204.
- Grinca*, sicario del duca di Milano contro B. C. (1473), 475 e seg.
- Grossi Lazzaro*, cavallaro veneziano (1475), 535.
- Grumelli*, famiglia, 340.
- Grumello* (*du*) Carlo, ambasciatore del marchese di Monferrato presso B. C. (1474), 496; —, Giacomo, cittadino di Bergamo (1464), 317.
- Guarna* Giovanni, condottiere, ferito alla battaglia della Riccardina (1467), 392; —, Niccolò, fautore di Francesco Sforza a Milano (1447), 162 n.
- Guarneri* da Castiglione, v. *Castiglione*.
- Guercio* Beltramo, condottiere al servizio di B. C. (1467), 375 e seg.
- Guerrero* Niccolò, condottiere (sec. XV), 84 n., 109, 142, 154 e n., 159 e n., 164, 178.
- Guso*, v. *Coro*.
- Guglielmi* Gregorio, pittore romano, 555.
- Guglielmo*, d'Austria, marito di Giovanna II regina di Napoli, 61; —, V, marchese di Monferrato, 42; —, (poi VI marchese) di Monferrato, 148 e n., 228, 230, 250, 399; —, detto il Muto da Osio, v. *Osio*; —, di Rochefort, v. *Rochefort*.
- Guida* (*di*) Lupo, ambasciatore del duca di Borgogna a Venezia (1474), 487.
- Guidino* dell'Argenta, v. *Argenta*.
- Guidizzoni* M., autore di una medaglia di B. C., 38 n., 459 n.
- Guido* di Montefeltro, padre di Federico, v. *Montefeltro*.
- Guidobaldo* di Montefeltro, duca d'Urbino, 566.
- Guidoboni* Antonio, ambasciatore milanese a Venezia (1462), 294 n. e seg. n., 300 n., 303 e seg., 416 e seg.; —, a Mantova (1466), 349 e seg. e n.; —, Antonio, da Tortona, ambasciatore visconteo presso il conte Fr. Sforza (1441), 124.
- Guidone*, giovane combattente contro i montanari del vesc. di Trento (1438), 104.
- Guidoni* Antonio, oratore modenese a Venezia (1470), 435 e segg.
- Hawwood* John, v. *Acuto Giovanni*.
- Haynau*, 100 n.
- Idice*, fiume, 386 e seg.
- Imola*, 91, 375, 377, 384, 408, 446.
- Imperius* (*de*), segretario veneziano (1432), 80.
- Lucino*, 192 n., 197.
- Iolanda*, d'Aragona, madre di Renato d'Angiò e figlia di Giovanni I, re di Catalogna, 371; —, di Francia, moglie di Amedeo IX, il Santo, duca di Savoia, 359, 367 n., 370 e seg., 512 n.
- Iorachino*, messo di Abbondio Longhi al fratello Tommaso (1461), 294.
- Isabella*, moglie di Michele Attendolo, 259; —, di Lorena, moglie di Renato d'Angiò, 127.
- Isidoro* da Rosate, v. *Rosate*.
- Isola di Bergamasca*, 42, 94, 426.
- Isola della Scala*, 210 e segg., 255, 335, 578.
- Isolano* Francesco, informatore di Fr. Sforza da Trezzo (1455), 266 e seg.
- Isotta*, moglie di Sigismondo Malatesta, v. *Atti degli Isotta*.
- Italia*, introduzione dell'uso dell'artiglieria da campagna in —, 580 e n.; —, politica francese in —, da Carlo VII a Luigi XI, 292 e segg.; —, politica dei vari stati d' —, nel sec. XV, 10 e seg.
- Italica* lega (1455), 11, 252.
- Jacomo* da Grumello, v. *Grumello*.
- Jacomello* da Martinengo, v. *Martinengo*.
- Jacopo*, d'Alzano, v. *Alzano*; —, (*de*) E., ambasciatore milanese in Francia (1466), 370 n.
- Jampaulo* Pietro, XIII.
- Johanguardo*, 148.
- Johannino* de Valle d'Imania, mercante (1473), 468.
- Kaufmann* Angelica, pittrice, 556.
- Kraft* Adamo, scultore tedesco, 550.
- Lucini* Lanfranco, canonico di Bergamo, 306 n.
- Ladislao* di Durazzo, re di Napoli, 61.
- Laghi*: di Como, 195 e seg., 425; —, di Garda, 102 e seg., 106, 114, 117; —, di Lecco, 108; —, di Sant'Andrea, 114.
- Lambrate*, 190.
- Lambro*, 155, 191.
- Lanona*, 406 n.
- Lampugnani* Giorgio, cittadino milanese (1449), 161, 183; —, Giovanni Andrea, uno degli uccisori di Galeazzo Maria Sforza (1476), 10, 201, 414; —, Oldrado, esecutore dei delitti di F. M. Visconti, 74.
- Landau* (*di*) Corrado, condottiere tedesco, 18.
- Landi*, pittore, 556.
- Landriano*, 159; —, (*da*) Antonio, condottiere (sec. XV), 214, 225; —, Luigi, complice di B. C. nella fuga dai Forni di Monza, 159.
- Lanfranchino* da Bordolano, v. *Bordolano*.
- Lazzari* Francesco, prof. (1829), 575 n., 576 n.
- Lazzaro*, 588.
- Lazzaroni* Andrea, cancelliere di B. C. (1473-75), 467, 532.
- Lavello* Angelo, detto il Tartaglia, condottiere alla battaglia della Frascata, 22, 167.
- Lecco* (*da*) Roberto, padre predicatore, a Roma (1453), 243.
- Lecco*, 83, 170, 194, 418 e seg., 484; —, lago di —, v. *Laghi*.
- Legnago*, 205, 210, 368.
- Legnana* (*da*) Agostino, abate di

- S. Andrea di Vercelli, procuratore di B. C. per tenere al fonte battesimale Bernardo di Savoia (1467), 367 e n.; —, Pietro, condottiere italiano ucciso dal duca di Borgogna (1474), 488.
- Legnano*, 183.
- Lemine*, 41 e segg.
- Leno*, 283 e segg.
- Lenza*, fiume, 377.
- Leonardo*, da Pavia, v. *Pavia*; —, (S.), frati di —, (1476), 526; —, scultore tedesco (1500), 550; —, da Vinci, v. *Vinci*.
- Leone* Andrea, nobile veneziano, procuratore di San Marco (1475), 518 n.
- Leonello* d'Este, marchese di Modena, v. *Este*.
- Leonessa* (della) Gentile, condottiere, poi capitano generale della repubblica di Venezia (1451), 23, 35 n., 102 n., 178, 205 n., 206 e n., 209 e segg., 224 e segg., 237, 241, 339.
- Leonino* da Brembate, v. *Brembate*.
- Leopardi* Alessandro, autore del piedestallo della statua equestre di B. C. in Venezia, 563 e segg.
- Lerna*, idra di —, in una scultura della cappella Colleoni, 554.
- Levate*, 426.
- Lezi* (da) Antonello e Corso, 168 n.
- Lignana* (da) Antonio, ambasciatore del duca di Borgogna presso B. C. (1471), 463 e segg.
- Liguria*, 12, 92.
- Lion* Andrea, vice podestà di Bergamo (1454), 257 e n.; —, Giovanni, podestà di Bergamo (1455), 267 n., 270; — Niccolò, oratore veneziano a Pesaro (1467), 379 n.
- Lioni* Roberto, gonfaloniere di giustizia di Firenze (1466), 356.
- Locatelli* Benachino, di Carvico, mortale nemico di B. C. (1443), 135 n.; —, Giuseppe, prof., dott., vice bibliotecario di Bergamo, XXVI n., 546.
- Lodi*, 41 e segg., 60, 73, 77, 80, 163, 170 n. e segg. e n., 176, 190, 225, 255, 258, 338, 370, 385 n., 425; —, pace di — (1454), IX, 12, 26 n., 218, 249 e segg., 278, 409; —, (da) Antonello, mandatario del duca di Milano per un attentato alla persona di B. C. (1469), 420; —, Antonio, cancelliere di B. C. (1454), 245 n., 251 n.
- Lodovico*, conte (1468), 404; —, duca di Savoia, 163, 184 e segg., 187, 192, 209, 219, 231, 250, 293; —, da Bologna, v. *Bologna*.
- Lodrone*, 106, 109; —, (di) Bernardo, conte, marito di Polisena Colleoni, 520 n., 527; —, (da) Giorgio, condottiere (sec. XV), 181 n.; —, Paride, uomo d'arme di B. C. (1466), 349.
- Lodronio* Paride, condottiere (sec. XV), 100 e n., 104.
- Lomazzi* Giovanni, esecutore della cancellata posta innanzi alla cappella Colleoni, 552.
- Lombarda* Bona, fedele compagna del condottiere Piero Brunoro, 101 e n., 135, 244 n.
- Lombardia* e guerre del sec. XV, 12, 26 n., 70, 78, 92, 97, 116 e segg., 127, 138 e segg., 220 e segg., 251, 374, 385.
- Lomellina*, 184.
- Lomonaco*, biografo di B. C., XXI.
- Lonate* (da) Pietro, governatore di Tortona (1453), 229, 230 e n.
- Lonato*, 117, 125, 335.
- Longagnano* (da) Ambrogino, capitano della fanteria del duca di Milano (1475), 517.
- Londra*, 570.
- Longhi* Abbondio, da Como, primo segretario e cancelliere di B. C. (1456-75), 247, 267, 340; —, e l'Anonimo della croce, 417, 424, 470; —, in Borgogna (1473-74), 464, 468, 487, 489; —, sottoscrive l'atto di condotta di B. C. (1462), 302; —, e alcune controversie sorte per l'eredità di B. C. (1475), 539; —, alle esequie di B. C. (1476), 527; —, nelle disposizioni testamentarie di B. C. (1467-75), 372 n., 529, 530; —, durante l'infermità di B. C. nel 1474, 492; —, durante l'ultima infermità di B. C. (1475), 516 e segg.; —, e i privilegi del 1467 e 1471 conferitigli da B. C., 330; —, riceve istruzioni di B. C. in ordine a una tregua (1467), 382; —, e i Martinengo (1474-75), 493 n., 537; —, e Cola Montano (1475), 507; —, e suo fratello Tommaso (1461), 293 e segg.; —, e la rocca di Urgnano (1475), 507; —, a Venezia (1467), 396; —, (1468), 411 e segg.; —, (1470), 432; —, (1473), 473; —, (1475), 525 n.; —, nelle istruzioni di Venezia a Candiano Bollani, durante l'ultima infermità di B. C. (1475), 518; —, in una lettera di Pietro Francesco Visconti al duca di Milano (1474), 492 n. e segg. n.; —, in un giudizio dello spione Ambrogio Visnara (1471), 444; —, Tommaso, da Como, fratello di Abbondio, e l'Anonimo della croce, 417; —, cancelliere del conte Pietro Torelli (1456), 267, 293 e segg.; —, podestà di Martinengo (1470), 432; —, è nominato podestà di Urgnano e di Cologno nel testamento di B. C. (1475), 529.
- Loredan* Luigi, ambasciatore veneziano presso B. C. (1454), 260 e segg.; — (1462), 298 e segg.
- Loredano* Gabriele, provveditore veneziano all'eredità di B. C. (1475-76), 539, 561; —, Marco, nobile veneziano, procuratore di San Marco (1475), 518 n.; —, Pietro, comandante dell'armata veneziana (1431), 77 n.; —, (1438), 98 e segg.; —, Pietro, q. Francesco, secondo marito di Riccadonna Colleoni, 539.
- Lorenzo*, di Credi, v. *Credi*; —, de' Medici, v. *Medici*; —, da Pesaro, v. *Terenzi* (de') *Lorenzo*.
- Lotario*, imperatore, 26 n.
- Lovere*, 240.
- Lucca*, 17, 70, 111.
- Lugano*, capitano di — (1473), 467.
- Lugo*, 376; —, (di) Moccino, 79.
- Luigi*, XI, re di Francia, e la guerra del « *Bien Public* » (1465), 346; —, e Carlo il Temerario (1468), 461 e segg.; —, fa rappresentare una farsa contro B. C. (1474), 470 e segg.; —, rinuncia ai suoi diritti su Genova in favore di Fr. Sforza (1464), 314; —, e l'Italia (1461), 293; —, (1462), 307; —, (1467), 370 e segg.; —, (1477), dopo la morte di Carlo il Temerario, 512 n.; —, e i duchi di Milano (1466-68), 353, 399, 461, 474; —, e i duchi di Savoia (1467), 370 e segg.; —, e l'arciduca Sigismondo d'Austria (1474), 464 n.; —, ordina la confisca dei beni dei veneziani residenti nel suo territorio (1469), 462; —, d'Angiò, figlio di re Renato, 127; —, III Gonzaga, marchese di Mantova, v. *Gonzaga*; —, da Sanseverino, v. *Sanseverino*; —, di Valperga, v. *Valperga*.
- Lupi* Detesalvo, condottiere, alla difesa di Brescia (1438), 106; —, alla difesa di Caravaggio (1448), 176, 178; —, e B. C. presso Bergamo (1440), 116; —, sconfigge Talian Furlano a Maderno (1439), 109; —, fa prigioniero Niccolò Guerriero a Maderno (1439), 84 n.; —, è fatto cavaliere sulle porte di Milano (1446), 152 n.; —, muore (1461), 314 e n.; —, sconfigge Niccolò Piccinino in Val Brembana (1437), 97; —, a Venezia, al seguito di B. C. (1458), 279; —, ottiene in premio da Venezia alcuni fondi sequestrati ai Suardi (1441), 120, 126; —, famiglia, 38 n.; —, Filippo, ambasciatore del comune di

- Bergamo presso B. C. (1465), 339.
- Lupo* di Guida, v. *Guida*.
- Luti* Francesco, ambasciatore senese presso B. C. (1455), 265 e seg. n.
- Mucuco* Giovanni, cavallaro veneziano (1475), 535.
- Maculò*, v. *Macloedio*.
- Machiavelli* Niccolò, 80 n.
- Macloedio*, battaglia di - (1427), 76.
- Maddaloni*, duca di - (1475), 505.
- Maderno*, battaglia di - (1439), 84 n., 109.
- Madonna*, scultura della - sul sarcofago di Medea Colleoni, 432.
- Mugi*, adorazione dei -, opera di Leonardo da Vinci, 570.
- Majno (del)* Ercole, spione sforzesco (1472), 455.
- Malatesta* Carlo, condottiere, 60, 153; -, famiglia, 26 n.; -, Pandolfo, condottiere, XIII, 23, 44 n., 46 e seg., 50 n. e seg., 60, 76; -, Roberto, figlio di Sigismondo, condottiere al soldo di Venezia, 309; -, Sigismondo, signore di Rimini, capitano generale della repubblica di Venezia (1449), 181, 192 e segg., 202; -, abbandona i fiorentini (1440), 116 e seg.; -, alle dipendenze di Gian Francesco Gonzaga (1437), 92; -, e Luigi XI di Francia, 293; -, è incaricato di comandare l'impresa di Morea (1464), 309; -, e Pio II, 295, 298; -, suscita ire e ribellioni nella Marca, contro Fr. Sforza (1446), 138; -, uccide Polissena Sforza, 8; -, è incolpato di ratto e assassinio di una nobil donna tedesca, 205; -, variamente ricordato, 23, 134, 245, 339, 588.
- Maletta* Francesco, ambasciatore milanese a Napoli (1473-75), 472 n., 505 n. e seg. n.; -, informatore dei duchi di Milano da Lodi (1467), 368, 385 n.
- Malghera*, 279.
- Malpietro* Marco, provveditore veneziano in Lombardia (1469), 429 n.; -, Marino, podestà e capitano di Crema (1465), 328 n.; -, ambasciatore veneziano presso B. C. (1469-70), 421, 423, 437; -, Pasquale, provveditore veneziano al campo (1440), 118; -, (1448-49), 174, 181, 190; -, (1452), 226; -, doge di Venezia (1457), 272, 278, 459 n.; -, Stefano, podestà di Bergamo (1470), 423.
- Malpaga*, e la derivazione della roggia Borgogna dal Serio (1473), 426; -, castello di -, 269 e segg.; -, celebrazione dell'atto di concessione del cognome e delle insegne di B. C. ai Martinengo (1472), 451; -, durante l'ultima infermità di B. C. (1475), 517 e seg.; -, morte di B. C. (1475), 1, 520 e seg.; -, dopo la morte di B. C. (1475), 524, 534, 538; -, movimenti di B. C. dopo la sua - condotta - col duca di Borgogna (1473), 465; -, movimenti di B. C. dopo la sfida di G.^o M.^a Sforza (1471), 446 e segg.; -, consegna dei privilegi che conferivano a B. C. il nome di casa d'Angiò (1469), 422; -, vi fissa la sua residenza B. C. (1458), 284; -, presentazione dello stendardo di B. C. con le insegne del duca di Borgogna (1474), 471; -, nelle disposizioni testamentarie di B. C. (1475), 528; -, educazione di Medea Colleoni, 287; -, morte di Medea Colleoni (1470), 430 e seg.; -, vi si reca Antonio Cornazzano, primo biografo di B. C. (1468), 415; -, corte di -, 305 e segg.; -, Cristiano I re di Danimarca visita B. C. (1474), 477 e segg.; -, feste e ricevimenti, 302, 333 e segg.; -, e Lecco, 484; -, è confermata ai Martinengo Colleoni (1476), 541; -, è occupata da Niccolò Piccinino (1437), 95; -, e i conti Roncalli, 87; -, è assalita da Tognotto Rota cittadino bergamasco (1438), 270; -, tentativo di G.^o M.^a Sforza contro le stalle, il castello e la persona di B. C. (1469), 419 e segg.; -, nel privilegio del 1465 concesso da Venezia a B. C., 329; -, esposizione di brandelli di carne del corpo di Ambrogio Vismara (1472), 455; -, Giovanni Zucchi vi fa diffondere la notizia della morte inflitta a due spioni coloneschi (1473), 469 n.
- Malvezzi* Gasparo, condottiere alla difesa di Caravaggio (1448), 176; -, Lodovico, governatore di Bergamo (1454), 152 n., 240, 257 n.
- Manarino*, capo dei domestici di B. C. (1465-75), 334 e n., 477 n., 507 e seg., 514 e seg., 518.
- Mandello*, 195; -, Ottorino, podestà di Bergamo (1296), 40.
- Manenti* Annibale, cavallaro veneziano (1475), 535; -, Luigi, ambasciatore veneziano presso B. C. (1474), 487; -, (1475), 514, 520.
- Mauerbio*, battaglia di - (1453), 23, 237.
- Manfredi* Antonio, condottiere al servizio dei veneziani (1427), 76; -, Astorre o Estore, signore di Faenza, alla battaglia di Bosco Marengo (1447), 165, 167; -, e B. C. (1466), 350; -, alle dipendenze di Gian Francesco Gonzaga (1437), 92; -, all'assedio di Lodi (1448), 171; -, durante la campagna di Romagna (1467), 370, 375 e seg., 378, 382, 392, 397, 400 e seg.; -, Taddeo, signore di Imola, 376, 409.
- Manfredo* da Berinzago, v. *Berinzago*.
- Manfredonia*, 128.
- Mantegna* Andrea, pittore, 342 n.
- Mantova*, 9, 42, 99, 114 e seg., 117, 210, 215, 323 n., 350 e n., 407, 484; -, marchesi di -, v. *Gonzaga Giovanni Francesco* e *Gonzaga Luigi III*.
- Manzoni* Alessandro, 80.
- Maometto II*, sultano di Turchia, 242, 307.
- Marancio* Giacomo, comandante delle chiuse di Verona (1439), 115.
- Marca d'Ancona*, 90, 99, 113, 116, 128, 134, 138, 422.
- Marcello* Giacomo Antonio, provveditore veneziano (1439-49), XIV, 104, 108, 172 n., 181, 183, 187, 190, 226; -, Nicolo, ambasciatore veneziano presso il duca di Borgogna (1474), 487; -, Pietro, senatore veneziano (1451), 206.
- Marche*, 51 n., 67.
- Marchese* Giovanni Ludovico, ambasciatore modenese a Venezia (1467-70), 399 n., 420, 435 e segg.; -, da Varese, v. *Varese*.
- Marchesio* Taddeo, condottiere al servizio di Venezia (1446), 148 n.
- Marcia*, conte della -, v. *Borbone (di) Giacomo*.
- Marco*, da Carpi, v. *Pii*; -, da Marliano, v. *Marliano*.
- Marco Aurelio*, imperatore romano, 562 n.; -, ufficiale veneto (1462), 302 n.
- Maria* di Savoia, vedova di Filippo Maria Visconti, 184.
- Maria Maddalena*, 588.
- Marignano*, 414.
- Marigolda*, villa presso Ponte San Pietro, XVII.
- Marino* (presso Roma), 19; -, trattato di - (1468), 461; -, di Bernardo, v. *Bernardo (di) Marino*.
- Mario*, 312, 587.
- Marliano (da)* Antonio, consigliere del duca di Milano, capo della polizia sforzesca intorno a B. C. (1468-71), 415, 440; -, Marco, informatore del duca di Milano (1464-65), 316 e seg., 335 e seg.
- Marosseno* Marco, agente di B. C.

- presso il duca di Milano (1467), 366.
- Marradi*, castello di -, 117.
- Marsiglia*, 65, 231.
- Martignana* (presso Casalmaggiore), 142.
- Martinascio* Antonio, condottiere (sec. XV), 83, 92, 94.
- Martinengo*, colloquio dell'Anonimo della croce con Abbonio Longhi (1470), 417; -, interrogatorio di frate Belino, cappellano di B. C. a Isola della Scala (1454), 211 n.; -, e la derivazione della roggia Borgogna dal Serio (1473), 426; -, si dà alla Chiesa, 42; -, è concessa a B. C. (1454), 238 e seg.; -, (1465), 328 e seg.; -, è rafforzata da B. C. (1474), 477 e n.; -, durante l'ultima infermità di B. C. (1475), 518; -, dopo la morte di B. C. (1475), 537, 539 n.; -, nelle disposizioni testamentarie di B. C. (1467), 372 n.; -, (1475), 528, 539 e seg.; -, alloggiamenti di B. C. (1440), 116; -, casa di B. C., 268 e seg., 427, 459, 520 n., 534; -, opere pubbliche di B. C. (1475), 427 e seg.; -, celebrazione dell'atto di costituzione della dote di Cassandra Colleoni (1473), 472 e n.; -, morte di Guardino Colleoni (1405), 44; -, palazzo di Iscardo Colleoni, 258; -, è consegnata ad Antonio da Lodi, cancelliere di B. C. (1454), 251 n.; -, si dà per accordi all'esercito milanese (1448), 180 n.; -, monastero dell'Incoronata, 530; -, e Fr. Sforza (1441), 122, 124; -, (1454), 251; -, raccolta di genti d'arme veneziane (1449), 194; -, si sottomette ai veneziani (1451), 212 n.; -, morte dello spione Francesco Vismara (1472), 454 e seg.
- Martinengo* Alessandro, v. *Martinengo-Colleoni*; -, Antonio, di Pietro, padre di Gaspare, 87, 104, 150, 472; -, bresciano, marito di Benvenuta Colleoni, 42; -, Cesare, condottiere (sec. XV), 83, 87, 114, 128, 178; -, Estore, di Gerardo, v. *Martinengo-Colleoni*; -, famiglia, 84, 85 n. e segg., 215 n., 272, 274 n., 514; -, Gasparo, condottiere, marito di Caterina Colleoni, 85, 245 n., 268, 372 n.; -, nel testamento di suo padre Antonio (1473), 472; -, alle esequie di B. C. (1476), 527; -, e i movimenti di B. C. nel 1475, 507; -, nel testamento di B. C. (1467), 372 n.; -, e Abbonio Longhi, 537; -, a Malpaga, 285; -, a Malpaga durante l'ultima infermità di B. C. (1475), 516; -, alla battaglia della Riccardina (1467), 392; -, a Venezia, al seguito di B. C. (1458), 279; -, Gerardo, di Antonio, condottiere, marito di Ursina Colleoni, 53, 84, 372 n., 451, 520 n., 543; -, agli stipendi del duca di Borgogna (1476), 538 n.; -, convoca in Brescia le genti d'arme colleonesche (1475), 503 e seg.; -, alle esequie di B. C. (1476), 527; -, agli stipendi di B. C. (1466), 350; -, è investito dei pieni poteri da B. C. per trattare e concludere l'armistizio del 1467, 396; -, e il mulino della Gerola, nelle disposizioni testamentarie di B. C. (1475), 528; -, a Malpaga, 285; -, a Malpaga, durante l'ultima infermità di B. C. (1475), 516 e seg.; -, è richiesto dal papa (1461), 288 n.; -, alla battaglia della Riccardina (1467), 392; -, a Venezia (1458), 279, (1466), 349; -, (1470), 434 n.; -, (1475), 525, n.; -, reclama da Venezia il pagamento della dote di sua moglie sui beni sequestrati a B. C. (1451), 215 e n.; -, Gerardo, di Pietro, 87; -, Giacomo, condottiere, marito di Isotta Colleoni, 279, 285, 372 n., 376, 392, 527; -, Giovanni, di Prevosto (II), 86, 87, 268; -, Giovanni, luogotenente di Pandolfo Malatesta in Bergamo (1411), 38 n., 51; -, Giulio, di Gerardo, v. *Martinengo-Colleoni*; -, Goizone, padre di Oprando, 87; -, Laura, f. di Gerardo, moglie di Gerolamo degli Obizzi, 542 n.; -, Leonardo, f. di Giovanni, condottiere al servizio di Venezia (1438), 86, 87, 100, 104; -, Lodovico, di Gaspare e di Caterina Colleoni, 85, 528; -, Margherita, figlia di Gerardo, 539; -, Oprando, di Goizone, rappresentante di Brescia a Pontida, 87; -, Pietro, padre di Gerardo, 87; -, Prevosto (I), di Pietro, 87; -, Prevosto (II), signore di Urigo d'Oglio, 86; -, Scipione, di Gaspare e di Caterina Colleoni, 86, 528; -, Tisbe, v. *Colleoni-Martinengo*.
- Martinengo da Barco*, conti, 87.
- Martinengo-Colleoni* Alessandro, f. di Gerardo e di Ursina Colleoni, condottiere al servizio di Venezia (1494), 53, 84, 271, 306 n., 451, 528, 530, 541 e segg.; -, Alessandro, conte (1603-75), 544; -, Drusilla, contessa, 544 n.; -, Estore, f. di Gerardo e di Ursina Colleoni, 53, 84, 451, 528, 530, 543; -, famiglia, XIII, 271, 431 n., 480, 543 e seg.; -, Francesco, conte, cavaliere dell'Annunziata, ecc., 541 n., 544; -, Gerardo, f. di Estore, conte, 543 e seg.; -, Giovanni Estore, conte (1763-832), 544; -, Giovanni Nestore, 544 n.; -, Giulio, di Gerardo e di Ursina Colleoni, 84, 451, 528; -, Giuseppe, conte, 544 n.; -, Marianna, contessa, 544 n.; -, Pietro, conte, 544 n.; -, Venceslao, conte, 544 e n.; -, Vincenzo, conte, 544 n.
- Martinengo della Pallata*, famiglia, 268.
- Martino* V, papa, 62, 67 e seg., 76, 112.
- Marziano* Guerrerio, condottiere alle dipendenze di Gian Francesco Gonzaga (1437), 92.
- Massa*, 376.
- Massimiliano* I, imperatore di Germania, 81 n.
- Mastellari* (dei) Pasqualino, di Padova, 340.
- Matacho*, armigero di Gentile della Leonessa (1451), 211 n.
- Matasia*, ebreo, liberato da B. C. (1458), 288 n.
- Matatia*, dipinto del Cignaroli, 555.
- Matteo*, da Capua, v. *Capua*; -, da Sant'Angelo, v. *Sant'Angelo*; -, I Visconti, v. *Visconti*.
- Matto* (II), ambasciatore di B. C. al duca di Milano (1475), 505.
- Mazzi* Angelo, biografo di B. C., XXIV.
- Medici* (de') Cosimo I, gonfaloniere di giustizia di Firenze, 6 e seg., 9, 14, 139, 163, 215, 242 e segg., 315, 355, 361 n., 536; -, famiglia, 2 n., 4, 13; -, Giovanni, detto dalle Bande Nere, 20, 25 e n.; -, Giuliano I, signore di Firenze, 570; -, Lorenzo, il Magnifico, signore di Firenze, 6, 9, 14, 457 n., 504 e seg.; -, Piero I, gonfaloniere, poi signore di Firenze, 315 e seg., 355 e segg., 398, 406 n., 409.
- Medicina* (da) Cola, condottiere al servizio di B. C. (1453-67), 231, 302, 376 e seg., 383 n., 384 e n.
- Medolago*, 55 e seg.
- Medolazzo*, 92.
- Melegnano*, 60, 370.
- Meletto*, 233.
- Melii* (di) Zan Filippo, 146.
- Mellara*, 368.
- Melzo*, 185, 338.
- Messina*, 402.
- Mezzolara*, 386.
- Michelangelo*, v. *Buonarroti Michelangelo*.
- Michèle*, cancelliere di B. C. (1467), 384 n.; -, medico di Martinengo (1475), 492, 507

- , da Piemonte, v. *Piemonte*;
—, (S.), chiesa di —, fuori Martinengo, 452.
- Michelfolli (de')* Biordo, condottiere, signore di Perugia (1402), 60.
- Milano*, repubblica Ambrosiana, 2, 10, 40 n., 159, 161 e segg., 172 e seg., 182, 190, 201; —, emblemi della repubblica Ambrosiana, 40 n.; —, proclamazione della repubblica Ambrosiana, 161 e segg.; —, vita d'arte e letteratura (secolo XV), 9; —, casa Borromeo, 480 n.; —, palazzo del Broletto, 74; —, celebra la vittoria di Caravaggio (1448), 177; —, sepolcro del Carmagnola, 82 n.; —, e B. C. (1446-67), 142, 215, 270 e seg., 288, 365 e seg.; —, tregua tra Paolo Colleoni e Gian Maria Visconti (1405), 48; —, esilio di Pietro Colleoni (1404), 45 n.; —, è unita al lago di Como per mezzo del canale navigabile di Trezzo (1457), 425; —, concilio del 1267, convocato da Beltramo Greco, 42; —, condizioni della città nel dic. 1449, 195; —, duomo, 10; —, e il re di Francia (1453), 91; —, (1476), 512 n.; —, e l'idea della libertà, 2 n.; —, e Lodi (1270), 41; —, e la battaglia di Maclodio (1427), 76; —, conferimento della dignità equestre al provveditore veneziano Giacomo Antonio Marcello, XIV; —, deriva il Naviglio grande dal Ticino (1179), 425; —, cacciata dei nobili (1244), 40; —, e gli Orléans, 314; —, e Pavia (1447), 164; —, castello di Porta Giovia, 134, 152, 162; —, arrivo di Renato d'Angiò (1453), 233; —, e la politica del duca di Savoia al tempo di F. M. Visconti, 12; —, e Lodovico di Savoia (1449), 192; —, e gli Sforza, 14; —, e Francesco Sforza, 25, 38 n., 108, 114, 168, 176, 191 e seg., 583; —, sollevazione del 25 febr. 1450, 200; —, e Venezia, nel secolo XV, 10; —, (1446), 152; —, (1447-48), 170; —, (1449), 189, 195; —, (1452), 224; —, soggiorno di Leonardo da Vinci a — (1483), 570; —, sepolcro di Antonia Visconti, 82 n.; —, governo di Giovanni Maria Visconti (1402-12), 12; —, (da) Donato, informatore dei duchi di Milano da Castelleone (1467), 363 e n.
- Milizia* (sec. XV), 2 e seg.
- Minio*, 25, 102, 106, 117.
- Mioni* Giberto, bibliotecario della Marciana di Venezia, XXVI n.
- Mirandola (della)* Galeotto, condottiere al servizio di B. C. (1467), 376, 395.
- Misericordia*, roggia della —, 426.
- Missaglia*, celebri spadari milanesi, 195.
- Mitilene*, 307.
- Mocenigo* Bianca, moglie di Alessandro Martinengo-Colleoni, 306 n.; —, Giovanni, nobile veneziano (1475), 518 n.; —, Nicolò, provveditore veneziano all'eredità di B. C. (1476), 539, 561; —, Piero, « savio grande » di Venezia (1470), 437; —, stemmi, 306 n.; —, Tommaso, doge di Venezia, morte di — (1423), 11, 74.
- Morcino* di Lugo, v. *Lugo*.
- Modena*, 405 n.
- Molara (della)* Gentile, informatore del duca di Milano (1453), 231 n.
- Molinella*, 382, 392; —, battaglia della — (1467), v. *Riccardina*.
- Moneta* Ludovico, distruttore delle insegne del Colleoni conservate nella cappella di Bergamo, 555.
- Monasterolo*, 504.
- Monattis (de')* Giovanni, da Martinengo, 311 n.
- Monferrato*, 77, 228 e segg., 381, 400.
- Montano* Nicola, stampatore umanista di Milano, 310, 367, 414; —, « cancelliere a cavallo » di B. C. (1475), 507 e n.
- Montebaldo (da)* Roberto, condottiere alla battaglia di Caravaggio (1448), 178, 191.
- Monte Barro*, 194.
- Monte di Brianza*, 192 n.
- Montecatini (da)* Antonino, 564 n.
- Montefeltro (di)*, famiglia, 9; —, Federico, conte poi duca di Urbino, v. *Federico*; —, Guido, p. di Federico, 8; —, Guidobaldo, duca d'Urbino, v. *Guidobaldo*; —, Oddo Antonio, duca d'Urbino, v. *Oddo*.
- Monte Lauro*, battaglia di — (1443), 135.
- Monte Sardo*, 136.
- Monticelli*, 94 e seg., 426.
- Montichiari*, sfida di — (1452), 226 e segg.
- Montieu (di)* Antonio, ambasciatore del duca di Borgogna presso B. C. (1473-75), 468 e segg., 473, 475, 487 e seg., 502, 505, 507.
- Mont'Olino*, battaglia di — (1444), 136.
- Montone (da)* Braccio, condottiere, capo della scuola da lui detta braccasca (sec. XV), XIII, 23, 24, 61 e seg., 66 e seg., 70, 82, 90, 104, 116, 578, 580; —, Carlo, conte, condottiere al servizio di Venezia (1458-67), 279, 289 e seg., 302 n., 308 e seg., 337, 350, 370, 385 n.
- Montone d'Istria*, 589.
- Monza*, 152 e seg., 194, 338; —, Forni di —, 7, 94 n., 142, 145 e segg., 154 e segg., 210, 301, 578.
- Moratti* Baldassarre, debitore di B. C. (1475), 530; —, Giovanni, cancelliere di B. C. (1475), 532.
- Mordano*, castello di —, 376, 384, 409.
- Morea*, 307 e segg., 408.
- Morello* da Parma, v. *Parma*.
- Morengo*, 176.
- Moretti* Gaetano, architetto (1912), 552.
- Moretto*, condottiere dello Sforza (1453), 231; —, pittore, maestro del Romanino, 480.
- Mori (de')* Pietro, funzionario sforzesco a Treviglio (1466), 347, 349.
- Moriato*, fra', 19.
- Moriana*, roggia, 425 e seg.
- Moro* Cristoforo, doge di Venezia, 302, 321, 328 e seg., 418, 427; —, ambasciatore veneziano presso B. C. (1468), 412; —, Domenico, capitano di Brescia (1470), 423; —, Giacomo, rappresentante dei veneziani presso Nicolò V (1454), 243; —, ambasciatore veneziano a Napoli (1454), 258; —, presso B. C. (1455), 263; —, Giovanni, provveditore veneziano al monumento a B. C. (1494), 564; —, Lorenzo, provveditore veneto a Verona (1451), 207.
- Mornico*, 52, 285, 329, 426, 528, 529, 537.
- Morone* Bartolomeo, giureconsulto milanese, ambasciatore presso Fr. Sforza (1449), 182; —, Leonardo, ingegnere veneziano (sec. XV), 469 n., 548; —, Tomaso, oratore sforzesco presso la Santa Sede (1466), 352.
- Moroni* Venturino, notaio di Bergamo (1472), 460; —, Venturino, capomastro (1772-73), 548.
- Morosini* Andrea, senatore veneziano (1451), 206; —, inviato presso B. C. (1452), 224; —, podestà di Crema (1454), 245 e n., 254 e segg., 257 n., 258 e seg.; —, casa, 280 e n.; —, Marcantonio, ambasciatore veneziano in Borgogna (1475), 505 n., 507; —, Paolo, di Andrea, segreto informatore del Consiglio dei Dieci (1452), 222; —, promesso sposo di Caterina Colleoni (1454), 245 e n.; —, e il Foscarini (1467), 374; —, provveditore veneziano in Romagna (1469), 423; —, « savio de la guerra » di Venezia (1470), 437; —, provveditore veneziano in Lombardia (1471), 439 n.; —, Piero,

- ambasciatore veneto presso la Santa Sede (1468), 403.
Moschettiari (*Tre*), imprese dei -, XXIV.
Mosè, statua di Michelangelo, 562 n.
Mosto (*da*) Giovanni, ambasciatore mantovano a Venezia (1461), 294 n., 308 n., 353 n., 362 n., 369 n., 374, 376 n., 380, 397 e n.
Motella, 85 n., 228.
Moyoli Petrino, 468.
Mozzanica, 174, 180 n., 250, 258, 328 n.
Mozzi, famiglia, 41.
Mozzo Giacomo, 40.
Muoni Damiano, biografo di B. C., XXII.
Murmulo Anichino, agente di Giovanna II regina di Napoli contro Giacomo di Borbone (1416), 62.
Muzio, Scevola, 26 n.; —, Virgilio, architetto (1912), 552.
Mazza, canale della -, 425.
Nancy, 512 n.
Napoli, 2 n., 7, 9, 14, 16, 61, 65 e seg., 91, 99, 127 e seg., 292 e seg., 307, 314 e seg., 352, 357, 371; —, Bastardo di - (1475), 506; —, (*da*) Colella, informatore di F. Sforza (1454), 244.
Narni (*da*) Erasmo, v. *Gattamelata*; — Giannantonio, f. di Erasmo, 120 n., 206 n.
Naselli Francesco, ambasciatore modenese a Firenze (1467), 398 e n.
Navarra, 220.
Navarrino Pietro, condottiere veneto alle dipendenze di G. F. Gonzaga (1437), 92, 130 n.
Naviglio grande, 425.
Negrolì del Missaglia Antonio, armaiuolo milanese (1467), 381 n.
Negroponte, 23, 101 n., 439, 462, 537.
Nembro, 240.
Neroni Angelo, fratello di Diotalvi, 355; —, Diotalvi, fiorentino, congiurato contro Piero de' Medici, 242, 244, 315, 355 e seg., 358, 364 n., 372, 376 n., 392, 398 e n., 401, 409; —, Francesco, fratello di Diotalvi, 358.
Ni odemo da Pontremoli, v. *Taucredini Nicodemo*.
Nicola, da Bologna, v. *Vismara Ambrogio*; —, (*de*) Gerolamo, notaio di B. C. (1451), 214.
Nicolò, V, papa letterato ed umanista, 9, 208, 242 e seg.; —, da Correggio, v. *Correggio*; —, d'Este, v. *Este*; —, da Tolentino, v. *Tolentino*.
Nicolini Otto, ambasciatore fiorentino presso la Santa Sede (1467), 399.
Nicolino, da Caleppio, v. *Caleppio*; —, da Opreno, v. *Opreno*.
Nievole (*di*) Gerolamo, segretario del governatore di Brescia (1442), 132 e seg.
Noce (*della*) Giovanni, comandante del presidio di Como (1450), 195; —, condottiere al servizio di Fr. Sforza (1452), 228.
Nagarola Isotta, codice di -, 311.
Nonnato Giacomo, condottiere alla battaglia di Borgamano (1449), 186.
Novara, 124, 163, 183 e seg., 222 e n., 248.
Obizzi (*degli*) Gerolamo, marito di Laura Martinengo, 542 n.; —, (*d'*) Lodovico, condottiere alla battaglia di Zagonara, 28.
Odazio Giovanni, debitore di B. C. (1475), 530.
Oddo Antonio di Montefeltro, duca d'Urbino, 7.
Ochino Pietro, 197.
Oglio, fiume, 94 e segg., 117 e segg., 132, 149, 152, 233, 237, 250, 291, 425.
Ojetti Ugo, 568.
Olgiate Girolamo, uno degli uccisori di Galeazzo Maria Sforza (1476), 16, 201, 366, 414.
Oliphant, biografo di B. C., XXIII e seg.
Omacio (*dell'*) Alessandro, informatore del marchese di Mantova (1466), 354 n.
Omoro, 566 n.
Onorato da Castellano, v. *Castellano*.
Opreno (Val San Martino), 57 n.; —, (*da*) Nicolino, grammatico, 57 n.
Ordelfaffi (*degli*) Cicco e Piero, signori di Forlì, condottieri alla battaglia della Riccardina (1467), 392.
Orfeo da Ricavo, v. *Ricavo*.
Oriano, 85 n.
Orlandelli, editore veneziano (1831), 574.
Orléans (*d'*) Carlo, 163; —, famiglia, 314.
Orbia, monti dell' -, 274.
Orsini Gian Paolo, condottiere (sec. XV), 31, 117; —, Orso, condottiere al servizio del re di Napoli (1467), 375, 392, 399; —, Roberto, condottiere delle genti fiorentine alla guerra di Romagna (1467), 377.
Orzi, 117, 237; —, (*da*) Pierino, cancelliere di B. C. (1475), 532.
Orzinuovi, 100, 224 e n., 238 e seg.
Osio, 48; —, (*da*) Ghisalberto, fr. di Guglielmo, 93 n.; —, Guglielmo, detto il Muto, parente di B. C., 83 e seg., 93 e n. e seg. e n.
Ossa (*de*), notaio (1307), 41; —, (*d'*) Giovanni, capitano del popolo a Milano (1449), 189.
Ostiano, 233.
Ostiglia, 375.
Ottobono, nipote di Zanotto Salimbeni, 46.
Ottolenghi Andrea, cancelliere di B. C. (1475), 532.
Ottolengo, 233.
Padernello, 85 n.
Pace (*La*), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.
Pacciolo Luca, frate, da Borgo San Sepolcro (1494), 566.
Padova, XIV, 106, 109, 120 e n. e seg., 217 n., 289, 562 n.; —, (*da*) Bellano, scultore, 564 e n. e seg. n.
Padovano, 113, 119.
Padula (*della*) Giacomo, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392.
Pagano Cristoforo, cittadino milanese, fautore di Fr. Sforza (1450), 200.
Pagello Guglielmo, cavaliere e giureconsulto vicentino (sec. XV), XIV, 37 n., 527.
Pagnano Galeazzo, informatore sforzesco da Ripalta (1465), 347; —, armigero di B. C. (1472), 451 e segg.
Palazzi Facchino, debitore di B. C. (1475), 530.
Palazzolo, 94 e segg., 100, 194; —, (*da*) Francesco e Giovanni, spioni colleoneschi (1473), 469 n.
Pallavicini (*de'*) Giovanni, di Scipione, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392.
Pallavicino, 76.
Palosco, 326, 328 e seg., 426, 511, 528, 537.
Pandino (*da*) Alberto, siniscalco di B. C. (1466-75), 340, 443, 539.
Panciatichi Gualtieri, congiurato contro Piero de' Medici, 356.
Panicale (*da*) Boldrino, condottiere, 538.
Panigarola, ambasciatore milanese in Francia (1466-67), 353 e seg., 370 n. e seg., 399.
Paolo II, papa, e gli angioini (1469), 421 e seg.; —, contro Ferdinando I d' Aragona per la città di Rimini (1469), 422; —, e la vendita di Cavernago a B. C. (1470), 430 n.; —, durante la guerra di Romagna (1467-68), 252, 273, 343, 350 n., 360, 364 e seg., 373, 378 e segg., 398 e segg., 404 e segg.
Papato, nel sec. XV, 14; —, emblema del -, 40 n.
Papi letterati ed umanisti (sec. XV), 9.
Parigi, 470 e seg.
Parma, 60, 99 n., 163, 183 e seg., 190, 248, 305, 385 n.; —, (*da*)

- Morello, commissario sforzesco in Val Camonica (sec. XV), 240 n.; —, Sagramoro, condottiere al servizio di Francesco Sforza (1452), 228, 231.
- Pasife*, toro di —, in una scultura della cappella Colleoni, 554.
- Passo (dal)* Giovanni Cristoforo, cavaliere bergamasco (1464), 317; —, *(del)* Ottopasso, dottore (sec. XV), 330.
- Pasta*, medico (sec. XVIII), 427 n.
- Pavia*, 10, 42, 60, 143, 154 e n., 158 e n., 164, 190, 233, 545; —, *(da)* Leonardo, uomo d'arme di B. C. (1472), 453 e seg.
- Pavane*, 232.
- Pazzaglia* da Cologno, v. *Cologno*.
- Pazzi*, congiura dei — (1478), 16; —, *(del)* Jacopo, 2 n.
- Pellizzari* Giovanni, podestà di Castelleone (1466), 349.
- Peloso*, centurione veneto (1438), 104.
- Penada* (sul Garda), 114.
- Percaccino* Gratosio, editore veneziano (1569), XVIII.
- Pergola (della)* Giovanni, condottiere al servizio di F. M. Visconti (1427), 76.
- Peronne*, trattato di — (1468), 462.
- Perugia*, 20, 24, 60, 265; —, pace di — (1444), 136; —, *(da)* Antonio, ambasciatore di Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, a Venezia (1466), 371; —, (1467), 398; —, (1469), 421; —, Gaspare, condottiere al servizio di B. C. (1467), 376.
- Pesaro*, 379 n.; —, *(da)* Lorenzo, v. *Terenzi Lorenzo*.
- Pescara*, fiume, 66.
- Peschiera*, 106, 118, 125, 335.
- Pesenti* Amilcare, biografo di B. C., XXIV.
- Pessina* Antonio, letterato (sec. XV), 136.
- Petrarca* Francesco, 80 n.
- Piacenza*, 22, 59 e seg., 73, 124, 142 e n., 148, 163, 167, 170 e n., 184 n., 190, 222 e n. e seg., 305, 314; —, *(da)* Barnaba, servo e fattore di B. C. a Brescia, 542 n.; —, Francesco, padre dell'ordine dei Minori osservanti, vicario generale alla curia di Roma (1481), 427 n.; —, Tartaglino o Tartaino, cameriere di B. C. (1471-75), 448, 454 e n., 513, 532.
- Piacentini* (1244), 40.
- Piave*, fiume, 204.
- Piazzola (del)* Mascaro, del contado dell'Isola (1182), 42.
- Piccardia*, 582.
- Piccinino* Antonello, condottiere al servizio di B. C. (1466), 350; —, Francesco, f. di Niccolò, condottiere (sec. XV), 24, 115, 136, 139 e seg., 145, 148, 151, 170, 179 e segg., 184, 191; —, Giovanni, da Bologna, condottiere al servizio di B. C. (1467), 376; —, Giovanni, sicario del duca di Milano contro B. C. (1473), 476; —, Jacopo, conte, condottiere umbro, capitano generale della repubblica di Venezia (1454-55), 256, 260, 263; —, al servizio della repubblica Ambrosiana (1449), 184; —, è assunto da Alfonso d'Aragona (1455), 292; —, alla battaglia di Caravaggio (1448), 177, 179; —, e B. C. (1450), 197; —, (1451), 208 e segg.; —, (1452-53), 224 e n., 234; —, e Luigi XI di Francia (1461), 293; —, è fatto sgozzare a Napoli da Ferrante d'Aragona (1465), 7, 22, 314 e seg.; —, s'impadronisce di Orzinuovi (1452), 224 e n.; —, nelle lodi del Porcellio (1452), 26 n., 221 n.; —, assale i senesi (1455), 265; —, sposa Drusiana Sforza, 288; —, e Fr. Sforza (1449), 192; —, (1450), 196; —, (1452), 226, 228 n.; —, (1453), 237; —, presso F. M. Visconti (1444), 136; —, variamente ricordato, 24, 170, 185, 205 n. e seg., 225, 258; —, Niccolò, condottiere, capitano generale dell'esercito visconteo, 112; —, alla battaglia di Anghiari (1440), 117; —, alla battaglia d'Aquila (1424), 67 n.; —, prende il castello di Bolgare (1437), 95 n.; —, contro Brescia (1438), 99 e segg.; —, (1440), 115; —, a Calceppio (1437), 26 e seg., 95, 96 e n.; —, e B. C., 584; —, e B. C., secondo il Lomonaco, XXI; —, riceve i ringraziamenti di Venezia per l'aggressione a B. C. (1451), 211 e seg.; —, fa prigioniero B. C. in Val di Serchio, 70; —, nell'opera *De re militari* del Cornazzano, XIII; —, muore di dolore a Corsico (1444), 136; —, entra nel cremonese (1441), 121; —, assale e prende quasi tutta l'armata veneziana sul Garda (1439), 114; —, tenta invano di sottoporre i genovesi (1436), 91; —, vince presso Imola l'esercito fiorentino-veneziano (1434), 91; —, alla battaglia di Maclodio (1427), 76; —, occupa Malpaga (1437), 95; —, nella Marca (1443), 128, 134; —, occupa Monticelli (1437), 94; —, espugna Orzinuovi (1438), 100; —, è inviato a difendere Parma (1438), 99 n.; —, pretende Piacenza, 124; —, sostiene da terra la flotta viscontea sul Po (1431), 77; —, in Romagna (1438), 98 e seg.; —, (1440), 116 e seg.; —, è sconfitto a Rovato (1438), 99; —, si chiude in San Sepolcro (1440), 31; —, sepoltura di —, 136, 446; —, sconfigge Giovanni Sforza a Chiari (1440), 119; —, e Francesco Sforza (1436), 92; —, (1439), 113; —, (1441), 122, 124; —, (1443), 135; —, accampa al castello di Soave (1439), 113; —, fugge dal castello di Ten (1439), 114 e seg.; —, è sconfitto in Val Brembana da Detesalvo Lupi (1437), 97; —, all'assedio di Verona (1439), 109, 110; —, è adottato dalla famiglia Visconti, 124; —, al servizio di F. M. Visconti (1427), 76; —, variamente ricordato, 20, 24, 26, 30, 34, 145, 365, 527.
- Piccinino de' Rossi* Giacomo, condottiere al servizio di Venezia (1467), 397.
- Piemonte*, 12, 231, 291, 305; —, *(da)* Michele, comandante di fanti veneziani (1449), 183.
- Pietro*, da Bussoco, v. *Bussoco*; —, da Covo, v. *Covo*; —, da Gambarà, v. *Gambarà*; —, da Lonate, v. *Lonate*; —, da Medici, v. *Medici*; —, da Rovato, v. *Rovato*.
- Pierino* da Orzi, v. *Orzi*.
- Pieve di Teca*, 231.
- Pietà (La)*, dipinto di fronte alla porta d'ingresso della casa di B. C. in Bergamo, 342 n.; —, gruppo della — sul monumento di Medea Colleoni, 432.
- Pigello*, amico di Diotisalvi Neroni, 364 n.
- Pignolo*, borgo, distrutto da Niccolò Piccinino (1437), 96.
- Pii (de')* Marco, signore di Carpi, condottiere alla guerra del 1467, 376, 392, 395, 434 n., 440.
- Pinetti* Angelo, di Bergamo, professore, XXVI n.
- Pio, II*, papa, letterato ed umanista, 9, 14, 26, 295, 298, 306 e segg.; —, V, papa, 525 n., 555; —, VI, papa, 574.
- Piperati* Ottonato, bergamasco, negoziante in ferro (1276), 38 n.
- Pisa*, 17; —, contea di —, 84; —, *(da)* Pregnano, condottiere al servizio di B. C. (1467), 368, 376.
- Pisanelli* Tommaso, armigero di B. C. (1449), 188.
- Pisanello*, medaglie del —, 6.
- Pisi (de')* Andrea, *squadrarius* del duca di Milano a Castelleone (1465), 327.
- Pisogne*, 480.
- Pistoin*, 565; —, *(da)* Antonio, ambasciatore milanese a Roma (1454), 244.
- Pitigliano (Il)*, condottiere, nel

- giudizio di Nicolò Machiavelli sui condottieri, 584 n.
- Pitteri** Marco, incisore, 43 n.
- Pitti** Luca, nobile fiorentino congiurato contro Piero de' Medici, 355 e seg.
- Pittoni** G. B., pittore, 555.
- Pizzamano** Giacomo, q. Fantin, secondo marito di Doratina Colleoni, 539.
- Pizzighettone**, 350 e n.
- Platone**, 9.
- Po**, 77, 100, 106, 148 e seg., 152, 176, 190, 368.
- Poletti** Giuseppe, di Bergamo, cav., XXVI n.
- Poli**, pittore, 556.
- Politica** (sec. XV), 10.
- Polizia** sforzesca intorno a B. C., 415 e segg.
- Poma** Carabello, cognato di B. C., ribelle alla repubblica di Venezia, 82, 83 n., 93 n., 94 n., 155, 160, 301: —, famiglia, 94 n.; —, Giorgetto, di Carabello, caposquadra di B. C., 94 n., 155, 159, 160, 267, 301, 448, 468, 494; —, Taddeo, padrone di Suisio (1405), 47 e seg.
- Pontano** Giovanni, 107 n.
- Ponte** (da) Davide, di Ghisalba, 330; —, Francesco, di Ghisalba, 330.
- Pontecurone**, 230.
- Pontelungo**, 96.
- Ponte** Nuriò, 142 n.
- Ponte** Poledrano, 392.
- Ponteranica**, 97, 537 n.
- Ponte** San Pietro, XVII, 97, 99.
- Pontevico**, 221, 237.
- Ponti** (de) Gaspare, debitore di B. C. (1475), 530.
- Pontida**, 48 n.; —, giuramento di —, 85 e seg.
- Pontoglio**, 95, 96, 121, 221.
- Pontremoli**, 84, 139 e seg., 142, 146; —, (da) Giovanni, castellano di Castellarquato (1454), 240; —, Nicodemo, v. *Tancredini Nicodemo*.
- Ponza**, battaglia di - (1435), 90 e seg., 127.
- Ponzi** Vincenzo, capitano, biografo di B. C., XXII e seg.
- Ponzone** Pagano, 147.
- Ponzoni** Federico, cittadino cremonese (1475), 510.
- Poppi**, 8.
- Porcari** Stefano, congiura di - (1451), 16.
- Porcellio**, storico e poeta, 221 e n.
- Porri** (de') Giuliano, informatore di Ambrogino da Longagnano (1475), 517.
- Porto** Giovanni Battista, conte, morte del - (1816), 53.
- Porto** Maurizio, 231.
- Porzano**, 283.
- Pozzo** (dal) Giorgio, uomo d'arme di Fr. Sforza (1465), 334.
- Pozzolo Formigaro**, 229, 236, 271.
- Prato** (da) Bartolomeo, pittore di Roma, 310, 428 n.
- Pregnano** da Pisa, v. *Pisa*.
- Preposulo** Cristoforo, milite, ambasciatore del comune di Bergamo presso B. C. (1465), 339; —, Giovanni Cristoforo, cavaliere (1472), 330, 460.
- Priamo**, 172 n.
- Principe** (sec. XV), 6.
- Priola** (di) Daniele, capitano di Bergamo (1469), 427 n.
- Priuli** (de) Lorenzo, podestà di Martinengo (1476), 538.
- Provenza**, 356, 371.
- Prudenza** (La), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.; —, dipinto del Tiepolo, 555.
- Puglia**, 128.
- Pusterla** Pietro, ambasciatore milanese in Francia (1462), 294 n.; —, consigliere ducale a Milano, 167, 189, 367 e n., 368.
- Quarenghi** Alberto, siniscalco di B. C. (1474-75), 311 n., 483, 492, 529 e seg.
- Quartieri** (dei) Bartolomeo, milite sforzesco (1466-67), 349, 366.
- Quirini** Andrea, comandante della flotta veneziana (1448), 176; —, Francesco, nobile veneziano espatriato in Borgogna (1473), 467; —, Lauro, 184 n.
- Racaneto** (di) Bartolomeo, agente del re di Napoli (1468), 404 n.
- Raffaini** Retanacco, podestà di Bergamo (1327), 42.
- Ragusio** Francesco, cavallaro veneziano (1475), 535.
- Raimondo** da Cotignola, v. *Cotignola*.
- Ramus**, scultore francese (1855), 562 n.
- Rangoni** Guido, condottiere alle dipendenze di Gianfrancesco Gonzaga (1437), 92; —, alla battaglia di Caravaggio (1448), 178; —, Vittorio, condottiere inviato in aiuto di Renato d'Angiò, 128.
- Rangonio**, giovane combattente contro i montanari del vesc. di Trento (1439), 104.
- Ranier** Daniele, conte, patrizio veneto (1831), 574.
- Ranieri**, arciduca d'Austria, 576 n.
- Ranzio** Gerolamo, filosofo e medico bolognese (sec. XV), 373.
- Rapallo**, 77 n.
- Ravenna**, 99, 312 n., 409; —, cardinale di - (1467), 397 n.; —, podestà di - (1468), 414; —, porto di -, 148; —, territorio di -, 400.
- Redona** (de) Giovanni Marco, di Bergamo (1475), 528.
- Redusio** Galeazzo e Taddeo, condottieri (sec. XIV), 580 n.
- Regino** Cristoforo, ambasciatore veneziano a Milano (1472), 450 n.
- Reguardati** Benedetto, informatore di Fr. Sforza (1447), 164 n.; —, Giovanni, cittadino veneziano (1458), 283.
- Renato** d'Angiò, 53, 62, 91, 99, 127 e segg., 220, 230 e segg., 293, 370 e segg., 421 e seg. n.
- Repubblica**, Ambrosiana, v. *Milano*; —, di Firenze, v. *Firenze*; —, di Venezia, v. *Venezia*.
- Rho** (da) Antonio, letterato (sec. XV), 136.
- Rialto**, v. *Venezia*.
- Ricavo** (da) Orfeo, familiare del duca di Milano (1474), 492.
- Riccardina**, battaglia della - (1467), XXIV e seg., 28, 385 e segg., 578; —, in un affresco del castello di Malpaga, 273.
- Ricotti** Ercole, biografo di B. C., XXII.
- Ridolfo** Antonio, condottiere napoletano alla guerra di Romagna (1467), 377 n.
- Rieti** (da) Tommaso, ambasciatore milanese in Francia (1462), 294 n.
- Righetti** Francesco, fonditore di una statua del Canova, 566 n.
- Rimini**, 8, 295 n., 309, 327 n., 422; —, (da) Sagramoro, ambasciatore milanese presso la Santa Sede (1473-75), 466, 468, 489 n., 500.
- Rinaldo** d'Este, signore di Ferrara, v. *Este*.
- Rio** A. F., scrittore francese, biografo di B. C., XXIII.
- Ripalta**, 295 n., 347; —, (da) Alberto, oratore a Milano (1471), XIII.
- Riva**, 117.
- Rivola**, famiglia, 37, 40, 340; —, Guglielmo, ambasciatore bergamasco a Milano (1267), 42; —, Lanfelmo, guerriero ucciso da Giannotto Visconti (1373), 48 n.; —, uno dei -, cittadino di Bergamo (1464), 317.
- Rivoltella**, 117; —, trattato di - (1448), 181 e seg.
- Rizzo** Antonio, cavallaro veneziano (1475), 535; —, Antonio, scultore, 554.
- Robbiano**, 93 n.
- Roberti** Niccolò, ambasciatore modenese a Firenze (1468), 405 n., 406 n.
- Roberto**, da Lecce, v. *Lecce*; —, da Monteboddo, v. *Monteboddo*; —, da Sanseverino, v. *Sanseverino*.
- Rocca**, protonotario (1468), 404 n., 407 n.
- Rocheffort** (di) Guglielmo, ambasciatore del duca di Borgo-

- gna presso B. C. (1471), 464; —, a Venezia (1473), 473.
- Rodolfo*, di Adrara, v. *Alessandri Rodolfo*; —, I, re de' Romani, 40.
- Rodulfis (de)* Antonio, agente del re di Napoli (1467), 392 n.
- Rolando Jacobino*, pubblico banditore di Milano (1448), 173.
- Roma*, 9, 14, 16, 62, 90, 220, 242 e segg., 309, 357, 381, 390, 399, 402 e segg., 428 n., 484, 486, 568; —, Camera apostolica, 295 e n.; —, pace di (1468), 273, 409.
- Romagna*, 12, 116 e segg., 302, 409; —, guerra di (1434), 90 e segg.; —, (1438), 98 e segg.; —, (1446), 138; —, (1467), XXIV e segg., 55, 127, 325, 355 e segg., 373 e segg., 395 e segg., 403, 406 n., 412.
- Romagnolo*, 184 e n.
- Romanengo*, 83, 224, 238.
- Romanino*, pittore lombardo (secolo XVI), 185, 272 e segg., 313, 480 e segg.
- Romano*, e B. C. (1441-75), 119, 126, 130 e segg., 138 n., 238 e segg., 269, 301, 329, 332, 372 n., 428, 477 e n., 528, 537, 539 n.; —, si dà liberamente a Persevallo Colleoni (1449), 183; —, è ceduta da Persevallo Colleoni ai rettori di Bergamo (1451), 212; —, vi sono condotti molti prigionieri francesi della battaglia della Frascata, 166; —, vi sono portate le ossa di Maria Maddalena, 588; —, è presa dall'esercito milanese (1448), 180 n.; —, Consorzio della Misericordia, 530; —, e la roggia della Misericordia, 426; —, e Braccio da Montone (1417), 62; —, podestà di (1461), 294; —, redditi di, 214; —, rocca di, 451 e segg., 475; —, è occupata dalle truppe viscontee (1446), 142 e segg.; —, vi sono esposti brandelli di carne del corpo di Ambrogio Vismara (1472), 455.
- Romelengo*, 132 n.
- Roncaldello Piacentino*, 233.
- Roncalli Caterina*, contessa, ved. di Orazio Guardino Colleoni (1848), 53; —, conti, 87, 274 n.
- Rosa*, Gabriele, biografo di B. C., XXII; —, società della, 17.
- Rosate (da)* Isidoro, vesc. di Bergamo (1439), 116.
- Rossano (da)* Troilo, condottiere al servizio di Carlo il Temerario (1470), 463 e segg.
- Rossi Agostino*, ambasciatore milanese presso la Santa Sede (1466-67), 349 n., 352, 381, 384; —, Pietro Maria, condottiere al servizio di Fr. Sforza (1452), 225.
- Rota*, Antonio, notaio (secolo XVII), 451 n.; —, Bertola, padre di Ursino, 317; —, famiglia, 51 n., 316, 321, 328 n.; —, Guglielmo, cittadino di Bergamo, esiliato a Creta (1464), 316 e segg., 321; —, Marchesino, f. di Guglielmo, 316 e segg.; —, Tognotto, cittadino di Bergamo (1438), 270; —, Ursino, conte, cittadino di Bergamo (1464), 316 e n. e segg.
- Rothomagente*, cardinale (1468), 405.
- Rovato*, 99 e segg., 237 e segg., 496; —, (da) Pietro, v. *Taversi (de') Pietro*.
- Roveda* da Cologno, v. *Cologno*.
- Ruffaldo*, difensore del monte di Bellagio (1450), 198.
- Ruggero* di Solza, v. *Solza*.
- Rumor Sebastiano*, biografo di B. C., XXII.
- Sagramoro*, da Parma, v. *Parma*; —, da Rimini, v. *Rimini*.
- Saiguini*, famiglia, 56.
- Saiguini dei Valassori Cristoforo*, parente di B. C. (1475), 532.
- Sale (de la)* Ruggero, cavaliere bergamasco (1464), 317.
- Salerno (da)* Cristoforo, condottiere (sec. XV), 186; —, Giacomazzo, condottiere (secolo XV), 186, 196.
- Salimbeni Zanotto*, castellano di Trezzo (1404), 46 e n.
- Salò*, 117, 368.
- Salvalaglio*, capitano da burla, 403, 468.
- Salveti (de')* Giorgio, notaio (sec. XV), 37 e segg. n., 56.
- Salviati*, famiglia, 16.
- Salvioni Gaetano*, notaio in Bergamo (1390), 44.
- Sambiasio (de)* Antonello, 194.
- Sauoggia*, fiume, 400.
- San Carpofo* (sull'Adda), 93 e n., 94.
- Sanctum (Lo)*, informatore segreto di Gerardo Colli a Venezia (1466), 349 n.
- Sandrini dei Cucchi Gerolamo*, bandito liberato da B. C. (1471), 443 n.
- San Gervasio*, 48.
- San Giorgio di Montichiari*, 210.
- San Giovanni*, castello di, 113.
- San Giovanni Bianco* (Val Brembana), 106 n.
- San Leonardo*, borgo di Bergamo, 475.
- San Nazaro*, villa sul bresciano, 510.
- San Prospero Imolese*, 377 e segg., 380 n.
- San Quintino*, 462.
- San Sepolcro*, 31.
- San Severino (da)* Luigi, condottiere all'assedio di Cremona (1446), 140; —, Roberto, condottiere (sec. XV), 124, 176, 265, 387, 392, 474, 584 n.; —, Ugo, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392.
- Santa Maria in Porto*, 412.
- Sant'Andrea*, lago di, v. *Laghi*.
- Sant'Angelo*, 168 n.; —, (da) Anastasio, condottiere al servizio di Venezia (1467), 397; —, cardinale di, legato pontificio a Venezia (1466), 362 n.; —, (di) Matteo, condottiere al servizio di Venezia (1449), 194.
- Santi (de')* Gaspare, arciprete di Trezzo, intermediario tra l'Anonimo della croce e il duca di Milano (1473-75), 286, 415, 417 e segg. n., 468 e segg. n., 520 n.
- Santini Giovanni*, editore bergamasco (1732), XVIII, 39 n. e segg.
- Santo Giacomino*, 93 n.
- Sanudo Francesco*, capitano di Brescia (1473), 473; —, Marino, storico veneziano, 271.
- San Vitale (di)* Alessandro, conte, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392; —, (da) Angelo, condottiere al servizio di B. C. (1466), 350; —, Pier Brunoro, v. *Brunoro Pietro*.
- San Zenone* (presso Brescia), 332, 528.
- Sarca*, fiume, 104; —, castello alla foce del, 106.
- Sartori Bartolomeo*, mastro, esecutore di lavori ordinati da B. C., 540 e n.
- Sarzanella Antonio*, ambasciatore modenese a Firenze (1448), 170 n.
- Savano Giacomo*, nipote di Abbondio e Tommaso Longhi, 418.
- Savelli Paolo*, monumento a, 560.
- Savello Evangelista*, condottiere al servizio di Fr. Sforza (1453), 231.
- Savoia*, 12, 74; —, (di), famiglia, 272, 382, 400, 403, 441 e segg.; —, v. *Amedeo VIII*, *Amedeo IX*, *Carlo Emanuele I*, *Emanuele Filiberto*, *Filiberto*, *Vittorio Emanuele II* e *Vittorio Emanuele III*.
- Scaglione Antonello*, ambasciatore angioino a Venezia e presso B. C. (1465-67), 371 e n. e segg.
- Scula (della)* Can Grande, signore di Padova e Verona (sec. XIV), 305.
- Sculfi Bartolomeo*, medico bergamasco (1474), 494.
- Scaligeri*, tomba degli, 561 n.
- Scamozzi Vincenzo*, artista, 551.
- Scandelis (de)* Giovanni, giudice

del collegio di Bergamo (1465), 339.
Scanzo, 97, 426.
Scarampi, cardinale, patriarca d'Aquileia, 22, 139, 147.
Scarpia, 393; —, (della) Lorenzo, trombettiere di B. C. (1475), 530.
Sceva da Corte, v. *Corte*.
Scevola Muzio, v. *Muzio Scevola*.
Schiavetto (Lo), buffone della corte di Malpaga, 312, 532.
Schocola (Lo), buffone della corte di Malpaga (1465), 338.
Scipione Africano, 26 n., 35, 580.
Scuola braccasca, 24; —, sforzesca, 24.
Scutari, caduta di - (1474), 489.
Secco Francesco, 350 n.
Secedio, v. *Sezzè Alessandrino*.
Seguini, famiglia, v. *Saiguini*.
Sellarolo, 376.
Semeran Alfredo, scrittore tedesco, autore di un bozzetto della vita di B. C., XXIII.
Seno, fiume, 376, 380 n.
Sentino, 106 n.
Seriato, 426.
Serio, fiume, 96, 240, 305, 330 n., 425.
Seriola, roggia, 425.
Sersa, re dei Persiani, 221 n.
Servalaio, v. *Salvalaglio*.
Servi, frati dei - (1476), 526.
Sesia, battaglia della - (1449), 21, 184; —, in un affresco del castello di Malpaga, 272.
Severini, ambasciatore senese a Roma (1468), 405.
Sezzè Alessandrino, 229 n.
Sforza, Alessandro, fratello di Francesco, condottiere (sec. XV), 225, 244, 273, 366 n., 368, 374 e n., 379 e n. e seg., 382, 386 e segg., 397; —, Bianca Maria, moglie di Francesco, duchessa di Milano, v. *Sforza-Visconti B. M.*; —, Bianca Maria, figlia di Galeazzo Maria, moglie del duca Filiberto di Savoia, 476; —, Carlo, fratello di Francesco, condottiere (sec. XV), 198; —, Corrado, fratello di Francesco, condottiere (sec. XV), 186, 228; —, Costanzo, f. di Alessandro, condottiere al servizio di Venezia (1467), 379 e n., 392, 502; —, Costanzo, fratello di Galeazzo Maria, 368; —, Drusiana, figlia di Francesco, 288; —, famiglia, 10, 20, 40 n., 356; —, Filippo Maria, fratello di Galeazzo Maria, 338, 370; —, Francesco, conte della Marca, poi duca di Milano, prende Abbiategrasso (1449), 183; —, e Alfonso d'Aragona (1440) 128; —, (1455), 202; —, alla battaglia d'Aquila (1424), 66; —, prende Bassano (1453), 237;

—, alla liberazione di Brescia (1439-40), 114 e segg.; —, e Carlo VII di Francia (1451), 204; —, batte il Carmagnola a Soncino (1431), 77; —, dopo la vittoria di Casalmaggiore (1448), 176; —, fa arrestare e appiccare il Ciarpellone (1444), 7, 22, 118, 136 e seg., 147; —, alla battaglia di Cignano (1441), 121; —, nei suoi rapporti con B. C. (1446-65), XI, 126, 148 e segg., 158 e n., 209, 215, 239 e seg. e n., 243 e seg., 267, 333 n., 590 e seg.; —, fa decapitare due figli di Obisalberto Colleoni (1455), 266; —, nell'opera *De re militari* del Cornazzano, XIII; —, e Crema (1454), 249; —, e l'assedio di Cremona (1446), 140; —, e Borso d'Este (1465), 338; —, ed Eugenio IV (1434), 90; —, in guerra col papa Eugenio IV per la Marca d'Ancona (1438), 99; —, e i fiorentini (dopo il 1441), 128; —, si stringe in lega coi fiorentini (1451), 204, 219 e seg.; —, contro Niccolò Fortebraccio (1434), 90 e seg.; —, sconfigge Talian Furlano a Soncino (1440), 118; —, e il dominio di Genova (1463-64), 308, 314; —, nella lega italica (1455), 251; —, all'assedio di Lodi (1448), 171, 176; —, e Luigi XI di Francia (1461), 293; — (1465), 346; —, alla battaglia di Maclodio (1427), 76; —, prende Manerbio (1453), 237; —, s'impadronisce della Marca (1433), 90; —, è confermato nei suoi possedimenti nella Marca (1444), 136; —, nella Marca (1446), 149; —, cinge d'assedio Martinengo (1441), 122; —, e Cosimo de' Medici (1454), 215, 242 e seg.; —, disegno del monumento a —, di Leonardo da Vinci, 562 n., 570; —, falsa notizia della morte di — (1461), 294; —, morte di — (1466), 345; —, e Milano (1449-50), 12, 38 n., 108, 117, 163 e segg., 190 e seg., 201; —, e la morte di Braccio da Montone (1424), 66 e seg.; —, minaccia Parma (1438), 99 n.; —, toglie Peschiera al marchese di Mantova (1440), 118; —, assedia e poi saccheggia Piacenza (1447), 167, 170 n.; —, sconfigge Francesco Piccinino a Mont'Olmo (1444), 136; —, e Jacopo Piccinino (1449), 194; —, (1452), 228 n.; —, (1455), 265; — (1465), 314 e seg.; —, vince Niccolò Piccinino presso Barga (1436), 92; —, a Monte Lauro (1443), 135; —, prende Pontevico (1453), 237; —, e Renato d'Angiò (1453), 231;

—, e Giovanni Stampa, uccisore del Venier (1450), 200 n.; —, accetta la signoria di Tortona (1448), 168; —, apre il canale navigabile di Trezzo (1457), 425; —, compie la sottomissione della Val Camonica (1453), 239; —, nei suoi rapporti con Venezia (1434-54), 32, 61, 91, 111, 113 e n., 116, 118 e seg., 128, 176, 180, 181, 189 e segg., 204, 219 e segg., 226, 291, 403; —, e Filippo Maria Visconti (1427-1441), 76 e seg., 112, 125; —, variamente ricordato, 6, 8, 14, 19 e seg., 24 e seg., 30, 32, 405, 407, 414; —, Galeazzo Maria, duca di Milano, nei suoi rapporti con B. C. (1466-75), XI, 7, 414, 434, 443 e seg., 451 e segg., 475 e seg., 500, 505, 519, 577 e seg., 587; —, al comando del piccolo esercito inviato da suo padre in aiuto di Luigi XI re di Francia (1465), 346; —, conclude il trattato di Marino (1468), 461; —, e la guerra di Romagna (1467-68), 358 n., 361 e seg., 369, 377 e segg., 384 e seg., 392 e seg., 396 e segg., 405 e segg.; —, variamente ricordato, XIII, 6, 72, 201, 310, 323 n., 489 e n.; —, Giovanni, fratello di Francesco, condottiere (sec. XV), 119, 194, 198; —, Giovanni Galeazzo, duca di Milano, 156, 201 e seg.; —, Lodovico, detto il Moro, duca di Milano, 202, 512 n.; —, Muzio Attendolo, condottiere (sec. XV), 8, 22 e segg., 26 n., 61 e seg., 66 e n., 82, 128; —, Polissena, 8, 202; —, Secondo (o Sforzino), fratello di Galeazzo Maria, 392; —, Sforza Maria, fratello di Galeazzo Maria, 338, 370; —, Tristano, fratello di Francesco, condottiere (sec. XV), 221, 333 n., 338, 516.
Sforza-Visconti Bianca Maria, duchessa di Milano, 90, 112, 118, 125, 139, 163, 201, 233, 284 e n., 346 e segg., 361 e seg., 366 e seg., 377 n., 380 n., 402 e seg., 414 e n. e seg.
Sichis (de) Antonio, commissario sforzesco a Caravaggio (1466), 350 n.
Sicilia, 91, 356.
Siena, 17 e seg., 265, 292, 365, 405 n., 489; —, (da) Francesco, cancelliere di B. C. (1449-51), 188, 214.
Sigismondo, arciduca d'Austria (1474), 464 n., 488; —, imperatore di Germania, incoronato a Monza (1431), 153; —, (S.), tempio di —, fuori Cremona, 125.

- Silvestro*, condottiere, già capitano del co. Ja. Piccinino (sec. XV), 302, 392.
- Simon* pazzo, buffone della corte di Malpaga, 312, 532.
- Simonetta* Angelo, agente sforzesco (1446-67), 140, 148 e seg., 181 e n., 249, 381; —, Cicco, primo segretario di Francesco e Galeazzo Maria Sforza (1452-75), 140 n., 218, 225 n., 229 e n. e seg., 232, 248, 402, 416, 448 n., 452, 466, 468, 471 n., 517, 519 e seg.; — Giovanni, informatore del duca di Milano (1452-73), 223 n., 286, 370.
- Simouetto* da Camerino, v. *Cammerino*.
- Sinigaglia*, 588.
- Siri* Sisto, di Enrico, di Norimberga, scultore (1500), 550.
- Sismondi* (de') Sismondo, biografo di B. C., XXI.
- Sisto*, IV, papa, 449, 477 n.; —, (S.), cardinale di —, legato apostolico a Venezia (1473), 472 n.
- Soave*, castello di —, 113.
- Soderini* Niccolò, gonfaloniere di giustizia a Firenze, congiurato contro Piero dei Medici, 315, 355 e n. e seg., 359 n., 360 e seg., 376 n., 409; —, Tomaso, ambasciatore fiorentino a Ferrara e a Venezia (1467), 399.
- Solarolo* di Faenza, 384.
- Solero*, 231.
- Sofia*, 1, 44, 52 e seg., 55 e n. e seg., 58 e seg., 61, 268, 326, 328 e seg., 529; —, Ruggero, di Corrado, acquirente del castello di Malpaga per conto di B. C. (1456), 270.
- Somaïni* Francesco, scultore (sec. XIV), X.
- Somenzine*, filie —, 540.
- Soucino*, 77, 80, 83, 117 e seg., 142 e seg., 149, 221, 224, 238 e seg., 318, 347, 446, 453 e n.
- Sorbolo* Niccolò, ingegnere veneziano (1439), 106, 108 e n.
- Sorisolet*, 97, 537 n.
- Spada* (de' la) Antonio, pasticcere veneziano (1458), 284.
- Spaùr* Giovanni Battista, governatore austriaco di Venezia (1831), 576 n.
- Speranza* (La), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.
- Spino* Pietro, scrittore e poeta, biografo di B. C., cenni biografici, XVII e seg., 427 n.
- Spinola* Francesco, comandante della flotta genovese a Rapallo (1431), 77 n.; —, Nicolò, podestà di Bergamo (1424), 50, 58, 61, 70.
- Spirano*, 426.
- Spirito* (S.), frati di — (1476), 526.
- Sponochis* (de') Ambrogio, depositario della Camera Apostolica (1462), 295 n.
- Spontone* Ciro, cavaliere bolognese, biografo di B. C. (sec. XVI-XVII), XX.
- Stampa* Giovanni, uccisore dell'oratore veneto a Milano, Leonardo Venier (1450), 200.
- Stanga* Pasquino, *officialis bullarum* a Cremona (1473), 468 n.
- Starliche*, duca di — (1474), 488.
- Stefano* da San Moisè, v. *Barozzi* Pietro.
- Stefanono* da Vimercate, v. *Vimercate*.
- Steger* Federico, scrittore tedesco, biografo di B. C., XXIII.
- Stella*, compagnia della —, 18; —, Domenico, ambasciatore veneziano presso B. C. (1467), 382.
- Stendardi* sforzeschi, 369 n. e seg. n.
- Steno* Marino, consigliere veneziano (1495), 564 n.
- Sterz* Alberto, condottiere tedesco, 18.
- Stoss* Veit, scultore tedesco, 550.
- Strozzi* Giovanni, ambasciatore mantovano a Venezia (1467), 364 n.; —, Giovanni Francesco, f. di Palla, fuoruscito fiorentino (1467), 357, 392.
- Stufa* Angelo, ambasciatore milanese a Firenze (1475), 504 n., 505 e n.
- Suardi*, Alberico, di Bergamo (1296), 40; —, Antonio, ribelle alla repubblica di Venezia (1432), 82; —, Armachide, ambasciatore di Bergamo a Venezia (1475), 536 n.; —, Bettina, padrona di un fondo in Bottanuco (1424), 50, 58, 61; —, famiglia, 37, 41, 78, 82 e seg., 87, 126, 340; —, Galvano, tutore di Bettina (1432), 50; —, Giovanni Ruggero, padrone di Bergamo (1408), 51; —, Maffeo, consigliere del comune di Bergamo (1466), 339 e seg.
- Suisio*, 47.
- Susa*, strette di —, 231.
- Svizzera*, 74.
- Svizzeri*, lega degli — (1474), 488.
- Taddeo* d'Este, v. *Este*.
- Tancredi*, 588.
- Tancredini* Nicodemo, da Pontremoli, ambasciatore milanese presso la Santa Sede (1451-67), 215, 242, 368 e seg., 373 n., 380 n.
- Tantalo*, supplizio di —, 421.
- Tarauto*, cardinale di —, comandante della spedizione mandata da Eugenio IV in aiuto di Renato d'Angiò (1440), 128.
- Tarentino*, condottiere visconteo fatto prigioniero a Mader-
- no da Detesalvo Lupi (1447), 109.
- Tartaglia* (Il), v. *Lavello* Angelo; —, il giovane, condottiere alla battaglia di Borgomanero (1449), 186.
- Tartaglino* o Tartaino da Piacenza, v. *Piacenza*.
- Tassi* Francesco Maria, biografo di B. C., XX.
- Tasso* Ercole, autore delle epigrafi murate ai lati del sarcofago di B. C. nella cappella Colleoni (1589), 522 e n., 550; —, Torquato, XVIII.
- Taversi* (de') Pietro, da Rovato, cittadino bresciano, segreto incaricato di B. C. presso la repubblica di Venezia (1454), 245 n., 254, 257 e n. e seg., 262, 278, 283.
- Teano*, cardinale di — (1468), 404 n.
- Tebaldini* Davide, 192 n.
- Telgate*, 426.
- Temperanza* (La), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.
- Ten*, battaglia di — (1439), 114.
- Tenda* (di) Beatrice, moglie di F. M. Visconti, 73.
- Terenzi* (de') Lorenzo, da Pesaro, ambasciatore milanese in Francia (1461), 294; —, a Roma (1468), 408.
- Tercizio*, pretore romano (567), 40.
- Tertius* (de') Nicolaus Guerrerius, v. *Guerriero* Niccolò.
- Terzi* Ottobono, condottiere visconteo (sec. XV), 23, 60, 109.
- Thiers*, francese (1855), 562 n.
- Ticino*, fiume, 183, 190, 233, 425.
- Tiepalo*, pittore (sec. XVIII), 555.
- Tiraboschi* Andrea Francesco, notaio, cancelliere del comune di Bergamo (1465), 339; —, Antonio, di Serina, notaio di Bergamo (1475), 341, 515 e seg., 528; —, Francesco, notaio in Bergamo (1456), 270; —, Jacopo, poeta, primo biografo di B. C., XII, 68, 310, 341 e n.
- Tirola*, 74; —, (del) Ferdinando, conte (1596), 555 n.
- Tobia*, dipinto del Diotti, 556.
- Tolentino* (da) Cristoforo, condottiere alla battaglia di Caravaggio (1448), 178, 191; —, Niccolò, comandante dell'esercito veneziano-fiorentino in Romagna (1434), 90 e seg.; —, monumento a —, 560.
- Tolomei*, compagnia dei —, 17.
- Tomacello* Marino, ambasciatore napoletano (1467-72), 376 n., 397, 401 n., 449.
- Tomasio* Pietro, 181 n.
- Tomaso*, (S.), d'Aquino, 536 n.; —, da Bergamo, v. *Bergamo*; —, da Rieti, v. *Rieti*.
- Torchio* da Citerna, v. *Citerna*.

- Torboli* (sul Garda), 109, 114.
Torelli Marsilio, conte, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392; —, Pietro, conte, 267.
Torello Cristoforo, condottiere inviato contro il Compeys (1449), 184; —, Guido, condottiere al servizio di F. M. Visconti (1427), 76.
Torre (della), notaio di Bergamo (1472), 372 n.; —, Martino, istigatore della plebe milanese contro i nobili (1244), 40; —, Nicolò, secondo notaio presente alla revoca del testamento del 1467 fatta da B. C. (1472), 460.
Torre de' Passeri, 529.
Torrella, barone della —, condottiere napoletano in Romagna (1467), 377.
Torrens, signore di —, v. *Compeys Giovanni*.
Tortona, 73, 124, 168 e segg., 190, 222 n., 229 e segg.; —, (da) Filippo, informatore sforzesco da Pizzighettone (1466-67), 350 e n., 368.
Toscana, 12, 13, 77 e segg., 116 e segg., 220, 365, 570.
Toscani Galeotto, cittadino milanese (1449), 189.
Toscolano, 566.
Traiano, busto di —, su una delle finestre della cappella Colleoni, 552.
Transilvania, 307.
Travi, tomba, 571.
Trebisonda, 307.
Trentino, monti del —, 106.
Trento, vescovo di — (1438), 102 e segg.
Trepini Bartolomeo, podestà di Castelleone (1461), 284.
Trescore, 126, 238; —, bagni di —, 426 e segg. e n.
Tresenta, —, 370, 375.
Trevigiano Andrea, condottiere visconteo fatto prigioniero da B. C. (1438), 100.
Treviglio, 179 e segg. n., 347 e segg., 478; —, (da) Bartolomeo, cameriere di B. C. (1474), 492.
Treviolo, territorio di —, 47.
Trevisan, comandante della flotta veneta (1431), 77; —, Melchiorre, consigliere veneziano (1495), 564 n.
Treviso, assedio di — (1376), 580 n.
Trezza, castellano di — (1455), 267 n.; —, castello di —, 60, 73, 84, 194; —, e B. C. (1454), 258; —, (1455), 266; —, (1466), 346, 348; —, e la famiglia Colleoni (1404-55), 44 e n. e segg. n., 48 e segg., 52 e n., 57, 59, 70, 143, 266 e segg.; —, nascita di Abbondio e Tomaso Longhi, detti da Como, 267; —, è occupata dalla gente di Pandolfo Malatesta (1404), 44 n.; —, « piffari » di — a Malpaga (1465), 338; —, ponte di —, 52 n., 209; —, porto di —, 93 e n.; —, via di —, 192; —, (da) Antonio, oratore milanese presso il re di Napoli (1467), 377.
Triulzi Antonio, condottiere fatto prigioniero a Maderno da Detesalvo Lupi, 109.
Trivulzio Ambrogio, cittadino milanese (1450), 161, 201; —, Giacomo, rappresentante di Fr. Sforza e dei fiorentini presso Nicolò V (1454), 243 e n.; —, Gian Giacomo, marito di Margherita Colleoni, 44, 543 n., 570.
Troilo, condottiere al servizio di Fr. Sforza (1441), 121, 135; —, da Rossano, v. *Rossano*.
Tronto, fiume, 422.
Trotti, capitano delle truppe alessandrine alla battaglia della Frascata, 167; —, Giacomo, ambasciatore modenese a Roma (1467), 384 n., 390 n.
Trusardo di Caleppio, v. *Caleppio*.
Ubal dini Antonio, notaio di Firenze (1488), 573 e n.; —, (degli) Bernardino, detto p. adulterino di Federico di Montefeltro, 8.
Udine, 59.
Ugo da Sanseverino, v. *Sanseverino*.
Umbria, 20.
Umiltà (L'), affresco nella casa di B. C. in Bergamo, 342 n.
Ungari, 80.
Ungheria, 307, 326 n., 379.
Urbano, V, papa, 43; —, Langillotto, cancelliere visconteo (1438), 239 n.
Urbino, 9; —, (d') Federico, v. *Federico di Montefeltro*.
Urgnano, 97, 239, 247, 259, 269, 300, 325, 328 e segg., 507, 528, 537.
Urslingen (di) Werner, condottiere tedesco, 18.
Urtica Cristoforo, di Clusone, 38 n.
Vailà, 584 n.
Valassina, 108, 198.
Val Brembana, 87, 97, 106 n., 239 e n., 385 n.
Val Brembilla, 97, 99.
Val Caleppio, 96, 119 e n., 238, 270.
Valcamonica, 83, 100, 239, 480, 529.
Val Caprino, 103.
Val Cavallina, 119.
Val d'Acri, 114.
Val di Nura, 135 e n.
Val di Serchio, 70.
Valeggio, 125, 375.
Val Gandino, 240.
Valier Alvise, rappresentante di Venezia (1454), 250 e segg. e n.
Val Lamone, 401.
Valle Imagna, 87, 97, 99, 385 n.
Valperga (di) Luigi, ambasciatore francese a Venezia (1466), 353 e segg.
Val Sabbia, 102.
Val San Martino, 46 e segg., 48 n., 52, 93 n., 97, 99, 108, 116, 143, 170, 192 e n., 195, 250, 259 n., 385 n.
Valsassina, 195, 240.
Val Seriana, 97, 385 n., 583.
Valtellina, 83 e segg., 101 n., 467.
Val Trescore, 96, 119 n.
Val Trompia, 100.
Valtuario, ministro di Pandolfo Malatesta, XIII.
Valvassori, famiglia, 55 e segg.; —, Oberto, di Medolago, 56; —, Riccadonna, di Medolago, madre di B. C., 55 e segg.
Vaprio, 93 n.
Vannotto Colombo, cittadino di Bergamo, depositario di trentamila ducati di B. C. (1475), 534, 540.
Varano Giovanni, condottiere al servizio dei veneziani (1427), 76.
Varese (da) Marchese, ambasciatore milanese a Venezia (1458), 281.
Varesino Jacopo, condottiere contro le truppe milanesi (1449), 185.
Vendramin Andrea, ambasciatore veneziano a Modena (1467), 397 e segg.; —, presso B. C. (1472), 455 e segg.; —, procuratore di S. Marco (1475), 518 n.
Venerio Antonio, podestà di Bergamo (1441), 119 n.; —, Marino, provveditore veneziano alla statua di B. C. (1495), 564.
Veneto, 26 n., 291, 568; —, Paolo, condottiere inviato in aiuto di Bologna (1446), 148 n.
Venezia, nel sec. XV, 4, 11 e segg.; —, avvelenamento dell'acqua santa nelle chiese di —, 7; —, e Alfonso I d'Aragona (1450-51), 204, 208, 219; —, e Filippo Arcelli (dopo il 1418), 59; —, e Bergamo (1428), 78; —, invia aiuti ai bolognesi (1446), 148 e n.; —, e la liberazione di Brescia (1440), 117; —, e i conti di Caleppio, 96 n.; —, contro la lega di Cambray (1509 e segg.), 544; —, capitani generali della repubblica di —, v. *Attendolo Micheletto*, *Carmagnola*, *Colleoni Bartolomeo*, *Corner Giorgio*, *Gattamelata*, *Gonzaga Gian Francesco*, *Leonessa (della) Gentile*, *Malatesta Sigismondo*, *Piccinino Jacopo*, *Sforza Francesco*, *Venier Santo*; —, e Carlo il Temerario (1468-75), 331 n., 461 e segg.; —, e il Carmagnola (1425-32), 74 e segg.;

—, nei suoi molteplici rapporti con B. C. (1441), 119 e seg.; —, (1442), 130 e n., 131 e n., 134; —, (1448), 160, 175; —, (1449), 190; —, (1451), 207 e segg., 214 e n.; —, (1453-54), 222, 253 e segg.; —, (1457), 263 e n., 277; —, (1458), 277 e segg.; —, (1460), 285; —, (1462), 291, 296 e n., 297 e n., 300, 302 n.; —, (1463), 308; —, (1466), 348 e segg., 361 e n.; —, (1468), 411 e segg.; —, (1469), 426 e seg. n.; —, (1470), 432 e segg.; —, (1471), 445, 448; —, (1473), 465; —, (1474), 491 e segg.; —, (1475), 502 e segg., 507 e seg., 509 e segg., 518, 530 e seg., 535; —, (dopo la morte di B. C.), 536 e segg., 559 e segg.; —, provvede al compimento della cappella Colleoni, 549; —, deposizione della statua di B. C. (1917), 568 e n.; —, raccomanda il protonotario Battista Colleoni al pontefice (1476), 543 n.; —, concede un privilegio alla famiglia Colleoni (1461), 54; —, arrivo di Tisbe Colleoni (1451), 214; —, affida il comando dell'esercito a G. Corner e S. Venier (1432), 83; —, all'annuncio della caduta di Costantinopoli (1453), 242; —, e Lorenzo di Credi per la fusione della statua di B. C., 573 n. e seg. e n.; —, dogi di —, v. *Foscari Francesco*, *Malipiero Pasquale*, *Mocenigo Tommaso*, *Moro Cristoforo*; —, nell'arringa recitata dall'ambasciatore francese Luigi Eliano, in Germania (1510), 81 n.; —, emblema della repubblica di —, 40 n.; —, palazzo degli Estensi, 303 n.; —, e papa Eugenio IV (1434), 90; —, e Federico III imperatore (1467), 410 n.; —, e Firenze (1423-51), 70, 74 e seg., 111 e seg., 219 e segg.; —, (1474), 331 n., 499; —, e il re di Francia (1461), 293 e seg.; —, (1468), 462; —, e il Gattamelata, 24, 206 n.; —, e Genova (1458-61), 292 e seg.; —, e Gian Francesco Gonzaga (1433-37), 83, 92, 98; —, conduce ai suoi stipendi Luigi III Gonzaga, marchese di Mantova (1465), 328; —, nella lega italiana (1455), 251; —, concede a Benachino Locatelli i beni di B. C. in Garvico (1443), 135 n.; —, dopo la pace di Lodi, 12, 266; —, e Abbondio Longhi dopo la morte di B. C. (1475), 522 e n. e seg. n.; —, sequestra i beni e le persone dei mantovani ivi residenti (1438), 99; —, parteggia per Sigismondo Malatesta contro Pio II (1462),

295; —, si preoccupa dei Martinengo durante la grave malattia del Colleoni (1475), 514; —, e Milano (nel sec. XV), 10; —, (1447-49), 162 e n., 170, 176, 189, 195; —, affida l'impresa di Morea a Sigismondo Malatesta (1464), 309; —, casa Morosini, 280 e n., 283; —, e papa Nicolò V (1451), 208; —, e l'oriente, 14; —, prima edizione della « Summa » di fra' Luca Pacciolo (1494), 566; —, e Paolo II (1469), 423; —, casi di peste (1462), 304; —, novelle di Rialto, 324, 337; —, vende in Rialto gli oggetti di valore di B. C. (1476), 541; —, prima, durante e dopo la guerra di Romagna dalla morte di Fr. Sforza alla firma della pace di Roma (1466-68), 345-410; —, e i Rota di Bergamo (1464), 51 n., 216 e segg.; —, e il duca di Savoia (1449), 187; —, e Fr. Sforza (1436-54), 32, 61, 111, 114, 118, 128, 134, 150, 189 e segg., 204 e n., 219 e segg., 227; —, stabilisce una taglia contro Giovanni Stampa, uccisore del Venier (1450), 200 n.; —, e la crociata contro i turchi organizzata da Pio II (1462-63), 307 e seg.; —, usa riguardi ai frati umiliati (1462), 302 n.; —, conferma i privilegi concessi nel 1432 alla Val San Martino (1440), 116; —, e lo scultore Andrea Verrocchio (1488), 565 e seg., 573 e seg.; —, e F. M. Visconti (nella prima metà del sec. XV), 12, 73 e segg., 89 e segg., 91 e segg., 118.

Veneziani, assediano e prendono Brescia (1426), 75; —, sono sconfitti a Caravaggio (1448), 177; —, perdono Castelmaggiore (1427), 76; —, prendono Castiglione delle Stiviere (1453), 237; —, e Crema (1454), 249; —, proteggono Cremona (1446), 139; —, tentano invano di prendere Lodi (1431), 77; —, sotto Lodi (1452), 225; —, prendono Manerbio (1453), 237; —, occupano il territorio fra l'Oglio e l'Adda (1446), 149, 152; —, sono sconfitti dai Piccinini (Fr. e Ja.) sotto Cremona (1449), 184 n.; —, sono sconfitti sul Po presso Casalmaggiore (1448), 176; —, prendono Soncino e Romanengo (1452), 224; —, contro Trezzo (1433) 83 e seg.

Venier Leonardo, ambasciatore veneziano a Milano (1449), 192, 197, 200; —, Santo, provveditore veneziano incaricato del comando generale dell'esercito della Repubblica in-

sieme con G. Corner (1432), 83, 87.

Veniero Benedetto, podestà di Bergamo (1466), 340; —, Bernardo, provveditore veneziano all'eredità di B. C. (1476), 539, 561.

Ventimiglia, 231.

Ventura Comino, tipografo di Bergamo (1603), 344 n.

Venturino da Corteregia, v. *Corteregia*.

Vercelli, 73, 187.

Verme (dal) Genesio, da Parma, 115; —, Giacomo, condottiere visconteo (1406-28), 23, 48, 60, 76, 124; —, Lodovico, condottiere visconteo (1438-49), 104, 106, 117, 140, 142 n., 184.

Verona, 42, 103, 106, 109 e seg., 113 e segg., 204 e seg., 212, 221 n., 236 e n. e seg., 268, 289, 305, 583.

Verrocchio Andrea, scultore toscano, autore della statua equestre a B. C. in Venezia (secolo XV), X, 561 e n., 564 e seg., 567, 570.

Vicentino, 109, 113, 289.

Vicenza, 53; —, capitano di — (1463), 308; —, rettori di — (1460), 289; —, vescovo di — (1468), 364.

Vico (de) Antonio, cavallaro veneziano (1475), 535; —, Bartolomeo, cavallaro veneziano (1475), 535, 536 n.

Vidolascio, 328 n.

Vienna, 555.

Vigevano, 183, 187 e seg., 473 n.

Vignati Giovanni, condottiere di Gian Galeazzo Visconti, 60.

Villa di Serio, 426.

Villafranca di Forlì, 375, 400, 409.

Villani Giovanni, condottiere al servizio di Venezia (1438), 104.

Villanova, famiglia, 330 n.

Villaressio Zaccaria, senatore veneziano (1450-51), 204, 206.

Vimercate, 38 n., 198; —, (da) Gaspare, condottiere al servizio del duca di Milano (1454-67), 200 e seg., 240 n., 241, 392, 396; —, Stefanono, commissario sforzesco a Sant'Angelo (1448), 169 n.

Vimercati Lorenzo, 85.

Vinucesi Francesco, creditore di B. C. (1453), 236 n.

Vincenzo, informatore di Fr. Sforza, da Venezia (1446), 148.

Vinci (da) Leonardo, 562 n., 564, 570 e n.

Viscurino Soccino, 77.

Vischer Peter, scultore tedesco, 550.

Visconti, Ambrogio, tagliato a pezzi dagli abitanti di Val San Martino (1373), 48 n.; —, Antonia, moglie del Carmagnola, 74, 82 n.; —, Bernabò, signore

- di Milano, 48 n., 270, 305; —, Bianca Maria, v. *Sforza-Visconti*; —, Carlo, informatore del duca di Milano da Cremona (1475), 501 n. e seg.; —, Carlo, uno degli uccisori di Galeazzo Maria Sforza (1476), 16, 201, 414; —, famiglia, 10, 13, 40 n., 44; —, Filippo Maria, duca di Milano, e Alfonso d'Aragona (1435), 91, 128, 153; —, promette Asti al re di Francia (1446), 152; —, e Bergamo, 68, 76; —, e i bolognesi (1434), 90; —, assedia Brescia (1438), 100 n. e segg.; —, dopo la rotta di Camerino (1434), 91; —, e i Canedolo (1445), 137; —, e il Carmagnola (1416-25), 51, 74 e segg.; —, difende la memoria del Ciarpellone (1444), 137; —, e B. C. (1441-46), 7, 129, 134, 135, 140, 142 e segg., 145 e segg.; —, concede a Giovanni, Testino, Paolo e Dondaccio Colleoni la parificazione ai cittadini milanesi (1410), 53 e segg.; —, non restituisce G. Corner secondo i patti della pace di Ferrara, 84 n.; —, invia le sue truppe contro Cremona (1446), 139; —, e papa Eugenio IV (1440), 128; —, e la pace di Ferrara del 1433, 84; —, e i fiorentini (1425), 74; —, (1442), 135; —, e i genovesi (1436), 92; —, tratta segretamente con Gian Francesco Gonzaga (1438), 99; —, definisce le contestazioni con Gian Giacomo di Monferrato (1432), 112; —, scambia Niccolò Guerriero con Giorgio Corner (1439), 109; —, morte di — (1447), XII, 2 n., 152; —, entra in possesso di Piacenza (1418), 60; —, chiama a sè Fr. e Ja. Piccinino (1444), 136; —, e Niccolò Piccinino (1438-43), 70, 98, 112, 116, 119, 136; —, invia una curiosa lettera agli abitanti di Romano (1446), 143 e segg.; —, e l'imperatore Sigismondo (1431), 153; —, e Francesco Sforza (1430-42), 90, 112, 118, 124, 131 n.; —, sposa Beatrice di Tenda, 73; —, sborsa per Trezzo 14 mila ducati ai Colleoni (1417), 52; —, fa alcune concessioni di privilegio agli abitanti di Val Brembana (1432-38), 239 e n.; —, e Venezia (nella prima metà del sec. XV), 73 e segg., 80, 89 e segg., 149, 270; —, concede diritto di rappresaglia a Genesio dal Verme (1440), 115; —, variamente ricordato, 6, 12, 22, 59, 60 e segg., 87, 148, 153, 200; —, Francesco, condottiere di Giovanni Maria Visconti (1405), 48; —, Galeazzo, signore di Milano, 45; —, Galeazzo II, signore di Milano, 40 n.; —, Giannotto, uccisore di Guglielmo Colleoni (1373), 48 n.; —, Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, signore di Milano, 6, 10 e segg., 23, 60, 74, 305; —, Giovanni Maria, duca di Milano, 6 e segg., 12, 48, 51, 73; —, Matteo I, vicario imperiale a Milano (1296), 40; —, Pier Francesco, agente del duca di Milano (1467), 366, 492, 505; —, Pietro, condottiere alla battaglia della Riccardina (1467), 392; —, Rodolfo, di Bernabò, 270; —, Sagramoro, condottiere fatto prigioniero a Ten da Fr. Sforza (1439), 114; —, Valentina, sorella del duca Filippo Maria e madre di Carlo d'Orléans, 163.
- Vismara* Ambrogio, cancelliere di B. C., spione sforzesco (1467-72), XI, 382, 416 e segg., 437 n., 440, 442, 444 e segg., 451 e segg., 455; —, Francesco, f. di Ambrogio, associato al padre nell'opera di spionaggio ai danni di B. C. (1466-72), XI, 350 n., 416, 452, 454 e segg.
- Vittorio Emanuele*, II di Savoia, re d'Italia, 81 n.; —, III di Savoia, re d'Italia, 367.
- Vivarini*, 571; —, da Murano, pittore, 566 n.
- Volpi* Giuliano, di Lovere, pittore, 342 n.
- Volpino*, castello di —, 41.
- Volta* (dalla), famiglia, 395.
- Volungo*, 233.
- Werner* di Urslingen, v. *Urslingen*.
- Windsor*, 570.
- Y. V.*, sigla d'uno spione sforzesco (1475), 516.
- Zagonara*, battaglia di —, 28.
- Zailo* Baldassarre, cancelliere di Antonio Martinasco (1437), 94 e segg.
- Zambra* Arrigo, condottiere caduto alla battaglia di Borgomanero (1449), 186.
- Zandobbio*, 126.
- Zandomeneghi* Luigi, prof. (1830), 575 n.
- Zen* Giacomo, vescovo di Padova (1475), 525 n.
- Zenale* Bernardino, da Treviglio, pittore (sec. XV), 428 n.
- Zeno* Antonio, nobile veneziano (1475), 518 n.; —, Pietro, comandante della flottiglia veneziana sul Garda (1439), 109.
- Zenoni*, buffone della corte di Malpaga (1475), 532.
- Zevio*, 114.
- Zimaglia* (Lo), v. *Bugella Lodovico*.
- Zogno*, 97.
- Zola*, ingegnere (1796), 575.
- Zoli* Gregorio, ambasciatore senese presso Paolo II (1467), 365.
- Zonca* Antonio, di Val San Martino, 259 n.; —, famiglia, 259 n.; —, Guglielmino, di Bergamo (1475), 528; —, Martino, di Val San Martino, 259 n.
- Zoppo* Alessandrino, di Quinzano, 494.
- Zorzi* Domenico, provveditore speciale veneziano per le cose di B. C. (1474-76), 490 e segg., 499, 514, 518 n., 519, 534; —, Pietro, inviato veneziano a Bergamo, per lo scandalo dei Rota (1464), 316 e n.
- Zucchi* Giovanni, informatore dei duchi di Milano da Soncino e da Caravaggio (1460-76), XI, 72, 289 n. e segg., 302, 318, 326, 347 e segg., 368, 380, 415, 468 e segg., 488 e segg., 502 e segg., 514 e segg., 533 e segg., 588.
- Zuccone* di Adelasio, v. *Adelasio*.
- Zurlo* Nicola Antonio, condottiere al servizio di Venezia (1467), 397.

ERRATA-CORRIGE

- Pag. 22 penultima riga: *Roberto* si legga: *Tiberto*.
- » 70 riga quarta ultima: *Guardino* si legga: *Testino*.
 - » 75 riga 20: *iminigo* si legga: *inimigo*.
 - » 95 nota, penultima riga: *Hostis* si legga: *Hostes*.
 - » 127 sommario posto a capo del capitolo VIII: *pace di Lodi* si legga: *pace di Cremona*.
 - » 172 riga 8: *condottire* si legga: *condottiere*.
 - » 196 nota, riga 2: *ed ex aliis* si legga: *et ex aliis*.
 - » 199 riga 7: *affranto* si legga: *affamato*.
 - » 208 riga 3: *1451* si legga: *1457*.
 - » 301 nota 2: *XXI* si legga: *XXV*.
 - » 358 nota 3: *Gian Galeazzo Sforza* si legga: *Galeazzo Maria Sforza*.
 - » 366 riga 14: *fate* si legga: *fatte*.
 - » 427 nella spiegazione della illustrazione si legga: *Martinengo - La Rocca del Capitaneo*.
 - » 458 nella spiegazione della illustrazione si legga: *Martinengo - Il Castello*.
 - » 464 nota 4, riga 6 della nota stessa: *achivi* si legga: *archivi*.
 - » 477 nella spiegazione della illustrazione si legga: *La Rocca del Capitaneo*.
 - » 523 nella spiegazione della illustrazione si legga: *autenticazione 13 novembre 1475 invece di 27 ott. 1475*.
- Si tolga la parola *Senato* a pagine 120 nota 2; 175 nota 1; 176 nota 1; 181 nota 4; 192 nota 4; 204 nota 3; 205 nota 5.
- Il numero della pagina 480 è erroneamente segnato 489.

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO \$1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

DEC 28 1978

FEB 6

1953

REC CIR MAY 22 1984

5 May '61 LF

REC'D LD

JUN 6 1961

14 Jun 63 JS

REC'D LD

OCT 14 '63 - 11 AM

12 Mar '65 CB

REC'D LD

MAR 4

'65 - 9 PM

REC. CIR. DEC 29 1978

REC. CIR. DEC 29 1978

SEP 8

1974

REC. CIR. JUN 30 77

JAN 12 1981

LD 21-95m-7,37

U.C. BERKELEY LIBRARIES



C005568882

